Digitized by Google

INDIANA
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

DIRETTA

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

ANNO I.

FORNI EDITORE - BOLOGNA

Digitized by Google

GR1
.K62
v.1

Ristampa anastatica

INDIANA UNIVERSITY LIBRARY

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. **1° Dicembre 1893.** **Fascicolo I.**

LA TRADIZIONE POPOLARE ITALIANA [1]

Dopo alcuni mesi di lavoro incessante e febbrile, ma con la mente serenamente diretta ad un alto segno, nel nome augusto della nostra graziosa Sovrana, alta e benigna protettrice di questa nostra Società, tutta intenta a cose patrie, io do lieto principio all'opera meditata.

Ma, innanzi d'incominciare, mi preme rendere un saluto riverente ai grandi illuminatori della via che vogliamo ora insieme percorrere, tra i quali, insigni maestri, per ordine di tempo, pur tacendo di alcuni morti gloriosi, io debbo segnalare alla vostra riconoscenza due storici venerandi: Cesare Cantù e Gabriele Rosa che hanno primi in Italia, dopo il Tommaseo, avuto sentore del movimento dei nuovi studii geniali, presentiti in Germania dal genio universale di Goethe ed iniziati dai lavori dei fratelli Grimm. Essi hanno primi riconosciuta l'importanza della tradizione popolare nella nostra storia. Quindi a Costantino Nigra che alternò sempre le alte cure di una vigile e prudente diplomazia con le più eleganti discipline letterarie ed avviò scientificamente le indagini storiche sul canto popolare italiano; al dottor Giuseppe Pitrè, operoso e sapiente esumatore delle tradizioni popolari siciliane e direttore, col dottor Salomone Marino, di un archivio tipico di demo-psicologia; a Graziadio Ascoli,

[1] Discorso inaugurale della Società Nazionale per le Tradizioni popolari italiane sotto l'alto patronato di S. M. la regina Margherita, letto nell'aula magna del Collegio Romano il 20 novembre, genetliaco di S. M. la Regina.

Digitized by Google

che, disciplinando, col suo *Archivio glottologico*, in Italia gli studi dialettali, ha pure in larga parte contribuito a promuovere tra noi gli studi così detti *folk-lorici;* a Domenico Comparetti, illustratore sapiente di dialetti e tradizioni della nostra regione italo-greca e della leggenda virgiliana; ad Alessandro D'Ancona, autore di classiche monografie e d'una esemplare storia della poesia popolare italiana; a Giosuè Carducci, che, in più occasioni, s'accostò, illuminandola con parola vivace e scultoria, alla poesia popolare e rilevò la singolare importanza ed efficacia dei nostri studi; a Sua Eccellenza Ferdinando Martini che, primo fra i ministri della pubblica istruzione, comprendendone la importanza per le discipline storiche e letterarie, raccomandava agli insegnanti italiani lo studio delle tradizioni popolari.

Tra gli stranieri più benemeriti del nostro *Folk-lore* vi segnalo finalmente tre illustri americani: Charles Leland che ci onora oggi di sua presenza, il Child ed il Crane; due francesi, Charles Sébillot e il conte di Puymaigre; alcune dame inglesi, come la contessa Cesaresco-Martinengo, la marchesa di Montesquiou, miss Busk e miss Roma Lister, che ci rivelerà oggi stesso tradizioni classiche curiose del Lazio.

Vorrei ora e forse dovrei continuare l'enumerazione degli italiani e degli stranieri benemeriti degli studi folk-lorici italiani; ma sono già tanti che il ricordarli tutti sarebbe a voi tedioso, e il citarne alcuni a me pericoloso, poichè troppe sarebbero, senza alcun dubbio, le omissioni ingiuste. A questa lacuna della nostra storia letteraria provvederà, del resto, fra poco l'ampia *Bibliografia delle tradizioni italiane* che ci prepara, da molti anni, il dottor Pitrè, col concorso di molti studiosi, e ch'è ormai prossima a vedere la luce.

Perchè io mi trovi ora a capo di questa Società Nazionale, oramai insigne per la qualità e la quantità de' suoi soci aderenti (siamo oggi ottocento), spero di non aver troppo grande bisogno di dichiarare. Bambinello, io correva già, con vivo immaginare, dietro ai miti, anzi, come fu detto da Federico Baudry, ne creavo anche, con quella stessa foga ed ingenuità con le quali soleva crearne una volta la beata ignoranza dei popoli primitivi, tanto facile a commuoversi. Fanciullo, ascoltai anch'io, con una curiosità intensa, le novelline popolari che mi raccontavano presso il focolare

Digitized by Google

domestico, una fante canavesana e una fante monferrina. Ventenne, me ne ricordai alcune, e le inserii in appendice del giornale *L'Italia,* che si pubblicava allora a Torino. Quando scrissi il mio fortunato *Re Nala*, invocai, ancora, nel prologo, il genio delle fate che aveva presieduto alla mia infanzia immaginosa; ed, in quel tempo, io porsi pure nuova attenzione alle novelline toscane che furono, per caso, le prime pubblicate in Italia. Scrissi, come potei, di usi nuziali, natalizi e funebri; pubblicai con la *Mitologia degli animali* e la *Mitologia delle piante,* una *Mitologia vedica* e tradussi, dal russo, oltre un centinaio di novelline popolari. Non pretendo, di certo, d'avere fatto molto; ma confido che, avendo percorso, per naturale istinto, questa via *folk-lorica,* io non abbia troppo bisogno di scusarmi, se non solo m'infiammo ancora per questi studii geniali, ma se oso adesso animarli e indirizzarli a uno scopo nazionale più evidente e più efficace. L'essere anche un po' indianista, l'avere seguito, con qualche interesse, le vicende della nostra letteratura e delle letterature straniere, il non essere rimasto del tutto indifferente agli studi storici e letterari, l'avere, senza politicare, preso sempre molto a cuore le cose della nostra patria, spero che non mi sarà ascritto a colpa e non mi renderà indegno, in questa occasione, di richiamare, riunire ed eccitare presso di me le persone di buona volontà che in Italia riconoscono la necessità di raccogliere finalmente gli sparsi tesori della nostra grande tradizione.

Vox clamat e tumulo. I tumuli della tradizione italiana sono numerosi e diversi; conviene dunque evocare, in ogni parte, questa grande *sepolta viva.* Dalle varie terre italiane, i popoli antichi ci mandano ancora voci solenni; ascoltiamole riverenti e rifrughiamo, tra le macerie, gli indizi delle nostre varie antiche civiltà latenti. Non è vero che siano intieramente scomparsi dal suolo italiano gli Elleni, gli Etruschi, i Fenici, i Latini, i Volsci, gli Equi, i Sabini, gli Umbri, i Sanniti, i Liguri, i Sardi, i Siculi, gli Euganei, gl'Insubri, gli Allobrogi, i Veneti, i Cimbri, i Longobardi, i Saraceni, i Franchi. Alcune delle nostre razze più antiche, specialmente nei paesi di montagna, in alcune isole, in alcune valli alpine ed apenniniche, sono rimaste quasi intatte.

È veramente strana cosa la facilità con la quale si sopprimono, nei conti della storia, le maggioranze, per tenere

Digitized by Google

conto delle sole minoranze conquistatrici e dominatrici; strana la leggerezza con la quale si è quasi sempre guardato alla superficie delle cose, agli avvenimenti esterni, straordinari e individuali, senza tenere conto delle masse, della vita collettiva e permanente dei popoli, che le vicende della storia ufficiale, generalmente, scuotono e trasformano assai poco.

Noi ne possiamo ancora vedere la prova ai dì nostri. Nessun secolo, come il nostro, con mezzi che hanno del portentoso, ha operato più profondamente per distruggere nel popolo i caratteri individuali; la vita parlamentare, la libera stampa, il suffragio universale, l'istruzione obbligatoria, l'emigrazione, la luce del gas, poi la luce elettrica, le ferrovie, il telegrafo, i congressi, i grandi eserciti nazionali, hanno recato profonde alterazioni nell'odierna vita sociale. E pure, non sono riusciti per nulla a spostare in alcun paese la fisionomia tradizionale delle razze. Ora è molto singolare che, nel tracciare la storia del passato, si faccia così buon mercato dei fondi tradizionali. Perchè è sorto l'impero romano, si vuol vedere subito in Italia tutta una gente romana. Perchè scendono in Italia duecento mila armati Longobardi, si vede, per due secoli, nella storia italiana, tutta un'Italia longobarda, come se tutto il resto degli Italiani avesse cessato improvvisamente di vivere; e a traverso i molti dominii stranieri, dei quali la patria nostra sopportò il peso, si vedono quasi soltanto i signori, come se il popolo non avesse più esistito, e, ad ogni nuova signoria, si fosse trasformato ad immagine dei nuovi signori. In tal modo, siamo arrivati all'Italia una e costituzionale, e ci facciamo anche noi l'illusione che i soli deputati ed i loro elettori siano tutta intiera la nazione italiana, e che a traverso il prisma della politica e un po' del giornale che la segue, debba passare tutta la nostra storia contemporanea. Quale grave errore! quale funesta illusione! e come il popolo avrebbe diritto di burlarsi di noi, se sapesse quale governo se ne fa generalmente nella storia.

I dominatori impongono, per lo più, al popolo la loro lingua ufficiale, e, per mezzo delle leggi e del costume signorile, creano un certo abito di vita esterna, che dispone ogni paese ad una certa uniformità servile; ma, come essi non possono alterare il profilo, le sembianze, i caratteri fisici

Digitized by Google

delle razze dominanti, così non riescono facilmente a disturbarne le consuetudini tradizionali. Ora lo storico sarebbe più prudente se cercasse la vera storia dove si trova. Dalla resistenza di certe razze italiane a subire le alterazioni dei vari dominii che le contennero, si spiegano pure certe ribellioni, certi scatti improvvisi, certi risorgimenti, certe evoluzioni, apparentemente strane, della nostra storia nazionale. La rivolta di Spartaco fu certamente soffocata; ma rimase, per alcun tempo, grave minaccia all'egemonia romana, e quella figura popolare della storia italiana può ancora risorgere. Il risorgimento dei Comuni italiani che rompe la tradizione signorile feudale dell'evo medio è pure caratteristico, per la diversa forma che prende nelle varie regioni italiane, secondo che l'impulso viene dall'uno o dall'altro popolo d'indole e razza diversa. Il sottosuolo della storia ha bisogno dunque di essere maggiormente esplorato, se della storia non vogliamo formarci una immagine troppo superficiale e fallace.

Il linguaggio si è pure profondamente modificato ad un tipo generale; e pure, in molta parte del linguaggio popolare si trovano ancora forme e figure vivaci che tradiscono le antiche energie creative di parlate speciali.

Il modo di vestirsi degli abitanti d'Italia si va sempre più accostando ad una foggia unica; e pure, poichè nel modo di coprirsi il capo, di calzarsi, e di ornarsi, si mantengono ancora in parecchie regioni d'Italia gli usi tradizionali, questi usi vanno diligentemente ricercati e descritti, potendosi seguire certi filoni d'antiche civiltà, e rintracciare l'origine di alcuni popoli, secondo il berretto tradizionale che portano ancora, le scarpe che calzano, gli orecchini, le collane, i diademi, i braccialetti e altri ornamenti muliebri che tuttora conservano.

Dobbiamo, insomma, disavvezzarci un poco dal considerare la storia come un dramma senza coro, fatto di soli monologhi e dialoghi, di assemblee costituite e costituenti, di fatti illustri e di grandi battaglie; tutto ciò può essere, se vogliamo, il fiore della storia, e non sempre un fiore di grato profumo e di vago colore: ma della pianta che educa quel fiore, del suolo fecondo che porta con quella pianta tutta la vegetazione vivace che forma la vera e continua vita italiana, non ci siamo occupati abbastanza.

Digitized by Google

All'ingrosso, ci pare bene che tutti gli Italiani mangino ad un modo; ma, intanto, trovate in quasi ogni città d'Italia il piatto locale, una particolare foggia di pane, e il dolce o pasticcio tradizionale. Una ricerca sopra le varie foggie tradizionali del pane fu già iniziata, or sono molti anni, dall'egregio barone Bartolomeo Podestà; indagini di questo genere meritano ora d'essere continuate sopra una più vasta scala.

Il modo di salutarsi e di baciarsi pare uniforme in Italia; e pure, secondo le varie provincie d'Italia, il popolo s'accosta, si saluta e si bacia (quando si bacia), in modo diverso, secondo la diversa razza onde proviene; ed io già spero che un valente antropologo, il dottor Enrico Tedeschi di Trieste, ci darà su questo curioso tema una sua dotta monografia.

Il modo di attendere, di ricevere, di festeggiare, di congedare gli ospiti studiato presso i vari popoli d'Italia, ci può dare indizio di civiltà diverse. Giova quindi osservare e raccogliere i materiali che ci permetteranno o prima o poi di scrivere la storia dell'ospitalità presso il popolo italiano.

L'Italia è ricca, pur troppo, sopra ogni altro paese, di imprecazioni e di bestemmie; ma perchè un popolo italiano impreca e bestemmia più dell'altro, o in modo diverso, giova pure notare questa strana floritura o smorfia del nostro linguaggio, per fare i necessari raffronti, e spiegare l'origine. che talora può darci anche la scusa di alcune bestemmie, le quali, in antico, erano solenni giuramenti e deviarono in una abitudine sconcia e villana.

I proverbi locali, i motti, le arguzie, le facezie, le pasquinate de' varî popoli d'Italia possono giovare più di molti solenni documenti di storia a darci la loro fisionomia e rivelarci la realtà de' loro sentimenti. Quando avremo poi notato le finezze del linguaggio nelle principali città, ne' principali contadi d'Italia, potremo facilmente dar principio a varie monografie sullo spirito de' Romani, de' Fiorentini. de' Napoletani, de' Siciliani, de' Sardi, de' Calabresi, de' Pugliesi, degli Abruzzesi, de' Marchigiani, degli Umbri, de' Sabini, de' Romagnoli, degli Emiliani, de' Liguri, de' Piemontesi, de' Veneziani, de' Friulani.

Accanto a questa parte luminosa della storia intellettuale del nostro popolo, potranno sorgere, per contrapposto, coi materiali raccolti nelle varie parti d'Italia due monografie

Digitized by Google

curiose, l'una su Cretinopoli, la città o il villaggio tipo di sciocchezza, alla quale la malizia de' vicini attribuì in varie regioni d'Italia il privilegio di fare ogni cosa scioccamente: l'altra sullo Sciocco illustre, un disgraziato, autore più o meno autentico di un certo numero di sciocchezze, al quale, preso di mira, viene attribuita, in varie regioni italiane, tutta la serie di castronerie delle quali la tradizione locale aveva preso notizia in vario tempo; e accanto a quelle dello sciocco illustre, può essere illustrato il ciclo dello sciocco volgare, di cui Bertoldo sembra il prototipo.

Ma, come il popolo si dà a perseguitare in modo spietato, con la sua satira, alcuni soggetti che gli parvero ridicoli, e ne fa de' tipi tradizionali; così egli viene, per l'amore del tipo e per facili confusioni, attribuendo talora a famosi personaggi della storia, che hanno maggiormente colpita la sua immaginazione, fatti curiosi e straordinari, che giacevano sparsi nella tradizione, senza alcuna precisa determinazione.

Per questi numerosi spostamenti, passarono alle leggende de' santi molti racconti tradizionali che risalivano all'età del paganesimo; a Gesù, alla Madonna, parecchi racconti che si riferivano, in antico, a divinità elleniche ed italiche. Il popolo abbandona facilmente il nome che non gli è più famigliare, per rinnovare il racconto sotto un nome nuovo, che gli è più simpatico e noto; per queste ipostasi frequentissime, lo stesso racconto va in paesi diversi, sotto diversi nomi; ed è molto istruttivo per noi, dopo aver raccolto tutte le tradizioni italiane relative a Gesù, alla Madonna, ai santi più o meno ortodossi, il vedere, per quale tramite storico e per quali nuovi motivi di etica popolare, sono avvenuti i nuovi travestimenti. Il paese che conta un maggior numero di santi vecchi è forse l'Italia: ma molte di queste figure di santi si perdono nel nostro fondo mitico tradizionale, in Italia fecondissimo e pieno di risurrezioni.

La nostra storia presenta poi numerose figure illustri, le quali entrarono particolarmente nel dominio della tradizione popolare; i tiranni di Girgenti e di Siracusa, per esempio, Enea, Romolo e Remo, Pirro, Annibale, Spartaco, Mario, Catilina, Giulio Cesare, Augusto, Virgilio, Cicerone, Nerone, Tiberio, Traiano, Attila, Carlo Magno, Barbarossa, Dante, Cola da Rienzi, Masaniello, Napoleone, Ciceruacchio, Gari-

Digitized by Google

baldi, Radetzki, Vittorio Emanuele, David Lazzaretti, sono tutte figure delle quali la leggenda popolare s'è impadronita per ingrandirle o trasformarle secondo l'ideale o il mostro che se ne faceva il popolo.

Riunire dunque, in diverse monografie, dalle varie terre italiane le poetiche tradizioni che si svolsero intorno a tali figure storiche può essere lavoro non inutile alla storia ed in ogni modo giovare ad una più ampia e viva psicologia del popolo italiano.

Noi abbiamo ora, in Italia, una legge comune; ma, se la legge non sempre si osserva, la ragione principale di questa indifferenza e negligenza muove dalla sua contradizione continua con le consuetudini locali. I nostri vecchi legislatori comunali erano molto più savi di noi, e cercavano che gli Statuti municipali consacrassero, per quanto era possibile, la parte buona o tollerabile delle consuetudini locali. Le antiche ordinanze fermavano spesso, migliorandole, le costumanze del luogo, sotto il freno autorevole della legge, per impedire che deviassero a strane o pericolose licenze. Ora, se noi confrontassimo in ogni paese d'Italia le odierne consuetudini dei nostri varî popoli coi loro antichi Statuti, troveremmo che esse rispondono assai meglio e più frequentemente alle ordinanze degli antichi Statuti comunali che alle leggi vigenti. Che cosa prova ciò, se non la irrazionalità delle nostre leggi nuove, troppo campate in aria, e la tenacità e continuità della tradizione popolare? Non sarebbe dunque cosa prudente che l'odierno legislatore italiano, invece di cercare de' tipi fittizi di legislazioni astratte ne' codici stranieri, studiasse meglio, in ogni regione, l'indole e il costume popolare, e si informasse più spesso delle condizioni reali del nostro popolo rilevate da tenacissime consuetudini, per adattare la legge al costume e fornirle in tal modo una base razionale e durevole?

Chi vive nelle campagne, chi assiste ai nostri mercati ed osserva in qual modo il popolo intende e mantiene la legge di proprietà, di successione, di divisione, e contratta ancora, a dispetto di tutti i codici civili e di tutti i codici di commercio, deve persuadersi che in Italia la legge non è davvero fatta per tutti, che il popolo la legge se l'è fatta a un po' per volta da sè e se la conserva fedelmente, senza carabinieri, nel proprio costume. Ora, se

Digitized by Google

il costume può essere notevolmente riformato, lo può soltanto a condizione che la legge, la quale vuol temperarlo e migliorarlo, si trovi, per quanto è possibile, in armonia col costume stesso e lo prenda come suo principale fondamento. La legge unica per tutti può essere una stupenda astrazione filosofica; ma essendo contraria alla natura e alla storia non può avere carattere di durevolezza, nè vera efficacia sopra la società alla quale s'impone. Accade allora della legge quello che di tante altre cose in Italia; pochi la conoscono, pochi se ne curano, pochissimi la osservano; nell'ordine esterno, politico e burocratico, che costituisce pur troppo, fra noi, il nucleo dello Stato, la legge impera e si muove ancora; all'infuori de' componenti la classe interessata nel Governo o col Governo, essa passa e cade poveramente come lettera morta.

Fino ad ora, le costumanze locali de' nostri varî popoli furono notate per oggetto di sola curiosità; essendosene descritte alcune soltanto, invece di cercarle tutte, esse colpirono appena per la loro stranezza, e non parvero quindi molto degne di fermare la mente de' legislatori. Se invece, ponendo attenzione alle consuetudini locali d'ogni paese, noi le raccogliessimo, ordinassimo e confrontassimo tutte, arriveremmo alla facile persuasione, che questi documenti della vera e propria diversa capacità di ogni popolo d'Italia a ricevere la legge di Stato, rivelati dal costume tradizionale superstite e talora anche dal linguaggio popolare, obbligherebbero il legislatore italiano a ritornare sull'opera propria, ad inspirarsi più largamente e a fondare maggiormente sugli indizi della natura e della storia i nuovi ordinamenti del diritto pubblico e del diritto privato.

Io dico ora il vero; per quanto vissuto fra gli studî e per quanto essi siano divenuti il mio maggior decoro e il mio maggior conforto, non mi sarei mosso a creare questa geniale Società per le tradizioni, se m'avesse tentato la sola vanità di cogliere qualche raro e nuovo fiore per il *Folklore* italiano. Un pensiero più alto mi diresse, un sentimento più vivo mi spinse; quello di ritrovare l'Italia reale popolare sotto l'Italia illustre, o verniciata. Noi muoviamo talora lamenti de' forestieri che visitano e giudicano il nostro paese superficialmente; de' *folk-loristi* stranieri, intanto, che s'occuparono delle cose nostre questo non si può dire; anzi

Digitized by Google

ad alcuni si può veramente attribuire il merito di avere scavato sul nostro suolo tradizionale molto più profondamente di noi. I *folk-loristi* italiani sono già molti e della loro diligenza parecchi di essi hanno dato saggi che onorano gli studî nazionali. Ma fin qui l'opera di tutti non s'è mossa con un intento solo, e non s'è abbastanza pensato al profitto grande che dai nostri lavori storici può ricavare la patria. Io non vedo in Italia de' popoli morti, ma anzi molti bei vivi: i più vivi però, e metto fra questi i Sardi, i Siciliani, i Calabresi, non sono forse quelli che fanno maggior rumore ed i meglio trattati dalla fortuna. Da alcuni mesi sento parlare con qualche sgomento da uomini di governo degli spiriti regionali che in Italia risorgono; è già buon segno che essi incomincino ad accorgersene. Se vi fosse maggior sàviezza ne' principali motori della cosa pubblica, invece di sgomentarsene, essi dovrebbero trarne argomento della nostra grande vitalità nazionale e convenire che, se qualche cosa di sano si muove ancora sotto l'acqua torbida e stagnante nella quale si fa spesso navigare l'odierna politica, è un indizio buono che non ci è lecito disperare del nostro avvenire. Ma, per misurarle queste forze e dirigerle al benessere dell'intero popolo italiano, non bisogna provarsi a combatterle e soffocarle prima di conoscerle; anzi conviene, sopra ogni cosa, informarsi dell'essere loro e delle energie che contengono. Esse saranno forze nostre, forze nazionali preziose, se noi ne faremo una giusta stima e se le circonderemo di quella riverenza che meritano le cose sacre ed inviolabili.

Ma perchè questo ossequio diventi possibile, è necessario che ci accostiamo con premura e diligenza allo studio de' singoli popoli italiani, de' quali la tradizione, bene indagata, può essere la più fedele rivelatrice.

Con questo pensiero patriottico, ho ideata la nostra Società Nazionale; ed io sono lieto che il caldo sentimento con cui mi sono mosso a crearla, siasi, per quella facile simpatia che trova ogni parola sincera, già largamente comunicato, e che si trovino ormai tutti i migliori italiani disposti a secondarmi in questo viaggio di scoperta dell'Italia popolare, fino a' suoi palpiti e fremiti più remoti.

Oltre all'insieme di antiche consuetudini generali che hanno vigore di legge presso i varî popoli d'Italia, vi sono

Digitized by Google

poi consuetudini speciali proprie delle nostre varie corporazioni civili e religiose, che hanno singolari tradizioni, e quindi il loro proprio *Folk-lore*. I conventi, le chiese, le sagrestie, i cimiteri, le confraternite, le società d'arti e mestieri, la stalla, la casa, la bottega, la cucina, il forno, la caserma, la prigione, la nave, la scuola, la scena, il mercato, la pesca, la caccia, hanno un certo numero di pratiche e credenze tradizionali degnissime di studio e che potrebbero dar materia a numerose monografie istruttive ed attraenti. Ecco dunque un nuovo vastissimo campo d'esplorazione e di osservazione per gli studiosi della tradizione nazionale.

Per fare un frate od una monaca; per vestire un prete; per benedire la chiesa, le campane, le immagini; per purificare la casa; per ricevere il coscritto od il matricolino; per entrare in una maestranza; per dar principio ad un'impresa qualsiasi occorrono ancora riti speciali che meritano una illustrazione storica.

Le feste civili e religiose dell'anno, le fiere, gli spettacoli di piazza, sono accompagnati, in Italia più che altrove, da numerose credenze e usanze tradizionali. Basta vedere la parte viva che ogni villaggio prende ancora alla sua fiera e alla festa annuale del suo santo per comprendere che in quelle occasioni deve rivelarsi molta parte del carattere popolare, più assai che non si possa vedere quando il popolo viene dolcemente *trascinato* ad esprimere, come si dice, e far passare la sua *volontà*, nel voto delle urne.

I merciai ambulanti, i suonatori, i gridatori di piazza e di strada, i cantastorie, i saltimbanchi, i forzaiuoli, i cavadenti, i ciarlatani, i giocolieri d'ogni specie ed i mendicanti hanno il loro linguaggio, la loro scienza, le loro usanze tradizionali. Essi portano al popolo, se così posso esprimermi, la storia in giro, ma quella sola storia alla quale il popolo può prendere alcuna parte e qualche interesse.

I pastori e i contadini hanno un loro proprio *Folk-lore* silvestre od agricolo e un loro speciale *Folk-lore* astronomico; posseggono nozioni tradizionali sulle meteore, sulle stelle cadenti, sulle costellazioni, sul sole, sulla luna, sul vento, sulla pioggia. Di questa loro scienza popolare si appagano, da qualche millennio, e poichè da tali conoscenze illusorie è nata molta mitologia, e come, in antico, congiungevano gli Dei coi fenomeni naturali celesti e, con gli Dei,

Digitized by Google

per via di metamorfosi, le piante e gli animali, così essi trasportano ancora spesso santi e sante nel mondo astronomico, e dai santi battezzano piante, e danno santi come patroni a parecchi animali; tutta questa astronomia, zoologia e botanica, tutta questa mitologia popolare merita indagini speciali.

Così ha le sue numerose leggende, il suo culto, le sue credenze superstiziose la geografia; i fiumi, le fonti, le montagne, le grotte, le valli, i vulcani diedero origine a numerose rappresentazioni fantastiche popolari, e il protagonista di queste rappresentazioni è molto spesso il diavolo.

Ora il diavolo, i folletti, gli spiriti, gli orchi, i maghi, le befane e le streghe hanno esercitato una specie d' incubo sulla immaginazione popolare italiana, che dovea contribuire a mantenere nelle masse la credenza nell' inferno, anche senza l' intervento della Chiesa, dalla quale si è piuttosto tollerata che creata o incoraggiata una tale credenza. Qui è dunque proprio il caso di dire che la creazione fantastica popolare s' impose al dogma dell' altra vita, e specificò, determinò, in figure paurose, lo stato di pena delle anime al di là della vita corporea; ed anche il poema dantesco posa, per ciò che riguarda la figura dell' inferno, molto più sopra la rappresentazione popolare che sopra una vera e propria dottrina della Chiesa ortodossa.

Ricchissimo è poi il *Folk-lore* della gente di mare, e l' Italia, paese marittimo per eccellenza, ne abbonda in modo particolare, come ne diede saggio recente la signora Savi-Lopez nel suo bel libro sulle *Leggende del Mare;* ma chi vive sulle spiaggie marine e ha occasione di conversare con marinai, ed i marinai stessi possono rivelarci molte altre cose curiose sopra le leggende e superstizioni del mare.

Un campo immenso di osservazione, come ha già ben dimostrato un ottimo lavoro del dottor Zanetti sulle pratiche e superstizioni umbre, relative ai mali e ai loro rimedi popolari, offre la medicina delle donne. Molti medici condotti, specialmente tra i giovani, si danno aria di spregiarla e affettano di non tenerne conto alcuno, come se essa non esistesse; se sapessero, invece, quale concorrente formidabile essi hanno nella donna che pratica la medicina nella casa, cercherebbero di scoprirne i sègreti, non già per istruirsi di più nella loro scienza medica propriamente detta, ma perchè

Digitized by Google

deve premer loro di conoscere i numerosi artificî segreti, coi quali l'opera del medico viene spesso impedita e contrastata nelle case dei contadini.

I medici più prudenti cercano, invece, di amicarsi la grande comare del villaggio ed anche la creduta strega, ed associarsi con esse, per vedere fin dove arriva la superstizione e, dove la riconoscono dannosa al malato, porvi riparo. Il partito di volere ignorare ad ogni costo e poi ridere di quello che s'ignora, non è indizio di molta saviezza.

La medicina popolare nelle campagne è ancora vivacissima, nè così presto sarà estirpata; poichè dunque ha tanta parte nella vita del popolo, giova illustrarla per meglio conoscere il popolo che la pratica e combatterla dove si riveli veramente pericolosa.

Ma quanti altri studî importanti possono essere fatti, considerando la vita del popolo; studiando da prima il bambino, quindi il fanciullo e la fanciulla, osservando i varî modi coi quali in Italia si fa all'amore, il vario modo di esprimere la gioia ed il dolore, di fare atti di spregio, di contare, di tentare la sorte, di spiegare i sogni, di parlare, di cantare, di pregare; e la varia condizione della donna, della nuora, della suocera, della vedova, del vecchio nella casa italiana. Sono ricerche antropologiche, che hanno tutte fondamento in quella tradizione popolare, oggetto della Società nostra.

Ed anche le città hanno il loro *Folk-lore*. È un errore il credere che presso il popolo delle città non si trovi quasi più nulla a raccogliere. Nelle grandi città, specialmente, il popolino s'è formato una tradizione ed espressione sua propria, che merita di venire studiata; il suo gergo, anzitutto, è caratteristico; e nelle città è nata, o, per lo meno, s'è svolta la maschera popolare, caricatura di uno o più tipi della plebe cittadinesca. Nelle sole città si forma la camorra, la mafia, ed anche quella che a Torino chiamavano, nel tempo della mia giovinezza, la *cocca*, la quale spero che non esista più, perchè era un'associazione malefica di operai violenti che, al segnale di un fischio, abbandonavano la bottega per correre addosso al cittadino inerme ed innocuo che le era antipatico; nella città si educa tuttora il *barabba* ed il *becero*. come la *ciana* e la piazzaiuola; i venditori ambulanti che vociano per le strade e le compagnie così dette di prosa e di canto che girano di teatro in teatro, con un modo di

Digitized by Google

vestire, di parlare, di ragionare e di vivere tutto proprio e tradizionale sono certe manifestazioni popolari della vita cittadina; e il tatuaggio, le medicine, i filtri, le superstizioni di certe donne galanti appaiono pure un prodotto *folk-lorico* della civiltà cittadinesca. Quanto più dunque la città è grande e contiene maggior gente che faccia popolo, la messe tradizionale cresce; perciò Napoli sola offrirebbe un intero mondo pieno di sorprese alla nostra esplorazione *folk-lorica*.

Alcune città poi, oltre al vasto contenuto di credenze, di usanze, e di tipi singolari, diedero occasione ad un intero ciclo di leggende; e nessuna città d'Italia può, per questo, come per molti altri riguardi, contendere il primato a Roma, vera gran madre della leggenda latina.

Ma anche le terre più umili d'Italia hanno le loro leggende, alcune delle quali, in verità puerili, altre di qualche valore storico. Nulla di più curioso che il seguire l'etimologia popolare di alcuni nomi propri di città o di villaggio. L'etimologia, se anche è nata da un bizzarro equivoco, se di rado s'appiglia al vero, se spesso è stramba e ridicola, può molte volte gettar qualche luce sopra la storia locale, e fornire un indizio per rintracciare l'antica origine d'una terra italiana. La storia di questi errori etimologici può essere divertente ed istruttiva, e la leggenda che si riferisce ad uno di essi renderci ragione di certe false tradizioni già consegnate e, per lungo tempo, ripetute nella storia. Lasciando dunque all'illustre autore di un vasto disegno, da anni concepito, di una toponomastica italiana, la cura di approfondire sotto l'aspetto linguistico la dotta disamina di certi nomi proprii di luogo, noi qui possiamo, raccogliendo le leggende popolari etimologiche delle nostre città, concorrere a ristabilire, sia pure in modestissima forma, una piccola parte di storia nazionale.

Tutti sanno già che il canto tradizionale, il canto improvviso, la canzonetta popolare, nelle sue varie forme, le danze, i giuochi, gli indovinelli, le fiabe o novelline ed i proverbi formano parte viva ed essenziale della tradizione popolare; non ho dunque bisogno di rilevarne l'importanza e raccomandare perchè questi preziosi documenti popolari vengano raccolti e classificati; ogni *folk-lorista* novellino incomincia di consueto dal proverbio, dallo stornello, dalla novellina e si ferma lì; per conchiudere, che spesso nel

Digitized by Google

luogo, dove egli ha raccolto quella poca messe, non c'è più altro da fare. Io spero avere oggi dimostrato che lo studio del *Folk-lore* italiano non si esaurisce così presto, che il suo dominio è assai più vasto e che fin che non

siasi resa tutta l'immagine d'un popolo nella interezza della sua tradizione, non si deve rinunciare all'indagine.

Io do poi molta parte, in questo nostro studio, alla leggenda; chè, se alcuna volta la leggenda fuorvia lo storico, molte volte anche può illuminarlo; e lo storico, se vuole fare storia vera, ha pure bisogno d'alte visioni che gli rischiarino la via.

Digitized by Google

Il viaggiatore italiano che arriva ad Arles, in Provenza, è colpito, più ancora che dai tumuli cristiani descritti da Dante, dalla bellezza, dalla grazia signorile e dalla classica romanità, resa più soave e delicata, nel volto, nell'incesso, e nel modo di vestire e d'acconciarsi il capo, delle sue donne. Qui la tradizione locale può aiutarci a ritrovare il vero. Ad Arles è sempre viva, come del suo massimo benefattore, la memoria di Giulio Cesare. Vi fu, nella vita di Cesare, un momento in cui egli disperò di poter divenire unico signore dell'impero romano; per punire ad un tempo i Romani che forse non lo volevano ancora, e i Marsigliesi che gli avevano contrastato il passo, egli fece nelle Gallie e per le Gallie un gran sogno. Sognò dunque di creare ad Arles la sede di un suo grande impero, aprendo sul Rodano un gran porto per le navi che avrebbero solcato il Mediterraneo.

La potenza imperiale di Arles, creata veramente da Cesare, durò qualche secolo, e le rovine del teatro e dell'anfiteatro ne fanno ancora nobile testimonianza; ma il più vivo documento del passaggio di Cesare ad Arles restano le belle ed uniche Arlesiane; poiché questo gran conquistatore di popoli, fu pure un amatore elegante ed un grande conquistatore di cuori. Certo egli dovette provvedere, perchè, a conforto degli ozii gallici suoi propri e de' suoi coloni militari, seguisse la colonia un'eletta schiera di donne tolte dai colli albani e dalla Campania; la gloria romana di Cesare trionfa dunque ancora nel fulgore dello sguardo e nella venustà delle forme delle Arlesiane che lo ricordano; e, in ogni modo, la leggenda di Giulio Cesare quale si mantiene ad Arles mi sembra un vivace commento ad una pagina de' suoi commentarî *De bello gallico*.

Ai grandi nomi aderiscono facilmente le grandi leggende; e così pure alle grandi famiglie. Se non si può dunque tener conto delle favole leggendarie che aprono la genealogia di molte famiglie nobili d'Italia, perchè, nel maggior numero de' casi, la servile adulazione di un goffo genealogista ha, con evidente sforzo, imbastita la prima leggenda, vi sono pure leggende nobiliari e dinastiche di vero e proprio carattere popolare.

Ora nessuna famiglia ha fornito maggior materia della Sabauda alla leggenda popolare. La leggenda è varia, antica, continua e diffusa, sì che le valli delle Alpi, dai monti della

Digitized by Google

Moriana e della Provenza italiana al monte Rosa, ne risuonano liete. I nostri tradizionisti piemontesi provvedano pertanto a riunire dalle tradizioni orali alpine tutte le leggende sabaude. Ma, ciò che per noi appare più consolante, è il pensiero che la leggenda si continua ancora in Italia, e qui a Roma, con nuova e pura luce, veramente imperiale; ci conforta, infine, il pensiero, che, quando noi vogliamo guardare in alto, molto in alto, sappiamo tutti, a quale serena e dolce stella mirare.

La Diana illuminatrice della leggenda latina, la buona fata consolatrice della novellina indo-europea diviene spesso Madonna di grazie nella tradizione popolare italiana. Ora, poichè il nome di *buona fata della leggenda italiana* fu già dato da una nostra gentile scrittrice alla Regina delle Regine, vediamone ora il simbolo più alto e più poetico in quella vaporosa Vergine, *quasi oliva speciosa in campis*, concepita a Firenze dal genio di Niccolò Barabino e a Firenze ancora, nella patria dei Della Robbia, tradotta in opera di scultura; Vergine pura che la poesia della nostra fata regale ha già sollevata, quasi alta bandiera dell'arte, della fede e della patria ideale italiana, sopra una delle cime più alte del monte Rosa; una montagna tutta nostra, fatta ora, per quel sacro ricordo, una preghiera sublime al Signore, perchè, dopo avere benedetta l'Italia con tanti doni preziosi, la difenda da ogni mala fortuna, e ne custodisca intatta la libertà e la gloria.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGGENDE

DUE LEGGENDE ETRUSCHE.

Con la trepidanza che conviene a questo momento per noi grande e solenne, io vorrei aggiungere alcune parole a quelle che abbiamo intese dal Fondatore di questa Società.

Benchè non italiano di nascita, il mio lungo soggiorno in questa terra gloriosa, l'amore che le porto, e l'opera mia più importante sempre rivolta alle tradizioni popolari italiane, mi danno coraggio a parlare.

Il vero significato della parola *Folk-lore* è stato finora frainteso. *Folk-lore* in inglese abbraccia non solo le tradizioni popolari del passato, ma anche le usanze e le credenze odierne. I *folk-loristi* poi incominciano anche a disputare sopra la natura propria del loro ufficio. Il maggior numero dei *folk-loristi* in Inghilterra si occupa piuttosto della disputa intorno all'origine delle tradizioni; sono queste trasmesse di popolo in popolo, oppure crescono da loro spontaneamente, senza alcuna influenza estera? Tutto ciò sarebbe di minima importanza relativamente al problema maggiore della nostra scienza. Ed è questo. La storia - che è la scienza della tradizione per eccellenza - si divide in due parti. La prima, secondo la quale è stata sempre scritta fin qui, consiste nella semplice notazione dei grandi avvenimenti pubblici. Fino ad oggi non è mai stato scritto un libro di storia in qualsiasi lingua che sia molto più che una illustre cronaca. Un tal libro sarebbe poi sempre, anche ben fatto, un semplice disegno, e niente più. Ora il *Folk-lore* è il colorito che dà l'anima alla pittura. Il *Folk-lore* comprende in sè, nel suo vero significato, tutta la scienza minore, spesso occulta, del

Digitized by Google

passato. Finchè non conosciamo quali furono le superstizioni, le leggende, i canti ed i costumi, ovvero la vita famigliare di un popolo, noi non possiamo dire di conoscerne la vera storia. Fino ad oggi, la storia si è soltanto occupata della vita, degli atti, dei pensieri di pochi grandi, mentre che il popolo, il quale forma il vero fondo del soggetto, continua a vivere in un piccolo giro di pensieri, con sentimenti ignoti e propri, dei quali quella storia non si cura.

Il còmpito principale della Società de'*folk-loristi* inglesi è di raccogliere e conservare le tradizioni popolari. I teorici abbonderanno sempre, per ispeculare sul modo con cui nascono queste leggende; ed ora, fra quei soci, si trovano già dieci teorici per uno solo che raccoglie. La maggioranza di questi raccoglitori poi, si trova fra gente la quale raspa il terreno, raccogliendo a caso, canti, favole note e leggende comuni, come le raccontano i domestici ed i semplici contadini. Pochi vanno più a fondo, pochi si sprofondano ove il metallo esiste in più larga e costante vena. Parlo, per esempio, del raccogliere leggende presso le streghe e fattucchiere del ceto più infimo della nostra società. Fra queste, si trovano maggiori ricordi che non credano i letterati. In Italia, la strega rimane ancora, come fu nei tempi passati, la grande ricettatrice delle tradizioni più antiche.

Io credo che l'Italia sia la nazione più ricca di leggende in Europa.

Ma, benchè esistano sempre le antiche tradizioni in Italia, esse vanno perdendosi sempre più rapidamente, come pur troppo me ne sono avveduto. Nella Romagna toscana, si trovavano pochi anni addietro dei paesi più pagani che cristiani; ora, grazie alle ferrovie, ai giornali ed ai giovani che sono stati al servizio militare, questi contadini hanno quasi totalmente scordato le loro credenze antiche, sì che difficilmente si possano oggidì rintracciare.

La via più sicura per raccogliere bene le tradizioni sarebbe di stabilire delle norme.

Anzitutto, si dovrebbe badare di raccogliere nelle campagne i ricordi dei nomi classici. Questi ricordi non si possono ritrovare in più casi che presso le streghe e con queste molte persone non possono trattare personalmente. In tal caso abbisognerà l'aiuto d'una terza persona, di corrispondenti locali, quando se ne trovino in ogni terra italiana. L'Italia si potrebbe facilmente mettere a capo delle altre nazioni in quanto riguarda la scienza

Digitized by Google

delle tradizioni. Essendo questa la patria leggendaria che dai tempi classici ha dato al mondo i capolavori della storia, è dover nostro di non indietreggiare, ora che per la storia principia un'êra novella.

I corrispondenti, pur non perdendo di vista il grande interesse scientifico, patriottico ed unitario della Società centrale, potranno svegliare in ogni popolo d'Italia qualche entusiasmo per tutto ciò che riguarda il suo glorioso passato, e potrà pure ispirargli non solo l'amore della storia, ma anche quello della propria coltura.

Non è gran tempo che, trovandomi ai Bagni di Lucca, feci conoscenza con un sopraintendente di fabbrica, il quale si disse ignorante di ogni superstizione popolare. Quando gli spiegai che si trattava di uno scopo scientifico e di una Società letteraria, egli, senza farsi pregare, narrò diverse leggende, e di più mi fece sapere dove trovavasi una vecchia strega. L'idea che queste leggende possano essere d'una grande utilità letteraria e storica fu da lui compresa facilmente, ed egli si diede anche la pena di persuadere sua moglie.

La letteratura latina ha dominato e formato in gran parte la nuova letteratura europea, che si fonda principalmente sulla conoscenza della mitologia classica. Molti particolari di leggende classiche mancano, benchè ogni persona intelligente debba arrivare a questa conclusione: « Come le leggende classiche furono una volta credenze popolari, così ne devono ancora esistere altre ignote tra il popolo ». Ma a questo materiale occulto quale scrittore ha mai pensato fino a questi ultimi anni?

Io credo di aver ritrovato in Toscana numerose leggende le quali s'accordano con quelle narrate da Teocrito fino a Marcellus Burdigalensis; ed è probabile che ne esistano ancora altrettante nella memoria dei contadini e che non siano state mai raccolte. Per ispiegare questo fatto citerò una leggenda che tratta di Orfeo.

Chiesi ad una donna della Romagna toscana, se conoscesse i nomi di Orfeo ed Euridice. Andò dalle sue amiche, e, dopo poco, venne a raccontarmi ciò che aveva appreso, osservandomi soltanto che *Aura-dice* doveva essere il secondo nome, e non *Eurydice*.

La tradizione popolare superstite romagnola è questa: volendo un contadino diventare un bravo suonatore di *zufolo*, egli sotterra pur sempre l'istrumento, lasciandolo tre giorni nella

Digitized by Google

terra. Prima egli dice, però, una incantazione, la quale deve cantarsi, oppure intonarsi alla contadinesca. In questo scongiuro, Orfeo è invocato come maestro di ogni strumento musicale, e che possa egli concedere tal potere a chiunque chiede a lui questa grazia.

S'invoca dunque Orfeo per quel che soffrì, quando perse la sua Euridice; s'invoca per il suo potere sopra gli animali, che furono forzati ad ascoltare i suoi canti. In questa incantazione, si riscontra una profondità meravigliosa di sentimento dell'antica poesia classica e dell'antico romanticismo romano.

È degno di osservazione il seppellimento per tre giorni dello *zufolo* e l'invocazione ad Orfeo, scongiurandolo per virtù di quel ch'egli patì nella perdita di Euridice, di concedere questa grazia, come pure più in là lo si rappresenta vincitore, avendo riportato dall'Inferno la sua maestria, o facoltà musicale in premio del suo ardire e del suo patire. Questo sotterramento dello *zufolo* risponde certamente ai tre giorni passati da Orfeo nell'Inferno. Risorge dunque alla luce Orfeo perfezionato nell'arte sua musicale; risorge pure lo *zufolo*, istrumento perfezionato e perfetto; i fenomeni della luce e del suono si riscontrano nel mito e nella tradizione.

Vorrei pure osservare che l'Euridice è diventata in questa leggenda l'*Auradice*. L'Aura non potrebbe riferirsi all'*aria* musicale? Questa per un filologo potrebbe essere soltanto una alterazione contadinesca; ma si accorda in modo strano coll'invocazione poetica scritta dall'inglese Bulwer nel suo romanzo *Gli ultimi giorni di Pompei*. L'invocazione è diretta allo spirito dell'Aria e dice:

By the lost Eurydice!
(Per la Euridice perduta!)

Che si invochi lo spirito dell'aria, *Aura-dice*, a rispondere, e che l'invocazione sia pure fatta nello stesso nome dall'incantesimo italiano, mi pare una coincidenza abbastanza singolare, che non ho mai incontrata.

Ma assai più interessante è la tradizione, ovvero la leggenda di Intialo, e mi sembra che questa sia la più ammirevole fra tutte le tradizioni che mi siano fin qui occorse.

I più gloriosi poemi, nei quali si tratta di soggetti soprannaturali, ossia di atti di un mago o stregone, sono il *Faust* del Goethe, tedesco, ed il *Manfred* dell'inglese Byron. Ora qui mi

Digitized by Google

preme dimostrare che, in quanto riguarda la perfezione della trama e l'arditezza del soggetto, la leggenda popolare italiana sembra superare di gran lunga ambedue le creazioni, la tedesca e l'inglese.

Mi perviene anche questa tradizione dalla Romagna toscana; e dal nome, come per altri riguardi, io la ritengo di origine schiettamente etrusca.

Intialo è lo spirito che frequenta i maghi e cerca di trascinarli alla disperazione. Ad un mago infelice comparisce un'ombra fatale e lo spirito di Intialo implacabile parla come segue:

Vile — tu non potrai
Avere mai bene: avrai
Sempre la mia ombra
In tua presenza, e sarò
Vendicato . . . . . .

Tu non potrai giammai
Essere solo; chè l'ombra
Mia, ovunque andrai,
Ti seguirà; tu non potrai
Essere mai solo. Tu sarai
Sempre in mio potere!

Al mio incantesimo non avrai
Nè pace, nè bene, — al mio —
Mio incanto tu tremerai,
Te e tutta la casa dove ti troverai;
Se sei in mezzo alla strada —
Alla strada, tu tremerai
Te e tutta la terra!

Al mio volere, tu andrai
Come cane al pagliaio,
Alla voce del suo maestro.
Tu me vorrai vedere
Vorrai vedere, e non mi vedrai
Mi sentirai . . . . . .
Vedrai sola la tua ombra!

Tu sei cattivo e scellerato.
Tu sei avvelenato
Nel cuore e nell'anima,
E più bene non avrai,
Sei avvelenato nel cuore.
E nell'anima. — Vai!
Tu sei maledetto;
E lo spirito sempre ti seguirà
Ovunque tu vada.

E poi quell'uomo sarà sempre in terrore, e spaventato, e sempre vedrà l'ombra davanti giorno e notte, e così non avrà mai pace. E questa ombra è sempre lo spirito di Intialo.

Digitized by Google

E quando egli si trova in questo modo tormentato (a causa di qualche peccato o malfacimento) - dall'ombra (come gli pare) di qualcuno a cui ha fatto torto - quando trova alfine che egli non è perseguitato dal nemico, ma dà Intialo, egli deve dire questo esorcismo:

Intialo! Intialo! Intialo!
Intialo che quando
Una persona hai preso
A perseguitare, le ingombri
Le ingombri sempre il cammino;
Intialo! Intialo! se libero
Il passo mi lasserai, meglio
Per te sarà! Se non mi vorrai
Lasciare, ti faccio sapere:
Tu sarai sempre in mio potere!

Intialo! Intialo! ti faccio sapere:
Se metto in opera
La mia scongiurazione,
Non ti lascio più bene avere.
A ogni mia chiamata ti farò correre
Come cane al pagliaio.
Intialo! ti faccio sapere
Che tu pensi a fare il tuo dovere;
Se ancora mi vieni a tormentare,
Muso di porco tu possa diventare.

Intialo! Intialo!
Tu sei furbo e maligno;
Ma io me ne infischio,
Perchè io sono di te
Molto più maligno!

Intialo! Intialo! ti prego
Di non mi più tormentare,
Se vuoi aver bene;
Se no ti acquisterai
Delle pene — e questo sarà
Il tuo guadagno!

Intialo! Intialo!
Con tutta la tua furberia,
Non sai ancora
Che io sono protetto
Da una bella strega
Che mi adora!

Intialo! Intialo!
Se più ne vuoi sapere,
Vieni sta sera,
Vieni a me, a mezzanotte,
Vieni di dove sei,
Te lo farò vedere,
Vieni sotto quel noce,
E tu lo vedrai!

Digitized by Google

Intialo! Intialo!
La mezzanotte in punto
Noi l'abbiamo;
E ti vedrò appoggiato
Al noce, che credi vedere —
Vedere l'ombra mia,
E vedi l'ombra tua stessa!

Intialo! Intialo!
Dentro al mio seno
Quattro cose tengo
Che mi fanno vedere
E non son veduto:
Ellera — pane —
Sale e ruta,
E la mia buona fortuna.

Intialo! Intialo!
Non ti voglio dire
Perchè io voglio
Andare a dormire,
Ma solo ti ho fatto —
Ti ho fatto vedere,
Che non sarò in poter tuo,
Ma tu sei in mio potere.

Per qualche tempo, ho creduto che la parola *Hintial*, la quale trovasi più volte incisa negli specchi etruschi, significasse uno spirito; ma il mio ottimo amico prof. Milani, del museo archeologico di Firenze, mi assicura che, nel parer suo, si possa interpretare un'ombra, ovvero uno spettro. Gli Egiziani, per esempio, credevano, che ogni uomo possedesse sei anime; una di queste era l'ombra sua.

È veramente miracolosa la somiglianza di questa tradizione italiana con la storia del *Manfred* nel poema di Byron. Nel poema inglese, Manfred non è altro che una replica del don Juan de Tenorio, nella leggenda spagnuola dell'opera. È un uomo che perisce, vittima delle potenze infernali, perisce, sfidando, è vero, i demoni, ma perisce - non è più che un eroe melodrammatico.

Nel *Faust* germanico, si scorge maggior debolezza e una confusione grandissima di carattere. L'intreccio del dramma è pure confuso, ed il problema è sciolto finalmente con l'aiuto di un *Deus ex machina*.

Nella leggenda italiana comparisce una potenza grandiosa colla massima consistenza. Il demonio, o spirito, intento ad affrettare il rimorso, minaccia lo stregone di terribile maledizione. Queste parole, tanto nel senso loro, quanto nel sentimento

Digitized by Google

che le anima, non possono mai essere superate in qualsiasi lingua.

Ma qui importa sapere che lo stregone italiano non è nè Manfred, nè Faust, soggiogati dallo spirito religioso medievale. Egli appartiene piuttosto all'epoca etrusca - è uno dei magi classici - e contraccambia la maledizione con un'altra maledizione, ingiuria per ingiuria, sarcasmo per sarcasmo, - egli affronta il demonio e lo sfida chiamandolo suo schiavo:

Perchè io sono di te — molto più maligno.

Così prosegue il mago nelle sue acerbe risposte, ed in ultimo egli sfida il nemico a ritrovarsi con esso al *Sabbat* (ossia alla *Tregenda*) - il famoso convegno degli stregoni e maghi sotto il noce di Benevento.

Nella chiusa di questo maestoso concetto si scambiano le parti - il mago intende di essere egli il tormentatore e non la vittima, e schernisce il demonio ferocemente, dicendogli:

Quando tu credi di veder
L'ombra mia, terribile,
Allora tu vedrai la tua.

Ho citato queste due leggende per mostrare innanzi tutto, che nella tradizione di Orfeo troviamo ancora viva una graziosa e singolare usanza, strettamente collegata colle tradizioni classiche, e forse una parte del mito originale di Orfeo, che da lungo tempo sembrava smarrito. Ne' primi secoli del Cristianesimo, Orfeo nelle catacombe di San Calisto comparisce qual simbolo di Cristo, e Cristo fu il buon pastore che chiamava le sue pecore con lo zufolo.

Nella leggenda di Intialo, splende poi un concetto così maestoso in quanto riguarda la perfezione e l'unità dell'argomento, che mi fa credere che questa creazione italiana, per la forza sua propria e per la sua forma, sia superiore a qualunque variante dello stesso soggetto; e che primeggi come il sole fra le stelle. E furono rinvenute queste leggende presso una donna ignorantissima, che le cercava tra gli amici suoi, e che scriveva in dialetto. Ho raccolte molte altre tradizioni popolari, che ancora non furono stampate e che sono tutte interessantissime: ma da queste che ho citato si può già argomentare quante più rimangono da ricercarsi, tanto più che io, forestiere, non ancora in pieno possesso della lingua italiana, ne ho già raccolte di volo una tale quantità! Ed è poi cosa strana e de-

Digitized by Google

plorevole che fra i numerosi scritti che trattano delle antichità italiane, quasi tutti fino ad un'epoca recentissima, siano esclusivamente dati sulle opere degli scrittori classici, mentre nessuno pensò di ricorrere al libro e all'autorità vivente - al popolo. È singolarissimo che fra tanti scienziati e letterati vissuti dal Rinascimento fino ad oggi, non se ne sia trovato *uno* per svelare questo immenso tesoro di tradizione e poesia.

Io spero dunque che la nostra Società sgombrerà questa tenebra intellettuale. L'Italia è ricca di una sovrabbondanza di materia tradizionale, e conta tra i suoi figli letterati insigni, e scienziati di reputazione mondiale. In questo poi primeggia, ancora, l'Italia tra le altre nazioni, possedendo nella sua graziosa sovrana, una Signora Augusta che rappresentando nel mondo la *reine par éminence,* si dedica pure alla più bella e gentile delle scienze - al *Folk-lore!* E siccome anticamente i Crociati si lusingavano di pronta vittoria, quando portavano la divisa *Dame et Notre Dame* scritta sulle loro bandiere, così pure procederemo noi nella nostra via con piena fiducia, avendo per nostra guida una così illustre e benefica ispiratrice.

CHARLES LELAND.

LEGGENDE CLASSICHE E SUPERSTIZIONI DEI CASTELLI ROMANI.

Mi sembra che in Italia, più che altrove, sia necessario rintracciare l'origine delle costumanze, tradizioni e leggende popolari, perchè l'Italia fu madre di una vasta mitologia che si sparse in quasi tutta l'Europa. « In Italia, fu già detto, si trovavano anticamente molte religioni ed assai dissimili; però col tempo queste, di tante, divennero una sola ».

In altri paesi, i tesori del *Folk-lore* possono avere avuto una sola e propria origine etnica; in Italia conviene, invece, cercare diversi principî e diversa fonte alle varie leggende, e ritrovare spesso il tipo classico ancora nascosto nelle più conosciute favole del volgo; per mezzo di questi preziosi frammenti tradizionali, molti passi oscuri nella letteratura e mitologia romana si possono poi rischiarare con nuova luce.

Le credenze ed usanze dei così detti *Castellani,* o abitanti dei Castelli romani, sono strettamente congiunte non solo con

Digitized by Google

la mitologia classica, ma hanno pure rapporto con ogni credenza primitiva, più stravagante che si possa ritrovare non solo nel mondo civile, ma anche tra i popoli selvaggi.

Citerò, per esempio, la credenza, ancora vigente ed abbastanza vigorosa, del feticcio (*Fetish*) ossia *porta-fortuna* dei *Voodoo* africani.

Il feticcio romano consiste in una calamita rinchiusa in un sacchetto di flanella, ovvero di lana rossa, e si devono pure rinchiudere con questa calamita certi altri ingredienti a lei simpatici, come sarebbero della cera, delle raschiature di ferro, della palma d'uliva, la ruta ed una mollica di pane. Si capisce che, per godere le virtù del sacchettino, si deve portarlo sempre con sè.

Ora viene la parte più bella e somigliante, in tutto, al così detto *Voodooismo;* ogni quindici giorni, e non più in là, si deve *far bere* la calamita immergendola nel vino. Pare che, per questa immersione, sia migliore il vino *marsala;* ma, in ogni caso, la calamita richiede una qualità di vino superiore; e se non si facesse questo incantesimo, sparirebbe presto ogni sua virtù.

È bene evidente che qui si ha una reminiscenza della libazione antica e classica; e forse si ritrova la stessa idea superstite, quando il contadino romano, prima di bere, versa un po' di vino per terra, « La festa non è bella se non si versa il vino », dice il proverbio romano. Nel *voodooismo* si immerge il *Luck-ball* nell'acquavite, ossia nel *wisky*.

Notisi bene che la calamita deve essere o rubata, o regalata, e non mai comperata: la stregoneria ha un santo orrore per chi paga i suoi debiti; e soffre ogni cosa fuorchè l'onestà ne' suoi devoti.

Per un altro verso, le leggende romane che trattano di *lupi-menari* o *mannari*, cioè, delle gesta di uno spirito famigliare detto *Mazza-muriello*, ci richiamano alle novelline dei fratelli Grimm ed alle tradizioni tedesche.

Tutta la mia vita passò fra streghe e maghi, in mezzo a tradizioni e leggende popolari; io stessa sono stata cullata con invocazioni magiche; da piccola, mi si fecero imparare a mente incantesimi e leggende più o meno classiche; ma fu verso la fine del mio undecimo anno che io entrai in più diretta relazione col *Folk-lore* moderno.

Ero sofferente, e le donne di casa dissero in coro che qui

Digitized by Google

si trattava di malia. Fu dunque chiamata prontamente una brava strega, nostra vicina; fu combinato il prezzo a forza di strilli e lamenti (mi pare che si pagò trenta soldi, il tutto a spese delle donne!), e, nell'assenza di mia madre, si fece una lunghissima invocazione magica di origine certamente classica, giacchè vi si adoperarono fave, ed appunto quelle adoperate anticamente negli incantesimi romani contro la morte. Si fece uso pure di avena, e dell'olio di un lume acceso, con molte parole strane che, pur troppo, non posso più ricordare.

Si doveva pure ripetere questa solennità (a prezzo ridotto); ma, poichè la salute mia andò migliorando, la strega non fece più ritorno in casa nostra.

Il male è che per quanto io abbia cercato in questi ultimi mesi, in città ed in campagna, io non ho più potuto ritrovare alcuna persona che sappia fare quest'incantesimo, benchè alcune vecchie ne avessero inteso parlare.

Sarebbe ancora stato facilissimo il raccogliere numerose invocazioni e leggende dieci anni fa; ora la raccolta scarseggia: ritornando alla mia diletta villeggiatura in uno dei Castelli romani, osservai, con molto dispiacere, che si sono alquanto perduti i nomi degli *Spiriti*, mentre ogni costumanza antica è presso a poco dimenticata, ovvero fuori d'uso.

Una mia intima amica mi assicura che ora non si troverebbero più di *due lupi menari* (mannari) nel suo paese: le streghe pure sono scemate di numero; ma può darsi che questo sia cagionato dall'emigrazione dalle campagne in città, e forse queste Sibille moderne esercitano la loro arte con più facilità e maggior lucro nella capitale.

La leva è pure stata una grande nemica delle tradizioni popolari. Due donne di mia conoscenza rifiutano ora di parlare di *Spiriti*, perchè il figlio, ritornato di fresco dalla leva, ha proibito questi discorsi; e potrei citare molti altri fatti simili.

Delle antichità dei ruderi delle città antiche, come pure degli avanzi delle città etrusche e delle tombe, gli amici miei castellani non si curano.

« Saranno antiche », mi disse una donna abbastanza intelligente, a proposito di rovine ancora esistenti nella villa Diocleziana, « avranno, io credo, almeno duecent'anni ». Questi *duecent'anni* rappresentano al contadino il colmo dell'antichità.

Digitized by Google

Sulle antichità romane, io ho raccolte a mala pena due leggende, o direi, piuttosto, due frammenti di leggenda: le trascrivo ora in tutta la loro originalità come mi furono raccontate.

L'emissario del lago di *Castello* è dunque creduto opera di Nerone.

« Nerone fece fare le mole qui per le vigne nostre, dove si lavano i panni: prima arrivava l'acqua del lago di *Castello* fino alla strada di Marino e faceva grandi danni. Nerone prese tanti condannati a morte e fece fare una strada sotterranea, e fece fare pure la mola dove si lava; poi l'acqua venne giù tutto di un tratto e chi si salvò si salvò, quando era finito il lavoro ».

Chiesi a questa donna che cosa si sapesse di questo Nerone, ed ebbi pronta risposta.

« Sto Nerone era imperatore romano e fece uccidere la madre per vedere d'onde era nato ».

Di *Civita Lavinia* mi fu detto:

« A *Civita* ci fu un altro re, ma non me ne arricordo il nome; erano tutti re di sti parti! Cè sempre l'anello di Enea che quando voleva castigare la sua gente li legava a questo ».

Della città di *Ardea* si ricorda poco più che il nome, mi disse la sora Luisa.

« Alba Lunga fu a *Castello;* prima c'era un re lì; erano tutti re di sti parti. *Ardea* era un'altra città grandissima; l'avevano distrutta colle guerre ».

Un'altra donna mi spiegò.

« Era *Ardea* una bella città, ma venne poi sprofondata dal volcano ».

Citerò ora due altre leggende sul lago di *Castello* e sul lago di *Nemi*.

« Il lago di *Castello* era prima una città, ovvero un paese bellissimo: ma venne una voce (che sia stata di *spirito* o di *angelo* chi lo sa!) ad una vecchia che vi abitava e disse: Vattene subito di qui, buona donna, ma bada a non rivoltarti qualunque rumore che tu senti. La donna si mise in cammino colla biocca e gli pulcini nella canestrella che portava in testa; però sentendo un forte rumore si rivoltò e rimase lì sul colpo ».

La seconda versione di questa storia dice:

« La donna divenne una colonna di sale, ossia di pietra bianca, che ancora si può vedere nella macchia ».

Digitized by Google

Secondo una terza versione « la biocca andò poi a stabilirsi sul monte delle Due Torri, nella quale esiste ancora, e si vede di quando in quando uscire dalle rovine con i suoi pulcini dalle penne d'oro ».

A *Genzano* si dice che « questa biocca con i suoi pulcini sono guardiani di un forte tesoro ».

La leggenda di *Nemi* si riferisce alla dea Diana e alla sua barca.

Giova forse ricordare qui che nell'alta Italia, come pure in Toscana, la dea Diana, abitatrice de' boschi, si diceva essere la *regina delle streghe,* ovvero la regina della *grande magia:* di più la Diana fu dagli scrittori del seicento e del settecento associata in questa sua preminenza con l'Erodiade. Di questa parlano Guillardus e Binsfeldus (« De Confessionibus maleficorum, 1596 »); il demonio come signore e sovrano delle streghe è un nuovo concetto del medio evo.

Intanto si può notare che il culto di Diana a *Nemi* risale ad un'epoca assai remota. Io credo pure che si sia rinvenuto qualche avanzo del suo tempio in certi scavi praticati ultimamente dall'ambasciatore inglese lord Saville, che dopo furono smessi per contrasti fra il proprietario del terreno e Sua Eccellenza. Dopo questo piccolo proemio, lascierò discorrere la sora Luisa.

« La barca di Diana sta sempre nel lago di *Nemi* e ci sono ancora gli anelli ai quali stava legata questa nave. Ci sono quattro anelli ancora esistenti, e nella barca eravi gran tesoro di ricchezze, e c'era pure il ritratto della Diana stessa che non si è mai ritrovato.

« Diana era figlia di un re; tanto bella poi, da fare incantar tutti ed il ritratto di lei sta sepolto in mezzo alle acque.

« Lei veniva alla barca ogni giorno, e voleva come suo sposo un giovane che al padre non piaceva: perciò la Diana teneva questo amante nascosto nella barca. Tutto il giorno Diana stava là con lo sposo; la sera tornava la giovane a dormire nel suo gran palazzo in *Nemi.*

« Un giorno il padre scoprì questo segreto e fece uccidere il giovane: la Diana, per la rabbia di veder morto l'amante suo, fece troncare dai servi le corde che legavano questa barca agli anelli di ferro e tutto si sprofondò nel lago.

Digitized by Google

« Il ritratto esiste sempre; ma il padre stesso della Diana non voleva che si cercasse; più tardi se ne fece grande ricerca, ma non fu possibile di ritrovarlo.

« Al lago di *Castello* ci sono ancora certe rovine del palazzo antico che apparteneva alla Diana; è là che fece fabbricare dei bagni, come pure vi è una strada sotterranea che comunica col palazzo di *Nemi* ».

In quanto alle tradizioni della Diana, io non ho mai potuto chiarire che cosa fosse veramente questo ritratto miracoloso.

« Era il ritratto suo, e basta ».

Le mie vecchie ignoravano perchè si ricercasse tanto; credo però che la spiegazione di questo mistero si possa trovare in altra leggenda raccontata dai Genzanesi come un fatto vero che successe molti anni fa ai loro vicini di *Nemi*.

Si narra, dunque, che una volta i Nemesi volevano rubare la luna e tenerla unicamente per loro soli; e perciò andarono a pescare nel plenilunio, con una canestrella nel lago.

Pesca, e pesca, passa la notte, e quando fu giorno sparì la luna; sicchè non presero nulla. Intanto i Genzanesi quando vogliono burlare i loro vicini dicono:

« Ebbene, sor nemese, hai fatto buona pesca sta notte? Ti sei portata via la luna in paese tuo? ». [1]

Si riferisce forse questo racconto a qualche solennità classica e primitiva nella quale si adorava la luna, ossia Diana, nel suo simulacro riflesso sulle onde del lago nemese.

E qui mi pare di scorgere qualche vestigio di un sacrifizio umano, consumato quando la luna piena si rifletteva nell'acqua.

Di *Spiriti*, ovvero *Divinità* minori classiche, ho trovato parecchi nomi e parecchie leggende.

Lo spirito della fortuna in tutte le sue gesta mi sembra schiettamente classico e pagano. In una delle molte leggende, lo spirito non aiuta una donna amica perchè essa è cristiana; nasce un figlio a questa, e subito si scopre il tesoro, non essendo il neonato ancora battezzato.

[1] Di qui forse ancora l'altro proverbio di motteggio: « Più su sta Monna Luna ».

Digitized by Google

Lo spirito della contradizione è uno spirito maligno che tormenta la povera gente.

Si conoscono gli *Spiriti dell'aria* e *delle nuvole.*

Mazza-muriello è uno spirito della casa, spirito protettore.

Lulengolo, ovvero lu-lengolo, altro spirito famigliare abbastanza scherzoso, e tanti altri diedero occasione a parecchie storie, leggende, tradizioni ed incantesimi.

Strane leggende sono quelle degli *Spiriti amanti* che ricordano e, non troppo da lontano, la mitologia antica, Giove, Apollo e Bacco che scelgono le facili bellezze mortali.

Ora il *Dio* si fa umile, prega e supplica dove prima era accolto con divozione; però è sempre un *Dio* e punisce l'infedeltà dell'indegna amante, in modo che non lascia punto desiderare l'ira potente di un dio classico.

Di queste tradizioni ne ho trovate diverse; una è intiera e perfetta; le altre sono frammenti più o meno ricchi di qualche leggenda antica.

Dei *lupi menari* o mannari la tradizione è assai ricca; mi furono poi indicati due uomini detti *lupi menari*, e perciò riguardati come gente sospetta. Il *lupo menaro* dei Castelli romani è in tutto eguale al *were-wolf* inglese, *wehr-wulf* tedesco, e richiama una folla di storie normanne, tedesche e slave.

Nei tempi primitivi si costumava di chiamare un individuo *Lupo* « ab ferocitate eius », e di ciò fa fede la testimonianza di settanta nomi propri tedeschi derivati dalle parole *Lupo*, *Adolf*, *Bertolf* ed altri simili.

Dalla stessa usanza venne poi la tradizione degli uomini « figli del lupo » ed ebbe origine pure il *Iotemismo*, come lo spiega l'indiano dell'America settentrionale.

Il *lupo menaro*, romano o forestiero che sia, non è altro che una ramificazione di questa tradizione universale.

Marie de France, poetessa del Quattrocento, ne parla in un suo poema, e ne cita i due nomi bretone e normanno: tradotta liberamente la strofa suonerebbe:

Il *Bisdaveret* cantato dai poeti bretoni, che pure si dice *Garwal* in lingua normanna, sarà sempre un tema caro ai poeti.

Il tedesco *Gar-a-wehr* significa la guerra, come sarebbe il *Garmann* (*German* inglese) uomo di guerra.

Oggidì si dice nella Romania *Lup-omini* (uomo lupo), che ricorderebbe il lupo menaro romano, e da questa tradizione

Digitized by Google

nacque la leggenda latina di Romolo e Remo, della Acca Larentia, lupa nutrice, che nutre lupi da guerra, ovvero uomini-lupi; ecco la spiegazione di questa superstizione.

Il *lupo menaro* dei contadini è un essere abbastanza terribile; egli esce la notte solo dalla sua abitazione, si spoglia tutto, ed il suo corpo si copre di peli folti e lunghi, « gli crescono in un momento », mi fu detto: i suoi urli spaventano il vicinato, e guai all'infelice che l'incontra! La forza del *lupo* essendo superiore a quella di dieci uomini, egli sbrana ferocemente la sua preda. Si raccontano mille fatti orrendi delle ragazze, spose di un *lupo menaro*, che poi sono rimaste vittime del furore dei loro mariti.

Si crede dai contadini che sia una semplice malattia e che se ne possa guarire se mai un coraggioso ferisce leggermente l'ammalato e fa cascare dalla ferita tre goccie di sangue: però il *lupo menaro* una volta risanato diventa ferocemente nemico di chi lo salva e cercherebbe di ucciderlo. Il modo con cui si pretende guarire l'uomo-lupo rammenterebbe l'antica superstizione, che si levano le malìe facendo cascare a terra il sangue di chi fece la fattura; il sangue della strega è un rimedio potente.

Intorno a queste ed altre credenze popolari ho raccolto gran numero di leggende e fatti, e credo che nei Castelli romani esista sempre tale sovrabbondanza di tradizioni, usanze, leggende e materiali folklorici, che ci vorrebbe un vero esercito di raccoglitori per mietere tutta la magnifica raccolta; ma, per fortuna, questa Società nostra incomincia a prendere essa stessa l'aspetto d'un bell'esercito laborioso e pacifico.

Si racconta, fra i contadini che eravi una volta un bel palazzo, fabbricato da un vecchio signore, il quale dopo poco morì senza aver goduto il suo nuovo bene. Però sorse tosto una voce che il palazzo fosse infestato da spiriti e nessuno ebbe coraggio di abitarvi: era perdita grave per gli eredi di quel vecchio, cosicchè supplicarono un prete, conosciuto nel paese per la sua santità, di passarvi la notte.

Così fu fatto, ed al prete vigilante apparve il vecchio, proprietario antico del palazzo.

— Perchè vieni tu qui ad infestare questa casa? — Non sai che i tuoi nipoti non possono godere i loro beni in pace per colpa tua? — disse il prete.

Digitized by Google

Rispose lo spettro: — Non feci fabbricare questa casa per bene loro; la feci fare per conto mio! Se non mi fu possibile di goderla in vita, la voglio godere nella morte. Che cosa devo io fare per questi miei nipoti, giacchè la roba mia l'ho fatta per me? — Il prete si ritirò dopo questo e lo spirito seguitò a godere placidamente il suo bel palazzo.

Tale è pure il contadino; nell'anima sua, lo spettro dell'antichità sarà sempre il vero signore e padrone. — Che cosa fa per me la civiltà moderna? - domanda il villano dalle scarpe grosse e dal cervello fine.

Il contadino, sia italiano, sia inglese, francese o tedesco, l'uomo in fine dei prati e della campagna aperta, ragiona sempre come ragionava suo padre ed il padre di suo padre.

L'ultimo a ricevere un nuovo culto sarà sempre il contadino; ma egli sarà pure l'ultimo che abbandonerà la religione, e però da lui conviene ricercare le traccie e le memorie ch'egli gelosamente ha serbato e serba ancora dei culti antichi e delle credenze morte di popoli primitivi.

Ed ora, forti di fede e lealtà, innalziamo la bandiera della nostra Società, che si muove alla conquista di nuovi mondi, di nuove terre leggendarie, fino ad ora ignote; e, come la gloriosa bandiera del grande navigatore genovese fu sorretta da gloriosa Sovrana spagnuola, la nostra bandiera sarà ora sorretta e consacrata dall'approvazione di una augusta ed altissima Signora, vera Stella regale d'Italia, Regina benigna de' folk-loristi italiani.

ROMA LISTER.

TRADIZIONI E LEGGENDE DI COGNE NELLA VALLE D'AOSTA.

La valle di Cogne, per le sue naturali bellezze, attira ogni anno centinaia di forestieri. Fu già luogo favorito di caccia pel compianto Re Vittorio Emanuele; ed egli vi costrusse pure un campo a Lanzon e vi comperò la vecchia torre medievale che protegge il capoluogo. Sull'esempio dell'augusto suo padre, anche Sua Maestà Umberto ama le caccie in questa valle, distribuendo i numerosi stambecchi che atterra ai notabili del luogo,

Digitized by Google

naturalmente felici ed altieri di questo privilegio. Una monografia sugli stambecchi (*sur les bouquetins*) venne pubblicata ad Aosta nel 1850 dal reverendo prof. Basilio Guichardaz, nativo di Cogne, inspiratosi da una visita fatta il 14 luglio 1841 a Cogne da Sua Altezza Reale il Duca di Genova, padre della nostra graziosa Sovrana, al quale un cacciatore offerse allora un piccolo stambecco vivo, che fu condotto e nutrito per alcun tempo alla Venaria Reale di Torino.

Il ricordo di quella visita è pur sempre vivo a Cogne, dove, del resto, una tavola marmorea commemorativa la ricorda, rammentando di continuo, com'è detto: « à la population de cette vallée sa gloire et son bonheur », e in pari tempo rinnovando « les douces émotions qu'a fait naître dans tous les cœurs, le passage d'un Prince chéri ».

Secondo le più antiche tradizioni, la valle di Cogne sarebbe stata popolata da alcune famiglie venute dal versante meridionale delle Alpi Graie. Per provare la dolcezza del clima di questa valle, si racconta che una vacca essendosi smarrita in un valloncello appartato, la si ritrovò sanissima nella primavera seguente, in una foresta, seguita da un vitellino di cui, nel verno, si era sgravata, presso il villaggio di Valheureux, che sembra ben degno di questo nome.

Per lungo tempo gli abitanti di Cogne ebbero relazioni col solo alto Canavese, loro paese originario, continuando a seppellire, malgrado la distanza, i loro morti nel cimitero di Pont.

Ci vuole almeno un giorno per arrivare da Cogne a Pont. Quando si trasportavano i morti, il viaggio durava due giorni. A mezza via s'era stabilita una casa di deposito per le bare. Nel verno, quando la neve rendeva le comunicazioni più difficili, il passaggio diveniva talora impossibile. Presso la chiesa di Cogne esisteva un cimitero provvisorio; i morti vi si lasciavano pel verno, e, in primavera, si trasportavano al cimitero di Pont.

In quel tempo, la fede era viva. La tradizione locale racconta che un anno, durante la messa di Natale, a mezzanotte, si vide, in una sola casa, nel villaggio, ora deserto, dell'Ecloseur, ben diciotto culle di fanciulli nati in quella gran notte e guardati da una sola donna, una nidiata veramente miracolosa.

Dalla parte d'Aosta, la valle di Cogne rimaneva allora chiusa, per una fitta boscaglia, dove si rintanavano orsi e lupi, e dove si trovavano pure numerosi serpenti, che divennero per tutta la valle un vero flagello. Ma gli abitanti ne furono li-

Digitized by Google

berati pel miracoloso intervento di Sant'Orso, il quale si recò a Cogne, ed ordinò alle belve di ritirarsi; esse obbedirono e scomparvero per sempre da quei luoghi. Sembra tuttavia che gli orsi siansi rifugiati in un luogo non troppo remoto, detto ancora « Les Ors ». Quanto ai serpenti che infestavano la foresta, divenuta ora un dolce declivio, detto, in memoria del santo, « Pré St-Ours » non se ne videro più in quel luogo, se bene abbondino ancora nelle vicinanze. Si ritrovano del resto, abbastanza spesso, nelle Leggende, santi che purgano un paese dalle bestie feroci o dai rettili velenosi; e basterà citare fra gli altri, il famoso San Patrizio, che liberò per sempre il suolo irlandese di tali rettili. [1]

Gli abitanti di Cogne scesero, a un po' per volta, dalle montagne verso la pianura, e incominciarono a lavorare il fondo della valle. Elessero sulla riva destra del torrente *Lezardey* (così detto dai *Lézards* o lucertole che vi abbondano), un luogo adatto per costrurvi la chiesa. Ma le reliquie che si erano trasportate in quella chiesa, non vollero rimanervi; si ritrovarono invece sulla riva opposta del torrente, dove ora sorge la nuova chiesa. Riportata alla chiesa primitiva, fecero da sè stesse ritorno alla pietra sopra la quale volevano che si fondasse la chiesa, per essere al riparo dalle inondazioni che invasero ben presto il Lezardey e ne distrussero la chiesa.

Con casi portentosi analoghi si potrebbe riempire un intiero volume. Molte immagini di santi e della Vergine vuolsi che abbiano lasciato la sede loro destinata per scegliersene un'altra. [2] Simili prodigi furono pur compiuti dal demonio che abitava gli antichi idoli. A Roma, sotto il paganesimo, gli idoli lasciavano spesso i loro templi per andare a cercare adoratori in altri luoghi preferiti. Una statua di Cerere mutava spesso dimora. Gli Dei di Lavinio trasportati due volte ad Alba e guardati a vista tornarono spontaneamente le due volte al loro posto. In quasi tutti gli idoli ritrovati si trova un anello fortemente ribadito, che serviva ad attaccarli. Essi attribuivano tutto ciò allo spirito che chiamavano *l'anima degli idoli* (Cfr. *Histoire de Satan* par M. d'Elbe).

Aosta.

Canonico Stefano Pietro Duc.

[1] Un miracolo simile si attribuisce nel Casentino ad un eremita San Torello che avrebbe liberata quella valle dai lupi.

[2] La leggenda vogherese sulla cappella dei Longobardi, che pubblichiamo in questo stesso fascicolo, ne è un altro esempio.

Digitized by Google

LA MADONNA DELLE MILIZIE (LEGGENDA SICILIANA).

Era la notte di un venerdì di marzo del 1091 quando le trombe del castello di Scicli davano l'allarme. Usciva poco dopo la piccola guarnigione (potevano essere un migliaio), e a passo serrato s'incamminava alla porta di Modica, mentre venivano fuori delle case armati i giovani più animosi, e via via li seguivano. Che era? I Saraceni sbarcavano alla marina di Donnalucata. Ne aveano dato l'annunzio al comandante del castello i radi pescatori della costa, fuggiti, appena aveano scorto fra le tenebre del mare le prime vele nemiche. Bisognava cogliere i Saraceni nell'atto dello sbarco, quale che fosse il loro numero, chè il conte Ruggiero era su quel di Siracusa, e non ci volevano meno di tre giorni prima che arrivasse.

Dopo un'ora di marcia affannosa per vie dirupate e selvagge, ingombre di armenti, che correvano sbrancandosi, cacciati dai pastori, di lenti asinelli carichi di masserizie, di contadini e donne trafelanti, coi figliuoli in braccio, il piccolo esercito giunse in vista del mare sulla vasta pianura ora detta delle Milizie. Qui sostò. I primi chiarori dell'alba andavano tingendo, a Oriente, il puro azzurro del cielo, e già ci si vedeva. Tutti gli occhi si rivolsero giù al mare. *Oh bella madre della pietà!!* Tutta la marina era piena di navi; e ne arrivavano sempre colle grandi vele bianche gonfie al vento. La spiaggia formicolava di Saraceni, che venivano su lentamente colle bandiere spiegate, occupando mano mano la pianura a pochi tiri di balestra dai Cristiani in atto di sfida. Quanti erano? Erano duemila? Tremila? Quattromila? Chi lo sa? E ne sbarcavano sempre!

Uno squillo di tromba ordinò il silenzio ai soldati Cristiani. Tutti gli occhi si rivolsero al capitano, che dall'alto del suo cavallo, mostrando colla spada sguainata il nemico, gridò: « I cani dei Saraceni si preparano ad assalirci, e noi li attendiamo; ma vincere è impossibile senza l'aiuto della Madonna, perchè siamo troppo pochi a fronte di loro. Preghiamo la bella madre della pietà che ci assista nel cimento, e vinceremo ». E, inginocchiatisi, pregarono... Erano preghiere alla Madonna, singulti, invocazioni alla madre, alla sposa, all'amante.....! Ed ecco apparire in cielo, alto, alto, una nuvola candida, candida, come quelle che si vedono talora d'inverno in Sicilia, disegnate sul campo azzurro del cielo, in forme disuguali e strane, larghe, a sprazzi, ammonticchiate, immobili, sospese sulle cime delle montagne più alte,

Digitized by Google

mentre nevica là in fondo, dove una bassa zona cenericcia pesa sull'orizzonte. Ma, da quella nuvola, si spiccava un raggio luminoso che saettava fino in terra, ed eclissava la spera del sole, che fiammeggiando ascendeva per la volta del cielo senza macchia. « La bella madre della pietà! » fu un grido solo: « Viva la bella madre della pietà! » E tutti si prostrarono. La nuvola è scesa giù rapida come il fulmine, e cala sulle teste dei Cristiani. Oh miracolo! Sulla nuvola si vede ritta, come sur un trono, la figura di Maria Santissima col viso amoroso, sorridente e la spada in mano. « Eccomi a te, dice rivolta agli Sciclitani, o città mia, io ti difenderò ».

Ma cosa sono quei grandi nuvoli di polvere, lì sulla via di Scicli? E s'avanzano, s'avanzano, e c'è in mezzo dei ferri che scintillano al sole e bandiere che sventolano. « Sono i Normanni! È il conte Ruggiero! È la bella Madre della Pietà che ce li manda! » E qui pianti, grida di gioia, benedizioni alla Madonna, che col viso raggiante di più viva luce guarda per la via di Scicli. I due eserciti si uniscono. È alla loro testa il conte Ruggiero sul suo cavallo bianco. Li precede la Madonna, ritta sul suo trono di luce colla spada in mano.

I Saraceni, inferiori di numero, sbigottiti all'apparizione miracolosa, all'inatteso sopravvenire dei Normanni, che sapevano lontani, non combattono per la vittoria, ma per la vita. Breve è la mischia, ma feroce; eccheggiano per la vasta pianura florita, nell'aria odorosa di primavera, grida selvagge, imprecazioni, bestemmie. I Saraceni sono spinti indietro, indietro, fino al mare, lasciando il terreno seminato di morti e di feriti, che levano le mani implorando, e guardano cogli occhi lagrimosi le navi su cui sventola la bandiera della patria, che non rivedranno mai più. Indietro, indietro, indietro; la ritirata si converte in fuga. I Saraceni corrono al mare, e si gettano in folla nei battelli, che attendono coi remi levati, e si empiono in un istante e volano: ma alcuni, troppo carichi, affondano, e il mare avviluppa tra le onde spumose, biancheggianti al sole, rotolandoli per le secche, i miseri annegati, e li getta sulla spiaggia. Ma che è? Una nebbia si leva a un tratto dal mare, fitta, fitta, che non si vede di qua a là, e in un momento avvolge vincitori e vinti. I Saraceni, accalcandosi alla riva, accecati dalla nebbia e dal terrore, rivolgono le armi gli uni contro gli altri, e si ammazzano tra loro, e così compiono la strage cominciata dai Cristiani.

Prima di sera, venne il popolo di Scicli, tutto festante, coi santi sacerdoti, e rimasero l'intera notte coll'esercito cristiano sul campo di battaglia sotto il cielo stellato e in mezzo ai fuochi,

Digitized by Google

che splendevano da lontano, cantando in coro il *Te Deum* ed il *Magnificat*. Poi, quando la prima luce del sole scintillò sulle grigie acque del mare, tornarono tutti insieme a Scicli cantando a vicenda inni devoti e allegre canzoni di guerra.

Gli Sciclitani vollero celebrare l'anniversario del gran fatto, combattendo tutti gli anni, il sabato innanzi quello delle Palme, una finta battaglia, che ha luogo in una pianura confinante col paese. Si formano due eserciti: Saraceni o Turchi, come dicono loro, e Cristiani. Comanda i Cristiani il conte Ruggiero, un povero diavolo qualunque, che, a mia memoria, una volta si camuffava da generale, indossando una tunica d'uffiziale di guardia nazionale, buon'anima! Sopra un paio di calzoni di colore e qualità variabile, secondo il capriccio e la borsa del rispettabile personaggio, e mettendo in capo l'elmo dal grande cimiero rosso degli uffiziali della civica del 1848. Oggi suole indossare una giubba rossa da uffiziale inglese, comperata a pochi scellini, da chi sa quale rigattiere di Malta. Il suo esercito non ha uniforme, perchè ognuno veste a modo suo, con una foggia che varia dal più umile figurino borghese al costume paesano, vera imagine della nazione armata. A capo dei Saraceni v'è un emiro Belcane (è questo il nome che gli dà la tradizione), dalle grandi brache rigonfie, alla turca, fatte colla gonnella di mussolino della moglie, e l'alto turbante in capo, formato d'una fiscella cilindrica, ornata di larghe fettucce svolazzanti. Il suo esercito è vestito alla stessa foggia. Cristiani e Saraceni sono armati di grossi schioppi di tutte le dimensioni ed età, che caricano versandovi la polvere colla mano e mettendovi dentro dei tappi di carta.

I due capitani vengono a trattative di pace, ma non s'intendono, e non possono intendersi, giacchè, parlamentando, mano mano si riscaldano, e vengono fuori con un certo frasario poco diplomatico, che intacca l'onore non solo dei due illustri personaggi e delle rispettive nazioni, ma quello ancora delle mamme e delle mogli. S'ingaggia la battaglia; ma interviene la Madonna delle Milizie, questa a cavallo colla spada in mano, che attende con una parte dell'esercito in riserva il momento di entrare in azione. La vittoria, come è naturale, è dei Cristiani.

La singolarità dello spettacolo religioso militare attira gran numero di gente dai paesi vicini e lontani. Assistono dai balconi signore e signorine dal volto bruno, dai belli occhi pensosi sotto gli ombrellini. È per l'aria odorosa tutta una festa di luce, un caldo alito di vita, un fremito. Finita la battaglia, s'ode un coro di angeli, che innalzano alla Madonna liberatrice l'inno del ringraziamento. Quelle voci argentine di fanciulli volano per l'aria,

Digitized by Google

dominando i clamori della folla numerosa e distratta, sparsa per la pianura, e penetrano i cuori. Poi la Madonna si ritira nell'eremo, che le fu innalzato nel sito dove avvenne la battaglia. I contadini veggono da lontano pei campi fioriti, sparsi di palme selvatiche dal verde cupo, la sua spada scintillante al sole, e la invocano: « O bella madre delle Milizie, salvate l'anima mia »; e si asciugano gli occhi.

ARTURO MORMINA.

LEGGENDE COMASCHE.

I. — LA LEGGENDA DEI MUGHETTI.

Nelle nostre valli si dice che, quando la Madonna è passata per andare in Egitto, i mughetti hanno chinato il capo per riverenza, e che d'allora in poi stanno rivolti all'ingiù.

II. — IL VENTO DELLA MADONNA.

La *breva* è il vento che spira sul lago di Como da sud-est a nord-ovest. Quando spira fra le 9 e le 11 circa del mattino è *la breva della Madona che va a mèsa* (che va a messa).

III. — IL DIAVOLO E IL VENTO.

In una raccolta ancora inedita del povero canonico cav. Vincenzo Barelli ho letto questo racconto, che egli certamente ha sentito dire dal popolo:

Due viandanti giunti allo svolto di un sentiero che dalla strada del Sempione conduce al paesello di Vovogna, furono sorpresi da uno sbuffo di vento.

— Curioso! disse uno, è già la terza volta che passo di qui e sempre vi trovo questo noioso vento che mi porta via il cappello!

— Si vede che sei forastiero, rispose l'altro. Devi sapere che da questa strada, prima ancora che passasse Napoleone, Belloveso e tanti altri, era già disceso, nei tempi antichi antichi, un gran personaggio, il diavolo. Cammino facendo, s'incontrò col vento, col quale proseguì la via. Giunti a questo passo, il diavolo, picchiandosi la fronte (il diavolo è mancino, e perciò molti ai nostri giorni pure lo sono): — To', disse, dimenticavo quella piccola faccenda che debbo sbrigare a Vovogna: è un affare molto delicato, e bisogna che vi vada io stesso; aspettami un momento che son subito di ritorno.

Digitized by Google

Ma, dopo quella piccola faccenda, il diavolo ne trovò delle altre ben più importanti, poi altre e altre ancora in gran numero; trovò insomma così buon terreno pe' suoi affari che non s'è più potuto disbrigare di là, mentre il vento, fedele alla consegna, è ancor qui ad aspettarlo da secoli.

IV. — LA RELIQUIA DEL BEATO FEDERICO IMPERATORE BARBAROSSA!! [1]

Nella chiesa di Brienno (sul lago) si conservano tuttora in una custodia di vetro due involti, sui quali è scritto in caratteri gotici: *Reliq. Federici Imperatoris Barbarossae.*

Ecco quello che scrisse in proposito *L'Ordine*, giornale clericale della diocesi di Como: « Io penso che in quei tempi remotissimi, in cui i popoli di proprio arbitrio, senza dipendere da autorità alcuna, innalzavano dopo morte all'onore degli altari coloro che in vita o colle loro virtù eminenti avevano destata l'ammirazione dei contemporanei, o in qualsiasi modo avevano beneficata l'umanità oppressa, i Comaschi abbiano fatto altrettanto con questo imperatore alemanno, flagello certamente d'Italia, ma in Como benedetto quale liberatore dall'odioso giogo dei Milanesi, poichè, oltre l'aver riedificata la città, ci colmò di grandi benefizi e privilegi ».

Il culto del Barbarossa era sparso in tutto il territorio comasco, e parecchie chiese se ne disputano, o meglio se ne disputarono la sepoltura. Alcune altre città dovettero professare molta venerazione al Barbarossa, perchè anche i Lodigiani ne hanno collocata la statua sulla facciata della cattedrale.

Il parroco di Brienno mi ha mostrato, nella sagrestia della chiesa parrocchiale, in una custodia di ottone esagonale e a vetri (bel lavoro del cinquecento, benchè un po' guasto dall'uso), più di una ventina di piccoli involti contenenti reliquie di Santi. Fra gli altri ve n'erano due che portavano le scritte seguenti, che io ho copiato letteralmente. Sopra uno era scritto: *St. Federici Impe-*

[1] L'importanza storica di questa leggenda non isfuggirà a nessuno dei nostri lettori. È noto che in Germania Federico Barbarossa è ancora venerato, nella leggenda popolare, come un eroe meraviglioso. Doveva essere naturale che questa leggenda tedesca si estendesse pure a quei popoli lombardi che avevano parteggiato maggiormente per i Tedeschi contro i Milanesi. Como ed il Comasco sostenevano le ragioni del Barbarossa: ed ecco il diavolo dei Milanesi diventare un Santo per i Comaschi. Nella storia delle credenze popolari non è un caso nuovo; anzi può dirsi frequente; ma la persistenza della tradizione prova la tenacità di certi sentimenti nella vita comunale italiana.

Digitized by Google

rator, e conteneva un dente incisivo. Sull'altro: *R. F.co Fortampr.*[1] *Barbarossa*, e conteneva un pezzetto di legno.

Ho domandato al parroco se non vi erano tradizioni in proposito, e mi ha assicurato che nell'archivio della chiesa esisteva un elenco, nel quale quelle reliquie erano enumerate, e, quel ch'è più, un documento che parlava di dette reliquie. Però in quel momento, per quanto cercasse nelle vecchie carte, non potè rinvenire il prezioso documento, e ho dovuto partire con la promessa che più tardi me ne avrebbe mandato una copia. A Como poi ho trovato un altro sacerdote, il quale mi ha assicurato che quei documenti esistono veramente, e ch'egli li ha veduti coi propri occhi.

ADELAIDE POZZI.

LA TORRE DI MILONE.

Il dottor Biagio Lanza, il quale ha scritto, fra gli altri suoi importanti lavori, una bella e sennata monografia su Cassano al Jonio, pubblicata nell'anno 1884 in Prato, dimostra come Cassano sia stata fondata dagli Enotri, che ne venne chiamata per vario tempo Cosa, Cosanum, Cossenia, Cassanum, Cassanen, Cosano.

Cassano è più antica di Sibari, con la quale visse poi in armonia, e dalla quale fu posteriormente governata a repubblica. Cassano fu a Sibari fedele così nella prospera, come nell'avversa fortuna; tanto è vero che i Crotoniati, distrutta che ebbero l'emula loro città, corsero pure a distruggere Cosa e l'adeguarono al suolo.

I Cosanesi e i Sibariti scampati alla morte, prosegue lo stesso scrittore, cercarono ed ebbero asilo presso le colonie del Mar Tirreno, fondate dai loro maggiori, e vi rimasero per molti lustri. Ma, stimolati poi dal desiderio di far ritorno al patrio suolo, implorarono ed ottennero il soccorso degli Ateniesi, i quali inviarono loro truppe capitanate da Lampone e da Senocrate.

La città sorse presto e prese il nome di *Turio*. I Cosanesi, in pari tempo, rialzarono le mura abbattute di Cosa coll'aiuto dei Turii, sotto la protezione dei quali rimasero per lungo tempo:

[1] Qui supponiamo che si debba leggere: *Nostri Imperatoris*.

Digitized by Google

Cosa sub ditione Thuriorum, dice infatti il nostro Barrio; e d'allora in poi la città si disse situata nell'agro Turino. Così Cesare, nel 3° libro della *Guerra civile*, accennando a Milone, dice: *Milo, Pompeianus Dux, Cosam in agro Thurino oppugnare coepit;* e Plinio, che trasformò *Cosa* in *Casanum*, così dice nel cap. 56 del 2° libro: *Paulo Caio Marcello consulibus lana pluit circa Castellum Casanum, iuxta quod post annum occisus est Milo.*

Parmi, adunque, non esserci dubbio alcuno che il nostro sia il *Milo, Dux Pompeianus*, anche perchè qualche particolare che la tradizione ci ha tuttora conservato, si riferisce all'epoca della grande guerra civile.

Una vecchia e buona donna, che abita nel quartiere di Cassano più vecchio, più disabitato e più vicino alla nostra torre, mi ha detto che sua nonna le avea raccontato che il più gran regalo che a *Re Milunu* poteva farsi, era quello di gridare: *Ebbiva Pumpa! Abbasso Cisario!* che suona proprio: « Viva Pompeo! Abbasso Cesare! » Ma, soggiungeva la buona vecchia, la nonna mi diceva pure che era la più difficile cosa questo grido, perchè, come voi sapete, sopra ci stavano *l'accillenza delli duchi di Cassano*, [1] e quelli lì, da sopra, con una sola scarica avrebbero massacrato, come hanno poi massacrato, i sottostanti nemici. E poi, chi osava ribellarsi al duca, che disponeva della vita d'ogni Cassanese come della vita d'una pecora? Re Milone era certo un *robusto* e *simpatico* e *valoroso* signore; ma, alla fin fine, era sempre un forastiere, un nemico di Cassano, antipompeiano, e se l'avesse avuta nelle mani, come sperava, l'avrebbe atterrata senz'altro! Pensiero questo che faceva suonare il nome di Milone come: *rovina e sterminio* pei Cassanesi, i quali vieppiù si strinsero attorno al duca, padrone e signore *assoluto* di tutte le cose.

Dice il Lanza che non si può affermare con certezza se l'attuale torre, dalla tradizione popolare chiamata *di Milone*, sia proprio quella in cui il *Dux Pompeianus* trovò la morte. Solo può dirsi con certezza che sino a pochi anni addietro vedevasi tutta merlata e di forma e di grandezza simile alle altre che, quasi tutte crollate, si ravvisano oggidì in quei dintorni

[1] Che parteggiavano per Cesare.

Digitized by Google

messe a difesa del soprastante castello da molto tempo abbattuto interamente. Il perchè, prosegue lo storico, qualche archeologo l'ha creduta di architettura non romana, ma del medio evo, e contemporanea quindi alla riedificazione della rocca medesima.

Io però credo che, distrutta probabilmente l'antica torre nel terribile assedio in cui Milone perì, sulle rovine della prima (d'architettura romana) fu riedificata *poi* la seconda (di architettura medioevale).

Mio nonno, buon'anima, mi disse un giorno, in cui lo accompagnai nella sua passeggiata vespertina, che soleva farsi per quei romantici luoghi, mi disse, dunque, che, fino a non molti anni addietro, il martedì della Pasqua d'ogni anno, gruppi diversi di amici buontemponi si recavano fino dall'alba presso l'antica torre, traversavano poi il fiumicello delle *Caldane*, e lì mangiavano e bevevano, forse un po' troppo, brindando sovente alla *gloria di re Milone*.

Ora questa usanza s'è andata sperdendo, e solo si va, da molti dei nostri operai, nel martedì della Pasqua, a traversare un torrente o un fiume, alla riva del quale si mangia, si beve e si scherza. Ma, a poco a poco, anche questa usanza andrà a finire come sono andate a finire molte altre usanze singolari. che sono passate omai nella non sempre *fedele* leggenda popolare.

Cassano al Jonio, ottobre 1893.

ITALO CARLO FALBO

LA LEGGENDA DEL PETTIROSSO E DELLE RONDINI.

In alcuni paesi del Veneto dove le rondini, gli *useleti dela Madona*, sono assai rispettati ancora al giorno d'oggi con una specie di superstiziosa venerazione, corre questa gentile leggenda:

Mentre Gesù Cristo moriva sulla croce, nella natura sconvolta, molti uccelli volavano stridendo intorno al patibolo; fra gli altri, il pettirosso allora tutto grigio, che conservò poi sempre sul petto l'impronta di una macchia di sangue.

La rondine, che, nell'atmosfera greve dell'uragano, sfiora nel volo la terra, nunzia di pioggia, passò così vicina alla Madre di Dio, piangente ai piedi della croce, che molte delle sue penne tutte nere e azzurrognole divennero bianche come la nève, immacolate come le lagrime della Vergine. E da quel giorno la rondine ebbe delle penne bianche e fu chiamata: *dela Madona*.

CAMILLA BUFFONI-ZAPPA.

Digitized by Google

LEGGENDA DI PIOBBICO.

LA DONNA SUICIDA.[1]

Nei contrafforti degli Appennini, vicino a Monte Nerone, presso il paese di Piobbico nella provincia di Pesaro, si apre, fra due alte creste di monti, nel vivo macigno, uno stretto passo lungo circa due chilometri, per dove scende mormorando in continuo zig-zag un ruscello; il posto è chiamato Fosso dell'Eremo, dalla stanza che ebbero in esso alcuni poveri eremiti. Il passo si apre tanto quanto basta al corso del ruscello, tranne verso la metà, dove si allarga forse per una trentina di metri; qui ebbero dunque stanza presso una piccola chiesuola i suddetti eremiti. Il luogo si chiama Mori-mondo (Muori al mondo), e dicesi Valmondo (Va al mondo) l'apertura onde il ruscello esce e si getta nel fiume.

A un terzo circa dall'ingresso, uno dei due monti forma gibbo, e pende a piombo sul fosso. Qui la tradizione dice che una donna spinta dalla disperazione si buttò capo-fitta e morì. Le popolazioni di quei luoghi sono molto religiose e timide, e restarono assai scandalizzate di quel suicidio. E si formò sul fatto questa leggenda, che la donna fosse condannata dalla giustizia di Dio ad aggirarsi sempre in quei luoghi. E come in conseguenza del suo peccato ebbe l'animo triste e nemico all'uomo, su chiunque ora la chiami, essa, per dispetto, rovescia immediatamente la pioggia.

Il fatto accidentale che alcuni la chiamarono, e dietro all'invocazione seguì tosto la pioggia, ha dato fondamento incrollabile all'opinione popolare.

LA LEGGENDA DEL LAGO SCAFFAIOLO.[2]

Si favoleggia oggi ancora intorno a questo lago, quello che si diceva fino dal tempo del Boccaccio, e cioè che a gettarvi dentro una pietra basti per farne suscitare una fortissima burrasca capace di sradicare le più vecchie quercie. Inutile dire che, tentata questa prova, non si è vista per nulla turbata la calma del lago. Vi è inoltre la credenza presso gli abitatori di queste montagne che nel lago abitino gli spiriti o demoni.

GASPARE UNGARELLI.

[1] Comunicata dalla signora marchesa PULCHERIA RASPONI.
[2] Nella Montagna pistoiese.

Digitized by Google

LA LEGGENDA DELLA CAPPELLA DEI LONGOBARDI.

L'atterramento delle piante ha ora distrutto il bosco di Pontazzo, nel Vogherese, e la minuscola, rozza cappella, che in esso sorgeva, fu ampliata.

Ma perchè e come venne eretta? E perchè fu ingrandita dopo molti secoli?

Seguiamo la leggenda popolare:

Un guerriero longobardo, essa narra, si smarrì in quella selva; non sapeva come uscirne, come ritrovare la strada ove era accampato il suo esercito, e si disperava.

Un fantasma apparve; era la bionda fata del bosco dalle vesti candide.

Si avvicinò al longobardo: gli additò il sentiero che doveva percorrere per ritrovare l'esercito, e gli predisse una giornata gloriosa.

Il guerriero si prostrò a terra:

— Dimmi che posso fare per te, che posso darti in compenso...

— Fa che in questo bosco sorga una cappella.

Scosse il biondo crine, la veste candida; e se ne andò, come era venuta, leggiera e bianca, senza sfiorare la terra.

Questa leggenda, anzichè scolorirsi e perdersi col tempo, passò, ravvivandosi, di generazione in generazione; e, dopo qualche secolo, infiammò il cuore degli asceti, i quali, commentandola misticamente, videro nella bianca fata Maria Santissima, Maria del Cielo.

Per eternarne il ricordo, posero in quel tempietto una statua in legno, vestita di seta e coperta di gioie; una statua dal viso pallido, dai capelli biondi, dagli occhi azzurri, che raffigurava la gran Madre di Dio.

Molti accorrevano, le portavano doni, le chiedevano grazie; e la Santa Regina accettava tutto, dispensava favori e, benignamente, asciugava le lagrime degli infelici.

La notizia della potenza di questa Madonna si sparse anche nei più lontani villaggi, e fu sorgente di guai; giacchè tutti accorrevano, e la piccola cappella dei Longobardi conteneva pochissime persone.

Digitized by Google

La parrocchia di Torrazza Coste, allora, per sedare le discordie, fece valere i suoi diritti, e domandò per sè la miracolosa Vergine. Gli uomini della frazione di Pontazzo, infiammati da un sentimento di giustizia e di carità cristiana, cedettero: le donne non osarono ribellarsi, ma piansero, quasi la vita loro fosse per la partenza della Vergine distrutta.

Quando il fatale istante giunse, l'accompagnarono processionalmente alla nuova dimora, le dissero addio un'infinità di volte; la scongiurarono di ritornare nel suo bosco; di ritornare da loro che l'amavano tanto, che mai avrebbero tollerata la piccola e bruna Madonna, che la parrocchia di Torrazza mandava in compenso.

Diffatti la Vergine si fece miracolosamente ritrovare al suo posto di prima.

Le povere donne baciarono umilmente i piedi, le mani, l'abito della loro bionda Regina; e le chiesero quando fosse ritornata.

Non rispose la Santa; ma la tradizione dice che, a mezzanotte, fu vista, coll'altra Maria, nel prato detto *Lungo,* e che l'erba non crebbe più, là, ove le due sacre Matrone si erano fermate a discorrere.

Quel terreno brullo fu considerato un avvertimento del Cielo: tutti piegarono il capo, e dissero che la Vergine doveva proprio rimanere nel bosco che da secoli aveva scelto a dimora, e dove la prima cappella le fu ampliata.

La tradizione aggiunge che, una volta, dopo la messa, la Regina del Cielo si copriva, colla tovaglia dell'altare, il santissimo volto...

I fedeli, sperando d'interpretare un suo desiderio, le chiusero la nicchia con una invetriata; e... qui finisce la mistica leggenda del tempietto Longobardo.

Voghera.

LAURA MARIA BARATTA.

LEGGENDA DI ANNIBALE.

A Casteggio (l'antico *Clastidium*) presso Voghera, non si racconta nulla di leggendario sul luogo ove Annibale diede ai Romani la sua prima battaglia. Vuolsi solo, che, durante l'assedio, egli facesse abbeverare i suoi cavalli alla fontana che si chiama ancora *La fontana di Annibale.*

LAURA M. BARATTA.

Digitized by Google

NOVELLINE

LA DONNA DAL' E MANI MOZZE.

NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE.[1]

TESTO GRECO-CALABRO.

Ena viaggio ihe ena patri ce ihe mia dighatera ce tuto ito cattivo ce epensespe na timbiai, ma prita ejavi na sciaghorespi ce tu ipe tu previteru;

— Ego eho mia cuneddha ce idhela ma ti fao ego; ti mu leghite?

— Assu juvespi jasse, engaglio ca na ti pulise.

Tutose ejavi sto spiti ce ipe ti dighaterostu:

— Ego ejavin a ce asciaghorespa, ce o previtero mu ipe ti to prama pu juveggui jamme mi to doso, ti canno peccato. Apospe esu ehi na ciumidhise medhemu.

[1] *La Calabria*, rivista di letteratura popolare, che da sei anni sotto la direzione dell'egregio prof. Luigi Bruzzano, vede la luce in Monteleone, ha pubblicato finora molte novelline greche di Bova, di Roccaforte e di Condofuri, molte novelline e canzoni albanesi di Vena, di Zangarone, di Pallagorio, di San Nicola dell'Alto e di Falconara, gli usi e i costumi di Laureana di Borrello, di Serra San Bruno e di Cetraro; le sacre rappresentazioni di Monteleone e di Nicastro, le nenie di Pizzo, molti proverbi monteleonesi e nicoteresi, ninne-nanne del mandamento di Serra e di Soriano, alcune leggende di Squillace, di Santa Caterina al Jonio e di Jonadi, molti canti di Acri, di Rossano, di San Lucido, di Cetraro, di Cotrone, di Catanzaro, di Pentone, di Cittanova, di Palmi, di Jatrinoli, di Bombiolo, di Mileto, di Filandari, di S. Costantino di Briatico, di Filadelfia, di Serrastretta, di S. Biaso, di Panettieri, di Pizzoni e di Daja, due farsette di Acquaro, molte novelline calabresi di Longobardi, di Triparno e di Mantineo, alcuni indovinelli di Monteleone, di San Gregorio, di San Sosti e di Malvito, le credenze e le superstizioni di molti villaggi calabresi; tutto questo ricco materiale meriterà un giorno di venire raccolto, classificato e ripubblicato in distinti volumi; intanto diamo il testo greco e la relativa versione italiana di una novellina greco-calabrese procurataci dallo stesso benemerito prof. Bruzzano, che appartiene al noto ciclo indo-europeo della *Crudel matrigna*, della *Fanciulla perseguitata*, della *Fanciulla dalle mani mozze*, di cui sono numerose le varianti italiane; la *Figlia del re di Dacia*, *Sant'Uliva* e *Crescenzia* sono i tre tipi più illustri, resi maggiormente noti dagli studi del Wesselofski, del D'Ancona e del Mussafia. (*La Red.*).

Digitized by Google

I dighatera tu ipe:

— Patri, emesdhe esi ambro sto crevatti, ti ego eho na ipo ta pramata tu dheu.

O ciuri prita na ciumidhi, tinedese mena scini; ma i dighatera clondu elisdhi ce edese to scini sto podi ti gadara ce escevi osciu ce embese feguonda. O ciuri eserre to scini, ce esire tin gadara sto crevatti. San ivvre tin gadara, ejerthi ce escevi osciu ce tisessevi tapissu. Sa tinesteche arriveonda, tisecuddhie:

— Amineme ettu.

Sani dighatera acue ti foni tu ciuruti, esicoe tullucchiu spila ce ipe:

— Christemu, aniscete to terregno ce survieteme ce poi asciaraeteme!

To terregno anisce ce tinesuroie, ce tiseminae ta heria osciu, ce tista ecospe. Poi pu o ciuri ejavi ta fattitu, to terregno anisce ce ti nasceroe cembese porpatonda cejavi sto ngipo tu riga. Po sti nivvre o giardinaro, ejavi ce to ipe tu riga ja tosso magni ito tuti jineca. O riga tinestile crazzonda na pai apanu sto spitindu. Tuti den idhele na pai, poi tin ecamai cejavi porzusu. Pos tinivvre o riga, tisipe:

— Pos esu irtese ode? pemu pi socospe ta heria.

Ecini tu ipe po sti esuçcedespe to prama. O riga tin ecratie medhetu sto spitindu. Pos epassespe ligo chero ce tinivvre o jo tu riga, annamuretthi asce tundi micceddha ce tin edhelie ja jineca; ma i manatu den idhele, ma tuto tisipe ti o tu donnu ecini ja jineca, se, mande, spazzete. Ja na mi spahi, tu tin educai ja jineca. Doppu pu prandetti, tuti escevi otimo. Asce tundo chero tu antimespai guerra tu riga, ce o iottu riga ehorisdhi ja ti guerra ce asciafiche tin jinecandu otimo. Asce tundo chero pu ecino den ito eci, eghennie i jinecatu ce ecame dio pedia. I manatu epensespe na tu graspi ti eghennie i jinecatu ce ecame dio sciddhopudda. Pose o jose ericevespe ti grafi ce tin emeledhie ce tu eleghe tundo prama, sdegnemmeno egraspe timmanastu na tin ginighi ando spitindu, ti ecino de dheli pedia vastarda. I manatu ticcanni mia vertuleddha ce ti vaddhi ena pedi cata capo ce tin ecinighie ja to fattitu. Tuti embese porpatonda. Pos ipighe porpatonda, ta pedia eclossa ti dhelu na piu. Pos arrivespe ascena pigadi, ecumparespe mia jineca, ce ecini ito i patruna ce tisipe:

— Ti ehu tunda pedia ce closi?

— Dispusi ce jattu cleusi.

— Jati den to donnise na piu?

— Jati den dossonno doi, ti den eho heria.

— Pia ce dosto na piu.

Digitized by Google

— Ma dessonno piai nero.

— Vale to heri sto nero ce dosto na piu.

Poseva le tho vrahona sto nero, tisirte to heri caglio pu to ihe. Poi ecle taddho pedi, ce i jineca tisipe:

— Vale taddho vrahona sto nero ce doe taddhu pediu na pii.

Pos ovale taddho vrahona sto nero, tisirte thaddo heri. Poi tisediche mia ramida asce cumando ce tisipe:

— Eggua apanu ascindo mali ce crazise ti dhelise.

Tuti ejavi asclndo mali ce ecrasce to spiti, ce ecumparespe ena spiti tosso magno pu den ihe pupote me ton gosmo, ce tuti esclaspie eci apanu me ta pediati, ce eci ossu ihe ti idhele ce otu esteche eciossu me ta pediati. Asce tosso nghero edeletti o jo tu riga ce ejavi sto spitindu, ma epenseggue stin jinecandu ce esteche alluttemmeno. Asce tundo ngherone epensespai tossa pedia asce rigadu na pausi na tom birusi a caccia na tu passespi i malinconia. Porpatonda meta foremena, porpatonda porpatonda, escevissa asce cindo mali, ce ivvrai ecindo spiti, pu acomi den issa nivronda tevdho spiti, ce po sto camenussa, asce posso magno ito, tu se stravonne. Ce ipai:

— Emise ehome na pame na ivvrome pino ehi eciossu.

Pos arrivespai, epettoai apanu ce ivvrai ecindi jineca me ta dio pedia, pu issa tosso magna pu manco tuse sonnai canuni. Pos tus ivvre ecini jineca, tosipe na cadhiu ce tus arotie:

— Putte niste?

Ecini tisipai ti e ngacciaturi pu pausi caccieonda na divertettusi, ce ihai liga puddhia. Ce ta piasai na ta spinnespu na tavthiusi. Pos ta valae sto suvvli ce ta valae sto luci, ecini canunonda ecindo spiti, ta puddhia tos ecaissa. Ecini jineca tosipe na stadhusi eci ti vradia, ce embese propareonda ja na cami faghia cala. Ecini cacciaturi eminai eci ti vradia ce cini jineca tosipe:

— Vrete ti cho tundo clima me ta stafiddhia; mi canese na ta nghii; se mande, pausi si mbena ti cefali.

Ecini jineca ton andrandi ton ito agronionda, ce den eplatespe? Ti epensepse? na pai na piai ena rappo stafigghi ce na tu to vali stin sacchetta. Ti vradia, doppu pu efagai, tosipe:

— Mbesete ce ciumidhate.

Ti purri tosipe:

— Vrete ti mohadi ena rappo stapigghi, vrete pis to epiae.

Ecini arrispundespai oli:

— Emise den enghiame tipote.

Ecini jineca tosipe:

— Ego sammisceteo.

— Mane; came ti dhelise.

Digitized by Google

Ecini sirma sirma pai ce misceteggui ton andrandi. Pos tu trovei to rappo stafiddhiu sti sacchetta tu andruti, tu ipe:

— E su ise o latro, pu eclespese to stafiddhi; arte su cofto tin gefali.

Ecino posso apedhane asce scorno, legonda ti ecino den enghie tipote.

Ma cini tu ipe:

Esse su trovespa ce eho na su cospo tingefali.

Legonda tunda loja, erifdissa ta pediata ce ton efiliai, legonda « ciuri! ciuri. » Otuse apoi educai tin agronimia, ce i jinecatu to cuntespe pos epassespe to prama. Ecinose tisipe:

— Arte vre ti morti dhelise na ti doso ti manamu, jati mu ecame tundo tradimento.

Ecini tu ipe:

— Ego de dhelo na ti camise ti pote, ti ego ti perdunco jamuri tu Christu.

— De, ehome na ti ngospome ossu asce mia stritta asce pissari.

Ce tin escopai. Ecini poi, andra, jineca ce pedia edelettissa sto spiti tu riga cembeai cannonda festino, ce cini eminai eci cemise eminame ode senza tipote.

VERSIONE ITALIANA.

Una volta c'era un padre che aveva una figliuola; era malvagio e pensò di disonorarla, ma prima andò a confessarsi e disse al prete:

— Io ho una porcellina e vorrei mangiarmela. Che ne dite?

— Se ti giova, è meglio [mangiarla] che venderla.

Egli andò a casa e disse alla figlia:

— Io andai a confessarmi, e il prete mi disse di non dare la cosa che giova a me, perchè farei peccato. Stassera tu devi dormire con me.

La figlia rispose:

— Padre, andate voi prima a letto, perchè io devo dire le cose di Dio.

Il padre, prima di coricarsi, la legò con una corda; ma la figlia, piangendo, si sciolse, e legò la corda al piede dell'asina; andò fuori e si mise a fuggire. Il padre tirava la corda e trasse l'asina presso il letto. Vedendo l'asina, si alzò, andò fuori e corse dietro alla figlia. Quand'era per raggiungerla, gridò:

— Fermati.

Quando la figlia sentì la voce del padre, alzò gli occhi al cielo e disse:

Cristo, aprite la terra, inghiottitemi e poi fatemi uscire. La terra si aprì e l'inghiottì; ma le rimasero le mani di fuori e il padre gliele tagliò. Dopo che il padre andò via, la terra si aprì, la cacciò fuori ed ella si mise a camminare, e pervenne nel giardino del re. Il giardiniere, dopo che la vide, andò dal re a dirgli quanto era bella questa donna. Il re le mandò a dire che andasse a palazzo. Ella non voleva andare; ma fu costretta andarvi per forza. Il re, come la vide, le disse:

Digitized by Google

— Come sei venuta qui? dimmi, chi ti ha tagliato le mani?

Ella raccontò il fatto come le successe, e il re la tenne con sè in casa. Dopo che passò un po' di tempo, e la vide il figlio del re, s'innamorò di questa giovinetta e la voleva per moglie; ma la madre di lui non voleva, ed egli disse che gliela dessero per moglie, se no, si ammazzerebbe. Perchè non si ammazzasse, gliela dettero per moglie. Dopo che si maritò, essa divenne gravida. Nello stesso tempo intimarono guerra al re, ed il figlio partì per la guerra, e lasciò la moglie gravida. Mentre egli era al campo, la moglie partorì e fece due bambini. La madre del principe pensò di scrivergli che la moglie partorì e fece due cagnolini. Il figlio, ricevuta la lettera e letto questo fatto, scrisse sdegnato alla madre che la cacciasse fuori di casa, perchè non voleva figli bastardi. La madre le fa una bisaccia, le mette un bambino per sacca e la manda via. Ella si mise a camminare. Per via i bambini piangevano, perchè volevano bere. Come giunse ad una fontana, comparve una donna (era la Vergine) e le disse:

— Che hanno questi bambini che piangono?

— Hanno sete, e perciò piangono.

— Perchè non dài loro a bere?

— Perchè non ho mani e non posso darne.

— Dà loro a bere.

— Ma non posso pigliare acqua.

— Stendi la mano e fa che bevano.

Come stese il braccio, le venne fuori la mano più bella di quella che aveva. Poi piangeva l'altro bambino, e la donna le disse:

— Stendi l'altro braccio nell'acqua e dà da bere all'altro bambino.

Come stese l'altro braccio, le venne l'altra mano. Poi [la Madonna] le dette la verga del comando e le disse:

— Va sopra quel monte e chiedi ciò che vuoi.

Ella andò a quel monte, chiese una casa, e comparve un palazzo tanto bello, che non ce n'era l'uguale nel mondo; salì coi suoi bambini, e lì dentro c'era ogni cosa che desiderava e così stette lì co' suoi figliuoli.

Dopo tanto tempo ritornò a casa il figlio del re; ma, pensando alla moglie, stava in lutto. Alcuni figliuoli di re pensarono di condurlo a caccia, affinchè gli passasse la malinconia. Camminando travestiti, pervennero a quel monte, e videro quel palazzo, di cui ancora non avevano veduto l'uguale, e, come lo guardavano, rimanevano abbagliati dalla bellezza, e dissero:

— Noi dobbiamo andare a vedere chi c'è lì dentro.

Giunti che furono, salirono, e videro quella donna coi due fanciulli che erano tanto belli da non potersi guardare. Quella donna, come li vide, ordinò che sedessero, e dimandò:

— Di dove siete?

Quelli risposero ch'erano cacciatori che andavano a caccia per divertirsi, ed avevano pochi uccelli. E presero a spennarli per cuocerli. Infilzati allo spiedo e messi al fuoco, mentre quelli guardavano la casa, gli uccelli si arrostirono. Quella donna disse loro che la sera stessero lì, e cominciò a preparare dei cibi squisiti. I cacciatori vi rimasero la sera, e quella donna disse:

— Badate che io ho questa vite coi grappoli d'uva; che nessuno li tocchi; se no, sarete condannati nel capo.

Quella donna aveva riconosciuto il marito e non disse nulla. Che pensò? di pigliare un grappolo d'uva e porglielo in tasca. La sera, dopo che mangiarono, disse loro:

— Andate a coricarvi.

Digitized by Google

La mattina disse:

— Mi è sparito un grappolo d'uva; vedete chi l'ha preso.

Quelli, tutti ad una voce, risposero:

— Noi non abbiamo toccato nulla.

La donna soggiunse:

— Io vi frugo.

— Sì; fa ciò che vuoi.

Quella subito va e fruga il marito. Trovatogli il grappolo d'uva nella tasca, gli disse:

— Tu sei il ladro che mi hai rubato l'uva, ora ti taglio la testa.

Quello ebbe a morire dallo scorno e disse che non aveva toccato nulla.

Ma essa soggiunse:

— A te l'ho trovato e a te devo tagliare la testa.

Mentre la donna diceva queste parole, i fanciulli si slanciarono [fra le braccia del padre] e lo baciarono dicendo: — Padre! padre! — Così poi si dettero a conoscere, e la moglie raccontò come successe il fatto.[1] Egli le disse:

— Ora scegli che morte vuoi che dia a mia madre che mi fece tale tradimento.

Quella rispose:

— Io non voglio che tu le faccia niente, perchè io le perdono per amore di Cristo.

— No; dobbiamo farla a pezzi entro una camicia di pece.

E la fecero a pezzi. Quelli poi, il marito, la moglie ed i figli tornarono a casa del re, e fecero festa, e rimasero lì; e noi siamo rimasti qui senza niente.

LUIGI BRUZZANO.

IL PRINCIPINO MALINCONICO.

NOVELLINA POPOLARE LIVORNESE.[2]

C'era una volta un re e una regina che desideravano d'aver figliuoli; dopo molti anni, la regina si trovò incinta; tutti restarono allegri di questa notizia. Dopo nove mesi dette alla luce un maschio bellissimo, se l'allattò da sè, e veramente veniva su molto bene. Quando cominciò a essere grandicello, era quieto, quieto, non si rallegrava mai nemmeno co' bimbi della sua età, se ne stava sempre a sedere sopra una poltroncina in

[1] Anche nella Sacuntalâ indiana il riconoscimento della moglie avviene per mezzo del figlio. *(La Red.).*

[2] Raccolta da me stesso, di recente, a Livorno.

Il contenuto morale della novellina livornese, salvo il particolare della camicia dell'uomo felice, ricorda quella del n. 23 dell'IMBRIANI, *Novellaia fiorentina* (Livorno, F. Vigo, 1877), pag. 497: *Contento niuno al mondo.*

Un argomento simile, senza il particolare predetto, occorre nella novella orientale dei *Mille e un giorno* intitolata: *Storia del re Bedreddin-Lolo e del*

Digitized by Google

camera sua. Al padre dispiaceva moltissimo questa cosa, mandava a chiamare de' ragazzi, li faceva immascherare per farlo ridere, ma lui continuava a stare serio serio. Il padre chiese a un dottore la causa della serietà, e questi rispose ch'era ipocondria e altra cura non c'era che farlo divertire più che fosse possibile. Il re, dispiacente, discorrendone un giorno col maggiordomo, questi disse: — Io chiamerei una maga per sentire da lei che bisogna fare al bimbo per guarirlo del su' male. — Bisogna sapere che a quel tempo c'erano le maghe, e la gente aveva in loro molta fiducia. Detto, fatto; fu chiamata la maga; il re gli (*sic*) fece vedere il figlio, gli parlò dell'ipocondria che soffriva e che non gli permetteva che si rallegrasse mai di nulla. Lei rispose che bisognava trovare la camicia calda d'un uomo contento, e mettergliela addosso così calda. Il re era un ottimo principe, amato moltissimo dai sudditi; il maggiordomo cominciò ad andare per la città a chiedere agli uni e agli altri se fossero contenti, ma non riusciva punto a trovarne qualcuno: chi aveva un guaio, chi ne aveva un altro. Cominciò poi a girare per la campagna, e gira, gira, finalmente trovò un ragazzo che guardando le pecore, allegro, allegro, cantava, e il maggiordomo mormorò fra sè e sè: — Questo dev'essere proprio contento. — Allora tosto gli si avvicinò e gli disse: — Te (*sic*) devi essere proprio felice. — Lui rispose: — Sissignore, son felice; sto a guardare le pecore; la mi' mamma è a casa che mi fa 'na bella polenta di farina di granturco, e a momenti me l'andrò a sbafare con gran gusto. — E il maggiordomo gli disse: — Dammi la tu' camicia. — Il ragazzo lo guardava rintontito, non raccapezzandosi punto di quello che aveva udito. Il maggiordomo lo tastò davanti e sentì che, invece della camicia, il ragazzo aveva un camiciotto. Ritornato

suo visir Atalmuc, soprannominato il Visir triste (G. 82-193).* Quanto al particolare curioso della camicia, vedi ancora GIAMBATTISTA CASTI, *Novelle*, vol. I, n. 2: *La camicia dell'uomo felice*, come pure: *L'appendice alla novella: La camicia dell'uomo felice* (Lugano, a spese dell'editore, 1860, pag. 29-44 e 45-47); finalmente cfr. ancora Dottor IDELFONSO NIERI, *Racconti popolari lucchesi*; n. 1: *La camicia della felicità* (Castelnuovo di Garfagnana, A. Rosa, 1891, pag. 1-15).

* *Mille et un jour, contes orientaux, traduits du turc, du persan et de l'arabe* par PETIT DE LA CROIX, GALLAND, CARDONNE, CHAVIS et CAZOTTE, *etc., avec une Notice* par M. COLIN DE PLANCY, ornés de dix belles gravures, dessinées et gravées par nos premiers artistes, Paris, Dauvin, libraire-éditeur, 1828, tom. II. La novella grandissima che ne contiene varie altre raccontate per dimostrare che non esiste alcun uomo felice nel mondo, occupa l'intero volume.

Digitized by Google

alla corte disse al re che non aveva trovato nessuno felice altro che un ragazzotto che stava a guardar le pecore, ma che però addosso, invece d'una camicia, aveva un camiciotto. Il re ne rimase molto dispiacente e previde che 'l su' figliolo avrebbe dovuto presto morire. Infatti cominciò il ragazzo a sentirsi molto male e a minacciare la morte vicina. Il re allora, chiamato il dottore, si consultò con lui sulla malattia del su' figliolo, e il dottore gli disse che non c'era più speranza di guarigione, e ch'era vicino oramai alla morte, perchè troppa ipocondria lo affliggeva; eccoti che realmente di lì a qualche giorno morì. Non vi potete figurare quanto rimanessero costernati il padre e la madre d'aver perso il figliolo così giovanetto.

(Novella scritta dal mio nipote Eugenio Campana, giovanetto di 11 anni, livornese, il 14 settembre 1893 e raccontata dalla zia Teodolinda Pampaloni, pure livornese, vecchia di 76 anni, dimoranti entrambi a Livorno).

Sessa Aurunca, 3 novembre 1893.

STANISLAO PRATO.

MISCELLANEA.

LE UOVA SENZA GUSCIO. — In una dottissima nota del prof. P. Pavesi dell'Università di Pavia, sopra un'*Ascaride incrostato nel guscio d'ovo gallinaceo*, inserita nel *Bollettino della Società Romana per gli studi zoologici*, troviamo la seguente noticina sopra la terminologia dialettale dell'uovo senza guscio, o di guscio sottilissimo, che può interessare i nostri *folk-loristi*:

« In Toscana dette *ignude*, od *uova col panno*, che risponde all'appellativo francese di *œufs hardés*, al maschile plurale significante *i panni*; anche il nome tedesco *durchschlagende Eier*, dato a queste uova, ha qualche riscontro nel dialetto asolano di *'na mola*, o genovese di *öre squagié*, vale molli, squaglianti, scolanti. Un po' affini per il concetto sono i nomi bolognese, bellunese e padovano, di uova *sperse*, *disperse*, *despersi*; ad Ancona e a Roma diconsi ovi in pelle, talora a Como *euv in pelàmm*, e così a Torino *sensa gröia*, alludendo alla pellicola testacea lasciata scoperta di guscio; parimente dall'aspetto cartaceo di questa pellicola deriva il nome più comune in Lombardia di uova *col cartelàm* (Brescia), *del cartlàm* o semplicemente *euv cartlàm* (Pavia), *in carlàmm* (Bergamo, laghi di Como e Lugano), ecc. Non saprei come spiegarmi poi i nomi di *euv in tarèlla* (Como), *öv lòdack* (Mantova) *rori in grena* (Treviso), *rovi de rene* (Venezia), *iabue* (Bari), oppure *apule* (Napoli), *apula* od *apuli* (Sicilia), *oñ ortizzu* (Cagliari), e fors'altri molti.

« Ringrazio tutti coloro che gentilmente m'informarono di questi nomi, compresa la contessina Irene Ninni, distinta folk-lorista e degna figlia del rimpianto illustre zoologo veneziano ».

Nella scorsa estate, a Santo Stefano di Calcinaia (Lastra a Signa), la nostra contadina quando osservò che una delle galline aveva fatto *l'uovo col panno*, tolse all'uovo la pellicola e andò a sospenderla al catenaccio del camino. Interrogata perchè lo facesse, disse che era l'unico modo per impedire che la gallina facesse altre uova simili.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

I DUE TAMBÙ.

CANZONE RACCOLTA IN ARCETRI.

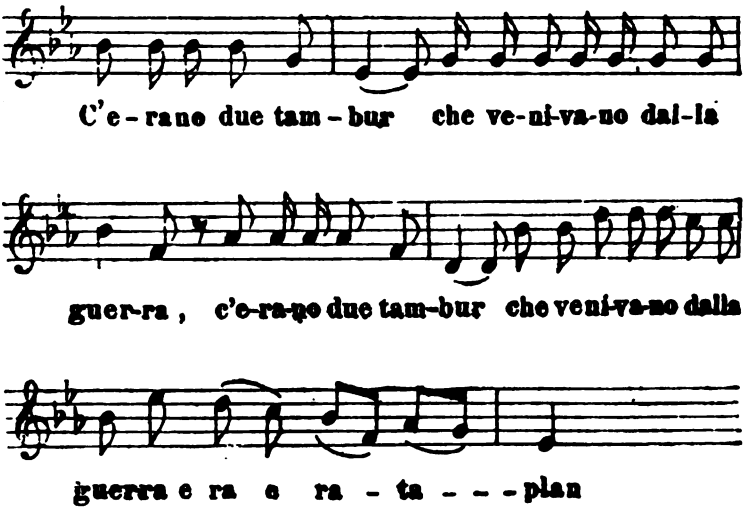
La signorina Elena Vecchi ha raccolto dalla bocca di una operaia di Arcetri questa canzone, di cui do insieme la musica e le parole. Essa consacra probabilmente il ricordo di qualche vecchia novella di amore d'importazione straniera; [1] e c'è uno strano miscuglio di concetti cortigiani e plebei. Ecco come ne corrono le parole.

1 C'erano due tambù che venivano dalla guerra,
C'erano due tambù, che venivano dalla guerra
E ra, e ra, e rataplà.
2 Un dei due tambù avea un mazzo di rose (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
3 Dammi, tambù, dammi una di quelle rose (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
4 Io te le do, basta che tu sei mia (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
5 Vanne, tambù, vanne dal re mio padre (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
6 Buon giorno re, voglio la vostra figlia (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
7 Dimmi, tambù, quali sono le tue ricchezze (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.

[1] Tale è pure l'opinione espressa da Costantino Nigra nel suo classico lavoro: *Canti popolari del Piemonte* (Torino, Erm. Loescher, 1888), dove si trova il testo di due lezioni, canavesana l'una e savonese l'altra, con 18 varianti piemontesi, e la seguente nota illustrativa. « La canzone del *Tamburino* è ugualmente sparsa nell'alta Italia, in Francia e in Catalogna. Nell'alta Italia ne furono già pubblicate quattro lezioni, una Veneta da Widter-Wolf, a vero dire molto imperfetta, una Veneziana del Bernoni, e due Monferrine del Ferraro, senza contare quella pubblicata dal Nerucci, giacchè la canzone penetrò anche in Toscana (Cfr. GHERARDO NERUCCI, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano 1865, p. 267). Nelle lezioni Monferrine del Ferraro è intercalato un passo non genuino, ed è quello dove il re domanda al tamburino che mestiere fa, ed egli risponde: « Muratore ». E il re: « fammi una stanza, ma senza mattoni e senza calcina ». — Il tamburino risponde: « Che mestiere fa vostra figlia? » « Fa abiti », dice il re. « Allora —

Digitized by Google

8 Il mio tambù e le mie tre bacchette (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
9 Vanne, tambù, se no ti fo impiccare (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
10 Dimmi, tambù, dimmi di chi sei figlio (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
11 Io sono il figlio del re d'Inghilterra (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
12 Vanne, tambù, vanne a abbracciar mia figlia (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
13 Ed io m'imbuschero di voi e di vostra figlia (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.
14 Nel mio paese ce ne sono delle più belle (*bis*)
E ra, e ra, e rataplà.



ripiglia il tamburino — me ne faccia senza filo e senza ago ». Tutto questo passo non ha che fare colla canzone del *Tamburino*, e appartiene a un'altra canzone che, nella presente raccolta, ha per titolo: *Che mestiere è il vostro?* In Francia, sua patria probabile, la canzone è nota per numerose lezioni, delle quali indico qui quelle che sono a mia notizia: un frammento pubblicato da Gérard de Nerval, una lezione della Sciampagna da Tarbé, una del paese di Metz da Puymaigre, una Normanna da Benoist, una Bressana da Guillon, una Franco-brettona da Sébillot e Tiersot, e ben 16 lezioni, di differenti luoghi della Francia da R. Rolland. Come al solito, c'è il riflesso catalano, in 1 lezioni pubblicate dal Milà, una in testo completo e tre in varianti, e in una pubblicata dal Briz, con varianti ». *Red.*

Digitized by Google

È fuori di dubbio che in questa scena a tre persone, cioè il tamburino straniero figlio di re, il re indigeno, e la costui figliuola, l'alterigia del giovine venturiero spicca mirabilmente. Apparisce nella domanda d'amore « io te la do, basta che tu sei mia », continua nello spigliato e franco « buon giorno, re, voglio la vostra figlia »; alla minaccia del re indigeno « vanne, tambù, se no ti fo impiccare », è notevole che il venturiero non risponde, ed attende una seconda dimanda per dire l'esser suo, sclamando « io sono il figlio del re d'Inghilterra ». La alterigia poi cresce in paragone della bonomia che il re dimostra. Trovo anche notevole e di spiccato carattere la modestia e la grazia che soffondono la figura della figlia del re. La domanda delle rose e l'invito al giovane perchè si rechi dal babbo a chiederla in isposa, hanno tutta l'ingenuità villereccia. La musica n'è stata trascritta dal maestro Enriva Oswald, brasiliano di nazione, vivente in Firenze.

A. V. Vecchi.

QUESTIONARIO.

Chi conosce per intiero la canzone di Natale citata, coi due primi versi, dallo Schmeller, *Cimbrisches Wörterbuch*, Atti dell'Accademia di Vienna, classe storico-filosofica, febbraio 1855, p. 223?

Vairbont vo Rosmond.
Ba schön ist dear homond.

A. Baragiola.

MISCELLANEA.

I servi del contado Bolognese. — Nel Bolognese, i contadini che tengono i poderi a mezzadria, come giunge il 25 di marzo, festa dell'Annunziazione di M. V., che chiamano semplicemente della Madonna di marzo, prendono quali un *garzone*, quali una *servetta* al loro servizio che non abbia per anco passata la santa comunione. Tanto il garzone quanto la servetta che fossero già stati ammessi al sacramento eucaristico hanno il diritto a un salario di L. 10 all'anno fino all'età di 20 anni, e dopo quest'età a L. 20. A quelli che non sono ancora da *comunione* non si dà verun salario in danaro; essi hanno soltanto dritto al vitto, a due vestiari all'anno, a due cappelli, due paia di scarpe, due camicie e un solo paio di calze; hanno pure diritto di frequentare la chiesa per impararvi la Dottrina e per la preparazione della santa comunione.

Il contratto si fa da marzo a marzo coi genitori della ragazza o del ragazzo, e, in mancanza dei genitori, con chi tiene le veci. Il contadino non rimanda quasi mai prima della Madonna di marzo il garzone, ancorchè questi avesse rubato. Se però il ragazzo volesse prima abbandonare il servizio, il contadino lo spoglia di tutto, non rimanendo punto preoccupato se il garzone se ne ritorna a casa in costume adamitico; e molto spesso lo carica di una forte dose di botte.

Con questo trattamento è raro il caso che non si adempia da ambe le parti il contratto fino al suo termine.

Lia.

Digitized by Google

PREGHIERE

LAUDA DI SANT'ANTONIO.

Diamo principio alla serie di tradizioni sarde con un interessantissimo contributo della signorina Grazia Deledda, di Nuoro, non solo cultrice, ma efficace promotrice del *Folk-lore* sardo.

GOSOS DE SANT'ANTONI DE LODÈ.[1]

1.

Allegr' happo su runzinu
Cando enit su veranu,
Antoni de Paduanu
Preca pro su Lodeinu.[2]

2.

Antoni chi sos cherveddos
Ti lampana che arvata;
Preca pro sos moitheddos
Chi lis facat bona annata,[3]
Ca si nono sa panata[4]
Senza mele ti l'achimus.
Antoni de Paduanu
Preca pro su Lodeinu.

3.

Antoni de mal' idea
Chi m'andas a cana costa,[5]
Si sa terra ti s'intostat,
Ite est su pessu chi leas?
Dae perder sas *tropeas*[6]
Nonch' est hughitu s'ainu.
Antoni, ecc. ecc.

LAUDA DI SANT ANTONIO DI LODÈ.
(Traduzione letterale).

1.

Allegro ho il ronzino
quando viene la primavera,
Antonio di Padova,
prega per il Lodeino.

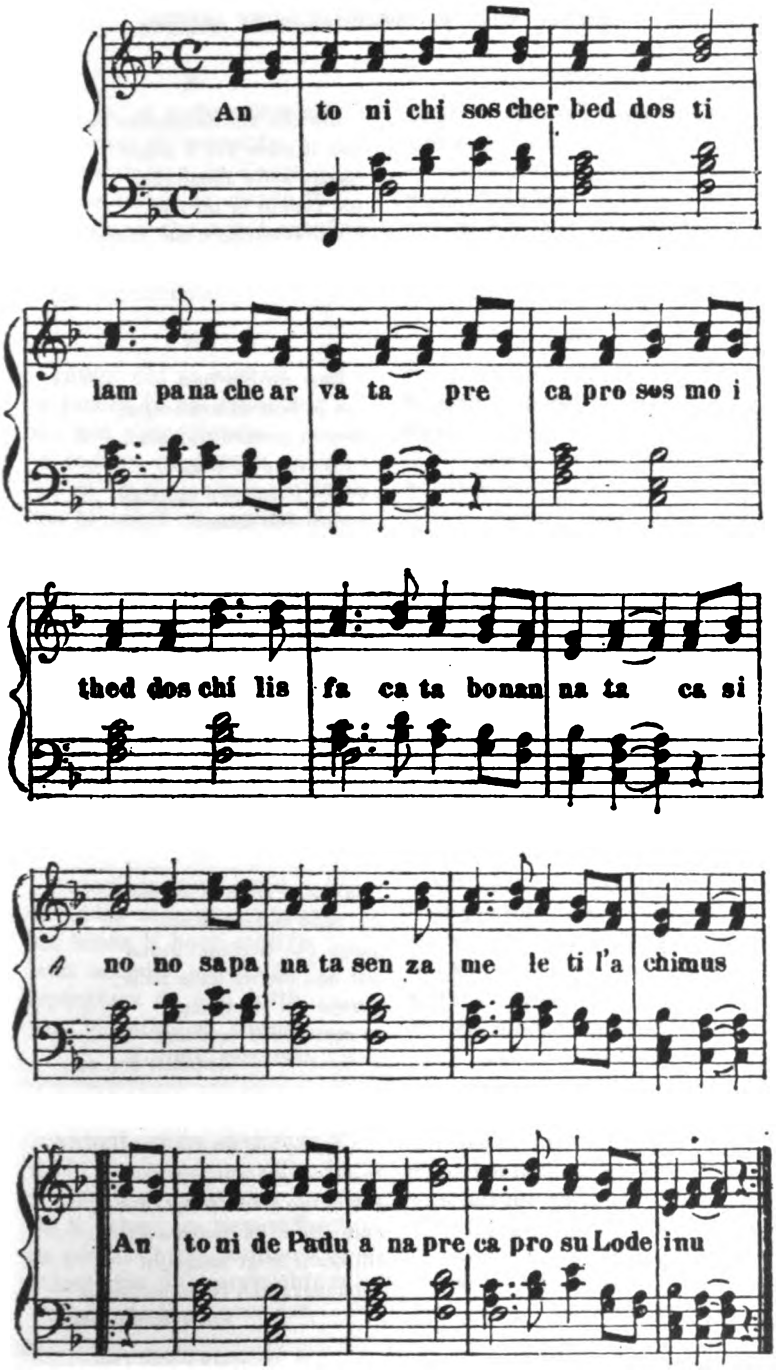
2.

Antonio che la fronte
ti lampeggia come il vomere,
prega per gli alveari,
chè loro faccia buona annata,
perchè altrimenti la PANATA,
senza mele te la facciamo.
Antonio di Padova,
prega per il Lodeino.

3.

Antonio di cattiva idea
che mi vai a CANA-COSTA,
se la terra ti indurisce
qual è la decisione che prendi?
Dal perdere le pastoie
ci è scappato l'asino.
Antonio, ecc. ecc.

Digitized by Google



Digitized by Google

4.

Commo ch' has tastatu lande
Non t'aggradat plus su mele:[7]
Cudda notte punterande[8]
Nche so ruttu ind'unu tele,[9]
E supridu est ziu Nichele[10]
Chin su voe porporinu.[11]
Antoni, ecc. ecc.

4.

Ora che hai assaggiato ghiande
non ti piace più il miele.
Quella notte appostando
son caduto in un *tele*,
e sopravvenuto è zio *Nichele*
col bue porporino.
Antonio, ecc. ecc.

5.

Bessit ziu Biu-Bau[12]
Chin sas funes armucoddu:
Sende chirchende unu soddu[13]
Hat accattatu unu crau,
E nat Franziscu Imbarau:
Est atteru che sisinu!
Antoni, ecc. ecc.

5.

Esce zio Biu-Bau,
con le funi ad armacollo;
mentre cercava un soldone
ha trovato un chiodo,
e dice Francesco Imbarau:
è altro che soldo!
Antonio, ecc. ecc.

6.

Antoni malu cottile,[14]
Chi m'audas intanintána[15]
A usu de crapa cana
Chi non ghirat a cuile,
E in su mese de aprile
Si nos siccat su trainu.
Antoni, ecc. ecc.

6.

Antonio *malu cottile*,
che vai nascondi-nascondi,
ad uso di capra canuta
che non ritorna all'ovile.
E nel mese di aprile
ci si dissecca il ruscello.
Antonio, ecc. ecc.

7.

Antoni forzas d'ostricu,[16]
Chiu su nare che funtana,[17]
Preca chi achemas tricu
Pro non morrer de sa gana:
Ca poi sas vacchianas
Las currimus a caddinu.[18]
Antoni, ecc. ecc.

7.

Antonio forze di sughero,
col naso come fontana,
prega che facciamo grano
per non morire dalla fame;
perchè poi le ragazze
le corriamo a cavallino.
Antonio, ecc. ecc.

8.

Antoni chi t'hana postu
In mesu e sos castannargios,[19]
Babbu tuo e babbu nostru,
Fini ghermanos primargios.
Sos ocros murinus vargios
Ti lampau che gattulinu.[20]
Antoni, ecc. ecc.

8.

Antonio che t'hanno posto
in mezzo dei cisti,
babbo tuo e babbo nostro
eran cugini in secondo grado.
Gli occhi grigi cangianti
ti lampeggiano come gattino.
Antonio, ecc. ecc.

Digitized by Google

9.

Antoni, si juches fronte[21]
Ti alanzas sa merenda,
Ma precabilu a su Conte
Chi nos lasset sa sienda,[22]
Chi no non che ochet prenda[23]
Achende de arguzzinu.
Antoni, ecc. ecc.

9.

Antonio, se porti fronte (se hai audacia)
ti guadagni la merenda,
ma pregaglielo al Conte
che ci lasci i beni,
che non ci levi via PRENDA (roba)
facendo da aguzzino.
Antonio, ecc. ecc.

10.

Antoni chi sa sienzia
La juches in su grenucu,
Dae nós s'isperienzia
De occhire su preucu,
Pro ch' in sa mola e su trucu
Nos bi achet su caminu.[24]
Antoni, ecc. ecc.

10.

Antonio che la scienza
la porti nel ginocchio,
dacci l'esperienza
di distruggere il pidocchio,
poichè nella nuca
ci fa la strada.
Antonio, ecc. ecc.

11.

Antoni pettus de verru,
Cantu bene ti merittàs!
Liberà nos dae s'infernu
E de tanazzar fuddittas;[25]
Facheláis chi sian frittas
Pro cand' intrat su mischinu.
Antoni, ecc. ecc.

11.

Antonio petto di ferro,
quanto bene ti meriti!
Liberaci dall'inferno
e da tenaglie roventi,
falle che siano fredde
per quando entra il meschino.
Antonio, ecc. ecc.

12.

Antoni cuccuri cottu
Ch'andas sempre pensativu,
Ma senza b' haer motivu
Istas achende abbolottu,[26]
Ispergiuru de unu tottu
Non rispettas su ichinu,
Antoni, ecc. ecc.

12.

Antonio dal cocuzzolo cotto,
che vai sempre pensieroso,
ma senza averci motivo
stai facendo chiasso,
spergiuro di un tutto,
non rispetti il vicino.
Antonio, ecc. ecc.

13.

Antoni, mura cherimus,[27]
E chi l'achemas a coffas,[28]
E nois ti promittimus
De ti acher sas prantoffas:
Sa pedde chi ti ponimus
S'importat de marrucchinu.
Antoni, ecc. ecc.

13.

Antonio more vogliamo
e che le facciamo a *coffas* (a cestini)
e noi ti promettiamo
di farti le pantofole;
la pelle che ti mettiamo
s'importa (sarà migliore) del marocchino.
Antonio, ecc. ecc.

Digitized by Google

14.

Sant'Anna cuccuri pinta
Sarre de Santu Matteu,
Santu Yuanne cun Deu
Sunu fratiles ghermanos,
In su riu de Giordanos[29]
Isconcan su poddichinu.
Antoni de Paduanu
Preca pro su Lodeinu.

14.

Sant'Anna dal cocuzzolo dipinto
sorella di San Matteo,
San Giovanni con Dio
suo cugin in primo grado;
nel fiume Giordano
stestano il pulcino.
Antonio di Padova
prega per il Lodeino.

NOTE.

[1] Lodè è un misero villaggio sardo del circondario di Nuoro e precisamente nel mandamento di Siniscola. Quasi in tutta l'isola, sino a pochi anni fa, i suoi abitanti avevano la nomea di gente stupida e cretina. In ogni circondario, in Sardegna, c'è un villaggio su cui si è sempre sfogato lo spirito sottilmente (o grossolanamente) caustico del popolo. Lodè è stato la vittima del circondario di Nuoro e contro di esso la satira si è esplicata in versi ed in prosa.

Riservandoci di studiare ampiamente questa dilettevole parte del *Folklore* nei volumi che si compileranno sulla Sardegna, per oggi diamo questa lauda. Me la feci dettare da tre persone del popolo di tre villaggi diversi, l'uno lontano dall'altro. Mi venne dettata da tutte e tre con leggiere varianti che farò notare più sotto. In una recente stampa cagliaritana questo componimento viene attribuito al teologo Diego Mele, di Bitti, rettore di Olzai, famoso poeta vernacolo, estemporaneo, satirico, epico, che visse verso la prima metà di questo secolo.

Molti lo dicono invece composto dal leggendario Monsiù Gallone, personaggio decisamente *folk-lorico*, che occupa un intero ciclo nelle storielle e tradizioni sarde, ma il parere dei più è che abbia una origine remota, schiettamente popolare. Il componimento è una evidente parodia dei sacri *gosos* che si cantano nelle chiese sarde ad onore dei santi, talvolta accompagnati dall'organo, con la musica che diamo a pag. 62.

Il Ferraro, nella sua *Raccolta di canti popolari logudoresi* (Torino, Loescher, 1891) ne diede una piccola variante col titolo di *Cantigu de S. Antoni di Siligo:*

Antoni chi ses caivoddes
già ti lughen che alvedu,
prega po ses moltheddes
e po su' bacess sanedu.

Il Ferraro attribuiva al componimento un carattere religioso, ma l'egregio *folk-lorista* sardo Pietro Nurra nella sua critica (sul giornale *La terra dei nuraghes*) alla *Raccolta* del Ferraro, scriveva: « Non mi pare che sia una invocazione a Sant'Antonio, per il suo carattere burlesco, che si rileva specialmente dai primi due versi e per la mancanza di quelle espressioni di fede e di rispetto che distinguono questa specie di canti ».

Digitized by Google

[2] Una variante ai due ultimi versi della prima strofa, che formano il ritornello, dice:

Antoni cucuri canu,
prega pro sos Lodeinos.
(Antonio dal cocuzzolo canuto,
prega per i Lodeini).

Ma è meno usato dell'altro. *Antoni de Paduana* l'ho tradotto per Antonio di Padova, ma veramente senza il *de* sarebbe Antonio Padovana.

[3] Uno dei prodotti più comuni di Lodè e dei villaggi circonvicini, come Lula, Onanì, Bitti, ecc., è il miele.

[4] *Panata* o *impanata*. Specie di schiacciata di pasta e di miele che usasi in molti villaggi sardi per la festa di Sant'Antonio. in gennaio.

Una variante dice:

Supra de sa preta lata
currat su mele a trainos.
(Sopra la pietra piana
scorra il miele a torrenti).

Ed un'altra, quella usata dal Ferraro:

Prega pro sos meitheddos
e pro sas vaccas auzatas.
(Prega per gli alveari
e per le vacche figliate).

[5] *Cana-costa*. China alquanto rapida e diruta. Andar a cana-costa vorrebbe dire: andar di traverso, andar per la via mala.

[6] *Tropeas*. Pastoie. Si usano di funi, spesso di corde di pelo di cavallo, produzione del tutto sarda, oppure di cuoio, e con esse si allacciano le gambe del bestiame da tiro o da lavoro, allorchè è al pascolo, perchè non varchi il confine assegnato. Di cuoio si usano anche le soghe (*sas soccas*) necessarie al contadino per legare il bestiame e assicurare il carico del carro.

[7] Un'altra variante dice, più logicamente:

Dae cando as pappadu mele
no as cherîdu plus lande.
(Da quando hai mangiato miele
non hai voluto più ghiande).

Forse accenna al pane di ghiande, probabilmente in uso a Lodè, come usasi ancora in alcuni miserabilissimi villaggi sardi.

[8] *Punterande*. Appostando. Termine di caccia.

[9] *Tele* è un pezzo di terreno dirupato e boscoso, dissodato di recente per la coltivazione del grano.

[10] *Nichele*. Tradotta letteralmeate questa parola vorrebbe dire: *il come si chiama*. In nuorese *s'itte si nat*, in puro logudorese: *su odale*. Si usa per indicare una persona o una cosa di cui, lì per lì, non si ricorda il nome (come il piemontese *chi ca l'è*.)

[11] *Bue porporino*, bue rosso. Aizzando i buoi il contadino del Nuorese usa gridare il loro colore o il loro difetto, se ne hanno, quasi fosse il loro nome.

[12] *Biu-Bau*, nome scherzevole, sempre applicato a Sant'Antonio (anche *ziu Nichele*, s'intende, è Sant'Antonio). Implica l'idea di uno spauracchio, ma che s'affaccia per ischerzo (come il *babàu* piemontese).

Digitized by Google

[13] Da noi il soldo vien chiamato *sisinu*, e soldo, *soddu*, il soldone. *Noberales*, nove reali, son quindici centesimi e *una pezza* cinquanta centesimi. I conti piccoli si fanno, dal popolo, a *pezzas* e i conti grandi a scudi.

[14] *Malu-cottile*, mala cervice, testa dura.

[15] *Intana-intana;* che vai nascondendoti.

[16] *Forzas d'ostricu*, di sughero. Cioè di poca forza o resistenza.

[17] Col naso come fontana, che gocciola sempre.

[18] *Vacchianas*, ragazze da marito. Correrle a *caddinu*, cioè dar loro la caccia.

[19] Il cisto abbonda, alto e rigogliosissimo, nelle foreste intorno a Lodè, Bitti, Lula ed Orune.

[20] Gli occhi grigio-cangianti ti lampeggiano come quelli del gatto.

[21] *Si juches fronte;* se hai ardire, coraggio o audacia.

[22] *Sienda*. Beni, patrimonio.

[23] *Prenda*. Pegno, roba, cosa preziosa. Qui indica una parte della *sienda*, cioè o un podere, o una casa, o una *tanca*, o un pezzo di terreno qualunque. *Ocare prenda* significa vendere per volontà o per forza una parte dei propri beni. E questa strofa, che è impossibile tradurre per lettera, vorrebbe dire: prega il conte che non ci ponga in vendita una delle nostre terre, facendo da aguzzino. Qui si tratta senza dubbio di un conte feudale, e ciò prova che questa lauda è d'origine remota, almeno anteriore al 1715, anno in cui la Sardegna fu, per il trattato di Londra, ceduta a Vittorio Amedeo II.

[24] Questa strofa dimostra la miseria dei Lodeini, ed uno dei loro più urgenti malanni.

[25] Le tenaglie arroventate che aspettano i condannati all'Inferno. Una delle credenze più invalse a Nuoro e nel circondario è che nell'Inferno ci sieno, oltre le tenaglie roventi, grandi caldaie di pece liquida bollente ove i diavoli (*sos caeddos, sos minzitissos, sos diaulos*) mettono a friggere i dannati.

[26] *Abbolottu*. Chiasso, rivolta, rivoluzione.

[27] I rovi abbondano nelle campagne di Lodè e pare che i Lodeini fossero molto ghiotti delle more.

[28] *Cofa*. È una specie di grosso e ampio cesto di vinco, intessuto e usatissimo in Sardegna e specialmente nel Nuorese, ove lo adoprano anche per mangiatoia.

[29] Il Giordano è un fiume che ha le sorgenti presso Bitti e passa non molto distante da Lodè. San Giovanni e Dio, *suo cugino in primo grado*, stestano, cioè tirano il collo al pulcino, o al pollastro, vicino al Giordano, per poi lavarlo naturalmente nelle sue acque ed in ultimo cuocerselo. Una variante più amena dice:

Santu Yuanne chin Deu
s'istan giochende a ispintas,
allegros comente pintas
in mesu a conzos de binu.
(San Giovanni con Dio
si stanno giocando a spintoni,
allegri come cerbiatti
in mezzo a boccali di vino).

GRAZIA DELEDDA.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

CREDENZE POPOLARI DELLA VALSESIA

RACCOLTE PER LA MAGGIOR PARTE IN RIVA VALDOBBIA

(*Comunicate da* S. E. la Marchesa DI VILLAMARINA). [1]

Sogni. — Il sognare cavalli è presagio che si deve fra poco ricevere qualche lettera.

Il sognare latte prenunzia abbondanza in casa.

Il sognare abbondanza d'erba indica aumento di popolazione in paese.

Il sognare bucato che si tuffa è infausto. È pronostico di malattia od anche di morte.

Il sognare i genitori defunti è indizio di disgrazie domestiche.

Il sognare animali neri è indizio di morte.

Il sognare letame parimente è segno di morte.

Il sognare morsicature di vipere indica che si escirà colla peggio in qualche questione o lite pendente.

Il semplice sognare vipere è avviso che le male lingue lavorano ai vostri danni.

Se la notte dell'Epifania i giovani e le giovani, dopo di aver mangiato dei cibi molto salati, sognano di andare a bere in qualche casa, è pronostico che in quella casa contrarranno matrimonio.

Comete. — L'apparire d'una cometa anche in Valsesia è presagio di guerre e pestilenze.

Pianeti. — Quando due pianeti percorrono la loro via l'uno presso all'altro, come accade prima e dopo la loro congiunzione, il popolino al più piccolo dà il nome di *povero* ed

[1] Nel ringraziare l'illustre Dama e i suoi degni corrispondenti di questo primo prezioso contributo alla nostra *Rivista*, rileviamo che le superstizioni della Valdobbia, anche offrendo molta analogia con le tradizioni d'altre parti d'Italia, presentano pure alcuni caratteri locali e proprii degni di rilievo.

Digitized by Google

al più grande il nome di *ricco*. Se quello che procede primo è il *povero*, è indizio di abbondanza; se, invece, è il *ricco*, è segno di carestia.

La lettera erre. — Non si taglino le unghie nei giorni della settimana che contengono la detta lettera; pena il non vederle crescere mai più.

La canapa maciullata nei giorni che hanno la lettera *R* riesce meno morbida e più difficile a filarsi.

Il seminare rape nei giorni che hanno la lettera *R* equivale a non volerne un buon raccolto.

I ragni. — Chi trova ragni di mattino ha un buon pronostico di fortuna; invece ha un presagio di sventura chi li trova di sera.

Il Venerdì Santo. — Chi va a raccogliere erbe nel Venerdì Santo si attira in casa le formiche ed i topi.

Un famoso cacciatore di camosci presumendo d'avere il suo fucile stregato da una maliarda sua conoscente, perchè, dopo una certa notte passata con quella, oltre che ogni colpo andava fallito, i camosci anzichè fuggire s'appressavano a lui, tolse lo *stregozzo* col seppellire il fucile nel cimitero durante il Venerdì Santo.

Il venerdì. — È giorno infausto per viaggiare o per intraprendere lavori d'ogni sorta.

V'è chi priva il bestiame del sale in tal giorno intendendo così di ben meritare presso Dio.

Il sabato. — È giorno di buon augurio per chi vuol dare principio a qualsivoglia cosa.

La vigilia della Ascensione. — È giorno indicato come propizio per seminare gli orti.

La vigilia di Pentecoste è favorevole per chi ha da seminare la canapa.

Il giorno di san Lorenzo è ritenuto, per diffusa ed antica tradizione, come il più fausto per seminare le rape.

Il giorno di san Bernardino si ritiene il più adatto per seminare i fagiuoli; onde si fa la rima:

Chi li semina pel san Bernardino
Ogni frasca un quartino.

Le Tempora. — Coloro che nascono nei giorni delle quattro Tempora, nella loro vita, avranno apparizioni di defunti, molestie dalle streghe, e che so io.

Digitized by Google

I primi dodici giorni di gennaio. — Le relative condizioni atmosferiche di tali giorni indicano quelle che domineranno nei dodici mesi dell'anno. Nevica al primo di gennaio? Sarà nevoso tutto il mese, ecc.

A proposito del gennaio, si dà qui luogo ad una insulsa fandonia. Prevedesi il prezzo delle granaglie, mettendone al fuoco su d'una lamina di ferro alcuni grani d'ogni singola specie. Tali grani, al torrefarsi, salteranno quale di qua e quale di là. Salta un grano di meliga verso di voi? Il prezzo della meliga diminuirà. Salta un grano di frumento dalla parte opposta a voi? Il frumento rincarirà. Un grano di riso resta immobile? Il suo prezzo non cambierà.

Il Carnevale. — Se durante il Carnevale la neve non cadrà a falde, ma a forma granulare, si suole vedervi un sintomo di abbondante raccolta di granaglie.

Il giovedì. — Badino le donne di non farsi fare le treccie in tal giorno. Non sono che le streghe che si occupano di sì fatta operazione in giovedì.

La notte di Natale. — Si metta al focolare un bel ceppo e se ne abbruci un poco al giorno sino all'Epifania. Dopo si conservi in casa il tizzone che rimane. Questo preserverà la casa dall'incendio.

Coloro che nascono la notte di Natale avranno il privilegio che i loro corpi fatti cadaveri non si corrompono. In loro vivente il loro corpo non contrarrà malattie attaccaticcie.

La notte dei Morti. — In tal notte, conviene lasciare aperta la casa alle anime degli antenati; preparare loro cibo e bevande, ed un buon fuoco; più un coltello, con avvertenza di non infiggerlo nel pane. Un Tizio che contravvenne a questo avviso fu trovato al mattino stecchito col coltello nella gola.

Quaresima. — Si eviti nei giorni della Quaresima di tenere discorso di vipere ed altri serpenti, sotto pena di incontrarne poi tanti lungo la bella stagione quanti furono i discorsi fatti intorno a quelli.

Il primo giorno in cui si ode il canto del cuculo. — Chi in tal giorno è allegro, chi ha danaro in tasca, o buona provvisione di cibo indosso, avrà allegria, vitto e ricchezza lungo l'intiera annata, e viceversa.

La notte di san Giovanni. — A preservare i bambini da ogni malattia attaccaticcia si espongano i loro pannilini alla

Digitized by Google

rugiada; e chi trovasi d'aver sì fatto fastidio, corra a ravvoltolarsi nudo sull'erba rugiadosa di quella notte e guarirà.

Nella notte di san Giovanni può trovarsi una certa erba risplendente colla quale si può andare sulle traccie dei tesori nascosti.

Le stelle cadenti. — Che cosa indicano? Che una persona passa all'altro mondo.

Pronostici atmosferici. — La milza del maiale più lunga del solito lascia prevedere un inverno di lunga durata.

Chi scompiglia un formicaio farà piovere.

Un bambino in culla che invece di respirare sembra che soffi, prenunzia vento.

Un bambino invece che mandi bava dalla bocca o che starnuti dà avviso di pioggia.

La canapa a radice più lunga dell'ordinario è annunzio di un inverno molto nevoso.

Se il sacerdote che celebra la Messa, invece di recitare alla fine l'Evangelio di san Giovanni, ne recita un altro, è segno d'un mutamento del tempo.

La comparsa di quei graziosi e puliti animaletti che sono gli ermellini, pronostica che fra poco arriverà la neve.

La lunghezza dei ghiacciuoli pendenti dalle grondaie nel marzo dà anticipatamente la misura dell'altezza della neve che si avrà in aprile.

Battesimi. — Chi porta un neonato alla chiesa per farlo battezzare abbia la cautela di non guardare indietro; se no, quel bambino per tutta la sua vita sarà soggetto a spaventarsi.

Se i padrini non recitano a chiara voce il *Credo* col sacerdote che battezza, i loro figliocci saranno per sempre balbuzienti.

Pronostici infausti. — Se qualcuno muore cogli occhi spalancati è presagio sinistro. Quegli occhi aperti chiamano altre persone nella tomba.

Guai a quella casa in cui si ricovera qualche uccello selvaggio! È un presagio di morte.

È creduto parimente come un preavviso di morte in una casa il non riuscire più ad ottenere il lievito nella pasta pel pane.

Il prurito più sensibile del solito al mento è anch'esso pronostico di morte in famiglia.

La fioritura di qualche pianta in autunno avanzato vale di preavviso che dentro l'anno morirà il capo di famiglia.

Digitized by Google

Eguale sventura domestica viene annunziata dalle talpe che facciano nei dintorni di una casa le loro deiezioni per sbarazzarne i loro cunicoli.

È dominante tuttora il goffo pregiudizio che, se avviene nel seminare un campo di dimenticare senza seme un solco della lunghezza d'una tomba, la morte visiterà senza fallo la famiglia padrona del campo.

Quella sposa che per intemperie si bagnasse la veste nuziale nel dì del matrimonio non incontrerà in sua vita i favori della fortuna.

Se nel giorno del vostro matrimonio morisse alcuno del vostro vicinato, abbiatelo per un segno infausto per il vostro imeneo.

Se una gallina, invece del suo solito canto, fa sentire la chicchiriata del gallo, vi ha chi in tale scambio di canto vuole indovinare la morte di alcun membro della propria famiglia.

Altro presagio di morte nel vicinato lo danno i fanciulli quando si dispongono, per trastullo, a cantare e pregare girando processionalmente a modo di confratelli.

Non soltanto l'imminente avviso della neve viene prenunziato dagli ermellini, ma ben anco la prossima morte di qualche persona.

Non occorre dire, che anche in Valdobbia è tuttora in voga la credenza che il canto della civetta presso l'abitato predice la morte di alcuno.

Il devoto che, nel giorno delle Palme, riceve un ramo di ulivo che sia secco, ritenga che dentro l'anno passerà nel numero dei più.

Pronostico infausto si crede che sia il tintinnio all'orecchio sinistro come indizio che alcuno sparla di voi; viceversa poi se il tintinnio lo si senta all'orecchio destro è segno che di voi si parla bene.

Nel corso dell'anno in cui avvenga la morte d'un capo di famiglia si può ritenere che qualche altra grave disgrazia incoglierà quella famiglia; sicuro avvenimento poi, come un articolo di fede, sarà la morte dei garofani coltivati dai superstiti.

Pronostico d'infedeltà coniugale vuolsi ritenere la perdita d'una giarrettiera, nel senso che, perdendola il marito, l'infedele è la moglie, e viceversa.

Un repentino mutamento in peggio delle condizioni meteoriche si ritiene come una rivelazione che qualcuno si è impiccato.

Digitized by Google

Quando le galline dormendo fanno certo strano versaccio, come di spavento, è segno che attorno alla casa stanno dei curiosi ad origliare.

Il folletto. — Chi è il folletto? È un angelo che giunto in ritardo alle porte del Paradiso ne venne escluso per sempre. Ora spazia pel mondo dando brighe a noi in mille modi; ma è condannato a lasciare ogni cosa al suo posto. Da ciò lo stratagemma per stancarlo dal darci molestie: e consiste nel deporre nel luogo per cui si presume che debba transitare una scodella piena di miglio. Se per sua sventura vi inciampa, l'improbo lavoro di dover riporre ogni granello del miglio sparpagliato nella scodella, lo impazienta talmente, che mai più farà ritorno in quel luogo.

(*Continua*).

CREDENZE E SUPERSTIZIONI DEI PAESI DEL GARDA.

Il sacerdote benedice il tempo, cioè dà una speciale benedizione durante i temporali per mettere in fuga gli stregoni che occupano in quell'ora le nubi rendendole gravide di grandine.

L'ulivo bruciato spande un fumo che attossica o addormenta i demoni erranti nell'aere durante l'uragano.

Si mette nel mezzo dei cortili due legni posti in croce sempre allo scopo di fugare gli spiriti maligni che creano la tempesta.

Nel giorno di S. Lorenzo (10 agosto) scavando in qualsiasi punto nella terra, mentre scocca il mezzogiorno, si è certi di trovare un po' di carbone, che si conserva o si mette sul ventre a chi soffre dolori in quella parte.

Nella notte di S. Giovanni (24 giugno) si raccoglie il fiore della camomilla; bagnato dalla rugiada di quella notte, ha effetti speciali per calmare i nervi.

Nella notte di S. Giovanni, le zitelle che guardano col lume di tre candele nello specchio, mentre scocca la mezzanotte, vedranno il volto del fidanzato futuro.

Se scoccano le ore mentre le campane della chiesa suonano a morto, entro tre giorni, nel piccolo paese, si avrà un altro morto.

Se alcun adulto muore, preceduto e seguito da un neonato, è certo che quello andò direttamente in paradiso sulle ali di quei due angeli.

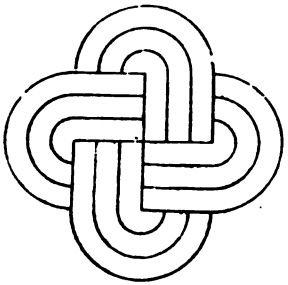
Se un ammalato grave pizzica le coperte, deve morire nelle 24 ore dacchè incominciò *a far fagotto*.

CAMILLA BUFFONI-ZAPPA.

Digitized by Google

IL GRUPPO DI SALOMONE E IL « PATERNOSTER » VERDE.

Nella mia adolescenza, spesa durante la state e parte dell'autunno sulle navi, venni a notizia della esistenza d'uno scongiuro marinaresco per ottenere il vento quando la nave fosse in calma piatta. Un marinaro mi disse che, facendo il *gruppo di Salomone* (di cui do la figura),



assicurandolo con una caviglia di ferro, salendo sul bompresso, buttando il gruppo a mare dalla parte onde il vento si desiderasse, questo non tarderebbe a soffiare violento purchè contemporaneamente si recitasse il *paternoster verde*.

Nella mia immaginazione di poco più che fanciullo, quella pratica eccitò naturalissima curiosità, e richiesi il marinaro del testo di questo terribile *paternoster*, potente a segno da mutare il corso degli elementi. Il marinaio interrogato si rifiutò di dirmi il *paternoster verde*, assicurandomi che il rivelarne il tenore era peccato.

Più innanzi negli anni, dimessomi dal servizio, radunate nei bozzetti di mare le mie memorie di bordo, scrissi un capitoletto intitolato: *Stregonerie di mare*, nel quale accennai al famoso *paternoster*.

Divenuto ora membro della *Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane*, mi son recato a Livorno collo scopo di rintracciare tra i veterani sott'ufficiali della marina il testo di quell'introvabile *paternoster*. Una cosa sapevo, che esso era indirizzato al diavolo, forse composto di bestemmie ed avente perciò connessione strettissima con quella pratica demoniaco-religiosa, che si chiama la messa nera, al sacrificio della quale

Digitized by Google

nel XVII secolo assistevano più migliaia di persone nelle lande di Guascogna.

In Livorno dunque sono andato a ricercare del mio vecchio amico Giovanni Zicavo, veterano della guerra di Crimea e attore insieme a Zebù in un incruento dramma che appunto nei bozzetti di mare ho raccontato. A quei tempi Zicavo portava il nome di guerra di Zampiano. Zampiano mi disse che ancor egli da bambino aveva udito parlare del *paternoster verde*, che ne aveva saputo i primi versetti, che ora la memoria gli falliva. Pur tuttavia volendomi aiutare, si offrì di scrivere ad un suo parente il quale, per essere non so se figlio o nipotino del più vecchio tra i nostri veterani, poteva interrogare quest'ultimo. La risposta non tardò, ma è stata pur troppo delusoria. L'ottantenne nostromo rispose rammentarsi ancora che gli antichi gittavano in mare il *nodo di Salomone* per iscongiurare il temporale; *però non si ricorda piu nulla delle preghiere*. È una reticenza, o un cortese rifiuto? Ho ragion di credere che sia una reticenza. Per quanto la versione mia e di Zampiano sia diversa da quella del vecchio Depetri, perchè noi due crediamo il *paternoster verde* atto a richiamare il vento, e Depetri invece atto a scongiurare il fortunale, purtuttavia, ponendo insieme che Zampiano, che ne seppe i primi versi, se li è scordati e che Depetri taglia corto col dire che non si ricorda più di nulla, io temo che entrambi sentano una certa personale riluttanza a dare al pubblico una pratica di magia che reputano peccaminosa. Tanto più che nella lettera scritta dal figliuolo di Depetri osservo la frase seguente, che le serve di chiusa: « Mi duole immensamente di non avervi potuto servire come bramavate. Che cosa volete? mio padre non si ricorda più nulla, e da lui non si può ricavar niente ».

È ormai difficile che si possa indurre altri veterani a dare il testo del *paternoster verde*. Nemmanco escludo il caso che essi l'abbiano ignorato, e che abbiano udito dire che quel *paternoster* esisteva, pur non conoscendone il testo.

Di cotesta pratica di magia io non udii mai nulla tra i marinari del Mezzogiorno; anzi dirò, il pochissimo che ne so, l'ho avuto da gente dell'isola della Maddalena. Orbene, la Maddalena ha acquistato importanza marinaresca quando, conquistata Nizza dalle navi francesi, i marinari di Villafranca, che erano il nucleo dell'armatella di Sua Maestà sarda, si rifugiarono in Sardegna. Ivi, sotto la guida dei Demay, dei Lanchantin De

Digitized by Google

Gubernatis, del barone Des Geneys e di cotali uomini di mare di sangue allobrogo, o provenzale, si formò nelle Bocche di Bonifacio quella scelta coorte di marinari che diede per cinquant' anni molti buoni ufficiali e moltissimi eccellenti sott' ufficiali alla nostra armata. Ho ragion dunque per credere che lo scongiuro marittimo sia stato nelle Bocche di Bonifacio importato. E d' onde? Secondo me dalla regione dove la *messa nera* ha avuto il maggior numero di adepti e di praticanti, intendo della Francia meridionale.

Non conosco il testo della *messa nera*. Anzi dirò, l' ho cercato invano nell' opera del gesuita Martino Antonio Del Rio, famoso ricercatore di stregoni ed ancor più famoso fiscale in processi di stregoneria. So d'altra parte, per averlo letto, che la *messa nera* era compagna alla messa cattolica, salvo che era recitata a rovescio, che conteneva tutte le parti della messa cattolica mutandone il significato e surrogando le parole di affetto verso l' Altissimo con vocaboli di contumelia. Nel ricordo popolare è rimasta l' antifona disperata *de majus in pejus venite adoremus,* la quale fa parte appunto della *messa nera*.

Ora dunque la ricerca del *paternoster verde* si deve fare nel testo della *messa nera,* perchè siccome la messa cattolica contiene il *paternoster* rituale, così nella *messa nera* deve contenersi il *paternoster* secondo il testo degli stregoni. Non ho mezzo per ora di rintracciare il testo della *messa nera* che a mio parere deve dare agli studiosi di *Folk-lore* il *paternoster* inutilmente da me ricercato. Invito perciò i miei colleghi in questi studi a volermene segnalare il tenore se lo hanno per avventura discoperto; per ora altro non posso fare che dare, assieme a queste poche righe, il disegno del *gruppo di Salomone*, che ebbi testè in Livorno da Zampiano.

JACK LA BOLINA.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI FERRARESI.

Nel primo giorno dell' anno è pronostico di sventure se la prima persona che si vede o s' incontra per via o che entri in casa è una donna; all' opposto se invece è un uomo. Da ciò l' uso generale nelle campagne d' andare i giovani alla mattina per tempo ad augurare il buon anno: qui in città le bande musicali

Digitized by Google

cominciano due o tre giorni prima a suonare notturnamente davanti ai palazzi dei principali signori.

Nella festa di Sant'Antonio abate (17 gennaio) si usano benedire gli animali bovini sul piazzale delle chiese: in tal giorno essi godono del riposo più assoluto. Questa festa, se non al pari di quella dell'Epifania, è pure anch'essa attesa con ansia dai ragazzi, perchè, nella sera della vigilia, scende dalla montagna il marito della Befana (vecia) e detto quindi vecchione (vcion), e porta regali di dolci e giuocattoli in maggior o minor copia a seconda della borsa del babbo, che in questo caso sostiene le spese. La notte di San Giovanni (24 giugno) è stata fin dal medio evo consacrata alle streghe ed ai pronostici. [1]

Nel nostro popolo è solo invalsa l'usanza di passare la serata mangiando e bevendo con allegre brigate fuori porta, oppure conversando cogli amici sui pubblici passeggi o sulle vaste terrazze, il che vien detto *ciapar la guazza ad San Zuan* (prendere la rugiada di San Giovanni); nelle campagne usasi da qualche famiglia esporre in quella notte gli abiti d'inverno. Nel giorno di Sant'Antonio da Padova (13 giugno) i coloni offrono i primi covoni di bionde spighe all'altare del santo; al loro tempo vengono pure offerte le migliori primizie dei bachi da seta, sotto forma di palme adorne di nastri e fettuccie di vari colori. Questo santo è ancora dal popolo invocato per ritrovare le cose perdute. Eccone la formola:

Siqueris miracula
D'Anton
Murson
Bellaflora
Quell'che t'a pers
Salta fora. [2]

Ferrara.

PIO BARBIERI.

MISCELLANEA.

IL CAPITANO DELLA MONTAGNA. [3] — Il capitano della Montagna (giudice, si dice dal volgo) è oggi un personaggio leggendario. Si racconta da tutti il castigo di Dio toccato nell'anno 1373 a quel capitano di Lizzano che s'impacciava troppo di ragazze, onde poi la capitaneria fu presa da quel luogo e messa sei mesi dell'anno a San Marcello e sei mesi a Cutigliano. Era quel capitano impazzito d'amore per una bella ragazza, di cui frequentava la casa.

GASPARE UNGARELLI.

[1] CANTÙ, *Margherita Pusterla* (cap. *La notte di San Giovanni*).

[2] FERRARO, *Canti popolari di Ferrara*, Cento, Pontelagoscuro, 1877, pag. 141.

[3] Il giudice supremo della Montagna pistoiese, che risiedeva in Cutigliano, avea, nel trecento, nome di capitano.

Digitized by Google

USANZE

USANZE DI SANSEVERINO-MARCHE.

Diamo il primo posto, in questa *rubrica*, alle notizie delle usanze raccolte dal signor *Vittorio Aleandri* in Sanseverino-Marche, avendo egli, conformemente al desiderio espressogli, riscontrato diligentemente gli usi presenti con quelli consegnati nelle antiche *Riformanze consigliari* e nel *Libro delle entrate e spese* di quel comune dei secoli XIV, XV, XVI. Malgrado le proibizioni, gli usi sono rimasti, a dimostrazione che la consuetudine è più forte della legge, e che le leggi più prudenti sono ancora quelle che sanno mettersi in armonia con le consuetudini locali.

I. — CONVITI FUNEBRI.

Nella campagna di Sanseverino è l'uso che, quando muore alcuno, i parenti ed i vicini sono invitati a piangere intorno al letto ove giace il cadavere e, tosto che questo è portato via di casa, tutti si assidono a mensa confabulando intorno alle virtù e ai difetti del defunto.

Sembra che un tal costume vigesse ancora nel secolo XVI, poichè nel volume delle *Riformanze consigliari* dal 1548 al 1550, pag. 79, negli ordinamenti « contra vanas cerimonias in portandis cadaveris ad sepulturam » è disposto che: « non liceat hominibus de contradis accedere in comitiva ad condolendum cum consanguineis vel affinis personae defunctae ».

Questi conviti funebri sono certamente tradizionali e forse hanno relazione con le *Epulae funebri* che furono in uso nell'Italia fin da' tempi antichissimi e sono ricordate in Iscrizioni etrusche e romane.

II. — GIUOCO DI CARTE DETTO « LA VENTURA »

È in uso in Sanseverino, specialmente fra i campagnoli, il giuoco di carte detto *la Ventura*.

In un crocchio di giuocatori vengono distribuite tre carte a ciascuno, e chi raggiunge i 31 punti, secondo il valore dato a

Digitized by Google

ciascuna carta, è il vincitore. Questo giuoco si fa ordinariamente all'epoca dei fichi secchi, una filza o *pezza* dei quali si dà in premio a chi vince.

Nel volume delle *Riformanze consigliari* di Sanseverino dal 1529 al 1532, pag. 136 e 137, si legge la proibizione del giuoco della ventura, come appresso:

« 1532 – 5 aprile.

« Quarto cum *ludus qui vulgari modo dicitur* LA VENTURA sit maximo damno... si sit providendum ne fiat largo modo... Item super quarta... quod nemo audeat vel presumat ludere ad *ludum qui dicitur* la ventura... ».

III. — GIUOCHI DEGLI SCACCHI.

Dei diversi giuochi di scacchi, specialmente di quello detto *Tarola reale* o *Sbaraglino*, non occorre far parola, poichè sono ovunque conosciuti e tuttora in uso.

Di essi trovasi la proibizione nel libro delle *Riformanze consigliari* di Sanseverino dal 1367 al 1370, alla pag. 268, come appresso:

« 1370 – 3 febbraro.

« Quod nullus ludat ad *tabulas*. Item quod nulla persona possit et debeat *ludere ad tabulas* sive cum tabulis, nisi solum ad *bassam* ad *minoriclum et ad sbarallinum*... ».

IV. — GIUOCO DEL FORMAGGIO.

Non è d'uopo parlare del giuoco della *trottola*, ovunque conosciuto. In Sanseverino e in molti altri luoghi invece delle trottole di legno si usano alcuna volta delle *forme di cacio ben duro*.

Di tal costume si ha riscontro nel libro delle *Riformanze consigliari* di Sanseverino dal 1471 al 1475, pag. 26, ove leggesi:

« 1472 – 6 febbraro.

« ... Quod nulli liceat *ludere ad caseum* rotulando formas casei seu rotulas ligni vel quid simile, pena solidorum quatraginta pro quolibet contrafaciente et qualibet vice, in locis infrascripti videlicet: a porta Mercati usque ad fontem novam inclusive, a dicta porta usque ad Ecclesiam sancti Michelis, a porta buccette usque ad Flumen Potentie et a dicta porta usque ad Molendina Comunis per viam rectam, a porta sancti Laurentij ad pontem Ceselonge et a dicta porta usque ad portam sancti Fran-

Digitized by Google

cisci per viam rectam ex muro et ante Ecclesiam sancti Nicolai, et a porta sancti Francisci usque ad vineam Gasparis Antonij Venantii, et intus dictam terram in loco aliquo ».

Altre simili proibizioni si riscontrano negli anni 1487 e 1515.

V. — COSTUME DELLE « PAGLICCIATE ».

Vige tuttora in Sanseverino, specialmente nella campagna, il costume delle così dette *Paglicciate* consistenti nello spargere paglia, scope, corna, pupazzi ed altro sulla porta di casa di donne... allegre, di mariti compiacenti, ecc. Ciò avviene d'ordinario il primo giorno di maggio allorchè si aggiunge, agli oggetti sopra indicati, un fiore di spino detto il *maggio*. Le Paglicciate si fanno anche in occasione di matrimonio se la sposa è un po' screditata; e quando una giovane viene abbandonata dal suo amante il quale sposa un'altra, è sicura di trovare la paglicciata alla porta della sua casa.

Di questo costume si ha riscontro nel libro delle *Entrate e Spese* del comune di Sanseverino dal 1434 al 1441, alla pag. 8, come appresso:

« 1440 - 10 gennaro.

« Gasparre Francisci Spalavigne condemnato quia *posuit cornua in hostio domus Taddei Maxii* de Caprezzano, lib. VII, den. VIII. Nicolao Petri condemnato quia *posuit certa cornua in hostio domus Taddei Maxii* de Caprezzano, lib. VII, den. VIII ».

VITTORIO ALEANDRI.

LE ROGAZIONI A CAMPIONE E LE TRADIZIONI DEI RITI DRUIDICI DEI GALLI.

(SACRIFICI UMANI).

Campione è terra lombarda fra vichi elvetici nella Vallintelvi (tra Como, Lecco e Lugano): terra famosa per essere stata la culla feconda di una illustre schiera di architetti e di scultori, che hanno popolata la Lombardia di bei monumenti religiosi. Come è proprio di gente montanina, conserva scrupolosamente gli usi dei suoi maggiori e le tradizioni dei suoi antichi. Ogni anno, secondo porta il rito chiesastico, nella ricorrenza delle rogazioni alle campagne, il popolo campionese in sul mattino esce dal suo tempio, e sfilando processionalmente, inerpicasi sul cacume del monte sovrastante, ove sul cono ergesi il santuarietto di

Digitized by Google

S. Zeno, nascosto sotto oscura volta di rami intrecciati ad arco e di annose quercie. Il rusticale tempietto conserva con religiosa pietà degli avelli sepolcrali, contenenti vasi di creta, quasi sferoidali, in cui sono conservate delle piccole ossa umane, e dei piccoli ordigni di lega metallica. La tradizione li dice ossa di bambini, di vittime innocenti immolate dai sacerdoti Galli nei loro sacrileghi sacrifici alle deità infernali. Quivi il pellegrino popolo divoto, alla benedizione delle sue campagne, frammischia il rito pietoso ai defunti.

Il sacerdote di Dio, da quell'altura dove si discerne al piede una sfilata di laghi e infinito frastagliamento di valli, di boschi e di campi, spande l'acqua lustrale purificatrice e invoca dal Datore d'ogni dono perfetto la benedizione, la fecondità, e l'abbondanza delle messi ai suoi figli. Ma poi benedice a quegli avanzi mortali, vittime di una religione spietata, oblazione che abomina il cielo. Allora un mormorio confuso di voci pietose, di tristezza e di affetto mescesi coll'orazione del sacerdote. Depongonsi nel loro avello i fiori votivi del fiorarrancio e della bellide funebre. Oh! religione santa dei sepolcri, quanto sei veneranda e cara! Tu abbelli anche i regni bui della morte, ed espii i delitti dei padri! O religione di Cristo, la face che illuminò il mondo porti anche sulle pendici dei monti, perchè i popoli in te si affisino e non ripiombino nello stupido feticismo e nell'orrida barbarie!

L. Luchini.

Riportiamo un idillio edito in Lugano nel 1820 relativo al rito e alla tradizione delle vittime colà immolate dai Galli o dai Celti:

IDILLIO.

Colà trascorre susurrando e fugge
La romita Valmara a scosse, a sbalzi.
Ascolto, ascolto il mormorar dell'onde
Che va spingendo sui muscosi sassi
Della saltante auro-macchiata trota,
Gradito sì, ma non sicuro albergo;
Veggo l'estesa, oscura, opaca selva,
Che la cinge, e di sè tutta l'adombra;
Scorrono le mie luci timorose
Que'tronchi annosi e gli intrecciati rami
Curvati in arco, onde si cópre e forma
Tempio al silenzio e alla mestizia sacro.....
Ma qual mai scorre entro le vene un gelo?
Quale ogni fibra tremito mi scuote?
Rimembranza importuna! il sito atroce

Digitized by Google

Di fera gente, i sacerdoti infami
Tu mi rammenti, e gli orridi olocausti
Di svenati fanciulli, in queste sponde,
A falsa deità già un tempo offerti.
Dopo secoli tanti, erran tuttora
Del nefando teatro entro i confini
Le misere animuccie; uom giusto e pio
Quando passa colà dove nell'urne
Il lor cener riposa, intorno, intorno
Se le sente librar, e lieve fiato
Su le gote spirargli; un sacro orrore
L'alma gli invade, e il cor gli agita il seno:
Lor prega requie e palpitando sparge
Il fiorrancio e la bellide funebre. ...
Ma inutile pietate! ah le proscrive
Del beato lor centro eterna legge!
Tolgati Febo ognora i raggi suoi,
Amara valle, e te, spiaggia crudele,
Perpetua notte e nero oblio ricopra!

(GALLI, *Sul Villaggio di Rorio*).

MISCELLANEA.

USI FUNEBRI NEL CONTADO FIORENTINO.[1] — Il lugubre fatto delle cinque donne affogate, del quale parlavamo, or son pochi giorni, nel suo grazioso giardino di Calcinaia, mi dà argomento a scriverle e a dimostrarle che non dimentico il *Folk-lore*, seppure quanto le narrerò sia meritevole di menzione: ad ogni modo avrà il merito della verità, perchè lo tengo da un testimone oculare

Due giorni fa (10 ottobre) essendo stato trovato il cadavere di una delle affogate, questo essendo disteso per terra, vi fu collocato accanto un cappello, entro il quale, con animo pietoso, i popolani gittavano dei soldi, *da servire per suffragare l'estinta;* non le rammenta ciò la moneta con la quale doveasi pagare la barca di Caronte?[2] E non è tutto. Una donna uscì di casa con in mano un ramo di ulivo benedetto, col quale andò a spruzzare dell'acqua sul cadavere. Sono questi usi generali alla Toscana, o semplicemente carmignanesi?[3] Io non lo so. Le racconto solo quello che ho udito.

[1] Comunicazione della signora marchesa MARIA RICCI PATORNÒ DI CASTELLO, da Carmignano.

[2] Perfettamente, e tanto più dovea essere il caso per l'anima di un'annegata, di un'insepolta, che si dovea ritenere perduta.

A. D. G.

[3] Non solo generali alla Toscana, ma sparsi in quasi tutta la tradizione indo-europea.

A. D. G.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

M. Savi-Lopez, *Leggende del mare.* — Torino, C. Clausen, 1898.

Con gentile pensiero, la valorosa autrice dedicò il suo bel libro ad Angelo De Gubernatis e Giuseppe Pitré, i due amici *folk-loristi* che, in un modo diverso, promuovono gli studi del *Folk-lore* in Italia. L'argomento si prestava a molta dottrina e a molta poesia, ed il libro è pieno dell'una e dell'altra. L'autrice si mosse nel lavoro e lo condusse con alta inspirazione. Con molta difficoltà raccolse le leggende marinaresche italiane, le quali rimangono un po' soverchiate dalle tradizioni mitologiche e marinaresche consegnate, più che nella tradizione orale genuina, nelle letterature nordiche. Ma le poche ci parvero molto interessanti. La danza religiosa di Paola sul Tirreno Calabrese, detta *la nave,* augurio di buona navigazione, e di felice raccolta, e descritta dall'autrice, sull'autorità di Vincenzo Dorsa, è notevolissima. La autrice divide il suo lavoro nei capitoli seguenti: Introduzione; Il mare; Gli eroi del mare; Fantasmi (ove è una leggenda sulle visioni di fantasmi marinareschi sorrentini, raccolta dal signor Gustavo Canzano di Belviso nelle sue *Leggende popolari sorrentine.* e la leggenda sul sasso della Dama Bianca presso Duino, che fa parte delle *Marine istriane* del Caprin); La fosforescenza del mare (con la leggenda calabrese di Sant'Elmo, comunicata dal Pitrè al Sébillot); Spiriti del mare (con due leggende dei marinai di Trani e una leggenda di Finalmarina); La nebbia; Le conchiglie e l'arco baleno (con una superstizione siciliana data dal Pitré ed una superstizione còrsa); I re del mare e le donne-cigni (con una leggenda di Corigliano Calabro sul re di Gibilterra e una novellina dello stesso luogo sopra la regina del mare): I vascelli-fantasmi e le navi dei morti (con la leggenda dei Sabbionesi di Grado, tratta da Marin Sanudo, e una leggenda siciliana comunicata all'autrice dal prof. Maugeri Zangàra, da Terranova di Sicilia); Le figlie della Terra (con una lunga leggenda di Corigliano Calabro e la leggenda ligure di Anton da Noli); Scogli e campane (con la leggenda di Posilipo sullo scoglio dei due fratelli, raccolti dal Dalbono, una leggenda di Finalmarina e due leggende di Sorrento); Isole e città misteriose (con la leggenda di Mondragone: nelle leggende del Garda della signora Buffoni-Zappa l'autrice avrebbe trovato alcune altre tradizioni interessanti); I mostri del mare (con uno scongiuro siciliano pubblicato dalla *Mélusine*, tomo II, pag. 56, la leggenda del carpio raccolta dal Fracastoro, una leggenda calabrese raccolta da Guglielmo Pugliese); I venti e le streghe (con altra leggenda salentina tratta dal poema latino del Pugliese e la leggenda virgiliana di Pozzuoli); Le sirene (con la leggenda di Biancofiore, popolare sulle spiaggie calabresi, la fiaba siciliana della figlia di Biancofiore, con un richiamo a tradizione salentina, raccolta dal Gigli, alla novellina di Marziella nel *Pentamerone,* e ad una novellina di Santo Stefano di Calcinaia, e a tradizioni siciliane, segnalate dal Pitré); Il nuotatore (con la leggenda meridionale di Cola Pesce, il pescatore della coppa o dell'anello d'oro nelle sue interessanti varianti).

Digitized by Google

L'autrice, nel raccogliere il suo bel materiale leggendario e poetico, non perde mai alcuna occasione di trarne alcuna conclusione morale, e però il suo libro termina con queste parole: « La leggenda di Cola Pesce e quelle intorno alle sirene sono più di ogni altra leggenda marinaresca popolari in Italia; come se le sirene, che spesso rappresentarono innanzi ai nostri padri l'incanto delle marine italiane, dovessero eternamente, con la dolcezza del canto, la serena bellezza del volto e degli occhi splendidi, allettare ancora ogni essere umano, fra la schiuma dei nostri mari, e sulle nostre spiagge ridenti; e come se l'audace nuotatore dovesse ricordare ad ogni nuova generazione, che non v'è pericolo il quale possa atterrire i marinai italiani ».

M. Tamaro, *Le Città e le Castella dell'Istria* (Rovigno-Dignano), volume secondo. — Parenzo, 1893. (Prezzo L. 7).

Pochi mesi dopo la pubblicazione del primo volume di questa importante illustrazione dell' Istria, fatta con amore pari alla dottrina, viene fuori, denso di 740 pagine, il secondo, vera guida topografica, geografica, storica, letteraria, artistica, e qui possiamo anche aggiungere folk-loristica di Rovigno e Dignano, e loro dintorni; oltre alcune interessanti leggende sparse nel copioso volume, come quella di Sant' Eufemia a Rovigno, le leggende di Valle, la leggenda de' due Castelli, la leggenda di San Romualdo, troviamo quattro speciali capitoli dedicati al Folk-lore rovignese e dignanese, e ci affrettiamo a segnalarne ai nostri lettori il contenuto: per Rovigno: « Usi e costumi del secolo XVII e seguente - Lusso e corruzione - Feste private e pubbliche - Le Rogazioni - Il Perdon d'Assisi - Spirito riformatore - Stregherie - Pubblica igiene - Dialetto Rovignese - Canti popolari - Confronti con altre provincie d'Italia »; per Dignano: « Usi, costumi e canti del popolo dignanese - La popolazione della campagna - Il dialetto dignanese e Giov. And. Dalla Zonca ».

G. Finamore, *Vocabolario dell' uso abruzzese.* — Città di Castello, tip. S. Lapi, 1893. (Un vol. di pag. 320. prezzo L. 5).

Oltre gli articoli sparsi nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* di G. Pitrè e S. Salvatore Marino, e tre volumi di *Tradizioni popolari abruzzesi*, ai quali ne seguì adesso un quarto, frutto di un lungo, ostinato e diligente lavoro, il prof. Finamore ci dà ora il primo autorevole vocabolario della parlata abruzzese, prendendo le mosse dal dialetto che gli parve tipico di Lanciano e riscontrandolo costantemente con le parole dell' uso toscano. Dell' importanza dello studio del dialetto, per riconoscere l'indole e il costume degli abitanti, il valoroso autore si mostra bene persuaso, quando scrive queste parole assennate: « Più che non i ruderi di bronzo, di pietra o di terra cotta, essi fanno testimonianza del tempo remoto nel quale diversi idiomi italici si andavano conformando al latino. In quella fusione, che fu prima forma (romanza) della lingua nazionale, la nostra individualità etnica non aveva a perdere molto di sè stessa: in guisa che anche oggi, per mezzo del nostro dialetto, ci è dato distinguere alcuni lineamenti caratteristici della nostra razza; nel linguaggio, più tenace delle stesse tradizioni e delle attitudini fisiche e morali, rinvenire i tratti fisiognomici di quei nostri progenitori, pei quali la storia, intenta a dir di Roma, non ha che poche e monche parole ».

Lo spirito che presiede e informa questo vocabolario essendo precisamente quello per cui ci siamo determinati a creare una Società per le tradizioni popolari, segnaliamo questa pubblicazione perchè offre una base larga a considerazioni originali sopra le evoluzioni del linguaggio in un importante dialetto italiano: perchè una parola si dirami e si fecondi più che un'altra nell'abruzzese e presenti maggiori varietà è materia di studio interessante, del quale il libro del professore Finamore ci offre preziosi elementi.

Digitized by Google

CHARLES GODFREY LELAND, *Etruscan Roman Remains in popular traditions.* — London, T. Fisher Unwin, Paternoster Square, 1892.

Nella speranza che il dotto prof. Milani, in queste pagine stesse, esamini la corrispondenza delle parole etrusche coi nomi mitologici che appaiono etruschi conservati nella tradizione dell'Appennino toscano e specialmente nella Romagna Toscana, raccolti con molta pazienza, dal dotto ed illustre presidente della *Gypsy-Lore Society*, vogliamo intanto annunciare questo ricco volume pieno di notizie originali e frutto di scavi diligenti nella memoria di alcuni montanari italiani dediti alla stregoneria. Per quanto appare dai documenti raccolti dal Leland, il nome del Giove etrusco *Tinia* sarebbe passato ad un folletto *Tinia*, invocato per cacciare lo spirito maligno; il nome di *Teramò*, l'Hermes o Mercurio, appare pure in una invocazione come spirito messaggiero. Il Leland ritrovò pure ricordi della zia *Infrusa*, o *Impusa*, il fantasma guardiano di tesori, che gli ricorda la *Empusa* ellenica; di *Siero* un « folletto cattivo, birbone » che guasta il latte de'contadini; di *Norcia*, che ricorda la *Nortia*, dea della fortuna e de' tartufi, perchè a Norcia, paese de' tartufi, esisteva un tempio della Fortuna: s'invoca dunque per ritrovare i tartufi. *Aplu* l'Apollo etrusco è ancora invocato, perchè dia fortuna e talento; la fata *Turanna*, la Venere etrusca, è invocata, come propizia, dai giovani innamorati; una strofa dice:

Turanna, Turanna!
Che di beltà sei la regina!
Del cielo e della terra,
Di felicità e di buon cuore!

Il signor Leland ritrovò pure il nome di *Pan*. Meno sicura ci sembra l'identificazione di Maso con Mars. Maso è proprio il diminutivo di Tommaso, o Tommasino, un nome dato talora al diavoletto, in memoria forse dell'apostolo incredulo. Ma i riscontri di tradizioni odierne dell'Appennino toscano con miti etruschi e latini sono molto più numerosi nel libro rivelatore del signor Leland, il quale, se può essere in alcune parti discusso, in molte altre segna una nuova via luminosa per la ricostruzione di certi miti antichi. Certe preghiere e invocazioni meritano di essere nuovamente raccolte, vagliate e trascritte con maggiore esattezza; ma è già cosa meravigliosa che uno straniero abbia potuto penetrare così addentro nelle nostre tradizioni. L'aver trovato, per esempio, ancora una invocazione allo spirito dell'Alba, detto *Tesana*, e il ritrovare il nome di *Thesan* sopra una leggiadrissima figura di specchio etrusco, può dirsi una vera grandiosa scoperta; come pure i canti:

Sono il Lasio in compagnia
Di tanti Lasii
. . . . . .
Sono il Lasio
Di tutti i Lasii.
. . . . . .

Questi *Lasii*, spiriti domestici, che s'invocano ancora e ricordano i *Lases* o *Lares* de' fratelli Arvali, sono, nell'ordine de' nostri studi, una vera rivelazione. Così il Leland ci assicura d'avere ritrovato i nomi di *Losna*, spirito del sole e della luna, il genio *Tago* « spirito bambino » che ricorda il Tages etrusco, e tante altre divinità minori, che acquistano per le scoperte del Leland, una nuova figura luminosa.

M.me la comtesse E. MARTINENGO-CESARESCO, *La poésie populaire.* — Paris, Ém. Lechevalier.

L'autrice degli *Essays in the Study of Folk-songs* ritorna a' suoi studi prediletti, col corredo di nuovi studi e nuove osservazioni che raccoglie in un interessante volumetto, pubblicato dal benemerito direttore della *Tradition*, H. Carnoy. L'ingegno colto, erudito e penetrante dell'autrice ha frequente occasione di farsi valere in queste pagine, dove l'originalità delle vedute rivela, oltre uno studio profondo del popolo, un abito di giudizio sereno ed indipendente. Dopo un vasto studio storico, pieno di genialità, sopra la poesia popolare, l'illustre autrice ci offre un bellissimo sag-

Digitized by Google

gio sopra l'idea del destino e della fortuna nelle tradizioni meridionali, specialmente greco-sicule-calabresi, degnissimo della nostra meditazione.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Dal conte Costantino Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, riceviamo una preziosa aggiunta alla rapida nota bibliografica della nostra seconda circolare:

« I primi a pubblicare canti popolari italiani, con intento scientifico moderno, lasciando stare le traduzioni dello Herder nelle sue *Voci dei Popoli*, furono i fratelli Grimm nelle loro *Altdeutsche Wälder*. Furono i canti in vero pochissimi; ma la data è del 1813.

« Egualmente pochissimi furon quelli inseriti da Guglielmo Müller nel suo libro: *Rom, Römer und Römerinnen*, Berlino, 1820, e da Maria Graham nei *Three Months passed in the Mountains East of Rome during the year 1819*, London 1820.

« Poi Basetti Atanasio e Paolo Opici: *Saggio di poesie contadinesche*, nella *Gazzetta di Parma*, 12 e 22 maggio 1824.

« Poi la raccolta di poesie popolari italiane fatta e pubblicata da Müller e Wolf, e avente per titolo: *Egeria*. Ma è posteriore ai *Primi saggi* del Tommaseo, essendo stata pubblicata nel 1829 a Lipsia. È generica e anteriore a ogni raccolta italiana propriamente detta.

« Ma degno di particolare menzione è il *Saggio di canti popolari di Marittima e Campagna*, di P. E. Visconti, stampato nel 1830; come pure sono da notarsi in prima linea gli *Agrumi* di Augusto Kopisch (*Volksthümliche Poesien aus allen Mundarten Italiens und Seinen Inseln*, Berlin, 1838), altra raccolta di canti popolari italiani anteriore a quella del Tommaseo.

« Fra i recentissimi *folk-loristi*, ma fra i primi di ogni paese e di ogni tempo, vuol essere mentovato il Child, americano, raccoglitore delle ballate inglesi, che compara e cita le concordanze di tutti i paesi, sia nei canti, sia nei racconti orali o scritti, sia in altre fonti, con coscienziosa precisione e con una erudizione incomparabile ».

E poichè siamo a indicare le omissioni più gravi della nostra nota, ricordiamo i due bei saggi contemporanei sulla *Poesia popolare italiana* di Alessandro D'Ancona e del compianto Ermolao Rubieri.

Giambattista Basile, *Archivio di lett. popolare*. Il nome è tolto dall'autore del *Pentamerone*.

Anno I. Il primo numero vide la luce in Napoli il 15 gennaio 1883; direttore L. Melinaro del Chiaro, redattori Mandalari, Scherillo, Correra, Amalfi, della Sala e Simoncelli. Lo scopo, come si dice nell'avviso ai lettori: raccogliere canti, conti, leggende, proverbi, indovinelli, illustrare usi, costumi, specie del Napoletano, e dar conto di quant'altro possa avere attinenza con simili studi. Vi sono canti e conti in dialetto napolitano, pomiglianese, di Piano di Sorrento, di Serrana d'Ischia, reggino, rovignese, pagognanese, giuglianese, toscano, indovinelli leccesi, ecc. Illustrazioni della poesia savoiarda, della fattura, del *Munaciello*, del campanello di Sant'Antuono, di credenze napolitane dismesse, di danze macabre, della caccia del bufalo, di giuochi materani, campobassani, di costumi sorani, della morte di Sorr., di tradizioni drammatiche, e simili. Vi sono pure scritti del Köhler, dell'Imbriani, dell'Ive e di altri.

Anno II. Una colonia provenzale nell'Italia meridionale, canti e conti in dialetto di Calvi Risorta, di Trepuzzi, di S. Cipriano Picentino, di Veglie, di Vibonati, di Palestrina, di Avellino, di Sora, ecc. Cenni storici e filologici del dialetto di Canosa, illustrazioni di altre tradizioni drammatiche, del Vico Pensieri, di Scaccinopoli da Sorr., ricordato dal Boccaccio, di altre vecchie costumanze, del modo di maritarsi delle vedove in Buonabi-

Digitized by Google

tacoli, ecc. Una leggenda rumena di Carmen Sylva, tradotta in dialetto napolitano, importanti notizie del Basile, fra cui un documento che precisa la data della morte. Si cercano determinare i criteri ortografici per l'esatta trascrizione dei testi vernacoli, quistione molto agitata e la cui iniziativa ha recato una modifica nei più oculati scrittori e trascrittori di dialetto, specie napolitano.

Anno III. Duplice riproduzione del ritratto del Basile, del *Teagene* e delle *Glorie degli Incogniti*, di quello di Pompeo Sarnelli, l'autore della *Posilecheata* ed incisione del Pesce Nicolò con articolo illustrativo dell'intera tradizione. Alcune ottave inedite di Velardiniello (secoli xv-xvi), canti e conti napolitani, calabresi, leccesi, basilischi, salernitani, saggio di un vocabolario zoologico, spropositi tradizionali di latino, il demonio nelle storie popolari, la leggenda di Ovidio, noterelle parmigiane e canosine, il Bellini e la musica popolare, satire molisane, noterelle filologiche, *Chi-pi*, la cantilena sul morto in Giugliano, la presa di Gerusalemme, mascherata a cavallo, indovinelli, noterelle su Silvio Stampiglia, notizie della *Posilecheata*, della *Siracusa* di Paolo Regio, una novellina popolare svedese, estratti di vecchie schede dell'Imbriani e Beatrice di Pian degli Ontàni dello Zumbini.

Anno. IV. Riproduzione del ritratto dell'Imbriani, un lungo articolo che lo considera come demopsicologo ed un elenco delle sue pubblicazioni in questo genere. Altre notizie del Pesce Nicolò, della tradizione di Ovidio, conti e canti napoletani, di Marittima e Campagna, ecc. Imbriani-Casetti, ristampa d'un bibliografia ragionata dei libretti delle storie napoletane, necrologia di Francesco de Bourcard, rinomato pei due volumi di *Usi e Costumi napoletani*, spiegazione di alcune parole pugliesi, illustrazione di molti vocaboli e frasi, la festa di Piedigrotta, il Mantegazza infarinato di letteratura popolare, escursioni teggianesi, pubblicando molte produzioni in quel vernacolo.

Anno V. Ritratto del Tommaseo, spiegazione di altre frasi dialettali ad opera del Rocco e del Guiscardi, l'autore d'un mirabile vocabolario napoletano tuttora inedito. Alcuni proverbi raccolti in Meta di Sorrento, discussioni sull'ortografia del dialetto, Ninne-nanne teggianesi, vocaboli leccesi, usi nuziali di S. Cipriano Picentino e Mercato S. Severino, Francesco Caracciolo e un suo Omero, spiegazioni di *marammè* e *stramano*, un matrimonio per procura secondo il rito napoletano, aggiunta alle storie popolari precedenti, continuazione delle escursioni teggianesi, notizie sul *Metastasio reroluto* e sul vero autore del *Socrate immaginario*.

Anno VI. Continua la discussione sull'ortografia dialettale *marammè* e *stramano* e le spiegazioni di varî motti. Si rivendica al Basile la paternità delle cinque lettere in dialetto attribuite al Cortese e stampate in calce alle opere di costui. S'illustra *Notà Scatozza*, ricordato pure da Salvator Rosa. Altre notizie intorno al poemetto sul Caracciolo, etimologie partenopee e neretine, villanelle di S. Valentino, Teggiano, ecc., il *Mandacchio* napoletano, un altro vocabolario, saggio di vernacolo nicosiano, un lungo studio sulla letteratura indigena degli americani di Ferdinando Borsari ed il principio di un altro studio del De Gennaro-Ferrigni: *I racconti del Panciatantra e il loro passaggio dall'India nell'Occidente*.

(*Continua*).

Digitized by Google

RIVISTE FOLKLORICHE RACCOMANDATE

Il volgo di Roma, raccolta di tradizioni e costumanze popolari a cura di FRANCESCO SABATINI. — Sommario dei volumi già pubblicati:

I. *Gaetanaccio,* memorie per servire alla storia dei burattini, raccolte da F. CHIAPPINI (con illustrazione). — *La lirica nei canti popolari romani,* appunti critici di F. SABATINI. — *Le melodie popolari romane,* studio di A. PARISOTTI (con musica). — *Canzoni popolari romane,* illustrate da M. MENGHINI.

II. *L'ortografia del dialetto romanesco,* osservazioni di F. SABATINI. — *Notizie biografiche di Luigi Rondanini,* scrittore romanesco, raccolte da F. CHIAPPINI (con illustrazione). — *L'isola tiberina e la regione trasteverina,* ricerche di P. BARGHIGLIONI. — *Farole romanesche,* illustrate da M. MENGHINI. — *La canzone del marinaro,* comunicato di P. BARGHILIONI.

Il terzo volume conterrà: *I bagarini,* ricerche di F. CHIAPPINI (con illustrazione). — *Canzoni romanesche* colle melodie raccolte da F. SABATINI e L. ZANAZZO. — *Novelle romanesche,* raccolte da L. ZANAZZO. — *Feste e canti della plebe romana* per P. BARGHIGLIONI.

Ogni volume costa L. **3**. Inviare commissioni al prof. F. SABATINI, *Arco di San Calisto,* 55, ROMA.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, rivista trimestrale diretta da G. PITRÈ e S. SALOMONE MARINO. (Si pubblica a Palermo dall'editore Clausen, quattro volte l'anno, in fascicoli di 160 pagine; costa L. **15** all'anno per l'Italia, L. **18** per l'estero. È uscito il quarto fascicolo della dodicesima annata e contiene le seguenti materie:

Giuochi popolari e fanciulleschi in Bologna, continuazione e fine (G. UNGARELLI). — *L'altalena sarda ed il ballo:* « La Monferrina » (G. FERRARO). — *Scintura e morti di 'na vecchia,* canto satirico di Caltanissetta (FRANCESCO PULCI). — *Usi, credenze, superstizioni sarde di Nuoro:* « La festa di San Giovanni » (FILIPPO VALLA). — *Leggenda popolare in Noto:* « Pirchì l'uòmmini 'ranni nun s'ammàzzunu ciù ». (M. DI MARTINO). — *Usi e costumi della valle di Pragelato* (FILIPPO SEVES). — *Le dodici parole della verità in Calabria* (G. BRINATI). — *Superstitions russes.* — *Su cuntu de pulichitta,* novellina popolare raccolta in Nuoro (FILIPPO VALLA). — *La festa di Sant'Anna al Capo delle Colonne (Calabria) nel 1891* (F. PULCI). — *Il carro nelle tradizioni popolari* (G. FERRARO). — *Aneddoti e spigolature folk-loriche* (G. DI GIOVANNI). — *Soprannomi di disprezzo che davano i Turchi in Costantinopoli alle diverse nazioni nel secolo* XVIII. — *Le dodici parole della verità,* novellina-cantilena popolare considerata nelle varie redazioni italiane e straniere, continuazione (ST. PRATO). — *Miscellanea:* Pronostici venatori nel Modenese (G. DI GIOVANNI. - Festa commemorativa della battaglia di Lepanto nel Friuli. - La pierre miraculeuse en Irlande. - Il Vascello fantasma. - Talismani dello Scià di Persia. - Usages funèbres pour les enfants au Chili. — *Rivista bibliografica* (Zanazzo). — Due novelle romanesche illustrate da Fr. Sabatini (GIULIO CANESTRELLI) — *Bullettino bibliografico* (Vi si parla di recenti pubblicazioni di G. Fumagalli, I. Nieri, Ella de Schoulz-Adalewski, G. Georgeakis, L. Pineau, C.-J. Schepers, O. Colson, K. Weinhold). — *Recenti pubblicazioni.* — *Sommario dei giornali* (G. PITRÈ). — *Notizie varie* (G. P.). — *Indice del volume.* — *Collaboratori dell' « Archivio ».*

The Journal of American Folk-lore. Boston and New-York. (Si pubblica ogni due mesi).

Revue des traditions populaires. Publication périodique mensuelle. (Paris, Lechevallier et Leroux).

Wallonia. Recueil mensuel; une livraison de 16 pages. (Liège).
Bulletin de Folk-lore (3e année, Liège). Quattro fascicoli all'anno).

(*Continua*).

Digitized by Google

CRONACA

L'inaugurazione della nostra Società ebbe luogo nella grande aula del Collegio Romano il 20 novembre, genetliaco di S. M. la Regina, in presenza di oltre seicento persone; assistevano il comm. Carlo Gioda, rappresentante del ministro Martìni impedito dal Consiglio de' ministri, il sindaco di Roma Emanuele Ruspoli, i senatori Ferraris, Calenda, Garneri, ecc., numerose signore; tra gli intervenuti fu anche molto notato il prof. Pietro Sbarbaro.

Avevano scritto, o telegrafato, per farsi rappresentare, facendo voti ardenti per ogni buon successo della nostra Società, la marchesa di Montesquiou, la marchesa Caterina Gagliardi, la signora Maria Savi Lopez, il senatore Ascoli, i professori Stanislao Prato, Ferrari, Ruberto, Bruzzano, Amalfi, Bonaventura, il conte Ladislao Kulczycki da Monza, Andrews da Mentone ed altri.

Il Fondatore e Direttore della Società incominciò con l'anunciare che una lettera di S. E. la marchesa di Villamarina faceva conoscere come S. M. la Regina Margherita aveva graziosamente accettato l'Alto Patronato della Società, ne lodava l'alto scopo patriottico e scientifico, e faceva voti per ogni suo miglior successo, e una lettera del cavalier d'onore di S. M. marchese Ferdinando Guiccioli esprimeva il rincrescimento dell'Augusta Donna, per non potersi trovar presente all'inaugurazione.

La cerimonia incominciò alle ore 3 e 20 pomeridiane, e terminò alle ore 5 precise. Dopo il discorso inaugurale, il Direttore presentò il signor Charles Leland grande promotore e cultore di studî folk-lorici, che riferì sopra due leggende etrusche, e la signorina Roma Lister che comunicò alcune leggende de' castelli romani. I tre discorsi furono vivamente applauditi.

Sciolta l'adunanza, il Fondatore inviava al cavaliere d'onore di S. M. un dispaccio con preghiera di porgere i devoti augurii della Società alla sua graziosa protettrice. Un dispaccio del conte Zeno gentiluomo d'onore annunciava che gli augurii erano stati particolarmente graditi.

Contemporaneamente all'istituzione di una sezione anglo-americana della nostra Società, avente sede a Firenze, sôrta per iniziativa del signor Leland, si annuncia che l'egregio marchese Barbaro Sangiorgio sta formando un Comitato folk-loristico maltese in dipendenza della nostra Società per raccogliere le tradizioni di Malta.

NECROLOGIO.

Uno de' primi nostri soci, che stava preparando, col cav. Luigi Zanazzo, un lavoro sopra le *Grida de' venditori ambulanti*, e meditava un altro importante lavoro sui *Ciarlatani*, **Giulio Canestrelli**, da tre anni sottobibliotécario a Roma, dove, in quest'anno, contava pure prendere la laurea in giurisprudenza, vivamente compianto da molti amici e compagni, dopo breve malattia, si estingueva il 4 novembre. Colto e studiosissimo, avea tradotto e pubblicato, con suo proemio, una vita del Mazzini tradotta dal tedesco, e del *Folk-lore* in Italia s'era fatto apostolo gentile; la morte troncò a mezzo speranze, promesse e lavori; se bene egli non abbia avuto il tempo d'acquistar nome, chi lo conobbe dappresso ne benedice la memoria, e ne ricorda ancora l'esempio; il suo nome va dunque notato in queste nostre tavole commemorative.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. **1° Gennaio 1894.** **Fascicolo II.**

LEGGENDE

Continuiamo a dare il primo posto alle leggende, la messe delle quali è assai più copiosa e interessante che non si creda. Quasi ogni comune d'Italia ne possiede una, ed alcuni comuni più d'una. Sebbene molte di esse si rassomiglino e siano nuove figure di un antico tipo leggendario, ciascuna reca un carattere proprio locale degno di essere osservato; alcune poi hanno una figura singolare, che non ha riscontro, e di queste specialmente deve tener conto lo storico.

La Direzione.

LA LEGGENDA DEGLI ZINGARI A MONTE DONATO.

Signor Direttore,

Eccomi a spedirle quanto ho potuto raccogliere intorno alla leggenda che riguarda Monte Donato. Per quanto abbia rovistato nella biblioteca Civica Bolognese e cercato da persone vecchie del paese, pure poco mi venne dato di sapere da convalidare pienamente l'origine e verità di tale tradizione. Qualche cosa trovai nel *Calindri Serafino,* Dizionario corografico dell'Italia edito nel 1875, nell'*Apennino Bolognese* del Rubbiani e in una monografia di *Salvatore Muzzi* del 1846.

Digitized by Google

Ecco ora la tradizione:

Uscendo da Bologna per la porta o barriera di Santo Stefano, una volta chiamata Barriera Gregoriana, costeggiando le belle ed amene colline bolognesi lungo la via che conduce a Firenze, circa alla distanza di quattro chilometri a destra, sul monte, trovasi una borgata composta di oltre 50 case in posizione amena e abitata in massima parte da lavoranti in gesso, e che si denomina Monte Donato. Già da gran tempo si cava in quei monti il gesso che poi si prepara e si cuoce in apposite fornaci.

Il nome di Monte Donato vuolsi abbia origine dall'essere esso monte stato *donato*. Da diverse memorie, e particolarmente da una monografia trovata nell'archivio della chiesa di San Silverio, comunemente chiamata *Chiesa Nuova*, sussidiale di San Giuliano di Bologna, sotto la qual giurisdizione ecclesiastica dipende la detta borgata, ho potuto trovare quanto segue: Molti secoli addietro, venne presso Bologna una tribù nomade di *Zingari*. Come succede anche al giorno d'oggi, per la loro non troppa bella fama di onestà e pulizia, i reggenti d'allora della città di Bologna intimarono loro di sfrattare, sotto pena del carcere, oppure di ritirarsi in cima ad un monte ed occuparsi a scavare il gesso da quel monte. Essi accettarono il secondo partito e, dopo poco tempo, chiesero ed ottennero che loro fosse *donato* quel pezzo di monte; il che, in vista dell'utilità del loro lavoro e della buona condotta, ottennero; e da ciò venne poi chiamato Monte Donato.

Visitando quel borgo, certo vi si trova un non so che di diverso, sia per i tipi degli abitanti, sia per la loro indole. Essi vivono molto indipendenti e formano una società a parte fra loro. Vuolsi che in altri tempi fondassero lassù un convento i frati Carmelitani; però non restano vestigia di convento. Havvi una cappella rimessa a nuovo, e il campanile venne edificato per offerte dei borghigiani, come pure essi si sono quotizzati per avere a loro spese la messa nei giorni festivi. Nel frontone della cappella od oratorio trovasi una vecchia lapide con la seguente iscrizione: BLASIUS · JOHANNES · DE · DONO · F · CIVIS · ET · AROMATARIUS · BONO · MAIESTATEM · HANC · IN · SUAM · SUORUMQUE · MEMORIAM · CONDIDIT · MDIII · M · A · D · II.

La via che da Bologna conduce a Monte Donato è detta di *Siepe lunga*, e costeggiando la collina e passando dietro le principesche ville Hercolani e Mazzacorati, è comoda e pittoresca. Tempi addietro, quelli di Monte Donato portavano i loro

Digitized by Google

prodotti di gesso per via più breve sulla via maestra a San Rufillo, allora detto Roffilo, e le case che sono a destra della strada del paese di San Rufillo eran chiamate Borgo degli Asini, perchè di questi animali si servivano pel trasporto del gesso. A Bologna vi era anche il detto che *gli asini più belli erano quelli di Monte Donato*, e questo animale era più stimato, se di quella razza. A Bologna pure si soleva dire che a Monte Donato vi era l'*Università* ... Ora il municipio di Bologna vi ha impiantato delle scuole.

Bologna, 27 novembre 1893.

BATTISTA COCCAPANI IMPERIALE.

LA LEGGENDA DI SAN MARTINO E LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ IN BOLOGNA.

L'origine della nota filastrocca, che ha questo nome, fu per me recentemente raccolta dal signor Ignazio Massaroli a Pianoro nella seguente novella:

V'era una volta un padre con molta famiglia e povero, che faceva il pescatore, ma da molto tempo non poteva tirare avanti, giacchè la pesca andava sempre per lui malissimo. Un giorno andò a pescare in un posto dove si vedeva una gran quantità di pesce, ma per quanto affondasse la rete, mai poteva pigliarne, talchè infine tutto arrabbiato disse fra sè: Ah! se potessi aver di quel pesce darei l'anima al diavolo! E il diavolo veramente arrivò tosto vestito da gran signore, il quale, avvicinatosi al pescatore, gli chiese perchè fosse così arrabbiato. Egli rispose: È tanto tempo che veggo quel pesce, e affondo di continuo la rete senza mai poterne pigliare, ed ho detto che darei l'anima al diavolo, qualora ne potessi avere. Il diavolo allora: Io te lo farò avere, ma voglio la promessa dell'anima tua. Avverti però che io ti do tempo ventiquattr'ore, scorse le quali, se tu non saprai le dodici parole della Verità, l'anima tua sarà in mio potere. Egli promise tosto, col pensiero di imparare poi quelle parole. Ed infatti, abbassate di nuovo le reti, trovò tanto di quel pesce che non sapeva dove porlo. Lo condusse al mercato e ne vendette, mettendo insieme molto da-

Digitized by Google

naro; e molto ne portò a casa alla moglie e alla famiglia. Volle tosto che la moglie friggesse di quel pesce nella padella. Quella gli rispose che la padella era tutta sporca, giacchè da molto tempo non vi si era fritto nulla, e che bisognava provvedere il grasso. Ma con sua meraviglia trovò la padella lucente e piena di grasso. Il pescatore volle allora che sua moglie apparecchiasse, e ponesse il pane in tavola. Gli rispose che del pane non ce n'era e bisognava comprarlo; ma invece, aperta la madia, la trovò piena di pane. Tutta la famiglia mangiò a crepapelle, ma quando fu verso sera il povero pescatore, venutogli in mente che aveva promesso l'anima al diavolo, divenne tutto inquieto e melanconico. La moglie cominciò a chiedergli il perchè, ed egli confessò tutto. Figurarsi la paura della moglie e del pescatore stesso, tanto più ch'era cominciato a lampeggiare e tuonare e piovere sì dirottamente, che non poteva di peggio. Nel frattempo sentono battere alla porta. Aprono tutti timorosi: era un povero vecchio tutto inzuppato d'acqua che dimandava rifugio; ed essi, mossi a compassione, gli aprono la porta, gli fanno un bel fuoco, lo asciugano, gli danno da mangiare e da bere. Ma il povero pescatore si trovava sempre di malavoglia, e, vedutolo il vecchio in tale stato, gli chiese perchè stesse così melanconico. Il pescatore allora gli raccontò tutto ciò che gli era successo: che aveva data l'anima al diavolo, perchè gli facesse prendere del pesce, e che il diavolo sarebbe venuto a reclamare l'anima sua, se non avesse saputo dirgli le dodici parole della Verità. Al che il vecchio gli disse essere egli San Martino (di cui era devota la moglie del pescatore), e che gli insegnerebbe le dodici parole della Verità, che sono le seguenti:

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

— Cus' è on?
— Sàuvra Dio an ì stà incion.
— Cus' è dû?
— Dû la lǫnna e al sàul,
Premma Dio nôster superiàur.
— Cus' è trî?
— Trî remâg',
La lǫnna e al sàul,
Premma Dio noster superiàur.

Digitized by Google

— Cus' è quâter?
— I quâter Evangelesta
Mærc, Matì, Locca e Zvân,
Trì remâg',
La lǫnna e al sâul,
Premma Dio noster superiâur.
— Cus' è zenqv?
— Zenqv el piæg ed noster Sgnâur,
I quâter Evangelesta, ecc.
— Cus' è sî?
— Al gâl cantò in galarî
Zengv el piæg ed noster Sgnâur, ecc.
— Cus' è sæt?
— Sette dolori di Maria,
Al gâl cantò in galarî, ecc.
— Cus' è òt?
— L'ærca di Nuà,
Sette dolori di Maria, ecc.
— Cus' è nôv?
— Nove i cori degli Angeli,
L'ærca d' Nuà, ecc.
— Cus' è dîs?
— Mater Christi (*o* — Dîs el port dal Paradîs),
Nove i cori degli Angeli, ecc.
— Cus' è ong'?
— Undici mila vergini (*o* — Ong' la Pôrta Santa),
Mater Christi, ecc.
— Cus' è dag'?
— I dagg' Apostol,
Undici mila vergini,
Mater Christi
Nove i cori degli Angeli,
L'ærca d' Nuà,
Sette dolori di Maria,
Al gâl cantò in galarî,
Zenqv el piæg ed noster Sgnâur,
I quâter Evangelesta,
Mærç, Matî, Locca e Zvân,
Trî remag',
La lǫnna e al sâul,
Premma Dio noster superiâur.

Digitized by Google

A mezzanotte in punto venne il diavolo, ed entrò nella stanza, ma dovette ritirarsi subito, dicendo: « Hai avuto buona fortuna, giacchè San Martino è venuto in tuo aiuto; diversamente saresti venuto con me nel fuoco eterno ». E sì dicendo con lampi e tuoni fuggì nell'inferno « da cui il Signore Iddio ci tenga lontani per sua misericordia ». [1]

Bologna.

GASPARE UNGARELLI.

LEGGENDA ROMAGNOLA DEL DIAVOLO. [2]

Nel secolo passato, essendo morto un contadino detto Evangelisti (che dicevasi essere stato un pessimo soggetto), una sera piovosa bussò alla casa parrocchiale di Castelvecchio (in Romagna) un tale, che all'inserviente andata a vedere, disse che aveva bisogno di parlare coll'arciprete, conte Lodovico Perticari, il quale venuto, dopo un lungo colloquio, gli disse che andasse a parlare col beccamorto.

Poscia il forestiero si presentò ben vestito all'osteria Amati, posta nel centro del paese, e detta poi del Diavolo, chiedendo di *Capûn* (nome di colui che era addetto al seppellimento dei morti), il quale, indicatogli, venne fuori con lui. Ma, non si conosce il dialogo successo; se non che avviatisi ambedue alla parrocchia di Castelvecchio, si disse che, lungo il viaggio, il forestiere offrisse al beccamorto se volesse per più sollecitudine andare a piedi oppure salire a cavallo, ma che se avesse voluto servirsi dell'ultima proposta, faceva mestieri privarsi dell'immagine che egli portava appesa al collo, la quale proposta non essendo stata accettata, seguirono la via ognuno per conto suo. Dovendosi quindi passare innanzi a un oratorio, denominato da San Giuseppe, il forestiere scomparve facendosi ritrovare nuovamente alla salita della costa che si

[1] Cf. *Arch. per lo studio delle tradiz. pop.* I, 61, 416; II, 97, 101, 227; III, 105; VII, 493; *La Calabria*, Rivista di letteratura popolare, Monteleone, 1893; BERNONI, *Preghiere pop. venete*, pag. 34, e *Le dodexe parole de l'adversità come lo so fate*, breve leggenda che principia « El fo una volta un gentilomo ch'avea du fioli », etc. e finisce « e San Martin disparve disparve amen « in un cod. cart. del sec. XV della biblioteca Bodleiana a Oxford, v. catal. dei mss. ital. che si conservano nella bibl. Bodleiana a Oxford.

[2] Comunicata dalla contessa Pulcheria Rasponi.

Digitized by Google

doveva percorrere. Giunti alla parrocchia, l'arciprete e il beccamorto entrarono nel camposanto annesso alla parrocchia ed estrassero dalla sepoltura il corpo dell'Evangelisti e lo cedettero al forestiere... che l'aveva chiesto, il quale l'obbligò di mettere il cadavere fuori del luogo sacro; di più l'arciprete pregò quel tale di non fare chiasso; il forestiere portò via il cadavere fra lampi e tuoni, estraendo dalle radici un albero in vicinanza dei prati detti della Banza. L'arciprete poi, interrogato sull'accaduto da un suo amico il cav. Giovanni Pozzatti, rispose che delle volte era meglio fare il boia che il parroco.

L'autorità venuta a conoscenza dell'accaduto pose agli arresti il beccamorto, accusandolo di avere accreditata lui questa leggenda; ma il popolo, invece, credette che fosse arrestato, perchè non aveva mantenuto il secreto.

LEGGENDA DEL LAGO D'ELIO (O DELIO)
(NELL'ALTA LOMBARDIA).

Sulla riva sinistra del ridente Lago Maggiore, a due ore di montagna dal paese di Maccagno, rinomato per il suo antico castello feudale, una volta soggiorno di Ottone il Grande, e per tante altre medioevali memorie, a 800 metri di altitudine, si estende placido e limpido, incorniciato da romantici boschi e più in alto da alte ed oscure vette, il Lago Delio o D'Elio.

At Loch Neag bank where the fisherman strays
When the cold clear day is declining
He sees the round towers of former days
In the water beneath him shining.

Sul lago Delio troviamo una tradizione, nella sua origine, simile a quella che Thomas Moore ha trasmesso in questa sua poesia, perchè in fondo al suddetto lago si distingue come a Loch Neagh in Islanda, un basso fondo che ha rassomiglianza ad un campanile o ad una torre antica, che distintamente si scorge quando l'acqua è limpida e quieta. Intorno a questa misteriosa costruzione sommersa a qualche centinaio di metri, una vecchia alpigiana mi raccontò la seguente leggenda:

Dove ora esiste il lago d'Elio, eravi una volta un paese, il più ricco e fiorente di tutta la valle, e come sempre, la grande prosperità aveva fatto divenire perversa la gente che

Digitized by Google

vi abitava; non voleva essa sentir nominare il Signore Iddio, e nessuno voleva inchinarsi davanti al Santissimo. Quegli abitatori erano tanto orgogliosi, che allorquando il pio curato rimproverava la loro superbia e durezza di cuore, lo scacciavano e chiudevano la porta della chiesa.

In quei tempi accadde una terribile carestia ed il pane salì ad un prezzo tanto elevato, che la povera gente dei vicini paesi era ridotta a vivere di erbe, dopo d'aver consumate le poche castagne e noci del raccolto; ciononostante a Delio vi era sempre abbondanza di qualsiasi vivanda e derrata. Gli affamati abitanti dei dintorni si erano finalmente recati colà per chiedere l'elemosina onde non morire estenuati; ma quei crudeli, invece di ascoltare le loro suppliche, facevano baldoria e *giocavano alle boccie* in loro presenza, con palle fatte di *pane*, scacciando quei miseri derelitti peggio che se fossero cani.

Iddio, stanco di queste iniquità, avendo deciso di far valere la sua potenza contro quei mostri in forma umana, mandava S. Silvestro a Delio per assicurarsi se fossero veri tali fattacci, e costui arrivava verso il tramonto del sole al perverso paese, vestito da mendicante. Appena egli si fece vedere, tutti cominciavano a schernirlo e maltrattarlo e nessuno voleva offrirgli vitto ed ospitalità alle sue ripetute richieste; cosicchè, dopo essersi difeso alla meglio da quella cattiva gente, che gli aizzava contro perfino i cani, il santo giunse giù in fondo al paese, dove viveva una povera vedova, l'unica miserabile, la quale erasi sempre mantenuta buona e pia a dispetto de' suoi compaesani. Entrando egli nel misero tugurio, vedendo bollire una pentola al fuoco, pregava la povera vedova di dargli un po' da mangiare di ciò che cucinava e di alloggiarlo per quella notte.

— Volentieri voi potete dormire qui, ella rispose, il letto che posso offrirvi è misero, ma lo renderò comodo alla meglio, affinchè voi possiate riposare il meno male; quanto al mangiare, io non posso offrirvi nulla, perchè ciò che bolle in quella pentola è nient'altro che ghiaia! Io l'ho messa a bollire per far credere a mio figlio che fossero castagne e così persuaderlo di andare su al villaggio di Biegno *al vespero;* altrimenti egli non sarebbe andato, perchè mi ripete sempre, che con tutta la nostra devozione religiosa, noi non abbiamo di che saziarci, mentre tutti gli altri cattivi abitanti di questo paese sguazzano nell'abbondanza.

Digitized by Google

— Buona donna, riprese S. Silvestro, fatevi animo, ciò che bolle nella vostra pentola sono veramente castagne [1], e dentro alla cassapanca troverete pane, latte e burro; ringraziate Iddio e poi preparate la tavola.

La vedova rimase un po' sorpresa, ma forte e sicura nella sua fede, sentiva in sè stessa che un miracolo stava per compiersi, e, prostratasi in ginocchio, ringraziava Iddio, e poi eseguiva ciò che il Santo le aveva ordinato; ed allorquando ella aperse la cassapanca vi trovò dentro ogni bene di Dio in quantità; ed anche nella pentola eranvi castagne già belle e cotte.

Quando venne a casa il figlio, misero in tavola quella buona provvigione, e, dopo aver fatta la solita preghiera, dato a S. Silvestro il posto d'onore, tutti e tre si posero a mangiare lieti e contenti.

Prima di andare a riposare, il Santo nell'unico letto, ed il figlio e la vedova su un po' di paglia stesa a terra, S. Silvestro disse loro: — Il Signore Iddio ha deciso di distruggere questo paese, perchè abitato da gente perversa e senza cuore; io però, riconoscendo la vostra fede e bontà d'animo, ebbi il permesso di salvare voi soli. Domani io dovrò rimettermi in viaggio di buon'ora e prima che voi vi siate alzati; ma badate bene che, quando il gallo canterà la terza volta, sotto il tavolo vedrete che comincierà a filtrare qualche goccia d'acqua che andrà sempre più aumentando. A tal segnale, sbrigatevi e fuggite, perchè in tal guisa tutto il paese principierà ad essere inondato, e l'acqua continuerà ad elevarsi finchè tutto sarà sommerso ed inghiottito dalle onde, che arriveranno fino a 50 piedi sopra la punta del campanile.

Ciò detto tutti e tre si misero a dormire, ed il mattino dippoi, quando la vedova ed il figlio si destarono, s'accorsero che il mendicante era già partito e che al terzo canto del gallo accadeva appunto quanto il Santo aveva predetto. S'affrettarono ad uscir di casa, e, sebbene fossero stati sempre maltrattati dai loro ricchi vicini, pure volevano consigliar loro il modo di potersi salvare dalla catastrofe; ma ebbero in contraccambio scherni e risa e maltrattamenti d'ogni sorta; sicchè madre e figlio appena appena fecero in tempo a fuggire su per la montagna di Biegno.

[1] In una variante piemontese di questa leggenda, invece di castagne, si parla di fagiuoli, e al posto di S. Silvestro, appare Domeneddio in persona. (A. D. G.)

Digitized by Google

Come essi furon colassù videro che l'acqua era già cresciuta all'altezza delle case di Delio e che gli abitanti disperati si dibattevano fra le onde sempre più crescenti.

Prima che il sole fosse giunto sull'orizzonte, l'alto campanile era già sommerso e tutto era scomparso per far posto al lago d'Elio.

Così terminava la narrazione la vecchia alpigiana che, riprendendo sulle spalle la sua pesante gerla, deposta pel racconto, con buon garbo salutandomi, riprendeva la sua strada verso l'*orizzonte luminoso*. La linea scintillante d'oro e di porpora dove cielo e terra s'incontrano è divenuta più larga e si stende in riflessi fiammeggianti, orlando le montagne, dove il sole tramonta, lasciando in oscurità i seni dei monti ed i fiorenti paesi, e nel mistero e nell'oblio la superba borgata sommersa dalle acque del lago, la quale traspare solo per gl'indistinti contorni della sua torre e delle sue vetuste mura vedute od immaginate al fondo delle acque.

Magadino.

Lady Vere de Vere.

LA LEGGENDA CIMBRA DELL'ORCO E ADAGI CIMBRI RELATIVI ALL'ORCO.

Parecchie e varie sono le leggende dell'Orco presso le genti tedesche dette Cimbre, fra le quali citiamo quelle raccolte nei XIII Comuni da Francesco e Carlo Cipolla (Ascoli, *Archivio Glottologico*, v. VIII, p. 250). Nei VII Comuni vicentini, quello spirito maligno viene d'ordinario dalla mente rappresentato di notte tempo e di sostanza ignea. La seguente leggenda settecomunigiana è tratta dal *Vocabolario italiano-cimbro*, inedito, del parroco don Giuseppe Bonomo †, donato dal cav. Domenico Colpi alla Biblioteca comunale di Asiago, ed ora nelle mani dell'abate professore Modesto Bonato di Padova.

DAR ÖRCK.

Saint da gabest zboa Gaschbistarde, oan Püble und oaz Diarnle, bele baren übel gasegt von ihrar Stifmuttare. Dise doada

L'ORCO.

C'erano una volta due fratelli, un ragazzo ed una ragazza, i quali erano malvisti dalla loro matrigna. Questi due fanciulli

Digitized by Google

Jungen vingen an auf oan Tag, und innernt-sich in Balt Allez in oanme, ist auzgaschprunget der Orko, anvanget dise Elende, vürt-se in sain Hütta, un inschperret-se in an Ställele zo mêsten-se an. Oan ettelcha Zait darnach, der Orko, inschüschen auz von Stecken, hat-sich gamacht zogen her ihre Vingerlen, un habenten-se gavunt auf gavözert, er selbor lag über 'z vaüer 'z Bazzar in Kezel, und zua sain-me Baibe (de Orcka) ködte: hemest ich dahin müz gehen; du schür unter-me Kezele, un benne ich ume kehre, machebarn in Vaiertag. Di Jungen, habenten gahört 'z Gaprecht von-me Orcken, habent vorstant vanzend 'z bör vor saü. Vor aon Zaitle dise Männeslen habent gamacht di Bilden, un in dardemo 'z Bazzar in Kezel hat gahebet an zo siden auf, sain-sa auzinpischt vonme Ställelen, lôfent zun-me Vaüre, oanz vorhant snappent in Kezel, kehrn. ten über d'Orcka, disa toad drunter bolibe; un seü alle lusteg vludergenten intgingen.

Oan Baile darnach der Orko ist gaapart zu Hause, un vannteten 'z Ställele leer, un 'z sain Baib dortrunkt untern Kezel, er lag-sich in oan tiifez Lüünen, un ane anderst, éar selbor keukelnten un schbizzenten ist galoft nach in Intkangenen. Minsche bait vudar vanten-sich zben Bescharen af oan Laba, bele segenten alle bohizzet un boschrockt zua kemmen di Jungen, anvorsent-se; un vorstand de Recht vom ihrar Ungalücke, aso

si misero un giorno in cammino e s' internarono nel bosco. Ad una svolta salta fuori l'Orco, prende questi miseri, li conduce nella sua capanna, e li rinchiude in una piccola stalla per ingrassarli. Qualche tempo dopo, l' Orco, a traverso lo steccato, si è fatto mostrare i loro ditini, e avendoli trovati ingrassati, mise egli stesso sul fuoco l'acqua nella caldaia, ed alla sua donna (l'Orca) disse: « Adesso io devo andarmene; tu attizza il fuoco sotto la caldaia, e quando io ritorno facciamo la festa ». I fanciulli, avendo sentito il discorso dell' Orco, hanno compreso qual fine fosse loro serbata.

Per breve tempo, questi piccoli hanno fatto i selvaggi, e in quello che l'acqua cominciò a bollire nella caldaia, scappati fuori dalla piccola stalla, corrono al fuoco, prendono uno per parte la caldaia, e rovesciandola sopra l'Orca, questa vi rimase sotto morta; ed essi tutti lieti, volando, scapparono.

Qualche tempo dopo l'Orco arrivò a casa, e trovando la piccola stalla vuota, e la sua donna annegata sotto la caldaia, si diede in un profondo lamento, e senz'altro, gridando e sudando, egli stesso è corso dietro agli scappati

Poco lungi di là trovavansi due lavandaie ad una pozza, le quali, vedendo venire a loro i fanciulli tutti accalorati e spaventati, li interrogarono; e intesa la ragione della loro sventura, così hanno loro parlato:

Digitized by Google

habent ihnen zua gaprecht: hear ailt hin, untern gabeschene Haufen Gabant, Kinder, un lazzet üz vor eüch andere tün. Vorporget aso di Jungen, vor dahin ist kent nach dar Orcko, un anvorset aso de Baibar: Bischerlen un Bescherlen, hötet-ar net gasegt koan Tüsele-marüsele vor dise Hant hin lôfen? Ja, ködten dise Baibar, un biar haben darsaidez aufgabescht allen disen Haufen Gabant.

Dar Orcko hat vorstannt zo sain vorschpêt un nach Nichteme, un kratzenten-sich 'z Haar un schraigeten ist umegakehrt.

« Affrettatevi qui sotto il mucchio di panni lavati, e lasciate fare a noi per voi altri ». Nascosti così i fanciulli, passò poi di là l'Orco, e così chiese alle donne: « Lavandaiuole, lavandaiuolette, non avreste veduto de' tosetti amorosetti correre da questa parte? »

« Si, dissero queste donne, e noi abbiamo da quel momento lavato tutto questo mucchio di panni ».

L'Orco comprese d'esser giunto in ritardo e per niente, e grattandosi nei capelli e gridando tornò indietro.

Non poche sono le espressioni cimbre cui l'Orco ha dato luogo. Così si racconta:

Ich han gasegt in Orken. — (Io ho veduto l'Orco).
Ich pin ingarofft in Orken. — (Mi sono imbattuto nell'Orco).
Ist-mar bokemmt der Orko. — (Ho incontrato l'Orco).

Per incutere timore nei fanciulli:

Schbaig, brume der Orko hört dich. — (Taci, che l'Orco ti sente).
Orko, ail, pring hin 'z Kind. — (Orco, t'affretta, porta via il fanciullo).
Lug, lug, der Orko kimmet zo nehmen dich auf. — (Guarda, guarda, l'Orco viene a prenderti).

E per disprezzo:

Du pist an Orko. — (Tu sei un Orco).
Du pist bille bia der Orko. — (Tu sei selvaggio come l'Orco).
Du pist böse abia dar Orko. — (Tu sei cattivo come l'Orco).
Du lünst abia dar Orko. — (Tu urli come l'Orco).

A lode del bel sesso:

De Baiber saint välscher ben der Orko. — (Le donne sono più false dell'Orco).

D'un matrimonio fra due scimuniti dicesi:

Ilchar Ork vinnet sin Schork. — (Ogni Orco trova la sua sciocca).

Infine una località di Asiago porta il nome di Val d'Orco o Orkental, quasi nel significato di Höllenthal (Valle dell'Inferno).

ARISTIDE BARAGIOLA.

Digitized by Google

FELICI ED INFELICI.

(LEGGENDA FRIULANA COLLA VERSIONE DI CATERINA PERCOTO)

CORTENS E MALCONTENS.[1]

Une dì san Pieri i domandà al Signor di là un fregul a spass.

— Du la mo Pieri intindistu di là? — i disè il Signor.

— Ma, par passà vie la muffe, iò diress Signor di tirami tal pais dei Contens.

— Va pur cun Giò: baste che tu ti ricuordis di no sta masse. — E san Pieri, buttadis lis bisacchis a cavalot dal cuel, s'invià col baston in man, viars il pais dei Contens. Passe vuè, passe doman, maialtri nol tornave. Finalmentri in chiaf a vott dîs, ecco san Pieri blanc e ross tan che un miluss, dut vuajat e legri che al vignive a chiase sivilutant e sfrejolansi lis mans.

— Mi par di sì, Pieri, i disè il Signor, che tu as savut di stà! Sastu, che je passade la settemane?

— O' soi stat, Signor, tal pais dei Contens. E' fasevin gnozzis: si ballave, si sunave: mangià bocchie ce usta? simpri plen il bocal, e ucà che Dio nus judi. Ma la fe sì, signor, mi soi disludat di tornà chiase.

— Eh! ehi! ce ligriis! E me, mo Pieri, mi vuins in à ment me? —

— Vo, Signor? Po nonchie tal Pater noster!

Di là a qualchi timp a san Pieri i 'tornà a saltà di là a spass, ma cheste volte si tirà invece tal pais dei Malcontens. Il Signor i' veve permitut di sta tant che al oleve. Al ste tre dis, e in sul quart plui che di presse al tornave in daûr.

— Ce ul dì, Pieri? Parcè cussì prest? Ce diaul jevial lenti, che no tu as ulut fermati nè poc, nè piz?

FELICI ED INFELICI.

Un dì san Pietro dimandò al Signore d'irne un pochino a diporto. — E dove intendi d'andartene? — gli chiese egli.

— Ma! per passar via la mattana, io direi di tirarmi nel paese dei Contenti. —

— Va pure con Dio: basta che ti ricordi di non istartene senza fine. — E san Pietro, gittate le bisaccie in ispalla, col suo bastone in mano s'avviò verso il paese dei Contenti. Passa oggi, passa dimani, e' non tornava. Finalmente in capo a otto dì, eccolo bianco e rosso come un pomo, ben lisciato e tutto allegro, che se ne veniva a casa zufolando, e soffregandosi le mani.

— Mi par di sì, Pietro, che hai saputo di startene! Sa' tu che è già passata la settimana?

— Ma ecco! rispondeva il santo, sono stato nel paese dei Contenti. C'erano nozze, si ballava, si suonava: camangiari, che non vi dico, vini squisitissimi, e grida di tripudio, che Dio ci ajuti. Affè che il tornarmene a casa m'era uscito di mente.

— Ih! ih! quanta allegria! Ma poi, Pietro, quella gente mi aveva ella in memoria?

— Voi Signore? Ahimè! neppure nel Pater. —

Di là a qualche tempo tornò a san Pietro il ghiribizzo di andarsene a spasso; ma questa volta e' si tirò invece nel paese de' Malcontenti. Il Signore gli aveva permesso di fermarsi a sua voglia. Stette tre giorni, e in sul quarto più che di fretta, e' se ne tornava indietro.

— Che vuol dire, Pietro? Perchè così presto? Che diacine c'era in quel paese, che non hai voluto saperne e se' già di ritorno?

[1] Raccolta dalla contessa CATERINA PERCOTO, comunicata integralmente da TULLO MASSARANI, che la citò già in nota all'*Odissea della Donna*, con una graziosissima lettera della Percoto, onde apprendiamo, per giudizio di NICCOLÒ TOMMASEO, che Caterina Percoto scriveva il friulano *atticamente*.

Digitized by Google

— Ce che al jere? Miserie, Signor, lacrimis, pedoi, malateis e disgraziis di sgrisulà.

— E chei mo Pieri, mi venius in à ment?

— Po ad ogni paraule, Signor; po nò fasevin altri che preà, sconzurà e invocà il vuestri adiutorj!

— Che c'era? Miserie, Signore! lacrime, pidocchi, malattie e disgrazie da far venire gli sgriccioli!

— E quelli, Pietro, si ricordavano essi di me?

— Po' ad ogni parola, o Signore! pò e' non facevano altro che pregare, scongiurare ed invocare il vostro santo ajuto!

LA LEGGENDA DI LUCA GIORDANO A CERCOLA.

Cercola è parola del dialetto napolitano, e vuol dir *quercia*. Il D'Ambra nel suo *Vocabolario napolitano-toscano* ne reca questo esempio: « Come quanno na cercola chiantuta sfracassare se sforzano li vienti [1] »; e aggiunge che di un donnone suol dirsi « na cercola de femmena ». A quattro miglia circa da Napoli è il grazioso paese che ha preso questo nome. Fino a sessant'anni fa, o giù di lì, non era che una borgata (un *casale*, come dicevasi) con poche catapecchie e tre o quattro palazzi signorili. Presso l'entrata, una grande quercia torreggiava superba, ed era così robusta, alta e fronzuta, che sotto i suoi rami ombrosi solevano riposare braccianti, carrettieri, ecc. Era via di transito menando a parecchi paesi e specialmente al già celebre santuario della *Madonna dell'Arco*, il quale dava nome a un altro allora *squallido villaggio*, come Antonio Ranieri lo fa definire dalla sua *Ginevra*. Sradicata in seguito la quercia, non si sa per quali ragioni, e compratone lo storico tronco dal signor Francesco Villari, che dal celebre medico Antonio suo padre aveva ereditato un fondo rustico già appartenuto con alcune celle e una chiesetta, ai monaci martiniani, esso giovò a un torchio da vino che è tuttora in quella cantina e che, del resto, a Napoli chiamasi appunto *cercola*, forse perchè è quasi sempre di legno di quercia. Quasi a tradizione e memoria, il nome rimase da allora alla borgata, che non ne aveva. Verso il 1850, Cercola subì una importante metamorfosi per opera dell'illustre e compianto giureconsulto del Foro napoletano, Vincenzo Villari, figliuolo di Francesco, il quale vi fondò una bella villa, diventata ritrovo della gente più eletta, vi fece attecchire industrie, contribuì poi a promuovere il lastricato, e via. Dopo il 1860 finalmente si unì a lui nell'opera civile, e

[1] STIG. EN., IV-105, *2 fr.*

Digitized by Google

con maggiori mezzi, il signor Domenico Riccardi, cui Cercola deve la sua vera esistenza, avendovi eretto chiese, ospedali, case, ecc., rendendola in breve un posto ricercatissimo dai villeggianti per l'amenità non meno che per l'aria salubre. Aggregate a Cercola, che ha un lieto avvenire, le frazioni di Massa di Somma, Caravita, Monteoliveto, ecc., è ora comune, e ne è sindaco benemerito appunto il signor Riccardi. La vicinanza della città ha sempre impedito a Cercola di aver costumi spiccati, e bisogna salire verso la montagna e avvicinarsi al Vesuvio per trovarne qualche debole traccia. Le contadine, che prima vestivano fogge smaglianti e originali, da molto tempo non lasciano ammirare che la loro bellezza, rara per altro, e talvolta deturpata da un gozzo abbastanza pronunziato, che esse lavorano forse più degli uomini stessi. I tipi caratteristici, che ne formavano un giorno l'attrattiva, sono finiti, e con la strada ferrata e la civiltà cresciuta, la monotonia ha preso il sopravvento. Negli usi nuziali e funebri resta qualche nota curiosa, ma affatto o quasi simile a quella di cento altri paesi, e che sembra piuttosto una eredità indelebile della gente di contado più o meno modificata dal clima, dall'ambiente, ecc. Nelle nozze, i confetti hanno importanza grande e ne' funerali le lacrime, che si è *invitati* a versare. *Vado a chiagnere*, ti senti spiattellare sul muso quando meno l'aspetti, ma *u cuònsolo* (pasto succolento inviato dai vicini o dai padroni), asciuga perfino i torrenti. I morti prima solevansi portare nella bara scoverta, e ci si teneva, ma ora non è permesso. Nelle feste pubbliche, gli onori sono fatti, come dappertutto, *dal volo degli Angeli*, dai mortaretti, ecc.

Leggende non ve n'ha che una, la quale, viva dapprima, si va di giorno in giorno dileguando, sicchè è appena qualche vegliardo che la ricorda con amore. Ma essa si lega alla nascita seguìta nel paese di uno de' più grandi pittori del secolo XVII, Luca Giordano, soprannominato *Luca fa presto*, per la fecondità sua, e che basta a dare a Cercola una certa genialità. Il municipio, non immemore, ha dato il nome glorioso del Giordano alla via che mena alla stazione e dove ancora si vede la sua casa, oggi restaurata in modo che non serba proprio nulla dell'aspetto antico. Piccolo omaggio a un artista che, come ape ingegnosa, da' fiori delle opere de' migliori maestri, aveva composto il suo miele. Certo è che Luca, dopo essere stato alquanti anni presso il Ribera, andò a Roma disce-

Digitized by Google

polo del Cortona, e bisogna credere che venga riferito al suo ritorno l'aneddoto straordinario che di lui raccontavano i vecchi, accanto al fuoco, ai fanciulli. Si vuole dunque che egli, di tanto in tanto, tornasse nella casetta ávita per ristorarsi dalle gravi fatiche, e un'altra anzi ne avesse fondata presso *San Giorgio a Cremano* nel luogo ora detto *U pittore*, alternandovi la sua dimora nei mesi antunnali; e che sovente facesse delle passeggiate, andasse a caccia, s'internasse nelle selve e nella montagna. Una volta che era nel borgo natio, gli saltò in capo nientemeno di dipingere l'inferno con tutti i diavoli, e vedendo dal principio il quadro qual doveva essere, con la facilità tutta sua, si pose all'opera. Senza trattenersi per via a cercare i partiti, dubitando, provando, scegliendo, come ad altri interviene, egli andò innanzi con tal foga, che presto lo vide quási finito con sua piena soddisfazione. Si racconta infatti che egli avesse raggiunto l'apice della sua potenza pittorica, specialmente nella massa della luce e nel contrasto della composizione. Il fuoco era tal cosa che non potevasi guardare senza sentirsene bruciare, e tanto spaventevoli i diavoli che, per averli egli mostrati a una donna incinta, questa ne fu tosto sconciata. Luca non doveva dare che le ultime pennellate al suo capolavoro, allorchè un giorno, tratto verso il Vesuvio, non fu appena giunto (e con quali stenti e pericoli s'immagini) presso il cratère, ne sentì uscire una voce cavernosa e formidabile, e indi a poco gli comparve addirittura un diavolo tutto simile a quelli da lui dipinti, che si congratulò con lui, fra una sghignazzata e l'altra, della fedeltà del suo ritratto e della buona conoscenza che dimostrava avere dello inferno, il quale era a sua disposizione. Come si può immaginare, Luca ne fu atterrito e per poco non ne morì, e tornato sollecitamente a casa, non senza segnarsi parecchie volte, distrusse il suo quadro. E così l'arte fu privata del frutto portentoso di quel genio satanico. Questa curiosa leggenda ha certamente fondamento nella fama grande che Luca Giordano aveva acquistato e nella facilità con cui egli trattava i soggetti più disparati e difficili. Essa formò la delizia de' nostri padri e valse a circondare la figura del grande pittore di una singolare aureola di sopranaturale. Oggi, come ho detto, appena qualcuno la ricorda, ma senza farsi troppo sentire dagli illuminati campioni della nuova generazione.

LUIGI ANTONIO VILLARI.

Digitized by Google

L' ARCO DI RICCARDO IN TRIESTE.

In Trieste, entro la cerchia antica della colonia romana e le mura del comune italico de' mezzi tempi, sta, nel suo vecchio posto, un arco romano, di marmo bianco annerito da' secoli, adorno di bei pilastri di ordine composito. Per il successivo interrimento della via riesce tozzo, e un alto edificio, in cui si trova in parte murato, gli toglie quella maestà, che avrebbe, solo. Sul vetusto monumento nascono le erbe che i venti seminarono; intorno aleggiano poetiche leggende e si affaticano dotte congetture.

Arcaico o de' tempi dell' impero, vôlta d' acquedotto o porta di città, arco di trionfo o fornice di tempio contiguo, parve agli archeologi, che, in difetto d' iscrizioni e memorie che vi appartengano, ebbero ed hanno libero campo di esercitarvi e l' ingegno e la dottrina e l' immaginazione.

I nostri vecchi, dal 1300 in poi, fino al 1700, lo chiamarono « carcere di re Carlo », volgarmente « la preson de re Carlo »; e ne intitolarono la via « contrada de la preson de re Carlo »: forma dialettale usata pure ne' documenti scritti in latino.

Monsignor Tomasini, vescovo di Cittanuova d' Istria, morto nel 1654, scrive che in Trieste « v' è una porta di marmo molto antico chiamata la porta di re Carlo »; e il dotto medico Prospero Petronio, che esercitò qui l' arte sua nel 1678, dice che « anco Trieste, nobilissima colonia romana, ritiene certi avanzi di alcuni nobili edifici dirizzati al tempo de' Romani; sicchè vediamo ancora a' nostri giorni in piedi, parte di un arco trionfale. Tirato a mezzo d' ascesa del monte, vicino alla chiesa dei Padri Gesuiti, mostra che fosse stato di vaga e bella struttura, quantunque si rimiri privo de' suoi ornamenti principali logorati dal tempo. L' addimandano al presente li paesani la pregion di Riccardo, senza sapere la derivazione di questo nome ».

Una carta del 1695 parla ancora della « contrata della pregion de re Carlo »; tuttavia sulle labbra de' « paesani » re Carlo si era oramai cangiato in Riccardo; con mutamento della *l* in *d*, altre volte riscontrato da' filologi.

È certissimo, che mentre i documenti serbavano l' antico modo di dire, il popolo ne avea già creato un suo, nuovo, derivato dal primo; senza pensare mai a quell' uffiziale del patriarca di Aquileia, chiamato « vicario », che uno storico suppose avere

Digitized by Google

dato origine al nome dell'arco. Il vicario, di grande autorità per l'Istria, non si sa se ne avesse in Trieste, che, per confessione del patriarca, « non apparteneva alla sua giurisdizione » ma gli era soggetta soltanto per omaggio feudale, che non risguardava punto il vicario.

È noto invece quanto sonasse popolare il nome di Carlomagno, cui tanti fatti si attribuirono, ne' quali non ebbe mai che vedere. Di lui e de' suoi paladini raccontano anche leggende nostre, e Orsera mostrava lo scoglio d'Orlando, e Pola il suo palazzo e il suo castello, tutti e due, come l'arco nostro, edifizi romani.

Re Carlo fu veramente signore di Trieste e dell'Istria, e in nome suo spadroneggiava quel duca Giovanni, che, al cospetto de' messi regi, udì i gravi rimproveri che gli mossero i nostri padri, per angherie e soprusi di ogni fatta, e sopratutto per aver chiamato gli Slavi, che, a dire di un gran papa « per l'Istria avevano imparato la via dell'Italia », e che il duca aveva posto sulle terre nostre, facendosene pagare la « pensione ». Giovanni, rapace, tiranno, sembrava lo strumento destinato a mutare, se fosse stato possibile, il nostro suolo latino, in terra di barbari.

Sotto i Bizantini, dicevano gl'Istriani, « avevamo magistrature nostrane, tribuni, vicari, locoservatori; il duca ci spartì tra' suoi figli e figlie e generi ». La « preson de re Carlo » ricorda allo storico il governatore di Carlomagno, che rubava bovi e cavalli, e chi resisteva minacciava di morte, e « ci toglieva i figli a forza, ond'eravamo derisi da' Veneti nostri fratelli ».

Presso all'arco correvano le mura con barbacane, che dà il nome a una piazzetta vicina, e si apriva una porta e si alzava una torre, che poteva servire a difesa e a prigione.

È notevole che all'arco rimase per tanti secoli il nome popolare di « prigione di re Carlo »; ma la leggenda dotta convertì la prigione in arco di trionfo, e « del trionfo » fece nominare una via lì presso, sognando che Carlomagno, distrutta la città di Tersato nel 799 e presa vendetta degli uccisori del duca Enrico, passasse per Trieste, che in suo onore alzò quella vôlta trionfale. Eppure Carlomagno nel 799 era ben lontano da noi; fu vicino nel 776, che venne in Friuli, per punire un duca che aveva osato spiegare la bandiera della rivolta: Trieste allora non apparteneva a Carlo, bensì ai Bizantini.

Un ripostiglio, simile ad angusta prigione, che a' giorni nostri ancora si conserva sopra lo stesso arco, direi servisse di

Digitized by Google

occasione al volgo di permutare il suo legittimo nome, con addomandarlo corrottamente la « pregione . . . » invece di « arco trionfale ». Così frate Ireneo della Croce stampava nel 1698; dopo di lui il « ripostiglio » continuò ad eccitare le ricerche degli antiquari e l'estro de' poeti.

Quel vano avrebbe lasciato passare le fresche linfe di un acquedotto, o sarebbe sapiente magistero di costruttori, che non volevano gravare la vólta di troppa e inutile muratura? I poeti cantarono: quando Carlo s'insignorì di Trieste, il popolo adunato nella cattedrale gli rese omaggio; uno solo, Riccardo, nobiluomo triestino, fedele a Desiderio re de' Longobardi, si oppose, rimproverando la voltabile turba; messo in ceppi, per comando del vescovo, fu cacciato in quel ripostiglio, dove a gran pena può stare un corpo umano disteso, là in cima dell'arco destinato al prossimo trionfo di Carlo. Questi venne; passando udì i gemiti dell'infelice, e saputane la istoria, fattolo condurre a sè gli chiese:

Chi sei? — Sono Riccardo. — Che festi? — È fellonia,
Alto gridai, prestare omaggio al novo re;
Gridai: non si distrugge, si muta signoria,
La fede a Desiderio demmo, serbiam la fè. —
Re Carlo dice: un posto avrai nella mia tenda,
Morir pria che tradire è italica virtù.

Così nobilmente poetò Riccardo Pitteri: meno felicemente aveva verseggiato la leggenda Francesco Dall'Ongaro.

De' Longobardi che sa il popolo nostro? E, a dir vero, per ciò che riguarda Trieste, che ne sappiam noi, storici, eruditi, letterati? S'è ripetuto che i Longobardi la distrussero e si cita anche un passo della cronica gradese, che de' Longobardi non parla; sull'autorità di Andrea Dandolo si afferma che Desiderio fu duca d'Istria prima che re de' Longobardi; da lettere scambiate tra papa Stefano e il patriarca di Grado si crede poter dedurre che Desiderio fosse anche re nostro, sebbene le lettere non lo dicano e dimostrino soltanto che il re s'ingeriva nelle cose dell'Istria; infine, si dice che Carlomagno conquistò l'Istria su' Longobardi, la cedette ai Bizantini, ai quali poi la ritolse. Incertezze sopra incertezze: l'Istria non ha carte, non monumenti de' Longobardi, qui venuti più volte come predoni, senza tenervi stabile signoria: Carlo ci tolse a' Bizantini, non a' Longobardi.

La venuta di Carlomagno non è storia, ma leggenda; e prima che la critica vi facesse intorno le sue chiose, anche la leggenda era morta, e nuove fantasie avevano ordito altra tela.

Digitized by Google

Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, per « magnanimità, armi, scienza e ogni maniera di virtù, non fu secondo a nessuno; strenuo difensore del sacro patrimonio di Cristo e della Terra Santa; spavento de' Pagani, morte de' nemici, spada e difesa della Cristianità; non bastava il mondo all'animo suo generoso ed era piccolo per le sue battaglie ». Così gli storici.

King Richard is the beste
That is found in any geste,

rimavano i poeti, che in lui ammiravano il guerriero e il trovatore, dimenticando o tacendo i vizi dell'uomo.

Lasciata Terra Santa, narrano patisse naufragio tra Venezia e Aquileia:

« Tormente le chaça entre Aquilee et Venice où il périlla », dicono le cronache di Normandia e una lettera imperiale; altri vuole sbarcasse a « Gazara presso Ragusa » e fa pensare a Zara in Dalmazia; per altri approdò a Pola d'Istria; per la leggenda a Trieste, ove fu fatto prigione presso all'arco che da lui avrebbe nome di Riccardo.

No davvero, che Trieste non ha colpa veruna di questa prigionia, che provocò le scomuniche del papa e lo sdegno di tutti i Cristiani. Mainardo conte di Gorizia e suo fratello Engelberto, che non ebbero dominio in Trieste, tentarono di arrestare il re crociato, quando passò per gli Stati loro, reputandolo istigatore dell'assassinio del marchese di Monferrato, loro congiunto; ma Riccardo cadde appena presso Vienna nelle reti di Leopoldo d'Austria, che aveva atrocemente offeso in Palestina. Non Trieste, non l'arco nostro; prigione di Riccardo fu prima Dürrenfels sul Danubio, poi Trifels al Reno, poichè Leopoldo dovette cedere il real prigioniero ad Arrigo VI imperatore.

Giovanni di Peterborough, narrando di Riccardo Cuor di Leone, aveva già confuso l'Istria con l'Austria, che nel 1192 non aveva su noi potere alcuno; un tedesco nel 1807 accenna alla leggenda, che non fu mai popolare e che, come tant'altre, sorse e cadde: sta ne' secoli, l'arco che – romano – è nostro. [1]

ATTILIO HORTIS.

[1] In un prossimo fascicolo daremo una tradizione di Zara relativa a *Buovo d'Antona*, uno degli eroi de' *Reali di Francia*, comunicataci dal dottore RICCARDO FORSTER.

Digitized by Google

NOVELLINE

NOVELLINE DI GORBIO. [1]

I. — IL CATTIVO FRATELLO. [2]

C'erano una volta due fratelli; uno era cattivo, l'altro buono. I due fratelli si divisero l'eredità paterna, che consisteva nella *turtaia* (planche à découper) e nella *mastra* (pétrin): il fratello minore, ch'era il più semplice, prese per sè la *turtaia*, il fratello maggiore, più furbo, la *mastra*. Il fratello maggiore disse al minore: Noi non possédiamo più nulla, dobbiamo viaggiare in cerca di fortuna; io passo di qua e tu attraversa quella montagna.

Il fratello minore obbedì, non sospettando che il fratello volesse fargli smarrir la via. Camminò tutto il giorno; verso le ore di notte, si trovò in una grande foresta. Non sapendo più dove rivolgersi, si coricò ai piedi di un gran noce, nel mezzo della foresta. A mezzanotte, sente un rumore spaventevole, si desta di soprassalto e vede arrampicarsi sull'albero uomini e donne, tutta gente mascherata e stregata che si preparava a tenervi conciliabolo. Il giovinotto se ne stava quatto quatto, zitto zitto a pie' dell'albero, per non destar sospetto; in tal modo potè intendere tutto quello che streghe e stregoni si dicevano. Quando il capo della congrega domandò se gli ordini dati erano stati eseguiti, una strega disse: io mi sono trasformata in scarafaggio e ferii la figlia del re in modo che per guarirla c'è un solo rimedio: salassar tanti cavalli da empirne un bagno e tuffarla in quel bagno per una mezz'ora. Un'altra disse: Io mi feci pruno e mi collocai in mezzo alla strada, e ferii per modo la donna che mi diceste di far morire, ch'essa cadde stramazzoni e si ruppe

[1] *Gorbio* è un piccolo villaggio alpestre, sopra Mentone, nella Contea di Nizza, già feudo, nel secolo passato, della famiglia de' conti De Gubernatis, detti perciò di *Gorbio* per distinguerli dal ramo più noto dei De Gubernatis-Ventimiglia, *conti di Bausone*, provenienti gli uni e gli altri da san Martino ai Monti; il luogo è pittoresco, ma l'aspetto del villaggio assai misero.

[2] Raccontata da Teresa Imbert.

Digitized by Google

il collo. La terza disse: Io strozzai il fanciullo che mi venne indicato. La quarta: Io feci cadere quell'uomo designato e si fracassò le braccia. Terminato il conciliabolo, le maschere scesero dall'albero, abbracciarono il capo stregone, e si dispersero, dopo aver ricevuto l'ordine di ritrovarsi sul luogo il giorno seguente.

Quando fu giorno, il giovinotto si recò in traccia della figlia del re, e vide che alla reggia tutti erano in gran faccenda per la malattia della principessa.

Si presentò alla sentinella, che non volea lasciarlo passare come uno straccione che gli parve; ma poichè intese che egli era capace di guarire la figlia del re, venne fatto passare. E il re gli promise che se gli guariva la figlia, glie l'avrebbe data in isposa. Il giovinotto applicò il rimedio che la strega aveva indicato, la principessa fu guarita in ventiquattro ore, e divenne sua sposa.

Un giorno, passeggiando, egli incontrò il fratello che l'avea mandato a perdersi nella foresta di *Bulivento*, [1] e che si stupì di vederlo così ben vestito; volle dunque sapere com'era andata. Il fratello gli raccontò ch'egli aveva trovato la sua fortuna sotto il noce di Bulivento; andasse anche lui verso mezzanotte, e vedrebbe. Il cattivo fratello andò e salì sopra il noce. A mezzanotte arrivano le streghe; formato il conciliabolo, la strega più vecchia dice: alcuno qui ci ascolta, poichè la figlia del re è guarita; e si misero a cercare; trovato il nostro uomo nascosto fra il fogliame, lo fecero calar giù e gli diedero un sacco di legnate, che lo lasciarono più morto che vivo. Il giorno seguente il fratello legnato se ne tornò dal fratello, per lagnarsi di quello che aveva buscato a Bulivento; allora il fratello si mosse a compassione e lo prese per suo garzone.

II. — IL NOCE DI BULIVENTO. [2]

C'era una volta a Gorbio una vecchia con un figlio; questo figlio era ammogliato. La nuora, sentendo ogni notte la vecchia alzarsi dalle undici a mezzanotte per discendere alla cucina, e non conoscendo il motivo che obbligava la suocera a lasciare il letto ogni sera alla medesima ora, si decise una sera a sor-

[1] Certa storpiatura di Benevento, ove, secondo la credenza popolare, è il famoso noce delle streghe.

[2] Raccontata da Antonio Maulandi.

Digitized by Google

vegliarla. Essa dunque la vide prendere una cannuccia e dirle così: — Cannella, bella cannella, portami per una mezz'ora al noce di Bulivento; — la vecchia depose quindi la cannuccia sotto un mattone dell'atrio e scomparve. La nuora fece il medesimo, e si trovò in breve trasportata in cima al noce di Bulivento, dove potè intendere il capo-stregone che diceva alla sua suocera: — Tu devi far flaccare il collo a tuo figlio. — La vecchia si ricusava, ma il capo minacciandola di cacciarla dal conciliabolo, la vecchia dovette accettare. Allora il capo stregone le disse: « Tu ti stenderai come un pruno in mezzo alla strada; quando tuo figlio passerà, lo farai inciampare e cadere in un precipizio, dove si flaccherà il collo ».

La nuora avendo inteso queste parole, si raccomandò alla cannuccia, e se ne tornò a casa. L'indomani, quando il marito stava per recarsi ne' campi, la moglie gli disse: « Sta attento, che, in un certo luogo della strada, troverai un pruno; prendi allora un falcetto bene arrotato e taglialo in mezzo ». Il marito così fece; ma giunto ne' campi incontrò un uomo che gli disse: « Non sapete che han portato il Sacramento a vostra madre? » A quell'avviso, pieno di stupore, egli se ne tornò a casa e chiese a sua madre che cosa avesse; al che la madre rispose: « Tu sai bene, birbante, che m'hai tagliato le gambe ». Allora la moglie rivelò al marito il segreto, saputo il quale, egli disse alla madre: « Voi siete dunque una maschera (una strega) » e la lasciò morire, senza alcun soccorso.

Le Pigantier (Mentone).

(Continua) J. B. ANDREWS.

IL VIOLINO FATATO.

La *fola,* o novelletta popolare, che riferisco più sotto, mi venne favorita dallo studente di liceo Ferreri Cipriano, il quale mi assicura che vive nella tradizione orale di alcuni paesi delle Langhe nel circondario di Mondovì. Io la riproduco tal quale mi fu passata, notando soltanto che essa ha probabilmente relazione con la mitica leggenda indoeuropea del *flauto magico* e di Orfeo; nè è improbabile che sia di questa un antico rampollo. Il flauto magico era stato donato, nella tradizione franca, alla stessa guisa del violino fatato, dal mago Oberone ad un paladino di Carlo Magno, al quale questi aveva ordinato di recarsi in

Digitized by Google

Tartaria e di portargli tre peli della barba e quattro denti di quel re infedele. Il paladino aiutato da uno scudiero e per la virtù del flauto, che faceva addormentare tutti coloro che ne udivano il suono, potè compiere la difficile impresa commessagli dal suo signore, del quale riacquistò così il favore e la protezione Ecco ora la novelletta piemontese:

C'era una volta in un paese di montagna un povero pastorello che viveva tranquillo e contento pascolando un agnellino, che egli amava sopra ogni cosa. Con lui godeva divertirsi sulla fresca erba dei prati e far le capriole sulle pendici delle montagne. Un giorno, mentre appunto stava al pascolo, improvvisamente si presentò a lui un vecchio con una lunga barba e con in mano un violino. Si accostò al ragazzo e gli disse: Vorresti tu, o bel pastorello, cambiar il tuo agnello col mio violino? — Il fanciullo rispose subito di no. — Mia mamma, disse, mi sgriderebbe; e poi io voglio troppo bene al mio agnellino per potermene staccare. — Il vecchio allora soggiunse: Fanciullo, ascoltami; io ti voglio bene, fa il cambio e te ne troverai contento; se non lo fai verrà un giorno in cui te ne troverai pentito, ma sarà troppo tardi. Io sono un mago e non cerco che la tua fortuna. — Il ragazzo, allettato dalla vista di quello strumento, che egli non aveva mai visto e da cui il vecchio traeva melodiosissimi suoni, finalmente accettò, baciò e ribaciò il suo agnellino, lo diede al vecchio che, consegnatogli il violino, scomparve. Il pastorello se ne ritornò a casa contento del violino acquistato, ma pur tuttavia rimpiangendo in cuor suo l'agnellino. Appena la madre lo vide ritornare a casa senza l'agnello, gli domandò che cosa ne avesse fatto e, sentito del cambio, dopo avere amaramente rampognato il figlio e dopo averlo battuto, lo cacciò di casa. L'infelice pastorello, maledicendo in cuor suo al vecchio cattivo, che così l'aveva gabbato, andò vagando per tre giorni e per tre notti su per le montagne. Un giorno finalmente giunse in un paese, dove si faceva fiera ed egli sentendo prepotenti gli stimoli della fame si mise a suonare, perchè alcuno sentisse compassione di lui. Ed ecco che all'improvviso la gente che gli stava intorno si mise a ballare e perfino alcuni asini che stavano legati ad un'inferriata si diedero a saltare disperatamente, e slegatisi, sempre saltando, andarono a rompere le maioliche di un venditore ambulante che stava esponendo la merce sua. Questi adiratissimo fece arrestare il povero pastorello che fu condotto in prigione. Parecchio tempo

Digitized by Google

ei vi rimase, allorchè, un giorno, mentre il carceriere veniva a visitarlo, si mise a suonare il suo violino ed il carceriere si diede a ballare a più non posso finchè cadde a terra esausto di forze. Il pastorello approfittò della buona occasione e fuggì di carcere. Si pose di nuovo in viaggio e camminò, camminò finchè giunse ad una città, dove tutti piangevano ed erano mesti, perchè era stata da un mago rapita la figlia del re.

Il nostro pastorello, saputo che il re l'aveva promessa in isposa a chi l'avesse salvata ed avrebbe eletto costui suo successore, e fidando nella magica potenza del suo violino, si presentò al re e gli disse: che gli avrebbe liberata la figlia. Il re non poteva credere che quel ragazzo tentasse ciò che molti guerrieri avevano infruttuosamente tentato, ma rassicurato dalle parole del ragazzo, lo lasciò partire. Egli camminò un anno e un giorno attraversando foreste e montagne e sempre contro ogni pericolo aiutato dal suo violino; un giorno finalmente giunse al palazzo, tutto oro e diamante, che era la residenza del mago. Sulla porta come guardia stava un drago spirante fuoco. Il pastore si avvicinò e cominciò a suonare il suo violino ed ecco che il drago cominciò a saltare, e tanto suonò il pastore che il mostro cadde a terra morto. Allora egli entrò in quelle sale le cui porte s'aprirono misteriosamente senza che nessuno le toccasse e dopo averne traversate molte giunse ad una stanza ove stava la figlia del re piangente ed addolorata. perchè quel giorno appunto il mago voleva ucciderla. Il pastore la rassicurò dicendole, che era venuto a liberarla, ma questa gli rispose: — Povero giovane, tu sei venuto a cercar la tua morte; il mago stassera quando giungerà dalla caccia ti ammazzerà come ha fatto di tanti e tanti altri che mio papà ha mandato per liberarmi, e che erano più forti e robusti di te. — Il giovane non disse altro che: Aspettate principessa e vedrete. — La sera, il mago giunse ed entrò nel palazzo adirato per aver visto il suo drago morto; ma subito si rabbonì alla vista del giovane, e palpeggiandolo: Buon boccone, disse, tu compenserai stassera la deficienza della mia caccia d'oggi. — Il giovane lo lasciò dire e fare; ma poi, dato mano al suo violino, si mise a suonare ed il mago a ballare come un ossesso finchè esausto di forze cadde a terra. Il giovane gli fu sopra e colla spada stessa del mago gli tagliò il capo, gli recise poi la lingua per testimonianza della sua impresa; poi tolto al mago l'anello fatato, con quello ottenne un cavallo fatato su cui salito in un attimo giunse alla

Digitized by Google

città, colla principessa. Immaginarsi le feste della corte! Furono celebrate pompose nozze ed il pastore succeduto poi al re sul trono visse tranquillo e felice fino a tarda vecchiaia.[1]

D. Carraroli.

QUESTIONARIO.

I raccolti di Capraia. — Antonio Séry, nizzardo, capitano di fregata, mio antico comandante, vecchio che aveva servito sotto re Carlo Felice, mi raccontò l'aneddoto seguente:

« Una volta gli abitanti della Capraia, malcontenti della scarsità dei raccolti, pensarono rivolgersi al papa e mandarono alcuni isolani in deputazione a lui per chiedergli *due* raccolti all'anno. Il papa rispose che non aveva alcuna ragione di rifiutare la costoro domanda. Tornarono a casa sclamando al popolo radunato: "Grazia dimandata, grazia concessa" ».

Questo aneddoto serviva al Séry per illustrare la vanità ed il poco cervello che si attribuivano ai miei tempi ai Capraiesi. Interesso i miei compagni soci che siano dell'isola o che vi abbiano avuta dimora a ricercare se, in tempo lontano, i Capraiesi abbiano davvero mandato al pontefice un'ambasceria. Il medio evo è pieno di codeste missioni che or sembrano folli, ma che allora non l'erano affatto.

Jack la Bolina.

Il golfo dei « Nesci » — Il golfo di Rapallo, sede di popolo industrioso quanto mai, luogo dove dal paesello di Santa Margherita usavano andar verso Sardegna ed Algeria moltissime barche coralline alla pesca, e dove dimorano molti reduci d'America, arricchiti nel commercio, aveva nome nella marina militare di *Golfo dei Nesci*.

Prego i consoci liguri di ricercare sui luoghi l'origine del predicato che suonava ingiuria sulle navi ed era spesso cagione di baruffe sul castello di prora che mi accadde, come ufficiale di guardia, sedare, naturalmente col sistema spicciativo di far passare ai ferri per un'oretta i valorosi e pugnaci contendenti.

Jack la Bolina.

Sui folletti d'Italia. — Ho già scritto a lungo intorno ai folletti nel volume sulle leggende delle Alpi, ed in un articolo sui folletti della Russia. Ora desidero scrivere uno studio completo sui folletti d'Italia, e sarò grata oltre ogni dire ai soci della nostra Società, i quali avranno la cortesia di mandare in Napoli al mio indirizzo: via Giuseppe Mancinelli, 52, le notizie che potranno raccogliere intorno ai folletti, specie di spiriti famigliari, che si trovano ricordati dal popolo in ogni parte d'Italia, avendo nomi diversi.

Maria Savi Lopez.

[1] Una leggenda somigliante è molto popolare fra gli Zingari d'Ungheria, famosi ed appassionati suonatori di violino. Una tradizione analoga trovandosi pure tra gli Scandinavi, è assai possibile che vi sia stata introdotta dai Finni, popolo uralo-altaico.

A. D. G.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

CANTI POPOLARI PISANI.

La città e la provincia di Pisa possono offrire larga materia d'investigazioni allo studioso del *folk-lorismo*, dacchè queste popolazioni, per quanto abbiano in parte risentito esse pure gli effetti della livellatrice vita moderna, pure hanno conservato, specie nelle campagne, moltissimi usi e costumi tradizionali. Di questi mi occuperò, con ogni cura, altra volta: oggi, perchè specialmente dedito agli studi della letteratura musicale, dirò qualche cosa dei canti popolari pisani.

Questo popolo canta moltissimo. Anche in città, nelle ore tarde della sera, brigate di giovani popolani percorrono le vie e cantano accompagnandosi colle chitarre e cogli organetti. Essi fanno spesso dei veri cori, nei quali è comunissimo l'uso delle *terze* e delle *seste*, ciò che dimostra il buon orecchio musicale del nostro popolo.

Molto spesso la parte dei bassi di accompagnamento è fatta con una speciale inflessione di voce, imitante assai felicemente il suono della corda, e che perciò appunto è detta, secondo la pronunzia del popolo pisano, *la 'olda* (la corda). Questa si usa nei canti propriamente popolari, come la così detta *Badna,* alla quale appunto e alla *'olda* che l'accompagna allude in un suo sonetto Neri Tanfucio.

Ma la maggiore suppellettile di canti di vera e schietta origine popolare è qui offerta dalle così dette *fabbrichine*, cioè tesserandole, impiegate nelle numerose fabbriche di tessuti esistenti in questa città. Esse cantano dalla mattina alla sera, a squarciagola, mescendo i loro stornelli al ritmico e cadenzato rumor del telaio; e dicono che, se ciò non facessero, non potrebbero resistere alla fatica ed anco un poco alla monotonia del loro lavoro; sebbene, quanto alla monotonia, sia da osservare che alcune di esse ripetono per l'intera giornata lo stesso

Digitized by Google

canto, per ciò che riguarda la musica, contentandosi di variare le parole dello stornello. Pare del resto che in ciò trovino sufficiente sollievo, come pare che abbiano fatto sempre così: a buon conto anche il Leopardi ci ricorda il *perpetuo canto* con cui Silvia accompagnava l'opera della mano veloce

che percorrea la faticosa tela.

Dalle vive labbra di alcune di queste popolane ho raccolto gli stornelli dei quali pubblico qui le parole e la musica. Alcuni di essi sono vecchissimi e si ripetono anch'oggi per tradizione; altri sono di origine più recente, ma pure mi sembrano importantissimi, sia perchè mostrano lo stato attuale della fantasia e anche un tantino della cultura popolare, sia perchè indicano quali sieno principalmente i fatti, i sentimenti, le cose che più colpiscono l'immaginazione del nostro popolo ed eccitano il suo estro poetico e musicale.

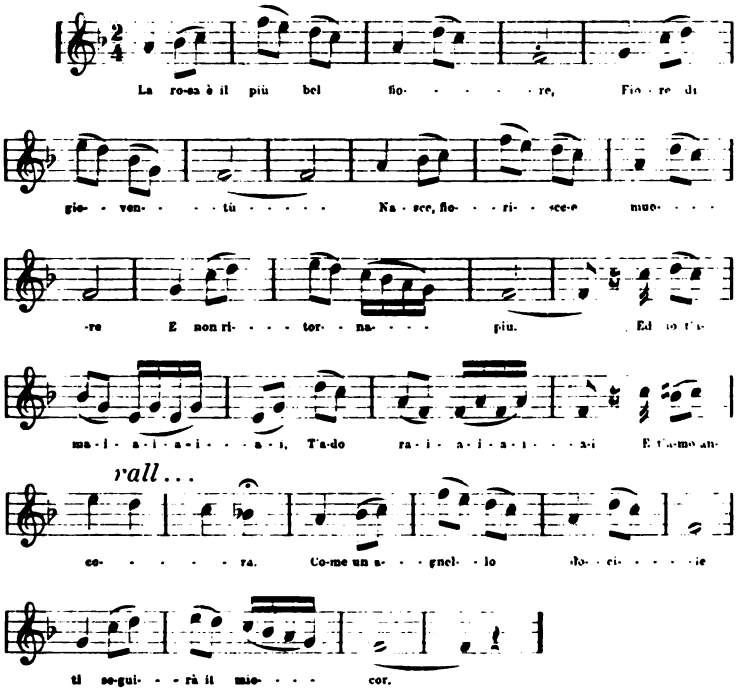
Uno dei più vecchi canti tradizionali, di origine livornese, di cui credo sien note le parole, ma non forse la musica, è questo:

La rosa è il più bel fiore,
fiore di gioventù;
nasce, fiorisce e muore
e non ritorna più.
Ed io t'amai,
t'adorai,
e t'amo ancor.
Come un agnello docile
ti seguirà il mio cor.

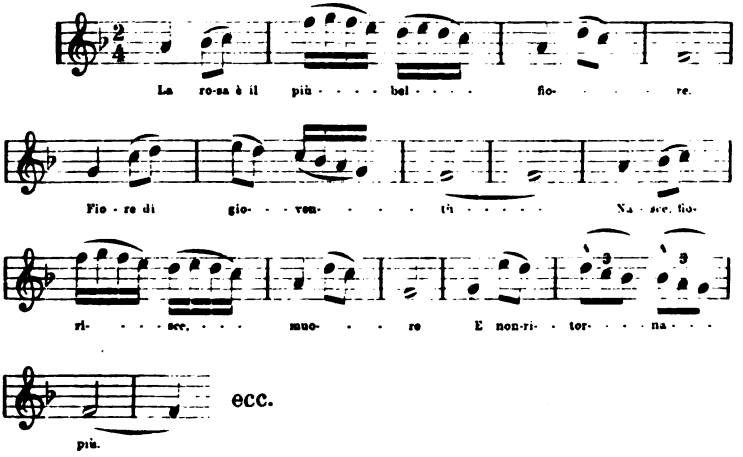
Quanto alle parole, non saprei garantirne l'origine popolare, ma certo popolare è la musica, la quale ha un semplice disegno melodico, che però alcuni cantori più abili (giacchè ve ne sono di quelli che hanno qualità di voce, di agilità e di sentimento da far invidia ad artisti) hanno abbellito con gorgheggi e florettature veramente eleganti. Or ecco la melodia nella sua nuda ossatura, ed eccola poi come viene adornata dai più esperti cantori.

Digitized by Google

1° Semplice:



2° Variata:



ecc.

Digitized by Google

Passando ora agli stornelli veri e propri cantati dalle nostre tesserandole, ne riferirò innanzi tutto alcuni strettamente ed esclusivamente pisani, come si rileva dall'esservi indicati nomi di strade di questa città. Così questi:

In via Palestro che c'è du' botteghe,
una vende le droghe e l'altra occhiate;
una vende le droghe e l'altra occhiate,
faccio all'amore e non ve n'accorgete.

Per lo più agli stornelli così composti si applica poi un ritornello che, se bene di metro diverso, pure le cantatrici riescono ad innestare sulla stessa musica dei primi versi; e molti di questi ritornelli hanno pure lo stesso tipo esclusivamente pisano. Eccone esempi:

E gira, bimbo, e gira,
e gira in Borgo, vile, [1]
ti ci vôle un'oncia d'olio
per buttar giù la bile.

Via Sant'Andrëa che c'è l'intavolato, [2]
e per mi' damo 'un t'ho mai conosciuto;
e per mi' damo 'un t'ho mai conosciuto,
per amicizia t'ho sempre parlato.
E gira, bimbo, e gira,
e gira alla Berlina; [3]
'l mi' damo fa il pittore,
me l'imbianca la cucina.

Se via Palestro fosse di brillanti,
via Sant'Andrëa di terra marcita,
di canzonarmi me non te ne vanti,
che nell'amore ci sono 'struita.
E gira, bimbo, e gira,
e gira in via Mercanti,
te li prendi troppi pensieri,
ti verranno i capelli bianchi.

Via Santa Bibbiana fa tre giri
e è guarnita di celesti fiori;
e è guarnita di celesti fiori,
a me mi costa di pianti e sospiri.
E gira, bimbo, e gira,
e gira e ci hai passione,
passa la coscrizione,
poi si ragionerà.

[1] Per Borgo s'intende il Sotto-Borgo, strada porticata di Pisa.
[2] Non c'è, ma forse, quando la prima volta lo stornello si cantò, ci sarà stato.
[3] Antichissima piazzetta, ora detta Garibaldi, dove era la berlina.

Digitized by Google

O Pisa, o Pisa, in dove sei piantata,
di rose e gelsomini sei guarnita;
di rose e gelsomini sei guarnita,
e di bei giovinotti se' adornata.
E gira, bimbo, e gira,
e gira e ci hai girato,
ci hai pelato il cappone [1]
e t'hanno ringraziato.

Mi par mill'anni che venga l'estate, [2]
per trovarmelo il damo livornese;
per trovarmelo il damo livornese,
il pisanino lo mando a far rape.
E gira, bimbo, e gira,
e gira sul Pontino,
se sei rimasto offeso
vai a bere un bicchierino.

Sono andata alla fonte di Venezia, [3]
un Veneziano m'ha rotto la brocca;
un Veneziano m'ha rotto la brocca,
l'ho chiamato imbecille, e lui civetta.
E gira, bimbo, e gira,
e gira sul Portone,
e colle toppe al c...
ci vai a far l'amore.

Quest'altro stornello è satirico:

Chi vuol veder la gioventù fiorita,
venga in via del Giglio, c'è il modello;
c'è una ragazza alta quattro dita,
quando cammina pare uno sgabello.

Ecco ora un canto piuttosto recente, allusivo alla morte di Italo Possenti, giovine pisano di avanzatissime idee, suicidatosi nel fiore degli anni:

Sulla tomba di Italo Possenti
c'è nato gli amorini e i fiori bianchi;
c'è nato gli amorini e i fiori bianchi,
lo piangon più gli amici dei parenti.

Nè dimentichiamo, giacchè siamo a parlar di cose recenti, che quando venne rappresentata in Pisa la *Cavalleria Rusticana* dell'amico Mascagni, il popolo nostro, cui sembrava troppo

[1] Espressione che significa far fiasco.
[2] È noto che nell'estate, molti Pisani si recano a Livorno pei bagni di mare.
[3] È così chiamata una fonte di Pisa, nel quartiere di Porta Fiorentina, detto anche del Portone (come nel ritornello) e dove nacque Galileo Galilei.

Digitized by Google

caro il biglietto d'ingresso, andò cantando, sul motivo dello stornello di Lola, così:

Fior di giaggiolo,
Pietro Mascagni ha fatto un bel lavoro,
ma per tre franchi è poco un atto solo!

Ecco pure alcune varianti, sempre d'indole esclusivamente pisana, dei soliti ritornelli, che qui raggruppo, ma che naturalmente debbono applicarsi ciascuno ad uno stornello.

Notisi peraltro che tale applicazione si fa colla massima libertà, e che molto spesso il contenuto della quartina nulla ha che fare, e a volte anco è in opposizione con quello del ritornello.

E gira, bimbo, e gira.
e gira alla Rotonda,[1]
finìmola, finìmola,
finìmola, è vergogna.
E gira, bimbo, e gira,
e gira a Porta a mare,
se trovo il prete in casa[2]
lo butto per le scale.
E gira, bimbo, e gira,
e gira al Ponte novo;[3]
dò una pedata a un sasso,[4]
meglio di te lo trovo.
E gira, bimbo, e gira,
e gira in via Vespucci,
quando ho mangiato io,
hanno mangiato tutti.
E gira, bimbo, e gira,
e gira al Camposanto,[5]
da poi che m'hai lasciato
sono ingrassata tanto.
E gira, bimbo, gira,
e gira alle Trinciere,[6]
da poi che m'hai lasciato
sto veramente bene.

Finalmente tre recentissime varianti son queste, le quali mostrano come il popolo s'impressioni di certi fatti, siano essi la vittoria di un barcaiuolo d'Arno (il Bicchierai), o l'atroce

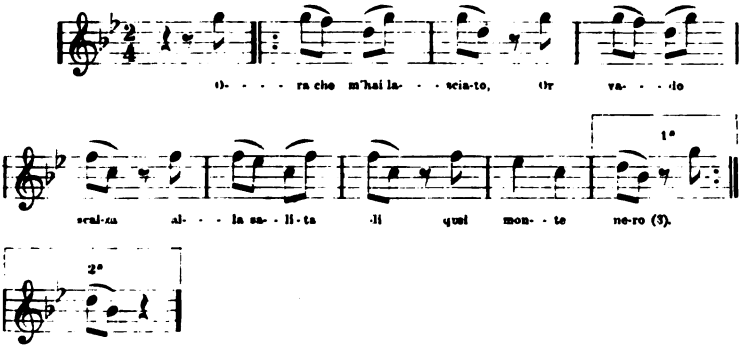
[1] La Rotonda o il Tondo: luogo circolare dove termina la passeggiata delle Piagge.
[2] Significa per benedire le nozze con un'altra.
[3] Il Ponte Solferino, più recente degli altri.
[4] Significa: con poca fatica.
[5] Per Camposanto, senz'altro, s'intende quello monumentale urbano.
[6] Luogo fuori di Porta alle Piagge.

Digitized by Google

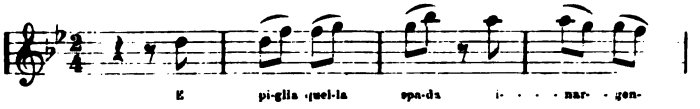
assassinio commesso da Italo Bertozzi, o il tristo eccidio compiuto dal soldato Misdea:

E gira, bimbo, e gira,
e gira sul tramway,
l'ha persa il Vaporino,
l'ha vinta il Bicchierai.
E gira, bimbo, e gira,
e gira in San Martino:
bada a Italo Bertozzi
che ti passa dal camino. [1]
E gira, bimbo, e gira,
e gira in Sant'Andrea,
se vado a fà 'l soldato
faccio peggio di Misdea. [2]

La musica o, come dicono, l'*Aria*, sulla quale più frequentemente le fabbrichine cantano tali stornelli, è questa:



Tale melodia prende a volte altra forma, anzi una forma quasi interamente inversa, cominciandosi dalle note più basse invece che dalle acute e rovesciando, per così dire, il giro della frase, per quanto, chi bene osservi, il contenuto della melodia possa dirsi lo stesso, e pel concetto, e pel tempo, e per la divisione delle singole battute, e per le figure delle singole note. Allora cantan così:

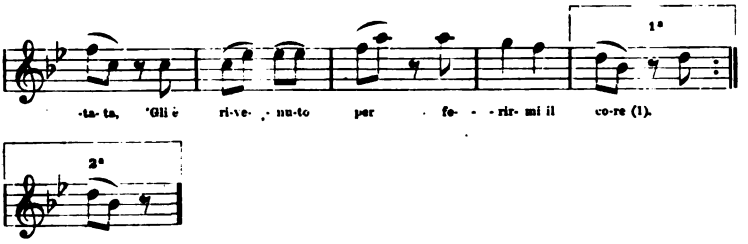


[1] Passò infatti da un camino.

[2] Una variante, mutando in affettuoso il sentimento feroce, dice: E senti come piange - la mamma di Misdea.

[3] Gli altri due versi dicono: Ora l'ho ricevuta questa grazia - Se non ci vieni più non mi par vero.

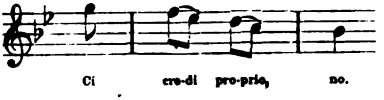
Digitized by Google



È poi naturale che, a seconda delle parole, s'introduca qualche variante nel valor delle note, perchè quelle possano meglio adattarvisi; così se l'ultimo verso è tronco, come nel ritornello:

E girala la rota,
e gira in Borgo vile,
e mi farai morire,
ci credi proprio no;

che pur cantano su quella musica, le ultime battute divengon queste:



È finalmente da notare che il senso del ritmo musicale è così vivo nelle nostre fabbrichine, che esse lo conservano anche nel dire i versi senza la musica. Una di esse, pregata di dir le parole sole di uno stornello, me le dettava accentandole esattamente così:

Ogní scalino mí c'è ná-t'un fiore.
Vanné sospiro pá'-ssa mezzo mondo.
E quest'è l'aria dé-lle lí-vornesi, ecc.

Di molti altri stornelli che ho già raccolti, e di alcune *Storie*, come le chiamano, rivestite di singolarissima musica, mi occuperò in un prossimo scritto.

Pisa, 3 dicembre 1893.

ARNALDO BONAVENTURA.

[1] Gli altri due versi dicono: E se per sorte c'ero innamorata - L'anima mia la davo a un traditore.

Digitized by Google

NINNE NANNE DI CETRARO (PROVINCIA DI COSENZA).

Il bisogno di conciliare il sonno ai ragazzi, ha fatto creare al popolo di Calabria dei canti bellissimi. Non c'è cosa più dolce di una *ninna nanna* cantata da una madre che cerca addormentare il suo bambino. Essa se lo tiene stretto nelle braccia, e, piegandosi alternativamente sulla sedia ora innanzi ed ora indietro con movimento celere ed uguale, manda per l'aria le note del giulivo suo canto.

Ecco la *ninna nanna* [1] che la mia serva canta alla figlia mia, e non è mutata di una sillaba. La musica, che pubblichiamo in fine dell'articolo, è del maestro Giovanni Savoia, giovine valoroso, che ha ritratto veramente l'aria popolare.

A ninna, ninna ccu la ninna, ninna,
  Tu si' lu juri [2] di li piccininni;
Tu si' lu juri, tu si' la jurera, [3]
  Tu si' lu juri di la primavera;
Tu si' lu juri, tu si' lu jurillu,
  Tu si' lu juri di li piccirilli.

⁂

Piccirilla mia di chi m'adduri? [4]
  Di rosi, di violi, e jgli e juri.
Piccirilla mia, m'adduri tantu
  Di rosi, di violi e jgli janchi.
Li rosi nu su fatti, e tu li tieni,
  Ca ccu l'adduru a mamma tua mantieni;
Li rosi nu su fatti, e tu li puorti,
  Ca ccu l'adduru a mamma tua cumpuorti.

[1] Dal latino *naenia:* « naeniam facere ». Fr. Jac. da Todi (3, 2, 7): « cullava lo bambino — E con sante parole — Ninnava il suo amor fino »; Dante, *Purg.*, c. XXIII: « Prima tien triste che le guance impeli — Colui che mo si consola con nanna »; Bibliografia: Pitrè, *Canti popolari Siciliani;* Imbriani, *Ninne nanne di Gessopalena*, in un opuscolo per nozze; Tommaseo, *Ninne nanne greche*, ecc.

[2] *Juri juri, jumenta, jocca* in Cetraro si pronunziano con un sibilo di voce tutto particolare. La *j* quasi come se fosse la *s* italiana, o σ greco.

[3] L'antiq. *floreria;* ma più adatto sarebbe *prato smeraldato di fiori.*

[4] Non *l'addurare* degli antichi, dal verbo latino *:durare*, ma s'intende *odore.*

Digitized by Google

∴

Duormi, gioiuzza mia, duormi e riposa,
Uortu di jgli, e zipala [1] di rosi.
Duormi, ca ti cante mamma tua,
Cara ti tena cchiu di l'uocchi sua;
Duormi ca ti cante mammarella,
Catina d'oru miu, fatta ad anella;
Duormi, gioiuzza mia, non mi mancadi,
Cumi no manca Diu di n'aiutadi;
Duormi, gioiuzza mia, oh, duormi duormi,
Ca l'ura è passata di lu suonnu.
Mazzu di juri miu ngarofalatu
N'avisse beni la mamma e lu patri.
Mazzu di juri miu, mazzu d'amenta [2]
Mamma ti chiama a tia figlia cuntenta.

∴

Duormi, bellizzi mia, ad ura bona,
Mo' [3] chi ncielu la missa si sona:
Duormi, grannizzi [4] mia, ad ura santa
Mo' chi ncielo la missa si canta.
Venengi suonnu, oh, venengi, venengi [5]
Duvi sta gioja mia ntartenitingi
Venengi suonnu, e nu la straziadi [6]
Ca è picciniina, e nu lu sa contadi [7]

[1] Siepe, siepaglia.

[2] Menta — Molto comune in Calabria.

[3] Mo' — Apocope di modo *per* ora, adesso. FRANCO SACCH.: « E da *mo* innanzi per questo terreno non venite »; *Cron.* di GIOV. VILL. 10: « Perchè per lo tempo avvenire si possa alcuna cosa di quelle che infino a *mo* non è stato ritratto »; BOCCACCIO: « E viensene a star meco bene spesso: *mo* vedivu ». DANTE l'usa spessissimo: « Come l'avrebbe trasmutato il canto — Ed io ridendo, *mo* pensar lo puoi » (*Par.*, c. XXII, v. 10, 11): « *Mo* su, *mo* giu e *mo* ricirculando » (*Par.*, c. XXXI, v. 48): « E se l'antiveder qui non m'inganna — Prima fien triste che le guance impeli — Colui, che *mo* si consola con nanna » *Purg.*, c. XXXIII, v. 109, 111, ecc.

[4] Grandezza — BOCCAC. nov. 13: « Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola »; e meglio in DANTE, *Purg.*, c. XVII, v. 116-117:... « Brama ch'ei sia di grandezza in basso messo ».

[5] La *b* iniziale di poche parole e la *v* iniziale, o no, si pronunziano come β greco.

[6] Letteralmente, straziare.

[7] Raccontare; e qui: non sa dirlo, non sa esprimersi.

Digitized by Google

Venengi suonnu, e nu tardari l'ura,
Vienimi a dorme stu mazzu di juri.

∴

Tu va' ppi mari, ed iu ppi la marina,
Iu pigliu pisci, e tu curalli fini.
Tu va ppi mari, ed iu ppi mari viegnu,
Tu pigli pisci, ed iu la rizza [1] tiegnu.
Mienzu lu mari sientu fa cunfroti,
Chistu è lu re, chi ti vo' dà la dota:
Mienzu lu mari sientu fa cunsigliu,
Chistu è lu re, chi ti vo' dà lu figliu.

∴

Madonna mia, mannagelu, manna
Chillu, chi ngi disidera la mamma!
La mamma ngi disidera lu buonu
La bona sciorta [2] e la bona fortuna;
La mamma ngi disidera nu beni
E tu, Madonna mia, cuncedingelu,
Madonna mia di la chiesia granni,
Sta figlia ricca, e na persuna granni;
Madonna mia di lu Petturutu [3]
Tu mi l'ha data, e tu ngi duni ajutu.
La mamma nu na cchiu, nè cchiu ni vodi,
Ill'è la chiavuzzella di lu cori:
La mamma nu na cchiu, nè cchiu n'aspetta,
Ill'è la chiavuzzella di lu pettu.

∴

Lu beni di la mamma chini edi?
È sta bella mia, e cara la tene;
Cara la tene, e cara la tiegn'iu,
Cara la tene la mamma di Diu.
Chiudèli l'uocchi tuoi, ca vuolu chiusi,
Funtana di li petri priziusi;
Chiudeli l'uocchi tuoi, ca su galanti,
Funtana di li petri diamanti;

[1] Rete da pigliar pesci.
[2] Sorte, fortuna.
[3] La Madonna che si venera nel Santuario del Pettoruto, in certe montagne di S. Sosti, che ha fama di miracolosa.

Digitized by Google

Chiudeli l'uocchi tuoi, ca sunu bielli,
L'ha fatti Gesucristu cu i pinnielli;
Chiudeli l'uocchi tuoi, ca su brillanti,
L'ha fatti Gesucristu cu li santi.

∴

La bambina intanto chiude gli occhi; e la donna continua a cantare per addormentarla bene:

Ti benedicu li mumenti e l'anni,
L'uri, chi spiennu ppi ti fadi granni;
Ti benedicu la minna [1] e lu latti,
Ti benedicu ciò chi t'aju fattu;
Ti benedicu lu latti e la minna,
Ti benedicu, bella piccininna.
Matri di Diu miu 'cu sant'Anna
Iu alli vrazza tuoi la raccumannu.
A ninna, ninna, 'cu la ninna nonna,
Iu ti raccumannu a la Madonna.

La voce sonora, modulata, piena di grazia della donna riesce ad addormentare anche quei bambini, che non ne avrebbero voglia.

Le parole poi di questi magnifici canti commuovono l'anima e superan tutte le nenie, che si sono andate stampando. C'è tanta una foga poetica nelle parole, c'è tanta squisitezza di pensiero, che supera il più appassionato poeta. Il genio del popolo, l'amore della madre si riversa con veemenza nelle espressioni più delicate. Nell'estasi del canto, non si contentano di chiamare il bambino coi nomi più delicati, con le espressioni più poetiche, e mentre sta per dormire, lo risvegliano con baci infuocati e sonori. Infatti, i bambini di Calabria si avvezzano tanto ad essere cullati col canto, che non dormono se non vengono cantati; ed essi stessi, *anche se sono di pochi mesi*, fanno una certa cantilena, un piccolo mormorio, quando, per avventura, manca la persona, che possa cantarli, e loro vogliono dormire.

S. Sosti (Calabria), settembre 1893.

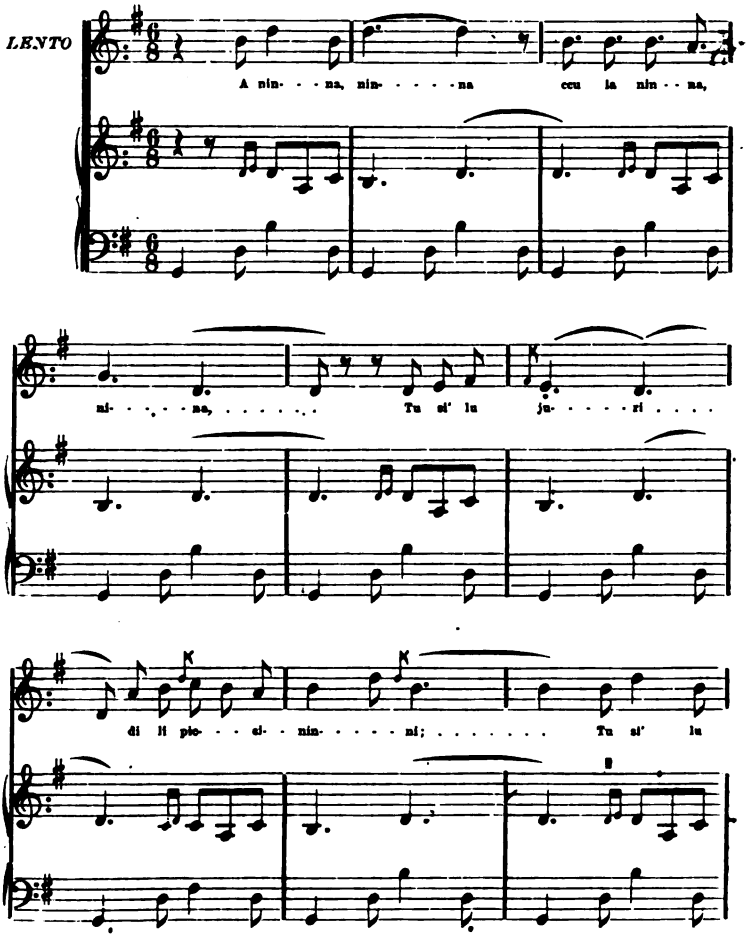
G. De Giacomo.

[1] Minna *per* mammella.

Digitized by Google

CANTILENA

Trascrizione del maestro GIOVANNI SAVOIA.



Digitized by Google

ju- - - - - ri, tu si' la ju- - - - re- - - - - ra,

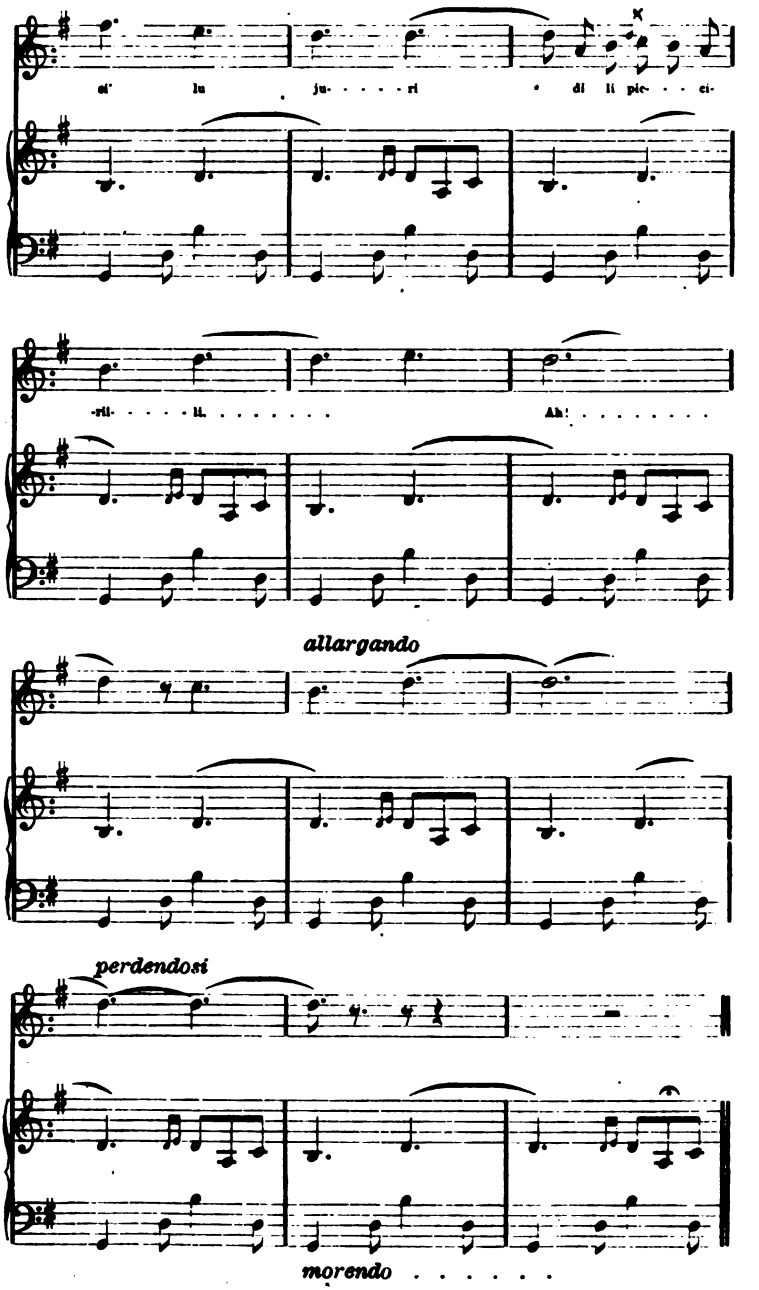
Tu si' lu ju- - - - - ri. . . . . di la pri- - - ma-

ten.

-ve- - - - ra; Tu si' lu ju- - - - - ri,

tu- - - - - si' lu ju- - ri- - - - - lu, ... Tu

Digitized by Google



Digitized by Google

LA NINNA-NANNA DI NATALE IN SICILIA.

Presento una canzone popolare che, nella notte di Natale, si canta in chiesa, al suon dell' organo, in molti paesi della Sicilia, e specialmente in provincia di Messina e di Catania.

La neve che copre il suolo, le vie buie e fangose, il gelato rovaio consiglierebbero di stare a letto od a restare intorno al focolare; pure la Chiesa madre è piena zeppa, ed i monelli non tralasciano di fare a Gesù Bambino un salve col suono assordante dei loro fischietti, costruiti a posta per la novena dell' Immacolata e del Natale.

Al buio si ripara con una fiaccola assai semplice, formata cioè di un manipolo di sarmenti, acceso ad una estremità.

Ecco, intanto, la simpatica ed affettuosa ninna-nanna: [1]

1.

Maria Virgini annacannu
A Gesuzzu figghiu so',
Ci dicia ccussi cantannu:
Dormi, figghiu, e fà ohò.
Bedda rosa, biancu gigghiu,
Fà la ohò, Gesuzzu figghiu.

2.

Chi su beddi sti masciddi!
Ch'è amurusa sta buccuzza!
Chi su' biundi sti capiddi!
Quant'è bedda sta facciuzza!
Lu miu cori pri tia spinna;
Fà la ohò, fammi la ninna.

3.

Figghiu beddu e picciriddu,
Di stu cori ardenti sciamma,
Veramenti senti friddu:
Veni, abbrazzati a la mamma.
Ju ti scarfu a lu miu pettu;
Fà la ohò, figghiu dilettu.

4.

Quantu appiru a purtari
Di rigalu li pasturi
Tuttu a tia lu vogghiu dari
Cu chiù affettu e veru amuri.
Dormi dunca, dormi tu,
Fà la ohò, figghiu Gesù.

5.

Tu pri amuri t'ài 'ncarnatu
Di li pazzi piccaturi,
E cu tuttu l'omu 'ngratu
Mancu chianci li so' erruri;
Iddi scialanu, e tu pati.
Chi su' 'ngrati, chi su' 'ngrati!

6.

Ma, figghiuzzu, nun c'è nenti,
Si non chianci l'omu 'ngratu,
La matruzza sulamenti
Cumpatisci lu to statu:
Ju pri l'autri ciancirò.
Fà la ohò, fammi la ohò.

[1] Le delicatezze materne di questo canto siciliano sono invero squisite ed adorabili. Quelle parole messe in bocca alla Vergine che, prevedendo il dolore del martirio, piangerà anche per gli altri che non sanno piangere sono di una bellezza che tocca il sublime; e sommamente drammatica l'apprensione finale della madre, che, nel vedere chiudersi gli occhi al Bambino Gesù già corre col pensiero al giorno straziante in cui lo vedrà chiudere gli occhi sulla croce. A. D. G.

Digitized by Google

7.

Figghiu caru e nicareddu,
Ora dormi senza affannu,
Pirchì appressu, o figghiu beddu,
Li duluri toi sanannu.
Si patiri divi tantu,
Fà la ohò, figghiuzzu santu.

8.

Chi turmenti, ohimè, chi guai
Sintirò, chi gran martiri
Quannu un jornu mi dirai:
« Matri mia, vaju a muriri! »
Oh, memoria dulenti!
Fà la ohò, figghiu 'nnucenti.

9.

Di l'amici toi chiù cari
Sarai, figghiu, abbannunatu,
E vinnutu cu dinari
Da un infami scelleratu.
O figghiuzzu, com'ài a fari?
Fà la ohò, nun ci pinzari.

10.

Figghiu beddu, figghiu amatu,
Avirai pi troppi amuri
'Ntra la casa di Pilatu
Tanti e tanti battituri:
Ju l'avrò tra stu miu pettu!
Fà la ohò, figghiu dilettu.

11.

Figghiu caru e graziusu,
Sfurtunatu veramenti!
Lu to capu gluriusu
Pruvirà spini pungenti.
Chi diadema duluruso!
Fà la ohò, figghiu pietusu.

12.

Pri to affannu e mia svintura,
Manu e pedi toi sacrati
Po' sarannu in cruci dura
Da tri chiova trapassati.
Oh, chi affannu sintirò!
Fà la ohò, fammi la ohò.

13.

Pirchì chianci, o figghiu duci?
Via, diccillu a la matruzza!
Fammi sentiri sa vuci,
Fa parrari sa buccuzza.
Pirchì lagrimi a sigghiuzzu?
Fà la ohò, figghiu Gesuzzu.

14.

A mia lassa lacrimari
Chi scuntenti aju a vidiri
A tia, figghiu, cundannari,
E vidiriti muriri.
Ju pinzannucci m'accoru.
Figghiu, moru, figghiu, moru...

15.

Di poi mortu, o casu riu!
Sarà l'almu to custatu,
Cu duluri e affannu miu,
Da 'na lancia trapassatu.
Pi ora fammi un sunniceddu,
Fà la ohò, figghiuzzu beddu.

16.

O figghiuzzu, amatu tantu,
Chi pri tia stu cori spinna,
Pri sgravari lu miu chiantu
Chiudi l'occhi, e fa la ninna.
Stu miu chiantu è troppu amaru!
Fà la ohò, Gesuzzu caru.

17.

Via, viniti, angili santi,
Sinfunii beddi faciti,
Cu li vostri duci canti
A Gesuzzu addurmisciti.
E tu, sonnu, veni veni.
Fà la ohò, Gesù, miu beni.

18.

Si nni vinni già lu sonnu
Doppu tantu lacrimari;
Li so ucchiuzzi chiù non ponnu,
Già cumincia a pinnicari,
Già lu figghiu è addurmintatu,
O miu Diu, figghiuzzu amatu.

19.

Già ti viju ora durmiri,
Viju chiusi s'occhi duci.
Cussì un jornu aju a vidiri
Chiussi s'occhi su 'na cruci!
Dormi tu, chi pri mia 'ntantu
L'occhi abbundanu di chiantu.

Motta Camastra (provincia di Messina), dicembre 1893.

CARMELO GRASSI.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

CREDENZE POPOLARI DELLA VALSESIA

RACCOLTE PER LA MAGGIOR PARTE IN RIVA VALDOBBIA

(*Comunicate da* S. E. la Marchesa DI VILLAMARINA).

(Continuazione e fine: Vedi fasc. I).

Le streghe. — Gli sposi, prima di recarsi alla chiesa per celebrare il loro vincolo nuziale, si scambiano fra loro una giarrettiera. Con tale atto si troveranno sufficientemente protetti contro ogni stregozzo e fattucchieria.

Si impedisce alle streghe di entrare o di uscire di chiesa, prendendo tanto filo che basti per cingerne tre volte l'area; purchè però sia detto filo il primo filato da tre ragazze che abbiano il nome di Maria.

Se il Messale chiuso dal celebrante al fine della Messa viene, per caso, riaperto dai ragazzi inservienti, alle streghe viene con tal fatto preclusa l'escita dalla chiesa.

Le persone che vuolsi posseggano la potenza degli stregozzi dicesi che, venute al lumicino, stentano a passare; ma se venga loro fatto di poter toccare ad alcuno la mano (il che vivamente desiderano), la loro virtù maliarda passa nella persona toccata, e si abbreviano l'agonia.

Per ottenere la guarigione di una persona che si suppone stregata le si dia a bere acqua benedetta; così pure trattandosi di bestie supposte stregate, coll'aggiunta di farne arroventare le catene con cui stanno legate alla mangiatoia.

Nota bene. Il *Rituale Romano* nelle preci per la benedizione dell'acqua santa non fa menzione di farne uso come bevanda, ma soltanto come aspersione.

Il sacerdote che celebra la Messa, al momento che si volta verso il popolo per dire l'*Orate fratres*, vede le streghe, se mai ve ne sono in chiesa.

Evitate di lasciare in abbandono, in qualsivoglia luogo, alcun bioccolo dei vostri capegli, perchè, ove cadessero sott'occhi alle streghe, vi buschereste la loro maledizione.

Vuolsi sapere perchè mai il predicatore che sale il pulpito si fa precedere da un ragazzo? Perchè, in altri tempi, uno che vi salì senza quell'innocente compagno, lungo la scala si imbattè nelle streghe, che ne fecero pessimo governo con ogni sorta di maleficî.

Digitized by Google

Segni di lutto estesi anche alle bestie. — Nell'anno in cui si deplora la perdita di qualche persona in casa, si usa di levare dal collo delle bovine le campanelle, il cui tintinnìo, se sono in accordo, desta allegria. Quest'usanza per altro mi richiama in mente la satira che dice: quando non piangono gli uomini si fanno piangere le statue!

Vipere. — Si neutralizza il veleno di esse col bere acqua di tre distinte fontane.

Non si tenga in casa la pelle di tali serpi, perchè se vi si sviluppasse un incendio, con sì fatta pelle in casa, quello diventerebbe inestinguibile.

Un utile pregiudizio è questo: di indurre tutti ad uccidere la prima vipera che venga fatto di vedere nell'anno, come mezzo efficace per liberare un'anima dal Purgatorio.

Pessimo pregiudizio, invece, è quest'altro, di credere che uccidendo una vipera si attira la vendetta di cento altre che si porranno in agguato ai vostri danni.

Pericoloso pregiudizio è quello di credere che il diamante venga formato dalle vipere quando si radunano pei loro amorosi intrighi. Il pericolo sta nel modo che viene indicato necessario per impadronirsi del preteso diamante; ed è tal modo quello di coprire quella velenosa congrega con una veste sotto la quale le vipere, prima di separarsi, lascieranno la preziosa pietra in discorso.

Il gatto nato in marzo. — Quando accada che qualche persona resti uccisa e rimanga sepolta sotto una valanga, si conduca sul luogo un gatto nato nel mese di marzo; là dove il gatto si fermerà, scavando la neve, si troverà il cadavere che si cerca.

Protezione dei nidi dei codirossi. — La si ottiene col persuadere i ragazzi che in quella casa dove si distruggono quei nidi lungo l'anno se ne pagherà il fio colla perdita di qualche bovina.

Protezione delle lucertole. — Si fa credere ai ragazzi che è peccato l'uccidere questi rettili, perchè dessi leccarono le piaghe di Gesù Cristo.

La tregenda delle anime. — Non è lecito il porsi di notte a dormire col corpo che attraversi alcun sentiero, perchè si intercetterebbe il passaggio delle anime dei trapassati, che in quel tempo vanno in tregenda.

Per l'istesso motivo, badi il carbonaio di non occupare per l'area della sua carbonaia qualche porzione del sentiero della selva.

Il bucato della Fa. — Secondo il popolino si merita patente d'ignoranza chi spiega il fenomeno per cui dopo la pioggia i dirupi levigati risplendono più dell'usato per un effetto di riverbero dei raggi solari: si tratta di tutt'altro. È il diavolo che

Digitized by Google

là espone i suoi tesori; oppure è la Fa che sciorina il suo bucato. (Chi sia questa *Fa*[1] non ho mai potuto saperne più che tanto).

Amuleto. — Ottimo per qualsivoglia persona sarà una chiave in tasca. Pei bimbi in fascie la si ponga sulla loro culla per preservarli dalla febbre maligna.

La processione del Corpus Domini. — I bambini portati a tale funzione, se più tardi cadranno in qualche fiume, vi resteranno incolumi per un tratto di spazio eguale in lunghezza a quello percorso dalla detta processione.

Modo sicuro per spegnere un incendio. — Vi si getti una persona viva.

USI E CREDENZE FUNEBRI DEL BOLOGNESE.

Ho fatto parola altrove intorno gli usi nostri natalizi, e diedi qualche cenno degli usi e costumi che riguardano gli sponsali. Ora prendo in breve a descrivere gli usi funebri, come per dar compimento ad un lavoro che tocca dei tre principali punti della vita: il nascere, il matrimonio e il morire.

In questi tre grandi momenti l'uomo sorge, si riposa e finisce la sua comparsa in questa scena della vita, lasciando una traccia di sè nelle venture generazioni, che hanno per eredità o le sue virtù, o i suoi vizi.

La nascita dell'uomo è un avvenimento lieto; si festeggia il matrimonio, si piange alla sua morte. E questa sua lietezza, e questa festa e questo pianto si esprime per diversi modi secondo la posizione che occupa nella società, e secondo i costumi del luogo in cui nasce.

Ma anche questi usi e costumi, sia per il progresso della civiltà, sia per il mutarsi di sentimenti negli uomini, si modificano e si riformano, ma sempre però in modo da riconoscersi traccia dell'antico, e ciò si riscontra maggiormente nel volgo, che è il vero custode delle antiche tradizioni, di maniera che chi vuol rannodare la storia tradizionale d'un popolo, in esso la deve cercare.

Dai nostri usi funebri si rileva come noi apparteniamo alla razza indo-europea, che è la più perfetta nell'uomo, la quale aspira all'immortalità dell'anima creandosi un paradiso, e assoggettandosi alle fiamme infernali, piuttosto che al suo annientamento.

Da quali segni la superstizione prevede la morte?

L'uomo investigatore e pretenzioso indovino ha creduto poter giudicare da certi segni l'avvicinarsi della morte. Presso noi, per esempio, uno che sia dominato dall'avarizia, se lo si

[1] Forse la *Fata!*

Digitized by Google

vede fare qualche atto generoso, diciamo subito: *al vol morir* (vuol morire).

E questo giudizio è appoggiato a qualche fatto, nè è fuor di ragione; sia che il cambiamento dell' indole, massimamente in età avanzata, dia a comprendere un' alterazione fisica, sia che moralmente l' uomo turbato dalla coscienza, che finalmente gli si fa sentire, cerchi prepararsi alla morte, facendo sforzo a sè stesso, fatto sta che il giudizio non è senza fondamento. Questo dunque è per l' avaro.

Se altrimenti una persona di età avanzata pensa di fare mutamenti nella sua propria casa, ovvero pensa ad innalzare fabbriche, si crede anche questo un segno di vicina morte, e ne segue il detto: *al fabrica pr'i ater* (egli fabbrica per altrui), e vale: egli non godrà di quello ch' ei fa.

Si dice addirittura che i tre *C* sono fatali ai vecchi, cioè catarro, cascata e cacarella. È un detto a mo' di proverbio che abbiamo, e, a dir vero, spesso si verifica; così se un vecchio è colto da uno di questi tre malanni, lo diamo subito per morto.

Ho detto che l' uomo pretende anche di far l' indovino, e da certi segni presi dall' arte degli stregoni, si fa a giudicare della longevità di una persona, o della precoce morte. La piccolezza degli orecchi indica vita breve, e, al contrario, se sono grandi, e se da essi, come si riscontra spesso, in persona che oltrepassi la mezza età, sporgono grossi peli. In questo caso sogliam dire: *Lo la 'l campa fèin ch'al vol, e po' 'l mor s'ai par* (colui campa fino ch' ei vuole e morrà se gli pare).

Quel solco che si trova nel palmo della mano, e fa come largo cerchio al pollice, di quanti pronostici non è egli fattore? Se molto arcuato e lungo, è il miglior indizio di longevità, e di poca vita se breve e diritto.

Dai primi denti che mette un bambino si fa quest' osservazione: se sono gl' incisivi superiori, si dice: *al s' tira adoss la cà* (si tira addosso la casa), cioè morirà.

E così, data una breve occhiata a quanto la superstizione suggerisce per far conoscere all' uomo, anche in istato di sanità, se egli si trovi lontano o vicino alla morte, vediamo ora per quali modi lo si giudica in tempo di malattia.

Anzitutto, si guarda al giorno nel quale il malato si corica. Se è giorno in cui v' entri la *r*, è cattivo segno, e s' incomincia a prognosticar male. Peggio poi di tutti il venerdì, tenuto per malefico in ogni cosa che s' imprenda a fare; così che una persona che cada malata in questo giorno si dà per ispacciata, e si dice: *al s' è mess a let in vener, an s'liva piò* (s' è messo in letto in venerdì, non s' alza più). E si comincia a guardare il malato con maggior senso di compassione; al minimo peggioramento par di vederlo già chiuder gli occhi, e si palpita per l' ultimo addio.

Digitized by Google

Durante la malattia si tien d' occhio più che mai a tutto ciò che ha significato di mal augurio. Un grosso ragno trovato in qualche angolo della casa del malato è come aver visto entrare la morte.

Una crocetta fattasi a caso con due pagliuzze, o altro checchessia, si tiene come pessimo augurio, e si affretta a scomporla, imprimendole prima un bacio accompagnato da una piccola preghiera contro la morte. Questa credenza l' hanno anche i Francesi.

Sognare pidocchi, o sognare di cavarsi i denti, o denti che cadano da sè, è pure un segno funesto che accresce l'affanno a chi abbia un malato in casa; anzi la superstizione è confortata da un proverbio che dice: *Caduta di denti, morte di parenti.*

Tre lumi accesi su di una medesima tavola è cattivo indizio, e tosto si corre a spegnerne uno.

Se avviene che un cane si fermi a latrare sotto la finestra d' un malato, massimamente se ciò avviene di notte, mette lo spasimo nella famiglia. Si dice che il cane senta l' odore del cadavere, e per questo sia accorso e latri.

Così è di mal augurio l' urlo della civetta, non quando spiega la voce in modo che sembra rida, ma quando la manda fuori in tuono mesto, che a noi pare dica: *puvret, puvret* (poveretti, poveretti). Allora si fa cadere addosso al disgraziato animale una tempesta di maledizioni. Questa credenza è anche d' altri popoli.

Nella campagna specialmente è tenuto per segno funestissimo il sentire una gallina a cantare, come si suol dire, in *gallesco*, cioè metter fuori la voce come fa il gallo.

Ma torniamo al malato, che non prende buona piega. In questo stato abbiamo altri segni della vicina morte.

Se al malato gli si desta qualche voglia di cosa mangereccia, o simile; se parla di voler fare qualche viaggio; se mostra desiderio di farsi nuovi vestiti, sono tutti segni funesti, e subito si fa giudizio « Al vol far viaz per qlater mond », oppure « Al s' vol vstir per la mort ». (Vuol far viaggio per quell'altro mondo, o, si vuol vestire per la morte).

Il malato sempre più si aggrava. Perde il sonno, crescono le smanie, e si comincia a dire: « Al cumbàt cun la mort » (combatte colla morte). I Persiani dicono che sono i demoni che mandano il sonno; noi crediamo che siano gli spiriti benefici, gli angeli: e diciamo co' Greci, che il sonno è fratello della morte, inquanto che, dormendo, ci fa apparire simili a morti.

CAROLINA CORONEDI BERTI.

(Continua).

Digitized by Google

USANZE

IL NATALE IN GALLURA.

In Gallura, non diversamente che nelle altre parti d'Italia, tutte le feste ormai — come il carnovale, per citarne una — tendono a morire, quelle che pur non sono morte, e a diventare giorni come gli altri, nè più nè meno: soltanto il Natale — la festa non solo della religione cristiana, ma anche della famiglia, dell'intimità, dell'*home*, che ha un misto di sacro e di profano, di gaudio religioso e di godimento materiale, di poesia ascetica e di poesia mondana, non accenna a morire.

Il Natale è una specie d'eco che ridesta ogni anno nel sentimento i caratteri di tutti i luoghi e di tutti i tempi. La festa dei popoli primitivi, passando a traverso le credenze degli altri popoli, comprese le ultime religiose moderne, coll'andar dei secoli si è avvolta nella superstizione ed ha subito molte trasformazioni, rispondenti all'indole particolare di ciascuna popolazione.

Il Natale ora, in Gallura, come in tutta la Sardegna e in parecchie parti d'Italia, specialmente nei grandi centri, si è spogliato di quella poesia ideale d'un tempo, che è ancora sì viva nei paesi ridenti del Nord. La festa ora è scesa dallo spirito per concretarsi e diventare così festa dello stomaco. Come a Napoli si pensa l'intero anno a questo giorno, facendo a spizzico un deposito nelle mani d'un civaiuolo, perchè alla notte di ceppo gli mandi a casa una cesta piena d'ogni ben di Dio, così in Gallura si pensa da molto tempo prima a preparare commestibili e ingredienti, con cui fare dolciumi per la gran notte.

Però « gli usi di festeggiare il Natale, in Sardegna — come scrive una egregia e colta signorina isolana — variano di paese in paese, quasi di villaggio in villaggio »; però serbano sempre le loro impronte caratteristiche, collegate ad usi, a costumanze e a tradizioni diverse. In Gallura, così, contrariamente agli altri luoghi della Sardegna e del Regno, si mangia dopo l'avemaria — non appena il prete abbia benedette, ad una ad una, le case dei devoti, con l'aspersorio che bagna ogni poco nell'anfora di creta, tenuta dal sacrestano che gli fa compagnia. Il quale tiene pure un paio di bisacce d'orbagio sull'omero, fantasiosamente arabescate alla parte esterna superiore, entro cui si mette *l'anfelta:* sorta di pane di farina bianca, disegnato, del peso vario di 400 a 600 grammi, che si suol regalare al prete in ricompensa della benedizione data da lui.

Si sa: *dibbata no si dani mancu bastunati,* [1] dice il popolo gallurese, positivo come tutti gli altri della Sardegna.

[1] Gratis non si danno neanche le bastonate. Ogni regalo, vuol dire, deve avere la sua ricompensa.

Digitized by Google

È notevole, a proposito, questo fatto. Mentre il prete con la stola che gli pende dal collo e che fa baciare da tutti i membri della famiglia, va di casa in casa, una turba sempre crescente di giovinetti lo segue, gridando: *Li cozzuli farini!* — che vuol dire: i pani di farina, ossia: dateci pane di farina. E tutti questi cercano di rubacchiar legna, quando non viene loro data spontaneamente, nelle case, per portarla poi dal prete, che, finito il giro, regala a ciascuno un tozzo di pane più o meno grosso, a seconda della quantità della legna da lui procacciatagli. Ciò avviene specialmente ad Aggius, dove le tradizioni delle costumanze natalizie hanno una tonalità più spiccata che altrove.

Dopo l'avemaria, dunque, la famiglia — la quale, volendo conservare la pancia per la gran cena, non fa che una piccola colezione in tutto il giorno — ritorna a casa con la letizia nell'anima e l'avidità nel corpo. Trova la mensa imbandita di ogni ben di Dio. I buoni Galluresi amano andare alla Messa con lo stomaco ben pieno. Non si può aver diritto d'invocare da Dio la gloria del cielo, se non dopo essersi procacciata un po' d'allegrezza e di felicità in terra. E la felicità, temporanea s'intende, non può mancare in quella sera, dopo aver mangiati i classici saporitissimi *chjusoni:* specie singolare di gnocchi, a cui fanno seguito senza posa, varie e diverse pietanze — secondo l'agiatezza delle famiglie — nonchè mostacciuoli, uve e fichi secchi, *niuleddi, cucciuleddi, catò, panesabba* e inoltre altre specialità di dolci fatti in famiglia che non sono punto inferiori, per gusto, considerati nella loro varietà, all'aranciata di Nuoro, o ai torroni di Cremona, alle focaccine di Vicenza, alle stiacciate di Livorno, al panettone di Milano e via via.

Tutto ciò che appare in tavola deve scomparire senza posa, giacchè quella notte si dee mangiare, veh!... Ad Aggius e a Bortigiadas le mamme sogliono ammonire i figliuoletti che nulla dei cibi preparati deve restar sulla mensa, perchè diversamente guai! una brutta strega — *Palpaeccia* — metterebbe loro, mentre dormono a letto, una grossa e dura pietra nell'angolo della pancia rimasto vuoto. Così, con questa razza di panico, gli assalti a tutti i cibi sono formidabili. E il benessere di questo corpo maledetto appare, vedendo il fondo all'ultimo bicchiere di vino eletto, lo spumante moscato di Tempio, ove stanno i lucidi sogni e le gaie fantasie. Allora, seduta intorno al focolare, rallegrato dal *Ceppo* che sprizza barbagli d'oro e che dà il nome all'amata solennità, la famigliuola si abbandona alle soavi tenerezze, a' lieti entusiasmi... Le vecchie narrano le fole più geniali ai vispi folletti dei nipotini finchè si addormentano. Allora qualcheduno sogna *Palpaeccia* — la strega descrittagli a tavola dalla mamma — una vecchia brutta, sformata, col naso adunco, il mento aguzzo, l'occhio infossato, dallo sguardo sinistramente scintillante, che porta una pietra nera come l'ebano tra le mani e gliela vuole ficcare nella pancia. Il bambino grida, manda suoni inarticolati che gli strozzano la gola, schermendosi colle piccole braccia protese, e finisce per svegliarsi, spaurito, cogli occhi stralunati, guardandosi attorno per vedere se la stregaccia sia ancora vicina... Brutte conseguenze, per i bambini, prodotte certamente dalla troppa tenerezza delle mamme ignoranti!...

Digitized by Google

Le case delle ragazze però sono dei centri, ove si radunano i giovani d'ambo i sessi del vicinato, e chi chiacchiera del più e del meno, chi passa a rassegna la cronaca nera, chi si diverte a fare... un mondo di giuochi, basati tutti su credenze superstiziose, i quali hanno per iscopo di palesare, secondo le loro credenze, due innamorati o due che diventeranno tali.

Fra i tanti ne accennerò uno. Si mettono due granellini di orzo a galleggiare sur un piatto pieno d'acqua. Un chicco è rivestito delle glumelle, colla resta rivolta in su — e rappresenta la ragazza; — l'altro è l'amante. Entrambi vengono gettati, uno dopo l'altro, sull'acqua, dopo che a questa si fa prendere coll'indice una corrente a vortice, in modo che l'uomo insegue la ragazza, e se riesce a raggiungerla è segno che nutrono a vicenda della simpatia, e molti affermano che si sposeranno.

Verso le dieci suona il primo tocco della campana, in un modo affatto speciale; e allora in alcuni pàesi si recitano i cosidetti *Minzis:* due filastrocche di parole e frasi, qualche volta in rima fra loro, senza alcun nesso logico, tolte per lo più dall'evangelo di Cristo e dai riti cristiani. Il primo di questi *Minzis* detto ad Aggius e a Bortigiadas: *Li dodizi apostuli* (i dodici apostoli) si crede sia stato recitato per la prima volta da Cristo, sotto spoglie di mendicante, in casa d'una ragazza mentre ella attendeva, cogl'invitati, lo sposo. Il quale era il diavolo travestito, che aveva saputo conquistare il cuore della ragazza e, fingendo di condurla a nozze, l'avrebbe portata all'inferno, se Cristo non la salvava, recitando il *Minzis* che ebbe la virtù di pietrificare Satana e il suo seguito. [1]

Il secondo *Minzis,* composto di nove versi, è tratto da cose non religiose e nell'assieme insignificanti; e si crede detto da S. Martino, in occasione pure di nozze, per scacciare il diavolo.

[1] Per maggior intelligenza del lettore riproduco intero il primo *Minzis,* premettendo che la sposa con gli amici e i parenti attendevano lo sposo con la mensa imbandita, di notte, e che G. Cristo, creduto mendicante, ebbe la carità di alloggiare dietro la porta. Epperò, quando arrivò Satana e picchiò su questa, egli fece ammutolire gli altri e domandò: Chi è? — Gli fu risposto: Lo sposo. — Quanti siete? — Uno. — Ebbene soggiunse Cristo: *È più altu lu soli che la luna.* Satana allora disse: — Siamo due. E Cristo: *Dui so li tauli di Mosè, lu passaggiu di Cristu è in Gerusalè, Domine Patri e Filiu e Spiritui Santi e amé.* Satana seguitò: — Siamo tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, ecc., fino a dodici; e Cristo ogni volta, per ogni numero rispettivo di persone, rispondeva come seguita: *Tre so li tre ciodi di Gesù, dui so li dui tauli di Mosè, lu passaggiu di Cristu è in Gerusalè, Domine, Patri,* ecc. — *Quattru so li quattru evangelisti, tre so li tre ciodi di Gesù, dui so li dui tauli di Mosè, lu passaggiu di Cristu,* ecc. — *Zincu so li zincu piai, quattru so li quattru evangelisti,* ecc. (Si ripete ciò che s'è detto prima). — *Sei so li sei candeli allutti, zincu so li zincu piai,* ecc. — *Setti so li setti dulori, sei so li sei candeli allutti,* ecc. — *Ottu so l'ottu parauli folti di la missa, setti so,* ecc. — *Noi so li noi cori di l'agnuli, otto so,* ecc. — *Dezi so li dezi Cumandamenti, noi so,* ecc. — *Undizi so l'undizi Marii viglini, dezi so,* ecc. — *Dodizi so li dodizi apostuli, undizi so,* ecc.

Ne faccio la traduzione, lasciando però le noiose e inutili ripetizioni: Uno è più alto il sole che la luna. Due sono le tavole di Mosè. Tre sono i chiodi di Gesù. Quattro sono gli evangelisti. Cinque sono le piaghe (di Gesù). Sei sono le candele accese (di quando si dice messa cantata). Sette sono i dolori (di Maria Vergine). Otto sono le parole forti (ossia importantissime) della messa (che servono per la consacrazione dell'ostia). Nove sono i cori degli angeli. Dieci sono i Comandamenti (di Dio). Undici sono le Marie vergini. Dodici sono gli apostoli. Cf. più sopra la Leggenda bolognese di San Martino.

Digitized by Google

Questo è meno noto del primo, il quale è risaputo da tutte le vecchie che, come ho detto sopra, al primo rintocco di campana lo recitano, convinte, pur troppo, che abbia maggior potenza di tutte le altre orazioni. Oltre che nella sera del Natale, questo *Minzis* viene recitato lungo l'anno in occasione di pericoli e di temporali, per scongiurarli. Parecchi affermano che chi lo recita salvi la propria casa e sette altre delle più vicine. Taluni lo recitano tutti i giorni, prima di levarsi. Se lo dicon bene è segno che nella giornata andranno esenti da pericoli; se fanno un solo sbaglio non mettono un piede fuori della porta perchè son certi che incorrerebbero in qualche disgrazia.

In diversi paesi si crede che nella notte di Natale soltanto si possano insegnare o imparare certe parole segrete, atte a guarire, quando vengono recitate, il mal di ventre, il dolor di testa, ecc. Vi sono pure delle parole che *incantano,* fermano gl'incendi, le quali vengono insegnate nei giorni che corrono dal Natale al capo d'anno, non in altro tempo, perchè si crede che si perderebbe la virtù in chi l'insegna e in chi l'impara. A Santa Teresa e alla Maddalena — paesi marittimi — pur si crede che solo in questa notte possano apprendersi efficacemente le *parole forti* per iscongiurare le trombe marine, tal quale come si crede in Palermo e in altri paesi della riviera di Sicilia; come pure il responsorio di Sant'Antonio in dialetto, che fa ritrovare le cose perdute.

Presso le undici, lo scampanio lieto del terzo rintocco invita i fedeli e... i non fedeli, e tutti accorrono alla gran Messa notturna.[1]

Anticamente era credenza comune, oggi di pochi paesi e di poche donnicciuole, di lasciare, prima di recarsi in chiesa, la tavola imbandita, perchè, nell'ora della Messa, i morti passano per le case e mangiano.

La folla, dunque, dopo il terzo rintocco si riversa come una fiumana nella chiesa, la quale nell'ombra è solenne, mentre l'altare maggiore, con tutte le candele accese, spicca nello splendore, che gli arredi sacri dorati riflettono, abbarbagliando la vista.

Si cominciano gli officii, e intanto il popolino — che s'è portato nella saccoccia una provvista di mandorle, di noci, di mele, castagne, fichi secchi — cerca di riempire il vuoto dello stomaco, effettuatosi colla prima digestione. Da per tutto, ov'è una lastra di pietra, e persino sui mattoni, si sente il rumore prodotto dallo schiacciamento delle noci e delle mandorle.

Quando un prete va nuovo in un paese, si dà briga a far cessare lo scandalo, ma è come fare un buco nell'acqua: tutti sono sordi a' suoi avvertimenti, se pur non lo pigliano in giro; ed esso finisce per lasciar vive le vecchie consuetudini, come hanno fatto i suoi predecessori. Non è nuovo il caso che qualche povero prete sia stato messo alla berlina, nei paesi della Gallura, sol perchè ebbe la speranza di innovare, di cambiare le costumanze.

Ma già è mezzanotte. La messa incomincia, e, alla prima

[1] A Luras e a Nuchis vi è chi crede che nella notte di Natale, coll'assistere alla gran Messa, si supplisca a tutte quelle perdute durante l'anno.

Digitized by Google

nota del *Gloria in excelsis*, parte della folla picchia coi piedi o con pietre sui banchi, sui confessionali, sui genuflessorii, sulle predelle degli altari minori, nascosti nella penombra. Dei banchi, anzi — in un paese vicino a Tempio — qualcuno viene lanciato in alto o in mezzo alla chiesa da sei o sette giovani forti, ed io stesso ho visto andare a gambe in aria quanta gente vi stava sopra seduta: ciò che tra il frastuono produce l'ilarità e le risa di tutti quanti, al punto che se ne parla poi per un pezzo. Altri si scambiano sul viso dei cerini accesi. Altri ancora si danno spinte, giuocano a scappellotti o a pugni e le donne si urtano l'una con l'altra. Insomma della casa di Dio, per antica costumanza, si fa in quella sera una casa del diavolo... E dopo la Messa dei vivi, dice il popolino aggese, incomincia quella dei morti. Guai se alcuno rimanga in chiesa, mentre essa viene officiata. Ond'è che ognuno cerca con cura tutti i suoi, e i ragazzi, all'uscita, si attaccano alle sottane delle mamme o al giubbone dei babbi. E se una vecchiarella si è addormentata in un angolo, è carità lo svegliarla.

In Aggius, si narra appunto che un pover'uomo, essendosi addormentato sur un banco, rimase in chiesa, e quando si destò, la vide piena di morti. Sull'altare, uno di essi officiava, offerendo a Dio, invece di calice, una catena di nudi teschi. Intanto, il vivo, non sapeva che pesci pigliare. Un suo compare, già morto da alcuni anni, gli si avvicina e gli dice che, se vuol salvarsi, quello è il momento opportuno. Colui non se lo fa dire due volte: balza in piedi e se la dà a gambe. Mentre apre la porta di chiesa, alcuni morti, che alzano la testa, lo scorgono, e gridano: — Al vivo! al vivo! Tutti allora lo inseguono, e sul piazzale lo afferrano pel giubbone d'orbace. Egli, scaltro, se ne sveste, lo lascia nelle loro mani e fugge sano e salvo sino a casa. La mattina di poi, quando ne va in cerca, lo ritrova sul piazzale della chiesa, completamente ridotto in lana.

Altri fatti si narrano pure — l'uno più strano dell'altro — per convalidare tali credenze.

Del resto, che i morti durante *li missi di dinotti*, sorgano nelle altre chiese — mentre si funziona alla principale — dalle arche, e facciano a torno a torno la loro ridda, è credenza comune di tutta la Gallura. A Tempio v'è chi afferma di averli visti alla chiesa del Carmine e a quella di S. Francesco d'Assisi. A Nuchis molti sostengono di aver sentito il vento prodotto dal loro passaggio, scendendo dalla chiesa di S. Cosimo e Damiano, nelle vie, alle due dopo mezzanotte. A Bortigiadas, dicono d'aver sentito il lezzo che esala dai funebri lenzuoli nei quali si avvolgono. È pure credenza comune che verso le tre del mattino passi per le vie, in processione, la *regula* — a Tempio detta *traigoggju:* — una confraternita di morti, che spesso prendon la forma di cani o di altre bestie, tutte d'un colore e della stessa grandezza: oppure escano *li fuglietti:* — gli spiriti folletti. — In Tempio veramente si crede che *lu traigoggju* esca nella mezzanotte del primo di agosto, correndo e strascinando dietro di sè delle pelli senza conciare o altro che produca del rumore secco.

Confermano queste credenze, nelle masse del popolo, certe

Digitized by Google

combinazioni o allucinazioni che si raccontano come fatti veri, o che per tali le hanno prese. La fantasia del volgo colorisce stranamente queste leggende, e alcune circostanze fanno loro scorrere entro le fibre il terrore.

C'è nella festa del Natale la stessa nebbia del mistero che avvolge le origini della vita!

Il gran giorno spunta finalmente, e i figliocci e i nipoti vi si presentano a chiedervi la strenna del Santo Natale, mentre vi fanno un lieto augurio. Voi rispondete all'augurio dando loro una moneta di mezza lira, o d'una lira, o di cinque lire. L'albero del Natale, in cui tocca l'apoteosi di questo giorno la poesia della famiglia, più intima nel Nord, da noi è sconosciuto. La gioia dei nostri ragazzi si esplica nella gran cena e nella strenna — gioia che, per la prima e per la messa, s'accomuna, negli adulti, in un contento pio e tranquillo, mentre si espande nelle allegre libazioni del pasto, fra le copiose vivande e i dolciumi, di cui fumano e odorano le capaci mense.

A Tempio, l'innamorato manda alla sua bella almeno una modesta borsetta di *marrons glacés;* lo scolaro una bottiglia di moscato vecchio al suo maestro. Ciascuno insomma ha dei piccoli doveri da compiere.

Terranova, rispetto alle costumanze della Gallura, è quasi un ciondolo spostato, e all'infuori degli usi rituali sacri (a cui, del resto, sono abbastanza indifferenti) non trovate che ben poco di rimarchevole. Anticamente sì; ma ora tutt'al più qualche compagnia di buontemponi si fa una schidionata di carne arrosto, dopo la Messa, e si cionca a meraviglia...

Ad Aggius, all'ora della Messa del mattino, sino a qualche anno fa, solevasi cantare il seguente inno, intitolato *L'Anninna di lu Puppu bellu* (La ninna nanna del Bambino bello), che credesi tramandato da Maria Vergine. La quale, dicono le donne, lo cantava ninnando il piccolo Redentore. Esso dice:

O Deu, ninnu meu,
Beddu più di l'oru.
Supra la dura padda
Vidisi ch'era natu,
E mi parisi un celi
Di stelli curunatu,
Da soli accumpagnatu
Supra un mannu decoru.
O Deu, ninnu ecc. *(Si ripete).*
La mamma illu mirallu
Amurosa dizia:
Vita di la me ita,
Drommi la me alligria;
Funtana sempri 'la
D'abbundanti tesoru.
O Deu, ninnu ecc.
Caglia, ninnu caglia,
Chi tempu 'enarà,
Candu illa dura cruzi
Ciudatu hai a istà;
E tandu hai a pruà
Un crudeli disdoru.[1]
O Deu, ninnu meu,
Beddu più di l'oru.

[1] Non m'è riuscito di procurare tutto l'inno, perchè non ne ricordano altro. Pare sia stato un vecchio inno della Chiesa che riepilogasse passi della vita di Cristo. Ne dò la traduzione letterale italiana, colla stessa costruzione:

— O Dio, pargolo mio, — Bello più de l'oro.

— Sopra la dura paglia (qua s'è preso il contenente per il contenuto, cioè per la mangiatoia) — Vidi ch'era nato, — E mi parve un cielo — Di stelle coronato — Da soli accompagnato — Sopra (ossia con) un gran decoro.

— La madre nel guardarlo — Amorosa diceva: — Vita de la mia vita — Dormi la mia allegrezza; — Fontana sempre viva — D'abbondante tesoro.

— Taci, bimbo, taci — Chè tempo verrà, — Quando sulla dura croce — Inchiodato starai; — E allora proverai — Crudel maltrattamento (ossia martirio).

Un inno simile, ma nel proprio dialetto, si canta pure a Terranova Pausania;

Digitized by Google

Prima di finire di parlare del Natale è bene che accenni alle *Carènnuli di Natali,* come vengono dette in alcuni paesi della provincia di Siracusa le calende di Natale, ossia i dodici giorni che ne precedono la notte. Da noi si chiamano *Conti romani,* ma cominciano dal primo giorno dell'anno. Come in quei luoghi, il nostro popolo crede di indovinare il tempo di ciascun mese dell'anno principiante da questi conti, da queste calende, facendo in questo modo: cominciando dall'uno, che raffigura gennaio, e finendo al dodici, che è dicembre, a ciascun giorno, in ordine progressivo, dando la significazione d'un mese. Se quindi il primo giorno sarà piovoso, il popolo attesta che gennaio sarà un brutto mese; se il giorno due sarà bello, attesteranno che sarà bello il febbraio, e così via. Questa credenza si approssima a quella dei Siracusani, come ho detto, e a quella dei contadini danesi.

ANDREA PIROTTA.

LA NOTTE DI NATALE IN CALABRIA.

La notte di Natale in Calabria potrebbe chiamarsi simile al giorno, perchè tutti, o quasi tutti, vegliano, e se non c'è il sole, non ci si accorge, starei per dire, di questa mancanza per lo straordinario numero di lumi accesi, che si trovano allineati o isolati sulle finestre, sui balconi, sulle terrazze delle case. È un'illuminazione fantastica e capricciosa che vi fa pensare a mille cose, ad abitazioni di fate, a palazzi incantati; e se chiudete per un momento gli occhi vedete tanti puntini rossi perdersi nello spazio.

Se, straniero poi agli usi del paese, percorrete quelle vie quando tutti sono in chiesa e non si sente anima viva, ne ricevete un'impressione strana. Vi par d'essere in un paese i cui abitanti nel fervore d'una festa notturna sieno scappati chi sa dove e perchè.

Ma prima della mezzanotte è un movimento, un agitarsi continuo per le vie e per le piazze. E sono ragazzi del popolo che ballano allegramente la tarantella al suono d'innumerevoli zampogne e di pifferi; giovani che cantano graziose canzoncine, non sempre in onore del Bambino!

A tutto questo aggiungete gli spari o *botte* di mortaletti e castagnole da parere una battaglia, le grida, gli urli, gli schiamazzi, e avrete un'idea di quella baraonda indescrivibile.

quest'inno, per quanto ha tratto a concetto, rispecchia fedelmente le ninne nanne che sogliono cantare le mamme, cullando i pargoletti; la forma poi e la metrica non si scostano dalle poesie dialettali d'oggi; ciò che mi fa pensare che non sia molto antico quest'inno, quantunque i nostri vecchi affermino d'averlo appreso dai padri dei padri. In principio, ove sono due versi soli, dovrebbero essere quattro; ma nessuno qui ricorda i primi due.

Digitized by Google

Mentre poi nelle altre parti d' Italia, nella notte che precede Natale, i bambini sognano il dono che prepara loro il buon Gesù, nel Mezzogiorno invece, i più grandicelli, festeggiano il Presepio, fatto in casa, e giuocano alla tombola colla propria famiglia che veglia e passa il tempo allegramente.

Un'ora o due dopo mezzanotte appena si fanno sentire le campane con prolungati rintocchi, cessa ogni giuoco e tutti si preparano in fretta per recarsi alla chiesa. Allora è un bello spettacolo per le vie e vi vedete passare dinanzi le signore del paese avvolte nei lunghi scialli di seta nera a fiorami che copron loro tutto il corpo, senza cappellini, nè vestiti alla moda; le donne del popolo e le ardite contadinotte colla gonnella a colori che scende con mille pieghe sui ripieni lombi, con un fazzoletto parimente a colori graziosamente annodato al collo o ripiegato sulla testa, e i fieri montanari colla giacca e i calzoni di velluto corti che arrivano loro fin sopra il ginocchio, colle calze scure e il famoso cappello *a pizzo*, circondato da fettuccie e da nastri, bravamente ripiegato sull'orecchio.

In un momento la chiesa si popola. Le *notabilità* del paese, il sindaco, il medico, i possidenti, com'è d'uso, pigliano posto d' intorno all'altare, i giovani signori salgono sull' organo per dominar tutti e tutto, le donne si accomodano nel mezzo della chiesa, e gli artigiani, i contadini si aggruppano negli spazi vuoti delle porte, in sacrestia e dietro al coro. Non rimane insomma un sol posto vuoto.

Il Presepio, accomodato ad un lato della chiesa, è scintillante di lumi; ivi si concentra ogni sguardo, e la capanna messa a festoni e a ghirlande, dove in una cesta ripiena di fieno è coricato il bambinello Gesù col bove e l' asinello, di gesso, accanto, e su in alto la stella di cartone inargentato che deve guidare alla dimora del Redentore i re Magi e i pastori di carta-pesta, che appaiono qua e là tra gli alberetti di corbezzoli e le variopinte casette sono oggetto di ammirazione e di commenti per i buoni popolani. Ad un certo punto suona l'organo, il parroco si reca in braccio il bambino, di gesso, che rappresenta Gesù, e allora tutte le donne ne cantano la ninnananna con una voce appassionata e melodiosa che va al cuore, interrotta tratto tratto da strilli di bambini che s' erano placidamente addormentati e che certo trovavano più molle e delizioso il materno seno di quello che trovasse la misera e nuda mangiatoia Colui che fu destinato a redimere il mondo!

Terminata la cerimonia e ascoltate le tre messe di obbligo che si sogliono dire il mattino di Natale, ognuno se ne ritorna alla propria casa, e beato chi può spassarsela poi ad un buon pranzo in famiglia coi tradizionali maccheroni alle *alici* e colle indispensabili quanto gustosissime *crispelle*.

PASQUALE DE LUNA.

Digitized by Google

IL CAPO D'ANNO NEL MOLISE.

A capo d'anno girano per Campobasso compagnie più o meno numerose di ragazzi e d'uomini, munite dei più discordi istrumenti, per far baccano, s'intende, non già per sonare davvero. Caratteristico fra questi arnesi, che spesso non sono altro che latte da petrolio, padelle o simili, è il così detto *bufù*, composto con un piccolo barile, sfondato da una delle due parti e ricoperto di pelle tesa, a modo di certi tamburelli barbarici. Nel centro della pelle sale e scende, attraverso ad un foro, un bastone ruvido e nodoso, che sotto la trazione di chi porta il *bufù* cava dal corpo dello strumento una vibrazione cavernosa e lunga, che dà tono di gran cassa nell'orchestra improvvisata.

Dette compagnie si recano sotto il portone delle case, o sulle scale, e accompagnandosi in cadenza lunga e monotona cantano i versi che riproduco qui sotto con la massima esattezza, quali ho potuto raccoglierli io stesso, e mi furono confermati da gentili persone del luogo. La trascrizione del dialetto per necessità tipografica è alquanto approssimativa; con questo di notevole, che le *e* in corsivo rappresentano quella vocale indistinta (non dissimile dall'*eu* francese in *peu*) che tanto spesso caratterizza la desinenza dei vocaboli nei paesi meridionali d'Italia.

Ecchice a l'anne nuove,
Ecchice a l'anne nuove.
Buon principio d'anne.
Di nuove si comincia
Di nuove si comincia,
A comparire.
L'angele de lo cielo,
L'angele de lo cielo
Gran festa fanne.
Festa facimme noie,
Festa facimme noie,
E con tutte voie.

Giardine ordenate,
Giardine ordenate
A un bel fiore.
Muntagna di curaglie.
Muntagna di curaglie.
Oi lavorata.
La cumpagnia nostra,
La cumpagnia nostra
È di centoquaranta.
Dacci, signò, l'afferta
Dacci, signò, l'afferta
Oi l'abbastanza.

Signò, vi lascio il buone,
Signò, vi lascio il buone
Principio d'anne.

Quando, dopo la cantata, la famiglia cui è diretto l'augurio apre la porta di casa, non manca quasi mai il seguente recitativo, dove la domanda di un'*afferta* di buon vino forma il motivo dominante:

Signò, dacci l'afferta
E dacci l'abbastanza!
Si nne 'n tie' llu bucchiere,
Dacci la buttiglia....
Si nne 'n tie' lla buttiglia.
Dacci lu vuccale....
Si nne 'n tie' llu vuccale,
Dacci la tina....
Si nne 'n tie' lla tina.

Dacci llu varile....
Si nne 'n tie' llu varile,
Dacci lla votte....
Si nne 'ntie' lla votte.
Vatt'a f.... f....
Buona sera, buona notte
E buone capndanne per mille anne [a tutti signori!

Digitized by Google

Tale, nella sua grossolanità, la canzone di capo d'anno; che per altro assume nome di *Maitonata* (mattinata), ed è tutta differente se è cantata dalle donnicciuole, che s'accompagnano con tamburi, con altri strumenti stonati e assordanti, ed anche battendo sopra certa tavola di legno segnata a fitte scanalature parallele, che adoperano di solito per strofinarvi sopra i panni da lavare. Ecco la *Maitonata*, come si canta sulla porta della casa che si vuol visitare:

Sta casa nn' è cantata ancora;
La cantamo sta sera a la bon'ora,
Cu lu sant*e* capudann*e*
E cu Cristo e San Giuvanne.
San Giuvanne de messere (*sic*)
E Cristo ce manna bene!
Pietr*e*, o Pietr*e*,
Rapiteci se porte.
Se porte stann'aperte,
Nce stann*e* due palomme;
Una è d'oro e l'autra d'argient*e*.
Priamm'a Sant*e* Stefan*e*
Ça facci' ascì buon tiemp*e*....
È sciuto mal*e* tiemp*e*!
Mitte lle mane 'm piett*e*,
Ca cce truove llu cunfett*e*.
Mitte lle mane 'n zin*e*
Ca cce truove lle zecchin*e*.
Mitte lle mane a la 'orza de seta
Ca cce truove la cupeta![1]
Sciusce e risciusce....
Rapeme, ca me canusca.

A queste insistenze la porta si schiude, e le donne, entrate, fanno come meglio possono i loro augurî e poi terminano, rivolgendosi al padrone di casa: « La maitonata che dicemm*e* a Tizio (e qui il nome del padrone medesimo), Lu puzzamm*e* vedè.... » (e nominano un qualche grado eminente, una condizione di vita, presumibilmente bramata dalla persona che riceve gli augurî. Per esempio *'nzurate ricco,* cioè sposo dovizioso, o simile). Chiudono infine così:

Cu llu bonic e llu bonac,
Cu llu buon capudann*e* a qua cient'ann*e*.

Tien dietro di prammatica la solita *afferta*, cioè un trattamento più o meno variato a seconda della famiglia che ospita: spessissimo si limita a vino in abbondanza e ceci abbrustoliti, colà molto in uso.

FLAMINIO PELLEGRINI.

MISCELLANEA.

USO NUZIALE ROMAGNOLO. — In un manoscritto di 3 pagine in-4 di Carlo Tonini (con la data di Rimini, 14 settembre 1881) posseduto dal signor Alberto Lumbroso, si trova accennato un curioso uso nuziale della Romagna.

Ecco le parole del Tonini: « Verso la fine del banchetto è costume che alcuno de' parenti, e spesso il cuoco, rechi allo sposo in un piatto ben coperto una quantità di ortica, che dicono essere l'*insalata*. Se lo sposo se ne accorge per tempo, getta dietro a colui il piatto, ed è fragorosamente applaudito dai convitati; ma, se non se n'avvede, e il piatto rimane un tratto a lui davanti, allora gli applausi risuonano a colui che lo portò. Ma raro è che non se ne avveda e che gli applausi non siano per lui ».

E. DEL MAINO.

[1] Cioè: metti le mani alla borsa di seta, che vi troverai il *torrone*, il mandorlato. Alzati, svegliati, aprimi e mi riconoscerai.

Digitized by Google

MOTTI E PROVERBI ILLUSTRATI

MOTTI STORICI VENEZIANI.

Esser un Atila. — « E per dodese franchi, che l'avanzava de afito, l'à buo cuor co quatro crature de mètarte su la strada? »

« Cossa vustu che te diga? L'è un Atila quel nato de un can ».

Io dico che questo motto, per indicare un uomo di cuor duro, è certamente il più vecchio di quanti abbiamo, chè deve aver girato nelle bocche dei primi Veneti, scampati alle stragi e alle devastazioni del *flagello di Dio*, e venuti a rifugiarsi nelle nostre lagune. Nè quel *nato de un can* diretto nel dialoghino in testa a questo motto al padrone di casa, conviene ad Attila meno, poichè il popolo ritenne sempre avesse costui veramente muso canino; [1] ed è comune udire qualche barcaiolo, che non può mandar giù le grida latranti dei battellieri chioggiotti, quando altercano tra di loro là nei pressi del ponte della Paglia: « Sentili sti natarei se no i sbragia (abbaiano come Atila! »

Il feroce re degli Unni prese dunque salde radici nella popolare fantasia; e quando i Veneziani ebbero assaggiate le dolcezze così della dominazione francese come dell'austriaca, uscirono in questo giudizio:

Atila *fragelum Dei*
I Françesi so fradei,
I Todeschi so zermani,
Tuti nati de cani.

Non c'è bisogno di commento.

Far Samartin - Far el Samartin. — Vale *far Samartin* come *far massaria*, cioè trasportar masserizie dal domicilio vecchio al nuovo, perchè una volta, anche a Venezia, di San Martino (agli 11 di novembre) solevasi dai proprietari rinnovar le pigioni.

Non confondiamolo però con *far el Samartin*, che denota festeggiare la sera del San Martino insieme alla famiglia e agli amici, inaffiando il maiale e le caldarroste col vino nuovo, il

[1] Sulle varie leggende italiane intorno ad Attila, vedi gli *Studi di critica e storia letteraria* di ALESSANDRO D'ANCONA, Bologna, Zanichelli, 1880.

Digitized by Google

permesso del cui smercio ai tempi del Veneto Governo cominciava appunto da quel dì e rimase in vigore fino a poco tempo fa. A tali inaffiamenti alludono anche due nostri vecchi proverbi: *Da San Martin se spina la bote del bon vin. Da San Martin ciapa la bala el grande e 'l piçenin.*

Già qualche dì prima, i fanciulli, passando dinanzi ai pasticcieri, non sanno staccare occhi, gola e cuoricino da quei bei *samartini,* che vedono in mostra; specie il pan forte, in forma di fantaccino o di guerriero a cavallo con tanto di spadone, luccicante d'oro e d'argento, e che il nonno od altro della famiglia ha loro promesso.

A piccoli e grandi poi, quand'altro non ci fosse, [1] rammentano la sera di San Martino i canti monotoni dalle cadenze larghe e interminabili, che alcune femminette, partendosi da Castello, vengono con cembali e con molle a stuonare davanti la vostra casa:

Questa xe la sera bela
Che se sta in canton del fogo
Coi maroni atorno atorno
E co un bon bozzon de vin,
Farghe viva a san Marti..i..i..i..in!
Oh che odori da pignata!
Se magnè, bon pro ve fazza;
Se ne dè de quel bon vin,
Cantaremo san Marti..i..i..in!
San Martin n'à mandà qua
Perchè ne fè la carità;
Anca lu co 'l ghe n'aveva,
Carità ghe ne faseva..a..a..a.

Basta, basta per amor del cielo! Qua due palanche, e che la sia finita!

Ahimè! Ora viene il ringraziamento:

Siori paroni, li ringraziemo
De la tanta so bontà..à..à..à.
Tornaremo un altro ano
Se saremo in società..à..à..à.

Povere donne! Chi sarà il taccagno che non voglia far fare un po' di San Martino anche a loro? Eppure state sicuri che ci sarà, ed ecco la benedizione che quelle voci arrochite gli manderanno:

Tanti ciodi gh'è in sta porta,
Tanti diavoli che ve porta;
Tanti ciodi gh'è in sto muro
Tanti bruschi ve vegna sul cu...!

Parola d'onore, la gli sta bene!

[1] ANSELMO COSTADONI nel suo *Ragionamento sopra l'origine della ricreazione di San Martino* scrive che durava ancora nel secolo scorso a Venezia il costume che dei fanciulli, ricoperti da bianche vesti, con una corona d'alloro in capo intuonassero canzoni intorno al Santo per le pubbliche vie, facendo gran strepito con certi domestici strumenti d'ottone e di ferro. E crede

Digitized by Google

No valer un bagatin - no darghene un bagatin. — Un oggetto che *no val un bagatin*, e' significa che vale meno di nulla; *no darghene un bagatin* vuol dire non importarcene un fico secco, perchè il *bagatin* fu sino alla caduta della Repubblica la più minuta delle monete spicciole, press'a poco mezzo dei nostri centesimi.

O cosa può esserci che valga di meno? In verità non saprei; ma intanto a Chioggia battezzano *bagatini* quei certi lividi che vengono alle coscie delle femmine, use a tenere di inverno il caldanino sotto la gonnella. Guardate un po' dove diavolo finirono per aver corso i nostri *bagatini!*

Far el còdega. — Si dice in tuono di scherzo che *fa el còdega*, o *da còdega* (dal greco ὁδηγός guida) a colui che precede da solo gli amici con cui è in compagnia; oppure in tempo di carnevale (se si può ancora parlare a Venezia di carnevale) al servitore vero o finto, che precede una mascherata portando in mano una lanterna o un fanaletto, come lo portavano i *còdega* veri dei vecchi tempi, quando la scarsa illuminazione ad olio faceva le vie oscure e pericolose. Allorchè il sole della notte, come venne chiamato allora il gas, fece suo solennissimo ingresso nell'agosto del 1843 in piazza San Marco, fu un giubilo generale, e al podestà d'allora conte Correr venne offerto un sontuoso banchetto, dove non mancarono brindisi e poesie in gran copia, una delle quali diceva:

Avanti: semo in piazza: che ora xe?
Un'ora a mezanote: el mondo vecio
Beveva a mezzo scuro el so cafè,
E falava le carte del cotecio:
Col *còdega* davanti a muso duro,
Andando a casa, i se tegniva al muro.
Adesso piazza, molo, zeca e ciesa
Xe specio e sol, xe una ridente aurora;
Se vede ogni buseto, in ogni sfesa
Se fùrega el ragieto che la indora;
Le bele done xe nel so elemento,
Le brute almanco le ve par d'arzento. [1]

Si fermavano i *còdega* alle porte dei teatri o del Ridotto, gridando: *Còdega, chi vol el còdega?* Ed erano per lo più facchini o servitori di piazza. Infatti Arlecchino che ne *Le donne gelose* di Goldoni esercita questo mestiere, dice (atto II, sc. xv): « Ho fatto la mia zornada, no vòi vadagnar altro. Vòi andar a vèdar se siora Lugrezia ha bisogno de gnente. I altri fachini i va la sera a far i còdega. Ma mi non me degno. So un omo çivil e ghe scometterìa la testa, che me mader per far un fiol nobil l'ha tolt in prestito la nobiltà da qualcun ».

il loro vestito un'allusione a San Martino catecumeno, che donò parte del suo mantello a un povero onde si ricoprisse « e i Catecumeni, come ognuno sa, di candide vesti si adornavano prima di ricevere il Santo Battesimo, come simboleggianti l'innocenza ch'erano per acquistare con questo Sagramento »

[1] *Il Vaglio*, anno 1843, n. 34.

Digitized by Google

Furbo d'un Goldoni! Fa che Arlecchino spacci in bergamasco la sua nobiltà!

Farse meter o andar sui vèntoli - Figura da vèntoli. — « Coss'è siora? Andéu al festin? » domanda (nei *Rusteghi* di Goldoni) sior Lunardo alla moglie, messasi in gala per ricevere gli amici da lui invitati a pranzo. E avendogli ella ribattuto:

« Come credéu che vegnirà vestìe quele altre? Co una scarpa è un zocolo? » n'ha in risposta:

« Lassè che le vegna come che le vol. In casa mia no s'à mai praticà de ste cargadure, e no vòi scomenzar, e no me vòi far meter sui vèntoli ».

In altre parole, dice sior Lunardo che non vuol farsi canzonare, divenir ridicolo; poichè usavasi appunto nei tempi passati ornare i *vèntoli* (ventagli) di tipi grotteschi, tolti dalla piazza, riproducendoli nelle forme più strane; e dicevasi, come dicesi tuttora, *figura da vèntoli*, un uomo che colle sue mellonaggini o stranezze, o, per sua sventura, colla deformità della persona, fornisca soggetto di scherno agli scioperati; e *andar, o farse meter sui vèntoli* l'esporsi alle altrui derisioni.

Che peccato non s'usino oggi più quelle satire e quelle caricature! Di quanti seri omenoni restano privi i ventoli delle nostre donnine!

Andar a Patrasso. — Suona, al pari che nella lingua, andare agli eterni riposi. Narra la storia d'una poderosa sconfitta, data dai Turchi nel 1466 in Patrasso al provveditor Giacomo Barbarigo, che voleva impadronirsene; e d'un'altra, non meno grave, toccata pochi giorni dopo all'ammiraglio Vettor Capello che fu costretto a ritirarsi in Negroponte, dove di là a pochi mesi morì di crepacuore. Da ciò, secondo alcuni, [1] il motto; mentre altri nell'*andare a Patrasso* veggono uno storpiamento burlesco del latino *ire ad patres.* [2]

Comunque sia, noi guardiamo, lettori, d'andarvici più tardi che si potrà.

CESARE MUSATTI.

[1] MUSATTI EUGENIO, *Guida storica di Venezia*, Padova, Prosperini, 1890.
[2] PICO LURI DA VASSENO, *Modi di dire proverbiali*, Roma, 1870; e MORANDI LUIGI, *In quanti modi si possa morire in Italia*, Torino, Paravia, 1883.

Digitized by Google

PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE

Ecco un campo vastissimo d'osservazione per tutti. Intanto che i glottologi, i grammatici ed i filologi studiano i suoni, la formazione, la disposizione delle parole, chi voglia penetrare una parte viva della coscienza popolare, noti diligentemente ogni espressione più singolare, più vivace, più poetica del linguaggio del popolo. Da molte espressioni si può cavare lo spirito proprio ed il costume locale di molte popolazioni d'Italia.

Incominciamo, da qualche esempio, per intenderci.

IL NUMERO NELL'AMORE.

Il contadino toscano, a significare il gran bene che vuole, suol dire che il suo *bene* NON SI NUMERA. Con questa espressione, il popolo non vuole soltanto indicare un bene immenso, un bene sconfinato, ma anche un bene che nessuno può segnare col numero; perchè, se si potesse esprimere con un numero preciso la quantità d'amore, e un maligno volesse lanciare una maledizione, la maledizione arriverebbe al suo effetto, quando il numero corrispondente a quell'amore venisse proprio indicato da colui che maledice. I lettori di Catullo conoscono già questa superstizione popolare, che forse era comune fra gli amanti di Sirmione, al tempo dell'elegantissimo tra i poeti latini. Egli alla sua Lesbia dà molti baci, mille, e poi mille, e poi altri mille, e poi tanti ancora che, mescolati tutti insieme, non se ne ritrovi più il numero, *ne quid malus invideat*, soggiunge l'amante di Lesbia, e noi diremmo, perchè nessun tristo gli faccia la mala ventura, il malocchio, la iettatura.

Così, in parecchi luoghi della Toscana, si mette ancora fuori dell'uscio la granata, il ginepro, e simili soggetti di scongiuro, perchè la strega ha la passione di contare i fili, i semi, le foglioline; quando ne saprà il numero preciso, potrà, forte di quella scienza, lanciare alla casa la sua maledizione, per quel numero rilevato dal conto; ma le foglie, i semi, i fili sono tanti, che la strega sbaglia spesso il conto; se passa gente, ricomincia a contare da capo; non arriva mai a finire, s'impazienta, e se ne va via. In Piemonte si dice ai proprietari che contano la roba loro, per guardarsi dai ladri: *roba cuntà, 'l lür la mangía* (roba contata, se la mangia il lupo).

Digitized by Google

COME VIVE IL MONTANARO PISTOIESE E PIEMONTESE.

Il buon padre Giambattista Giuliani, espositore della poesia del vivente linguaggio toscano, ha già nelle sue *Lettere* e nelle sue *Delizie*, fornito molti documenti della vivezza rappresentativa del linguaggio del popolo, e riscontrato, fra l'altre, una immagine vivacissima della montagna pistoiese con una espressione identica di un montanaro piemontese. Richiesto dal Giuliani il montanaro pistoiese di che campasse, rispose brevemente: « pan di bosco, e vin di nugoli » (cioè di castagne e d'acqua); così il montanaro piemontese richiesto, nello stesso modo, risponde ch'egli campa con « pan 'd bosch, e vin 'd nüvol ». Ecco uno degli esempi più efficaci del costume popolare rappresentato dalla parola.

IL CAPPELLO E LE ORE.

In un altro ordine d'idee, e poichè il discorso è d'occasione, dopo la riforma dell'ora unica per l'Europa centrale, con la divisione dell'orario quotidiano *in ventiquattro ore*, può essere ricordata l'espressione caratteristica fiorentina: *portare il cappello sulle ventitre*, ch'è una singolare civetteria dei bellimbusti, specialmente popolani. Il cappello *sulle ventitre* è il cappello messo sul capo, tanto di traverso, che accenna a cadere, ma non cade, e questa è bravura di chi lo porta, per farsi specialmente ammirare dalle ragazze. Le ore *ventitre* rispondono al sole che sta per tramontare, che sembra quasi cadere, ma non è ancora caduto.

Ecco dunque una espressione pittoresca del nostro linguaggio popolare, che entra nelle ragioni del *Folk-lore*. Altre infinite congeneri possono essere ritrovate, e sovr'esse richiamiamo l'attenzione dei nostri corrispondenti.

RUBARE E TOGLIERE.

Il cav. Alessandro Testa di Baùco (forse l'antica *Bovillae* in provincia di Frosinone, dove si dice ancora *cras* per domani, *post cras* per *dopo domani*, *a balle* [a valle] per dire *in basso*, *a monte*, per dire *in alto* e si hanno altre espressioni proprie del latino rustico degne di venire particolarmente studiate), [1] ci fa conoscere una curiosa distinzione, che può interessare gli storici del diritto, fatta dal linguaggio popolare di quella terra, tra l'appropriazione indebita ed *il furto*. Coloro che hanno il vizio di appropriarsi, quando se ne offra loro il destro, la roba altrui, se ne scusano, distinguendo tra *il danaro* ed altro oggetto qua-

[1] Così è un resto di dizione latina l'uso baùcano, di dire invece di *mio parente*, *parente del mio*; invece di *cugino*, poi, dice *Gioranni*, per memoria di San Giovanni cugino di Gesù Cristo; onde il Baùcano dirà *Gioranni del mio*, invece di *cugino mio*; Giovanni, come cugino di Dio, apparve il cugino per eccellenza, il cugino tipico.

Digitized by Google

lunque: poichè, solo se trattisi del primo, ammettono che sia rubare; ma se si tratti invece di altri oggetti, sostengono ch'è un *tolle*, cioè togliere, prendere, ma non rubare.

Quante notizie interessanti potrebbero fornirci i signori pretori e i giudici conciliatori di campagna sopra l'idea di proprietà nella tradizione popolare, e sopra altre nozioni popolari di diritto.

Invito pertanto i nostri soci che possono informarsene ed informarcene, ad attendere, con particolare riguardo, a questa singolare e trascurata fonte di diritto patrio. Certe resistenze e certe recidive si spiegano soltanto con la coscienza tradizionale e con la consuetudine locale, la quale, conosciuta meglio, può contribuire a migliorare la legge rendendola più conforme al costume, o a migliorare il costume quando questo si riveli troppo incivile.

GLI INTERCALARI.

Nel congedare alle stampe questi primi appunti, ai quali spero che molti nostri soci corrispondenti vorranno fornire preziosi e frequenti contributi, mi viene sotto gli occhi un brioso scrittarello dell'illustre mio amico Paolo Lioy sopra gl'*intercalari* del Veneto, che può trovare qui il suo posto naturale. Se la bestemmia e l'imprecazione sono cosa turpe, i correttivi della bestemmia e dell'imprecazione indicano gentilezza di costume e intenzione inoffensiva, e meritano perciò di venire studiati, come una nota caratteristica gentile dello studio che mette la miglior parte del popolino a correggere l'eccesso e la brutalità della parola troppo sguaiata; le donne non devono avere avuta piccola parte in questo ringentilimento del linguaggio popolare. È noto come il Fiorentino sia facile all'improperio, e ad augurare al suo prossimo, più o meno determinato, il peggiore degli accidenti; ma, in molti, la parola serve solo, senza alcuna mala intenzione, a sfogare un movimento di piccolo dispetto; come il famoso *contacc* piemontese (pronunziando il quale pochi pensano di certo ad augurare *la peste* agli astanti), come il *mannaggia* (malanno abbia) napoletano, è una parola che, per lo più, non dice nulla perchè dice troppo, ed è lanciata in aria, senza che debba, nella mente di chi la dice, arrivare a colpire alcuno; l'*accidenti* del Fiorentino è spesso poco più che una esclamazione; ma anche, così innocua, la parola ai popolani di più delicato sentimento, par brutta e si vezzeggia in *acciderba* od in *accidempoli*, di cui s'è anche fatto dalle donne e dai ragazzi il grazioso diminutivo: *accidempolino*. La lunghezza della parola e il tempo che si richiede a pronunciarla, come la sua grazia, aiutano, senza dubbio, a smorzare lo sdegno, anzi che ad eccitarlo; e così, correggendosi la parola, s'è arrivato, nel tempo stesso, a frenare il primo sentimento men buono d'impazienza che l'aveva spinta alle labbra e a rendere un poco più civile il costume. Ed ora cediamo la parola a Paolo Lioy:

« D'intercalari e di motti caratteristici il dialetto veneto ha una miniera ricchissima, e credo in gran parte inesplorata. Vi è la mitologia pagana col *corpo di Bacco* e *di Giove;* vi sono imperatori romani, come col *corpo di Nerone*. Vi è una bizzarra efflorescenza zoologica col *corpo d'un can*, o *d'una vacca*, o *d'un'oca*,

Digitized by Google

o *d'un pao* (tacchino), e nel *fiol* (figlio) di tutti codesti animali, o anche di cose inanimate, *fiol d'una tecchia* (tegame) e *fiol d'una pipa*.

« Molte persone hanno continuamente sulle labbra motti simili a questi. Ecco un dialogo testuale tra un vecchio parroco di campagna e lo scaccino che, per servirgli la messa attraversando la folla, esce di sagrestia col messale in mano.

« Lo scaccino:

« — *Fève in là che passa el prete, fiol de cani.*

« Il parroco, fuor dei denti:

« — *Parla con proprietà che te sì in chiesa, fiol d'una vacca.*

« Le bestemmie, lasciando stare le empie e turpi, hanno anch'esse spiccati caratteri regionali. Si pigli per esempio il *Santo Diavolo* dei picciotti e l'*Ostia* dei Veneti. Santo Diavolo rimonta all'epoca in cui v'erano i diavoli buoni e i diavoli cattivi, come i buoni e cattivi geni. E ancora le persone più costumate, nel linguaggio comune, dicono che il tale è un buon diavolo o un ottimo diavolaccio. Ma a udire il *Santo Diavolo* passando soli dietro a qualche filiera di fichi d'India o dietro alle mura di una *vanella* deserta, non è cosa che faccia buon sangue.

« L'*Ostia* invece dei Veneti, molto innocente, a differenza della bestemmia siciliana, più che un significato tragico ha comiche intonazioni goldoniane, da *baruffe chiozzotte*.

« È curioso poi come dalle coscienze timorate si attenui l'uno o l'altro intercalare, troncandolo o mascherandolo con alterazioni delle finali. Così il *Santo Diavolo* diviene *Santo..... un saccio cui e un saccio cuome*. L'*Ostia* si trasforma in *Ostrega*, povero mollusco al quale si affibbiano epiteti i più ingiuriosi e i più sconci.

« Vere lappole queste, e spine e ortiche del *Folk-lore;* ma pur dànno, sia pure col carattere becero, quadretti veri del paese.

« Mi raccontava uno speziale presso a San Martino che la sera della famosa battaglia, dopo tanta furia di cannonate, di schioppettate, di lampi e di tuoni, egli se ne stava sul limitare dell'osteria, col pievano, col medico e con l'oste, tutti ansiosi di sapere chi avesse vinto tra i combattenti e con una matta paura che vincitori fossero stati i Tedeschi. Ed ecco d'improvviso, dal fondo della via, vedono avvicinarsi a spron battuto un Ulano; questi ferma il cavallo davanti l'osteria; ma chi osava interrogarlo? L'Ulano scende di sella, si getta su un pancone, e, rompendo il silenzio, esclama con un gran sospirone: — *Ostia, che pacche!* — E tutti allora a farglisi addosso, ad abbracciarlo, a offrirgli il miglior vino e il miglior letto. Capirono infatti che era un Veneto, uno dei tanti allora soldati per forza dell'Austria; e il suo conciso discorso bastò a far capire che le *pacche* le aveano pigliate i Tedeschi. Tre parolacce, ma eloquenti e rappresentative quanto un quadretto d'Induno ».

ANGELO DE GUBERNATIS.

Digitized by Google

TIPI POPOLARI

IL TEATRO ROMANESCO.

(APPUNTI).

Chi per vaghezza di curiosità letteraria aprisse il grazioso ed erudito volume di Marco Monnier, dal titolo: *L'Italia è ella la terra dei morti?* s'incontrerebbe in queste parole: [1] « Il dialetto s'introdusse a Roma sulla scena da poco. In antico, il popolo aveva la commedia italiana e la intendeva benissimo. Il primo esperimento di teatro romanesco si fece nel 1834: un suggeritore, di nome Annibale Sanzoni, formò il pensiero di tradurre Goldoni nello idioma popolare, ed il tentativo sortì piena riuscita ».

Tuttavia, nella prefazione di un poema inedito in dialetto romanesco, che ho pronto per le stampe: *La libertà romana acquistata e difesa*, l'autore, che è Benedetto Micheli, si esprime così: « Or'avvenne che nell'anno (se non erro) 1736, quasi estemporaneamente, dovetti porre in musica una farsetta ad uso di intermezzi, per il teatro di Valle, in una tragicomedia che ivi si rappresentava; la quale farsetta avendo incontrato il comun genio, oprò che l'impresario per l'autunno seguente me ne fece porre in musica altre due; e per il carnevale del 1737 ancora due altre; una di mio libro e musica. Occorse intanto, che una grandissima signora mi comandò contemporaneamente di comporre un'altra farsa per intermezzi nel teatro Torre Argentina; [2] ond'io trovandomi una farsa già da me composta, la posi in musica; e siccome in questa v'era un personaggio d'un servitore a spasso, lo feci parlare nell'idioma usato dal volgo di Roma, assai proprio per il suo carattere; e fu di sorte aggradito, che per molto tempo andarono in volta per le bocche d'ognuno le di lui ariette e recitativi; cosicchè dovetti negli anni susseguenti comporre delle altre farse, sempre con qualche attore che favellasse nel detto idioma, per il teatro di Valle, ed altri; alcune da me stesso poste in musica, ed altre da valentissimi compositori, come li signori Latilla, Rinaldo di Capua, Auletta e Conforti ». [3]

[1] Pag. 250, edizione di Venezia, Naratovich, 1863.

[2] Un contemporaneo del Micheli, anch'esso scrittore di commedie in cui eravi un personaggio parlante il dialetto romanesco, fu un tal Agostino Valle, per cui vedi il mio libro *Spigolature*, p. 151.

[3] Cf NARDUCCI, *Di Benedetto Micheli*, ecc, p. 4.

Digitized by Google

Così da tale testimonianza può inferirsi che almeno fin dal 1737 fu introdotto sulla scena il nostro vernacolo; tuttavia, delle farse accennate dal Micheli non ne troviamo indicata che una sola nel rarissimo libro del Fernow: [1] « *La finta cameriera*, divertimento giocoso per musica, d'autore incerto. Roma, per Gio. Zempel, 1738, in-12 ». Il Narducci [2] spende molte parole per dimostrare che questa farsa non è la stessa anonima del Barlocci, rappresentata nel 1743 in Venezia.

Ma più innanzi ancora troviamo Salvator Rosa rappresentare a Roma il personaggio di Coviello Formica. « A Roma, dice il Camerini, [3] egli agiva co' suoi compagni nella vigna dei Mignanelli, poco fuori della porta del Popolo, ed esercitava una certa gara col Bernini, che agivà in Trastevere. Il Bernini nel recitar commedie a soggetto valeva assai più del Rosa, non tanto per lo spirito quanto per l'invenzione. Fece egli mirabilmente, dice il Baldinucci, tutte le parti serie e ridicole e in tutti i linguaggi (dialetti) ». Dall'aver dunque questo Bernini *agito in Trastevere* e dall'aver egli *fatto mirabilmente la parte in tutti i linguaggi*, se ne può dedurre sicuramente che non avesse dimenticato questo dialetto in mezzo a cui vivea, cioè il romanesco.

Così possiamo risalire sino al secolo XVII e forse anche al XVI; poichè troviamo nel Bandello [4] notizia di un tal Gonnella che « parlava ogni linguaggio di tutte le città d'Italia sì naturalmente come in quelli luoghi fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito ». E ciò fa presumere che anche il dialetto romano fosse fra questi linguaggi, e che però potesse essere piacevolmente posto sulla scena. Altri argomenti induttivi si potrebbero trovare in vari secoli precedenti; ma a noi basti per ora affermare che, fin dai tempi di Plauto, il linguaggio parlato dai comici era diverso assai da quello degli oratori, ed avvicinavasi all'idioma volgare i cui elementi contribuirono più tardi alla formazione dei dialetti italiani.

Così dalla storia può trarsi il fatto che fin dalle età primitive il linguaggio del volgo fu adoperato da chi recitava per esso; e che però in quei remotissimi tempi era parlata dagli attori e talora dagli stessi autori, come ai giorni nostri fu udito dal celebre *gobbo* Tacconi e dal notissimo *Ghetanaccio*, [5]

[1] *Römische Studien*, vol. III, p. 496.
[2] Op. cit., p. 17.
[3] *I precursori del Goldoni*, p. 79. Cfr. pure le notizie biografiche che precedono la recentissima nuova edizione in due vol. in-4°, delle opere letterarie di Salvator Rosa curata a Napoli dall'egregio professor Cesareo.
[4] *Novelle*, vol. IV, p. 2.
[5] V. CHIAPPINI, *Gaetanaccio*, nel mio *Volgo di Roma*, vol. I, p. 9; IL DU MÉRIL, *Histoire de la comédie ancienne*, vol. II, p. 114, n. 2 afferma che Ghetanaccio « s'était fait un public de tous les gens d'esprit qui se trouvaient à Rome ».

Digitized by Google

famosi per le commedie a soggetto e per la satira piccante di cui cospergevanle anche a svantaggio delle proprie spalle.

Filippo Tacconi, dice il Monnier, [1] era un uomo piccolo, pallido e biondissimo, con una testa tedesca, occhi fantastici

con gesto italiano ed una schiena abbastanza scrignuta: noto questo segno particolare perchè Tacconi ne fece una vena inesauribile di buon umore.

Il Ciampi ci offre nel suo libro: *La commedia italiana,* [2] una breve biografia di Filippo Tacconi che nacque sul principio

[1] Op. cit., p. 249.
[2] Pag. 406.

Digitized by Google

del nostro secolo; ma non essendo attendibile in tutte sue parti e qua e là errata per notizie avute da seconda mano, mi riserbo di parlarne altrove con sicurezza di dati e producendo quanto della vita artistica del Tacconi ci è ancora ignoto. Qui intanto offro ai lettori il ritratto di Filippo Tacconi, nel suo costume favorito nel quale si può avvertire l'industria, con la quale, per mezzo della giacca, maschera la gobba prominente.

Non solo il volgo, ma pur le classi elevate nutrirono costante simpatia per il teatro popolare, e questa simpatia dipende non tanto dalla satira e dalla festività che si racchiude nei drammi popolari, quanto dalla loro spontaneità, perchè l'attore ha respirato l'ambiente che deve crear sulla scena, perchè l'autore non sa solo scrivere nel tale o tal altro dialetto, ma conosce intimamente la vita di questo o quel popolo.

Negli anni decorsi molti si provarono a far risorgere il teatro romanesco; ma alcuni non vi riuscirono; altri, ancorchè avessero scelto eccellenti operette, fallirono nella verità dell'azione.

Il mio amico Gigi Zanazzo presentò anch'egli al pubblico nuove operette ispirate a soggetti popolari, che l'inimitabile Pippo Tamburri, interpretò a meraviglia, e questo per la esatta riproduzione dei caratteri incontrarono il gradimento del pubblico. Ma poi caddero per quella fatal guerra che in Roma usa muoversi fra concittadini, appena qualcuno tenta mettere in onore alcun che riferentesi ad usi nostrani.

Non tutti i vernacoli han subìto la stessa sorte; ma quei del nord prevalsero, e ne dura fino ai dì nostri la prova nel teatro piemontese, milanese e veneziano che è continuamente affollato. [1] E questa differenza dipende dalla maggiore popolarità dei dialetti nordici, che son parlati da ogni ceto, mentre i nostri non sono conosciuti che dal basso volgo.

Sorse poi la questione dell'esagerato puritanismo linguistico che vorrebbe introdurre in ogni atto della vita cittadina la lingua nazionale, il che sarebbe un'opera di progresso e di civiltà; ma così facendo verrebbonsi a distruggere tutti i dialetti, mentre in essi trovansi gli elementi di quel linguaggio nazionale che dovrà purtroppo attendersi ancora un pezzo.

Il purista desidera dunque che il teatro popolare sia italiano. Ma sappia egli che « il teatro popolare vive sotto il benefico influsso del dialetto, anzi a questo deve i suoi trionfi, perchè dal popolo trae il linguaggio, l'originalità dei tipi di cui fa belli i suoi lavori, dal popolo vengono l'arguzia del dialogo, l'efficacia del dire, i motti spiritosi, le costumanze, la

[1] PETROCCHI, *Teatri vernacoli*, p. 29. Dei dialetti del sud vive il teatro napolitano per la simpatica maschera del *Pulcinella*, che ci ricorda l'antico *Maccus* e che unica rimase trionfante nel teatro popolare.

Digitized by Google

prontezza delle risposte, il colorito locale. Togliete al teatro popolare il dialetto, e la commedia cadrà irremissibilmente nel vuoto ». [1]

Dunque, pel meglio, si deve favorire la formazione dei teatri vernacoli per tutta Italia, dando « a una parte del popolo la consolazione di andarsi a vedere in uno specchio naturale, invece forse di andare alla bettola ». [2]

E questo specchio sarà tanto più fedele quanto più l'autore avrà ricercato nella vita popolare le sue scene, senza elevarsi in un ordine d'idee in cui il popolo non vive, e senza adoperare un linguaggio che il popolo non intende perfettamente. Per tal modo forse i nostri teatri vernacoli potranno condurci a quel teatro popolare italiano che è il desiderio di quanti amano la morale unità della patria nostra.

FRANCESCO SABATINI.

TIPI POPOLARI DI MONZA.

Può essere interessante il tener dietro al modo con cui si vengono a' dì nostri disegnando alcuni tipi popolari che probabilmente diventeranno tradizionali; questo *Folk-lore* in formazione può aiutarci a spiegare l'origine d'alcune tradizioni antiche. In una nostra recente visita a Monza, fummo colpiti, nella piazza dei Mercanti, da una baracca ov'era un bersaglio a mano. Il tiratore scagliava una palla alla testa di uno dei trentasei fantocci disposti in tre file, che facevano da bersaglio. Tra questi fantocci era già rappresentato Jack *lo sventratore,* divenuto *lo squartatore;* la storia di questi fantocci che appaiono nelle fiere, e usciti dalla immaginazione popolare, ritornano a colpirla, in una figura più determinata, merita pure qualche diligenza d'investigazioni.

Quasi ogni città ha poi i suoi tipi curiosi, che o sono già diventati, o diventano popolari. Quando morì, or sono poche settimane, Pietro Sbarbaro, dicemmo che non ci saremmo meravigliati se, tra qualche anno, quella figura tozza dalla barba bionda e fluente, di giustiziere della morale pubblica, si rappresentasse alla immaginazione del popolo in figura leggendaria; ed ecco che il *Messaggero* ci annunzia già come un inserviente addetto al cimitero di Campo Verano si spaventò una di queste sere, per aver veduto aggirarsi, o creduto che si aggirasse, fra le tombe lo spettro di Pietro Sbarbaro. Oggi intanto, incominciamo da qualche tipo monzese che un egregio amico ci viene indicando e delineando:

« Non è solo la città di Cola di Rienzo che ha il suo tribuno,

[1] PRINZIVALLI. *Il teatro popolare*, p. 60.
[2] PETROCCHI, op. cit., p. 24.

Digitized by Google

ma anche quella di Teodolinda. L'attuale tribuno di Monza è certo *Stanislao Spreafico,* tipo originalissimo che passa tutta la giornata in piazza e negli altri ritrovi pubblici; è conosciuto da tutti, conosce tutti, arringa il popolo nelle circostanze solenni. Quando, or fa qualche anno, venne qui *Coccapieller,* si rise molto del saluto che gli fece lo Spreafico alla stazione, dove si era recato ad incontrarlo. Egli disse con tono solenne: *Il piccolo tribuno di Monza saluta il grande tribuno di Roma!* Ed ecco un motto popolare che passerà alla storia.

« Anche a Monza c'è la *vettura di Negri.* Un vecchio mi ha ripetuto la seguente canzonetta che risale probabilmente al secolo passato:

El postiglion de Monscia
Se clama el trottapian
El ghe mett tre ore e mezza
De Monscia andà a Milan.

« Quando si vuol dar del pazzo a qualcuno, qui si dice: *Crespin, va a la ca' d'industria* (manicomio). Chi ha dato origine al detto fu un povero diavolo chiamato *Crespin,* che si era innamorato di una contessa e finì matto.

« Dal popolo si cita spesso il nome di un tale *Carügh.* È un valoroso che ha combattuto per la patria ed ha un braccio forato da una palla. I Tedeschi dovevano fucilarlo, ma quando si stava per far fuoco, egli esclamò: *Di me parlerà la sto.* , in modo tale che l'ufficiale sospese il comando, e poi tanto fece che fu graziato. Egli sopravvive alla sua fama popolare. È vecchissimo e sta alla casa di ricovero.

« Un altro tipo ridicolo che si cita spesso nei discorsi popolari è un certo *Troll,* che ha vissuto non so quando. Il popolo ricorda solo che egli passeggiava sempre con un gran cappello a cilindro e con un bastone, dalla cui punta pendevano molti nastri variopinti ».

LADISLAO KULCZYCKI.

MISCELLANEA.

LE UOVA SENZA GUSCIO. — Nel dialetto di questo comune le uova *senza guscio* vengono appellate: « *uova japele* » (coll'*e* muta dei francesi, tanto la 1ª quanto la 2ª) vale a dire: *molli,* tenere, ecc., quali effettivamente esse sono.

Tale denominazione, che differisce da quella dei dialetti napoletano e siciliano per leggiere differenze di pronunzia, non è che uno storpiamento dell'aggettivo greco ἁπαλός, che significa appunto *tenero, morbido, molle,* lasciatoci in eredità insieme a tanti altri vocaboli da quelle colonie greche, che ai tempi della Magna Grecia abitarono queste regioni, poste in prossimità delle coste del Jonio.

Pomarico (Basilicata).

Dott. MICHELE MASSAROTTI.

Digitized by Google

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

A PROPOSITO DELLA LEGGENDA DI FEDERICO BARBAROSSA E DI SANT'ANTONIO. — Nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* (anno I, fasc. I a pag. 48) si legge: « Il culto del Barbarossa era sparso in tutto il territorio comasco, e parecchie chiese se ne disputano, o meglio, se ne disputarono la sepoltura. Alcune altre città dovettero professare molta venerazione al Barbarossa, perchè anche i Lodigiani ne hanno collocato la statua sulla facciata della cattedrale ». Sta il fatto che al Barbarossa fu dedicato un busto, ma non una statua; e questo, non già sul *duomo*, ma sulla *facciata del palazzo municipale*. « Sono degni d'osservazione (così la *Guida storico-artistica* di Lodi) due busti laterali di Federico Barbarossa e di Gneo Pompeo, con analoghe iscrizioni dettate dalla riconoscenza dei Lodigiani, che riconoscono nel primo il fondatore della nuova città, e nel secondo il protettore dell'antica, dallo stesso costituita in colonia romana con ispeciali privilegi di magistrature e cittadinanza ».

Giova di più notare che il busto fu eretto ai tempi del classicismo, per far riscontro a quel di Pompeo; e che la venerazione al Barbarossa non ha mai avuto a Lodi il carattere popolare di cui si parla nell'*Ordine*, giornale clericale della diocesi di Como. Se mai, il culto al Barbarossa, dopo la Lega Lombarda, alla quale prese parte la stessa Lodi, andò scemando nel popolo, e si convertì in una certa antipatia. Narra difatti la tradizione popolare chè adirato il Barbarossa per l'ingratitudine dei Lodigiani, abbia esclamato: — Prego Dio che i Lodigiani non possano, per castigo della loro defezione, mai condurre a bene veruna impresa. — Ma di ciò più a lungo altra volta.

Ancora una rettifica. Nella *Lauda di Sant'Antonio*, interessantissimo contributo della signorina Grazia Deledda, a pag. 62, in nota si legge (pag. 67) che la *panata* è una specie di pasta che usasi in molti villaggi sardi per la festa di Sant'Antonio in gennaio. È noto che il Sant'Antonio abate di gennaio, protettore del fuoco e degli animali nulla ha a fare con l'omonimo da Padova di cui cade la festa ai tredici di giugno, come si ha dalla stessa *Rivista* a pag. 78 nell'articolo Pio Barbieri.

La detta *Lauda*, come bene avverte la gentile scrittrice, è poi una decisa parodia, e un documento della superstizione popolare de' Meridionali, pronti a passare dall'adorazione al più volgare dispetto, quando il Santo non è pronto a concedere la grazia: sono troppo note le imprecazioni dei Napoletani a San Gennaro *giallo*, in certe occasioni.

Si aggiunga che, nella citata *Lauda* non leggesi una parola riferibile alla protezione degli animali della quale è incaricato il santo eremita in gennaio. Nella strofa 5 coi versi

Mentre cercavo un soldone
Ho trovato un chiodo,

si allude evidentemente al Santo Patavino, invocato in varie parti, per ritrovare le cose perdute.[1]

P. TEDESCHI.

Per errore abbiamo annunciato che le *Leggende del mare* della signora Savi-Lopez erano edizione di Carlo Clausen. Sono invece della casa editrice *Ermanno Loescher*.

A. D. G.

[1] Il nostro amico ha ragione; ma la signorina Deledda non ha torto, perchè più d'una volta, nella venerazione del popolo, i due santi, l'abate eremita ed il predicatore di Padova (che era poi un portoghese, nato a Lisbona) andarono confusi.
A. D. G.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ALESSANDRO DE GUBERNATIS, *Le tradizioni popolari di Santo Stefano di Calcinaia*, con proemio di ANGELO DE GUBERNATIS. — Roma, tipografia del Senato 1894.

Ho provato una compiacenza profonda nel ricevere il primo volume della Biblioteca Nazionale delle nostre tradizioni popolari, avendo la speranza che sarà ben presto seguito da altre importanti pubblicazioni. Questa compiacenza è divenuta maggiore in me, quando sono andata innanzi nella lettura del volume, dove le notizie raccolte con intelletto d'amore ci presentano, nella loro varietà, un quadro completo delle tradizioni popolari della buona gente di Santo Stefano di Calcinaia. E dico questo quadro completo perchè in esso gli usi natalizi, nuziali, funebri; le preghiere popolari, i proverbi, gli stornelli, le canzoni, gl'indovinelli, le ninne nanne, le filastrocche, i giuochi fanciulleschi, le novelline si seguono, allettando il lettore, che trova gran diletto nel passare dall'una all'altra di queste espressioni del pensiero popolare.

Questo diletto è reso più intenso dalla gentilezza toscana, che trovasi in ogni pagina, e dalla lingua, che attrae colla sua schiettezza, tanto affine a quella che rende preziose le più antiche novelline italiane, dove l'ingenuità si unisce alla grazia. Molto importante parmi la prima parte del volume, dove trovansi ricordate le varie usanze popolari di Santo Stefano così strane e numerose, se tiensi conto del piccolo popolo in mezzo al quale vennero raccolte; e, quando molti altri volumi della nostra Biblioteca verranno pubblicati, esse acquisteranno importanza maggiore perchè dovranno far parte di quella grande raccolta delle nostre usanze popolari, così diverse dalle Alpi alla Sicilia, nelle quali si potranno ricercare le traccie più palesi, i ricordi più preziosi, che ancora rimangano degli antichissimi popoli italici.

Anche la raccolta degli stornelli è molto bella; ma parmi più importante, rispetto alla storia generale delle novelle, delle loro trasformazioni, delle loro origini, l'ultima parte del volume nella quale sono raccolte quarantadue novelline, preziose tutte; sia per chi cerchi in esse una dilettevole lettura, sia per chi le vada studiando con diversi intendimenti; ed in esse trovansi traccie palesi di antichissimi racconti, i quali, con infinite varianti, dilettano ancora tanta parte del popolo in estesissime regioni della terra.

Non mi è possibile discorrere più a lungo di questo libro nei brevi limiti di una semplice notizia, e, mentre mando una lode ben meritata al suo giovine autore, lo raccomando a tutti i soci della nostra benemerita Società, poichè i meno provetti troveranno in esso una norma per conoscere in qual modo dovranno ordinare il frutto delle loro ricerche; gli altri, che sono già maestri nello studio delle tradizioni popolari, troveranno fra le sue pagine molte notizie importanti, e tutti, leggendolo, passeranno il tempo con diletto e profitto.

MARIA SAVI LOPEZ.

Digitized by Google

GASPARE UNGARELLI, *Giuochi popolari e fanciulleschi in Bologna*, raccolti e descritti (Estratto dall'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* di GIUSEPPE PITRÈ, 1892-93. — Palermo, Clausen).

Precede una introduzione storica sui *Giuochi popolari e fanciulleschi specialmente in Bologna fino al secolo* XVI; segue una bibliografia relativa ai giuochi italiani, e in cinquantasei pagine, la descrizione di tutti i giuochi superstiti nel Bolognese, con interessanti riscontri coi giuochi di altre parti d'Italia. Dopo questo primo lavoro fondamentale dell'Ungarelli, diviene ora molto agevole il preparare una vera e propria storia dei giuochi popolari e fanciulleschi italiani.

I nostri soci corrispondenti, presa conoscenza del saggio dell'Ungarelli, potranno nella *Rivista*, venire, a mano a mano, notando i giuochi singolari non ancora osservati e descritti.

GAETANO AMALFI, *Tiberio a Capri secondo la tradizione*. — Trani, V. Vecchi (Estratto dalla *Rassegna Pugliese* di Trani).

Le tradizioni di Tiberio a Capri sono molte, ma confuse. Il popolo vede da per tutto ricomparire l'ombra, il fantasma di Tiberio, ma senza alcuna precisa determinatezza. Spigoliamo, tuttavia, qualche cosa dallo studio che la diligenza dell'Amalfi ha messo insieme: — Negli oscuri sotterranei della villa di Giove si pretende esistere un colossale cavallo di bronzo, sul quale segga il vecchio imperatore con gli occhi adamantini, guardato da quattro schiavi, di proporzioni colossali e di pregevole lavoro. — Le tradizioni che si riferiscono al *Salto di Tiberio* sono forse reminiscenze di letture: il nome di Tiberio è poi dato a molte località dell'isola, ma molti nomi possono essero stati inventati dalle guide per appagare la curiosità dei forestieri; l'Amalfi citando il Bourcard, ci dice che « fino a poco fa, dov'è la villa di Giove, vi era un eremita, il quale presentava a' viaggiatori una copia di Svetonio, affinchè vi leggessero le scelleratezze di Tiberio ». Questa notizia deve rendere cauti, nella scelta, i raccoglitori di tradizioni popolari, specialmente di leggende, molte delle quali arrivano al popolo come un'eco della tradizione letteraria. E convien pure tener conto della giudiziosa osservazione dell'Amalfi: « Al dire anche di Tacito, di Tiberio si diffusero false notizie, vivente, per paura, morto, *recentibus odiis*, avendosi il romanzo prima della storia ».

EGIDIO BELLORINI, *Canti popolari amorosi, raccolti a Nuoro*. — Bergamo, Cattaneo, 1893, un bel vol. in-8 di pag. 336; prezzo L. 5.

Lavoro molto meritorio, e tanto più quando si pensi che il Bellorini non è nato in Sardegna; come il Pitrè, come il Cian, come il Guarnerio, come il Ferraro, come il Valla, nati fuori dell'isola, il Bellorini sentì una forte attrattiva per la Sardegna e per la sua letteratura orale e si rivolse, con amore e con diligenza, ad illustrarla. Può ben darsi che i Sardi abbiano a notare, in una raccolta così vasta, alcuna inesattezza, qualche scambio, qualche omissione; certo è però che questa raccolta di *mutos* e di *battorinas* offre uno dei più bei contributi al Folk-lore sardo, e mette in evidenza una gran parte del sentimento e costume popolare nuorese. I nati in Sardegna possono certo far meglio: ma forse essi non hanno tutte quelle curiosità dei continentali che visitano l'isola; molte cose che sfuggono alla osservazione dei Sardi perchè sembrano usuali, comuni, indifferenti, colpiscono invece il forestiero; onde non è a dispregiarsi dai Sardi l'opera dei continentali, che si adoprano a divulgare la conoscenza della poesia sarda. Sulla modernità di una gran parte

Digitized by Google

dei *mutos* ci pare che il Bellorini abbia ragioni da vendere; ciò che vale per la maggior parte degli stornelli toscani, deve pur valere per i generi prù facili e più spontanei di poesia popolare in varie regioni d'Italia; ciò che vi è di tradizionale in questo genere di poesia, non è la strofa stessa, ma l'inspirazione, il motivo che l'anima, il modo che tiene, il tipo che per essa si rinnova, spesso anche la immagine antica che si applica ad un nuovo fatto, ad un nuovo soggetto. In una bella e dotta introduzione, il Bellorini discorre ampiamente dei *mutos* e delle *battorinas* o canzonette, della loro giacitura e composizione metrica. Nei *mutos*, sono due parti, la *isterria*, che è il primo gitto ispirato, che intona, e in certo modo propone il soggetto, e la *torrada* che lo riprende e vi risponde, con variazioni; il Bellorini crede che la maggior parte dei *mutos* siano opera dell'ingegno e sentimento femminile, perciò generalmente casti; mentre che delle *battorinas* molte sono oscene e cantate da uomini, al suono di chitarre o di organini, sotto le finestre delle ragazze. Così lo stornello piace in Toscana singolarmente alle donne, lo strambotto agli uomini. I *mutos* raccolti nel Nuorese dal Bellorini son 636, i *contrasti amorosi* nove; le *battorinas* e altre canzonette non bene definite cinquantasei; seguono in appendice alcuni *mutos;* il Bellorini ci dà il testo in dialetto nuorese, la traduzione in prosa italiana e alcune preziose note illustrative.

JOSEPH JACOBS AND ALFRED NUTT, *The international Folk-lore Congress 1891*, Papers and Transactions. — London, David Nutt.

Basterà il sommario per indicare ai folk-loristi l'importanza del contenuto di questo volume: oltre i tre discorsi presidenziali di E. Sidney Hartland, prof. John Rhys e sir Frederick Pollock, notiamo: *Lady Featherflight*, by W. W. Newell; *Quelques observations sur les incidents communs aux contes européens et aux contes orientaux*, par Emmanuel Cosquin; *The Science of Folk-Tales and the problem of diffusion*, by Joseph Jacobs; *The Historical aspect of Folk-lore*, by David Mac Ritchie; *Problems of Heroic Legend*, by Alfred Nutt; *La chanson populaire en Finlande*, by Ilmari Krohn; *Le mythe de l'Odyssée* par Charles Ploix; *Etrusco-Roman Remains in modern Tuscan Tradition*, by Charles G. Leland; *The Holy Names of the Eleusian Priests*, by W. R. Paton; *The Origins of Mythology*, by J. S. Stuart-Glennie; *Among the Woodoos*, by miss Mary A. Owen; *The Saliva Superstition*, by J. E. Crombie; *Indo-European Customs, with special reference to the Marriage Customs*, by Dr M. Winternitz; *The Influence of the Gipsies on the Superstitions of the English Folk*, by F. Hindes Groome; *Indian Institutions and Feudalism*, by C. L. Tupper; *The Testimony of Folk-lore to the European or Asiatic Origin of the Arians*, by professor F. B. Jevons; *The Non-Aryan Origin of Agricultural Institutions* by G. Lawrence Gomme; *The Origins of the Institutions*, by J. S. Stuart-Glennie; *The Tinwald*, by A. W. Moore; *Exhibition of Charmes and Amulets*, by Dr E. B. Tylor; *The Significance of Folk-lore*, by Hon. lady Welby; *Sinhalese Folk-lore*, by Hugh Nevill; *On the progress of Folk-lore Collections in Esthonia*, by W. F. Kirby.

E. DELMAR MORGAN, *Transactions of the Ninth International Congress of Orientalists*, held in London, Sept. 1892. — London, 1893, in two volumes.

Questi due splendidi volumi dovuti specialmente alle cure diligenti del signor Delmar Morgan, cassiere onorario del Congresso, sono la più eloquente dimostrazione del gran successo scientifico dell'ultimo Congresso degli Orientalisti presieduto in Londra dal professore Max Müller. Ma non

Digitized by Google

sarebbe il caso di ricordarlo qui, se in tale Congresso presieduto da un illustre mitologo, non si fosse data una speciale importanza agli studî antropologici, mitologici e folk-loristici, per i quali era anzi riserbata una sezione speciale. Noi ci limiteremo ora, nell'interesse dei folk-loristi a segnalare gli scritti che rientrano nell'ordine degli studî promossi dalla nostra Società: *Inaugural Address* by professor Fr. Max Müller; *Modern Hindu Religion and philosophy* by Lala Baijnath; *The vajrâsan or thunderbolt seat at Mahâbodhi*, by Frederic Pincott; Ph. Colinet, *La nature primitive d'Aditi*; *The Mâdhavânala-Kathâ* (una novellina indiana, testo e traduzione delle sentenze relative in versi, per cura del dottor P. E. Pavolini); *The New Version of the Creation-Story*, by Theo G. Pinches; *A prayer of Assurbanipal*, by S. Arthur Strong; *Babilonische und Aegyptische Göttergenealogie*, by Dr Fr. Hommel; *The sacred Trees of Assyria*, by Dr E. Bonavia; *The rise and wane of the Mahdi Religion in the Sudan*, by major F. R. Wingate; *Religious veneration in Asia minor*, by prof. W. M. Ramsay; *The celestial Aequator of Aratos*, by Rob. Brown Jun.; *Croyances Mazdéennes des Chiites*, by Ahmed-Bey Agaeff; *The three Religions of China*, by James Legge; *The Folk-Songs of Ladax and Baltistan*, by the reverend H. Hanlon; *On Fijian Poetry*, by the hon. sir Arthur Gordon; *Inaugural Address*, by prof. E. B. Tylor President; *Le Folk-lore Asiatique* par le comte Angelo De Gubernatis; *Notes sur la mythologie arménienne* par Minas Tchéraz; *Influences Iraniennes* par le prof. Maxime Kovalewsky (dove si mostra la presenza di molte tradizioni iraniche nel Caucaso); *Note sur le Dieu Mangala* par le comte Angelo De Gubernatis; *Anthropology in India*, by the hon. H. H. Risley; *Rosaries mentioned in Indian literature*, by Ernst Leumann; *Notes on the marital relations of the Nicobar Islanders*, by Ed. Horace Man; *Le Coco du Roi* de Yueh et l'*Arbre aux enfants*, par Terrier de Lacouperie.

Dottor Ildefonso Nieri, *Dei modi proverbiali toscani e specialmente lucchesi*, discorso. — Lucca, Giusti 1893.

La distinzione che fa l'egregio autore fra *proverbio* e *modo proverbiale*, per soverchia sottigliezza, può correre rischio di essere frantesa; in conclusione, ei viene a dire che l'uno è una sentenza chiara e completa, che si spiega da sè; l'altra è una sentenza monca, che ammette il sottinteso, ed ha bisogno di dichiarazione; ma quando egli cita fra i proverbi: « *Le bugie hanno le gambe corte* », e fra i motti proverbiali: « *Prima l'asino e poi il basto* », o « *Venite quattrini, i vizî ci sono* », questi modi di dire, per significare qualche cosa, hanno bisogno, del pari, di commento, e non si comprende perciò bene perchè abbiano ad entrare in due categorie diverse. Miglior consiglio ci parrebbe dunque comprendere in una sola serie, proverbi e motti proverbiali, per agevolarne la raccolta e lo studio, e, cosa utilissima, fermarsi particolarmente a quei proverbi che si potrebbero chiamare *storici*, perchè si spiegano con qualche fatto, al quale la tradizione popolare più o meno fedelmente lo attribuisce. Il dott. Nieri ha indagato, nel suo bel discorso, le varie fonti de' modi proverbiali, mostrando come molti siano brani d'autori passati in sentenza popolare; altri provengano da giuochi, altri da favole o novelline, altri dalla mitologia, o dalla Storia Sacra, o da avvenimenti storici famosi, o da scherzi, o giuochi di parola, o da mestieri, o da fatti locali; e questi sono forse per noi i più interessanti, perchè di molti s'è oscurata la prima origine e giova rintracciarla. Il dottor Nieri ne illustra uno fra gli altri: *Va lì, bocina, anche per oggi e poi non più*, con questo racconto: « Un contadino chiamato Brogino di Ansano, aveva venduto una sua vacca al macellaio, e la doveva consegnare come domattina, e come stasera la portò nel luogo ad arare. Quella povera bestia, qualunque fosse la cagione, forse il poco governo, perchè

Digitized by Google

tanto oramai era data via, ne aveva poca voglia, pareva arrembata e tirava alla stracca, e Brogino, per farle animo via via diceva: va là, bocina, anco per oggi e poi non più ». Ed ora questo motto si ripete tutte le volte che, in qualche disgrazia, ci sentiamo confortare con un argomento che è peggio del male. Il dottor Nieri ha, col suo largo discorso, e con la raccolta di *Modi proverbiali* che corrono a Lucca, illuminato una parte gentile del vasto campo paremiografico.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

(Terminiamo qui col dare il contenuto del giornale folk-lorico napoletano):

GIAMBATTISTA BASILE, *Archivio di lett. popolare.* Il nome è tolto dall'autore del *Pentamerone.*

Anno VII. Degli articoli napolitani secondo il Settembrini, due composizioni inedite nello stesso vernacolo di Giulio Acciano, la torre della Regina Giovanna in Portici, canti politici del popolo napoletano, canti e conti napoletani, acresi, ecc., il Natale nei canti calabresi, alcune voci napoletane adoperate da Salvator Rosa, anonimi e pseudonimi degli scrittori dialettali, alcune novelline popolari lapponesi. Il Capasso illustra una curiosa usanza a proposito del bacio. Etimologie neretine, il lupo mannaro in Sicilia, la Reg. Giovanna nella tradizione, la festa della *cuetra maje* in Agnone, come si sposano in Tegiano, usi natalizi, nuziali napoletani, lo stornello nelle provincie napoletane.

Anno VIII. Necrologia di Giuseppe Capone con ritratto ed alcune noterelle etimologiche dello stesso. Canti di Monteleone, di Agnone, di Bellona, toscani, napolitani, ecc. Conti avellinesi, nel greco di Roccaforte, un fonte dei *Cento racconti* di M. Somma, usi funebri napolitani, alcune osservazioni sulla Gram. napolitana del Capozzoli, necrologia del Rocco, del Köhler, del d'Ambra, canti storici politici napolitani, ecc. Dell'anno IX è uscito il solo quinto numero contenente fra gli altri alcuni cenni sulla camorra e relativo linguaggio, la illustrazione dell'aggettivo *bona*, attribuito a donna presso i Romani nel senso del dialetto napoletano. Basta una fugace esposizione per indicare l'importanza di questo periodico.

Per difetto di spazio, devono essere rimandate ad altri fascicoli le Bibliografie delle ultime pubblicazioni pervenute alla *Rivista*:

JACOPO CAVALLI, *Reliquie ladine.* — Trieste, G. Caprivi;

C. MUSATTI, *Proverbi veneziani*, 2ª edizione accresciuta. — Venezia, Fontana;

A. DE NINO, *Abruzzo, Nomi proprii personali con alterazione di pronunzia.* — Teramo, tip. del *C. Abruzzese;*

N. GABIANI. *Notizie sulla terrazza o politica della città d'Asti.* — Torino, L. Roux e C.;

G. JACHINO, *Varietà tradizionali e dialettali alessandrine.* — Alessandria, Jacquemod;

A. G. DANESI e G. B. DAL LAGO, *Mitologia greca e romana, col metodo comparativo.* — Palermo, Amenta;

G. ZANAZZO e F. SABATINI, *Due Novelle romanesche.* — Roma, Stabilimento Perino;

P. SÉBILLOT, *Additions aux coutumes, traditions et superstitions de la Haute-Bretagne.* — Vannes, Lafolye;

— *Les incidents des contes populaires de la Haute-Bretagne.* — Id.

— *Ustensiles et bibelots populaires.* — Paris, E. Lechevallier;

— *Le tabac dans les traditions, les superstitions et les coutumes.* — Id.

CHARLES PLOIX, *Le surnaturel dans les contes populaires.* — Paris, Ernest Leroux;

L. PINEAU, *Le Folk-lore du Poitou.* — Paris, Ernest Leroux;

A. CERTEUX, *Les cris de Londres au* XVIIIe *siècle.* — Paris, Chamuel;

DANIEL G. BRINTON, *The Native Calendar of Central America and Mexico.* — Philadelphia, Mac Calla.

(Continua).

Digitized by Google

RIVISTE FOLKLORICHE RACCOMANDATE.

Il volgo di Roma, raccolta di tradizioni e costumanze popolari a cura di FRANCESCO SABATINI.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, rivista trimestrale diretta da G. PITRÈ e S. SALOMONE MARINO.

The Journal of American Folk-lore. Boston and New-York. (Si pubblica ogni due mesi).

Revue des traditions populaires. Publication périodique mensuelle. (Paris, Lechevallier et Leroux).

Mélusine, revue, dir. par le prof. H. GAIDOZ (Paris).

Wallonia. Recueil mensuel; une livraison de 16 pages. (Liège).

Bullettin de Folk-lore (3e année, Liège). Quattro fascicoli all'anno.

La Calabria, rivista mensile diretta dal prof. L. BRUZZANO (Monteleone).

Rivista Calabrese, pubblicazione mensile, diretta dal prof. ORESTE DITO (Catanzaro).

CRONACA

Il professore Stanislao Prato ha mandato una comunicazione francese al *Congresso internazionale delle tradizioni popolari* di Chicago, letta dal signor Fletcher Bassett, *chairman* dell'*Advisary Council* del detto Congresso il 12 luglio di quest'anno; eccone il titolo inglese come fu annunziato nel programma del Congresso: *Symbolism of the Vase in Mythology, Ideography, Language, Hagiography, Literature, and Folk-Lore*; il professore Prato fu eletto uno dei delegati italiani nel succitato *Advisory Council* insieme ai signori professore A. D'Ancona, dottor Giuseppe Pitrè, Tommaso Cannizzaro e contessa Ersilia Caetani-Lovatelli.

⁂

I lettori della *Rivista* non ignorano che la Società ha l'onore di contare fra i suoi membri un illustre e dotto principe austro-lorenese, nato in Toscana nel 1847, colonnello onorario dell'esercito austriaco, gran viaggiatore, naturalista e folk-lorista, l'arciduca Luigi Salvatore d'Austria, figlio del granduca Leopoldo II di Toscana, che, dalla sua solitaria residenza di Mallorca nelle Baleari, intraprende frequenti viaggi scientifici, de' quali pubblica descrizioni splendide e monumentali. Così vengono ora illustrate dal nobile e munifico principe, con grandissimo amore, le nostre isole Eolie.

Dopo aver letto il primo fascicolo della nostra *Rivista*, egli indirizzava al Direttore la seguente nobilissima lettera, che nella sua brevità, ci sembra di una simpatica e forte eloquenza:

« Mallorca, 8 dicembre 1893.

« Stimat.mo C.te Angelo De Gubernatis,

« Ho salutato con piacere il primo fascicolo della sua *Rivista delle tradizioni popolari italiane* e ne ho letta la sua bella introduzione.

« Possa il motto dell'Alta Protettrice " sempre avanti Savoia " venir tradotto in " sempre avanti studio e progresso. " Questo è il desiderio sincero del

« Suo obb.mo

« A. LUIGI SALVATORE ».

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. 1° Febbraio 1894. Fascicolo III.

LE SOMMOSSE ITALIANE ED IL FOLK-LORE

Può darsi che, come dice la breve relazione dalla quale è preceduto il decreto dello stato d'assedio nella provincia di Massa e Carrara, i moti di quella provincia siano connessi con quelli di Sicilia; può darsi che i nemici del paese e della dinastia abbiano soffiato negli uni e negli altri; il capo del Governo deve aver saputo quello ch'esso affermava; e però non sembra lecito discutere la dolorosa necessità alla quale il Governo si trovò spinto, nel mettere, provvisoriamente, fuor della legge, alcune disgregate provincie italiane. Ma la natura de' due rivolgimenti non è la stessa; gli umori sono stati diversi, diversa l'indole, diverso il costume degli insorti. I poveri Siciliani se ne andavano inermi, col Crocifisso innanzi, gridando il nome del Re e della Regina, al municipio che li affamava coi balzelli; a Carrara erano operai violenti che s'erano armati per riempire l'aria di grida anarchiche e il paese di terrore. Gli uni volevano soltanto mangiare, gli altri pensavano a sconvolgere gli ordini sociali. Gli effetti avrebbero potuto essere i medesimi, ma le cause sono state diverse, ed a voler che i rimedi riescano ora efficaci, tali cause vanno profondamente studiate. Per sedare qualsiasi ribellione armata, uno solo sembra il mezzo, il piombo; ma se, col terrore d'un giorno, si ristabilisce una calma apparente, a creare la pace vera, con la prosperità, occorre ben altro; conviene studiare profondamente le cagioni che possono aver fatto

Digitized by Google

divenire cattivo il popolo buono; conviene conoscere i veri bisogni, le varie attitudini, le costumanze e credenze dei singoli popoli d'Italia, consegnate nelle tradizioni. La politica italiana mancherà sempre di fondamento naturale e di base seria, fin che i governanti non si persuaderanno che convengono leggi speciali ai diversi popoli d'Italia; che, per non disfare l'Italia, bisogna creare in Roma una forte unità imperiale che tenga signorilmente strette sotto un'alta, serena legge di pace e giustizia tutte le genti d'Italia; ma che tutte queste genti poi si governino con proprie leggi autonome, convenienti al loro costume e alle loro necessità progressive. Il nostro *Folk-lore,* può, diffuso universalmente, e profondamente meditato, fornire un grande aiuto al legislatore; ma i legislatori hanno ad essere diversi da quel che furono fin qui, e devono studiare, ciascuno sul suo terreno proprio, le convenienze storiche e locali d'ogni legge. L'Italia nuova s'è fatta con molta fretta e non bene; l'amalgama produsse un mostro, e il mostro minaccia squarciarsi. Ma le nostre forze, le nostre virtù e i nostri tesori si possono ancora ritrovare, se un'alta legge imperiale ci fortifichi in Roma, con una coesione più salda e con un intendimento più puro, per proteggere tutte le franchigie delle terre italiane ordinate a libertà, secondo gli indizi più vivaci e significativi della natura e della storia.

Il nostro *Folk-lore* mira, sopra ogni cosa, a ridare ai vari popoli d'Italia la loro figura naturale; quanto meglio conosceremo come vive, come sente e che cosa vuole ogni nostro popolo, più facile ne riuscirà il Governo. Ma è necessario che l'ente Governo muti norme e sentimento, e che, per intonare una miglior musica, si ascoltino intanto un poco di più, che non siansi fatte fin qui, le arie popolari. Impero e libertà si converrebbero perfettamente, più che in ogni altro paese, in Italia, ove Roma ha un alto significato di dominio, ed ove le varie regioni d'Italia hanno tradizioni autonome che potrebbero, sotto una sapiente disciplina sovrana, ritornare felicemente in vigore e restaurare, in modo fecondo e continuo, la vera e propria civiltà italiana.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Digitized by Google

LEGGENDE

LA FESTA DI SANT'ANTONIO E LA LEGGENDA DI PROMETEO.[1]

SANT'ANTONIO DE SSU FOCU.

Veramente bello e singolare è il modo con cui in molti villaggi della Sardegna si suole onorare Sant'Antonio, il santo abate del deserto. Distinguono quest'Antonio dall'altro, non meno venerato, di Padova, chiamandolo *Sant'Antoni de ssu focu* (Sant'Antonio del foco); e, coll'innalzare grandiosi falò, gli si paga il principal tributo di venerazione.

A Nuoro, i ragazzi fin da parecchi giorni prima della festa, pensano con trasporto e ragionano con viva animazione degli allegri e schioppettanti fuochi, che in quel dì (17 gennaio) risplenderanno per la città; già sembra loro arrivato il benedetto giorno e spiccano salti per l'allegrezza. Quando alfine spunta l'aurora del 17 gennaio, balzano di letto rubando qualche ora al sonno, e corrono in giro gaudenti e festanti ad ammirare le grandi cataste coniche di legno, che troneggiano nelle piazze e nei crocicchi più spaziosi delle vie. Vi girano tre o quattro volte attorno uscendo in esclamazioni della più alta meraviglia quando s'abbattono in una catasta più grande delle altre.

Questi ammassi di legna che hanno forma conica, spesso raggiungono l'altezza di due o tre metri, misurando alla base un perimetro di cinque o sei metri. Nel mezzo è confitto un grosso fusto di quercia o di sughero o di altro simile albero, e spunta fuori dall'accozzaglia di rami, fronde secche e verdi, ond'è circondato, per mostrare allo sguardo attonito dei ragazzi quattro o cinque arancie, che spiccano giocondamente sul verde-nero della catásta, e spesso dondolano scosse dal vento.[2]

[1] Richiamiamo l'attenzione degli studiosi sopra l'importante comunicazione che ci vien fatta dall'egregio professor Valla; l'esistenza del mito di Prometeo in un travestimento cristiano del popolo sardo ci pare una preziosa rivelazione. A. D. G.

[2] Probabilmente le arancie (Nuoro) e i papassini, le mele, le pere (Mamojada) non hanno valore simbolico, ma servono solo di ornamento. Da qualcuno mi si disse che le legna della catasta simboleggiano la foresta deserta ove viveva Sant'Antonio: a me però pare una spiegazione troppo sottile.

Digitized by Google

Queste cataste sono voti, che qualche ammalato fece nell'anno antecedente o nella prima quindicina del gennaio di quell'anno stesso per scampare dalla morte vicina: la maggiore o minore mole dipende dalla maggiore o minore ricchezza della persona che si legò col voto. Talora però succede che per semplice divozione verso il santo abate, si riuniscano diverse persone, e con forze riunite accendano in suo onore un grande falò.

Ma già le fiamme alimentate da una buona quantità di *gherdone* (sughero di qualità inferiore), contorcendosi hanno avvinta la catasta, spingendo verso il cielo una densa colonna di fumo illuminato da gaie faville, e i ragazzi girano attorno al fuoco, sgattaiolando in mezzo alla gran folla di curiosi, che fa cerchio e si riscalda.

Quando infine le fiamme hanno divorato tutto, lasciando sòlo un mucchio di cenere e qualche tizzone disperso e abbruciacchiato, allora i ragazzi ed i giovinotti, fra mille grida di gioia, si dilettano di farvi su dei salti. Frattanto arriva qualche divoto con una paletta a pigliarsi un po' di brace, mentre qualche altro più spiccio piglia un tizzone e corre ad unirlo a quelli che scoppiettano nel suo focolare (*fochile*) per meritarsi la protezione di Sant'Antonio. [1] Altri conservano la cenere ed i carboni, credendo che possano servire contro il dolore di ventre, ecc. [2]

A Bosa sogliono offrire al Santo il fuoco, che si ha ardendo nel dì 17 gennaio tutto il legno che il fiume Emo travolse seco nelle piene e depositò lungo la sua riva.

— A Mamojada (grosso villaggio del circondario di Nuoro) il santo abate ha un maggior tributo di venerazione che a Nuoro. Attorno al fuoco principale portano processionalmente la statua del santo. Le cataste ordinariamente sono formate

[1] Perchè Sant'Antonio ami di essere venerato col fuoco purificatore è detto in una graziosa leggenda, che segue queste poche parole sulla festa. Senza assumere alcuna responsabilità, arrischio a questo proposito una semplice supposizione che forse potrà giovare a completare la spiegazione delle credenze popolari. Forse le *ardenti* passioni, che cercavano di suscitare in lui le tentazioni del demonio, come vuole la leggenda, contribuirono a far nascere l'altra credenza, che a Sant'Antonio sia dedicato il fuoco, e che egli liberi gli uomini dal fulmine, come credesi nelle provincie meridionali dell'Italia peninsulare.

[2] A Bosa sogliono far girare tre o quattro volte i cavalli attorno ai fochi colla persuasione che resteranno immuni per sempre da qualsiasi malattia.

Digitized by Google

tutte di *gardone* (*gherdone* di Nuoro), e insieme cogli aranci vi sogliono sospendere anche mele, pere *papassinos* e talora anche dei sorci.[1] Mentre però a Nuoro i fuochi si accendono il giorno della festa, a Mamojada (come pure a Bosa) si accendono la vigilia quando incominciasi il vespro e stanno accesi tutta la notte. Il giorno dopo mangiano diverse specie di dolci: *su papassinu*, *su pane de mele* o *cocone de mele*, e *sas caschettas*. *Il papassinu* è un miscuglio di farina di frumento, mandorle, noci, uva passa e sapa. Il *cocone e mele* è formato di sapa, zafferano e miele; le *caschettas* sono composti con miele avviluppato entro paste di frumento.[2]

A Mamojada, come pure a Bosa e nelle provincie meridionali della nostra penisola, si suole dare a bere ai ragazzi balbuzienti acqua benedetta nel campanello di Sant'Antonio, perchè guariscano della loro balbuzie.

PROMETEO E SANT'ANTONIO ABATE.

Prometeo, l'audace, che osa rapire una scintilla al sole e la infonde nell'uomo di creta, che aveva formato egli stesso colle sue mani, non è morto nella tradizione popolare, la quale se ne ha scordato il nome, non ha però perduto di vista l'audace sua impresa. Prometeo nella coscienza del popolo si è rivestito del ruvido saio di un anacoreta e risponde al nome di Sant'Antonio abate.

Essendosi un dì il sant'uomo accorto come gli uomini soffrivano il freddo ed i mille altri malanni, che ne derivano, perchè sulla terra mancava il fuoco, animato da un nobile senso di compassione paterna, abbandona il suo triste deserto, si provvede di un bastone di *ferula* e s'avvia lentamente verso le porte dell'inferno, dove certo il fuoco non fa

[1] Non deve far meraviglia, che insieme al sacro e al religioso entri anche il grottesco. Di che non è capace l'arguto spirito popolare? Del resto forse il sorcio simboleggia la solitudine, il deserto, ove visse per tanto tempo il santo.

[2] Non sarà inutile notare come ad Ozieri e nel circondario non si fa alcuna festa speciale per S. Antonio, nè si accendono fuochi. Quanto ai *papassinos*, che etimologicamente derivano da *papassa* (uva passa), noterò come a Nuoro, e a Ozieri si usano il dì dei morti, altrove in altri giorni festivi. Così a Pattada si fanno pel giorno 9 di novembre, festa della Dedicazione della Basilica di San Salvatore. Tutti questi dolci non sono già comperati dai rivenditori di paste, ma vengono confezionati in casa dalla mano stessa delle madri o delle figlie maggiori; le donne sarde sono anche abilissime nel fare eccellenti amaretti, ecc.: fanno in casa il *furesi*, il pane, ecc.

Digitized by Google

difetto. Bussa alla ferrata e negra porta, e ne spunta fuori l'arguta faccia di un diavoletto dalle corna piccoline quanto quelle di un agnello di due anni. Non appena s'accorge che, invece di un dannato, ha di fronte un santo, gli chiude con rabbia la porta in faccia, bestemmiando Dio ed i suoi santi.

Il paziente abate non si scompone, ritenta la prova tre o quattro volte, finchè i demonî per togliersi quella seccatura gli aprono e permettono al freddoloso viandante che si accocoli in un angolo del loro antro e si riscaldi. Sant'Antonio però ebbe l'accortezza di non porgere solo le mani ed i piedi all'azione benefica del fuoco, ma di far avanzare verso il fuoco anche il suo bastone di *ferula*[1] bianco, che ha un midollo spugnoso e fornito della facoltà di custodire vivi per parecchio tempo una scintilla od un carboncino, che venga a nascondersi nel suo seno.

Quando il Santo s'accorse che il suo stratagemma non era riuscito a vuoto e che la *ferula* incominciava ad abbruciacchiarsi, con garbate maniere si congedò dai suoi ospiti, e, *uscito a riveder le stelle*, fece dono agli uomini trasecolati di uno dei principali elementi.

Il nuovo Prometeo, non appena ebbe consegnato agli uomini il suo prezioso dono, ritornò nel deserto a meditare, ravvicinandosi anche in questo all'antico, che fu rilegato nelle aspre solitudini del Caucaso, ove un avvoltoio gli strappava quotidianamente dalle viscere il fegato, che rinasceva ogni giorno.[2]

ALTRA LEGGENDA POPOLARE SU SANT'ANTONIO ABATE.

Si racconta come Sant'Antonio coi digiuni, colle astinenze, colla disciplina vinceva tutte le tentazioni del demonio. Questo ora gli si presentava sotto la figura di un genio benefico colle mani piene di danari, e Sant'Antonio rispondeva col dire che per amor di Dio aveva rinunziato a tutte le ricchezze mondane, elargendo ai poveri il cospicuo retaggio paterno; ora gli si presentava sotto la figura di una donna seducentissima, adorna dei più eleganti e voluttuosi abbigliamenti, ed egli tor-

[1] *La ferula* è una sorta di pianta bienne molto comune in Sardegna; appartiene alle composte.

[2] Questa leggenda mi venne raccontata dal signor Antonio Contini di Ozieri (Sassari).

Digitized by Google

ceva altrove lo sguardo, facendosi il segno della santa croce. Il demonio aveva tentato anche molte altre vie, ma non era mai riuscito a smovere la costanza del vecchio penitente. Un bel giorno i demonî si riuniscono a consiglio e meditano un tranello. Improvvisano uno splendido palazzo in un bellissimo bosco: un demone si finge morto in letto, un altro piglia abiti e corpo femminili, mentre un terzo, fingendosi servo, batte alla cella del romito Antonio, dicendo che il suo padrone era moribondo e desiderava ricevere i sacramenti. Il Santo piglia seco il suo bastone e s'avvia dietro i passi del servitore. Cammin facendo però incontrano un contadino, che attendeva con grande ardore a tagliare rovi e spine: il Santo non se ne cura affatto, e tira dritto: quando fu giunto al palazzo gli vien detto che il signore era già morto. Al sentir queste parole il Santo fa atto di voler ritornare sui suoi passi: ma subito gli vien soggiunto che non era per ciò inutile il suo pio ministero, giacchè la moglie del povero morto, addolorata per l'irreparabile perdita, era stata côlta da un subitaneo malore, che faceva disperare grandemente della sua salute. E lo guidano nella più riposta stanza del sontuoso palazzo: quivi in un letto ricchissimo di tele e lane orientali vede coricata una bellissima donna che sulle prime coi gemiti e coll'espressione del viso fingeva di soffrire acerbi dolori. Ma non appena il finto domestico colle labbra sfiorate da un malizioso, mefistofelico sorriso, si fu allontanato, la donna buttata la maschera, incomincia ad uscire in questi accenti: — Padre mio, ella mi ricorda mio marito; anzi, nell'aspetto, nella voce, nel gestire istesso, ah! ella è mio marito! Sì, non ne dubito, mio marito è ritornato.

Come restasse il povero anacoreta a queste parole, non dice la leggenda, giacchè questa si contenta di soggiungere che il Santo invocò il nome di Dio, si fece il segno della croce, e l'incanto diabolico cessò immantinente. Il palazzo andò in fiamma e fuoco, la stanza disparve, ed il Santo si ritrovò tutto solo sulla sponda di un limpido ruscello dalla riva fiorita di mille svariati fiorellini.

Ringraziando il Cielo per lo scampato pericolo, ricercò la via che conduceva al suo romitorio, e s'avviò. Non aveva fatto ancora due o tre chilometri, quando s'imbattè di nuovo in quel contadino, che col falcetto tagliava sterpi, rovi e spine. Venuto in sospetto di qualche nuovo tranello, gli domandò: — Buon uomo! che state facendo? Taglio stecche per fare un

Digitized by Google

riparo affinchè la nótte il mio gregge non si disperda, Sant'Antonio allora fece il segno della croce, e quel boschetto e il contadino andarono in fiamme e fumo e sparirono. [1]

FILIPPO VALLA

LA LEGGENDA DI SANTA CRISTINA.

Nella novellina greca di Roccaforte: *La donna delle mani mozze*, pubblicata nel primo numero di questa *Rivista*, vi è un punto che trova esatto riscontro nella leggenda di Santa Cristina, come ancora la si narra in Sardegna. Se non che questa leggenda, a mio giudizio, ha importanza assai maggiore della novellina greca, perchè fu il punto di partenza di un culto durato fino ai nostri giorni e la causa dell'erezione di un tempietto, che ancora oggi esiste. Lontano dalla Sardegna non posso raccogliere tutte le notizie che vorrei; ma spero che quel poco che ne dirò io, invogli qualcuno dei molti Sardi inscritti nella Società del Folk-lore italiano, ad approfondire l'argomento e darne notizia ai lettori di questa *Rivista*.

Viaggiando, nello scorso anno, per la Sardegna a visitare i Nuraghi, mi venne fatto di vedere in territorio di Paúli látino il Pozzo di Santa Cristina ('Su Puzzu de Santa Cristina), singolarissimo monumento, che meriterebbe d'essere meglio conosciuto e studiato. Il pozzo consiste in un gran vano, che si sprofonda nel suolo in forma conico-tronca, con una strettissima apertura a fior di suolo, e in una specie di corridoio discendente, che via via restringendosi va dal livello del suolo al fondo del pozzo, col quale comunica per una strettissima apertura: le pareti del pozzo e del corridoio sono rivestite di grosse lastre di pietra ben connesse a secco. In oggi corrono nel paese varie opinioni sull'origine e la destinazione del monumento; ma perdura ancora una credenza che gli dà un'origine miracolosa.

Si dice dunque che Cristina fosse una povera e bella pastorella, perseguitata e maltrattata dal padre perchè non voleva

[1] La presenza del fuoco in quasi tutte le leggende ove entra la figura ascetica di Sant'Antonio è spiegabile colla credenza che a lui si debba la scoperta di quell'elemento, seppure questa credenza non è un effetto delle lotte terribili sostenute da quel Santo contro le potenze infernali.

Digitized by Google

cedere, non si sa bene se alle voglie sue o di un signorotto del paese. Un giorno che essa fuggiva dinanzi al padre, stando per essere raggiunta, pregò fervorosamente il Cielo di salvarla: il suolo le si aperse sotto i piedi ed essa scomparve, ma in quel posto rimase una buca di forma conica-tronca, poichè la gonnella della fanciulla, discendendo, s'era man mano allargata. La pietà dei fedeli proclamò la fanciulla, così miracolosamente salvata, santa; e, per impedire che il suolo circostante alla buca franasse, lo rivestì con quelle pietre che ci sono ancora, e per avere una comunicazione col fondo del pozzo aperse quel corridoio laterale. Infine, a poca distanza dal pozzo, fu eretta una chiesetta in onore di Santa Cristina.

Questa la leggenda come mi fu raccontata da una signora di Paúli látino: ma una nota dello Spano, il noto illustratore di cose sarde, ad un suo scritto sul pozzo di Santa Cristina, mi fa pensare cha la si narri anche con particolari diversi.

In ogni modo oggi esistono ancora pozzo e chiesa e all'intorno vi si vedono alcune case, sôrte certo con quel processo per il quale nel medio evo sorsero tanti villaggi e città intorno a chiese e conventi. Infatti la chiesa e il pozzo furono per lungo tempo il luogo di convegno degli abitanti dei paesi circonvicini, che, nel maggio, al tempo della festa di Santa Cristina, vi si recavano e processionalmente portavano in giro il simulacro della Santa. Se oggi questo costume si mantenga ancora, non so: certo la chiesa è abbandonata perchè ridotta in pessimo stato dai cercatori di tesori, tanto numerosi e pertinaci in Sardegna (bello studio questo per un folk-lorista), che hanno tutto sforacchiato e messo sossopra il pavimento. E anche le case, seguendo la postura della chiesa, sono oggi affatto abbandonate. Nella chiesa si vedono ancora due simulacri di legno della Santa: l'uno, ritto in piedi in una specie di tabernacolo chiuso con sportelli, sull'altar maggiore: l'altro, disteso in una lunga cassa e tutto avvolto negli abiti e negli ornamenti della Santa; uniche cose che gli uomini, non i topi, vi abbiano rispettato.

Sarebbe bene che qualche sardo raccogliesse tutte le tradizioni che corrono in Sardegna intorno a Santa Cristina.

F. QUINTAVALLE.

Digitized by Google

BOVO D'ANTONA

TRADIZIONE POPOLARE EPICA ZARATINA.

In Zara, capitale della Dalmazia, esiste, e sfida ancora gli oltraggi del tempo, una torre pentagona dell'altezza di ventiquattro metri, che viene ora generalmente chiamata la *Torre del Boro d'Antona*. È incerta la sua origine, e uno storico zaratino, Giuseppe Ferrari-Cupilli, che se ne occupa largamente nel volume *Scritti storici e letterari;* Zara, tip. Woditzla, 1889, pagg. 19-35; scrive:

« Chi v'ha detto che non sia stata in origine una di quelle [torri] fabbricate da Augusto e da Optato, combattute dagli Ungheresi e dai Veneziani, ricostruite dal Sanuto, e che il Sanmicheli, distruggendo tutte le altre, abbia voluto che ella soltanto restasse come un monumento delle antiche fortificazioni, ed una vedetta da cui poter esplorare un ampio tratto all'intorno? » (pag. 30).

Fu trovata simile, da alcuni, ad una torre di Verona eretta sotto il dominio dei Visconti. È antichissima in ogni caso.

« In varii modi nelle antiche memorie e nelle popolari canzoni mentovata si trova la torre nostra, alcuni dicendola *Sepolcro di Giadro,* ch'è il nome d'un favoleggiato fondatore di Zara, altri *Lucerna di Sinella,* che pretendono essere il nome portato una volta dalla città nostra. Nei tempi meno lontani si chiamò anche di *Santa Marcella,* da un chiostro di monache esistito in que' dintorni ed altrove poi trasportato, oppure di *San Simeone,* dalla chiesa che le sta ora dappresso. Più comunemente però s'appella *Buovo d'Antona,* famoso eroe dell'età cavalleresca, del quale pochi di certo sarannovi che non abbiano udito rammentare le prodezze ». Così a pagina 32 lo storico già citato.

Non sarà inutile riportare ancora, a guisa di conclusione, le seguenti linee del Ferrari-Cupilli:

« Da qui nacque, fra le altre cose, che il nome di questi eroi straordinari applicato venisse a qualche straordinario monumento: onde troviamo l'anfiteatro di Pola nominato *Casa d'Orlando,* e la *Torre d'Orlando* in Gaeta, ed *Orlando* troviamo pure appellate certe goffe statue di guerrieri, com'è

Digitized by Google

una, tuttora esistente, in Ragusa. Che se ciò avveniva di alcuni oggetti, soltanto per una altrui capricciosa allusione, molto più avvenire dovea laddove i romanzi stessi porgevano qualche appicco ».

E più giù:

« Veniamo ora al caso nostro. Nei *Reali* parlavasi d'una torre, ed una torre in Zara esisteva, la quale, dopo cangiato il sistema delle fortificazioni, rimasta era là sola sola come un arnese fuori d'uso, ed un oggetto di curiosità più che altro. La *Sinella* dei *Reali*, dove questa torre sorgeva, era nella Schiavonia, e tutti già sanno che dagli Italiani *Schiavonia* la Dalmazia e *Schiavoni* i Dalmati s'appellassero. Era essa inoltre, come la nostra città, sul mare, città murata, e nel parlare di essa frammischiate si vedevano la Croazia, l'Ungheria, la Bosnia, Ragusa, l'Adriatico e la Dalmazia stessa, nomi tutti che hanno con Zara tante geografico-storiche attinenze. Quale meraviglia quindi che taluno, sapendo quante vicende agitarono i varii paesi, e quali cangiamenti subirono anche nei nomi senza investigare d'avvantaggio, abbia potuto pensare che ivi di Zara si favellasse, ch'ella realmente si chiamasse una volta Sinella, e che la sua fosse quella torre medesima in cui fu Buovo rinchiuso? »

C'è anche di troppo per la fantasia popolare, così facile ad ogni impressione, nè certo mancarono fra noi i lettori dei romanzi di cavalleria, nè la tradizione orale di certo mancò al suo ufficio di trasmissione. Comunque sia, o direttamente ispirata dal racconto dei romanzi cavallereschi, o pazientemente conservata dalla memoria popolare, mi sembra non inopportuna la pubblicazione della seguente tradizione epica sul Bovo e sulla torre omonima, come me la narrò una vecchia illetterata, e come fedelmente, senza mutamento di sorta, la trascrissi.

Zara, 13 dicembre 1893.

R. Forster.

EL BOVO D'ANTONA.

Una volta ghe iera un vecio re cola molgie e i stava nela tore del Bovo d'Antona, o nela Sinela, come che lori la ciamava. Sto vecio ga avudo un fio e i ga messo nome Bovo, ma la madre no podeva veder né 'l mario né sto fio, e la studiava tute le maniere per cavarse dai pi el mario. Un giorno la ghe dise a un ministro: « Ti sa, doman mio mario vegnirà con ti ala cazza, màzzilo, e noi altri dô se sposaremo ».

Digitized by Google

Co' la vede 'l mario la ghe fa le bele e la ghe fa saver che la xe inçinta, e che la gavaria una voja mata de magnar del salvadego mazzado dale sue man. El mario ghe promete de far come che la vol ela, e 'l va ala cazza col ministro.

Co' i xe stai nel bosco el ministro ghe dise: — Sacra maestà, la deve morir per le mie man. « Ma per cossa, mi t'ó voludo sempre ben, e no t'ó fato gnente de mal; me rincresce tanto de morir per el mio fio, el mio povero Bovo ». No ga giovado né pianti né preghiere, e 'l ministro g'á dito: « Mi go ordine de coparte e devo far cussì ». El re povareto, prima de morir, s'á raccomandá l'anima, e 'l ga tolto una presa de tera per comunicarse. El ministro lo mazza, e come gnente fusse el torna alegro indrio. « Eco, go fato come che la me ga comandá e adesso podemo sposarse liberamente ». La regina iera contenta e i s'á sposá.

Co' ghe xe morto el padre, el Bovo gaveva dodese ani, e la madre lo ga fato serar dala camariera nela tore, savé za de quala tore che parlo, e no i ghe dava da magnar che pan e acqua. Ma la camariera ghe voleva ben a sto putelo, e de scondon dela madre e del padregno la ghe portava dei boni çibi. Un giorno el Bovo ghe dise: « Sta atenta, co' i xe in tóla, se i parla qualchecossa de mi, se i me vol far del mal, e po' vien subito a dirme quelo che ti ga inteso ». La camariera se mete ascoltar de sera, e la sente el padregno che ghe dise ala molgie: « Senti, son andá a veder el Bovo, ma no 'l xe gnente de mal, no 'l xe gnente zo de ziera, bisogna che ghe preparemo una fugazza avelenada che ghe mandaremo cola serva, perché no vojo piú veder el fio de quel mostro de tuo mario ».

I prepara la fugazza, e po' i ciama la serva. « Eco dela fugazza per el Bovo che no 'l magna sempre pan duro ». La va e la se conduse con ela un cagneto. « Questa xe una fugazza che te manda la madre e 'l padregno, e la xe drento piena de velen, e se no ti me vol creder provighe dar da magnar al cagneto. » El Bovo prova e 'l cagneto xe subito crepá. « Infame madre, che me podesse vendicar, che la potesse capitar tra le mie sgrinfe! Senti, la vegnirá qua a veder se son morto, e la te castigará anca a ti che no ti ghe ne ga né colpa né pena; go pensá de scampar dala tore, e me ricordo che mio padre me diseva che ghe xe un soteraneo che conduse in spianada, e mi vojo scampar per de lá ».[1] El prega la serva de trovarghe la ciave de l'ultima porta, e po' 'l ghe dise: « Sálvime, che Dio te recompensará, se no te tocará morir per mi ». La camariera ghe trova la ciave e 'l Bovo scampa per el soteraneo: apena sortido 'l trova una statua che gaveva una spada in man. La statua ghe dise che la ghe dona sta spada fadada, e che chi va in guera con ela gavarà çerto la vitoria. Lu tol la spada e 'l va via e 'l capita in spianada. La regina intanto trova averta la porta e la ghe dá la colpa dela fuga del Bovo ala camariera.

El Bovo ariva in Morlachia e 'l se traveste e 'l cambia nome façendose ciamar Augustin. El camina, e 'l se veste da pelegrin, ma 'l gaveva una gran paura che no i l'ariva a aguantar. El domandava la carità per i boschi e no 'l se risciava de andar in çità. Finalmente el vede una barca e 'l pensa: « O vita o morte, mi no posso miga viver sempre in sto bosco! » E 'l parte con sta barca che iera piena de sciavi. I lo fa sciavo anca a lu e i lo vende nela çità viçina, e per combinazion lo compra un amigo del padregno che lo ga subito riconossudo. Sto amigo ghe scrive al padregno che 'l ga comprá el fiastro e che no 'l saveva cossa far, se mandarghe el fio o se condurghelo lu stesso.

Sto amigo iera un turco con dò bele fie: ste fie voleva veder el giovane e tute dò se ga subito inamorado de lu. Le se ciamava una Galarana e

[1] E ste difatti tale sotterraneo che conduce dalla torre ad una vasta spianata.

Digitized by Google

l'altra Drusiana, e le gaveva capio che 'l ga qualcossa del nobile e ancora le ghe portava i çibi più boni. Le dô sorele gaveva ciave false per andarlo a trovar, perchè le iera inamorade cote de lu. Drusiana a lu ghe piaseva de più. Un giorno la ghe fa saver che ghe tocava tornar presto dal padregno e che a ela ghe rincresseva tanto sta roba, ma che no gaveva giová gnente le sue preghiere e che ela iera pronta de far qualunque roba per lu. El Bovo ghe fa capir che lu iera povaro e ela la fia d'un re e che no i podeva scampar via insieme. Vien po' Galarana e lu ghe ripete le stesse cose e che no 'l podeva amar né una né l'altra, ma che fra le dô ghe iera più simpatica Drusiana.

Apena andada via da lu la ghe scrive una longa letara ala sorela dove che la ghe lassa tutte le maledizioni perché la gaveva portá via el moroso, e un poco dopo la se copa col sciopo nele sue camare. Drusiana sente sto bordelo, e co' la vede la sorela morta la resta smatunia per qualche tempo; la leze la letara e la la mete in scarsela, e la ciapa la sorela e la la buta in un fiume che iera soto. El re turco domanda dove che xe sua fia, ma no 'l xe arivá a saver gnente. La Drusiana gaveva una gran fufa e cola letara la core dal Bovo a lezerghe le maledizioni dela sorela. Lori dô i deçide de ciapar la fuga, e ela se veste da omo e i scampa via più che de pressa.

El re turco no trova piú gnanca l'altra fia, e 'l vien a saver che anca el Bovo iera scampá. El va con Dulipano, che iera un mezzo can e un mezzo cristian, che a usmo conosseva dove che iera le persone: Dulipano va avanti con dei omini, perché 'l re lo gaveva molá dala gheba dove che 'l iera será per scovarli fora. Dulipano core e li usma. Drusiana co' la vede capitarghe Dulipano la se mete a zigar: « Gavemo Dulipano e no se podemo salvar ».

In sto tempo el Bovo e Drusiana se gaveva sposá in una cieseta e un capuzin li gaveva benedidi. Dulipano a momenti li cuca e 'l core per sbranar el Bovo e la Drusiana, co' inveçe la Drusiana lo ferma e ghe dise: « Dulipan, Dulipan, no ti te ricordi co' mio padre te voleva dar fogo e co' mi t'ó salvá e ti gavaressi cor de sbranarme a mi e al mio mario? » Al Dulipan ga fato pecá, e 'l manda indrio le guardie e 'l resta con lori in bosco. La Drusiana partorisse dô fioi, e 'l Dulipan, che iera rimasto con lori, ghe ciapava le bestie salvadeghe e dopo i le rostiva sul speo de legno, e no i viveva tanto mal.

I xe stai un istá e un inverno in sto bosco, finchè el Bovo s'a stufa e ga dito: « Se stemo qua un altro inverno ne morirá i putei: mi vago guardar se trovo un bastimento che ne buta in qualche çitá, e se 'l Dulipan vol vegnir che 'l vegna con noialtri ». Cussi anca el fa; el lassa la molgie e le creature, e 'l va çercar qualche bastimento. El camina e 'l camina e 'l ariva ala marina, e poco lontan el te adocia un bastimento; con un fazziol el fa un segnal. Un marinar s'inacorze de sto segnal e 'l averte 'l capitanio. I mola una barca e i vien a domandarghe cossa che 'l voleva. Lu ghe conta la storia del bosco e dela molgie e dei fioi, e 'l ghe dise che 'l voria andar in qualche çitá a guadagnarse el pan. Mentre nasseva tuta sta roba, la Drusiana xe andada in una caverna e ghe xe sortio fora un gran leon che voleva magnarla ela e i fioi. El Dulipan xe saltá su per difenderla e i s'a messo a sbarufarse fra de lori, ma el leon iera piú forte e 'l ga sbregà la panza al povero Dulipan. La Drusiana disperada la zigava e presto la ga ciolto su i dô fioi e la xe scampada per un'altra parte. El Bovo torna e 'l vede la caverna svoda e 'l povaro Dulipan morto; el lo sepolisse e 'l crede che anca la molgie e i fioi sará stadi mazzadi, e pianzendo el se dirige verso el bastimento. I ariva in t'una çitá, ma anca sto capitanio iera uno de quei che vendeva omini, e apena arivadi el lo ga fato vender a un re, che iera amigo del suo padregno e che gaveva una bela fia. Sto re per altro

Digitized by Google

apena che 'l lo ga ben fissá el ga dito: « Mi te conosso, ti ti xe el Bovo d'Antona, ma mi no vojo farte nissun mal perché so quante che ti ga dovudo sorbirghene; mi invece te farò comandante dela mia trupa, che adesso va in guera ». Dito e fato; el va in guera, e co' i comandanti nemiçi lo vede capitar, i se mete a rider e a burlarlo, ma lu li sfida tuti tre e el te li mazza come peri gnochi, e 'l vinçe tuta la guera e 'l torna indrio dal re.

Intanto la povara Drusiana ga pensá de tornar a casa pensando che i gavará compassion de ela. El padre ghe iera morto e la madre no la conosseva più. Apena arivada ala sua casa la se mete a pregar che i la riçeva per l'anima del Bovo d'Antona: la madre comínçia a domandarghe se la saveva qualchecossa del Bovo, perché 'l gaveva portá via la fia. Drusiana se fa conosser e la ghe buta i brazzi al colo ala madre e la ghe raconta tuto e la ghe dise che no la sa se 'l Bovo iera ancora vivo o no.

El re dove che iera el Bovo ghe voleva un ben de vita, e un giorno el ghe fa: « Prima ti ga guadagná per mi e adesso vojo che ti guadagni per ti: te mandarò a far la guera al tuo padregno per portarghe via el regno che xe roba tua ». El Bovo stesso xe andá intimar la guera, e la madre ga subito savudo che 'l iera lu e la ga dito al padregno: « Guarda che quelo me par el Bovo d'Antona, anzi mi son çerta de no ingamarme ». « E cossa posso farghe mi? no ti vedi che 'l ga la spada Giacla e che nissun ghe pol resister? ». El re gaveva ragion, e 'l Bovo ga vinto la guera, e 'l ga fato prisonier el padregno e la madre, e 'l se ga proclamado el vero re e tuti iera contenti. El xe venú a saver che la molgie coi fioi iera dala sua madre.

Ghe iera in stala un cavalo che se ciamava Rondelo e che no se lassava montar da nissun, ma 'l Bovo l'á tolto per andar levar la molgie e da lu el s'á lassá condur come un agnelo. Lu e sua molgie i gaveva dò anei compagni per conosserse se i se perdesse. La molgie no lo ga riconossudo, ma lu ga mostrá l'anelo e alora la iera beata, e i fioi, che iera za grandeti, i ghe ze corsi incontro, e no se capiva chi iera el più contento fra de lori. El Bovo, no xe passá gran tempo, ga avudo tre regni: el suo, quelo dela molgie e quelo de quel re che ghe voleva tanto ben. La madre e 'l padregno xe morti in preson e 'l Bovo d'Antona xe rimasto uno dei più boni e più grandi re che gabbia existio.

IL MARAHITO E LE SUE LEGGENDE.

Il Marahito è un'alta e lunga montagna che si erge ad otto o novecento metri sul livello del mare, quasi a metà strada tra il comune di Mezzoiuso e la borgata di Campofelice di Fitalia, ma un mezzo chilometro a sud dalla via che li unisce, proprio sul confine tra i circondari di Palermo e di Corleone. È desso tutto un ammasso di rocce calcaree, di formazione pliocenica, che cade a picco dalla parte nord mentre scende con un declivio praticabilissimo da quella opposta, alle cui falde scorre il fiume Termini, e che verso ovest si continua per una serie di elevazioni meno importanti, ma che sembrano di formazione differente, sino a Busambra, il gigante della parte occidentale della Sicilia.

Digitized by Google

Per i dintorni ove sorge, il Marahito è certamente il monte più alto, ma la sua importanza ne è accresciuta a mille doppi per il gran numero di leggende cui ha dato origine in tutti i paesi circostanti e per la sua grotta più che famosa nelle tradizioni popolari del luogo, di Mezzoiuso specialmente.

Questa grotta, *la grutta di l'areddira*, si apre a circa 50 metri d'altezza, quasi nel centro del prospetto nord della montagna, in un punto difficilissimo ad esser raggiunto, ed ha avuto il suo nome da una grande macchia di ellera che le si inarca intorno. Non è in fondo che una grande cripta, come quelle che si riscontrano in tutte le formazioni calcaree, ma che per altro si prolunga verso il basso per via di un condotto ripidissimo che, quando noi l'esplorammo, non ci fu dato di vedere dove va a terminare per mancanza di tutti gli attrezzi necessari a scendere lungo quella china sdrucciolevole.

Con tutto ciò è dessa che ha esercitato un fascino potente sulla fantasia popolare, ed ecco la storia che se ne narra.

Or è già molto tempo, i Saraceni avevano un castello in quei dintorni, e precisamente su la cima del *Pizzo di case*.[1] ma assaliti e distrutti, essi raccolsero tutti i loro immensi tesori nella grotta dell'ellera e li diedero in custodia ai diavoli che da allora in poi gelosamente li guardano.

Molte e molte persone, continua la leggenda, hanno avuto l'ardire di arrampicarsi sin là ed hanno trovato degli stanzoni ripieni di verghe e di monete d'oro, di vasi preziosissimi e di gioie. Esse han potuto inebbriarsi a maneggiar quelle ricchezze, si son potuti divertire a giuocare con delle boccie d'oro, han potuto sentirsi ricche riempiendosi di monete tutte le saccocce: ma non un centesimo han potuto portar via. Sinchè si ha addosso la più piccola di quelle monetucce, la porta non si può ritrovare, e, per tornare ad uscire, occorre aver lasciato tutto quanto si è potuto prender là dentro.

Delle persone ingegnose una volta — è sempre il popolo che racconta — portarono lassù un cane e messi in mezzo a dei pezzi di pane un certo numero di quelle monete, gliele fecero inghiottire. Poi lo legarono per una corda ed uscirono senza impaccio. Ma quando pervenute al basso esse tirarono la fune

[1] Pizzo di case sorge proprio a fianco del Marahito, dalla parte ovest. È una massa cretacea stratificata, ove si nota anche della torba, e su la sua cima sono dei ruderi antichi. Forse lassù sorgeva la sicano-sicula Morgina, distrutta dai Cartaginesi.

Digitized by Google

sperando di far uscire l'animale che vi era legato, questa si ruppe e quello non venne fuori che quando ebbe evacuato tutto l'oro che aveangli fatto inghiottire.

Come si vede, i diavoli della grotta del Marahito sono gelosi custodi, ma non cattivi; di tempo in tempo anzi essi diventano generosi.

Ogni sette anni infatti, nella grande pianura che si stende alle falde del monte, la tribù infernale dà una fiera. Ha luogo di notte verso le 12 ed è ricchissima di oggetti, di animali, di luminarie. Se non che, per vederla, occorre non saper nulla di essa; chi conoscendone qualche cosa si recasse apposta da quelle parti o anche vi passasse per caso, non vedrebbe nulla di nulla.

Una notte un tale (e qualcuno nel paese ne fa anche il nome) veniva da Campofelice, quando pervenuto nei pressi del Marahito vide una illuminazione bellissima, e fuochi d'artificio e baracche d'ogni specie. Stupito di quella strana visione, stava per darsela a gambe quando si sentì chiamare e si vide offerti a vilissimo prezzo gli oggetti migliori. Un bue glielo davano per un soldo, un agnellino per un grano (2 centesimi circa). Ma egli non aveva la croce d'un quattrino e con dolore rifiutava ogni cosa, allorchè uno di quei mercanti gli frugò le saccocce e trovatagli, con sua maraviglia, una monetuccia, gliela tolse e gli mandò dietro un vitellino che lo seguì sino alla casa, ove gli si cambiò in un mucchio d'oro che lo fece diventar ricco.

In un'altra occasione consimile, un povero pecoraio si ebbe due arance; ma costui non fu fortunato perchè, appena tornato in paese, le regalò alla sua padrona, che s'accorse subito come fossero d'oro e se le tenne non dando al giovanotto che un paio di soldi di mancia.

Ma già dal Marahito l'oro trasuda per ogni parte e persino l'erba che vi nasce n'è impregnata, tanto che i caprai trovano dorati i denti delle capre che vi pascolano. E qua e là poi delle *truvature* (tesori) vi debbono essere sotterrate.

Su la montagna un giorno, in un punto che le verghe di granato avevano indicato, alcuni individui presero a scavare. Scava e scava, ogni speranza sembrava perduta, quand'ecco un colpo di zappa dà un cupo rintocco, e una gran pentola si vede apparire tra la terra e le pietre. Le ricchezze son là, senza fallo, ed i cercatori raddoppiano i colpi, e non badano alla stanchezza, e non pensano che a scoprire il recipiente di

Digitized by Google

creta, che, a poco a poco, si mostra loro per intero. Allora vi si gettano di sopra, vi cacciano dentro le mani... delusione! esso non conteneva che gusci di *babbaluceddi* (chioccioline). I demonî che avean veduto scoperto il loro tesoro, avean fatto sparire l'oro e l'aveano sostituito con quella roba.

— Ah! — mi diceva un giorno una persona con cui io parlava di quei fatti, — i danari ci sono là dentro, in quella montagna; i danari ci sono e la Sicilia rimarrà povera sin che non riuscirà a prenderli.

— Ma credete, — gli dissi io, — che se fosse veramente così non avrebbero a quest'ora pensato ad abbattere l'intera montagna per ritrovarli?

Mi guardò e sorrise.

— Anzitutto, — mi disse, — non è sicuro che, abbattendo la montagna, si potrebbe impadronirsi dei tesori del Marahito, che potrebbero benissimo scomparire. E poi, la caduta del Marahito sarebbe un disastro maggiore delle ricchezze ch'esso ci potrebbe dare: tutti i paesi attorno, Godrano, Cefalù, Diana, Villafrati, Baucina, Caccamo, Vicari e Fitalia che si vedono dalla sua cima, rovinerebbero con esso. Occorrerà conoscere la formola dell'incanto per riuscire, e sino ad allora sarà tutto inutile, noi resteremo sempre poveri.

S. Ragguglia.

IL TESORO DI MANFRIA

LEGGENDA SICILIANA.

Manfria è un esteso e feracissimo ex-feudo, giacente a nord-ovest di Terranova. È attraversato da un fiumiciattolo che scende du Butera (comune del circondario di Terranova). Manfria è accidentato variamente. Ha il piano, *le dune*, il colle. Su quest'ultimo si fermò la tradizione. Bisogna premettere che sul colle di Manfria sonvi due specie di altipiani: uno detto il *piano dei monumenti* e l'altro il *piano della fiera*.

Il nome di piano dei monumenti conviene al primo, perciocchè nel sottosuolo di esso si rinvengono numerosi sarcofaghi dell'epoca greco-sicula e vasi fittili di rara eleganza e monete di argento e d'oro di Gelone, re di Gela.

Il piano della fiera è un bel tratto di collina esposto ad oriente, di formazione gessosa compatta con bei cristalli stra-

Digitized by Google

tificati a volta che producono una specie di risuonanza all'orecchio di chi passa per quei luoghi. La tradizione fissò dentro il piano della fiera il ricettacolo di un gran tesoro, custodito gelosamente dai *fati*, padroni della contrada.

Con un certo senso di misteriosa paura infantile, fanciullo ascoltavo l'immaginoso racconto del tesoro dalla bocca dei contadini.

« Ogni sette anni il piano della fiera si apre nella notte di S. Giovanni, e compare una galleria vagamente illuminata.

« Lì si vende ogni sorta di oggetti d'oro, ma specialmente frutti e arancie d'oro.

« A vendere stanno i fati regalmente vestiti e invitano la gente che passa a comperare *per pochi denari*.

« La vendita dura poche ore e il *tesoro* poi si chiude per ordine dei *fati*.

« Fortunato chi ci arriva a comperare qualche cosa, ma nessuno ne ha mai approfittato.

« Un pastore una volta avendo sete, comperò da un gigante poche arance. Il gigante cortesemente le cedette ed il pastore le mangiò.

« Ma non si accorse che erano d'oro, perciocchè il domani andò a *depositarle* sotto una macchia di palma di San Pietro (Cefaglione) ».

Codesta tradizione del *Tesoro di Manfria* si è talmente radicata nella mente dei buoni Terranovesi, ch'è passata nel linguaggio. Si dice infatti da tutti: *Vale più del tesoro di Manfria*. Oh!... che ci perde il *tesoro di Manfria?*...

Ma cos'è codesto tesoro?... dov'è desso?

Che sia un tesoro nascosto dagli antichi *Geloi* che, incalzati dagli Agrigentini, fuggivano verso Camerina?

È certo che la collina di Manfria fu stanza della ricca stirpe gelese che, nella lotta disperata, affidò le proprie dovizie ai patrii lari, mutati nei fati dalla tradizione avvenire del popolo.

Se la tradizione è continua, dobbiamo ammettere la continuità della razza gelese, forse ritornata dopo il disastro, e quindi possiamo legare con un anello, per poco interrotto, Terranova a Gela.

Di questo siamo preoccupati e questo andiamo cercando. Ci aiuti chi *può* e sa meglio e più di noi.

Terranova di Sicilia.

CARMELO VENTURA.

Digitized by Google

IL TESORO DELLA CONCA

LEGGENDA SICILIANA.

Poco lungi da Cefalù trovasi una località vicina al mare, a cui si danno varii nomi: Presidiana, Pressoliana, ecc. Seguendo la tradizione popolare, il nome vero dovrebbe essere Presadiana, poichè si dice che una bella quanto antica principessa, che forse abitava nella rocca che sovrasta Cefalù, fosse stata rapita da un bel cavaliere, mentre usciva dalle acque marine insieme ad alcune sue compagne.

Ma la mente del popolo ricorre ai tesori e su tali argomenti vi sono parecchie leggende. Citerò le principali, come mi furono narrate da diversi contadini del luogo; riscontrai poche e leggere varianti.

Presso il paesello di Finale, e precisamente presso una torre detta Conca, trovasi un masso che è ritenuto dagli abitanti del luogo custode di un tesoro immenso. Ecco come va la cosa.

Una mula bianca (era anche zoppa; guardate quanti particolari) portò per sette anni di seguito dell'oro in quel posto. Per giungere ad impossessarsi di tale tesoro un padre dovrà uccidere sette figli e mangiarne il fegato su quel tal masso. Compiuto l'atto nefando, il terreno si schiuderà da solo e lascierà libero il passo per giungere al tesoro. Una più mite versione dice che basterà uccidere sette galli, sette vacche, e non so quanti altri *sette*, ma tutti capi di bestiame.

Un altro luogo è pure indicato per un tesoro nascosto. Si narra che una volta un prete, possessore di un prezioso libro di misteri, si recò sul luogo con un fratello che gli era molto caro, ed, aperto il libro, vide sprofondare la terra e tosto gli comparirono dinanzi dei demonî dall'aspetto spaventoso, i quali, mostrandogli l'oro lucente accumulato in mucchi innumerevoli, gli dissero che, per ottenerlo, avrebbe dovuto perdere il fratello. Difatti questi scomparve portato dal vento. Atterrito, il prete chiuse il libro e subito svanirono i tesori, il suolo ritornò come era prima e si trovò nuovamente a lato il fratello.

FERDINANDO NERI.

Digitized by Google

DELLA POTENZA DEL DESTINO

LEGGENDA EBOLITANA.

Il bosco di Persano, un tempo covo di briganti, è stato, ed è tuttora, sorgente di magri guadagni ai legnaiuoli (*bruccanare*) di Eboli, che vi si recano a far delle legna.

Questo bosco è circondato, per un buon tratto, dal fiume Sele, le cui acque, in estate, essendo, in dati punti, poco voluminose, ne permettono il guado anche ai più timidi.

Una volta, mentre alcuni di questi legnaiuoli erano intenti ai loro lavori, udirono una voce: *L'ora passa, e Francisco nun vene*. Queste parole si ripeterono parecchie altre volte, ma ad essi non fu dato sapere chi le pronunziasse. Nè più, pel momento, si curarono dello strano motto, stante che tra di loro non vi era alcuno che avesse quel nome; e, all'ora di colazione, verso mezzogiorno, passarono all'altra riva del fiume, per mangiare un boccon di pane in compagnia ad altra gente che ivi lavorava.

Mentre, tra il fumo delle pipe, commentavasi l'accaduto, si avvertì uno scalpitio. - Infatti un uomo a cavallo si avanzava a tutta corsa. Lo fermarono domandandogli il nome.

— Francesco, rispose costui.

— Siete forse aspettato al di là del fiume?

— No: ma perchè questo?

— Stamattina abbiamo inteso nel bosco una voce pronunziare reiteratamente: *L'ora passa, e Francisco nun vene*. Se quindi non avete nessun affare da disbrigare, vi preghiamo, pel vostro meglio, a voler ritornare a casa.

Francesco, per contentare quei buoni operai, promise che non avrebbe continuato il suo cammino; ma, poichè aveva sete, scese di cavallo, domandando dell'acqua. Il brocchino era vuoto, e fu fatto riempire, per non perder tempo, al fiume.

Questa bevuta gli riuscì fatale: affogò.

Allora la voce del bosco non apparve più strana: essa era la voce del *destino!* Il povero Francesco *destinato* a morire per l'acqua del Sele, aveva, per caso singolare, potuto scampare di esser travolto dalla corrente, ma non poteva sottrarsi intieramente al *suo destino!*

Eboli, dicembre 1893.

ANTONIO STORNIELLO.

Digitized by Google

LA LEGGENDA DI RUTILIO BENINCASA.

Come il medio evo aveva il suo Virgilio mago e stregone, così la Calabria ha il suo Rutilio; persone reali, individualità storiche, intorno a cui il popolo addensa un gruppo strano di tradizioni, che ne fanno dei tipi fuori della realtà, dando loro quel certo che di vaporoso e di incerto che distingue le favole e i miti. L'individualità sparisce e non resta nella mente del popolo che una personificazione, un idolo, il quale diviene centro di un ciclo di leggende, proprie di altre persone qualche volta. Così si vengono formando varî tipi popolari, tra i quali mi piace notare in primo luogo Hjoḫa, curiosa creazione del popolano ingenuo e ignorantone, a cui si attribuiscono le più grosse corbellerie. Rutilio Benincasa, dotto cosentino del secolo XVI e contemporaneo del Campanella, ha raccolti, come da molti ne' suoi tempi si soleva fare, in un volume, un ricco materiale di svariatissime cognizioni. L'*Almanacco perpetuo*, di cui ho un esemplare edito in Venezia nel MDCLXXXXVII, è il libro che l'ha fatto tanto popolare in Calabria. È un'enciclopedia ricca di notizie astronomiche, fisiologiche, di consigli pratici, illustrato da grottesche incisioni, del quale si possono considerare continuazione gli almanacchi, che, in fine d'anno, rallegrano coi colori delle loro copertine i muriccioli e le cassette dei venditori ambulanti. L'incertezza e la scarsezza delle tradizioni non permettono, come altri ha fatto di Virgilio, di ricostruire l'individualità di Rutilio: anzi, sulla persona la leggenda tace addirittura. Forse in parte questo è da attribuirsi al continuo deperire delle favole e delle tradizioni al quale assistiamo. Il piccone del minatore scava il terreno sotto cui il popolo immagina sepolti tesori; la ferrovia fuga dai burroni solitarî e dalle valli silenziose le fate bianche, la chioccia coi pulcini d'oro, gli spiriti. Nella leggenda di Rutilio, il libro e l'uomo formano una cosa sola: potrebbe anzi dirsi che il libro ha ucciso l'individualità dell'autore. Interrogai parecchie vecchiarelle, su ciò che sapessero di Rutilio, e n'ebbi in risposta che fosse un libro del demonio, condannato dai Santi Padri. Anzi un contadino di Reggio mi disse che ricordava d'aver inteso raccontare, come Rutilio - e intendeva parlare proprio del libro - andasse fuggendo pei conventi. — Ma come? gli

Digitized by Google

domandai. — « Eh! accussì dinnu ». Mi trovavo, si capisce, dinanzi ad un resto di leggenda, e senza dubbio fraintesa.

Un vecchio canonico, quello che gentilmente mi dette in imprestito il prezioso (!) volume, mi diede agio di spiegare e mettere a posto quelle strane parole, raccontandomi che Rutilio, perseguitato dal Governo, si rifugiava nei conventi: circostanza che io ignoravo. Questo solo mi riuscì di trovare sulla persona del Benincasa: il resto delle leggende riguarda le arcane potenze del suo libro, di cui tutti parlano con spavento senza mai averlo veduto, in grazia alla guerra spietata mossagli dai missionari. La mancanza di tempo e sopratutto l'ignoranza dello spagnolo non mi permettono di investigare qualche cosa di più preciso a proposito dei documenti spagnoli, di cui è ricco l'archivio di Catanzaro: forse qualche cosa si troverebbe, ma che non avrebbe, probabilmente, che vedere coi nostri scopi. Probabilmente non è falsa l'ipotesi che Rutilio, coinvolto colla famosa congiura di Campanella, fuggisse le persecuzioni a cui doveva andare soggetto. Ed ora al libro.

Nota a tutti è certamente quella parte della leggenda, che riguarda il gioco del Lotto: non c'è smorfia che non sia sotto l'alto protettorato di Rutilio Benincasa, Dio della cabala. La parte però più importante e più schiettamente popolare della leggenda è quella che riguarda « il Rutilio » - così viene chiamato il libro - come emanazione diretta del demonio. In parecchie tradizioni e di paesi diversi trovo questa nota costante; che il libro abbia la proprietà di evocare gli spiriti e domarli, e di farci vedere attraverso distanze enormi, anzi di farcele addirittura varcare. Una popolana di Radicena mi assicurava di avere assistito proprio lei ad un curioso esperimento: col libro alla mano si riuscì a vedere cosa facesse una data persona in Napoli, e poi davvero si trovò che fosse così. Un tale da Zagarise, adesso quasi pazzo, ha una storia intera per questo benedetto Rutilio.

Avuto il libro da uno zio, arricchitosi in grazia di esso, sapeva quanto si macchinava nel paese, sventando delitti e ruberie. Ma poi confessatosi, fu costretto dai Padri a bruciare il libro maledetto in pubblica piazza. Una volta leggendolo si trovò senza saper come sulla cupola di San Pietro in Roma. Alcuni contadini fecero una spedizione da Cosenza a Miglierina, dove speravano di ritrovare il vello d'oro che li avrebbe arricchiti, permettendo loro di impossessarsi dei tesori, custo-

Digitized by Google

diti dagli spiriti. Su questo personaggio, che da tre secoli esercita un'influenza straordinaria sul popolo calabrese, sarebbe buono fare un po' più di luce. E a questo si potrebbe riuscire benissimo raccogliendo, se fosse possibile, in questa stessa *Rivista*, le sparse tradizioni locali.

ANTONIO RENDA.

LA LEGGENDA DELLA CORNARA.

A Milano e nella sua provincia, fra gli strambotti popolari che i fanciulli dicono per fissare quale della compagnia deve restare a occhi chiusi, mentre i compagni vanno a nascondersi, si ripete colla massima frequenza il seguente:

Ara bell'Ara,
Discese Cornara
Dell'or, del fin,
Del Cont Marin.
Strapazza bordocc
Dei tri pitocc
D'una massôla;
Quest l'è denter
Quest l'è fôra.

Nelle mie ricerche, allora superficiali, da che provenisse questo strambotto popolare, mi si garantì che la prima parte si riferiva a una Cornaro veneziana che, chiesta in isposa dal conte Marino milanese, aveva risposto che lo avrebbe sposato solo allora che avesse saputo farle fabbricare un palazzo simile a quelli di Venezia. Perciò il Conte, piccato anche nel suo orgoglio di cittadino milanese, ordinò il palazzo che esiste tuttora, detto Palazzo Marino, ora sede del municipio di Milano.

Mi si aggiunse che, mentre non mancava che la facciata principale del palazzo, la Cornaro sarebbe morta, e quindi il conte Marino, addolorato, avesse fatto sospendere i lavori di costruzione. Un'altra versione dice che la Cornaro, visitata la parte ultimata del nuovo palazzo, fosse rimasta soddisfatta, e avesse dichiarato d'esser pronta a divenire sposa del Conte; ma che questi, offeso, non l'avesse più voluta impalmare, e

Digitized by Google

a perpetuare la memoria del fatto, avesse lasciata rustica la principale facciata dell'edifizio. [1]

Comunque sia, sarebbe assai curioso trovare il fondo storico di questa leggenda giunta, nella bocca dei fanciulli, fino ai nostri giorni.

Della seconda parte poi dello strambotto nulla potei sapere; ma, ripeto, le mie ricerche allora erano assai superficiali, e forse, oggi con un po' più di costanza e d'amore, qualcuno dei nostri soci corrispondenti milanesi potrebbe saperne di più; e forse trovare la spiegazione della seconda parte che potrebbe benissimo collegarsi alla prima, e renderla più chiara.

CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

LA LEGGENDA DI SANT'ELENA. — È diffusa nel basso Modenese la leggenda di Sant'Elena, la quale, per amore di Dio non volendo maritarsi, promise che si sposerebbe quando avesse finito di tessere una sua tela. E il giorno tesseva, la notte guastava. Il nome stesso - quasi la santa greca - rivela la sua origine dalla nota leggenda di Penelope.

Mirandola.

POLICARPO VINCENZI.

[1] Una leggenda simile si legge nella seconda parte di una voluminosa monografia storica di VITTORIO DEL CORNO (Torino, V. Bona, 1893, pag. 645), intitolata: *I Marchesi Ferreri ed i Conti De Gubernatis*, ove, a proposito della famiglia De Gubernatis, stabilita nella seconda metà del secolo XV in San Martino Lantosca, sta scritto: « La famiglia De Gubernatis era potente e ricchissima. Possedeva in San Martino molti beni stabili. Esiste tuttora la sua casa, chiamata ancora la *Casa De Gubernatis*, ed è quasi la sola che abbia conservato l'antica e primitiva impronta severa e grandiosa. È tutta in pietra da taglio di tinta fitta oscura del tempo, con un vasto porticato ad una sola vôlta in tutta la lunghezza, sotto cui si apre la porta con modanatura di bello stile. Le scale interne sono ampie, alte, maestose e talune, sebbene dimezzate e suddivise, sono vaste ancora. Essa casa ha la sua tradizione curiosa. Eccola: Un De Gubernatis aveva domandato in isposa la figlia di un ricco gentiluomo del Piemonte. Il padre della futura, prima di dare la sua parola, volle vedere di persona se il genero fosse degno della figlia; si recò a San Martino e si accertò *de visu* che il De Gubernatis era veramente ricco; però trovò la casa alquanto umile per un così ricco signore, e consigliò al futuro genero di fabbricare una casa più confacente al suo stato, dove la sposa potesse essere dignitosamente ricevuta. Promise il De Gubernatis e difatti fece fabbricare il palazzo sopra descritto, ma siccome si era creduto ferito dall'osservazione del suocero, appena fatta la casa, gli scrisse: " La casa è fabbricata, ma non è per vostra figlia „ - e il matrimonio fu rotto ». Altre leggende consimili si ritrovano nelle tradizioni d'altre famiglie, citate forse per vanto dai nobili discendenti di que' signori dell'età feudale, ma che il popolo ripete e divulga con ben altro sentimento, per colpire l'orgoglio di certe signorie feudali, fortunatamente scomparse da quasi tutto il suolo italiano.

Digitized by Google

NOVELLINE

LA CAVALLA DEL RE.[1]

C'era una volta un padre, che alla sua morte lasciò ai suoi figli una pecora caca-zecchini, e una panchettina che chiunque se la alzava sopra la testa, costui invisibile diventava per tutto quel tempo.

Ma i figli erano tre, e non potevano spartire fra loro quella preziosa eredità; perciò neppur essi non si separavano, e giravano insieme per il mondo. Un giorno, per un gran caldo, essendosi fermati a bere ad una fonte, per caso si accorsero che nel cavo di essa c'era una buca oscura e profonda.

Tutti tre i fratelli provarono una gran curiosità di sapere che mai c'era in fondo a quella buca misteriosa.

Il più grande di loro, si fece legare ben bene ad una grossa fune, e si fece calar giù nell'abisso, fintantochè, impaurito di non vederne mai la fine, dette con forti strappi alla corda il segnale di esser tirato su. Lo stesso accadde al fratello mezzano. Finalmente ci si calò il più piccolo: ma quando venne la sua volta di esser tirato su, quegli altri pensarono meglio di lasciare andar la corda, e scapparono via, prendendosi ciascuno un tesoro ed una strada. Torniamo al fratello più piccolo, che era stato così barbaramente abbandonato. Il poveretto, figuratevi in mezzo a che spavento, era arrivato finalmente a toccare il fondo di quel pozzo interminabile. Camminando col coraggio della disperazione fra le tenebre, si trovò improvvisamente in una grande e ricca sala, ove era una tavola nel mezzo, riccamente apparecchiata per il pranzo d'una persona. Dopo essersi ristorato dalla fame, e più ancora dalla paura, prese cuore di girare per le stanze di quello, che era un palazzo, tutto magnificamente arredato ed illuminato. Salito e sceso per

[1] Questa interessante novellina marchigiana si ricongiunge col mito vedico di *Tritta*, il *terzo* fratello, caduto nel pozzo, e con quello della fanciulla Apalâ, per miracolo del Dio Indra, diventata bella, di brutta che era, in tre volte, a motivo della sua pietà. A. D. G.

Digitized by Google

molte scale, si trovò in un gran cortile, e da questo in una scuderia, dove vide finalmente una creatura viva, una bellissima cavalla. Questa, vedendo il giovine, si riempì tutta di allegrezza, e gli disse che essa lo aveva aspettato per tanto tempo, e che era venuto alla fine per salvarla.

Il giovine, meravigliato, gli domandò come questo avrebbe potuto farsi.

Ritorna, gli disse la cavalla, nelle stanze di sopra, dove hai mangiato, e dove troverai ancora apparecchiata la cena, e alle tre ore di notte vedrai entrare all'improvviso sette persone, che ti si getteranno addosso, e per un'ora e mezza non faranno altro che strapazzarti ed ingiuriarti in fatti ed in parole; e tu dovrai farti tanta forza, di non fare un gesto e non proferire una sillaba. Poi verranno altri sette personaggi che ti leveranno dalle mani a quegli altri, pigliando le tue difese, con parole di compassione e carezze per te da non finir mai; e tu a queste devi restar muto e sordo anche più di prima; finchè venuta la mezzanotte, resterai solo.

Il giovine promise di usare tutta la sua forza ed il suo coraggio, e, tornato disopra, dopo cena, gli furono addosso quei tali che gli aveva detto la cavalla, a bastonarlo, sputacchiarlo e schernirlo in tutti modi, e poi gli vennero intorno gli altri sette, con mille smorfie di compassione, a difenderlo; e lui ogni volta sempre queto com' olio, fintanto che, all'ora di mezzanotte, anche questi ultimi se n'andarono delusi, ed esso in mezzo ad un gran silenzio e una gran solitudine, si addormentò.

La mattina, appena sveglio, corse alla scuderia a raccontare tutto alla cavalla; ma quale non fu la sua sorpresa, trovandola con la testa e la faccia d'una bellissima giovane. Vedi, essa gli disse, che mi ha prodotto la tua virtù. Ma questa sera ti aspetta una prova ancor più difficile. Verranno gli stessi, e dopo averti legato fortemente con una fune, ti trascineranno come un fascio di sarmenti in su e in giù per le scale, e tu bada a tanto strazio di non mandare un lamento; nè un sospiro di sollievo, quando quegli altri pietosi saranno venuti con balsami, unguenti e moine a medicarti le ferite, che spariranno insieme con loro, dopo che vicina la mezzanotte ti avranno messo a letto. Il giovine raddoppiò con calore le sue proteste, e risalito e cenato che ebbe, gli si scatenarono addosso i sette aguzzini gridando: — Ah, sei ancora qua, mascalzone, birbante, scroccone, ecc., e continuando sempre a dirgli peggio, lo legarono

Digitized by Google

stretto stretto con una ruvida e grossa corda, e stando alcuni di loro da capo, ed alcuni da piedi alle scale, se lo rimandavano gli uni agli altri, e lo rotolavano così, senza stancarsi mai, per un'ora e mezza; ma non poterono fare che egli mandasse un gemito soltanto.

Finalmente arrivarono i sette misericordiosi a raccoglierlo, slegarlo, lenirgli con dolci medicamenti e più dolci parole i suoi dolori, e lui sempre zitto e fermo come se fosse stato di sasso; fino a che, avendolo messo a letto, al suono della mezzanotte sparirono.

Appena giorno, il giovane si svegliò più sano e più fresco che mai, e si affrettò ad alzarsi per correre alla scuderia. Questa volta vi trovò la sua amica trasformata in bella donna per fino alla cintura. Piansero insieme tutti e due per la consolazione, e poi essa lo avvertì che in quella sera, egli avrebbe dovuto sopportare l'ultima prova decisiva del suo destino, con martirio più crudele e straziante di ogni altro che aveva sopportato le altre sere. Lo avrebbero messo al fuoco ad arrostire. Lo assicurò che neppure sotto a quel tormento lui non sarebbe morto, e non ne avrebbe sentito più durevoli conseguenze che per gli altri passati; ma il dubbio terribile era soltanto di poter mantenere questa volta il solito assoluto silenzio. Se non l'avesse mantenuto, la mattina avrebbe ritrovato la sua povera amica ritornata cavalla del tutto come prima. Il povero giovane, a questa minaccia, gli pareva, e rispose, di sentirsi una forza soprannaturale. Ecco che la sera infatti, ritornarono i sette carnefici, e detto fatto, lo legarono ad un grosso spiedo, e per un'ora e mezza lo rigirarono sopra le braci ardenti. Mentre si preparavano a dargli il pilotto, entrarono quelli della misericordia, gridando: — Come? anche il pilotto? ah, questo è troppo, disumani, scellerati; siamo qua noi a difendere questo infelice, questo caro giovane. — E mentre lo levavano dallo spiedo, e con ogni cura e delicatezza gli imbalsamavano e gli fasciavano il corpo tutto piagato, se lo prendevano ora l'uno, ora l'altro personaggio teneramente sui ginocchi, e gli prodigavano ogni sorta di carezze e di lusinghe per commoverlo. Ma il giovane, come per miracolo, superò ancora felicemente quelle due prove straordinarie, e quegli altri al tocco della mezzanotte, lo misero a letto e se n'andarono.

Il fortunato giovane si addormentò senza sentir più dolore alcuno; e la mattina svegliandosi, non ebbe bisogno di correre

Digitized by Google

alla scuderia, perchè quella bellissima giovane, che aveva ormai finito di trasformarsi in quell'aspetto, gli dormiva a fianco nello stesso suo letto. Invece del solito silenzio sepolcrale, sentiva quei rumori e quell'andirivieni per il palazzo, che sono propri de' luoghi abitati, e sotto alle finestre un bisbiglio, e come il ronzio del risvegliarsi di una grande città. Svegliatasi poi la sua bella compagna, gli spiegò ch'essa si ritrovava ora regina nel suo regno, dopo essere restati insieme per molto tempo sotto il potere di un maligno incantesimo, da cui la fortezza e costanza del giovane nel sopportare ogni cosa per amore di lei, li aveva finalmente liberati. Suonò il campanello, e i servi portarono la cioccolata per gli sposi, che incominciarono da quel giorno la più bella vita che si possa immaginare, in mezzo al regno il più felice della terra.

Stretta la foglia — stretta la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.
Stretta la foglia — stretta la bindella,
Dite la vostra, che sarà più bella.

Sornano (Macerata).

FRANCESCA RENZETTI.

LA REDENZIONE DI ACCIA [1]

NOVELLINA POPOLARE CALABRESE.

C'erano una volta, a' tempi che Gesù Cristo camminava per il mondo, un marito ed una moglie: questa era molto perversa, quegli assai buono.

Dopo tanti anni di matrimonio, essi non avevano ancora avuto figliuoli; infine la moglie, desiderando averne qualcuno, pregò il diavolo di farle partorire una bambina, e gli promise di regalarla a lui stesso, appena giunta all'età di sette anni.

Il diavolo esaudì la preghiera e concesse la grazia. La bambina venne al mondo bella quanto mai, e le si diede nome

[1] La forma più antica di questa novella del *Patto col diavolo* trovasi nella leggenda vedica di *Sunassepa*, contenuta nell'*Aitareya Brâhmana*. Ma la seconda parte che contiene le *Parole della verità* appartiene evidentemente a un altro ciclo di leggende, ove figura ora Gesù Cristo a lottare col diavolo, ora San Pietro, ora San Martino, ora un altro santo. A. D. G.

Digitized by Google

di Accia. Quando Accia era di quattro anni, veniva mandata dalla madre alla fontana per attingervi, e la gente le si fermava davanti per ammirarne la bellezza. Crebbe così la fanciulla, sempre inconsapevole del voto della madre, fino ai sette anni; quando una sera, sull'imbrunire, andata, secondo il solito, alla fontana, incontrò un uomo ben vestito e di bellissimo aspetto, il quale, fattosele presso, le disse: — « Accia, bell'Accia e ffiglia de l'Acciulinu, dicce a mammatta mu me manda lla purmìsa » (Accia, bell'Accia e figlia dell'Acciolino, dirai a tua madre che mi mandi la [cosa] promessa) ». Quell'uomo era il diavolo.

— Va bene, disse Accia. E la sera, ritornata a casa, narrò alla mamma tutto ciò che aveva veduto ed ascoltato. La madre si ricordò ch'era venuto il tempo prefisso per isciogliere quel brutto voto, ed incominciò a piangere ed a disperarsi. Il padre, che sapeva il fatto come andava, taceva e piangeva. Ad un tratto la madre disse alla figliuola:

— Se domani sera quell'uomo t'incontrerà di nuovo, e ti parlerà della promessa, gli dirai che venga la notte stessa a pigliarsela a casa.

E così fu. La sera seguente quell'uomo incontrò di nuovo Accia, e le disse:

— « Accia, bell'Accia e ffiglia de l'Acciulinu, dicce a màmmatta mu me manda la purmìsa ».

— Ha detto mamma, rispose Accia, che tu venga stanotte a pigliartela a casa.

E l'uomo se ne andò.

La povera fanciulla, arrivata a casa, disse alla madre:

— Mamma, ho detto all'uomo quanto mi avevi ordinato di dirgli.

Il padre prese la figlia sulle ginocchia e pianse; la madre incominciò a strapparsi i capelli. In questo momento dal di fuori picchiarono alla porta, ed una voce umile disse:

— Buona gente, sono un povero vecchio che non ho dove bussare altrove; datemi, per carità, un po' di alloggio! Il bravo uomo, marito di quella donna cattiva, andò ad aprire, ma questa gridò:

— Lascia crepare i vecchi, ho ben altro pel capo.

Il vecchio era Gesù Cristo, e disse:

— Per coricarmi e riposare avrò bisogno di pochissimo spazio; alloggiatemi per carità!

Digitized by Google

E la donna, irata come una furia, gridò:

— Vattene, che qui non v'ha alloggio, e sentila.

— No, alloggiamo questo povero vecchio, disse il marito.

— No, no e no, riprese la moglie.

— L'alloggiamo, moglie mia. Ed aprì l'uscio.

Così alla fine la bontà del marito e le incessanti preghiere del vecchio vinsero l'animo spietato della donna, ed il vecchio entrò.

Dopo che fu entrato s'accorse del dolore che dominava la famiglia, e chiese al bravo uomo qual male affliggesse lui e la moglie. Il bravo uomo gli raccontò il fatto per filo e per segno.

— Or bene, disse il vecchio, stanotte lasciate parlare me e voi non dite una parola; accomodatemi un lettuccio dietro la porta che voglio coricarmi; voi coricatevi pure.

La brutta donna, brontolando, andò ad accomodare il lettuccio. Ma, dietro la porta, versò prima dell'acqua per far dormire il vecchio all'umido; poi sull'acqua sparse poca paglia, e adattò al giaciglio una pietra per origliere ed un fascio di sarmenti per appoggio dei piedi. Poscia andò a coricarsi.

Il vecchio sedette sulla pietra e non cercò di dormire. A mezzanotte, mentre quelli della casa erano in sonno profondo, un uomo bussò alla porta. Era il diavolo. Il vecchio gridò:

— Chi è?

— Datemi la promessa, disse colui che aveva bussato.

Il vecchio incominciò ad alta voce a recitare le *Dodici parole della verità:* [1]

Parola I. - « Gesù Cristu è 'nna bella criatura; aduramu Giacobbe ed Abramu, chi tuttu 'u mundu curregge è mman-

[1] Quando l'uomo del popolo sta per morire, la vecchia del paese va al letto di lui e recita sommessamente queste *Dodici parole della verità,* ritenute come la migliore preghiera per impetrare da Dio la salvazione spirituale del morente. Ed affinchè io conoscessi queste « parole, » c'è voluto del bello e del buono, perchè il popolo le tiene gelosamente custodite credendo che il recitarle, per rivelarle a chi non le sa, sia grave peccato. Si pecca del pari, e le « parole » non hanno valore alcuno se non si recitano tutte quante senza sbagliarne una sillaba sola; e sbagliare non è difficile, poichè dopo ciascuna parola non si dice l'altra che viene immediatamente dopo per ordine progressivo, ma bensì si ripetono le antecedenti nell'ordine regressivo. Così la quarta parola, esempligrazia, sarebbe: « Quattru: i quattru Vangilistri, chi diciamu 'u Vangelu avanti Cristu; tri: i tri bberaci e Domine Dio; dui: 'u sule e lla luna; Gesù Cristu è 'nna bella criatura; aduramu », ecc. In tal modo la parola I, oltre ad essere pronunziata una volta per sè stessa, lo sarebbe nella dicitura per altre undici volte.

Digitized by Google

tene all'ura de la Vergine Maria (Per la spiegazione vedi in fine). [1]

Ed il diavolo per farlo sbagliare gridava con lui: — « Cinnera » (Cenere), « Mollétta » (Molli), « Fressura » (Padella), « Paletta » (Paletta).

Parola II. - « Dui 'u sule e lla luna » (Si ripete la prima).[2] Ed il diavolo: — « Cinnera, mollétta, fressura, paletta » (sempre dopo ciascuna parola) per farlo sbagliare.

Parola III. - « Tri: i tri bberaci 'e Domine Dio ». [3]

Parola IV. - « Quattru: i quattru Vangilistri, chi dicianu 'u Vangelu avanti Cristu ». [4]

Parola V. - « Cinque: 'e cinque piaghe chi Gesù Cristu hàdi ». [5]

Parola VI. - « Sie: 'a settima 'e Dio ». [6]

Parola VII. - « Sette: i sette galli chi cantavanu n'Galinìa ». [7]

Parola VIII. - « Uattu: uattu cori d'Angeli ». [8]

Parola IX. - « Nove: l'arca 'e Noè; nova hò e nnova è ». [9]

Parola X. - Dece: 'a decima 'e Dio ». [10]

Parola XI. - « Undici: undici chiricardi ». [11]

Parola XII. - « Dudici: i dudici apuastuli [12]

« Ed alli tridici 'nd haiu cchi ddire
« Parte llu bruttu e sse va a'mpendìre.
« Alli quattordici 'nd'haiu cchi ffare
« Parte llu bruttu e sse va ad annegare ». [13]

[1] « Gesù Cristo è una bella creatura. - Noi adoriamo Giacobbe ed Abramo, che tutto il mondo corregge e mantiene fino all'ora (della santificazione) della Vergine Maria ». Fino a che Maria non sarà santificata, i sostenitori dell'universo saranno sempre i patriarchi, e bisogna adorarli come tali.

[2] « Due: (sono) il sole e la luna ».

[3] « Tre: i tre veraci di Domeneddio » (Alluderà a tre profeti).

[4] « I quattro Evangelisti che leggevano (predicavano) l'Evangelo avanti Cristo ».

[5] « Cinque: le cinque piaghe che Gesù Cristo ha ».

[6] « Sei: la settima di Dio » (I precetti della Chiesa).

[7] « Sette: i sette galli che cantavano in Galilea ».

[8] « Otto: otto cori di Angeli ».

[9] « Nove: l'arca di Noè: nova fu e nova è ».

[10] « Dieci: la decima della Chiesa » (Decima pagabile alla Chiesa).

[11] « Undici: undici chiricardi » (Allude ai sommi sacerdoti, che ebbero parte nella crocifissione del Nazareno). *Chirica* equivale a chierica; *chiricardu*, chierico o pretonzolo: dispregiativo.

[12] « Dodici: i dodici apostoli ».

[13] « Ai tredici non ho che dire, parta il diavolo (*bruttu*) e vada ad appendersi ».

« Ai quattordici non ho che fare, parta il diavolo e vada ad annegarsi ».

Digitized by Google

Allora s'intese uno scroscio di catene ed un urlo, ed il *bruttu* scomparve tra le fiamme.

La mattina, ancor presto, quando gli ospiti si destarono dal sonno, Gesù prese commiato da essi ed uscì, dicendo loro che il pericolo di Accia era stato superato.

Ma ecco che quando ebbe fatti venti passi il bravo uomo gli corse dietro gridando:

— Zio vecchio mio, zio vecchio mio!

Il vecchio si volse, e quello:

— Per carità, zio mio, torna da noi, che mia moglie ha un dolore al ventre e sta per morire.

— Non posso tornare; e che ci faccio io a quel dolore?

— Torna per carità, tu sai tanto fare.

Ed il vecchio tornò. Quindi, arrivato presso alla paziente, prese a dire, fregandole[1] fortemente il ventre con la mano:

— Gesù Cristu de l'India venía[2]
Jia ccircandu riciettu e nund' avía
Sin alla casa 'e nu buan' uamu
E dde 'na retica Judía.
Acqua rasa - paglia spasa
Allu capizzu petre - alli pedizzi saramente
Passa, passa, dulure 'e ventre,
Ca l'ha ddittu Dio 'nnipotente.[3]

[1] In virtù della novellina, oggi la vecchia strega procura di far calmare i dolori al ventre con lo strofinìo, accompagnato dalla recita sommessa delle parole che il vecchio pronunziava, strofinando il ventre della donna perversa. Quest'uso popolare di curare parecchie malattie col solo strofinìo, qual meraviglioso riscontro non trova nel cosidetto « massaggio, » tanto vantaggioso per la medicina moderna che l'ha chiamato, o non so se richiamato in vigore?

Nè il « massaggio » popolare si limita semplicemente alla cura dei dolori allo stomaco, che anzi entra pure in quella delle fratture riportate nelle cadute o negli urti, ed in quella dei dolori reumatici.

I dolori alla gola vengono curati dalla vecchia strega col fortissimo strofinìo delle « vrotte » (glandole linfatiche) che sono nel braccio, e che il popolo dice (io non so di fisiologia e non posso dirlo) che stanno in istretta relazione con le tonsille e con tutte le glandole cefaliche.

[2] Questa menzione dell'India in una novella che, nella sua parte essenziale, ha certamente un'origine indiana, non è forse accidentale, e potrebbe, invece, essere un indizio rivelatore della remota sua provenienza. A. D. G.

[3] Eccone la traduzione:

Gesù Cristo dall'India veniva
Andava cercando alloggio e non ne aveva:
Andò alla casa di un buon uomo
E di un'eretica giudea;
Acqua versata - paglia sparsa
A capo del letto pietre - a' piedi sarmenti,
Passa, passa, dolore al ventre
Che l'ha detto Dio Onnipotente.

Digitized by Google

E dopo che il vecchio ripetè per tre volte queste parole, cessò alla donna il dolore al ventre, e quella famiglia conobbe in fine che quel vecchio era Gesù Cristo. Tanto il marito che la moglie chiesero perdono al Redentore, e se ne licenziarono contenti di essere rimasti con la loro Accia sana, salva e bella più di prima.

Panettieri (Cosenza).

VITALIANO BILOTTA.

ELISABETTA.

La novella greco-calabrese, *La donna dalle mani mozze*, pubblicata dall'infaticabile Luigi Bruzzano nel primo numero di codesta rassegna folklorista, mi fa risovvenire una fiaba che oggidì raccontasi assai frequente nelle serate invernali dalle nostre contadine modenesi e mantovane.

Un pescatore aveva teso parecchie volte le reti, e sempre inutilmente. Ciò lo stizziva forte pensando che a casa aveva sette figli da satollare, e bestemmiò.

Tosto gli comparì davanti un uomo tutto vestito di rosso.

— Che vuoi?

— Sono un miserabile, ho numerosa famiglia.

— Sii mio e ti farò ricco. Conducimi i tuoi figli. Intanto va a casa e troverai pesce in abbondanza.

Quello va e mangia e beve lui e la famigliola, poi dice ai figli: — Su, seguitemi.

Ma Elisabetta, avvertita dalla Madonna, non mangia nè vuole andare.

L'uomo rosso gli comanda: — O Elisabetta o le sue mani.

La Madonna dice a Elisabetta: — Lasciati tagliare le mani.

L'uomo rosso allora le invia i fratelli.

La Madonna avverte Elisabetta che a mezzanotte i fratelli comparirebbero, e le domanderebbero più cose, alle quali risponderà sempre di no, badando bene di non muoversi dal fianco dritto. Verso il mattino la vorranno baciare, ma ella promette che farà suonare l'Ave-Maria un po' prima, ed essi, atterriti da quel suono, dovranno lasciarla e fuggire.

Così avviene. La povera Elisabetta, dopo quest'ultimo assalto, abbandonata dal padre e dai fratelli, versa in dure stret-

Digitized by Google

tezze. La Madonna le dice: — Va per il mondo, e troverai buona ventura.

Un dì stanca, smarrita in un bosco, si pone a sedere su un tronco di vecchia rovere. Il re, andando a caccia per il bosco, la vede, le domanda chi ella sia, e, trovatala bellissima, virtuosa e infelicissima, la sposa. Ma viene la guerra, e il re parte lasciandola gravida. Nell'assenza di lui essa ha un bel maschietto e una femmina. La madre del re spedisce appositamente un messo al campo con una lettera per avvertire il figlio.[1] Il messo si ferma in una taverna dov'è un briccone d'oste che l'addormenta, gli piglia la lettera e ne sostituisce un'altra che dice: « A tua moglie è nato un cane e una cagna ». Il re scrive a sua madre di pazientare finchè egli ritorni e di non maltrattare la puerpera.

Giunto alla taverna, l'oste, addormentato il messo, sostituisce un altro biglietto che diceva: « Scaccia di casa quella donna, che non vo' figli bastardi ».

La madre del re, dolentissima, fa ad Elisabetta una bisaccia, le mette un bambino per sacca, e le dice: — Va.

Elisabetta parte. I figli piangono, essa non sa come placarli.

Incontra un vecchio, il quale le domanda chi sia e dove vada.

Elisabetta narra tutto, e il vecchio la consiglia di immergere i moncherini nell'acqua del fiume e di salire il monte.

Così fa, e le ritornano le sue belle mani, e sulla cima del monte trova un ampio palazzo e cibi e servi.

Intanto il re torna a casa dalla guerra, e, saputo delle trame tese contro sua moglie, disperando di rivederla più, diventa macro e si chiude in camera sua.

Un dì gli si propone una partita di caccia, e si trascina fuori. Ma il cielo si fa scuro, il tuono rugge, un uragano imperversa. Il re vede là in alto una casa, e va a domandare alloggio.

Elisabetta, avvertita dalla Madonna che quello è suo marito, lo accoglie, e, chiamati in disparte i figli, dice loro: — Andate dal re; quello è vostro padre.

[1] Il mito ellenico di Bellerofonte contiene già il motivo della lettera scambiata.

A. D. G.

Digitized by Google

Ma il re melanconico esclama: — Voi errate, mia moglie non aveva le mani.

Allora Elisabetta gli svela come le aveva ricuperate. Si abbracciano felicissimi, e concludono che il diavolo era stato il loro persecutore.

Padova, 12 dicembre 1893.

POLICARPO VINCENZI.

NOVELLINE DI GORBIO.

(Continuazione e fine: Vedi fasc. II).

III. — IL SACCO INCANTATO.[1]

A Gorbio vi è un quartiere detto *Colletta*, frequentato dai *cussé* (stregoni). Una volta una donna che andava al mulino di Cuncass, per far macinare del grano, a un luogo detto Piano di San Salvatore, trovò una compagnia di *cussé* che danzavano. La donna disse loro: — Dio prosperi il vostro ballo. — Gli stregoni risposero: — Dio prosperi il vostro sacco. — La buona donna se ne va dunque al mulino, converte il grano in farina, e se ne torna a casa. Il giorno dopo, quando essa leva farina, con grande suo stupore, il sacco non scema; quanto più piglia farina, più il sacco si riempie. Il marito volle sapere come la cosa fosse avvenuta; la moglie lo avvertì, che il sacco avrebbe cessato di empirsi se essa parlava; il marito volle sapere ad ogni costo, e il sacco si vuotò; da quel tempo, si crede a Gorbio nel potere dei *cussé*.

IV. — L'UOMO SERPENTE.[2]

Non lungi da Peille, c'era una donna maritata da alcuni anni, che abitava una casa di campagna. Essa era annoiata di non aver figli, e pregava ogni giorno la Vergine ed i Santi per ottenerne. Allora incominciò col primo, e, dopo il primo, ne vennero subito altri undici. Un giorno, mentre stava con tutta la sua famiglia mangiando sotto un padiglione, vide venire un gran serpente che spaventò tutta la famiglia. Ma, tenendosi il serpente tranquillo in disparte, senza far male ad alcuno, il marito incominciò a gettargli qualche briciola di pane, che

[1-2] Raccontata da Maddalena Dental.

Digitized by Google

il serpente raccolse avvicinandosi. Terminato il pasto, il serpente si ritirava. Questa storia continuò un po' di tempo, tanto che il marito finì per dargli da mangiare nel proprio piatto. La moglie stava tuttavia in pensiero ed un giorno disse al marito: — Tu dovresti soffocare questo serpente, perchè egli finirà per isgozzare il nostro piccino. — Il marito si ricusò, ma da quel giorno il serpente, che aveva intesa la parola della donna, scomparve. L'anno seguente avvenne una grande carestia, e l'uomo si trovò con la sua numerosa famiglia affamato. Un giorno se ne partì per andare a cercare un po' d'alimento. Incontrò un signore che lo invitò in casa sua e gli consegnò un sacco di grano ed altri cibi, invitandolo a tornare, quando ne avesse bisogno. L'uomo tornò a casa e raccontò alla moglie la lieta avventura. Terminate le provviste, l'uomo tornò da quel signore, che questa volta, oltre il sacco, gli diede pure una cassêtta per la moglie, raccomandandole assai che egli non l'aprisse e che la lasciasse aprire a lei sola. Messosi in via, l'uomo incontrò un amico che gli disse: — Oh la bella cassetta che tu porti! che cosa c'è dentro? — Non lo so, rispose l'uomo; non posso aprirla — e raccontò la sua avventura.

L'amico riprese: — Bisogna pur guardare che cosa c'è. — Aperta la cassetta, trovarono un bel mazzo di fiori. — Ecco, per esempio, un bel mazzo di fiori, soggiunse l'altro; ma non sono fiori come gli altri; e, per assicurarsene, lo accostò ad un albero che portava fiori compagni. Tosto l'albero prese fuoco e fu intieramente bruciato. Alcuni giorni dopo, l'uomo incontrò di nuovo il signore, che gli disse: — Tu non hai fatto quello che t'avevo ordinato. — L'uomo cercò scusarsi. Allora il signore: — Ecco dunque, il serpente, al quale tu hai dato da mangiare, sono io stesso: per castigo, ero stato trasformato in serpente, e cacciato di casa mia per tre anni. Ora ho ripresa la mia prima forma col mio antico patrimonio; sono ricchissimo e posso compensarti del bene che mi hai fatto. Se feci dono a tua moglie del mazzo di fiori, essa se lo meritò, perchè, se tu l'avessi ascoltata, io sarei morto; ora non dovete più temer nulla da me; quello era il solo potere che mi rimanesse, quando fui cacciato dalla compagnia dei *cussé*.

La donna, tuttavia, morì indi a pochi mesi, e quel signore tolse a suo servizio il marito con l'intiera sua famiglia.

La storiella si narra a quelli che non credono alle *maschere* od alle fate.

Digitized by Google

V. — IL FANCIULLO SCAMBIATO. [1]

C'era una volta una donna che lavorava in campagna, e intenta a' suoi lavori, lasciava strillare il suo bambino in culla. Una fata, passando di là, intese piangere il bambino, depose un suo bambino in quella culla e se ne partì con l'altro. Quando la donna tornò dal lavoro, fu spaventata nel ritrovare un altro fanciullo invece del suo. Il curato che avea dal balcone visto il mal giuoco della fata, disse alla madre: — Non toccate quel bambino che non vi appartiene, lasciatelo urlare fin che crepi. — Allora la fata sentendo piangere la propria creatura accorse dicendo: — Invece del mio, è meglio che pianga il suo — e si decise a rimettere nella culla il fanciullo rubato.

Mentone.

ANDREWS.

MISCELLANEA.

IL POZZO DEL SENTIMENTO. — In un questionario del signor Jack la Bolina leggo di certe missioni che i popoli del medioevo mandavano ad alti personaggi per chiedere cose davvero molto strane. In proposito riferisco una leggenda di Tufara sul *pozzo del sentimento* che esiste tuttora.

Gli abitanti di quel paese mandarono a Napoli una Commissione di cittadini perchè acquistassero *il sentimento*. Dopo lungo e disastroso viaggio, quei buoni popolani giunsero a Napoli, dove, pagata una buona somma di danaro, ebbero una scatoletta con la promessa di non aprirla se non quando fossero giunti al paese natio. Contenti dell'acquisto, se ne ritornarono, ma, prima di entrare in Tufara, pensando che era davvero strano ignorare quello che avevano avuto, aprirono la scatola, e ne uscì un topolino, che fuggì tra le macchie ed i rovi.

Tutti gli abitanti corsero sul luogo e, riuscite inutili le ricerche, si diedero a scavare finchè, invece del topo sentimento, trovarono dell'acqua, e così, tanto per non perdere l'opera, edificarono il pozzo che attualmente esiste col nome di *pozzo del sentimento*.

Alberona (Abruzzi).

AVV. CAMILLO CIVETTA.

LA LEGGENDA DEI LUPINI, DEI CECI E DEL GRANONE. — Le contadine delle nostre contrade dicono, che la Madonna addolorata, andando in cerca di suo figlio, passò per un campo, dove erano piante secche di lupini, di ceci e di formentone.

Ella infastidita dal rumore prodotto sotto i suoi passi dalle baccelle che contenevano i semi secchi, imprecò ai lupini la loro mezza amarezza, ai ceci la loro mezza salsezza ed al formentone continua maledizione.

Perciò d'allora in poi i lupini furono sempre amari, i ceci salsi ed il formentone fu sempre maledetto.

Nicotera, 31 dicembre 1893.

GIOVANNI SORACI.

[1] Raccontata da Teresa Imbert.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

PREGHIERE SARDE.

SEGNO DELLA CROCE - CONTRO IL FOLLETTO CONTRO IL MORSO DELLA TARANTOLA.

Dialetto di Mores (Logudoro). [1]

I.

SU SIGNALE DE SSA SANTA RUGHE.

Deo mi sinno su vronte,
Pro gando Ggesu Grilthu elthe an-
[dadu a monte.
Deo mi sinno i-ssu nare,
Pro gando Ggesu Grilthu elthe an-
[dadu a mmare.
Deo mi sinno in bbucca,
Pro.gando Ggesu Grilthu elthe an-
[dadu a ddijputa.
Deo mi sinno i-ss'ajva,
Pro gando Ggesu Grilthu elthe an-
[dadu a ss'ijpagna. [2]
Deo mi sinno i-ssu bettu,
Pro gando Ggesu Grilthu elthe il-
[thadu i-ssecrettu.

II.

ORASCIONE DE SS'AMMUTTADORE. [3]

Sa rughe 'e Santu Volentinu, [4]
Eretta eretta ghe filu,
E che filu eretta,
Male ápa' chi m'oretta'...
Chie m'ád'a orettare [5]
Ixuru ápad e mmale;
Ixuru ghe in bucca.
Orija' ldhe ilthuppa
Orija' ldhe ijpagnola, [6]
Tottu chi essa' fora,
Francu s' Evangelilitha,
Chi m'ilthad' in cabitta,
In cabitta 'e lettu.
Bonu é Santu Larentu,
Santu Larentu ej bbonu,
Chi vaghe' ssu sonu,
Chi sona' che puddu;
S'Ammuttadore l'agattene a bbuj-
[vuddu.

I.

SEGNO DELLA SANTA CROCE.

Io mi segno sulla fronte,
Per quando Gesù Cristo andò al
[monte.
Io mi segno sul naso,
Per quando Gesù Cristo andò al
[mare.
Io mi segno sulla bocca,
Per quando Gesù Cristo andò a
[contesa.
Io mi segno sul mento,
Per quando Gesù Cristo andò in
[Ispagna.
Io mi segno sul petto,
Per quando Gesù Cristo stette in
[segreta.

II.

ORAZIONE CONTRO IL FOLLETTO (INCUBO).

La croce di San Valentino,
Diritta diritta qual filo,
E come filo diritta,
Male abbia chi m'insidia,
E chi m'insidierà
Buio abbia e male,
Buio come in bocca.
Orecchie di stoppa,
Orecchie di spagnola,
Tutto se ne vada fuori,
Eccetto l'Evangelista,
Che mi sta al capezzale,
Al capezzale del letto.
Buono è San Lorenzo,
San Lorenzo è buono,
Che fa il suono,
Che suona come gallo;
Il folletto sia trovato gonfio.

Digitized by Google

III.

CONTRA A SS'AŻA.[7]

Santu Bedru a mmare andei'[8]
Sa-jae χe li ruei';
E lli riponde Ddeu
— Ite denej, Pedru meu?
— A ssu bé m'á ddadu a mmossu
A ssu goro meu, a ddossu.
— Lea s'ijpina drilthа[9]
E ponebbila biltha
E ponedila dre-ldhiese
Chi Bedru sanu siese.
Tarantula e panza binta,
Chi vattei' fiza ilthrinta,
Fiza ilthrinta vatteidi,
Una bro monte nde lasseidi,
Una bro monte, una bro bbacu,[10]
Molthu m'ása e molthu d'ápo.

III.

CONTRO LA TARANTOLA.

San Pietro al mare andò
E gli cadder dentro le chiavi;
E gli risponde Iddio
— Che hai, o mio Pietro?
— Al piede mi ha morsicato,
Al cor mio, al dorso.
— Prendi la spina triste
E mettivela pesta
E mettitela tre giorni
Talchè Pietro sii sano.
Tarantola e ventre dipinto,
Che generò figlia stretta.
E figlia stretta fece,
Una sul monte ne lasciò,
Una sul monte, una nella valle,
M'hai ucciso e t'ho ucciso.

NOTE.

[1] Ho raccolto larga messe di canti popolari sardi nel villaggio di Mores: spero che vedranno tutti la luce, fra qualche mese. Mi limito, per ora, a questo breve saggio. Il dialetto di Mores è una delle tante varietà logudoresi, che tanto interessarono i glottologi. Per la trascrizione di esso rimando il lettore al vol. II, pag. 188 e seg. dell'*Archivio delle tradizioni popolari*, diretto dall'illustre Pitrè. Io ho seguito interamente le norme del professore Guarnerio; ma ho adottato il segno della *z* con lineetta sovrapposta per indicare un suono, che sta tra il *th* degli inglesi e la *c* spagnola in *cielo*.

[2] L'accenno qui alla Spagna prova che il canto non è del secolo scorso, come di molti canti sardi pensa l'egregio professore Francesco Mango. A questo proposito dimostrerò altrove come alcune poesie popolari logudoresi risalgano fino al secolo XI.

[3] *Ammuttadore* viene dal verbo *ammuttare*, che significa *far versi, cantar la ninna nanna;* ma in questo luogo sta per *folletto*. Le donnicciuole, côlte dall'incubo, affermano di toccare un folletto piccolo e peloso. Credono che egli abbia in capo sette berretti, ed uno fra essi pieno di monete d'oro. Fortunato chi riesce a carpirglielo!...

[4] *Rughe de S. Volentinu* viene chiamato un gruppo di stelle a forma di croce in direzione della *Via lattea*. Interessante è la nomenclatura astronomica dei Sardi, e meraviglioso il modo con cui i pastori, dalle varie posizioni delle stelle, conoscono le ore. Venere è detta *s'urteddu de chenadorzu* (la stella della cena), l'Orsa maggiore *sette frades* (sette fratelli), l'Orsa minore *su carru* (il carro), Diana *s'istella*, la chioma di Berenice *s'udrone* (il grappolo), la Via lattea *sa carrugadorsa* (via dei carri), *s'iscala de Santu Giagu* (la scala di San Giacomo),(*) e poi abbiamo ancora *sa corte de Santu Volentinu* (il cortile di San Valentino), *sos corros de sa craba* (le corna della capra), *sos istradales* (gli stradali), *su truvadore* (il conduttore), ossia la piccola stella *g* del carro celeste. *Petit Poucet* (Vedi GASTON PARIS, *Le petit poucet et la Grande Ourse*, Paris, 1875).

[5] *Orettare*, insidiare, origliare. *Cazza a orettu*, caccia all'agguato. Infinite sono le leggende sarde che riguardano questo genere di caccia. Io ne posseggo molte a disposizione della gentile signorina Grazia Deledda, che ne fa raccolta. Mi basta qui accennare ad una curiosa superstizione per cui si crede che i cinghiali

(*) La *Via lattea* è chiamata *strada degli Dei* dai Basutos, *via degli spiriti* dagli Ojis, *strada delle anime* dalle tribù dell'America del Nord, *strada dell'elefante bianco* dai Siamesi, e dai Portoghesi, finalmente, *strada di Santiago*. Rimando chi voglia saperne di più ai libri di J. Leite de Vasconcellos, l'illustre folk-lorista portoghese.

Digitized by Google

siano guidati dai diavoli, e male avvenga a quelli che sparino di notte contro un cignale, che non sia stato prima veduto inbragolarsi in qualche vicina fontana.

[6] *Ispagnola.* Lo Spano nel suo vocabolario non riporta questa parola, nè mi è riuscito, in alcun modo, di conoscerne il vero significato.

[7] *Arza,* aggettivo femminile di *arzu, barzu,* screziato. È il nome di un piccolo insetto a forma di ragno, che lo Spano chiama *falangio,* e l'unico velenoso animale dell'isola. Il Berni lo appella *tarantola,* Solino lo chiama *solifuga.* Io opino che il nome di *solifuga* meglio convenga al *tilligugu,* specie di rettile che il Lacépède dice uguale al mobongio delle Antille, ed è invece il gongilo occellato o tiro dei Sardi. Un proverbio dice: *mossu de tilligugu toocu de campana.*

Già Pausania e Silio Italico aveano notato l'assenza dall'isola di animali venefici, e le punture dell'*arza* difatti, che io mi sappia, non hanno mai causato la morte di alcuno. Ma il popolo attribuisce effetti letali all'aculeo di questo insetto, di cui il dottor Efisio Marcialis nomina tre specie: *arza bajana* mutilla screziata, *arza cojada* mutilla bruna, *arza viuda* mutilla nerastra. Quando un individuo viene pùnto dall'*arza* viene tosto trasportato al letamaio tra i suoni e i canti della comitiva. Giunti sul posto si scava un fosso, e vi si sotterra il paziente, lasciandogli solo di fuori il capo. Fatta questa operazione, danzano in giro attorno al fosso dieci vedove, dieci nubili e dieci maritate. Dopo qualche minuto l'ammalato viene tratto dal fosso, trasportato di nuovo alla sua casa, e messo dentro un forno tiepido. Quindi lo si pone a letto, e si canta in coro, o al suono *de sa serraja* (specie di vescica di maiale secca che serve di cassa a una cetra primitiva), oppure si vociano le *nenie* (*attittidu*), che al solito incominciano con queste sacramentali parole: *Faladu m'est su tronu, o mama de ranzolu* (mi ha colpito un fulmine, o madre del ragno). Avvertasi che si canta in allegria se l'ammalato addimostrasi calmo; nel qual caso si crede morsicato dall'*arza* nubile; o si recitano le nenie se l'ammalato è stato morsicato dall'*arza* vedova. Le donne del popolo, per scongiurare le punture dell'*arza,* recitano queste parole:

« Comare arza mia, comare arza mia - No fattedas male a sa persone mia - No fattedas male a sa mia persone - Bos hapo a narrer mutos e cantones - mutos e cantones de ogni senia - Comare arza mia, comare arza mia ».

[8] San Pietro è ricordato in molte leggende ed in parecchi canti popolari sardi.

[9] *Ispina trista* o *ispina santa,* della quale si fece la corona di Gesù Cristo. Le foglie di questa pianta entrano in molti medicinali delle nostre donne. Pestate esse, ad esempio, assieme a mandorle amare e bagnate d'aceto si applicano sul capo come rimedio contro le intemperie. Se il lettore brama conoscere altri rimedi contro le punture dell'*arza,* eccoglieli: chi uccide l'*arza* col dito anulare ha la virtù di guarirne le punture, segnandole tre volte di croce col dito fatato. Uno scorpione, una tarantola, un centopiedi messi dentro a una bottiglia piena d'olio di olivo formano *s'ozu contra velenu* (olio anti-velenoso) con cui si ungono le punture. E mi pare che basti.

[10] *Bacu* dal latino *vacuus,* vuoto, è scomparso dal Logudoro nel significato di *valle,* gola di montagna, ecc.; ma è rimasta nel proverbio: *Fagher in bacu* (andar nel vuoto, non colpire).

GIUSEPPE CALVIA SECCHI.

FILASTROCCA CHE SI FA RECITARE AI BAMBINI. [1]

Venì, venì, sòle,
Che mammetà ti vole,
Ti vole incoronare (anche perdonare);
— Non posso venire,
Che so' incatenato;
— E chi t'ha incatenato?

[1] Raccolta a Sarnano, nelle Marche, dalla nostra socia corrispondente Francesca Renzetti.

Digitized by Google

— La figlia dell'abbate:
— E che t'ha regalato?
— 'Na scatola d'argento,
Che pesa cinquecento,
Centocinquanta
Che la gallina canta:
Canta gallina,
Ch'è morta soricina;
Soricina sta in finestra,
Con tre corone in testa;
Passa la fante,
Con tre cavalle bianche:
Bianca la sella,
Bianca la padrona,
Nera e brutta la garzona.

DIETRO ALLE LUCCIOLE. [1]

Luccichettella calla, calla (calda),
Metti la sella a la cavalla,
La cavalla de lu re,
Luccichettella viè co' me,
Che te do lo pà e da bè (il pane e da bere).

LE POLESANE DELLA VALCAMONICA.

A metà circa della Valle Camonica, di questa valle in cui tanti avanzi di castelli e rocche indicano un passato importante e pur troppo ignorato, ed in cui tanta varietà di tradizioni e di costumi van man mano sperdendosi, nascosto dai contrafforti della catena ghiacciata del Frisosso, in posizione d'estate simpaticissima e romantica, tra prati pianissimi ombrati da castani secolari, maestosi, ad un'altezza di metri 1000 sul mare, sta Paspardo, paesello di circa cinquecento abitanti.

La particolare sua posizione topografica, quasi segregato com'è dal resto del mondo, e la condizione degli abitanti, tutti contadini e carbonai, fecero rimaner vive per lungo tempo usanze antiche ed antichi costumi.

Ma adesso, l'emigrazione nell'America da parte di quei poveri ed ignoranti contadini, spintivi, doloroso a dirsi, dalla

[1] In questo stesso fascicolo abbiamo già data la interessantissima novellina mitica che si riferisce a questa cavalla di re: nei miti vedici, l'Aurora, guidatrice di cavalli, vince la corsa celeste, aiutata dai due splendidi cavalieri Asvini e dal Dio Indra.

Digitized by Google

fame, ha portato in quel remoto paese un barlume di civiltà moderna: triste civiltà, viziata e intesa alla rovescia, ma che nondimeno vale a distruggere le antiche consuetudini e forse l'antica onestà.

Perciò gli antichi costumi, certamente, avanzi medievali, di nozze, feste, ecc. si smarriscono, e così pure si perdono le tradizioni e le leggende sul castello che là esisteva, e che doveva essere fortissimo per posizione.

Ultime a morire sulla bocca del popolo sono le canzoni, e in Paspardo si odono ancora ripetere le *Polesane*, antico stornello camuno, del tutto scordato in altri paesi e che anche in Paspardo va smarrendosi.

Tali *Polesane*, malgrado il battesimo nuovo che sembrano avere avuto, passando forse a traverso il *Polesine*, hanno una grande affinità coi *Rispetti toscani* e si cantavano a guisa di dialogo improvvisato, in occasione del carnovale fuori della porta della innamorata, in un'aria monotona e cadenzata e coll'accompagnamento di una chitarra con corde di ottone.

Parendomi tali *Polesane* meritevoli di essere ricordate come saggio ultimo, che certo entro pochi anni saranno dimenticate del tutto, delle canzoni popolari camune, mando queste poche da me raccolte dal labbro di una vecchia di Paspardo.

Unisco la traduzione.

1.

En de 'l mé ort mé gò i na marinina
El me rincres a ela de tagliare,
El me rincres el cór de Caterina,
A regordas ch'em sà de bandonare.

Ndaró fò per le strade a lo piangere
Aver de bandonà ste gran tesore.
Vi dò la bunasera fiur in palma.
Foglia d'oliva e risolin de dama;
Foglia d'oliva e fiur de primaera
Col me cantà ve dò la bunasera.

2.

Son venito qui son stat mandato
Da chi ve ama, da chi ve ól gran bene.
L'è ignit da mè el sè inzinociato
El ma cûntat le sò amare pene.

'L m'à cûntade a me così pianzendo
E me vi a cunte a ù cose cantando;
Crede che l'è nasida 'l més de magio
'N cresimento di l'erba noèla;
Giorno e note la sò vita cresce
Ogne momento l'am deenta bela.

1.

Nell'orto mio v' ha una marinina
E mi rincresce se la deo tagliare,
Mi rincresce il cor di Caterina
Se penso che la devo abbandonare.

Me n'andrò per le strade a lagrimare
Se devo abbandonar sì bel tesoro.
Vi dò la buonasera, fior in palma.
Foglia d'oliva e ricciolin di dama;
Foglia d'oliva e fior di primavera
Col mio cantar vi dò la buonasera.

2.

Io son venuto qui e fui mandato
Da chi vi ama, da chi vi vuol gran bene,
È venuto da me, s'è inginocchiato
E mi narrò le sue amare pene.

Egli narrolle a me così piangendo
Ed io le dico a voi così cantando:
Credo che lei nel maggio nata sia
Quando nel prato vien l'erba novella;
Giorno e notte la sua vita cresce,
Ogni momento mi diventa bella.

Digitized by Google

Ardè. compagn, sò 'n chela balcunada
'L ghè sò i na Colomba de risòli,
A torno, a torno gie farai la ronda
Per catà i risòli a la Colomba.

Colombina, se sarè garbada
'N casa dal Carli sarè menada,
Sarè menada 'n camera, 'n cusina
Del Carlitti sarè la sò sposina.

La bunasera ve la dò adèsse
Per fà che 'l me cantà nol ve rincrèsse,
Se 'l ve rincrèsse fèmmèlo sapere,
Nò canterò mai più per l'avenere.

Se olè saè chi che ma fato cantare;
L' é Carlitti che spend 'l so denare;
I sò denare i ga la croce d'ore,
L' é Carlitti che 'l và donato 'l core,
I sò denare i ga la crua d'argento,
L' é Carlitti che 'l ga 'l so cór contento.

3.

'Nde sta contrada i vòi piènta i na viòla,
Quando l'è granda vignarò a tòla,
Tòrò la viòla e lasèrò la pianta
'Nde sta contrada ghè la mé speranza.

4.

Chest'è la casa dè le mûre alte
Fabricada con prede tagliade,
I cambiarà i paes e mai la nome
Semper tacato a voi, anime care.

Faremo fà i na strada di martélo
Illûminada de tanto lûsore,
Chesti è la contrada di la giase
Deve si beve con d'un bicier d'ore,
De fà l'amûr con voi no sò capace
Perchè nò gò le chiavi del vos core.

Guardate. amici, là sulla finestra
Piena di ricci stavvi una Colomba;
A torno, a torno le farem la ronda
Per rubare li ricci alla Colomba.

Oh, Colombina, se sarai garbata
In casa del Carlin verrai menata.
Verrai menata in camera, in cucina
E del Carlin sarai tu la sposina.

La buonasera ve la do adesso
Perchè non vi rincresca 'l mio cantare.
Se vi rincresce, fatemelo dire,
Non canterò mai più per l'avvenire.

Se vuoi sapere chi mi fa cantare:
È Carlettin che spende il suo denaro;
Il suo danaro ha la croce d'oro,
È Carlettin che ti ha donato il core,
Il suo danaro ha la croce d'argento,
È Carlettin che ha 'l suo cuor contento.

3.

In sta via una viola io vo' piantare,
Se verrà grande, la verrò a pigliare,
La viola prenderò ma non la pianta,
In questa via sta la mia speranza.

4.

Questi è la casa de le mura alte
Fabbricata con pietre lavorate,
Il sito cambierò, non mai il nome!
Sempre vicino a voi, anime care.

Farò far una strada di mirtillo
Illuminata con grande splendore;
Quest' è la contrada dello ghiaccio
Dove si beve con un bicchier d'oro,
Di far l'amor con voi non son capace
Che le chiavi non ho del vostro cuore.

Quanta onda di poesia in queste *Polesane!* E notisi che sono raccolte dalla bocca di una popolazione analfabeta, selvaggia, che la sua vita traeva tra i boschi (l' anno passato trovai io un contadino di Paspardo, di 70 anni, che mi assicurava non esser mai uscito dal suo paese e da' suoi boschi), e quindi non può tali canzoni aver importato da altre plaghe più colte.

Forse esse sono una tradizione dell'epoca dei feudatari, quando tra le cene liete, anche la musa aspra dell'Alpi si inspirava a miti concetti d'amore; forse sono il canto del popolo in tempi di maggior libertà. Ma, anche se importati dalla Toscana, avrebbero per la storia del canto popolare italiano la loro grande importanza.

Capo di Ponte, 6 dicembre 1898.

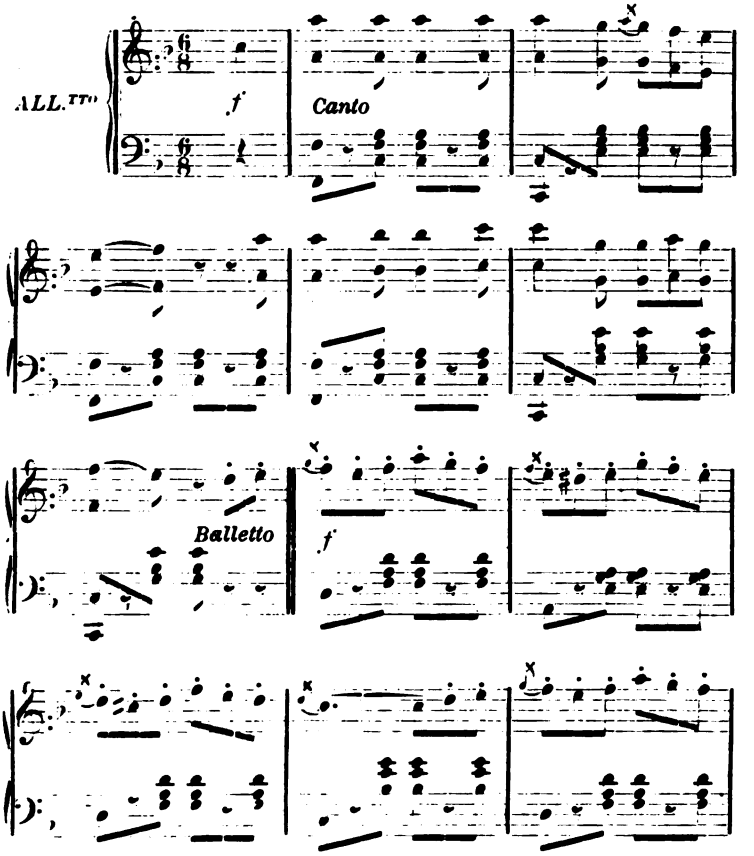
V. Giovannetti.

Digitized by Google

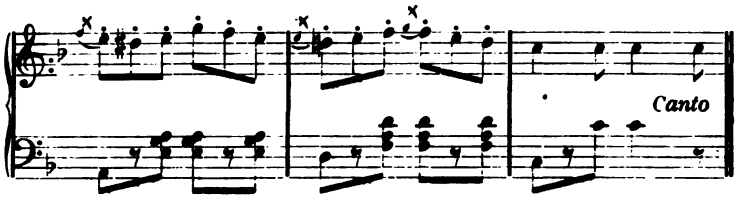
POLESANA

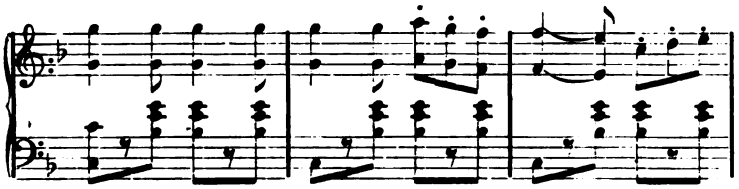
BALLO E CANTO ANTICO DELLA VALLECAMONICA

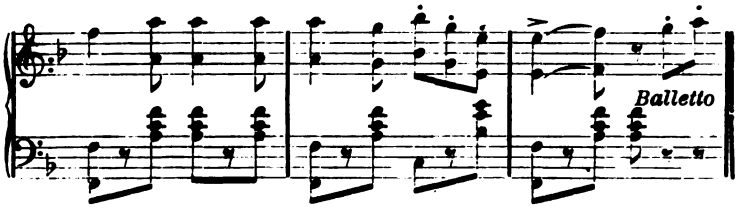
Trascritta, per Piano con accompagnamento, da A. FURLANETTO.

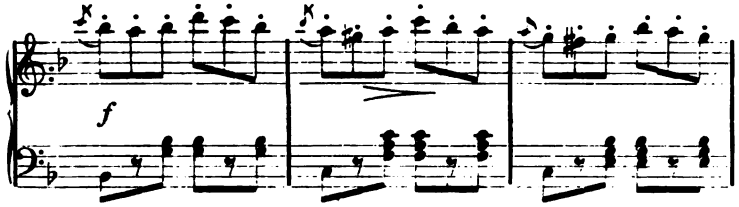


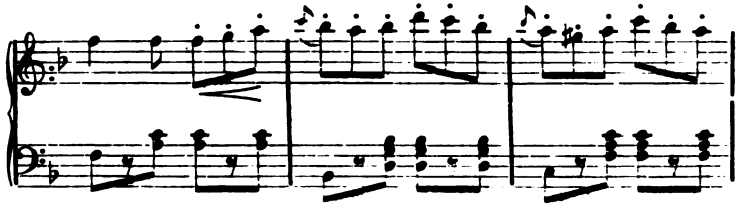
Digitized by Google

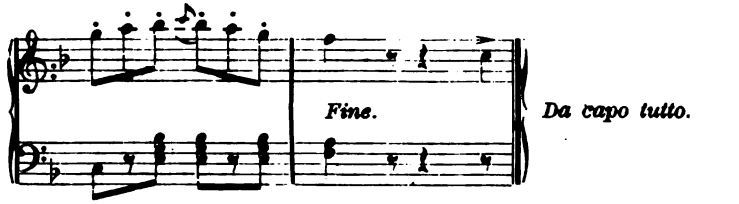












Digitized by Google

MISCELLANEA.

LA ROSA È IL PIÙ BEL FIORE. — La canzonetta popolare *La rosa è il più bel fiore*, pubblicata con la musica relativa a pag. 118 dal signor Arnaldo Bonaventura, che la stima « uno dei più vecchi canti tradizionali, di origine livornese » e di cui crede « sien note le parole, ma non forse la musica », è stata un dieci anni or sono diffusissima anche nel Veneto e nella Lombardia, ed ora, benchè caduta in disuso, tutti ne ricordano l'aria e le parole. L'origine livornese o comunque toscana resta non di meno assai manifesta sotto la lievissima patina dialettale, che si rileva nello scarso battere delle doppie - massime sull'*appassisce* del v. 3 - e in qualche mutazione d'articoli. Ecco la redazione nuova, dell'Alta Italia:

La rosa l'è un bel fiore,
El-fior de la gioventù;
Ma se appassisce e muore
No la ritorna più.
Quant' io t'amai... mai. mai...
E t'adorai... rai, rai ..
E t'amo ancor. lerì! lerò!...
O verginella amabile,
Tu m'hai rapito el cuor.

Al concetto del *carpe diem* oraziano che, inconsciamente s'intende, è l'anima della canzonetta, conviene forse meglio la presente redazione del terzo verso, che non quella toscana « nasce, florisce e muore ». Nel penultimo verso, altri citano *o biondinella*, ovvero *o rondinella*, ma ambedue mi paiono travisamenti del più verosimile *verginella*. L'aria su cui le parole erano cantate non è nè la prima nè la seconda delle due raccolte dal Bonaventura: ha qualche cosa di più rude e vibrato. La convenienza più notevole sta nel ritornello *Ed io t'amai*... dove il motivo è lo stesso, quantunque svolto diversamente.

FL. PELLEGRINI.

Il signor Giacomo Bobbio, direttore tecnico della tipografia del Senato, ci favorisce questa aggiunta, forse meno diffusa, della nota canzone; ma l'aggiunta, per la menzione della *camelia*, non può essere antica:

Bella è la camelia,
Bella, ma senza odor,
Di te la vera immagine,
Bella. ma senza cuor.
Quant' io t'amai... mai, mai...
E t'adorai.. rai, rai...
E t'amo ancor, lerì! lerò!..
O verginella amabile.
Hai di macigno il cor.

A PROPOSITO DI UN INNO SARDO. — Il signor A. Pirodda nel fare, a pag. 144 *nota*, un apprezzamento del valore metrico dell'inno che sino a qualche anno fa cantavasi in Aggius (Gallura), intitolato *L'annisnna* (meglio *la-nninna*) *di tu Puppu bellu*, è stato tratto in errore dall'opinione che « in principio, ove sono due versi soli, dovrebbero esser quattro; ma nessuno qui ricorda i primi due ». Così è portato ad affermare che « la forma e la metrica non si scostano dalle poesie dialettali d'oggi ». Invece l'inno è stato riferito al signor Pirodda, se non nella sua integrità, del che dubito anch'io, certo esattamente; anzi è interessante non poco, perchè conserva la forma metrica delle *laudi religiose* antiche e, sotto questo riguardo, potrebbe ascriversi benissimo al primo quattrocento. I due settenari iniziali rappresentano la *ripresa*, e la stanza è costituita dai sei versi appresso, con ciò di anormale, che il primo verso e il terzo della stanza sono sciolti mentre dovrebbero rimare tra loro. Ma la caratteristica fondamentale della ballata e della lauda è salva, rimandosi costantemente l'ultimo verso della *volta* col secondo della *ripresa*. Per cui lo schema è questo: *a a; b c. d c, c a.*

FL. PELLEGRINI.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

CREDENZE E SUPERSTIZIONI DEL FRIULI ORIENTALE E GORIZIA.

Il Friuli Orientale fa parte della contea principesca di Gorizia e Gradisca. « Questa provincia - scrive lo storico Carlo barone De Czoernig - è per eccellenza il paese dei contrasti. Contrasti d'ordine geografico, climatologico, storico ed etnografico. Onde - continua più in appresso lo storico citato - la contea di cui discorriamo potrebbe, in vista della sua piccola estensione, passare per un campionario d'Europa ». Un contrasto più curioso, in linea etnica, offre il territorio di Monfalcone, il paese dei *Bisiacchi*. È un piccolo lembo di terra circondato da elementi eterogenei; ivi si parla un dialetto curiosissimo; un misto d'idioma veneto e friulano; in essi si accozzano i più strani vocaboli, storpiature, idiotismi con le pure e leggiadre forme dell'italiana favella.

Di questo Friuli, dunque, terra classica e storica, sulla quale si riversarono gradatamente le torme di popoli di nazione diversa, che fu la *Porta* per la quale irruppe nell'Italia la fiumana dei Barbari, imprendo intanto a descrivere le credenze e le superstizioni:

STELLE FILANTI.

Sui ciottoli del greto dei fiumi e dei torrenti, e precisamente su quel lato del ciottolo più vicino alla terra, si riscontra spesso una specie di ruggine derivante da qualche semplice causa fisica. Il popolino, a Gorizia, dice che in quel punto, ove si trova la ruggine, siasi spenta... indovinate mo?... nientemeno che una stella. E mi ricordo dei begli anni dell'adolescenza, quando si andava a bagnarsi nelle acque *bizzarre* dell'Isonzo, e si faceva a gara per trovare uno di questi ciottoli, e, trovatolo, se lo mostrava solennemente al compagno, ancora ignaro di questa credenza, dicendogli con certa saccenteria puerile: *Çhàla, câ si j'â smoçhad una stela* (Guarda, qui si è spenta una stella).

Digitized by Google

L'ESORCISMO DEI CAPELLI IN CROCE.

Da fanciulli si credeva, perchè i vecchi ce lo avevano detto, che, disposti in croce due capelli sulla palma della mano, era resa innocua, impotente qualunque forte picchiata di bacchetta sulla mano; e anzi la *fèrula* stessa si spezzerebbe in tante scheggie senza che il picchiato sentisse il minimo dolore. A questo mezzo ricorrevamo, noi scolari, più di una volta nei « queruli ricinti » della scuola, ove le « capaci vôlte echèggiavano di giovanili strida ». Ma sempre, come è naturale, rimaneva, senz'effetto, lo scongiuro. Si cominciava allora a dubitare della sua efficacia; ma i vecchi non stentavano a persuaderci, che se i capelli sono collocati in giusta croce (+), deve succedere così e non altrimenti. Questa credenza me ne richiama alla mente un'altra analoga.

Narrava un popolano che alcuni fanciulli erano andati a nidi d'uccelli in un bosco. Scorto un nido di picchio, che, come tutti sanno, è scavato dall'uccello col suo durissimo rostro nel tronco degli alberi, vi si arrampicarono per prenderne gli uccelletti; ma non vi riuscirono, perchè il foro era troppo angusto e la loro mano non vi passava. Allora quei bricconcelli turarono il foro con un legno. Comparsi il maschio e la femmina col cibo in bocca per i loro piccini, e trovato chiuso il foro, presero il volo verso una certa direzione, e poco appresso vi ritornarono portando ciascheduno un filo d'erba in bocca. Collocarono sul legno, che chiudeva il foro, i due fili d'erba in forma di croce, e ... *bum,* uno scoppio come una cannonata si fece udire; il legno otturatore era stato lanciato via a grande distanza, e il foro era rimasto libero.

IL FULMINE (LA SAÈTE, IL FOLG).

Il fulmine, secondo la credenza del popolo, ha la forma d'una *cote*. Dopo sette anni, sette mesi e sette giorni, erompe dalla terra donde era entrato. *Che 'l folg mi trai, mi brusi* (Che il fulmine mi colga, m'incenerisca). È un modo di giuramento. *Che 'l folg ti trai!* Imprecazione.

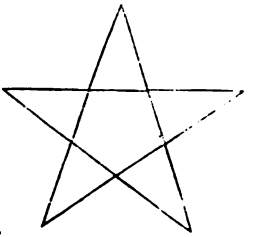
TEMPORALI.

Quando il cielo è spaventevole, minacciante grandine, si usa suonare le campane e bruciare dell'olivo sul focolare domestico onde fendere i nugoloni, e allontanare la tempesta. Pregiudizio pericoloso che può essere fatale.

Digitized by Google

IL GRUPPO DI SALOMONE SEMPLICE.[1]

Il gruppo di Salomone semplice, o meglio il gruppo semplice di Salomone, ha questa forma.



Se su qualche enfiagione del corpo umano, come, per esempio, sul gonfiore prodotto dal mal di denti, si fa il gruppo di Salomone mediante un carbone o altra materia che aderisca alla pelle, si ritiene sicura la guarigione.

Una vecchierella goriziana, oltre all'essere superstiziosa, in sommo grado, tenendo per vangelo tutto ciò che appartiene al regno delle favole, era altresì ritenuta dal vicinato per una valente empirica. Una povera donna, avendo un figliuoletto con un tumore cistico sul capo, ricorse alla vecchia per liberarlo da quella bruttura. Ecco il *recipe* che le diede l'empirica con un certo mistero d'arte maliarda: — Andate per una via deserta, o poco frequentata, fino a che troviate un osso; meglio per voi e per il fanciullo, se l'osso è d'un ebreo. Pigliatelo su e con esso segnate sulla *natta* il gruppo di Salomone... e poi... *gnente fu e gnente sia*, gettate l'osso dietro le vostre spalle, e ritornate a casa vostra. Domandata perchè fosse meglio un osso d'israelita, rispose che Salomone era ebreo.

[1] Il segno di Salomone in Calabria. — Tra le *Credenze e superstizioni* delle quali è cenno nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, trovo *Il gruppo o nodo di Salomone e il paternoster verde* di Jack la Bolina. Codesta pratica di magia o scongiuro marinaresco, com'egli dice, mi ha richiamato in mente una credenza analoga che è, tra noi Calabresi, intesa col nome di *Segno di Salomone*; ma difforme nei modi e nel fine.

Ricordo che, fanciullo, ammalai di *parotide*, volgarmente *orecchione*. Chiamato il medico, egli ricorse ai soliti empiastri; senonchè la sapienza di Esculapio non valse a vincere la infiammazione e la gonfiezza della glandola; sicchè portai, per una settimana, un orecchio spropositato; la mia buona mamma ci gonfiava - proprio come l'orecchio - e volendo tagliar corto, ad insaputa del dottore, fece venire in casa una vecchietta, certa zia Rosa, già nostra fante, esperta in ogni sorta d'innocenti stregonerie, perchè volesse fare il segno di Salomone sulla parte ammalata; segno che aveva la virtù di guarire da quella specie di malanno. E, infatti, guarii. Giova notare che codesta figura corrispondente su per giù a quella data da Jack, bisognava farla con una penna d'oca - a quei tempi non usavano ancora le penne di acciaio - intinta nell'inchiostro nero, e con un tratto solo, senza interruzione, altrimenti il rimedio non avrebbe avuto efficacia. Zia Rosa, alla quale, vecchia come era, tremava la mano, ci si provò, ma venne fuori uno scarabocchio che

Digitized by Google

IL PURCIT DI SANT'ANTONI (IL PORCO DI SANT'ANTONIO).

In qualche villaggio vige ancora l'usanza di allevare un maiale a spese dei comunisti. L'animale suino va a tuffare il grugno ora nel truogolo d'un *sottano*, ora in quello d'un contadino, e tocca via. Gira per le contrade come un cane fedele, e nessuno lo tocca, veh, guai, entrando, come dissi prima, ora in un cortile, ora in una cucina per satollarsi. Il maiale viene chiamato *il purcit di Sant'Antoni*. Cresciuto e ingrassato viene giuocato al lotto, e il ricavato è devoluto alla Chiesa quale obolo di Sant'Antonio.

Da questo uso derivò la frase friulana: *Lâ atòr come 'l purcit di Sant'Antoni* (Andare gironzando come il porco di Sant'Antonio).

IL BO' INFLOCAT (IL BOVE GALLONATO).

Costumanze andate in disuso. Il giorno del giovedì grasso il beccaio del villaggio ornava di galloni e fettucce un grosso bue, e lo faceva camminare dinanzi a una banda di suonatori, fermandosi davanti le case de' suoi avventori per pigliare la *mancia*.

LA ÇHAZZA DEL TORO (LA CACCIA DEL TORO).

Usanza barbara, già da molti anni in disuso, era la caccia al toro. Cani ammaestrati rincorrevano un grosso bue, lo agguantavano per le orecchie, lo mordevano, finchè sfinito ca-

non ci si capiva niente, e dovette cancellarlo, s'intende bene colla saliva; ritentò e infine la prova riuscì. Intanto, nel tracciare lo strano ghirigoro, la nostra *magara* (megera) masticava fra i denti, che non aveva più, una giaculatoria, la quale potrebb'essere benissimo un *quissimile* del *paternoster verde* citato da Jack. E appunto come Jack, poichè zia Rosa vive ancora - forse centenaria - ho scritto a Cosenza perchè s'interrogasse. S'indovini la risposta che zia Rosa diede a un mio nipote! Disse che non se ne rammentava più! Tal quale come il vecchio marinaio. È una reticenza o un cortese rifiuto? domando anch'io, e anche io ho ragione di credere che sia la prima cosa. Giacchè, interpellata da me più volte, quando era a Cosenza sopra questa ed altre *preghiere nere* (quella v. g. che accompagna lo scongiuro pel *malocchio*), non volle mai dir nulla, e, sorridendo, si schermiva.

Ora io prego coloro che sono ben addentro in questi studi *folk-lorici* di farmi sapere:

1° Se le due credenze hanno, come par certo, un'origine comune;

2° Quale sia e donde venne;

3° Se negli altri paesi d'Italia sia diffuso e con quali varianti, lo scongiuro del *gruppo* o *nodo* o *segno di Salomone*.

RAFFAELLO MARTIRE.

Digitized by Google

deva al suolo. La gente assisteva allo spettacolo dalle finestre e dagli usci di casa.

LA ÇHAZZA DEL GIALL (LA CACCIA DEL GALLO).

Altra usanza barbara, anche in disuso, era la caccia al gallo, che si faceva in giorno di sagra. Si legava un gallo a un piede, e, da certa distanza, il povero gallinaceo veniva bersagliato con delle pietre. Restava a colui che lo ammazzava.

Terzo, dicembre 1893.

LUIGI PETRANI.

TRADIZIONI, SUPERSTIZIONI E CREDENZE SARDE.

L'avere in casa una serpe viva è indizio di buon augurio, e taluni con questa credenza abituano quest'animale al latte, preparano un recipiente con latte in un angolo della casa, e la biscia abituata vi si reca tutti i giorni ad una data ora, si sazia e si rintana.[1]

Nella mattina di san Giovanni, appena spuntato il sole, se qualcuno vedesse la propria ombra senza testa, essa indica che entro l'anno dovrà morire.

Nella sera di san Giovanni, le giovani da marito si recano in campagna, notano con nastro o con spago di colore un arbusto a loro scelta; l'indomani di buon mattino vanno e verificano: se nell'arbusto designato vi trovano qualche ragno, esso indica che la giovine si mariterà con un negoziante di tessuti; se vi trovano delle formiche, sarà indizio che sposerà un pastore; se vi trovano uno scarafaggio, prenderà in marito una guardia di pubblica sicurezza.

Nella sera di San Giovanni collocano tre pietruzze di sale su di una lastra, e se l'indomani al levar del sole si troveranno sciolte, è indizio che colui che le ha collocate morrà entro l'anno; se si trovano mezzo sciolte, che farà una grave malattia; se sono intere, vuol dire che per quell'anno non morrà.

Quando qualche mandra di bestiame viene affètta da malattia, per liberarla da tale flagello, si sotterra nel cancello della mandra un ragazzo.

[1] Simili superstizioni esistono pure nell'India rispetto ad alcuni serpenti, anche velenosi. A. D. G.

Digitized by Google

Quando si desidera la pioggia, si sotterra nel fiume una testa di qualche persona morta.

La fonte che viene pulita quando soffia il levante, dà acqua cattiva e putrida.

Perchè gli uccelli non si mangino le biade. l'agricoltore, dopo fattovi un giro, con un ago col filo, intorno al seminato, sotterra quell'ago in un angolo del campo ed è sicuro che gli uccelli passeranno lontani.

L'orzaiuolo viene guarito fingendo di cucire le palpebre per tre volte con seta nera.

Per far guarire i bambini dal mughetto, si fa loro gettare un poco di saliva in bocca da qualcuno che ha conosciuto il bisnonno o la bisnonna.

Ai bambini che soffrono le convulsioni, mettono al collo una briglia, un fazzoletto di seta nera e delle chiavi.

Perchè non si abbia a soffrire dolor di denti, si tagliano le unghie nel primo lunedì d'ogni mese.

Per non essere côlti da iettatura, si tenga un pezzo di lana gialla visibile sul vestito che si indossa.

Per aver fortuna nella coltivazione delle api, è proprio necessario che si dia principio alla coltivazione con tre bugni, uno dei quali deve essere comprato, l'altro rubato ed il terzo domandato.

Quando nel focolare si osserva che una parte del treppiede è divenuto rovente, è segno di pioggia vicina.

Se una bestia in qualche piaga ha dei vermi, si può liberarla cun sas paraulas;[1] queste però non conviene recitarle se la bestia è pregna, perchè col verme cade anche il feto.

Cun sas paraulas si impedisce la esplosione di qualunque arma da fuoco.

Cun sas paraulas si impediscono le volpi di avvicinarsi a qualsiasi gregge, come pure collo stesso metodo si ponno inviare le volpi a distruggere il gregge degli altri.

Cun sas paraulas si possono rinvenire gli oggetti perduti e si riconosce chi ci offende.

Cun sas paraulas, si impedisce il cane di abbaiare.

[1] Sas paraulas consistono, a quanto mi fu riferito, in diverse orazioni, h non si possono insegnare ad alcuno, perchè non avrebbero più effetto per coloro che le insegnano.

Digitized by Google

Cun su fattuzu[1] si fa cadere ammalato qualsiasi individuo e lo si può tenere in tale stato per quel tempo che si desidera.

Taluni affermano essere stati burlati dai su moscazzu.[2] Un pastore racconta come in tempo d'inverno nelle prime ore della notte, mentre stava al focolare colla famiglia e coi servi, furono allarmati dal forte abbaiar dei cani, che erano alla custodia del gregge, e dallo strepito come se ladri portassero via il loro bestiame; subito si recarono armati dove era il gregge, ma quale sorpresa non fu per loro nel trovare il bestiame ed i cani tranquilli? Ne diedero cagione a su moscazzu. Il pastore aggiungeva pure che su moscazzu in quella regione esisteva da secoli, e ciò lo affermava per averlo udito dal nonno, il quale, alla sua volta, aveva raccontato d'essere stato burlato anche lui come i suoi antenati.

Berchidda (Sassari).

GIO. MARIA COSSU.

MISCELLANEA.

SUPERSTIZIONI COMASCHE. — *Dolori reumatici.* — Soffrendo dolori da una parte, convien mettersi in tasca foglie di sambuco dall'altra.

Scrofola. — Per guarirne, bisogna estirpare l'erba capra ed attaccarla sotto la cappa del camino. Quando l'erba è secca, il male è guarito.

Fidanzati. — Se il fidanzato, la prima volta che capita improvvisamente a casa della sua promessa, la trova tutta intenta al lavoro, ne trae buon presagio e si fa festa in famiglia. Ma se, per caso, in quel momento fosse inoperosa, tutti restano mortificati e qualche volta non se ne fa più nulla.

Contro il temporale. — Durante il temporale si brucia l'olivo benedetto.

— *Panetton de Natal* al ven mai poss
A mangiál a San Bias
Al benediss la gola.

— Lo scheletro di chi nasce la notte di Natale rimane intero.

— *Foeugh* (fuoco) che bofa (soffia) denanz (in avanti) o rid, o piang'.
Foeugh che bofa dedrée (all'indietro),
Roba, o danée (danaro),
O gent, o present,
O padron de ca (di casa) malcontent.

— Cáar de fen (carro di fieno) tut cos va ben;
Cáar de paia (carro di paglia) tut cos va de canaja (alla malora).

— Venerdì nè viaggià nè fáa contratt.

— Se se mangia mínga i *brigoll*
El prim de mag'g', cagna l'asen.

ADELAIDE POZZI.

[1] Su fattuzu si opera con una pupattola di straccio o di sughero; le si infiggono tante spille nel sito ove si desidera che l'individuo soffra, con intenzione come se le infiggesse nella persona che si vuole offendere.

[2] Su moscazzu affermano essere uno spirito inoffensivo, ma che si diletta di burlare.

Digitized by Google

USI E CREDENZE FUNEBRI DEL BOLOGNESE

(Continuazione: vedi fasc. II).

Più si aggrava il malato, più si attira la pietà e le cure della famiglia, che, con intenso dolore, lo circonda, e vorrebbe colle sue lacrime strapparlo alla morte.

Un uomo qualunque, sia pur stato tristo, presso a morire è oggetto di compassione. Quello spettacolo troppo ci tocca nell'intimo; ci ricorda che il domani, forse, noi stessi saremo a quest'ultimo punto, e a quest'idea l'amore per i nostri cari rende più angoscioso il pensiero di doverli perdere, di dovere lasciare questa vita, che, diciamolo pure, per quanto seminata di spine, è una bella cosa! E con questi affetti nell'animo più si accende in noi la pietà e si vorrebbe che nulla mancasse al morente di cure amorose, per quel desiderio che sentiamo di avere noi stessi in quell'estremo giorno almeno la nostra morte confortata.

Una malattia lunga e dolorosa è tenuta come espiatoria dai cristiani credenti; e così, oltre la pietà, il malato ispira una certa venerazione. Il volgo crede ch'egli abbia scontato i suoi peccati col molto soffrire, se però il malato si sia mostrato paziente e rassegnato. In contrario, una malattia fulminante seguìta da morte, si tiene come un castigo divino, e ci lascia in pena per la vita eterna, e si pensa con rammarico, se Dio abbia preso l'individuo in buon punto, come si suol dire.

La malattia ognor più s'avanza e con pietosa cura si cerca di togliergli dagli occhi ogni oggetto, o persona che l'avesse indotto a peccare; e ciò si fa per evitargli i tristi ricordi di un passato colpevole, che gli accendesse qualche desiderio, mentre si crede che agli estremi di vita, il demonio faccia ogni sua possa per tentare il moribondo, e vincer l'anima difesa dagli angeli, che pure gli stanno attorno combattendo.

Oramai la speranza nel medico e nei medicamenti è svanita. Si ricorre alle preci, ai santi. A San Giuseppe, che è tenuto il protettore della buona morte e a San Pietro, che tiene le chiavi della porta del paradiso, e n'è il custode. Questi santi sono sempre invocati.

Si asperge il malato con l'acqua benedetta, per allontanare i demonî che gli stanno intorno. Anche gl'Indiani spruzzavano il cadavere innanzi di scenderlo nella sepoltura. [1]

[1] V. De Gubernatis, *Usi funebri.*

Digitized by Google

Si fanno celebrar messe, e si ha la credenza che, fintanto che l'uomo vive, il frutto di esse vada a pro dell'anima sua, mentre quelle celebrate dopo la morte possono andare a beneficio di qualche altr'anima che si trovi in Purgatorio.

Per i ricchi si fa anche esporre il SS. Sacramento sull'altare; dico per i ricchi, poichè tale esposizione costa molti danari.

Finalmente il malato dà segni di prossima fine. Le cure, le preci non valsero, e allora s'usa la frase: « Quand ai è fora al pulizot, l'è inotil a tirars indri ». (È inutile combattere col destino).

Si manda per il prete. Il malato vien confessato e gli si appresta il viatico. Se è persona molto religiosa, non aspetta all'ultimo momento, chiede per tempo egli stesso i conforti di nostra religione, e dice che i sacramenti giovano all'anima e al corpo, e così li accetta anche come mezzo di guarigione.

Si presenta l'agonia; il sacerdote gli amministra l'olio santo; vien unto negli orecchi, nella bocca, ne' piedi. Se dopo ricevuto questo sacramento, il malato avesse a risorgere, non dovrebbe mettere i piedi a terra se non dopo quaranta giorni.

Conferita l'estrema unzione il sacerdote recita alcune preghiere a voce piuttosto alta, richiamando, per quanto sia possibile, di tanto in tanto, l'attenzione del povero morente. Poscia si toglie la stola e la pone sul letto da piedi, acciò tenga lontani i mali spiriti, che si crede stieno al malato dal lato sinistro, come alla destra gli stanno gli angeli. Questa credenza si lega con una credenza germanica, che suppone intorno al moribondo schiere di angeli e di demonî a disputarne l'anima.[2]

Tante volte la famiglia tiene lontane le ultime pratiche religiose, non per ripugnanza ad esse, ma per non recare angustia e spavento al malato, e usiam dire: « Per n'i dar tracol », come si direbbe (per non dare il tratto alla bilancia).

Il malato è già passato all'agonia; la famiglia non l'abbandona; al suo letto piange e prega.

La madre, la moglie, la sorella, spesso gli toglie una ciocca di capelli, che poi conserva come cosa sacra. Quella ciocca è la ricordanza d'una intera vita, di un immenso amore; in essa è quasi l'immagine dell'estinto bene. Di quante soavi memorie non è dessa custode!

La stola ai piedi, un crocifisso al capo, il prete a lato del letto, che recita salmi e orazioni, e che di quando in quando

Digitized by Google

segna il moribondo col crocifisso; tutto ciò forma un apparecchio spaventevole. Non si attende che l'ultimo sospiro, che il prete accompagna con le parole « Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia ».

Raccolto l'ultimo respiro della persona amata, ognuno si allontana dalla camera. Per dire che uno ha assistito fino all'ultimo momento un moribondo, si suol dire: « Al i ha asrà i uć » (che gli ha chiuso gli occhi).

E il detto « chiuder gli occhi a un morto », non significa soltanto averlo assistito fino all'ultimo momento di vita, ma veramente chiudergli gli occhi, se morendo gli sono rimasti aperti. È questa un'antica tradizione normanna, che da noi è praticata, e si ritiene come ufficio pietoso. Ma anche qui fa seguito una superstizione, ed è questa: Se ad uno morendo gli rimangono gli occhi aperti, si dice che un altro della famiglia dovrà presto morire; e tanto più questa osservazione si fa nei bambini.

Vediamo anche quest'altro uso prima di ritornare al morto.

La donna rimasta vedova non si spoglia dell'anello nuziale; e questo pegno della fede matrimoniale è da essa conservato religiosamente. Le campagnole ne possiedono due: uno da festa che è d'oro, altro d'argento per ogni giorno. Non è che un semplice cerchietto liscio acciò non dia impaccio nel portarlo. Perdendo per caso quest'anello, o lasciando di usarlo, si crede che l'anima del marito soffrirà maggiori pene nel Purgatorio. Ma oramai la credenza non è che del volgo e della campagna.

CAROLINA CORONEDI BERTI.

(*Continua*)

QUESTIONARIO.

Perchè Sant'Antonio abate si suole dipingere col tradizionale porco e col campanello?

Da qualcuno mi si disse che quando Sant'Antonio suonava il campanello, subito compariva il porco e lo salutava coi suoi grugniti. Questo però non ispiega il motivo della presenza di questo poco gentile animale nei quadri che rappresentano il Santo.

Digitized by Google

MISCELLANEA.

ANCORA DELLE UOVA SENZA GUSCIO. — A proposito delle *uova senza guscio* (tosc. *ignude*), e di alcuni degli aggettivi co'quali sono in varii dialetti indicate, mi sia permesso di far notare quel che segue:

1. Forse, il « lödach » mantovano potrebbe derivare dal lat. « lodix », e potrebbe quindi significare *ova in coperta*, accennandosi così alla pellicola che *copre* l'uovo, e che, a sua volta, non è, come dovrebbe, coperta dal guscio duro;

2. Forse, l'« in grena » trevisano, e il « de rene » veneto, derivano dal tedesco « rein », che significano « netto », « mondo », « pulito », ecc.:

Certamente poi l'« apule » napolitano e siciliano è derivazione schietta greco-latina. Ἀπαλός, signif. « tenero », « molle »; e fu accolto nel latino proprio a significare *ova fresche (apala, vel hapala ova)*. Della stessa derivazione mi pare il « iabue » barese; in quanto qui non ci sono che corruzioni foniche, solite in quel dialetto largo ed aperto. Ivi le vocali iniziali sogliansi schiacciare (più sovente che nel napolit.) premettendo l'*i*; al *p* seguito e più chiuso tra vocali si dà un suono che confondesi col *b*, e alla liquida chiusa anch'essa tra vocali si dà un suono sfuggevole e fognato, che non si può rendere nella scrittura. Tutto ciò avverrebbe nella parola A (*ia*) PU (*bu*) LE (*le*). Non metto pegno: ma la mia induzione è stata confermata vera da qualche barese, al quale ne ho parlato.

Santamaria C. V., 3 del 1894.

G. FAUCHER

ANCORA DELLE UOVA SENZA GUSCIO. — Sta bene che *uova japele* di Basilicata, come *uova apule* di Napoli ed *ovi apuli* di Sicilia sono stroppiature di αὖγὰ ἀπαλὰ del greco; ma non sta bene farle rimontare nientemeno che ai tempi della Magna Grecia, mentre sono chiaro portato dei Greci moderni, venuti in Italia, dai giorni di Scanderbeg all'ultima insurrezione (1821-28) contro il dominio turco, e che tuttavia parlano il loro dialetto.

G. NERUCCI.

PRONOSTICI ATMOSFERICI. — A Casacalenda gli spettacoli della natura hanno dato luogo a molte superstizioni e leggende. Quando piove, ad esempio, ed insieme v'è il sole, si dice dai nostri montanari che sposa la volpe. Ho chiesto il perchè; ma non ho potuto rilevarlo: solo potei sapere che il danno, in questo bestiale connubio, è nientemeno che il ragno. Così, quando tuona, è il carro del Padre eterno che mette in iscompiglio le vie del cielo.

Volendo forzare qualcuno a non partire, il nostro montanaro dice al suo ospite con rustica gentilezza:

Marte — niu se parte.
Mercurio — è mal'aurio. (augurio)
Giove — si niu chiove. (piove)
Venere — è come a Marte.
Dumenica — è la Santa Trinità
E restame sempre qua.

Campobasso.

FRANCESCO MONTUORI.

Digitized by Google

USANZE

USANZE E TRADIZIONI PUGLIESI.

Sono infinite: potremmo affermare che tutta la nostra vita ordinaria, massime delle classi inferiori, non è che la vita degli atavi, tranne le modificazioni introdottevi dalla mutata credenza e dalla civiltà progredita. Fra le moltissime usanze tradizionali ne anderò spigolando qualcuna.

TRADIZIONI DI CARATTERE RELIGIOSO.

LA CENA DEI MORTI.

Questa usanza non è solamente pugliese, ma italiana; però nella Puglia prende la forma seguente:

La notte del 2 novembre, sacra ai morti, s'imbandisce una cena più o meno lauta, secondo il potere della famiglia. Non è lecito toccar nulla delle vivande e delle bevande imbandite, perchè destinate unicamente ai morti che, liberi quella notte di uscir dai sepolcri, girano per le case dei parenti.

Questa la credenza comune. Ma ve n'è pure un'altra. In quella notte, le anime del Purgatorio, in ricompensa delle preci e dei suffragi fatti per loro dai parenti e dagli amici, vengono a benedire la mensa, dei cui cibi chi toccherà avrà buona fortuna.

Ora a me par di scorgere in questa usanza popolare moderna la tradizione antichissima di una cerimonia latina (forse anco etrusca) trasformata dal cristianesimo, o meglio, accomodata alla credenza cristiana. Non ricorda infatti il *Silicernium*, quel banchetto funebre, che i parenti e gli amici facevano in onore dell'estinto e delle cui vivande era vietato toccar la minima particella, tutte essendo destinate al morto?

ALTRO BANCHETTO FUNEBRE

Qui, come altrove, si suol fare un altro banchetto funebre, ed è quello che i parenti più vicini offrono alla famiglia dell'estinto, subito dopo uscito di casa il cadavere. Gli si dà il nome di *Consuolo*, quasi a consolare nel dolore i superstiti, e per lo più è servito da quelli stessi che l'offrono. Questa consuetudine è in tutti i ceti, ma più nelle classi elevate.

Or non vi par di vedere anche in questa consuetudine una tradizione trasformata di quegli altri banchetti che, presso i Romani, solevano fare parenti e amici accanto alla tomba del

Digitized by Google

morto per onorarlo, e dei quali fa menzione Cicerone (*pro Flacco*, dicendo: « Sepulchrum L. Catilinae floribus ornatum, hominum audacissimorum, ac domesticorum hostium conventu epulisque celebratum est? »

GIUOCHI FANCIULLESCHI TRADIZIONALI.

Senza tener conto dei maggiori giuochi privati, come i dadi, le tessere (*Teli* e *Tesserae* dei Latini), le palle (*Pila*), gli scacchi (*latrunculi*) di origine, massime quest'ultimo, antichissima, anzi leggendaria: e di altri ancora, che vivono tuttora fra noi, con poca varietà, è curioso notare che anche i giuochi fanciulleschi dei Romani continuano fra noi allo stesso modo. Ne noto alcuni.

I.

I biricchini romani si spassavano al *turbo* o *buxum*, descrittoci in una similitudine mirabilmente da Virgilio, quando ritrae le furie della regina Amata per lo sposalizio della sua figliuola Lavinia con Enea.

Ceu quondam torto volitans sub verbere *turbo*
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent: ille actus habena
Curvatis fertur spatiis; stupet inscia supra
Impubesque manus, mirata volubile *buxum*.

Era un arnese per lo più di bosso, onde il nome *buxum*, aguzzo al disotto e molto largo al disopra, che i fanciulli con gran chiasso facevano girare a colpi di flagelli.

E i nostri monelli l'usano ancora. Chi gira per le terre pugliesi (credo pure altrove), vedrà, massime di questa stagione, i ragazzi del popolo in frotta gareggiare alla trottola (in dialetto *vurruzzolo* o *cucurruzzolo*, forse dal correre girando sopra sè stesso), che è un pezzo ordinariamente di quercia disseccata, lavorato al tornio, a forma di limone tagliato a metà. Nel lato a punta è inflitto uno sprone di ferro, sul quale la trottola rapidamente gira. Il moto le viene comunicato da una corda, che le si aggira intorno dallo sprone a metà, forse più, e della quale corda il fanciullo ha in mano uno dei capi: la slancia di contro il terreno e la trottola ruota. Non vi pare una modificazione del *turbo*?

II.

I ragazzi romani avevano il paleo (*trochus*) che alcuni mal confondono col *turbo*. Era un gran cerchio di bronzo a guisa di ruota, che spinto di forza soleva scorrere girando inseguito dalla turba chiassosa dei monelli. Spesso attaccavano nel mezzo

Digitized by Google

del cerchio campanelli, perchè la gente l'udisse e si scostasse; onde Marziale (XIV 167):

> Garrulus in laxo cur annulus orbe vagatur?
> Cedat ut argutis obvia turba trochis.

Ed è in uso anche oggi, non di bronzo, ma di legno e senza i campanelli.

III.

La *mora* dei nostri beoni da bettole e da cánove è, nè più nè meno, che il *micare digitis* dei Romani, quando due giuocatori, levando le pugna strette e poi, snodando le dita, cercavano indovinare il numero che dall'insieme sarebbe uscito. Era in uso anche nel cinquecento col *cric* e *tric-trac*, giuochi, quest'ultimi, che non dispiacquero al Machiavelli — chi il crederebbe? — negli ozii forzati di Sancasciano, come da una sua stupenda lettera del 10 dicembre del 1513 a Francesco Vettori.

V.

Un altro e basta per ora.

I biricchini delle ampie vie romane solevano gittar per aria una moneta gridando *caput aut navis*. Se, caduta per terra, la moneta presentava il lato indovinato, vinceva il gettante, altrimenti perdeva. Spiega Macrobio (I, *Satur.* 7) che anticamente la moneta romana aveva da un lato la testa di Giano, e dall'altro la nave su cui venne Saturno in Italia.

E questo giuoco vive anche oggi se non che suol gridarsi *lettera o capo* [1].

ANDREA GABRIELI.

UNA FESTA E IL VOLO DELL'ANGELO IN TORRE DEL GRECO. [2]

Ricorreva la festa della Madonna Immacolata (2 luglio), e si celebrava con pompa alla contrada Pagliarone.

Oh che concorso di gente de' paesi circonvicini! E andai anche io, sul pomeriggio, per curiosare a questa festicciuola, che, al dire di alcuni, ha tutta l'aria della festa del villaggio.

Tralascio di riferire quanto comunemente si pratica in simili circostanze. Accenno solo non mancarvi le solite *bancarelle* con *antride*, mostacciuoli, torroncini e simili; cantine im-

[1] In Lombardia, *testa e croce*, in Piemonte, *croce e pila*, in Toscana, *palla e fiori*. A. D. G.

[2] CASTALDI (Giuseppe e Francesco), *Storia di Torre del Greco*, ivi, 1890.

Digitized by Google

provvisate per l'occasione con la frasca, cioè col ramoscello d'alloro alla porta, e con grossi paternostri di salsiccie appesi, per valermi d'una espressione del Goethe; acqua-frescai, o meglio venditori di acqua fresca con l'anice, di gramolate o sorbetto, o limonate. E le donne specialmente ed i bambini, in liete brigate, si mostrano con piacevole ed allegro viso, e qui trovano il loro sollievo e la loro delizia, dopo settimane di lavoro e di noie.

Vi era anche qualche altro piacevole passatempo: le corse degli asini, il giuoco dell'acqua, l'uomo nel sacco, la *rulletta* e che so io!

Non so se sappiate in che consistano.

È comunissimo il proverbio: « Fare la corsa degli asini! » Contrariamente a quanto accade pei cavalli, correndo gli asini, chi giunge all'ultimo vince il premio. All'uopo l'uno cavalca l'animale dell'altro, e profittando della prossimità batte l'asinello cavalcato dal suo emulo per farlo correre, arrivare più presto, e perdere il primo posto! Di qui l'apparente ridicolo di questa corsa ed il profondo significato satirico.

Il giuoco dell'acqua poi si fa correndo con un tino in testa pieno d'acqua e senza tenerlo con le mani. Chi giunge il primo senza farlo cadere è il vittorioso. Qui i gareggianti sono gli uomini: altrove, come in Sorrento, per lo più, delle robuste contadine.

L'uomo nel sacco, come dice la stessa parola, consiste in questo: Un individuo si lega nel sacco coi piedi, con le braccia e fino al collo. Così ristretto deve correre, e chi giunge primo vince il premio. Naturalmente si trova assai impacciato, ma stringendo le gambe, e dando degli slanci in avanti, facilmente si raggiunge la meta.

Premio un prosciutto, una coppia di caciocavalli, delle sfogliate, de' maccheroni e talvolta anche del danaro.

Sulla strada non manca un altro giuoco, detto comunemente *rullina*, dal francese *roulette*, e del quale parla anche il Settembrini in una nota alla sua traduzione di Luciano, e le cui parole mi piace qui riferire: « Vi è una tavola od una carta, sulla quale è dipinto un cerchio, la cui circonferenza è divisa in tanti numeri, e nel centro vi è un ago bilicato (saetta); fuori il cerchio i segni dello zodiaco. Con l'indice si muove l'ago, e si nota il numero sul quale si ferma: poi si va a trovare in un libro manoscritto, dove sono le più sciocche e pazze cose del mondo ». E molti tentano la sorte giocando il soldellino, e parecchi villani stanno a guardare a bocca aperta. Ma la cosa più importante è la processione della Madonna col volo degli angeli.

La processione esce dalla vicina chiesetta, e reca in giro la statua della Madonna, col solito accompagnamento della

Digitized by Google

banda musicale, di preti, di fratelli della congregazione con torchietti accesi in mano, ed il seguito ordinario.

Tutti gridarono: « Ecco gli angeli ». E tosto apparvero due ragazzi, d'una diecina d'anni, abbigliati da angeli, col loro bravo cimiero dorato, e con manto bianco e rosso, che svolazzando al vento, facevano le veci di ali. Altrove ne ho visti con ali posticce, e vestiti sontuosamente.

I piedi erano legati in modo da curvar le gambe, e sembrare quindi genuflessi, in atto di adorazione. Così adorni si affidano ad una corda bene assicurata a' due capi, e fatta in guisa che, tirando ed allungando un'altra corda dalla estremità superiore, scendono, e salgono secondo il bisogno.

La statua della Madonna continua processionalmente. Quando giunge in prossimità della corda, essi con le mani giunte e restando tuttavia sospesi in aria, vanno a farle l'inchino. Poi sono tirati nuovamente in su, e mentre la statua è ferma, cantano delle strofette laudative, adattate alla circostanza. E la banda risponde talvolta, accordando il suono.

Ciò ripetono più d'una volta. Finalmente passa la processione, e gli angeli ridiscendono al suolo, cioè si rifanno terreni. E così, in uniforme, con le guantiere vanno attorno questuando, mentre la processione continua il suo corso, per quelle vicinanze, facendo altrettanto, cioè raccogliendo delle piccole offerte. Al qual proposito torna opportuno quanto diceva predicando il padre Barletta (altro personaggio comico e popolare come il piovano Arlotto, e degno di venire illustrato): *Vos quæritis a me, fratres carissimi, quomodo itur ad paradisum? Hoc dicunt vobis campanae monasterii: dando, dando, dando!*

Nè questi giuochi e questo volo sono puramente locali; ma si ripetono, in diverse parti, con più o meno varianti, e sempre in lieta ricorrenza di feste e di spettacoli. [1]

GAETANO AMALFI.

[1] Quest'uso esiste pure altrove, nel Mezzogiorno, e specialmente nel Molise, come ce ne informa il nostro socio corrispondente Francesco Montuori:

« La *calata dell'Angelo* è un'altra consuetudine tradizionale ancora viva e che si vede in un giorno qualunque di festa, secondo la genialità di quelli che la dirigono. Dopo che la Madonna o il Santo è stato portato in giro per tutto il paese, si fa fermare sul luogo dove deve apparire l'angelo e comincia la cerimonia. Per una corda attaccata tra due balconi, e per mezzo di piccole carrucole ai piedi ed alle ascelle, scende un bel fanciullo vestito da angelo. Egli si ferma dinanzi l'imagine della Madonna ed in prosa ne fa le lodi, invocando insieme da essa protezione sul paese ed una buona stagione. Finita l'invocazione, getta alla Madonna un fazzoletto pieno di petali di fiori, tra i canti e le benedizioni dei devoti, e per mezzo della corda viene ritirato dal punto dove era sospeso.

« Non credo d'esser molto lungi dal vero dicendo che tale uso è un superstite della *rappresentazione sacra*, la quale vive ancora nella nostra regione — come in molte altre d'Italia — in non poche costumanze, e qui, a Campobasso in ispecie, nei così detti *misteri* ».

Digitized by Google

LE 'NTUPPATE A CATANIA.[1]

Una delle più caratteristiche e geniali usanze della Sicilia è certamente quella che si pratica a Catania, nei giorni 4 e 5 febbraio, in occasione della festa della patrona della città, sant'Agata. In questi ultimi anni, dinanzi a questo soffio livellatore, che tende a fare scomparire dalle diverse regioni della nostra penisola ogni antica usanza per dare al popolo un'aria uniforme, direbbesi quasi ufficiale, foggiata sullo stesso modello, le *'ntuppate,* o, come si dice a Catania, le *'ntuppatedde,* segnano un ribasso; ma ricordo che nell'inverno del 1869-70 esse erano ancora nel loro fiore, ed Ernesto Rossi, che faceva la stagione di carnevale al teatro massimo, n'era rimasto innamoratissimo. « Ecco un'usanza - diceva il grande interprete di Shakspeare - che non dovrebbe morire! »

Probabilmente essa, come tant'altre usanze, morrà per restare allo stato di ricordo. Mi si scrive, difatti, da Catania che le *'ntuppatedde,* d'anno in anno, si fanno sempre più rare. Prima, però, che spariscano, facciamo passare le gentili creature davanti alla macchina fotografica per fissarne il profilo in una *istantanea.*

Le *'ntuppate,* sebbene sieno un complemento, o meglio un episodio della festa di sant'Agata, non hanno nulla da spartire con la religione. È un'usanza carnevalesca che i vecchi catanesi (le *'ntuppatedde* sono rammentate e descritte dai cronisti del secolo XVII; nè, allora, l'usanza era ritenuta recente) ficcarono, a modo di briosa parentesi, nelle feste da essi celebrate in onore della loro santa patrona, o, come si dice laggiù, di *sant'Agatuzza.* Le signore, del resto, a quell'usanza, col loro spirito, con la loro elegante figura, coi loro grand'occhi neri, hanno saputo conservare un'aria perfettamente mondana, sebbene sant'Agata, nel suo breve pellegrinaggio sulla terra, più che alle cose di questo mondo avesse tenuto rivolti i suoi begli occhi azzurri a quelle del cielo. Condannate le belle abitatrici della città etnea, come quasi tutte le donne siciliane, a passare le loro giornate in una specie di solitudine, che ricorda l'Oriente, a non ricever che donne, a non uscir mai di casa sole, a non frequentare i caffè che di straforo, soltanto d'estate, sulla porta avanti ai tavolini disposti sotto la tenda, senza mai poter mettere il piede nelle sale, esse per due giorni dell'anno godono una libertà assoluta, sconfinata. È l'Occidente che si prende gaiamente la sua rivincita sull'Oriente; è la vecchia Sicilia greca e romana che per due giorni mette alla porta le usanze che i seguaci della mezzaluna, tanti secoli fa, dall'Africa

[1] Da *'ntuppari,* otturare; ma qui nel senso di coprirsi il viso.

Digitized by Google

vicina, trapiantarono nell'isola. Per altro, la signora catanese a cui la vita passata nella reclusione non ha tolto nè lo spirito nè la galanteria, non deve molto faticare per cambiarsi in una graziosa *'ntuppata*. Essa non ha da far altro che tirar fuori dal cassettone il suo *manto* (oramai anch'esso caduto quasi in disuso), una specie di grande mantello di seta nero, che dalla testa scende giù sino ai piedi coprendo intieramente la persona. Quando s'adopera per andar a messa o per le spesucce della mattina, esso, mediante un nastro, è assicurato alla spalla destra, dove forma un gruppo di piccole pieghe, mentre sul resto della persona scende diritto, non lasciando scoperto che il solo viso. Esso, veramente, dà alla signora un'aria monastica; ma se chi lo porta è giovane e bella, il mio lettore lo creda, anche sotto il *manto* una signora catanese è irresistibile.

All'incontro, trasformandosi in *'ntuppata*, non deve fare altro che cambiare il suo *manto* in *domino* o in qualcosa di simile allo stesso. Anzitutto, la signora non l'assicura più col nastro sotto la spalla destra, ma lo rialza sino a poco sopra il ginocchio stringendolo, in piccole pieghe, con un ricco e largo nastro di colori vivaci, alla vita; e mentre conserva scoperto il petto, sul viso riunisce e ferma i due lembi superiori del *manto* con due o tre spilli d'oro non lasciando che un piccolo buco per comodo d'un solo occhio. Così *'ntuppata* la signora, sopratutto se ha cura di mettere un abito nero e di non adornarsi sul petto e sulle braccia con monili facilmente riconoscibili, conserva l'incognito anche coi suoi più intimi. Poscia sola, o in compagnia d'una o di due amiche ugualmente *'ntuppate*, s'incammina per via Stesicoro, il corso stupendo di Catania, o per via Garibaldi, dove, se vuole, può passare il suo braccio sotto quello d'un cavaliere e andare con questo liberamente a spasso o al caffè. Il cavaliere, s'intende, si mette subito all'impresa, non sempre facile, di scoprire il mistero che copre l'adorabile signora che accompagna e della quale non può ammirare che la vita elegante, la mano piccola, inguantata, e il fulgore d'un occhio nero che si sprigiona di sotto al *manto*. Qualche volta, per galanteria, finge di sbagliare, e prende la signora per un'altra; tal'altra, dopo qualche stento, arriva a sollevare il velo che copre il mistero: ma spesso non vi giunge affatto; ed allora egli spiega tutte le astuzie, tutte le finezze d'un vecchio diplomatico. Subito egli invita la signora ad accompagnarlo al caffè; e l'invito, quasi sempre, è accettato: là, alla signora, egli offre o un gelato, o uno spumone, o un bicchierino di rosolio, o una bomboniera nella speranza che la bella *'ntuppatedda*, nel portare alla bocca un cucchiaio di gelato o il bicchierino, scosti il *manto* dal viso e lasci allo scoperto un po' di mento o di guancia. Ma le signore, che conoscono a menadito la strategia

Digitized by Google

dell'avversario, non si lasciano tanto facilmente prendere nei suoi lacci; esse, senza fare un movimento imprudente, centellinano bravamente il loro rosolio, o assaporano lentamente il loro gelato, o coi loro bianchi e piccoli denti sgretolano i loro biscotti sorridendo, sotto il *manto*, della disperazione a cui si abbandona il poco fortunato loro compagno. Spesso, mentre il cavaliere, novello Edipo, sta lì per indovinare l'enigma e pronunziare un nome, la signora che non vuol perdere la battaglia, lascia il suo braccio, o, s'è al caffè, pianta cavaliere, gelato, biscotti e rosolio, ed infilato l'uscio, si slancia sulla via per correre dietro ad un nuovo cavaliere, e con questo sparire in mezzo alla folla. Per il signore, che si è lasciato sfuggire così balordamente la dama, è un vero disastro. Se egli è filosofo, riceve senza scomporsi i motteggi degli amici.

Il *manto* della *'ntuppatedda* copre spesso dei drammi. Esso, per molte signore, è un *lasciapassare* assai comodo per annodare o spezzare un intrigo amoroso. L'amore, in Sicilia, come si sa, non si fa che in chiesa o dalla finestra; nel salotto mai, o quasi mai. Il marito siciliano è rimasto arabo sino alla punta dei capelli e non apre che difficilmente la porta di casa agli amici, specie se giovani; egli è estremamente sospettoso, e la gelosia gli è compagna indivisibile. Ma in quei due giorni di febbraio dedicati alla galante usanza, la moglie si ride di quell'Otello che il parroco e il sindaco le hanno messo accanto per tutta la vita. Essa, di sotto al *manto*, può ricevere o provocare una dichiarazione, può ricevere o dare un appuntamento, e se col suo cicisbeo vuol finirla, può intimargli il congedo lì, su due piedi, dinanzi agli occhi del pubblico che dalla strada, dai marciapiedi o dalla porta dei caffè ammira la sua figura slanciata e il suo piedino aristocratico, che spunta di sotto all'abito di seta. Qualche marito più sospettoso degli altri, segue spesso la moglie da lontano; ma si comprende che se a lui non isfuggono i movimenti della sua dolce metà, non gli riesce mai possibile d'udire le paroline che alla stessa mormora all'orecchio il suo cavaliere. Così egli, la sera, rincasa con l'animo tranquillo, mentre forse la moglie, sul libro dei suoi amori, ha scritto un nome di più.

Ma, come ho già notato, la lieta usanza minaccia di scomparire; ed io esclamo: peccato!

EMILIO DEL CERRO.

Digitized by Google

IL CAPODANNO A CASTEL BOLOGNESE.

PREGIUDIZI E COSTUMANZE.

PROGNOSTICI D'AMORE.

Gli spilli (Agl'egh). — L'ultima sera dell'anno la zitella che fa all'amore prende quattro spilli: l'uno dal capo verde, l'altro dal capo bianco, il terzo rosso e il quarto nero. Prima di coricarsi, senza guardare, pone sotto il guanciale gli spilli. La mattina, appena desta, ne prende uno, al buio. Se cava il verde, ha speranza di sposarsi nell'anno; se il bianco, vive l'anno in perfetta pace coll'amante; se il rosso, sta con lui in continua discordia; se il nero, o lei o lui muoiono nell'anno.

I fagiuoli (I fasul). — Prendono tre fagiuoli. L'uno viene pelato tutto, l'altro a metà, il terzo rimane coll'intera buccia. Ne fanno tre cartoccini, che mettono sotto il guanciale, l'ultima sera dell'anno. La mattina, appena svegliata, la nubile o la vedova ne prende uno. Se piglia il nudo, sposando nell'anno, prende un poveretto; se il mezzo vestito, uno di media fortuna; se l'intero, un ricco.

Variante. — Molte, appena alzate, mettono in saccoccia i tre cartoccini, e nell'andare a Messa lasciano cadere a terra un cartoccino; poi un altro, e spiegano l'ultimo. Se il fagiuolo rimasto è il nudo, sposano il poveretto; se il mezzo vestito, quello di media fortuna; se l'intero, il ricco.

Lo stagno ('E stagn). — Durante la giornata di capodanno liquefanno dello stagno al fuoco, e così bollente lo versano nell'acqua diaccia di un catino. Se lo stagno prende la forma di un martello, la ragazza, nell'anno, potrà sposare un artiere che adopera il martello, se una sega un falegname, e così via. Per lo più lo stagno non prende alcuna forma; pur tuttavia le giovani, coll'accesa fantasia, intravveggono sempre il segno dell'arte o del mestiere del futuro marito.

I quattro canti (I quatter canton). — L'ultimo dell'anno la ragazza fa mettere in uno dei canti della camera un anello, in un altro una chiave, nel terzo un pizzico di cenere e nell'ultimo dell'acqua. Ogni oggetto rimane coperto. La mattina, a digiuno, la giovane va a fermarsi davanti uno dei quattro canti. Se vi trova l'anello, va a marito nell'anno; se la chiave, diventa la padrona della casa; se l'acqua, piange tutto l'anno; se la cenere, muore.

La chiara d'ovo (La céra d'ov). — Si empie una bottiglia di cristallo coll'acqua di sette pozzi, e dentro vi si mette della chiara d'ovo fresco di gallina. Nel coricarsi, la sera dell'ultimo dell'anno, la giovane mette la bottiglia fuori della finestra, al fresco; e la mattina va a vedere che ne è avvenuto. Se la chiara d'ovo ha preso la forma di palazzo, la ra-

Digitized by Google

gazza sposa un signore; se quella di una capanna, un povero; se una casetta, uno di media fortuna.

La pianella (La pianlazza). — La mattina, presto, del primo dell'anno, quando è ancora digiuna, la ragazza, colla schiena voltata alla porta di casa, butta una pianella dal pianerottolo della scala. Se, nel cadere, la pianella va colla punta verso l'uscio d'uscita, dà indizio che la giovane sposerà o morirà nell'anno; se, invece, colla punta guarda la scala, che la giovane rimarrà nubile ancora.

Il seme di mela (L'anma d'mela). — La giovane mette nello scaldino un seme di mela, dicendo:

« Anma d'mela - dimm e vera - dimm e vera - dimmel ben - se e mi mros um vo' ben. - S'um vo' ben, ciocca; s'un min vo', brusa ».

(Seme di mela - dimmi il vero - dimmi il vero - dimmelo bene - se l'amante mio mi vuol bene. Se mi vuol bene, scoppia; se non me ne vuole, brucia).

Se il seme scoppia, l'amante le vuol bene; se brucia, male.

PER VINCERE AL GIUOCO.

Il filo del cappone (E fil de' gappon). — Le donne cavano dal cappone di Natale il filo, col quale venne cucito dopo la castrazione, e lo mettono nella saccoccia di una persona che sia solita di giuocare alle veglie, ma senza che questa persona se ne accorga. Se giuoca la notte dell'anno nuovo, come è costume, viene così a consacrare, senza accorgersene, il filo, e vince tutto l'anno.

IL PREZZO DEL FRUMENTO.

Le dodici granella di grano (Al dodc garnéll d'gran).— Il primo d'anno i contadini prendono dodici granelli di frumento, dando a ciascuno d'essi il nome di un mese. Mettono nel fuoco la granella di gennaio, e se, nello scoppiare, salta verso la pietra focaia, ne inferiscono che il prezzo del grano non s'alza in gennaio; se salta fuori, cresce; se resta immobile, il prezzo non cambia. Poi prendono quella di febbraio, e così via fino a quella di dicembre. Mercè questa prova molti si regolano a vendere o comprare il frumento.

Variante. — Alcuni contadini sull'aiuola riscaldata del fuoco mettono in fila i dodici granelli, ognuno dei quali ha il nome di un mese. Osservano quelli che, gonfiandosi, saltano avanti o indietro, o rimangono fermi. Se il maggior numero è di quelli che sono andati avanti, il grano cresce di prezzo nell'annata; se di quelli che sono tornati indietro, diminuisce di prezzo, e se di quelli che non si sono mossi, resta inalterato.

Digitized by Google

PROVERBI DI PRIMO D'ANNO.

« Cun l'ann nov, la gallena la ven all'ov ».
(Coll'anno nuovo, la gallina viene all'ovo).
« Ann nov, vita nova ».
(Anno nuovo, vita nuova).

PREGIUDIZI.

A capodanno bisogna sforzarsi a non andare a letto durante la giornata, anche se non si sta bene, altrimenti si rimane malaticci per tutto l'anno.

Non bisogna piangere, perchè si piange tutto l'anno.

Non bisogna pettinarsi, se no si patisce di male alla testa tutto l'anno.

Il primo incontro. — La mattina di capodanno si osserva la prima persona che si incontra appena fuori dell'uscio di casa. Se incontrate un vecchio o una vecchia, morite in tarda età; se un prete, o un giovane, in fresca età; se incontrate un gobbo avete fortuna; un frate, disgrazia, ecc.

L'uva. — In tutte le famiglie si mangia l'uva al pranzo di capodanno per avere sempre danaro. L'uva però deve essere regalata. Perciò tra le famiglie amiche si suole, il giorno prima, fare lo scambio dei penzoli d'uva fresca. Se ne deve mangiare sette grane, almeno.

La mela. — Non bisogna mangiare al pranzo la mela, altrimenti per tutto l'anno rimane la goccia al naso. A una persona che sia infreddata, si chiede se mangiò la mela il primo d'anno.

Castel Bolognese, 8 dicembre 1893.

BACCOCCO MAVENA.

MISCELLANEA.

SANT'ANTONIO IN CANAVESE. — Alla festa di Sant'Antonio, che ricorre il 17 gennaio, è usanza in tutto il Canavese di condurre tutti gli animali equini alla chiesa per farli benedire. Parlo delle chiese dei paesi e di quelle di campagna; sulla piazzetta di queste infatti in tal giorno vengon radunati in bell'ordine tutti gli asini ed i muli del vicinato, vestiti degli indumenti più nuovi.

Le porte della chiesa son tutte aperte ed in essa si celebra la messa; finita la quale esce il prete coll'aspersorio a benedire gli animali in discorso; i quali, alle volte, in segno di ringraziamento, emettono in coro qualche raglio. Questi animali, benedetti però, per tutta l'annata, sono esenti da malattie.

V'è pure credenza che chi avesse smarrito qualche oggetto, recitando tre *pater* e tre *ave* a Sant'Antonio, non manca di ritrovarlo.

RINALDO MIGLIARDI.

Digitized by Google

CIBI TRADIZIONALI

I « MORTI » SICILIANI.

Il 2 novembre, in Sicilia, si mangiano i *morti*. La novità dei *morti* siciliani sta nei dolci, tutta nei dolci. Le botteghe dei dolcieri ne sono piene: si tratta di paste diverse confezionate con forme svariatissime: stinchi, scheletri, teschi, anime del Purgatorio, angeli, scarpettine, castagne, fichi e tutte le varietà di frutti siciliani: un ossario squisito, una serra di frutti prelibati, come si vede. E la gente si affolla ad apprezzare le diverse mostre e l'affluenza dei compratori è tale e tanta che molto spesso i dolcieri affannati non possono tener d'occhio qualche mariolo che vuole festeggiare i beati morti a spese del povero negoziante.

L'anima del Purgatorio.

Lo scheletro.

Cosicchè, tirando la somma, la festa dei morti è una lietissima festa dei bambini ed anche un po' dei grandi, dappoichè ho dimenticato di dire che spessissimo la moglie chiede i *morti* al marito, la fidanzata al fidanzato, la sorella al fratello, i nipoti allo zio, senza che questi abbiano avuta la disgrazia di essere coperti dalle dieci palate di terra funeraria. E guai a non contentarli!

L'osso di morto

L'angelo

Il teschio.

Si corre pericolo di passare una giornataccia senza pari nel calendario delle giornate noiose. I morti possono turbare benissimo la pace dei vivi.

Messina. VIRGILIO SACCÀ.

Digitized by Google

CRETINOPOLI[1]

SORSO E « L'EBA DI LA BILLELLARA ».

La signorina Grazia Deledda nelle note alla *Lauda di Sant'Antonio*[2] dice che « in ogni circondario, in Sardegna, c'è un villaggio su cui si è sempre sfogato lo spirito sottilmente (o grossolanamente), caustico del popolo. Lodè è stato la vittima del circondario di Nuoro ».

Sorso è la vittima del circondario di Sassari. Il monello sassarese, tanto bene descritto da Enrico Costa nelle sue *Acqueforti*, quando in *polta mazzeddu*[3] vede passare qualche sorsense, gli grida dietro: *Sussincu maccu.*[4] L'immaginazione popolare sassarese, tanto feconda, tanto spiritosa e frizzante, ha intessuto un così gran numero di leggende e storielle intorno a Sorso ed ai suoi abitanti, che è impossibile, io credo, che si possano i poveri Sorsensi mandar via più da dosso la nomea di gente stupida e cretina.

Si racconta che un giorno i Sorsensi, radunatisi a consiglio, stabilirono di rubare ai Sassaresi la fonte di Rosello. Per un anno, le buone massaie filarono *li funizeddi*,[5] e quando ogni cittadino s'ebbe la sua, si avviarono. Giunti a Sassari ognuno legò la sua fune, e si mise a tirare.

Così finisce la leggenda, raccontata dai Sassaresi, ma i Sorsensi vi fecero questa aggiunta:

« Quando stavamo tirando colle nostre funi la fontana di Rosello, i Sassaresi uscirono fuori dalle mura coi fucili ».

E domandano, ridendo, ai Sassaresi:

— *Ca era più maccu?* (Chi era più stupido?)

È popolarissima questa novellina, che io ho potuto raccogliere da diverse fonti con piccolissime varianti:

Si era d'agosto, e già da parecchi mesi non aveva piovuto. Preghiere, Messe cantate, processioni per il villaggio a niente servirono. Si decide allora di fare una processione in

[1] Incominciamo questa serie curiosa; i nostri soci corrispondenti delle varie parti d'Italia potranno ora agevolmente contribuire a completarla.
A. D. G.

[2] *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, n. 1°, pag. 66.

[3] Luogo di convegno a Sassari degli asinai e sfaccendati.

[4] Dal latino *maccus* (stupido, cretino).

[5] Fune fatta di foglie di palma intessute assieme. È questo un prodotto speciale di Sorso.

Digitized by Google

campagna e benedire i campi. Moltissimi devoti, e quasi tutti gli agricoltori, uscirono in processione col prete, che, con un gran Crocifisso in mano, dava la benedizione. Si dice che, mentre il prete benediceva un campo, una lepre, forse spaventata dai lamenti e dalle litanie del popolo supplicante, uscì fuori dalla sua tana, e passò spaurita a pochi passi dal prete. Questi gli scagliò dietro il Crocifisso; ma la lepre sana e salva si rifugiò in un macchione. Parecchi contadini corsero dietro coi fucili, ma il prete li fece desistere, dicendo:

— *No l'à sighiddu Gesu Crillu, e no lu sigarà nemmancu la balla.* (Non l'ha raggiunto Gesù Cristo, e non lo raggiungerà neanche la palla).

E mille altri aneddoti e novelline potrei citare, che tutti confermerebbero la leggendaria stupidaggine dei Sorsensi.

Già da molto tempo il motto *hai biddu l'eba di la billellara* mi avea dato da pensare. Ed in questi giorni cercai di saperne il significato.

Molti vecchi del paese, domandati da me sul significato del motto *eba di la billellara*, tacquero, diffidenti e quasi offesi; altri mi risposero che voleva significare *macchini* (stupidaggine).

Niente altro potei sapere. Però a me sembra che questo motto abbia origine dall'acqua salmastra che abbonda nei territori di Sorso, perchè agli stupidi i Sorsensi, che si credono forse soli sapienti, dicono che sono battezzati con acqua senza sale. Il vocabolo *billellara* non mi è stato dato spiegare, e neanche i Sorsensi ne sanno il vero significato.[1]

Sorso, gennaio 1894.

GIOVANNI BONELLI-LUCHESE.

MISCELLANEA.

JUGALE. — Come Napoli ci ha il suo *Pulcinella* e Firenze il suo *Stenterello*, la Calabria ci ha il suo *Jugale*. La differenza è questa: che Pulcinella e Stenterello, pur rimanendo sempre tipi, o meglio creazioni tutte popolari, sono passati nel dominio della *scena*, mentre Jugale è rimasto solo nei racconti, che a migliaia si narrano alquanto diversamente nei diversi paesi della Calabria. Jugale, in una parola, è il Bertoldo Bruzio; Jugale è un giovane sciocco ed insensato che ne commette d'ogni colore e continuamente. Di Jugale si narrano innumerevoli avventure, molte delle quali io ho già raccolto e narrerò fra poco.

I. C. CALBO.

[1] Speriamo che, tra i nostri numerosi soci corrispondenti della provincia di Sassari, alcuno ci dichiari quello che rimane inspiegato.

Digitized by Google

PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE

IL SIGNORE TRA GLI ALBANESI.

È curioso l'uso di questa parola nella nostra lingua albanese. *Zot* significa *signore*, nè più nè meno. I nostri antenati, interpretando severamente la volontà di Dio espressa nell'*Esodo* di non aver altro nome che *Ego sum qui sum*, non l'hanno appellato nella nostra lingua che *in-Zot* (nostro Signore). Siamo quindi forse il solo popolo che non dia alla Divinità altro nome che quello di *nostro Signore*. E, quasi in via gerarchica, agli abitatori del cielo si accorda il nome di *signore* soltanto a Gesù Cristo ed alla Vergine Maria; così diciamo: *Zotti-Crisht* (il Signor Cristo) e *Zogna-Scin Mërii* (la Signora Santa Maria). Riuscirebbe, invece, ridicolo, come in italiano, dare il *Zot* ai Santi.

Precede i nomi propri e quelli di parentela, cosi: *Zotti-Ghergk* (il signor Giorgio), *Zotti-tat* (signor padre), *Zogna-mëëm* (signora madre). Non si unisce a' titoli di nobiltà che si ritengono da più di *signore*; così in albanese non si dice: « signor barone, signor conte, signor principe, signor ministro »; si usa invece: *Zotti-Rhegj* (signor re), ma non mica *Zogna-Rhegin* (signora regina). Diciamo invece: *Zogna-Rhegkêreś* (signora regnante) applicandosi alla sola regina del cielo.

Il sacerdote è chiamato *Zot* per antonomasia; sicchè nei piccoli villaggi, dove non v'ha che un solo sacerdote, il suo nome è ignoto alla maggior parte de' suoi filiani, che lo conosce sotto il nome di *Zot* esclusivamente.

Non ha guari, una ragazzina settenne diceva ad una sua coetanea:

— Io conosco il nome del nostro arciprete.
— E come si chiama?
— Si chiama don Antonio.
— Scostumata! Si chiama *Zot!*

IL TRONO FRA GLI ALBANESI.

È noto che tutti i popoli orientali non usano sedie, poltrone o divani, e si seggono sopra tappeti o stuoie.

Gli Albanesi emigrati in Italia, verso il secolo XV, trovato comodo l'uso delle sedie, e, mancando loro i mezzi di provvedersene in quei tempi di esilio, trovarono il modo di procurarsi tale lusso con formare dei sedili di ferula, che si usano

Digitized by Google

ancora dai nostri pastori e contadini dimoranti in campagna. I poverini, non avendo idea di altri sedili, che dei troni dei loro principi e vescovi, lo chiamarono *Thron!* (trono). In seguito, messe in uso le sedie, albaneggiarono tale nome in *seg*, e continuarono a dare il nome di *trono* al sedile di ferula.

Non ha molto, discorrendo con un contadino, mi chiedeva che nome avesse la sedia dove si asside il re.

— Si chiama *Thron* (trono).

Il contadino si smascellò dalle risa.

— Ma dunque il re - mi disse - è più povero di me? Io non uso più *troni* essendomi provvisto di sedie.

San Giorgio Albanese (Cosenza).

ANTONIO ARGONDIZZA.

SON FRITTOLE CHE SI RENDONO.

V'hanno proverbi, detti, motti, nati dal popolo calabrese e che esso all'occasione ripete, i quali mirabilmente ne rispecchiano l'indole ed i costumi. Quello che ho posto qui in fronte, italianizzandolo,[1] è uno de' sopradetti, è un proverbio, dico, che i nostri conterranei hanno in bocca nei momenti in cui essi, offesi, propongono e promettono di rendere ai loro offensori la pariglia, o, come si dice altrove, « pan per focaccia ».

— Sapete don Nicola, ieri, ai funerali di vostro padre, Marco, Giulio, Federico non sono intervenuti.

— Va bene, va bene; son frittole che si rendono.

— Ah.... compare! quel brigantone di mastro Peppe ha tirato quella coltellata a compare vostro fratello, ah....

— Son frittole che si rendono — dice il compare a denti stretti.

Proprio così. È questo il detto che in tali o in simili momenti corre subitaneo sulle labbra al popolano. Inutilmente aspettereste da lui una parola di perdono. Offeso, egli vuol rendervi ad ogni costo frasche per foglie. Se gli uccidete un fratello, egli, o presto o tardi, ucciderà voi; se gli disonorate una sorella, egli, o presto o tardi, verrà a disonorare la vostra, e, se non gli riesce, v'ammazzerà. L'istinto della vendetta nel popolo di questa terza Italia, gli è così proprio, come è proprio del fuoco il bruciare.

Quante scene di sangue in questo mio paese di Gallico, per non parlare de' limitrofi! Che vendette orribili! Quali orribili crudeltà! Vendette e crudeltà tra amici ed amici, tra parenti e parenti.

[1] Il popolo dice così: *Su' frittuli chi si rènduno.*

Digitized by Google

Dal 1878 al 1879, o giù di lì, furonvi parecchi anni di tale guerra rusticana, sì che fu creduto necessario mandare fra noi una compagnia di soldati.

L'ultima di quelle scene la ricordo io. Avevo allora sette anni e stavo in chiesa insieme con la mamma. Si sente una schioppettata e quindi un gridare confuso e lamentoso. Un giovine quasi ventenne aveva sparato un colpo di pistola contro un tal'altro e l'aveva morto. Perchè mai? Un anno innanzi l'ucciso aveva ammazzato a colpi di bastone e di pugnale il fratello dell'uccisore. E questi se n'era vendicato così bene, sparando là, sul piazzale della chiesa, in mezzo a tanta gente, e dicendo con tremenda ironia: *Le frittole si rendono.*

Ed ora ricerchiamo brevemente l'origine del nostro singolare quanto terribile detto.

Quasi ogni famiglia, qui da noi, usa allevare annualmente un maiale, che, ingrassato per bene, all'avvicinarsi del carnevale s'uccide, in mezzo a tanta baldoria, e se ne cava carne e strutto che, chiusi entro vesciche e budella, sono la bella provvista d'un anno intero. Onde un altro curioso proverbio del nostro popolo, dal quale potremmo anche rilevare un lato dell'indole sua: « Chi si marita sta contento un giorno; chi ammazza un porco sta contento un anno ».

Ora la pelle del maiale, insieme col grasso che vi aderisce, spelata e ridotta in pezzetti grandi poco più che un mezzo decimetro quadrato, si bolle in caldaia, e cotta - calda calda e piena d'unto - parte si mangia (e con appetito invidiabile), parte si conserva in appositi vasi.

Quei pezzetti di carne sono per l'appunto dal nostro popolo chiamati *frittole*. E queste *frittole*, per antica e tradizionale usanza, si scambiano tra loro le vicine e le comari e le amiche. E, ove questo non si faccia, è segno sicuro d'uggia, di indifferenza, di inimicizia, o almanco di poca amicizia. « *Le frittole si rendono* ».

SALVATORE COPPOLA
di Gallico in Calabria.

QUESTIONARIO.

MARAMAO E MARAMALDO? — La mia vecchia aia mi ripeteva spesso i versi seguenti, che mi sono rimasti in mente:

Maramao, perchè sei morto?
Pane e vin non li mancava,
L'insalata l'avevi all'orto:
Maramao, perchè sei morto?

Io non aveva mai potuto sapere non solo perchè Maramao fosse morto, ma neanche chi fosse. Leggo ora in un opuscolo su Fabrizio Maramaldo, di Alessandro Luzio (Ancona, 1883), che « Maramao è assai probabilmente il famoso uccisore di Francesco Ferruccio a Gavinana ».

LADISLAO KULCZIZKI.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

GASPARE UNGARELLI, *Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese* (vol. II della Biblioteca nazionale delle Tradizioni popolari italiane). — Roma, tipografia del Senato, 1894.

Questo lavoro di Gaspare Ungarelli – dedicato, con pensiero gentile, a Giuseppe Pitrè – è contributo notevole ad una storia futura della musica popolare in Italia, specie per la notazione musicale di alcune danze del sec. XVII, tratte da ms. del liceo Rossini, e di molte altre ancor vive nella provincia bolognese. E un tal contributo non giungerà discaro a chi pensi che, tolti uno studio del Carducci, alcuni documenti pubblicati da Sev. Ferrari, e qualche accenno disperso, in Italia su tale materia s'è fatto ben poco.

Un sommario di storia della danza nell'età di mezzo e al tempo della Rinascenza – che l'A. fa cominciare fin dal sec. XIII – serve a chiarire la seconda parte, importantissima, del libro che la danza segue diligentemente in tutte le sue vicende pel contado e la città di Bologna; pincipalmente nel cinquecento, quando si passò dalla semplicità villereccia alla gravità elegante della danza aulica, sì che un trattatista potè noverare per un sol ballo diciassette movimenti diversi; e ai balli compassati d'origine spagnola s'alternarono quelli detti di *figurazione* che, nati fra il popolo, avevano acquistata gran voga presso i gentiluomini e le nobildonne delle corti. Questa storia della danza nel Rinascimento, dà occasione all'A. di presentarci, servendosi fra l'altro di documenti dell'archivio di Stato, e della cronaca ms. del Ghiselli, un quadro vivace della vita elegante che Bologna ebbe in quel tempo comune col resto d'Italia; e che continuò fino al sec. XVIII, quando anche il ballo finì coll'incipriarsi e coll'ingentilirsi nel minuetto e nella contradanza.

Ma, mentre la danza aulica si trasformava e si sbizzarriva, nel contado durava, con pochi mutamenti, il semplice costume dei padri; perchè il popolo sente, non impara la danza – come ben nota l'A. – e nella tranquillità della villa son poche anche le modificazioni del sentimento. Infatti, moltissime danze popolari del passato, formano ancor oggi il diletto dei contadini bolognesi, e non poche fra esse trovano riscontro in altre provincie italiane. Queste ha raccolte e descritte con cura l'Ungarelli, il quale, come mostra anche un cenno sommario dell'opera sua, da una paziente ricerca d'argomento popolare ha tratto materia per una monografia notevolissima, dove la copia dell'erudizione non soffoca la genialità del soggetto. E questa è nuova prova della grande importanza che possono raggiungere gli studi di questo genere, quando sieno coltivati con tutta quella serietà e quella cura che si meritano.

CESARE MUSATTI, *Proverbi veneziani*, 2ª edizione. — Venezia, Fontana.

Questa raccoltina ne completa altre dello stesso benemerito autore, del *Pasqualigo* e di altri paremiologi, facendola ricca di molte preziose aggiunte. I più interessanti dei proverbi sono quelli accompagnati da note storiche, come quelli che si riferiscono a luoghi di Venezia e ad usi e costumi veneziani. Citiamo, per esempio, i seguenti: *Soto sasso, sta gàmbaro* (illustrato da questa nota: « Corre a Venezia, ma venne importato dalla Dalmazia; e lo si deduce tanto dalla dicitura, quanto dall'aggiunta che vi fanno taluni: *come diseca quel Sciaòn* (Schiavone)»); *Compare de l'anelo - compare del primo putelo* (taluni maliziosamente: *pare*, con la nota: « È antica consuetudine da noi che il com-

Digitized by Google

pare dell'anello tenga a battesimo il primo bambino che nasce, *compare de San Zuane*»); *Nissun pare vol che 'l fio fazza 'l so mistier* (il raccoglitore annota: « Non l'andava così quando c'erano le corporazioni delle arti, e i nostri vecchi ci tenevano che i figliuoli esercitassero *el mistier de so pare e de so nono*, tanto più come scrive Sagredo *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, che i figli di un *Capomistro*, nella maggior parte delle arti stesse, non avevano neanche bisogno del tirocinio di garzone e di lavorante, nè subivano la prova esercitando l'arte paterna»); *Fino a Nadal, fredo no fa, dopo Nadal, el fredo sen va* (raccontasi la seguente storiella: « Ci fu un povero impiegatuccio che presso a Natale ebbe a rispondere a chi faceva le meraviglie di vederlo senza mantello: *Fino a Nadal, fredo no fa*. Vestito degli stessi abiti anche dopo Natale, venne di nuovo ricercato del perchè, ed egli: *Dopo Nadal, el fredo sen va* »); *Una scala de più, una dogia de manco* (s'annota: « Nei proverbi di Fenzago e di Coletti, inseriti nel *Raccoglitore* di Padova, sta così: " *Ogni scala passa una dogia*, perchè a facilitare il parto è pregiudizio delle mammane di far accosciare le partorienti sui gradini al prender delle doglie ". Ad onore del vero, le mammane, di pregiudizi, ne serbano ancora abbastanza; ma questo l' hanno ormai smesso da un pezzo »); *Vedi Napoli e poi mori, Vedi Venezia e po discori; Chi vol veder Venezia in tera, D'istà la matina, d'inverno la sera* (Infatti, le magre d'acqua sono d'ordinario di prima mattina durante l'estate e nelle ore pomeridiane durante l'inverno); *Zenaro e febraro, la rien su a onza e la va zo a miaro* (proverbio antico che allude al movimento dei canali dell'acqua che in quei due mesi cresce adagino e cala rapidamente); *Una saca natural – Se i la colma poco mal – Ma un palùo colmà per forza – Nol sta mai drento de la scorza* (Sacca è quel sito dove l'acqua stagna quasi fosse in un sacco; si può interrare facilmente un sacco, non una palude); *Chi vede Venezia e no vede l'arsenal, Vede 'l manego e no 'l bocal; La Riva xe la rignola dei medici* (Intendi la Riva degli Schiavoni, da dove svoltando per l'una o l'altra delle calli che la fiancheggiano s' incontra una temperatura più bassa, onde la facilità dei reumi e d' infreddature); *In Ciocère gran becheri, a Rialto gran spizieri, a San Luca gran put..., e a Samarco le gran dame; A Castelo arsenaloti, a Samarco procuratori, a San l'Agopo becheri, e a Santa Marta pescaori; A San Pantalon i pela le foleghe, e a Canaregio i le magna* (A San Pantalon fin dai vecchi tempi solevasi vendere al minuto pesce ed anche selvaggina: la quale è probabile che non già in quella contrada trovasse spaccio, ma dove dimorava la ricca borghesia e sopratutto in Canaregio); *San Samuel canton da ladri; A la Zuèca i ga 'l sasso* (testa dura).

I proverbi locali illustrati in tal modo storico, ed anche con maggior ampiezza di particolari, possono riuscire utilissimi alla storia nazionale; e però si può e si deve raccomandarne lo studio e l' illustrazione.

ACHILLE G. DANESI e G. B. DAL LAGO, *Mitologia greca e romana con metodo comparativo dei miti indo-greco-latini.* — Palermo, Amenta.

È questa la prima volta che s'iniziano gli studenti delle nostre scuole secondarie agli studi di mitologia comparata; nata questa scienza come appendice necessaria e complemento della filologia comparata, era naturale che in quei licei, dove si danno le prime idee della filologia latina e greca comparata con l'indiana, si richiamassero pure i miti greco-latini alla loro forma orientale. Questo fecero con modestia, ma con diligenza, due nostri valorosi insegnanti, e di cotesta nobile e non lieve fatica tutti i professori di lingue classiche nei nostri ginnasi e licei dovrebbero loro saper grado, e fare intanto il loro pro.

JACOPO CAVALLI, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria con appendice sul dialetto Tergestino.*

A sommo elogio di questo lavoro basti il dire che fu inserito la prima volta nell'*Archivio Glottologico italiano* diretto da G. Ascoli, quindi ripubblicato con aggiunte e note dall'*Archeografo Triestino*. Il sommario darà un'idea sufficiente della ricchezza del contenuto di questo erudito volume: « *Introduzione* (storica e glottologica); *Testi e lessico;* Biografia degli ultimi parlanti l'antico muggese, dettate da loro. Tradizioni storiche. Superstizioni e leggende. Costumi. Mestieri. Lavori agricoli. Nomi locali. Fenomeni atmosferici e astronomici. Corpo umano. Nomr d'animali. Nomi di piante. Bricioli. Proverbi e modi di dire. Saggi del 1846. Canti popolari.

Digitized by Google

Appendice, contenente il *tergestino*. Tra le superstizioni ne troviamo una relativa a quel nodo di Salomone marinaresco su cui ci ha messo in curiosità il nostro Jack La Bolina. È una certa Maddalena Frausin che racconta nel suo dialetto muggese, un fattarello che dice avvenuto a suo padre, che sciogliendo il nodo di Salomone, anzi, tagliandolo, impedì che la barca fosse portata via in alto mare; ma soltanto " ki a ze prin de pare e de mare póu far el sen de Salamón, e lu desfanta " ».

A. Certeux, *Les Cris de Londres, au* XVIII *siècle*, illustrés de 62 gravures avec épigrammes en vers, traduites par Mlle X., préface, notes et bibliographie des principaux ouvrages sur les Cris de Paris; description en vers de la ville de Londres suivie de *Le Pont-Neuf*, poème héroïque et badin. — Paris, Chamuel édit. 1893.

È noto come il nostro povero Giulio Canestrelli morì quando stava raccogliendo *i gridi de' venditori in Italia*. S'egli avesse potuto vedere questo vecchio libro con le aggiunte che vi fece il benemerito folklorista francese Certeux, ne avrebbe di certo fatto il suo prò, per allargare il campo delle indagini affini sopra il suolo italiano. Nel 1887, Victor Fournel aveva dato i *Cris de Paris*; il Certeux non li riproduce, ma nel ripubblicare il testo inglese, con traduzione letterale francese in prosa, riferisce una parte del poemetto *Le Pont-Neuf* del secolo passato, che contiene alcuni gridi del vecchio Parigi, e fa seguire gli estratti del poema di note istruttive gustosissime, e di osservazioni molto giuste, questa per esempio: « Les cris de Londres, tels qu'on les lit ici, ne donnent aucune idée de l'esprit des types qui les exhalent. Je m'empresse de dire qu'un Anglais qui lirait la phrase d'un *cri parisien* exprimerait la même opinion. Ce qui fait la valeur et l'originalité, accordons même l'esprit d'un *cri*, c'est le ton ou le chant sur lequel il est exprimé, et, par-dessus tout, le tour spécial, on peut même dire *artistique*, que lui donne l'industriel de la rue ».

Léon Pineau, *Le Folk-lore du Poitou*. — Paris, Ernest Leroux, 1893.

Il diligente raccoglitore di questo prezioso nuovo materiale folklorico francese, quale egli lo ebbe dai contadini del Poitou, dichiara: « Fidèle à mon principe, je n'ai rien changé à leurs paroles: - j'estime qu'en littérature populaire, plus que partout ailleurs, la forme est inséparable du fond ». Ed ha ragione. O bisogna ridare la tradizione orale qual'è, o pure lasciarla stare dove si trova. Precedono le novelline o *contes*, che l'autore distribuì giudiziosamente per serie: *Contes merveilleux, Contes d'animaux, Facéties et bons tours, Le diable, Loups-garous et sorciers, la chasse galopine, Divers, Randonnées*; seguono le leggende divise in quattro serie: *Les villes disparues, Les danseurs maudits, Les Fadets, Le diable trompé*; poi le canzoni, cioè: *Rondes et bourrées, Pastourelles, Chansons d'amour et de mariage, Chansons militaires, Ballades, Chansons diverses*. La terza parte di questo ricco volume comprende: *Berceuses, Jeux et Formulettes, Devinettes, Traditions et coutumes, Miettes de folk-lore*. Un indice analitico e alfabetico delle novelline e leggende rende anche più facile l'uso di questo volume ai folkloristi. I riscontri sono pochi, ma ci paiono tutti opportuni e giudiziosi.

Paul Sébillot, *Le Tabac dans les traditions, les superstitions et les coutumes*. — Paris, Émile Dechevalier, 1893.

Si tratta di contributi già dati dalla *Revue des traditions populaires*, che mensilmente si pubblica a Parigi, piena di materiale interessante, somministrato, in buona parte, dal Sébillot, che abbracciò molto largamente nei suoi studi, quasi tutto il campo del *Folk-lore*. Ora è venuta la volta del tabacco, di cui il Sébillot ha raccolto dai libri e dalla tradizione orale molte curiose leggende, credenze, proverbi e superstizioni, come la sua varia nomenclatura. Lo studio si completa con notizie singolari sopra la pipa nella tradizione popolare, sopra il fumare, e i proverbi, racconti e costumi relativi, più o meno superstiziosi: sopra il sigaro, il fiutar tabacco e la tabacchiera, le rivendite di tabacco e le loro insegne. Abbiamo, insomma, una intiera monografia molto copiosa ed attraentissima, che meriterebbe d'essere sulla base eccellente fornita dal Sébillot completata dai folkloristi di ogni paese.

Digitized by Google

CHARLES PLOIX, *Le surnaturel dans les contes populaires.* — Paris, Ernest Leroux.

Nell'introduzione alle Novelline di *Santo Stefano di Calcinaia* da noi pubblicate la prima volta nel 1869, noi abbiamo già avvicinato *alcune* delle nostre novelline popolari più poetiche ai miti vedici dell'aurora; nella *Mitologia zoologica* pubblicata a Londra nel 1872, abbiamo allargata la nostra prima dimostrazione con nuovi esempi, nella nostra *Storia della Novellina Popolare* pubblicata, or sono dieci anni, a Milano dall'editore Hoepli, noi abbiamo cercato dimostrare come *un certo numero* di novelline tipiche siansi svolte naturalmente da antichi miti. Ora ci compiacciamo vivamente di vedere la stessa teoria svolta e dimostrata, con maggiori particolari e con maggior sistema, da un valente *folklorista* francese Alcuni critici continueranno a ridere o a sorridere come di un giuoco vano d'immaginazione dei nostri sforzi; ma è più facile il burlarsi d'una teoria che il dimostrarla falsa; e il maggior numero degli oppositori vuole avere troppo buon giuoco, ricorrendo, per un verso, alla caricatura, per l'altro esagerando la portata che diamo noi stessi alla nostra teoria, la quale si limita a un piccolo numero di miti embrionali e a una certa serie di novelline tradizionali. Ma con tali critici non si potrà mai discutere; gli studiosi che sono in buona fede troveranno invece, nel libro del Ploix, molti indizi luminosi di quella verità che dobbiamo tutti contribuire a stabilire.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Roma, 18 dicembre 189[illegible]
Via Venezia, [illegible]

Illustre signor Conte,

Poichè ella, come rilevo da una lettera del signor conte Nigra pubblicata a pag. 87 del primo fascicolo della *Rivista*, accetta volontieri le notizie intorno a quei cultori del *folk-lore* italiano non ricordati nella seconda circolare per la fondazione della nostra *Società*, mi permetta che io brevemente ripari al silenzio, certamente involontario, che fu serbato intorno a parecchi *folkloristi catanesi*.

Il primo *folklorista* siciliano, per ordine di tempo, io lo ritrovo nella persona di un modesto prete, l'abate Santo Rapisarda. Quando nessuno si curava di studiare il popolo ne' suoi proverbi, ne' suoi canti, nelle sue leggende, nelle sue tradizioni, egli raccolse proverbi della Sicilia che illustrò in versi. La sua raccolta ha per titolo: *Raccolta di proverbi siciliani ridotti in canzoni dall'abate* SANTO RAPISARDA *di Catania, dottore di filosofia e medicina ecc. In Catania, nella stamperia dei RR. studi, e con approvazione, 1824.* Tale raccolta, lasciata ingiustamente nell'oblio per lungo volgere d'anni, di recente (1891-1893), ha avuto due edizioni per cura di quell'intelligente ed operoso editore catanese, che è Niccolò Giannotta.

Mi sia Ella gentile di farmi qui trascrivere una di quelle *canzoni* con che il Rapisarda illustrò i proverbi da lui raccolti:

Aspittari e non viniri, iri a tavula e non mangiari, iri a lettu e non durmiri, su tri cosi di muriri.

Amicu semu nati pri pinari,
Pri nui su poru o nenti li piaciri.
Ma tri cosi non si ponnu suppurtari,
E quali sunnu ti li vogghiu diri:
A cui non veni mai, sempri aspittari;
Iri a lettu la notti e non durmiri;
Iri a tavula sempri e non mangiari;
Su li tri cosi ca fanno muriri.

Un altro *folklorista* dimenticato è il prof. AGATINO LONGO che pubblicò: *Aneddoti siciliani raccontati dal cavaliere Agatino Longo. Catania, tip. Musumeci-Papale, 1815.* La raccolta contiene anche le novelline su *Giufà*, uno sciocco non illustre ma popolano.

I canti popolari siciliani ebbero il loro primo raccoglitore nel prof. Francesco De Felice, morto di recente, il quale, nel 1852, a Catania, per i tipi del R Ospizio di beneficenza, pubblicò i *Canti dei carcerati* da lui stesso raccolti nelle prigioni di Catania e di Messina, ove fu detenuto per causa politica. Raccolta, veramente, quella del De Felice, minuscola; chè, quella non dirò completa, ma discretamente copiosa dei bellissimi canti dell'Isola doveva essere pubblicata da Lionardo Vigo, a Catania, nel 1857, pei tipi dell'Accademia Gioenia di E. Galatola, e con numerose aggiunte pei tipi dello stesso Galatola, ristampata più tardi.

Ecco quanto voleva dirle dei *folkloristi* di Catania non ricordati nella seconda circolare.

La ossequio e mi creda

Dev.mo
EMILIO DEL CERRO.

Digitized by Google

CRONACA

Un gentile socio fondatore che serba l'anonimo ci fa pervenire due proposte: 1ª che determiniamo il numero di volumi che ogni anno pubblicheremmo nella nostra Biblioteca e la spesa complessiva annua de' volumi a prezzo ridotto per i soci. Egli crede che, limitata la spesa, non sarà punto difficile fra i mille soci trovare le 300 sottoscrizioni che occorrono per proseguire la stampa de' volumi. Rispondiamo che stabiliremmo volentieri a sei volumi all'anno la nostra Biblioteca, ad un prezzo complessivo di *dodici lire*, se i primi due volumi pubblicati fossero richiesti da 300 soci; ma, fin qui, le richieste de' soci sono così scarse che l'incoraggiamento a proseguire la Biblioteca, per la quale abbiamo già pronti numerosi materiali, non è stato molto per ora. Noi possiamo benissimo impegnarci a non dar più di sèi volumi all'anno, il costo complessivo de' quali non superi per i soci le dodici lire annue. Ma poichè ogni volume, di sola tipografia, costa 600 lire certe, si troverà naturale che desideriamo coprire almeno la spesa tipografica, rischiando soltanto le altre spese minori. Il gentile anonimo propone ancora che provvediamo a una tessera più piccola, più tascabile per i soci fondatori, e ad un diploma elegante allegorico che si possa inquadrare, dicendosi disposto a pagarne, per suo conto, la spesa. Trattandosi di una spesa di lusso, i tempi non ci paiono molto propizi a questo genere di spese; e poichè, per poco che costi, un bel diploma importerà la spesa di un migliaio di lire per mille soci, bisognerebbe che duecento soci sostenessero, per ottenerlo, la spesa di cinque lire per coprire l'intiera spesa, alla quale la maggioranza de' soci non potrebbe sottostare. Ora se noi dubitiamo già che si trovino 300 soci i quali vogliano impegnarsi alla spesa annua di dodici lire per cosa utile e meritoria come la Biblioteca, con maggior ragione sospettiamo che difficilmente si troverebbero non duecento, ma anche soli cento soci disposti a sostenere la spesa voluttuaria del diploma. Intanto, avvertiamo qui, poichè gli avvisi di copertina sembrano sfuggire, che ben 400 de' mille soci devono ancora la loro quota d'associazione che deve essere anticipata.

∴

Come, nello scorso fascicolo, abbiamo dato la bella lettera di S. A. I. l'arciduca Luigi Salvatore d'Austria, illustre e dotto viaggiatore, che fa voti per la prosperità de' nostri studi, oggi siamo lieti di aggiungere all'elenco dei soci promotori della nostra Associazione, l'onorando e venerato arciduca Giuseppe, dottissimo presidente onorario della Società del *Folk-lore* zingarico in Ungheria e di altre scientifiche associazioni austro-ungariche. Ecco in quali termini si esprime l'augusto Principe, nell'onorare la nostra Società della sua adesione:

« Alcsicth, le 4 I 1894.

« Monsieur le Comte!

« C'est avec le plus grand interêt que j'ai lu votre nouveau travail de *Folk-lore* italien et je Vous remercie de l'aimable attention que Vous avez eue pour moi de joindre la *Rivista delle Tradizioni popolari* à votre lettre.

« Je suis bien enchanté que la Société fondée par Vous, mon collègue italien, a une haute protectrice si gracieuse et si adorée dans votre belle patrie.

« Avec le plus grand plaisir j'entre en qualité de *Socio promotore* dans la *Società Nazionale per le Tradizioni popolari italiane*.

« Agréez, Monsieur le Comte, le témoignage de l'attachement collégial de

« Votre tout dévoué
« Archiduc Joseph »

∴

Il nostro eminente socio dott. Alcée Fortier, di Nuova Orléans, fu nominato presidente della Società Americana di *Folk-lore*.

Digitized by Google

∴

Un egregio corrispondente ci scrive da Cagliari: « Mi permetto farle osservare, non con la pretesa di una *correzione ed aggiunta*, ma solamente per l'esattezza storica, che quanto è detto nella seconda parte della nota 23 nella *Lauda di Sant'Antonio* dalla egregia signorina Deledda non è propriamente esatto. La Sardegna fu ceduta a Vittorio Amedeo II col trattato di Londra del 1718, ma quel trattato non ebbe effetto che nel 1720. Il feudalismo poi non venne abolito che più di un secolo dopo, cioè nel 1838 da re Carlo Alberto ».

∴

L'autore dell'articolo sul *Natale* inserito nel secondo fascicolo, non è *Pirotta* ma *Pirodda*.

∴

Il chiarissimo prof. Stanislao Prato pubblica nel fascicolo di settembre-novembre della *Tradition*, il seguito di due suoi lavori intitolati: *A propos du petit chaperon rouge* e *L'homme changé en âne*; fra l'altre varianti di questa novella, se ne trova una inedita di Sessa-Aurunca, raccolta dallo stesso professore.

∴

È morta a Firenze una delle più colte nostre socie promotrici, la signora Maria Mieli Belimbau, *félibresse* della Provenza.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

ROMA — Forzani e C. tipografi del Senato.

SOCIETÀ NAZIONALE

PER LE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

sotto l'Alto Patronato di S. M. la Regina Margherita

DIRETTORE: ANGELO DE GUBERNATIS

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. **1° Marzo 1894.** **Fascicolo IV.**

RICERCHE UFFICIALI

SULLE

TRADIZIONI E COSTUMANZE POPOLARI NEL REGNO ITALICO [1]

Le indagini intorno alle tradizioni e alle costumanze popolari apparvero sempre agli spiriti illuminati come un mezzo assai efficace per conseguire, oltre che i fini scientifici proposti ai nostri studi, anche quella cognizione diretta e sicura dello stato morale e intellettuale delle plebi che è necessaria per apprezzarne i bisogni reali e promuovere i provvedimenti idonei a soddisfarli. Una perspicua testimonianza di ciò è nei documenti ch' io presento ai lettori della nostra *Rivista;* i quali sono ora conservati nell'archivio del R. Liceo-ginnasio Spallanzani di Reggio nell' Emilia ed ebbi agio di trascrivere per cortese consenso del signor preside di quell' Istituto, il prof. Alessandro Manoni. A lui dunque, più che a me, saranno grati gli studiosi di conoscere la bella circolare, per mezzo della quale il Direttore generale dell' istruzione pubblica del primo Regno d' Italia, il trentino Giovanni Scopoli, richiese la collaborazione dei professori di lettere nei licei per raccogliere « le notizie necessarie onde formare

[1] Diamo, con piacere, principio ad una serie importante di notizie che si riferiscono al *Folk-lore* italiano sotto il primo Regno d' Italia. Il modo largo con cui i Consiglieri del Beauharnais intendevano gli ufficii e le funzioni del Governo, dovrebbe essere ammaestramento ai nuovi rettori della cosa pubblica in Italia, i quali, occupati in ben altre brighe, si disinteressano perfettamente di quegli studii che dovrebbero dar loro principal lume ad un Governo assai più provvido ed efficace di bene. (A. D. G.)

Digitized by Google

un' idea esatta intorno ai costumi, ai caratteri ed alle opinioni dominanti nelle varie popolazioni », e insieme un saggio delle risposte che dai professori a ciò officiati furono trasmesse a Milano, poichè, oltre la circolare, trascriverò le informazioni raccolte intorno alle tradizioni e usanze delle popolazioni del dipartimento del Crostolo (l'odierna provincia di Reggio nell'Emilia) dal prof. Luigi Cagnoli, erudito e colto scrittore, amico del Monti e del Foscolo, e ornamento che fu per molti anni del liceo reggiano.

I.[1]

REGNO D'ITALIA

Milano, il 15 maggio 1811.

IL DIRETTORE GENERALE
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

N. 3461.

Al signor Professore di Belle Lettere nel Liceo di Reggio,

Essendo dell' istituto di questa Direzione generale di raccogliere tutte le notizie necessarie onde formare un' idea esatta intorno ai costumi, ai caratteri ed alle opinioni dominanti nelle varie popolazioni del nostro Regno, nè sapendo a chi meglio indirizzarmi a questo oggetto che ai professori di Belle Lettere, gli studj de' quali sono per loro natura, più che altri, analoghi a siffatte ricerche, la prego d' informarmi entro quest'anno:

1° Sulle diverse costumanze ed anche pregiudizj e superstizioni che si mantengono nelle campagne di cotesto dipartimento in occasione di Nascite, di Nozze, di Morti o di Tumulazioni, come pure in tempi di Feste, per esempio, al principiare ed al finire dell'anno, al Natale, al Carnevale, nella Quadragesima, nella Settimana Santa e nella Pasqua;

2° Sulle pratiche che si tengono nelle diverse stagioni anche per ciò che riguarda le opere agrarie, e sulle dimostrazioni di allegrezza, e se vi sono canzoni così dette nazionali ed altri componimenti simili;

3° Finalmente sui caratteri particolari e modi che distinguono i dialetti degli abitanti i diversi Comuni di codesto dipartimento.

Persuaso, siccome sono, ch' Ella vorrà secondare le mie viste, ho il piacere di protestarle la mia distinta stima.

SCOPOLI.

[1] A stampa, fuorchè il nome del liceo e la firma del Direttore generale.

Digitized by Google

II.[1]

Reggio, 29 agosto 1811.

Signor Conte Consigliere Direttor Generale,

Avrei prima d'ora soddisfatto ai quesiti, ch' Ella mi fa con suo pregiato dispaccio del 15 maggio anno corrente, n. 3461, se questa Prefettura avesse ricevute alcune notizie de' paesi più lontani, dei quali non ho piena cognizione. Non ho voluto ritardare più a lungo la mia risposta per darle un segno della mia pronta obbedienza. I due mesi di vacanza io li debbo impiegare a scrivere l'elogio pel riaprimento del Liceo secondo l'impulso, ch' Ella ce ne ha dato. Se però giungeranno, come spero, le chieste notizie io mi farò un dovere di comunicarle tosto con un'appendice. Frattanto le poche cose da me raccolte non sono del numero delle esagerazioni, ma vere, reali, e in niuna parte alterate, avend' io avuto occasione d' informarmene per me medesimo. Non mi sono curato di bella esposizione, perchè Ella non ha chiesti che materiali da unirsi in un sol corpo, giusta l'ottimo divisamento di formare un' idea generale delle opinioni dominanti nel Regno.

Aggradisca il mio buon volere, e mi permetta che le protesti il mio profondo rispetto.

III.[2]

Brevi osservazioni sulle costumanze, pregiudizi, pratiche, ecc., che si mantengono nelle campagne del Dipartimento del Crostolo; le quali osservazioni servono di risposta ai quesiti fatti al Professore di belle lettere nel Liceo di Reggio dalla Direzione Generale degli studj con dispaccio dei 15 maggio 1811:

1° Al nascere d'un figlio i parenti più prossimi in segno di giubilo pel primo parto felice fanno visita alla sposa, e le recano in dono ova, pane, formaggio, ed una gallina. Il solo primogenito ottiene sì fatto onore. Un simile donativo fassi ordinariamente dal padrino alla sposa per qualunque figlio sì maschio, che femmina, tenuto al battesimo. I parenti visitatori della sposa sono trattati a banchetto, e questa usanza non è molto dissimile dalla scapponata de' Toscani:

> Or se alle nozze gran danari spesi
> Non vo' alla scapponata esser barbino.
>
> CICOONINI, *Stanz. rust.*

[1] Autografo di L. Cagnoli.

[2] Idem. I tratti inclusi tra parentesi quadre sono aggiunti nel ms. posteriormente alla prima redazione.

Digitized by Google

2° Le spose vengono domandate ai lor genitori da un parente più stretto, e più assennato. [Domanda delle spose. Entra un prossimo parente, o in mancanza un amico, dice che ha perduto qualche cosa, e corre di qua e di là a cercarla. La sposa si nasconde per non essere scoperta. Il padre e la madre asserisce che in casa non vi è alcuna, e dopo molto indugiare, e molta resistenza la ragazza si trova, e i parenti danno l'assenso pel matrimonio]. Alle nozze intervengono tutti i parenti, e i più benestanti fra questi fanno regali alla sposa. Le spose si accompagnano alla nuova casa dai parenti medesimi; ed è segno d'onore il tirar colpi di pistole sì dai seguaci, come da coloro dinanzi alle cui case passa il corteo. Le spose per attestare il lor gradimento dispensano confetti a chi le ha sì particolarmente onorate. Giunta la sposa alla nuova casa, succede il toccamano tra suocera e nuora. La prima domanda il permesso di toccare la mano alla seconda, e questa risponde:

— Volentieri.

In alcuni luoghi era in uso, non molto tempo fa, il gettare per terra una granata dalla vecchia di casa, e la sposa novella rapidissimamente correva ad afferrarla. Era questo un buon segno, che la sposa sarebbe stata donna da casa, e faccendiera. La suocera ne lodava perciò la nuora replicando:

— Brava, brava.

Questa costumanza non si discosta molto da quella de' Romani, che, al dire di Plinio, portavano davanti alla sposa una conocchia piena di stame ed un fuso, come simboli delle opere, nelle quali dovea esercitarsi. I padri e le madri della sposa aspettano sempre otto giorni a visitare la figlia e forse per non rinnovare in essa sì tosto il rammarico di aver abbandonato i genitori. Le nozze non si contraggono mai nel mese di maggio. È opinione invecchiata, che disdica al pudore l'accoppiarsi in un tempo, in cui vanno in amore gli asini. Anche gli abitanti della città conservano in gran parte lo stesso ritegno.

3° In occasione di morte, sono i parenti che s'incaricano de' funerali, e che accompagnano il defunto al sepolcro. Questo costume fu di molti popoli, e dura pur anche negli Ebrei. Nella città si adopera altrimenti. I congiunti veramente afflitti temerebbero d'irritar di soverchio il loro dolore; e gl'indifferenti non amerebbero di far parte di una lugubre cerimonia. I soli contadini rendono gli estremi uffici a coloro, i quali non possono restituire la vita, e in questi tributi di affetto, e di considerazione versano un qualche ristoro nel cuore di un padre, o di una sposa addolorata. I parenti, compiuta la funzione, cercano di poi colle loro relazioni di consolare gli afflitti congiunti; e talvolta i motivi di consolazione, anzi che dalla religione, soglionsi ripetere dagli onori renduti al morto ne' funerali. Di qui gli sforzi delle famiglie per le spese mortuarie: vi si attacca un'idea di gloria, e i preti pel loro interesse non cessano di fomentarla. La famiglia del morto convita i parenti, ch'ebbero parte ne' funerali. Taluno potrebbe credere, che questa usanza fosse come il banchetto mortuario dei Greci; ma realmente è un segno di gratitudine verso coloro che di lontano partiti hanno sostenuto incomodi parecchi, e che ad un tempo servono di consolatori agli afflitti. Nella città il lusso de' funerali era ne' tempi andati ecces-

Digitized by Google

sivo: si è diminuito di molto; e s'è tolto l'uso del bruno, che sotto il Governo Estense era in voga nelle famiglie nobili e civili. Si vestivano i panni del dolore, e forse gioivasi internamente di un patrimonio impinguato mercè della conseguita eredità [o di una pronta liberazione d'incomoda compagnia]. Le visite del parentado sussistono ancora in città in occasione di morte. Sebbene sembrino pratiche di pura formalità pur nondimeno questi attestati di osservanza producono talvolta ottimi effetti. Gli odj più inveterati tra le famiglie si videro spenti per consimili occasioni. L'orgoglio si disarma ad un piccolo omaggio, ed è opportuno momento quello di una calamità, ove l'uomo s'accorge del suo fango. Non è da ommettersi che i cittadini più facoltosi si accompagnano al sepolcro dai servitori dei parenti, allorquando si vogliono splendidi i funerali; e questi servitori sono vestiti a lutto, e diconsi « cappe nere ».

4° Pei santi titolari delle chiese, e per le Madonne singolarmente, si sogliono celebrare nella campagna le feste con molta pompa di musiche, adobbi, processioni, sparo di fucili e di mortaletti, e panegirici. Il Governo Estense avea distrutte queste così chiamate *Sagre* siccome inviti alla crapula, ed incitamenti alle risse, senza che nulla vi guadagni la vera religione. Oggigiorno, intervenendovi la RR. Gendarmeria. s'impediscono i disordini sì frequenti una volta di modo, che quasi ad ogni sagra eranvi bastonature, coltellate, ecc. Le processioni egualmente furono limitate sotto il Governo Estense, e non era permessa che la sola del *Corpus Domini*. Non mancano persone dabbene, le quali amerebbero di veder tolte in città, siccome un tempo, le processioni specialmente dell'Ottava, nelle quali gli artigiani abbandonano le loro botteghe, e, quasi assistessero ad una mascherata, si danno in preda al divertimento, e chiudono il giorno lavorativo all'osteria, per cui, ubbriacandosi, divengono di tormento e di danno alla famiglia, e di notabilissimo scandalo ai figliuoli. Una delle feste più solenni pei nostri contadini si è quella di Sant'Antonio. Siccome i pittori per simbolo del disprezzo delle cose mondane dipinsero il Santo col porco ai piedi, così l'ignoranza del volgo accordò a questo Santo la protezione esclusiva delle stalle e degli armenti. Si benedicono in tal giorno le stalle medesime, i cavalli, i campi: si danno le maledizioni ai topi, alle formiche, e ad altri insetti roditori. Talvolta i diritti della divinità, per mancanza di soda istruzione religiosa, si concentrano in Sant'Antonio. Spetterebbe ai preti il distruggere sì false idee, ma i preti scongiuratori traggono dai contadini tributo di grano, d'uva, canape, di messe, ecc.

5° La credenza delle streghe è quasi universale nelle nostre campagne. Si ricorre alla benedizione del prete per liberare dalle fattucchierie le bestie e i fanciulli. Talvolta si usano violenze contro le vecchie, che vengono in fama di streghe. Si battono per vendicare un figlio creduto stregato: si vorrebbero costringere ad operare miracoli di liberazioni improvvise. È recentissimo l'esempio del nostro Abbate della Mora, che recossi a benedire un fanciullo, dichiarato affascinato, e che scrisse queste parole ai contadini che lo avevano chiamato: « Vi assicuro che la strega lo avea ben servito: guai se io non giungeva in tempo Vedrete la strega passare in breve di qui ». Con tale dottrina nei preti, o a dir meglio, con tale nefanda impostura, ci meraviglieremo che

Digitized by Google

i popoli della campagna durinò tuttavia in sì vergognose superstizioni? E molti anni sono, per guarir dalle streghe, erano in uso orrende battiture sul corpo ignudo con un nerbo di bue. Io conservo in originale la relazione che un governatore di Scandiano [relazione dei 17 marzo 1740] fa al Duca di Modena [Francesco III] di simile sanguinoso scongiuramento; e il Duca ordinò severi castighi alla donna che fu ministra del prete scongiuratore, e questi venne chiuso per ordine del Duca stesso all'ospitale dei pazzi. È sì radicata la tema delle streghe, che i giovani innamorati non vanno di giovedì a trovare le lor belle, perchè appunto nel giovedì è opinione che girino le streghe. I contadini credono ancora di poter veder le streghe con questo espediente. Si pongono in un crocile di strada ed appoggiano il capo ben fermo ad un legno: l'accidente può alcuna volta permettere che passi una vecchia di colà, o l'imaginazione riscaldata può credere di vederla passare, e tanto basti, perchè le streghe siano visibili. Un qualche piccolo cencio, un qualche volume di polvere aggomitolata, un pagliariccio addensato che si trovin nel letto si crede opera della strega, e si getta con molta cura nel fuoco sperando così di aver mandato a vuoto l'incanto.

6° Il giorno 3 di maggio, festa della Santa Croce, sogliono i contadini piantare alcune croci di legno intrecciate d'ulivo pasquale, e ciò coll'intenzione di allontanar le tempeste ed i fulmini. Così in occasione di temporali si suonano le campane non tanto per eccitare alla preghiera i fedeli, come per dissipare il tempo cattivo. È opinione del volgo che a tanto giunger possa la benedizione delle campane

Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
PETRARCA.

Quest'uso non è della campagna soltanto, ma delle città egualmente.

7° In chiesa, ove il contegno dei contadini è assai rispettoso, gli uomini sono divisi dalle donne: occupano queste i sedili, gli altri o stanno in piedi, o in ginocchio senza appoggio. Un profano crederebbe di veder in questa pratica un tratto di gentilezza verso il bel sesso, e un uomo istrutto della religione vi scorge un prezioso resto dell'antica disciplina della Chiesa. [Gli amanti accompagnano le lor belle dalla chiesa alla casa; e le madri con prudente indulgenza tengono una qualche distanza in cammino per lasciar luogo agli innamorati di palesarsi liberamente i loro pensieri. Chi passasse per disprezzo tra i due amanti accompagnati correrebbe certo pericolo di grave rissa, e il bastone talvolta vi darebbe termine].

8° L'ultimo giorno dell'anno in alcuni luoghi si accompagna con tiri di fucile, e si ha in pensiero di uccidere l'anno vecchio, tanto più se l'anno con lo scarso raccolto non soddisfece alle brame del contadino. È costume ancora, che, nella sera dell'ultimo giorno dell'anno, le spose si rechino alla casa paterna, e vi dimorino per lo spazio di ventiquattro ore. I mariti le riconducono alle lor case. Queste visite si chiamano con espressione comune « andar in parente ». Così al Natale quelli che servono nelle famiglie vanno a celebrare la vigilia alle loro case paterne, ottenutone il permesso dai padroni. Pel Natale era uso antichissimo in città di trasportare il pranzo alla sera, e la colezione alla mattina.

Digitized by Google

9° Nell'ultimo giorno di Carnevale si accendono grandi fuochi, chiamati falò; e vuolsi indicare che si abrucia il Carnevale. Il giovedì grasso, detto la *Giobbia grassa,* ammette un più lauto trattamento nella famiglia. È il berlingaccio de' Toscani. Nel giorno di San Martino, 11 novembre, gli amanti visitano le loro innamorate, le regalano di castagne, e cenano con esse, se però lo consentono i genitori di quelle. Occupandosi i contadini nel rompere canapa, e spannocchiar frumentone, invitano i parenti e gli amici a coadiuvare all'opera. Gli amanti due per due incombono al lavoro, ed intuonano alternativamente canzoni erotiche composte spesso di false rime, e ben lontane dalle canzoni che nella vendemmia, mietitura, seminagione cantavano i Greci con metro adattato a sollevar la fatica. Terminato il lavoro i parenti e gli amici sono trattati a cena, ove per lo più si mangia una torta. Gli stessi inviti si fanno, e gli stessi trattamenti nella segatura del fieno. I segatori sogliono emettere di quando in quando urli acutissimi [e si fanno eco da più parti]. È venuto come in proverbio « urlar come un segatore ».

10° Non è da ommettersi il costume antichissimo della città di Reggio di fare le *Vecchie* nel giovedì di mezza Quaresima. Questo giorno è giorno di divertimento sì per lo spettacolo delle vecchie, come per l'intervento di forestieri. Oltre gli abitanti de' vicini luoghi vi concorrono i Modenesi e i Parmeggiani, se giunge loro il grido di belle rappresentazioni. I predicatori non salgono il pulpito in quel giorno. Tutte le maestre de' fanciulli chiamano un suonatore, e danno feste di ballo. Non v'ha maestra che non abbia nell'interno della scuola il suo palchetto di vecchie. Oggigiorno le vecchie consistono in imitazioni satiriche, storiche, mitologiche col mezzo di statue di stucco analogamente vestite ed ornate, ed esposte sur un palco alla pubblica vista. Tutta la città è in moto per questo bizzarro spettacolo. Se si chiedesse l'origine sua non sarebbe sì facile il rispondere con sicurezza. Pensano alcuni che derivi dai fantocci di straccio, che si sogliono in quel tempo collocare ne' canepai per allontanarne gli uccelli. Ma questa opinione non è plausibile, perchè non si vede il motivo di far ciò solo nel giovedì di mezza Quaresima. Di più la primitiva istituzione era di segare una figura composta di cenci, ed imitante una vecchia. Immaginò altri che nel segamento della vecchia s'intendesse simboleggiata la Quaresima divisa per metà in quel giovedì. Altri volle che in memoria della spenta idolatria s'introducesse una tale usanza. Si volle far credere, che in tal giorno i Reggiani abbracciassero la religione cristiana, e quindi si maltrattassero gl'idoli segandogli in segno di disprezzo nell'epoca dell'abiurazione In una cronaca di certo fra Salimbene diligentemente esaminata dal padre Affò, si espone un'assai curiosa controversia tra l'arciprete della cattedrale di Reggio e fra Benvenuto francescano. Sosteneva il primo la massima seguente: « Ludi qui fiebant a Reginis in quadragesima in civitate Regina bene idest bona significabant ». E il frate all'opposto: « Contrarium dicebat in praedicationibus suis, scilicet quod mala portendebant, sicut postea probavit eventus ». Questa cronaca è del 1287. In qual modo l'arciprete avrebbe detto essere bene o buoni tali spettacoli se non traevano origine da qualche principio morale o religioso? Non è ben chiaro però nel silenzio degli storici nostri se questa cronaca parli del giovedì di mezza Quaresima.

Digitized by Google

Un mio antenato, che morì quasi nonagenario e che certamente non era sfornito di buone lettere, portava opinione fermissima, che il costume di segare la vecchia s'introducesse per indicare la nostra umana caducità. Egli ha lasciato tra le sue carte un epigramma, che parla appunto del contrapposto tra l'antica instituzione e l'abuso presente di farne uno spettacolo profano. [Se fosse vera questa opinione in allora si spiegherebbe assai bene la controversia sopra indicata dell'arciprete e del frate]. L'epigramma è il seguente:

In diem mediae Quadragesimae

Mos fuit ut medio dum est Quadragesima cursu,
Ceu mortis specimen, serra secaret anum.
Vix functa at modo bacchanalia in urbe resurgunt.
Eheu temporibus mixta profana sacris!

11° Il dialetto de' nostri contadini non diversifica molto da quello della città. Esso si compone di parole stranamente storpiate, di vocali pronunziate con suono molto sordo, sì che l'*a* acquista spessissimo il suono dell'*e*, di voci tronche e dimezzate della loro intera pronunzia. È da notarsi, che i contadini, per rispetto al nome di Dio, allorquando lo chiamano in via di giuramento, dicono: *Diona* o *Dia*. [Così hanno certe espressioni assai più decenti per esprimere cose lubriche. Per dinotare, a cagion d'esempio, una fanciulla gravida, dicono: « essa è caduta in mancamento »]. Quanto più ci accostiamo a' monti il dialetto migliora, e le nostre montagne più vicine al cielo di Toscana ne risentono ancor l'influenza del linguaggio, essendo i vocaboli meno spezzati, e infinitamente più armonici.

12° Nel chiudere questo abbozzo di cose non può tacersi che i costumi dei nostri contadini sono in generale castigati, e buoni, essendovi fedeltà ne' talami, religione ne' contratti, modestia nel conversare, docilità e pace nelle famiglie. [In città una suocera, ed una nuora, o due cognate bastano per dividere tostamente una famiglia: nelle nostre campagne si trovano persino trenta persone tutte dipendenti dal cenno del capo di casa, senza ombra alcuna di malcontentamento; tanto giova al costume la vita attiva ed occupata!]. I nostri contadini furono meno degli altri facili ad esser sedotti al brigantaggio, perchè non sono come quelli del Mantovano e del Ferrarese semplici lavoratori al soldo del padrone del fondo, ma ne dividono col padrone i prodotti. Hanno quindi un maggior attaccamento alle lor case, alle lor terre, colla speranza di migliorare la lor sorte, e quindi l'interesse li tiene ligii ai loro focolari.

Non si dissimula però che da qualche anno in qua i costumi dei nostri contadini hanno sofferta una notabile alterazione. Venti anni sono era rarissimo l'esempio di un contadino veduto a crapulare, a giuocare nelle taverne, e quasi impossibile che entrasse ne' postriboli. Oggi la cosa non è più così. La cagione di questo fatal cangiamento non dee occultarsi al saggio Magistrato. L'obbligare i contadini a far la guardia in città ogni giorno è un danno incalcolabile non all'agricoltura soltanto, ma al costume. Il mal seme del vizio cittadinesco getta in loro radici tanto più profonde, quanto più trova il terreno fresco e riposato. Non avvi uomo di buon senso, che non si stupisca come si sforzino i contadini alla guardia, quando la città ha una guarnigione di truppa di linea di milleduecento uomini, senza parlare della

Digitized by Google

guardia nazionale composta dei soli cittadini. [Per somministrare alla città un certo numero di soldati si obbligano di più ad intervenire all'esercizio militare]. Con questa frequenza alla città contraggono i contadini il vizio del vino, del giuoco e de' bordelli. In tempo di fiera, cioè nel mese di maggio, i contadini si trovano ad un immediato contatto di que' vizii. Presso il corpo di guardia vi sono osterie, vi sono bordelli di donne, e v'è l'abominando giuoco della rollina. Uomini senza esperienza più facilmente cedono alle insidie. L'infezione di pochi si propaga tostamente negli altri, ed ecco tolta alla campagna quella semplicità de' costumi, che per lungo tempo fu il frutto prezioso della Religione e delle Leggi.

IV.[1]

REGNO D'ITALIA

Milano, 6 settembre 1811.

IL DIRETTORE GENERALE

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

N. 7651.

Al signor Luigi Cagnoli, professore nel Liceo di Reggio,

Le debbo i più distinti ringraziamenti per la prèmura che si è Ella data di corrispondere alle ricerche contenute nel mio foglio n. 3461. La relazione unita alla pregiata sua lettera 29 decorso mese mi ha presentato il quadro ch'io desiderava sui pregiudizi, sui costumi, e sulle opinioni dominanti ne' contadini di cotesto Dipartimento.

Ella aggradisca le assicurazioni della mia riconoscenza, e nel tempo stesso quelle della mia stima e perfetta considerazione.

SCOPOLI.

Se tutti gli altri professori di lettere nel licei del Regno italico furono diligenti come il loro collega di Reggio, la Direzione generale degli studi dovette fare assai buona e ricca raccolta di materiali per la conoscenza degli usi e costumi e delle tradizioni popolari. Non tutti forse coloro che essa aveva invitati perchè contribuissero alla formazione di questa raccolta erano, come il professore reggiano, preparati a intendere l'importanza scientifica e sociale di simili indagini; ma tutti, dal più al meno, erano uomini di coltura più che mezzana, e in grado di capire che non era il caso di rilavorare la materia offerta dal popolo per ripresentarla in forme artistiche, e però è da credere che nelle loro rela-

[1] Manoscritta; autografa dello Scopoli la sola firma.

Digitized by Google

zioni noi avremmo preziose testimonianze delle tradizioni e costumanze vive or quasi un secolo tra i volghi di una notevole parte d'Italia. Molti infatti erano i licei, che proprio in quell'anno 1811 avevano il lor bravo professore di lettere; e poichè la notizia dei lor nomi può agevolare le ricerche, sarà bene rassegnarli qui distintamente. Nei licei dei dipartimenti lombardi erano professori di lettere: a Milano, Filippo De Rossi; a Novara, Antonio Bellini; a Sondrio, Arcangelo Martinelli; a Bergamo, Giuseppe Beltramelli; a Brescia, Cesare Arici; a Como, Luigi Catenazzi; a Cremona, Giuseppe Scotti; a Mantova, Anselmo Belloni. Nei licei dei dipartimenti veneti: a Venezia, Prosdocimo Zabeo; a Verona, Giambattista Conati; a Vicenza, Pier Antonio Meneghelli; a Treviso, Mario Pieri; a Udine, Quirico Viviani; a Belluno, Antonio Bucelleni; a Trento, Domenico Gava. Finalmente, nei licei delle città cispadane: a Ferrara, Giuseppe Prati; a Modena, Giovanni Moreali; a Faenza, Filippo Ronconi; a Urbino, Bartolommeo Isidori; a Macerata, Antonio Leusi; a Fermo, Evasio Leone. Ho fatto qualche indagine per trovare alcuna delle relazioni che questi professori mandarono certamente, ma senza frutto: nessuna traccia di coteste ricerche è tra le carte di Mario Pieri conservate nella Riccardiana, neppure nelle ricordanze che il letterato corcirese veniva scrivendo quasi quotidianamente; nessuna nelle carte di Filippo Ronconi che insieme con la libreria di Giulio Perticari sono recentemente entrate nella Oliveriana di Pesaro; nè qui, dove pure sono tante cose urbinati, nè fra i manoscritti dell'età napoleonica conservati nell'archivio comunale di Urbino mi occorse indizio alcuno della relazione che avrà fatta Bartolommeo Isidori, mediocre verseggiatore. Bisognerà dunque, a voler conoscere compiutamente il lavoro che sulle costumanze e tradizioni popolari del Regno italico fu promosso dalla Direzione generale degli studi, fare una speciale ricerca nell'archivio di quell'ufficio, che deve esistere nel R. Archivio di Stato in Milano. E io auguro che alcuno dei nostri soci di quella città si assuma questa fatica, e, rintracciate le relazioni sui vari dipartimenti, voglia comunicarle a questa *Rivista*, rendendo per tal modo un servizio notabile agli studiosi del *Folk-lore* italiano.

T. Casini.

Digitized by Google

LEGGENDE

MARZO

LEGGENDA CALABRESE.

Marzo è il primogenito di dodici fratelli; e si vuole sia *mulo*, bastardo.

Giovane balzano e dispettoso, studia i bisogni altrui per procurargli fastidi, noie ed imbarazzi. E perchè dispone a suo piacere di tutte le forze della natura, se qualcuno ha bisogno della pioggia gli manda l'arsura; se altri vuole ardere i suoi debbii, glieli smorza con acqua dirotta; e spesso, secondo che gli monta il ghiribizzo, qui piove, mentre lì dardeggia.

Ama il lusso: è provveduto di abiti molti; ed in un giorno arriva a mutarne sino a sette. Per lo più, predilige il bruno. Ma quando lo si crede proprio in lutto, lascia le nere gramaglie, ed indossa vestimenta festerecce.

Dispettoso, tigne la faccia a chiunque lo guarda in volto. Arreca dolori a chicchessia. Non ha riguardi per nessuno, nemmeno per la propria madre.

Sentite questa: un giorno la poverina gli dimandò se potesse ella recarsi a risciacquare il bucato.

— Va — le rispose il tristo — va, io tratterrò le nuvole colle mani, affinchè non ti arrechino molestia.

Fiduciosa nella promessa, si recò nella valle, ed incominciò il lavoro; quando, in un subito, il perfido figlio ordina che si aprano le cateratte del cielo; sprigiona i venti, e la bufera divien terribile: acqua, grandine e nebbioni; sicchè la povera donna annegò, e fu trascinata dalla piena.

Tutti desiderano che marzo vada via, e presto. Ciò nondimeno, nelle sue stravaganze, ha grande simpatia per gli orti; ed, in ogni ritaglio di tempo, semina, pianta e rastrella.

Non è questo un vero e puro linguaggio mitico? La leggenda non ha forse il suo pieno riscontro nel fatto?

Marzo è il primogenito di dodici fratelli; è il primo mese dell'anno astronomico. Lo si dice *mulo*, bastardo, perchè in questo mese si ha un misto di inverno e di primavera; ed

Digitized by Google

anche perchè è comune opinione i bastardi essere volubili come il mese di marzo.

È balzano, perchè essendo l'epoca della transizione dall'inverno alla primavera, il tempo è eccessivamente incostante, e d'una incostanza tale che l'alternarsi delle varietà non sono prevedibili. Spesso, sull'aggiornare, il cielo limpido e sereno invoglia ad intraprendere un viaggio od un lavoro che avrebbe bisogno di buon tempo; ma, d'un tratto, si scatenano i venti, l'acqua viene giù a catinelle, frammista a gragnuola sterminatrice; romba il tuono, ed il mare si gonfia in cavalloni; sicchè si può ben dire col Salmista: *Grando, nix, glacies, spiritus procellarum!*

Ed è questa mutabilità che viene simboleggiata nel suo amore pel lusso. I molti abiti, che muta nel corso d'un giorno, sono i diversi aspetti che in questo mese prende il cielo. Predilige il bruno, perchè più spesso, in detto mese, l'orizzonte è coperto di nuvolaglie e di nebbia.

Tigne la faccia a chi lo guarda in volto, perchè davvero a chi si espone al sole di marzo arrossa la pelle, che poscia assume una tinta livida. È per questo che il volgo dice:

Mégghiu mámmata mu ti ciángi,
Ca lu suli di marzu mu ti tingi.

Val meglio che tu muoia, anzi che ti tinga il sole di marzo. E ciò avviene quantunque la temperatura sia fredda; difatti l'adagio dice: *U friddu di marzu trasi nl'o cornu d'u goi* (il freddo di marzo penetra le corna del bove).

Finalmente egli ama gli orti, perchè in marzo la campagna incomincia ad allettare; quindi gli adagi:

A marzu
Ogni tróppa é matarázzu.
A marzu
U linu éni lóngu nu vrázzu.

A marzo ogni cespuglio invita al riposo; in marzo il lino è lungo un braccio. Egli semina, pianta e rastrella, perchè davvero in questo mese si attende a molti lavori campestri, agl'innesti, alla potatura, ecc. Il contadino dice:

A freváru
Puta páru;
Ma u veru putázzu
Éni a marzu.

In febbraio pota ovunque; ma la vera potagione si fa nel mese di marzo.

Digitized by Google

I dolori che arreca non sono imaginari; sono veri dolori corporei che nel corso della primavera si ridestano nell'economia animale; specialmente nei reumatici, tanto che il volgo dice: *marzu ndi mazzija* (marzo ci bastona).

Dite tutte queste cose al popolo senza la leggenda, e vi farà il muso arcigno; alla narrazione simbolica la brigata sta allegra, ed i bambini ascoltano cogli orecchi intenti. Ciò prova che tuttavia il popolo calabrese si governa più di fantasia che non di ragione.

AVV. G. CIPRIANI.

UN PO' DI FOLK-LORE LEGGENDARIO A TROPEA.

« Da una pendice del maestoso monte Poro, che da Monteleone a Nicotera mostra alla cima una vastissima e fertile pianura, e sorge come amenissimo baluardo tra i due golfi di Sant'Eufemia e di Gioia, si presenta allo sguardo la città di Tropea; e scendendo con ripida china dalla pendice al mare, si giunge ad essa, sita com'è sopra un alto e solido scoglio, in mezzo ad una estesa campagna, posta a frutteti e giardini, dal promontorio di Zambrone a quello di Santa Domenica. Il panorama è dei più pittoreschi d'Italia. Il littorale dell'incantevole mar Tirreno fino al golfo di Policastro, le isole Eolie a rimpetto, gli scogli e le secche colle loro leggende e proprie denominazioni, i casali e le ville che le fan corona, la ferrovia di recente costruita che si accosta alle sue vetuste ed annerite mura: ecco il paesaggio di Tropea, la quale estende ormai i suoi casamenti al di là del primitivo sobborgo in lunga e bella fila. Se è vero quanto riferisce l'antico ed illustre storico Dionigi di Alicarnasso, Ercole sarebbe il fondatore di un porto non lontano dall'attuale città, del quale, *Forum Herculis* denominato da Strabone e da Plinio, ancor si osservano i ruderi del luogo detto corrottamente *Formicole*. Altri dicono Tropea fondata dagli Ausonii o dagli Enotrii: altri, più probabilmente, da Ottaviano Augusto, il quale, vinto nel nostro mare il nemico Sesto Pompeo, volle, presso il promontorio Vaticano, lasciare un monumento di tanta vittoria, costituendo una novella città che avesse ricordato ai secoli futuri i *trofei* ottenuti dall'insigne monarca ».[1]

[1] Cf. la *Memoria storica di Santa Domenica Vergine e Martire e del suo culto in Tropea*, pubblicata dal venerato e dotto vescovo monsignor DOMENICO TACCONE GALLUCCI, Palmi, tipografia Lopresti, 1893. (A. D. G.)

Digitized by Google

Ora la nostra Tropea è piuttosto distinta per cultura, e per essere stata nel medio-evo immune da giogo feudale, sicchè divenne il rifugio di nobilissime famiglie napolitane, delle quali si mantengono i rampolli più o meno riccamente e con decoro. Ha un carattere tutto proprio, ma cittadino, chè gli agricoltori non dimorano nel suo ambito! Nessuno deve ritornare in città, verso sera, colla zappa o la marra!

Molta religiosità, e molta civetteria: tenacità nelle proprie consuetudini, ed un po' di leggerezza: si vuole dai Tropeani unito l'utile al dolce, senza *intercapedine* di tempo o di luogo. Ma questo carattere è simpatico; ed il forestiere osserva un tipo di bonarietà, talvolta alterata.

Di tradizioni locali e di superstizioni speciali se ne han poche. I soli marinai più *istruiti* san come *tagliare* i cicloni con poche parole sacre o profane, a modo loro; ma pochi tra loro se ne fan colpa. In mezzo alla tempesta, se la loro barchetta sta in pericolo, la gente corre al duomo, e chiede al vescovo che sia suonata la campana della cara Madonna di Romania. La devozione alla prodigiosa e vetusta effigie, venuta da Costantinopoli, è nei Tropeani grandissima; nè manca qualche stolto, che vuol dichiararsi incredulo, il quale affermi di non credere in Dio, mentre crede alla Madonna! Ma il Tropeano, come il Calabrese in generale, non può essere ateo!

Un prete del seicento, ch'era anche notaro, un Alessandro Campisi, dopo girato il mondo, per quanto le circostanze della sua vita il comportavano, a Madrid concepisce l'idea di scrivere la storia della sua Tropea. Raccoglie con pazienza tutte le notizie, o scritte o tradizionali, che gli vengono in conoscenza: in umile latino ne fa un volume; e riceve nella vecchiaia, reduce alla patria diletta e decantata, un premio *grande* alla sua virtù ed alle sue fatiche, un mansionariato della cattedrale! Lezione agli ambiziosi dei tempi nostri. Ma il manoscritto del vecchio Alessandro è pregevole, se non per critica storica ed erudizione, almeno per la paziente opera di lui, preferibile ad altri pochi libri o dispersi o illegibili che illustrarono le glorie patrie.

Il *Folk-lore* però ne trarrebbe poco profitto; ed a stento e di passaggio è accennata qualche leggenda popolare; molto meno si leggono poetici frutti di qualche vate del contado o delle viuzze di Tropea.

Si è detto che ogni scoglio dell'amenissimo e roman-

Digitized by Google

tico littorale di Tropea ricorda qualche leggenda, o dà luogo alle fantasticherie del popolo. Lo scoglio maggiore è quello dell'*Isola*, così denominata perchè una volta era tale; ora è baciato dalle placide onde da un solo lato. Un piccolo *tunnel* naturale dà il passaggio in mezzo; e di là passano le buone popolane nei mesi estivi per bagnarsi. Intorno intorno evvi una graziosa scaletta, che viene salita in ginocchio da numerosi devoti di Tropea e di altrove, a mezzo agosto o agli 8 settembre, allorquando si celebra la festa della Vergine Santissima, titolare della chiesetta e del romitorio, che da sette secoli vi stan sopra. La vetustissima Badia di Montecassino li tiene sotto il suo regime spirituale.

L'origine della chiesetta è oscura; ma anteriore a papa Alessandro III.

Non lungi sono gli scogli dei *Messaggi*, presso i quali le pudibonde Nereidi, da maggio ad ottobre, discendono in gran numero a rinfrescare nelle tranquille e limpidissime acque le loro carni; ovvero le buone massaie, al lunedì di Pasqua, vanno a far le loro colazioni, al suono della lira o della zampogna. Ma perchè *Messaggi?* Ecco la leggendaria denominazione.

Dopo una orribile tempesta di cielo e di mare, che cessava dopo tre giorni, comparve all'improvviso un uomo, o chi altro fosse, di meravigliosa grandezza e di forma straordinaria, fermo e diritto sopra lo scoglio. Tropea ne resta attonita: è un gigante: non sa leggere, nè scrivere. Eppure chiede una carta ed una penna, e scrive questo messaggio: « Chi io sia, ignoro: donde venni, non so, nè come qua mi trovi: la mia vita cessa ». Muore immediatamente; ed il buon vecchiarello del Campisi aggiunge che fu seppellito nella chiesa del vicino convento dei Cappuccini! Non passano molti giorni, ed uccelli nerissimi e grandiosi compariscono; ma al segno della croce fuggono come diavoli, e tornano all'inferno donde era venuto il gigante morto e seppellito.

Lo *Stringhiliu* o i *Pali* della Lumia, piccoli scogli sotto Tropea, servivano a garantire, come il *Gadaro* presso Capo Vaticano, i pagamenti difficili od impossibili. *Si paghi a lu Stringhiliu*, dicono ancora i cattivi debitori, o allo *Scoglio di Gadaro*, come risposero i nobili di Tropea quando un re di Spagna pretese da loro pagata in danaro l'immunità dal giogo baronale, che si volea imporre.

Digitized by Google

L'avimu fatta a Marta e a Matalena: così si disse da taluni marinai di Parghelia, industrioso comune vicino a Tropea. E perchè? Talune navi venute da Marsiglia o dalla Provenza (ove morirono le sante Sorelle di Lazzaro) riempirono le loro botti di buon vino: al ritorno si accorsero che i bravi Parghelioti o Tropeani avevano cambiato il vino in pura acqua salata! Ciò presso lo *Scoglio di Genova,* cui diedero nome i mercanti genovesi, che spesso recavansi a questi paraggi.

La *Pizzuta,* altro scoglio a piramide, era *in diebus illis* più pericoloso di Scilla e Cariddi: una maledetta vecchia, che mai moriva (forse strega, o che so io), si divertiva a colpire i poveri stranieri naviganti con grosse pietre, mentre le barche passavano sotto il suo scoglio prediletto.

E *Donna Canfora?* Di lei se ne dicono tante, non a Tropea solamente, ma anche in altri luoghi marittimi di Calabria. Era tropeana, e possedeva tutte le terre del *Capo.* Aveva un magnifico palazzo, ove ora è il casale di San Niccolò di Ricadi. Felice e ricchissima, se ne va un giorno presso il lido, sotto la torre della Ruffa, accompagnata da belle ragazze, a godere della purissima atmosfera del mare. Ma che? Un pirata la sorprende, e la rapisce: la conduce a Tunisi, e diventa principessa; il marito, dolentissimo, la vuol ricondurre al vago suo paese: per viaggio muoiono entrambi. Ma quando?

Tropea ha sotto le sue mura il piccolo torrente di *Burmaria,* presso del quale si fermò una volta il Santo taumaturgo di Paola. Il celebre asceta calabrese benedisse la città; indicò il luogo ove sarebbesi edificato un convento di sua religione; ma se ne salì a Zaccanopoli, villaggio di pastori, senza entrare in Tropea. In Zaccanopoli si conserva ancora la scodella, dalla quale prese un po' di cibo recandosi in Sicilia.

(*Continua*).

D. T. G.

LA GROTTA DI SAN MICHELE

LEGGENDA DI CASTROPIGNANO.[1]

Fra le molteplici apparizioni attribuite al glorioso arcangelo San Michele certo tiene il primo luogo quella famosissima al vescovo di Siponto sul monte Gargano, avvenuta nel 493.

[1] Ne ho avuta gentile comunicazione dal mio discepolo Michele Maddalena di Castropignano.

Digitized by Google

sotto papa Gelasio. Or bene: sul fianco di un colle, che s'eleva non lungi da Castropignano e che fa parte della pittorica catena del Matese, s'interna ampia e profonda una grotta, a cui si accede per una china ripida e sassosa; questa grotta sostenuta da enormi macigni fa correre il nostro pensiero all'*alta Scrupea spelunca*, per cui Enea discese all'inferno; veramente nella nostra non v'è l'acqua, nè v'ha bisogno, per visitarla, delle spalle robuste di un facchino; ma anche qui come in quella di Virgilio, la torcia resinosa ci mostra qualche gradino scosceso, che può richiamare alla mente il letto marmoreo, in cui è fama che s'adagiasse colla sibilla il fiero Nerone. Questi scalini dunque diconsi gli avanzi d'un altare, eretto in onore di San Michele per una sua apparizione: quivi traevano dapprima le genti dei dintorni in pio pellegrinaggio, ma più tardi quel sacro luogo sarebbe divenuto teatro di azioni disoneste ed oscene.

Come andassero le cose, la leggenda non ricorda; essa solo ci dice che una notte un pio pescatore, mentre posava in riva al Biferno, fu colpito dal passaggio luminoso d'una schiera di angioli trasvolanti: era San Michele, che, inorridito di quei sacrilegi, fuggiva dalla grotta profanata per mostrarsi miracolosamente al vescovo di Siponto!

Urbino.

C. Cimegotto.

LEGGENDE SU GESÙ CRISTO E LA VERGINE.

I.

Un giorno il Signore, in compagnia di San Pietro, chiese alloggio a un prete.

Il dì dopo, San Pietro disse al prete:

— Questo è il Signore; domandategli qualche grazia, egli ve la farà.

Il prete domandò che chi salisse su un certo suo fico non ne potesse discendere.

— E poco — disse San Pietro — domandate ancora.

Il prete pregò il Signore a far sì che, giocando col suo mazzo di carte, vincesse sempre.

San Pietro non sapeva che pensare di quello strano uomo.

Ma ecco la Morte che viene a visitare il prete.

Digitized by Google

— Ho voglia di fichi — disse il prete — vanne a raccogliere un cestello, ed io sono tuo.

La Morte salì sull'albero, ma non ne potè più discendere.

Vedendo che la Morte ritardava tanto, il Diavolo si decise a venire lui in persona.

— Facciamo una partita — disse il prete — se io perdo, son tuo; se vinco, voglio un'anima.

Il Diavolo perdeva sempre, e più ci si stizziva e giocava: perdette tutte le anime.

Allora il prete pigliò tutte le anime, e per una strada stretta stretta le condusse in paradiso.

II.

Un giorno Gesù Cristo in compagnia degli Apostoli domandò alloggio a una povera donna, senza rivelarle chi fosse.

— Signori — disse lei — io non ho che dar loro da cena, perchè il frumento è al mulino e non mi resta che un pugno di frumentone.

Disse Gesù:

— Pestate il frumentone e fatene un gnocco.

Quando il gnocco fu collocato sotto la brace, il Signore lo toccò parecchie volte, e il gnocco crebbe a dismisura.

Mangiarono tutti e ne avanzò.

Il giorno dopo, Gesù andò alla casa vicina e chiese cibo e ricovero. La massaia, sebbene avesse pane bianco e fresco, ne offerse del nero ammuffito.

Il Signore non disse nulla, e il mattino dopo partì.

L'altra donna venne a visitare l'amica, e le narrò della visita che aveva avuto.

— E ieri — disse — avendo bisogno di uscire, m'alzai dal telaio e uscii. Quando rientrai, la tela era cresciuta come ci avessi lavorato un anno.

L'amica pensò di fare altrettanto, ma fu costretta a rimanersi su due piedi tutta la giornata, e la tela non crebbe.

III.

Un giorno Gesù Cristo passò davanti a una casa di contadini.

— Datemi del pane per me e per i miei compagni.

Digitized by Google

Il pane era nel forno.

— Andate — risposero — non ne abbiamo.

Allora il Signore si rivolse a un' altra famiglia, facendo l'identica domanda.

— Se aspettate, fra poco sarà cotto.

Quando lo levarono dal forno, lo trovarono bello e grossissimo.

I vicini invece trovarono un pugno di carboni.

IV.

Un giorno Gesù Cristo si fermò in compagnia di San Pietro a osservare un contadino che seminava fave.

— Avete speranza che se ne faccia?

— Se la terra dice il vero!

Passa dinanzi a un altro:

— Avete speranza che se ne faccia?

— Se Dio vuole!

Giunto il tempo della raccolta, le fave del primo erano altissime, ma senza baccelli; quelle del secondo, basse, ma assai ricche.

V.

Un giorno il Signore in compagnia di San Pietro domandò alloggio a una famiglia di contadini.

I contadini gli offersero il fienile, a patto che li aiutasse a battere il grano.

La mattina i contadini vanno a svegliare gli sconosciuti, ma essi non si decidono a sorgere.

Allora cominciarono a percuotere San Pietro.

— Signore — disse San Pietro, quando furono andati — venite qui voi a pigliare la vostra parte di busse ed io mi corico al vostro posto.

I contadini, vedendo che non si alzavano ancora, tornarono.

— Piglia, tu che non ne hai ancora avute.

E bastonarono, di nuovo, San Pietro.

Finalmente il Signore si recò col suo compagno nell'aia e diede fuoco al grano.

In breve divampava un maraviglioso incendio.

I contadini si battevano il viso e piangevano.

Digitized by Google

Disse il Signore:

— Gran in dal granar, locc in dal luccar, paja in dal pajar.

E così avvenne.

VI.

La Vergine, nella sua fuga in Egitto, si riparò sotto un frassino, e, per rimunerarlo d'averla tenuta celata, gli disse:

— Frassino, bel frassino, brucerai più tu verde che gli altri alberi secchi.

VII.

Un giorno il somarello faceva romore passando sopra i lupini.

Disse la Vergine ai lupini:

— Mi an ve̱ banadiss nè av maladiss,
Ma chi av magna el sarà be̱n trist.

Mirandola di Modena.

P. VINCENZI.

LEGGENDE DI VALSTAGNA.

Valstagna è situata a' piedi d'alte e ripide montagne, nella Valle del Brenta, a diciotto chilometri dal confine austriaco.

La tradizione vuole, che quando la valle era ancora coperta di folti boschi, si sieno in essi rifugiati malfattori venuti dalle campagne.

Certo è che, da tempo antico, Valstagna è abitata; anzi un dotto prete, che s'è occupato con amore delle cose storiche del paese, ha potuto risalire con pazienti ricerche fino all'anno 1219.

Il villaggio ha ricevuto il nome da un torrente, che lo divide in due parti: la Valstagna. Il letto del torrente, coperto di sassi enormi, fiancheggiato da roccie rigide e severe, serve anche di strada per andare ad Asiago, capoluogo dei Sette Comuni. La Valstagna lunga e malagevole, riesce oltremodo faticosa e stanca presto l'individuo che la percorre: da *Valle che stanca* vorrebbero quindi derivare il nome di Valstagna. Altri, con non minore sforzo, fa derivare Valstagna da una corruzione del latino *Vallis ad amnem*; ma, se mai, allude al torrente che si ristagna in fondo alla valle.

Digitized by Google

L' ORCO, I BEATRICHI, IL SANGUANELO.

Anche in Valstagna, come nei Sette Comuni, l' orco s' incontra in molti racconti leggendari, e sarebbe, a quanto mi dissero, una trasformazione del diavolo. Sulle rive del Brenta c' è un grosso masso che viene chiamato *la pria de l' orco* (pietra dell' orco). Vogliono vi si sentisse, di notte, ammonticchiare dall' orco il legname preparato sulle sponde del fiume per la costruzione delle zattere, producendo strani romori.

Sui monti, credono sia facile imbattersi *ne la peca de l' orco* (l' orma dell' orco), e il disgraziato che vi mette il piede, cammina sul medesimo luogo tre giorni di seguito, a meno che qualche accorto, prendendo il malcapitato per un braccio, non lo faccia uscire dalla *peca de l'orco* e rompa in tal modo l' incantesimo.

Le *beatrichi* sono forme variate dell' orco: esso prende tal nome quando assume l'aspetto di troia seguìta da' suoi piccoli.

Il *sanguanelo* è, nel concetto del popolo, uno scemo grottescamente burlone e spesse volte malefico. Lo si raffigura piccolo, tutto rosso, abita le caverne dei monti e tende tranelli ai montanari: ruba talvolta ragazzi e fanciulle, e, senza maltrattarli, li tiene nella sua tana fino a che glieli vanno a ritogliere.

Discende però talvolta dai monti, e di notte, entra nelle stalle dove tormenta le bestie. Ai cavalli arruffa la criniera e la coda, in modo che la striglia diventa inutile strumento, ed il padrone deve ravviare, alle povere bestie, la criniera e la coda colle mani.

Molti antri di queste montagne sono creduti residenze di fate.

Nella Valstagna abitano *le fade bianche*. Nella Valle del Brenta, si trovano *i covoli de le fade*. In uno di questi, al Collicello, contrada del comune di Valstagna, non si può entrare che trascinandosi carponi per una stretta apertura. La vôlta dell' antro è rischiarata dalla luce che penetra attraverso i crepacci formatisi sui fianchi della montagna, ed il piano della caverna è tutto acqua. Da questa grotta, la credenza popolare vuole, uscissero di notte le fate a stendere il bucato sui prati vicini.

Valstagna, 20 gennaio 1894.

(*Continua*). LUISA FAGGION.

Digitized by Google

LA LEGGENDA DI GIOVE TONANTE.

Nel paese di Moracchino, distante quattro miglia da Vicenza, udii raccontare da un contadino questa leggenda:

« Viveva qui in paese un vecchio, molti anni or sono, che, a primo aspetto, richiamava l'attenzione: aveva una barba lunghissima e bianca, occhi incavati, ma fulgidissimi, persona robusta e maestosa. Si faceva vedere di rado, sembrava fuggisse la compagnia.

« Ogniqualvolta faceva temporale, il vecchio prendeva una gran *banda* [1] ed un randello, e... spariva. Spariva davvero, perchè, sebbene molti lo cercassero, e in casa e fuori, nessuno era riuscito a trovarlo.

« In paese si diceva che quel vecchio era *un Dio di quegli antichi*, e precisamente *Giove tonante;* e in verità era proprio lui, che col suo randello, battendo nella gran *banda*, produceva il tuono. Appena cessato il cattivo tempo, quel vecchio era ritrovato in casa grondante di sudore; sudore nato dalle fatiche della sua corsa, dal cielo al nostro paese ».

S. Pellini.

La leggenda de' lupini. — Nella Penisola Sorrentina, alla Madonna è sostituito il Divino Maestro. Il quale « fuggendo le persecuzioni dei Farisei, una volta volle nascondersi in un campo di lupini, sperando di non essere visto in quel folto. Ma essi erano secchi, e fecero tale rumore, che i Farisei se ne avvidero, e Cristo se la dovette svignare. Allora maledisse i lupini, che, da dolci, son divenuti amari ».

Così nel mio volumetto: *Tradizioni ed usi nella Pen. Sorr.* (Palermo, Clausen, 1890, pag. 80; cfr. Pitrè, *Fiabe e leg.*, vol. unico, pag. 145 e sgg.

G. Amalfi.

Il sig. Soraci che ci comunicò la leggenda de' lupini, desidera che facciamo notare che la Madonna imprecò ai lupini e ai ceci la *sua* propria amarezza e salvezza, non già quella che hanno dopo quella maledizione ricevuta i lupini ed i ceci; ma ci pare che torni proprio il medesimo. (A. D. G.)

Rutilio Benincasa. — Su questa leggenda fu già rivolta qualche dimanda al *Giornale d'Erudizione*, restata quasi senza risposta. Un importante contributo è nello scritto omonimo di F. Sabatini, nelle sue *Spigolature* (Roma, Befani, 1888, pag. 133 e sgg.).

G. Amalfi.

---

[1] Lastra di latta, colla quale si suol far baccano dai saltimbanchi per chiamar gente.

Digitized by Google

LA MANO DI SAN VIGILIO

LEGGENDA TRENTINA.

San Vigilio romano, vescovo di Trento, lapidato nel 405 dai pagani della valle di Rendéna, ch'egli voleva convertire, passò alla posterità cinto non solo dall'aureola del santo, ma ben anco dal velo della leggenda.

Narrasi dunque che, inflammato dal suo apostolico zelo, egli tentò di ridurre alla fede di Cristo anche gli abitanti del Banále, alpestre angolo del Trentino nelle Giudicàrie esteriori. La tradizione non dice che via battesse Vigilio per recarsi lassù, ma lascia capire che non passò per il così detto Buco di Vela (*Bus de Vela*), ove ora corre la strada maestra da Trento alla valle di Sarca, poichè, come si vedrà più sotto, codesto selvaggio burrone era chiuso dalle rupi là nel suo punto più stretto, dove s'apre d'un tratto il ridente bacino di Cádine.

Il fatto sta, che San Vigilio giunse nel Banále e vi predicò; ma quegli alpigiani, non ancor disposti ad accogliere la divina parola, minacciarono di morte il santo banditore, che dovette scappare. Non si sa come, il fuggitivo vescovo arrivò alla roccia che serrava il Buco di Vela, sempre inseguito dagli infuriati montanari; il momento era terribile, ma egli non si perse d'animo, ed esclamando: *Spáchete, croz, che i Banai i m'è adoss!* (Spaccati, roccia, che que' del Banále mi sono addosso), toccò con una mano la rupe, che d'improvviso s'aprì, per cui Vigilio potè scendere sano e salvo alla sua residenza.

Certe piccole cavità nella pietra, che sembrano davvero l'impronta d'una mano, sopratutto aiutandosi colla fantasia e colla fede, servono a confermare il creduto miracolo nell'animo dei contadini de' nostri contorni, i quali non passano quasi mai di là senza levarsi il cappello e segnarsi dopo toccata la venerata impronta, tanto che quella pietra, a forza di toccarla, par levigata. Il luogo dicesi ancor sempre *La man de San Vegili.*

L. Cesarini Sforza.

Digitized by Google

NOVELLINE

RU CUNTE DE SANT ANTONEJE E DE SAN PIETRE

NOVELLINA DI CAMPOCHIARO (MOLISE).

C'êva 'na vota nu marite e 'na mugliere: ru marite êva astute quante maje, ma la mugliere sèmplece sèmplece accusì: poc' o nejente ce ne teneva dent' a la checoccia. Questa mo êva rreleggiosa che 'nte ne diche nejente: semp' a la cchieseja, ze cumbessava duj' vote la settemana, steva sempe ke ru rusarlje 'mmane: 'nza' mo tu sse bezzoche quanta ne fanne! Dunche mo 'na vôta 'sta giovena jett[1] 'a la cchieseja e rremanè sola. Piglia essa e ze va 'ngenucchià 'nnanz' a la statua de Sant Antoneje che steva 'sposta.[2] Nu prèute, nu chiappe de 'mpise, la vedde e pe l'amore ca re piaceva, ze j 'nnasconne duret' a la statua.

— Oh! Sant Antonej' mìj' — cumencià a ffà' quella — te cerche 'na razia (ca Sant Antoneje despenza dùrece gràzeje ru juorne).

— E che? — o respunnette ru preute.

— L'alma, Sant Antonej' mi'.

— Te sia cuncessa; ma bara a te..... — fece ru preute — famme sapè' quanne 'nce sta maritete, ca j' te veng' a benerice la casa.

— O che furtuna, o che furtuna!

— Appen' arrevat' a la casa, trova ru marite: 'nce vedeva pe la cuntentezza.

— O marite mij', che furtuna!

— E che è?

— Sant Antoneje m' ha ritte che quanne ce manche tu ce lù isse a dice', ca me vo' menì' ttruuà'.

Ru marite che nne ru passava manche ru dejàure (squaglia' pozza[3]) capì la stòreja come iva; ma fece finta de 'nze n' accorge'.

— Va buone — fece 'ncuorp' a isse — te ru stregne j' ru curdone, se bo' Ddi'!

[1] *jette*, andò.
[2] *'sposta*, sott: al pubblico.
[3] *pozza*, possa.

Digitized by Google

'Nu juorne chiama la mugliere: — Mugliè, j' vaj' fore pajese (fusse ritt' a Campuvasce) quann' è crassera ze rrevedeme.

— Va buone — fece la mugliere.

Isse scì e quella jett' a la cchieseja, ze 'ngenocchia 'nnanz' a Sant Antoneje e fece prime l'urazejune e po' re decette.

— Se me vuo' menì 'ttruvà', stasera è ru tiempe ca 'nce stà mariteme.

Ru preute che z' êva misse dureta a la statua lu sentì e decette.

— Stasera venghe.

Appena jute a la casa la povera matta caccia tutte re meglie finementa che teneva e cumpunnè nu tuselle che 'nte ne diche nejente, appeccià le cannel' e tutte e ze mess' a ddice 'razejune. Quanne fu vierze 'n 'ora de notte: ttuppe, ttuppe.

— Chi è?

— Sant Antonej'.

Lest' essa va' rrape'.

— O Sant Antoneje mì' che ssi 'bbeneritte! — e re vasciava ru curdone.

Quiglie êva ru preute e c' eva jute ca re vuleva calà' 'na vraca..... Ze messe sott' a ru tuselle, isse, e faceva verè' ca bbenericeva. Ntramente 'n' âta tuzzelejata: ttuppe, ttuppe. Êva ru marite ch' êva fatte verè' ca jva a Campuvasce senza ch' êva lu vere. A Sant Antoneje mo ze re cumencià smove' la sumente.[1]

— O che guaje so' capetate!

Va quella 'mbacci' a ru pertone.

— Chi è?

— Sante Pietre — fece quiglie da fora.

— O che furtuna stasera! tutte re sant' a la casa me'!

— Rapì e ru marite, vestite da moneche, saglì 'ncoppa benezicenne isse. Quanne vedd' a quigli 'aute.

— E tu chi sej'? — o recette, facenne vedè' ca 'nzapeva nejente.

— Ccusì, ccusì — fece la mugliere — è Sant Antoneje che m' è benute 'a benerice la casa.

Sante Pietre auzà la voce.

— E chi t' ha fatte scì' da ru paradise senza prummesse? Tocca a casa, e mittete 'mpenetenza.

Piglia nu mazze de chiave: tetunghe e tetanghe, ru fece nuove nuove, com' a le veste de Criste. Accusì ru preute capì la facenna e ze jette guatte guatte a la casa. *E quesse fosc.*

Con leggierissime varianti, questo fatterello si racconta anche a Benevento, ed è il settimo della *Raccolta* di F. Corazzini.

L. D'Amato.

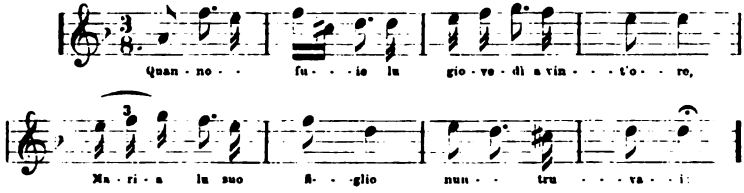
[1] *Smove la sumente* è un modo di dire che significa: aver paura.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

CANTO QUARESIMALE.

Questi versi commoventissimi e di natura schiettamente popolare vengono cantati dalle contadine nelle campagne di Sessa Aurunca (Caserta) durante la Quaresima. Quanta freschezza e semplicità nell'espressione del dolore ha questa cantilena corale, che dai colli verdeggianti di tenero frumento levano al cielo luminoso le schiere delle rastrellatrici:



Quanno fuie[1] lu giovedí a vint'ore,
Maria lu suo figlio nun truvai:[2]
La Madonna se mettette 'n 'cammino,
E San Giuvanni pe la via scuntai.[3]

MARIA. « Giuvanni mío, pe quant'amor te porto,
Dimme si lu mío figlio è vivo o muorto ».

SAN GIOVANNI. « Vivo o muorto, da lá ne so' bbenuto,
A 'o legno de la Croce sta mettuto;
O vivo o muorto, lá io ce so' stato,
A 'o legno de la Croce sta nchiuvato ».
Quanno Maria sentía chella nuvella
Steva all'erta e cadette morta 'n 'terra.

GESÚ CRISTO. « Curri, Giuvanni, curri, áuza[4] Maria,
Sta meza viva e meza morta 'n 'terra ».
Quanno 'a Madonna se fuie aizata[5]
Vedía 'na Croce de sango abbagnata;
Dicette:

MARIA. « Figlio mío, comm'aggia fa?
Nun te pozzo 'a sti ppene liberá ».

GESÚ CRISTO. « Mamma mía, giacchè tu si' bbenuta,
Un poco d'acqua me putissi dá ».

MARIA. « Nun saccio nè lancella,[6] nè funtana;
A cheste pparte[7] 'un ce so' stata mai.
Si putria saglie 'n 'coppa 'a la tua Croce,
'A zizza[8] 'mmocca te la mettarría,
Lu santo fiato mio te dunarría ».
E li Giurei ca steveno a scutá[9]
Subetamente ce ne jère[10] a dá;
Acito e fele stemperato fuie,
Lu détten 'a Giesú
Pe lu fa trapassá.

[1] fuie *per* fu [2] truvai *per* trovó [3] scuntai *per* incontró [4] áuza *per* alza [5] aizata *per* alzata [6] lancella *per* brocca [7] pparte *per* luoghi [8] zizza *per* mammella [9] scutá *per* ascoltare [10] jere *per* andarono.

Digitized by Google

GESÙ CRISTO. « O mamma mïa, mo' so' muorto u tutto;
Chiamateve Gïuvanni mo' pe figlio ».
MARIA. « O figlio mïo, nun lu pozzo fa,
Ca si me cagno[1] lu figliuolo mïo,
Ogne mamma se cagna lu suio ».
GIUDEI. « Mamma Maria, si mo'
Nun te ne vai da ccà,
Peggio de lu tuo figlio
Nui te vulimmo fa ».
Risponnette Maria:
MARIA. « Lassatemmecce[2] sta a sti sante porte,
Ce sta lu figlio mïo e me ce conforto;
Lassatemmecce sta a sti sante mure,
Ce sta lu figlio mïo e me ce assicuro ».

AVV. G. FIORE.

CANZONETTA POPOLARE DI CASACALENDA (MOLISE).

Si cantava verso il 1857, e pochissimi soli potranno ancora ricordarla nel paese. È una delle tante canzonette che si cantano sui nostri monti al chiaro di luna sotto le finestre delle innamorate, accompagnate dal suono di qualche chitarra scordata o di qualche organetto. Mi è riescito impossibile avere anche la musica, che è andata perduta, ma che, senza dubbio, doveva essere una di quelle ariette facili e scherzose solite nel nostro contado.

Segnerò con un accento l'*é* che devesi pronunziare stretto come l'*e* di bene. Avvertasi poi, quanto alle vocali finali, che il più delle volte sono mute del tutto o vanno pronunziate insensibilmente.

Chémpare[1] mio,
Frate de core,
Siénti ché io
Bruscio[2] d'émore.
'Ann'ecc,[3] siénti,
Canta chi[4] me:
'Na canzuncella
Longa ninn'é.[5]
Suonala forte
Ssa[6] catarrella
Ecc[7] sott'i porte
Da fenesctrella:

Scioscia[8] s'arrizza,[9]
Se métte a scutá,[10]
E nuje chentémola,[11]
Via, aló, va.
'A vita passa,
Gioia diletta,
Fuje, e ni lassa[12]
Tiempo che spetta.
Sí prizzichelle[13]
Che tiene tu,
Mo' rusciulélle,[14]
Puó[15] nun tié chiú.

[1] cagno *per* cambio [2] lassatemmecce *per* lasciatemici.
[1] Compare, amico [2] Brucio [3] Composto di due parole: *ann*, vieni, *ecc*, qui: vieni qui [4] Con [5] Non è [6] Cotesta. *Ssa*, è accorciativo di *quessa*, cotesta, questa [7] Qua [8] Sorella, innamorata in questo caso [9] Si alza [10] Si mette ad udire, ascoltare [11] E noi cantiamola [12] Non lascia. [13] Coteste guance rosee. Si dice *prizzichelle*, io credo, togliendo l'imagine dal colorito di un frutto, le *prezzeche*, persiche. Di una bella ragazza si dice *prezzechella* [14] Rosee, rosse [15] Vale poi.

Digitized by Google

L'uocchie so' sctélle,
I labbri hiurilli,[1]
So' riccitiélli[2]
D'oro i chépilli.[3]
Tu sié a cchiú bella,
Pari 'nci sta.
Baranicella,[4]
Ti vuoglio spisá.[5]
Se iesce 'n chiazza,
Se vié na[6] chiesa,
Come na mazza,
Addésa addésa[7]
Ognuno rescta
Pe ti guardá;
E cchiú midescta
Ti fanno fá.

Si puó tu chiénti[8]
Nu cale sole,[9]
Oh che purtienti
So' li pérole;[10]
Tu, quatrarella[11]
Ci fié muri.[12]
Sie' palommella,
Mé, nun fuí.
Quiscto ti dico:
Scioscélla mia,
Nu suonno mico[13]
Pace ti dia;
Grascta di hiuri
Puozza risctá,
Virdi e chiú puri
Ch'u Brile[14] dá.

Delicatissimo il pensiero di tutta la canzonetta, benchè essa qua e là abbia riscontri con molte di altre regioni; soavissima più di tutto la chiusa della serenata con l'augurio che il sonno dia pace.

Campobasso.

F. MONTUORI.

LE LAUDI ETERNE.[15]

Canteremo le laudi eterne,
per il nostro gran Signore,
solo per nostro amore
affisso in croce.
Non giova alzar la voce
a li angeli e li santi,
d'infra li eterni pianti
che sfuggiamo.
In capital ci siamo,
chè Cristo è nostra luce,
e dritti ci conduce
al caro porto.
Dopo che sarai morto,
vorrai rimediare;
adesso che lo puoi fare,
non ci pensi.

Questi i tesori immensi,
ma per la tua sciocchezza,
d'ogni poca allegrezza
saziarti.
Non giova il confessarti,
senza il proponimento;
il vero pentimento
è necessario.
Tu fai sempre al contrario;
conoscerai l'errore;
se' ito al confessore
per usanza.
Lo tempo che t'avanza,
cerca di mutar vita,
sino all'ultima partita
spaventosa.

[1] Fiorelli [2] Ricciutelli [3] I capelli [4] Vezzeggiativo di Berenice, Berenicella [5] Sposare [6] Nella chiesa [7] Quasi, quasi [8] Se poi tu canti [9] *Il cale sole*, o cala sole, era un canto che cantavano sul tramonto le campagnuole in primavera [10] Parole [11] *Quatrarella*, vezzeggiativo di *quatrara*, fanciulla, ragazza. Abbiamo anche *quatraro*, fanciullo [12] Ci fai morire [13] Amico [14] Che aprile.

[15] La signorina Francesca Renzetti ci comunica la seguente laude che essa intese da una vecchia contadina di Sarnano nelle Marche, che dice averla intesa, da ragazza, al pascoli. Essa arieggia perfettamente le note laudi di Fra Jacopone da Todi, che la mise forse in voga.

Digitized by Google

La vita è dolorosa:
ricordati de li Santi;
patirono tutti quanti
pe 'l mortoro.
In cielo sta il tesoro,
e tu lo cerchi in terra,
dove per tutto è guerra
e povertade.
Per le piazze e per le strade
si trovano molti inganni,
per fare i nostri danni
eternamente.
Si danna molta gente,
per volersi arricchire,
poi vengono a morire
abbandonati.
Oh, quanti son cascati
nel baratro infernale,
per fare il carnevale
in questa vita.
Iddio dal ciel t'invita;
tu fai da sordo e muto,
uomo, che sei caduto
a voglia e spasso.
Non giova il corpo grasso,
come il ricco Epulone,
per diventar un tizzone
nell'inferno.
Or questo sia in eterno,
in eterno sempre sia
il nome di Gesù e di Maria.

FRANCESCA RENZETTI.

FILASTROCCA CHE CORRE PER LA BOCCA DEI BAMBINI IN PIEMONTE.

Tranta, quaranta
Tut 'l mundo canta,
Canta lo gallo
Risponde la gallina,
Madama Franceschina
S'è fatta a la finestra
Cun tre culumbe 'n testa;
Bianca la sela,
Cerea madamisela,
Madamisela del castel
Da da beive al culunel,
Culunel da la berta russa
Dime un po' quanto mi custa,
Se mi custa 'n carantan
Souta i porte de Milan,
Souta i porte de Tortuna [1]
Ca pistavo l'erba buna
L'erba buna l'è ben pistà
E Catlina l'è 'namurà
D'un barbè che i taja
La testa e i pè.

È da notarsi la somiglianza che c'è tra questa cantilena con quella citata dalla socia Francesca Renzetti a pag. 210 di questa *Rivista*.

La filastrocca da me trascritta ricordo d'averla imparata ad Ivrea sin da bambino da una mia fantesca pure canavesana. La sentii però ripetere sia nel Monferrato che nella provincia di Torino.

R. MIGLIARDI.

[1] In una variante piemontese si dice:

Da Milan fin a Tùrtùna
Dùva a pista l'erba buna
Da' da beive al curunel,
'L curunel l' a la gamba ruta.

La menzione della *berta rossa*, e di Milano e Tortona e dell'erba pestata, non potrebbe alludere a un fatto storico, ed essere un ricordo dell'assedio posto a Tortona da Federico Barbarossa? La damigella del castello di Tortona che dà da bere al colonnello alluderebbe forse a un tradimento? (A. D. G.)

Digitized by Google

Nella Valdinievole, come ci fa sapere un nostro gentile corrispondente, la filastrocca è diventata una cantilena da bambini. Questa cantilena la cantano, o meglio la salmodiano, tenendo il bambino a cavalluccio sulle ginocchia e imprimendogli, reggendolo per i braccini, il moto di va e vieni del segantino:

Sega segante.
Le pecorine bianche,
Il cocco del colombo,
Gesù ci mandi sonno,
Sonno, sonnaio
La festa è di gennaio,
Canta il gallo
Canta la gallina,
Madonna Menichina

S' affaccia alla finestra
Con tre grillande in testa;
Passa tre fanti
Con tre cavalli bianchi
Bianca la sella
Bianca la donzella
Bianco il gelsomino:
Tutto mio questo bambino!

G. V.

MARAMAO.

Maramao e Maramaldo. — Io, a dir vero, non comprendo perchè molti scrittori, tra cui l'Alvisi[1] e il Luzio,[2] debbano ritenere che *Maramao* sia un'alterazione di *Maramaldo*, dovuta al *maramau*, pronunziato dai soldati a scherno del nome del capitano nemico, quando da alcune lettere scritte dal Campo Cesareo presso Firenze, si comprende benissimo come il nome di Maramaldo si scrivesse: *Maramao*, *Marramao*, *Maremaldo* e *Marramaldo*.

Stimo utile riportare le frasi che risolvono la questione, tanto più che l'opuscolo da cui le traggo, del cav. Foucard, è pochissimo conosciuto.

Le lettere riportate dal Foucard non figurano nel libro dell'Alvisi nè nei nuovi documenti del Luzio. Non so se sono comprese nella raccolta che il cav. de Blasiis sin dal 1884 era intento ad ordinare, per scrivere la vita di Fabrizio Maramaldo.

Ecco le frasi più notevoli delle lettere:

P. A. Taurellus (Torello) segretario del duca di Ferrara presso il principe Filiberto d'Orange, in un dispaccio, dati ragguagli del combattimento, così conclude: (1 agosto 1530) «..... li nostri..... ruppero et fracassarono « tutti li inimici, delli quali il commissario generale, chiamato Cicco Fer- « ruzzi, essendo prigione di alcuni fanti italiani et spagnoli, et sopra di « questo combattendo *Fabritio Maramao*, per levare la lite, lo ammazzò ».

In un dispaccio del Commissario Estense nella Garfagnana, Augustus Bellencionus, in cui dà notizia al duca di Ferrara della morte del principe d'Orange (Filiberto di Châlons) e di Ferruccio, dice: (6 agosto 1530).

« ..... Et quantoncha la battaglia durasse longa, secondo se dice, per « spatio di hore 8, pure il predecto Feruzo fu preso e facto prigione di *Fa- « britio Maremaldo* ».

In un altro dispaccio Taurellus scrive Marramao: (21 agosto 1530 al duca di Ferrara).

« ..... Fu etiam, preso il signor Io: Paulo da Cere che s'ha fatto taglia « 4 mila ducati, et è prigione, come già li scrissi di Fabritio Marramao ».

In molte lettere poi il Fabrizio si sottoscrive Maremaldo o Marramaldo.

Appare dunque evidente che Maramao, Marramao, Maremaldo e Marramaldo stanno ad indicare tutti l'uccisore dell'ultimo difensore della libertà fiorentina.[3]

Firenze, 16 febbraio 1894.

N. De' Colli.

[1] Alvisi, *Battaglia di Gavinana*, Bologna, 1880.
[2] Luzio, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona, 1883.
[3] Ringraziamo Niccolò De' Colli dell'utile indicazione: ma rimane ancora a vedersi se il Maramao o Marameo della strofa popolare siano la stessa cosa col Maramaldo o Maramao della storia. (A. D. G.)

Digitized by Google

MARAMAO. — È vero che alcuni eruditi credono il *Maramao* della quartina popolare non essere altro che il ben noto (alla gente che sa di storia, non alla plebe) *Maramaldo,* uccisore a Gavinana del *Ferruccio,* usando però un diritto di guerra comunissimo allora e in vendetta del barbaro impiccamento del trombetta ambasciatore (che non porta pena) perpetrato dal Ferruccio, violando il diritto delle genti: ma è anche vero che in Toscana parecchi invece di *Maramao* dicono *Marameo* e *Barabao;* e allora gli si potrebbe dare un'altra spiegazione.[1]

G. NERUCCI.

MARAMAO, MARAMALDO. — I versi con qualche lieve variante dialettale, come *muorto* per *morto,* furono già pubblicati dal De Blasiis nel suo *Fabrizio Maramaldo,* in *Arch. stor. per le prov. nap.,* III, 815. Osservò: « Più sovente, ora, dai monelli, si sostituisce al nome di *Maramau* quello di *Carnevale,* e cantano così per le vie negli ultimi giorni carnavaleschi ». La canzonetta si riferisce alla prima metà del secolo XVI, e conserva il nome del Maramaldo; ma si tratta d'una pura reminiscenza storica (Cfr. Croce, *Canti polit. nap.,* pag. 11).

G. AMALFI.

MARAMAO O MARAMALDO? — *Maramao* o *Maramaldo?* - domanda il signor Kulczizki. - E cita la cantilena:

Maramao, perchè sei morto?
Pan e vin non ti mancava,
L'insalata l'avevi all'orto
Maramao, perchè sei morto?

Questi versi si ripetono anche oggi nell'Istria, per burlare gli Schiavoni, ma con la seguente variante:

Duso mio, perchè sei morto?
Pan e vin no te mancava,
La salata xe nell'orto
Duso mio, perchè sei morto?

Maramao o *marameo* è voce furbesca veneta, che si ripete in atto di forte negazione, accostando il pollice alla punta del naso. Nell'opera *Crispino e la Comare* del maestro Ricci, nella celebre canzone della *frittola,* la prima donna canta:

Sastu, Piero, quanti zoveni
La voleva sguocolar,
Marameo, go dito subito.

È voce onomatopeica imitante il verso del gatto, e Maramaldo non c'entra.

P. TEDESCHI.

MISCELLANEA.

LE 'NTUPPATE DI CATANIA. — Furono comunissime e lo sono ancora (per esempio a Malta, come lo vedo da una stampa inglese recente e nelle Repubbliche spagnolesche di America, sebbene vadano lentamente in disuso) dove dominarono gli Spagnuoli, e credo dessero vita alle *baulle* veneziane e ai *dominò* francesi. Ma gli Spagnoli, bacchettoni e gelosi, debbono averne tolto il modello dagli Arabi mauri musulmani, che fan tuttavia (come pure i Turchi, i Persiani e gli Indù maomettani e spesso anche i Cristiani e gli Ebrei che con questi coabitano le stesse contrade) portare alle loro donne per istrada il *feredgè* e un velo sul volto, di cui non lascian liberi se non gli occhi.

G. NERUCCI.

[1] Questo, credo anch'io: mi pare in ogni modo, che le parole *Maramao* e *Marameo* abbiano preceduto d'assai il personaggio storico Maramaldo: e che sotto il nome di *Maramao* o *Marameo* si celi qualche folletto, qualche diavoletto, entrato quindi a far parte di qualche giuoco fanciullesco, nel quale dovea figurare qualche finto morto, qualche gatta morta, che, risorgendo, gridava il proprio nome, burlandosi de' compagni, i topolini, che già gli cantavano l'inno funebre. (A. D. G.)

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

I LUPI MANNARI.

Leggendo nel primo fascicolo della nostra *Rivista* ciò che la distinta signorina Roma Lister scrisse nel suo articolo: *Leggende classiche e superstizioni dei Castelli romani*, a proposito dei lupi mannari, fui tratto a cercare qual concetto di essi avesse il nostro popolo. Io ho avuto occasione di parlare intorno a ciò con molti popolani di Catania e del comune di Maletto, e ho potuto vedere come in ambedue i luoghi si credano quasi le stesse cóse intorno a tali esseri.

Il lupo mannaro, o, come si dice, *il lupinaru* o *lupuminaru* è, secondo la credenza del popolo, un uomo infermo, ma di una malattia che ha relazione intima con le fasi della luna. Egli può guarire nel caso raro che qualche persona coraggiosa voglia affrontarlo, quando è ne' suoi momenti di maggior furore, e abbia la destrezza di ferirgli la fronte in modo che scorrano alcune goccie di sangue.

Il lupo mannaro, quando è reso feroce dagli attacchi del suo male, di notte, per le strade solitarie, corre e corre, mandando un urlo lungo, lamentevole, che agghiaccia il sangue nelle vene.

La sua fisonomia diviene stravolta, i capelli gli si allungano in un momento, e le unghie gli crescono straordinariamente a somiglianza di artigli.

Disgraziata quella persona che si trovasse sul suo cammino!

Giacchè, essendo il lupo mannaro abilissimo alla corsa, se pure essa si desse a fuga precipitosa, sarebbe presto o tardi raggiunta.

Unica via di salvezza è il salire almeno quattro scalini, perchè il disgraziato non può salirne più di tre: la ragione di ciò non ho potuto averla.

Il lupo mannaro, quando ritorna a casa, chiama la moglie perchè apra; ma, se questa, per sua disgrazia, fa ciò prima che sia stata chiamata tre volte, vien subito lacerata dagli unghioni e dai denti del marito.

A questo proposito, un contadino di Maletto mi raccontava che una volta un lupo mannaro, sentendosi già preso dal suo male, nell'uscire, avvertì la moglie che, al suo ritorno, non aprisse, se prima non si fosse sentita chiamare tre volte.

Digitized by Google

La poveretta, stanca com'era dal lavoro della giornata, fu presa dal sonno; poi, quando, svegliatasi, udì la voce adirata del marito che la chiamava, credendo di averlo fatto gridare più di tre volte, corse subito ad aprire.

Ma sentì allo stesso tempo il freddo delle unghie che le penetravano nella carne e gliela laceravano, e udì la voce lamentevole del marito che la rimproverava della sua fatale dimenticanza, e che intanto, spinto da una forza ignota, era tratto a dilaniare a poco a poco, barbaramente, quella donna che amava tanto, e che gli era stata cara compagna per anni ed anni!

I. A. TROMBATORE.

COME SI DISTRUGGANO LE VERRUCHE.

A Catania, e forse in altri luoghi, si crede che il mezzo più sicuro per distruggere le verruche delle mani o della faccia sia questo: se si ha una sola di quelle escrescenze, si prenda un filo di paglia con un nodo, lo si metta in un luogo umido dove possa facilmente putrefarsi, e si vedrà allora che nel giorno stesso in cui si sarà completamente disfatto, la verruca sparirà.

Qualora se ne abbiano più di una, basta operare ugualmente con dei fili di paglia che abbiano però tanti nodi quante sono le verruche.

I. A. TROMBATORE.

FOLLETTI CALABRESI.

La distinta signora Maria Savi Lopez, per mezzo di questa nostra *Rivista*, domandava, ultimamente, a tutti i folk-loristi italiani notizie sui *folletti che si trovano ricordati in ogni parte d'Italia e che hanno nomi diversi*. Avendo anch'io cercato, un po', nel mio paesello natio, ho raccolto quello che sotto trascrivo.

In Cassano Jonio (provincia di Cosenza) il folletto più popolare è quello comunemente chiamato *Marrauchicchio* e dipinto come un omino alto due palmi, con un berrettino rosso in testa, celere come il vento, forte come un leone. Di *Marrauchicchi* ve ne sono due specie: quelli « benigni » e quelli « maligni ». I benigni (beati chi li può avere in casa!) apportano la ricchezza e la fortuna nelle case ov'essi dimorano; i maligni fan continui dispetti agli abitanti delle case ov'essi si trovano.

Digitized by Google

Molte volte il *marrauchicchio* si fa vedere, ma scappa via presto come il lampo: se però si riesce a strappargli di testa il berrettino rosso, allora diventa umile e sommesso e promette ricchezza e fortuna, purchè gli si restituisca il suo cappuccio.

Si narra d'un *marrauchicchio* benigno che s'era talmente affezionato ad una povera vecchierella, che non le faceva mancare niente.

Avea, ella, bisogno d'una veste? Ebbene, la mattina seguente, svegliandosi, la trovava bella e cucita, accanto al letto.

Avea bisogno di danari? E la mattina seguente, svegliandosi, trovava sotto il cuscino il gruzzoletto di danari voluti.

— Volesse il cielo e lo potessimo aver noi, in casa, un *marrauchicchio* benigno! — mi disse una sera, Rosa, la vecchia serva di casa mia, vedendomi ridere delle sue storielle che, tutta accesa, raccontava ai fratellini più piccoli, nelle lunghe ed uggiose serate d'inverno, accanto al fuoco; ed aggiungeva: — Ricordati di zia Marianna, la quale, per opera del suo omino, alto due palmi, col berrettino rosso e con gli occhi e le mani di fuoco, era divenuta milionaria!...

Ma, guai a chi è perseguitato da un *marrauchicchio* maligno! Un vecchio compare di casa mia, con molta grazia, ma con non minore ingenuità, suole raccontare questa curiosa avventura toccata ad un suo zio, molti anni addietro:

Essendo - questo mio zio - per alcuni affari privati, andato nella vicina Castrovillari, la notte alloggiò in una locanda tenuta da un certo Russo. Ad una cert'ora si coricò e spense il lume, per addormentarsi più presto.

Non era passata un'ora che mastro Carmine si sentì tirare di dosso le coperte...

— Chi è mai? Che cosa può essere? pensò prima fra sè il compare, che si dava l'aria d'incredulo e di forte. E stette, un poco, aspettando: ma le coperte continuavano ad esser tirate ed a scendere.

— Per Cristo santo, chi osa insultarmi? — gridò con un vocione da far tremare la cameretta; ma nessuno rispose e tutto s'acquetò. Passarono altre due ore e il giuochetto si ripetè.

— Ma, per Dio, dove siamo? — intronò mastro Carmine, cercando di accendere il lume, con dei fiammiferi di cera — allora rarissimi — che, *incredibile sed verum*, venivano l'un dopo l'altro smorzati da una lieve corrente di vento che attorno al lume spirava!

— Maledizione! — mormorò, pieno di rabbia il compare e poi, sentendo che le coperte cadevano a terra: — Chiunque tu sii, aspettami un poco, fammi accendere il lume che li farem bene i conti!

Digitized by Google

Finalmente riuscì ad accendere il lume, ma non trovò nessuno. S'accostò alla cameretta dell'albergatore e sentì che russava profondamente, spinse l'uscio, entrò e, svegliato il padrone:

— Dimmi un po', caro signor Russo, che diavolo mai ci avete in questo vostro albergo? — e si fece a raccontar l'accaduto.

— Che volete ch'io vi dica, signore mio, rispose strofinandosi gli occhi, l'albergatore, alquanto disturbato per essere stato d'un colpo svegliato. — La porta di fuori è chiusa e nell'albergo non ci siamo che voi ed io... vedete quindi che è stato un sogno bello e buono, il vostro!

— Un sogno?! un sogno?! — interruppe compar Carmine, mezzo offeso nel suo amor proprio; — dunque mi credete tanto bestia!...

— Beh! volete farvi contento? — aggiunse il locandiere, vestendosi; — venite con me, e vi farò visitare tutti gli angoli dell'abitazione...

E girarono e si chinarono e guardarono a destra, e a sinistra, e sopra, e sotto, ma nulla trovarono.

— Andiamo a veder sopra, disse l'albergatore, e salirono una scaletta di legno che menava alla soffitta. Aprirono una porticina ed, oh maraviglia!... videro passarsi dinanzi, celeremente correndo, un omino, alto un palmo, con un lungo cappuccio rosso, e con due occhietti di fuoco.

— T'abbiamo visto, t'abbiam visto! — gridò il locandiere, precipitandoglisi addosso per togliergli il famoso cappuccio, ma il *marrauchicchio* sparve e fe' cader di mano il lume a compar Carmine, che... trema ancora!

D'allora quel brutto spirito folletto, non lasciò un giorno in pace il povero Russo, che fu costretto a chiudere l'albergo che gli dava da vivere.

E quando il vecchio amico di casa mia, con molta grazia, ma con non minore ingenuità, racconta questa avventura di suo zio, vedendo la maggior parte degli ascoltatori sorridere d'incredulità, esclama convinto:

— Se non vi volessi tanto bene, ve l'augurerei davvero un *marrauchicchio* maligno e sarebbe l'augurio il più terribile!

I. C. Falbo.

MISCELLANEA.

La lepre cacciata col Cristo. — È una storiella comica che qui si attribuisce a Migliana, località montanina del Pratese. La pubblicai con diverse altre consimili nell'*Archivio* del Pitrè. Differisce in alcune particolarità.

G. Nerucci.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI
RACCOLTE A PIÈ DI CASTELLO E VILLAZZANO
(VICINANZE DI TRENTO NELLA VAL D'ADIGE).

Stelle e comete. — I nostri contadini danno a Venere il nome poco poetico di *stella dei bovari* (in dialetto *stella bodra*) forse perchè questi devono alzarsi prima dell'alba per governare le loro bestie.

La costellazione dell'Orsa maggiore da noi viene chiamata *el car* (il carro); le pleiadi sono conosciute sotto il nome di *galinéle.*

El crivél è chiamata dal popolo la Via lattea.

Le stelle cadenti (dette dai nostri contadini *mochi de stele*, quasi smoccolatoi di stelle) indicano le anime che passano ad altra vita.

Presagio infausto sono le *comete* e quelle dalla coda rossa segnano guerra, stragi e sangue; quelle invece di una luce livida sono certo annunzio di mortalità e pestilenze.

Streghe. — Sono chiamate *strie* o *zobiane*, da *zobia* (giovedì), giorno ad esse sacro. È generale da noi la credenza che, dopo il Concilio di Trento, le streghe e gli stregoni sieno stati in perpetuo banditi dalle nostre valli; pure si trovano ancora molte credenze riguardo ad esse.

I temporali sono loro opera, e per scongiurarli è consigliabile di fare colla catena del focolare (detta in dialetto *segòsta*) delle croci nella polvere davanti alla casa.

Gli alti picchi, che per la loro forma attirano le nuvole, sono dalla fantasia popolare creduti luoghi prediletti dalle streghe per le loro tregende. Così, ad esempio, lo Stivo nella Valle Lagarina, il Becco di Filadonna, ecc.

Se nella pila dell'acquasanta si mettono *tre schei*, o meglio *tre carantani de Maria Teresa*, si vedono le streghe, se vi sono in chiesa. Tale potere ha anche il prete quando si volge a dire *Orate fratres.* [1]

Coloro che posseggono il funesto dono della stregoneria stentano assai a lasciare la vita.

Diàvolo (in dialetto *el didol*). — Si dovrebbe evitare di nominarlo, perchè ogni volta che si nomina vien tre passi più in su.

Ai bambini si dice lo stupido proverbio: *A nar endrio schéna se ghe fa 'l 'let al diaol* (ad andar a ritroso si fa il

[1] Cfr. ALESSANDRO DE GUBERNATIS, *Tradizioni popolari di Santo Stefano di Calcinaia.*

Digitized by Google

letto al diavolo), oppure *a capinar endrio schena, vegn drio el diaol* (a camminare all'indietro, tien dietro il diavolo).

Per evocare il maligno bisogna porsi su di un trivio (*crosaròl*), farsi colla verga magica un circolo attorno e poi chiamarlo colle formole contenute nel cosidetto *libro del comando*.

Tesori. — Sono da noi assai frequenti i luoghi dove la leggenda e la tradizione popolare pongono i tesori. Per lo più sono rovine di antiche castella, mura di vecchi cimiteri, case disabitate, e quasi sempre il nostro contadino li crede nascosti nell'epoca napoleonica, quando il nostro paese fu più volte percorso dagli eserciti vittoriosi di Napoleone.

È assai diffusa la credenza che, dopo cento anni, i tesori nascosti vanno in possesso del diavolo, che li difende gelosamente contro gl'incauti cercatori e li affonda sempre più.

Un mezzo usato da certuni di Villazzano per combattere gl'incantesimi del demonio fu di ungere con olio santo le dita di un fanciullo di cinque anni: mediante questo, a quell'innocente era dato il vedere i tesori e gli *striamenti* (stregamenti) che li custodivano. In genere nei luoghi dove stanno nascosti i tesori si sentono di spesso susurri.

Nella notte di San Giovanni, fioriscono i tesori, cioè dove ci sono tesori nascosti quella notte sortono le fiamme rivelatrici dal terreno.

Morti. — Se uno muore cogli occhi aperti se ne chiama dietro degli altri della stessa casa.

La notte escono tra il giorno dei Santi ed il giorno dei morti si vedono questi andare in processione per i cimiteri e per i sagrati delle chiese.

Nella valle di Rendena, vi è pure la credenza che in quella notte i morti vengano a tirar i piedi ai dormenti.

I morti possono trasformarsi in diverse maniere, conforme la loro condanna nell'altra vita.

Malattie. — Se uno si mette a letto di venerdì, così pure se un ammalato parla in tal giorno di guarire, è cattivo segno. Le ore critiche per gli ammalati sono, sempre secondo la credenza popolare, la mezzanotte, il mezzogiorno e le 3 pomeridiane.

Sogni. — Se si sogna di un defunto, è segno che vuole che ci si ricordi di lui, facendo dire qualche Messa in suffragio dell'anima sua. *Me son ensonià de me pare, el vol che ghe diga del ben* (mi son sognato di mio padre, vuole che io ci dica del bene).

Il sognar ragni è segno di fortuna.

Sognar roba verde indica abbondanza.

Matrimoni. — Se una donna va a marito in giorno piovoso e si bagna l'estremità della gonna (*la se fa la sguatorla*) è segno che sposerà un ubbriacone.

Digitized by Google

Secondo i giorni della settimana poi, vi è il detto: *Se na dona se marida de luni, l' é lunatica* (sudicia); *de mercuer, l'é brodegona* (strega); *de zobia, l'é zobiana,* ecc.

Altri pronostici fausti ed infausti. — Il fischiare dell'orecchio sinistro è segno sicuro che qualcuno parla bene di noi; viceversa del fischiare dell'orecchio destro; il detto suona così:

Recia zanca (sinistra) parola franca,
Recia drita (destra) parola mal dita.

A tener tre candele accese in una stanza si chiamano le streghe.

Se di notte, vicino a qualche casa, si ode il lugubre verso dell'assiolo o della civetta morrà qualcuno durante l'anno.

Altro pronostico infausto sono le processioni che qualche volta, per chiasso, fanno i bambini attorno alle case.

Serpi. — I nostri contadini provano per i rettili un ribrezzo quasi universale, e confondono nella loro avversione tanto le vipere che le innocue serpi d'acqua.

Vi sono di coloro che posseggono il cosidetto *secret dei bissi*, ossia la pretesa virtù di guarire quelli che ne fossero morsicati. A loro, pur troppo, invece che ai medici, essi ricorrono. Uno di questi è un certo *Berloffa* detto *Apolòni*, che abita nel paese di Sardagna, posto in montagna ad un'ora circa di distanza da Trento. Per ottenere il *secret dei bissi* bisogna che costui digiuni ventiquattr'ore, la vigilia del giorno di San Giovanni; poi venuta la mattina di questo giorno deve far dire una Messa ed ascoltarla con divozione. Va da sè che i contadini credono insuperabile l'efficacia del *secret dei bissi.*

L'*aspido sordo* è il nome che viene dato ad una serpe fantastica, di colore rosso acceso, con una piccola corona d'oro in capo, di una potenza venefica così straordinaria da far morire col solo suo soffio.

Il *basilisco* (dialetto *basalisch*), che molti confondono col precedente, è pure un essere fantastico che tiene del drago e del serpente, e che nasce ogni cento anni dall'uovo di un gallo.

Quando la rara apparizione di un bolide illumina di luce intensa tutta la valle dell'Adige, immersa nella tenebre, allora il popolo crede di vedere il basilisco, che passa dal lago di Cavedine (Valle del Sarca) al lago di Caldenazzo (Val Sugana).

Il basilisco è pure chiamato *biss da le ale* per la sua potenza di volo; dimora sua abituale sono le profondità dei nostri laghi.

Spiriti. — Ogni vallata, anzi ogni paese ha un'intiera raccolta di leggende di spiriti o di apparizioni di defunti, che però, più o meno, si rassomigliano tutte.

Secondo la credenza popolare vedono gli spiriti: gl'innocenti, coloro che van soli di notte e quelli che furono battezzati colle parole sbagliate.

Digitized by Google

Le ore in cui si vedono o si sentono gli spiriti sono l'avemaria, il mezzogiorno e la notte.

A Villazzano, venti o trent'anni fa, erano celebri i cosidetti *cagnotti*. Per mesi e mesi, quasi tutte le notti, si sentiva correre ed abbaiare una muta di cani da lepre, or lontano, or vicinissimo, senza poter mai veder nulla. [1]

Vi sono dei luoghi dove, secondo la tradizione popolare, gli spiriti di un dato paese sono confinati; così, per esempio, nelle valli del Leno, v'è la cosidetta rupe rossa (dialetto *zengio ross*), dove sono confinati gli spiriti francesi (forse un ricordo anche questo dei tempi napoleonici). Un altro luogo celebre è il monte, che s'aderge tra le valli di Terragnolo e Vallarsa, chiamato *Col santo;* dove i preti, molti anni fa, confinarono gran numero di spiriti.

Gli spiriti delle anime di coloro che perirono di morte violenta si aggirano di preferenza intorno al luogo dove fu commesso il delitto, ed appaiono ai viandanti, perchè questi facciano dir loro delle Messe.

Gennaio, 1894.

G. Pedrotti.

MEDICINA POPOLARE IN CALABRIA.

Lasciando da parte le cure molte volte efficaci, adoperate dalle nostre vecchie nonne, ci occuperemo solamente di quella parte della medicina popolare, che riguarda mali immaginarii, e adopera come rimedii canzonette sacre. È bene notare che questi si impartiscono da vecchie fattucchiere con misteri, con segni simbolici, con una sacra riserbatezza, la quale ci fa ricordare i tempi in cui la medicina era virtù propria degli Dei. Il primo posto, si capisce, è per la iettatura.

Iettatura. — Questa invisibile e temuta malattia si manifesta con i seguenti segni particolari: occhio vitreo, stanchezza inesplicabile per tutte le membra, specialmente ai gomiti e al ginocchio, continui e rumorosi aliti, febbre lenta e noiosa. Essa può derivare o da consapevole influsso maligno, o semplicemente da un'inconscia influenza, quando il cuore di una persona si è aperto alla gioia (*u cori è crisciuto*) per un prospero avvenimento. Si può prevenire il male con vari mezzi: si suole per lo più far le corna con le dita, pronunziare a tempo le parole: *Benedica, fora malu occhiu*, portare addosso pezzettini di sale, ferri da cavallo, coralli; appendere sulla porta della casa un

[1] Questa leggenda, che è però recente, ha delle rassomiglianze con quella della caccia selvaggia, sparsa in Germania. Leggende di simil genere si trovano, del resto, nell'alto Bellunese e nel Feltrino.

Digitized by Google

paio di corna, e così via. Attaccato però che sia il male, ne nascono effetti funestissimi. Se non che si può scongiurare con i seguenti infallibili rimedi: Si prende dell'incenso, delle foglie secche di ulivo e di palma, benedette il sabato santo; se ne fanno tre mucchi e vi si aggiunge sopra ciascuno del sale. Si rovescia il tutto in un braciere acceso, su cui si faranno tre croci, e che si porterà ripetutamente intorno all'ammalato, involgendolo nella nebbia di fumo, e recitando sotto voce queste parole:

Nostru Signuri de Roma venìa
Parma ed oliva a li mani portava
E hjva a la funti e la benedicia,
Nesci mal'occhio de ncoddu de tia.
Occhiatura e schiantatura
Chiddu occhiu nommu ti fa male
Ma vaci a menza de lu mari.

Dopo di che, borbottando Paternostri ed Avemarie, si allontanerà dalla casa il fuoco, sputandovi ripetutamente sopra e dicendo: *Fora mal'occhiu de casa mia.* Questa funzione si chiama *spumicara* o *asciumicari.* In alcuni paesi di Cosenza si usa un processo diverso, il cui segreto è proprietà di poche fattucchiere. Quando la madre si accorge che il suo bambino è stato affascinato, ricorre ad una di queste, che, esaminata accuratamente la fronte e l'occhio dell'ammalato, non mancherà di dire:

— È forti u mal'occhiu, cummari!

Poi portando le mani sulle tempie e sulla fronte d'esso successivamente, lo si costringe ad alitare fortemente e si ripetono queste parole, che non si possono insegnare se non alla mezzanotte del 25 dicembre:

Mali cuntra mali
Nipitella cu lu sali;
Dintra ma lavura
E di fora nommu pari.

E il male è scongiurato. In caso poi questo sia ribelle ai rimedi, si deve trovare *u jettatura* e farlo pentire dell'opera propria; altrimenti l'ammalato è bello e spacciato.

Gozzo. — Questo curioso rigonfiamento, che deturpa molte persone, si guarisce in questa guisa. Il malcapitato individuo aspetterà che la luna sia nell'ultimo giorno del suo plenilunio: allora ginocchioni, cogli sguardi rivolti verso l'astro notturno, scorrendo colla mano sul gozzo, ripeterà:

Quinta decima ritunna
Chista vozza ma rimunna,
E rimunna a latu a latu.
E coa all'atra ritornata
Nommu ci trova mauca a radicata.

Il gozzo così decrescerà col scemare della luna, in modo che al ritorno del plenilunio non resterà nemmeno la radice di esso.

Digitized by Google

Vermi. — Per questo male, a cui specialmente vanno soggetti i bambini, si ripara facilmente così: Si prende un capo di filo batista crudo e si annoda alle estremità, ripiegandolo dopo più volte su di sè stesso. Poi si tagliuzzà con una forbice nuova e se ne gettano i pezzi in un bicchiere pieno di acqua, facendovi sopra tre croci e ripetendo:

Niddì santu
Marti santu
Mercuri santu
Giovedì santu
Venerdì santu
Sabatu santu
Domenica e Pasca
U vermu nterra casca.

Quando i pezzetti del filo si agiteranno nell'acqua, il colpo è fatto.

Porri. — Si mettono in un sacchetto di tela tante pietruzze quanti porri si hanno, e lo si deposita sotto una pietra su cui passi un fiume al quale non si ritorni più: quando l'acqua avrà consumato quelle pietre, i porri scompariranno. Oppure, per farla più spiccia, si getta il sacchetto dalla finestra, e la persona che lo raccatterà avrà in luogo nostro i porri. Questo metodo curioso di sbarazzarsi del proprio male, *consegnandolo* ad un'altra persona, si usa in parecchie malattie. Ricordo i *rosuli*, escrescenze dolorose che compariscono sulla punta dei piedi. Basta recarsi da una vicina e intavolare questo dialogo:

— Cummari, aviti nu saccu?
— Non d'aju.
— Dassu a rosula e mi nda vaju.

Occhi. — Tutti i mali che affliggono gli occhi, specialmente se derivanti per intromissione di polvere o altro, si guariscono facendo fare alle palpebre tante croci quante bastano per ripetere la seguente canzoncina:

Santa Lucia de Roma venia
Ntesta portava na curuna santa.
Ci inbatte lu Signuri pe la via,
Ci dicia: — duva vai, tu, Lucia?
— Vaju ndi meu patri
Càva l'occhi malati:
Passu n'orticèddu
Vi su cavuli e finocchi
Cu li pedi li scapissai
Cu l'occhi li guardai
Cu li mani li benedicia
Lu meraculu
E santa Lucia.

Pitihina. — Consiste questa malattia in uno sfogo rado che comparisce sulla faccia, costituendo come tanti porri. Si guarisce mettendovi saliva di una persona digiuna, che abbia visitato il faro di Messina.

Calvizie. — Per ridonare alla testa i perduti capelli bisogna procurare una spoglia di serpe, e sfregarla contro il cranio.

Morsi di tarantola. — Il morso della tarantola che considerasi velenoso e fatto quasi sempre sulla pianta del piede, si

Digitized by Google

guarisce ballando tre notti e un giorno al suono della chitarra; oppure sino a che non si indovini il nome dell'animaletto, da cui si è stati morsi.

Sugghiuttu. — Specie di singulto che viene alla gola specialmente durante la digestione. Si guarisce recitando questi versi:

Sugghiuttu t'imbuttu
Ti mbuttu duva baiu;
Si mi vo mi tena
Si no min da vaiu.

Oppure bevendo otto goccie d'acqua: oppure impaurendo chi ne è soggetto, o ricordandogli qualche impegno importante.

Dolori di ventre. — L'ammalato deve mangiare pane bianco, cotto in un forno nuovo. O si fanno delle croci sulla pancia, dicendosi:

Erva rasa
Pagghia spasa
Sana a panza
A donna Masa.

Terzana. — Per guarire da queste febbri malariche bisogna prendere un rospo, stenderlo a terra sul dorso e tenerlo lì con una pietra dopo aver detto:

Rana, rana,
Statti accussì sinu a chi non passa a terzana.

A. Renda.

IL TEMPORALE.

Annunziano il temporale la gatta che, accoccolata sul focolare, si lava il viso, e i corvi che passano a frotte gracchiando lugubremente. A qualche devota l'annunzia San Pasquale col suo campanello. Scatenatosi che sia il temporale, quando si rende pericoloso, oltre a ricorrere ai santi protettori, si suole prendere una noce *a tre carri* (doppia) e gettarla sul tetto. Oppure si mette fuori del balcone accesa la candela benedetta *da a candilora*, e si ripetono continuamente questi versi:

Santa Barbara lampàu
Di trona e di lampi ndi scansàu
Ntisi lu scrousciu, tric-tracchi,
Nostru Signuri ndi scansa d'ogni parti.

Quando si formano poi sul mare le terribili trombe, si recano i marinai alla riva, e riempita una tina d'acqua salsa, dividono col coltello questa in croce, ripetendo paternostri o dicendo così:

— Fettamu a mara, e pigghiamu u brigghiu.

A. Renda.

Digitized by Google

SEQUENZA DI SANT' ANTONIO.

PERCHÈ SANT' ANTONIO È DIPINTO COL PORCO E COL CAMPANELLO? — Basta una semplice esposizione per rispondere al quesito proposto. Mi restringo a Napoli, valendomi, in parte, d'un articolo del De Bourcardt, [1] pubblicato parecchi anni sono.

Celebre ed antica, fra noi, è la questua per Sant'Antonio di Vienna, detto volgarmente *Sant' Antuono de lo fuoco*. E si pretende, essere ciò derivato da un miracolo dello stesso, che si vede dipinto nella chiesa, la quale da lui s'intitola, nel Borgo Sant'Antonio abate. È dipinto il Santo in atto di castigare col fuoco la bocca di un ladro, che aveva involato alcuni polli.

Si assevera fondatrice di questa chiesa Giovanna I (1371-74), insieme con un ospedale, destinato ad accogliere infermi gravi di malattie cutanee, specie del così detto *fuoco di Sant' Antonio* e della lebbra e gli scottati. Inoltre il Santo protegge dagli incendii. E, più d'una volta, avendo il diavolo tentatore appiccato il fuoco al convento, rimase illeso per l'intercessione di Sant'Antonio, il quale libera anche i suoi fedeli dal fuoco dell'inferno.

Questo è confermato pure da certi versetti, recitati dai monaci questuanti, detti comunemente *Sant' Antuoni*, girando di casa in casa, e sonando il campanello di ottone:

Sant' Antuono, auto e putente,
Che passasti lu levante e lu ponente,
Libera 'sta devota
Da lu ffuoco 'nfernale e fuoco ardente,
Da male lengue e de la mala gente. [2]

Ed ecco un po' di spiegazione. La chiesa fu concessa ai monaci del Taù di Sant'Antonio di Vienna, con l'obbligo di dover mantenere l'ospedale dei lebbrosi, per non tenerli dentro la città. Ciò seguì con grande edificazione de' credenti, i quali non mancavano fare copiose offerte, specie di quegli animali che nascevano segnati: *cave a signatis meis*.

La preferenza l'avevano i maiali, perchè, coi loro lardi lavati, servivano a medicare gli scottati. All'uopo agli immondi animali furono accordati privilegi speciali. Si lasciavano girar liberamente per la città ed erano alimentati dai cittadini, finchè fossero atti al macello. Allora si vendevano a beneficio de' frati, e si guardavano come porci del Santo. Il quale, perciò, spesso, si vede dipinto in questa compagnia – *a Sant' Antonio se ne andò ricino* – con quello che segue, nel componimento attribuito al Giusti.

Dismessi i frati, il pio luogo fu ridotto in abbazia, e dato in commenda con l'obbligo di mantenere l'ospedale. L'opera mancò: ma non mancarono le oblazioni successive, e si videro aumentati i porci nella città e ne' luoghi circonvicini. Furono proibiti in Napoli, nel 1665, dal cardinale vicerè, D. Pasquale d'Aragona, per questo spiacevole incidente:

Nel 16 dicembre, mentre si recavano in processione il sangue e la testa di San Gennaro « un insolentissimo animal di questi, a tutta carriera, s'infilzò per mezzo delle dette Sante Reliquie; e se il signor cardinale d'Aragona, che veniva appresso, non era presto a sfuggirlo, portava rischio di andare a terra; che però fu ordinato che si levassero tutti e ne uscirono solo dalla città più migliaia ». [3]

In Parigi poi re Filippo tornando da Rheims, dove era stato incoronato, nel passare da Sangervasio, un porco attraversò le gambe del suo cavallo: e, rovesciato al suolo, se ne morì. Per questo fatto, nel 1299, vi furono vietati i maiali vaganti. Sorse allora disputa coi monaci della badia di Sant'An-

[1] *Usi e costumi*, ecc., Napoli, Nobile 1866, vol. II, pag. 262 e sgg.; cfr. anche CORRERA nel *Basile* (I, 4) *'U campaniello 'i Sant' Antuonio*; AMALFI, *Trad. ed usi nella Penis. Sorr.*, Palermo, Clausen, 1890, pagg. 4-6.

[2] BIDERI, *Passeggiate per Napoli*, ecc., Napoli, 1858, pag. 111. Ho omesso due versi, come non necessari al mio scopo.

[3] CELANO, *Notizie*, ecc., Gior. VIII.

Digitized by Google

tonio, che asserivano il divieto una mancanza di rispetto al Santo. Si venne finalmente a questo accordo. I porci del convento si potevano liberamente voltolare nella mota delle vie, a condizione di avere un campanello al collo. Di qui, forse, deriva che, in molti quadri del Santo, oltre il maiale, è dipinto anche il campanello.

Pure in Napoli furono introdotti di nuovo, dopo la proibizione del vicerè d'Aragona. La badia fu quindi aggregata alla mensa arcivescovile. Clemente XIV la diè in commenda al gran priore dell'ordine Costantiniano, *pro tempore*, di cui era gran maestro l'ex-re delle due Sicilie. Poi fu capo dell'abbazia il cappellano maggiore, dal quale dipendevano il vicario, i sacerdoti e i questuanti della chiesa. Questi ultimi non potevano andar questuando per la città senza il permesso di lui. Vestivano quasi come i monaci del Taù (V. figura nel de Bourcardt): un saio bianco, un T rosso sulla spalla, in mano un grosso bastone, un campanello di ottone legato alla vita e la cassetta delle elemosine con l'imagine del Santo. Andando di casa in casa, il monaco sonava il campanello recitando quei versetti riferiti di sopra. Poi baciava la figura succennata, e riceveva l'offerta. Essendovi qualche bambino, la madre gli faceva bere un pochino d'acqua in quel campanello, perchè così avrebbe parlato più presto e spedito. L'uso è antico, e ricordato pure dal Cortese, nella *Vajaneide* (I, 31):

> ... a lo campaniello
> Fa che beva, se vo' priesto parlare.

Pure da noi, nella festa del Santo, 17 gennaio, si propizia qual protettore degli incendii, mercè i rituali falò in suo onore. I popolani girano per le case, gridando: *Menate 'o lignamme p' o fuoco a Sant' Antuono!* Botti, scatole, porte, ceste e qualunque altro oggetto di legno vecchio che possa accrescere il fuoco, è portato dai vicini, o gittato dai balconi e dalle finestre. E, fatto un bel rogo, si accende verso sera, e le fiamme mettono allegria negli animi dei passanti. In Tegiano si costumano simili falò anche nella festa dell'Immacolata, 8 dicembre. I monelli fanno una grande baldoria. Per evitare il fuoco eccessivo, bisogna chiudere finestre e balconi.

A questa festa si connette un'altra costumanza, cioè la benedizione degli animali. Si usa quasi in ogni paese. Fra di noi, mentre la statua di *Sant'Antuono* è esposta nella propria chiesa, si benedicono cavalli, asini, buoi, ecc. Girano tre volte nell'atrio, o innanzi alla porta del tempio. I signori mandano i loro cavalli bene lindi e strigliati, con la coda e la criniera adorne di nastri variopinti e di fiori artificiali. I popolani si valgono di ciondoli, campanelli ed appendono al collo ciambellette (*taralluccì*), *gosamelli*, piccoli caci (*case*, *cavallucci*), castagne e nocciuole infilzate ad un cordino, ecc., e sempre in compagnia d'una figura del Santo. Esce poi il prete in istola, con l'acqua santa e l'aspersorio, ed impartisce la benedizione. L'uso è antico, e vi allude il Cortese nella *Vajaneide* (I, 11), servendosene di similitudine. Dice che le servette nella festa:

> Le bbide cchiù attellate, e chiù lucente,
> Ca de lo Sant'Antuono le ghiommente.

Si afferma che anticamente vi fosse un cavallo colossale nello spazio innanzi all'attuale porta piccola dell'arcivescovato, dove fu eretto l'obelisco in onor di San Gennaro. Per far guarire un cavallo dal mal di ventre, doveva girare tre volte intorno alla statua.[1] Ma poi fu tolta, perchè la cosa aveva preso vaste proporzioni. Rimosso il *cavallo geroglifico* si costumò far girare i cavalli intorno alla chiesa di Sant'Eligio, detto volgarmente *Sant'Aloia* (dal francese *Saint-Eloi*). Dopo fatti i giri di rito, si solevano sferrare i cavalli ed attaccare i ferri sulla porta della chiesa, a guisa di tessere votive. Ma questi voti furono tolti in seguito, quando fu restaurata la chiesa. Pure è restato nel volgo « portare i ferri a Sant'Aloia » alludendosi a qualcuno rovinato in salute. E quando un cavallo od un asino stramazza al suolo, sotto grave peso, si invoca in aiuto il Santo. Se si mostra restio o capribio, allora, invocandolo, si fa un'imprecazione. In Tegiano poi, nel giorno dopo Natale, Santo Stefano, si fanno girare gli animali innanzi alla chiesa

[1] FILANGIERI, *La testa di cavallo in bronzo, già di casa Maddaloni*, ecc.; Napoli, Giannini, 1882; AMALFI, op. cit. pagg. 67-70.

Digitized by Google

di San Pietro,[1] e così non soffriranno dolori di ventre. Naturalmente non manca la solita benedizione. Anzi, allo stesso scopo, si fa benedire del granturco; e perchè gli uomini non abbiano a soffrire, mangiando grano, zeppole, pane e che so io. È un miracolo che fa il Santo, il quale, una volta, fu preso a colpi di pietre da alcuni ragazzi, e soffrì tutto rassegnato: *parare la cuppuledda*, secondo si esprime il popolo.

Il fuoco quindi si spiega, oltre con le ragioni suddette, con la tendenza del Santo a domare il fuoco, le vampe della passione; ed ognuno ricorda il quadro del nostro Morelli di *Sant'Antonio tentato dai diavoli*, i quali sono tante donne!

Sant' Antuono maschere e suore - perchè ordinariamente in carnevale - non è da confondere con Sant'Antonio di Padova, la cui festa ricorre ai 13 di giugno, data da noi memorabile per l'entrata del cardinale Ruffo.

Il culto di questo Santo non è puramente locale.[2] È molto diffuso, e ogni paese può fornirci il suo contributo.

Tanto per conchiudere, colgo questa occasione per fare un'osservazioncella a proposito della importante comunicazione del prof. Valla sui rapporti della leggenda del nostro Santo con quella di Prometeo

Certo non è impossibile; ma finchè si può spiegare diversamente la presenza del fuoco, finchè la leggenda riferita resta un caso unico, senza alcun riscontro in altri paesi, tutto porta a credere trattarsi d'una pura reminiscenza di origine letteraria, passata nella mente del narratore, o anche del popolo, come se ne hanno millanta esempi nello studio delle tradizioni popolari.

G. Amalfi.

Il porco di Sant'Antonio. — Si domanda: « Perchè Sant'Antonio abate si suole dipingere col tradizionale porco e col campanello? ». Quanto al porco la risposta è pronta. Ad indicare la solitudine della Tebaide, dove il Santo si era ritirato, solevano i rozzi pittori antigiotteschi dipingere, tra i ruderi dell'antica Tebe, il topo nero egiziano. Un po' alla volta, il topo crebbe fino a mutarsi in un porco. Così leggesi in vari libri di materie ecclesiastiche. Bene adunque s'appone il Valla scrivendo che il sorcio sui falò della Sardegna « simboleggia la solitudine, il deserto ». (*Rivista*, fasc. III, pag. 175). Il *sorcio* delle cataste di Sardegna spiega il *porco* dei pittori: il raffronto è opportunissimo.

Del campanello, nulla so. Forse al protettore delle bestie fu dato quel tintinnabolo per tenerle unite, come fa il campanaccio della mucca guidaiuola. A chi facesse le maraviglie per la fenomenale ignoranza dei pittori nel medio evo gioverà rammentare che il martire Cristoforo (etimologicamente portatore di Cristo) si dipingeva mostruosamente grande; perchè, a portare il creatore del mondo, ci volevano delle buone spalle.

Tornando a Sant'Antonio dirò che una delle sue più antiche mansioni fu quella di liberare i devoti dal *fuoco sacro*, malattia della pelle, per cui i frati di Sant'Antonio avevano una benedizione che era un tocca sana. Per analogia ed estensione d'idea, il Santo fu pure incaricato della protezione delle case contro gl'incendi.

P. Tedeschi.

Sant'Antonio dal porco. — A proposito della festa e benedizione dei cavalli e de'somieri che ha luogo nel giorno che gli è dedicato nell'anno, rammento che a Roma, nelle *Consuali*, in onore di *Conso* o *Nettuno equestre*, ma festeggiato il 17 di agosto, i cavalli ed i muli non lavoravano, si adornavano di ghirlande ed erano soggetti ad una lustrazione per mano de' sacerdoti.

G. Nerucci.

Il fuoco di Sant'Antonio. — Quantunque la nostra *Rivista* sia di tradizioni italiane e non d'altro, le peregrine notizie che vi leggo intorno alla continuata connessione di Sant'Antonio e del *fuoco*, m'induce ad invadere

[1] Machiaroli, *Diano e l'omonima sua valle*, ecc.. Napoli. Rondinella, 1868. pag. 151 e sgg.
[2] Rosa, *Trad. e cost. lombardi*, Bergamo, 1881, pag. 44.

Digitized by Google

un tantino il campo del *Folk-lore* comparato collo scopo di pregare i miei colleghi a far quelle ricerche cui io non posso dal grembo di una città consacrarmi.

Rabelais cita molto spesso *le feu Saint-Antoine* come una malattia; ma la bella edizione che possiedo e contiene il testo accompagnato dal glossario, non è commentata; laonde non so riconoscere la qualità del male. Pur non di meno ho qualche ragione di credere che *le feu Saint-Antoine* sia la risipola: infatti in inglese il *Saint Anthony's fire*, è il termine volgare col quale s'indica appunto la risipola. Vogliono i miei colleghi ricercare se in qualche parte d'Italia la risipola è connessa col Santo eremita? [1]

Osservo eziandio che Sant'Antonio nella credenza popolare veglia alla salute dai cavalli, muli e somari, dei quali le più disastrose malattie alle gambe si curano mediante i bottoni di fuoco. Voi sapete certamente che il cavallo che ha subìto il fuoco è considerato come animale ormai senza valore.

Chiuderò col dire che poco tempo addietro nella ricorrenza della festa di Sant'Antonio i fiaccherai di piazza Goldoni mi mandarono in dono un pane speciale, finissimo composto di molti panini tondi contigui.

Informatomi se quel giorno ha altre pratiche, il fiaccheraio del quale mi servo, le rarissime volte che non adopero il cavallo di San Francesco, mi disse che il giorno di Sant'Antonio si dà al cavallo la crusca che il parroco ha benedetta.

JACK LA BOLINA.

SANT'ANTONI PRUTETUR DIJ MATRIMONI. — Discorrendo appunto con una signora delle usanze che esistono intorno a Sant'Antonio in Canavese, mi venne detto che Sant'Antonio nel Monferrato è il protettore del matrimonio. Lo prova la seguente novellina:

Era in paese una bella ragazza bionda la quale pregava mattina e sera Sant'Antonio perchè la facesse maritare. Ma passavano i giorni, passavano i mesi, passavano gli anni e il sospirato sposo non si presentava mai. Viene un bel dì che la ragazza si stucca di pregare, e senza andar troppo per le lunghe, prende la statuetta del Santo che essa teneva gelosamente custodita in un angolo della cameretta e la butta dalla finestra. La ragazza poi s'affaccia per godere dello spettacolo di veder andare in frantumi la statuetta, e qual'è la sua sorpresa nel vedere che la statuetta va a rompersi sul capo ad un bel giovanotto che a caso colà passava. (La statuetta era di gesso e non gli avrà fatto molto male). Il giovanotto sorpreso alza gli occhi per vedere chi gli avesse fatto un simile regalo, e vede la bionda testina alla finestra che tutta spaventata gli chiede mille scuse per l'involontario accidente. Racconta poi il perchè avesse buttato via la statuetta e il giovanotto che fa? Si innamora della ragazza e la sposa.

Vedi, potenza di Sant'Antonio!

Ho poi risaputo che in un collegio di ragazze del Monferrato, la sera della vigilia di Sant'Antonio tutte le convittrici prima di coricarsi han messo lo specchio di *teletta* sotto il guanciale. Ciò perchè? Perchè ciò facendo nella notte avrebbero immancabilmente sognato lo sposo diletto.

Nizza Monferrato, 5 febbraio 1891.

R. MIGLIARDI.

SANT'ANTONIO E LA BENEDIZIONE DEGLI ANIMALI. — Nello scorso numero della *Rivista* ho indicato come fosse usanza del Canavese il condurre gli animali alla chiesa per farli benedire; or vengo a conoscenza che tale usanza è pure in vigore nella provincia di Torino, in quella di Cuneo ed anche in parte della Lombardia. [2]

In quel di Cuneo e sulle Alpi marittime è pure usanza nel giorno di San Magno, che ricorre in agosto, far benedire cavalli e muli. Dopo benedetti però si cerca di ubbriacarli e si va poi a gara tra chi sa meglio star loro in groppa. Presso Mondovì v'è la chiesetta di San Magno che data dal 1400. Pare però che le chiese ad un tal Santo risalgano ad un tempo più antico.

R. MIGLIARDI.

[1] Risponde, in parte, alla domanda, in questo fascicolo, il nostro egregio Gaetano Amalfi. (A. D. G.)

[2] Diciamo pure in quasi tutta l'Italia. (A. D. G.)

Digitized by Google

SANT' ANTUONO E SANT' ANTONIO. — A proposito dell'appunto (gentilissimo del resto) fatto dal signor P. Tedeschi nel fascicolo II della *Rivista* alla signorina Grazia Deledda, ho voluto vedere se nella venerazione del popolo (usando le ben appropriate parole del nostro direttore) salernitano si confondessero i due Santi, l'uno eremita, l'altro predicatore oriundo del Portogallo.

E ricorrendo nel passato mese di gennaio la festa di uno dei Santi, ho potuto notare che il popolo chiama *Sant'Antuono* quello la cui festa ricorre a gennaio, e *Sant'Antoniu* quello di giugno.

Alla vigilia del 17 gennaio una comitiva di ragazzi gira per le case in cerca di legna cantando questi due versetti:

Oié fe' dati i ligni pe' Sant' Antuono,
Maschere e suono!
(O donne, qua le legna per *Sant' Antuono*,
Maschere e suono),

alludendo con queste ultime parole al vicino carnevale.

Avute le legna, queste sono abbruciate a cataste con grande schiamazzo ed allegria in qualche piazza o *largo* vicino.

Una vecchia signora bigotta ed avara, che io conosco, richiesta di legna, rispose che aveva già bruciata la sua parte e che però non intendeva darne delle altre. I monelli levarono allora alte grida e schiamazzi, aggiungendo vivaci apostrofi, di cui abbonda il dialetto salernitano, e che qui non è il luogo di riferire, all'indirizzo della signora bigotta e avara.

Salerno, febbraio 1894.

P. DE LUNA.

MISCELLANEA.

CREDENZE METEOROLOGICHE DEL CREMONESE. — Siamo in piena *merla*, o, dirò meglio nei giorni così detti della *merla*, i quali sarebbero il 29, il 30 e il 31 di gennaio, corrispondenti, secondo la vecchia tradizione, ai giorni più freddi dell'inverno.

Ecco un tema interessante, tanto più che molte, anzi moltissime, debbano essere le versioni che di questa tradizione si danno. Io sarei ansioso di conoscere la vera, e perciò amerei se ne facesse invito ai corrispondenti della *Rivista*.

A Cremona, per esempio, si narra che molto tempo addietro un uomo del nostro contado, uso a recarsi di là del Po pe' suoi affari, lo abbia nei tre ultimi giorni di gennaio, trovato così fortemente congelato, da poterlo attraversare non in barca, ma sopra una cavalla chiamata *Merla*. Di conseguenza i Cremonesi adottarono la denominazione di *giorni della Merla*, e ciò divenne tradizione.

Altre tradizioni abbiamo pel giorno della *Purificazione* (2 febbraio), da noi detto anche giorno *de la Madonna Seriòla*.

Io ricordo queste due, che trascrivo proprio come le dice il nostro popolo:

La Madonna purificàda
L'è la decisioon de l'invernàda;
Se l'acqua vèn minuda
L'invernàda l'è compiuda,
E se 'l Soul risplende chiaro
El mes d'April l'è cume Gennaro.

L'altra:

La Madonna seriòla
De l'inverno sum fòra:
O fora o no
Quaranta dèe ghè ammò.

A proposito dell'inverno ce ne sarebbe poi un'altra veramente poco decente, che si riferisce al gennaio e al febbraio; ma lasciamola lì.

A coloro che si lamentano pei geloni suol dirsi comunemente: *Gh'è vool l'acqua di ov de Pasqua*; e a coloro che si lamentano d'aver freddo: *Gh'è zelaat el cournacc*, sapendo che la cornacchia resiste ai freddi più intensi, oppure: *Gh'è zelaat la pouma del tourazz*, cioè: s'è gelata la palla del torrazzo.

Cremona, 30 gennaio 1894.

A. MANDELLI.

Digitized by Google

TESORI INCANTATI. — Qualcosa sull'argomento ho accennato in un mio articoletto su *Marechiaro*, inserito nella *Napoli Nobilissima* (II, 12). Ora voglio narrare una tradizione, che si riferisce in Torre Annunziata, e che ha dato argomento anche ad una novella del prof. L. Cuccurullo: *Un tesoro*.

Quando si va al cimitero, a destra, dopo lo *Stabilimento Cuccurullo e Arcisati*, vi ha un fondo detto la *Terra del Matto*. È solcato da una derivazione del fiume Sarno. In questa prossimità si racconta esservi una grotta scura, scura e lunga, lunga, fino a Pompei, la quale, per giunta, esiste solo nell'immaginazione del popolo. Lì vi è un tesoro, custodito da una statua di bronzo; e che, al solito, non si può prendere.[1] Ma si trovò, finalmente, un audace, che, una sera, volle tentare... Giunse fino al cancello della grotta, spiccò le chiavi ad esso sospese, aprì e si avvicinò alla statua di bronzo. L'uomo a cavallo, che stava a guardia, non si mosse. L'audace restò abbagliato dalla quantità immensa di oro. Intorno alla statua tanti mucchi di monete, da diventar ricco a milioni. Si fa coraggio, e tenta impossessarsene. Come stende le mani, una voce grida: « Posa, chè pesa! Posa, chè pesa! » A stento arriva a fuggire. Un mese dopo l'assisteva il prete. Ed il tesoro è sempre lì custodito dalla statua di bronzo. E, per penetrare in quella grotta oscura, bisogna prima gittarvi un'anima innocente, come quella d'un bambino. Se no, lo spirito non si placa.

Anche in una corrispondenza da Palermo, inserita nel *Corriere del Mattino* (XII, 93): *Superstizione e archeologia*, accennandosi ad una moneta bizantina, trovata da una bimba, si aggiunge: « Alcuni contadini credettero che in quei pressi ci dovesse essere un tesoro, per avere il quale era necessario bagnare la terra del sangue della bimba che prima l'aveva toccato. Il padre stava per immolare la figlia a fine di trovare il tesoro. Fu la madre che salvò quella creaturina ».

Come si vede, questa superstizione è molto diffusa; e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

G. AMALFI.

PROGNOSTICI ATMOSFERICI. — Generalmente in Toscana, quando piove e si vede al tempo istesso il sole, si dice:

Pioggia con sole
Il diavol fa all'amore.

Quando tuona, le donne del popolo dicono che è il *diavolo che corre dietro alla versiera* (avversaria) sua moglie, perchè si sono gattigliati e la vuole briscolare. Nel Valdarno dicono:

È il nonno da Poppi,
Che rulla le botti.

G. NERUCCI.

USI, COSTUMI E CREDENZE POPOLARI DI MOTTOLA (IN TERRA D'OTRANTO). — La città di Mottola, appartenente in antico alla Magna Grecia, fu nei tempi di mezzo corsa e ricorsa dai barbari, onde la popolazione venne, in parte, di secolo in secolo, rinnovata.

Tuttavia, sono rimasti molti usi tradizionali che risalgono certamente a remota antichità.

I più comuni di questi usi e costumi sono i grandi *fuochi* che si accendono nelle vie la sera della vigilia di Santa Maria di ciascun anno, sui quali a piè giunti saltano numerosi fanciulli; il segno *fallico* che le nostre donne imprimono su i pani, segno della tripartita forza che governa il mondo; l'adornare i santi e gli stendardi con lunghi nastri ed oggetti di oro; il piangere con capelli scapigliati su i cadaveri dei loro congiunti; il ravvolgere i morti in bianche sindoni, prima di seppellirli; il cantare nenie ed elegie sulle virtù del defunto; il riunirsi delle donne in crocchio a filare nelle lunghe notti d'inverno, ecc. E, tra le superstiziose credenze, le più comuni sono le ossecrazioni che si praticano sugl'infermi e sugli animali attaccati da fascini, il fascinare i vermi ai bimbi, mettendo loro le mani sul ventre; le mani e i cornicelli che le madri appendono al collo dei bimbi per premunirli dalle fatture; le pietre che portano le donne incinte per premunirsi dall'aborto, e le pietre che serbano le puerpere per essere abbondanti di latte.

LUPO MARCO
R. Ispettore d'antichità.

[1] Cfr. AMALFI, *Tiberio a Capri*, Trani, Vecchi, 1893, pag. 4.

Digitized by Google

USANZE

USI TRADIZIONALI NEGLI AMORI MARCHIGIANI.

Gli amori dei nostri contadini presentano qualche cosa di eccezionale, poichè si potrebbe dire, non esistere due innamorati senza il vincolo di una materiale caparra.

Una trattativa d'amore suole d'ordinario impiantarla la persona di fiducia del giovinotto, il quale vuol dichiararsi alla bella contadinella, che sia entrata nelle di lui grazie La prima si reca dalla seconda; ne indaga alla lunga le intenzioni e le confida il segreto scopo. Se il giovine proposto non piace alla ragazza, essa presto fa a torsi d'impaccio, rispondendo: « che non fa l'amore »; o « che non ha volontà »; o « non è tempo di maritarsi ». Qualora poi incontri il suo genio, non dice nè sì, nè no; ma, tra la messaggera e lei, si finisce per istabilire che l'*innamorato* rechisi alla *veglia* in casa.

La *veglia* consiste qui, specialmente nelle lunghe sere d'inverno, in quelle riunioni che soglionsi dai contadini tenere in propria casa accanto al fuoco, dove si riuniscono anche molti del vicinato.

È la maniera di passare il tempo lavorando, chiacchierando e canterellando fin oltre alla mezzanotte, specialmente da quand'è che qui si lavorano, a milioni, le treccie ed i cappelli di paglia.

Prima che si fosse così estesamente adottato l'intrecciamento delle paglie di grano, le veglie si facevano con altra industria, cioè, filando, tessendo, rattoppando panni le donne, lavorando attorno agli oggetti domestici gli uomini; e così per lo innanzi, come al presente, cantandovisi spontanei quanto rozzi stornelli, facendovisi dei racconti più o meno fantastici o maliziosetti e delle burle e giuochi da ridere, e dandosi di sovente a ballare il *saltarello*, ballo tradizionale di una primitiva semplicità.

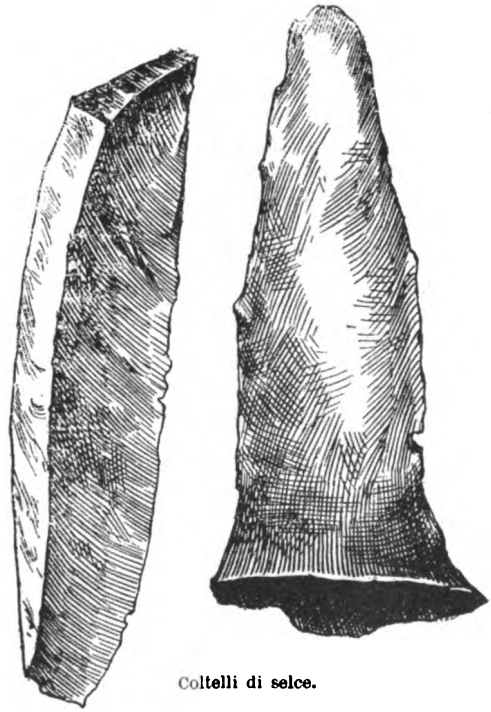
L'amante, intervenendo alla veglia, si deve sedere a lato alla giovanetta per intavolare alla lunga il suo discorso; guai a lui se, nel voluto gergo d'amore, non sappia esprimerle la propria passione! si formerebbe già fin dal principio un brutto nome che gli potrebbe far riportare una patente di *allocco*, *sciocco*, *antipatico*, ecc.; ma raramente accade che un amante bellino non sappia fare i suoi discorsetti a spizzico e le briose

Digitized by Google

multiformi scappatine per porre innanzi, come suol dirsi, le proprie mani, onde non battere il muso, con una prodigiosa e accorta abbondanza di ma... e di se..., fino a conseguire definitivamente il ricambio d'amor dalla giovane.

I genitori di lei, i quali d'ordinario già san tutto, tengono mirabilmente a far le viste di mostrare ignoranza su ciò che svolgesi sotto i loro occhi. Ma vien poi il destro che l'amante spiattelli loro sul viso il suo amore per la figlia e, da allora, ha principio un sistema di vero accaparramento sulla persona e libertà della giovane.

L'amante (detto *amurùsu*) le offre in sulle prime un tradizionale *coltello;* poi la *forbice;* poi uno o più scialletti, corrispondenti all'antica *mantóla* o *panno*, e quindi del danaro per fare acquisto di stoffe o filati; poscia *cerchioni* per le orecchie, *spillo* per la testa, *crocetta* e *collane* pel collo e petto, e, via via altri molteplici oggetti, giungendosi così al punto che la giovane contadina, ossia la *'rregazza*, la *morósa*, circondata da premure e addebitata dai presenti ricevuti, non è più in facoltà di respingere l'*amoroso*, ovvero *lu 'rregazzu!*



Coltelli di selce.

Ma che può frattanto accadere? — Il costume è legge per i nostri contadini; e, secondo lor costume, il giovane il quale, senza riconosciuto motivo, lasci di amar la sua amante, perde tutto ciò di cui le abbia fatto presente; e, quando sia dessa che lo abbandoni, deve restituirgli ciò che ella si ebbe; ma, per solito, è un novello amante quegli che sborsa e fa restituire al primo in danaro il valore dei donativi; valore sempre, e di non poco, esagerato a danno del surrogante!

Digitized by Google

Una particolarità, che ardirò lodare nei contadini, sarebbe di non saper essere, a rigor di parola, gelosi; e non sono perciò suscettibili di dar luogo a quelle brutte tragedie della gelosia che, non senza frequenza, presso altre popolazioni avvengono. Per *fas* e per *nefas*, l'uomo si dà presto pace del suo amor disprezzato allorchè abbia riavuto il prezzo esuberante degli oggetti che somministrò: e la giovane abbandonata, la bella e simpatica villanella attinge forza o baldanza ai suoi sprezzanti e vendicativi *stornelli*, riedificando la propria quiete o sulle premure dell'amante novello, o in quella riacquistata libertà, per la quale suol dire che « Morto un amante, se ne trovan cento ». Infatti, il marito non le mancherà.

Giovane contadina al presente. Giovane contadina di mezzo secolo fa.

Avrà il lettore notato il primo presente, che ogni amante fa alla sua bella, nel tradizionale immancabile *coltello*.

A che questo coltello di *rito* mai interrotto?

Ed io pur domando: Perchè anche dei coltelli di selce si sarebbero qui rinvenuti in vari tumuli di un'età, che non è nella storia? (Fig. 1).

Il fatto, pel nostro luogo, sembra facilmente spiegabile se, tenuto conto del riferito tradizional costume e dell'identica ipotesi che non senza fondamento si può applicare ai *coltelli* di selce, o *scarificatori*, che accompagnavano nel sepolcro la donna di forse 100 secoli fa, vogliasi ritenere che il coltello, arma o utensile superfluo alla femmina d'oggi, dovesse essere oggetto di primissima necessità nei tempi in cui la giovane donna, futuro « ceppo di novella famiglia », veniva con un tale o consimile presente preparata a scarificare, tagliare ed apprestare le carni degli animali, che dalla caccia lo stanco uomo le avrebbe riportato.

Montegiorgio (Marche).

G. B. Compagnoni Natali.

Digitized by Google

LE PROCESSIONI A BAGNOREA.

Bagnorea, l'antica e fiorente *Balneum*, regione dei Longobardi, è ora una modesta città agricola situata fra il territorio orvietano e la regione del Tevere. Per trovarsi forse alquanto appartata dai centri, dove s'agita la vita moderna, essa conserva fedelmente le avite tradizioni, sopratutto religiose, e le adorna con manifestazioni artistiche. Così vi è frequente l'uso delle divote processioni, e quel culto che altrove si estrinsecherebbe in feste dentro la chiesa, ivi si dimostra portando in giro per le vie simulacri, stendardi, reliquiari, preceduti da torme di sacerdoti e di monaci, non che da congreghe di fratelli in divisa speciale, e seguiti da popolo numeroso d'ogni grado e condizione. La processione che ha luogo il giorno del patrono San Bonaventura, come la più solenne, riunisce tutte le congreghe. I nobili in cappe bigie sembrano veramente figure quattrocentiste; gli artieri hanno vesti rosse, i contadini bianche con cappucci azzurri. Altre processioni solenni, senza contare le minori, hanno luogo per il compatrono S. Ildebrando vescovo, e per tutte le feste della Madonna: una caratteristica è quella dell'8 settembre detta dei *bovicelli*, perchè un paio di bovi aggiogati all'aratro e scolpiti in legno erano, or son pochi anni, portati sulle spalle dei *fratelli* per implorare Iddio propizio alla semente.

Ma la più importante di queste processioni è quella del *Cristo morto* che si fa la sera del venerdì santo alla quale accorrono numerosi forestieri. È dessa uno spettacolo imponente, oltrechè della fede, della immaginazione dei Bagnoresi, e può paragonarsi ai cosidetti *misteri medievali*. Meno verista, se mi lice così esprimermi, delle rappresentazioni della Passione che hanno luogo ogni dieci anni nel borgo di Oberhammergau in Baviera, le supera per sintesi, per filosofia, per vastità di concetto.

Sia che splenda la luna o che il cielo si avvolga in un velo, come il santuario, in quel giorno memorando, Bagnorea e le sue adiacenze che portano segni di cataclismi tellurici e di convulsioni vulcaniche, richiamano alla mente, già triste per funeree rimembranze, la desolazione e la morte. Le campagne, di solito, silenziose in quell'ora, brulicano di gente che si reca a quella pioggia sfolgorante di lumi che appare la città da lontano. Ivi non una facciata, non una finestra che non sia illuminata, e ogni dove edicole e tabernacolini risplendono per vaghi disegni di luce.

A mezz'ora di notte, lo sparo di un mortaro annunzia la funzione. Pochi minuti dopo, odesi lo squillo di una tromba dalla parte orientale verso il convento dei Cappuccini e a

Digitized by Google

lenti passi si avanza una schiera di soldati a cavallo in costume romano con elmo e lancia. Da lungi si scorge in cima ad un' asta una grande insegna dove, a lettere cubitali, sta scritto: *Passio Domini nostri Jesu Christi*, e dietro ad essa una gran croce nera contornata di fiaccolone. Si seguono le congreghe in numero di cinque. I confrati incedono in due file distanti fra loro e ogni confraternita è distinta da un gran quadro trasparente rappresentante uno dei misteri dolorosi portato a spalla da cinque fratelli, mentre gli altri sostengono fanali di floca luce. In mezzo alla via ogni mistero è preceduto dagli emblemi ad esso relativi e da motti ed epigrafi scritturali che vi alludono, ogni cosa sorretta da bambini e bambine vestiti da angioletti, aventi ai lati abatini con 4 o 5 lumi ciascuno dentro globi di vetro. Graziosi sono questi gruppi e svariati. Dopo le congreghe, viene il concerto cittadino suonante melanconiche melodie, ed in mezzo ad esso un gigantesco candelabro di due metri di diametro, folto di tante sfere illuminate, ha nel centro il sole oscurato col relativo motto evangelico. Colla banda si alternano i lugubri canti di 33 giovinette vestite di bianco: *Angeli pacis amare flebant*, si legge sul trasparente che domina il drappello. Gli alunni del Seminario seguono la croce del Calvario di enormi dimensioni; essa è portata su di apposita macchina e al piè di essa cinque angioletti stanno in atto di preghiera. Vengono poscia altri sette gruppi di fanciulli con trasparenti vergati a lettere d'oro ed ivi stanno espresse le sette parole di Nostro Signore sulla croce. Richiamano poi l'attenzione altre targhe con detti scritturali come questi: *Vere filius Dei erat iste*, o: *Erat lux vera*, ecc., sempre fra siepi di fiammelle. Attorno alla iscrizione della Croce in cinque lingue, il clero canta con voce sommessa il *Miserere* nel mesto tono corale. Ed eccoci al feretro: su coltre nera a ricami d'oro su velluto e frange d'argento è disteso il Cristo che si venera nel Duomo di Civita, vetusto borgo di Bagnorea. Il feretro avanza portato da quattro persone nascoste; ai lati quattro angeli sostengono un candido velo sul Gesù morto. Questo gruppo incede in mezzo a trofei di migliaia di faci ad arco, a stella, a guglia, a fiori e sfolgorante della luce di bengala; l'effetto ne è sbalorditorio. Guardie vestite all'eroica fiancheggiano la bara e sacerdoti in tonacelle ne reggono i cordoni. Viene la statua dell'Addolorata fra una schiera di quaranta donne biancovelate e coronate di cipresso; tra esse si distinguono le tre Marie e la Veronica col Volto Santo; dietro altre donne vestite a bruno figurano le figlie di Gerosolima: *Erant ibi mulieres multae quae secutae erant Jesum*, dice il relativo trasparente. La processione è chiusa da uno stuolo di 25 penitenti vestiti di sacco, cinti di grosse funi e cariche le spalle di pesanti croci.

Digitized by Google

Il loro cartello è così: *Revertebantur percutientes pectora.* Cavalieri in costume romano a stento trattengono l'onda del popolo. Giunto il corteo alla porta Albana, retrocede fino alla piazza maggiore della città in mezzo alla quale è posto il feretro, ed in bell'ordine si dispongono intorno ad esso tutti i componenti la processione con i loro emblemi, trasparenti, stendardi e colle miriadi di facelle. Il predicatore della quaresima, in mezzo a profondo silenzio, pronunzia il suo fervorino che dinanzi a quel quadro stupefacente fa correre un brivido per ogni vena. Al momento della benedizione, le luci si avvivano, compare una croce luminosa sospesa sulla città, sovrastante tetti e campanili, e la gloria, lo splendore, l'apoteosi del Cristo giunge al suo culmine.

Pochi momenti dopo, comincia l'esodo dei forestieri nel tepore primaverile, verso le città, i borghi, i castelli, gli abituri, e più d'una mente commossa rivedrà nel sogno gli angeli dalle ali d'oro e il trionfo fiammeggiante di Gesù morto per la Redenzione.

Così Bagnorea rinnova nel fine del secolo XIX la fede e l'arte delle passate età. Fin da tempi antichi, questa drammatica processione avea luogo, ma colui che la condusse a tale sfarzo di fantasia e di ricchezza fu il dottor Giovanni Benedetti da Cento, venuto a Bagnorea medico condotto. Dotato di fervida immaginazione e godendo per la sua scienza ed umanità la fiducia dei Bagnoresi, egli li trovò, per il loro spirito religioso, disposti a secondarlo nell'attuazione di quell'annuale spettacolo.

Marchesa T. VENUTI.

NOTA. — Nella suddescritta processione quasi tutta la non numerosa cittadinanza di Bagnorea è in un tempo attrice e spettatrice, ed ogni famiglia è messa a contribuzione per fornire le centinaia di angioletti occorrenti.

LA ZUCCA DI SAN RAIMONDO IN SARDEGNA.

Tutte le feste popolari dei nostri villaggi, su per giù, si rassomigliano; però molte di esse hanno certe originalità che le distinguono fra le altre. Peccato ch' esse siano oramai generalmente in decadenza, e la nota tipica, veramente isolana, ceda, poco alla volta, il posto alle esigenze della civiltà. Peccato; perchè così, col tempo, andranno a dileguare le ultime manifestazioni tradizionali del nostro popolo così caratteristico, e con esse verrà meno tanta materia alla osservazione dello studioso.

Io m' auguro perciò che i nostri letterati ritraggano, ora che ne è tempo, le più spiccate ed originali costumanze dei

Digitized by Google

nostri paesi. Io concorrerò modestamente a quest'opera; e, tanto per incominciare, parlerò anzitutto della « zucca di San Raimondo ».

Non credano i numerosi e cortesi lettori ch'io voglia parlare d'una zucca qualsiasi, pelata o meno, d'una di quelle che spesso appariscono lisce e lucenti sotto i raggi benefici del sole estivo o tra i bagliori vivissimi della luce elettrica; no: la *zucca di San Raimondo* è una vera cucurbitacea maturata nelle convalli fertilissime del Goceano nostro, ai calori del solleone ed a maggior gloria delle nostre montagne.

Raimondo è un santo molto popolare nella patria d'Angioy, dove, ogni anno, ai 31 d'agosto, viene festeggiato con una solennità speciale.

In quel giorno, tutti, possibilmente, gli abitanti di Bono in Sardegna - e sono quasi quattromila - si trovano all'ora del *mattutino*, sulla piazza centrale del paese. La classica, la fenomenale zucca, spessa di un diametro superiore ad un metro, è già collocata su d'un carro *ad hoc*, tra ghirlande di rose e di alloro, festoni di ellera e bandieruole multicolori; ed i buoi aggiogati al carro - i migliori del paese - inghirlandati anch'essi di pervinche fiorite, volgono attorno i grandi occhi mestamente, ruminando forse, oltre la biada non per anco digerita, qualche considerazione di circostanza.

Si forma il corteo: procede innanzi una lunga schiera di cavalieri caracollanti sui migliori cavalli bardati a festa; segue il carro, vero carro trionfale, con su troneggiante la zucca immane; vengono appresso le confraternite del paese, con i labari religiosi ed i rispettivi cappellani in càmice e stola; indi il popolo festante. Le campane della secolare parrocchia e di molte altre chiese suonano a distesa, mentre quella strana processione che ha del cattolico e del pagano insieme, procede tra il brio del popolo e le salmodie dei religiosi, per la lunga e tortuosa via che, attraverso il villaggio, va a raggiungere una collina elevata sulla quale, dominante il popolato e tutta la valle alta del Tirso, è la chiesa del Santo. Ivi la colossale zucca è collocata su d'un piedestallo, nel punto più bello della spianata, di fronte alla strada che vi adduce; e mentre le confraternite si raccolgono dentro la chiesa a compiere il rito, e, del popolo, parte vi assiste, parte si indugia sotto le tende dei liquoristi e dei pasticcieri, o si raccoglie a gruppi sotto gli ulivi che rivestono la collina ad assaporare l'accreditato bianco torrone di Pattada inaffiandolo con qualche calice di insuperabile vino d'Oliena, i cavalieri corrono intorno alla chiesa *s'àrdia*, una specie di palio alla rinfusa, in onore del Santo.

Descrivere tutta la festa, co' suoi balli popolari, le luminarie, ecc., sarebbe troppo lungo; eppoi io mi son proposto di ritrarre di questa festa i tratti più originali, epperciò dirò sol-

Digitized by Google

tanto che nel pomeriggio di quel giorno, il popolo assiste in massa al vero *palio*, nel quale sono messi alla prova i destrieri famosi per molte corse nelle feste isolane; ed all'arrivo dei corridori, tra gli applausi del popolo giubilante, e prima che vengan premiati i vincitori, è presa la fenomenale zucca e scaraventata verso l'ultimo cavallo arrivato nella corsa; e dopo che la innocente cucurbitacea si è spezzata in cento parti rotolando giù per la discesa della collina, la festa può dirsi virtualmente terminata.

Or, qual'è l'origine di questa strana, originalissima usanza popolare? Parrebbe, a prima vista, ch'essa debba riallacciarsi per una millenaria tradizione, a qualche fatto umano primordiale, a qualche mito. Eppure niente di tutto ciò. Io ho chiesto alle persone più attempate di Bono in Sardegna la ragione di quella festa, e tutte mi hanno risposto che essa non è altro, indovinate un po', che una dimostrazione politica; e che appena secolare ne è l'origine.

Eccovi in poche parole come sarebbe andata la faccenda. Si era ai tempi del nostro Angioy, all'epoca della rivoluzione per l'abolizione dei feudi in Sardegna. Bono, ribelle agli ordini viceregi anche dopo la disastrosa ritirata di Oristano, fu designato capro espiatorio della insurrezione, siccome patria di quel generoso che l'aveva iniziata, e come Ilio, fu combusto, ma non domo, nel 29 di agosto 1796. Sulla collina di San Raimondo erano stati collocati i cannoni che lo bombardarono, e Pintor-Sirigu, capo delle milizie feudali, aveva già dato il sacco al paese; allorchè nella notte successiva, mentre egli si era abbandonato all'orgia co' suoi, fu attaccato dagli abitanti, che aveano ripiegato dinanzi alla sua ferocia ritirandosi sul versante alto di monte Rasu: fu attaccato e messo in rotta, con la perdita del bottino e dei cannoni, vergognosamente.

Ed il popolo, ad eternare il ricordo di tale avvenimento, instituì la « festa della zucca ».

Sassari.

COCCO SOLINAS.

CREDENZE ED USANZE CHIOGGIOTTE.

Nella notte di San Lorenzo è credenza fra il popolino di Chioggia che piovano carboni; forse a ricordo di quelli con cui fu arrostito questo santo martire.

Nella giornata in cui si celebra questo santo, le fanciulle usano rovesciare fuori della porta di casa un secchio d'acqua, e chiedono poi il nome di colui che primo posa il piede sopra

Digitized by Google

la striscia bagnata. Le fanciulle credono che con quel nome dovrà chiamarsi il loro futuro sposo.

Usano ancora sciogliere del piombo e rovesciarlo poi in un secchio d'acqua. Il piombo assume, cristallizzandosi, figure bizzarre, dalle quali le donne esperte nel vaticinio deducono l'avvenire e le condizioni od il mestiere di colui che la fanciulla dovrà sposare.

Alcune gettano dall'alto d'una scala uno zoccolo; se questo va diritto fino all'ultimo gradino, sposeranno un bel giovane e senza difetti, altrimenti sposeranno un gobbo od uno zoppo.

IL VOTO.

Fra i pescatori di Chioggia è molto comune l'usanza del voto.

Essi vivono quasi tutto l'anno nel mare affrontando le bufere e le pericolose tempeste, e non di rado vanno a rischio di restar vittime delle onde furiose perdendo la vita e la loro barca.

Allorquando la tempesta minaccia fortemente e già i cavalloni stanno per inghiottire quegli esseri umani, i poveri pescatori fan voto alla Madonna od a San Domenico, di recarsi a piedi nudi a far preghiere se potranno aver la grazia di ritornare in seno alla famiglia. Oppure fan votò di vestire le lor creature alla foggia di San Domenico o San Vincenzo; o di portare alla chiesa un cuore d'argento od un quadro dove sta dipinto il momento solenne in cui hanno implorato ed ottenuto la grazia.

Al cessar della tempesta, quando i poveri naufraghi possono raggiungere il porto, riveduta ed abbracciata la famiglia e rivelato il voto, il loro primo pensiero è di adempierlo, per non incorrere nell'ira del santo da cui ottennero la grazia, e per la cieca fiducia ch'essi hanno di averla ricevuta.

Vanno scalzi alla chiesa, il più delle volte insieme a tutta la famiglia, e prostrati dinanzi all'immagine della Madonna, o di San Domenico, pregano in silenzio mentre le lagrime scorrono sulle loro gote. Scene pietose, ove si riscontra nella rozzezza di quegli animi il sentimento religioso e l'alto affetto per la famiglia. Non per essi hanno implorato la grazia di salvarsi, chè troppo sono audaci per temere la tempesta del mare; ma hanno implorato d'aver salva la vita per le loro creature e per la loro famiglia.

Questa usanza è assai estesa fra il popolo di Chioggia.

Il giorno in cui si celebra San Domenico o San Vincenzo, numerosi sono i fanciullini cui le madri fan vestire alla foggia di questi santi, o per aver superata una grave malattia, o per aver ottenuta qualche altra grazia, o per preservarli dalle sventure dell'avvenire.

Digitized by Google

Il giorno in cui si celebra la Madonna addolorata, molte fanciulle (specialmente orfane) e molte donne usano vestirsi con succinto abito nero e portare una cintura nera detta dell'*addolorata*.

Nelle chiese, presso le immagini di questi Santi, stanno appesi numerosi quadri che ricordano grazie ricevute, e si possono vedere tutti i doni ed i *cuori d'argento* che hanno offerto i graziati.

IL MATRIMONIO.

Fra gli antichi pescatori chioggiotti era in uso un modo singolare di fare all'amore ed unirsi in matrimonio: ma questa usanza è ora quasi del tutto scomparsa.

Quando un giovane pescatore desiderava trovarsi una compagna ed a lei unirsi per tutta la vita, egli prima di partire pel mare si rivolgeva non già direttamente alla fanciulla che gli avesse ispirato amore, ma pregava la madre onde durante il suo viaggio gli procurasse una fanciulla adatta alla sua condizione.

La madre, fatte le pratiche opportune, sceglieva quella fanciulla che più le pareva si convenisse al figlio suo; quindi manifestata la cosa alla famiglia e presi gli accordi dovuti, faceva dono di un anello massiccio alla futura sposa.

Allorquando il figlio tornava dal mare, la madre lo presentava con qualche cerimonia alla sua fidanzata, e prima di partire per un nuovo viaggio il giovane pescatore si univa in matrimonio con quella fanciulla che allora allora aveva conosciuta.

Ma la semplicità e la bonarietà degli antichi pescatori di Chioggia ora non si riscontra, poichè la moderna coltura ha influito anche sulla loro vita modesta.

SAN FELICE E SAN FORTUNATO.

Questi due Santi furono eletti patroni di Chioggia in merito al valore dimostrato nel difenderla da ostili invasioni.

Le loro immagini sono venerate nella cattedrale, ed ogni anno nel giorno in cui si solennizzano questi Santi si usa fare una processione e si portano per la città quelle immagini.

Intorno a questi Santi vi è una tradizione: cioè che se durante la processione cade la pioggia, questo è un indizio del cielo che quelle immagini debbano essere ospitate dalla chiesa a cui si trovano più vicine e rimangano colà fino a che si manifestino nuovi voleri del cielo.

F. Panaiotti.

Digitized by Google

ALTRI USI NUZIALI DI CHIOGGIA.

Trent'anni or fanno nel mio luogo vigevano alcune usanze che conservavano qualche cosa del medio evo e che ora per opera del progresso sono andate in disuso.

Fra le altre v'era questa sui matrimoni: ... Dopo di essersi recati alla chiesetta del villaggio dove ricevevano il sacramento del matrimonio, marito e moglie se ne tornavano ognuno alla casa propria per il pranzo imbandito con pompa villereccia. Fra i convitati della sposa, quello che teneva il primo posto era un uomo che stava sempre a fianco di essa e che ad ogni di lei cenno la serviva sollecito, ed il quale poi accompagnato da una chitarra dovea cantare la cosidetta *Partenza*. (Costui era stimato assai; senza il cantastorie della *Partenza*, non si celebravano matrimoni; alle volte si trasportavano perfino di settimane fino a che fosse in comodo di costui, veggasi ciò che scrive nella sua *Storia comparata degli usi nuziali* il De Gubernatis, a proposito del *torottotela* delle nozze popolari piemontesi).

Intanto fra i canti e balli veniva la sera e quindi s'avvicinava il momento della separazione della sposa dalla madre.

Il marito con i suoi convitati che lo seguivano a due a due si recava a prenderla per condursela a casa. Giunto all'abitazione di questa, essa lagrimante e commossa baciava la madre e quindi si univa al marito; mentre il cantore accordata, con un'aria da imperatore, la sua chitarra, incominciava il canto:

Togo partenzia lagremando sempre
E lagremando per tutta la via, *ecc.*

(Le parole sono identiche; si sentono qualche volta fra le nostre contadine).

Giunti poi vicino alla casa dello sposo, il cantore (che a mio parere è una fedele pittura dei menestrelli del medio evo), alzando la voce continuava:

Madonna féve un po' de fora
Ca ghe qua el vostro putto e vostra nuora, *ecc.*

Ed ecco infatti la madre del marito che si faceva vedere in atto di spazzare colla scopa la casa e che vedendo arrivare gli sposi, facendo le viste di lasciar cadere per sbadataggine la scopa, correva incontro alla sposina, la baciava ripetutamente e la riceveva in casa. Se la sposa era pronta a raccogliere la scopa ed a porsi a spazzare, era stimata una brava donna e buona moglie; se no si considerava come una dappoco non curante degli affari domestici.

Porto-Tolle (Polesine).

S. CHIARELLI.

Digitized by Google

DI UN RITO SEPOLCRALE MESSAPICO.

Come al padre dell'antica storia Erodoto, fu la materia apparecchiata da' greci logografi, raccoglitori di leggende e di tradizioni popolari: e non altrimenti che le cronache del medio evo servirono di preparazione alla storia moderna, del pari oggidì che si vuole aprire un campo più vasto alla storia odierna e darle un novello indirizzo si è sentito il bisogno di tornare a fare nuove indagini nelle leggende e nelle tradizioni del popolo. In verità, sono state sempre a quando a quando sparsamente consegnate le memorie logografiche in canti dialettali, in racconti di riti, in leggende di credenze e di pratiche superstiziose, in novelle di maghi e di streghe e cose simili; ma è solo da poco in qua che è nata l'idea di raccoglierle tutte in un corpo di scritture a utilità non pure degli storici e dei filologi, ma eziandio, e maggiormente, dei nostri legislatori, i quali tenendo così, come in uno specchio, sott'occhi le note caratteristiche delle genti originariamente diverse per indole, costumi, tendenze, e radicate abitudini, che oggi compongono l'italiana famiglia, potranno essi meglio apprezzare gli uomini per quello che realmente sono, anzi che per quello che più spesso si presumono. Onde è poi che sono stati veduti tutti quei tentativi legislativi, che alla prova non raggiungendo lo scopo, dopo alquanti mesi, si è dovuto tornare a far ritocchi e rammendamenti sì da poter dire come disse Dante della fiorentina repubblica

..... che fai tanti sottili
Provvedimenti che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Intendendo, dunque, a questo nuovo fine ancora la *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, diretta da Angelo De Gubernatis come qualcosa ne ha egli accennato nel suo preambolo « La tradizione popolare italiana », io, onorato dalla sua benevolenza a partecipare a un tal lavoro per quanto si attiene a questa provincia, vi do principio con la descrizione e interpretazione di un rito funerario dei Messapi, la cui tradizione perdura tuttora, avvegnachè trasformata da un rito pagano in un rito cristiano.

Scavando nel sottosuolo non lungi da Lecce dove fu l'antica *Rudiae* sono stati trovati e si ritrovano, come a tutti è noto, sepolcri con iscrizioni messapiche, vasi cinerari, lacrimari, ecc., del pari che in *Uxentum*, *Basta*, *Balesum*, ed in qualche altro luogo della stessa contrada. In qualcuno di cotali sepolcri è frequente il ritrovamento di un simbolo consistente in *un uovo in un piattello con alquanta cenere intorno*, che può vedersi presso il Museo provinciale di Lecce, e presso

Digitized by Google

privati raccoglitori di cose antiche. Per esso, siamo ricondotti all'antichissima religione dei Magi, nella quale il mondo o l'universo veniva simboleggiato da un uovo; onde Macrobio il disse *mundi simulacrum* (*Saturn.*, lib. VII, cap. XVI). Circa il significato di un tal uovo misterioso, e la dottrina religiosa che vi si rannoda, Varrone (*De lingua latina*) tra altri ci ha tramandate non poche spiegazioni desunte dalle varie opere, in gran parte ora perdute, del nostro poeta Rudino Q. Ennio, e di alcuni altri degli antichi filosofi e poeti, dai quali si apprende che l'antico panteismo del Dio-universo, τὸ πᾶν, fu la primitiva religione naturale, e il più vecchio culto prestato dagli uomini all'universa natura, ed a ciascuna delle sue singole parti, quali il cielo, la terra, il sole, la luna o gli altri pianeti, l'aria, ecc., che in processo di tempo si ebbero nomi diversi a seconda delle regioni, ove la razza ariana tratto tratto pervenne procedendo dall'India a traverso la Persia, l'Armenia, la Cappadocia, la Grecia, ed in ogni canto, che poi formò l'impero di Roma. Così avvenne che li Dei maggiori, ch'erano il Cielo e la Terra, come quelli che avevano la potenza di tutto operare, furono fra gli Egizi chiamati Serapis ed Isis, tra'Greci Aria, Vento, fra'Latini, Saturno ed Ops, ed anche Giove e Giunone; onde il nostro Ennio disse: « il nostro Giove è lo stesso Dio, che i Greci dissero Ἀήρ, vale a dire vento, che genera le nuvole, poi la pioggia, donde nasce il freddo, che riconduce il vento o l'aria. Or tutto questo è stato chiamato Giove, cioè. il Dio, che fa vivere, *juvat*, gli uomini e tutti gli animali ». E come tutto vien da lui lo stesso nostro poeta lo chiamò padre degli Dei e degli uomini. Del pari che Giove, ch'è il cielo, la terra sua sposa è stata chiamata Giunone, perchè essa concorre con lui alla vita, *juvat*, e poi regina, perchè tutte le cose terrestri sono sottomesse alla sua potenza. [1]

Cielo e terra erano stati nel Lazio chiamati ancora Saturno ed Ops, quello da *Satus*, generazione, semenza, questa da *opus*, perchè ogni lavoro si fa sulla terra, e si ha bisogno di essa per vivere, donde il nome di madre. La terra, disse Ennio, genera tutti gli animali, li alimenta, e li raccoglie nel suo seno dopo la morte.

Come poi gli antichi giudicassero che la natura da sè naturalmente proceda alla generazione ed alla dissoluzione degli esseri viventi, ecco quanto ne apprende lo stesso nostro Rudino poeta: « Il cielo e la terra corrispondono all'anima ed al corpo: il corpo ha per elemento l'umido e il freddo, o la terra; e l'anima ha per essenza il calore, o il cielo..... L'uc-

[1] Questa etimologia del vecchio Ennio l'odierna filologia comparata ha condannata, per richiamare *Jovis* e *Ju-piter* al *Diu* indiano che significa *cielo* in quanto *luminoso*: ma è sempre utile il ricordare l'errore etimologico di Ennio che rappresentava *Giove* come il *giovatore*. (A. D. G.)

Digitized by Google

cello produce l'uovo; ma l'anima, che vivifica l'uovo ha un principio divino, vale a dire vien dal cielo, onde emana il calore, ch'è l'anima e la vita. Il calore emana dal cielo, perchè il cielo è riempito di fuochi innumerabili e immortali ». Così il Cielo e la Terra hanno tutto prodotto per la mescolanza del freddo col caldo, e del secco coll'umido: la terra, ch'è il corpo, si apre, secondo il nostro poeta, per ricevere l'anima, cioè, la pioggia e i raggi caloriferi del sole, e non soffre veruna perdita. La separazione dell'anima e del corpo essendo per gli esseri viventi un'uscita dalla vita, *exitus*, è stata però detta la morte *exitium;* del pari che è stato detto *initium* la nascita, vale a dire l'unione dell'anima col corpo.

L'uccello, dunque, o la gallina producono l'uovo, e l'uovo alla sua volta produce l'uccello o la gallina nelle condizioni dette di sopra. E proseguendo in quest'ordine d'idee si sollevò fin d'allora le quistione: *ovumne prius fuerit an gallina?* Se sia stato dapprima prodotto l'uovo, o la gallina? E questo enigma, secondo Macrobio, restò dichiarato così: che si può sostenere del pari l'una o l'altra tesi: che a favore della priorità della gallina sta la considerazione che la natura ha da principio formato ciascuno degli animali in tutta la sua perfezione, e che in seguito ella ha sottoposto a leggi perpetue la successione continua della loro procreazione. Infatti un gran numero di animali, che la terra e la pioggia producono ancora in tutto perfetti, sono una prova che la natura ha ben potuto agire così dal bel principio, come i sorci in Egitto, le rane, i serpenti ed altri animali in altri luoghi. Per la qual cosa essendo stati gli animali compiutamente formati dalle mani della natura, ed inoltre dotati della potenza di riprodursi, sono però tutti discesi dai primi seguendo i diversi modi di nascita dalla natura imposti a ciascuna specie. Per contrario, a favore della priorità dell'uovo sta il considerare che se si ammette che quanto esiste ha avuto un cominciamento, è giusto ritenere che la natura abbia cominciato dal produrre l'uovo; perciocchè tutto quel che incomincia è da principio informe, imperfetto, e non va al suo perfezionamento se non mercè dell'arte e del tempo. Così per produrre l'uccello, o il pollo, la natura ha cominciato da un rudimento informe: ha prodotto l'uovo, nel quale non esiste ancora la forma esteriore dell'animale, ma da esso è proceduto un uccello, un pollo compiutamente organizzato in seguito al suo sviluppo progressivo..... L'uovo è il germe da cui sonosi sviluppati gli ornamenti diversi, che compiono il corpo dell'uccello..... L'uovo è come il principio e l'elemento dai quali tutte le cose sono composte..... In effetti tutti gli animali o ambulanti, o rampanti, o nuotanti, o volanti dalle uova sono nati, almeno la massima parte. Egli è perciò che presso gl'iniziati nei misteri del *Liber Pater*, l'uovo, e per la sua forma

Digitized by Google

quasi sferica, e perchè esso rinchiude in sè la vita, è in così grande venerazione, e chiamato il simbolo del mondo (*Saturn.*. lib. VII).

Erano queste le idee degli antichi filosofi naturalisti, le quali sopravvissero lunga pezza ben anche dopo l'apparizione del Cristianesimo. Plinio il vecchio infatti, che fu il più grande dei naturalisti antichi, e visse fino all'anno 79 dell' êra nostra, lasciò scritto nella sua *Storia naturale*, che meglio forse potrebbe dirsi storia universale, essere il mondo, o altrimenti il cielo, che abbraccia tutti gli esseri, un Dio eterno, immenso, che non è mai stato prodotto, e non sarà mai distrutto..... essere esso l'opera della natura, e la stessa natura.

E Macrobio, che viveva sotto l'impero di Teodosio e di Onorio, vale a dire negli anni dell'êra volgare 379-393, e fu filologo, o, come allora si diceva grammatico, di quei che si esercitavano nella ricerca degli antichi costumi, e nello studio degli antichi scrittori, comunque taluni abbiano preteso ch'egli fosse cristiano, pure da quel che abbiamo sopra riferito, e da tutti i suoi dialoghi detti *Dei Saturnali*, appare chiaro ch'egli tenne sempre un linguaggio puramente pagano, oltre al vederlo legato in amicizia coi personaggi del suo tempo più apertamente avversi al nome cristiano.

Bisogna, dunque, discendere fino al compiuto trionfo del Cristianesimo sul Paganesimo per vedere sostituita alla dottrina politeistica dei Magi, dei Druidi, Bardi e Vati, o cantori religiosi; ed in altri termini dei teologi, filosofi e poeti dei Persiani, dei Galli e dei Germani, ed in generale dei sacerdoti e dei polistei della maggior parte delle nazioni ariane o indogermaniche, per vedere, dico, accettata e sostituita alla costoro dottrina, l'altra dell'unico Dio-Padre, ch'è nei cieli, i cui semi sparsi da Cristo fruttificarono poi all'umanità per virtù dei nunzi della buona novella, dei dottori della Chiesa, e dei martiri cristiani tutta quella larga copia di vero, di buono e di santo fino a quei giorni non più conosciuta dai Gentili.

Era quindi naturale che, caduta la vecchia dottrina religiosa pagana, cadessero ancora, od almeno si trasformassero, i riti, le cerimonie, e le altre pratiche da quella dipendenti. E così avvenne del rito funerario, onde è stata fin qui parola; che introdotto nella Messapia dal ramo ariano, che qui prese stanza, fu praticato per tutto il tempo che imperò il politeismo romano, siccome è manifesto dai resti cinerari delle nostre antiche tombe messapiche; ma, come quello, fu sopraffatto e cancellato dal monoteismo cristiano, la tradizione dell'origine e della fine dell'uomo, che nel rito pratico sepolcrale ariano era simboleggiata dall'uovo nel piattello cosparso di cenere a denotare l'*initium* e l'*exitium;* il principio e la fine della vita fra i riti cristiani si tramutò nell'aspersione della cenere sul

Digitized by Google

capo dell'uomo nel primo dì di quaresima, col motto che l'accompagna, e che rammemora l'*initium* dell'uomo primitivo dal fango del Genesi, e il ritorno dell'uomo al suo *exitium* nella cenere dei sepolcri; ma il risorgimento dell'anno, la nuova vita è rappresentata dalla *Pasqua d'ova*, dall'*uovo di Pasqua*.

Lecce, Terra d'Otranto, gennaio 1894.

Barone F. Casotti.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI E USI POPOLARI IN RIMINI E SUOI DINTORNI.

Allorchè nella campagna nostra muore uno, i vicini vanno alla casa del defunto *a piangere il morto*, ed un membro della famiglia si reca alla parrocchia a suonare i tocchi. Il giorno dei funerali, tutti i vicini accompagnano il morto, e, dopo le esequie, si recano alla casa del defunto pel *pranzo del morto* che consiste in una minestra di ceci; di queste se ne fa una pel defunto, al quale si offre, e viene poi mangiata da uno della famiglia.

*** Non deve seppellirsi nessuno di venerdì, perchè si teme che in quella casa entri *la croce del venerdì*, cioè in breve tre persone devono morire. Questa superstizione regna anche in città.

*** Nelle campagne, il fidanzato (sposo) ha per obbligo di andare ogni mattina di festa dalla fidanzata (sposa) e condurla alla Messa. Dopo il pranzo deve condurla alla Benedizione. La fidanzata, in cambio, lo fa mangiare in sua casa.

Il giorno che precede il matrimonio, i genitori della sposa vanno a fare il letto in casa dello sposo portando la biancheria e le altre coperte necessarie. Quando lo sposo coi parenti e gli amici si recano a prendere la sposa, essa si fa trovare piangente sulla soglia dell'uscio in giacchetto e sottana bianca. Le parenti dello sposo la vestono, quindi tutti conducono la sposa alla nuova abitazione, e la coppia novella è accompagnata da colpi di fucile e di pistola in segno di festa. La suocera riceve la sposa sulla soglia dell' uscio colla scopa o colla conocchia in mano, che le dà, dicendole:

— Devi essere una buona massaia.

Al pranzo di nozze intervengono tutti i parenti, e gli sposi hanno molto piacere se anche il loro padrone li onora. La minestra tradizionale è il riso, come simbolo dell'allegria; sul finire del pranzo, uno offre allo sposo un piatto di ortica; se quello è svelto deve gettarla a chi gliela offre, altrimenti passa per un buon uomo cui attendono poco grate sorprese.

Digitized by Google

Se il pranzo è fatto in casa dello sposo, la sposa ha la destra, se in casa della sposa, la sinistra.

Finito il pranzo, gli sposi aprono il ballo, al quale prendono parte tutti gli invitati, ed i ballerini più bravi ballano con una bottiglia sul capo.

È da notarsi poi che lo sposo conduce a casa la sposa il giorno seguente a quello del matrimonio, purchè non sia nè martedì, nè venerdì, ed in tal caso la sposa rimane ancora due giorni a casa sua.

*** Appena nasce un figlio, lo si involge nella camicia da notte del padre affinchè viva sano e robusto. (Questo lo si fa anche in città).

In campagna quando vanno a battezzare il neonato, se è maschio, il padre cammina avanti e la comare lo porta sul capo col viso voltato in avanti; se è femmina, il padre sta dietro e la comare la porta col viso volto all'indietro.

*** I nostri villici dicono che prestando qualche cosa ai vicini, le vacche perdono il latte, e per farlo loro tornare bisogna coprirle col mantello del capo di casa messo a rovescio, dopo averlo scaldato, ed in tal modo il latte torna. Questo lo fanno anche alle puerpere.

*** Nei dì della vecchia (*vecia*), che sono i primi tre giorni di aprile e gli ultimi tre di marzo, non si devono potare le viti.

*** Si crede che un uovo di gallina fatto il giorno dell'Assunta, conservato, è buono fino all'anno seguente nel medesimo giorno; ciò provato, si è visto non essere vero.

*** Se, nel primo giorno dell'anno, la prima persona che si incontra è una donna, si crede che in quell'anno si avranno grandi pettegolezzi; se è un prete, è segno di lutto e più facilmente deve morire la persona che lo ha incontrato; se è un soldato è segno di grande fortuna e felicità.

In questo giorno, le ragazze gettano col piede la pianella giù per le scale; se rimane colla punta voltata verso la porta, la ragazza si marita; se la punta è voltata al contrario, essa per quell'anno non trova da maritarsi. Le ragazze, nello stesso giorno, per vedere di quale condizione sarà il loro marito, prendono tre fagiuoli: uno lo sgusciano per intero, uno per metà ed uno lo lasciano col guscio; quindi li mettono in un bossolo e ne estraggono uno. Se il fagiuolo estratto è il sano, il marito è ricco, se è quello sgusciato per metà, il marito è un impiegato; se è quello sgusciato per intiero, il marito è un povero.

*** Nelle colline di Vergiano dicono che i marzatelli, ceci fagiuoli, ecc., non si devono piantare nei dì di mercato perchè non nascono.

Rimini, 16 gennaio 1894.

A. Guerrieri.

Digitized by Google

MISCELLANEA.

Usanze per l'Epifania in Piemonte. — Non so se continui in Piemonte, o altrove, un'usanza ch'io osservai trentacinque anni or sono a Fossano, la vigilia dell'Epifania.

In alcune famiglie, da varie persone riunite a veglia, si scrivevano separatamente su striscioline di carta i nomi delle ragazze da marito, o zitellone, o vedove, e dei giovanotti, o celibi maturi più noti del paese. Quindi si sorteggiavano, e intrecciate a coppia le cartoline, s'andava a spargerle ad ora tarda nei punti più frequentati della città, o a gettarle di straforo nelle botteghe dei caffè. Ivi, raccolte e strecciate dagli sfaccendati, erano lette ad alta voce fra i commenti e le risa provocate dagli scherzi del caso, che se talvolta faceva degli accoppiamenti possibili, più spesso pareva dilettarsi a mettere insieme il vecchio brutto o povero con la fanciulla avvenente o ricca, e viceversa; o comunque, a conciliare l'inconciliabile.

G. B.

Il Natale a Molfetta. — È antico, qui, l'annuo uso di cantare, nelle ultime nove sere che precedono il giorno solenne di Natale, come dicesi in dialetto, la « Santa Allegrizza », specie d'inno biblico su Gesù bambino.

Quest'uso consiste nel recarsi, dopo il tramontar del sole, alle porte dei cittadini, a cantare l'inno suddetto.

Dapprima l'uso tradizionale vigeva solo presso i becchini; ora, essi vanno con altri cittadini.

I becchini, prima che giunga la prima sera della novena, vanno, nel giorno, per le vie del paese gridando: « Chi è devota della Madonna, femmine? ».

A questo appello, ogni donnicciuola, come ogni buon popolano, chiama il becchino, il quale, dietro compenso di quattro soldi per tutte le nove sere, tinge col rosso di sinopia sullo stipite o sul sommo della porta di chi lo chiama un *S*, segno dell'« abbonamento » del divoto. Giunta quella sera, ognuno dei becchini va in giro presso gli « abbonati », e, con voce lugubre, sì che non sembri voglia solennizzare il tanto giulivo avvenimento, canticchia, dietro la porta, la « Santa Allegrizza ». E così di seguito per tutte le sere.

Alcun tempo dopo, sorsero allo stesso scopo delle compagnie di circa sei individui. Di questi, due o tre sono forniti di chitarra o di mandolino, gli altri fanno ufficio di cantatori. Si mettono in corona e, con voce alta, cantano e suonano, all'unisono; i curiosi stanno intorno a loro. Coteste compagnie sono per lo più composte di contadini, ma talora anche più numerose.

M. Altomare.

Banchetto funebre. — In Attica, nel mese di Antesterione, che era il 5° dell'anno ateniese e corrisponde dalla metà del novembre a quella di dicembre, nel 13° giorno si faceva la festa della *chitra* (pignatta), ciascuna famiglia cocendovi ogni sorta di legumi da offerirsi a Posidone e ad Ermes in suffragio de' morti. Con lo stesso fine di commemorare i defunti, Roma praticò la *circumpotatio* nel banchetto funebre.

G. Nerucci.

E di nuovo delle uova molli. — Mi rincresce assai di seguitare la chiacchierata intorno alle uova molli, tanto più che a forza di voltarle e rivoltarle si corre pericolo ci si rompano, non dico si scoccino, tra le mani; e allora la frittata è bella e fatta fuori di padella.

Ma tanto per rettificare, se non isbaglio anch'io, alcune inesattezze, nelle quali parmi sia, per isvista certo, incorso il dotto Nerucci, mi si permettano due parole anche a me, facendo seguito a quanto è detto a pagina 227. E prima di tutto ho detto *molli* e non *senza guscio*, perchè il guscio ce l'hanno, ma è molle; e però a correggere un tale difetto le donne salentine usano dar da mangiare alle galline una varietà di fagiuoli (*coll'occhio*, come sono detti là, bianchi con occhietto nero, e un po' rugosetti, dal baccello molto

Digitized by Google

lungo e rotondeggiante): pare contengano del fosfato di calce, non so se dico bene chimicamente, o altro elemento che entra nella composizione del guscio delle uova.

In greco-salentino (non posso riscontrare se anche in greco-calabro) le uova molli si dicono ἀουὰ παλά; e ciò corrisponde perfettamente all'αὐγὰ ἁπαλά del greco. È inutile l'osservare qui che questa è in greco-salentino una forma quasi fossile, e che il significato dell'aggettivo [ἀ]παλό[ς] non è più precisamente quello di ἁπαλός.

Ciò che bisogna notare è, invece, che le forme derivate da esso e fuse nei dialetti italiani meridionali non provengono assolutamente dal greco-salentino o dal greco-calabro moderno, ma assai probabilmente (e pel napolitano direi certamente) dal magno-greco, o, al più, per le regioni più meridionali, Puglie, Calabria e Sicilia, dal greco-bizantino.

Infatti sarebbe veramente miracoloso che un vocabolo solo, o in compagnia di pochi altri, fosse partito in armi, poniamo da Bova o da Calimera, a far la guerra al suo eguale latino, e l'abbia spodestato dappertutto sostituendovisi in vece sua.

E poi chi ha bazzicato per poco in Calabria, per non dire di altri vocaboli, e limitarci soltanto a quelli che servono a esprimere commestibili, avrà sentito gridare i *mùhani*, i *petrulàhani*, ecc. Anche per le Puglie si potrebbe citare più d'un vocabolo bizantino rimastovi; mi limito al *trudàu* del barese.

Nè posso ammettere col Nerucci essere i greco-salentini e i greco-calabri coloni venuti nel secolo XV. Senza precisare - cosa assai difficile, nè da discutersi qui - quando essi sieno venuti in Italia, con ogni probabilità si può dire che non debbano essere venuti più tardi del secolo XI; molte sarebbero le prove che si potrebbero addurre; mi limito alle più spiccie: primo, la struttura fonetica e grammaticale di questi dialetti greci è più medievale che moderna; e, secondo, in essi non v'è traccia del θά caratteristica del futuro greco moderno; e noi sappiamo che tal futuro cominciò ad elaborarsi nei dialetti greci sino dal secolo X. I coloni venuti nell'epoca scanderberghiana sono Albanesi: e ciò è storico. Che se pure tra loro vi fosse qualche greco, ciò non importa, nè dice nulla pel fatto nostro.

Si potrebbe aggiungere altre, ma ci allontaneremmo sempre più dalle *uova molli*. Soltanto forse non è inutile notare che i greco-calabri sono venuti certo alquanto posteriormente ai greco-salentini.

Sezze, febbraio 1894.

V. D. PALUMBO.

LA BATTERELLA VENETA. — L'uso nuziale che in Toscana si chiama *La scampanata de' vedovi* è pure molto in vigore nelle campagne venete. Quando si uniscono in matrimonio due persone o deformi, o di età molto avanzata, oppure molto differente, gli amici, i parenti e i compaesani, armandosi di cassette da petrolio, di latta, di casseruole, e di tutto ciò che può far rumore, corrono sotto le finestre degli sposi e non li lasciano addormentare fino a che essi non hanno offerto loro da bere. Quest'usanza, già da moltissimi scrittori accennata, veste molti nomi a seconda dei paesi. La ritroviamo in Lunigiana sotto il nome di *bacillata*, in Ispagna di *cencerrada*, di *charivari* in Francia, di *ciabra* in Piemonte, di *facioreso* a Novi, di *scampanata de' vedovi* (perchè in uso ne' matrimoni de' vedovi) in Toscana, di *scampanacciata* a Roma, di *suonar le tenebre* in Genova, di *tenghiglien* ad Ornavasso e di *tucca* a Pesaro. (Cfr. *Memorie italiane*, G. Lumbroso, p. 220).

E. DEL MAINO.

IL SEGNO DI SALOMONE IN ALCUNI PAESI DEL VENETO. — Quando scoppia il temporale e la tempesta, ed i fulmini minacciano i campi ed i legni stessi che sono in mare, il primogenito dei figli, pronunciando parole che lui solo conosce, braccia nell'aria il segno di Salomone.

E così si scongiura il pericolo.

Richieste le parole, mi fu riposto essere peccato il manifestarle. Ritengo anch'io che saranno un facsimile del *Paternoster verde* del signor Jack la Bolina e della giaculatoria del signor Raffaello Martire.

S. CHIARELLI.

Digitized by Google

USANZE, CREDENZE E SUPERSTIZIONI PUGLIESI.

Nel giorno delle Palme si prende una foglia di ulivo, della palma benedetta, e si pone sul carbone acceso, dalla parte dritta e si dice per ben tre volte: « palmitella mia, palmitella, dimmi bello, bello se N. N. mi vuole bene, *zumpa* (salta) e vola dentro il fuoco, e, se bene non mi vuole, bruciati ».

Quanto più si muove, saltando, tanto più forte è l'amore che l'innamorato vuole alla sua bella. [1]

⁂ Nel giovedì santo si dispensano, a tutte le famiglie, uno o due panini; per il giorno dell'Immacolata (8 dicembre) si fanno delle panelle che si dispensano pure; è pane senza lievito ed appena infornato.

I devoti ne provano un poco, l'altro si conserva ed in caso di temporali, per scongiurare il tempo, si spezzano quattro pezzettini e si gettano ai quattro venti: si vuole che scenda la Vergine a raccoglierli, ed il temporale passa.

⁂ Quando sposa una fanciulla del popolino, al ritorno dalla chiesa, riceve le visite. Ella si siede - fra un giro di donne tutte vestite pomposamente e piene d'oro alle mani, in petto, al collo, alla cintola ed alle orecchie - e sulle ginocchia le si stende una tovaglia bianca, dove, ogni donna che entra a visitarla le pone il dono, per lo più, piastre d'argento di cinque lire. Prima, anche le signore usavano così ed era curioso vedere su quella tovaglia bianca - che posano sulle ginocchia della sposa ornata di veli e fiori d'arancio - guanti, ventagli, libri da messa, danaro, oggetti, ecc.

⁂ *Lu laùro* è uno spiritello che, nella mente del popolo, esiste ancora.

Esso, mi si è detto, è piccolino quanto un pugno e porta un cappuccetto nero; quando prende a voler bene ad una persona le fa un mondo di dispetti.

Si dice ch'esso si mette sullo stomaco di una persona e pesa tanto da toglierle il respiro.

La notte a certe donne intreccia talmente i capelli che la mattina essi si trovano tutti nodi, e si pena a districarli. Così fa pure ai crini dei cavalli che gli piaciono.

Mi raccontò una vecchia serva di casa nostra (che alle mie domande sul *laùro* credè ch'io fossi perseguitata dallo spiritello e mi assicurò che esso è buono e non è cosa cattiva, dicendomi di non aver paura), che essa, quando era giovane, lo sentiva la notte misurare parecchi *quartuddi* (mezzo tomolo) di fave, perchè essa dormiva vicino ad un magazzino, ove si riponeva il ricolto.

[1] Una simile usanza vige pure nell'Umbria. (A. D. G.)

Digitized by Google

Essa dice che quande *lu laùro* si mette sullo stomaco (e sul suo s'è posto parecchie fiate) se si ha coraggio di afferrarlo per il cappuccetto e tenerlo stretto, egli dice: — lasciami — purchè mi dai qualche cosa — risponde la persona che lo tiene, ed egli la fa ricca.

Per assicurarmi dell'esistenza *dellu laùro*, questa nostra vecchia serva, mi raccontava che essa aveva una sorella alla quale, la madre loro, aveva fatta la dote, e stava tutta ammassata in *tocchi* (pezzi di tela, di lana, arrotolati) su di una scala, ai piedi della quale v'era un recipiente, poco pulito, ed una sera *lu laùro* cominciò a buttar giù tutta la roba finchè, rotto il recipiente, la roba si sprecò tutta: la sorella di lei cominciò a piangere; ma la madre la assicurò che quello era tutto bene, mentre *lu laùro*, di sulla scala, sghignazzava.

⁂ Si sa che nella masseria di *trenta vagnuni* (ragazzi) vi è una grotta chiamata: « grotta del cane »; le si dà questo nome perchè - si dice - che nemmeno un cane resiste ad avvicinarsi all'imboccatura di essa senza morire.

Un signore, amico nostro, m'asserisce che esso vi è entrato, quando era piccolo, e che la volta è tutta ornata di stalattiti.

I contadini dicono che lì dentro v'è *lu contra ientu* (contra vento) e nessuno osa entrarvi.

⁂ L'ultima sera di carnevale a 21 ora suona il campanone (la più grande campana della chiesa madre) per annunziare che entra la quaresima.

Tutta la sera si sentono rompere vasi, tegami, pignatte, ecc. nelle vie. La tradizione dice che, anticamente, nella quaresima, non si mangiava mai nè carne, nè latticini, e l'ultima sera di carnevale si rompevano tutti i recipienti nei quali si cucinava la carne.

Adesso si gettano i cocci pure dietro le porte per dispetto, specialmente fra gli innamorati crucciati.

⁂ Anche nelle Puglie, come nel Bolognese, si dice che i tre *C* sono fatali ai vecchi.

⁂ Qui pure le orecchie piccole indicano vita breve, e se sono grandi significa che chi le ha morirà vecchio.

⁂ L'urlo della civetta se si mette dirimpetto alla camera d'un ammalato è segno che questo deve morire.

⁂ Se una gallina canta da gallo è segno che il capo di casa deve morire, ed ogni famiglia che sente una gallina cantare da gallo, l'uccide.

⁂ Qui si ha per cattivo segno se il cane quando entra nella camera del padrone ammalato si mette sotto il letto e non si leva e non vuol mangiare. È segno che il padrone deve morire.

⁂ Dicono che i bioccoli di capelli devono gettarsi nel fuoco, se no passano *li masciari* (streghe) e fanno la *mascìa* (magia).

DUCHESSA D'ESTE.

Digitized by Google

CIBI TRADIZIONALI

DEL PANIZZARE ALLA SARDA E DI UN PANE CLASSICO TRADIZIONALE DI ALCUNI VILLAGGI DEL LOGUDORO.

Le forosette sarde sono donne operose, destre, sollecite e discrete, come le chiama il Bresciani: [1] sono le migliori massaie che mai si possa desiderare.

Esse hanno pensiero del macinato, e per una tale bisogna giovansi ancora della *mola asinaria* degli antichi; anzi si può affermare che, dalla macina fino al forno, serbano tuttavia le guise antiche e specialmente le romane.

Una quarantina di anni or sono, le nostre fanciulle del contado giravano la macinella colla mano diritta e colla manca versavano il grano in una tramoggia infitta nella mola; però il macinato è sempre imposto all'asinello da noi chiamato *su mulenti* per antonomasia. Il quale tutto il giorno, con una benda agli occhi e una stanga fitta da un capo nella macina e dall'altro nel collare, passeggia in tondo, sfarinando il grano. La foggia di questo mulino è la romana antica.

Tosto finita la macinatura, le massaie levano la farina dal cassone e la passano per le stamigne dei setacci, stando ginocchioni, agitano quei cerchi, e dai più grossi e radi tragittan la farina, nei più fitti e sottili a scernere il fiore, per cui il pane riesce candido e saporito.

Come facevano i Romani coi tre gradi della farina, appellando il fiore *simila*, il men sottile *pollen* ed il cruscherello *furfur*, così si usa anche da noi, ed abbiamo *sa simbula*, *su poddini* e *su furfaru*.

Il forno è colla colmata rilevata dal suolo e riversa la volta ordinariamente dal di fuori nel cortile. Il fumo esce per la bocca, non avendo altro spiraglio. Le donne lo rinettano con un mazzo d'erba o di felce infitto in capo ad una pertica, e, infornato il pane colle pale, turano la bocca del forno con una lastra.

Ed ora, per parlare delle sorta di pane che si fanno in Sardegna, dirò che se ne fanno diverse, tra le quali primeggia il *pane saba*, che è fatto di una pasta speziata con diversi

[1] La maggior parte delle notizie esposte in questo articolo, l'autore le ha ricavate dalla nota classica opera del BRESCIANI, *Dei costumi dell'isola di Sardegna*.

Digitized by Google

spezierie e confettata con miele o con vino cotto. Si offre nelle feste tutto inghirlandato di fiori, e indorato di una foglia d'oro a vaghi scompartimenti. È un pane gustosissimo al palato, e quasi del sapore del pan forte di Siena.

Il pane di *simbula* si fa di prammatica nelle ricorrenze di feste siano domestiche, o religiose; e bisogna dire che le nostre massaie appalesano nella lavorazione di esso un gusto artistico molto singolare. Ne foggiano a navicella, a cerchio, con intagli di fogliami e persino a effigie di idoli; per cui, non è falso, che San Gregorio Magno brigasse non poco a ritrarre le provincie sarde da così fatta mescolanza pagana anche nel panizzare.

Il *pane di ghiande* ormai si può considerare scomparso dal domestico focolare; però non è molto, nei villaggi di Baunei, di Arzana, di Gairo, di Ulzulei e di Triei nell'Ogliastra e nella Barbagia, si cuocevano le ghiande nell'acqua, e com'erano ben rammorbidite, le pestavano nel mortaio, e con uno spianatoio le schiacciavano e rimanevano sopra una lastra di pietra liscia. Indi cospargevano quel fitto pastume d'una specie di loto d'argilla untuosa, e fattone tortelli a guisa di sfogliate, li spruzzavano di cenere onde non si appiccicassero al forno, e per dar loro un po' di sapore, li ungevano con strutto, lardo o con olio.

In altri villaggi, specialmente in quelli del Goceano, fanno pane di schiacciate larghe quanto un tagliere da tavola, e così sottili che non raggiungono a metà la grossezza del dito mignolo. Si cuociono da alcuni nel clibano, da altri nel forno; e poichè son così sottili, fanno colore e crosta. I continentali con felice parodia sogliono chiamare queste schiacciate *carte da musica*.

Infine è da notare un pane classico, che certamente attira l'attenzione del folk-lorista, e che io ho veduto fare in alcuni villaggi del Meilogu, nella ricorrenza annuale della Epifania. [1]

Lo chiamano *sa giuada*.

È una grossa schiacciata di forma tonda, di un diametro di quaranta centimetri circa, per quattro di grossezza.

Lo chiamano anche *cabumese*, non già *cabuannu*, certo per non confonderlo col nome del mese di settembre, chiamato in quei villaggi *Cabuannu* (Capo d'anno). [2]

[1] L'Epifania venne chiamata nel Logudoro *Paschinunti* (Pasqua d'annunzi), giacchè in quel giorno il prete annunzia dal pergamo le feste mobili che ricorrono lungo l'anno. Noi contiamo dunque quattro Pasque: *Pasca nadale* (il Natale), *Paschinunti* (Epifania), *Pasca manna* (Pasqua di Risurrezione e *Pasca de flores* (Pentecoste). A proposito della *Paschinunti* (Epifania) corre nel volgo questo motto: *Paschinunti Paschinuntada; nè lettu fattu, nè domo mundada* (Pasqua di annunzi: nè letto rifatto, nè casa spazzata), per significare che i nostri buoni nonni, a santamente festeggiare l'Epifania, si astenevano da qualunque lavoro manuale; si crede inoltre che in quei beati tempi, *i polli non uscivano dal pollaio*.

[2] Anche tra i Parsi, il capo d'anno è nel mese di settembre. (A. D. G.)

Digitized by Google

La grossa schiacciata è, per così dire, tutta storiata, a basso-rilievi. Campeggia, nel bel mezzo, la figura del massaio vestito nel costume del paese: il berretto frigio, le brachette a faldiglia, le uose, ecc. A destra ed a sinistra di esso vi si scoprono gli attrezzi usuali per la coltivazione della terra: vanghe, aratro, ventilabri, pale, ecc.; inoltre il pungolo, che il massaro regge in mano, la misura paesana (*sa corbula*) ed alcuni basso-rilievi schierati a guisa di soldatini, che nell'idea della poco valente artista, dovevano raffigurare le rudi cavalle, di cui il sardo colono si giova per trebbiare sull'aia le mature messi. Ai piedi infine della effigie, altri due basso-rilievi che rappresentano il giogo dei buoi, donde prende nome il pane, che, come già dissi, si chiama *giuada*.

Tutta la superficie poi della grande schiacciata è cosparsa letteralmente di semini, raffiguranti il frumento, quasi si volesse a larga mano propiziare l'abbondanza.

È costume di quei villaggi di spezzare la schiacciata nel giorno dell'Epifania.

Tostochè la famiglia è radunata intorno al desco, il massaro chiama presso di sè il suo primogenito. Dà di piglio alla schiacciata, gliela posa sul capo, e premendogliela con ambe le mani, la spezza in due con giubilo della famigliuola, ove ciascuno reclama la sua porzione.

Lanusei.

M. Cossu.

Il croccante veneto. — Fra gli usi nuziali più noti e curiosi del Veneto vi è quello del croccante offerto agli sposi nel banchetto di famiglia. Alla fine del pranzo viene portato in tavola un immenso e monumentale croccante fatto con farina, zucchero, mandorle e pignoli, nell'interno del quale viene rinchiuso un uccellino. Questi croccanti generalmente rappresentano chiese, casette, o castelli colle loro torri ed i loro merli, talvolta assai bene riprodotti. Lo sposo afferra un coltello e spezza con un colpetto secco la crosta che ritiene prigioniero l'uccellino; se questi spicca immediatamente il volo (il che fortunatamente accade spesso a causa del baccano che fanno gli invitati) si ritiene di fausto augurio; nel caso contrario, gli invitati esprimono agli sposi, col loro eloquente silenzio, il rincrescimento. Questa usanza era in antico assai diffusa in tutto il Veneto, e ne' giorni nostri lo è tuttora in alcuni paeselli de' colli Euganei, e quasi identica nel contado bolognese.

E. del Maino.

I morti siciliani mangiati. — Non è uso speciale della Sicilia foggiare gli zuccherini a mo' di ossa di morto: sono *ab immemorabili* note le saporose *ossa di morto* di Perugia; chi le vuole, ai debiti tempi, può mangiarsele. Crederei che questa specie di dolci e altre (come, per esempio, il *rhodozàchari*) che si fabbricano in vari luoghi delle coste adriatiche, venissero dall'Oriente greco-turco per la trafila de' Veneti e degli Epiroti. Si sa, i Turchi essere bravissimi confetturieri e che le loro donne e fanciulli ne ingoiano di dolciumi parecchi ogni giorno.

G. Nerucci.

Digitized by Google

TIPI POPOLARI

LA MASCHERA PERUGINA (BARTOCCIO).

Nel pieno rigoglio del carnevale, la maschera Perugina, l'ameno Bartoccio, viene, con la sua fedele Rosa, ad eccitare, ancor più, l'allegria corroboratrice, fra i cordiali cittadini dell'*Augusta Perusia*.

Canta, accompagnandosi col flebile, ma pur accarezzevole, suono del violino, certe canzoni festevoli, in dialetto umbro contadinesco, chiamate *Bartocciate*, dal suo nome.

Porta con sè una grossissima radice (*radicione*, in dialetto), che si mette sotto il braccio, quando suona, e che mostra, significantemente, in altri momenti.

Veste da contadino benestante del secolo scorso. Il suo corpetto scarlatto spicca da sotto il soprabito verde, aperto sul davanti. Ha corti i calzoni di velluto nero e due grandi fibbie d'argento gli abbelliscono le scarpette eleganti.

La moglie di Bartoccio, Rosa, porta gli abiti lindi e geniali della buona campagnuola umbra. Ha le orecchie, il collo e i polsi rilucenti di gioie: pendenti, collane, braccialetti d'oro finissimo, tempestati di brillanti e di perle.

.˙. Allegro, faceto, arguto, satirico, mordace e, talvolta, anzi, spesso e volentieri, sfrontato e insolente, facile a verseggiare alla sua maniera, Bartoccio scaglia i suoi epigrammi, che pungono come dardi, non rispettando alcuno. Non contento di restarsene a poetizzare in campagna, lancia i suoi frizzi in città, penetra nei palazzi signorili e litiga anche con le autorità costituite, da cui era temuto, e non poco, sotto il Governo teocratico.

Bartoccio è un gran ficcanaso: è informato meglio dell'*Agenzia Stefani*. Laggiù nella sua bianca casupola, sulle rive verdi del Tevere vede, conosce, per filo e per segno, tutte le cose che avvengono in Perugia:

> Perchè i' sto là giù 'ntol piéno,
> Ma le so, dal più al meno.

Egli s'interessa di tutto e di tutti, e va in brodo di giuggiole quando decanta la sua città, che si è abbellita molto da quello che era prima:

> 'E pue 'ete arpulito la cittae,
> Che, propio, è 'n gusto a 'nilla a guaitene;
> 'Ete fatto i palazze 'n quantitae;
> Ce n 'è un poe che n' so come se tiene;
> Che si nun va a fenì a Sent'Arqueleno,
> Sarà 'n bel palombeo quan' sarà pieno.

Digitized by Google

(Bartoccio allude al palazzone Calderini che sovrasta alla chiesa di Sant'Ercolano).

E come loda, così biasima. Quando la Via Vecchia venne allargata ed il Municipio voleva, perciò, cambiarle nome, Bartoccio fece osservare che essa gli sembrava tal e quale:

Adess' ce passa 'n buovo anco se è grosso
Se l'on da portè ai scorteche, a amazzè;
E 'n somer, se vol gie a Montmorcino,
Ce pol gi anche co' na soma 'i vino.
. . . . . .
Me pér più vecchia de quil ch'era prima.

E quando misero il gas, Bartoccio disse:

E i lumi a ghesso? Và, che luminera!
A gì pel Corso pér 'na processione!
È vero che se smorzeno 'gni sera;
Ma tisto 'n ci ha che fa; bella ragione!
Volevi 'l ghes; l'on misso sue: pu doppo
Avria da arde 'ncoe: saribbe troppo!

∴ Il soggetto che più piace, a Bartoccio, di svolgere nelle sue canzoni, è l'amore. Ha, però, scatti di spirito e lampi di brio tutto suo e ha la inevitabile pornografia di tutte le maschere, talvolta mal velate, tal'altra troppo scoperte.

Del resto egli è un buon figliuolo. Udite quello che dice di sè stesso in questi versi:

Quell'an'ma benedetta del mi' nonno
Mi diceva 'gni giorno: figliol mio,
Nu' ste a mirè ta gli altre quil che fonno;
Arcordete de fene 'l galantomo.
E che la fatiga è 'l sangue de l'omo.
E io, nun fo per die, ma 'sti po' anne
M'li so' passete tutte a fatighee;
So vecchio, eccheme quie, senza malanne,
E la salute n' l'ho da gì a cerchee;
Me so' misso da parte 'n po' baocchi,
E nun m'aresta che de chiude gli occhi.

Mormora e protesta. dicendo di non mormorare; e, se pur mormora, lo fa per il bene di tutti i Perugini:

Nun fo' per mormorè; parlo accusìe,
Perchè vorria che fussevo per bono
Tutta gente de gherbo su di lie.

Ama la pace ed il lieto vivere e, anzi, tra i suoi consigli alla moglie, c'è questo:

'N pece ste col vicineto:
Ma si fe lo scorbelleto,
Senza tante chiacchiarete,
Daglie 'n frecco 'i bastonete.

I versi citati mi rammentano un antico distico, scritto *a onore e gloria* del dialetto perugino. Dice così:

Il nobil perugin, per parlar bene,
Muta la pace in pece e il pane in pene.

Digitized by Google

⁂ Il dialetto perugino in città si è molto modificato; ne rimangono le traccie nel popolino e, singolarmente, nelle borgate eccentriche. Il vero linguaggio contadinesco riesce più facile a comprendersi sentendolo parlare che leggendolo, specialmente perchè le parole sono, sovente, troncate, tanto in principio che in fine.

Figuratevi questa domanda di una madre alla figliuola:

'L bebo 'n'è ncor 'nuto?

Se la figliuola non capisse il dialetto, resterebbe molto imbarazzata, prima di rispondere, prestandosi la frase ad un brutto giuoco di parole.

⁂ « Il vernacolo perugino si distingue », osserva il Bonazzi, « per copia di latinismi, come *tisto* (ISTE) per " questo "; *ninge* per " nevica "; *frigita* per " fa freddo " ed altri moltissimi; e. chi vi frugasse e rovistasse, vi troverebbe voci e modi elettissimi ».

Il Torelli poi dice, e a ragione, che il perugino è un linguaggio, il quale, pronunciato da chi non conosce il dialetto, non lascia grande impressione. Eppure non è difficile, specialmente se si scaccia, come un cane frustato, un nefandissimo T. che, non si sa con quale diritto, è venuto a collocarsi davanti alla proposizione *a* e agli avverbi di luogo, facendo dire invece di *a lui* e *lassù, ta lù* e *tlassù*. Questo T importuno fece dettare i seguenti versi:

Utitur his bruttis perusina canalia verbis:
Ta me, ta tene, cica, covelle, chene.

⁂ Queste sono le *sconcezze* del dialetto perugino, che ha avuto due buoni poeti nel Patrizii e nel Podiani. Con maggior felicità, poi, nel secolo XVII, Francesco Maria Frollieri si diede a scrivere in linguaggio contadinesco-umbro, rappresentando mirabilmente, forse per il primo, una specie di maschera detta *Bartoccio* (così il Vermiglioli), e, se le sue rime restarono inedite e dimenticate, gli valsero, però, in Roma, la fortunata protezione del cardinale Borghese. L'Alessi, negli *Elogi degl' illustri Perugini*, dice così del Frollieri: *ingenii stabilitate perusini rustici lepidissimam personam inducens in comicis fabulis*. Si vede, quindi, che la maschera del Bartoccio non è tanto recente, come si è creduto fin qui.

⁂ Bartoccio venne al mondo prima del seicento, certo: perchè il professor Ruggero Torelli di Perugia (che di questa maschera ne sa qualcosa) possiede un preziosissimo manoscritto intitolato: « Bartocciate » (tutte in ottava rima) pochissimo intelligibile, il quale porta la data del 1685. Che venisse, poi, dalla campagna, e precisamente, dal *Piano del Tevere*, è dimostrato dal fatto che Bartoccio ritrae perfettamente il carattere

Digitized by Google

del contadino di quella parte del territorio umbro dov'è usatissimo il nome di Bartolomeo, da cui deriva *Bartoccio*. E in molte *Bartocciate*, che, di padre in figlio, sono giunte fino a noi, è spesso ripetuto il nome di alcune località (San Nicolò, Santa Maria Rossa, ecc.) le quali, appunto, sono situate nel centro di quella pianura ubertosa che non smentisce la *Verde Umbria*. E, anche oggi, scorrendo quei luoghi, si ritrova nei vecchi contadini il tipo vero, quasi fotografato, tanto fisicamente quanto moralmente, del Bartoccio, come ce lo descrive la tradizione.

C'è, poi, chi si rammenta di aver veduto venire, nel carro tirato da buoi tutti infioccati, dal Piano del Tevere, ottanta, settanta, sessanta anni fa, nei giorni di carnevale, un vecchio, lodato cantatore di *bartocciate*, che, con una maschera sul viso e con violino in mano, teneva allegra la folla per le vie e per le piazze di Perugia.

L'amico Giuseppe Brunamonti opina, invece, che il Bartoccio sia venuto dall'antica usanza umbra di mettere nella piazza principale della città, sul principio di carnevale, un fantoccio sopra una colonna di legno, indicante che erano permesse le maschere ed i divertimenti carnevaleschi. Si ricorda di averlo veduto, quando egli era giovinetto, in Assisi, dove lo chiamavano *Quintana*, con parola ammessa nel nostro vocabolario, e in Cannara, dove lo dicevano *Gridezia*, forse prendendo l'etimologia da *grida*, ch'era il bando dell'autorità e, infatti, *gridezia* vi si chiamano tuttora le maschere.

Ma come venne fuori il nome di Bartoccio? Il Brunamonti non ce lo dice.

⁂ Nel carnevale del 1867 venne in mente al valente professore di chirurgia, Ruggero Torelli, modesto poeta in vernacolo, di rimettere in onore la maschera del Bartoccio, da tanto tempo dimenticata e, d'allora in poi, fino a qualche anno fa, egli scrisse l'invito al carnevale per i buoni Perugini, la poesia consueta intitolata: *Bartoccio ta i Pruscine*, che andava a ruba, perchè era la satira vera, giusta, equa, delle cose e degli uomini del paese. Queste ed altre poesie, il professore Torelli le scriveva per mero passatempo, così alla buona, senza alcuna pretesa artistica, e piacevano molto e per l'arguzia dei motti e per l'efficacia dei miti sentimenti che egli rendeva in versi scritti con paziente fedeltà di espressione e con acume ammirabile.

⁂ Bartoccio raccomanda ai Perugini di divertirsi a più non posso negli ultimi giorni di carnovale:

Maschereteve tutte *anche pine*;
Gite sui carra, su i cavaglie a sella,
Sui somera, sui buova, sui castrone,
Pur che se faccia 'n chiesso buscarone.
. . . . . .
Besta che 'l carnevelo ariesca bene.

Digitized by Google

Questi versi sono del Torelli. E ci piace chiudere questi cenni sulla simpatica maschera perugina del *Bartoccio,* con un brano dell'invito al carnevale dell'anno 1871.

Bartoccio si presenta colla comare ai Perugini, ed il Torelli, volendo alludere alla liberazione di Roma, gli fa dire:

S'addomanda Comar Roma,
E pu ha 'n mucchio 'i sopranoma:
Chi glie dice Temporela,
Chi glie dice Capitela.
Tempo fa, si 'nnel sapete,
Era la serva del prete,
Che 'gni dì la maltratteva,
Gli faceva le muine,
'N sin a tanto che, a la fine,
L'eva ardutta a mel partito,
L'eve ardutta; 'ete capito?
Ma lia, furba, stette 'n po';
Doppo pue s'ennamorò
D'en fattor del vicineto,
'N bon bardascio e ben fideto.
Tist' tu qui, ch'ha i nerba forte,
Per piglie' la su' consorte,
S'alzò presto 'na mattina,
Tagliò 'n pezzo 'i cerquattina,
Gì dal prete e, a muso duro,
Tel chiappò tra l'uscio e 'l muro,
E tu lì, tra cap' e collo,
'N sinachè non fu satollo
Glien diè tanto de le botte,
Pu s' la prese... e bona notte.

E udite come fa risaltare le bellezze di Roma:

Lia adesso 'n' pér più essa:
È una vera fattoressa.
En tol mondo, do' se sia,
Non c'è bella como lia.

E non si può paragonare a nessun'altra donna:

'N se po' cica arconfrontee,
Per quant'eggria 'l grugno bello,
Co' la moglie 'i Stentarello
Men che men mettela n' insiene
Co' la moglie de Gianduglia
Saria come sbarattene
En marengo co' na puglia.

Tanta bellezza femminile piaceva al prete, e Bartoccio dice:

E, per tisto, quill'arpia,
Ch'era pien de gillosia,
La teneva lì, legheta
Col pivielo e la pianeta.

Ecco come il Bartoccio è restato, sempre, una maschera liberale, ed ecco come la politica e la satira si danno la mano nelle *bartocciate,* come nelle *pasquinate* romanesche dei secoli scorsi.

O. Roux.

Digitized by Google

QUESTIONARIO.

Chi può dirmi di oggetti inanimati (*armi*, *statue*, *campane*, *vasi*, ecc.), cui si sia attribuito dal popolo in certe contrade qualità portentose, o benefiche, o malefiche, o che esso tenga in venerazione, o maledica, con esorcismi, scongiuri, o a cui sieno legati nella fantasia popolare avvenimenti lieti o sinistri?

Chi sa dirmi di imprecazioni o benedizioni alla terra, all'aria, al vento, all'acqua, al mare, alla tempesta, al fuoco devastatore, ecc.?

Chi sa di alberi, fiori (vegetali, in genere), benedetti o maledetti dal popolo, o su cui gravino credenze superstiziose?

Chi sa di località (massi, vertici, scogli, isole), che il popolo ritenga essere personificazione, stratificazione, trasformazione minerale, carcere di persone defunte, di divinità, potenze occulte?

Chi può dirmi di *cose*, di *oggetti*, cui il popolo attribuisca, o abbia attribuito nei tempi remoti, una certa consapevolezza, una certa vita, un principio vitale, e che abbia ritenuto in certo modo responsabili del danno da essi arrecato in qualsivoglia modo, alla vita degli uomini, e che abbia perciò in certo modo *puniti*?

Queste notizie occorronmi per un libro che ho intenzione di condurre a termine su *Le cose delinquenti*, e in cui illustrerò la ragione per cui nella remota antichità si processarono solennemente le cose, che cadendo, o in altro modo, danneggiarono l'uomo.

Napoli, 9 febbraio 1894.

Avv. C. D'Addosio
(Rosariello a piazza Cavour 17).

Il nostro socio corrispondente di Rieti, signor Alessandro Bellucci, ha divulgato nella Sabina il seguente questionario:

« La Sabina, in cui la pia ed ospitale popolazione è tuttora disseminata in tanti villaggi che rendono imagine di vetuste acropoli; la Sabina, fedele ancora a tante antiche usanze tradizionali, ad aviti costumi religiosi, domestici, mortuari, festivi, convivali, contrattuali; la Sabina, dico, deve, nel proprio seno quasi inaccesso, avere dovizia di leggende, di novelle, di canti, di proverbi, di figure poetiche, di vocaboli pieni di una antica energia.

« Ora tutta questa fiorita, spontanea e popolare di rozze prose e di incondite rime, che si trasmettono di bocca in bocca da secoli, costituisce per l'appunto quella letteratura popolare che noi intendiamo di raccogliere. Dessa non è che la reliquia e l'ultima eco che le antiche genti sabine e presabine, e le svariate civiltà hanno lasciato di sè, ma in modo frammentario e confuso, nella memoria, nelle costumanze, nella vita intima del popolo sabino.

« Amore del paese e culto per quella storia del popolo che ancora non è stata scritta, debbono insieme eccitarci a porgere attento orecchio a queste voci, e raccoglierle prima che la moderna civiltà, potentemente modificatrice e livellatrice, ne abbia cancellato fin le ultime traccie. Il metodo per tale raccolta deve essere il più oggettivo e impersonale che sia possibile: il raccoglitore riproduca nelle genuine forme dialettali nelle quali gli venga fatto di ricordare e ascoltare. Mescolandosi, conversando, fra le persone del più umile volgo, ispirando loro la più viva confidenza, si ponga attenzione a raccogliere:

« 1° Canti popolari dei boscaiuoli, dei mietitori, dei vendemmiatori, delle lavandaie e delle tessitrici;

« 2° Gli stornelli;

« 3° Favole e narrazioni strane in cui siano mescolati nomi storici o mitologici antichi e medioevali;

« 4° Storielle sulle origini e sulla storia dei villaggi;

« 5° Usi nuziali, funebri, convivali, festivi che contengano qualche singolarità, qualche rito strano, qualche pratica superstiziosa, qualche atto insomma del quale non si comprende più il significato;

« 6° Spergiuri, imprecazioni e blasfemi caratteristici che alludano a proprietà o cose del paese, o dei paesi circonvicini;

Digitized by Google

« 7° Nomi singolari di oggetti, sia fra gli utensili domestici, sia nella foggia del vestire, nei giuochi, nei cibi;

« 8° Notizie di cure miracolose con erbe, malle, stregonerie, portentosa potenza degli amuleti (Impadronirsi fin dove è lecito di questi amuleti);

« 9° Leggende intorno ad imperatori romani e celebri personaggi antichi e medioevali, santi e taumaturghi (Nerone, Virgilio, Vespasiano, Traiano, Varrone, i Duchi di Spoleto, Carlo Magno, Orlando, Costantino, la Maga Sabina, Pietro Bailardo, ecc.;

« 10. Leggende svariate intorno al diavolo ».

Rieti, 1° gennaio 1894.

A. Bellucci.

BIBLIOGRAFIA

Scritti scelti di Cesare Correnti, in parte inediti o rari, edizione postuma per cura di Tullo Massarani. — Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1894.

Con questo volume di 650 pagine, stampato come i precedenti, con grande eleganza, si compie il monumento intellettuale, innalzato alla memoria di Cesare Correnti, con amorosa ed operosa diligenza e con quel garbo che usa, in ogni cosa sua, da Tullo Massarani. Non sarebbe qui luogo di annunciarlo, se la molta varietà della dottrina del Correnti e la rapidità grande dell'ingegno di lui, pronti ad appropriarsi il miglior frutto degli studi più disparati, non ci permettesse di rileggere, nuovamente apparsi, i due bei saggi del Correnti esumati dal *Nipote del Vestaverde*, l'uno sulla *Letteratura popolare*, scritto nel 1855 in occasione della *Raccolta di canti popolari* del Marcoaldi; l'altro, dello stesso anno, sopra le *Lingue e dialetti*, pieno di belle divinazioni, presentato dal Massarani con questa nota opportunissima:

« Lascio dire a chiunque abbia fior di senno e per poco mediti questo rapido e pur tanto calzante ragionamento, se l'essere rincalorito, com'è, da onesta passione di patriota e da bella fantasia di poeta, non gli aggiunga un vigore che indarno avrebbe cercato alla mera e fredda dottrina grammaticale e filologica. E la conclusione alla quale arriva, menando ad arricchire il linguaggio di tutte le forme scaturite dalla vita varia e viva dell'intiero paese - forme le quali, per essere le più vicine alle origini, anche sono di necessità le più efficaci - manifestamente è quella che più torna in beneficio della unità nazionale; d'una maniera d'unità, peraltro complessa e ricca di atteggiamenti molteplici, quale appunto si conviene all'indole, alla storia, alla etnografia italica; e quale insieme si attaglia di più alla snellezza richiesta dal libero progredire del pensiero moderno ».

Annuaire des traditions populaires. — Paris, E. Lechevalier, Ernest Leroux, 1894.

È questo il sesto anno che la Società delle Tradizioni popolari in Francia, per cura del Sébillot, pubblica il suo prezioso Annuario. Poichè l'egregio compilatore invita i suoi lettori a indicare le notizie erronee che possono essere occorse nel presente Annuario, diremo subito, rispetto alla nostra Società, che non ha più soli quattrocento soci, come quando il signor Sébillot ne ricevette il primo avviso, ma mille, e che la nostra *Rivista* non si pubblica trimestralmente, come si annunzia, ma mensilmente. L'Annuario contiene le seguenti materie: *Les sociétés des traditions populaires; Revues et journaux; Les musées et les collections; Noms, adresses et spécialités des traditionnistes; Table des spécialités, traditionnistes décédés de 1886 à 1893;* seguono alcune tavole d'*Images en rapport avec les traditions*, molto curiose, ed estratte, per la massima parte, dalla *Revue des traditions populaires*. L'Annuario rende un ottimo servigio agli studiosi del *Folk-lore*, ai quali pertanto si raccomanda.

Digitized by Google

CRONACA.

Un nostro egregio socio di Terranova Sicilia ci scrive:

« *Al Direttore della Società Nazionale*
« *per le Tradizioni popolari italiane — Roma.*

« Come siciliano e come socio del *Folk-lore* italiano non posso, nè debbo far passare inosservata la nobile, franca e serena parola che la S. V. benemerita stampa in fronte al fascicolo III della nostra *Rivista* intorno al carattere dell' ultimo rivolgimento parzialissimo dell' isola tanto cara all' Italia.

« Lei saggiamente e sagacemente dice che non bisogna confondere la natura de' rivolgimenti siculi con quelli di Massa e Carrara, e dice una verità da pochi scrutata e detta.

« L' indole del contadino in generale *e del siciliano in ispecie*, è conservatrice, attaccata, com' è, al campo e all' asinello.

« Il contadino della Sicilia è misero, per fatali ragioni storiche, laborioso e sobrio.

« Quando l' asprezza dei balzelli e la cruda necessità della fame lo spingono agli eccessi, ei compare col crocefisso in mano e il nome del Re e della Regina in bocca. Ascoltatelo nel suo furore; studiatelo nella sua vita intima; egli non è, nè può essere anarchico. La fame da una parte e l' indifferenza stupida dei sordi municipi dall' altra, lo fanno insorgere.

« Onde, lei, illustre e caro signor Direttore, si leva a difenderlo ed alza l' autorevole voce, affinchè sia studiata profondamente la radice del male di quel buon popolo che insorge: affinchè ne sieno conosciuti i bisogni, le attitudini, le costumanze e le credenze.

« Se si fosse seguito tale acuto e sennato consiglio, non avremmo visto soppresso *il corpo delle guardie di pubblica sicurezza in Sicilia*, il quale ha la ragione d' essere nel feudo e dovrebbe durare quanto la vita di questo; non avremmo visto l'*Orco spaventoso dell' anarchia*, dove non c' è anco l'ombra di una mosca che ronzi.

« Date, come ben dice lei, la figura naturale ad ogni popolo, mutate norme e sentimento di governo e avrete ritornata felicemente la vera civiltà italiana.

« Io, che vedo nelle sue parole un sentimento profondo di verità e di giustizia, mi permetto, anche a nome di tutti i *folk-loristi siciliani* rendergliene pubblici e sentiti ringraziamenti nella speranza che la mia Sicilia non venga oltre calunniata e maltrattata e che la parola *ponderata* ed efficace del nostro Direttore sia da tutti ascoltata e messa in pratica.

« Terranova di Sicilia.

« C. VENTURA ».

***

Siamo lieti d'annunciare che il nostro valente socio prof. Valentino Ostermans sta per pubblicare un importante volume di tradizioni del Friuli, il nostro socio D'Amato ha pronte le tradizioni di Montechiaro, il prof. Valla un volume di novelline sarde, Maria Manca le tradizioni di Nurri, la valorosa Grazia Deledda le tradizioni di Nuoro, il prof. Benedetto Pergoli le tradizioni del Forlivese, il prof. Idelfonso Nieri le tradizioni del Lucchese, il professor Frontero le tradizioni di Taggia; *fervet opus*.

***

ERRATA-CORRIGE. — Mi permetta un' *errata-corrige* alla leggenda siciliana *Il tesoro di Manfria*, pubblicata nel fasc. III della *Rivista* a pag. 187-88 che V. S. Ill.ma si degnamente dirige.

Vi si parla, certo per errore di stampa, di *fati* come di esseri di genere maschile, mentre le leggende siciliane accennano a *fate*.

La desinenza del dialetto ha tratto in inganno lo stampatore: *i fati* si dice in Sicilia, come anche *i fiumini*; ma al singolare: *a fata*, *a fiumina*.

Giarre, 10 febbraio 1891.

A. LARCAN.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

ROMA — Forzani e C. tipografi del Senato.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. **1° Aprile 1894.** **Fascicolo V.**

LEGGENDE

LE LEGGENDE E FIABE DI CUNEO.

Ecco un bel segno di risveglio degli studi folklorici in Italia. Nel fascicolo precedente segnalavamo l'importanza di un documento del primo Regno d'Italia comunicatoci dall'egregio cav. T. Casini. Ed ecco che, nel tempo stesso, un egregio professore della scuola normale superiore femminile di Cuneo, d'accordo con quel benemerito Direttore, avea promosso spontaneamente nella sua scuola, approfittando del ritorno delle giovinette al loro luogo natale, in occasione delle feste natalizie, la ricerca delle leggende e fiabe più singolari, più notevoli della provincia di Cuneo, attinte alla loro fonte più prossima. Così venne messa insieme da cinquanta alunne una cinquantina di tradizioni leggendarie di una sola regione, per la massima parte montuosa, d'Italia; e noi le verremo man mano pubblicando. Così Cuneo, la città d'Italia forse più calunniata dalla tradizione folk-lorica, fa la più nobile delle sue vendette innanzi ai folk-loristi. E noi speriamo pure che dai Cuneesi stessi verranno raccolte tutte le tradizioni che si riferiscono alle sciocchezze di Cuneo, perchè essi soli possono, con lo spiegarne l'origine più o meno remota, dimostrarne la insussistenza.

A. D. G.

LA CASA MALEDETTA.

In un luogo remoto della valle di Stura esiste ancora oggidì una casa, nascosta in mezzo a folte piante, la quale è soggetto di favole e di sgomento ai contadini del luogo. Un silenzio profondo regna nei dintorni di quella casupola in rovina, e già chissà da quanti anni disabitata; il devoto contadino non le passa mai dappresso senza farsi il segno della croce, e di notte non si saprebbe risolvere a passarle

Digitized by Google

vicino. Molte sono le fiabe che corrono sulle labbra dei contadini riguardo a quella casa, chiamata col nome di maledetta.

Essa era una volta abitata da una vecchia malvagia, e si dice che costei, avendo ucciso nella propria casa, per derubarla, una buona contadina, era stata a sua volta rapita per opera del demonio. Poco tempo dopo, molti asserirono di aver vista più volte una grande figura dagli occhi di bragia, avvolta in un lenzuolo, fare, danzando, tre volte il giro del tetto della casa, e poi sprofondarvisi mandando urli tremendi. Altre volte udirono pervenire dalla casa maledetta una voce, come di persona che si lamenti; era l'anima dannata che espiava le sue colpe. In quella casa più nessuno ha osato entrare, e lo stesso terreno, per un buon tratto all'intorno, non venne più lavorato. Ora quelle strane credenze sono in parte diminuite, ma, tuttavia, i contadini del luogo raccontano ancora adesso continui aneddoti riguardo alla casa maledetta.

CAROLINA PEANO.

LA FONTE MALEDETTA.

Una leggenda curiosa si narra dalle persone ignoranti e superstiziose del piccolo paese di Valgrana (mio paese natio) nella provincia di Cuneo, la quale storiella è creduta da quella povera gente, come pura verità.

Fiancheggia il piccolo paese di Valgrana, una collina detta Tamone, nel mezzo della quale sorge una fonte, soprannominata la *Fonte maledetta,* perchè ivi fu visto più volte il diavolo, vestito di verde e rosso che si dissetava. Si aggiunge che un giorno, mentre una pastorella stava riposandosi vicino a quella fonte, guardando nell'acqua, vide luccicare qualche cosa entro di essa, ed ella, spinta dalla curiosità di sapere che cosa mai ciò fosse, allungò la mano nell'acqua per prendere l'oggetto che aveva visto, ma uscì tutto ad un tratto di sotto del getto d'acqua, il diavolo, che prese la pastorella e se la portò via. Un giorno che m'ero recata a bere dell'acqua a quella fonte, mi venne raccontata questa leggenda da un vecchio contadino che si trovava pure colà, il quale mi disse di non accostarmi tanto alla fonte, perchè correvo pericolo di cadervi entro e non poterne più uscire; mi consigliò inoltre a non bere tanta di quell'acqua, perchè il diavolo vi metteva entro del veleno per far del male alla gente, e così avrebbe potuto anche farmi morire.

OTTAVIA ARMANDO.

LE STATUE DI VILLAR S. COSTANZO.

Chi andasse pochi chilometri oltre Dronero, verso l'ovest, vedrebbe una collina, sulla punta della quale s'innalza una chiesuola o più propriamente un piccolo santuario, detto di San Costanzo, formato di pietre, tagliate tutte a forma quadrata, e sovrapposte le une sulle altre senza calce nè cemento che le tenga unite.

Chi desiderasse poi sapere come fu fabbricata quella chiesuola, non avrebbe che da domandarlo ai villici di quel luogo, ed udirà di certo narrare la seguente leggenda:

Era il tempo in cui si perseguitava il Cristianesimo, per far adorare i falsi Dei, e San Costanzo, che professava la religione cristiana, aveva tanta fede in Gesù Cristo, che nessuno, anche minacciandolo di morte atroce, avrebbe potuto fargli rinnegare la sua religione. San Costanzo, perseguitato da molti uomini che volevano ucciderlo, fuggiva, fuggiva di qua e di là, e per miracolosa protezione divina non

Digitized by Google

c'era verso che i suoi persecutori potessero raggiungerlo. Egli attraversava foreste, vaste selve, campagne; attraversava fiumi e camminava sulla superficie delle acque senza mai affondare. Finalmente una sera si trovò nelle vicinanze di Dronero, vide una collina e s'avviò per salire su di essa. ma ecco che, appena arrivato a metà della collina, il Santo si volge indietro e vede molti uomini che venivano verso di lui, con bastoni, spade, coltelli e gridavano:

— Questa volta ci sei, poltrone, ti uccideremo, ti scanneremo. Il Santo allora maledisse a quei tristi persecutori e, per evidente miracolo, tutti quegli uomini, rimasero impietriti e restarono tanti monumenti di sasso sparsi lungo il colle.

E infatti, ancora oggidì, su per la collina, si vedono qua e là delle piccole colonne di pietra, che hanno sul capo un pezzo di sasso tagliato a quadro che figura un cappello.

Per l'antichità, quei piccoli monumenti appaiono sfigurati e la pietra, di cui sono composti, è già tutta sgretolata.

Il Santo adunque, dopo avere maledetti i suoi persecutori, continuò la via che conduceva alla cima della collina. Quando vi fu giunto, senza che il Santo se n'accorgesse, altri uomini si avvicinarono a lui e gli domandarono tre volte se rinnegava la religione cristiana; ma il Santo sempre rispondeva che nessuno poteva fargli rinnegare la fede per il suo Gesù. Allora quegli uomini, lo ammazzarono a colpi di bastoni e poi se ne andarono lasciando lassù il cadavere del Santo.

Venne la notte, notte buia e piovosa, e mentre un lavoratore dei dintorni faceva ritorno a casa da una veglia, vide il Santo che, risuscitato, s'affaticava a portar pietre sulla collina; il lavoratore si fermò, lo guardò meravigliato e poi, senza fargli parola, continuò la sua via.

Ed ecco che, al mattino, si vide sulla cima della collina, e proprio nel luogo ove il Santo era stato ammazzato, una chiesuola formata di pietre tagliate e sovrapposte le une sulle altre.

Il corpo del Santo non si rinvenne più. ed alcuni dicono che sia stato trasportato dagli angeli in cielo.

Quel santuario, fu d'allora in poi chiamato: « Villar San Costanzo ».

ADELE PELLEGRINO.

DONNA CANFORA

(LEGGENDA CALABRESE).

Imagini il lettore un'ubertosa pianura, su cui la vite, più alta di un uomo, stendesi ed invade ogni cantuccio, e i suoi festoni di pampini s'intrecciano a forma di alcova, si aggrovigliano a' fichi, a' peschi, a' ciliegi, e ne invadono come conquistatori le cupole di fronde. Ad occidente un'alta scogliera la sostiene e difende contro la forza corroditrice del mare; ad oriente un'ondulata serie di altipiani, sui quali nereggia l'ulivo, la protegge dai venti dell'Appennino.

Su questa pianura, che sulla riva del Tirreno va da Palmi a Gioja Tauro, fiorì un giorno una grande ed industriosa città. Una torre cadente, asilo di gufi e di civette, una chiesetta in rovina, santuario una volta di asceti e di eremiti, alcune informi macerie. molte stradicciuole da' grossi ciottoli, diversi

Digitized by Google

ruderi di mura, qualche colonna spezzata - ecco i visibili ricordi della distrutta città. Si nomò *Tauriana* e fu la prima a sorgere in questo estremo lembo d'Italia: la sua fondazione è attribuita agli Achei, e la si fa rimontare, secondo un'asserzione di Catone, serbata in un antico scoliaste, a' primi tempi della distruzione di Troja. Gli antichi archeologi sostennero, ed i moderni continuano a sostenere questioni innumerevoli sulla sua origine e sul suo nome. Il popolo, storico rivoluzionario se altri mai, foggiò l'una e l'altro a modo suo, poco curandosi delle profonde elucubrazioni dei dotti; e fin dall'antichità fu tramandata da padre in figlio, e nel medio evo raccolta in barbaro latino da Pietro vescovo, la seguente leggenda, che, cioè, questa città fu fondata da un certo *Tauro*, il quale, *ipsius amore captus*, la chiamò *Tauriana*, secondo il suo nome.

Comunque nata, essa fu la perla della Magna Grecia occidentale, le cui floride repubbliche, forti nelle arti e nelle industrie, dettero le prime leggi alla stessa Roma.

Di là dal fiume Metauro, oggi Petrace, che taglia in mezzo la ubertosa pianura, e le cui acque, come ancora si favoleggia, dettero la salute ad Oreste, tormentato dalle furie per avere uccisa la madre, sorgeva la sorella di Tauriana, *Metauria*, patria gloriosa di Stesicoro.

Le vicende di queste due città furono le medesime di tutte le città dell'Italia meridionale: occupate da' Romani, invase più volte da' Bruzi, i quali, danneggiandole in ogni guisa, sfogavan così il loro antico odio contro gl'Italioti delle costiere, si lasciarono convertire facilmente al Cristianesimo, predicatovi da San Fantino confessore. Tauriana divenne presto sede vescovile, e si discute se Santo Stefano, primo vescovo di Reggio, o altri, l'avesse innalzata a questa dignità. Non dico nè quanti, nè quali furono i suoi vescovi, nè delle sue vicende, avendo la sua storia una grande lacuna fino al secolo VI. « Se non che - dice un suo recentissimo storico [1] - dalle vicissitudini di questo estremo d'Italia si può facilmente argomentare a quanti danni, rapine e stragi essa sia andata soggetta e per la sua posizione, come che sita presso al mare, e per essere stata sempre sguernita di mura ».

Io credo che, parecchie volte distrutta dalle orde barbariche, più volte risorse. Sul principio del secolo IX, poi, i Saraceni avidi e rapaci, ricomparsi nuovamente in Sicilia, corseggiarono di tanto in tanto le riviere della *Gran Terra*, com'essi chiamavano la Magna Grecia, occupata da' Greci bizantini, e d'allora cominciò per la nostra Tauriana, come troppo esposta alle facili scorrerie, una serie incessante di guai. Depredata,

[1] Dottor ANTONIO DE SALVO, *Notizie storiche e topografiche intorno Metauria e Tauriana.*

Digitized by Google

devastata, immiserita, spopolata, ricovero soltanto di asceti (San Luca, San Nicodemo, San Nilo, il beato Giovanni ed altri) fu distrutta dopo molti secoli di sventure dalle bande saracinesche. Gli abitanti delle cittadine (Palmi, Seminara, Cinquefronde, Galatro, Terranova, Oppido), fra le quali si sparse la popolazione dell'infelice Tauriana, mantengono ancora un ricordo vivo di que' tempi. Sicchè da padre in figlio furon tramandate fino a noi delle pietose istorie.

Fra queste una gentilissima.

Tra le macerie, più sopra accennate, v'ha un rudero, rivestito di erbe, che dovette, senza dubbio, servir di base a un grande edifizio: misura sedici metri di lunghezza e otto di larghezza. I dotti, considerando il sito dove sorge, quasi a picco sul mare, sull'ultimo confine occidentale della pianura, argomentano che vi sorgesse il castello di Tauriana, secondo che è detto nella vita di San Nilo, scritta dal suo discepolo B. Bartolomeo. Forse avranno ragione. Ma il popolo credette e crede esser quello il palazzo di Donna Cànfora - nè può essere altrimenti per lui.

Era Donna Cànfora gentildonna ricchissima, adorna delle più gentili virtù e di suprema bellezza. Amica fortuna l'aveva colma di beni: le sue vigne versavano ogni anno vino a flutti nelle ampie bigonce; su' suoi campi sterminati biondeggiava la messe; e lana finissima e latte e burro le mandavano i prati della montagna, che nutrivan per lei numerose mandrie di vacche e di capre. Di tanta ricchezza Donna Cànfora, tra le cui virtù floriva grande la carità, teneva per sè il necessario e dispensava a' poveri l'abbondante superfluo. Sicchè alla sua casa, benedetta da Dio, salivano le benedizioni de' miseri sfamati, delle fanciulle povere strappate da lei al disonore, degli infermi, a cui ella mandava il vino più generoso delle sue cantine e la tela più fine delle sue casse.

La fama della sua carità volò per quella contrada e per altre ancora, e con essa la fama della sua bellezza. Giacchè Donna Cànfora, alta, dal profilo purissimo, dalle forme maestose, era l'ideale vivente di quella bellezza, che ammiriamo estatici ne' capolavori dello scalpello greco. Si estese, adunque, tanto la fama, che schiere di poveri pellegrini picchiavano sovente alla sua porta non invano; mentre invano lanciavano su di lei tutte le frecce del loro amore legioni di cavalieri da lontani paesi a bella posta venuti. Non già che Donna Cànfora avesse cuore deserto di affetti, chè anzi era stata moglie amorosa, e la vita del marito aveva resa felice e con le grazie del corpo e più con le soavità dell'anima. Rimasta vedova, ella, giovanissima ancora, consacrò la sua fiorente bellezza alla memoria dell'infelice consorte. E a' molti, i quali, invaghiti di lei

Digitized by Google

o delle sue ricchezze, la chiedevano in isposa, ella rispondeva, ragionando secondo l'uso di quel tempo, essere uno il marito dato alla donna da Dio, e a quell'uno doversi ogni donna mantenere unita in ispirito; giacchè, se i corpi muoiono e si disuniscono, non così gli spiriti, che sono immortali, e l'uno quindi non si distacca mai dall'altro.

Sparsasi dovunque la nuova di così bella fedeltà, crebbe in tutti gli animi l'ammirazione già grande per donna tanto virtuosa: e dalle madri Donna Cànfora era additata per esempio alle figliuole e da' mariti alle mogli. Se non che di tale rinomanza ella, cui le proprie azioni parevan doveri, dolevasi fra sè, credendosene indegna.

Un giorno la cameriera di Donna Cànfora rincasò con una bella nuova. Era giunta dall'Oriente una nave, carica di seriche stoffe, di grosse gemme mai viste, di piume candide come la spuma, di pelli inapprezzabili, di tappeti rarissimi, di stoviglie stupendamente dipinte. Tutti, nobili e plebei, correvan giù alla marina, per ammirare tante meraviglie, esposte sulla corsìa della nave, alle murate, agli alberi, a prora, a poppa, dovunque, fra uno scintillare abbagliante di mille vivi colori. Le perle, grosse come nocciuole, fulgevano nel loro mite candore sul velluto nero dell'India; i brillanti davan fiamme sulla porpora della Fenicia; gli scialli musulmani dalla mezzaluna argentea fluttuavano al vento come lingue di fuoco; rinomate penne di struzzo svolazzavano sulle teste di leoni e di tigri imbalsamati; e su tappeti magnifici di Persia s'ergevano vasi candidissimi.

— Son meraviglie, diceva la cameriera a Donna Cànfora, la quale aveva abbandonato l'arcolajo per ascoltarla, meraviglie da vedersi almeno una volta nella vita. Andiamo, signora; troverete laggiù le vostre amiche, chè tutte son corse, le ho viste io. Su, venite, voglio vestirvi subito subito...

Ma Donna Cànfora era assai triste quel giorno: aveva brutti presentimenti.

— Stamattina, disse, l'arcolajo cigolava troppo. Che ne dici tu? Non è stato un avviso del Signore?

— Che dite mai? L'arcolajo è muto da pochi giorni. È mai possibile che cigoli? E poi che avviso! Non siete la più tenera figliuola del Signore?

— Non so, riprese a dire Donna Cànfora, mi batte forte il cuore; e più volte mi è parso di vedere qui, dinanzi a me, lui, il povero mio marito. Che sarà mai? Certo non bene... Io sento... come se dovessi morire.

Prima di uscire, Donna Cànfora volle visitare tutta la casa; poi pregò, inginocchiata, la Madonna; sull'uscio si rivolse ancora una volta per dare un ultimo sguardo alla sua camera; e finalmente si avviò sospirando.

Digitized by Google

Sulla riva del mare, infatti, gran folla. La quale, appena Donna Cànfora comparve, si divise in due ale, per farvela passare in mezzo come un'amata regina. Il capitano della nave le andò incontro con viso sorridente, e le disse:

— La fama della vostra virtù, o madonna, giunse fino ai lidi più lontani dell'Arabia e della Persia, e la vostra visita, da noi aspettata, c'è premio, del quale non sappiamo come ringraziarvi.

Donna Cànfora, cui il cuore palpitava sempre più forte, ringraziò e si lasciò guidare fin sulla tolda. Le magnificenze, narrate dalla cameriera, rimasta sulla riva tra la folla, eran vere; ed ella andava ammirandole ad una ad una accompagnata dal gentil capitano. A un tratto, i sostegni si rompono, e la nave scivola sul mare: i remi son pronti, i rematori al loro posto, e la nave fila diritta come una freccia. Dalla riva s'alzano grida furibonde, imprecazioni disperate, e cento e cento giovani gagliardi si slanciano nelle onde, per raggiungere a nuoto i finti mercanti, gli esecrati corsari...

La patria era lontana, circonfusa in un pulviscolo dorato, ed il tumulto della spiaggia più non si udiva. Donna Cànfora pareva serena: un'aria di dignitosa rassegnazione era sparsa nel suo viso. Diritta sulla poppa, guardava le curve delle montagne baciate dagli ultimi raggi del sole presso al tramonto. La brezza vespertina folleggiava con la candida veste di lei, co' riccioli cadenti sulla sua fronte severa... Donna Cànfora guardò, guardò a lungo. Poi, sollevati gli occhi al cielo, come per chiedere perdono al Signore, si lanciò fra le onde.

Il capitano della nave non ebbe tempo di gridare e di accorrere, che già ella, abbracciata dal nuovo sposo, il mare, era scomparsa senza un lamento, senza un singulto. [1]

L. Parpagliolo.

VA LÀ PER SETTE

LEGGENDA DELLE PALME.

Circa cinquant'anni fa, abitava in Ripafratta un uomo che possedeva una barca con la quale faceva passare il fiume (Serchio) alle persone che volevano andare sulla riva opposta. Una mattina si accorse che la sua barca non era più legata dove egli era solito ormeggiarla, ma ch'era stata legata malamente in un altro posto. Dubitando che qualcheduno si servisse della sua

[1] Mi si dice che una simile leggenda si racconti sulla costa, che da Tropea va fino a Sant'Eufemia.

Digitized by Google

barca di notte tempo, pensò la notte seguente di starvi di guardia, nascosto sotto la prua. Ora ecco quello che avvenne. Verso mezzanotte, si avvicinarono alla barca sette donne, tutte compaesane del barcaiuolo, e come furono entrate nella barca e l'ebbero sciolta dall'ormeggio, quella delle donne che sembrava esserne la direttrice, disse a voce alta: *Va là per sette!* ma la barca non si mosse; ripetè varie volte la stessa ingiunzione, senza averne miglior risultato. Allora interrogò le compagne per sapere se alcuna di esse fosse incinta. Tutte negarono, ma ella supponendo che alcuna nascondesse la verità o pure che alcuna fosse incinta e non se ne fosse ancora accorta, comandò alla barca: *Va là per otto* e allora la barca cominciò a scorrere sulle acque del Serchio e poi su quelle del mare per un tempo che il pover uomo atterrito dalla straordinaria avventura non potè ben calcolare.

Dopo un buon pezzo che navigavano, arrivarono a una spiaggia ignota e deserta dove le donne sbarcarono ed avendo fermata la barca si allontanarono. Quando il barcaiuolo le giudicò abbastanza lontane perchè non potessero accorgersi della sua presenza, uscì dal suo nascondiglio ed essendo anche lui sbarcato, si mise a percorrere un poco la costa, dove, fra altre piante a lui ignote, crescevano delle palme; ne raccolse un ramo e tornò al suo posto sotto la prua della barca temendo che le donne ripartendo senza di lui lo abbandonassero in quel deserto o che accorgendosi della sua presenza lo riducessero a mal partito. Poco dopo, le donne tornarono, rientrarono nella barca e questa volta, senza esitare, la principale di esse dette il comando: *Va là per otto!* La barca si mosse e facendo la medesima via ricondusse le donne e il barcaiuolo a Ripafratta. Colà giunti le donne, che erano infatti streghe, uscirono dalla barca e tornarono alle loro case imitate in questo, poco dopo, dal proprietario della barca che rincasò riportando il ramo di palma prova tangibile del suo fantastico viaggio. La domenica seguente egli si mostrò in paese col ramo di palma al cappello; ma veduto da una sua compagna di viaggio, che da quel segno si accorse che egli inosservato aveva preso parte alla notturna spedizione, gli fu ingiunto, sotto terribili minaccie, di non parlare ad alcuno di questa avventura e di togliere dal cappello la fronda rivelatrice. Questa tradizione che si riferisce alla credenza nelle streghe era ancora pochi anni fa raccontata in buona fede da molte persone del paese.[1]

Ripafratta (Lucchese).

LUISA RUGLIONI DE WIRTH.

[1] Cfr. una novella simile tra le *Tradizioni di Santo Stefano di Calcinaia*, pag. 196: *Le streghe di Brucianese*, raccolta da ALESSANDRO DE GUBERNATIS.

Digitized by Google

LA MADONNA DEL LATTE DOLCE.

La Madonna del Latte Dolce tiene, certamente, per fama di miracoli, il primo posto nella venerazione dei credenti di Sardegna.

Chi entra nella sua chiesetta campestre, posta a venti minuti di distanza da Sassari, tutta circondata da oliveti che le fanno come una corona grigia, alla quale non cade, in nessun mese dell'anno, alcuna foglia (simbolo, forse, anche questo, dell'eterna gloria di questa Madonna), prima ancora di fermarsi innanzi alla parete che ricorda il miracolo, resta a guardare le tre pareti, vicine alla porta d'ingresso, che sono, letteralmente, coperte di *voti*.

Rispettiamo, com'è giusto, il sentimento popolare e le credenze altrui. Però non possiamo passarci dall'osservare che tutta quella mostra di gambe spezzate e sanguinolenti, quelle poppe cancrenose, quei capezzoli marciti, quei ventri pieni di lividure, quelle trecce sporche e... quelle gambe di cavalli, se attestano la virtù miracolosa della Madonna del Latte Dolce, offendono, anche, il senso estetico delle persone semplicemente pulite.

Noto che, nel mese di settembre, e fino alla prima domenica di ottobre, i Sassaresi e i paesani di vicini e lontani paesi accorrono in vero pellegrinaggio alla chiesa della Madonna del Latte Dolce.

Frotte allegre di fanciulle, popolane belloccie, passano per lo stradone, cantando stornelli popolari, mentre, dietro, a grandi distanze, vengono le vecchie madri, biascicando le preghiere alla Vergine. Spettacolo comune è pure quello dei paesani, che ogni venerdì di settembre discendono dai monti lontani e, traverso lunghe pianure, la mattina del sabato, giungono alla chiesa miracolosa, impettiti e fieri sui sauri cavalli frementi, con in groppa le bellissime donne, che portano alla Vergine ceri di parecchie libbre, e olio, e grano ed altre cose... che l'eremita con un sorriso grave e con un « Gesù sia lodato! » piglia e gelosissimamente custodisce.

Non è poi strano lo spettacolo di uomini e di donne che dalle porte di Sassari e anche da luogo più lontano partono scalzi, e, arrivati a un certo punto dello stradone, si inginocchiano e baciano la terra, e proseguono, così ginocchioni e baciando la terra, fino all'altare della Madonna?

Ed ora, ecco, brevemente, la leggenda:

Nel luogo, dove ora sorge la chiesetta, una fabbrica rettangolare, senza colonne od altro abbellimento, qualche secolo addietro sorgeva un grande convento di frati francescani.

Questo convento andò in rovina; e non rimase del sacro

Digitized by Google

edifizio se non un metro di muro, che, in breve, fu coperto di edere e di rovi, e scomparve completamente sotto un rigoglio efflorescente di macchioni.

Dopo parecchio tempo che il convento era crollato e che i frati erano andati lontano, passò di là, raccogliendo radici di erbe salutari, uno scemo, che, giunto innanzi al macchione sotto il quale eravi il frammento di muro non andato a male, sentì:

— Tiranni chissu ru' e hai assè riccu (Sradica questi rovi e sarai ricco).

Il buon uomo si guardò attorno, e, non vedendo chi avesse potuto rivolgergli quelle parole, si allontanò correndo e raccontò ai primi uomini, che gli vennero innanzi, l'accaduto.

Questi uomini, subito, accorsero sul luogo con zappe e falci, e si misero all'opera. La quale durò due giorni. Nel secondo giorno, si scoperse quel frammento di muro, sul quale erano dipinte tre donne; e quella che stava in mezzo dava il latte ad un bambino.

Tutti si prostrarono, pregando. E, quando quegli uomini ebbero finita la preghiera, l'immagine così parlò ad essi:

— Figlioli, ifusseddi, tre mêtri luntanu da inogghi e acciapareddi un siddaddu. Cun chissu m'abeddi a frabigà una jesgia i lu loggu undi m'incontru (Figlioli, scavate a tre metri di distanza da qui, e troverete un tesoro. Con quel tesoro m'innalzerete una chiesa, nel luogo dove io mi trovo).

Quei buoni contadini, tutti lieti e timorosi della sacra apparizione e del divino comando, trassero dalla terra il tesoro, e fecero innalzare la chiesa, che fu intitolata alla Madonna del Latte Dolce e fu inaugurata con grandi feste.

I miracoli, che si verificarono immediatamente, furono moltissimi. Il primo fu dalla Madonna del Latte Dolce concesso a quel povero scemo, il quale riacquistò subito la ragione, e morì, dopo qualche tempo, dando segni di santità.

Una variante, forse manipolata in tempo posteriore alla formazione della leggenda, vorrebbe che la Madonna del Latte Dolce avesse comandato a quello scemo di riferire le sue parole al vescovo della metropoli.

Comunque, del resto, si voglia immaginare il miracolo, il certo si è che la Madonna del Latte Dolce è ancora la Madonna più venerata dal buon popolo di Sardegna; e, anche nei giorni scorsi, trovandomi io presente in una casa, dove a una vecchia madre si annunziò la morte d'un suo figlio lontano, sentii quella vecchia esclamare un'invocazione alla grande Madonna. La quale, purtroppo, ora non fa più miracoli, perchè gli uomini sono tutti cattivi!

Sassari. L. Falchi.

Digitized by Google

LA MADONNA DI MODENA.

Lungo la riva destra della fiumara di Sant'Agata, fra i villaggi di San Sperato e San Giorgio, compresi entrambi nel comune di Reggio Calabro, si stende una bella e ridente campagna, detta la Pianura di Modena. Su la via che da Reggio conduce a Gallina, e proprio dove il margine della pianura cade nel torrente con una ripa verticale di forse venti metri, sorge una chiesetta solitaria, fiancheggiata da un piccolo camposanto, e dedicata alla Madonna di Modena, la cui festa si celebra con balli e desinari all'aperto in una delle prime domeniche di maggio.

Quella chiesetta ha la sua origine leggendaria, che ripeto come la sentii narrare dagli abitanti di San Sperato.

Il quadro della Vergine, che ora è su l'altare, una volta appartenne ad un Turco, il quale, per disprezzo, lo teneva in cucina, e posava sopra di esso la brocca dell'acqua. La serva del Turco era una giovinetta cristiana, a lui venduta da certi pirati che l'avevano rapita in una loro scorreria su le coste di Calabria. Con acerbo dolore, ella vedeva così profanata la sacra immagine: ed ogni notte, quando il padrone era addormentato, andava in cucina, puliva il quadro, gli accendeva innanzi una candela, e piamente recitava le sue preghiere.

Una notte la Madonna le parlò, e le ordinò di fuggire dalla casa del Musulmano, promettendole il suo soccorso. Ella non se lo fece ripetere due volte e alla notte seguente, ravvolgendo il quadro in un bel drappo che aveva nel suo bagaglio, se ne scese con esso alla marina, e chiese imbarco sopra una nave che salpava per l'Italia.

I marinari, cristiani, accolsero benignamente la fuggitiva, e venerarono l'effigie. È inutile dire che, per l'aiuto del cielo, il viaggio fu più felice di quel che avessero potuto sperare: l'aria sempre serena, il mare tranquillo, il vento propizio. Quand'ecco, nel giungere dirimpetto alla foce del Sant'Agata, la nave, chè sino a quel punto era andata sempre a vele gonfie, si ferma, e per isforzo di remi non avanza d'un dito.

— Qui, disse la fanciulla, qui la Madonna vuol posare.

Per accertarsene meglio, il capitano della nave tirò tre colpi di cannone alla ventura; ed i marinari, scesi a terra per indagarne il risultato, vidéro le tre bombe ammucchiate l'una sopra l'altra sul ciglione della rupe, dove ora è la chiesa. Divulgato il miracolo, senza indugio quei divoti campagnuoli raccolsero pietre e calce per costruire un santuario; ma non credendo a ciò conveniente quel ciglione, che da un momento all'altro poteva franare, scavarono un fosso per le fondamenta a pie' della rupe in terreno più solido.

Digitized by Google

Tornati il giorno appresso per continuare il lavoro, con grande meraviglia trovarono il fosso ricolmo, e le pietre e la calce accumulate lassù dove erano cadute le tre palle da cannone. Ripetuto l'esperimento, per consiglio di un parroco, il prodigio si rinnovò. Allora, smesso ogni timore, fabbricarono la chiesa accanto all'orlo della ripa scoscesa, la quale sempre minaccia di crollare, ma non crolla mai.

V. VISALLI.

LA « CITTÀ D'UMBRIA » E LA MANDRAGOLA.

L'alba del 16 luglio 1892 prometteva una bella giornata. Laggiù, verso Fornovo, il cielo tingevasi di rosa; se non che, lungo i fianchi del Carameto e del Dosso, la nebbia ondeggiava densa.

— Oggi, burrasca — diceva il nostro Napoleone, cui i tratti del viso avevano dato subito il nomignolo - mentre da Bardi discendevamo verso il Ceno per risalire la costa di fronte, e mentre io ammirava il paese, i boschi nereggianti, il Ceno aggirantesi in cerca del Taro che raggiungerà poi a Fornovo.

È Bardi un borgo sulla sinistra del Ceno, quasi a mezza costa, tra vigneti e campi, in sito bello e salubre. Dalla parte di mezzodì ha sopra un masso alto e fosco un'ampia rocca, costruita forse sulla fine del secolo nono: proprietà dei vescovi di Piacenza una volta, poi dei Landi e dei Doria che nel 1682 la vendettero a Ranuccio Farnese.

Eravamo giunti là nella sera del 15 luglio, io, il cavaliere Giovanni Mariotti, sindaco di Parma e direttore di quel Museo, e il cav. Edoardo Brizio, professore di archeologia nella Università bolognese, dopo avere visitate le rovine di Velleia. Percorsa la strada che unisce Piacenza a Bardi, eravamo giunti a questo borgo per salire, il mattino dopo, il Pizzo d'Oca: là ci aspettavano le rovine della « Città d'Umbria », della quale ancora cantano, quei montanari:

Tra Pizzo d'Oca e Pizzonia
Gh'è la zità d'Umbria,
Pu gran tesor ch'al mondo sia.

Camminavamo di buona lena, attento l'orecchio a quanto dicevaci, con molta sicumera, il loquace Napoleone, il quale nel 1860, o lì attorno, per due mesi, aveva accompagnato ad Umbria, ed assistito negli scavi, l'americano Wolf: che, per avere letto in una strenna piacentina la tradizione popolare intorno a la « zità », era venuto presso di noi, e, a sue spese, aveva saggiato il cacume di Umbria, sperando trovare *tesori e leoni e*

Digitized by Google

vitelli d'oro. N'era partito a mani vuote, ma con una memoria a stampa nella quale ragiona de' suoi lavori, e una pianta del perimetro murale della « città ».

Oh! la « zità », ci dicevano i montanari che andavano al mercato di Bardi, era ben vicina; in poco d'ora l'avremmo raggiunta! Ma dopo molto, e con strada faticosa, in mezzo a boschi di nocciuoli, di castagni e di faggi, s'arrivò alla Tosca. Nome questo, che con quello di Umbria, ferma chi si compiaccia di studi toponomastici: gli fa nascere, infatti, nell'animo il desiderio di sapere in quali secoli, per quali vicende storiche, popoli umbri ed etruschi siano là discesi o saliti per fissarvi l'abitazione. Tanto, il suono dei nomi deve pur valere qualcosa!

Dalla Tosca, per un sentiero che meglio avrebbe nome di rio, s'arrivò alle dieci, sulle rive del laghetto che si allunga circa un centinaio di metri a mezzogiorno della costa, sulla quale una volta era fiorita la vita di Umbria.

E la colazione fu ricca e l'appetito nostro grande.

I ricordi della classica latinità e della greca davano luogo a dolci richiami, ed Orazio sorrideva tra i numerosi bicchieri: « Umbria l'avremmo studiata a colazione finita ». — Ma da ponente una nube bianca, correndo verso di noi, in breve copriva il nostro cielo. « Piove », disse qualcuno, memore del presagio di Napoleone, acuto meteorologo, che, di sotto un faggio, sbirciava, quasi rimproverasse certo nostro scetticismo del primo mattino.

E la pioggia cadde violenta; e con essa rumorosi e numerosi i fulmini che accompagnavano una gragnuola grossa e sterminatrice. I faggi non ci coprivano più: il prof. Brizio, sotto i fulmini scroscianti, aperto l'ombrello da sole, facevasi tetto d'una pianta: mentre il dott. Mariotti ed io, perchè il cielo era maligno oltre ogni nostro pensiero, avevamo acceso un gran fuoco per asciugare gli abiti.

Ma perchè sul sacro suolo di Umbria dovevamo, ad ogni costo, posare il piede, superammo i pochi metri della costa che fino allora ci avevano tenuti lontani dalla « zità ».

— È una delusione — disse il Brizio, pochi momenti dopo — non c'è nulla, è un muro periferico di una costruzione di cui difficile è stabilire l'epoca.

Fu fatto qualche saggio di scavo, ma senza alcun frutto. Misurai allora con la mente l'area della vecchia Umbria, frequente di faggi e di quercioli; è « cento metri per cinquanta », mi disse il buon Napoleone, che, appoggiato ad un tronco, segnavami gli scavi del Wolf e ridicevami le non compiute speranze del bravo suo amico che aveva sperato di trovare lassù i *leoni e i vitelli d'oro*.

Non piccola di certo dev'essere stata sull'animo di quel-

Digitized by Google

l'americano la efficacia della tradizione e, direi quasi, della epica nostra popolare!

Cessata la pioggia, lasciammo Napoleone e i mulattieri, e, guidati, scendemmo dal cono - altro nome non mi occorre conveniente - per alla Pieve di Valmozzola. Di là, dopo tre ore di strada, avremmo raggiunto la stazione per Fornovo e Parma e Bologna. Ma, poichè non cessava la pioggia, stanchi, accettammo il consiglio della guida di posare in una capanna: il sonno presto ci prese, e, in breve, ristorati, riprendemmo il cammino. Le querce, i castagni, i faggi per un certo tratto di strada, erano curvi, gobbi e contorti, e tutti sul dorso sostenevano un masso, precipitato dalla montagna sovrastante, che, a picco, nuda, nera, striata. nel silenzio dei boschi, metteva paura.

— È Pizzonia — mi disse la guida — al tempo del diluvio tanta rovina calò quaggiù! Testimonio è questo del grande cataclisma che in allora toccò alle valli del Taro e del Ceno.

— Così, poco prima, mi aveva detto anche il buon Napoleone, che con sua gloria infarciva le citazioni di Carlomagno, di Barbarossa e di Carlo V.

Ma la grandine, durata tre ore, aveva guasti i campi e i vigneti della Tosca. Lassù - lo sapemmo poi - non ricordavasi eguale disastro. E poichè la superstizione vuole dare ragione di ciò che accade, così prima causa della rovina dovevamo essere stati noi tre, che, saliti ad Umbria, smaniosi di scavarne ed esportarne i tesori, avevamo cercato e trovato la Mandragola. La quale erba, dicono quei montanari, nelle sue radici che si incastrano tra le rocce e sotto i massi, ha le forme di un bambino in fasce, ed è prodotta da un infanticidio commesso sul luogo: delitto occulto che la natura svela con la forma stessa delle radici dell'erba. Credono alla Tosca che la Mandragola abbia un'anima, e che essa possa uccidere chi la disturba o cerca toglierla dal luogo che si è scelto.

Molta cautela abbisogna a chi voglia sradicarla: per evitare ogni accidente si leghi alle radici un cane per la coda, e, sferzandolo, lo si costringa a trarle di tra i sassi o le macerie. Se la Mandragola voglia esercitare i suoi malefizi, il cane muore. In ogni modo, quando la Mandragola è sradicata, sempre si turba l'aria che porta temporali con grandine ed acque diluviali, o terremoti o venti impetuosi. Dànno a queste radici strani ed occulti poteri, e dicono che se ne valgono i maghi e gli stregoni per i tesori nascosti.

Ed ecco noi tre divenuti nella fervida fantasia dei montanari della Tosca altrettanti maghi.

Noi avevamo sradicato la Mandragola, noi sul cono di Umbria avevamo di certo compiuto strano sacrifizio - prova ne era il fumo copioso che s'innalzava da più ore sulla cima del monte; - noi con le nostre malìe avevamo causato il turbamento

Digitized by Google

dell'aria che con la grandine e con le raffiche impetuose aveva distrutto ogni raccolto di quei poveri proprietari. Perchè, lassù, tutti, o quasi, sono contadini e proprietari nello stesso tempo e tutti vivono coltivando il campicello ereditato dai padri.

La collera non ebbe più freno: dovevansi punire *i tre parmigiani*, causa della rovina; dovevasi con un castigo togliere per sempre, a tutti, la matta voglia di sradicare la Mandragola e di scavare i tesori di Umbria. E così, cinquanta montanari - e lo sa Dio se sono nerboruti - armati e di forche e di bidenti e di falci e degli altri strumenti che Pale e Cerere seppero creare e apprestare, appena che il cielo fu sereno - erano le due dopo il mezzodì - corsero all'assalto di Umbria, per punire i maghi; i quali, incoscienti del grave pericolo, dormivano il sonno dei giusti su foglie di faggio e di castagno, là, in mezzo ai boschi, dentro la capanna che la provvida guida aveva loro indicato.

Sullo scorcio del settembre ultimo io era a Varsi, piccolo paese tra Fornovo e Bardi. Sulla piazzetta si parlava del più e del meno con due amici, quando si unì a noi uno dei maggiorenti del luogo. Il discorso era sulla bellezza dei monti, sulla distanza da villaggio a villaggio; quando, non so come, il nuovo intervenuto cominciò a dire di Umbria. E allora, con i colori più foschi, diede notizia a noi del gravissimo pericolo corso da *tre parmigiani*, l'anno prima; i quali, se raggiunti dai montanari, sarebbero stati *guastati* di certo.

Io che da tempo tutto aveva saputo, ascoltava con attenzione il degno uomo che con la parola e con i gesti studiava dimostrarci tutta la gravità del caso.

V. Rugarli.

LEGGENDE VALSUSINE.

La valle di Susa è ricchissima in tradizioni e leggende.

Come la flora alpina e in ispecie segusina aduna, oltre a molte sue varietà speciali e innate, quasi tutto lo scampolario della diffusa natura, così la tradizione popolare si nutre di quasi tutte le leggende che qua e là fra le altre genti della penisola si vanno narrando.

Il lago del Moncenisio e quello d'Avigliana (i due estremi della zona nostra) recano la stessa leggenda del lago d'Elio; l'isoletta sul lago alpino e la lingua di terra fra i due laghi d'Avigliana sono il luogo salvo per miracolo e in premio della carità esercitata verso il mendico ch'era il Signore stesso.

Abbiamo molte leggende già conosciute e trattate dagli scrittori, la « bell'Alda e i miracoli intorno la fondazione della Sacra di San Michele della Chiusa »; di esse parlò anche

Digitized by Google

il Regaldi nella sua *Dora:* la « Abbazia di Novalesa » e in ispecie la « leggenda di Sant'Eldrado » occuparono le menti per molti secoli in quella valle. « Sant'Eldrado » guariva tutti con l'imposizione delle mani; dormì 300 anni attratto nel bosco dal canto di un usignuolo, fece scaturire una fontana d'olio che poi per l'ingratitudine e la mala fede si inaridì; dopo la sua morte la rupe trattenne il piede della villanella che profanando il santo giorno si dava a opere servili.

La « leggenda del cavaliere d'Asti » schiavo in Palestina e che fa voto di erigere in compenso della sua liberazione una cappella alla SS. Vergine sulla più alta cima allora praticabile - il Rocciamelone - è ancora viva, viva.

Le stalle d'inverno sono il nido e il nodo dal quale si svolgono le maravigliose storie, le *contarole*, come dicono a Novalesa; i giovani affettano di non credervi, ma piuttosto si direbbe che ne sono gelosi e l'avidità di sentirle è sempre grande; si raccolgono intorno ai vecchi e li premono di domande e si pascolano volontieri di queste parvenze di grandezza esplicando così l'innata brama di conoscere l'ignoto.

Ogni paese specialmente sul versante meridionale, da Novalesa a Chianocco, ha le sue roccie paurose, il piano delle streghe, il suo santo, le processioni di anime, maligni e benigni folletti.

Vi si mescolano ricordi di ricchezze favolose, di miniere abbandonate, di tesori nascosti.

Barabba o Barabbone, e re Nerone si incaricano di far star buoni i bambini riottosi; le rondini di dar il segnale agli amanti per la partenza.

Le cappelle in cima alla rupe o sul limitare del bosco difendono dalla mala compagnia, passando loro innanzi, mentre quella è costretta a passar dietro.

Il diavolo, Caino, Giuda devono prestare i loro nomi maledetti ai passi spaventosi, alle rupi a picco.

V'è in un luogo paventato lo sciagurato che avendo alzata la mano sul volto di Gesù subisce il suo tormento; ed eccolo lì condannato a schiaffeggiare la rupe fino al dì della fine.

MATILDE DELL'ORO HERMIL.

ORIGINE DEL LAGO DI GARDA.

Nel posto stesso ove trovasi attualmente questo lago c'era una volta il paese di Garda. Siccome i paesani si lagnavano di non aver fonti, un ingegnere propose di fare avere loro dell'acqua in quantità mediante un pozzo purchè gli dessero gli arredi dell'altare della loro chiesa.

Digitized by Google

Quell'ingegnere era il diavolo. S'incominciarono i lavori ed in breve tempo gli operai arrivarono ad un'immensa profondità senza punto trovarvi dell'acqua, ed i paesani, dubitando della valentia dell'ingegnere, gl'imposero di smettere il lavoro per non aumentare le spese al paese se entro un giorno non avesse trovata l'acqua. L'ingegnere allora disse che se gli avessero dato le campane delle loro chiese da gettarsi nel pozzo sarebbe sgorgata da questo tant'acqua da sommergere il paese. I paesani allora, dopo avervi riflettuto sulla proposta dello strano ingegnere, siccome erano poco timorati di Dio, gli risposero:

— Vi diamo le campane e fatene pure quello che volete purchè venga l'acqua; *o l'acqua sia in Garda o Garda sia in acqua.*

L'ingegnere si prese dunque le campane benedette e le gettò nel pozzo. In un momento, si aprì una voragine d'acqua che ne gettò tanta, ed in pochi istanti, che sommerse tutto il paese senza che nessuno si potesse salvare ed in modo che non rimase più traccia di esso. [1]

P. Gervasi.

L'ORE PASSE, L'OM NO VEN

LEGGENDA CARNICA.

Le vie che discendono dalle valli carniche si riuniscono presso il villaggio di Caneva in un'unica arteria, la quale per raggiungere la borgata di Tolmezzo, capoluogo del distretto, deve attraversare il fiume But vicino allo sbocco di questo nel Tagliamento. Quivi fu costruito solo recentemente un ponte di pietra; prima, il passaggio era dato da un semplice ponte di legno, di costosa manutenzione, e anticamente non sempre provvisto forse dei necessari parapetti.

Raccontasi che una volta i viandanti udivano sotto quel vecchio ponte una vocina (*une vosute*), che diceva: — *L'ore passe, l'om no ven.* — Un giorno vi arriva affrettato un uomo che si dirigeva verso Tolmezzo; mette un piede in fallo, precipita dall'impalcatura nell'acqua, e si annega.

D'allora in poi la vocina non fu più udita. Secondo la tradizione essa esprimeva il lamento di un'anima dannata a starsene in pena fra i gorghi che formava l'acqua frangendosi contro le stilate del ponte, finchè un altr'uomo non fosse venuto a liberarla annegandosi nel medesimo luogo.

Come si vede, questa leggenda carnica rassomiglia nel fatto alla ebolitana: *Della forza del destino*; [2] diversa invece è l'interpretazione che al fatto stesso viene data nei due paesi.

L. Gortani.

[1] Questa leggenda mi fu raccontata l'anno scorso da un vecchio illetterato, in vernacolo friulano, e qui l'ho tradotta letteralmente in italiano.

[2] Pubblicata a pag. 190 della presente *Rivista*.

Digitized by Google

LEGGENDE DI TERRANOVA (SICILIA).

LA LEGGENDA DEL GAROFANO.

Il garofano prima era bianco e le sue foglie erano tonde. Come cambiò di colore e perchè le foglie divennero spadiformi? Seguo la leggenda raccontatami da un vecchio contadino.

Dicesi che due fratelli, Aro e Falu, vennero a contesa per la bellezza di Ràzzia,[1] e accesi più di rabbia che di gelosia, deliberarono di contendersela a legnate, servendosi di bastoni come di spade. Andarono in campagna e cominciarono a darsene delle buone. Aro ebbe la fortuna di dare un colpo di legno a Falu sulla testa; ne schizzò fuori il sangue, che andò sul garofano e lo tinse di rosso. La pietosa pianta ebbe tanto orrore di questo fatto che per il dispiacere le sue foglie presero la forma di spade, conservando il fiore, per memoria, il rosso del sangue che lo tinse.

La pianta prese il nome in siciliano dai fratelli contendenti *Aro e Falu* = *Arò falu*, in italiano, garofano.

E. Sarzana Morso.

LA LEGGENDA DELLA CHIESETTA DEI LADRONI.

A Terranova, fuori Porta Vittoria, nel punto così detto del Calvario, sorge una chiesetta ora abbandonata. Ma perchè e come venne eretta? Seguo la leggenda popolare.

Tempo addietro nella chiesa madre, non si sa come, sparì dal tabernacolo la sacra pisside con le particole. La cosa impressionò molto il clero e la popolazione devota e tutti pregavano fervorosamente, affinchè almeno si trovassero le sacre ostie. Per molti giorni, le campane di tutte le chiese suonarono a mortorio e sembrava ancora che la natura fosse sdegnata; giacchè il cielo era coperto di nuvole, il vento soffiava minaccioso, il fiume Gela per l'acqua caduta straripava inondando e devastando le campagne; insomma tutto pareva deplorare l'orribile profanazione!

Una sera di giovedì, fuori Porta Vittoria, in mezzo a mucchi di fieno, alcuni preti, andati per l'appunto alla ricerca del santo corpo di Cristo, videro luccicare qualche cosa d'insolito, s'avvicinarono, e con loro sorpresa, posata sopra un pannolino, trovarono la pisside. Immaginate il giubilo. Erano due ore di notte[2] e il clero, non perdendo tempo, andò in processione, se-

[1] Nome di donna; corrisponde a Grazia.
[2] Due ore e mezzo che era tramontato il sole: così la bassa gente da noi conta le ore.

Digitized by Google

guito dal popolo fervente, al suono allegro di tutte le campane, a prendere le sacre ostie e tutti, al suo passaggio, mettevano fuori per devozione dalle loro case candele e lumi ad olio. I devoti poi, volendo mandare ai posteri la memoria di questo fatto, fabbricarono una chiesuola, detta dei Ladroni, appunto perche credettero che in quel luogo i ladri vi avessero posto la santa pisside. La chiesuola è ora del tutto abbandonata e... vi si fondono campane.[1]

E. SARZANA MORSO.

A PROPOSITO DEI GIORNI DELLA MERLA. (*Ad A. Mandelli*). — A Milano, e in alcuni paesi della Brianza, si dice che una volta, in un tempo lontano lontano, i merli fossero bianchi come la neve. Ma accadde un anno che gli ultimi tre giorni di gennaio fossero così freddi, che gli uomini non uscivano più dalle loro case per non restare gelati: che i corsi delle acque s'eran mutati in nastro di cristallo; che i rami degli alberi scricchiolavano pel gelo, e cadevano a terra spezzati; che tutti gli uccellini si rifugiavano in qualche angolo delle abitazioni degli uomini per non morire.

Una merla co' suoi tre piccini si era ritardata tanto per non abbandonare le sue creaturine, il cui volo era tardo, e reso più lento dalla pungentissima bruma invernale, che quando arrivò alla dimora dell'uomo, la trovò chiusa. L'amore materno non si scoraggia, è fatto per la lotta; l'augelletta incita i suoi piccoli ad alzare vieppiù il volo, e riesce a portarli su fino al comignolo di un camino. Là arrivata li ripara sotto quel piccolo tetto.

Il camino fuma; certo intorno al focolare si riscaldano altre creaturine tenere come le sue; e la povera madre cerca di collocare i suoi piccini appunto dalla parte donde volge il fumo che ha un certo tepore. I piccini si riscaldano, ma le loro penne candide e lucenti divengono nere come la notte. E, quando venne il bel tempo, anch'essi intrecciarono il loro nido, deposero e covarono le uova; ma quando queste si schiusero, lasciarono vedere degli uccellini implumi, la cui peluria però non era più candida. Crebbero, e alla lor volta diventarono neri come la notte.

E da ciò il nome ai tre ultimi giorni di gennaio: I giorni della Merla.

CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

ANCORA DEI GIORNI DELLA MERLA. — Uno schietto ambrosiano, al quale ho domandato perchè in Lombardia gli ultimi giorni di gennaio si chiamino « ij giornad de la merla », mi rispose: — In quello scorcio di mese il tempo suol esser bello e l'aria tiepida. La merla, credendo giunta la desiderata primavera, esce contenta e garrula a saltellare tra gli spogli rami; ma la sua gioia è di breve durata perchè all'apparir di febbraio il tempo si guasta, riflocca la neve, e la povera merla è costretta a rientrare nel suo rifugio invernale.

Questa spiegazione mi rammenta un passo del canto XIII del *Purgatorio* dove il Poeta fa dire a Sapia:

..... volti in su l'ardita faccia
Gridando a Dio: Omai più non ti temo.
Come fa il merlo per poca bonaccia.

G. BOBBIO.

[1] Una leggenda simile è quella che si narra a Torino del miracolo per cui è sôrta la chiesa del *Corpus Domini*, in memoria della quale fino all'anno 1854 si faceva in Torino una solenne processione, alla quale prendevano parte le principesse di Casa Savoia a tutte le autorità e il clero in pompa magna. (A. D. G)

Digitized by Google

NOVELLINE

LA FIGLIA DEL DIAVOLO

NOVELLINA SARDA DI NURRI.

C'era una volta una regina che aveva un figlio solo, bello come una rosa di maggio, e lo amava con tutti i sentimenti dell'anima sua; ma era disperata la povera donna vedendo quel giovinotto sempre triste e sconsolato, e che non voleva mai uscire per isvagarsi. Un bel giorno andò da lui, e con le lacrime agli occhi lo pregò per amor suo a uscire un poco nella campagna per prender aria; e gli donò una borsa con cento scudi dentro per farne quello che voleva. Il principe per compiacere la mamma ubbidì, e uscì verso un paese lontano. Nel camminare, incontrò un signore molto ben vestito di nero che gli domandò dove era diretto. Quel giovine rispose:

— Vado a divertirmi un tantino.

— Ebbene - quel signore disse - divertiamoci insieme giuocando a carte in questo stesso luogo. (Quello era il diavolo).[1]

Si misero a giocare con gran divertimento e passione, e in poco tempo il principe perdette tutto il danaro e anche la borsa. Quando ebbero terminato si lasciarono da buoni amici, promettendosi ambidue di rivedersi l'indomani. Allora il giovine l'indomani tornò in quel luogo stesso, e tornarono a giocare, ed esso tornò a perdere. Ma il terzo giorno non perdette soltanto il danaro e la borsa, ma anco l'anima sua. Triste e umiliato si mise a piangere, ma aveva dato la parola e non poteva retrocedere. Il diavolo lo prese a confortare dicendogli di rimanere allegro, e che non era mestieri rattristarsi per sì poca cosa, e a seguitare a divertirsi che tanto era molto ricco. Questi in-

[1] Come saggio del dialetto di Nurri, diamo il principio della leggenda nella sua forma dialettale:

Ci via una borta una reina che tenìa unu fillu solu, belu cum'enti una rosa de maiu, e lu stimava cun tottus is sentimentu de s'anima sua; ma via disperada sa pouvra fémina biendi cussu picciocu sempri tristu e sconsolaù e che nun bulla mai bessiri pu si spassiai. Una bela dì esti andada a undi via issu, e cun is lagrima a is ogu, la pregau pu amori suu, a bessiri unu pagheddu in sa campagna pu pigai aria; e ci ha donau una bursa cun cento scudu aintru pu ni fai cussu chi bulla. Su prinzipi pu cumpraxi sa mama a ubbidìu, ed esti bessiu in logu attesu. Cumenti via caminendi in mesu a sa campagna a incuntrau unu senori tottu beni bistiu de nieddu, che ci a domandau aundi via diretu - Cussu giovunu a rispustu: - seu andendi pu mi spassiai unu paghedu - Ebbeni - cuddu senori se postu anai, - spassianai in pari, gioghendi a carta in noi e tottu (cuddu via su diaùlu).

Digitized by Google

vece aveva vergogna di andare a casa per timore che la madre sapendo che aveva giocato l'anima, si fosse disperata troppo. E seguitò a camminare stordito, lasciando che il diavolo andasse per i fatti suoi.

Prima di lasciarsi, il diavolo gli aveva detto:

— Ti do tempo otto giorni, dopo vengo a prenderti dove sarai.

Il giovine come andava nella strada con la testa bassa pensando a' fatti suoi, s'incontrò con un vecchio dalla barba bianca. Si salutarono, e quel vecchio che lo vide così melanconico gli domandò che cosa aveva. Ed egli piangendo come un bambino raccontò tutto il fatto successo. Quel vecchio era Sant'Antonio del fuoco, e si mise a consolarlo con buone parole, dicendogli chi era, e la buona voglia che aveva di salvarlo. E dopo gli disse:

— Tu ora seguita a camminare senza timore, e in fondo di questo bosco avrai da vedere una bella casetta tutta coperta di fiori rossi, con un giardino in giro, dove vi sarà nel mezzo una vasca, e dentro la medesima, nuotando, una bella giovine con gli occhi che sembrano stelle, e i capelli color dell'oro, e due labbra di corallo. Questa sarà la figlia del diavolo, ma avrà altre due sorelle belle ugualmente che si rassomigliano come noci spaccate. Quando sarai vicino alla bella giovine, senza che essa se ne accorga, toccala un tantino nel deretano, ma fa attenzione che sia soltanto alla natica destra; del resto non ti riuscirebbe.

Il principe continuò contento e felice la strada pensando a quella bella giovine che gli aveva additato il vecchio. Quando fu giunto restò assai meravigliato della bellezza di quella venere della vasca, e lei parimente fu stordita con la bocca aperta vedendo quell'occhio di sole di quel giovine. Si salutarono sorridendo e dopo si misero a favellare d'amore, ma essa era timida e non voleva saperne di udire un simile linguaggio. E fatto in maniera di non essere osservato, la toccò un poco sulla natica destra. Lei come fosse stata toccata da una spilla, s'alzò dalla vasca e si gettò nelle braccia del giovine con molto piacere, promettendogli che sarebbe stata il suo amore. Dopo che si furono baciati e promesso eterno amore, egli raccontò la sua storia, e come doveva l'anima sua finire in mano del diavolo. Ella stava ascoltando con molta attenzione, e quando lo vide zitto, si mise a dirgli con una vocina da usignuolo:

— Io sono la figlia del demonio; il padre mio mi vuol bene, e non mi dà mai dei dispiaceri, ma fa tutto quello che voglio. Dunque non rattristarti, io non ti lascierò perdere dannato; ora quando papà e mamma mia e sorelle ti avranno da vedere, fai in maniera di non conoscermi, fai lo gnorri, e tu, nel mentre, va via di qua vicino a me, e picchia a quel portone

Digitized by Google

grande che vi è sulla strada maestra. Verremo tutti ad aprirti, e tu domanderai ospitalità per questa notte.

E così fece il principe, picchiò al portone e tutti andarono ad aprire. Il diavolo quando vide il giovine si mise a ridere sotto il naso, e si fregò le mani contento che, senza nemmeno accorgersene, colui gli era andato sino ai piedi. La prima figlia quando lo vide entrato in casa, disse al babbo:

— Babbo mio, io voglio che quel bel giovinetto sia ben trattato (era quella del giardino) e non voglio che gli si faccia del male.

Il babbo si mise a ridere baciandola, e promisele di contentarla. Quando furono a letto tutti gli abitanti del palazzo, la figlia si mise ad origliare alla porta che dava nella stanza dove era coricato il padre con la moglie, e intese che diceva alla medesima:

— Moglie mia, questo bel giovine è mia proprietà, l'ho guadagnato al giuoco e bisogna che mi sbrighi presto a dannarlo, del resto qualcuna delle figlie nostre si può innamorare di lui, e allora non posso far più nulla.

E comincierò col comandarle qualche cosa che non sia capace di farla; gli comanderò di far uscire dal bosco che vi è davanti alla casa, nello spazio della notte vegnente, da ogni pianta una fontana. Se non è capace di far ciò, lo danno subito. La figlia restò a bocca aperta udendo quel discorso, e andò adagio adagio vicino al letto dove era addormentato il principe, e raccontò in poche parole quello che gli avrebbe da ordinare il demonio l'indomani a notte. Il povero principe si disperò udendo quella cosa tanto strepitosa che si pretendeva da lui; ma la giovine lo consolò con tanti baci, e gli disse che essa stessa avrebbe fatto quel miracolo, perchè possedeva il libro del comando che un giorno aveva rubato al babbo. Basta, l'indomani il diavolo prese in disparte il principe per dirgli ciò che già sappiamo, aggiungendovi ancora che se fosse stato capace a fare scaturire quelle fontane da tutte quelle piante lo avrebbe da premiare dandogli una delle sue figlie in isposa.

Il diavolo aveva detto ciò tanto per dire, e poi perchè era più che sicuro che quel miracolo non lo avrebbe potuto fare non avendo la potenza.

Il principe pieno d'amore e di speranza passò la giornata allegra e felice, ma quando si distese il velo della notte, e tutti furono coricati, cominciò a temere. Ma ecco che in punto di mezzanotte la figlia del diavolo andò a farlo alzare dal letto e l'obbligò ad andarle dietro fuori di casa, insomma in mezzo al bosco. Quando furono giunti là, la giovine si toglie il libro di tasca e s'accinge a comandare nel mentre leggeva.

— Ordino che tutte quelle piante di fondo, quelle di basso, quelle vicine e quelle di giro a tutto il bosco si trasformino in tante fontane.

Digitized by Google

Ed oh! meraviglia! oh! che bella cosa da far rimanere stordito tutto il mondo intiero, quelle piante obbedienti si aprirono in mezzo, e cominciarono a far scorrere tanta di quell'acqua, da poter dare da bere a un mondo di assetati. Il contento del principe non aveva ritegno, si gittò in ginocchio davanti a quella bella donna tanto potente, e dopo si misero in cammino per far ritorno a casa. Quando si svegliò il diavolo, andò a vedere se quel giovinetto era uscito nel bosco, ma con grande sorpresa lo vide nel letto russando come un individuo che non avesse altro pensiero che il riposo. Lo chiama e lo interroga di quello che gli aveva ordinato di fare, e lui con molta tranquillità gli rispose:

— Va a vedere se ho fatto sì o no il mio dovere.

Il diavolo stupito di quel linguaggio se ne esce fuori per vedere il bosco. Quale non fu la sua meraviglia e che rabbia dentro di sè al vedere che un semplice mortale avea saputo comandare a quel bosco! Ma ancorchè dicesse tutte queste ragioni, la parola la doveva mantenere per non far brutta figura, e con gran contento della figlia e del principe, dovette lasciar andar ogni cosa e hanno fatto una bella festa, e tutti si son divertiti il giorno delle nozze, e a me, che mi sono tolta l'anima dal corpo raccontando la favola, mi è rimasto soltanto il naso in mezzo alla faccia.

MARIA MANCA.

'MO FINÌ 'L TONTO (COME FINÌ LO SCIOCCO). [1]

C'era 'na volta 'l tonto, che la su' mamma je disse:

— Fijo mio, va ta 'l mulino a macinà 'sto sacch' i grano.

E, com'avem ditto, lu' era tonto, e la su' mamma 'n ce se fidava che lu' ariportasse tutta la farina; che lìa *e*va [2] temenza che 'l mulinaro 'l buggiarasse ta lu', ch'era tonto; e perchè lu' s'aricordasse je disse lìa:

— Bada che de diece n' arvenghin nove. [3]

Volìa dí 'n p' la moltura [4] e tutto 'l resto.

E lu', volem dì' 'l tonto, 'ncol su' sacc' a l'orca, [5] sen gìa p' la strada, e, manco a stancasse 'n momento, arpitìa: [6]

[1] Ho trascritto questa novellina (notissima sotto forme diverse nel mondo del Folk-lore) nel dialetto contadinesco usato nella pianura fra Perugia e Assisi, ch'è abbastanza diverso dagli altri del contado perugino, anche perchè esso tende a sparire con molta rapidità: ho cercato di trascrivere colla maggior fedeltà possibile le forme dialettali; le poche note illustrano quelle un po' più difficili a chi non conosce questo dialetto. Avvertirò poi che le vocali *e* ed *o* sono da pronunziare chiuse.

[2] essa aveva.

[3] che di dieci ne ritornino nove (parti).

[4] voleva dire per la molitura.

[5] col suo sacco sulle spalle.

[6] ripeteva.

Digitized by Google

— Che de diece n'arvenghin nove.

Perch'*e*te da sape' che lu' 'n se fidava del cervello.

E camína, camína, éccheve che 'l tonto capíta posso 'n campo, 'ndú' che se somentava 'l grano: e lu' sempre daje a di':

— Che de diece n'arvenghin nove:

E l'arpitìa tanto pe' n'n ascordasse [1] che daje, daje, sentì qui' contadini, che credetton che lu' c'*e*sse 'nguidia, [2] e je mandasse ta loro la caristia; e 'l massacronno 'n ch'i bastoni; e lu', porellino, manc'arflatava da le botte, [3] e je disse ta loro:

— Com' ho da di' donca?

E quilli j'arispósono che lu' *e*va da di':

— Che de uno fussin cento.

Volevan di' che 'gn'acin de grano [4] s'aridoppiasse de tanto.

E 'l por tonto ariprende la strada, e arpetìa:

— Che de uno fussin cento.

Èccheve 'nto 'n paese je capíta 'n morto de pesta che 'l gíeno [5] a sutterrà: e quilli del mortorio quan sentínno [6] che 'l tonto dicìa: — Che de uno fussin cento, — se l'ebbon per male 'n bel po', 'mo si lu', porellino, j'avesse fatto 'no scongiurio ta tutti; e se fermonno 'nc' la bara; e 'n po' 'nchi fagolotti, 'n po 'nchi bastoni ne facettono 'n massagro de lu', che ma' di mi' giorni. [7] E lu' s'era misso a piagne, che 'n capiva gnente de quille botte che j'*e*von [8] date; e quilli je disson che lu' era 'no scrianzato, [9] e ch'*e*va da di':

— Di' l'abbia 'n gloria, Di' l'abbia 'n gloria.

Volem di' 'l morto: e lu', 'l tonto, p' la [10] strada del mulino sen giva arpetendo 'gni momento:

— Di' l'abbia 'n gloria, Di' l'abbia 'n gloria.

Eccheve che passa p' na piazza de 'n paese, du' che s'amazzava [11] 'na majala: e sta bestia ciangottava, chè la scannàveno: e lu' porellino, 'l tonto, dicìa sempre:

— Di' l'abbia 'n gloria, Di' l'abbia 'n gloria.

I norgini e j'altri del paese se cr*e*son [12] d'èsse cojonati, e 'l fermonno ta lu', e je disson che Di' 'n se mentòva [13] quan se tratta d'le bestie, che 'n c' òn [14] l'anima 'mó i gristiani; e

[1] lo ripeteva tanto per non dimenticarsene.
[2] avesse invidia.
[3] e lui, poveretto, non riflatava dalle busse.
[4] che. ogni chicco.
[5] l'andavano.
[6] sentirono.
[7] e un po' colle torce, un po' coi bastoni ne fecero un massacro, che non ho mai visto.
[8] avevano.
[9] maleducato.
[10] *p' la* e *p 'na* = *per la* e *per una*.
[11] dove alcuni ammazzavano.
[12] credettero.
[13] non si nomina.
[14] non hanno.

Digitized by Google

nc' le mazzarelle giù botte ta 'l por tonto, chè scontasse la bastigna.[1] Quan lu' se riabbe 'na mulica,[2] j' adimandò ta i norgini e ta tutti quil ch' *eva* da di' 'n cagno[3] de « Di' l'abbia 'n gloria ». E quilli j' arispòsono che lu' *eva* da di:

— Làssala gi' ch' è 'na majala.

E 'l por tonto 'ncomincia a caminà 'n prescia,[4] chè je s'era fatto tardi per 'rivà ta 'l mulino, e 'gni momento p'r aricordasse, arpitìa:

— Làssala gi' ch' è 'na majala.

E, porellino, èccheve che ve capìta 'nt 'na patuja de sposi,[5] che se n' argìan da la chiesa a fa' 'l pranzo, e c'erno[6] i parenti 'ncò d' le du' parti: e pu' c' *evono*[7] 'l violino, 'l ci*em*bolo e tutte le legrìe[8] del mondo; e 'nto 'l passà d' lo sposo, lu', volem di' 'l tonto, aripete forte, sempre p' r aricordasse:

— Làssala gì' ch' è 'na majala.

Adess' sì che tutt' i parenti de lìa, volem dì' d' la sposa, 'l pijòn pe 'l cotozzo,[9] e 'l bujòn pe' 'n fosso, ch'eran certa gente scojonata 'n bel po', e se l'eron creso 'n insulto. Quan lu' arviense for del fosso piagnìa 'mo 'na cannella e je disse ta quilli:

— Dic*e*teme, cocchìni; com' ho da dì' donca?[10]

E quilli j' arispòsono che lu' *e*va da di':

— Tutte fussin como quilla; — volem dì 'mo' la sposa.

E lu' camína, camína; e arpitìa 'gni momento:

— Tutte fussin como quilla.

Quann' èccheve che 'riva 'nto 'n paese, du' che c' era 'na casa che se brugiava.[11] E lì 'ncò l'arbastononno ta 'l por tonto che dicìa: « tutte fussin como quilla », che loro s'*e*von creso[12] che lu' dicisse d' la casa che se brugiava, e facesse[13] 'l malocchio ta l'altre case: 'nsomma lu' porellino 'n sapìa più ta chi arcomandasse;[14] e quilli je disson che lu' *e*va da dì:

— Che Di' lo smorzi, che Di' lo smorzi. — volem di' ta 'l foco.

'L por tontarello, massagrato p' le botte che j' *e*von date, tanto p' r aricordasse arpitìa 'gni passo e 'gni momento:

— Che Di' lo smorzi.

[1] bestemmia.
[2] Quand'ei si riebbe un poco.
[3] in cambio.
[4] in fretta.
[5] capita, s'imbatte in un corteggio nuziale.
[6] c'erano.
[7] e poi ci avevano.
[8] il cembalo e tutte le allegrie: è frequentissimo l'uso di quest'ultima voce per significare specialmente canti, musiche e balli.
[9] lo presero pel collo.
[10] Ditemi, cari miei; come devo dire dunque?
[11] dov'era una casa che abbruciava.
[12] avevano creduto.
[13] In questo dialetto la forma *facisse* non è usata.
[14] raccomandarsi.

Digitized by Google

Quann'èccheve che tutt' a 'n botto se sbatte 'nto 'na casa, 'ndu' che c'era la buttega de 'n fabbro, ch'era maestro de manescalco 'nco'.[1] 'Sto porellino picchiarava[2] de 'nanz' i' giorno p' r apiccià 'l foco, che c' eva d'armedià 'n çhierchio ta 'na carrettella,[3] volem di' 'mo' si fussi stata 'na romagnola,[4] e de prescia, chè 'l giorno posso c'era 'l mercato, e 'n fattore l'arvolìa[5] la carrettella, e che fussi arcomidata per bene. Ma ta 'l maestro la lena 'n je s'apicciava, ch'era fràida, ch' eva piovuto;[6] e 'l maestro daje 'n col soffietto, e la lena sfumigava, ma 'l foco 'n venìa 'ngnun mò': e lu' daje ta soffià e bastignà 'mó 'no sbatizzato,[7] che Di' ce salvi ta tutti quanti semo. E 'n quil che 'l tonto passava de lìe, èccheve che 'l foco s'apiccia; e lu', volem di' 'l tonto, 'n aristellìa[8] de di':

— Che Di' lo smorzi; che Di' lo smorzi.

E 'l fabbro che 'l sentì dì tisto,[9] sfuriato 'mo' 'n toro, con quattro bastigne de core j' apiccica 'na martellata 'nt' la zucca ta 'l por tonto, chè[10] lu' morì, porellino, e addì la mamma che 'nco' lo spetta a 'riportà la farina dal mulino.

G. Donati.

QUESTIONARIO.

Al sole. — Allorchè l'astro del giorno bello e luminoso appare sull'orizzonte i marinai dell'Adriatico lo salutano in questo modo:

Bon dì Febo
Ti e i to ragi ci te ga intorno
Daghe del pan a chi te da el bon giorno.

Questo saluto, cui va unita una invocazione, deve, a mio parere, datare da tempi remoti, forse da quelli mitologici. Ritengo sia una preghiera che per l'addietro s'inviava al sole, e che ora si è cambiata in semplicissimo saluto.

Sarei a pregare i soci, specialmente quelli che vivono in città marittime, a sapermi dire se questo saluto, o formola, è conosciuto da altri marinai del Tirreno e del Ionio.

S. Chiarelli.

[1] che esercitava il mestiere di maniscalco.
[2] Questo povero diavolo s'arrabattava.
[3] perchè aveva da accomodare un cerchio a una carrettella.
[4] Così chiamasi il biroccino.
[5] rivoleva.
[6] la legna non prendeva fuoco essendo bagnata, perchè aveva piovuto.
[7] e bestemmiare come uno sbattezzato.
[8] non ristava.
[9] che lo sentì dir questo.
[10] sicchè.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

CONTRASTI.

I.

Con questo titolo voglio pubblicare tre *contrasti* popolari acresi, da me raccolti ed annotati, facendo osservare che ne stamparono altre lezioni i signori Domenico Bianchi e Raffaele Capalbo, l'uno su l'*Amico del buon senso e la scuola italica,* l'altro su l'*Avanguardia.*[1]

Antichissima, come tutti sanno, è la forma del *contrasto.* Il Carducci[2] pubblicò una ballata della fine del 300, intitolata: *Ciciliana,* contrasto fra una donna maritata e un povero vagheggìno, che cerca in tutti i modi e per tutti i versi sedurre quella bellezza austera e poco sensibile agli sdilinquimenti di un uomo, cui non sorride altro santo se non l'amore!...

Il *contrasto* è una poesia che ritrae assai della vita del popolo, e parla e tratta d'amore. Esso prova - come disse il Borgognoni - non solamente la coesistenza di una letteratura popolare i cui influssi trovansi in parecchie poesie cortigiane, ma attesta ancora che di un siffatto genere di poesia più ardita, più vera e più frizzante si sentiva spesso il bisogno, e nelle corti e nelle nobili brigate « tanto per rifarsi il gusto, come a una specie di merenda di fragole o di latte, all'ombra degli alberi, sull'erba, lungo una bell'acqua corrente ».[3]

In Sicilia dura ancora un componimento tradizionale di sole ventisette ottave: *Lu tuppi-tuppi,* ossia *Contrastu di lu Vujareddu ccu' 'na giuvinetta puitissa,* pubblicato per primo dal Vigo nei suoi *Canti popolari,* notando che il medesimo carattere è comune agli altri *contrasti: Li multi vuci* e *La donna onesta.* Il mio illustre amico professore Pitrè ne ebbe poi una lezione di trentatre ottave col titolo: *Li parti di lu 'nnamuratu,* e molte di Mistretta, fra le quali *La canzuna tra un omo e 'na donna.*[4]

Come egregiamente dimostrò il D'Ancona, il *contrasto* appartiene all'antica poesia popolare siciliana, e molte cose ce

[1] Anno VII, luglio 1882.
[2] *Cantilene,* ecc., pag. 52, Pisa, Nistri, 1871.
[3] *La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana,* nella *Nuova Antologia,* fasc. del 16 ottobre 1885.
[4] D'Ancona, *Studi sulla letteratura italiana,* ecc., pag. 284, Ancona, Morelli, 1884.

Digitized by Google

lo additano: «e per primo la forma stessa dialogica del componimento, della quale niun altra potrebbe dirsi maggiormente indigena, locale, tradizionale. Imperocchè, a propriamente parlare, qui si abbia un vero canto *amebeo*, che, secondo gli storici ne assicurano, è forma nativa dell'isola, e primamente dovuta ai pastori siculi, usi alle gare poetiche...».[1]

Tali dispute piacciono assai al popolo, che, innamorato della bellezza femminile, cerca vincere a ogni costo gli ostacoli che la donna oppone ai desiderii di lui; e già tutte le letterature popolari hanno mille componimenti di simil genere.

Senza voler discorrere delle varie opinioni del Caix,[2] del Borgognoni,[3] del Paris,[4] del Bartoli[5] e di altri insigni critici della nostra letteratura, italiani e stranieri, circa la pretesa influenza esercitata dalle *Romanze* e *Pastorelle* provenzali e francesi su la formazione del *contrasto*, che potremmo dire pianta della terra di Teocrito e di Meli, veniamo ai *contrasti* acresi, che, spero, piaceranno ai miei lettori per il soffio amoroso, naturale, che li avviva, e per quell'aria di popolarità tanto cara a chi non ama correre dietro le forme scorrette dell'arte, e s'ispira invece alla natura, il gran libro che solo sappia leggere il nostro popolo; il quale, ad onta della miseria che lo affligge, canta le sue canzoni e le sue storie, unico retaggio di affetto che gli uomini ed il tempo non varranno mai a cancellargli dalla mente e dal cuore...

Ecco, intanto, il primo *contrasto:*

Tup-tup[6] — Chin'è? — Sugn' iu, patruna,
Viegnu a trovari a tia, stilla diana.
— Iu nun su' stilla, nemmenu su' luna:
Tu de 'ssa scala chi la scinni e 'nchiani[7]
Omu 'nbriacu, pigliatu de vinu,
Stienni[8] lu passu, ed avanti camina.
— Iu nu' mi muovu de lu tua portuni,
Cà vuogliu l'acqua de la tua funtana.
— Mali ti cunziglio la tua furtuna,
Cà mo c'appizzi[9] la pella e la lana.

[1] D'Ancona, op. cit., pag. 278.
[2] *Nuova Antologia*, novembre 1875.
[3] *Studi di erudizione*, ecc., Bologna, 1878.
[4] *Romania*, gennaio 1876.
[5] *Rivista Europea* di Firenze, aprile 1876.
[6] L'edizione più antica del *Tup-tup* è quella di Messina (1665), per Giacomo Mattei, di trentuna ottave; riprodotta da Salomone-Marino nelle *Storie popolari* in poesia siciliana, pag. 65, Bologna, 1877. Il Renier pubblicò una lezione calabrese del *Tup-tup* siciliano, ridotto a soli quarantasei versi, sul *Preludio* di Ancona, anno VI, n. 14. Non confronto questa mia con le lezioni del Renier e del Bianchi, perchè non ne ho copia. Spero, però, di procurarmele quanto prima, facendo serie ricerche. La voce *tup* ripetuta significa l'atto del picchiare, ed ha origine dal greco τύπτω, donde il verbo calabrese *tuppiari*, frequentativo di battere.
[7] Scendi e sali.
[8] Stendi.
[9] Ci spendi. Var. del Capalbo:

Tiegnu lu cori cumu dua lejùni.
Vi' ca c'appizzi la pella e la lana.

Digitized by Google

— 'E lana su' bestutu, e no de sita,
Tu cumu parri ccu' 'ssa lingua sciôta![1]
— Vi' ca li frati mia su' dua lejunni,[2]
'I petri de la via spati[3] e curtella.
— Ed iu mi li ffacerra cumpagnuni,[4]
Pe' mi godiri a tia, giojuzza bella!
— Si li mia frati nu' li truovu cchiúdi,[5]
Mi viestu, a 'nu mumentu, a l'ominína[6]
Cu' spata 'mmanu e cu' curtella 'ncuollu;[7]
Mi vaju appuostu pe' 'essi cavarelli,[8]
E de la vita mia fazzu minnítta.[9]
— Iu nu' lu criju ca tu fa' 'ss' orruri,[10]
De t'ammazzari lu tua 'nnamuratu:
Ci pierdi la cuscienzia e lu timuri;[11]
E pu'[12] s'ammazzi a mia, fa' gran peccatu!
— Natri[13] dudici amanti ci su' stati,
Ch'eranu tutti cchiú miegli de tia.[14]
— Iu nu' lu criju, bella, ca c'è statu[15]
'Nu giuvanu galanti cumu mia.
— Oh, chi ti via a Cusenza portatu,[16]
E fattu stozza stozza[17] pe' la via!...
— Oh, chi brutti jestigni[18] chi mannati!
Nu' ncúolinu[19] alli petri de li vij;
Nemmenu a chilli povari dannati,
Chi juornu e notti stanu 'mprecería...[20]
Sa' chi ti dicu, bella, è miegliu amámi;
Si no, ti fazzu amari cu' majía:[21]

[1] Sciolta, spedita.
[2] Var. del CAPALBO:

Va, priestu abissa, facci de briccuni,
Tiegnu 'nu frati, chi si chiama Marcu,
Chi porta l'anni sua potenti e forti,
E si ti piglia, ti fa a quattru quarti,
E nun ti truovi nè bivu, nè muortu!

[3] Spade. *Spata* è comune a molti dialetti, e anche al siciliano. Vedi LIZIO-BRUNO, *Canti popolari delle isole Eolie*, pag. 109, Messina, 1871. Frà GUITTONE dice: « Non è di lancia ponta, nè di tagliente *spata* ».
[4] È il francese *compagnon*. Voce rara nel nostro dialetto.
[5] Paragoge di *cchiù*, più.
[6] A mo' degli uomini.
[7] Addosso.
[8] Chiassuoli, viottoli.
[9] Faccio vendetta: ci si sente la *vindicta* de' Latini.
[10] Corruz. di *errurí*, errore.
[11] Sottintendi: *di Dio*.
[12] Poi.
[13] Altri.
[14] Var. del CAPALBO: « Su' stati tutti », ecc.
[15] Var. dello stesso:

Iu nu' lu criju no ca ci n'è statu.

[16] Cioè, che ti possano menare nelle prigioni di Cosenza.
[17] A pezzi.
[18] Bestemmie, imprecazioni.
[19] Non colgano.
[20] In prigione.
[21] Magìa. Un frammento di canzone popolare calabrese ci attesta molto più esattamente che non il nostro *Contrasto*, il fatto della famosa *magaria:*

Amami, bella mia, si mi vu' amari;
Si no, ti fazzu amari cu' majía:
Pigliu 'nu denti de nivuru (nero) cani,
'N uossu de muortu, chi pagánu sia;
Pigliu li funi de setti campani,
'Na carta scritta de la sacristia;
A menzannotti ti fazzu chiamari
De Satanassu, ch'è 'ncummannu a mia.

Digitized by Google

Ci sugnu statu duvi li magári,[1]
Sacciu[2] cumu si fa la magaría:
Ossa de muorti, medulla de cani,
Quattru petruzzi de 'na crucivia;
A búllari li mintu a 'na quadára,[3]
Chilla scuma chi jetta[4] é la majía.
— Iu mi sientu la capu rimollari,[5]
Mi spagnu[6] ca m'ha' fattu la majía!
— Nun è majía no, gioiuzza cara;
Ma li lacrimi su' de l'uocchi mia![7]
— Oh, chi ti vija a lu 'mpiernu jettatu![8]
Chi granni amuri chi tieni cu' mia!
E poca,[9] venitinni a l'ura sesta
Quannu li frati mia su' juti fora.[10]
Mi vieni truovi chi sugnu a lu liettu,
Ti dugnu l'acqua e la vituzza mia.
Ma guarda, 'un t'avantari cculli genti,
E mancu 'u diri a li cumpagni tua!
— Mi pozza perrupari de 'na timpa,[11]
'E troppi e majurana e petrusinu,[12]
Si de la vucca mia n'esci parola,
Ca ccá[13] simu a lu chianu[14] 'e cientu miglia,
Duvi lu patri 'un canusci la figlia:
Chi ferra, 'nchiova,[15] e chi síecuta[16] piglia.

II.

Allo stesso genere lirico-narrativo appartengono i due seguenti *contrasti*, benchè di minor conto:

'Na vôta jivi[17] a caccia a la marina,
Trovai 'na giuvanella sula, sula.

[1] Streghe. A tale proposito vedi l'opera importantissima del compianto mio maestro VINCENZO DORSA, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, 2ª edizione, pag. 115 e seg., Cosenza, 1884.

[2] So: è dell'italiano arcaico.

[3] Le metto a bollire entro una caldaia.

[4] Quella schiuma che getta.

[5] Var. del CAPALBO:

Mi sientu assai la capu rimollari.

[6] Ho paura che, ecc. Il verbo calabrese *spagnari* è corrotta metonimia e derivazione dal greco σπάω, latino *trahо*, ecc., io ritiro, sottraggo. Quindi *spagnamentu*, l'atto di ritirarsi, sottrarsi.

[7] Var. dello stesso:

Su' li lacrimi ch'äju sparsu iju.

[8] Var. dello stesso:

Oh, chi ti via de fuocu allumatu.

Ti via, che tu possa essere.

[9] Dunque.

[10] Cioè in campagna a lavorare.

[11] Possa precipitare da una rupe.

[12] Da piante di maggiorana e di prezzemolo. *Troppi*, moltitudine di piante. In Francia: *troupeau;* in Piemonte: *stroup;* latino: *stroppus* o *struppus;* greco: στρώφιον, ὁ στρώφος.

[13] Chè qui.

[14] Piano.

[15] Inchioda.

[16] Insegue.

[17] Una volta andai.

Digitized by Google

Illa mi dissi: — Va', nu' mi toccari,
Ca sugnu schetta[1] e pierdu la ventura.
Venécci[2] a l'ura de lu vesperari,
Quannu mamma nun c'è, - mi truovi sula.[3]
Iu m'armavi de spata e de curtella:
— Éccuti, bella, ca sugnu venutu.
— Iu su' de intra, e staju ben serrata,
Tu sì de fora, e ba'[4] sbatti a 'ssi mura.

Non ci voleva altro per un povero innamorato! E qui mi piace riportare alcuni canti acresi, che delineano meglio la figura del giovine, e ci dicono quanto ei fece e sofferse, ma sempre invano, per attirare a sè la ritrosa fanciulla.

Da prima, con in mano la tradizionale chitarra, ei va a cantare sotto le finestre di lei, e dice:

Lu primu cantu ti fazzu sentíri,
Chi sa! dintra 'ssu piettu pô bulári.[5]
Tiegnu 'nu fuocu ch' 'un si pô soffriri,
E ghiuornu e notti mi fa peniari.
Tu m'ha' misu a lu puntu de moriri,
O puru de mi fari disperari.
La 'ntenzioni tua vôrra sapiri,
Si l'ha' 'ncunu principiu de m'amari.

Nè principio, nè fine! Non c'è che abbracciare la... maggior pazienza del mondo!

Ma egli ribadisce il chiodo, e diviene più tenero:

O tu, chi duormi a 'ssu liettu rosatu,
Súsiti,[6] cá ti cantu, anima mia!
Tu fa' 'ssu durci suonnu aggraziatu,
Ma iu nu' duormu no, pensannu a tia.
Leva de l'uocchi tua 'ssu suonnu amatu,
Quandu ti cuntu li penséra mia;
Cá tu m'ha' fattu 'ssu cori chiagatu,[7]
Súsiti e pigliatillu, anima mia!

Una volta la rivede - lui felice! - cerca fisarla con tutto il piacere dell'anima, ma ecco la giovinetta chiudergli la finestra sul muso senz'altri complimenti... Egli, non potendo fare altro, va di nuovo a cantare presso la soglia di lei, e nella sua canzone c'è un'amarezza profonda:

O diu, chi granni pena chi mi dati!
Quannu viditi a mia, vi ni trasiti...[8]

[1] Cioè schietta, pura, vergine.
[2] Composto di *vieni* e *ci*.
[3] Var. del CAPALBO:

Quannu miiù patri 'un c'è, ecc.

[4] È frequente e comune nei nostri dialetti lo scambio della consonante di grado medio con quella di grado tenue, o viceversa. Abbiamo quindi che *va* si muta in *ba; vasciu* in *basciu*, ecc.
[5] Può volare. In questa parola si osserva pure quanto si è detto di sopra circa lo scambio delle consonanti.
[6] Lèvati. È corrotta derivazione dal latino barbaro: *susum*, all'insù.
[7] Piagato.
[8] Entrate: latino *transire*.

Digitized by Google

Mi votati[1] 'ssi spalli dilicati,
E la finestra 'mpacci[2] mi sbattiti;
Mancu si 'st' uocchi mia fúossiru latri,
Pe' b'arrobari[3] lu cori ch'aviti!
Sunu li Turchi, e fò[4] la caritati:
Vua sìti cristiana, e 'u' ni faciti!

Invano! Nè canti, nè suoni valgono a destare un senso di pietà nel cuore della severa fanciulla: ond'è che il povero cacciatore si vede costretto a manifestare la propria debolezza a vincerne la ritrosia, e compie molto malinconicamente la crociata amorosa:

Iu mi fiderra cuntari li stilli
'E menzannotti 'nzinga[5] ghiuornu chiaru;
Iu mi fiderra cuntari fajilli,[6]
Quantu ni jetta 'nu mastru forgiaru;[7]
Iu mi fiderra ccullu miu curtiellu
A quattru parti la Sigilia fari;
Ma nu' mi fidu ccullu miu cerbiellu
'U cori de 'ssa bella rimollari!...

Poco svelto il cacciatore! Egli avrebbe dovuto, a ogni costo, far la magìa alla donnetta del suo cuore, e non perdere il tempo a cantar serenate sotto le finestre di lei. Forse quella ritrosa gli avrebbe detto:

Mi sientu assai la capu rimollari,
Criju ca mi l'ha' fatta la majía,

e non le amare parole:

Iu su' de íntra, e staju ben serrata,
Tu sí de fora - e ba' sbatti a 'ssi mura!

III.

Il terzo *contrasto* è la *Calavrisella*, che a me sempre piacque, perchè, oltre ad essere la storia di un amore potente, il popolo ritrae in essa un bel tipo di fanciulla, le cui parole hanno una gentile ritrosia mista a un senso di precoce voluttà, che rendono più gradita al giovine innamorato la buona montanina.

Sentiamo l'idillio:

Sira videtti la Calavrisella,[8]
Chi, sula sula, de l'acqua venía.

[1] Voltate.
[2] In faccia.
[3] Vedi nota all'ultimo verso del 2° *Contrasto*.
[4] Fanno.
[5] Fino a.
[6] Faville.
[7] Fabbro-ferraio. Le voci calabresi: *fòrgia*, *forgiàru*, *forgiàri*, ecc., hanno origine dalle parole francesi: *forge* (fucina), *forgeur* (fabbro), *forger* (lavorare il ferro).
[8] Pubblicarono altre lezioni della *Calavrisella* i signori: LUIGI MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del popolo napoletano*, pag. 157; V. SIMONCELLI, *Canti popolari sorani* in *G. Battista Basile*, anno II, n. 10, 1884; LUIGI ORDINE,

Digitized by Google

Li dissi: — Gioia mia, quantu si bella!
'Na zica[1] d'acqua de la tua vorría.
Illa rispusi cu' 'na grazia bella:
— Acqua nun si ni duna pe' la via!
Si mi cadi de 'ncapu la langella,[2]
Chini[3] 'a senti stasira a mamma mia?...
— Si ti lu rumpu, ti l'accattu, bella,
Cculli dinara de la sacca mia...
A mammata li pagu la langella;
A tia, giojuzza, ti puortu cu' mia...

L'uso di chiedere acqua a donne, che per la loro bellezza o simpatia piacciono agli uomini assetati... d'ideale, è comune a tutti i popoli: e sino dall'India Gangetica ci è pervenuto un canto popolare in lode di un'acquaiola.[4]

In una storia popolare acrese, da me raccolta, e insieme con altre pubblicate nell'*Archivio* del Pitrè,[5] trovasi un bravo cavaliere, che, incontratosi, per caso, con una donzella reduce dalla fontana, le dice:

— E duvi vieni, 'nfantina,
Passeggéra e palegrina?

E la giovine risponde:

— Sugnu stata a la funtanella
A pijár' acqua.....
— Mi ni duni 'na zica a mia,
Quandu ci stutu 'st' arsuru mia?
— Tazza nun haju, nemmenu bicchieri,
Pe' dari a bívari a tia, cavalieri...

A queste parole il cavaliere soggiunge:

Iu nu' buogliu né tazza, né bicchieri,
Sulu 'na notti dórmari cu' tia:
Cientu zicchini ti rigaleria!...

Se non un po' d'acqua per via, almeno gli amplessi di amore.

Acri (Cosenza), febbraio 1894.

A. JULIA.

Canti popolari basilischi, ecc., in *G. Battista Basile*, anno III, n. 3; GIUSEPPE MAZZATINTI, *Canti popolari umbri*, pag. 218, Bologna, 1883; FRANCESCO M. DE SIMONE, in *G. Battista Basile*, anno III, n. 11; CASETTI ed IMBRIANI, *Canti popolari delle provincie meridionali*, vol. I, Torino, 1871, ed altri che non ricordiamo per amore di brevità.

[1] Un po'.

[2] Brocca. È corruzione del latino *lagena* (anfora, boccale), voce usata da Orazio, che di tali recipienti s'intendeva un po'.

[3] Paragoge di *chi*.

[4] V. DE GUBERNATIS, *Florilegio lirico*, parte I, pag. 32, Milano, 1883.

[5] Vol. VI, pag. 242 e seg., Palermo, agosto 1887.

Digitized by Google

NARCISI E NARCISATE

TRADIZIONI CARNEVALESCHE.

Al tempo della *commedia dell'arte*, fra la gazzarra delle maschere che invasero il palcoscenico degli antichi teatri popolari, emersero i famosi *Graziani*, detti altrimenti i *dottori comici*, i quali non furono che le caricature molto esagerate dei veri dottori del fôro bolognese.

Per più di due secoli costoro si sbizzarrirono a recitare le celebri *tirate* che un certo Properzio Talpi [1] aveva avuto la somma pazienza di comporre per maggior comodità di quei poveri istrioni - ricchi soltanto di una loquela forzata e artifiziosa - di cui ora si è perduto assolutamente la razza; ma, oltre che essi cagionarono non lieve danno al teatro in vernacolo, poichè indussero gli autori drammatici o a cadere in uno stucchevole convenzionalismo artistico o ad astenersi completamente dallo scrivere nuove commedie in dialetto bolognese, furono anche la principal causa dell'oscura carriera dei *Narcisi*. Il *Dottore* e il *Narciso* furono le due maschere più caratteristiche e più satiriche della comica antica; erano sôrte entrambi nella prima metà del secolo XVII, parlavano il medesimo gergo, appartenevano alla stessa regione; ma, siccome l'una faceva un continuo sfoggio di erudizione e di umorismo, mentre l'altra si accontentava di intrattenere allegramente il popolo con trivialissime diatribe, così quest'ultima rimase sempre nell'ombra, e scomparve dalla ribalta senza che il pubblico se n'accorgesse gran fatto.

Ma chi era *Narciso*? Donde veniva? E qual'era il suo officio sulla scena dialettale?...

Credo che valga la pena di tenerne parola su questa *Rivista*, dal momento che quasi nessuno si è occupato di consacrare alla storia un benchè minimo ricordo delle sue costumanze. [2]

Fu originario di Malalbergo. Quantunque la storia voglia attribuire l'invenzione di tal maschera a quel Luigi Riccoboni che si era reso noto in Italia e in Francia col falso nome di *Lelio*, tuttavia la tradizione - che qualche volta è più forte della storia - si ostinò sempre a dire il *Narciso* nativo di quel

[1] Vedasi: PROPERZIO TALPI, *Al Duttor Comic. Tirà sovra particular divers da dir dov s' vol*, Bologna, Ferdinando Pisarri, 1738.

[2] L'unico, ch'io sappia, che accennò alle caratteristiche del *Narciso* fu il SAND (*Masques et Bouffons*, Paris, Michel Lévy Frères, 1860), il quale studiò soltanto la maschera apparsa in Francia con tal nome dopo le emigrazioni delle compagnie italiane all'estero, non già nelle sue origini e nell'ambiente bolognese.

Digitized by Google

piccolo paese che dista pochi chilometri da Bologna e da cui, fino a pochi mesi fa, esso emigrava, specialmente negli ultimi giorni di carnevale, per far valere le sue comiche abilità e andare a zonzo per le vie della dotta metropoli onde ragranellare qualche soldo, come un arguto giullare del buon tempo antico. Il costume di *Narciso* era curiosissimo: consisteva in un cappellaccio di paglia ad ampie tese, guarnito di un largo nastro rosso svolazzante giù per le spalle e lungo la vita; in un mantello e in un giacchetto a righe di più colori che lasciavano vedere lo sparato di una camicia assai candida; in un paio di calzoncini a mezza gamba, rigati come la giacca, infrangiati e infloccati; con le scarpette allacciate da mille altri nastrini gialli e verdi. E fra le man' esso teneva un cesto d'erbaggi; e con quella sua aria da paesano *endimanché* esso andava cantando le sue allegre *narcisate* su tre diversi motivi, a seconda che il metro delle poesie da lui improvvisate gli concedeva di seguire l'una o l'altra delle sue originalissime ariette.

Nei bagordi carnevaleschi o nelle quiete strade di Bologna, questa maschera campagnuola sapeva attirare sopra di sè la generale attenzione musicando i suoi rustici versi estemporanei e facendo della maldicenza a più non posso. Poichè questa era la sua principale caratteristica: fare la satira ai costumi del tempo, mettere in ridicolo le donne e i giovanotti, deplorare i pubblici scandali, ridere di tutti gli avvenimenti più grotteschi, sferzare a sangue le sgualdrine e i vagheggini...

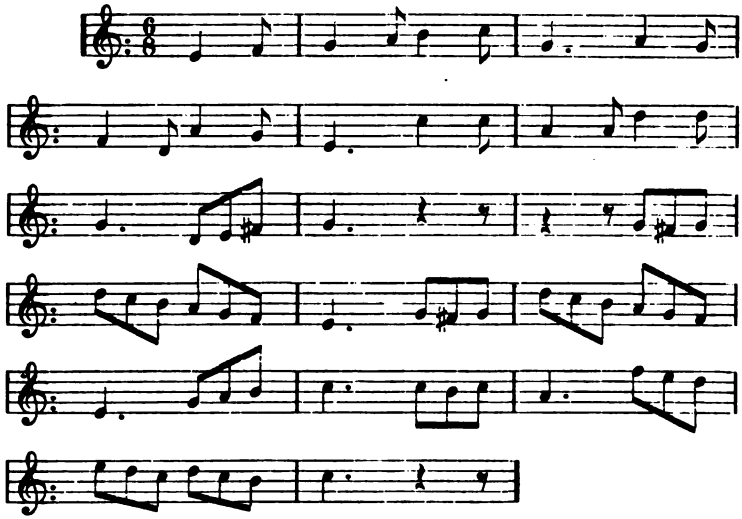
E, come la miglior prerogativa del *Narciso* era quella dell'improvvisare dei versi, così esso era scelto per rallegrare le cerimonie nuziali presso le famiglie dei campagnuoli, dove aveva l'obbligo d'intrattenere la brigata, recitando delle lunghe filastrocche, conosciute sotto il nome di *zè-rudèll*, nelle quali egli doveva parlare di tutto e di tutti con umoristica disinvoltura.

Sarebbe cosa eccessivamente noiosa il voler ripetere uno di questi interminabili brindisi a rime quasi obbligate che, detti in circostanze speciali, apparivano stupende creazioni letterarie. Basterà, invece, rammentare quelle strane improvvisazioni a canto fermo, le quali, come tutte le *narcisate* che furono cantate per anni ed anni in dialetto bolognese, ora sono rimaste dimenticate, inedite, neglette. [1]

[1] L'unica stampa di componimenti di tal genere è quella di un anonimo che porta il titolo: *Sontuos tirà da Narcis, da cantar pr' intermez in temp d' Carneval*, Bologna, Ferdinando Pisarri, 1752. Ma in essa non vi sono compresi che *intermezzi* per *Narciso* da dire in teatro, che sono ben altra cosa delle vere *narcisate* estemporanee.

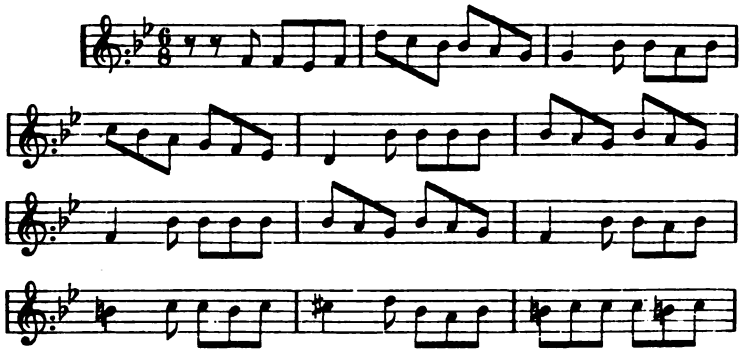
Digitized by Google

I.

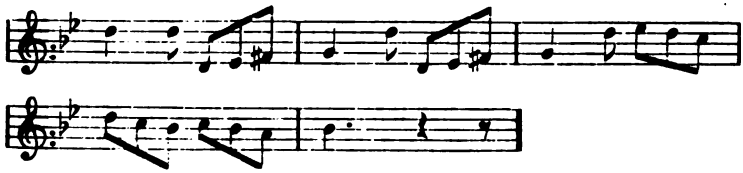


A stag fèirum in sta bulâ
pr' èsser mèst e dscusulâ
pr' una fiola ch' l' a-m l' ha fatta
mo zà da matta.
Quand el donn el-i han èl mròus
l' è un affar molt intrigòus:
bisogna star in sintinèlla
ch' i n-i strafùgnen la stanèlla...

II.

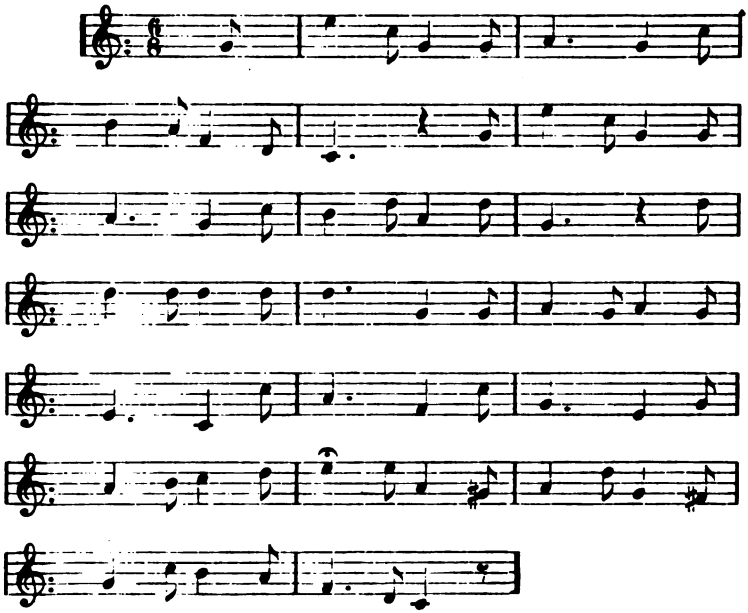


Digitized by Google



Una sgnureina l' andó a riverir
una scuffareina pr' un zert lavorir;
truvó ch' la vultava una pulintètta,
e com la fumava!... E que sta zuvnètta
la dess: A i-n vrev seinter sòul un puctein.
Mo se, Mariulein! gl' altra s' mess a dir.
La la magnó tùtta, che l-i eren veint lir
e dòpp lì l' alcó perfenna èl tulir...

III.



Mo i par mo, sgner Libóri,
ch' a-s possa in stel giurnat
pagar pisòn e debit?
padròn, ch' al tòurna a lètt!
L'è tant ch' a-i degh ch' l' è ròtta
L' antana, i copp, la scala;
l' è bèlla
che in sala
al piov ch' a-n s' i pol star!
Padron, s' al vol ch' al paga
a-i srá da cuntrastar...

Digitized by Google

Il *Narciso* fu sempre la maschera popolare per eccellenza. In origine rappresentava forse una persona molto comune: il villano astuto e canzonatore che vestiva quel pittoresco costume ch' era in uso nella campagna bolognese nei secoli scorsi, e che si recava in città con la cesta delle ortaglie per far quattrini. Dopo, nella *commedia dell'arte* in ispecie, diventò un mestierante: negli intervalli che passavano tra un atto e l'altro, egli recitava gl'*intermezzi* o intratteneva il pubblico con qualche sconclusionato discorso, o in compagnia di una *cantatrice*, ripeteva i vecchi ritornelli delle *narcisate* paesane. Ma, delle sue diverse missioni che ebbe sul palcoscenico, non è qui il luogo di parlarne. [1] In questa *Rivista* credo che basti il rammentare la sua tradizionale usanza di apparire nei pubblici ritrovi come cantore ambulante e d'occasione, per lo più solo, assai di rado accompagnato da un secondo *Narciso*, col quale si contrastava il primato dell'umorismo e della maldicenza nelle interminabili botte e risposte in musica.

Ma il nome di *Narciso* da dove fu preso?... Era il *Narciso* della mitologia o il *Narciso* della botanica?...

Non mi è possibile risolvere la controversia. Più ancora di *Balanzone* – il nome dell'ultimo dottore comico rimasto alla classica maschera del carnevale bolognese – questo che ci viene da Malalbergo è oscuro e d'inesplicabile natura. Esso non può avere che un'etimologia balzana, scelta dal popolo senza un costrutto. Ha tuttavia fatto nascere il motto dialettale: « far èl Narzis » che equivale a « fare il bellimbusto » in seguito, forse, alla bizzarra e apparentemente capricciosa *toilette* della maschera di tal nome. Ma il sostenere che l'appellativo derivi dalla grande somiglianza che aveva l'ampio cappello del *Narciso* con la vistosa corolla del fiore omonimo, è, secondo me, una solenne cantonata presa da coloro che vogliono ad ogni costo spiegare tutte le stranezze del vernacolo. [2]

I *Narcisi* sono scomparsi dai moderni dormiveglia carnevaleschi. Le *narcisate* non s'improvvisano più: si scrivono. E quelle scritte, per essere cantate in teatro davanti al pubblico scettico ed indifferente, non sono che una pallida imitazione delle antiche, e non riescono a suscitare alcun entusiasmo... Un bell'ingegno che ha composto molte e assai buone commedie in dialetto bolognese, che si è completamente dedicato alla riabilitazione del nostro teatro vernacolo, che ha fedelmente rispecchiato sulla scena i costumi e le caratteristiche più spiccate

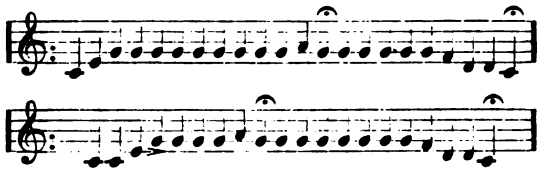
[1] Del *Narciso* nel teatro dialettale parlerò più diffusamente in un mio studio intorno al *Teatro bolognese* che verrà presto pubblicato.

[2] Il nome di Narciso fu veramente dato ai vagheggini che si guardano molto, credendosi belli, allo specchio, come il Narciso mitologico si perdette specchiandosi nel fonte. (A. D. G.)

Digitized by Google

di questa città: il cav. Alfredo Testoni, seppe molto bene imitare la commedia goldoniana e dettò *Il burbero burlato* [1] e v' introdusse come intermedi alcune spiritosissime *narcisate*.

Così avvenne l' ultima incarnazione degna di nota dell'antica maschera rusticale, nell' ambiente più adatto alla popolarità. Non però integralmente: poichè il *Narciso* d'allora non fu uno di quei poetastri estemporanei che molti anni or sono percorsero le strade di Bologna cantando le tre ariette che io ho qui trascritte e che adesso quasi nessuno ricorda con precisione; oppure mendicando il quattrino sulla soglia delle botteghe con questa malinconica nenia:



A vgnir dèinter da sta buttèiga a-j-é un pirol:
fatt pur innanz o spurtarol!
Quèl é èl padròn: fatt pur avsein,
ch' a-j-é èl cas ch' al t' regala un bajucchein!...

Bologna, febbraio 1894.

C. G. Sarti.

Filastrocca. — A proposito della filastrocca piemontese riferita dal signor R. Migliardi a p. 279 di questa *Rivista*, ecco qui una variante trentina, che i bambini canterellano accompagnando il giuoco della *corda rossa* Accendono da un capo uno stecco, e poi, spenta la fiamma e rimasta la brace, l'agitano rapidamente nel buio, così che resta per l'aria una traccia rossa simile a un nastrino, o *corda*, come dice il nostro volgare

La filastrocca è la seguente:

Corda, corda rossa,
Quanto la me costa,
La me costa 'n carantan
Su le porte de Milan,
Su le porte de Verona
Dove i bala, dove i sona,
Dove i pesta l'erba bona.
Erba bona fa finocio,
Catarina tra de l'ocio, [2]
Tra de l'ocio a la rosada,
Catarina 'nnamorada,
Ennamorada del barber:
Tòilo, toilo [3] per missèr. [4]

7 marzo 1894.

L. Cesarini-Sforza.

[1] *Il burbero burlato*, ovvero *Le astuzie in amore*, commedia in un prologo e tre atti; Bologna, G. Brugnoli e Figli, 1892.

[2] *Trar de l'ocio* vale: *Far l'occhio pio;* affine all' italiano: *Gettar l'occhio su checchesia*, cioè guardarlo con compiacenza e desiderio.

[3] *Tòilo* è propriamente *tòglilo*, e qui *prendilo, pigliatelo.*

[4] *Missèr* è il suocero; ma qui il senso non corre, come del resto zoppica parecchio in quasi tutte le filastrocche.

Digitized by Google

CANTI FANCIULLESCHI.

Le canzonette dei fanciulli marchigiani al sole ed alle lucciole, raccolte dalla signora F. Renzetti, e pubblicate nel fascicolo III della *Rivista*, me ne richiamano alla mente altre due, cantate dai fanciulli di Sant'Eufemia d'Aspromonte, mio paese nativo. Debbo premettere che nei dialetti della provincia di Reggio, la lucciola è chiamata *vampafolìa* o *vampalulìa*, probabilmente dal greco λαμπάς e ὕλη, quasi *lampa* o *fiaccola dei boschi:* i Greci la chiamano λαμπυρίς. Ecco le due strofe:

AL SOLE.

Suli, suli - nesci, suli,
Pe' lu Santu Sarvaturi,
Pe' la luna e pe' li stiddi,
Pe' li pòvari picciriddi:
N'hannu nenti di mangiari,
Nesci, suli, pe' caddiari.

Sole, sole - sorgi, o sole,
Per il Santo Salvatore,
Per la luna e per le stelle,
Per i poveri bambini:
Non hanno nulla da mangiare,
Sorgi o sole per riscaldarli.

ALLE LUCCIOLE.

Vampafolìa, ven' a 'cca, via,
Quattr' e cincu la to' folìa,
La to' folìa è china d'ogghiu,
Cala, cala, ca non ti vogghiu:
La to' folìa è china di meli,
Calà, cala, ch'i spingul'e pedi.

Lucciola, vieni a questa volta,
Quattro e cinque il tuo nido (?), [1]
Il tuo nido è pieno d'olio,
Scendi, scendi, che io non ti voglio:
Il tuo nido è pieno di miele,
Scendi, scendi, con le spille ai piedi.

Come si vede, il secondo verso di questa strofetta o non ha significato, e ci sta solo per la rima, o fu alterato dalla forma primitiva.

V. Visalli.

MARAMAO.

Ancora di Maramào e Barabào. — A confermare quanto il Nerucci, il Tedeschi col nostro Direttore (*Rivista*, anno I, fasc. IV, pag. 281) dicono intorno a Maramào viene in aiuto la variante piemontese. A Salicetto (provincia di Cuneo), *Maramdo* suona *Maramàn* e *Barabdo* (cfr. Nerucci, *Riv.*, ib.) suona *Barabàn* (da pronunciarsi coll'*n* nasale come nel francese *bien, rien, vin,* ecc).

Il *Baraban,* che dicesi anche *Baraban cutìla,* è un folletto, un essere misterioso, come argutamente suppone il De-Gubernatis, che viene invocato dai genitori o da altri per intimidire o far tacere un fanciullo che dia noia Il *Barabàn* viene con un grosso bastone ed un ampio sacco, dove ripone il fanciullo seccante per portarlo in una prigione lontana lontana, detta *camuscina*.

Quante volte il mio buon prozio Giovanni, a me ancora fanciullo, fece la minaccia che avrebbe fatto venire il *Barabàn* perchè mi trasportasse in *camuscina!* Fortuna che la minaccia non fu mai seguìta dall'esecuzione!

[1] Sospetterei, invece, che, nella parola composta, s'avesse a ritrovare espresso due volte lo stesso significato di lampada; cerchiamo dunque meglio. (A. D. G.)

Digitized by Google

Adunque Maramaldo non ha proprio nulla da vedere con *Maramao* e *Barabao* o *Baraban* e *Maraman*.

Da *una voce onomatopeica che imitò da principio il verso del gatto* (come osserva giustamente il Tedeschi, l. c.), si venne a creare, per trapasso naturale, una persona, che fa incetta di fanciulli e li rinchiude in una prigione. Quante creazioni mitiche e fantastiche non sorsero in questo o simil modo! Quanto all'aggiunta della forma piemontese, *cutèla*, probabilmente, sorse dalla supposizione naturale, che il *Baraban* fosse munito di uno strumento di difesa e di offesa: del coltello, che a Salicetto dicesi *cutè* e altrove *cutèla* o *coltella*.

Quanto alla forma *Barabào* forse non è altro che una degenerazione di *Maramao* per una strana infiltrazione del nome del famoso *Barabba:* sarebbe una forma analogica, direbbero i glottologi. Forse potrebbe sembrare che questa mia supposizione cada nello stesso errore di far derivare la parola da un personaggio storico: invece di Maramaldo avremmo Barabba: ma, a scusa, si deve dire come in Piemonte per indicare una persona cattiva, pronta a ben fare e a mal fare, si suole dire: *un baraba;* mentre non credo che in Toscana od altrove si dica a significare la stessa cosa: *un maramaldo,* oppure *un maramao.*

Dissi sopra come dalla voce onomatopeica alla creazione dell'essere fantastico il passaggio era naturale, e lo provo coi seguenti fatti:

1° Credo che sia universale l'uso di spaventare una persona che entra in una camera all'oscuro imitando il verso del gatto: forse non sono rari quelli che per spaventare qualcuno si nascosero qualche volta sotto un tavolino o sotto il letto, e, mentre altri entrava in camera, miagolarono: *midu-midu:* Ecco il *Midu-Miau,* ecco il *Maramau,* il *Maraman:* una persona che incute paura, che fa il verso del gatto e non si vede; ma, quando che sia, potrebbe comparire e farci qualche brutto scherzo;

2° A Nuoro, per far tacere un bambino che pianga, dicesi: *missa, mussitta,* ecco il gatto: e si puntano le dita per terra movendole in guisa da imitare le quattro zampe di un gatto, e fingendo che questi cammini verso il bimbo. Questo tace spaventato; non è quindi improbabile che il verso del gatto possa rappresentare il nome di un essere terribile e pauroso.

F. Valla.

Maramao è Maramaldo? — Certamente per la Valle no. Qui da tempo remotissimo usasi la parola *maramao* per indicare stupido, sciocco. Da esso è venuta l'altra parola ancora più insultante: Mamao, che significa *cretino.*

Capo di Ponte Valcamonica. V. Giovannetti.

Maramao è Maramaldo? — La filastrocca fanciullesca non venne riportata intiera. Da bambini ci dicevano:

Maramao, perchè sei morto?
Pane e vino non ti mancava:
L'insalata l'avevi all'orto,
Maramao perchè sei morto?

Maramao rispondeva:

Perchè ho mangiato la carne del porco.

Maramao era dunque un ebreo.

Osimo. F. Fiorenzi.

Maramao. — Di cui legittime varietà fonetiche sono *maramco, meremeo, barabao, barabau* e *barabeo,* sostengo che ha da fare nulla con *Maramaldo,* casato dell'uccisore del Ferruccio, quantunque scritto e profferito a' suoi tempi *Maramao* da qualcheduno. Il Maramaldo e

Digitized by Google

il suo avversario Ferruccio (come Ettore Fieramosca e tanti altri simili capitani di ventura, i quali servivano chi meglio li pagava, e dov'era da predare o solo da menare le mani) ne' giorni della loro vita e delle loro gesta, non patriottiche, italiane, ma faziose di campanile, non ebbero mai la nomea popolare che oggi, falsando la storia, si pretese loro attribuire ne' romanzi e nelle declamazioni democratico-piazzaiuole. Il Maramaldo fu un personaggio poco men che oscuro e, senza la pugnalata di Gavinana, nessuno lo avrebbe ricordato; quindi non può essere il *maramao* dell'esclamazione popolare. E poi la esclamazione *maramao!*, con tutte le sue varietà, è più antica di quanto si creda, e significò sempre *non mi si ficca! tu non mi trappoli!* e si dice tuttora *maramao* o *marameo* per rubare e rimpinzarsi con astuzia: anzi si esclama *maramao!* per quando si finge di cacciarsi cosa mangiereccia in bocca, tappandosela colle dita riunite e ingolando la cosa sicchè sparisca senza masticarla; pratica comune a chi porge la pappa ai bambini, se restii a cibarsene, i quali, rallegrati, incoraggiti e per imitazione, ingozzano più volentieri la cucchiaiata.

Ed in questo ultimo caso però chiaro mi sembra sia *maramao!* un allungamento, come ne abbiamo somiglianti esempi, dell'eccitativo *mao! = mangia!* Con qualche probabilità, per il primo significato, *maramao* deriva, o da *marame* (voce greco-bizantina μάραμα) che il Varchi usa nella *Inverra*, 2, 5, per *trappoleria* o *giunteria*, ed avvertita dalla Crusca come parola, in questo senso, molto vecchia, ossia al Varchi anteriore: o da *maramagno*, facile ad assottigliarsi in *maramao*, che in lingua furbesca indica il *naso*, ricordando che nel profferire *maramao* o *marameo* si fa il gesto del pollice poggiato sulla punta del naso colle rimanenti dita della mano aperte e mosse su e giù in atto di sventolare ad esprimere: *ho buon naso, non mi s'imbroglia!* Aggiungo inoltre per congettura di rinforzo all'opinione del Direttore (fasc. IV, nota a pag. 281), che non di rado ai bambini vogliolosi di sapere quel che sta dentro a oggetto chiuso vien detto: *Jotto* (= *non toccare*), *c'è marameo*, oppure con equivalenza, *c'è il bau* o *il barabau*.[1] O se fosse una reminiscenza del ladrone *Barabba* del Vangelo? Nello studio delle tradizioni popolari si tralascia troppo il Vecchio e Nuovo Testamento, e tutta la floritura ricchissima degli Apocrifi, che ne' primi secoli del Cristianesimo si adoprarono dalla Chiesa come autentici e di cui parecchie narrative si mantengono in parte vive e di fede nella Chiesa greca e latina, anche dopo il decreto di condanna emanato da papa Gelasio I in Roma nel 494 d. C.

Del resto, checchè ne sia, io non so capacitarmi per quale ragione plausibile si riferisca al Maramaldo una quartina buffona in cui gli si dà la berta per avere tratto l'aiolo, mentre non gli mancava nè pane, nè vino e gli verdeggiavano nell'orto di bei cesti d'insalata. Mi viene il sospetto che *maramao*, e meglio *marameo*, sia preso popolarmente nel significato di *babaleo*: non mi sovvengono esempi vivi di questo scambio tra l'una e l'altra parola; ma laddove si avveri il sospetto, a chiunque voglia sbeffarsi per la sua grullaggine, ben si può cantare la nenia comica *Babbaleo, perchè sie' morto?* e quel che segue.

G. Nerucci.

Marameo. — L'espressione *Maramèo* è anche trentina; e la s'accompagna pure da noi col gesto burlesco di cui parla il signor P. Tedeschi a pag. 281.

L. Cesarini-Sforza.

[1] L'opinione del Direttore che riferiva Maramao o Marameo al miagolio del gatto creduto morto dai sorci, e quindi a un giuoco fanciullesco tra gatto e sorci sembra intieramente avvalorata dalla informazione del signor Carmelo Grassi di Catania, in questo stesso fascicolo.

Digitized by Google

MARAMAO. — In Sicilia, accostando il pollice alla punta del naso ed agitando le altre quattro dita distese, diciamo: — *Marramamau!* per voler dire: « Tu non me la farai, carino! », « Non me la lascerò fare davvero! », « Non credere tanto facilmente ch'io mi lasci burlare », ecc. *Marramamau!* è pure la risposta di chi non vuol fare o dare checchessia a nessun costo (confronta dunque col *Maramao* dei Veneziani, uguale ad *oibò*), e si dice anche per far paura ai bambini.

L'origine di questa nostra esclamazione è collegata alla seguente storiella, così come tante frasi, motti popolari ed intercalari prendono origine da un aneddoto storico, da una favola, da un pregiudizio, da un uso o da un costume di una data regione; e la storiella conferma pienamente il primo sospetto già manifestato dal nostro Direttore in questa stessa *Rivista*.

C' era una volta una buona massaia, la quale era fortemente addolorata perchè i topi rovinavano tutte le masserizie di casa sua.

La buona donna pensò di comprare un bel gatto, e non appena lo ebbe comprato, lo rinchiuse senz'altro nel suo magazzino col proposito di farvelo stare senza cibo per parecchi giorni:

— Così - pensò la buona massaia - il gatto distruggerà tutti i topi.

Ma i topi, che non sono animali di buona fede, visto che la loro escursione notturna nel solito magazzino costava la vita ad uno o più compagni, pensarono di starsi dentro la loro buca per due o tre notti di seguito, sperando così che il gatto se ne sarebbe ito altrove, e li avrebbe lasciati in santa pace.

Il gatto, d'altra parte, accortosi del divisamento dei topi, pensò di attirarli a sè con l'inganno, e buttossi come morto in un angolo del magazzino. [1]

Immaginate l'allegrezza dei topi quando da uno di loro seppero che era morto il terribile nemico che non aveva permesso loro da parecchi giorni di rosicchiare pacificamente le frutta ed il buon formaggio di quella briccona di massaia.

Fatti audaci dalla supposta morte del loro nemico, i piccoli roditori lo attorniarono, e tolsero a proverbiarlo in mille guise, a pizzicarlo colle loro zampine, a rotolarlo a furia di urtoni, a saltargli sulla pancia.

E il gatto sodo, che sembrava morto da cento anni.

Ma, quando l'allegria dei topi, che si erano messi a danzare attorno al finto morto, era al colmo, il gatto, côlto il destro, cacciò fuori tanto di unghie e ne strinse rabbiosamente fra di esse due che avevano cominciato a ballare una tarantella sulla sua pancia.

Allora, rivoltosi agli altri topi, che erano rimasti come di sasso, li schernì facendo: — *Marramamau! Marramamau!*
per dir loro: « Innocentoni miei, con me non si trastulla! Adesso vi servirò io per benino! ».

Ora, se i Veneziani dicono *Maramao* e *Marameo* per esprimere un *no* pronto e risoluto, se in Sicilia e in alcuni punti della Calabria si dice *marramamau* per significare una forte negazione, è giusto ritenere che si tratta di una semplice esclamazione che con Fabrizio Maramaldo non ha nulla di comune.

È proprio il caso di dire che il nostro Direttore, col suo fine discernimento, ha dato proprio nel segno, credendo che le parole *Maramao* e *Marameo* abbiano preceduto di assai il noto uccisore dell'eroe fiorentino, e che devono farci ricordare del miagolìo vittorioso e schernitore dell'astuto protagonista della storiella su riferita.

Catania, marzo 1894.

C. GRASSI.

---

[1] Si confr. la favola esopiana del leone vecchio che si finge malato. (A. D. G.).

Digitized by Google

ANCORA DEL «MARAMAO». — Credo pur io che la sia una voce onomatopeica: e come il P. Tedeschi ha ricordato (cfr. pag. 287 della *Rivista*, nel fasc. IV), che nel Veneto *si ripete in atto di forte negazione, accostando il pollice alla punta del naso;* così posso assicurare che a Roma quella parola sorse proprio al medesimo scopo.

Ne cito due esempi tolti dai sonetti del Belli (fonte inesauribile ed autorevolissima del *Folk-lore* romanesco). Il primo è nel sonetto a pag. 302 del vol. V, dell'edizione Morandi, e forma la seconda terzina del sonetto stesso. Dice così:

Pe' sgrinfia (amasia), *o birba o no, pisé, poco male;*
Ma mojje? maramào! Si jj'ho promesso,
La sposerò, ma quanno spiga er sale.

Ed in nota il Belli dà della parola *maramào* questa spiegazione: *Dio mi guardi! No davvero!*

Il secondo esempio trovasi nel sonetto che ha per titolo: *Divozione pe' vince a lotto* (cfr. ed. Mor., vol. I, pag. 42-43); anzi in questo caso l'esclamazione mi pare acquisti certo valore di antidoto alla iettatura. È un sonetto lunghissimo (cioè con coda di venticinque terzine), poi ricomposto più breve (cfr. vol. II, pag. 218). e nel quale si dànno appunto quanti consigli abbisognino per riuscire a vincere al lotto e quindi i rimedi contro tutto quello che può opporsi alla desiderata vincita. Nella coda del sonetto sono i seguenti versi:

Si quarche donna
Te toccassi la farda der landao (abito lungo),
Fajje er fichetto e dijje: « Maramao ».

Il Morandi aggiunge in nota: *In Toscana,* MARAMEO; *ed equivale a « cuccù! » Manca però ai vocabolari* (anche nell'ultima edizione Rigutini-Fanfani, dedicata proprio a lei, caro prof. Morandi!). *Una canzoncina popolare, comune a molte altre parti d'Italia, e che qualcuno ha creduto potersi riferire alla morte del Maramaldo, dice così:*

MARAMAO PERCHÈ SEI MORTO! ecc.

Che sia venuta da qui la domanda del signor Kulczizki?

Sarebbe bene che qui ritornasse e si concludesse, dicendo il *Maramao* voce onomatopeica per negare insistentemente e ruvidamente; alla qual voce va unito l'atto dell'accostare il pollice alla punta del naso, come ha detto il Tedeschi pel Veneto, come è tra noi a Roma, e come mi ha assicurato un toscano per molti luoghi della Toscana.

P. SPEZI.

QUESTIONARIO.

Desidero sapere quali studi sono stati fatti *sui dodici mesi dell'anno nella tradizione popolare*, oltre quelli del Simoncelli nel n. 5, anno VI, del *Preludio*, del D'Ancona nel vol. II, fasc. 2, dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, del Caravelli nel n. 15, anno VI, del *Preludio*, dello Scherillo nel n. 12, anno I, del *Giambattista Basile*, dell'Inama-Sternegg nella *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst*, del Caravelli nel n. 3, anno II, del *Giambattista Basile*.

Sarò grato a chi vorrà essermi cortese di una risposta.

Bologna, via Castello, 11 *bis*.

GIORGIO ROSSI.

Perchè in tanti paesi di montagna tra un versante e l'altro del colle del monte si trovano chiese dedicate a San Bernardo?

Cagliari.

ANTONIO FRONTERO.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

USI E CREDENZE FUNEBRI NEL BOLOGNESE.

(Continuaz. vedi fasc. III.)

Appena uno è spirato gli si copre la faccia con un pannolino bianco, bagnato in acqua ed aceto; l'uso è igienico, e si dice che, per tal modo, non si altera il colore del viso.

A lato del capo, gli si pone un lume a olio. Anche i Russi accendono tre candele a capo del morto.

E siccome, per lo più, i parenti abbandonano la casa finchè il morto vi dimora, è debito scrupolosissimo, di chi resta a guardia di essa, di badare attentamente che il lume non si spenga. Questa cerimonia del lume è tradotta da noi in un segno di riverenza verso il defunto, che potrebbe già essere salito fra' santi in cielo. Presso altre religioni ed altri popoli, il fuoco ebbe ben diversa significazione.

La finestra della camera del morto viene subito aperta; anche l'aria entra nelle cerimonie funebri. I Romani, come i Parti, esponevano il morto fuori della casa.

Subito avvenuta la morte, s'informa la parrocchia, che tosto ne dà cenno col suono della campana, a rintocchi. Per un uomo i tocchi sono sette, per una donna undici. Nella campagna due soli per un uomo e tre per una donna. Per la morte di un bambino, la campana non suona.

Passate alquante ore il morto vien tolto dal suo letto e posto sopra delle tavole, stando però nella stessa sua camera. Qui si pratica la cerimonia di lavarlo da capo a piedi: gli si tagliano i capelli, le unghie e talvolta anche la barba.

Poi si veste o di una lunga e semplice tunica bianca, o degli usati suoi abiti, secondo il volere della famiglia. Il capo, se è donna, lo si copre di una bianca cuffia, e di un berretto se è uomo.

La giovinetta si veste di bianco; le si pone un velo candido sulla testa, una corona di rose, pure bianche, simbolo d'innocenza.

Nel trasporto d'una giovinetta spesso prendono parte le amiche, le compagne di scuola. Queste stanno nella processione tutte unite e davanti agli uomini. Vanno tutte vestite di bianco, e con ampio velo bianco sulla testa. Nell'India, invece, il trasporto di un uomo andava accompagnato da soli uomini, e quello della donna da sole donne.

Digitized by Google

La lunghezza della tunica non deve oltrepassare il collo del piede, il quale deve rimanere scoperto. E qui si rannoda ad un'antica tradizione indiana, di lasciare del morto scoperto il piede, come per averli sciolti e pronti al lungo viaggio per l'altro mondo.

I Romani solevano volgere i piedi del morto verso la porta, e lo facevano pensando che quella fosse attitudine propria di chi sta per imprendere un lungo viaggio. Noi, senz'altro, seguiamo l'uso.

La tunica vien stretta alla cintura da un cordone, che serve anche a raffermare le mani, che si compongono incrocicchiate, e fra le palme di esse, vi si pone un crocifisso, o in legno, o in metallo, e una corona a fine di tener lontani i mali spiriti. Poi, in questo stato, il morto si lascia fermo per compiere le ventiquattr'ore, ch'ei deve ordinariamente rimanere in casa. Questo tempo però viene modificato secondo il genere della malattia che ha subìto l'individuo; per esempio, s'ella fosse stata pestilenziale, allora il trasporto si fa con maggiore sollecitudine.

Se l'individuo, prima di morire, avrà ricevuto tutti i conforti di religione, e si sarà mostrato disposto a perdonare chi l'avesse offeso, e si sarà pentito de' suoi falli, allora si suol dire, ch'egli ha fatto una morte da santo, e ch'egli sarà volato in paradiso, che in dialetto si traduce: « Al n'ha tucà ne d'zà, ne d'là », (non ha toccato nè di qua, nè di là), cioè, nè il purgatorio, nè l'inferno.

Se altri invece s'è rifiutato di ricevere gli ultimi sacramenti, si ritiene dannato, e la stanza si crede piena di demoni, i quali poi si fanno sentire in quel luogo anche in seguito. Così fra noi si giudica del bene, o del male, che nella vita futura può raggiungere un estinto.

In un costume indo-europeo, il morto era giudicato da un numero di accusatori e difensori; il bene e il male si pesava sopra una bilancia e si registrava in un gran libro. A seconda della riuscita, al morto si rendevano onori, o si disprezzava.

Gli Etruschi credevano che le anime de' trapassati, dopo le funebri cerimonie, tornassero nella propria casa come genio benefico o malefico.

Questa credenza si lega colla nostra. Nel giorno 2 novembre, detto *giorno dei morti,* o *festa dei morti,* crediamo che le anime visitino le loro famiglie, le loro case, e si facciano sentire.

In tempo passato, la superstizione andava più avanti, e si diceva che i morti, non solo si facevano sentire nel giorno dei morti, ma sempre, e di più si facevano anche vedere. Questa credenza intimoriva in modo, che certe case o si abbandonavano, o si abitavano con timore. E questo *vedercisi* o *sentirvici,*

Digitized by Google

dava argomento di lunghe conversazioni, ed ognuno aveva la sua storiella da raccontare. Ora la superstizione è illanguidita presso i civili, ma nel volgo e nella campagna vive ancora.

Il ricco può restare nella propria casa anche più delle ventiquattr'ore, e non è un solo lume che al capo suo riposi; almeno quattro grossi ceri, due da capo, e due da piedi illuminano il mesto soggiorno, mentre uno, o più preti, o frati gli salmeggiano intorno.

È anche di maggior pompa trasportare il morto in altro ambiente, disteso su di una bara scoperta, vestito nel modo più distinto, e tutto attorniato di fiori e di molti ceri. Quest'ambiente così apparecchiato dicesi: « Cappella ardente ».

A questa stanza hanno accesso i parenti, gli amici, ed anche qualche persona estranea alla famiglia; così la fila dei visitatori non manca.

Finalmente il morto in tal modo abbigliato si pone entro apposita cassa di legno ed anche in una seconda di zinco, acciò si conservi più a lungo, secondo il piacere e il volere della famiglia.

La testa gli si fa riposare su di un piccolo guancialetto; sola comodità che gli si appresta in quest'angusta dimora.

Prima di chiudere la cassa il sacerdote dà al morto l'ultima benedizione, spruzzandolo con l'acqua benedetta. La cassa vien chiusa dai così detti *becchini,* poco prima di levare di casa il morto. Poi la si copre con ampio panno nero listato di giallo, e ricamato all'intorno. Agli angoli sono effigiate teste di morto; nel mezzo una lunga croce bianca. Una corona di eletti fiori freschi vien posta sulla cassa dal lato del capo. Il mirto, la mortella, il rannuncolo, l'amaranto, il paglierino sono adatti al costume.

Finalmente è giunta l'ora dell'andarsene da casa; il che avviene di notte, per le classi civili e signorili. In antico il trasporto de'morti dalla casa alla chiesa si faceva di giorno. Si poneva il morto sopra una bara scoperta, a guisa di letto, e in tale maniera era di maggiore spettacolo ai curiosi, che non mancavano di accorrere. Tale uso si conserva ancora in qualche luogo d'Italia.

Ora la cassa è portata sulle spalle da quattro uomini, detti Portantini « Purtantein ». E col triste convoglio s'avviano lentamente alla chiesa. Durante il viaggio la campana suona a rintocchi. Se nel tratto di via dalla casa alla chiesa accade che piova, si fa seguire questa frase, a mo' di proverbio: « S'al piov adoss a un mort, al piov sèt dè e sèt not » (se piove indosso a un morto, piove sette dì e sette notti).

Entrato che sia in chiesa il funebre convoglio si recitano dal sacerdote, a pro del morto, diverse preghiere, e gli viene data un'ultima benedizione.

Digitized by Google

Nella campagna il morto è accompagnato alla chiesa dai parenti e dagli amici, i quali poi tornano, nel retrocedere, alla casa del morto dove trovano apparecchiata una buona cena; tanto per confortarsi, come dicono essi, della perdita che hanno fatto. La spiegazione è curiosa, ma la dànno come la pensano.

Ora vediamo quanti e quali sieno i modi, e i gradi di trasporto.

Il più signorile degli accompagnamenti è la così detta « Bruna » (brôuna), e per conseguenza il più dispendioso. Non si leva il morto dalla casa che ad ora tarda, anche dopo le dieci di sera.

(*Continua.*) CAROLINA CORONEDI BERTI.

CREDENZE ED USANZE POPOLARI ALBANESI E CALABRESI.

Dalle Colonie albanesi si ritiene che le bestie parlino nella notte del Natale, a differenza degli Italiani che le fanno parlare nell' Epifania.

Nella messa solenne di mezzanotte, al momento della consacrazione, il nostro popolino è sicuro che le viti si carichino di uva ed ogni albero di frutta, che le fonti scaturiscano latte e miele ed i fiumi scorrano gonfi di spumante vino; ma si ha paura di vedere simili meraviglie nella certezza di non sopravvivere.

Le bestie a quell' ora stessa sciolgono tanto di lingua, e guai ai padroni che le lasciarono digiune in quella sera! Quante *bestiali*, ma efficaci imprecazioni!

Si racconta di un Tizio incredulo, che alla vigilia del Natale riempiè di sola paglia il presepe de' suoi bovi, senza altro intingolo di fieno, di ghiande, ecc., ed egli vi si accoccolò lì presso per sentirli parlare.

I bovi si chiamavano uno Bagiano e l'altro Paladino.

A mezzanotte precisa, Bagiano smette di mangiare e, rivolto al compagno:

— Paladì!

— Che ci è, Bagià!

— Procuriamo di mangiare e mettere forze, perchè, fatto giorno, saremo aggiogati al carro per portare in paese il padrone.

Inutile dire che il padrone la mattina si trovò morto nella stalla.

Le massaie albanesi quindi, nella vigilia del Santo Natale, usano la più diligente cura di cibare in abbondanza tutte le bestie domestiche, asini, cavalli, muli, buoi, maiali, polli, cani e gatti per evitare le loro imprecazioni.

Digitized by Google

Pochi anni addietro un tale Pietro, tornato di fresco dalla milizia, al vedere la madre troppo affaccendata, in quella sera festiva, a *civare* le sue bestiole, sganasciava dalle risa. Il padre, che se ne adontò, si rivolse alla moglie: « Maria, il nostro caporale ha incominciato a ridere; ho paura che finirá con parlare anche lui a mezzanotte. »

Nessuno ignora come in ogni parte del mondo cattolico, quando si chiudono le cateratte del cielo e si ostina la pioggia a non voler scendere sull'arida terra, i fedeli e non fedeli ricorrano a preghiere, a penitenze ed a processioni.

Nel comune di Acri, in simili circostanze vi era l'uso (non so se sia anche oggi in vigore) di chiamare a forza di scampanellate tutto il popolo in chiesa, levare dalla nicchia la statua di San Giuseppe, caricarla di funi, come usavasi cogli antichi malfattori e metterle in bocca un *pesce salato*, per farle sentire la molestia della sete. Indi col Santo, in tale stato deplorevole, si usciva in processione pel paese, senza baldacchino, questo s'intende, acciò i cocenti raggi del sole inducessero il Santo ad accordare la grazia.

La processione incede con quest'ordine: primi gli uomini tra torme di monelli, sgretolanti castagne secche, poscia il clero in paramenti di lutto, indi il Santo nell'umiliante posizione sopra descritta.

Dietro al Santo tutto il sesso gentile diviso in quattro schiere: formanti quattro cori. Il primo coro, quello delle vergini, canta,

San Giuseppe miu, mannaci n'acqua!

Risponde il secondo coro, quello delle maritate:

Mannacela duce-duce! [1]

Il terzo coro, quello delle vedove, aggiunge:

Senza troni e senza dambi [2]

Ed infine l'ultimo coro, quello delle vecchie più annose e sdentate, biascica lentamente:

Senza nisciuna granniata! [3]

Assicurano che non ci fu mai caso, che fosse tornata *asciutta* la processione in chiesa. Sfido io!

Nel medesimo comune di Acri, in *tempi più feroci e men leggiadri*, un giorno il pubblico banditore, gettato ad armacollo il suo tamburo, corse nel vicinato più popoloso del paese. Ivi si mise a suonare con vertiginosa celerità il suo strumento, ed in

[1] duce *per* dolce.
[2] Senza tuoni e senza lampi.
[3] Senza nessuna grandinata.

Digitized by Google

pochi secondi si videro popolate di teste femminili le finestre e le porte e zeppa di gente la strada. Allora il banditore smise il suono, collocò a ventaglio la man destra sulla guancia, levò la testa, spalancò la bocca e pubblicò con voce stentorea:

— Autu u bannu! (alto il bando) ca si maritano i vucchi ranni! (le bocche larghe).

— E quannu? e quannu? (e quando?) — domandarono a coro e con ansia tutte le zitelle fornite di bocca larga.

S'indispettì il banditore a tanto colluvio di voci, e soggiunse:

— None! (no) none! ca si maritano i vucchi stritti!

— Chi ti l'ha dittu? Chi ti l'ha dittu? — chiesero ad una voce tutte le fanciulle di bocca stretta, assottigliando la voce e procurando di ridurre la boccuzza quanto una cruna d'ago.

Il banditore gettò sulle spalle il suo tamburo e corse via ridendo.

Il mondo è sempre lo stesso!

San Giorgio Albanese (Cosenza).

A. Argondizza.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI DI CASSANO MURGE (BARI).

1° Nella notte di Natale ogni famiglia che è in grado di farlo, accende un gran fuoco, nella credenza che Maria Vergine col Bambino Gesù stiano per giungere a scaldarsi.

2° Nella notte fra la vigilia di tutti i Santi e la Commemorazione dei defunti, si crede che le anime dei trapassati congiunti che trovansi in istato di pena, visitino le case dei superstiti parenti. A tale effetto si fa trovare una mensa imbandita, nel centro della quale si pone un candelabro a lucernario acceso.

3° Nella notte che precede la festa di San Giovanni, 24 giugno, le fanciulle da marito sogliono versare in una coppa o bicchiere a metà riempiti d'acqua l'albume di un uovo, lasciandovelo fino al mattino. Dalla configurazione che prenderà il liquido, esse traggono buoni o cattivi prognostici sul proprio avvenire.

4° Nei grossi temporali, minacciosi di grandine, il popolo crede che vada per le nubi un frate od un prete nello intento di arrecare danno alle campagne. A paralizzare l'opera malefica si suole dai contadini descrivere sul terreno un cerchio, nel centro del quale piantano fortemente un ferro acuminato, come pugnale, coltello od altro nella specie, quindi a coro od a solo fassi la seguente invocazione:

« Signore del cielo e della terra, mantieni lungi da noi i fulmini e la grandine e con la tua potenza schiaccia lo spirito maligno che sta per l'aria lasciandolo cadere in questo cerchio, sopra questo ferro ».

Digitized by Google

I più assicurano che, dietro l'invocazione, si sono diradate le nubi, mentre qualcosa come un inviluppo nero di là partivasi e spariva nell'etere.

5° Nella notte della Conversione di San Paolo, 25 gennaio, si suole osservare lo stato del cielo.

Dal suo stato se ne traggono i prognostici per l'annata in corso. Se quindi la notte e la mattinata susseguente sono state chiare, se ne desume fertile il ricolto; se nebulose, mortalità di uomini e di animali; se ventilate, guerra, peste e carestia.

6° Una donna che abbia partorito, fa porre dietro l'uscio di casa le forbici e fra i materassi due coltelli a croce per mantenere lontani dal neonato i maleficii. Ciò dura fino al giorno del battesimo.

7° Una donna o fanciulla che si ritiene abbandonata dal marito, amante o fidanzato, si procura un osso di persona morta, che fa santamente abbrustolire al forno e ridurre in polvere. Quindi di nascosto avvolge in carta la polvere, e, quando il sacerdote celebra la messa, essa pone l'involtino di nascosto sotto i gradini dell'altare, nello intento che le ceneri siano santificate. A messa finita, le toglie, e, ridotta in casa, con ogni arte, prepara in qualche pasto o liquido, la polvere che manda o porta a regalare all'ingrato. Nell'atto che la persona, cui è diretto il farmaco miracoloso mangia, o beve, essa, o chi per lei, mormora la seguente invocazione:

« Possa questo pasto o questo liquido, accendere il tuo cuore per me; possa alienare da te il cuore di Tizia o di Sempronia e ridonarlo a me [1].

8° Quando gli sposi vanno all'altare, nell'inginocchiarsi, lo sposo pone il ginocchio destro sul lembo del vestito della sposa, per dinotare il suo dominio di marito.

9° Esiste in queste contrade un « moscone » detto porcellino di Sant'Antonio. Lo si ritiene nunzio di buona fortuna per la casa dove ha potuto penetrare, e perchè possa a lungo rimanere, si chiudono porte e finestre a mantenerlo prigioniero.

10° « Lupomine » [2] è detto dal volgo un individuo affetto da mal caduco, il quale scorre di notte le vie della città emettendo urli sordi e rantolosi, come di lupo in cerca di preda. Si ritiene che tale infermità suole affliggere coloro che furono generati nella notte di Natale.

11° Ad una donna che trovasi nel suo periodo di sofferenze non è permesso viaggiare su carro o carrozza se non si provvede di tre pietruzze che pone in tasca o legate in un fazzo-

[1] Già negli antichissimi inni dell'*Atharvaveda* abbiamo uno scongiuro, fatto, con l'aiuto di un'erba magica, da una donna, per distruggere il maleficio della rivale. (A. D. G.)

[2] Si tratta evidentemente di un *uomo-lupo*, di un *lupo mannaro*. (A. D. G.).

Digitized by Google

letto. Ciò non facendo, il carro o la carrozza non andrebbero innanzi.

A siffatte donne, è pure proibito di avvicinarsi ai torchi da uve e da ulive, come è altresì vietato di cavalcare giumente od asine incinte.

12° Non mancano stregoni o fattucchieri nel paese; questi fanno gl'indovini; esorcizzano con parole e cerimonie strane, tirano gli oroscopi con coltelli, forbici, arcolai e piccoli vagli da sementi che fanno rotolare sul terreno a forza di evocazioni misteriose, che il popolino ascolta o crede di ascoltare senza comprenderne il significato.

Per esempio, ad un bambino affetto da convulsioni verminose, sogliono far croci sulla pancia e porre cataplasmi di erbe, di agli e cipolle su essa, mormorando preghiere od altro.

Ad una donna affetta da male al capo, oltre ai soliti scongiuri, fan legare un fazzoletto stretto intorno al capo, di maniera che le sopracciglia siano fortemente tirate su facendo che gli occhi rimangano aperti per la violenta pressione e per il dolore.

Per le donne affette da forte emorragìa, si ha come prezioso un certo cordone che si serba da una qualche « comare saputa », con il quale si cingono e si stringono fortemente le reni.

Un bambino di piccola età, che abbia presa una storta od una lussazione alla spalla, la « comare sapiente » lo sfascia, lo sveste e lo capovolge sulle sue ginocchia, mentre lo batte e lo stende, e quando a lei sembra che la operazione non sia ben riescita, lo sospende per le gambe, lasciandolo sospeso per qualche minuto.

Contessa Fulvia Perotti de' Miani.

IL FUOCO IN ALCUNE CREDENZE POPOLARI CALABRESI. [1]

Giustamente osservò un ignorato folk-lorista calabrese che la vita, in Calabria - come presso il lare romano - si svolge tutta accanto al focolare domestico.

Sia sulle due costiere del Jonio e del Tirreno, sia - e più - negli alpestri paesi della Sila misteriosa, il calabrese ha un culto speciale pel fuoco.

Accanto al focolare, di sera, c'è una allegria insolita. Ivi i racconti fino a veglia protratta: racconti mirabili di fate marine; leggendarie gesta di briganti. Ivi si discute delle faccende domestiche e degli interessi paesani; si intavolano ma-

[1] Vedi Vincenzo Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria citeriore*, Cosenza, 1884. Di questo libro mi occuperò in un prossimo articolo.

Digitized by Google

trimoni e si compongono litigi, mentre la fiammata viva e gioconda delle frasche secche si alza, borbottando, per la cappa del camino, e la salciccia si arrosta sugli spiedi, e le castagne crepitano sotto la cenere calda.

Nelle case dei ricchi, il focolare vien chiamato con un accrescitivo: *fucone;* in quelle de' contadini si dice, semplicemente, *fuculare;* ma in nessuna casa manca.

Se è un giorno di festa solenne, o il dì delle nozze, o la consacrazione d'un prete... il fuoco è l'elemento primo della festa. Si mette, allora, la *frissura* (padella) sul fuoco, e si fanno le *grispelle,* flor di farina ammassata con uova e fritta in forme bizzarre. Se la morte visita la casa, il fuoco non si accende più - spesso per tutto un mese, e sono i parenti o gli amici che, quotidianamente, mandano il vitto - *'u cuonsulu* (consuolo) - alla famiglia in lutto.

Felice chi può conservare una candela del sepolcro, accesa nel venerdì santo! È un tesoro... La pia madre l'accende se un figlio scapato rincasa, tardi e ubbriaco, la sera; o nel giorno del sorteggio della leva militare; o per allontanare la siccità o le piogge continue dal suo campicello. Spesso le comari *frontali* - quelle cioè che, scambievolmente, hanno tenuto a battesimo i propri figli - come investite da prestigio misterioso, operano un miracolo...

Quando la pioggia vien giù a torrenti e ingrossano i fiumi e le acque dilagano portando via le fatiche degli afflitti contadini, le *comari frontali* accendono il fuoco, vi appressano la candela tolta al sepolcro, e si chiamano a nome o per la cappa del camino, o dalla finestra spalancata... La pioggia diminuisce, tace il tuono, si ritirano le acque... Ma, se tutto ciò non avviene, è segno che le comari non hanno la condotta illibata!

Ma, ritorniamo al focolare. Se un legno, messo ad ardere, crepita, è segno che si sparla della famiglia, in ispecie poi se è stato portato dal bosco da qualche persona di servizio di non buona fama, o restituito da qualche comare invidiosa. E se il legno crepita o da qualche fessura caccia schiuma, oh allora chi sparla invidiando morrà di bile!

È al fuoco che le ragazze chiedono il responso dell'amore; per essere certe dell'affetto dell'amante, buttano sulla brace foglie di mortella: se le foglie non muovonsi e lentamente bruciansi... l'amore è bugiardo; ma, se la sottile e verde foglia saltella e si contorce, la passione è sincera. La prova più solenne, però, le fanciulle la chiedono al fuoco nel vespero della festa di San Giovanni. In un tegamino squagliano stagno e piombo, e poi, d'un subito, buttano il metallo liquefatto in un catino d'acqua. Ed estraggono *u sciuortulo* - il sortilegio. Il metallo squagliato, immerso nell'acqua, assume strane forme: ora d'un trofeo, ora d'una barchetta, ora d'una cuna. E le per-

Digitized by Google

plesse giovanette, a seconda dei propri pensieri, traggono da quelle forme presagi pel loro futuro.

E di credenze consimili si potrebbe ancora parlare a lungo, come della lampada messa ad ardere dinanzi a qualche immagine di santo in caso di malattia; della *porzione del fuoco* che la buona massaia getta sulla brace nelle feste solenni, ecc.

Ma fermiamoci alcun poco al ceppo di Natale. Dagli studi del De Gubernatis sulla *Mitologia vedica*, e da quelli del Maury sulla *Magie* - per non citarne altri - si deduce che questa costumanza viene dai popoli ariani, i quali credevano che gli dei apparissero agli uomini nel tempo dei solstizi. I Cristiani primitivi confusero le credenze vecchie con le nuove e trasportarono le feste pagane di quelle fantastiche apparizioni divine ora nella notte di Natale, ora nella Pasqua, ora nella Pentecoste... Certo è che, in Calabria, la festa del *ceppo* è diffusa e religiosamente osservata.

In Corigliano (Cosenza) il fuoco è la caratteristica più spiccata in onore del mite San Francesco di Paola. Tre giorni prima del 2 aprile, verso l'avemaria, non c'è via del paese che non abbia il suo pagliaio da incendiare. È una cestata di erbe, che i naturali del luogo chiamano *pucchi*, e che, ardendo, spande un fumo denso e soffocante. Intorno al pagliaio, la gente del vicinato si raccoglie gioconda e canta le laude di San Francesco, fino a quando non restano che le brace; poi ognuno degli astanti si porta in casa, per devozione, un tizzone ardente. Mentre i pagliai ardono e tutto il paese risuona di canti e si avvolge in una nebbia densissima, passano, farneticando, le *luminere*. È una luminaria, o fiaccolata *sui generis*. La gente del contado, riunita in più squadre, corre le vie del paese con alte fumose fiaccole di resina. Scamiciati, scalzi, sudanti, i contadini corrono a gara, squassando le tede, emulandosi nella corsa, vociando come ossessi:

— Viva 'u vecchiarello!

San Francesco sorride di dolce bontà tra lo sparo de' mortaretti, tra il frastuono delle campane, tra le grida della turba festante, e fa ritornare il Coriglianeto nel suo letto tortuoso, dice al Jonio di versare abbondanza di pesci, e promette alle pie donnicciuole di salvare Corigliano dal terremoto.

F. Pometti.

CHIAMAR L'ERBA.

Questa l'ho trovata in Valtellina, ne' paeselli intorno a Sondrio, a solatìo della valle. Gli ultimi due giorni di febbraio ed il primo di marzo, tramontato il sole, i ragazzi contadini si radunano a torme, armati di sonagli che, nella buona stagione,

Digitized by Google

sogliono appendere al collo delle mucche, e vanno attorno per le vie campestri facendo un battagliare d'inferno. Essendo la terra appena scoperta dalla neve, chiamano così l'erba novella invitandola a spuntare. In Albosaggia, paesello rimpetto a Sondrio, che per parecchi mesi dell'anno non vede raggio di sole, mi si assicurò che la *invocazione* dell'erba si fa in altro modo. Calata la notte, o prima che spunti il giorno, nei tre giorni medesimi, i contadini solevano girare nei propri prati con una lucerna in mano, badando a non lasciare palmo di terreno senza averlo ben rischiarato. Se sgraziatamente un pezzo di prato non veniva rischiarato, colà l'erba spuntava più tardi e molto stentata. Che ciò rispondesse alla naturale postura del sito, che, ripeto, dagli ultimi di ottobre non vede sole sino al giorno di Sant'Antonio (17 gennaio), in cui il primo raggio batte, ma per un solo minuto, sul viso del prete che dal pergamo tesse il panegirico di quel santo protettore del luogo?

Un'usanza presso a poco uguale a quella che trovai in Valtellina, esiste nel Vicentino, ov'è chiamato: «Battere marzo». L'ultimo di febbraio od il primo del mese successivo, i contadini accendono fuochi qua e là sulle colline, ed invitano l'erba novella, percuotendo ferro contro ferro di strumenti agricoli, specialmente la falce fienaia con la cote.

A. Frontero.

CREDENZE ED USANZE DI SIENA
RISCONTRATE CON ALCUNE CREDENZE ED USANZE ITALIANE.

I primi dodici giorni di gennaio (fasc. I, pag. 71, capov. primo). — In Siena trovo la stessa credenza che nella Valsesia, riguardo ai primi dodici giorni di gennaio.

La notte di San Giovanni (fasc. I, pag. 71, capov. ult.). — Abbondano qua le credenze e le superstizioni in proposito e prima: esporre la notte i pannilini e i vestiti affinchè non s'intignino per tutto l'anno. La mattina poi, avanti la levata del sole, vanno a cogliere le benedizioni che consistono, fra le altre, in *fiori di pilatro* da mettersi sott'olio per le scottature, in *borse d'olmo* contenenti un olio miracoloso pei tagli, in *foglie di noci* che, seccate e stemperate poi in qualche liquido, sono medicamento salutare. Anche il *sambuco* è indicatissimo per molti mali. Del resto San Giovanni è il santo delle innamorate, ma di questo dirò più sotto.

Pronostici infausti (fasc. I, pag. 72, capov. ult.). — Chi sente l'orologio di San Pasquale ci ha poco a morire.

Il canto della civetta è infausto specialmente se nella casa vi è un malato.

I cani che abbaiano alla lupina presagiscono disgrazie.

La gallina che faccia il verso del gallo indica morte.

La peggior disgrazia poi che possa accadere ad una famiglia è annunziata dalla morte di qualche bestia cara che sia tenuta in casa, e in ispecial modo dalle colombe. Anzi se in casa accogliamo una colomba od un piccione, bisogna guardare di non farli più fuggire, perchè questo porterebbe sfortuna.

Digitized by Google

Curiosa modificazione alla credenza di Valsesia (fasc, I, pag. 73, capov. nono) è il fischiare degli orecchi: a Siena è il fischio dell'orecchio destro che porta sfortuna e non il sinistro, tanto vero che si dice:

Orecchio manco (sinistro). cuore franco,
Orecchio dritto, cuore afflitto.

Ma vuol sapere lo scongiuro la gentile leggitrice? Se fischia il destro, allora bisogna sputare, mordersi un dito, e la persona che di noi sparla, in quel momento si morderà la lingua. Si vuol vedere chi ci ricorda quando fischia il manco? Si pensa ad un numero: si prende poi la lettera corrispondente, e questa sarà iniziale del nome della persona.

I devoti di San Giuseppe, finalmente, hanno l'apparizione di esso, che indica loro la vicina morte. Ma qui è controverso il santo protettore: per esempio, una donna di Castelnuovo Berardenga, mi diceva che era, invece. Sant'Orsola, e mi recitò l'*Ave Maria;* perchè venuta Sant'Orsola ad avvertire la *prossima partenza,* ognuno possa prepararsi convenientemente: « Ave Maria di Sant'Orsolina, vera, chiara stella di Dio; Vergine pura, prega per noi, peccatori di questo mondo, quando ne farò partenza. A Gesù Cristo chiedo perdonanza; a Gesù Cristo (sale!) a San Michele: Gesù ci liberi dal *forte corriere.* Signore dateci mercede, se queste pene vi paiono leggiere, fatemelo sapere tre giorni avanti, perchè possa confessare i peccati miei ».

Un' ultima e finisco. Quando soffia un gran vento, corrispondente al repentino mutamento in peggio delle condizioni meteoriche (fasc. I, pag. 73, capov. ult.) vuol dire che si è impiccato... uno strozzino.

Usanze. *Convitti funebri* (fasc. I, pag. 79). — Nelle vicinanze di Siena usano dar da mangiare a coloro che portano il morto. Però non è esteso quest'uso a tutti i distretti. A Castelnuovo Berardenga, per esempio, il banchetto, se può chiamarsi tale, ha un carattere essenzialmente religioso. I parenti dell'estinto offrono da mangiare a chi lo porta a sotterrare. I portatori, diciamoli così, anche se angustiati dal dolore, prendono almeno un pezzettino di pane per tenerlo come cosa benedetta. — Alla morte di mio padre, mi diceva la narratrice, la mamma aveva messo a disposizione dei becchini pane, vino e cacio, ma si trovò dopo che poco avevano bevuto, e solo sbocconcellato il pane.

Credenze popolari. *Le streghe* (fasc. II, pag. 134). — Trovo uguale credenza a Siena come nella Valsesia, che il prete all'*orate fratres*, vede le streghe se ci sono in chiesa. Per impedire e conoscere così quale delle streghe si trova in chiesa, si mette una moneta nella pila dell'acqua santa; la strega non va via se non si leva la moneta.

L'eredità della strega. Quando una strega muore, chiede una granata. Avutala, domanda di una persona, cui avrà odiato in vita; venuta questa, le consegna la granata. La persona aborrita dalla strega eredita la potenza maliarda e muore anch'essa, dopo aver compiuta la sua vendetta con altra. .

I bambini sono i più esposti alle malìe delle streghe; guai a tenere i loro panni fuori di finestra dopo le ventiquattro (intendasi dopo l'imbrunire). Per far cessare la malìa, si prendono i panni del bambino, si mettono a bollire; la strega muore! Per vedere poi con quale oggetto è stato stregonato, si fa osservazione a quello che chiede e desidera più di frequente: se vuole sempre un uovo, uno scialle o che so io, vuol dire che la strega si è servita di questi oggetti per ammaliarlo. Amuleto sicuro e certo contro le streghe è pei bambini la medaglina delle streghe, regalata per lo più dalle cappuccine di qua. Essa è quadra, cogli spigoli smussati. Nel lato diritto si vede il Presepio coi re Magi; nel rovescio si legge: *S. 3 Reges* | *Gasp. Mel. Bald.* | *orate pro nobis* | *nunc et in hora* | *mortis nostrae* | *amen.*

Digitized by Google

Non solamente i bambini sono presi di mira dalle streghe, ma anche le bestie. Così spesso si vedono sulla porta delle stalle. rame di tasso avvizzito: domandate il perchè ai contadini, rispondono press'a poco così:

— I bovi quando vanno a male vuol dire che *gli* han fatto la malìa; ora quando ci è il tasso secco sulla porta la malìa non c'entra nella stalla.

— O che è la malìa?

— Che vuol che *li* dica? Sono diavolerie delle streghe che fanno andar male i bovi e anche le raccolte tante volte.

Questo che faceva il racconto era forse un contadino dei più furbi; un ex-militare forse, perchè a sentir le storielle in proposito v'è da farsi notte. Un contadino vedeva morire sempre i bovi e le bestie nella stalla. Ci son le streghe!! Un giorno si mette a guardia ed eccoti una donna piccina passare per la gattaiola dell'uscio e saltare sulla groppa degli animali per stremarli di forze. Il contadino afferra la donna e le dice che guarisca subito i suoi buoi o se no la mette in forno. La strega vistasi a mal partito dà una certa polverina e i buoi guariscono. Un altro contadino mentre era nel campo col figlio, sentì gridar questo perchè aveva veduto un grosso rospo.

— Lascialo fare — gli disse il padre — pensa a lavorare.

Ma non glielo disse così pronto, che il figlio gli aveva già rotto una zampa con la zappa Una volta il contadino padre passava per Montevarchi (anche il nome!) quando fu chiamato da una donna, salì e gli fu detto:

— Vi sono tanto grata, perchè a voi debbo la vita: vi ricordate di quando apparve quel grosso rospo al vostro figlio? Ero io. Non ci credete? Guardate, sono zoppa.

E delle streghe *satis dixi*.

La leggenda di Sant' Elena (fasc. III. pag. 194). — A Siena si raccomandano a Sant'Elena gli innamorati, i quali avanti di andare a letto chiedono questa grazia:

Sant'Elena beata
fatemi vedere
se questa grazia
la devo avere.
Fatemi vedere
prato fiorito,
vigna vignata
o tavola apparecchiata.
E se non la devo avere
fatemi vedere
fuoco ardente.
spada pungente.
acqua corrente,
non faccia male
nè a me, nè alla mi' gente.

Sognando le cose che chiedono, da esse prendono buono o cattivo augurio per la fedeltà, ricchezza o no dei loro amanti.

Canti popolari. *Segno della Santa Croce* (fasc. III, pag. 208). — Mi fu recitata da una persona di San Quirico d'Orcia Mi disse che avanti di andare a letto così pregasi nel fare il segno di croce:

Croce santa e Croce degna,
Tu mi salvi e tu mi segna.
Segna me che son mortale,
Segna 'l letto e 'l capezzale.
Segna la casa in ogni canto
Col nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

All'entrata in chiesa poi si accompagna il segno della croce colla preghiera: « Io entro in chiesa, questa è la casa di Dio. Ci si deve rispetto portare. Acqua santa, bagna me; spirito maligno, partiti da me. spirito santo, guarda me; *benedictio Dei omnipotentis* (ci si fa il segno della croce e si seguita). Io entro in chiesa, Gesù, nell'altare consacrato, dove sta corpo beato: corpo beato e corpo degno, dove mi tocco e dove mi segno; per iscontare i miei peccati, non l'ho mai appalesati: l'appaleso a voi, o Signore, perdonate al peccatore » (*Si reciti cinque pater, cinque ave e cinque gloria*).

Digitized by Google

USANZE. *Caput aut navis* (fasc. III, pag. 230). — Qua da noi il grido dei giocatori non è *lettera o capo,* ma *palle o santi*. Tanto più quando fanno a *cappellino,* cioè mettono dei quattrini in un cappello, li rovesciano e dicendo gli uni: *palle,* gli altri, *santi* (poichè possono essere anche in più di due) fanno a indovinare qual sia il lato che presenterà la moneta.[1]

Prognostici d'amore (fasc. III, pag. 236). — Il giorno più indicato per vedere se l'amante, che diverrà marito, sarà povero o ricco, non è qua il Capodanno, ma la notte di San Giovanni. Del resto si somiglia quel che fanno le ragazze nostre in questo giorno, con quello delle Bolognesi; altrochè invece di tre *fasul* usano di tre *fave*. Come pure per San Giovanni fanno il giuoco *dello stagno* (fasc. III, pag. 236, capoverso quarto).

Siena.

T. NENCINI.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI DI TERRANOVA (SICILIA).

Avendo letto le *Credenze e superstizioni popolari* comunicate alla *Rivista* da S. E. la marchesa di Villamarina e da altri signori, ho osservato che la maggior parte sono uguali a quelle delle mie parti; nondimeno, dietro un po' di lavoro, ho cercato di scartare quelle che ne differiscono e le trascrivo.

Il lunedì è giorno infausto per intraprendere qualsiasi lavoro, onde il popolino ha fatto la rima:

Cosi ccumiuzati' i luni
Finiscinu a ruzzuluni

nel senso che si compiscono tutte male.

Le ranocchie sono di buon augurio.

Spuntano molti porri nell'occipite a chi osa contar le stelle.

Chi sogna che gli cavano denti, è segno di mortalità vicina presso i parenti più intimi.

Se camminando uno inciampa, od ha il ronzio alle orecchie, indica che in quel momento è sparlato da altri.

Schiacciando una pulce, se fa scoppio, prenunzia buon tempo; all'incontro, cattivo tempo.

Cambiando casa, se l'abitatore vuol trovarvi buon augurio, deve avanti ogni altra cosa mandare il sale, ed, entrandovi, mettere prima il piede destro.

Se ad uno che siede, capita una sedia zoppa, la dimani quegli avrà un dispiacere.

È segno di disgrazia, quando si versa l'olio da qualsiasi recipiente.

Posando per caso il pane a rovescio sulla tavola da desinare, prenunzia un pessimo raccolto.

Tagliando le ugna di sera, uno corre pericolo di accecare.

Se uno agogna un buon raccolto, deve piantare in un vaso, al primo di giugno, di mattina e al sole, una pianticella di basilico.

Scendendo una scala in fretta, per non correre pericolo di cadere, uno deve mettere avanti il piede sinistro.

Cantando il galio a mezzanotte indica mutazione di tempo.

Di agosto non si cambiano le granate, altrimenti si spazzano i padroni di casa, cioè muoiono.

Fortunata quella casa in cui si ricovera una rondine! È presagio di ricchezza.

[1] Le *palle* evidentemente si riferiscono all'arma medicea.

Digitized by Google

Per preservare la vista, al giorno di Santa Lucia, mangiate frumento, fave e ceci cotti col miele.

Per fare sparire i topi, lasciate in abbandono e in qualsivoglia luogo della vostra casa i bioccoli dei capelli

Chi nasce al primo dell'anno con una bella giornata sarà fortunato e felice per tutto il tempo della sua vita.

Per evitare la iettatura toccate, il ferro, e per sopprimerla, toccate l'acciaio.

Se i ragazzi per monelleria tagliano alle lucertole la coda. queste. dimenandosi, si trasformano in serpenti, che affogheranno presto quei malvagi.

I tuoni non fanno covare nel nido le uova di gallina; per evitare questo, mettetevi due chiodi e una chiave mascolina.

Le goccie di sangue di un ferito, cadute a terra, diventano streghe e spiriti, che tormenteranno sempre il feritore.

Per imparare bene le lezioni, bruciate la pagina del libro ove essa sia, e la cenere bevete col vino tiepido.

Entrando un pipistrello in una casa, indica disgrazia.

Se, dormendo, uno si sveglia di soprassalto, quegli è sfortunato! ha perduto la ventura che stavano per dargli le streghe.

Cav. E. Sarzana-Morso.

DEL « PATERNOSTER » VERDE.

Ancora del « Paternoster » verde. — In proposito del *Paternostro verde* (Cfr. la presente *Rivista*, vol. I, pag. 76).

Ne udiva parlare ai marinari dello Stretto di Messina molti anni fa. Non lo chiamavano il *Paternostro verde*, ma semplicemente *Le parole da tagliare la coda di ratto* (*cud'è rattu*), come qui chiamano la *tromba*.

Ne usavano solo per questo caso estremo, e non già per ottenere il vento. Del *Nodo di Salomone* nessuna traccia a nostra notizia.

Le parole, come sopra, i giovani marinai non le sapevano; i vecchi, chi pur non le ignorava, si recavano a coscienza di propalarle. Dicevasi che le si comunicavano nella notte del Natale; che esse contenevano il Paternostro a rovescio. Che chi pronunziavale (per salvare il legno dalla tromba avvicinantesi) dovea far anche l'atto di trinciar l'aria con un coltello, o di conficcare questo in bilico sulla tolda della nave, se non forse far insieme l'un atto e l'altro: che il rito portava che si adibisse un coltello *landisi*, e non sappiamo se s'intendesse *olandese*, o non piuttosto di lama elastica e sottile, giacchè la latta è detta *landa* nel dialetto. Conchiudeva la tradizione che chi, per *tagliare la coda di ratto*, usava tal sacrilego rito (e forse anche chi comunicava o apprendeva la formola) era costretto di peregrinare a Roma per ottenere l'assoluzione.

In sostanza, trattavasi di rituale invocazione diabolica, per salvarsi da imminente naufragio; ed il diavolo ci stava, diremmo, in carattere, col vincolar l'efficacia del magistero alla profanazione della santa notte.

Quanto poi a questi stregoni di occasione, essi otterranno le attenuanti da ogni sagace estimatore. Infatti, non sono sospinti al colpevole fatto dalla oscenità della tregenda, nè dall'avarizia pel tesoro nascosto. E dopo del caso, cercano presto, e a qualunque costo, il perdono; come, per costante sistema, risparmiano la formola empia alle orecchie innocenti. B.

Digitized by Google

Del « Paternoster » verde. — Appena letto l'articolo di Jack la Bolina circa lo scongiuro marinaresco, intitolato *il Gruppo di Salomone*, mi posi alla ricerca del famoso *Paternoster verde*, sperando che il tempo della mia adolescenza, passata in paesi di mare e fra marinai, potesse essermi d'aiuto per scoprire quanto a Jack la Bolina mancava il tempo di ricercare.

Quantunque l'esito delle mie ricerche sia stato poco fortunato, pure mi permetto di comunicare il poco che ho potuto sapere, affinchè pubblicato sulla *Rivista delle Tradizioni popolari*, serva a qualche folk-lorista più abile di quello che non lo sia stato io.

Le ricerche da me iniziate in Francia, presso alcuni miei parenti, riuscirono quasi completamente vane. Pare che non esista in alcuna biblioteca un testo preciso della *Messa nera*, e solo ho potuto sapere che la superstizione del gruppo di Salomone, più o meno variata, è viva in tutta la costa francese occidentale, e in ispecie nella Bretagna.

Per ricordi miei personali poi, parmi di averne sentito parlare anche da marinai catalani, e certo dai provenzali.

La prima notizia che io abbia avuto dell'esistenza della *Messa nera*, la ricavai da un vecchio libro trovato in una cassa di ciarpami in casa. Quale sia il titolo del libro e di che cosa parlasse non ricordo affatto. So che in un certo punto trattava di un processo stato istruito contro un nobile per magie e sortilegi eseguiti allo scopo di affrettare la morte del papa Urbano VIII, allora regnante. Sembra che una profezia avesse predetto che alla morte del papa, sarebbe salito al soglio pontificio un cardinale di santa romana Chiesa, zio di questo nobile, autore della stregoneria. Non ricordo purtroppo nè il nome del cardinale, nè quello del nipote, ma mi sovvengo che mi colpì il modo usato per stregare il papa. Fu fatta fondere una statuetta di cera col triregno in capo, mentre un assistente recitava le preghiere della *Messa nera*. Ricordo che questo fatto mi colpì grandemente, perchè, proprio allora, leggevo di nascosto al babbo, i romanzi del Dumas padre, e la coincidenza delle avventure di « Coconnas e La Mole » nella *Reine Margot*, con quanto era detto in quel libro, mi fece considerare poi, come Vangelo, la storia raccontata dal romanziere francese.

Ritengo quindi che, scartabellando qualche vecchio processo dei tempi di Urbano, si potrebbe forse ritrovare qualche dato preciso e forse anche una parte del testo della *Messa nera*.

Se il *Paternoster verde*, il quale, evidentemente, deve far parte della *Messa nera*, sia poi lo scongiuro adottato dai marinai, non so, nè potrei desumerlo dalle notizie che ho potuto ottenere. Infatti avendo interrogato alcuni vecchi capitani di mare, coi quali fui fin da bambino, ebbi da tutti la risposta che ignoravano l'esistenza di questo *Paternoster*.

Tutti però invece ammisero l'esistenza di uno scongiuro, diretto a stornare e a rompere le trombe marine, e non ad ottenere il vento in calma piatta, scongiuro che i vecchi marinai comunicavano all'orecchio dei novizi nella sola notte di San Giovanni al punto di mezzanotte precisa. Nessuno degli interrogati volle dirmi il tenore della preghiera, ed uno di essi, vecchio di circa ottant'anni, dopo aver fatto le alte maraviglie, ed aver chiesto insistentemente i motivi che potevano indurmi a tali ricerche, si lasciò finalmente scappare di bocca, che ogni volta che al suo bordo erano state pronunziate tali preghiere, le trombe marine erano scomparse come per incanto.

Naturalmente il rifiuto a dire le preghiere fu fatto sotto il pretesto di ignorarle, ma alcuni sorrisi, scrollate di spalle, quasi esprimenti che di certe cose è meglio non occuparsi, mi convinsero che nessuno ignorava le preghiere che io voleva conoscere.

Aggiungerò che gl'interrogati erano tutti genovesi, eccetto uno, nato a Venezia, ma vissuto sempre, specie per obbligo di professione, fra Genovesi.

Per quanto io abbia fatto, non mi è riuscito d'apprendere altro sulla pratica del gruppo di Salomone, che ritengo ignorato completamente dai marinai toscani, napoletani ed anche siciliani. Quale possa essere l'origine comune tra la superstizione francese e genovese, e quella calabrese accennata nell'ultimo fascicolo dal signor Martire, non saprei, tanto più che, ripeto, non ho potuto trovarne traccia tra i marinai dell'Adriatico.

Mi auguro che queste succinte notizie possano fornire un barlume di luce sull'interessante e curiosa questione, e che qualche collega in *folk-lore*, trovi il testo della *Messa nera*, dalla quale solo probabilmente potrà aversi qualche certo indizio.

C. Tantesio.

Digitized by Google

Il « Paternoster » degli Ebrei [1] — Nel primo fascicolo della *Rivista delle tradizioni popolari*, l'egregio Jack mostrava desiderio di conoscere il testo del *Paternoster verde*. Fanciullo ancora, mio padre m'insegnò il testo d'un *Paternoster* che diceva *degli Ebrei*. Io credo di non andare errato supponendo che i due nomi si riferiscano alla stessa cosa; [2] in particolar modo conoscendo come, nei paesi dove sono molti Ebrei (come ad esempio Modena e Reggio-Emilia), si attribuisca loro, dalla fantasia popolare, tutto ciò che di male aver può nome; e quindi anche il diabolico.

Dove e come l'apprese mio padre? Non saprei dirlo. So che egli era assiduo frequentatore a Reggio-Emilia del caffè del Commercio, e che era continuamente in contatto d'Israeliti, coi quali non passava giorno che non facesse la sua calabresella.

Era anche buon cattolico; se gliel'abbia narrato un prete o un israelita non potei saperlo.

Il testo dunque consisterebbe nel ripetere, rovesciando le sillabe, il Paternostro genuino nel modo seguente:

Pa - ter cum pa, fa Pater.

No - no cum ter, ter cum pa, fa pater no.

Ster - ster cum no, no cum ter, ter cum pa, fa Pater noster.

Qui - qui cum ster, ster cum no, no cum ter, ter cum pa, fa Pater noster qui.

Es - es cum qui, qui cum ster, ecc.

In - in cum es, es cum qui, ecc.

Cae - cae cum in, in cum es, ecc. e via di seguito.

E se questo non fosse il testo che il signor Jack desidera, è, almeno e certamente, un testo che merita d'esser tenuto in considerazione per istudiare se e come possa essersi formato, e se qualche cosa di analogo si trova in altre tradizioni.

Udine.

A. Gazzani.

Segno di Salomone. — Entra nella fattura cabalistica del talismano di Mercurio e si chiama *Stella di Mercurio*. (V. Alberti Parvi Lucii, *Libellus de mirabilis naturae arcanis*, di cui vi è una traduzione francese pubblicata a Lione all'insegna di Agrippa dagli eredi de' fratelli Beringos nel 1782).

G. Nerucci.

Ancora del segno di Salomone. — Le credenze nella riviera adriatica dell'Abruzzo sono molte, e risentono tutte dell'immaginazione di quel popolo vivace e vigoroso. Eccone una.

Dei molti angioli buttati fuori dal regno dei cieli, alcuni precipitarono nel profondo inferno, alcuni popolarono il fondo dei mari e dei laghi e vi sollevano le tempeste; altri, infine, sospinti in aria provocano i sifoni e turbinano con essi in una ridda infernale.

Quando una barca peschereccia viene sorpresa in alto mare da una burrasca, se tra i barcaiuoli vi è un primogenito, questi si denuda dalla cintola in giù e mostra al malo spirito le parti che tacere è bello. In-

[1] Il così detto *Credo degli Ebrei* trovasi riferito fra le *Tradizioni popolari di Santo Stefano di Calcinaia*, raccolte da Alessandro De Gubernatis.

[2] Ne dubito. Il *Paternoster* detto *degli Ebrei* è un evidente scherzo e giuoco di parola: mentre che il *Paternoster verde* come maledizione e scongiuro deve avere un significato più profondo e un carattere meno burlesco. Ma il nostro egregio socio rende buon servigio al *Folk-lore*, facendo conoscere anche questo genere di parodie popolari. (A. D. G.)

Digitized by Google

tanto gli altri gridano misericordia a Dio ed al santo sotto la protezione del quale è la nave:

Santa Barbare, affacet' affacete
Ca mo passe du colonne
Hine d'acque, hine de vende.
Santa Barbare fa fa bon tembe;

Oppure:

San Frangische, san Frangische,
Ti stu core i' simbre viste,
Cacce fore sti dannate
San Frangische ben' amate.

Ma qualora non vi fosse un primo nato, col coltello si scalfisce sulla prua il *segno di Salomone*, due triangoli che s'intrecciano, poi vi si vibra un colpo di punta. Se il colpo investe al centro della figura simbolica, il cattivo angelo è ferito al cuore e perde, suo malgrado, ogni potenza sugli elementi.

Se il colpo investe in altra parte, il demone centuplica il suo furore e trascina e sbalza e solleva la barca come un guscio di noce. Agli sciagurati non resta che salvarsi a nuoto. Sgomènti si serrano nel centro della paranza e si studiano di ricordare in tempo brevissimo e di gridare ad alta voce i nomi dei parenti morti affogati. Il più vecchio intanto tuffa la mano nell'acqua del mare, e si segna col segno della croce.

Gli altri gridando sempre i nomi dei naufragati fanno altrettanto, e poi si slanciano in mare contro la morte.

Così Turno, narra Virgilio, per isfuggire alle navi troiane si caccia nel Tevere; ma prima ne attinge acqua nel cavo della mano e si vota al genio del fiume.

Firenze, marzo 1894.

N. DE' COLLI.

IL GOLFO DEI « NESCI ».[1] — Come genovese e come persona che per quattro mesi dimorò a Camogli, paese poco lontano da Rapallo, parmi essere in grado di dare una spiegazione, almeno approssimativa, riguardo alla questione mossa dal noto scrittore *Jack la Bolina* nel fascicolo II delle « Tradizioni popolari italiane ».

Premetto anzitutto che ai Rapallini fu dato, oltre al qualificativo di « nesci », anche quello di « zucche Rapalline » (sücche Rapalin-e); il primo in buon volgare significa « imbecilli » o « gonzi »[2]; il secondo, sorto chi sa per qual capriccio, a nessuno riuscirà incomprensibile. Se tali appellativi ingiuriosi siano originati da una causa unica determinante, è questione che meglio di me potrà spiegare chi è nato e cresciuto colà; confesso però che malgrado le intime relazioni da me avute colla gente di quel paese, non potei averne una diretta spiegazione. Argomentando invece dalle usanze e dalle tendenze morali di quei popoli fra cui è sempre viva la reciproca maldicenza, il pettegolezzo e il così detto *campanilismo*, dettati in parte da contrari interessi, credo giusto inferirne che l'epiteto sia stato loro appioppato primieramente da pescatori di Santa Margherita o di Camogli, in rivalità con quelli per la zona marittima riservata alla loro pesca. A questo punto bisogna notare che Camogli ebbe e conserva un porto non dispregiabile e fu moralmente e materialmente sollevata coll'istituzione non recente di una scuola navale da cui uscirono ed escono i migliori capitani della marina mercantile italiana; anche Santa Margherita ebbe e conserva il suo porto; essa inoltre aveva, e certo conserva, un piccolo cantiere; somministra poi eccellenti marinai, e ritrae non lieve lucro e rinomanza dalla fabbricazione dei pizzetti. Rapallo, al contrario, bellamente disposto sul declivio di una montagna, con una parte dei fabbricati che specchiasi nel mare costituendo uno sfondo pittoresco a chi la guarda dall'ampio golfo, non ha rinomanza tale che uguagli la sua bellezza.

[1] Risposta ad un *Questionario* di *Jack la Bolina*, inserito nel fascicolo II.
[2] *Fare il nesci*, però, in buon italiano, val quanto mostrare ignoranza. (A. D. G.)

Digitized by Google

I Camoglini si danno quasi esclusivamente al cabotaggio, i Rapallini invece dànnosi, come per tradizione, ad emigrare verso le due Americhe. In virtù di ciò e della suddetta rivalità, parmi ben facile che qualche barcaiuolo di Santa Margherita o di Camogli, forse più o meno « nescio », usando di questo vocabolo che è tanto frequente sul labbro del ligure orientale, abbia esclamato passando dinanzi al golfo di Rapallo: « Ecco il golfo dei Nesci! ».

E se il severo battezzatore dei Rapallini fu un tale di Santa Margherita, è d'uopo concludere ch'ei *si è ferito dell'arma sua*. Imperocchè, venuto l'epiteto in bocca ai Camoglini e a genti d'altri paesi, sempre poco minuto nelle distinzioni, l'hanno esteso a tutti gli abitanti del golfo di Rapallo comprendendovi così anche Santa Margherita, il cui golfo non è che una divisione di quello di Rapallo e pel contrario è ben distinto da quello di Camogli.

Con queste mie considerazioni, per quanto meschine, credo non essermi male apposto a quanto può dare giusta interpretazione del motto « golfo dei Nesci » riportato dall'egregio scrittore *Jack la Bolina*.

Sassari, 7 gennaio 1894.

N. Grillo.

Scongiuro sardo contro l'incendio, il mal di capo e le tromre marine. — Il popolo ignorante d'Aggius crede spesso alle fattucchierie di certi o di certe, i quali in buona fede credono che recitando parole strane, segrete, queste abbiano la virtù d'incantare, ossia fermare gl'incendi, facciano cessare i dolori di capo o di ventre, scongiurino le trombe marine, ecc.

Ecco le parole che fanno cessare i dolori di capo, e che a stento ho potuto strappare dalla bocca d'uno il quale, arreso alle mie ragioni, ha cominciato a mettere in dubbio la sua fede superstiziosa:

(Traduzione letterale).

Tre capruleddi d'amori vinìa, una auggendi, una muggendi e una in terra a linga traggendi.
— Da undi viniti capruleddi mei?
— Da undi emu a vini! Semu tre dì e tre notti cu un dulori di capu folti.
— Alzeti a lu zelu, piddeti una vitta di palma biniditta, lieti illa a lu ditu e lu dulol di tu capu pidda altu paltitu.

Tre caprette d'amore venivano, una temendo, l'altra belando e una con la lingua fuori lambendo la terra.
— Da ove venite, caprette mie?
— Da ove veniamo! Siamo da tre giorni e tre notti con un dolore forte di capo.
— Salite in cielo, pigliate una foglia di palma benedetta, legatevela al dito, e il dolore del capo piglierà altro partito (passerà).

Perchè abbiano efficacia bisogna recitarle tre volte, tenendo la mano sul capo di chi ha il dolore.

A. Pirodda.

Per iscacciare le verruche dalle mani. — Nel novilunio, poste le mani sulla schiena, si fregano le verruche (*i rizzûi*) colle dita e si dice, guardando la luna: *Ce ch'j' çhali possie cresci, ce ch'j' frei possie calâ* (ciò ch'io guardo possa crescere, ciò ch'io frego possa diminuire).

Questa pratica è viva anche oggi in qualche villaggio della Carnia.

L. Gortani.

Il fug di sant'Antoni. — Con questo nome viene designata in Friuli l'eruzione cutanea detta *zoster* dai medici, che si manifesta sopra metà della circonferenza del corpo e vi produce un forte bruciore. Dall'agitazione ond'è preso chi soffre di tal malattia, ha avuto origine il detto popolare carnico: *vê il fûg di sant' Antoni* — corrispondente all'italiano: *aver l' argento vivo addosso, essere oltremodo impaziente.*

Per guarire *il fûg di sant'Antoni* sembra che una volta si facesse uso della *jerbe dal fûg*, che è il *Geranium Robertianum*.

L. Gortani.

Digitized by Google

USANZE

LE PROCESSIONI DEL VENERDÌ SANTO E DEL CRISTO RISORTO IN SAVONA. [1]

La processione del venerdì santo, in Savona, è d'iniziativa degli oratori, ormai ridotti a sei, cioè, della Trinità con cappa rossa, di N. S. di Castello con cappa turchina, di Santa Caterina, di Sant'Agostino e Santa Monica, di San Giovanni Battista, e del Cristo risorto, tutti con cappa bianca e solo distinti da un nastrino. La processione di Pasqua è d'esclusiva ragione od uffizio di quest'ultimo oratorio, il quale non ammette nel corteo cappe di altro genere e colore del suo.

All'ora stabilita, i capi dell'oratorio, cui spetta per turno il priorato generale della processione del venerdì santo, pongono all'incanto [2] la così detta Croce di passione, che deve precedere i confratelli, e la direzione dei gruppi artistici o casse di legno, che si portano attorno, appartenenti all'oratorio; la qual cosa, per i rispettivi gruppi, è fatta ugualmente dagli altri oratorî. Quelle moli, che il popolino chiama *misteri*, vengono ornate a profusione di verdi pianticelle di grano o di miglio, di ghirlande e di fiori tolti ai sepolcri del giovedì; si circondano di candele e si espongono alla venerazione. Intanto, frotte numerose di contadini scendono dai vari « paesi delle Langhe », attratti dalla vecchia e per essi sempre nuova cerimonia, a vedere, a pregare, a battersi il petto, cogliendo altresì occasione per qualche negoziuccio.

La città intanto prende l'aspetto di una borgata o paese in giorno di fiera o di mercato, simile a' tanti del Piemonte e della Lombardia, attraversata da rustici d'ogni specie con le faccie lercie e compunte e abiti d'ogni foggia e colore. Nelle vie della parte antica, un pigiarsi, uno spingere, un bisticciarsi *e far marea*, come si dice con frase marinaresca del luogo, e un pressare tanto da sollevar talvolta di peso qualche meschino e trasportarlo così un bel tratto, senza che gli sia dato toccar terra co' piedi.

[1] Questo breve scritto fa parte d'un nuovo importante volume sulla Liguria che l'egregio nostro amico Maineri sta per pubblicare. (A. D. G.)

[2] A' tempi della mia giovinezza, si metteva pure all'incanto nell'oratorio del paese il Cristo, o Crocifisso, « coi canti » da portarsi nelle processioni, l'importanza delle quali aumentava l'offerta della gara; onde da due, tre e cinque lire (allora svanziche) poteva arrivare a dieci lire genovesi e oltre.

Digitized by Google

La processione comincia sull'imbrunire, preceduta dalla musica in tono flebile; una compagnia di confratelli dell'oratorio dominante fa corteo alla Croce di passione, portata con ostentazione e sussiego, in mezzo a schiere d'angioletti viventi, Maddalene, Sante Veroniche, Cristi in miniatura con la croce sulle spalle, veri amorini coi capelli ricciuti, con le guancie paffute, con sandali a' piedi e la fronte coronata di spine, sorridenti di compiacenza e desiosi di moine e di zuccherini.

Salmodiando il *Miserere*, gli oratori procedono ad uno ad uno, secondo i rispettivi gruppi. Il primo è l'*Adamo ed Eva* di Filippo Martinengo, soprannominato il *Pastetica*, lavoro di buona fattura; seguono il *Cristo nell'orto* di Antonio Maragliano, e il *Cristo legato al palo* dello stesso Martinengo; il *Cristo flagellato*, gruppo in cui l'artista, di scuola napolitana, appare assai mediocre. Poi, *Cristo coronato di spine*, vero capolavoro del Maragliano, e l'*Ecce homo* di Andrea Torre; *Cristo che cade sotto la croce* della scuola napolitana; *Cristo spirante* del Maragliano; *Cristo spirato* della scuola romana, pregevolissimi amendue.

Vengono la *Deposizione dalla croce* del Martinengo; *Cristo in grembo a Maria* del Chiappori; *Cristo deposto nel sepolcro* del Brilla. Chiude la processione la *Santa Croce*, preceduta dal clero e dalla musica, che suole eseguire mottetti composti espressamente per la circostanza da valenti autori, mentre un'onda di popolo si accalca dietro, accompagnando il corteo sino al cessare della cerimonia, che avviene a notte inoltrata.

E giovinotti che, nel pigia pigia, non sanno tenere le mani a posto e provocano lamenti e invettive dalle tormentate ragazze, quand'esse non vogliano accettare con tacita soddisfazione le audaci loro carezze; e, peggio ancora, vagabondi, che fra la compiacente oscurità della notte, vanno in cerca di quanto non ardirebbero alla luce sfacciata del giorno; e... Intanto i passi misurati dei portatori delle casse par che facciano tremare il terreno, e il bottiglione o la damigiana passa da questo a quello a ristoro della facchinesca fatica, e un rumore sordo e vago si espande all'intorno...

— Largo! largo!

— Ecco! ecco!

Bæ̃lla cascia! dæ ûn pö a mente,
L'han montâ sûperbamente;
Quanti lûmmi! a piggia feugo;
Quante sciol! no gh'è ciû leugo
De poèi mettighe un massetto,
Nè d'azzunzighe un mocchetto.

. . . . . .

Digitized by Google

Nè la gente forestiera torna tutta a casa: molti trovano riposo negli alberghi, nelle stalle o all'aria aperta; altri passano la notte in bianco, in attesa dell'altra funzione che si prepara nell'oratorio del Cristo risorto e della processione del mattino di Pasqua.

E questa invero è più caratteristica dell'altra, poichè reca seco l'idea del *miracolo*, offrendo più ampio e agevol campo di sbizzarrirsi alla fantasia del rozzo volgo e delle donnette semplici e pie.

La credulità dei buoni *langaiuoli*, o abitatori delle montagne, ha propagato la leggenda che la statua del Cristo risorto, che si reca attorno quel mattino dai confratelli dell'oratorio omonimo, opera di poco pregio, sia fattura d'angeli, ed abbia potere di guarire molte infermità e cacciare i diavoli dal corpo. Onde quando la processione si avvia per la città con musiche e accompagnamento di molti ceri portati a mano da uomini e donne in cappuccio, insieme ad angioletti sonnecchianti, non è raro veder trarre dietro la statua qualche povero indemoniato, pel quale parenti e amici implorano la liberazione, somministrandogli ove occorra più di un pugno sonoro, per rigettare materie venefiche, causa, credono essi, di malefizio.

B. E. Maineri.

LA POLENTA DEI CIUSI-GOBI

ANTICA MASCHERATA TRENTINA.

Questo spasso carnevalesco tanto gradito ai nostri vecchi, è andato in disuso verso la metà del corrente secolo, ma il suo ricordo vive sempre anche in chi mai non lo vide; era un giuoco caratteristico di Trento, come tant'altri giuochi ancora in voga o smessi, propri a molte città della penisola, quale, per citar un esempio poco lontano da noi, la festa del *Gnocco*, che tuttavia si celebra con gran concorso di popolo l'ultimo venerdì di carnevale nella gentile Verona.

Usando le parole del defunto patriota trentino, cav. Tito de' Bassetti, che primo ne scrisse,[1] darò la descrizione di codesto spettacolo popolare; dirò poi poche cose intorno al suo supposto significato.

Il vestimento dei *Ciusi* « ricorda gli antichi Reziarii, ed alcune figure de' vasi etruschi. Esso è di tela inquartata a due colori, l'una gialla e l'altra rossa, bardellata di bioccoli o neri, o verdi. La maschera è sporgente a ceffo quasi cagnesco, o por-

[1] *Memoria sulla antica mascherata trentina detta « La polenta dei Ciusi-Gobi »*, Trento, Kupper-Fronza, 1857.

Digitized by Google

cino, fermata sotto il cappuccio. I *Gobi* indossano giubba contadinesca, hanno maschera con volto umano, sormontata da folto e lungo pennecchio di canapa, che ricopre la testa ed il collo a foggia della pelle del leone. I fianchi sono stretti da forte matassa di refe. Tutte due le fazioni hanno un capo coronato, che domandano il re I *Gobi* sono accompagnati da un individuo in abito femminile, che custodisce il paiuolo e la mestola per la famosa polenta, che egli deve cuocere nell'ora del combattimento. Quest'uomo-femmina porta il nome di *Strozzera*, idiotismo nostro che vuol dire guattera, alla quale di solito incombono i più bassi uffici della cucina e di casa, quale sarebbe lo strozzare il pollame, o di averne cura, siccome strozziere chiamavasi chi governava e custodiva i falconi nel medio evo.

« Il numero de' combattenti non è limitato, ma non può essere meno di 150 a 200 per ben figurare. Questo giuoco si faceva annualmente il giovedì grasso e l' ultimo martedì del carnevale, nell' un giorno sotto la residenza principesca, nell'altro in piazza grande del Duomo. Immenso popolo vi assisteva spettatore dai palchi e dalle finestre, formando l'anima, l'ornamento e la maggiore bellezza di questo spettacolo, come lo è sempre di tutti. Durante il carnevale i due partiti percorrevano insieme confusi le contrade a suon di pifferi e di tamburi... Questo giuoco è eminentemente ginnastico... e consiste in una guerra d'assedio da un canto e di difesa dall'altro, accompagnata da una tattica tutta speciale. Scopo primario è la conquista del tridentino palladio, raffigurato nel biondo ed aureo cibo, e dal perderlo o dal salvarlo dipende la vittoria o lo scorno.

« I *Gobi* formano un cerchio di contraffaccia, cioè rivolti all' infuori, si tengono congiunti l'uno all'altro collo stringere la matassa che serve a cadauno di cinto, e così impediscono l'accesso ai *Ciusi* nell' interno della piazza. Dovendo essi formare una catena continua rotonda, hanno segnata con segatura sul terreno la periferia da conservarsi. Il re sta nel centro, sorvegliando gli attacchi e le sorprese, ed impedendo il furto inaspettato, che qualche rara volta accade, se uno dei *Ciusi* ha la destrezza e la fortuna di saltare la catena e di impunemente risaltarla colla polenta. Il re dei *Ciusi* comanda gli assalti, incoraggia ed accenna dove meglio è il rompere ora qua ora là quella cerchia; rotta la quale è più facile il trionfo... Si rinnovano gli attacchi e le difese fino al termine stabilito per la guerra. I prigionieri si scambiano dopo aver loro fatto subire l'umiliazione di essere acculattati. Tutte due le fazioni sono soggette al sindacato di giudici, ossia padrini per i casi di violata disciplina, o legge di guerra, e prima di entrare in fazione sono visitati sotto panni per assicurarsi che non abbiano celata qualche arma offensiva.

Digitized by Google

« A questo faticoso esercizio nei secoli precorsi partecipavano anche i nobili ed i più onorati cittadini, ed è ben naturale che allora anche la più eletta parte del gentil sesso desiderasse d'intervenirvi in qualità di spettatrice... Ma i tempi mutarono; e la nostra fiacchezza signorile... cedette l'onore dell'agone all'ancor maschia vigoria dei rustici e dei popolani; nel che si spiega la ragione per la quale al presente una tal mascherata sia rimasta un desiderio della plebe più che delle classi civili, e perciò appunto sia stata dimessa ».

L'origine di questo giuoco è incerta, per non dire sconosciuta. « Le cronache e le tradizioni, scrive il Bassetti, la fanno rimontare ad un fatto successo sotto il regno de' Goti. V'è chi la vuole dei tempi di Ezzelino da Romano, quando i Trentini ne scossero il giogo con indicibil coraggio. Ma non sarebbe fuor di luogo il crederla dei tempi etruschi... Insomma, in tanto pelago di congetture, lascio che la bussola degli archeologi discopra la verità, non occupandomi qui che della tradizione più accreditata.

« Quando il gran re Teodorico volle si ricostruissero le mura di Trento, ingiunse agli abitanti delle altre città sorelle di concorrere alla esecuzione dell'opera, fra le quali, anche a Feltre. Si narra, che, in un anno di carestia, i Feltrini rapissero le nostre vettovaglie, per cui nacque aspra contesa, anzi una guerra combattuta con varia fortuna, finchè prevalse il valore dei nostri, e quei di Feltre furono respinti. Vuolsi che a perpetua ricordanza di tale successo, sia stata poscia immaginata questa annuale guerra carnevalesca ». La fazione dei *Ciusi* rappresenterebbe i Feltrini, quella dei *Gobi* i Trentini.

L. Cesarini Sforza.

IL GIUOCO DEL « CORNO » NELLE MARCHE.

Sono compagnie di quindici o venti operai, che il dì delle Ceneri escono di città colla migliore intenzione di trincare. Essi hanno un corno, per lo più di latta, abbellito di un cordoncino rosso o d'altro colore, ed un numero vario di piastrelle di piombo o di sasso. Presa la via della campagna e distribuite una per ciascuno le piastrelle, lanciano il corno e poi, per turno, ogni giovinotto fa il suo getto.

Chi va più lontano dal corno paga un soldo ed ha il diritto di essere il primo a tirare nel giro successivo; così pure paga un soldo chi, essendo l'ultimo del turno, si dimentica di vociare *venga il corno* (in qualche luogo anche: *venga l'oste*). Poi ricominciano da quel punto della strada in avanti e così via via fino che hanno raccolto trenta o quaranta soldi, quanti ne abbisognano per bere quattro o cinque boccali di vino; ma il giuo-

Digitized by Google

catore, che ha perduto per quattro volte, resta ad attendere la nuova partita. Così che questo divertimento, come si vede, è tutt'altro che dispendioso.

E la sera quei buoni operai — che, come qui dicono, vanno a giuocarsi le corna ricevute, durante il carnevale, dalle loro donne (fino ad un decennio fa, usciva per Urbino, l'ultimo giorno di carnevale, il carro mascherato dei cornuti. Che bellezza!) — portando in trionfo il corno inastato, tornano in città, dove, non sazi ancora, fanno la *via crucis* per le osterie; e finalmente, se mai trovano la porta di casa, vanno a dormire. —

Urbino, febbraio 1894.

C. Cimegotto.

IL « BATTERE LA GRIDA » A CHIARI.

Il modo di *battere la grida* a Chiari dever aver un'origine abbastanza antica. Una volta usavasi così di tutte le grida, ora solamente di alcune che non sono direttamente dipendenti dalle amministrazioni. Il banditore, che di consueto è il campanaio, sale sulla torre ed affacciandosi successivamente alle quattro finestre delle campane, ripete la grida con voce stentorea e prolungata, coll'aiuto d'un portavoce o accostando le mani agli angoli della bocca. Così talora sentesi gridare:

— Chi che ga i s'citì de faga inserì 'l vareul, i vaghe doumà a le ot'oure in teater, che ghe l'inserirà.

E tal altra:

— Ghè stat perdì 'n aneel. Chi l'à trovat, i la port a me, che ghè sic (cinque) franc de mancia.

E così via.

A. Frontero.

IL « CONTENTINO DELL'AHI ».

Si chiama così, nell'Emilia, un ballo popolare intramezzato a brevi intervalli da rime. I danzatori fanno un paio di giri, poi si fermano, e la donna, o l'uomo, dice, con un sospiro:

— Ahi!

L'altro domanda:

— Che hai?

— Son ferita - risponde la donna.

— Dove?

Dirà, per esempio:

Son ferita nel cervello
Per ballare con il più bello.

E, intanto, la donna sceglie un altro ballerino e fa qualche altro giro.

Digitized by Google

Questo ballo, che ho veduto tante volte in campagna quando era fanciullo, lo credeva fuor di moda da un pezzo. Invece, trovandomi quest'autunno a villeggiare in provincia di Parma, e precisamente ad Alberi, nel comune di Vigatto, in una festicciuola quasi privata di contadini, saltò fuori da ultimo, quando la stanchezza aveva preso tutti, il *Contentino dell' ahi,* che io credeva morto e sepolto. Fino allora si erano divertiti i contadini; da quel momento cominciai a divertirmi io, e tesi tanto d'orecchio per raccogliere quei versi. La rima c'era, tirata molto spesso con tutti i denti del mondo, qualche volta, anzi, non ci era affatto, e i piedi dei versi andavano peggio dei piedi dei ballerini che era tutto dire. Quando fui a casa, ne scrissi alcuni per ricordo, e, ora, li trascrivo qui perchè abbastanza originali e umoristici. Ometto l'*Ahi! Che hai?* e vengo ai versi, detti quasi sempre mezzo in italiano e mezzo in parmigiano.

Son ferita nel libriccin delle cento pagine
Per bàlar con la so bèla imagine.
Son ferita in el budello
Per bàlar con suo fratello.
Son ferita in t' un botton
Per bàlar col la floeula del me padron.
Son ferita in tel pedsen (lobulo dell'orecchio)
Per bàlar con el sior Giovanen.
Son ferita nei miei capelli rossi
Per ballar coi suoi begli occhi.
Son ferito in tla basleta (mento)
Per bàlar con cla bèl alma dla Gigeta.
Son ferito in ti barbis
Per bàlar con vu bèl angel del paradis.
Son ferito in tla padèla
Per bàlar con so sorela.
Son ferito in t' un dent bus
Per bàlar con sto bèl mus.
Son ferita in tel pan bianc
Per bàlar con chi m' è a flanc.
Son ferita in ti rognon
Per bàlar col pu mincion.

E, come saggio, basta.

A. E. Rossi.

Giuochi popolari. — Tra i molti giuochi popolari in Sicilia, comunissimo è quello nominato *ravoglia,* che consiste in piccolo cerchio di ferro che si pianta in terra e di alcune palle che i giuocatori con delle assicelle devono far passare nel cerchio.

Tal giuoco è peraltro antichissimo; si vuole che il cardinale Giovanni Tricaricense vi si dilettasse ogni giorno: il chiaro professor Angelo Mosso ne fa cenno nel suo recente libro: *L'educazione fisica della gioventù,* e il celebre tipografo Giolito di Venezia ha fra i disegni delle sue lettere uno che lo rappresenta.

F. Neri.

Digitized by Google

CRETINOPOLI

COME I BERGAMASCHI TENTARONO DI RUBAR LA LUNA AI BRESCIANI.

Senza sapere che la *Rivista delle tradizioni popolari* avrebbe aperto anche questa rubrica, io ne avevo scritto qualche cosa in una raccolta che ho pronta, intitolata: *Raccolta di fiabe e tradizioni della valle di Taggia.* Ora mando la seguente che ho raccolto qui nella Bresciana, non omettendo però di osservare che dai luoghi (come Cuneo pel Piemonte, Bergamo per la Lombardia, o loro dintorni) una volta tanto segnati a dito per cretineria, sorsero personaggi che altamente smentirono il detto popolare comune tra i paesi limitrofi e reso forse più acre dallo spirito di campanilismo che divideva i nostri padri.

Ecco ora la novella:

I Bergamaschi d'un tempo che fu, credevano che la luna fosse proprietà dei Bresciani, i quali - correndo tra i due popoli ragioni di odio - per far loro dispetto, la mostrassero o la tenessero nascosta, secondo che loro talentava. Onde, mal sopportando di vederla solamente quando piaceva ai Bresciani di esporla, pensarono di trovar modo d'averla a propria disposizione, senza piegarsi a chiedere favore; e tra i progetti ventilati e discussi, prevalse quello di rubarla. Vedendo che l'astro notturno compariva sui Ronchi (colli intorno a Brescia), e credendo che appunto da quelle alture la sciogliessero, organizzarono una spedizione composta dei più coraggiosi. Giunto il tempo opportuno, non mancando all'appello, partirono alla volta dei Ronchi sotto la condotta di un capo, il quale avea per distintivo certe prominenze sotto al mento che per misura e rotondità quelle degli altri superavano. Sbrancati, per non dare sospetto, camminatori per eccellenza, giunsero ben presto al luogo del convegno. Colà il duce rifece l'appello, passò in rivista armi e bagagli, consistenti in *ronche* (falcetti) per tagliare le corde con cui supponevano legata la luna, e per resistere ai Bresciani, quando, cogliendoli in flagranti, volessero difendere colla forza la loro proprietà, ed in munizioni da bocca e coperte con cui avvolgere l'astro rapito, a fine di nasconderlo alla vista di quanti casualmente avessero incontrato nel ritorno. Trovato tutto in ottimo stato, lodava la prontezza, il coraggio e l'ordine dei compagni; quindi facea loro quelle raccomandazioni che credeva del caso a fine di non fallire nell'impresa.

Digitized by Google

Dopo ciò, si sbandarono, per non dare nell'occhio, in attesa del momento opportuno, comandando di accorrere al primo segnale, per afferrare la luna appena i proprietari l'avessero esposta.

Ma attesero invano, perchè quella notte il cielo era coperto di nuvole dense e nere. Come descrivere lo stato d'animo di quei buoni montanari, vedendosi delusi nella loro aspettativa! E più li tormentava l'amor proprio offeso, poichè dubitavano di essere superati in malizia dai Bresciani, nella credenza che non avessero coloro esposto la luna per avere subodorato l'attentato, ad onta di tutte le usate cautele.

Tuttavia, siccome la speránza è l'ultima a perdersi, stabilirono di aspettare la notte successiva, caso mai fossero più fortunati. Ma niente affatto: le nubi erano di bel nuovo là a celarne la vista, e perciò il dubbio che le loro intenzioni fossero scoperte dai Bresciani, divenne certezza.

Perciò, riuniti a consiglio, creduto inutile il differire più oltre la partenza, dopo molti considerando, presero le robe loro per avviarsi. Il capo però non si moveva; ruminava un' idea nuova che gli era sorta in mente. Perciò fece ancora deporre ogni cosa, chiamò all'attenti e disse:

— Ma i Breshà sa fiderai a mo a casha fo' la luna ades che i ga shaìt che nu an ga shircat de pecenaghela? An ga resterà miga al dôbe a lour che me an vôle capità a mo a tentà el roubament? E per quest i la tegne scoundida? In de ste caso, che 'ndigarai i nosc a ca, a esser stacc nu la caousa de idila piò?

Questo discorsetto fu come doccia sulle spalle degli adunati e, vuoi forse perchè fossero impreparati a riceverla, vuoi perchè, secondo loro, fosse osservazione giudiziosa, unanimi la credettero savia e dissero in coro:

— Già l'ha decc be; e cosa ngà de fa per remedià al mal facc?

Fu pertanto stabilito di andar prima dai Bresciani a chiedere scusa e ad assicurarli solennemente che, qualora fossero disposti ad esporre ancora la luna, essi non avrebbero mai più tentato di espropriarneli. Così fecero, e fra le risa, sotto i baffi, dei creduti proprietari della luna, fecero la formale promessa. Siccome, durante tali operazioni, uno disse nell'orecchio al duce:

— Ze a che an tratâ ste afare, an ga de diga che i la mete fôra piô de spes.

Costui rispose a lui ed ai compagni:

— Ades che 'nga fat la maronada, 'nga de contentas che i me la fase eder quant i vôl lour.

Ad astuzia dei Bresciani, che vedevano limpido il cielo e sapevano la luna in piena fase, fu occupata l'intera giornata nelle trattative; onde i Bergamaschi, quantunque un po' stizziti

Digitized by Google

per le risa fatte alle loro spalle, ma contentoni per le promesse avute, solo a sera poterono ripartire. Non è a dire il giubilo loro e gli atti di gioia a cui s'abbandonarono, allorchè viaggiando rividero la luna sorgere dietro i Ronchi di Brescia in tutta la maestà del suo chiarore, ed illuminare co' suoi fiochi raggi la via che li riconduceva a Bergamo. Ad un tempo e senza volerlo, si scopersero il capo per reverenza e l'ammirarono in attitudine contemplativa.

Ancora, a proposito dei Bergamaschi, si narra come una volta fossero grandemente sdegnati contro il loro prevosto, perchè, celebrando la messa, diceva sempre:

— *Dominus vobiscum.*

Domandando il prete come avesse a dire, essi soggiunsero:

— Non deve dire: *Dominus vobis Com*, ma *Dominus secundum Birgom!*

A. Frontero.

L'ALPAGO.

Anche nella provincia di Belluno vi è un luogo fatto segno alla derisione comune. Questa località non è un solo paese, ma un insieme di villaggi formanti cinque comuni, che sommano, secondo il censimento del 1881, circa 9 mila abitanti, e fanno parte del distretto amministrativo di Belluno. Questa regione è l'Alpago: benchè situata a poche ore di carrozza dal capoluogo di provincia, pure qui corre di bocca in bocca come la Cretinopoli del Bellunese. A Belluno il dire ad uno *pagot* [1] è quasi ingiuria: è a un dipresso quanto dargli dello stupido e scemo; eppure è fatto incontrastabile che l'Alpago ha generato degli uomini tutt'altro che dappoco. Ma la leggenda vuole che chi nasce in quel disgraziato paese nasca imbecille, e ci vorrà certo chi sa quanto tempo prima che la brutta tradizione sia dimenticata. L'immaginazione popolare bellunese, che certo non può gareggiare con quella dei popoli più meridionali, ha saputo pur essa inventare molte storielle sulla cretinaggine dei poveri Alpagoti da renderli veramente lo zimbello dell'intera provincia.

Si racconta che un giorno gli Alpagoti, visto che la popolazione cresceva, e che la loro chiesa non era di conseguenza capace di tanta gente, seriamente impensieriti, si radunarono a consiglio. Ci fu chi propose un rimedio e chi un altro: ma due furbi forestieri, che, per caso, si trovavano presenti alla curiosa adunanza, consigliarono di entrare tutti, uomini, donne e fanciulli, nella chiesa, e di collocarsi con la schiena contro le pa-

[1] *Pagot* è una corruzione dialettale di *alpagot* o *alpagoto*, abitatore dell'Alpago.

Digitized by Google

reti, premendo su esse con la massima forza: avrebbero visto, dissero, come la chiesa si sarebbe allargata. Ma, aggiunsero, per assicurarsi di questo sarebbe stato bene che ponessero gli uomini le giacchette, le donne i fazzoletti al di fuori tutt'intorno alla chiesa al luogo dove volevano far giungere le mura; essi, i forestieri, sarebbero rimasti di fuori, e quando le mura fossero giunte al luogo voluto, cioè vicino alle giacche, avrebbero avvisato di sospendere la pressione. Seguono il consiglio, depongono, a un metro e mezzo di distanza dalle pareti esterne, gli indumenti, e entrano tutti. I due furbi rimasti di fuori fanno man bassa su tutte quelle vesti; eppoi, finita la loro faccenda, gridano: « Basta, basta; avete spinto anche troppo: avete coperto perfino le giubbe e i fazzoletti ». I buoni Alpagoti credettero, e non rimpiansero neanche le vesti perdute, convinti di aver allargato il loro tempio.

Un'altra volta in pieno estate alcuni paesani andarono a bagnarsi nél torrente: e sorse fra essi contesa sulla proprietà dei piedi che vedevano per effetto dell'acqua un po' deformati dall'ingrandimento e quasi curvi. E per poco non venivano alle mani, dicendo ognuno che i piedi che vedeva nell'acqua non erano i suoi; quando si trovò a passare per di là il parroco del villaggio: si fermò, udì la questione, e, fattili avvicinare alla riva, prese il suo appuntito bastone, e cominciò a menar colpi su quei piedi, dicendo: « Ora conoscerete quali sono i vostri ». E, diffatti lo conobbero, perchè se ne fuggirono tutti.

Si narra anche di una donna che, avendo in una cassa del grano da asciugare, prese la cassa, la portò dinanzi alla porta di casa, e l'aperse, perchè il sole di mezzogiorno, che splendeva fulgidissimo, potesse entrarvi; e poi con gran furia la rinchiuse, dicendo: « Ora che ci sei, ci starai e asciugherai il mio grano ».

Di un'altra donna si narra che, desiderando che il sole riscaldasse un po' anche l'interno della stalla, pigliasse la scopa, e cercasse con questa di condurre il sole al luogo voluto.

E si racconta anche che, in tempo di gran siccità, volendo i boscaiuoli annaffiare delle piante che ne avevano assoluto bisogno, e, trovandosi la sorgente assai lontana, per risparmiare la fatica del portare l'acqua, divelsero gli alberi dal suolo, li trasportarono e li immersero nella fonte, quindi li riportarono al loro posto e li tornarono a piantare.

E potrei continuare: ma credo che quanto ho narrato basti a dare un'idea del conto in cui sono tenuti quegli Alpigiani, che, viceversa, come ho detto, sono oggigiorno dei più astuti e più industriosi della provincia.

Belluno, febbraio 1894.

C. Bottecchia.

Digitized by Google

CRETINOPOLI IN CALABRIA.

Nella Calabria di mezzo, il paese destinato più degli altri a soffrire i motti e le arguzie dei vicini è Curinga, i cui abitanti son detti per antonomasia i *cioti*, ossia gli stupidi. Nella provincia di Reggio, parecchi paeselli hanno fama poco lusinghiera per la loro intelligenza, e specialmente Condofuri, Galliciano e Motta; ma il più bersagliato è Agnana, villaggio del circondario di Gerace, il cui nome è divenuto proverbiale. Chi ode raccontare una frottola, chi si accorge di un inganno ordito, esclama: Volete proprio darla a bere a me, come se fossi d'Agnana? *(pari ca su' d'Agnana!)*.

Sarebbe curioso, ma forse impossibile, indagare come e quando siano sôrte queste noiose rinomanze, e chi abbia inventato le mille ridicole fiabe che si attribuiscono a quegli abitanti, i quali, in parentesi, non sono poi meno avveduti ed ingegnosi dei loro vicini. Molti aneddoti burleschi, che udii narrare per Cuneo, sono qui addossati su le spalle dei contadini di Condofuri o di Agnana; ed altri se ne aggiungono di formazione puramente indigena. Anzi v'ha chi sostiene che in uno di quei villaggi sia nato il Bertoldino calabrese, il tipo della più supina cretineria, che con leggiera differenza di pronunzia nella Calabria cosentina è detto *Jugale*, nella catanzarese *Johà*, nella reggiana *Jufà*.

Peccato che alcune delle più allegre e briose novelline contengano delle grossolanerie che sarebbe indecente ripetere in una *Rivista*, la quale va per le mani di persone bene educate!

Riporto, invece, qualche aneddoto dei più comuni e popolari.

⁂ Una comitiva di zappatori d'Agnana si recarono a lavorare in una campagna molto lontana dall'abitato. Venuta la sera alloggiarono dentro una capannuccia; e poichè faceva freddo pensarono di mettere i piedi tutti in un medesimo sacco per riscaldarsi col contatto reciproco. La dimane era sorto il sole, ed essi non uscivano dalla capanna, onde il padrone del podere accorse per vedere se ancora dormissero; e nel trovarli con le gambe nel sacco, tranquilli, a discorrere dei fatti loro, li rimproverò aspramente.

— Ma come volete che possiamo camminare, dissero quelli, se in questo sacco abbiamo confusi i piedi, e niuno sa distinguere i propri dagli altrui?

— Aspettate, rispose il padrone, che ve li farò distinguere io. E presa una verga si diede a picchiare sul fascio dei piedi con quanta forza aveva in corpo. [1]

[1] Cfr. quello che scrive, in questo stesso fascicolo, il signor Bottecchia per gli Alpagoti.

Digitized by Google

La medicina riuscì efficace; i percossi tirarono a sè le gambe, ed il padrone soggiunse, ridendo:

— Vedete? Ciascuno ha riconosciuto la roba sua. Ora venite a zappare.

⁂ Un'altra.

Alcuni boscaiuoli di Condofuri volevano tagliare un grosso ramo di quercia, e non avevano per caso neanche una scure.

Dopo maturo consiglio, deliberarono che uno di loro dovesse arrampicarsi su l'albero, ed abbracciandosi al ramo lasciar andare penzoloni il corpo; un altro si sarebbe attaccato alle gambe del primo, un terzo alle gambe del secondo, e così via, formando un grappolo che avrebbe col proprio peso scavezzata la quercia.

Si misero all'opera; e già tre o quattro pendevano l'uno dall'altro, quando il primo che abbracciava il ramo, gridò:

— Non ne posso più. Aspettate almeno che prenda fiato e mi sputi sulle mani.

E per isputarsi sulle mani aperse le braccia, e naturalmente andò giù a ruzzoloni con tutti i suoi compagni d'appendice.

⁂ Ancora un'altra.

Non ricordo bene quale dei mentovati paesi, ma credo Motta, è fabbricato sopra una costa a pendio, ed ha la chiesetta parrocchiale nella parte più elevata. Si deliberò una volta di comprare un orologio a soneria, e collocarlo sul campanile affinchè la povera gente sapesse l'ora della fatica e della cena. Fu aperta una pubblica sottoscrizione per mettere insieme il danaro necessario; ma gli abitanti della frazione inferiore del paese dichiararono che non avrebbero dato neanche un soldo.

— Voi avete la chiesa, e voi fatevi l'orologio - dissero.

— Ebbene, ce lo faremo - risposero quelli di sopra; e pùnti sul vivo, raddoppiarono le offerte, ed innalzarono trionfalmente l'orologio su la cima della torre.

— Ma ora - pensarono - che abbiamo compiuta l'opera tutta a spese nostre non è giusto che ne godano pure i malcreati di laggiù, i quali non vollero pagare. Facciamo in modo che non sentano la campana quando batte le ore. E piantarono una folta siepe intorno intorno... al pie' del campanile.

⁂ Per finire.

Una sposa vestita a festa, nel recarsi a chiesa, camminava rigida, contegnosa, dritta come un palo, tutta striminzita nell'angusto corpettino; e trovando chiusa la porta principale della chiesa, doveva passare per un usciolino basso, tanto basso che ella ne toccava l'architrave con la fronte. E i buoni villici di Agnana si consultarono a lungo se fosse miglior partito rompere il muro sopra l'uscio o tagliare la testa alla donna. Ci volle un sapiente forestiero per indurre costei ad inchinarsi un tantino.

V. VISALLI.

Digitized by Google

CRETINOPOLI. — Dell'argomento mi sono occupato più di dieci anni fa, in un articoletto inserito nel *Giorn. nap. della domenica*, ed intitolato: *Maldicenze paesane.* Vi sono tornato sopra in uno scrittarello inserito nell'*Archivio per le trad. pop.* dal titolo: *I chiochiari nel mandamento di Tegiano* (Salerno). Vi si parla degli abitanti di Monte San Giacomo, al qual proposito racconto quest'altro aneddoto, riferito dai Tegianesi. Eccolo:

I Sangiacomesi andarono in Diano nella domenica in cui si benedicevano le palme. Dissero: « *Eroh! Eruje ancora parmeggiate? Nuje ariumme fatto pasca!* » Risposero i Dianesi: « *Sile chiochiere, e tanto basta!* » Replicarono di volerlo riferire a' loro compaesani. Lì giunti, fecero gittare il bando per tutto il paese, che non avessero *cammarato* (mangiato di grasso), perchè dentro Diano ancora *parmeggiacano* (celebravano la domenica delle palme).

G. AMALFI.

ANCORA SUL SIGNIFICATO DEL MOTTO: « ÀI BIDDU L'EBA DI LA BILLELLARA ». — Nel III fascicolo della *Rivista* scrivevo che « il vocabolo *billellara* non mi è stato dato spiegare, e neanche i Sorsensi ne sanno il vero significato ». In questi giorni però, mentre andavo studiando le superstizioni popolari sopra alcune piante, ne trovai la spiegazione.

Billellara è una corruzione del vocabolo greco ἐλλέβορος (elleboro), che dai naturalisti viene denominato *veratrum album*. Le leggende di tutta la antichità ci dicono e affermano che l'elleboro era un rimedio speciale ed efficace contro la cretineria, l'imbecillità e la pazzia.[1]

Spiegata la parola *billellara* è facile spiegare il vero significato del motto: « ài biddu l'eba di la billellara », che viene a significare: « hai bevuto l'acqua dell'elleboro per sanare dalla cretineria », ecc.

Sorso, febbraio 1894.

G. BONELLI LUCHESE.

MISCELLANEA.

TEATRO ROMANESCO. — Quando io stetti a Roma, praticante per l'avvocatura nello studio Piacentini Rinaldi, a Fontanella Borghese, da metà di aprile 1851 a tutto giugno 1856, vi era in Trastevere un teatro di marionette molto frequentato, ma non più castello ambulante di burattini, morto *Cassandrino* (il Teoli). Inoltre *fiorita*, e di che tinta, il teatro *Emiliani* in piazza Navona, dove dilettanti popolari recitavano sempre in romanesco, dando spesso due rappresentazioni ogni sera, annunziando le produzioni con avvisi tutti stampati in vernacolo e impastati su tutte le cantonate di Roma. Talvolta ai *burrini*, ai *matriciani*, alle *minenti* si aggiungeva nelle farse *Pulcinella* e non di rado il *bela:* talvolta la recita era intramezzata da pantomime molto piazzaiole.

Vi ho sentito recitare il *Meo Patacca er Greve*, vestito come il Tacconi della fotografia nel 2° fascicolo della *Rivista*, e la parodia *Medea, Checca di Rimini, er Trovatore*. Riuscivano spesso comici i dialoghi tra gli attori e la platea o la galleria, e non di rado volavano bucce di portogalli e a manate *bruscolini* (bucce di semi di zucca arrostiti). Poichè il capo della compagnia, tra il penultimo e l'ultimo atto, si faceva ad annunziare sul proscenio la futura produzione: ricordo questa scena:

Capo della compagnia. — Popolo mio, domani se rappresenta la commedia tragica, tutta da ride, e che se intitola: *Li tre fratelli.* Er primo ammazza er terzo, er terzo ammazza er primo.

Uno di platea. — E er seconno?

Capo della compagnia. — Er seconno l'ammazzerete voi, sor c..... (*Risa e fracasso*). Er seconno, popolo mio, s'ammazza da sè. 'Mbe! nun se spenne che quer che sapete. Si volete venì, venite, si no, accidenti (*Applausi*).

G. NERUCCI.

[1] Lo stesso crede lo Spano nel suo *Vocabolario sardo.*

Digitized by Google

PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE

TRONO. — I Greci moderni la seggiola la chiamano comunemente *throni* [1] e così chiamano anche il *trono reale*, che altro non è se non un *sedile* e che deriva dal verbo greco antico θράω, *sedere*. Gli Albanesi di Albania han preso da' Greci non poche voci, e tra queste anche *throni*, secondo i diversi dialetti divenuto *thròne*, *thron* e *fron*, l'antico col. Φρὸν [2] a nominare un *sedile qualunque*. Del resto è sbaglio affermare che in tutto l'Oriente si segga sempre accocolati in terra su tappeti e su stoie, e che non vi usino poltrone, seggiole (in turco *iskèmlè*, in greco volgare καρέκλα, καθέκλα, καθῆκλα, καθέδρα e σκαμνί, oltre a θρονί) e divani. Lasciando le prime due, un *divano* (tavolato basso, lungo le pareti) più o meno di lusso si trova in tutte le case dell'Oriente musulmano; si seggono, ci fumano, ci mangiano, ci dormono, vi stanno a consiglio (in turco *divàn*, consiglio, che diè nome alla sala ed al mobile) guarnendolo di cuscini e di coltrici, e il Consiglio imperiale supremo di Stambul siede appunto sovra quello che noi chiamiamo *divano* per l'accennato trasferimento di nome.

Montale. 5 febbraio 1891.

G. NERUCCI.

STORPIAMENTI. — Infinito è il numero degli storpiamenti di vocaboli fatti per celia dai lepidi Veneziani. Ne rammento qualcuno veramente singolare. Per parodiare la chiusa dell'inno austriaco, dopo il 1850, i monelli dietro la banda cantavano, accentuando forte e giusto col ritmo musicale:

Meneghetiti sbrodegheroli
Che col so pevere el conza el bacalà.

Invece di *cielo* dicono pure *zierolo* (cefalo); quindi il motto di Facanapa: « sia ringraziato el zievolo ».

Nel manoscritto dell'*Orfeo* del Poliziano, il pastore schiavone esce a dire nel prologo:

State attenti brigata, buon augurio,
Che di zavolo in terra vien Mercurio.

Ed in altro manoscritto leggesi la variante:

State tenti bragata, bon augurio,
Che di cievol in terra vien Mercurio.

Gli Accademici della Crusca ed il Tommaseo stesso molto si scervellarono sopra quel *zavolo* o *cievol*. [3] Ecco come il *Folk-lore* torna utilissimo anche agli studi di lingua.

Prof. P. TEDESCHI.

A PROPOSITO DEGLI INTERCALARI. — Nella nota di A. De Gubernatis sopra gl'intercalari (pag. 155) è benissimo posto in rilievo il fatto di quelle, per così dire, dissimulazioni di linguaggio onde il popolo d'ogni parte d'Italia si serve tanto volontieri allo scopo di correggere parole che, sotto l'impeto della passione gli corrono alle labbra e, per riguardi religiosi o morali, gli sembrano troppo arrischiate. Egli cita il *contacc* [4] piemontese e forse era da ag-

[1] I. D. DEHEQUE. *Dict. gr. mod.-français*, 1825. pag. 243.

[2] DEMETRIO CAMARDA. *Grammatologia comparata della lingua albanese*, Livorno. 1864. Prato. 1866, I. pag. 64, 83: II. pag. 116.

[3] Vedi la lettera d'Isidoro del Longo a me diretta, nell'*Archivio storico per Trieste e l'Istria*, vol. III, fascicolo III e IV, anno 1885.

[4] Intesi pure in Piemonte, dalle donne, *contia*: così le donne piemontesi correggono spesso il *per Diana*, che, per reminiscenza pagana, par loro quasi bestemmia, in *per diaci!* i Toscani tolgono al *per Bacco* il carattere di bestemmia, trasformandolo in un *per Bacco baccone* quasi a indicare che si tratta di un altro Bacco, e non del Dio. (A. D. G.)

Digitized by Google

giungere che le donne, rifuggendo dal malo augurio contenuto in questa esclamazione, dicon quasi sempre in suo luogo *o contrari!*; alla stessa maniera come in Calabria è comunissimo *malnaja li cincci*, in luogo del *nudo malnaja* o *mannaggia* napoletano; e in Toscana ho sentito più volte correggere il tipico *accidenti*, oltre che in *accidérba* e *accidempoli*, in *acciprati!* Ma il Lioy, dallo stesso De Gubernatis citato per le parlate venete, non pone in rilievo un fatto che, dato l'argomento, è essenziale; sempre, o quasi, le esclamazioni bizzarre che noi sorprendiamo sulla bocca del popolo presentano questa identica base di dissimulazione ora notata. Per cui il *fiol d'una tecia* o *d'una pipa* son per es. da collegarsi strettamente col *fiol d'una settimana*, comune nell'Alta Italia; tutti e tre riferibili a uno stesso ordine di idee, sul quale non stimo opportuno d'insistere.

Tali sono una categoria di esclamazioni che, a documento di psicologia popolare, mi permetto di raccogliere non ostante la loro trivialità. Si riferiscono a concetti religiosi e sono dell'Alta Italia in genere, se mancano di sigla: quando abbiano dopo di sè V, L, P s'intendono accertate per il Veneto, per la Lombardia o per il Piemonte, senza escludere che possano avere più ampia diffusione.

Madosca, Madonina P. L.; *Madore, Madoi, Madortene* L.; *Madoccina* Bergamo; *Saltamento* P. L.; *sacco roto, sacarloto, saperlot, saltanin, saltapico* P., *Sacrapatan* L. V.; *Sacramatai, sanguenon, sac de forment* L.; *sacristia* (*sapristia* P.); *porco 'l sampin; Cribio* P. L; *Cristian d'oro, tristo, sisto, tisto* Bergamo; *Cristianin* L.; *Cribi e bufit* (Cribro = staccio e soffietto) per indicare gran meraviglia, Milano; *Sisto Papa, sisto pane bogia* (sic) Brescia; *Cristoforo senza foro* P.

F. Pellegrini.

Sator | arepo | tenet | opera | rotas è una formola che, scritta su cinque linee, presenta la particolarità che può leggersi in quattro differenti direzioni. Composta probabilmente per semplice giuoco di parole, ha una lunga storia che forse risale al tempo di Roma pagana, quando sembra fosse in uso come scongiuro contro le febbri così dell'uomo come delle bestie. Il chiarissimo professor Carlo Cipolla ha pubblicato testè nel vol. XXIX degli *Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino* una *Nota*[1] per segnalare questa formola in due documenti medioevali: un Cartolario del 1259 d'un notaio genovese, dove, combinata con passo scritturale, si registra come rimedio per agevolare il parto: e un' iscrizione che esisteva sul principio del nostro secolo in un convento di Verona, e che, dal *fac-simile* conservato, si può credere risalisse al secolo xiv. Lo stesso Cipolla ci fa inoltre sapere che le medesime parole furono pubblicate l'anno scorso da uno scienziato portoghese, Rocha Peixoto, trovate in un tatuaggio d'un suo connazionale.

Richiamo su tutto ciò l'attenzione dei nostri Folk-loristi, massime lombardi, perchè da un mio egregio collega, il prof. G. Boccardini del liceo di Vigevano, mi viene assicurato che la medesima formola solevasi, a suo ricordo, trovare scritta e trascritta dai bambini di certe parti del Bergamasco (soprattutto dell'*Isola*, regione tra il Brembo e l'Adda) sui quaderni di scuola, senza per altro annettervi importanza se non di semplice curiosità. Sarebbe davvero interessante seguire in queste ultime ramificazioni la storia del bizzarro scongiuro!

F. Pellegrini.

[1] *Per la storia della formola « Sator arepo »*, nota di Carlo Cipolla, Torino, Clausen, 1894.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ANTONIO RONZON, *Dal Pelmo al Peralba*, almanacco storico cadorino, anno V, 1894, pag. XIV-156. — Belluno, tip. dell'*Alpigiano*.

L'egregio A., già noto per altri lavori di interesse cadorino e benemerito fondatore di una biblioteca cadorina a Vigo, dopo una interruzione di diciotto anni riprende a scrivere il suo almanacco storico.

In questa nuova opera, l'A. dedica uno speciale capitolo alle tradizioni del Cadore, e dopo aver esposto brevemente tutto ciò che può dar campo agli studi dei tradizionalisti, inizia la raccolta di un *folk-lore* cadorino, promettendo per gli anni venturi lavori e studi di maggior mole. Per ora ci dà alcuni saggi del dialetto cadorino in alcune sue varietà più notevoli: ci presenta, nel dialetto di Laggio, molti vocaboli dispregiativi contro gli uomini e le donne, che sono propri del popolo: quindi ci offre una breve, ma scelta, raccolta di proverbi e motti dei vari parlari cadorini: una traduzione nel dialetto di Vodo ed una in quello di Padola della novella nona, giornata prima, del *Decamerone*, già pubblicate nel 1875 in occasione della festa del V centenario del Boccaccio; ed infine ci offre un componimento poetico originale in dieci ottave in dialetto di Pozzale, scritto da una signora nel 1830 a proposito di una curiosa contesa nata fra le donne di Pozzale e di Calalzo, sul diritto concesso dalle autorità alle donne di Calalzo, e non voluto riconoscere da quelle di Pozzale, di attingere acqua in una fontana di questo secondo paese.

E per quest'anno non ci dà altro: ma noi sappiamo come il prof. Ronzon, tanto solerte e valente, sia solito a mantenere la sua parola: e per questo attendiamo da lui più vasti studi sul *folk-lore* cadorino, materia assai estesa, ma che a lui, diligente e infaticabile ricercatore e conoscitore profondo della vita e dei costumi del popolo del Cadore, non riuscirà arduo il trattare.

Belluno, marzo 1894.

CESARE BOTTECCHIA.

G. DI GIACOMO, *La Calabria e l'Orco*. — Cosenza, tip. Riccio, L. 1.

Il prof. Giovanni Di Giacomo, come i lettori di questa *Rivista* sapranno, è un amatore e un cultore indefesso di cose popolari. In questo elegante opuscoletto parla, in prima, della Calabria, poi della favola popolare dell'*Orco*, nella quale Vincenzo Padula, il geniale e grande, quanto sconosciuto, poeta calabrese, ha intessuto un poema del quale solo tre canti bellissimi sono pubblicati finora. Il Di Giacomo prende ad analizzare il quinto canto dell'*Orco* e ne rileva la freschezza e le tante bellezze estetiche. Dimostra come il Padula è stato un vero precursore del verismo moderno.

D. C. FALBO.

D. MARCO BELLI, *Magia e pregiudizi in Tibullo*. — Venezia, tip. già Cordella, 1894.

È studio nuovo, quantunque fatto su poeta notissimo. Nessuno avea fin qui fatto oggetto d'esame la materia magica e superstiziosa che si trova sparsa nelle elegie elegantissime di Tibullo. Un simile lavoro continuato con la stessa diligenza dall'egregio autore sopra gli altri scrittori, specialmente poeti, latini, renderà un servizio notevolissimo agli studiosi di *folk-lore*.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. **1° Maggio 1894.** **Fascicolo VI.**

LEGGENDE

LA LEGGENDA E LA FESTA DELLA « MADONNA DI LI MURTIDDI » [1] A VILLAFRANCA.

Fra tre paesetti della provincia di Girgenti - Lucca, Burgio e Villafranca - e precisamente nel territorio di quest'ultimo, circa trecento metri lontano dall'abitato, sorge, nella bianca distesa di quei campi ghiaiosi e fertilissimi ove sotto il mite cielo siciliano le messi d'oro crescon rigogliose e prosperano i pallidi uliveti, una chiesetta, non molto antica, in onore della Madonna *di li Murtiddi*. Perchè in quel luogo sia stata edificata, e perchè la Vergine s'intitoli con questo poetico nome, una pia leggenda narra al curioso forestiero.

Un giorno, molto e molto tempo fa, passava per quelle vicinanze un fraticello, portando due quadri di Maria al suo convento in Burgio: ma giuntovi, con maraviglia e rammarico, s'avvede d'averne smarrito uno lungo la strada. Allora, torna subito sui suoi passi: e ad un certo punto, trova la sacra immagine fra una rigogliosa e folta macchia di *murtiddi*. La riprende, credendo d'averla lasciata cadere in isbaglio egli stesso: ed, arrivato verso sera al convento, pone i due quadri nella sua cella; e racconta ai fratelli il caso occorsogli.

Ma qual fu il suo stupore, quando, il giorno appresso, s'avvide che la Vergine era nuovamente scomparsa! Dopo molte e varie ricerche, pensò di andarla a cercare nel posto ove il giorno prima l'aveva smarrita e poi ritrovata: e là infatti, fra i verdi e frondosi mirti, stava adagiata *la bella madre* di Dio.

Non c'era da dubitarne: la Madonna aveva manifestata chiaramente la sua predilezione per quel luogo: là, in mezzo

[1] Madonna delle Mortelle.

Digitized by Google

ai campi, fra le brune macchie della *murtidda*, ella voleva che una chiesa sorgesse in suo nome. Tutta la popolazione di Burgio, infatti - venutosi a conoscere il prodigio - gli diede tale interpetrazione: ed appartenendo il punto designato al territorio di Villafranca, i monaci del convento vi si recarono, per chiedere ai magnati del paese di soddisfare il desiderio della Vergine. Da canto loro, gli abitanti di Villafranca si obbligarono solennemente di fabbricare la chiesa a capo di due anni, durante i quali però la Vergine doveva acconsentire a restare nella cattedrale del loro paese. Accettato tacitamente tale patto, l'immagine acconsentì a farvisi trasportare, in gran pompa: e lì, operando inauditi e sorprendenti miracoli stette, finchè la nuova chiesa non venne condotta a termine. Ma, scorso poco tempo, ed essendo la fama della nuova Madonna divenuta grandissima per tutte le grazie concesse, gli abitanti di Burgio, - ai quali, veramente, in origine, apparteneva il quadro - pensarono di impadronirsene: e a tale scopo, capitanati dai magnati del paese, s'avviarono alla chiesa *di li murtiddi*. A Villafranca, la popolazione insorse unanime: ed uomini, vecchi, donne, fanciulli inermi, tutti corsero a difendere la loro protettrice. Fra questa schiera di devoti, una pia e ardita donna, s'impadronisce, nel gran parapiglia, del quadro: lo nasconde fra le vesti e lo porta a casa sua; così la miracolosa immagine fu salva.

La scena è intieramente medievale.

Quanto a quelli di Burgio essi dovettero rinunciare all'impresa e ritirarsi, il prezioso quadro fu custodito nella cattedrale di Villafranca, e solo una copia fu messa nell'altra chiesa *di li murtiddi*, che, lontana dall'abitato, era facilmente esposta alle rapine dei troppo ardenti devoti. Pare che la Madonna sia stata contenta del nuovo ordine di cose, perchè tuttora sta nella cattedrale e non pensa più a fuggire fra i suoi prediletti rami di mirto.

Così la leggenda.

La seconda domenica di maggio, fra il giocondo fiorire dei campi, si celebra a Villafranca la gran festa cui prendon parte Burgio e Lucca.

I tre paesetti han costumi e credenze religiose molto originali e ci danno lo spettacolo medievale, non unico del resto fra i piccoli centri della Sicilia, di partiti religiosi ed uno strano ed interessante esempio della rivalità di due Santi.

Le popolazioni di Villafranca e di Lucca sono divise in due parti, accanite fra loro: l'una devota a San Giovanni, l'altra a San Michele: e a Burgio, — dove a lor volta hanno i propri partiti San Luca e San Vito, — i *santilucari* stanno schierati dalla parte del Battista, i *santivitari* da quella dell'Arcangelo.

Tali partiti sono nettamente delineati anche nell'interno

Digitized by Google

delle famiglie, e, spesso, sono causa di liti interminabili tra marito e moglie, ognuno dei quali cerca di superar l'altro in ricchezza di doni e di voti, e vanta entusiasticamente i miracoli e le virtù del proprio Santo.

I partigiani di San Michele dicono agli avversari:

— « U' nostru Santu è beddu e picciliddu: 'u vostru è un vicchiazzu » (Il nostro Santo è bello e giovine: il vostro è un vecchiaccio).

Giacchè, per chi nol sappia, San Giovanni è più vecchio di San Michele: ed, infatti, la sua statua è più alta e di forme meno giovanili di quella dell'Arcangelo, rappresentato sotto le sembianze di un giovinetto biondo, con una grande spada in mano. Come, dove e quando sien poi arrivati a scoprire la fede di nascita dei due Santi per affermare recisamente tal fatto, la cronaca non dice.....

Non è credibile a quali mezzi lo spirito di parte spinga i fanatici devoti per far risaltare la superiorità del proprio protettore a discapito dell'altro: non c'è contumelia, non c'è sfregio, non c'è scherno che venga risparmiato. Il Santo del partito contrario è per loro men che un burattino: è un miserabile, ridicolo, insignificante fantoccio: è l'*idolo falso* e *bugiardo* di un'altra religione; contro di lui escono in escandescenze di *mafia*, minacciando di passare alle vie di fatto con il rompergli la testa (La testa della statua, s'intende: perchè poi per loro il Santo non è altro che la statua che lo rappresenta).

A rinfocolare, anzi, a tenere in vita tale fenomeno che al nostro tempo parrebbe un anacronismo, sta la politica, o, meglio, stanno i partiti locali che nei piccoli paesi, assumono proprio la forma di fazioni; e così si spiega l'ardore con il quale, ancor oggi, la popolazione parteggia per un Santo piuttosto che per l'altro: il manto della religione nasconde le mene delle lotte amministrative.

La festa in onore della Madonna è fatta dal Municipio, non con fondi propri, ma con tasse che ciascun cittadino, secondo la sua condizione, è obbligato a pagare. Essa è per il popolo la più gradita di tutte le altre, epperò il partito che è al potere non tralascia nulla perchè riesca in tutta la sua magnificenza, e tale, anzi, da superare ogni desiderio, se non vuol sentire le conseguenze alle prime elezioni. [1] D'altro lato quelli del partito contrario cercano ogni mezzo per farla riuscir male o meschinamente e pagano le loro tasse a malincuore o non le pagano affatto.

Ma, pensate un po'! La Madonna potrebbe ben credere ch'essi

[1] La banda che durante la processione, per esempio, deve seguire la Vergine, è la più rinomata delle vicinanze e spesso vien anche chiamata da fuori provincia, senza riguardo a spese.

Digitized by Google

agiscono così per poca divozione verso di lei! A scongiurare tale pericolo, ognuno di essi le promette di fare a proprie spese, in suo onore, un *sabato;* mezzo conciliativo semplice e molto comodo, perchè dà loro l'occasione di superare i rivali in prodigalità e magnificenza. Il *sabato* consiste in funzioni religiose e vespri fatti in chiesa, con grande illuminazione di ceri ed il rituale e strepitoso scoppio dei mortaletti.

La festa baccanale è una delle più strane che si celebrino nei nostri paesi.

La vigilia, con gran pompa, San Giovanni e San Michele devono esser portati l'uno dopo l'altro, dalle proprie chiese alla cattedrale, per accompagnare il giorno appresso la Madonna nella solenne processione. Ma qui sorgeva anticamente la gran questione: quale dei due Santi doveva uscir prima? Inutile il dirlo, nessuno dei due partiti voleva cedere. Allora si pensò di estrarre a sorte chi dovesse avere la preferenza. E così si fa ora ogni anno.

Fatta l'estrazione, dinanzi alla chiesa del Santo favorito dalla sorte, tutti i partigiani di Villafranca, di Burgio e di Lucca si pigiano in folla rumorosa e festante. È allora che scoppia la tradizionale ed assordante salva di mortaletti che si ripercote fragorosamente per tutto il paesello. E quando poi la statua compare sulla porta, un urlo altissimo, prolungato di « viva », che non sembra aver più nulla d'umano, echeggia all'intorno, mentre, al suono delle bande e dei tamburi, comincia la fantastica e stranissima scena delle *riattiati*. Uscito appena di chiesa, il Santo è fatto girare vorticosamente su sè stesso: la processione s'incammina: il Santo comincia a ballare a suon di musica, mentre tutti i fedeli, uomini, donne, ragazzi, agitando in aria verdi e lunghi rami di mirto e di alloro, ballano anch'essi, senza posa (*riattiati*), seguitando ad urlare i loro entusiastici « evviva ». È interessante notare, come, quasi in tutte le feste dell'isola, attraverso lo sfondo della leggenda ascetica del medio evo, appaiano i riti delle feste pagane, anzi, spesso, come in questo caso, del baccanale. Le fronde di mirto e di alloro, agitate in questa specie di ballo sacro, compiono le scene.[1] Ho detto ballo, e dovrei dire una vera e propria *ridda:* pazza, scomposta, scarmigliata, selvaggia. La strana processione percorre così la via per la quale il giorno appresso dovrà passare la Madonna. A scanso di liti, fu stabilito che la trionfale passeggiata non possa durare più di quattro ore, scorse le quali, il Santo deve trovarsi nella cattedrale ov'è la Vergine: entratovi appena, l'altro Santo esce dalla propria chiesa accompagnato dal suo partito, ed anche per lui si ripete, tale e quale, l'originalissima scena.

[1] Si noti inoltre come all'idea del mirto (Madonna *di li murtiddi*) è tuttavia associato il glorioso ramo d'alloro.

Digitized by Google

Dopo il vespro, una grande e fantastica fiaccolata, cui prende parte quasi tutta la popolazione, percorre le vie, mentre i devoti cantano l'inno alla Madonna.

Il giorno appresso, il paesello è tutto in festa. Il suono delle campane si diffonde giocondo nell'aria profumata di quella dolce mattina di maggio: e mentre il sole nascente tinge il cielo di rosa, per le vie campestri che da Burgio e Lucca conducono a Villafranca, è un continuo accorrere, in gruppi festosi, di contadini - che vestiti di gai colori - alcuni a piè scalzi, in segno di divozione, recanti le loro offerte alla Vergine - vanno a godersi gli spettacoli di quel giorno solenne.

La mattinata passa fra le funzioni di chiesa: ma finalmente, ecco il famoso *mezzogiorno:* la salva strepitosa di mortaletti, più rimbombante ancora del giorno precedente, che diffondendosi via via per i campi biondi di floride spiche e per l'azzurro dei cieli, porta sino ai paeselli circostanti l'eco della festa in nome della pia Vergine dei mirti... Indi, comincia la grande processione.

I due Santi escono primi dalla chiesa, salutati da urla e da altisonanti evviva. Uno schiamazzo indescrivibile succede allora fra la folla urlante, entusiasta, compatta: una confusione immensa fra i devoti dei due partiti che cercano di schierarsi attorno al proprio Santo. Ma quando, sulla porta del tempio, la venerata immagine compare a' suoi devoti, un silenzio profondo e religioso si fa, tra quella moltitudine, istantaneamente. Ella incede sotto un ricco baldacchino dalle colonne dorate, ove, scintillando gaiamente al sole, stanno appesi anelli, orecchini, collane e tutti gli altri oggetti di valore offertile. Dallo sfondo scurissimo e misterioso del vecchio quadro, il pallido viso appare confusamente...

La processione si mette in cammino, la Vergine avendo San Giovanni a destra e San Michele a sinistra. Non crediate però che tal posto sia un privilegio spettante a San Giovanni per superiorità in fatto di miracoli od altro, sul rivale; è semplicemente un dritto d'anzianità perchè, come sappiamo, egli è il più vecchio. I tre Santi percorrono così le vie del paese, ognuno seguito dalla propria musica.

I fedeli sorreggono a piè scalzi e con le spalle denudate il baldacchino ov'è l'immagine miracolosa.

Ora, non più urli, non più rami d'alloro agitantisi in trionfo, non più la pazza ridda delle *riattiati,* la folla procede reverente e composta, giacchè per le vie festanti ed inondate di luce la pia Vergine dei mirti passa severamente, benedicendo...

Durante la processione, l'immagine si ferma dinanzi alle case dei fedeli che le han promesso qualche dono, per riceverlo. I doni consistono per lo più in ceri e danari od anche, come s'è visto, in oggetti di valore. Chi fa tali offerte offre

Digitized by Google

anche - e generosamente - vino a tutti quelli che portano i tre Santi.

Si può arguire in che stato si riducano quelle gambe e quei cervelli dopo aver girato le molte case ov' erano i *voti*, dal traballare ognor più crescente, che le statue fanno ad ogni passo, man mano che annotta.

Sull' imbrunire la Madonna rientra nella cattedrale. I due Santi ora, a lor volta, devono ritornare nelle proprie chiese, seguendo l'ordine inverso del giorno precedente; chi uscì per il primo uscirà ora per il secondo e viceversa.

Rientrata la Vergine in chiesa il Santo che deve uscire per primo, ritorna in istrada; e mentre il giorno declina ed il crepuscolo invade man mano le vie, il baccanale ricomincia. A sera fatta, c'è la strana illumimazione con la *disa*. Ognuno tiene in mano un fascio acceso di quest'erba secca, agitandolo per aria: e, agli sprazzi vacillanti e rossicci di questa luce fantastica, il Santo ed i suoi devoti ripigliano, sempre a suon di musica, la pazza ridda del giorno avanti... Le famose *riattiati* raggiungono omai la loro bacchica perfezione, grazie all'entusiasmo ed alla rumorosa, irrompente allegria che il vino infonde alla folla: così illuminate, poi, offrono uno spettacolo più che mai strano e caratteristico.

Così passa quasi tutta la notte: e sulla scena fantastica il cielo scintillante di maggio si stende sereno.

Girgenti, marzo 1894.

ISABELLINA DE LUCA.

SAN BERNARDO DI MENTONE E LE SUE LEGGENDE.

San Bernardo di Mentone è il santo più popolare della valle d'Aosta e l'eroe di un gran numero di tradizioni e leggende. [1]

Il popolo crede che San Bernardo lottò col diavolo in persona. Prima che San Bernardo arrivasse nella valle, il diavolo regnava sovrano sul monte Joun. Quando vedeva passare alcuni viandanti, usciva dal suo nascondiglio e piombava sopra l'ultima persona che chiudeva la carovana. Dopo breve lotta, se ne impadroniva e la trascinava all' inferno.

San Bernardo si propose dunque di scacciare il diavolo dalla montagna. Ordinò pertanto una processione, della quale si pose a capo, lasciando alla coda un fanciullo non ancora

[1] S. E. monsignor J. Duc, vescovo d'Aosta pubblicò nel 1893 un saggio intitolato: *A quelle date est mort Saint Bernard de Menthon?* Stabilisce per quella morte l'anno 1081, e attribuisce definitivamente al Santo la fondazione degli ospizi di *Mont-Joun* e *Colonne-Joun*, per i poveri viaggiatori, che si chiamarono quindi gli ospizii del Grande e del Piccolo San Bernardo.

Digitized by Google

settenne, conducendo i pellegrini verso il monte Joun. Il diavolo rinnovò, al solito, il suo tentativo, e si gettò sul fanciullo; ma il bambino era in istato d'innocenza, e pesava tanto, che il diavolo non riuscì a portarlo via, onde egli se ne partì scornato.

Un' altra volta il Santo, invece che alla testa, si pose alla coda della processione e tornò ad avviarsi verso la cima del monte Joun. Il diavolo sbucò dalla sua tana e si gettò sul Santo; incominciò una fiera lotta, intanto che i pellegrini in ginocchio pregavano per la vittoria del Santo. Dopo alcun tempo, San Bernardo riuscì a gettare la sua stola al collo del diavolo e così lo atterrò. La stola divenne una catena di ferro che s'infuocò al contatto del maledetto, fuor che nelle due estremità che il Santo teneva in mano. Il diavolo fù steso a terra e San Bernardo gli posò un piede sul ventre, l'altro piede sul collo, e col bastone arcidiaconale colpì il suolo, che s'aperse come la gola d'un forno in fiamme. Il Santo ordinò al diavolo di tornarsene all' inferno e di non più uscirne mai. Satana obbedì. Altri dicono che il diavolo riparò sul monte Maillet, ossia a Malatra, ad occidente di Bosse. Dopo quella vittoria, San Bernardo distese la stola ardente sulla neve per farla raffreddare. Gli artisti popolari s'inspirarono quasi sempre da questo episodio per la rappresentazione di San Bernardo di Mentone.

Una variante, men nota, di questa tradizione, parla d'un gigante mago, dal corpo coperto di peli rossi, che San Bernardo atterrò con l'aiuto della stola trasformata in catena ardente. Ucciso il gigante, il cadavere ne sarebbe stato gittato in una fossa profonda, sopra la quale San Bernardo avrebbe posto le fondamenta della chiesa e del suo ospizio. A conferma di questa tradizione si narra che, quando sul fine del secolo XVII, si rifabbricò da capo la chiesa, si trovò nelle fondamenta la carcassa d'un gigante. [1]

Altre tradizioni parlano di un idolo, di cui il gigante mago era sacerdote. Il Santo avrebbe con la sua stola benedetta, cambiata in catena di ferro, atterrato l' idolo. L' idolo di Joun dicevasi abitato da un demonio che rendeva responsi. Vuolsi che i superstiti sacerdoti del tempio pagano fossero, nel medio evo, divenuti briganti che spogliassero i passeggieri. Una tale tradizione fu, per lo meno raccolta nel 1862 in uno scritto pubblicato dal canonico Dorsaz.

Una tradizione simile a quella del monte Joun si congiunge all'ospizio di Colonne-Joun, detto oggi Piccolo San Bernardo.

Noi abbiamo raccolta questa leggenda a Seez in Tarantasia, ai piedi del Piccolo San Bernardo. Dopo aver fondato l'ospizio del Mont-Joun, San Bernardo venne a Colonne-Joun

[1] Cfr. *Les héros des Alpes ou la vie du Grand Saint Bernard*, Aoste 1683.

Digitized by Google

per distruggervi la potenza infernale. Atterrò il demonio gigantesco, terrore di que' luoghi. Lo incatenò e chiuse entro un pozzo immenso che deve trovarsi sotto le fondamenta del convento. Ogni quattrocento anni il diavolo scuote le sue catene e manda un ruggito tremendo che fa tremare tutto il convento e le montagne circostanti.

Le tradizioni citate dal canonico. Dorsaz non fanno parola della presenza di un mago o di un tempio sullo spianato del monte detto Colonne-Joun; ma dicono che un ricco proprietario vi aveva stabilito un talismano idolatrico. « Les regards des voyageurs étaient frappés et fascinés par la clarté resplendissante d'une grande escarboucle placée au dessus d'une haute colonne. Cette pierre était l'œil de Jupiter, par lequel ce Dieu voyait, disait-on, les langueurs et les infirmités humaines. On croyait obtenir la guérison des maladies et l'on cherchait à s'en préserver, en adorant les esprits qui y résidaient et en leur faisant des offrandes ».

Il dio Joun, conosciuto dai Celti prima dell'arrivo dei Romani, che lo assimilarono al loro dio, *Ju-piter, Jovis*, sembra essere stato venerato in molti luoghi montuosi. Sopra un promontorio a *Montjovet*, esisteva una statua di *Joun*, oggetto di un culto particolare. Sotto il dominio romano, quel promontorio si chiamò *Mont-Jovis*, onde il nome odierno di Montjovet. Tra i nomi propri della valle d'Aosta abbiamo *Jovet*, che risponde al *Joun* della Tarantasia.

Gli ospizii di *Mons-Joun* e *Colonne-Joun* non sono i soli fondati, secondo la tradizione popolare, da San Bernardo.

A quattro chilometri al di là della chiesa di Ollomont, si vede una casa antica che gli abitanti chiamano la *Bernardina*. Dicono che fosse il primo ospizio eretto da San Bernardo sulle Alpi. Ma il Santo riconoscendo poi che il passo era meno frequentato e meno pericoloso di quello del Mont-Joun, trasportò l'ospizio in quest'ultimo; ma la Bernardina rimase sempre luogo venerato.

Nel 1862, un'alluvione minacciava di sommergere il sacro edificio, quando le acque si divisero a' suoi piedi e scesero nella valle; e il popolo ne parla ancora come d'un miracolo. Gli abitanti d'Ollomont adducono poi ancora un altro motivo dell'abbandono della Bernardina. Per trovarsi troppo vicina ai villaggi, i villani venivano troppo spesso ad offrire vacche, pecore, cacio ed altro al Santo che, per amore di solitudine e di semplicità, si ridusse in luogo più appartato e più deserto.

Aosta, aprile 1894.

Canonico STEFANO PIETRO DUC.

Digitized by Google

LEGGENDA DELLA MADONNA DELLA CAVA E CENNO SULLA SUA FESTA.

Secondo una tradizione antichissima, eppure fedelmente conservata dal popolo di Pietraperzia (provincia di Caltanissetta), ecco in qual modo la Beata Vergine si degnò di mostrare la sua predilezione per quel paese.

Nel 1223, viveva a Trapani un giovane, muto dalla nascita e assai divoto alla Madonna. Una notte ei vide in sogno una Donna augusta, che teneva fra le braccia un bambino lattante, la cui bellezza, come quella di lei, non aveva nulla di umano. La Donna parlò soavemente al muto, manifestandogli ch'ella era Maria, e gli era apparsa per consolarlo. Poi gli ordinò di recarsi nelle vicinanze di Pietraperzia, in vetta (o secondo altri, ai piedi) d'una collina situata ad oriente del paese, nel feudo detto *delle Runzi;* e in quel luogo scavare, per rinvenire una lapide rossa sulla quale ella era effigiata con Gesù lattante: e promise al divoto che, appena egli vedrebbe quell' immagine acquisterebbe la loquela. Gli rivelò pure ch' ella voleva essere la patrona di Pietraperzia; e infine, assicurando al giovane ch'ella lo avrebbe guidato nel lungo viaggio, disparve.

Alcuni aggiungono che la Madonna, oltre a queste notizie, diede al muto la visione della collina co' suoi dintorni, e della grotta ov'egli avrebbe trovato l'immagine.

Il muto, svegliatosi, riflettè su quel sogno, e, giudicandolo, una chimera non gli prestò fede. Ma, dopo averlo visto ripetersi per tre notti di seguito, non ebbe più dubbi sulla veracità di esso. Allora ne informò i suoi parenti, mostrandosi risoluto ad intraprendere il lungo viaggio; e quelli, confidando al par di lui nelle promesse di Maria, vollero accompagnarlo.

Quanto durò quell'arduo pellegrinaggio, che fu compiuto a piedi attraverso i colli, i valloni, le montagne ed i fiumi che separano Trapani da Pietraperzia? Nessuno lo sa. Il muto assistito da una miracolosa chiaroveggenza, riconosceva i luoghi pei quali passavano, come se li avesse visitati altre volte: e giunto nel territorio di Pietraperzia, fe' intendere ai suoi che erano già poco lungi dal loro destino. Entrarono nel paese; e manifestarono, a tutti coloro ch'e' videro, il fine del loro viaggio: per la qual cosa furono da molti beffati, e da molti altri seguiti fino al luogo che il muto indicava. Questi, giunto che fu alla collina, come un ferro tirato dalla calamita, corse dritto ad un punto del terreno, e lì, rompendo in lagrime, fe' segno di volere scavare. Estratta poca terra, si trovò l'immagine, tal quale la Vergine l'aveva descritta, e molto ben conservata. A tal vista il muto, acquistata la favella, gridò tre volte, ebbro di gioia:

— Viva Maria della Cava!

Digitized by Google

Il qual titolo non solo rimase all' immagine, ma divenne un nome comunissimo a Pietraperzia, dove ancor oggi s' incontrano a dozzine le *Marie Cave*. (Nel dialetto del paese, poi, questo nome diventa *Maracàva*, *Maracà*, *Maracavòzza*, ecc.).

Saputasi quella scoperta a Pietraperzia, un gran popolo mosse in divota processione, accompagnato dai sacerdoti, per andare a vedere e adorare l' immagine. Giunti dinanzi ad essa, i sacerdoti intonarono l' inno che il pontefice Gioacchino cantò in lode di Giuditta liberatrice d' Israele: « Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri ».

Allora, dicono alcuni, si tentò di trasportare l' immagine dentro la città, per collocarla nella cattedrale; ma non fu possibile, perchè appena coloro che la portavano cominciavano a camminare, la lapide si rompeva in mille frantumi, e riacquistava subito la sua integrità quando quelli si fermavano. Avvenuto più volte questo prodigio e confrontandolo con ciò che la Vergine aveva palesato al trapanese, cioè, di voler essere la patrona di Pietraperzia, compresero tutti che Maria Santissima voleva una chiesa per sè, in quel luogo stesso dov'era stata trovata l' immagine.

Così, in breve tempo, sorse il modesto santuario di Maria Santissima della Cava; il quale, benchè da quell'epoca sia stato rifatto e aggiustato parecchie volte, conserva ancora la sua prima posizione. Si trova incassato in una spaziosa grotta ai piedi della collina, e dinanzi la sua porta si stende una pianura. I Petrini han consacrato a festeggiare solennemente questa immagine il quindici di agosto, giorno dell'Assunzione di Maria Vergine. oltre ad averle dedicato i sette sabati della Quaresima ed i primi sette susseguenti alla Pasqua di Risurrezione.

Nella cattedrale di Pietraperzia si vede tuttora, sopra un muro, un rozzo dipinto che riproduce i vari accidenti della scoperta di quella lapide; e si conserva pure una copia dell' immagine sacra, dipinta su tela. Nei sette sabati dopo Pasqua, questo *fac simile* si porta alla mattina in processione, con l'accompagnamento della banda e dei tamburi, fino alla chiesa della Cava; e durante il giorno, per la pianura e le campagne circostanti risuona un allegro scampanìo, confuso ad una gazzarra di tamburi e mortaletti. La sera, dopo le funzioni religiose, si riporta solennemente l' immagine alla cattedrale. Tali feste si fan pure quando il paese è minacciato da qualche flagello, come siccità, epidemie, ecc.

Ma la gran festa, alla quale accorrono divoti e curiosi da quasi tutti i punti della provincia, è quella del quindici d'agosto. Poco dopo la mezzanotte del quattordici, una folla che va sempre ingrossando si avvia alla chiesa della Cava, dove all'una si comincia a celebrare. Sentita la messa cantata (alla quale as-

Digitized by Google

siste il magistrato municipale) e sciolto qualche voto, quella moltitudine si va accalcando nella pianura, sulla quale si trovano già rizzate le baracche degli osti, dei fruttaiuoli e dei venditori di dolciumi. Colà, al fuoco dei fornelli improvvisati, si arrostano salsicce, filetti, costole e fegatelli di pecora, di castrato e di maiale; si friggono uova, zucchette, peperoni, petronciane, ecc.; e in un batter d'occhio, s'imbandiscono certe tavolacce, rischiarate da fumosi lumicini ad olio. Per annaffiare quelle cene e rinfrescar le gole tormentate dal raschio, non manca il vino, nè l'acqua fresca con l'aroma di anice, nè un certo caffè schiettamente *indigeno*, nè qualche bibita fredda semiliquida, leggermente acidulata e zuccherata, che, con l'aiuto della fede e della volontà, si può prendere per gelato.

Non parlo dei *musicisti* di professione e dei dilettanti che s'incontrano ad ogni passo, e che, strimpellando chitarre, mandolini e violini, picchiando i cembali, zufolando e cantando a squarciagola, raccolgono intorno a sè dei capannelli di ascoltanti e di ballerini.

Allo spuntar del sole la festa è finita; e il popolo tornando a Pietraperzia, si occupa della fiera del bestiame, la quale si apre quel giorno e dura fino al diciassette di agosto.

Il protettore antico di Pietraperzia era San Rocco, e il popolo che gli è ancora molto divoto, ne porta in processione il simulacro il dì seguente alla festa della *Cava*.

R. Torres.

LEGGENDA DI SAN SECONDO IN VITTORIA.

Questa leggenda vive solo da poco più di tre secoli e mezzo nella credenza del popolo astese.

Prima di raccontare il fatto che le diede origine, conviene ch'io ricordi il nome del patrono della città d'Asti, San Secondo, della nobilissima famiglia astigiana dei Vettia, ucciso in Asti nell'anno 134 di Cristo, perchè reo di essere uno dei più caldi e convinti propugnatori del Cristianesimo. Dopo il supplizio di San Secondo, cui fu conferta l'aureola del martirio, egli fu assunto e sempre venerato quale protettore della città di Asti; ed oggi ancora la festa di questo Santo viene solennizzata con la maggior pompa religiosa.

Nel 1525, Asti apparteneva al re francese Francesco I, il quale nella battaglia di Pavia, fatto prigione dall'imperatore Carlo V, ne venne poi liberato mercè il trattato di Madrid (15 gennaio 1526), col quale il re di Francia dovette sottoporsi a gravi condizioni, fra cui quella di rinunziare a tutte le sue pretensioni su Napoli, Milano ed Asti. Questa pertanto giurava

Digitized by Google

sudditanza all'imperatore Carlo V nelle mani del suo luogotenente, marchese del Vasto, che ne prese possesso.

Nel mese di novembre dello stesso anno 1526, i maggiorenti astigiani eransi recati a Milano a far atto di ossequio al predetto marchese e ad ottenere la riconferma definitiva degli Statuti d'Asti (già dal medesimo confermati in Milano il 21 di marzo 1526 solo in via provvisoria), e ciò per scongiurare i pericoli che temevano da una improvvisa scorreria del tristamente famoso Fabrizio Maramaldo.

E non erano infondati i sospetti degli Astigiani, poichè il Maramaldo, memore che poco prima, in Asti, egli si era soffermato a molto suo agio, aveva concepito il disegno di farsi a mano armata largo bottino delle borse astigiane.

E, di fatto, il Maramaldo se ne venne ad Asti con le sue truppe, con l'animo risoluto, qualora non vi fosse ricevuto, di entrarvi a viva forza e, col pretesto di vendicare l'offesa, dividerne il bottino con i suoi soldati che, da tempo parecchio, aspettavano invano il soldo dovuto.

Accadde come il Maramaldo aveva previsto; la città gli chiuse le porte ed egli si diede con le sue artiglierie ad espugnarla dalla parte di levante.

I bombardamenti del Maramaldo facevano enormi guasti nelle mura della città, e il 13 novembre le artiglierie di lui erano riuscite ad aprire una larga breccia nei bastioni detti di San Pietro nel punto ove questi convergono al sud. All'imminente pericolo, gli Astigiani, animati dal più ardente amor di patria, raddoppiano gli sforzi e finalmente riescono a sbaragliare l'inimico mettendo in fuga il Maramaldo stesso e la città in salvamento.

E poi che durante l'assedio del Maramaldo la città s'era votata alla Madonna ed a San Secondo, i più credenti vollero vedere in questa liberazione l'aiuto divino attribuendo cioè questa splendida vittoria ad un miracolo del suo Santo patrono, il quale, sarebbe comparso sui bastioni ed avrebbe personalmente disperso gli assedianti. Questa pia credenza diede luogo alla leggenda che vive tuttora. Io qui cedo la parola ad un antico autore, al P. Gelasio Capelli di Bra, priore in Asti nel 1702, il quale raccolse il fatto in apposito *Raguaglio* che si conserva manoscritto in principio del vol. XII delle *Carte Sotteri* esistenti presso la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria in Torino.

Questo *Raguaglio* così si esprime: « Fece (Iddio) comparire San Secondo, martire cittadino e protettore d'Asti sopra le mura armato d'arme bianche e lucenti, accompagnato da bellissimo stuollo d'altri santi, e tutti posti in ordinanza circondavano la città, e minacciavano co' volti loro gli assedianti, e forse anche con interne voci dicevano: fuggi, o nemico eser-

Digitized by Google

cito, fuggi presto, altrimenti tu non haverai il contrasto di gente terrena, che colle spade di ferro, che coll'arme di fuoco ti potranno distrugere, ritroverai chi ti castigherà dell'ardire, e ti rintuzzerà l'orgoglio. Non ti confidare nel numero, che è infinito, nelle forze invincibili, nel nome di Carlo quinto imperatore tremendo. Chi si oppone ha secco le leggioni degli Angeli innumerabili, che bastano a mandare ne' più proffondi abissi acciò che s'aprovino maggiori tormenti che si possano immaginare. Alla vista di quei Santi spaventato, e dalla voce avvilito colui, benchè crudelissimo, se ne partì all'improvviso e si restò la città assai quieta, e per dimostrarsi grata di tanto beneficio, diede ordine, che dalla parte ove fu veduto il celeste soccorso, fosse per rendimento delle dovute gratie fabricata una capella a San Secondo, e fosse chiamata San Secondo de la Vittoria, et ogni anno in quel giorno che fu alli 13 di novembre si dovesse celebrare la sua festa, in cui corressero tutti, et i canonici del Santo [1] vi cantassero la messa solenne et fosse riconosciuto con devotione dalla città d'Asti, quelli che con tanta pietà havevano dato soccorso alla città d'Asti ».

La vittoria, come ho detto, fu splendida per Asti, che in quel fiero combattimento perdette i suoi più intrepidi difensori, fra i quali eccelse ed eccelle tuttora Matteo Prandone, senza il cui valore, forse, gli Astigiani sarebbero stati sconfitti.

Ma, per quanto fervido, il voto degli Astigiani di erigere un tempietto sul luogo della breccia fatta dal Maramaldo nelle mura, ad eterna memoria del glorioso avvenimento, tuttavia, per le varie vicissitudini di quell'epoca, il compimento del voto fu ritardato di molti anni e la chiesetta non fu costrutta che sul finire di quel secolo (1591-1592) ed esiste tuttora col titolo di San Secondo in Vittoria, sebbene da parecchi anni a questa parte non sia più officiata.

Però, il 13 novembre di ciascun anno si festeggia l'anniversario della vittoria sul Maramaldo nella chiesa dell'insigne collegiata di S. Secondo, con una messa solenne in rendimento di grazie al patrono della città.

Ho detto che la leggenda del miracolo di San Secondo vive tuttora nella credenza del buon popolo astigiano. Mi ricordo di aver visti gonfaloni con sovra dipinto il guerriero San Secondo a cavallo di un bianco destriero in atteggiamento di corsa sui bastioni della città. Ed oggi ancora sul luogo della breccia aperta dal Maramaldo, essendo state mozzate le alte mura per farvi il bel viale detto della *Vittoria*, che forma una delle più leggiadre passeggiate della città, ho inteso più volte raccontare ai fanciulli la leggenda di San Secondo, indicando loro, con i resti dei bastioni dai quali vuolsi che il patrono d'Asti

[1] Chiamasi in Asti chiesa del *Santo* l'insigne collegiata di San Secondo.

Digitized by Google

disperdesse i soldati del fiero inimico, la chiesa votiva. Questa portava anticamente l'iscrizione che segue:

D. O. M.
MARAMALDO HISPANORUM DUCE DEVICTO
CIVITAS ASTENSIS SERVATA
DIVO SECUNDO PATRONO OPTIMO PRAESENTI
SACELLUM EREXIT ANNO MDXXVI
BENEFICII USQUE MEMOR EADEM
EXORNABAT
CONSULE D.I.M.C. ANNO MDCCLXIV.

La quale iscrizione recava un madornale errore di fatto, giacchè la data del 1526 non doveva intendersi come quella dell'erezione del tempio, ma sibbene come l'anno della vittoria contro il Maramaldo. Onde l'epigrafe venne poi corretta nella seguente che tuttora esiste.

D. O. M
MARAMALDO HISPANORUM DUCE DEVICTO
ANNO MDXXVI
CIVITAS ASTENSIS SERVATA
DIVO PATRONO OPTIMO PRAESENTI
SACELLUM EREXIT
BENEFICII USQUE MEMOR EADEM
EXORNABAT
ANNO MDCCCXXXVI ET MDCCCLXXIII.

Asti, gennaio del 94.

N. GABIANI.

LEGGENDE E FIABE DELLA PROVINCIA DI CUNEO

RACCOLTE DALLE ALUNNE DI QUELLA SCUOLA NORMALE FEMMINILE.

(Continuazione: vedi fasc. V).

II. BALLO DELLE FATE.

Sopra una collina, nelle vicinanze del comune di Cervasca, vi è un luogo detto « Il Ballo delle Fate » perchè in un tempo non tanto lontano, le Fate delle tenebre vi si adunavano verso la mezzanotte, e poi danzavano fino a tarda ora. I pochi abitanti della collina sentivano il suono degli strumenti musicali (flauti e violini), ma nessuno aveva mai osato avvicinarsi al luogo onde partiva il suono.

Avvenne che due uomini dovessero varcare la collina, ed erano le otto di sera. La luna spandeva i suoi raggi biancastri su tutta la natura.

Quando quei due giunsero vicino al Ballo delle Fate, qual fu la loro meraviglia nel vederlo tutto circondato da una ringhiera di sottilissimi fili di ferro! Ma uno di essi non badando punto ai discorsi di quei montanari e credendo fosse quello un giuoco di qualcuno, provò se poteva rompere alcuno di quei fili, e vi riuscì; poscia s'incamminarono ambedue verso Cervasca, esclamando: « Se realmente sono le Fate, se ne vendicheranno! » Giunsero alla loro dimora, che erano circa le nove, ed andarono a letto. Ma non ci fu verso che potessero addormentarsi. Mille rumori e un gran fracasso; pareva volessero gettar giù i

Digitized by Google

tetti e la casa. Alla mattina raccontarono il fatto ai vicini, ed, in poco tempo, la voce si sparse per tutto il comune e pei dintorni.

ANNETTA PAROLA.

IL RICCO SENZA CUORE PUNITO.

A due chilometri di lontananza da Demonte, lungo la strada, vi erano due cascine, abitate da agiati contadini. Si dice che costoro non pensavano ad altro se non che ad accumulare roba in gran quantità. Essi non avrebbero mai speso un soldo in cose futili, nè dato un tozzo di pane ad un povero, per tutto l'oro del mondo.

Si racconta, dunque, che passando di là un tapinello, e sentendosi venir meno per la fame, ricorresse alla carità di quei contadini. Li supplicò come meglio seppe per ottenere un tozzo di pane, ma, tornate vane le sue preghiere, egli, adirato, scagliò contro quei contadini la maledizione del Signore, che subito ebbe effetto.

Difatti, appena il mendico stava per allontanarsi da quelle cascine, ecco che esse sprofondarono, giù giù, in seno alla terra, e in luogo loro si formarono due laghi di limpida acqua, che ancor oggi sono, ornamento del paese di Demonte, e si conoscono col nome: « La carità a suo tempo ».

ASSUNTA COSTANZO.

LA ROCCA DEI SETTE FRATELLI.

Fra le amene e deliziose colline che circondano la città d'Alba, ve ne ha una detta la « Rocca dei sette fratelli », oggetto di terrore a tutti per l'avvenimento che in essa si svolse.

Narra la tradizione che, molto tempo fa, un giorno si trovassero a lavorare colassù sette fratelli. Verso il mezzogiorno una sorella maggiore erasi recata a portar loro il desinare. Già si erano seduti attorno alla mensa preparata sul terreno, quando udirono squillare un campanello e un lontano salmeggiare; poco dopo, videro attraversare la sottostante pianura molti uomini che portavano ciascuno una candela accesa in mano Dietro ad essi veniva un prete, portando il SS. Sacramento ad un infermo. La ragazza, che era una buona cristiana, disse ai fratelli d'inginocchiarsi e adorare con lei il Santissimo. Ma questi, invece di ubbidirla, si misero a sparlare dei preti e della religione. Tutto ad un tratto si sentì un gran rumore; indi la terra si spalancò e li ingoiò tutti, e più non rimase che la sorella. Da questo fatto, il luogo si chiamò « Rocca dei sette fratelli », e divenne spaventevole a tutti, cosicchè più nessuno si arrischia d'avvicinarvisi. Si sentono di notte urla disperate e si vedono tuttora fantasmi orrendi Chi passa da quella parte fa il segno della croce.

ANNA ARMANDI.

LEGGENDE SARDE (MORES).

Gesù Cristo, il giovine ed il vecchio. — Nel tempo che Gesù Cristo girava per il mondo si imbattè una volta in un giovinetto, il quale salutollo dicendo:

— Buon giorno.

— Buon giorno fino a domani — rispose Gesù.

Digitized by Google

E il giorno seguente il giovinetto morì. Fatto un altro tratto di strada, incontrò un vecchio, che gli disse:

— Buon giorno.

— Buon giorno fino a cent'anni — rispose Gesù.

Allora San Pietro un po' seccato si permise di osservargli:

— Maestro, tu dici che non fai mai delle cose ingiuste, eppure in questo momento le hai fatte.

E Cristo rispose:

— Lo nego: il giovinetto infatti è senza peccato e se ne vola diritto al cielo, il vecchio è grave di colpe e voglio ancora lasciarlo in vita acciocchè pensi ad emendarsi.

Gesù Cristo e il mendicante. — Una volta Gesù Cristo trovò presso una fontana un mendicante, il quale gli chiese del pane. Gesù dettegli un pane dicendo:

— Mangialo.

E si rimise in cammino in compagnia di San Pietro. Allora il mendicante prese a dire:

— Se lo mangio quest'oggi, non ne ho per domani.

San Pietro udillo e disse a Cristo:

— Maestro, quel poveretto che abbiamo incontrato dice che se non ha del pane anche per domani, neppure oggi ne mangerà.

Gesù Cristo allora tornò indietro e fece al mendicante:

— Ridammi il pane. Tu dunque non hai alcuna speranza in me?

E poi disse a San Pietro:

— Fagli crollare addosso quel pezzo di muro.

Gesù Cristo a Mores. [1] — Un giorno Gesù Cristo e San Pietro si presentarono in un'aia presso Mores e chiesero l'elemosina al padrone, ma fu loro negata. Cristo allora lanciò la sua maledizione, e in un attimo il frumento fu convertito in sabbia, e il padrone e i manovali in sasso.

Nella piccola collina *s'erenarzu mannu* (corrispondente al mucchio di frumento) si osservano ancora attorno dodici sassi (i manovali), e sulla cima una gran pietra (il padrone). Nei tempi antichi vi si vedeva ancora la pala da vagliare, ch'era infilzata nel mucchio.

San Paolo. — San Paolo era un brigante da strada e s'era fabbricato un castello tutto di teschi umani. Mancavagli un solo teschio a compir l'opera, quando passò di là un frate e chiese ricetto nel castello. San Paolo gli rispose:

— Insegnatemi qualche proverbio esemplare e poi vedrò se dovrò accettarvi.

[1] Molte leggende di uomini cangiati in sasso si trovano in Sardegna. Rimando il lettore alle *Aggiunte* fatte dal benemerito can. Giovanni Spano all'*Itinerario della Sardegna* del LAMARMORA.

Digitized by Google

Il frate disse:

— Quel che non vuoi per te, non voler per gli altri.

San Paolo allora prese una pietra per mano e cominciò a picchiarsi con gran forza il petto, chiedendo perdono a Gesù Cristo. E Cristo gli accordò il perdono.

Quando San Paolo morì, Sant'Antonio disse:

— E come dobbiamo fare a dar sepoltura a Paolo?

E si presentarono tosto i leoni, e scavarono la fossa con le unghie, e lo sotterrarono. Allora si udirono nel cielo le campane sonare a gloria.

Sant'Antonio. — Un giorno Sant'Antonio stava a tavolino a scrivere, ma soffiava un gran vento, che sbatteva continuamente la finestra della sua stanza. Sant'Antonio, perduta la pazienza, gridò:

— Acc..... al vento e a chi lo manda.

Ma gli venne tosto in mente che colui che avea mandato il vento era Iddio. Si messe allora a far penitenza, e gittò il cilicio nel mare dicendo:

— Quel giorno che questo cilicio ritornerà a cingermi il corpo avrà termine la mia penitenza.

Sette anni dopo i frati del convento comprarono un pesce, al quale il cuoco levando le interiora, rinvenne nel ventre il cilicio di Sant'Antonio. Sant'Antonio ignorava l'accaduto. Il cuoco allora ne avvertì il guardiano, il quale fece venire tutti i frati per riconoscere il cilicio. Sant'Antonio affermò che gli apparteneva. Cominciò poi con gran fervore a pregare Gesù Cristo, che tanta grazia gli aveva concessa.

Sant'Antonio del fuòco. — Quando nel mondo non esisteva il fuoco, Sant'Antonio andò all'inferno per prenderlo, ed entrovvi con una ferula tra le mani colla scusa di scaldarsi. Appena i diavoli lo videro, cominciò uno di loro a far gran rumore gridando:

— Ben ve lo avea detto che Antonio ci avrebbe ordito qualche inganno!

Ma Sant'Antonio non se ne dette per inteso, accese la ferula, e uscì fuora dall'inferno esclamando a gran voce:

— Fogu fogu - peri su mundu.

Sant'Eliseo. — Il sasso di Sant'Eliseo sito sulla costa del Montesanto di Mores era un cristiano. Sant'Eliseo precipitollo dalla sommità del monte, e quando lo vide fermo, gridogli:

— Stai bene?

— Sì signore — rispose il sasso. E così rimase, nè più si mosse.

Ancu dures chej su crastu de Santu Liseo è imprecazione comune, a Mores. Il sasso *(su crastu)* di Sant'Eliseo è ricordato in molti *mutos*, ed è davvero degno di menzione e di nota. Immaginate una piccola casa con stanze, cucina, stalla, sotter-

Digitized by Google

ranei e ne avrete un' idea. Qualcosa di simile, ma in più piccole proporzioni, è pure il sasso di Sant' Elia che gli sorge a breve distanza. Sulla cima di quel bel cono tronco che domina il *Campu martu* e che si noma Monte Santo, si eleva una piccola chiesa dei Benedettini dedicata a Sant' Eliseo e a Sant' Elia.

Noè. — Prima che avvenisse il diluvio, Noè chiese a Dio che gli facesse conoscere i segni della sua salvezza. E Iddio gli rispose:

— Quando tu starai sul campo a mietere, vedrai dall'anima degli steli del frumento zampillar l'acqua: abbandona in quel momento nel campo gli altri mietitori, e tu avviati verso l'arca.

Le fate a Mores. — Le fate erano donnine piccole e belle e abitavano nel monte di Lachesos. Dalla montagna si recavano a Mores in occasione di feste. Un giorno una giovine fata stava a danzare nella piazza di *Contra,* quando un imprudente ballerino osò toccarle i bottoni d'oro del corsetto. La madre della fata, che stava sulla montagna, gridò:

— *Aostina Aostina — oltadi olta e gira — giradi gira e bolta — chi sos buttones ti toccan — sos de su mundu malu.*

La fatina udì la voce e si allontanò indignata. Da quel giorno le fate non vennero più a Mores.

Le fate e il porcaro. — Una volta un porcaro entrò in una spelonca e vide alcune persone che si scaldavano attorno al fuoco. E disse loro:

— Mi permettete d' entrare?

— Vieni pure dentro — gli fu risposto — e scaldati. — Una donna intanto prese una focaccia, l' involse in un pannolino, e la mise tra le bragie. Il porcaro meravigliato esclamò:

— Ma non si brucerà?

— Fuori di qua, fuori di qua, gente del falso mondo — gridarono in coro le fate E lo spinsero fuori difatti.

La fata e la bambina. — Un giorno due fate cangiate in cagnolini (prendean spesso la forma di graziosi animali) stavansene presso una fontana, quando vennevi a dissetarsi una bambina.

Una delle fate disse alla piccina:

— Mi dai un pezzetto della focaccia che porti?

E la bambina glielo dette.

Disse l'altra fata: Vogliamo fatarla?

— Volentieri — rispose la prima, e disse: — Io la fato, fata e ventura, che sia la più bella del mondo.

E l'altra:

— Io la fato, fato e ventura, che quando si pettina, scendale oro dai capelli.

E così fu. La bambina tornossene a casa e disse alla madre che la pettinasse. Nel pettinarla, le scendean monete d'oro dai capelli, e tante da riempirne un enorme canestro.

Roma, aprile 1894.

G. Calvia-Secchi.

Digitized by Google

TRADIZIONI DEL CONTADO D'ANCONA.

LA FONTANA DEL PIANTO.
LA CHIOCCIA E I PULCINI D'ORO. - LA TESSITRICE.
LA CITTÀ INGHIOTTITA DAL MARE.

In quel fianco del monte Conero, che cade a picco sull'Adriatico, si apre a fior d'acqua una grotta vasta e pittoresca, detta *degli Schiavi,* sulla quale i marinai del luogo raccontano una pietosa leggenda alle brigate che vi si recano in barca a bagnarsi e ad imbandire la colezione sotto i variopinti granitici padiglioni. Dicono essi che la grotta si chiama degli Schiavi perchè vi si rifugiavano e nascondevano dagli inseguimenti delle galee venete i corsari con gli schiavi predati ed ivi aspettavano il prezzo del riscatto, e, quando questo non giungesse, uccidevano i meschini e li gettavano in mare. Catturata una volta una giovane, bella e ricca principessa che tornava d'aver visitato i Luoghi Santi e, portatala nella grotta, mandarono per il prezzo del riscatto al principe suo padre. La misera, intanto, accoccolata su di uno scoglio in fondo alla caverna, si struggeva giorno e notte dal pianto; e pianse tanto, pianse tanto, che le lagrime fecero fontana e ancora versa acqua. Uno stillicidio che geme da una rupe e forma un rivoletto che si perde nelle onde del mare sembra lacrimare il fato della bella fanciulla, che, dopo lungo e vano aspettare la sua liberazione, fu dai corsari trucidata.

A più misteriose e oscure tradizioni si deve se il nostro popolo crede che la grotta degli schiavi, per lunghe e tortuose vie sotterranee, comunichi con una valletta cupa e fantastica in quel silvestre paesaggio che fanno le pendici del Conero dalla parte di terra. Alquanto a tramontana del detto monte, sotto un piccolo altipiano artificiale detto *la Gradina*, formato, dicono, al tempo delle guerre napoleoniche (su Napoleone anche questi luoghi, che non lo videro mai, hanno tradizioni) a usi militari, ma certo più antico, si insinua nelle viscere della terra un cunicolo, artificiale forse anche esso e scavato per uso di guerra, il quale metterebbe al mare, per la grotta degli Schiavi. Fanciullo, udii spesso raccontare da' miei coetanei che, entrati non senza fatica nella grotta della Gradina, si trova, dopo qualche centinaio di passi, un cancello di ferro semiaperto, quasi invito ad avanzare; dietro quello si vede una chioccia d'oro con i pulcini anch'essi d'oro e in fondo una bella giovane, che tesse cantando a un telaio tutto d'oro.[1] Ma

[1] Si tratta qui evidentemente di un indovinello mitico, di un mito astronomico. (A. D. G.)

Digitized by Google

una volta entrati per acchiappare uno dei preziosi pulcini, o magari la chioccia, il cancello si chiude per non riaprirsi più; i pulcini e la chioccia fuggono innanzi al malcapitato persecutore che si avanza incauto per le vie segrete della terra; la tessitrice e il telaio sembrano sempre più lontani, finchè tutto sparisce e il disgraziato non trova più la strada per tornare a rivedere la luce. Il popolo naturalmente non si domanda chi abbia raccontato tutto questo, se nessuno è mai tornato dal misterioso soggiorno.

Altre fantasie offrono le pendici meridionali del Conero. Su di esse, guardando il mare e guardandosi in cagnesco come due rivali, stanno due paesi, cioè un paesello, Sirolo, di oscura origine, e una città di vecchia autentica e ora rinnovata nobiltà, che il nome plebeo di Umana, duratole fino a pochi anni sono, mutò in quello di Numana, città e contea del vescovado d'Ancona. Numana, più antica di Roma, sarebbe stata fondata da quel Numano, cognato di Turno, ucciso da Ascanio (*Eneide* IX, 592) diventato poi, probabilmente nel medio evo, quando si inventarono le origini greche e troiane delle città italiche, eroe troiano e compagno di Enea. E Numana fu città fiorente, ricordata da Pomponio Mela, da Plinio, da Silio Italico: ma, distrutta dai Goti (secondo la tradizione popolare, da un terremoto) restò ed è un villaggio dalle bianche casette scendenti pe' declivi al mare. Dell'antica grandezza appena qualche rudero deserto per i campi vicini. Ma il marinaio, quando il mare è tranquillo, vede ancora nel fondo gli edifizi antichi e sente suonare fievolmente, come nelle leggende del Garda, le campane inghiottite con le loro torri dalle acque.

G. Morici.

LEGGENDE DELLA VAL DI TAGGIA.

IL LAMPO ED IL TUONO.

Una volta il Diavolo contendeva col Signore per le anime dei mortali. Non trovando sufficienti ragioni da opporre, disse:

— Io farò un rumore tanto inaspettato e spaventevole, che gli uomini, colti da terrore, moriranno di morte improvvisa e forse in peccato mortale, e così saranno miei la più parte e sarò più ricco di te.

— Ed io, disse il Signore, farò precedere il tuo rumore da una luce vivissima, che li metterà sull'avviso; invocheranno il nome di Gesù e di Maria, e saranno salvi.

Onde, se si vedessero mille lampi all'ora, mille volte si direbbe:

— *Gesù, Maria.*

Digitized by Google

LEGGENDA DI SANTA BRIGIDA.

Sul colle che, diramandosi di sotto al passo di Véna, va a terminare sul mare tra Porto Maurizio e San Lorenzo, è una chiesuola dedicata a Santa Brigida. Narrasi che, mentre questa Santa stava colassù a far penitenza, il diavolo andasse per indurla in tentazione. Ond'essa, dopo alquanto dimorare in orazione, infastidita, lo cacciò lungi da sè e lo inseguì per qualche tratto di cammino, finchè il nemico dei mortali, cadendo, battè sur uno scoglio che appena sporge a fior di terra, su cui lasciò l'impronta del ginocchio e sparve per sempre da quei luoghi. La famosa impronta la si mostra tuttavia ai passanti. Ora però è forse cessata la divozione che lassù si professava alla fugatrice del diavolo.

A. Frontero.

SULLA DISTRUZIONE DI PESTO

(LEGGENDA LOCALE).

Un nobile giovane pestano, da alcuni chiamato Bellofronte, in un suo viaggio a Costantinopoli si innamorò della figlia del Gran Sultano (*'o gran turco*). Dimandatola in isposa al padre, ne ebbe reciso rifiuto, coll'ingiunzione di sfrattare subito dall'impero. Allora, poichè riamato ardentemente dalla sua bella, le propose di fuggire con lui. Costei, da principio titubante, alla fine accettò.

Il Sultano, saputa la fuga di sua figlia, dette ordini per cercarla; e, come gli venne detto che si trovava a Pesto, spedì a quella volta una forte armata col comando di distruggere la città dalle fondamenta, e così vendicare il suo onore.

Un'altra leggenda dice: che questo tal Bellofronte s'innamorò invece di una figlia di Federico Barbarossa, colla quale, dopo di averla sedotta, se ne stava a Pesto. Federico corse ad assediare questa città, ma, poichè era ben difesa e fortificata, resisteva bravamente. Intanto venne la festa dell'Ascensione, e, come era costume dei Pestani, dovevano, in quella ricorrenza, fare una gran processione per la città e per i paeselli circonvicini. Quell'anno, malgrado l'assedio, non vollero rinunciarvi, e, fatto il giro per l'interno, uscirono per una delle porte onde continuare la cerimonia.

Di questo profittò l'oste nemica, che potè introdursi in città. Cominciò il saccheggio, e poi la distruzione: molti abitanti furono passati a fil di spada.

Digitized by Google

I due amanti però poterono fuggire, e ripararono su di alcune colline presso la città di Orcenza.

Napoli, marzo 1894.

A. STORNIELLO.

IL TESORO DI PREITONI (CALABRIA).

Non assai lontano da Nicotera, verso la direzione nord-nord-ovest, sopra un'amena collinetta, vi è un piccolo paesello detto Preitoni.

Nelle campagne di esso, in un luogo dove in tempi remotissimi vi era una strada, si vedono due scogli, uno vicino all'altro. Nel primo sono tracciati con lo scalpello due occhi, nel secondo due porte.

Intorno a quegli scogli ho inteso narrare la seguente tradizione:

Una volta un re, fuggiasco di Troia, [1] approdò con le sue navi, sconquassate dalla tempesta, lungo il lido che è fra Nicotera e Joppolo.

Egli, avendo bisogno di cibo, ascese la collina e si recò con i suoi soldati al più vicino paesello, Preitoni.

Essendo stato accolto benissimo dagli abitanti, prima di partire volle nascondere nello scoglio, dove ora sono segnate le due porte, una parte delle sue immense ricchezze, e affinchè fosse ben guardato e custodito immolò sullo scoglio vicino, che porta scolpiti due occhi, il più coraggioso dei suoi soldati.

Ora la genterella fiduciosa del paesello dice che, per possedere quel tesoro, custodito dall'anima immortale del più forte soldato, bisogna trafiggere sul sasso che porta scolpiti i due occhi, un'anima con il battesimo e senza verun peccato.

Però narrasi che un giorno due vecchi, rincresciosi di vivere più a lungo, si recarono sul luogo dove tuttavia esistono i due scogli e per mezzo di poche parole magiche, pronunziate da un *ciaraularu*, [2] fecero aprire lo scoglio.

I vecchi, bramosi di ricchezze, si recarono subito, per le spalancate porte, sui mucchi di splendente oro ed argento. Ma avevano appena insaccato le prime monete, allorquando un serpente si slanciò su loro ed incominciò a leccarli. Eglino si spaventarono e dissero qualche parola che fece chiudere le porte dello scoglio magico; e sarebbero entrambi rimasti sepolti nell'oro, se il *ciaraularu* con altre sue parole non avesse fatto riaprire le porte.

Così i vecchi uscirono come erano entrati e lo scoglio si chiuse di nuovo.

Nicotera, marzo 1894.

G. SORACI.

LA BUCA DELLE FATE A CATENAIA.

Raccontano i montanari di Catenaia del Casentino questa leggenda. In luogo alto della montagna, chiamato il Cardeto, v'è una grotta, abitazione di antiche fate. Una di loro s'innamorò di un giovine bifolco, che con i buoi lavorava il campo vicino alla grotta. Parimente il giovane faceva con lei all'amore; e la fata per tre giorni diveniva una bella fanciulla e per altri tre un grosso serpente. Allorquando

[1] Probabilmente Enea.

[2] *Ciaraularu* = mago, ovvero uomo che conosce le scienze occulte; in senso ironico = impostore, imbroglione.

Digitized by Google

egli faceva il solco, essa, da serpente, gli teneva dietro e strisciava su quello, non lasciandolo mai.

Ora accadde, che dovette un giorno il giovane dipartirsi da casa, e lasciare l'aratro in mano del fratello, facendolo avvertito: che se mai vedesse venire un grosso serpe dietro al nuovo solco vicino a lui, non ne prendesse timore o meraviglia, che quella era sua innocua costumanza, e sopratutto molto gli raccomandò, che non gli desse molestia. In sulle prime, il fratello lasciò che il serpente venisse dietro il lavorato, ma alla fine, o fosse per mal talento, o che poco si curasse dell'avviso avuto, andò per dare al serpente un colpo mortale. Quello fuggì e disparve. Ma ben presto se ne vide la conseguenza, che la sdegnata fata mandò in malora quella famiglia, e ne morirono tutti, e la casa fu sempre deserta, ed ora colle sue rovine attesta alle credule pastorelle tanto infortunio.

Casentino, marzo 1894.

G. F. Gamurrini.

LA CAMPANELLA DI SAN ROMEDIO.

In una angusta e profonda valletta, una delle molte in cui si suddivide la nostra bellissima Anàunia, viveva ritirato dal mondo il santo eremita Romedio, amicissimo di San Vigilio, vescovo di Trento.

Ridotto da un grave malore in fin di vita, Romedio bramava ardentemente di salutare anche una volta l'amico suo; ma essendo lì tutto solo, non sapeva come fargli pervenire il suo desiderio. Quand'ecco, la campanella della vetusta torretta, che sorge a mattina del duomo di Trento, si mette a suonar da se stessa; San Vigilio, udito quel suono, indovina subito di che si trattava, corre al romitorio di Romedio e arriva in tempo per coglierne l'estremo respiro. [1]

Una variante narra invece che San Romedio voleva suonare la campanella della sua chiesina per chiamare qualcuno da mandare a San Vigilio, e che non potendosi muovere a causa della malattia, la campana suonò da sè, e che San Vigilio, stando in Trento, sentì miracolosamente quel suono.

La prima versione dev'essere però stata sempre la più accreditata, visto che ancora, in memoria del fatto, si suole suonare quella campana il giorno di San Romedio.

L. Cesarini Sforza.

LA LEGGENDA DI SANT'EUSTORGIO.

Il vescovo Sant'Eustorgio accompagnava verso Milano un carro portante le reliquie mortali dei tre Magi, quando, nelle vicinanze della città, piena allora di foltissime e vastissime boscaglie, sbucò da una di queste un lupo famelico, il quale addentato uno de' buoi ch'eran sotto al carro, se lo divorò. Ma Sant'Eustorgio, riavutosi dallo spavento, impose al lupo che sottentrasse al posto del bue ingoiato. E infatti così avvenne.

Un quadro in un andito della così detta cappella de' Magi nella antichissima chiesa di Sant'Eustorgio, rappresenta il miracolo.

La leggenda falsò la storia, poichè, non il vescovo Eustorgio, ma i Crociati donarono le salme dei Magi alla chiesa, dono che fu trafu-

[1] Una simile leggenda si racconta per la morte del Beato Jacopone da Todi. (A.D.G.)

Digitized by Google

gato nel 1164 per maneggi di Rainaldo, cancelliere di Federico Barbarossa, e recato alla città di Colonia. nella cui cattedrale serbasi tuttavia.

La cappella dei Magi sussiste ancora ed ivi un avello, a forma di arca romana del basso impero, porta l'iscrizione: *Sepulchrum trium magorum.*

S. PELLINI.

LA LEGGENDA DEL SUBIOLO (IN VALSTAGNA).

Il Subiolo è un lago di superficie strettissima, posto in un rientramento della montagna; esso vi è alimentato dall'acqua che esce perennemente di sotto alle roccie. Sulla profondità di questo piccolo bacino, narra la tradizione, che, legate l'una all'altra, le corde delle cinque campane della chiesa di Valstagna, ed assicurato alla prima il battaglio del campanone, non si potè ancora giungere al fondo. È inutile dire che l'esperimento fu fatto molti e molti anni fa e non venne più rinnovato.

Intorno al laghetto, le montagne s'innalzano a picco, rocciose, come quasi tutte le montagne del Canal di Brenta, con piccole macchie di faggi e qualche ciuffo d'erba. Dalla parte in cui il laghetto manda al Brenta il suo emissario, che nelle stagioni piovose è profondo ed impetuoso, grossi massi precipitati dal monte paiono chiudergli il varco, e l'acqua scorre sovr'essi spumeggiando, o lambendone i muschi quando il livello del lago s'abbassa. Sopra questo brevissimo emissario c'è un ponte, chiamato anch'esso Subiolo e dista un chilometro da Valstagna.

Guardando dal ponte, il laghetto è completamente nascosto da una sporgenza del monte. Narrano che il Subiolo fosse un luogo abitato da fate e da beatrichi, dei quali, nella notte, si udivano strida e zuffolii. (Zuffolo nel dialetto dicesi *subio*, il che fa credere sia stato dato al lago il nome di Subiolo per gli strani zuffolii che vi si udivano). Ho cercato, se anteriore a quella che sto per narrare, vi fosse del Subiolo una particolare leggenda. Non ho potuto rilevare che una fede in fate, spiriti e beatrichi esistenti in questo luogo, senza un fatto, tradizionale s'intende, che la giustifichi.

Un giovane falegname [1] ritornava una sera, tardi, alla sua casa vicina al ponte Subiolo, dopo una visita alla fidanzata; quando, attraversando il ponte si sentì chiamare ripetutamente per nome Al pallido raggio della luna, sopra l'onde fuggenti, danzavano le fate.

— Vieni, vieni con noi — esse gli dicevano; — tu non hai mai provato la felicità che t'offriamo: finchè splende la luna, vieni a danzare con noi.

[1] Il nome del falegname era Marco Michelini.

Digitized by Google

— No, no! — rispose il giovane sgomento — laggiù c'è l'acqua; se scendo, mi annego.

— Hai paura? — chiesero le fate ridendo: — guarda, l'acqua è sparita; vieni!

Infatti, anche i sassolini del fondo erano asciutti ed i massi rivestiti di muschio porgevano soffice divano alle fate.

— No, no! — ripetè il giovane; ma, come soggiogato, non poteva staccarsi dal parapetto del ponte.

— Non vuoi? — le fate ripresero — ebbene, perchè tu abbia a ricordarti di noi, t'offriamo una grazia: chiedi!

Ed egli tremante, domandò:

— Che io possa colle mie mani eseguire qualunque lavoro d'intaglio.

— Concessa! — si sentì rispondere — ma non sarai mai ricco!

Alla mente del falegname balenò forse l'idea d'opere grandiose, l'artista ebbe forse la sua prima visione. Intanto l'acqua tornava ad uscire impetuosa, spumeggiante dal laghetto, stormivano pel vento le fronde dei faggi e la montagna proiettava l'ombra sua immobile, perchè la luna era calata dietro la cima. Le fate erano sparite.

Nella chiesa di Valstagna si venera un crocefisso che non è privo di valore, opera di quell'artista ignorato; sull'altare maggiore pende il baldacchino da lui eseguito, sormontato da un gruppo rappresentante la *risurrezione di Cristo* ed adorno di dodici medaglioni sui quali sono incise le teste degli Apostoli. Un altro suo lavoro, pure conservato in chiesa, è un'*allegoria della morte:* uno scheletro a metà disteso, che regge la vita sopra un gomito, tiene in mano un orologio a polvere e l'osserva, mentre coll'altra mano stringe la falce. Lavorò per chiese d'altri villaggi e morì povero come aveva vissuto e come gli avevano predetto le fate.

L'esecuzione di questi lavori, meravigliosa davvero, per un povero falegname che non fu mai un giorno fuori della stretta cerchia di questi monti, confermò e mantiene ancor viva la credenza nella grazia speciale, ch'egli stesso narrava d'aver ottenuta dalle fate.

LUISA FAGGION.

LA LEGGENDA DI SAN MARTINO.

Dal colle di Schiavo, monte di Valstagna, alto 1240 metri, si vedono gli ultimi contrafforti delle Alpi: le montagne di San Martino.

Di queste le cime più alte sono nevose e le roccie grigie e ignude scendono fino a due terzi della china. Si narra che

Digitized by Google

un tempo quelle roccie brulle avean praterie verdeggianti ed alberi frondosi, alla cui ombra si sdraiavano i pastori mentre le greggi pascevano tranquillamente.

Un giorno, di domenica, San Martino giunse in vetta d'una di queste montagne e si fermò a chiedere l'elemosina in un casolare. Un pastore rimenava la polenta, essendo vicino il mezzogiorno, e gli altri stavano aspettando. San Martino chiese loro perchè nei giorni festivi pascessero le pecore come nei dì feriali e non scendessero mai ad ascoltare la Messa. Gli venne risposto: la chiesa essere troppo lontana, la via faticosa e la domenica un giorno come gli altri. San Martino non disse verbo.

I pastori aveano scodellata la polenta, e schernendolo, porsero il paiolo al Santo, affinchè si saziasse delle croste che vi erano attaccate. Ma egli punì i profanatori della festa: dove c'erano prati ubertosi la roccia nuda si mostrò al sole; gli alberi morirono e quei dirupi sterili dovettero essere abbandonati.

Altri mi narrò che San Martino sdegnato *ga ciapà le montagne e le ga voltae co le raise in su.*

Quando batte il mezzodì all'orologio di Valstagna, sul colle di Schiavo, s'ode venire da lungi, dalle montagne di San Martino, un rumore sordo, come se qualcuno cercasse di scrostare un paiolo; e dura finchè ribattono le dodici, poi tutto ritorna nel silenzio, ed il sole illumina quelle montagne prive di vegetazione.

LUISA FAGGION.

LA LEGGENDA DELLA MADONNA DELLA CROCE A FRANCAVILLA.

Uscendo dalle porte della Croce - dopo aver oltrepassato il borgo, denominato pure, Croce, vi è un piazzale dove sta la chiesa ed il monastero della Croce. Da questo piazzale si diramano cinque strade: all'imboccatura di una di esse - quella che mena a Brindisi - v'è una colonnina di pietra ed in un vano formato nella colonnina v'è dipinta la Madonna della Croce.

È una Vergine con un bimbo in braccio e con una croce nella mano destra.

Narra la leggenda che una povera contadina, ammalata, del Capo di Lecce, dovendo andare a pregare la Madonna del Calos in Torre Santa Susanna, perchè le facesse il miracolo di farla guarire, passò per Francavilla. Era scuro, tardi ed ella, essendo molto stanca per proseguire il viaggio, si appoggiò alla colonnina della Madonna della Croce e s'addormentò.

Tutto ad un tratto si vide comparire dinanzi una bella signora

Digitized by Google

che le chiese dove andasse: ella rispose che s'incamminava alla Madonna del Calos per chiederle la grazia della salute. La signora le disse:

— Perchè devi andare a Torre? Io sono la Madonna degli ammalati, Maria della Croce: mio figlio il giorno dell'Ascensione mi lasciò la croce. Alzati, perchè sei già guarita.

Si scosse la povera donna e con sua grande meraviglia si trovò risanata. Piangendo, ella entrò in una piccola chiesuola lì accanto e domandò ad un monaco che trovò lì dentro:

— Quale Madonna venerate qua?

Il monaco rispose senza curarsene:

— Una Madonna, che dicono della Croce.

Allora la donna raccontò l'accaduto.

Ella partì per il suo paese dove c'era una principessa - che dicono, ma non si sa bene, genovese - ammalata gravemente. La principessa quando vide quella donna guarita le domandò chi le avesse fatta la grazia. La donna raccontò tutto e la principessa venne anch'ella a chiedere la grazia, che ottenne, e, per ringraziamento, la pia donna fece allargare la chiesa e fondò il monastero che ora esiste.

La festa in onore della Madonna si faceva il giorno prima dell'Ascensione e, poichè accorrevano migliaia di devoti a chiedere grazie, i monaci pensarono che formando una fiera di animali e di ogni mercanzia, sarebbe stato un grande utile per il paese.

Lungo lo stradale - chiamato ora borgo Croce - che dalle porte del paese va alla chiesa della Croce, si ergevano baracche di legno che si convertivano in caffè, in magazzini di ogni genere, in salottini (ogni famiglia ne formava uno per sedersi, invitando gli amici a godere della passeggiata, dopo che essi stessi erano stanchi dal lungo andare e venire) addobbati come meglio si poteva: vi erano pure alcune baracche grandi per tenere le carrozze ed i cavalli che avevano condotto i signori « alla fiera ». Erano otto giorni di festa, chiamata « Fiera dell'Ascensione », in cui, e signore e popolane, sfoggiavano le migliori tolette, fatte per l'occasione.

La fiera incominciava la vigilia dell'Ascensione, il giorno della Madonna della Croce. In quel giorno vi era la processione che percorreva tutte le vie del paese, il passeggio ed i fuochi pirotecnici dinanzi il piazzale della chiesa. Il giorno dell'Ascensione pure vi erano altri fuochi. I signori tutti ascoltavano la messa, tutti e due i giorni, alla chiesa della Croce.

I forestieri che andavano a pregare la Vergine mangiavano e si coricavano per terra in chiesa. Adesso la festa persiste ancora labilmente, ed a poco, a poco va pur essa finendo.

Francavilla Fontana.

DUCHESSA D'ESTE.

Digitized by Google

La leggenda di santa Cesaria. — Santa Cesaria era francavillese, figlia di un signore, il quale voleva per forza maritarla. Essa era molto bella, giovanissima ed erasi data a Dio, facendo voto di castità.

Per sottrarsi al padre che la obbligava a maritarsi, se ne fuggì sola, alla volta del Capo di Lecce; ma essendo perseguitata dal padre, la fanciulla non vide altro scampo che slanciarsi in mare dove trovò una grotta. Qui finisce la leggenda.[1]

In quel luogo si fondò il noto paesello di Santa Cesaria, ed esiste tuttora la grotta ove si prendono i bagni minerali.

Dicesi che vi si scende per un buco che mette ad una scaletta ripidissima ed oscura, e che da quella grotta se ne diramino delle altre.

Duchessa D'Este.

La leggenda de' lupini. — *La leggenda de' lupini* resi amari dalla Madonna, mi pare di averla letta molti anni sono in uno degli Evangeli apocrifi; ma non avendoli nella mia libreria mi riesce impossibile accertarmene.

G. Nerucci.

Sopra la leggenda della « Cornara », di Camilla Buffoni Zappa. (V. fasc. II, pag. 193):

Ara bell' Ara
Discese Cornara
Dell'or, del fin,
Del cont Marin, ecc.
Strapazza bardocc
I tre pidocc, ecc.

Credo poter aggiungere qualche nuova spiegazione datami da mio marito che è ossolano.

Questo conte Marino era nativo di Crodo, paese dell'Ossola: aveva scoperto una miniera d'oro. Non ne fece parte ad alcuno. Intelligente e operoso se ne veniva a Milano portando la polvere d'oro in una pelle di gatto, che gli veniva commutata in zecchini sonanti. Tanto fece che divenne straricco; il suo tesoro era come quel di Montecristo. Un giorno invitò a banchetto gli ufficiali della guarnigione austriaca forse in quel palazzo Marino stesso, e gli sgabelli erano sacchetti di zecchini.

La novella di questa ricchezza favolosa giunse a Vienna; il Marino fu colà attirato donde non tornò più e non se ne seppe più novella. La sua miniera restò seppellita sotto le frane degli straripamenti del fiume Toce, dove una Società inglese ne aveva riprese le ricerche.

Questo spiegherebbe il verso:

Dell'or del fin (dell'oro, di quel fino)
Del cont Marin.[2]

Susa, aprile 1894.

Matilde Dell'Oro Hermil.

[1] Entra nel ciclo della fanciulla perseguitata, della figlia del re di Dacia, di Sant'Oliva, di Crescenzia, ecc. (A. D. G.)

[2] L'ultima parte dello strambotto

Strapazza bardocc
I tre pidocc

possono essere un'allusione dalla prima povertà d'origine del *cont Marin*.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

IN VAL SOANA CANAVESE (IVREA).

PREGHIERE, MASSIME E PROVERBI.

GIACULATORIA DA DIRSI NELL'ALZARSI DA LETTO.

Signor, ge ve ringraçjo, ch'o m'ede
donà la bona nojt a me, a me pa, a
mia mama, a li mie parent, a li mie
amis, e a totà la gent del mondlo.
(Giaco) leve-te sü,
boca lo çiel e lo bon Gesü,
ama chi t'ámet,
lassi shtar lo mondlo ch'o t'ingánet,
pensa che t'à da morir,
e ton corp o à da marçar.
Shtà devot a la Vérgine Maria;
dizen trei viágio l'Ave-Maria.

Signore, vi ringrazio che mi avete
dato la buona notte a me, a mio padre,
a mia madre, ai miei parenti, ai miei
amici, e a tutta la gente del mondo.
(Giacomo, o Giuseppe, ecc.) levati su,
guarda il cielo e il buon Gesù;
ama chi t'ama,
lascia stare il mondo che t'inganna.
pensa che hai da morire,
e il tuo corpo ha da marcire.
Sta devoto alla Vergine Maria;
diciamo tre volte l'Ave-Maria.

GIACULATORIA DA DIRSI ENTRANDO IN CHIESA.

G'intro ent shta porta çi, ge me
bagno d'ajvi santa. Lo Signor o m'a-
compágneit de ger e de nojt fin a lo
punt dla mia mort. Maria j'è mia
mama, lo Signor o l'è mon pa. Lodai
sempre i sejt la blà oraçion dla Vér-
gine Maria.

Io entro in questa porta, mi bagno
di acqua santa. Il Signore mi accom-
pagni di giorno e di notte fino al
punto della mia morte. Maria è mia
madre, il Signore è mio padre. Lo-
data sempre sia la bella orazione
della Vergine Maria.

PREGHIERA CHE SI FA RECITARE AI BAMBINI PRIMA D'ANDARE A LETTO.

G'éi dit tocant çe poc de bin a
onéur de Dio e dla beata Vérgine
Maria e de tüjti li sant e sante del
paradis, en süfragi dle pore ánime
del purgateri, che Dio o le gávejt,
che Dio o le bütejt ent ün bon rechi,
ent la santa gloria del paradis. Co-
sissia.

Io ho detto tutto quanto questo
poco di bene a onore di Dio e della
beata Vergine Maria, e di tutti i
santi e sante del paradiso, in suffra-
gio delle povere anime del purgato-
rio, che Dio le cavi (di là), che Dio
le metta in una buona requie, nella
santa gloria del paradiso. Così sia.

INVOCAZIONE DEI PECORAI AL SOLE.[1]

Serolj, serolj, va per áut,
prega Dio ch'o fásset ciáut,
che lo poro bargeiron
o at pa nè barma nè mazon;
o at mashchè ün bocon de pan
a fonç dlo tascion,
ch'o l'è shtà forà.
Lo poro bargeiron
o l'è shtà enganà.

Sole, sole, va per alto,
prega Dio che faccia caldo,
che il povero pecorajo
non ha nè *balma* (grotta) nè magione:
ha soltanto un boccon di pane
al fondo della tasca,
che è stata forata.
Il povero pecorajo.
è stato ingannato.

[1] V. «Invocazione al sole» nei *Canti popolari del Piemonte*, pubblicati da C. Nigra, Torino, 1888, pag. 552.

Digitized by Google

L'ULTIMO GIORNO DI FEBBRAJO I RAGAZZI,
AGITANDO PER LA CAMPAGNA LE CAMPANELLE DELLE VACCHE, CANTANO:

Març, març, vintenent,
per üna grana de forment
faj-ne venì çent.

Marzo, marzo, vientene,
per una grana di frumento
fanne venir cento.

MASSIME E PROVERBI.

DIECI COSE RARE.

1. Fenà blà sensa amor.
2. Çità recì sensa ladre.
3. Úsürari sensa sôt.
4. Graner sensa rat.
5. Pigro sensa viçi.
6. Becerii d'eshtà senza muscçe.
7. Cin sensa püde.
8. Çità sensa dotor.
9. Fiüm sensa sàbia.
10. Fejra sensa bèshtie.

1. Donna bella senza amore.
2. Città ricca senza ladri.
3. Usurajo senza soldi.
4. Granajo senza sorci.
5. Pigro senza vizii.
6. Beccheria d'estate senza mosche.
7. Cane senza pulci.
8. Città senza dottori.
9. Fiume senza sabbia.
10. Fiera senza bestie.

DI QUATTRO COSE NON BISOGNA VANTARSI:

D'avei bon vin,
bon magno,
blà fena,
e chetenti sôt.

D'aver buon vino,
buon cacio,
bella donna
e molti soldi.

BISOGNA GUARDARSI:

1. Da caval ch'o s'engüpejt,
2. da familj ritornà,
3. da rabi de signor,
4. da compagnii de traditor,
5. da om giüador,
6. da lite con ton magior,
7. da om ch'o parle gnent,
8. da cin ch'o giape gnent,
9. da tasçeri neva,
10. da parér de giüdise,
11. da dübi de mégio,
12. da gli ecétera dli nodar,
13. da maliçi de fenà,
14. da larmé de shpéusa,
15. da buzie dli marciant,
16. da ladro de mazon,
17. da nemis antic,
18. da furéur de poplo.

1. Da cavallo che inciampi,
2. da servitore ritornato,
3. da rabbia di signore,
4. da compagnia di traditore,
5. da uomo giocatore,
6. da lite con tuo maggiore,
7. da uomo che non parla,
8. da cane che non abbaja,
9. da osteria nuova,
10. da parere di giudice,
11. da dubbii di medico,
12. dagli eccetera dei notai,
13. da malizia di donna,
14. da lagrime di sposa,
15. da bugie di mercanti,
16. da ladro di casa,
17. da nemico antico,
18. da furore di popolo.

LE TRE ETÀ.

Chi de vint o sa gnent,
de trenta o fai gnent,
de caranta o a gnent,
mai o sarèt,
mai o farèt,
mai o arèt.

Chi di venti non sa,
di trenta non fa,
di quaranta non ha,
mai non sarà,
mai non farà,
mai non avrà.

Digitized by Google

PROVERBI E FRASI.

1. Fenà e tejla
pren-le gnent a la ciandejla.
2. A fùm, ajvi e fùa
presht o se dònet lüa.
3. Ogni üss o à son tabüss.
4. Lo lü o cájet [1] gnent fè.
5. Chi de gernà o najt
o impáret a shcatar.
6. La gernà ch'i ciántet, j'è çla ch'i à fajt l'è.
7. (Della gallina) Ciantar bin e shcatar mal.
8. Avei 'n uelj a lo cat e l'áutro a la pejla.
9. I válet enco pì ün' onçi de fortüna che üna lira de savéir.
10. Trei ciose i fan cambiar l'om: shtat, fenè, vin.

1. Donna e tela
non le pigliare alla candela.
2. A fumo, acqua e fuoco
presto si dà loco.
3. Ogni uscio ha il suo trambusto.
4. Il lupo non genera pecora.
5. Chi di gallina nasce
impara a razzolare.
6. La gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo.
7. Cantar bene e razzolar male.
8. Aver un occhio al gatto e l'altro alla padella.
9. Val più un'oncia di fortuna che una libbra di sapere.
10. Tre cose fanno cangiar l'uomo: stato, donne, vino.

C. NIGRA.

FILASTROCCA. — Una variante della filastrocca inserita a pag. 369, di questa *Rivista* è tuttora cantarellata dai ragazzi del contado del basso Veronese, quando si trastullano col giuoco da essi chiamato: *el zugo dela bissaboa*, che è quello stesso dal signor P. Cesarini Sforza chiamato *della corda rossa*.

Una caratteristica di questa filastrocca, che va notata, è il trovarvi usato il vocabolo *peluca*, appartenente alla lingua furbesca, della quale si trovano ancora traccie nel dialetto del contado di alcuni paesi del Veronese.

Ecco la filastrocca:

Gira fogo, gira brasa, [2]
Ma no brusa la me casa, [3]
La me costa un carantan.
Ma la comprarò diman
Su le porte de Verona,
Dove i bala, dove i sona,
Dove i pesta l'erba bona.
Erba bona fa bon flen,
Da tegner per l'an che vien.
Moretina tra de l'ocio
Tra de l'ocio a la *peluca* [4]
Che l'è mejo de la zuca.
Dela zuca, e del zuccaro, [5]
Che se magna de genaro
De genaro la se cose [6]
Par le pute e par le spose:
Ma la magn' anc 'l padron.
E mi vago in sbrindolon [7]
A zercar [8] la carità
Gnanca [9] un traro [10] i me dà.

8 aprile 1894.

G. B. PARMESANI.

[1] cájet = *lat.* cacat.
[2] Bragia.
[3] Tra gli indovinelli italiani che si riferiscono alla lucciola ed alla luna, ve ne sono dove la luna e la lucciola parlano del loro fuoco che gira, ma che non arde la loro casa. Il principio di questa filastrocca mi sembra pure il frammento d'un canto alla luna, od alla lucciola (A. D. G.)
[4] Peluca – in gergo furbesco – erba medica.
[5] Pianta che fa le zucche.
[6] Cuoce.
[7] A zonzo.
[8] Chiedere.
[9] Neppure.
[10] Moneta della Repubblica Veneta che equivaleva a dieci centesimi circa dei nostri.

Digitized by Google

FILASTROCCHE. — La filastrocca pubblicata nella nostra *Rivista* dalla signora Renzetti (An. I, pag. 210) e le altre somiglianti che sono venute poi, a cura del signor L. Migliardi (pag. 279) e del signor L. Cesarini-Sforza (pag. 369), mi fanno sovvenire di altre cantilene che hanno con quelle prime forti somiglianze.

A Parma, le mamme veglianti a studio della culla canticchiano:

O vilan dla breta rossa
dim un po' quant la te costa:
la me costa un carantan
sot il portic de Milan;
de Milan e de Cremoña
dov' i pisten l'erba boña:
l'erba boña fa finocc
Catareña tra de l'occ
tra de l'occ in di li occiädi
Catereña è innamorada,
innamorada d'un bel put
ca rampava su per l'us:
su par l'us e par la porta,
Catareña è meza morta:
meza morta e meza viva
Catareña è tramortida:
tramordida in col bel let
con il scarpi in co' dal let,
con le calze a la spagnola
viva, viva la bela fiola.

Questa cantilena, come si vede, ha speciali attinenze col breve canto che accompagna il giuoco infantile della *corda rossa* nel Trentino, e si assomiglia, nella prima parte, alla seconda parte della filastrocca canavesana riferita dal signor Migliardi.

Le tre seguenti, due delle quali toscane, ed una romana, hanno invece più stretta parentela colla marchegiana della signora Renzetti, e notevoli rassomiglianze colla prima parte della filastrocca canavesana. Eccole:

I.

Staccia, buraccia
Martin de la casaccia:
Cecco benuto
sonami l'imbuto:
sonamelo bene,
Gesù bambino viene:
viene da Roma,
porta una corona
d'oro e d'argento
che costa cinquecento;
cinquecento cinquanta
la mia gallina canta,
canta il mio gallo
s'affaccia a la finestra
vede tre fanti
con tre cavalli bianchi:
bianca la sella,
bianca la su' ancella,
bianco il parasole,
Gesù ci manda il sole.
Sole, solajo,
il mese di gennajo,
che andrò alla festa
colla ghillanda in testa:
credeva fosse d'oro,
e l'era di ginestra.

II.

Tira Gaeta,
le donne di Gaeta
che filano la seta,
filano il bambagio:
Madonna, chi mi chiama?
Mi chiama San Giovanni
a batter le castagne,
ma le batte troppo forte
che fa stronir le porte.
Le porte son d'argento
che costan cinquecento:
cinquecento cinquanta,
la mi' gallina canta:
canta, gallina,
canta, galletto,
la signora è sul tetto
che arcoglie i confettini
per darli a' su' bambini.
I su' bambini sono alla [finestra
con tre cordoni in testa:
passò tre fanti,
con tre cavalli bianchi,
bianca la sella
e bianco il faraone.

III.

Giro giro tondo
cavallo imperatondo
cavallo d'argento
che costa cinquecento
cento e cinquanta
la mia gallina canta.
Lasciala cantare,
la voglio maritare,
le voglio dar cipolla:
cipolla è troppo forte
le voglio dar la morte:
la morte è troppo bruna
le voglio dar la luna:
la luna è troppo bella
c'è dentro mia sorella
che fa li biscottini
per darli a li bambini.
Li bambini stanno male,
gira, gira a l'ospedale:
lo spedale sta all' ingiù,
dagli un calcio e mandalo [su.

È da avvertire che al verso: *la mi' gallina canta,* nella seconda filastrocca, che è cortonese, altri aggiunge è conchiude:

Lasciatela cantare
per oggi e per domani,
un coscio di capretto,
un ovo benedetto.

A Napoli, ho sentito da qualche fantesca trastullare i bimbi *a cavalluccio* con questa cantilena, che ha grande somiglianza co' primi versetti della filastrocca cortonese:

Seca, molleca,
le donne di Gaeta
che filano la seta,
la seta e la bambagia.
Lucia dammi nu' bacio;
piace, piacesse,
dammi nu' bacio in bocca a essa.

Digitized by Google

Credo di poter asserire che la filastrocca in questione è comune, con leggere varianti, a tutte le regioni d'Italia: e sarà bene se i membri della Società nostra si daranno premura di farne ampia raccolta, per dar luogo a raffronti che giovano grandemente agli studi delle tradizioni popolari.

Roma, aprile 1894.

G. L. PASSERINI.

SAGGIO DI CANTI POPOLARI DI ACRI NELLA CALABRIA CITERIORE.

1.

Ti vuogliu tantu beni tantu tantu,
Si chiù potissi chiù ti ni vurría;
A mia su pena li juochi e li canti
Duvi nun ci si' tu, speranza mia.
Si jissi 'n Paravisu ccu li Santi
Iu nun ci sterra nò senza de tia;
E si jissi allu Mpiernu ccu tia avanti
Lu Mpiernu Paravisu pareria.

2.

A chi piaci la sarda, a chi lu ngruongulu, [1]
A chi piaci lu chiantu, a chi lu ridari;
A mia piaci de stari e nu mi sciógliari
A sta catina chi ntrizzan ssa fimmina.
Ca jiri mi ni vuogliu supra Strongulu
A fari na vucata senza cinnara;
E tantu vuogliu stríngiari stu gliommaru [2]
Finu ch' a Bella mia la fazzu scínnari.

3.

Si ti chiù bella vua ca no li rosi
Quannu sunu alla cima all'aria spasi;
Siti chiù russa de nu milurosa
Chiù de na russa scocca de cerása. [3]
Duvi lu tuu peduzzu 'n terra posa,
Iu chicu [4] li jinocchia e pua ci vasu:
Quannu tu, bella, a lu liettu ripuosi
Senza cannili s'alluma la casa.

4.

Cincu su li suspiri ch' iu ti mannu,
Tutti cincu fidili 'masciaturi;
Pre lu primu ti mannu salutannu,
Ti dici lu sicunnu i mia doluri,
Lu terzu dici ca iu nun ti 'ngannu,
Parra lu quartu de lu nostru amuri;
Lu quintu ppe lu cielu va gridannu
Quannu lu miu si junci a lu tua cori.

5.

De quannu vitti [5] a tia, frisca funtana,
La menti mia nun fici chiù caminu:
Ppe duvi passi allustri terra e mari,
O rosa scocculata a lu jardinu.
Tieni l'orduru de la majurana
E lu sapuri de lu petrusinu;
Puorti lo cori miu dintra li manu,
Lu vuoti e lu girii mienzu li spini.

6.

Tu si luntana, bella, iu nun ti viju;
Va fatti na finestra all'orienti,
Si mina vientu, sù li mia suspiri,
E si fa caudu, è lu miu fuocu arzenti;
Si a mari crisci l'acqua e tu la vidi,
Sû li lacrimi mia jumi currenti.
Si sienti 'ncuna [6] vuci all'aria jiri,
Sugn' iu, bella, chi chiamu e tu nun sienti.

7.

Garofalu e curallu a pranzi [7] d'uoru,
Tuttu de perna carricatu vai,
Biellu lu numi tuu, biellu è l'orduru,
Biella la rasta duvi ti chiantai:
Tu ppe st'orduru mi trasisti 'n cori,
Mi ci trasisti e ti ci cunzerbai,
Ti cc'aju chiusu ccu na chiavi d'uoru;
Ti cc'aju chiusu chi nun iesci mai.

8.

Iu senza spata muzzu spiezzu e tagliu
E senza scala nchianu [8] duvi vuogliu;
Iu senza lima li catini tagliu,
Iu tingiu e fazzu macchi chiù de l'uogliu.
Nu jumi funnu lu passu e lu stagliu;
Lu vientu intra nu saccu l'arravnogliu:
Pensa mo si mi spagnu e ssa battagliu,
Si mi mintu paura de stu 'mruoglia!

F. M. DE SIMONE.

[1] Ngruongulu, grongo, sorta di pesce.
[2] Gliommaru, gomitolo.
[3] Scocca de cerása, ciocca di ciriegie.
[4] Chicu, piego, inchino.
[5] Vitti, vidi.
[6] 'Ncuna, alcuna.
[7] Pranzi, rami. La voce calabra nasce dal latino prason, frutice marino
[8] Nchianu, salgo. Dal greco κινέω, muovo.

Digitized by Google

PREGHIERE POPOLARI DI EBOLI.

Oltre « le dodici parole della verità », di cui hanno scritto, in questa *Rivista*, l'Ungarelli prima e poi il Bilotta, si usa recitare in Eboli un'altra preghiera, che credesi essere, con la suddetta, obbligatoria per ogni cristiano.

Eccola:

Lu verbo saccio e 'u verbo voglio dire:
Lu verbo ca patí nostro Signore;
Chillo ca ngopp' 'a croce iette[1] a murire
Pe nce salvare a nuie peccatore.
Tanto ca era bella chella croce:
Era nu vrazzo[2] n' cielo e n' ato 'n' terra.
Fecene scenne[3] San Giuvanbattista,
Ca cu nu libbro mmano ieva[4] leggenno;
Leggeva: O peccatore, o peccatrice,
Chi sape 'u verbo 'i Dio ca se lu dice,
Chi nu lu sape se l'adda[5] 'mparare
Ca 'n' punto 'e morte s'adda addimmannare
O a l'auto munno le sarà 'mparate
Cu guaie, pene e fruste[6] re[7] granate.

Napoli, marzo 1894.

A. Storniello.

I canti popolari calabresi sono di tre specie: di *amore*, di *sdegno* e d'*indifferenza*. Questa serenata vecchia, ma bellissima, è un esempio di canzone d'amore.

I.

SERENATA POPOLARE DI CASSANO JONIO.

Quannu nascisti, fonti di biddizza
Mammata ti figgurau senza dulure;
Ca nascisti, nu iuornu d'allígrizza
Li campani suonavano ad ogni ure:
Lu pipu ti dunaie la furtizza
E la cannedda lu buonu sapure;
La niva ti dunai la janchizza
La rosa tosnaschina lu culure.

II.

COMMIATO.

Bedda, chi non ti vidu a sa finesta,
Lu cuorpu si ni va, l'arma ci resta.

I. C. Falbo.

[1] iette *per* andò [2] vrazzo *per* braccio [3] scenne *per* scendere [4] ieva *per* andava [5] adda *per* deve [6] fruste *per* frustate [7] re *per* di.

Digitized by Google

DIETRO ALLE LUCCIOLE.[1] — Nel Pistoiese, quando i fanciulli corrono di notte dietro le lucciole per acchiapparle col mezzo di un fazzoletto o di un cappello, e poi le mettono in camera sotto un bicchiere di vetro a ritrovarci la mattina qualche piccola moneta che credono da esse fatta (*vulgo*, cacata), dicono:

Lucciola lucciola vien da me,
ti darò del pan del Re,
e del cacio marzolino,
e del vin del botticino.

G. NERUCCI.

MARAMEO. — Sulla strana figura di Marameo se ne son raccolte e dette molte; ma credo ci manchi il meglio.

A Frosinone, capitale della Ciociaria, Marameo è sempre vivo. Mi spiego meglio: a Frosinone, Marameo è morto. Sicuro! Anzi, appunto è vivo là, perchè là è morto, secondo la tradizione.

Copio dalla *Commedia umana*, 30 settembre 1888:

« Tempo fa un ortolano detto *Marameo*, entusiasta del carnevale, venendo a morte stabilì un lascito per la gran festa. E, nel testamento, pose la condizione per la quale tutti i dimostranti debbono, nella solennità, portare una *radica*, emblema degli ortolani. Il popolino ricordò il nome del benefattore nell'orgia carnevalesca con il canto qui sotto scritto, in disuso da pochi anni, e che ha fatto quasi il giro d'Italia nei giuochi fanciulleschi:

« Marameo, perchè sei morto?
« Pane e vin non ti mancava,
« L'insalata stava all'orto!
« Marameo, perchè sei morto? »

E poi segue la descrizione della festa con la *radica* imposta nel testamento di Marameo.[2]

La descrizione briosa ed erudita della *capitale dei Ciociari* e le relative artistiche illustrazioni sono opera del mio concittadino ed amico dottor Ivo Fiaccarini, medico-chirurgo e ostetrico lodatissimo a Pozzuoli.

A. CONTI.

MARAMAO[3] — che originalmente fu di certo *marameo*, insisto a spada tratta che ha da vedere con *Fabrizio Maramaldo* quanto il cavolo a merenda. A ciò che esposi (fasc. V, pag. 371 e segg.), più che altro per congettura in parte, sebbene molto accosto al vero, specie perchè non trovo che relazione plausibile possa il Maramaldo aversi coll'abbondanza del pane e del vino, e l'insalata dell'orto, aggiungo quello che secondo me taglia la testa del toro. *Maramao* e *marameo* altro non sono che *mao* e *meo* con raddoppiamento iniziale di suoni affini e simili, di cui porgono esempio non poche lingue e nel parlare

[1] Mi pare sforzata la etimologia di *vampafolia* e di *vampalulia* dal greco (Vedi pag. 370), quando si potrebbe avere in italiano popolare *vampafolle* e *vampalella*, nomi appropriatissimi alla lucciola, che in greco volgare è detta comunemente κωλοψωτιά = *fuoco al culo* e più di rado λαμπριντζα = *lampadina*. Inoltre *vampa* sta per *vlampa*, e nel parlar montalese vi è *valampa*, voci sorelle al francese *flambeau*, e tutte derivate da *flamma* e non da λάμπω. (G. N.)

[2] Interessantissima questa aggiunta locale di un ortolano Marameo esistente a Frosinone, che avrebbe voluto immortalarsi, personificandosi nel Carnovale; ma chi sta a Frosinone dovrebbe ricercare quando nacque la leggenda nella capitale della Ciociaria e su che si fonda. (A. D. G.)

[3] Nell'ultimo *Maramao* ci sono parecchie sviste, perchè *Socera* divenne *Inverra* e *tolto* fu stampato *jotto*.

Digitized by Google

del volgo nostro cito *bambarella* da *barella*, *babau* da *bau*, *cicollottola* da *collottola*, *diridecco* da *ridecco*, *bumbum* e *burumbumbum* da *bum*, *tuntun* e *turuntuntun* da *tun*: del pari da *meo* vennero *memeo*, *mememeo*, *meremeo* e *marameo*, e da *mao* poi *mamao*, *mamamao* e *maramao* confuso con *mao* incitativo e imitativo del mangiare. *Meo* ha più significati nell'uso popolare: *tu sie' un bel meo!* vale, sei un furbaccio o un minchione: *brão meo!* vale, non me la ficchi: *fare il meo*, vale, fare il grullo e non esserlo: *saperla lunga quanto la camicia di meo* (che se la pestava camminando), valè essere astuto: *farla lunga quanto la camicia di meo*, o seccamente, *'gli è lunga la camicia di meo!* si dice quando si vuol dare a capire che non ci lasceremo raggirare da chiacchiere e da atti di dubbia fede, o che siam stufi di chi ci costringe a parlar troppo, nè vuole rimaner persuaso di checchesia per zucconaggine o per malizia. Inoltre vi ha l'*alba* o *l'ora* di *meo*, spesso di *meino*, e le sue equivalenze di *alba* o *ora de' tafani*, e di *alba* o *ora di Gabriello*, che è il mezzogiorno, quando, per l'ordinanza di Luigi XI, re francese, i devoti, toltosi il cappello, in piedi o ginocchioni, recitano l'*Angelus Domini nuntiavit Mariae et concepit de Spiritu Sancto*, perchè l'Arcangelo Gabriello fu, secondo Luca, I, 26, colui che si presentò alla Vergine a notificarle il decreto del Signore; e *fare una cosa* e *levarsi all'alba* o *all'ora di meo*, vale essere un poltrone, un dormiglione, un cascappezzi, uno sciupatempo, immemore che « chi dorme non piglia pesci », e della sentenza « quel più si vive che si fura al sonno ». E ne concludo, che il semplice *meo* provenne dalla sillaba interiezionale, *mê*, adoperata reiterandola, o contro un furbo e ingannatore con *mê mê mê* schernendolo nelle parole che proferisce e non gli si credono, o contro un poltrone che opera e va giò giò, lemme lemme, con *mê mê mê* schernendolo nell'azione. Torna lo stesso quando si tenesse *meo* uno scortamento di *Bartolomeo*, giacchè questo nome, anche abbreviato in *Bartolo* (e si ricordi la parte di *Don Bartolo* nel *Barbiere di Siviglia*), vale, e furbo e minchione a seconda dei casi. Cercare quindi a *meo* ed a' suoi germogli altre genealogie, penso sarebbe proprio uno spreco d'ingegnosità e d'inchiostro, e la quartina comica ben nota è rivolta a uno *scimunito* e *pappone* qualunque e non al Maramaldo.

G. Nerucci.

MISCELLANEA.

Sant' Antonio e San Pietro (fasc. IV, pag. 274). — Certamente con delle varianti comiche e dandole un colore locale questa novellina forma il soggetto di una delle non caste novelle dell'abate Gio. Battista Casti, che ne pone la scena in Venezia.

G. Nerucci.

QUESTIONARIO.

È viva ancora presso il popolino di Roma la credenza superstiziosa che vi fu notata, or sono quarant'anni da una mia amica: quando nasceva in una casa il primogenito, si faceva un salasso ad una testuggine, che si conservava, a posta, in casa?

Dora Bulwer.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

LA COMMUNITÀ DELLE STREGHE.

Diana, la vaga dea, la casta luna, la regina della caccia a cui i poeti greci e romani antichi attribuivano le più elette qualità, come bellezza, eleganza, seduzione, fascino, che divennero poi proverbiali, fu dai primi apostoli del Cristianesimo appellata col nome, poco invidiabile, di « Dea delle streghe ».

Similmente buona parte degli Dei dell'Olimpo subirono in quei tempi curiose metamorfosi, appunto perchè si voleva che le nuove dottrine di Cristo avessero il sopravvento sulle *vecchie;* si cercava ogni mezzo onde nelle menti del volgo divenissero ripugnanti, e col disprezzo ottenerne la totale dimenticanza sotto l'aspetto religioso.

Accennato così sommariamente alla « Dea delle streghe », vediamo ora quali siano le superstizioni ancora viventi nel Tirolo italiano e nell'alto Veneto, riguardo alla « Communità delle streghe ».

Le streghe possono essere di tre categorie:

I. *Nate streghe* — se la madre, già appartenente alla « Communità », fece voti al diavolo prima della nascita della prole; in questo caso la strega nasce col così detto « segno del diavolo », consistente in una macchia nera od oscura in qualche parte del suo corpo.

II. *Divenute streghe inscienti* — se prima della somministrazione del battesimo furono « toccate » da qualche strega, oppure se il sacerdote nel sacramento del battesimo commise qualche « sbaglio », o non ottemperò a tutte le « prescrizioni di rito ».

III. *Streghe volontarie* — se in matura età si sono date per « trasporto » in « potere del diavolo », il quale seppe fornir loro le qualità indispensabili per le « stregonerie ».

Ma, per divenire streghe di quest'ultima categoria occorre sottomettersi ad una cerimonia intricatissima ed orribile: L'« aspirante » alla presenza del diavolo e della « Communità delle streghe » riunita o sotto un « albero di noce » o in « un quadrivio » deve dire prima tre volte il *Credo* in tre maniere diverse.

Primieramente alla « rovescia », ossia cominciando dalla ultima parola, poscia « negandolo » dicendo, per esempio, - in luogo di « io credo » - « io non credo » e via via; terzo frap-

Digitized by Google

ponendo il « diavolo » e tutte le sue « gesta », dove si nomina l'onnipotente Salvatore del mondo, e sostituendo ancora alle « Santa Chiesa » la « Communità delle streghe ».

La neo-strega deve poi dire il *Paternoster verde* (o *Paternoster nero, schwarze Paternoster*, come si dice in lingua tedesca), che mi fu recitato appunto in tedesco e che naturalmente dev'essere eguale a quello italiano.

Lo potrei trascrivere, ma è tale un orrore di contumelie sacrileghe, che la mia penna si rifiuta. Anche questo deve essere ripetuto in tre maniere nello stesso modo pressochè del *Credo*.

La donna che me lo recitò, dietro infinite mie preghiere, era del Tirolo italiano e ricordo che mi soggiunse:

— Basta che ora non mi capiti qualche malanno addosso.

E, pare combinazione strana, dopo pochi giorni un suo figlio andando alla caccia dei camosci, cadde da una rupe e si spezzò una gamba. Io ero in villa a Merano.

È credenza che la « Communità delle streghe » sia regolata da leggi, tradizioni e costumi curiosi e secretissimi; possegga particolari ricette atte alle « stregonerie », specialità per le operazioni e prescrizioni di qualsiasi bisogna. Tutto ciò è scritto nell'« Enciclica del diavolo » (chiamiamola così), che nell'alta Germania ed in Scandinavia vien chiamata « Cjprianus » o « Cifrianus » (scrittura a cifre con sangue); nella bassa Germania « Arte nera » (*schwarze Kunst*); nell'alta Italia d'accordo pienamente con Jack la Bolina « messa nera ».

Così pure è quasi universale che la « Communità delle streghe » abbia la potenza diabolica della « mala vista », ossia che un qualunque componente di essa possa, fissando in viso una persona, causarle malanni, malattie, sfortune. Tali sventure causate dalla malizia delle streghe possono guarire od essere sventate, per rivolgersi alla medesima mediante un certo pagamento in danaro, oppure ricorrendo a qualche altra strega nemica dell'autrice, la quale, per vendetta o per dispetto « disfà » la stregoneria.

Questi dissidii fra la « Communità » vengono dibattuti a guisa di processi penali nei « Concili » che ogni giovedì o sabato (a seconda dei paesi) si tengono nei « crocicchi di strade » « o sotto le piante di noce ». I mezzi di trasporto per comparire a questi « Concili » sono universalmente i medesimi: « cavalcando sui manichi delle scope o sui covoni di frumento »; le vie da percorrersi « su per i camini ».

Le streghe, nella loro apparenza ordinaria, non hanno alcun segno visibile, dal quale possano essere ravvisate.

Esse debbono ubbidienza a « certi doveri loro imposti », in « certe ore » ed in « certi luoghi » e se a qualcuno è dato di sorprenderle in tali momenti, scoprono, nelle forme e nella natura alcunchè di diverso.

Digitized by Google

Ero a Merano (Tirolo italiano), come dicevo poco fa, e rammento che una contadina mi narrò questo caso a lei successo, convintissima di quanto diceva:

— Tempo addietro mi trovava ad una festa nuziale in casa di certi contadini benestanti del paese; verso sera mentre si appressava l'ora della cena, proprio in quel mentre che era necessaria più che mai la presenza della padrona di casa, madre della sposa, ella, senza veruna ragione, in tutta fretta si allontanò. Poco dopo una delle convitate, amica di famiglia, aperta per caso la porta di casa che dava sull'aia, vide la padrona « a cavallo di un covone di frumento » che correva con le sottane al vento « e con due corni di bue sulla testa », fuori del cancello. Passato un po' di tempo la padrona ritornò dalla stessa porta dalla quale era uscita, e come se nulla fosse successo, continuò le sue faccende; era essa una strega stata chiamata in fretta a qualche « concilio diabolico » cui aveva dovuto assolutamente obbedire.

Un altro caso mi raccontò la medesima contadina:

— Una volta viveva in paese una bella e giovane vedova benestante, che la voce pubblica affermava strega. In una certa sera di carnevale ella si rifiutò di accorrere ad un « convegno di streghe » ed all'opposto si recò ad una festa da ballo riccamente vestita. Ad ora tarda di notte, ritornata a casa, fu seguìta da due « signori » che entrarono in camera con lei. Quivi si udirono rumori strani, strepiti insistenti per tutto il resto della notte, tanto che la servitù fuggì di casa spaventata; ed alla mattina dippoi quando ritornò con gente di soccorso per vedere cosa era accaduto alla loro padrona, la trovarono sulla soglia della porta d'ingresso spalancata, stesa a terra morta, tutta contusa dalle « zampe di cavallo » e colla « bocca piena di ghiaia ».

Mi pare che basti!!

Magadino, aprile 1894.

Lady Vere de Vere.

Le streghe in Gragnano (p. 286). — Questo paese è celebre non solo pei maccheroni eccellenti, ma anche per le streghe, tanto che vi è la « selva della Tanara » dove tengono i loro convegni.

Un canonico del luogo ne trattò in latino: *Dissertatio super superstitione arteque magica exorata ab Antonio Greco insignis collegiatae Sanctae Mariae de Monte Carmelo civitatis Graniani, et Excellentissimo et Reverendissimo Domino Francisco Colangelo Castrimaris Stabiarum Episcopo dicata. Neap. 1832.*

Le streghe sogliono abitare nelle selve, e nel *Viaggio da Napoli a Castellammare*, ecc. (p. 154-56), si racconta quanto segue:

I contadini, andando a far legna, più volte, al mattino, han rinvenuto disperse, per vari luoghi, le legna raccolte in fascetti la sera innanzi. Volendo sapere ad opera di chi, si son posti alla vedetta, e sul-

Digitized by Google

l'imbrunire han ravvisato delle donnacchere che recavano quel disordine. Ma, cominciato a gridare, le altre, saltando e volando, si son convertite in tanti paperi sghignazzanti, in guisa da farsi udire un miglio lontano.

Si racconta che lo stesso canonico Greco, stampato quel libro, una notte, andando a caccia, volle cogliere da un albero alcune noci. Invece indovinate che rinvenne? Pietre e lapillo! Volse gli occhi in alto ed al raggio della luna s'accorse che sull'albero erano tre fanciulle, che saltando da un ramo all'altro, mandavano orride strida. Il canonico se la dette a gambe, e, giunto in piazza, raccontò tutto agli amici Voi già l'avete indovinato... quelle tre fanciulle erano streghe!

Trovandosi esse sugli alberi, a chi vi passa di sotto può capitare male. Così alcuni uomini raccontarono al canonico, che, passando sotto certe querce, videro coi propri occhi delle femmine che sconciamente saltavano per le ramora e cantavano. Quando essi furono dappresso, quelle maledette, schiantati molti rami, li gittarono loro addosso e li spruzzarono di certa robaccia che il tacere è bello!

Talvolta vanno per le vie cantando e sonando, come se nulla fosse, e da ingannare i più esperti. Un tal Nicola Iovane, contadino, rincasando una notte, s'imbattè in una schiera di graziose fanciulle biancovestite che allegramente folleggiavano. Al poveretto nacque non so che desiderio, e si fece arditamente in mezzo ad esse. Ma queste se ne volarono via come tanti uccelli, secondo si legge nel detto libro.

In Sorrento vi era un tal cognominato « Mastrogiudice della Tanara ». Costui, un mattino, per tempissimo, asceso ad una terrazza di casa sua, vide per terra una vezzosissima giovane incognita, che fortemente si lamentava. Corse dalla moglie, le raccontò tutto e fe' vestire e custodir la giovane. Si trattava di un'americana acchiappata da una strega in America, e depositata in Sorrento, nientemeno!...

G. Amalfi.

Ancora di Marrauchicchio (p. 283). — Questo folletto, in Tegiano (provincia di Salerno), con lieve alterazione diventa *Merichicchiu*. Ne ho parlato nelle mie *Tradizioni*, ecc. (p. 145). Riepilogo brevemente la storia con qualche aggiunta e modifica.

Egli era della Sala, ed aveva altri due compagni di cui s'ignora il nome perchè fuggirono. Venuti tutti in Tegiano, per rubare uno dei vecchi della famiglia di Alitto, non vi ebbero fortuna. Vi si trovava la forza, che li inseguì, e se la dettero a gambe. Merichicchio sparò ad un giovine gendarme e l'uccise. Gli altri soldati spararono a lui e lo freddarono. Ciò accadde *a lu Chiajo de lu Petrone*, dove si era nascosto in mezzo a due pietre. Ed in quel punto, d'allora, ogni notte esce con una lanternina (*lanternella*) in mano e va camminando per tutto *lu Chiajo* fino al gallicinio, e poi si nasconde di nuovo in mezzo a quelle due pietre Questo nome si suol dare ad ogni brutto ceffo, piccoletto, *co' 'na sciammerechedda*, e si pretende diminutivo di medico, secondo narra un'altra versione.

Era l'archiatro a' tempi de' duchi, e di statura un nanerottolo. Sembra che avesse partecipato ad una trama ordita contro il suo signore, che, avvertito a tempo, gli fe' mozzare il capo, e gittare gli avanzi nella sottostante campagna. *Sottocorte*, perchè nel superiore castello dimorava la Corte. La vendetta si perde nel mistero. Ma il popolo ritiene che lo spirito di *Merichicchiu* esca a tarda notte, e giri e rigiri con una lanterna in mano, nella campagna dove cadde il suo ca-

[1] Cf. *Tradizioni* ecc. pag. 151 e segg.

Digitized by Google

davere. Cerca, cerca fino al canto del gallo e poi sparisce. Cerca le ossa disperse dalla vanga del contadino!

Come si vede, è mescolata la tradizione ad elementi estranei. Raramente in Tegiano si confonde col *Monaciello*, nel qual caso gli si attribuisce quanto si racconta di costui e che, qui, è inutile ripetere. Ma bisogna tener presente la comunicazione del Falbo, per formarsene un concetto adeguato.

G. Amalfi.

La vecchia « Strina ». — La tradizione della vecchia *Strina* (o strenna) è propria di Cefalù.

Vuolsi che la notte di San Silvestro una vecchia maga scenda dalla rocca che sovrasta la città, e con suo figlio Maccavaddu, carico di dolci e di giuocattoli, penetri nelle case a portare ad ogni bimbo la strenna per l'anno nuovo.

E gli ultimi giorni dell'anno tutti i fanciulli assordano i passanti coi cupi suoni che traggono da certe conchiglie marine e colle latte da petrolio che trascinano correndo per le vie, per pregare la vecchia *Strina* di non mancare coi suoi regali.

Fra i tanti particolari che si collegano a questa tradizione, noto che, trovandosi sulla rocca dei forni (forse costruiti *in temporibus* da una guarnigione militare), si dice che in essi la vecchia maga fabbrichi continuamente dolci.

E la leggenda, per meglio conservare la curiosità infantile, aggiunge che quel bambino che riuscirà a vedere la *Strina* sarà subito da essa acciecato.

F. Neri.

CREDENZE SARDE IN GALLURA.

Il pastore gallurese è superstizioso fino alla stupidità; egli ha mille credenze fantastiche, mille curiose abitudini che lo rendono un tipo affatto speciale.

Ho vissuto per quasi tre anni in Gallura ed ebbi occasione di vedere ed udire tali cose che, se tutte volessi narrarle, ce ne sarebbe da fare un volume più grosso della Sacra Bibbia.

Ecco alcune di queste superstiziose credenze che mi vennero raccontate da un carissimo amico di Santa Teresa:

*** I pastori in Gallura vivono per lo più negli ovili, che essi chiamano *stazzi*, distanti dai luoghi abitati. Quando in questi stazzi muore qualcheduno, si mette il morto vestito dei suoi migliori abiti ed involto in un lenzuolo, sopra un carro tirato da buoi, e lo si trasporta alla più vicina chiesa campestre.

Se nell'attraversare un fiume, un torrente, un corso d'acqua qualunque accade per disgrazia che un lembo del lenzuolo o il cadavere si bagni, i pastori dicono che il carro debba stare per sette anni acceso, in fiamme, e che ciò serva di espiazione pei peccati del defunto.

Digitized by Google

*** Si crede comunemente che esistano delle parole magiche le quali hanno la virtù di far mancare il colpo al fucile, e quegli uomini che possedono il segreto di queste parole magiche sono temuti e rispettati e vengono chiamati *nigadori di fogu* (negatori di fuoco).

*** La danza dei morti è un'altra credenza curiosissima, che ho udito, come l'altro fatto che dirò appresso, dalla bocca di un pastore.

Una donna giovane e bella, di cui anche mi fu detto il nome ora sfuggitomi, era tormentata dai morti. Ogni mercoledì ed ogni sabato, verso le undici di notte, veniva destata e condotta al campo del Coghina (*lu campu di Cugina*), dove assisteva ad una ridda scapigliata di morti. Ad un tratto cessava la danza; una vecchia del suo paese, morta da più che venti anni, le si faceva incontro e porgendole un coltellaccio le ordinava di tagliare la testa a tutti i porci che le passerebbero dinanzi, e di non ismettere finchè il coltello non le sfuggisse di mano: ed ecco sfilarle dinanzi una lunga schiera di suini, e lei a tagliar loro la testa, che subito assumeva parvenze umane ed emetteva un certo numero di gemiti che la vecchia contava ad alta voce. Parecchie di quelle faccie umane rassomigliavano a persone vive del suo paese.

Finalmente le sfuggiva il coltello di mano, e la vecchia le gridava:

— Ricorda i visi che hai visto, i gemiti che hai udito e avvisa quelli che conosci che fra non molto morranno.

E così accadeva: le persone, il cui viso essa aveva riconosciuto nei capi dei suini, morivano dopo tanti giorni quanti gemiti essi avevano emesso.

*** Molti anni or sono viveva un uomo coraggioso fino alla temerità, forte ed aitante della persona.

Un giorno, verso il calar del sole, andò a casa sua un vecchio che egli non conosceva, il quale gli disse che nella vigna sua erano entrati dei ladri.

Egli prese il fucile, montò a cavallo e via a spron battuto verso la sua vigna, distante circa tre ore dal paese. Vi arrivò a notte avanzata, e vide infatti che sullo spiazzo, davanti alla casa rustica (*lu patici de la pinnetta*) era stato acceso un gran fuoco (*un fugaroni*), ed una cinquantina fra uomini e donne vi ballava e cantava d'attorno.

Senza dir nè uno nè due, armò il fucile e fece fuoco contro quella banda. Allo sparo, balli e canti cessarono, ed un vecchio gli si fece incontro a braccia aperte.

Quale non fu la meraviglia sua nel riconoscere in quel vecchio il nonno suo che era morto da tanti e tanti anni!

Il nonno gli ordinò di smontare da cavallo e mettersi a ballare con quella donna che avrebbe visto con una gonnella rossa.

Digitized by Google

Egli si avanza, cerca con lo sguardo la donna indicatagli e, sorpreso, riconosce in lei le sembianze della moglie che poco prima aveva lasciato a casa!

Si cominciò un ballo, ballo infernale, ed il nostro uomo gira, salta, suda, si ubbriaca nel frastuono e nel moto, e dimentica che è in mezzo al soprannaturale.

Ad un tratto il vecchio nonno lo fermò, e porgendogli un paio di forbici, gli ordinò di tagliare un lembo della gonnella della moglie; egli ubbidì, e subito tutto sparì, fuoco e ballerini, ed egli si trovò solo presso il suo cavallo col brandello della veste in mano.

Una voce misteriosa gli gridò:

— Monta a cavallo, sprona forte, corri a rompicollo, nè ti fermare, nè ti volgere indietro finchè non sarai a casa tua, e per via spara dieci colpi di fucile: fra dieci giorni saprai che vuol dire tutto questo.

Arrivato a casa sul far del giorno, chiese alla moglie, che trovò a letto, di mostrargli il vestito rosso che egli le aveva comprato per isposare, e, meraviglia! ne mancava un pezzo, e precisamente quello che egli aveva tagliato la notte precedente!

In capo a dieci giorni la moglie era morta.

Sassari, 8 marzo 1894.

O. Ciusa.

ALCUNE NOZIONI DEL CALENDARIO AGRICOLO IN USO PRESSO I CONTADINI DI CASTEL BOLOGNESE.

GLI ANNUNZIATORI DEL TEMPO.

Al spèi dl an (Gli spioni dell'anno). — I primi ventiquattro giorni di gennaio sono chiamati gli spioni dell'anno. Se a capodanno il tempo è bello, il mese di gennaio sarà bello; se l'epifania cattiva, giugno sarà cattivo; se il dodici è nuvoloso, dicembre andrà nè bene, nè male. A confermare il presagio, viene la *controprova*, che chiamano la *riturnêda*. Il giorno tredici, nella controprova, corrisponde ancora al mese di gennaio, il quattordici a febbraio, e così fino a dicembre. Quando i giorni due e quattordici sono cattivi, febbraio è sicuramente cattivo. Però, nella credenza popolare, ha maggiore forza il giorno della controprova, talmente che, prendendo ad esempio aprile, se il quattro di gennaio è buono e il sedici è cattivo, il tempo in detto mese sarà più cattivo che buono.

San Pevel dai segn (San Paolo dai segnali). — In campagna si crede che il giorno della conversione di San Paolo, 25 gennaio, i compilatori dei lunari vadano in giro a studiare

Digitized by Google

le variazioni atmosferiche, giacchè il tempo deve cambiare ad ogni momento. Per i contadini, San Paolo è l'indicatore per eccellenza dei venti e delle pioggie dell'annata. Guai se spira il libeccio - *curêna!* può significare la guerra, a primavera. Così, se v'è nebbia in quantità! può indicare che vi sarà una grande mortalità. Solamente da un bel sole si ricava la speranza di avere abbondanza di tutto nell'annata.

La prema dmenga d' quaresma (La prima domenica di quaresima). — Quando la prima domenica di quaresima il tempo è a bello, credono che tutte le successive domeniche si manterranno tali fino a Pasqua, una eccettuata. Al contrario, quando la prima domenica di quaresima è cattiva, saranno tali le altre sei, sempre una eccettuata.

E vent de sabet sant (Il vento del sabato santo). — Il vento che spira al momento dello slegamento delle campane, il sabato santo, credono che predomini sugli altri nell'annata. Se spira il maestrale - *e sarnèr* - dicono:

E sarnër
E fa crichê e suler.

perchè vi sarà tanto frumento da fare scricchiolare il solaio.

Santa Bibiana e Santa Bibianena. —

Santa Bibiana,
Quaranta dê e 'na stmana.
(Santa Bibiana,
Quaranta giorni e una settimana).

Guardano il tempo. Se è bello, si mantiene così durante quarantasei giorni; se cattivo, per quarantasei giorni rimane cattivo. Il presagio, però, deve essere confermato da *Santa Bibianena.* Questa Santa, che non si trova nel calendario, viene il giorno dopo di Santa Bibiana e possiede tutta la fiducia del popolo. Qui il due dicembre scorso è stato piovoso, ma il tre, quello cioè di Santa Bibianena, è stato bello, e le donnette si sono rallegrate al pensiero che l'invernata sarebbe stata meno rigida delle altre.

E bel instê (La bella estate). — Dalla estate si arguisce la crudezza o meno dell'inverno. Una stagione estiva molto calda e secca si porta dietro l'invernale fredda e nevosa.

L'ultum d'agost (L'ultimo d'agosto). — Il presagio di una discreta invernata si ha pure quando si vede calare bene, senza nubi, il sole, l'ultimo d'agosto.

I caplet d' maruga (I cappelletti di marruca). — L'idea di passare un buon inverno si ha, ancora, quando le siepi di spino di marruca hanno nell'annata, per due volte, fiorito e fruttificato.

Digitized by Google

I fonz (I funghi). — L'abbondanza dei funghi è indizio di cattivo anno. Quindi il proverbio:

An funzös,
An carstos.
(Anno fungato
Anno tribolato).

Castel Bolognese, marzo 1894.

B. MAVENA.

CREDENZE IN VAL DI TAGGIA.

*** Certe macchie giallognole che talvolta compaiono sui polpastrelli delle dita, son della cera delle candele con cui si accompagna un funerale e preannunziano la morte di qualche parente più o meno prossimo secondo l'ordine del dito su cui si mostra la macchia, cominciando dal pollice. Il sognarsi la caduta di qualche dente pronostica la medesima sciagura, e qui il grado di parentela si deduce cominciando dai molari e venendo agli incisivi.

*** Se si esporta un morto in venerdì, la morte entrerà nell'anno cinque volte in quella casa.

*** Se un pipistrello entra di giorno in una casa, è indizio che deve morire il capo della famiglia. Così pure se si sente il canto della civetta in sul tetto.

*** Quel chiarore rosso ed esteso che si vede talora all'orizzonte dopo il tramonto, pronostica siccità.

*** Se si abbruciano le penne d'una gallina che le cambia per la prima volta, essa non farà uova.

*** Quando pioviggina e si vede il sole, si dice:

Ou cieuve e ou lusce ou sou,
E bazoure fan l'amoû.

*** Quando si sente il tuono, si dice:
— Ou l'è ou diavou ch'ou arrubatta soua mouglee.

A. FRONTERO.

SABATO SANTO.

COSTUMANZE NELLA BRESCIANA.

Ognun sa come il fuoco, *temporibus illis*, fosse cosa sacra, e con quale vigilanza fosse custodito dalle Vestali romane, e come, secondo qualche leggenda cristiana, Sant'Antonio, novello Prometeo, rapisse una bragia al focolare di Plutone. La Chiesa ed il popolo delle campagne conservano ancora qualche residuo della vecchia tradizione, che par condannata a scomparire affatto dalle invadenti cucine economiche in ferro.

Digitized by Google

Una volta, al venir della sera, si batteva ogni giorno il fuoco e si benediceva, per accendere i lumi della chiesa da servire all'uffizio del vespro, detto però LUCERNAIO; non lo si prendeva dai focolari delle case per non usare nei sacrifizi e nelle preghiere pubbliche fuoco volgare e profano. Più tardi, al sabato santo si è ridotta questa antica usanza, e si celebrava, sino a mezzo secolo fa, con non ordinaria solennità. Se al mistico senso vuolsi avere riguardo, l'antico fuoco si spegneva per dinotare la fine della legge giudaica; ed il nuovo si scuoteva da una pietra a significare la nuova legge venutaci da G. C. in una pietra non una sol volta figurato nelle Scritture. Prima di papa Zaccaria, il quale visse sino al *751*, usava la Chiesa romana di prendere il nuovo fuoco da tre lampade conservate accese dal giovedì santo e tenute nascoste in un segretissimo luogo della chiesa.

Ai nostri giorni questa cerimonia religiosa del sabato santo (la quale precede l'altra della benedizione dell'acqua santa), si restringe ad accendere, e con fiammiferi per la più spiccia, in sul sagrato della chiesa il fuoco benedetto. Il popolino accorre con pezzi di legna che fa in esso fuoco abbrucciacchiare, e serba i tizzoni per il riscaldamento delle stanze ove i bachi sono della prima o della seconda dormita.

Si fa il medesimo uso dei tizzoni di altro fuoco benedetto, che è quello della vigilia del Natale. Alla sera si mette un grosso ceppo ad ardere in sul camino. Prima di andare a letto si dispongono tre sedie intorno al fuoco, perchè passando nella notte la Madonna, il Bambino e San Giuseppe, possano sedersi, riposarsi e riscaldarsi. La loro presenza rende il fuoco benedetto, e si serbano così i tizzoni.

Una volta si digiunava nella settimana santa, anzi si rompevano i recipienti di terra adoperati per la cottura dei cibi di grasso, e si rinnovavano per la Pasqua. Ora che il rame ha sostituito la terra cotta, suolsi solamente pulire e rendere tersi come specchi i vasi di codesto metallo. Ed a significare ancora che, di questi giorni, il fuoco o poco o nulla si adopera, dai ragazzetti suolsi trascinare le catene del focolare fra la polvere della strada e lavarle nei fossatelli, e molti le van cercando per le case, a fine di averne qualche soldo in compenso.

In alcuni paesi - p. es. Cividate - i ragazzi ancora vanno attorno con tutti i più noiosi strumenti da far baccano; fermansi alle porte ed urlano dentro:

Matuti, matutò,
Tutt' le *ecce* (vecchie) le coparò;

quindi picchiano forte e fuggono per ripetere altrove lo stesso giuoco.

A. FRONTERO.

Digitized by Google

LA CLAVICOLA DEL POLLO E IL SUO OROSCOPO.

Siamo a tavola (non ricordiamo, per carità, il numero *tredici* dei commensali o lo spargersi del sale, dell'olio, del vino), e viene un bel pollo. Fatte le parti, che cosa ricercano le nostre donnine? La clavicola. Che parola difficile! Ma come si chiama in buon dialetto? È un imbarazzo il determinarlo, ma per lo più prende il nome dalla sua forma. Così in alcune parti del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia e delle Marche si dice *forcella, forcellina, forchetta*, ed anche genericamente, la si indica colla voce, per eccellenza, di *osso* e di *osso di pollo*. A Padova poi si chiama, e ne vedremo il perchè, *cavalo* o *cavaloto*.

Ma che relazione può mai avere la clavicola col sesso di una creaturina, forse appena concepita? Eppure sì, e se la relazione logicamente non c'è, la si fa esistere ad ogni costo.

Ed è così che due delle nostre donnine prendono, alle sue estremità, quell'osso *gentile* e con un tiro lo spezzano, determinando prima che nascerà un bimbo, se a chi tiene la clavicola rimarrà in mano una delle due gambe coll'appendice superiore (apofisi), mentre si avrà una femminuccia, se la parte rimasta in mano sarà l'altra gamba. Già si sa: il prognostico è felice, se avviene in favore del sesso forte (chiamiamolo pure così!); in caso diverso l'esperimento rimane un po' freddo, per quanto si inneggi agli sposi ed alla creaturina e si giunga a fissarne perfino il nome.

Se poi le spose in condizione *interessante* son due, meglio; lo strappo è sempre quello, ma il risultato della prova è doppio, purchè s'abbia la previdenza che *le due eroine di quel giudizio di Dio* determinino bene l'amica rappresentata; la quale avrà un maschietto se la gamba strappata sarà adorna dell'apofisi, altrimenti dovrà tenersi la bimba.

A Padova poi, e certo altrove, si è più economici e nulla si strappa; ma si fa l'esperienza per modo che, se non si è contenti del primo tentativo, se ne fa un secondo ed anche un terzo, e così si ha il vantaggio di poter sempre trarre un oroscopo propizio. Ma come si fa? In guisa assai semplice: si prende il coltello, si pone a cavallo (di qui appunto il nomignolo di *cavalo, cavaloto*) della lama la clavicola, si dà a questa un piccolo colpo colla forchetta e si osserva la posizione che prende nella caduta. Rimane *supina?* Certo nascerà una femmina. Resta *prona?* Senza dubbio verrà alla luce un maschio. Sicchè, come si vede, l'esperimento è assai facile, ma meno *ingenuo* di quello che si possa credere alla bella prima.

C. Cimegotto.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI PUGLIESI.

1. È cattivo augurio pettinare i capelli ad una donna in due persone, e similmente il pettinarsi il venerdì (per rispetto alla passione di G. C.).

2. È peccato spazzare la casa e le strade di giovedì e venerdì santo, dovendosi rispetto a Nostro Signore che trovasi in sepolcro.

3. È cattivo augurio rifare e disfare in tre un letto.

4. Quando il tempo è disposto a grandinare le nuvole, si sa, pigliano forme gigantesche e mostruose, ed il popolino vi attacca l'idea che quello che apparisce nel cielo sia un *dragone;* onde avviene che i campagnuoli escono fuori all'aperto o accorrono in campagna se trovansi in città, per scongiurare lo scoppio di quella nube, piantando a terra un coltello e trinciando nell'aria con un altro coltello dei segni particolari, mentre recitano non si sa che cosa.

5. Il giovedì ed il venerdì santo non si mangia con la tovaglia sulla tavola, e le donne non devono pettinarsi.

6. Quando il carbone nell'accendersi scoppietta è segno che abbiamo delle *malelenghe*, le quali in quel momento stanno mormorando sul conto nostro o ci calunniano.

7. *Frishch' a rrecchia manche, core franche;*
A rrecchia ritte, cor' afflitte.

8. Le relative condizioni atmosferiche dal 13 al 24 dicembre indicano quelle che domineranno nei dodici mesi dell'anno successivo, a cominciare da gennaio.

9. Quando tuona d'inverno è segno di abbondante ricolto, ed è lo stesso se piove la domenica delle Palme o nei giorni precedenti, donde il detto: *Palma mbosse, gregna* (mannello) *grosse!*

10. Sognare sterco è segno di abbondanza.

11. Vipera uccisa è segno di morte di nemici.

12. Chi si taglia le unghie il venerdì e la sera di ogni dì, le andrà raccogliendo il giorno del giudizio.

13. Il canto della civetta predice la morte di qualcuno del vicinato.

14. Un mutamento repentino atmosferico in peggio significa che nel vicinato qualche grave disgrazia sia accaduta.

15. Se nella notte dello sposalizio avviene un temporale, bisogna mettere dietro la porta la scopa capovolta ed una retina (*rezzole*) fatta di cotone, la quale può mettersi anche fra i materassi o nel focolare, per allontanare le magie delle *mascijire* (*ogge e ssabbte!*)

16. Per conoscere il proprio avvenire si può fare la novena alle anime degli impiccati, degli uccisi e di quelli morti per

Digitized by Google

disgrazia (come quelli morti sotto un carretto, o annegati e simili). Bisogna mettersi di notte a crocevia della strada che porta a Troja (*stratone vecchie*) ed ivi dai rumori che si odono o dai segni delle ombre che si vedono s'indovina quello che ci avverrà.

17. Per avere un terno sicuro bisogna fare una novena a San Pantaleone, mettendo nel focolare carta, calamaio e penna ed un'imagine capovolta del Santo, recitando orazioni e la seguente invocazione al detto Santo:

Sam Pantlione mij' de Rome
vienne n-zionne m-messijone (in visione);
p' la tuja puretà
p' la tuja santetà,
damm tre nnumbre pe ccaretà!

In uno dei giorni della novena, levatisi la mattina, si troveranno scritti i numeri sulla carta.

18. I 10,000 *credi* (altro sistema certo per avere tre numeri). Bisogna chiudersi solo in una stanza, accendere due candele presso le quali devesi porre un foglio di carta con calamaio e penna, e quindi incominciare la recita dei 10,000 *credi*, i quali possono dirsi in continuazione per più sere. L'effetto che ne risulta è una visione di qualche parente morto o di qualunque altra persona morta, sia pure sconosciuta, e può avvenire anche prima che si finisca l'intera recita.

Una donna mi raccontò che mentre essa recitava i *credi* sentì di dietro alle spalle la voce di suo padre il quale le disse: che vuoi? Si voltò indietro per vederlo, rispondendogli in atto d'impazienza: sbrigati! Ma la visione disparve. Continuò la recita fino al numero di 500 e videsi davanti un uomo altissimo, due volte l'altezza di un uomo, il quale si piegò in due per arrivare al foglio, e mentre essa gli diceva: scrivimi i numeri e cangiami la sorte, quell'uomo glieli scrisse e disparve. S'ammalò per la paura presa e giuocò i numeri i quali uscirono ciascuno per varie estrazioni del lotto, perchè essa non ebbe l'accortezza di serbare il silenzio e li fece giocare anche ad altri!

19. Quando si mette il treppiede sul fuoco senza la pentola, patiscono le anime del Purgatorio.

20. Un contadino il quale abbia bruciato un giogo vecchio (non bisogna mai bruciarlo), soffrirà in punto di morte col prolungarglisi l'agonia per intere giornate, finchè non siasene fatto costruire uno più piccolo per metterglielo sotto il letto.

21. Il primo venerdì di marzo (venerdì di Passione) bisogna farsi tondere i capelli per non soffrire mal di capo in tutto l'anno. Le donne si tagliano per lo stesso motivo un ciuffetto di capelli presso la nuca, ma le ragazze facendo lo stesso vi aggiungono l'intenzione che i capelli crescano più folti.

F. Bellizzi.

Digitized by Google

USI E CREDENZE FUNEBRI NEL BOLOGNESE.

(Continuaz. e fine, vedi fasc. V.)

Il parroco, il cappellano, con almeno altri quattro preti, stanno davanti alla bara (candlèt). Pochi sono i lumi; le preci vengono recitate sommessamente, e il dolente suono della campana non si fa sentire. Così quasi silenziosamente il morto è portato alla chiesa, dove giunto riceve le consuete benedizioni, e appresso va posto nella stanza mortuaria da cui si parte ad ora tardissima della notte per esser trasportato, entro carro funebre, al cimitero.

La morte del ricco si annunzia dalla famiglia con cartelli stampati (zedol) a lettere dorate o semplici, col nome, casato e titoli del morto, invitando il pubblico ad assistere ai funerali che si faranno nel giorno appresso nella chiesa parrocchiale del defunto.

I parenti e gli amici sono invitati dalla famiglia per assistere alla messa solenne, che va accompagnata da lugubri suoni e canti; e ad essi è assegnato un posto distinto intorno alla bara.

La chiesa viene addobbata di nero, gli abiti ecclesiastici sono pure a bruno. Si celebrano messe ad ogni altare. Nel mezzo della chiesa s'innalza un catafalco, parato a nero e oro, e in cima ad esso la cassa del morto, con sopra gli oggetti che ricordano il grado della persona morta.

Vediamo con ciò che anche gli ornamenti della bara, direi, hanno un linguaggio. Per esempio, una spada ed un cappello fan conoscere esser militare. Una toga ed un berretto indicano essere un professore cattedratico, e così via via. Anche l'età, lo stato civile si riconosce. Un giovane celibe ha sulla bara un mazzo e una corona di fiori freschi; così se è una giovinetta.

Nel trasporto poi dalla chiesa al cimitero, se è di persona distinta per grandi meriti, invece che sul carro, la bara vien portata da uomini sulle spalle.

I quattro estremi lembi del panno che la ricoprono sono sostenuti o da qualche parente o da chi rappresenta qualche alta dignità.

Lungo la via si fanno più fermate, durante le quali qualche amico dell'estinto, con solenni parole, fa un discorso intorno le opere e le virtù dell'estinto. L'ultima fermata si fa alla porta della città, e qui un ultimo discorso con un mesto eterno addio.

Il corteo retrocede in parte, e il cadavere procede alla estrema dimora, dove vien posto nel sepolcro di famiglia.

Anche i Romani ebber costume di onorare i morti con orazioni funebri, che ne illustrassero le virtù.

Digitized by Google

In altro modo si trasporta il morto, dalla chiesa al cimitero, ponendolo sopra un carro apposito, tirato da due fino a sei cavalli di pelo nero, tutti coperti di una rete nera e frangiata.

Il cocchiere pure è vestito in nero, con in testa un cappello a due spicchi guernito in bianco, ed una bianca parrucca. I becchini che seguono il carro sono anch'essi vestiti a bruno.

Il carro è sempre seguìto da una lunga fila di carrozze appartenenti a' parenti e ad amici dell'estinto. Questo corteggio vien dato anche al primo trasporto sopra accennato.

Vediamo anche alcuna volta il figlio seguire la bara del padre, e viceversa.

All'atto di scendere il morto nel sepolcro di famiglia, qualche parente o altra persona per esso devesi trovare presente per riconoscere il morto, che gli viene scoperto.

Ed eccoci a un altro modo di trasporto, che diremo di secondo grado, detto da noi: *A tot unôur* (a tutto onore). In questo si leva il morto dalla casa a sera fatta, e vien portato entro la cassa da quattro cosidetti portantini.

Non c'è prescrizione di lumi, e sono in relazione della spesa che la famiglia vuol fare o può fare.

Il morto è preceduto da quattro preti, compreso il cappellano, ed il parroco, e da una lunga fila di gente con torcie accese.

Dietro al corteo sta altra fila di gente e di lumi. Intanto che la processione s'avanza lentamente, i preti cantano a mezza voce le preci d'uso, e la campana suona a rintocchi dal momento che si toglie il morto dalla casa, e finchè sia entrato in chiesa.

Un concerto musicale di strumenti d'ottone e di cantanti va avanti intonando inni sacri.

All'entrare in chiesa cessa la musica e il suono della campana. La compagnia che ha seguìto il convoglio assiste alle preci ed alla benedizione del cadavere, poi si dilegua.

Indi il morto si trasporta ad ora tardissima dalla stanza mortuaria, dove vien posto dopo le preci al cimitero.

E sempre degradando, abbiamo un terzo grado di trasporto, che è da noi chiamato: *A' mèz unôur* (mezz'onore). In questo il morto si leva dalla casa anche più presto, in primissima sera, con minor numero di preti e di lumi, e senza suoni e canti.

La sola campana avvisa che il morto è in cammino. Questo trasporto è di spesa assai minore dell'antecedente.

V'è un'ultima maniera di trasportare un morto, che è per i poveri. Con questi diseredati dalla fortuna non si fanno complimenti.

Sul mezzogiorno si trasporta il morto, entro cassa di legno coperta di un panno nero, sulle spalle di due *portantini* o becchini.

Digitized by Google

Un solo prete, il cappellano della parrocchia e due soli lumi, formano il più che modesto accompagnamento, che entrato in chiesa, il cappellano stesso benedice il morto con acqua santa, e con quattro parole di prece si congeda e si manda in ora tardissima al cimitero, con qualche altro compagno di sventura, entro lo stesso carro di trasporto. E quest'ultimo trasporto vien detto « Totta caretà » (tutta carità).

Fin qui abbiamo veduto per quante maniere vien fatto il trasporto d'un morto, ma non abbiamo ancora parlato di quello d'un piccolo figliolo del popolano, che è ben differente da quello d'un civile cittadino; ed abbiamo osservato che un trasporto funebre è tanto più signorile quanto è più quieto e modesto. Il popolano invece fa ogni sforzo per renderlo splendido e clamoroso. Per dirla, com'egli dice, sono gli ultimi danari che si spendono per un figliolo, e non si bada a sacrificio. Si spoglia del meglio che ha, fa debiti purchè la pompa non manchi.

Prima di accennare al funerale, noterò qualche superstizione, come ho fatto per gli altri malati.

Nella campagna, più che ora in città, se un bambino s'indispone (e qui si parla di bambino di poca età) si ha subito pensiero possa essere stato stregato. In dialetto diciamo: « ai è sta fat un mal d'oi » il che si cerca di curare in diversi modi. Lo si fa benedire, gli si mettono addosso immagini sacre e croci, e se questo non vale, si porta il bambino ad una chiesa a poca distanza dalla città (S. Raffaele) dove si conserva una preziosa reliquia, che ha la potenza di fare scappare i demoni, e togliere le stregonerie. Segnato il bambino, o muore o risana.

Altro modo per togliere le stregonerie è questo: Si fa bollire in acqua l'erba cosidetta della Madonna, e con quella si lava da capo a piedi il malatino. Poi si tenta col far bollire i pannicelli del bambino entro una caldaia, e mentre ch'essi bollono, si pungono con una lunga forchetta. Durante quest'operazione, la strega è costretta a farsi vedere, e allora il bambino è risanato. Se per caso un uomo, o una donna capita in casa, si battezza subito per lo stregone o la strega. E si crede anche che questa possa presentarsi in forma di gatto.

Ed eccoci ad altra pratica. Si prendono tre pezzetti di pasta lievitata « bol. *livadur* », si pongono entro una pentola con acqua, e si fanno bollire per pochi minuti; poi con quell'acqua si lava il bambino da capo a piedi. Ma se tutto questo non giova, si ritorna alle divozioni, e se queste ancora non fruttano si comincia a dire: « Ch' l'é destinà a murir (ch'egli è destinato a morire).

Il bambino seguita a decadere; la lunghezza della malattia stanca, affanna i parenti che oramai si dispongono piuttosto a vederlo morire, che penare così lungamente. Allora si ricorre

Digitized by Google

ad un ultimo espediente. Si fa celebrare una messa in onore di Santa Liberata per impetrare la grazia che il malato venga liberato da quello stato penoso ed accolto in cielo. La spesa per far celebrare questa messa dev'essere raccolta per elemosina. Difatti vi sono donne che si prestano al bisogno e vanno per le case a raccogliere l'obolo necessario. Fatta la celebrazione della messa o il bambino migliora o va al Creatore; così la credenza.

Il bambino morto, fino all'età di sette anni, si dice da noi: « Un anzel » (un angelo). Siccome fino a quest'età si crede non abbia la malizia del peccato.

Il morticino si lava e si veste da persona della famiglia. Gli si pone indosso una bianca tunichetta, stretta alla cintura da un grosso cordone; sulla testa una corona di rose, un mazzo di fiori ai piedi. Sul petto una crocetta formata con una sottile candelina di cera bianca.

Così adorno, è posto su di una tavola ed esposto alla visita degli amici e dei curiosi, che non mancano mai.

I bambini, le comari di una intera contrada si danno la voce: « Andêin a vêder l'anzel » (andiamo a veder l'angelo), e tutti corrono come a una festa. Entrano a frotte in quella casa dolorosa e come per divozione s'avanzano e fanno nodi nel cordone che cinge il morticino; intanto recitano un *Gloria patris* nella fede che quel *Gloria* venga dal bambino ripetuto in paradiso a beneficio di chi lo ha recitato.

E così il via vai di gente dura fino all'ora del trasporto, tanto aspettato dai ragazzi e dalle pettegole.

In tutta la giornata che il morto giace in casa le campane suonano a distesa.

Un bel mazzo di fiori freschi e una corona non manca sulla piccola cassa, che si copre di un tappeto di damasco rosso guernito in oro, e viene portata sulle braccia del guardiano della parrocchia. Nella campagna è il padre che trasporta la piccola cassa del figliuoletto; la pone sotto il braccio e va fino alla chiesa, stando per ultimo dietro la processione dei ceri.

Si aspetta che l'*angelo* esca dalla casa, e una folla di donne specialmente e di ragazzi, lungo la strada che ha a percorrere, si prepara innanzi tempo, e intanto si parla, si chiacchiera, si ride. Ecco il momento è venuto. Il cadavere esce dalla povera casa. Suonatori e cantanti precedono il morticino con un bel seguito di ceri accesi. I ragazzi si accalcano vicino a questi per raccoglierne le goccie cadenti per trarne profitto, a costo anche di bruciarsi le mani.

Le trombe e i tromboni precedono i cantori, che a squarcia gola intonano inni sacri (anche nell'India il morto si trasporta con l'accompagnamento di una musica strepitosa).

Nel mezzo la piccola bara, cui davanti sta un buon nu-

Digitized by Google

mero di preti. Dopo la bara altro seguito di lumi, poscia una folla di popolino chiude il corteggio.

Mentre si fa il trasporto le campane suonano a doppio e non cessano che quando il morticino è entrato in chiesa. Ed è qui dove la gente si parte e se ne torna chiacchierando allegramente, come tolta da uno spettacolo divertente. Ora mancano le prefiche co' loro lamenti, ma non manca chi, senza simulazione, rida tenendo, si può dire, la morte come la cosa più comune e di nessun momento, e confermando con la massima disinvoltora quella sentenza: « Oggi a te, domani a me ».

Dopo tutto questo sfarzo, il morticino, senza più nessun complimento, si fa scendere in una buca scavata dalla terra, e ricoprendolo con essa finisce la sua vita mortale.

Passato tutto questo, gli orbati genitori si confortano nella sempre numerosa prole che gli avanza, e da cui poco hanno a sperare di bene. Ho sentito più d'una volta disgraziate madri confortarsi della morte d'un figliolo, nel pensiero che desso non l'avrebbe fatte penare come altri suoi.

TRASPORTO DEI COSIDETTI LIBERI PENSATORI.

Dirò qualche parola anche intorno a questo nuovo genere di trasporto, che pare ispiri poca pietà. Non è degli usi nostri, e credo che poco divarii da quello che oggidì si fa in altri paesi.

Morto l'individuo se ne dà avviso con cartelli stampati come d'invito al corpo morale a cui apparteneva.

Il morto si prende dalla casa e si trasporta direttamente al cimitero.

La bara non differisce dalle altre. Un ampio panno nero la ricopre, ed è portata da uomini sulle spalle, o posta sull'ordinario carro funebre.

La campana non si fa sentire, non vi sono preti, non vi sono ceri, non vi sono cantori. Un concerto musicale davanti, poi lunga tratta di gente con torcie a vento, che spandono un odore disgustoso e un denso fumo nerissimo, che avvolge il corteo.

Il concerto eseguisce marcie funebri durante il viaggio.

Nessun altro segno, nessuna cerimonia che ricordi le virtù dell'estinto. Si procede lentamente, senza interruzione di fermate fino al cimitero.

Questi individui, quantunque non morti, come si direbbe, « in grembo alla Chiesa » tuttavia, non hanno luogo appartato per la sepoltura e sono posti insieme agli altri.

CAROLINA CORONEDI BERTI.

Digitized by Google

STREGONERIA NEL BOLOGNESE.

Qui nella parrocchia di Casalecchio dei Conti, comune di Castel San Pietro dell'Emilia, e credo anche in tutto il Bolognese, è ancora vivo il pregiudizio delle streghe. Le stregonerie in dialetto diconsi *istriari*. Quando un bimbo ammala, intristisce, è pallido, strano, senza appetito, è stregato (instriâ), e allora non si ricorre al medico; ma si va fino a Bologna fuori Porta Santo Stefano a fargli levare le *istriari* da una donna che ne ha magica virtù, o farlo benedire in San Rufillo (parrocchia suburbana di Bologna).

Una mia contadina aveva un bambinetto di 11 mesi, patitello quanto mai; io le chiesi se il poverino mettesse i dentini. No, non ne aveva nemmeno uno. Signora padrona, nessuno mi toglie dalla testa che non me lo abbiano stregato (instriâ). Per tre mesi, vidi il bambino andare sempre di male in peggio. L'anno dopo lo ritrovai che correva, rosso, robusto, un vero toretto. — Bravo Raffaellino, dico alla mamma, è bello che fa voglia; ha messo i denti? — Tutti. Ma sa? lo portai a benedire a San Rufillo, ma bisogna dire che la *fattura* (la fattucchieria) non fosse tanto forte, perchè gliela cavarono subito!

Si diceva quest'anno che una famiglia colonica di un nostro confinante aveva una bella bigattiera. A una signora che al pari di me si picca d'intendersene, proposi di venir meco a vedere la celebrata bigattiera. Ci andammo.. Ma come fummo giunte alla casa, la *Rasdoura* (la reggitrice) ci accolse imbarazzata, e alla nostra richiesta rispose: — Mi dispiace..... ma bisognerebbe passare per la camera d'un ammalato!..... — Noi non s'insistette e ce ne tornammo. Incontrata per istrada la *Rasdoura* della nostra colonia, la ci chiese: — Hanno veduto i bigatti? — No — lo sapevo io..... — Perchè? — Hanno paura degl'istriari. — V'è il pregiudizio che i bigatti non debbono farsi vedere (e molto meno ammirare, se son belli) da estranei alla casa; veduti, se ne vanno a male.

Alla Porretta una cara signorina mi diceva: — Fui sfortunata: il mio fidanzato morì: Oh se avessi dato retta agli ammonimenti dei vecchi!..... — egli volle che barattassimo l'anello nuziale prima della cerimonia e ciò, dicono, porta sventura; ne muore o l'uno o l'altro dei due promessi.

LIA.

LA MADONNA E LE CAMPANE. — Una contadina di Bocca di Rio, nella terra di Bargazza, mi narra di un Santuario miracoloso: questo santuario è privo di campane e quantunque i poveri contadini del luogo da molto tempo facciano larghe elemosine per ricostruire le sospirate campane, queste, appena finite, scompaiono sempre e non vi è mezzo di poterle vedere al posto. La leggenda attribuisce questa sparizione alla Madonna, che, durante la notte, le toglie dal luogo perchè assolutamente non le vuole. La ragione poi di questo fatto è ancora ignota agli stessi paesani.

G. TESTA.

Digitized by Google

SCONGIURO CONTRO IL TEMPORALE. — *Cuda di rattu.* — Ecco uno scongiuro contro il temporale. Al solito è circondato di mistero: si può dire solo la notte di Natale e in venerdì di marzo. Così dicevami un *crivaru* in Castroreale, provincia di Messina, e aggiungeva: questo scongiuro lo insegnò la Madonna in persona; ma se chi lo dice muore prima dei 40 giorni, non ha più paradiso.

— Stravuluni, undi va'? — Vaiu pi li muntagni.
— E pirchì va'? — Vaiu pi mitiri chiddu chi truva'.
E pi vindignari chiddu chi capitaá'.
— Non ci iri, torna arreri,
Pirfundati ò fondu du mari,
Undi non senti non ghiaddi cantari,
E non pirsuni gridari
Ddá ti strighie ti cunsumi,
Senza fari mali a nisciuni.

Reggio Calabria. P. GIORGI.

CREDENZE AMALFITANE. — Sulla costiera d'Amalfi si crede che la vigilia di San Giovanni, guardando a mezzanotte nel mare, vi si vede tuffare un tizzone ardente, che ne riscalda l'acqua, di modo che, dopo quel giorno, l'acqua del mare si riscalda e permette i bagni.

Si narra che a Ravello un uomo teneva in casa sua un genio folletto, detto *aurio,* il quale gli dava sempre, nascosto dietro un barile, il « buon giorno » e la « buona notte »; un giorno il barile fu smosso, e l'*aurio* scomparve. E il nome dell'aurio non deve neppure essere rammentato mai; se no, egli s'allontana.

A Ravello si crede che la *neve* sia la *moglie del mare;* e, quando soffiano i venti di sud-ovest, si crede che il vento chiami la neve.

DORA BULWER.

CHIESE DI SAN BERNARDO (V. fascicolo V, pag. 374). — La ragione, perchè in tanti *passi* di montagna, tra un versante e l'altro, sono chiese dedicate a San Bernardo, la troverei nel fatto (se verificabile), che alle chiese andassero uniti ospizi per pellegrini o semplici viaggiatori smarriti: sarebbero in questo caso istituzioni di carità imitate da quella eretta sul Gran San Bernardo. [1]

G. NERUCCI.

MISCELLANEA.

RISPOSTA. — Il signor Jack La Bolina, a pag. 296 del fascicolo IV, chiede se in qualche parte d'Italia *le feu Saint-Antoine* sia la risipola — In Basilicata e in Puglia, no. *Fuoco di S. Antonio* si chiama una malattia cutanea, costituita da numerose vescichette, aventi sede su una base infiammata ed estesa solo a una metà del corpo. « È una varietà di *erpete* », dice l'illustre mio collega cav. Fittipaldi, « che deve denominarsi ZONA O ZOSTER ».

« *Sant'Antonio t'appicc'* », dicono nelle Puglie (Sant'Antonio t'infiammi, ti bruci). — Il mio cuoco, biscegliese, nella sua definizione della malattia, a « numerose vescichette » sostituisce: « numerose piaghe ». Io credo, queste, conseguenza di quelle.

G. PIAZZA DI TORRESELLE.

[1] Alla domanda, confermando il giusto supposto del dottor Nerucci, risponde in modo ampio e dimostrativo l'articolo di monsignor Duc, in questo stesso fascicolo. (A. D. G.)

Digitized by Google

USANZE

LA TERZA ROGAZIONE IN ASIAGO E GLI SPONSALI.

Nel comune di Asiago (prov. di Vicenza) conservasi un antico uso, ben originale, di scambiarsi promessa di matrimonio tra i fidanzati durante la funzione della Sacra Rogazione nelle campagne; e merita un cenno particolareggiato.

La balda gioventù asiaghese, che vive nei sogni dorati dell'avvenire, sospira coll'ardore della propria età la vigilia dell'Ascensione, nella quale accade la terza Rogazione, poichè in essa avrà occasione di decidere la sorte del proprio avvenire.

Scena pittoresca e insieme amena e pietosa accade in quel paese! Di buon mattino, dalla chiesa di San Mamerto, esce il devoto stuolo, raccolto sotto i gonfaloni dei propri Santi, e va lustrando per le campagne circostanti.

Vedi nei sentieruoli dell'altipiano alpestre disegnarsi sul fondo cupo dei faggi, a sinistra del versante dell'Astico, per molteplici giravolte, la lunga, ordinata processione. Qual colpo di scena! Qual singolare contrasto fanno i lumi su quel fondo di fitte e nere boscaglie di abeti! E quale contrasto fra i colori svariati degli abiti di tanta gente col colore delle sanguigne acetose e dei gialli ranuncoli! L'eco ripercossa dei monti Zizemol, Meletta, Kranzenar, che fanno corona all'ingiro, ripete le voci argentine e religiose di quelle forosette, le quali disposansi al salmodiare grave degli uomini.

Gli allegri cantici, liberi e levati al cielo, si ripercuotono di monte in monte, dal lement al Nüsche, e da questo al Kabarlaber, ripetendoseli con eco pietosa, quasi avessero intendimento.

È la voce concorde di un popolo che supplice, volgesi al comun Padre che sta nei cieli, a fecondare le terre e benedire il sudore del misero colono.

Il sacerdote in istola e bianchi lini benedice ai boschi, alle fonti, alle biade, agli elementi della natura, perchè non siano infidi al loro re. Soffermasi di tanto in tanto dinanzi alle funeree croci, piantate o sul ciglione della via o sul margine del bosco, pregando requie agli infelici che sotto di esse giaciono, vittime infelici o del fulmine, o dell'assassino omicida o di casi fortuiti. Il pellegrino manda un saluto a' suoi cari estinti e poi procede oltre. Ma, in quella salita ai dilettosi monti, la balda

Digitized by Google

gioventù ravvisa il simbolo della vita che ascende, e canta il suo antico ritornello:

Andiamo intorno al mondo.

La processione religiosa sosta sul piazzale dell'antico Lazzaretto, che sta alle falde del monte Kaberlaber, a mezzo chilometro da Asiago.

Il verde tappeto invita il popolo al riposo: quivi vanno formandosi vaghi gruppi, amichevoli capannelli, e seduti sull'erba si danno al merendare. Quivi le fanciulle da marito vanno spiando coll'occhio cupido ed esperto, ove trovasi l'idolo del loro cuore, e gli lanciano occhiate furtive ed intelligenti. Quindi, fatte ardite dal contraccambio degli sguardi dell'amante, tolgono dalla pezzuola l'uovo colorato, e, sotto gli sguardi di tutto il popolo, vanno a farne gentil presente al fidanzato. Se questi corrisponde al dono col contraccambiarle una ciambella, è come formale promessa di matrimonio da celebrarsi in quell'anno. È dunque fra i monti, al cospetto di un popolo intiero, in religiosa funzione, che il popolo asiaghese, di patriarcali costumi, fa pubblica testimonianza degli sponsali.

Il dono dell'*uovo!* Gingillo d'amore! L'*uovo!* Il simbolo della genesi, dell'intero universo, della perpetuità dell'amore, e della perpetuità dell'uman genere sulla terra!

Dio pietoso! Benedici ai voti ed all'amor santo dei giovani sposi! e conserva i loro costumi semplici!

L. Luchini.

Riportiamo qui una poesia scritta dal dottor Bernardino Ferro, per invito del M. R. parroco di Asiago:

Quale festa
La foresta
Oggi avviva?
Una folla si giuliva
Al florito maggio inneggia
E salmeggia,
Rinnovando un uso strano
L'altipiano:
La gioia schietta e santa
Ride e canta.
Le donzelle
Bionde e belle
Dagli sguardi
Infuocati, scaglian dardi,
Tra gli abeti verdeggianti,
Agli amanti,
Cui con guardo audace e nuovo
Danno l'uovo
Variopinto, incitatore
Dell'amore.

Oh diletto
Lazzaretto,
Nome fosco
Dato al bosco
Per i lutti del passato!
Or beato
Bel ritrovo delle schiere
Che il piacere
Qui sofferma dopo il viaggio
Pio di maggio!
Oh parole
Sotto il sole,
Più scherzose
Più veraci ed amorose!
Oh ciambelle in cambio avute
Dalle argute
Montanine, che han pescato
Sul sacrato
Bosco avito
Il marito.

Digitized by Google

LE FIERE RELIGIOSE A VIZZINI.

Vizzini, per chi nol sappia, è la patria di massaro Turiddu, l'ormai celebre massaro Turiddu della fortunata novella di Giovanni Verga e della non meno fortunata opera di Pietro Mascagni, come, del resto, è la patria di quasi tutti i personaggi dei bozzetti rusticani del geniale e forte romanziere catanese. Il Verga, sebbene nato a piè dell'Etna, sulle rive del mare Jonio conosce Vizzini meglio di qualsiasi altro paese della Sicilia, forse della stessa Catania, per avervi fatto da fanciullo delle lunghe dimore. Comunque, Vizzini giace non lontano da Catania, nella direzione di ponente, al di là del Simeto e di Lentini, la vecchia città greco-sicula, patria di Gorgia, e poco distante da Mineo, che un altro geniale e forte romanziere siciliano, Luigi Capuana, ha reso tanto nota con i suoi racconti.

A Vizzini, nei giorni di quaresima, ha luogo, per antica usanza, uno spettacolo assai originale: una serie di fiere o mercati religiosi ordinati e diretti dai preti del luogo *ad majorem gloriam Dei*. Ogni parroco in quei giorni si dà attorno per procurare per la sua chiesa dei regali d'ogni genere; è una specie di colletta ch'egli intraprende fra i suoi parrocchiani, specie fra gli agiati, o come dicono laggiù, fra i *cappeddi* e i grossi *borgesi*, [1] allo scopo d'accrescere le entrate, d'ordinario non molto pingue, della chiesa.

La colletta è sempre proficua, chè a Vizzini, a malgrado dell'odierno scetticismo, gli animi sono rimasti credenti e il prete continua a governare le coscienze. Al buon parroco, che in quei giorni si fa più povero, e s'industria con l'eloquenza più piagnucolosa del solito, a descrivere le spogliazioni di cui è vittima la Chiesa cattolica sotto il *Governo piemontese*, piovono da ogni lato le offerte: qua è una signora che offre una pezza di tela lavorata in casa, o mezza dozzina di camicie di lino nuove fiammanti; là è una signorina che offre una borsa di velluto con ricami in oro o un porta-fazzoletto in raso con ricami in seta; poi c'è la vecchia dama che manda al signor parroco una coperta di lana o un'imbottita, oppure un vaso di conserva di pomodoro o di prugne, mentre la zitellona baciapile va da sè stessa ad offrire un paio di grosse calze di lana, che ha lavorato, la sera, al lume della lampada a petrolio. Un bambino dà un pacco di torroni, una bambina un paio di piccioni. I bottegai offrono dei commestibili, comprese certe cassette di maccheroni che a Vizzini si lavorano con arte non meno sapiente che a Gragnano o a San Giovanni a Teduccio: i negozianti tirano fuori gli scampoli di panno, di cotonine, di seta,

[1] Affittuari di fondi rustici.

Digitized by Google

i contadini dànno grano, legumi, formaggi; qualche generoso *borgese* dà financo un vitello o un maiale.

Due o tre giorni prima della fiera, la sagrestia della chiesa ha tutta l'aria del magazzino d'una Società cooperativa: lì dentro c'è di tutto un po', mentre l'odore di moccolaia si mescola a quello un po' enciclopedico che emana da tutta quella roba e dove un naso un po' esercitato potrebbe distinguere quello che si sprigiona da una forma di cacio pecorino da quello che tramanda una balla di stoccafisso.

Il giorno della fiera è annunziato da un lungo ed assordante scampanio. Dinanzi alla chiesa, o magari nella piazza principale, il solito festaiuolo con gli arazzi che figurano in tutte le feste e le processioni del paese, adorna una enorme piattaforma di legno, dove altri festaiuoli, sotto la direzione del parroco, che in quel giorno suda come se fosse in pieno solleone e sbuffa come un mantice, hanno disposto in bella foggia i doni raccolti. In un canto belano due o tre agnelli, o grugnisce un maiale; lì vicino c'è un'alta catasta d'assìti; più in là una collezione di vasi e di barattoli di conserve; più in là ancora una pila di grosse forme di cacio, di ricotte salate, o di prosciutti. Altrove, vi fa venire l'acquolina alla gola un piatto di *cannoli* manipolati dalle monache, che in Sicilia sono abilissime pasticciere, o una cesta di trote o d'anguille. Delle rotelle di fichi secchi, che sembrano ruote di carrettini, sorgono in altro punto, e vicino a loro fanno bella mostra di sè delle salsiccie secche o dei cestini d'olive nere, lucide come quelle di Grecia.

La piazza, intanto, comincia a gremirsi di gente; i balconi delle case si popolano di belle signore, alcune delle quali, veramente, sono bellissime, ai loro grandi occhi, il cui lampo incenerirebbe anche il cuore più duro e coi loro capelli neri, lucidi, morbidi. La loro pelle, come quella di quasi tutte le donne siciliane, è bruna, con qualche tendenza all'olivastro, ma soffusa di certi toni caldi, voluttuosi. Verso le due, quando *viddani*, *mastri* e *galantuomini* hanno tutti desinato, prende posto sulla piattaforma accanto al parroco il *banditore*, il personaggio forse più interessante dello spettacolo, il quale ha già passato un paio d'orette all'osteria per inumidirsi ben bene la gola, che l'ufficio che l'attende non è mica da pigliarsi a gabbo. Il disgraziato se la caverà bene se rimarrà rauco per soli quindici giorni.

Ma lo spettacolo comincia; la folla, come è in teatro, il pubblico, dinanzi al primo colpo di bacchetta del direttore d'orchestra, diventa silenzioso: il parroco, o uno de' suoi luogotenenti, porge uno dei doni al *banditore*, il quale lo sciorina, lo spiega, lo mostra per tutti i lati, a seconda la natura del dono stesso, mentre ne tesse pomposamente gli elogi. Vi sono

Digitized by Google

dei *banditori* che in tale occasione spiegano un vero talento oratorio.

Quindi si procede alla vendita, per incanto, dei doni, e quasi sempre la gara s'apre sopra un prezzo due o tre volte maggiore di quello reale; ma a Vizzini, in ispecie dai *galantomini cappeddi*, quei prezzi si spingono su sino a cifre fantastiche; chè, laggiù, costituisce un titolo d'onore il comprare in sulle fiere, puta caso, una trota per cinque lire, un pacco di candele steariche per dieci. Si capisce bene, che non è tutto sentimento religioso, e la vanità, come in tante cose di questo mondo, ci ficca dentro a tutto suo agio lo zampino. Intanto il *banditore* dal palco urla: — « E unooo! » E il prezzo va su, — « E dueee! » E il prezzo sale sempre. — « E treee! » E l'oggetto resta al migliore offerente.

La sera il signor parroco conta i quattrini: e, prego il lettore di credermi, il poveraccio non va mica scontento a letto.

E. Del Cerro.

USANZE IN VAL DI TAGGIA.

Come in altri paesi della Liguria, così nella valle di Taggia, suole ogni parroco durante la messa cantata e mentre l'organo suona la *pastorella*, dal Natale all'Epifania, porgere a baciare un simulacro del Bambino. I fedeli, forse ad imitazione dei Magi che presentarono a Gesù oro, incenso e mirra, offrono doni differenti, che sono dai chierici ricevuti in vassoi, e che consistono in frutta od in soldi, ed una volta almeno non mancava l'offeritore d'un agnello legato con nastri.

⁂ Nella ricorrenza di capo d'anno, i padrini e le madrine regalano ai figliocci il *chisserön*, fatto di pasta ordinaria, nè più nè meno del pane, ma della forma presso a poco eguale a quella di un grand' S, con le parti laterali della lunghezza dell'asta di mezzo.

⁂ Quando avviene la festa del paese, allora non è più una pasta che si regala; ma il padrino paga *a fera* (la fiera o la festa) al figlioccio dandogli più o meno, a seconda della condizione; ed il giovinetto consuma i soldi ricevuti attorno ai rivenditori (che vi accorrono di lontano) di *cubaite* (specie di torrone), di amaretti, di rosolio, di frutta.

⁂ La Pasqua è la festa delle uova. I giovani se ne riempiono le tasche, scegliendo quelli di guscio più saldo, che saggiano percotendolo leggermente contro i denti; e giuocano coi compagni. Il prevosto, a cominciare dal sabato santo, va attorno a benedire le case ed a raccogliere le uova della Pasqua, ed ogni famiglia o con uova o con moneta paga il suo tributo. Si attirerebbe dei malanni dal cielo se non lo facesse, se chiudesse

Digitized by Google

la porta in faccia al ministro dell'altare. In quel giorno le uova non si mangiano che sode.

*** Il giorno della Santa Croce (tre di maggio) solevasi distribuire dai capi della confraternita in Carpasio il viatico (piccolo pane) a tutti i confratelli che, vestiti della loro cappa bianca, pigliassero parte ad una processione che durava quasi tutto il giorno, su per i colli, da un pizzo ad un altro, ove si vedono ancora adesso piantate delle croci di legno; e forse sui colli più alti a raffigurare il Calvario.

*** Il giorno della Commemorazione dei defunti, le famiglie abbienti distribuivano piccoli pani ai poveri del paese, che giravano a torme di porta in porta. Altre invece solevano cuocere ceci (mai altri legumi) con pelle di lardo sminuzzata, e ne riempivano le scodelle ai mendicanti perchè pregassero per i poveri morti dell'offerente. [1]

*** Anche in questa valle, se avviene un matrimonio tra persone avánzate di età, o tra vedovi, specie poi se è alcuno che passi a terze nozze, usano i giovani per alcune sere di seguito, con palette, scatole di latta, corna di caproni, ecc., fare un baccano d'inferno, che chiamano *ciaravügli*. Lo vidi pur fare ad un parroco che non si voleva in paese.

A. Frontero.

I VECCHI-VASILI A MORMANNO.

In questo Comune, mio nativo, è, da tempo immemorabile, un'usanza popolare, che, a quanto sappia, non ha luogo nei Comuni attorno: importerebbe attendervi, indagandone l'origine, e studiando nelle varianti e nei particolari, che la stessa usanza avesse altrove.

Nelle prime ore delle tre sere che precedono il capo d'anno, fanciulli e giovani, a brigatelle, vanno, per le vie del caseggiato, facendo rumore a gran chiasso, con percuotere su laveggi, padelle ed altri utensili metallici, da assordare il vicinato. E costoro sono addimandati *Vecchi-vasìli* (vecchi-vazìli). E mentre è con alquanta trepidazione aspettato il frastuono dai fanciulli, in casa, tenendosi ai panni della mamma, a quelli che non prendono parte al fracasso, si minaccia darli in balìa dei *Vecchi-vasìli*, se non si rendono docili ed obbedienti ai coman-

[1] A proposito di ceci, è originale la preghiera che gli abitanti di Glori (villaggio di forse 200 abitanti), rivolgevano al loro patrono Sant'Antonio del porco, festeggiato con ceci e frumento mondato dalla peluria o crusca con una lunga e faticosa operazione: « Sant'Antogniu grorinsu, fai cieuve e fai nevöe, ch'i nu vegne i Carpaiscin a mangiare u gran pistu e i cesci daa pizza ».

Digitized by Google

damenti paterni. Ed i bambini a zittire e ad avvicinarsi alle madri con paura.

Non molti anni addietro, altresì, si univa alla brigatella dei *Vecchi-vasili* qualcuno che traeva rauco e monotono suono da uno strumento chiamato *Cupi-cupi*, il quale era fatto da una bigoncetta, senza chiusura di fondo e di coperchio: una delle aperture era chiusa da membrana, pelle di capretto spelata, tesa e fermata su l'orlo attorno della bigoncetta da funicella. La membrana accoglieva nel mezzo, come dito in guanto, lo estremo di un calamo di cannuccia, o fusticino qualunque, lungo un venti centimetri circa, e strettamente annodatovi da cordoncino quale si sia. Il suonatore col braccio sinistro abbranca e tiene stretta al petto la bigoncetta, e con la mano destra, chiusa a pugno, prende il calamo, un po' più in sopra del mezzo, e lo spinge, come se avesse voluto affondarlo nella bigoncetta, per tosto ritirarnelo in su. La membrana agitata così, tra abbassarsi ed elevarsi del suo mezzo, dà quel suono speciale.

Che significherebbe tutto ciò?

Bisognerebbe chiamare i corrispondenti, qua e là, a riferire quel che, a somiglianza, altrove si fa e si crede, per avere, dalle risposte, un certo lume sull'argomento.

Alcuno ha creduto il mio Comune essere stato fondato dai Normanni, quando, nel secolo XI, invasero Calabrie e Puglia; e di qui il nome Mormanno. Veramente esso Comune non può avere antica origine, secondo le apparenze. Se non che, in iscrittura di qualche secolo passato, non era chiamato Mormanno ma Miromagno, nome che si latinizzava. Ora il Miromagno non ha analogia con Normanno: epperò rimarrebbe annullata l'analogia col nome de' voluti fondatori. Oltre a ciò, negli *Annali critici diplomatici del reame di Napoli*, il De Meo parla di un monastero di Basiliani nel territorio Mercuriense (fiume Lao o Mercuri) nel limitrofo comune di Laino, fondato da San Luca di Corleone; e di altro monastero che fondò in Vena (Avena altro comunello vicino a Mormanno); e si narra che San Luca, di poi, andò a far penitenza in *Montibus Miromandorum*. Sarebbero i monti di Mormanno. Ciò nell'anno 906 e seguenti. Si può inferire che prima della invasione dei Normanni era nei luoghi l'appellativo di Miromando, e che Mormanno non avesse parentela col nome Normanno e coi Normanni. Per lo che non si saprebbe trovare tra i *Vecchi-vasili* e strepitosi avvenimenti di origine, come escursioni di guerra, e simili, alcun rapporto ed addentellato verosimile, riferibile a violenti dominatori, come alcuno avviserebbe.

Mormanno (Cosenza), marzo 1894.

Dott. E. PANDOLFI.

Digitized by Google

USI TRADIZIONALI ANCONITANI NEL MARITAGGIO.

All'amore, come è naturale, fa seguito il matrimonio, ed è preliminare d'uso che il genitore del giovane, il quale deve prender moglie, si rechi, pochi giorni prima dello sposalizio, collo sposo dalla sposa a stabilire il da farsi e fissare il dì delle nozze, provvedendo per i « doni » da farsi ai parenti e agli affini che saranno per intervenire al corteo. Intanto, nella casa dello sposo *fervet opus*, si rimbianca e si prepara il vano ad esso destinato e si fanno le provviste in polli ed altro, compreso un « montone », pel nuzial banchetto; mentre in quella della sposa si viene apprestando la « cassa » de' panni, che suol essere « acconcio » e « dote », ed il letto trapunto che è in obbligo la sposa di recarsi.

Nella mattina dello sposalizio, una coppia, uomo e donna, vestiti dei migliori loro panni e ornamenti, da ciascuna dimora di parenti si avvia a quella della sposa; da dove la coppia nuziale unitamente a tutti gli intervenuti procede in corteo alla chiesa per farsi benedire. Il matrimonio civile, che è per i contadini di quasi niun conto, punto non si curano di farlo prima di quello ecclesiastico.

Compiuta la funzione religiosa, la coppia benedetta, seguita dallo stuolo dei parenti, si riconduce all'abitazione della sposa dove si trova approntata una imbandigione di vivande che vengono con appetito e sollecitudine trangugiate; dopo di che, collocata pomposamente su di un carro tirato da buoi la cassa anzidetta, trasformata quasi in trofeo colla nuziale coperta sovra dispiegata e con i candidi capezzali soprappostivi, si muove alla volta dell'abitazione dello sposo.

Quando il corteo sta per giungere in vicinanza di quella, la mamma di esso accorre sollecita fin oltre l'uscio di casa recandosi una bottiglia di vino ed offrendone « un cordial bicchiere alla sola sposa »; cui, dopo bevuto, dà pure un espansivo « abbraccio » con un risuonante « bacio », dicendole:

— « Sci' rriata co' ll'ora santa e bona; se la pace ce' rrechi, la pace ce troi »; [1] e, presala al proprio braccio, se la conduce in casa.

Sia pur da poco che le persone componenti il corteo abbiano già abbastanza mangiato e bevuto, or qui tutti si riaccomodano lungo un ampio e proporzionato tavolo sottoponendo tosto gli stomachi a divorare, non che mangiare, una sequela di « portate » di cibi per solito grevissimi, che si succedono tra evviva, brindisi, clamori e battimani.

La « portata » è il piatto, o posata, su cui mangiano as-

[1] « Sci' rriata, Tu sei arrivata, ecc. ».

Digitized by Google

sieme l'uomo e la donna di ciascuna coppia. E, finite le portate de' vari cibi, viene allora il turno furbesco, caratteristico ed efficace della persona che cucinò ed apprestò le vivande non senza fine egoistico a danno delle saccocce dei convitati!

Il cuoco si presenta ai commensali con un piatto coperto, contenente fiori, o stracci, od un uccellino vivente; incomincia una specie di fervorino colle più strambe similitudini e conclude che bisogna regalare, aiutare la sposa, la povera sposa, la quale può aver bisogno di questo... e di quello; cui manca tale, o tal altra cosa...; che non ha le fasce per *lu frichì* da nascere e così, di seguito, tante altre minute barzellette. Quindi la sposa scuopre e gradisce i fiori, o svolge il fardellino di stracci contenente un regalo, o fa volar via l'uccello con ilarità generale degli astanti. Il piatto vien poi dal cuoco presentato allo sposo, che vi mette un grosso pezzo di moneta d'argento, o d'oro, ed a ciascun commensale dei due sessi che vi fa scivolare il proprio obolo. Alla prima girata del piatto, ne succede per regola una seconda ed una terza; ma quando se ne faccian di più, è cosa sicura che i parenti ne mormorano, dicendo: « che la casa dello sposo ha fatto pagare il pasto ». Intanto il danaro raccolto nelle varie girate del piatto, vuotato successivamente nel grembiule della sposa, è passato in assoluta di lei proprietà.

Seguono le « matinate » del rozzo poeta improvvisatore, cantando con accompagno di violino in versi sbagliati di metro e di rima, ma mirabilmente pieni di verità e naturalezza, tutto il più gran bene *de la spusa, de lu spusu, de li frichì de nasce* (futuri figli), *de lu gudimentu de la faméjja* (del bene della famiglia), *de la ligrìa de lu nunnu e dde la èrgara*, o nonna (vergaro, vergara, capi della masserìa); e si finisce d'ordinario col ballo del saltarello a suon di controbasso e violino, o d'organetto e cembali; e, fin dopo quattro giorni, alla sposa non è permesso mostrarsi al pubblico!...

*** Non si può mettere in dubbio che in taluna delle accennate pratiche nuziali dei contadini di Montegiorgio non faccia capolino un non so che di tradizionalismo barbarico o così primitivo, da ricondurre la fantasia a ciò che praticar si doveva nei maritaggi di età preistoriche qui nel cui suolo trovaronsi di sovente ornamenti muliebri in ambra, bronzo, vetro e conchiglie. Essendo la maggior parte dei medesimi andati dispersi prima che alcuno li sapesse degnamente apprezzare, gioverà non di meno il far cenno di una assai bella « collana » in bronzo, semplice e di mirabile effetto, composta di una triplice serie di anellini, o cerchietti, concatenati a tre per tre, con vari altri sostenenti da un verso piccoli pendagli e liberi dall'altro. Ad un certo punto delle due parti trovansi collocati due gruppetti di vuoti pendagli cilindrici e dal mezzo di-

Digitized by Google

scende una catenina a sostegno di due pendagli finali raffiguranti rudimentali avambracci con rispettive mani e dita aperte. Chi può dubitare che un tal ornamento non fosse il ricco presente che l'uomo preistorico ebbe a fare alla sua prescelta, accaparrandone con ciò la persona e l'affetto?

Ultimo periodo dell' età del bronzo alla prima età del ferro.

L'emblema delle due mani, nella detta collana, legittimano il supposto. Il bronzo poi doveva essere a quell'epoca di rimarchevole valore specialmente quando col più paziente artifizio di fusione, come per le bavature delle intrecciate catenine si stabilisce, veniva ridotto in eleganti monili. La presenza di cotali oggetti, deve a buona ragione, richiamare il nostro intuito verso certe pratiche che, originatesi chi sa quando, hanno tale immutabile influenza, da sancire anche al presente

Digitized by Google

con forza presso che superiore a quella della legge e del sentimento religioso, i vincoli di amor coniugale e di assistenza reciproca in quella classe non ancor civile, la quale, per esser dedita ai più duri lavori, ha d'uopo, anzi tutto, di assodare con riti e pegni indimenticabili l'unione delle reciproche forze e la stabilità della famiglia.

Montegiorgio.

G. B. COMPAGNONI-NATALI.

SANT'ANTONIO PROTETTORE DELLE BESTIE. — Forse non s'usa ora più, ma molti anni fa, nel basso Piemonte, il giorno di Sant'Antonio vidi condurre cavalli, asini, muli ed altri animali domestici, tutti adorni di nastri e di sonagli, dinanzi alla chiesuola del Santo perchè fossero benedetti; nè la pioggia o la neve trattenevano sempre tutti da questa pia cerimonia.

In alcuni paesi della valle di Taggia, non permettendo la conformazione del suolo le grandi ragunate di greggi e di mandre, lasciavansi queste ai loro pascoli, ma in giusta prospettiva rimpetto alla chiesa; perchè, quantunque persuasi che la benedizione trapassa sino a *sette colli*, pure la ricevevano meglio e più compiuta se stavano sotto gli occhi del prete che, a nome del Santo, le benediceva; onde se una bestia si fosse allontanata, si affrettavano a ricondurla in mezzo alle altre, perchè dalla benedizione non fosse esclusa e si avesse la sua parte.

Chiari.

A. FRONTERO.

CRISTO MORTO (V. p. 302). — Anche in Angri, in Piano di Sorrento ed altrove, si usa fare questa processione nel venerdì santo; vera reliquia de' misteri medioevali. (Cf. pure TORRACA, *Studi di Stor. Lett.*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 341-411). In Piano si pratica di sera, il che dà più solennità alla cosa.

Taccio ogni altro particolare, essendomene occupato, di proposito, altrove.

G. AMALFI.

PIOGGIA CON SOLE - TUONI. — *Pioggia con sole.* — A Salicetto (provincia di Cuneo), quando piove e nello stesso tempo fa il sole, i fanciulli e le fanciulle recitano ad alta voce:

U ceuv, u fa su
Ra Madona va pér su,
A nun fa di bej mazeñi
Ai porta ai seui angreñi [1]
(Piove, fa sole,
La Madonna va per fiori,
Ne fa dei bei mazzetti,
Li porta ai suoi angioletti).

Tuoni. — Anche a Salicetto come in Toscana (cf. Nerucci in *Riv.*, anno I, fasc. IV, pag. 298), quando tuona, le donne del popolino dicono che il diavolo batte la moglie: dicono anche va in carrozza attraverso alle vie del cielo.

F. VALLA.

[1] Ho trascritto questi versi secondo la grafia ascoliana. Avverto che in Salicetto, come anche a Mondovì, l'*r* quando digrada da un *l* originario, ha un suono leggerissimo, tenuissimo, che spesso ricorda *l*, da cui proviene. Confrontandolo coll'*r* francese, si potrebbe dire che sono ai due capi opposti di una scala, ove fossero segnati tutti i suoni intermedi.

Digitized by Google

CRETINOPOLI

I « CUCCHI » DI AFRICO.

Agnana, piccolo villaggio nel mandamento di Gerace, è la cretinopoli della provincia di Reggio, e quando ad uno si vuol dare dello stupido, basta dirgli: « pari chi ssí di l'Agnana » per farlo scattare. Ma una sola vittima non è bastata; e quasi in ogni mandamento c'è un villaggio destinato a far le spese delle conversazioni: così Precacore in quel di Bianco, Africo in quel di Bova, Cardeto in quel di Gallina e di Reggio e tanti altri.

Perduto fra i monti selvaggi, a quattr'ore di cammino da Bova, l'infelice villaggio di Africo non ha di che ringraziare la natura; e, come se questo non bastasse, deve sapersi anche lo zimbello degli altri paesi del mandamento. Difatti il nostro popolo stima gli Africoti la gente più stupida di questo mondo, e perciò li designa con l'epiteto niente affatto lusinghiero di « Cucchi ». I Bovesi, più degli altri, ricordano leggende o si divertono a ricamare - qualche volta sur un fondo vero - tante storielle ed aneddoti spiritosi, nei quali sono protagonisti sempre i « Cucchi ». Però molto di quel che si racconta, malgrado presenti carattere locale, sarà, a parer mio, materiale in altri luoghi attribuito ad altre cretinopoli: la nostra *Rivista* lo dimostrerà col tempo.

I.

Una volta alcuni Africoti che attraversavano la montagna per recarsi non so in qual paese, costretti dalla notte, si ripararono in un *cúvalo* (specie di grotta fra le radici di alberi annosi), dove si addormentarono con i piedi nella cenere. Svegliatisi per tempo, si domandarono l'un l'altro:

— Come facciamo a riconoscere sotto la cenere quali sono i piedi di ciascuno di noi?

E si rimproveravano scambievolmente la poca accortezza avuta.

Intanto si fece giorno chiaro, spuntò il sole e stavano lì sdraiati, cercando un mezzo per poter riconoscere i piedi, quando si trovò a passare uno di Bova che, pregato di consiglio, chiese ed ebbe sei carlini per aggiustar tutto. Volete sapere come fece? Afferrò con tutte e due le mani il suo nocchioruto bastone e giù botte da orbo sopra i piedi di quei tangheri...

Digitized by Google

— Ahi!... Ahi!... questi sono i miei!...

— E questi i miei!...

E un tirar i piedi, un rizzarsi di scatto che faceva ridere financo gli alberi.

Trovati i piedi e ringraziato il Bovese, continuarono il cammino. Ma i guai non finiscono qui, chè avvicinandosi di nuovo la notte, si fermarono e pensarono accendere un po' di fuoco. Come fare però a procurarsi le legna necessarie, posto che nessuno aveva portato la scure? Ed ecco che pensarono - pensate da « Cucchi! » - s'inerpicarono su un albero come tanti scoiattoli, si sospesero ad un ramo, tenendosi attaccati l'uno ai piedi dell'altro, e si diedero a tirar giù con quanta forza avevano... Tira... tira... il primo che stava sospeso immediatamente al legno si sentiva bruciar le palme:

— Aspettate - gridò agli altri, - quanto mi sputo un po' le mani...

Ppù tirituffiti... e tutti una catasta a terra...

II.

Una volta un Bovese che tornava dalla montagna vide nel bosco di « Carrà » un Africoto, il quale, stando a cavalcione sopra un ramo di elce, lo tagliava vicino al tronco. Rise, e:

— Bada che cadrai - disse a quello stupido, che pronto pronto rispose:

— Non cadrò.

— Cadrai...

— Non cadrò.

— Statti buono! - fece con una scrollatina di capo il Bovese, e continuò per i fatti suoi.

Ma non aveva fatto nemmeno una cinquantina di passi che *tirituffiti!*... si volta... il ramo e l'Africoto a terra. Non crediate però che il cucco si stesse lì a tastare, no, chè anzi, zoppicando, zoppicando, corse a raggiungere il Bovese per dirgli:

— Sentite, voi dovete essere certo il Signore: m'avete detto che sarei caduto e son caduto difatti. Perciò ora vi prego di dirmi quando morirò.

— Ma lasciami stare, io sono un uomo come te...

— No, voi siete il Signore.

Insomma, a farla corta, il Bovese, per liberarsi da quella seccatura, diede questo responso:

— Morirai al terzo peto che farà il tuo asino.

Figuratevi come rimase il pover'uomo; ebbe appena la forza di proferire un

— Tante grazie... - Poi s'affrettò a far le legna e a caricare l'asino per ritornare al paese.

Alla prima salita si fa sentire il primo segnale. Il cucco

Digitized by Google

allibisce, e, per precauzione, libera l'asino dal peso delle legna. Fu inutile, perchè il secondo non si fece attender molto. L'Africoto, dimenticando le proprie costole ammaccate, si caricò del basto per sgravarne l'asino, non senza aver fatto prima un turacciolo con i brandelli della sua giacca di albagio.

Ma, fosse l'allegrezza dell'asinello sgravato d'ogni peso, fosse altro, proprio vicino al paese, sonò l'or... ifizio fatale, ed il cucco, colpito in pieno petto dal turacciolo, cadde « come corpo morto cade » e chiuse gli occhi...

I contadini, reduci dal lavoro, piansero sulla morte improvvisa del compare che giaceva lungo lungo in mezzo alla strada, e pensarono portarlo in paese, legandolo sopra una scala a piuoli. Entrati in Africo si questionava se lo si doveva portare direttamente in chiesa o in casa perchè lo vedesse la moglie. Ognuno diceva la sua; quand'ecco il morto-vivo tira un sospirone lungo lungo e, alludendo alla strada di casa, esclama:

— Quand'era vivu bon anima di mia di ccà passava!...

I compari spaventati gittarono la scala e scapparono via...

III.

Un giorno, un Africoto saliva sul « Campo » per seminare, e non contento di aver caricato l'asinello della bisaccia piena e dell'aratro, volle anche salire in groppa. La povera bestia, con tutta quella provvidenza di Dio di sopra, non poteva dare un passo; perciò un Bovese che passava (già, tutte queste cose capitano sempre ai Bovesi!), non si potè trattenere dal rimproverare quell'uomo:

— Stupido! non vedi che il peso è troppo; vuoi forse ammazzare il povero animale?

— Eppure avete ragione - rispose l'altro - e scende, si carica l'aratro sulla spalla; poi, risalendo in groppa, grida all'asino che non vuol muover passo:

— Ora puoi camminare, perchè l'aratro non lo porti tu, lo porto io...

L. Borrello.

ATTRAVERSO LA PROVINCIA DI SASSARI.

Non solo in ogni circondario della Sardegna, ma quasi in ogni mandamento, c'è un villaggio ritenuto famoso per cretinerie degli abitanti. E giacchè s'è inaugurata questa rubrica, faremo una raccolta delle notizie che si hanno su azioni grottesche o puerili, sempre ridicole, vere od attribuite agli abitanti dei paesi in discorso. Però taceremo, per delicatezza, i nomi dei luoghi; giacchè, se una certa qual dabbenaggine preadamitica aleggia ancora tra la gente di cotali villaggi, tanto

Digitized by Google

che la si prende facilmente in giro, pure, a studiarla serenamente, quella gente non è più, ammesso pure lo sia stata in tempo ben lontano, così cretina come la si potrebbe credere; chè anzi a me è apparsa d'una mente speculatrice e spesso maliziosa, e d'una operosità poi veramente laudabile; epperciò non sarebbe giusto metterla ancora in ridicolo.

I villaggi che si ritengono maggiormente famosi per cretinerie, sarebbero nella nostra provincia: Lodè, Lollove, Ovodda, Illorai, Bantine, Luras, Rebeccu e Sorso. Contro i medesimi si sfogò a lungo la satira degli altri paesi, e delle città; satira che spesso degenerò in una ingiusta espressione di disprezzo, che viene racchiusa tuttodì nella frase: *Siamo forse di* ***? e qui il nome di uno dei detti villaggi.

Eccovi ora due saggi di cretinerie:

Durante uno stupendo plenilunio, in un villaggio, si volle dar la scalata alla luna. Uno suggerì di adoperare all'uopo tutte le sedie esistenti nel paese. Detto, fatto. Vengono tutte portate nella piazza del sagrato, e non si sa per qual miracolo d'equilibrio, esse sono collocate tutte una sull'altra. Il più ardimentoso quindi tenta la scalata, erpicandosi sulle medesime; ma appena raggiunge la più alta si accorge che proprio una ne manca ancora per poter toccare la luna. Come fare? Non c'è più una sedia in paese, a pagarla a peso d'oro...

— Ebbene - grida egli dall'alto - togliete la sedia che serve di base e porgetemela!

Vien tolta, e tutto l'edificio rovina, e con esso il malcapitato che era sulla sommità. È fama che nessuno, proprio nessuno degli astanti abbia potuto prevedere questo fatto.

*** Nello stesso paese, una volta, venne a mancare all'ultima ora il quaresimalista. La turba dei fedeli, prona, si affollava nella chiesuola satura d'incenso, ma il sacro oratore non compariva sul pergamo. I capi del clero non sapevano decidersi a dare ai fedeli notizia del fatto impreveduto, allorchè un caprone che il sagrestano allevava nell'orticello attiguo alla parrocchia, non si sa come, apparì sul pulpito (i più maligni affermano che i capi del clero ve lo avessero guidato apposta!) e, posate le zampe anteriori sul davanzale del pulpito cominciò a belare per lo spavento. E ad ogni: *bêe!... bêe!...* del caprone, la turba, contrita, si percuoteva colle mani il petto singhiozzando: *Misericordia!...* finchè il caprone non si ritirò.

La cronaca maligna asserisce che quella turba, nel suo fanatismo religioso, non riconobbe per caprone quel che era apparso sul pulpito a catechizzarla in quello strano modo nel nome del Signore.

Sono cose dell'altro mondo, dirà il critico dell'*Isola*, ma queste sono tradizioni vere e costanti, per quanto cretine. E per oggi faccio punto.

S. Cocco Solinas.

Digitized by Google

CIBI TRADIZIONALI

IL PANE E I DOLCI TRADIZIONALI DELLA SARDEGNA.

L'egregio signor M. Cossu ha pubblicato nel fascicolo IV della nostra *Rivista* un suo prezioso scritto *Sul panizzare alla sarda*, dichiarando di aver tratto le notizie dalla celebrata opera del padre Bresciani *Intorno ai costumi dell'isola di Sardegna*. A me piace subito osservare che detta opera dell'illustre gesuita, non priva certo di valore e non meritevole delle aspre censure del Guerrini, è però guida incerta e malsicura norma ai raccoglitori sardi. Il Bresciani infatti descrive *en passant* le originali costumanze che vede, ma spesso non si cura di localizzare i fatti, mentre ciò appunto è d'importanza capitale per il folk-lorista. Pure dunque, ammirando e l'opera del dotto trentino e l'estratto del Cossu, non sarà discaro ai lettori, se mi permetterò di fare qualche correzione o aggiunta alle cose già dette, e se discorrerò più specialmente del fertile Logudoro, che forma il nucleo delle sarde popolazioni, e che è ricordato da Dante Alighieri nella *Divina Commedia*.

Abbiamo dunque in Logudoro, come in molte altre parti dell'isola, tre qualità principali di pane: *sa simula* (semmola, generalmente grosso), *su poddine* o, come dicesi a Bono ed a Ghilarza, *su zicchi* (fior di farina, generalmente rotondo e sottile), *su chivarzu* (pan nero, cruschello, generalmente sottile e rotondo). *Furfere* (lat. *furfur*) nei dialetti di Logudoro ha il significato di crusca. La parola *chivarzu* poi viene dal *cibarium* dei Latini. Terenzio Varrone infatti scrive: « Cibarium appellant farinam crassiorem, quae post pollinem et florem excutitur, quod furfures sequuntur. Ex eo panis conficitur quod cibarium appellant ».

Ricordo, tra gli altri pani sardi, i seguenti: *s'orzatu* di Pattada (pane d'orzo, pei servi), *su cogone* (pan bruno, grosso) del Goceano e di Padria, *lu coccu* (pane azzimo cotto nella cenere calda) degli *stazzi* di Gallura, *su coccoi* del Campidano (pane a ciambella); *su cocorroi* (cruschello), *su cola cola* (farina di prima mano), *sa cozzula, sa cozzula purile* (sucenericcio), *pane de pumuederra* (pan di patate), *su pane de trigu-india* (pan di granturco) di molte parti del Logudoro, ed infine *sa tippe* (pan nero, grosso) di Nuoro, e *su coccone* (pan grosso di Bitti).

E quanti pani di forme diverse ed originalissime non si fanno in Logudoro in occasione di feste pubbliche o domestiche!

Digitized by Google

Il Capodanno ci arriva allegramente col *capude* (lat. caput)[1] dei maggiorenti del paese, *sa giuada* (lat. jugum) degli agricoltori, *sa pertusitta* dei pastori, focaccie tutte enormi e tradizionali già descritte dal mio distinto amico, il teologo Giuseppe Senes, in un articolo comparso sull'*Osservatore Romano*, a. XXX. La *persusitta* ha sulla sua sommità figurati, in alto rilievo, un pastore col cane legato alla cintola, un ovile (*sa pinnetta*, lat. pinnaculum), e delle pecore.

Pel Capodanno si preparano anche *sos bacchiddos* (lat. bacillus), da regalarsi ai bambini poveri, i quali chiedonli, cantando, colle seguenti parole: *Dademi su canneu* (forse da *kalendae*)[2] - *chi mi hat mandadu Deu* - *ei sa trinidade* - *su canneu mi dade*, oppure: *Dademi su acchiddu* - *Bos campet su pobiddu* (lat. pupillus) - *ei sa masonada* (franc. maison) - *sas baccas sun anzadas* (agnare) - e *fattu han tottu feminas*, ecc.....

Per la domenica delle Palme si fa a Ghilarza *su coccoi de palma* (pane intrecciato, come s'intrecciano le palme).

A Sassari per il giorno di Pasqua si prepara *la cozzula di l'obu*, ed a Ghilarza *su coccoi de angulla* (focaccia colle uova).

All'aia si mangiano *sas coccas* (pane grosso, a ciambella): per gli sponsali preparasi *su pane de cojuados noso* (pane lucido, sottile, artisticamente foggiato).

Quando s'uccide un maiale, il che per una casa sarda è festa solenne, si fa *sa cozzula de sa erda* (pane con cicciuoli, da cui sia stato estratto lo strutto).

Per Ognissanti si prepara *su pane ammoddigadu*, o, come dicesi a Ghilarza, *su moddizzosu* (pane spugnoso).

In nessuna festa poi manca *su pane franzesu* (pane francese, o pan di zucchero).

Ed eccoci finalmente ai dolci e pasticcini tradizionali.

Sas cattas (mer. *zipulas* dal latino barbaro, sett. *frisgioli*) sono una sorta di frittelle, a forma di cordicella, *sos busones* (sett. *li brugnoli*) sono berlingozzi di formaggio, uova, prezzemolo e farina), *sas frisciolettas* (frittelle dolci), *sas origliettas* (frittelle di pasta al burro con miele) si fanno nei giorni di carnevale.

Sas cupulettas (marmellate di miele e di mandorle), *sas tericas* (marmellate di sapa e pasta al burro) chiamate in Gallura *li cucciuleddi*, *sas casadinas* (mer. *pardulas*, schiacciatine di formaggio fresco, con veste di pasta al burro, e intrecci e ghirigori di rosso d'uovo o di pasta alla sommità) sono i dolci della Pasqua.

[1] Il mese di settembre è appellato nel Meilogu *Capidanni* (Caput anni) e non Cabuannu, come riporta il Cossu.

[2] In alcuni paesi dicesi *Dademi su candelarzu* (calendarium)

Digitized by Google

Sos pubassinos, per cui va meritamente famosa la città di Ozieri, sono specie di pani d'uva passa, o mandorle e noci, e consacrati al dì dei morti.

Ghilarza consacra al dì del Corpus Domini *su pane de casu* (pane di formaggio, adorno di foglie di noce e di finocchi).

È ancora necessario il ricordare *s'aranzata* (scorza d'arancia, mandorle e miele) di Nuoro, *su gallò* (mandorlato) di molti paesi sardi, *s'impanada* (pasticcio con anguille) di Logudoro, *su ziddinis* del Campidano (torta di sapa, ceci e mandorle), *sos pirichittos* (zuccherini), ed infine i rinomati biscotti di Castel Sardo.

Roma, marzo 1891.

G. CALVIA.

I CIBI TRADIZIONALI A MESSINA. — Qui a Messina si danno cibi fissi per ogni ricorrenza festiva

Do in questo giornale di folk-lore una nota di essi per quel che possano giovare agli studi tradizionali del nostro paese:

Carnevale. — Maccheroni al sugo, carne di maiale, salciccia, *cannolicchio* e *pignolata* [1]

San Giuseppe. — Riso coi ceci, *spinci*. [2]

Pasqua. — Pane di cena, *cuddura* [3] con l'ova, ova, agnello di zucchero, cioccolatte o pasta dolce.

Madonna della lettera (protettrice della città). — I *'nzuddi*. [4]

Mezzagosto. — Galletti, mellone.

San Martino. — Capretto, torrone.

I morti. — I *morti* di pasta dolce.

L'Immacolata. — *'A nipitiddata*. [5]

Vigilia di Natale. — Anguille, *pasta cu spezzi e muddica*, [6] baccalà, *scacci*. [7]

Messina, 1891.

V. SACCÀ.

MISCELLANEA.

IL TESORO DI POLLINA. — Sul cosidetto pizzo di Pollina, nel territorio di Cefalù, trovasi un enorme masso. La tradizione vuole che quell'uomo il quale udirà cantare un gallo là sopra e subito riuscirà a far precipitare il masso, diverrà possessore di un tesoro immenso.

F. NERI.

[1] *Cannolicchio*, è un dolce di forma cilindrica formato d'una sfoglia ripiena di crema; *pignolata*, è un dolce molto curioso, come una spugna, formato con fior di farina, uova, zucchero e cioccolatte.

[2] *Spinci*, sono dei dolci casalinghi fatti o con pasta di farina e ricotta o con riso e latte.

[3] *Cuddura*, è una forma speciale del nostro pane, ad anello.

[4] *'Nzudda*, dolci in cui si sente maggiormente la mandorla e la fastuca.

[5] *Nipitiddata*, dolce ripieno di zibibbo.

[6] *Pasta cu' spezzi e muddica*, pasta condita con pane grattugiato ed arrosti, pepe e acciughe fritte. Buo mio!

[7] *Scacci*, da scacciare. Insieme di frutta secche come noci, nocciuole, fichi, castagne, mandorle, ecc. (N. dell'A.)

Digitized by Google

PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE

LE ORE DEL SONNO. — Una zia del babbo diceva, parlando delle ore che bisogna dormire:

Una: il gallo
Due: il cavallo
Tre: il viandante
Quattro: il povero amante
Cinque: lo studente
Sei: tutta la gente
Sette: la signoria
Otto: la porcheria.

IL LINGUAGGIO DELLE CARTE. — Parlando delle carte da gioco, diceva numerandole: Uno (asso) Signore, (due) due *stanfelle* (stampelle) porto, (tre) tre-mo dal freddo, (quattro) ho quattro figli in casa, (cinque) cinque con me, (sei) sei con mia moglie, (sette) sette alle opere della misericordia spirituale, (otto-donna) donna, dammi, (nove-cavallo) il cavallo, che il re (dieci-re) del cielo, te 'l donerà.

Francavilla Fontana (Puglie).

DUCHESSA D'ESTE.

TI CANUSCIU DI QUAND'ERI PIRAREDDA, OVVERO TI CANUSCIU PIRARA E PIRAREDDA [1] — Una povera donna ch' era nella più triste miseria, andava in chiesa ogni giorno per pregare non so qual santo. Ma il santo non si moveva, nè a lei scemavano le pene: anzi andavan crescendo sempre più. Eppure, afflitta e morta di fame, ella era sempre là a pregare. Ma infine, scappatale un bel giorno la pazienza, lanciò contro il santo queste brusche parole: *ti canusciu di quand'eri piraredda!* [2] *tandu* [3] *na ndi facivi pira, e mancu ora ndi fa' miracoli!*

E gli volse le spalle. La buona donna sapeva come e quando la statua del santo era stata fatta.

C'era un pero, grande di già e tutto rami, il quale non aveva dato mai frutti; e l'aveano tagliato, usando del suo tronco per far la statua di quel poco miracoloso santo.

Quelle parole della donna passarono in proverbio, e la prima parte di esse è oggi molto spesso ripetuta dal popolo, come per dire a qualcuno: tu fosti sempre tale e quale sei ora: è inutile aspettarsi da te nulla di buono!

Vo' pur notare per questo detto una variante in cui viene a modificarsi un poco il significato, ed è questa: *ti canusciu cu sì, pirara, chi pira fai!*

Gallico in Calabria, febbraio 1891.

S. COPPOLA.

L'ORIGINE DEL MOTTO LOMBARDO « SOTT BUSTOCCH ». — Busto Arsizio è un borgo non molto lontano da Milano, e famoso in Lombardia per la sua gioventù straordinariamente forte e robusta.

Sotto la dominazione austriaca s'erano formate in quel paese grosse bande di contrabbandieri, i quali di notte tempo s'azzuffavano spesso

[1] *Canusciu*, conosco; — *piraredda*, piccolo pero.
[2] Oppure nell'altro modo: *ti canusciu pirara e piraredda.*
[3] *tandu*, allora.

Digitized by Google

coi gendarmi e sormontando ogni ostacolo riescivano quasi sempre a portare dalla Svizzera in Italia gran carico di tabacco, zucchero e caffè. Quando in queste lotte, a corpo a corpo, i contrabbandieri eran soccombenti, invocavano l'aiuto di quei di Busto: costoro costituivano la squadra di riserva, terribile falange invitta e invincibile: erano giovanotti di forza erculea, dal pugno di ferro, pieni d'audacia, ai quali invano s'opponevano le guardie del Governo

Al segnale *Sott Bustocch* essi, come tori infuriati, si slanciavano contro il nemico ed in un attimo sbarazzavano la strada ai compagni.

Il motto *Sott Bustocch* si ripete spessissimo a Milano e in gran parte nella Lombardia, quando un pericolo estremo richieda misure coercitive. Equivale al *macte animo* o all'*age* dei Latini.

Tale esclamazione non è però in Milano tanto popolare quanto l'altro *Molla buni* che ora qui è sulle bocche di tutti, e significa: corri, fuggi, scappa, come il famoso corridore velocipedistico, il campione italiano, il vincitore dei Francesi nelle gare ciclistiche recenti.

S. PELLINI.

NOTARELLE.

NOTARELLE. — La espressione di *mandare* (o *andare*) *a Patrasso* è comune in Toscana e sufficientemente vecchia: la cita la Crusca con un esempio del Redi, *lett.*, e uno del Lippi, *Malmant*, e l'ha registrata il Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano:* equivale alle altre di *mandare* (o *andare*) *a Scio, a Buda, a babborivéggoli.* Sulla origine, dato i nomi di località ben cognite e certi fatti tragici che vi accaddero, può sopra fabbricarvisi, per congettura, di belle storie. Ma io ho qui tanto che mi mette in guardia contro le fantasie dell'ingegno erudito. Nel Montale si trova una strada fiancheggiata di case in parte e che da secoli si chiama *Calabria.* Certo, sarebbe permesso supporre che il nome ve l'abbiano lasciato p. e. de' fanti calabresi e rimontare, puta il caso, anche a' tempi del Maramaldo o altro capitano di ventura o al soldo di uno Stato qualunque: la spiegazione, tuttavia, si porge molto più semplice, chiara e vera: la strada si chiama *Calabria* perchè *cala* giù sino alla Madonnina de' boschi. Ora, siccome col morire si fa un *patatrac* (onomatopeia) e, per farlo, si può pur troppo *scirolare,* secondo me, le ricordate espressioni si fondano sovra una somiglianza di suoni e nulla più. Ricordo che identica origine hanno le espressioni di *venire i Pisani* e di *andare a Pisa* per significare l'*appisolarsi* di un assonnato.

Le *coglie* (zerbinotti, logiche) per darsi aria portavano il cappello piegato sulle *ventitrè*, cioè, verso la spalla sinistra; ma i birri (che in Toscana durarono sino alla riforma del 1838 e li vedevo co' miei occhi), li portavano tutti sulle *ventiquattro,* cioè verso la spalla destra, e quella foggia dicevasi anche *portare il cappello alla sgherra* o *alla bravaccia* (V. Fanfani, l. c sup.). Con molto dubbio, perchè forse deriva la espressione da altra fonte, si può ammettere sia una metafora presa dal calare del sole sulle ore *ventiquattro* o *Ave Maria* della sera, che niente corrispondono alle ore ventiquattro dell'ora unica testè adottata. Del resto la ragione dell'uso sbirresco fu quella stessa per cui i soldati di 150 o 200 anni sono cucivano la tesa del cappello al cocuzzolo del lato sinistro, o i bersaglieri italiani e i cacciatori tirolesi moderni mettono il loro cappello sulle *ventiquattro,* cioè, quella di evitare che vi urti la canna del moschetto tenuto a bandoliera o poggiato sulla spalla si-

Digitized by Google

nistra.[1] Le *coglie* se lo facevan pendere sulle *ventitrè* per non essere scambiati cogli sbirri, vestiti *del suo* come cittadini e non con *divisa*.[2]

TIPI POPOLARI. — Ogni città in Toscana, un tempo, ebbe i suoi tipi plebei noti *lippis et tonsoribus* e di cui si occupavano parecchio i cittadini, non avendo che farsi: ma le ferrovie, il vivere più largo, il pensiero non più localizzato fra quattro mura ed una fossa, li ha tolti via o quasi. A Firenze uno degli ultimi fu il *Làchera*, che vendeva per istrada le *frittelline alla ginnastica - e' gli è bràò chi le mastica*. A Prato v'era *Florindo*, un piccolo stralinco baffuto, insolente e briacone, a cui qualcuno fece un ritratto intiero in caricatura e ad acquerello, e che ho visto appeso nella farmacia Guasti con questi versi sotto:

Io son Florindo, se tu ben mi squadri,
che dissi a viso aperto: Tutti ladri!

e non correva l'anno di grazia 1893. A Pistoia ricordo la *Prassede*, una vecchia virago inebetita dalla cura mercuriale e corazzata d'ogni stagione da coltroni per salvarsi dalla sassaiuola della marmaglia: *Prete Meo*, che vendeva la *pattona col biribìo* e dormiva, per lo più, in gattabuia: *Costantino della Castellina*, improvvisatore di bettola e che cantava le celebri ottave carcerarie sulle *Infamità di Ramolaccio* del ladro *Fagiolino*,[3] ingegnaccio poetico non dispregevole: *Pasqualino ntù* e il *Gobbo ti pelo*, vittime della persecuzione de' ragazzi pistoiesi, *cavezze inevitabili del boia*, a detta del Bracciolini Dall'Api: il *Fusaio*, botte senza fondo, spilungone dinoccolato e volgarissimo, che la sera, tornando a casa, dava da lontano alla madre il segno del mettere in tavola la cena con un rutto simile ad un tuono. Ma de' tipi curiosi e buffi se ne trovava pure fra la gente a modo e spesso venivano battezzati con soprannomi proprio pittoreschi: al *Celli* erano attribuite tutte le azioni e le sentenze strambe e sciocche, appunto come a un certo *Martini* di Firenze e al conte Sanvitale della città di Cuneo.[4]

Nel Montale v'ha questo dettato, che fuori di qui non sarebbe capito: *fare l'accomodamento di Pippo Lulli*. Filippo Lulli è morto, circa un ventennio trascorso, proprio di *mancanza di fiato*, perchè arzillo ed in pie' sino al 96° sole. Era un contadino sul suo, ultimo a vestire la potaiola (giubba a falde corte o potate), cilindro in testa, calzoni corti colla ribalta, calze turchine e scarponi colla linguagnola. S'intende com'egli fosse socio della Compagnia laica nella sua parrocchia. Un bel dì, suona suona senza discrezione, la campana maggiore s'incrinò ed occorse rifonderla, ed a questo fine si raggranellò di qua e di là il danaro bisognevole: e la campana nuova venne nel suo tuono di elafà maggiore issata in campanile e giù doppi a distesa. Ma ai conti nacquero infiniti battibecchi sul *dare* e sull'*avere*, e ci si accanarono così

[1] Ed a poco alla volta ne provenne il cappello a tre becchi, rimasto adesso ai preti come simbolo, si dice della Santa Trinità: e la giubba a falde colle risvolte o mostre deriva dai cavalieri che rialzavano e fermavano le due punte della tunica per non pestarle inforcando la sella.

[2] A proposito dell'espressione toscana: *il cappello sulle ventitrè, sulle ventiquattro*, un nostro illustre socio, S. A. I. l'arciduca Luigi Salvatore ci scrive da Mallorca: « A proposito dell'espressione fiorentina: *portare il cappello sulle ventitrè*, è curiosamente opposta l'espressione catalana per l'ugual modo di portare il cappello: *es capell a las onze i midj*, come se le undici e mezzo, quasi mezzogiorno, fossero il più alto del sole o della perfezione ».

[3] Morì prigione nell'ospedale di Firenze, e, quando in agonia, gli fece su carta e ad olio il ritratto *Cesare Mussini*, perchè aveva una faccia singolare guernita di una lunga chioma nera e folta.

[4] Una miniera di tipi popolari illustrati sono le *Veglie piacevoli*, ecc., di DOMENICO MANNI, che dà una lunga notizia del *Gonnella* ricordato nel fasc. 2° della *Rivista*: ha pure capitoli speciali sulla *Befana*, sul *Maggio* e sulle *Ubbie ed Auguri popolari*.

Digitized by Google

da non trovare il bandolo per uscirne; se non che, alzatosi una volta Filippo Lulli, die' il suo parere a quetare le controversie: *Si faccia a chi ha avuto ha avuto e non se ne parli più.* Il dettato si ripete qualunque volta a più litiganti per interessi non riesce mettersi d'accordo. Altri modi proverbiali sono: *Rimanere a mezzo punto, come lo stioppo del Sozzi*, che fu un parroco del contado pistoiese: *Predicare come il canonico Rosati, che predicò per pinco*, cioè guadagnò nulla, e lo illustrai nell'*Archivio* del Pitrè.

INTERCALARI. — In quanto agli *intercalari* o, come li chiamerei io, *esplodenti fonetici*, e che un grammatico riporrebbe nella classe delle *interiezioni*, che vi sia del mitologico pagano *all'orecchio* non ne dubito per alcuni, ma non li credo tradizione del paganesimo: per me sono di origine letteraria o giù di lì e non più vecchie del Rinascimento. Bisogna ricordarsi che nel Rinascimento la cultura pagana invase tutto ed entrò perfino nel santuario della Chiesa latina: statue, pitture, simboli, dizioni, rappresentanze sceniche, feste carnevalesche con mascherate, carri e cantari, tutte riproducendo l'Olimpo greco e romano, facile recarono quelli esplodenti fonetici nella plebe: si aggiunga che la Santa Inquisizione puniva con acerbità la bestemmia e che sul teatro era proibito nominare Dio, la Madonna, i santi, il paradiso e perfino il diavolo. I commedianti dell'arte, i marionettai, i burattinai, gli scrittori drammatici erano astretti a ricorrere alle divinità pagane, e ne restano esempi nelle produzioni del Goldoni e di altri, come pure i *generici* arlecchineschi e brighelleschi che si hanno stampati. Bacco divenne famigliare alle bettole, perchè, se lo mettevano per insegna a cavalcioni di un barile, e quindi il comunissimo *per Bacco barile!* Il *per Diana!* nulla ha che fare colla vergine cacciatrice sorella di Apollo. A rigore si dovrebbe pronunziare con dieresi e talfiata si pronunzia: e col *per di-àna!* s'intende la *stella mattutina*, di cui son gremiti i canti popolari, e tra' soldati si batte o si trombetta la *di-àna*, cioè, la *sveglia mattutina*: quando si esclama *per dì-ana!* equivalente a *per dincina!* o simili, è un eufemismo a non dire *per Dio!* che taluno adultera in *per zio!* o *per ziolino!* e in *per micio!* Un esplodente fonetico molto sudicio e che sono ben pochi quelli che in Toscana, al pari di Benedetto XIV (Lambertini), non l'abbiano ad ogni frase un po' vivace in bocca, è... Ma come si fa a discorrerne senza premettervi il monito di M. Val. Marziale?

> ..... *aratores filia Fabricii,*
> *et personati fastus, et regula morum,*
> *quidquid et in tenebris non sumus, de foras.*

Basti, che rammollito diventa *cattro!* o *caspio!* e allora lo dicono la *bestemmia delle monache*: e v'è un quaternario popolare col quale si fa da uno abituato a proferirlo del continuo rimproverarne la sconcezza ad una brigata, mentre ad ogni verso l'usa per crescer forza alla parenesi: ma non voglio trascriverlo.

Darò termine notando le attinenze che mi pare sieno:

— tra il miracolo di San Silvestro che muta i sassi in castagne nella pentola della vedova e le riempie la cassapanca vuota con pane, latte e burro, ed il miracolo di Elia Tisbita che per un anno intiero fa trovare sempre colmo il vaso della farina e l'orciolo dell'olio alla vedova di Sarepta (T. V., 1° *Re*, XVII) e quello di Eliseo del vaso da olio sempre colmo in prò dell'ospite Sunamita (l. c., 2° *Re*, IV):

— tra Cola Pesce ed il palombaro Scilliade, di cui parla Erodoto, che scendeva sino ad 80 stadi (metri 1480) di profondità nel mare e si arricchì ripescando i tesori persiani perduti a Pelusio in un naufragio, e la favola dorico che in simile guisa narra si ricercasse Alcifrone, lett. 5°

Digitized by Google

(*Erotici Greci*, ediz. Passigli, p. 552, not.), e che somiglia all'oro americano contenuto ne' galeoni spagnoli affondati perchè non divenisse preda degli Inglesi, galeoni donde l'attinge il capitano *Nemo* col battello sottomarino favoleggiato da Giulio Verne:

— tra il marito della leggenda popolare che col solletico a' piedi, ben rifasciate, ammazza le sue sette mogli successive per arricchire, dopo astrettele con lusinghe a scriverlo erede (la settima veramente rimane viva per un'astuzia e l'uomo viene giustiziato), e l'altro identico a cui Marziale rivolge il XLIII epigramma del libro X:

Septima jam, Philetos, tibi conditur uxor in agro.
Plus nulli, Philetos, quam tibi reddit ager. [1]

Montale, 11 gennaio 1894.

G. Nerucci.

MISCELLANEA.

Variante. — Alla signora Luisa Faggion, che nel fascicolo IV, pag. 271, parla dell'*anguanelo*, faccio noto che, in altra parte della nostra provincia, si chiama anche, certo per maggior corruzione linguistica, *salbanelo* o *salvanelo* (anche nel gr. mod. β = *v*).

Aggiungo che, nella pianura, ha sua dimora non lungi dall'abitato. Qualche contadino asserisce d'averlo scorto talvolta in un angolo della mangiatoia, accovacciato lì, quasi sotto il muso della cavalla.

Non ha dimora fissa, passando continuamente di visita in visita, e fermandosi per ognuna dai tre ai quattro giorni. Allora sua stanza abituale è qualche prunaia vicina.

G. Piazza di Torreselle.

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Pitrè, *Costumi di venditori ambulanti di Palermo*, con dieci disegni a zincotipia. — Palermo, coi tipi del *Giornale di Sicilia*, 1894.

È un grazioso opuscolo, pubblicato per nozze, a soli cinquanta esemplari, fuori commercio. I disegni sono la « Za Vanna la Mumalisa », la venditrice di cucchiai di legno, lo *Scuparu*, un *serracaraddotu* (cioè, un pescatore del comune di Serracavallo), il *Piatte-e-pignati*, il venditore ambulante di zucche, il concia-tegami, la Zea Maddalena (venditrice di paglie e ventagli), il *Rimitu*, e finalmente una contadinozza delle parti occidentali di Palermo. Il testo intercalato è condotto con quello spirito d'indagini e con quell'esattezza, che si ammirano in tutti i lavori del benemerito Pitrè. È un bello esempio da imitarsi, designando i tipi de' diversi paesi. Per Napoli, qualcosa in proposito si potrebbe cavare dalle *Passeggiate* del Bideri, e dagli *Usi e costumi* del de Bourcardt, eccetera.

G. Amalfi.

Petronio Arbitro, *Napoli e il Satyricon*.

Alla fine di un articolo così intitolato, inserto nell'*Archivio storico per le provincie meridionali* (XVIII, p. 278 e sgg.), E. Cocchia cerca scovrire nel *Satyricon* credenze e consuetudini proprie, anch'oggi, della vita napoletana. La vecchia venditrice di erbaggi, che sta sulla via come una mezzana di cattivi affari, il mercato di panni

[1] Nell'epigr. XVI del lib. IX invece parla di una Cloe che uccise col veleno i sette suoi mariti. V. anche l'epig. LXXX del lib. X.

Digitized by Google

vecchi con la scena caratteristica del campagnuolo, che il venditore ag guanta per la tunica; l'intervento opportuno di mezzani o truffaiuoli, pronti a trar partito del minimo tafferuglio; la decisione di Encolpio di comprar *ceci* e *lupini*, per ammazzare il tempo (*spassatiempo*) col dupondio che avanza dalle loro espoliazioni. Inoltre l'attitudine mimica dello scalco, affatto identica a quella dello *sparatore* o *pazzariello* napoletano; la ricchezza della colonia contrapposta all'indolenza de' suoi abitatori, che si lasciano sopraffare da pochi furbi; le tre professioni libere del barbiere, del banditore e del paglietta, ritenute già allora come mezzo sicuro per conquistarsi un tozzo di pane. La trasformazione in lupo mannaro del compagno di Nicerote; le streghe che rapiscono i bambini morti, sostituendo in loro vece fantocci di paglia; il gioco infantile di Creso; il mortaio di legno, in cui Fortunato pesta il pepe; l'accorrere frettoloso de' vigili con acqua e con delle scuri, in casa di Trimalchione, in seguito ad una falsa voce d'incendio. Il cavaliere Romano, che mena in casa sua Ascilto, per una prerogativa che la leggenda lazzaresca non ha ancora dimenticata; gli zoccoli scompagnati di quella vecchia cisposa, che aizza il cane contro Eumolpo; il cantastorie preso a sassi dai monelli, ecc. L'abilità insigne onde sono forniti i servi di Trimalchione, nel rifare il canto degli uccelli, e il verso alle voci umane, richiama alla memoria di chi sia vissuto in Napoli tutta una lunga scala di toni e di voci, caratteristiche delle diverse ore del giorno e dei diversi articoli di consumo portati in giro dai venditori ambulanti; e fra queste le note lente e malinconiche del *marruzzaro*, che rompe il mesto silenzio della notte *cum tremula taeterrimaque voce*, secondo scrive Petronio del cuoco che imbandisce a tavola lumache con una intonazione, che ha il pregio della più perfetta evidenza.

Nè mancano dei costrutti, che sono de' napolitanesimi, che si sorprendono ancor oggi sulla bocca del nostro volgo. Qualche raffronto si era già fatto dal Capasso (*Rendiconto dell'Accademia Pontaniana*, 1864, p. 149); ma, qui, si moltiplica la lista: *hoc suum propinasse dicebat* « accossì magnano e bevono li puorce »; *sua octingenta possidet* « tiene i suoi ottantamila ducati »; *mala lingua* « mala lengua »; *noluisses de manu illius panem accipere, nunc - nec quid nec quare - in caelum abiit* « te faceva schifo de te piglià' lo ppane da mano a isso, e mo' - senza sapè' comme e quanne - è sagliuto 'ncielo »; *babaecalus* « vatecale »; (?) *solebat collo suo ligna portare* « 'ncuollo »; *dies nihil est, dum versas te, nox fit* « la jornata è 'no muorzo, mente te gire e te vuote è fatto notte »; *non puto capillos liberos habere* « s'ha 'mpignato pure li capille »; *antiquus amor cancer est* « l'ammore è 'no cancaro »; *paratus fuit quadrantem de stercore mordicus tollere* « s'avarria pigliato 'no tornese co' la vocca da miezo a la m.... »- *omnia in nummis habuit* « teneva tutto 'ncontante »; *discordia non homo* « la descordia 'emperzona »; *recorrexit costas illius* « l'acconciaie le ccostate »; *illius mentum sustulit* » le fece aizà' la capo » (cfr. anche « capuzziello »); *ille stips* « chillo piezzo de lignamme »; *nescio cui terrae filius* « a quale figlio de p...»; *in manu illius plumbum aurum fiebat* « lo chiummo se faceva oro »; *piper non homo* « uomo tutto pepe »; *buccam panis* « 'no voccone »; *pannos meos comedi* « m'aggio 'mpignato pure la cammisa »; *urceatim plovebat* « chioveva a lancelle »; *caldicerebrius* « caudo de cellevriello »; *non es nostrae fasciae* « non sì de lo bottore »; *caput de tabula non tollit* « non aiza la capo da coppa a lo libro »; *in aves morbosus est* « tene 'na malatia pe' l'aucielle »; *bellum pomum qui non valet totium suum* « bello cucuziello, che vale cchiù chello che p. ca isso »; *si circumminxero illum nesciet qua fugiat* « si le p. attuorno, non sa cchiù addò scappà' »; *in molle carne vermes nascuntur* « quando la carne è troppo tenera, se ci fanno li vierme »; *lacticulosus es* « puzze ancora de latte »; *ingenuum nasci tam facile est quam accede istoc* « 'mmoccate chesto »; *matrem meam depundii non facio* « non me curo de mammema carnale »; *luna lucebat tamquam meridie* « luceva 'na luna comme a miezo iuorno »; *salvum sit quod tango* « buono mme tocco »; *vavatorem* « babbasone, vavusone »; *caccabum* « càccavo »; *honatus* « abbonato »; *gastrae* « graste », ecc. (pp. 312-315).

Per copia conforme.

G. Amalfi.

Angelo De Gubernatis, *Direttore responsabile.*

Roma — Forzani e C. tipografi del Senato.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. **1° Giugno 1894.** **Fascicolo VII.**

LEGGENDE

LEGGENDE DI SANT'AGATA.

Il torrente di Sant'Agata scorre dalle pendici dell'Aspromonte per un largo alveo, quasi asciutto nella estate e biancheggiante di ghiaia e di macigni, e viene a gettarsi in mare poco lungi da Reggio di Calabria, segnandone il confine meridionale del territorio. Dalla foce, risalendo il torrente per due ore circa, si giunge a pie' di un colle su cui sorgeva la piccola ed antica città di Sant'Agata, interamente distrutta dal terremoto del 1783. Posta in luogo forte per natura, circondata di muraglioni e difesa da un castello, di cui rimangono tuttora le vestigia, questa città ebbe in altri tempi le sue vicende ricordevoli, che lo studioso può ricercare nei lavori storici del Bolani, del Caprì, dell'erudito ed infaticabile monsignor De Lorenzo, e nella sua rovina diede nascimento ai due borghi di Gallina e Cataforìo.

Parecchi anni or sono, in compagnia di mio padre, visitai quelle contrade, tanto ricche di campestri bellezze quanto di memorie storiche e di leggende. Per una stradella sabbiosa ed erta si perviene alla breve spianata che giace sul colle, ed allora si vedono qua e là ruderi coperti di rovi e d'edera, muri dritti ancora come scheletri, macerie su cui verdeggia il cappero dai grandi fiori delicatamente rosei. L'impressione è triste: dove era una città esultante di vita, oggi è un cimitero. Salii su gli spaldi sgretolati del vecchio castello: di fronte la vista oltrepassa l'altipiano su cui siede Gallina, e spazia per un bel tratto di mare e per le opposte montagne siciliane; a destra burroni e precipizi; a sinistra il torrente bianco e pieno di riverberi; a tergo gli ultimi contrafforti dell'Appennino, vestiti di olivi e fichi d'India.

Digitized by Google

Ci faceva da guida e da cicerone un contadino svelto e robusto, quantunque non più giovine, che parlava discretamente l'italiano, perchè aveva servito cinque anni nell'esercito. E da lui seppi le due seguenti leggende, e le narrerò quanto più fedelmente mi permette la memoria che ne serbo.

— Vedete — diceva il buon uomo — in questi luoghi nei tempi antichi si stava male assai. Di quando in quando venivano i Turchi[1] su certe loro barche velocissime, scendevano a terra, invadevano le campagne ed i paesi, e rubavano tutto, bestiame, grano, danaro, anche le donne e i fanciulli, e se li portavano in Levante per venderli schiavi. Ciò che non potevano rubare, lo bruciavano. E perciò i nostri compaesani stavano sempre in guardia, e costruivano delle torri, e ci tenevano giorno e notte le sentinelle.

Una volta una banda di Turchi approdò sul lido di Ravagnese, ed ardendo e saccheggiando arrivò qui fino a Sant'Agata. Ma i cittadini, avvertiti del pericolo, ebbero il tempo di atteggiarsi a difesa; ed il governatore fece ricoverare dentro le mura quanti greggi ed armenti pascolavano per le campagne.

I Turchi, non potendo prendere d'assalto la città, pensarono di averla per fame, e l'assediarono. E guardate là, quel rialto su l'altro lato della valle, che noi chiamiamo Sant'Andrea; là era piantata la tenda del Granturco.

Aspettando qualche soccorso, gli abitanti resistevano con molto coraggio; ma le vettovaglie scemavano di giorno in giorno. Mangiarono i buoi, le pecore, le capre, mangiarono anche i cavalli e i gatti, e i Turchi stavano sempre fermi e minacciosi, e nessun aiuto giungeva agli sventurati, i quali non sapevano più a qual santo votarsi. Finalmente la fame cominciò ad imperversare, la gente moriva, ma nessuno parlava di arrendersi; perchè la resa voleva dire schiavitù, fuoco e strage.

Ora ascoltate che cosa pensò il governatore in quel frangente.

Ordinò che tutte le donne, le quali avevano bambini ancora lattanti, si raccogliessero in su la piazza; e quando furono tutte adunate, parlò e disse:

— Care mie, siamo agli estremi, e bisogna ricorrere a tutti gli espedienti. Per oggi i vostri bambini mangeranno solo un tantino di pappa, quanto potrete averne; ma il vostro latte mi è necessario.

Spiegò il suo disegno, e tutti lo approvarono. Le donne si munsero le poppe, e riempirono una buona scodella; fu chiamato un pastore, e questi mise il latte nel paiuolo, e ne fece una bella forma di cacio, che fu lanciato con una macchina presso

[1] Nel linguaggio del nostro volgo, i nomi di Turco, Saraceno, Musulmano sono sinonimi; anzi chiamasi Turco tutto ciò che non è Cristiano. I bambini, prima di ricevere il battesimo, sono anch'essi dei *turchicelli*.

Digitized by Google

la tenda del capitano turco. Egli la prese, e disse nella sua mente:

— Se quei briganti hanno ancora tanta provvigione da gettar via del cacio così fresco e di così ottima qualità, mi pare inutile star qui a sciupare il tempo.

Fece sonare le trombe e levare il campo: i Turchi se ne tornarono alle navi, e Sant'Agata fu salva.

Così narrava il contadino, ed io intanto ricordava la tradizione romana dei pani, che gli assediati del Campidoglio gettavano nel campo dei Galli per simulare l'abbondanza, mentre languivano in crudele inopia.[1]

Ed ecco l'altra leggenda:

— Quelle mura — continuava a raccontare la guida — quelle mura alte e grosse, che il terremoto ha spaccate, ma non rovesciate appartenevano al palazzo del governatore. Sotto di esse è nascosto un tesoro che basterebbe ad arricchire tutti i mendicanti della provincia. Ma, direte voi, perchè non vai tu a scavarlo? Eh, signori miei, non è per mala volontà: è che mi occorrerebbe sapere certe parole e compiere certe azioni terribili per ammansire lo *schiavo*.

— Chi è lo schiavo? — domandai.

— Non lo sapete? Quando i signori dei tempi antichi volevano sotterrare il danaro, e le altre cose preziose, chiamavano un povero diavolo di servitore, e gli dicevano: « Vedi queste ricchezze, vuoi tu averle in custodia? » Quegli senza dubbio rispondeva di sì, ed allora il padrone soggiungeva: « Ebbene, le sorveglierai con attenzione gelosa, e non le darai a nessuno (neanche a me stesso), se non a colui che pronunzierà queste e queste parole, ed eseguirà in tua presenza queste e queste operazioni. Hai capito? » E così dicendo gli sparava un colpo di pistola nell'orecchio, o gli conficcava un pugnale nel cuore. E lo *spirito*[2] diventava *schiavo*, e rimaneva lì a guardia del danaro incantato.

Come fanno alcuni ad indovinare le parole misteriose non saprei spiegarvelo; ma qualche anno addietro vennero qui certi Greci che le sapevano. Oltre allo scongiuro dovevano anche uccidere sul luogo del tesoro una donna gravida; altrimenti lo *schiavo* non avrebbe lasciato il posto. Ed essi difatti persuasero una donna, una poverella ignorante che non immagi-

[1] Un simile racconto si ripete nella leggenda di Gagliaudo, l'eroe di Alessandria della Paglia assediata da Federico Barbarossa; solamente, invece di una forma di cacio, nel campo del Barbarossa viene mandata una vacca nutrita di grano. (A. D. G.)

[2] È superstizione molto diffusa che lo *spirito*, l'*ombra* di una persona uccisa, resti per lungo tempo ad aggirarsi intorno al luogo del delitto. Discorrerò altra volta di alcune credenze del volgo calabrese su questo argomento.

Digitized by Google

nava qual fine le sarebbe spettata, ad andare insieme con loro, verso mezzanotte, fra quelle mura. Accesero una lucernetta, e cominciarono a borbottare non so che stregonerie. La donna era atterrita; ma, quando vide uno di quei manigoldi avanzarsi contro di lei con un coltellaccio in pugno, levò un altissimo grido, invocando Gesù e la Madonna. Scoppiò un tuono; e una bufera improvvisa portò via la lucerna, che fu rinvenuta poi in fondo al burrone; la terra tremava tutta, e la sciagurata donna si ritrovò mezza morta dallo spavento dinanzi all'uscio di casa sua. Nè mai vide più quei Greci indemoniati.

V. VISALLI.

LA LEGGENDA NELLE CONVALLI IRPINE.

Quella parte della Campania che forma l'Irpinia propriamente detta, formata, com'è, di monti e colline, con valli incantevoli e burrati spaventosi, non è affatto priva di leggende e tradizioni, usi e costumi strani e patriarcali. E le une e gli altri per ciò hanno non poca importanza pel *Folk-lore* italiano; ond'io, abusando della cortesia di lei, eccellentissimo maestro, e della pazienza del lettore, farò a che la regione ove io trassi i natali venga conosciuta più ampiamente nelle sue tradizioni, leggende e costumi popolari.

Veramente però, la leggenda vera, quella che formava la religiosa superstizione di una popolazione, di un contado, ora varia fra *terra e terra* e si è talmente rimpicciolita, sminuzzata, che, in più luoghi, appena se ne rinvengono le vestigia. Si è scolorita, sfrondata, e la letteratura colta le ha dato l'ultimo tracollo ammodernizzandola. Ma, ciò non per tanto, io la narro così, come l'appresi dalla bocca del popolo campagnuolo della mia regione.

Nel centro dell'Irpinia, intorno alla famosa Valle dell'Ansanto si raggruppano varî paeselli, più o meno incantevoli, e son dominati dal più vetusto, storico, forte e gentile, Frigento, (*Aecolanum Frequentum* degli antichi), il quale raccoglie intorno a sè gran copia di tradizioni e costumi.

PIETRO BAILARDO (ABELARDO).

Di esso la popolazione frigentina, di quel filosofo e teologo quale è e quale visse, ha fatto uno stregone, un mago, un indemoniato, un mostro. Però non gli ha diminuito il carattere amoroso e gentile, che era la caratteristica spiccante del filosofo e teologo celebrato. Ecco che cosa si racconta di Abelardo:

Digitized by Google

— Sapete? Pietro Bailardo era indemoniato ed aveva il *libro del comando!* Bastava che aprisse quel libro ed i demonî, Dio ne liberi, gli venivano intorno a centinaia!

— Che comanda si masto!... che comanda si masto!... — ed egli allora ordinava di fare e disfare secondo il proprio bisogno e piacere.

Sentite questo: Una volta egli dormiva e la sua « comare » (Eloisa) pensò di tradirlo. Lo aveva ligato mani e piedi ed assieme al « compare » di lei lo stavano calando in un pozzo. Non pensarono però che lui aveva il *libro del comando*. Ma, svegliatosi, Pietro Bailardo fece forza a sè stesso e potè cavare dal petto il libro. L'aprì e fattosi aiutare dai demonî, si liberò delle funi. Poteva sotterrare mezzo mondo allora, ma... sorrise in faccia alla sua Lisa, ed ordinò ai demonî che gli facevano ressa intorno:

— Ponti e selciati da Capua a Roma, arena e pietre del fondo di mare e nel termine di sett'ore.

Quella via fu fatta, ma poi fu distrutta *da li barberi*.

E, sapete?

Se Salerno avesse il porto, Napoli sarebbe morto.

A Salerno si doveva costruire un grosso ponte per fare il porto, ma era impossibile. Appena fatto, cascava o non arrivava a metà che spariva nelle onde. Allora Pietro Bailardo mise fuori un bando ed ordinò che tutta la popolazione non salvasse un solo gallo. Fu eseguito l'ordine ed appena il giorno incominciò ad imbrunire: *tac*, il libro, e *tac* mille demonî all'opera. Si era per mettere l'ultima pietra a quel ponte; era la mezzanotte precisa ed un gallo fece il suo *chicchirichi*... Tutti i demonî allora sparirono ed il ponte... giù, tutto in rovina. Une vecchia strega aveva nascosto un gallo.

Capite? E il ponte di Luogosano fu fatto prima di quello di Salerno, con le stesse regole... Però non vi fu nessuna strega che tenne nascosto un gallo ed ora è lì che si prende un'anima al giorno...

— Come! come!

— Già quello lì è il *ponte del diavolo:* (ponte di costruzione romana dei tempi di Antonino Pio) fu fatto da Pietro Bailardo, ed il diavolo si prende un'anima di cristiano al giorno...

— E perchè Pietro Bailardo si aggirava sempre per questi luoghi?

— Capite bene: la *Mofita* (valle d'Ansanto) non è che una bocca dell'inferno ed a lui gli premeva stare a due passi dalla bocca dell'inferno...

— Ne sapete altro di Bailardo?

Digitized by Google

— Dio buono, era stregone. mago e faceva il bene ed il male che gli talentava. Se tu fai troppe bravate, te lo dicono tutti che ne fai « quanto Pietro Bailardo »...

Da nessuna carta manoscritta o stampata risulta che Abelardo abbia avuto dimora in quei luoghi, propagata la fede e la sua dottrina; ma è certa cosa che egli è arrivato fino a quei popolani come mago, stregone, con tanto di barba e con poteri diabolici.

LA VALLE D'ANSANTO.

Dalla popolazione che circonda questa famosa valle, dessa non è conosciuta diversamente che con nome di Mofita (*locus mofitae*) e creduta nè più nè meno una bocca dell'inferno. Virgilio, nel libro VII dell'*Eneide*, tale la canta ed il popolino vi ha tanto fantasticato intorno che ne ha tratto fuori le più svariate congetture e leggende.

Essa è formata di una discreta zona vulcanica, con nel mezzo, quasi, un laghetto con acque assai marce e puzzolenti. Esala, qua e là, putridi vapori di ammoniaca, carbonio-acido solforoso e frigge, gorgoglia ove l'acqua si appantana o vi esiste per sorgente naturale. Il suo puzzo è pur troppo micidiale e se uccelli od altri animali l'attraversano, ne muoiono senz'altro. Quando l'aria è mossa, si formano, del vapore che esala, trombe e correnti e guai ad incontrarvisi dal lato opposto. L'uomo e gli animali vi periscono come fulminati!

Appena si manifesta un principio di siccità tutta la valle si screpola, si spacca qua e là e le esalazioni putride si sentono fino ai cinque o sei chilometri di lontananza: pare che traspiri dei gaz nocivi alla vita animale. Nell'avvicinarsi della pioggia il puzzo è assolutamente insopportabile.

In detta zona si rinvengono, sibbene in piccole proporzioni, cave di zolfo, gesso, silice e soda; sorgenti di petrolio, acque ferruginose, solforose e termali.

È fama che presso il laghetto principale esistesse un tempio pagano dove si adorava la *Dea Mefita*, ma che si rovinò per lo scoscendersi della valle e le insidie delle Erinni. Nulla però puossi accertare di vero ad eccezione delle varie congetture mosse dal rinvenimento di idoli, monete ed oggetti preziosi di epoca, così detta, pelasgica.

Esiste vicinissimo al laghetto, e proprio lì dove le acque prendono l'uscita gorgogliando e fremendo, come il fenomeno della bollitura di un'immane caldaia, un masso ciclopico di forma strana e cubitale. Colassù, dicono, sedeva e siede Caronte.

Oggi il popolo, cosidetto intelligente, crede poco a Caronte ed ai maligni spiriti, ma il popolo grosso resta fermo nelle sue idee. La *Mofita* è una bocca dell'inferno; il puzzo che esala

Digitized by Google

è il « respiro » del demonio, e se l'acqua gorgoglia e frigge è perchè vuole l'anima dei cristiani.

Raccontano con atto di fede: « Il duca di Bisaccia (epoca medioevale di accanita lotta fra i Comuni) si recava a Frigento per mettervi l'assedio ed incendiarlo. Ma quando il duca passava per la *Mofita*, una voce misteriosa s'intese per tutto il contado.

— Alzati Caronte e pigliati il duca di Bisaccia!

Ed il duca andò a godersi la compagnia di Caronte: scomparve, Dio ne liberi!

Uno che dà l'anima al diavolo, va alla *Mofita* e quel che domanda avrà. Al punto della mezzanotte il demonio siede sul *gran sasso* e comanda gli spiriti!

MICHELE FORTUNIO CONTE.

ANCORA DI SAN BERNARDO E DELLE SUE LEGGENDE.

Il canonico Pietro Duc ha già dato una convincente risposta alla domanda: « Perchè San Bernardo sia venerato nei valichi alpini ». Alle molte leggende riferite dal dotto Canonico, mi sia lecito però aggiungerne una molto nota in Lombardia, e precisamente a Chiaravalle presso Milano nella famosa badia fondata da San Bernardo stesso nel sito detto già Roveniano, a quattro miglia da porta Romana, e poi denominato appunto *Chiaravalle*, perchè prima colonia e chiesa madre dell'ordine dei Cisterciensi o di *Clairvaux*.[1] È badia illustre anche per opere d'arte.[2] Nell'antecoro formato di sedili di noce si ammirano le tarsie di Carlo Garavaglia, e tra queste una rappresentante la ruota del diavolo, dove si vede il diavolo curvato in forma di ruota, sotto la carrozza del santo. Ecco in proposito la leggenda tale e quale mi fu raccontata dal cicerone del luogo.

Essendo gli arcivescovi di Milano in lite col papa, San Bernardo pensò di venire in Italia a mettere un po' d'ordine nelle cose di religione. Il diavolo volle impedire il viaggio del santo, e perciò mandò giù prima uno scataroscio d'acqua con lampi e tuoni che pareva il finimondo. Il santo capì subito che quello era un

[1] Nel pubblicare questa interessante nota del professor Paolo Tedeschi, dobbiamo, a scanso d'equivoci, rilevare che San Bernardo detto di Menthon e San Bernardo detto di Chiaravalle sono due santi molto distinti, l'uno nato in Savoia presso Annecy nel 923, l'altro in Borgogna a Fontaine nel 1091; quest'ultimo è detto di Clairvaux o Chiaravalle, perchè fu il primo abate di que' Cisterciensi. Ma è possibile che la leggenda abbia confuso i due santi, e che Bernardo di Chiaravalle, discepolo di Abelardo, quando si formò la leggenda d'Abelardo come d'un mago, abbia operato nuovi miracoli di stregoneria. (A. D. G.)

[2] Cfr. *Dell'abbazia di Chiaravalle*, del compianto MICHELE CAFFI, Milano, Gnocchi, 1842.

Digitized by Google

tiro del nemico e comandò al vetturale di toccare il cavallo. Allora *colui* si cacciò sotto la carrozza e ruppe la ruota dinanzi. Ah! fu una scossa quella pel santo e pel suo padre compagno! Ma San Bernardo tenne duro, anzi, obbligò il demonio a curvarsi sotto il cocchio in forma di ruota, ed a riparare così al mal fatto. Ecco, signore, il compagno del santo che trema e si raccomanda l'anima; San Bernardo ritto sul carro in aria di comando, e il nemico qui sotto che ci fa una così brutta figura.

— Ma qui in quest'altro scompartimento — gli osservai — ci sono molte teste e molte braccia infrante. E questo il bel modo di conservare le opere d'arte? Povera arte! Povero Garavaglia!

— Signore, io non ci ho colpa — rispose —; questo hanno fatto i Croati nel 1848, quando tornarono a Milano, e prima di entrare in città, posero qui il loro quartier generale, convertendo la chiesa in caserma, e il campanile in ispecola, per vedere di lassù che cosa si mestava in città. E adesso venga a vedere la tomba di Pagano della Torre, e di Guglielmina Boema.

Risparmio al lettore le storie e le leggende della famosa eretica Guglielmina Boema. [1]

Ancora una semplice osservazione. Perchè queste fiabe, tradizioni, canti popolari, leggende, ecc., possano tornare veramente utili, ed aspirare al vanto di scienza, conviene raggrupparle, e vederle quindi sotto un dato punto di vista come i quadri; sintetizzare, insomma, e la critica ci ha a prestare il suo lume. Così, nel caso concreto, tutte queste tradizioni e leggende sulla venuta di San Bernardo in Italia, e la sua pacifica discesa dall'Alpi, mentre dimostrano la sua grande popolarità ed efficacia nella vita religiosa e civile di quel tempo, sono tutte fondate su di un fatto assai verosimile, se non vero: una bufera, una tormenta sulla montagna, con tutte le naturali conseguenze: spavento, confusione, disordine. E non è da meravigliarsi, se quando taceva la scienza, la fantasia dei semplici riconoscesse in ogni straordinaria meteora l'opera del demonio. Anche in Dante si legge del cadavere di Buonconte travolto dalle acque dell'Arno, per via di un nubifragio suscitato dallo spirito del male (*Purgatorio*, V). E a quale ammirabile pittura ha dato occasione la popolare credenza! Le bellezze però dello stile, la piena intelligenza del testo stesso non sono possibili senza la cognizione della leggenda, e senza entrare nello spirito della medesima. Lo stesso dicasi delle opere d'arte. Le *tarsie* del Garavaglia a Chiaravalle, lo *Sposalizio della Vergine* di Raffaello, il *Miracolo di San Marco* di Paris Bordone, e mille

[1] Cfr. la mia novella *La Ruota del Diavolo*, nel *Tra filo e filo*, Milano Treves, 1870.

Digitized by Google

e mille altri capolavori sono allo spettatore lettera morta, causa l'ignoranza della leggenda. E non sarebbe certo studio inutile vedere come il meraviglioso sia nato con tanta varietà nelle credule e immaginose menti, secondo la varietà del clima e le condizioni sociali del popolo, il quale qua immaginava una bufera sull'Alpi per glorificare il fondatore di un ordine che convertì le brughiere e le paludi lombarde in fertili campagne: là una fortuna di mare per significare la sua robusta fede nelle sorti d'una gloriosa repubblica; altra volta sollevavasi ai più puri ideali per cercare uno sposo alla dolce Vergine di Nazaret.

Non lo dimentichiamo: le leggende sono i fioretti della fede e della storia.

Prof. P. TEDESCHI.

SANT'ANTONIO ABATE VA ALL'INFERNO.

Parendomi che l'andata di Sant'Antonio eremita all'inferno per rubarvi il fuoco, e farne dono agli uomini, i quali ancora non lo conoscevano, meritasse ulteriori ricerche, le feci, e con buon esito.

Anzitutto debbo notare come questa credenza in Ozieri è tutt'altro che un caso sporadico: non posso dir nulla delle altre città sarde, ma per Ozieri sono in grado di assicurare che è una tradizione divulgatissima e radicata. Potrei fare il nome di ben quindici persone, le quali, con più o meno particolari, raccontano il viaggio del buon anacoreta nel mondo di là, ed il *furto* del fuoco.

Da tutti questi racconti trascelgo quello che mi fece una ragazza, [1] la quale è analfabeta, e deve per necessità averlo udito da altri; la leggenda, che essa mi raccontò, la più completa che finora io abbia udito intorno a questo argomento, è degna davvero di essere riferita.

Sant'Antonio era un porcaro, [2] che un bel giorno, smesso il suo mestiere, si diede alla vita contemplativa, ritirandosi in un deserto. Un *porchetto* però, che gli era molto affezionato, non lo volle abbandonare, e gli fece compagnia per tutta la sua vita, seguendo il suo padrone in tutti i luoghi nei quali si fosse recato. Ora avvenne che una freddissima giornata invernale il santo s'incamminò alla volta dell'inferno per esservi spettatore delle pene che soffrono i dannati, e rubare il

[1] *Minnia* (Gio. Maria) *Ettotto*, di condizione fantesca.

[2] Curiosa questa particolarità! Il porco dei quadri, ove è dipinto il santo, crea nel popolo la credenza che l'abate nella fanciullezza fosse un porcaro. Posto ciò, viene rafforzata l'ipotesi del Tedeschi (*Rivista*, I, fasc. IV, pag. 295): « Del campanello nulla so. Forse al protettore delle bestie fu dato quel tintinnabolo per tenerle unite, come fa il campanaccio della macca guidaiola ».

Digitized by Google

fuoco ai demonii. Naturalmente, il porchetto seguì le pedate del padrone, e penetrò anch'egli nell'orribile caverna piena di fuoco e di fumo, ove si trovano gli angeli ribelli e gli uomini morti in peccato mortale.

Non appena Sant'Antonio penetrò, subito i diavoletti, che erano di servizio all'entrata, ne diedero avviso a Lucifero, il quale disse:

— Ma questo non è un dannato, è un giusto. Ad ogni modo, se vuole restare, non disturbatelo.

Il porchetto intanto, com'è sua abitudine, scorrazzava qua e là, e, grufolando, metteva in iscompiglio ogni cosa con immenso dispetto e grande stizza dei demoni, i quali erano perciò obbligati qua a raccogliere tizzoni, là a raccattare pezzi di sughero, altrove a ricollocare a posto forche, tridenti od altri oggetti smossi dal grifo del porco impertinente. Non minore era la rabbia che loro procurava il taciturno e grave santo, il quale, seduto sopra un sacco di sughero, proprio sul passaggio, si scaldava tenendo in mano il suo bastone. Quando accadeva che passasse davanti a lui un demone per andare a riferire a Lucifero come avesse fatto cadere nel peccato qualche persona ancora vivente in questo mondo, il santo per dispetto alzava il suo bastone, e giù una buona botta su quella schiena nuda e rosseggiante.

I diavoli minori ne mossero lagnanza a Lucifero che, venuto in grande curiosità di conoscere quale fosse la fisonomia e la statura di questo santo prepotente, il quale bastonava i suoi dipendenti, disse ad alcuni di loro *con voce chioccia:* [1]

— Alzatemi le palpebre.

Si videro allora sei diavoletti prendere ciascuno *una fuzitta* (sorta di grossa forchetta per cucina), immergerle nella brace, tenervele per alcuni istanti finchè non fossero arroventate, e poi cacciarle in mezzo alle ciglia di Lucifero, ed alzargli le palpebre. Due grandissimi occhi torvi e spaventosi guardarono lentamente a sinistra. Poco dopo, Lucifero disse:

— Ho veduto, basta.

Le sei *fuzittas* si ritirarono, e le due palpebre calarono come due saracinesche.

Sant'Antonio non si spaventò a quella vista; anzi continuò a percuotere i demonii, che annunziavano il buon esito delle loro tentazioni, mentre il suo fido porco non cessava di andar qua e là grufolando, e smuovendo ogni cosa in cui s'imbattesse.

Dopo tre giorni, finalmente, il santo decise di ritornare nel

[1] La ragazza, che recitava la leggenda, giunta a questo punto per imitare la voce di *Lobbe* (così vien detto Lucifero ad Ozieri), ingrossò la sua sendendola cavernosa e gutturale, facendomi ricordare spontaneamente la *voce chioccia*, che odesi nell'*Inferno* dantesco.

Digitized by Google

suo deserto: aveva visto l'inferno, i dannati, i demonii, il suo bastone erasi convertito in un nereggiante tizzone, acceso all'un dei capi, e perciò poteva dichiararsi contento del suo viaggio. Fa un cenno al porco, e infila l'uscio, mentre i diavoli emettevano un lungo respiro, come per significare: finalmente quel musone seccante se ne è andato.

Il santo non appena respirò di nuovo l'aria del nostro mondo, alzando in giro il suo bastone abbruciacchiato, come fa il prete quando dà la benedizione coll'aspersorio dell'acqua benedetta, ripetè tre volte:

Fogu, fogu,
Peri su logu,
Peri su mundu
Fogu cecundu.[1]
(Fuoco, fuoco,
Per (attraverso) questo luogo,
Per il mondo
Fuoco *cecundu*).

Da quel momento comparve il fuoco sulla terra; mentre che prima non si conosceva.

SANT'ANTONIO E PROMETEO.

Fin qui la leggenda. Evidentemente non è che una notevole variante dell'altra da me raccolta in Ozieri, ed inserita in questa stessa *Rivista*. Già fin d'allora mi studiai di far rilevare la strana rassomiglianza tra il mito ellenico di Prometeo, che *ruba* una scintilla al sole, ed il fatto leggendario dell'anacoreta che *ruba* il fuoco all'inferno; il confronto, che allora mi pareva logico e naturale, ora viene avvalorato dalla *formola di benedizione*, che la leggenda vuole abbia servito al santo per ispargere nel mondo il nuovo trovato; formola che ha tutta l'apparenza di antichissima.

Del resto, pur trascurando la prova indiretta che si ha confrontando il valore etimologico di Προμηθεύς (che significa *colui che pensa prima*) colla vita contemplativa del nostro santo; pur trascurando di notare come il Prometeo cristiano,

[1] Quest'ultima parola non ha alcun significato nell'ozierese: avendo interrogata la persona, che mi raccontava la leggenda, se ne conoscesse il significato, mi rispose che no. Ciò è una prova della antichità di questi versi. Se ho a dire la mia opinione, io crederei che sia una corruzione di *circunda*, o pure *circumdo;* cosicchè, spremendo il senso generale di questi versi, si verrebbe ad avere: « fuoco, spanditi per tutto il mondo ». La forma *circunda*, che ora è scomparsa affatto dal dialetto ozierese, forse ci porta in pieno medioevo. Altri dicono: *fogu profundu* (fuoco profondo) con manifesta allusione alla nostra leggenda. A Pattada (ove è diffusa questa medesima leggenda) l'ultimo verso suona *fogu giocundu* (foco giocondo), che spiega altrimenti il *cecundo* di Ozieri anche a Cagliari, e nel Campidano vive la credenza leggendaria qui sopra narrata.

[2] Anno I, fasc. III, pag. 175.

Digitized by Google

vivendo nel deserto, si avvicina all'antico, che fu rilegato nelle *solitudini* del Caucaso, vi sono altre buone ragioni che ci confermano la persistenza del mito pagano travestito secondo la credenza cristiana.

1ª Prometeo, dopo d'avere formato colle sue mani l'uomo, s'accosta al sole, e ne stacca una scintilla, che conserva nel suo bastone; Sant'Antonio va all'inferno, e lascia abbruciare l'uno dei capi del suo bastone, e porta sulla terra il primo tizzone ardente. È bensì vero che il Titano greco e l'anacoreta cristiano non si servono in modo eguale dell'elemento da loro rapito, chè il primo se ne vale per animare l'uomo di creta, il secondo invece per beneficare gli uomini, i quali già da tempo vivevano; viene però in soccorso un'altra tradizione *greca più antica* per cui Prometeo rapisce il fuoco celeste per darlo agli uomini, precisamente come fece Sant'Antonio. [1]

2ª Alla credenza, che Sant'Antonio sia andato all'inferno a rubarvi il fuoco, mi pare che accenni vagamente la stessa canzonetta napoletana riportata dall'Amalfi. [2]

Sant'Antuono, auto e putente,
Che passasti lu levante e lu ponente,
Libera 'sta devota
Da lu ffuoco 'nfernale e fuoco ardente,
Da male lingue e de la mala gente.

Il verso secondo « Che passasti lu levante e lu ponente » può valere « Che sei stato all'altro mondo, all'inferno, » come pure il quarto può indicare che anche nel popolo napoletano possa sopravvivere la credenza che si riscontra nel sardo. Non vi è cosa più naturale che l'invocare l'inventore del fuoco, colui che stette per tre giorni all'inferno senza soffrirne danno, affinchè ci liberi « da lu ffuoco 'nfernale e fuoco ardente, » e per analogia anche dal fuoco delle « male lingue e de la mala gente ». [3] A conferma di ciò notisi come i questuanti della chiesa di Sant'Antonio in Napoli, oltre il campanello d'ottone legato alla vita, portavano anche un *grosso bastone*; [4] è forse questa usanza è un ricordo di quello che Sant'Antonio portò seco all'inferno, e servì come istrumento dell'introduzione del fuoco sulla terra.

3ª Il sardo (in Ozieri ed altrove, come credo) quando vuole dire a qualche persona seccante che si allontani o cessi di dar

[1] Debbo qui avvertire una inesattezza occorsa nel precedente mio articolo sul nostro santo, rispetto alla *ferula*. Questa non è già pianta *biennie*, ma bensì *perenne*, e fiorisce tutti gli anni: viene rifiutata dal bestiame, giacchè contiene elementi nocivi.

[2] AMALFI, *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I, fasc. IV, pag. 293.

[3] Ad Ozieri ed altrove per designare una lingua, che sparla facilmente, dicesi: *est una limba fiquresa* (una lingua di fuoco), od anche: *una limba e foqu*.

[4] AMALFI, loc. cit., pag. 291.

Digitized by Google

noia, dice: *bae in domo e Ssant'Antoni* (va in casa di Sant'Antonio) nello stesso modo che il piemontese in casi simili dice: *va al diau*. Mi pare di poter credere che *la casa di Sant'Antonio* qui sia l'inferno, ove l'abate si recò rimanendovi tre giorni.

Del resto, la benedizione che i frati di Sant'Antonio davano per liberare i devoti dal *fuoco sacro*, l'inglese *Saint Anthony's fire* con cui si indica la risipola, il francese *feu Saint-Antoine*,[2] « i falò di Sardegna »,[3] quelli delle regioni meridionali d'Italia, la denominazione sarda: « Sant'Antonio del fuoco », accennano chiaramente alla leggenda in cui Sant'Antonio introduce il fuoco sulla terra. Che poi, per analogia ed estensione d'idea, egli ne venga considerato come il padrone ed il moderatore, è cosa naturale; come pure è ovvio ammettere che anche il *fuoco morale* delle passioni possa essere regolato e frenato dalla potenza del santo abate. Anzi non è improbabile che, appunto per quest'ultima ragione, il topo dei quadri antigiotteschi, indicante la solitudine della Tebaide, sia cresciuto tanto da mutarsi in porco, che è l'emblema del *fuoco della lussuria;*[4] al simbolo della solitudine, ove viveva il venerando abate, si sostituì quello della sua potenza contro le *ardenti* passioni della carne.

Il porco dei quadri poi creò la credenza che l'abate un dì fosse un porcaro (mentre si sa essere stato un nobile egiziano),[5] e che sia il protettore degli animali utili all'uomo: di qui l'uso dei monaci di Sant'Antonio di ricevere offerte di porci viventi, di nutrirli, e lasciarli scorrazzare per la città,[6] uso che si riscontra in forma non molto dissimile in Gorizia e nel Friuli Orientale.[7] A far nascere questa leggenda non deve essere stato estraneo il *bastone*, che talora figura nei quadri del santo, e che potè facilmente essere considerato *bastone pastorale*, mentre significa ben altra cosa, come cercherò di dimostrare più sotto.

Eccoci ora arrivati al campanello. Anzitutto noterò come non è il solo santo, a cui la tradizione popolare accordi questo

[1] P. Tedeschi, in *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I, fascicolo IV, pag. 295.

[2] Jack la Bolina, in *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I, fasc. IV, pag. 295.

[3] Cf F. Valla, in *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I, fascicolo III, pag. 174.

[4] P. Tedeschi, ib., pag. 295

[5] Il Bourcardt, *Usi e costumi*, ecc., vol. II, pag. 262 e seg., Nobile, Napoli, 1866, come anche l'Amalfi, loc. cit., dicono: « Sant'Antonio di Vienna »: il *Breviario Romano*, nelle lezioni del santo, dice: *Antonius Aegyptius, nobilibus et christianis parentibus natus*, ecc. Forse in Napoli chiamasi così perchè i questuanti del *tau* appartenevano ai cavalieri di Santo Stefano di Ungheria.

[6] Amalfi, loc. cit.

[7] *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I. fasc. III, pag. 220.

Digitized by Google

istrumento: vi è anche San Pasquale che, secondo alcuni, per mezzo di esso, tre giorni prima della morte d'un suo divoto, lo avvertirebbe che si confessi e si comunichi; secondo altri si contenta di battere alla porta della camera dove giace il malato. Ignoro se la pittura abbia accolta questa credenza, e se il santo venga dipinto col campanello; dei tre o quattro quadri del santo, da me visti, nessuno portava questo strumento; ma se i quadri di San Pasquale lo rappresentassero col campanello, se ne conoscerebbe il motivo.

Sant'Antonio, al contrario, venne dai pittori rappresentato col campanello, e non se ne sa bene il perchè. Se non erro, il campanello è una nuova prova della tramutazione della leggenda prometèa in quella del santo abate.

Il campanello, a mio giudizio, non è altro che un travestimento fallico, un eufemismo pietoso.[1] Già il De Gubernatis nel proemio alle *Tradizioni popolari di Santo Stefano di Calcinaia* raccolte da suo figlio,[2] ci avverte come « il mito di Prometeo incominciò con uno scambio tra il bastone fallico ed il bastone generatore del fuoco per terminare con la figura luminosa di un redentore del genere umano ».

Il campanello del santo, che ha il privilegio di dare la vita dell'intelletto, la parola, ai balbuzienti, ai fanciulli che ancora non sanno articolare sillaba, mi sembra un eloquente simbolo del procreatore di nuovi viventi, nello stesso modo che il bastone, il quale ci regalò il fuoco, e che non di rado insieme col porchetto e col campanello figura nei quadri del nostro santo, non è altro che una ulteriore esplicazione, sotto la quale si manifesta il bastone generatore della vita.

Riguardo poi alla relazione che intercede fra campanello, bastone e fallo, oltre alle numerose prove che ci verranno, come spero, riferite dai nostri soci dispersi per le varie regioni della penisola, mi contento di riferire le seguenti:

1° In toscano *bulocchio* vale *bastone* da ciechi, e *battaglio* delle campane;[3]

2° In quasi tutti i dialetti, per metafora, il fallo viene rappresentato sotto il nome di *battaglio:* e perciò la relazione con la campanella è più che evidente.

Pertanto il campanello,[4] il porco ed il bastone sono altrettante prove dello strettissimo rapporto che passa fra la

[1] Tutto ciò sia detto col dovuto rispetto al santo: si sa che questa è semplice credenza popolare derivata da un'altra più antica, e nulla più. La Chiesa, d'altronde, pur non impedendo le rappresentazioni simboliche, non accetta nessuna di queste leggende popolari.

[2] ALESSANDRO DE GUBERNATIS, *Le tradizioni popolari di Santo Stefano di Calcinaia*, pag. 7: Roma, tipografia Forzani e C., 1891.

[3] CF. MELZI, *Dizionario*, Milano, 1880.

[4] Non sarà inutile notare come il simbolo del campanello deve essere posteriore a quello del bastone, giacchè è opinione accettata universalmente

Digitized by Google

leggenda del nostro santo con quella dell'antico e buon Prometeo, giacchè sono tre simboli differenti della facoltà vivificatrice di ogni cosa. Con ciò non si vuol già negare che più tardi il porco sia stato considerato materialmente, e così pure il campanello, chè se ne ha una prova nella leggenda sarda, in cui il santo dapprima è un porcaro, e per conseguenza il campanello è un richiamo per gli animali dispersi.

F. VALLA.

LEGGENDE SU SANT'ANTONIO ABATE.

Due antichissime leggende riguardanti Sant'Antonio abate credo meritino essere conosciute dai folk-loristi italiani.

La prima di queste trovasi anche in quella raccolta di un anonimo, la quale fa testo di lingua ed è conosciuta col nome di *Fioretti di San Francesco*.

SANT'ANTONIO PREDICA AI PESCI.

Essendo Sant'Antonio a predicare a Rimini e vedendo che pochi erano i fedeli che andavano ad ascoltare la sua parola, egli volle cercare di poterli ricondurre in alcun modo nella via del paradiso, e per questo recossi un dì nel porto-canale nel punto ove le acque del fiume s'incontrano con quelle del mare, e, chiamati i pesci alla riva, cominciò il suo sermone. Una quantità immensa di pesci e grandi e piccoli, sporgendo la testa fuori dell'acqua, stavano ad ascoltare la parola di Dio.

Ciò vedendo, il popolo rimase oltremodo meravigliato di questo miracolo e cominciò a credere che Sant'Antonio fosse veramente un divino profeta che predicasse la vera parola di Cristo.

Da quel dì le prediche del santo abate furono divotamente ascoltate da gran numero di persone.

SANT'ANTONIO E LA MULA.

Mentre Sant'Antonio era in Rimini a predicare, venne a sapere che un ricco signore non credeva in Dio e tanto meno alla parola del santo. Questi andollo a trovare e gli richiese perchè non credesse in Dio; al che il signore rispose non esservi nulla che ne provasse l'esistenza; però vi avrebbe creduto allorchè vi credesse la sua mula e si fosse inginocchiata innanzi ad una sacra immagine

Il santo promise al ricco incredulo di mostrargli che la sua mula lascierebbe fino di mangiare per adorare il Creatore. Venuto il giorno del *Corpus Domini*, nel qual giorno era costume fare una solenne

che le campane ed i campanelli furono trovati per la prima volta da San Paolino di Nola, il quale visse dal 353 al 451 dopo Cristo, mentre Sant'Antonio visse dal 251 al 356, seppure non si presentò in sulle prime sotto la forma di un sistro egiziano, il quale è di origine antichissima, e colle sue svariate forme può meglio ricordare il fallo.

Digitized by Google

processione per le vie della città, il proprietario della mula, che l'aveva tenuta tre dì senza mangiare, la condusse in piazza e le pose innanzi dell'avena.

La bestia cominciò a mangiare, ma appena passò il Sacramento, essa lasciò la biada e s'inginocchiò.

La qual cosa vedendo, il ricco incredulo, pentito si prostrò a terra adorando l'Altissimo e chiedendo perdono del suo passato.

Rimini, aprile 1891.

C. GUERRIERI.

ANCORA SULLA LEGGENDA DELL'ORCO.

La leggenda dell'orco, propria dei sette comuni e pubblicata dal signor Baragiola nel fascicolo II di questa *Rivista*, è passata anche tra i volghi del Veronese; ed io, fanciullo ancora, l'ho udita narrare, con qualche leggera variante, da un vecchio del contado. Il ricordo di questa *fola* mi fece, per analogia, sovvenire che in provincia di Verona esistevano della tradizione medesima altre versioni; onde mi rivolsi a due studiosi delle cose popolari, il dottor Zanetti e l'ispettore scolastico Parmesani di Casaleone, pregandoli di raccogliere dalla testimonianza di qualche vecchio del paese quelle credenze intorno all'orco, che, in altri tempi, aveano tanto impressionate le nostre fantasie giovanili. Pubblico ora le notizie che mi vennero favorite premettendo qualche osservazione, che mi pare più che opportuna alla intelligenza e al giusto apprezzamento dei fatti.

L'orco, in origine, è un essere mitologico che fa parte delle credenze religiose dei Romani antichi; talvolta come divinità infernale o appellativo di Plutone, [1] tal'altra come un essere fantastico, al quale si attribuiva sopra tutto una grande voracità. [2] Nell'un caso, o nell'altro, però v'era un concetto più generale, qualche cosa d'indeterminato che tutto in sè racchiudeva e concedeva la pace: simbolo, senza dubbio, della morte, o meglio, dei regni d'oltretomba supposti nelle viscere della *gran madre antica*, a cui fan ritorno e dove ritrovano l'eterna pace tutti i mortali.

Nel primo senso, di divinità o appellativo infernale, la parola *orco* è rimasta nella tradizione letteraria; [3] nel secondo, di essere vorace, è passato in quella popolare, e venne diversamente foggiato dalla fantasia secondo i costumi e la civiltà dei diversi popoli. Orrido al sommo e di proporzioni colossali fu immaginato dai popoli settentrionali, particolarmente dagli

[1] PROP., I, III, el. XX, vs. 27.
[2] TIBUL., I, 3, *Eleg.*; LUCAN., I, 6, vs. 715, ecc.
[3] FOSCOLO, *Sep.* « Inaugurate imagini dell'orco ».

Digitized by Google

Ungheri e dagli Unni; dai quali fu portato in Francia e in Italia all'epoca delle invasioni. Qui, pur serbando l'antico istinto di avidità per la carne umana, va perdendo di orribilità e di ferocia, tanto che gli vien data patriarcalmente una compagna di *conforme cor;* e qualche volta, come nella leggenda pubblicata dal Baragiola, resta burlato da quelli stessi cui vuol divorare. Ora, nelle notizie che pubblico, si vedrà ch'ei perde ogni sua qualità sanguinaria, o vorace; e da genio di sozza avidità si tramuta in essere innocuo e quasi benigno; diventa il Dio degli ubriachi, a cui serve di guida o di sostegno, quando a tarda sera rincasando mal si reggono in gambe. Lascio ora la parola ai miei due egregi amici. L'uno, il Parmesani, scrive così:

« Qui a Casaleone c'erano (oramai più nessuno ci crede), due tipi di orco diversi l'uno dall'altro, sebbene l'uno e l'altro concordassero nell'ufficio, che a quest'essere fantastico era attribuito. L'orco era qui generalmente ritenuto un essere benefico che conduceva a casa, portandoli sul dorso, coloro che aveano alzato troppo il gomito. Asserivano di trovarlo, sotto forma di un bambino ravvolto nelle fascie, ma con lunga barba, tra le siepi, o folti cespugli. Lo si riconosceva a un leggero vagito o a un piagnucolare sommesso, che faceva sentire quando alcuno si avvicinava. Non v'era bisogno che di prenderlo in braccio, e il bambino si trasformava tosto in una capra, piuttosto grande, che avea l'abilità di prendere sul dorso il disgraziato male in gambe, e di portarlo pazientemente fino all'uscio di casa. Fatto questo, l'animale scompariva per andare in cerca di altri, che si trovassero nella stessa condizione o peggiore.

« L'orco era raffigurato anche in un asinello che, sciolto, galoppava avanti e indietro per la strada senza far male a nessuno. Era facile il prenderlo e farlo diventare tanto piccolo da potervisi sedere in groppa; ma aveva questa curiosa caratteristica: che ad ogni passo la sua statura si accresceva di un dito, dimodochè alcuni, che non avean bene calcolata la distanza dalla propria casa, erano smontati sul tetto anzichè all'uscio. L'incontro dell'orco avveniva sempre di notte ».

Ecco ora l'altra nota del dottor Zanetti:

« La leggenda cimbra dell'orco è ben diversa da quella che si racconta a Casaleone. L'orco veniva qui trovato, a tarda ora di notte, da chi ne aveva bevuto uno, o più bicchieri, del buono, in qualche siepe spinosa o cespuglio, lungo certi fossetti asciutti. Due però erano le località predilette dell'orco; la *Seraia de scopo* (in via Frittaia) e *la stradella della vecetta* (cioè la strada che da via Ghiacciaia mette al cimitero). [1] Nella

[1] Un vecchio e colto signore del paese mi ha assicurato che quella strada era in passato chiamata *Contrada dell' Orco.*

Digitized by Google

prima delle due località un buon uomo, rincasando, sentì un vagito, si avvicinò e in mezzo alla siepe trovò un bambino in fasce. Lo raccolse e lo mise nella sporta che teneva alla cintola, e il bambino si acquetò. Di lì a poco mise la mano nella sporta per accertarsi che il bambino era vivo e sentì che questo portava al mento una barba lunga un palmo. [1] Dopo ciò il bambino si mise a ridere e sparve.

« Nella seconda località era un cane, il quale si metteva fra le gambe di chi passava e, diventando subito un grosso cagnone, portava il passeggero fino alla porta della sua casetta e scompariva.

« In altri luoghi era un porco che prendeva il felice ritardatario in groppa ugualmente, e portatolo alla porta di casa, si tramutava in tanti porcellini [2] che nel momento di essere afferrati si dileguavano.

« Altrove ancora era un asino, che si presentava a chi doveva passare per una strada rotta da larghe pozzanghere. Su esso montava il passante, ma allorchè era nel bel mezzo della pozzanghera scompariva, lasciando il cavaliere cadere nel fango. Altre volte era anche un altro animale: una capra, ad esempio, che si metteva fra le gambe di chi rincasava e sollevandolo da terra lo portava sul dorso. Senonchè ad ogni passo che avanzava, cresceva di un palmo, cosicchè se la casa, a cui doveva arrivare, era molto lontana, lo strano cavaliero dovea smontare sul tetto.

« In tutti questi multiforni aspetti, nei quali appariva, l'orco era sempre un essere innocuo, burlone, o benefico: perchè a nessuno fece mai male, di altri si rise, e molti riesciva di portare alle loro case, dove certo non sarebbero arrivati con le proprie gambe.

« Da parecchi anni questo fantasma non fa più la sua apparizione: dopo, cioè, il rincaro del vino ».

Con questo motto arguto, finisce il secondo ragguaglio. È assai probabile però che la leggenda, anche senza quest'ultima causa, che certo contribuiva a mantenerla, se ne sarebbe andata insieme con altre gioconde illusioni del buon tempo antico; a noi importa solo il notare che tra le due relazioni non corre sostanziale divario, fuorchè la seconda è più circostanziata e varia dell'altra. In entrambe, invece, si scorgono distinti due aspetti, o, meglio, due parti della medesima leggenda: l'orco raffigurato in un bambino, e in un animale comune. Si ricordi che l'orco era avido della carne umana, specialmente di quella dei bambini; i quali riescivano talora a sfuggirgli e a burlarsi di lui; si ricordi ancora che nei paesi settentrionali era di or-

[1] Secondo la versione che ricordo d'aver udita io, il bambino, oltre la barba, portava anche due file di piccoli e bianchi denti.

[2] Cfr. il fasc. IV di questa *Rivista*, pag. 171, alla voce *Beatrichi*.

Digitized by Google

rido aspetto e con lunga barba e si vedrà che, per una facile confusione di fatti e un naturale trapasso di attributi, tutti questi elementi concorrono, come in iscorcio, nel bambino, che ha la barba, i denti e fugge ridendo. Questo è senza dubbio l'ultimo fantasma della leggenda vera e propria, che sta per dileguarsi.

Invece nei diversi animali, protettori degli avvinazzati, dell'orco non c'è più che il nome; tutto il resto non sono che fantastiche visioni, con traccie dell'antica chimera, suggerite forse da una frase come questa: « ha trovato l'orco », ovvero: « l'ha portato l'orco »; intendendo di alludere alle allucinazioni proprie degli ubriachi e alla loro incapacità di recarsi alle loro case senza un aiuto miracoloso. Da tali espressioni, si sarebbero generate, quasi per un processo di materiale rappresentazione, le notturne apparizioni di animali, trasfigurate dalle tendenze teratologiche proprie dei volghi, e compresi tutti sotto il nome collettivo di orco.

D. Carraroli.

IL PALAZZO DEL DIAVOLO.

LEGGENDA TRENTINA.

Il palazzo Zambelli in via Lunga a Trento, edificato nel 1581 da Giorgio Fugger, ricco banchiere d'Augusta, e passato poi al celebre generale Mattia Galasso, del quale porta il nome tuttora (*Palàz Galàss*), è un maestoso edifizio di stile palladiano, che, per la prestezza con cui fu compito dette origine alla seguente leggenda, ora non più molto in voga, come in addietro, fra i popolani trentini.

Il Fugger voleva sposare una nobile e ambiziosa donzella di Trento, la quale l'avrebbe accettato solo a condizione che le offrisse un sontuoso palazzo, degno di lei. L'innamorato banchiere, non sapendo lì per lì a che santo votarsi, si rivolse al diavolo, promettendogli l'anima sua, purchè gl'innalzasse per il giorno dopo il desiderato palazzo, e compisse un'altra opera, facilissima, che gli avrebbe poi indicata.

Il diavolo accondiscese, e prendendo, come certi dicono, i sassi dal vicino *Doss Trento,* fece lavorare tutta la notte i suoi folletti, sicchè ancor prima dell'alba il grande palazzo era bell'e finito. Allora il diavolo si presentò al Fugger perchè firmasse il contratto, ma questi gli rammentò l'altra operazione che doveva compiere; il diavolo cioè avrebbe dovuto raccattare fino ad uno tutti i chicchi d'uno staio di grano, che il Fugger aveva sparso per le scale e per le stanze dell'edifizio; altrimenti il patto era nullo Il demonio frugò dappertutto, ma quando credeva d'aver superata la prova, il Fugger, contati i chicchi, gli mostrò che ne mancavano alcuni, i quali, da lui a bella posta impegolati, erano rimasti appiccicati agli unghioni del diavolo; per conseguenza il contratto non era valido. Il diavolo, irritato, protestava; ma il banchiere si fece il segno della croce, e l'altro sparì sprofondandosi in un buco fatto nel pavimento, che restò aperto ancora cent'anni.

Il palazzo perciò si diceva in addietro il palazzo del diavolo (*el palàz del diàol*).

L. Cesarini Sforza.

Digitized by Google

LEGGENDE MESSINESI.

Anche fra noi le leggende sulla vita di Gesù sono molto in voga. Queste ch'io cito sono raccontate molto spesso dalle donne del volgo:

I.

Quando il Signore camminava per le strade, viveva una donna la quale aveva quattordici figli. Questa donna, però, ne mostrava sempre sette, perchè non voleva si sapesse che ne teneva quattordici. Un giorno il Signore passò davanti alla casa di questa dònna, e vide sulla soglia sette bambini. Si fermò e siccome era molto stanco, chiese alla donna un po' di cibo ed un po' di riposo; la donna gli diede del pane e lo fece sedere. Prima di andarsene, il Signore dimandò alla madre:

— Quanti figli hai?

— Sette, Signore.

Il Signore sapeva della bugia, perchè il suo sguardo arrivava fin dietro ad una *cannizza* (canniccio) dove la madre aveva nascosti gli altri sette figliuoli.

— Ebbene, rispose, io benedico questi tuoi sette figliuoli.

E se ne andò.

I benedetti divennero ricchi, gli altri rimasero poveri.

Per questo, fra i nostri poveri, è frequente il proverbio: *Nui semu chiddi d'arreti 'a cannizza.* (Noi siamo quelli nascosti dietro il canniccio).

II.

Una volta il Signore camminava con tutti i suoi discepoli allato. Dal giorno avanti, nessuno aveva toccato cibo e San Pietro brontolava. Il Signore, ad un certo punto, ordinò:

— Pigliate una pietra grossa per uno.

I discepoli ubbidirono. San Pietro scelse una pietra molto piccola e continuò a brontolare:

— Non basta che siamo affamati, anche questo pesaccio dobbiamo portare.

Cammina, cammina, arrivarono in una pianura. Il Signore disse:

— Ciascuno sieda sulla propria pietra.

Tutti sedettero bene, ma San Pietro non poteva stare in equilibrio. Finalmente il Signore benedisse le pietre che subito si mutarono in pane. San Pietro ebbe la porzione più piccola e fu punito della sua poltroneria.

Un'altra volta il Signore andava coi suoi discepoli; erano digiuni dal giorno avanti e San Pietro mormorava. Il Signore

Digitized by Google

ordinò loro di pigliare una pietra. Questa volta San Pietro la pigliò grossissima, che la portava a stento. Cammina, cammina, cammina, giunsero sulla riva d'un fiume ed il Signore disse:

— Gittate le pietre nel fiume.

Anche questa volta San Pietro fu punito dei suoi cattivi pensieri. [1]

Messina, marzo 1894.

V. Saccà.

LA LEGGENDA DI MARCO EBREO.

Fra le leggende valsusine, di cui parla nel fascicolo V di questa *Rivista* la signora Matilde Dell'Oro Hermil, veggo citata quella dello sciagurato che, avendo alzato la mano sul volto di Gesù, è condannato a schiaffeggiare una rupe fino al dì della fine. Questa leggenda, (antitesi di quella celebre dell'Ebreo errante) alquanto variata, vive ancora nelle campagne del Cremonese, ed ecco come a me venne narrata da una contadina di Guzzola:

Quando Gesù fu condannato a morte e affranto dal peso della croce ed assetato, lungo la salita al Calvario, ebbe a chiedere ad un certo Marco Ebreo un po' d'acqua; questi gli rispose brutalmente con un forte ceffone. Ma il Signore volle punire questo scellerato e lo confinò in una terra lontana lontana, dove ancor oggi si trova in una vasta stanza sepolto fino a metà persona nel terreno. Vicino a lui sta una colonna di duro marmo, che è condannato a schiaffeggiare fino alla fine del mondo, ed egli ormai la schiaffeggiò tanto, da lasciarvi un profondissimo solco. La sua barba è straordinariamente lunga, e non si stanca mai di crescere Quando alcuno s'imbatte a passare per quella casa e si ferma curioso a vederlo, egli tosto domanda:

— Nasce ancora genere al mondo?

E, essendo sempre le risposte affermative, egli si dispera, perchè non vede altro che il momento in cui il mondo abbia a finire, poichè solo allora avrà termine questa sua lunghissima pena. Ma intanto giù schiaffi, giù continuamente schiaffi alla colonna.

G Sommi Picenardi.

USI E LEGGENDE DI BORGO DI GAETA.

USANZE DI SAN GIOVANNI.

Nel giorno della festa di San Giovanni, cioè al 24 giugno, i ragazzi e molto più le giovanette che debbono prender marito, sogliono liquefare il piombo, versarlo in una bacinella contenente acqua fredda, con l'avvedutezza di coprire subito con un

[1] La leggenda evidentemente è guasta; quelle poi nelle quali San Pietro è trattato con poco rispetto, devono riferirsi alle leggende degli Evangeli, ove San Pietro brontola per la cattiva pesca, teme affondare nel mare, e rinnega Cristo per viltà. (A. D. G.)

Digitized by Google

panno la bocca della bacinella appena vi è stato versato il piombo.

Coperta la bacinella col panno, pronunziano tre *Ave Maria* ed una preghiera a San Giovanni e poscia tolgono il panno, prendono il piombo e dalla nuova forma che questo ha preso nell'acqua le giovanette ne pronosticano il mestiere del loro futuro sposo, e i ragazzi il loro mestiere futuro.

Spesso, quando il piombo non assume una forma tale, da potersi dire con certezza che rappresenti un cavallo o una barca, o un fiore, o un arnese qualunque, sogliono col medesimo piombo cercare la propria fortuna ripetendo l'esperimento. E solo quando il piombo assume una forma tale da potersi da esso ricavare una netta similitudine di qualche oggetto, essi od esse si contentano, ed allegri la presentano ai genitori.

Nel medesimo giorno, i ragazzi non prendono bagni di mare, perchè dicono che San Giovanni tira loro il piede, facendoli andare sott'acqua.

TRADIZIONE SUL SABATO SANTO.

In ogni sabato santo, appena che, come diciamo, si sciolgono le campane e con un continuo e strepitoso suono annunziano la risurrezione di Cristo, i ragazzi sogliono correre al mare e bevono un po' d'acqua marina, credendo che in quel momento in cui Cristo sale in cielo, essa sia dolce; oltre a ciò si bagnano la testa con la stessa acqua. Gli uomini poi, e generalmente i vecchi marinai, si accostano al mare, bagnano la mano nell'acqua e si fanno la croce, recitando un'*Ave Maria*.

LEGGENDA SUL SERPENTE DI SANT'AGOSTINO.

È fatto storico, che poco lontano dal Borgo di Gaeta, e propriamente ai piedi di un monte chiamato Sant'Agostino, unito al mare da una spiaggia, v'era in una profonda grotta un gran serpente che, percorrendo quei luoghi, li rendeva deserti ed incoltivati. Ora il popolo racconta il fatto in questo modo:

— In una grotta, sotto il monte di Sant'Agostino, v'era un serpente sproporzionato, che non usciva mai dalla sua grotta e quando aveva bisogno di cibarsi bastava che cacciasse fuori il solo capo per attrarre come una calamita, non solo gli uomini e le bestie da soma che erano per quei dintorni, ma anche le piccole barche ed i pescatori che passavano troppo vicino a quella spiaggia. Dimodochè nessuno si accostava a quei luoghi, e fertili terreni rimanevano incoltivati. Finalmente un contadino per la disperazione di non poter coltivare le sue terre stabilì di uccidere il mostro ed adoperò questo mezzo: In una mattina, ben per tempo, andò vicino alla grotta dove stava il

Digitized by Google

serpente, pose a pochi metri di distanza dalla grotta un grande specchio, poscia si recò sopra la bocca della grotta tenendo un fucile a due colpi, carico anche di materie velenose e stette ad aspettare che il serpente uscisse.

Il serpente, sentendo *l'odore dell'uomo*, non tardò molto ad uscire e nell'uscire vedendo un altro serpente lontano da lui, cioè la sua immagine, e vedendo cadere dinanzi alla bocca della grotta dei pezzi di formaggio secco, che il contadino lasciava cadere di tratto in tratto, cacciò fuori il capo.

A questo punto il contadino tirò due colpi di fucile e fuggì, ma non si era allontanato che pochi passi, quando un grido emesso dal serpente gli fece cadere tutti i capelli dalla testa, ond'egli tanto s'impaurì, che arrivato a casa, potè appena esser confessato e comunicato, e si morì.

Oggi la leggenda serve come spauracchio ai ragazzi e la grotta è conosciuta da tutti i contadini e da questi viene additata alle persone che per caso passano da quel luogo.

Borgo di Gaeta.

C. MAGLIO.

LE LEGGENDE DI ROCCA CHENALE (GHILARZA).

L'ameno villaggio di Ghilarza, situato quasi al confine tra il Logudoro ed il Campidano, ha pure, come molti altri paesi di Sardegna, le sue splendide leggende. Recandovi a Ghilarza udirete certamente parlare delle signore di Donnigazza, paese ora distrutto. Queste signore doveano al loro tempo esercitare grande autorità nei dintorni di *Chenale*, e, a quel che si novella, il rettore parrocchiale di Ghilarza non dava mai principio alla solenne messa domenicale, se prima non erano arrivate alla chiesa quelle rispettabili signore. Di una donna superba e vanitosa si suole ancora dire a Ghilarza:

— Mi paret sa sennora de Donnigazza!

⁂ Ma la vostra attenzione sarà maggiormente attratta dai ruderi imponenti di un castello medioevale, che sorgeva a tramontana del villaggio, in posizione molto strategica, a cavaliere d'una fertilissima vallata. Il castello fu, secondo la tradizione, eretto da un certo Altamura, pisano. Altamura avea in animo di erigere una torre tanto alta da poter vedere, a suo bell'agio, un altro grande castello sito nella pianura di Tharros presso Oristano. Ma o perchè venuto a morte, o, secondo altri, perchè fu imprigionato, non potè terminare l'opera, e il castello di Tharros, quindi, non può vedersi da Ghilarza.

⁂ Presso la *Rocca Chenale* esiste un pozzo ben conservato e famoso per la sua limpida e fresca acqua. I Ghilarzesi chiamanlo *Puttu de Preide* (pozzo del prete), ma nessuno di essi, che pure son tanto coraggiosi, oserebbe di notte avvicinarvisi per attingere acqua. Guai al malaugurato che rischiasse di accostarsi all'orifizio del pozzo: udrebbe venir dal fondo dei lamenti tali da fargli rizzare i capelli in capo!... Una volta una donna si recò notte tempo ad attinger acqua a *puttu de Preide*, ma vide tosto un prete vestito dei paramenti sacri e tenente in mano due candele accese, uscir dal pozzo ed avviarsi silenzioso verso la *Rocca*, non senza però aver rivolto uno sguardo di

Digitized by Google

ira e di dispetto contro la disgraziata. L'infelice donna ebbe appena le forze di recarsi a casa e mettersi a letto, e fu còlta da una tal fortissima febbre, che mandolla all'altro mondo in men di ventiquattr'ore.

Roma, aprile 1894.

G. CALVIA SECCHI.

LA LEGGENDA DI « MONTE RUJU » (ANGLONA).[1]

Vivevano negli antichi tempi in Sardegna un giovine di bellissimo aspetto ed una altrettanto leggiadra donzella, che si amavano a vicenda di intenso amore. Ma le rispettive famiglie, divise da antichi ed implacabili odi di parte, contrariavano l'unione dei due innamorati. Le proteste del giovine e le lagrime della bella fanciulla non valsero a destare compassione in quei cuori di macigno. La donzella allora sconsolata fuggì dalla casa paterna, battè alla porta di un convento, e indossò il duro cilicio monacale.

Il giovane dal canto suo si fece frate. Ma tra le mura del convento ogni ora di più l'amore gli ingigantiva in petto, e un giorno, più non potendo resistere a tanto strazio, lasciò il chiostro inosservato, e rapì l'adorata fanciulla. E così entrambi vagarono lungo tempo per monti e per valli, o abitarono nelle spelonche o tra le macchie, sempre teneramente amandosi. Ma Iddio volle punirli d'avere infranto i voti, e suscitò un giorno un impetuosissimo vento, che trasportò i giovani amanti sulla cima del *monte Ruju*, ove furono cangiati in sasso, e dove ancora si veggono.

G. CALVIA SECCHI.

LE LEGGENDE SULLE ORIGINI DI MIRANDOLA.

Chi percorra la valle inferiore destra del Po non si dimentichi di visitare una quieta e colta cittadina piena di orti, di case bianche, di sole, di memorie: Mirandola.

Questa città, nota alla storia per gli assedii che la cinsero, per i patriotti che ricettò nei secoli XV e XVI, per gli uomini a cui diede i natali, ha una origine leggendaria antichissima, la quale merita di essere riferita.

Ingrano Bratti nella sua *Cronaca* conservata nella Biblioteca bolognese e dopo l'Anonimo e gli altri la espongono colla fedeltà e la credulità di Erodoto.

[1] Il *monte Ruju* si eleva presso le foci del Coghinas, a breve distanza dal mare, e vicino all'antico castello dei Doria. Sulla sua cima veggonsi due grandi massi calcarei, che, osservati a distanza, somigliano un uomo e una donna.

Digitized by Google

Dopo avere egli premesso che Costantino Magno ebbe tre figliuoli: Costantino maggiore a cui toccò la Francia e la Gallia, Costanzo a cui toccò Italia e Persia, e Costante che tenne la Schiavonia e l'Africa, racconta che questo Costanzo, « bellissimo di aspetto et instituto di boni costumi », aveva come suo « cubiculario » Manfredo « nato de nobilj et splendidj parentj » il quale, essendosi invaghito di Euride figliuola unica dell'Imperatore, la sposò segretamente.

Con essa « se ne fugite in Italia avanti ch'el prelibato Costanzo vi pervenesse facendo viaggio per luoghi segrettj et molto salvaticj; et essendo con detta sua moglie appena gionto in Napolj, di poi a Ravenna, per lo timore di essere perseguitato, de livj partendosi et passando per la cità de Bologna arrivò in Modena carrigo di molte giogie dove lassò Euride in bon assetto; et egli se ne vene cavalcando solo per la valle nemorosa vicina de Modena et de Reggio. Et alhora gli piacque sì quello paese che se lo ellesse per sua habitatione, ivi habitando con molti pastorj, abondanti de biade, latte, carne et de molte altre cose necessarie al vivere delli huominj ».

Ivi dunque stette incognito in mezzo ai pastorj « in habito rusticale con una vecchia e duoj uominj famigliarj » in compagnia della consorte, e in breve fecesi amici i pastorj « sì che forno come Ri, tra loro ».

« Ingravossi Euride et partorite tre figliuolj maschij in uno medemo parto... li nomj dellj qualj forno Pico, Pio, et Papazono ».

In seguito ne ebbe altri e furono otto in tutto.

Di poi passò in Italia Costanzo imperatore, e trovandosi sotto Aquilegia, chiese aiuto d'uomini. Fu eletto Manfredo condottiere « della gente equestre de Modena et della detta valle nemorosa » e si distinse nell'assedio tanto, che fu creato « cavaliere militare ».

Allora Manfredo manifestò a Cesare la sua vera condizione e n'ebbe il perdono, la podestà di edificare castella, la signoria delle terre dalla Secchia al Po, o — meglio per noi — « tanto di terreno quanto egli potesse in uno solo giorno a cavallo circondare ».

Quindi Costanzo fece venire la figliuola, « et poi, maravigliandosi del mirabile parto de Euride, commandò ch'ella fosse per nome chiamata Miranda, onde fu poi nominata Mirandola ».

Manfredo, ritornato alla sua valle, edificò rocche, una per sè, una per ciascun figliuolo « dellj qualj castellj è notissimo esserne stato la Mirandola uno ».

La tradizione orale non differisce punto da quanto ho esposto; tuttavia non dà particolari.

È manifesta l'origine feudale della leggenda; tanto è vero che l'Imperatore aveva pure data la facoltà ai Manfredi di

Digitized by Google

portare l'aquila nera in campo verde-chiaro, in memoria d'avere essi ricevuto il dominio dal Sacro Romano Impero.

Il Bratti segue annoverando i quaranta figli de' Manfredi, a cui fan capo le nobili famiglie che vogliono l'onore di appartenere all'antica prosapia, e dice che da essi la Corte di *Quarantola* (paesello in vicinanza della Mirandola) fu così chiamata.

Un'altra leggenda al tutto orale vuole che il nome della Mirandola derivi da questo fatto: che un armigero, passando per questi luoghi e vedendo sotto una quercia una troia circondata da numerosissima prole, dicesse al compagno: *Mira.*

È evidentemente questa un riflesso della grande leggenda iliaca.

Bologna, marzo 1894.

P. VINCENZI.

LEGGENDA DELLA GATTOLA NEL POLESINE.

Fra gli abitanti del Polesine di San Giorgio, compreso fra il Po di Volano ed il Primaro, esiste questa leggenda, ed ecco come mi fu raccontata molte volte da diversi vecchi.

— Un signore molto ricco e buono, ma cieco, stava un giorno seduto in mezzo ad un'aia dove i suoi contadini misuravano il frumento per levare la parte che ad essi era dovuta. Pensarono costoro di frodare il padrone; pertanto ogni volta che dovevano riempire uno staro [1] pel loro padrone, rovesciavano la misura e così riempivano di grano quello spazio che esiste sotto la base, perchè il fondo non è posto all'estremità della misura, bensì un po' più in alto. Quindi lo mettevano sotto le mani del padrone che, pur sentendo una superficie di frumento come la misura fosse rasa, forse sospettando di qualche cosa, ogni volta ripeteva:

— Dio agh véd par mi (Dio ci vede per me).

Finita la divisione, ai contadini erano toccate molte decine di sacca, mentre al padrone uno solo. Ma Dio aveva realmente veduto per il povero cieco, ed improvvisamente, fece spalancare la terra, sprofondandosi casa, fienile, grano, contadini; rimase un abisso, che fu riempito d'acqua; solo il tratto di terreno, dove stava la sedia del povero cieco, non fu tocco e così si potè andarlo a prendere in barca.

Un'altra versione vuole invece che sia rimasto anche uno stretto sentiero di terra che servì a metterlo in salvo e poi sparì. La leggenda dice ancora che in quel giorno fatale le contadine avevano fatto bucato e disteso i pannilini su d'una siepe e che tutti gli anni nel giorno anniversario si vede rispecchiarsi nell'acqua dei pannilini.

[1] Misura ferrarese.

Digitized by Google

Il luogo ove si vuole avvenuto tale fatto esiste fra i paesi di Dogato, Libolla, Masi-Torello e Boatino [1] ed è comune credenza che non se ne possa trovare il fondo. Nella carta topografica Barbantini esso è segnato col nome di « Gorgo della Gattola » mentre il popolo lo chiamò sempre « Fondo della Gattola ». Venendo un po' al fondamento storico, si sa che nel mese di giugno del 1282 o 1288 [2] nel Polesine di San Giorgio incominciò in un luogo detto la Valle d'acqua, a scaturire una cert'acqua salutifera e termale che formò il « Lago della Gattola »; nel giorno di San Giovanni Battista v'accorrevano ammalati e ascesero a 3000, ma nel 1444 il lago mancò ed allora il nostro Vescovo beato Giovanni da Tossignano istituì l'ospedale di Sant'Anna [3].

Mi sembra non del tutto improbabile che tale leggenda sia stata creata dal bisogno che aveva la fantasia popolare di quegli oscuri tempi di spiegare la causa della comparsa di quella sorgente termale e che passata poi di generazione in generazione venisse applicata al gorgo omonimo segnato dalla carta Barbantini formatosi probabilmente in tempi più recenti. Questa è l'unica ipotesi che per ora si può fare, giacchè dalle ricerche fatte non ho potuto avere la certezza che nel 1444 il lago sia scomparso totalmente e che il gorgo omonimo ne sia un residuo o per lo meno si sia formato press'a poco nella stessa posizione, ciò che è certo si è che ambidue, lago e gorgo, si formarono nel Polesine di San Giorgio.

P. Barbieri.

LA LEGGENDA DI BORGO PANIGALE.

Sulla via che da Bologna conduce a Modena, trovasi la chiesa di Borgo Panigale, parrocchia del comune di questo nome.

In tal chiesa è costume che la notte che precede il giorno di San Giovanni e precisamente dall'avemaria della sera del 23 giugno sino alla mattina del 24 senza interruzione suonino tutte le campane della chiesa; ed i parrocchiani, in turno, si danno il cambio. Questo costume ha origine da una leggenda che mi venne raccontata dall'arciprete locale monsignor Villa.

Egli mi asseriva che non esistono memorie su ciò, ma che l'archivio parrocchiale essendo stato in tempo addietro distrutto dal fuoco non poteva fornire documenti; che però egli aveva sentito ripetere il fatto dal vecchio arciprete suo antecessore come leggenda antica. Ecco ora la leggenda:

[1] Questi due ultimi appartengono al comune di Portomaggiore e il Boatino è celebre per esser stato posseduto dall'Ariosto.

[2] Gli storici e cronisti come Mario Equicola, *Cronaca*, Della Fambra, *Effemeride ferrarese*, ecc. non sono d'accordo.

[3] Storico per la prigionia del Tasso.

Digitized by Google

— La sera del 23 giugno dell'anno . . . il parroco d'allora se ne stava godendo il fresco di un bel pomeriggio d'estate passeggiando nel sagrato di sua chiesa e leggendo il breviario: quando tutto d'un tratto, gli si presentò dinanzi una persona avente il saio di pellegrino, senza che egli avesse veduto di dove fosse venuto. Era alto di statura e avea la barba lunga e bionda. Questi gli si avvicinò e domandògli che lo soccorresse di qualche ristoro, che avea fame e che in altro luogo era stato respinto.

Il parroco, caritatevole, lo mandò alla sua casa ordinando che gli venisse dato qualche cibo. Nell'uscire, il pellegrino si rivolse al parroco e gli rese grazie di quella carità e gli volle lasciare un avvertimento, e fu questo: di far tosto suonare le campane, come s'usa farlo all'avvicinarsi di un temporale, perchè stava per iscoppiare un forte uragano.

Il parroco a tai detti alzò gli occhi al cielo per vedere se qualche indizio si scorgesse nell'aria. Vedendo però che niuna nube appariva e che il cielo era sereno, se ne rise, e stava per rimproverare il pellegrino che si volea prender giuoco di lui. Lo cercò, ma invano, si guardò attorno, spinse lo sguardo lungo la via; nulla.

Era scomparso, nè potea comprender come. Nella sua mente, venne il pensiero che potesse essere cosa prodigiosa, tanto più che gli era comparso senza che si sapesse come. Pensò fosse avvertimento celeste e tosto chiamato il campanaro, gli ordinò che andasse a suonare le campane, come se un uragano stesse per iscoppiare. Rimase anche questo attonito per tale ordine e non se ne potea capacitare, essendo il cielo tanto sereno.

Il parroco allora gli raccontò come erano passate le cose e lo persuase che qualche cosa vi era di soprannaturale, e il campanaro andò tosto ad eseguire l'ordine ricevuto.

Al principiar del suono delle campane, videsi sull'orizzonte formarsi una piccola nube scura che man mano saliva e cresceva di volume e in pochi istanti il cielo si oscurò totalmente e levossi un vento impetuoso. Tutto faceva presagire un'orribile bufera imminente. Ma non cadde sulla chiesa una sola goccia d'acqua e solo si sparse in breve la terribile novella che a breve distanza era caduta una grossa e fitta grandine che avea devastato le messi e gli altri raccolti. Fu constatato che tutti i terreni che faceano parte della parrocchia erano rimasti illesi da tale flagello e che l'uragano avea girato i confini della medesima.

Spiegata la cosa ai contadini, riconobbero in ciò una cosa miracolosa e stabilirono che, ogni anno in detto giorno, in commemorazione di tale segnalato favore e fidenti che ciò anche per l'avvenire potesse proteggere i loro campi dalla grandine, si

Digitized by Google

dovessero suonare per tutta la notte di San Giovanni le campane e in turno tutti dovessero prestarsi acciocchè non cessasse mai e uno venisse a rimpiazzar l'altro. Tuttora vige tale costumanza e vedesi in detta sera illuminato il campanile e i contadini vanno lassù e seco portano vino e cibi per passarvi la notte.

Quando in altri tempi, pur allora, venne il divieto di suonare le campane, fu ordinato al parroco di ottemperare a tale ordine. Egli presentossi all'autorità ed espose che non si sentiva capace di fare rispettare tale ordine, tanto essendo fissa nella mente dei suoi parrocchiani che questa usanza li preservasse dal vedere distrutti da grandine i raccolti, che ne sarebbero venuti seri guai e conflitti perniciosi. L'autorità credè bene di lasciar correre.

Anche al giorno d'oggi, rimessa in vigore la legge che regola il suono delle campane, è per quel luogo e per quel giorno lettera morta; tanto più che essendo la chiesa in campagna e isolata, non disturba nessuno.

B. Coccapani.

LA LEGGENDA DI VILLA BADESSA.

Molti anni or sono, mi è occorso di visitare Villa Badessa, luogo dell'Abruzzo Chietino al confluente della Nora e della Pescara, soggiorno di colonia albanese stabilitavi da re Carlo III di Borbone.

Un vecchio uomo del paese mi raccontò la seguente leggenda, che ho inserita in una mia scrittura intitolata: *Ironie blande*, e che qui trascrivo:

« Tanti e tanti anni fa i nostri padri dimoravano al di là del mare. I Turchi li opprimevano; ed un buon re di queste parti, che chiamavasi don Carlo, fece dire loro che, se fossero venuti a lui, avrebbe dato terre da coltivare ai Cristiani, e non li avrebbe tormentati; ed essi, riconoscenti, avrebbero fornito per lui un reggimento che si chiamò poi *Reale albanese*.

« Signore, i nostri padri acconsentirono.

« Recarono seco le ossa dei loro morti; la miracolosa immagine della *Panaghia* (la Madonna), quelle di San Giorgio, di San Basilio, di Sant'Atanasio, che tuttavia vedete nella nostra chiesa, gl'istrumenti agricoli, il grano da semina, la *yestra* (ginestra), che a noi tiene luogo di lino. Si posero nelle barche e valicarono il mare, e presero terra alla foce della Pescara, là dove anche allora c'era la fortezza del re.

« Ma dove erano le terre promesse? Niuno le sapeva indicare. Ed i vecchi spartirono gli uomini in tanti manipoli, e disegnarono che a giro portassero sugli omeri le sacre immagini precedute dalla *Panaghia*.

Digitized by Google

« Camminarono, camminarono, sinchè giunsero al fiume Nora: ma quando ebbero questo guadato, dopo pochi passi, la *Panaghia*, che agli omeri dei giovanotti era sin qui parsa leggera, di subito diventò pesa pesa Ed invano gli altri manipoli concorsero in aiuto. La santa immagine era come di piombo.

« — Fermiamoci dove la *Panaghia* si rifiuta d'andare innanzi — sclamò il popolo — qui è la terra promessa, che il buon re ci ha donato.

« I giovani deposero la *Panaghia* proprio qui dove abbiamo innalzato poscia la chiesa; i nostri padri s'inginocchiarono ed il papa benedisse la nostra terra. Il buon re ci mandò a significare che non voleva disfare ciò che la Madre di Dio aveva determinato ».

Sarebbe interessante conoscere se in altre comunità albanesi, sì numerose nell'Italia meridionale, dominino tradizioni compagne intorno alla singola fondazione. Giro la domanda ai miei compagni soci, taluni dei quali (per ragione di sangue albanese) ponno procurare peregrine notizie.

JACK LA BOLINA.

ARA CORNARA. (V. fasc. III, pag. 193, VI, pag. 438). — Nella raccolta dei *Canti popolari del Piemonte* da me pubblicata nel 1888 (Torino, Loescher), fu riferita a pag. 568, fra i giuochi di sorteggio, anche la formola milanese *Ara bell'Ara*.

Siccome le versioni date nei precedenti fascicoli di questa *Rivista* differiscono in qualche verso da quella da me pubblicata, penso che non spiacerà ai curiosi ch'io qui riproduca il seguente estratto della raccolta predetta:

« La formola finale *Questo dentro e quello fuori* si trova nella mag« gior parte di questi giuochi di sorteggio. Vi è in uno, popolarissimo « a Milano comunicatomi dal conte Casati, che credesi sia un ricordo « di Ara Cornara, sposa del conte Marini nel XVII secolo e da questi « uccisa. Il giuoco suona così:

« Ara, bell'Ara discesa Cornara
« Del l'or e del fin del cunt Marin
« Strapazzo bardun drent e fora tri pitun
« Tri pitun e una mazzora quest l'e drent e quest l'e fora ».

C. NIGRA.

UNA TRADIZIONE STORICA IN TRASTEVERE.

La storia non solo è raccomandata ai cronisti ed a quegli atti che noi rinveniamo nei codici; ma palpita ancora della vita delle romanzesche avventure nelle leggende popolari, benchè queste siano spesso travisate, mutilate, corrotte da soprastrati di nuove leggende e da quel lavorìo di trasformazione che il tempo opera sulle tradizioni orali.

Digitized by Google

Il popolo trasteverino, ora disperso dalla mal concepita sistemazione della città di Roma, conserva una tradizione che io trascrivo qui appresso col suo stesso linguaggio.

È questa racchiusa in una di quelle tante *ninne-nanne* che con monotono canto ripetono le buone popolane per addormentare i loro bimbi:

Fatte la ninna, e ppassa via Bbarbone
E nun vieni più ssu che cc'è ppapane:
Sinnò tte caccia fora cor bastone
Fatte la ninna, eppassa via Bbarbone.
Ninna óoo.....

Sembra a primo aspetto che qui si tratti di un *can barbone* che la mamma vuol allontanare, perchè al suo piccino non sia turbato il sonno. Ma invece vi si potrebbe ravvisare quel connestabile di Borbone che nel 1527 conduceva al sacco di Roma i soldati di Carlo V, lasciandovi la vita.

Che questo personaggio dovesse veramente incutere gran terrore ai Romani, sicchè le madri ne fanno ancora oggetto di spauracchio ai loro bambini, lo possiam dedurre dagli atti di ferocia per cui il Borbone si distinse nel suo percorso dalla Lombardia alla volta di Roma. E tale immagine spaventosa giganteggiò nella mente del popolo quando vide dare il sacco per tre volte al Trastevere dai soldati imperiali. [1]

E del Borbone non aveva solo timore il popolo, ma anche lo stesso papa Clemente « che desiderava ancora liberare la Camera dalle spese e l'animo dalle cure e dalle molestie delle cose di guerra. E tanto maggiormente egli inclinava in questo partito, perchè vedendosi uscita di mano così bella occasione della segnalata vittoria per il reame di Napoli, non conseguita per astuta e vergognosa dimora dei suoi capitani, gli parve perciò che si dovesse avere *grandissima paura di Borbone*, il quale armato di così grande e poderoso esercito, si vantava di voler dare a sacco ai suoi soldati le città di Romagna, di Toscana e Roma istessa con tutte le sue ricchezze ». [2]

Così la memoria del Borbone si sarebbe tramandata fino a noi per mezzo de' canti popolari della Campania e di Roma.

Sarebbe utile conoscere se in altre contrade d'Italia si incontri questo canto, e con quali modificazioni e se meglio determinante il ricordo di questo personaggio storico.

A. PRIMANTI.

[1] Cfr. il *Diario* inedito di MARCELLO ALBERINI, romano (fac. 125, codice Marucell., c. 40), del quale si trovano due esemplari in Roma alla Casanatense ed all'Angelica.

[2] Cfr. il ragguaglio storico del *Sacco di Roma* attribuito a JACOPO BONAPARTE.

Digitized by Google

NOVELLINE

DON PERRA 'E SACCU.[1]

NOVELLINA LOGUDORESE DI OLMEDO.

Costui fu un giovane povero e poltrone che stava sempre sulla cenere (presso al fuoco) sdraiato sopra una metà di sacco. L'eredità che ebbe dal padre, era un forno dove si recavano per cuocere (il pane) tutti, e in compenso gli davano una focaccia. Un giorno se gli presenta la Volpe e gli dice:

— Compare, e che diavolo! sempre sulla cenere, e dunque, pane fresco ne avete? Ascoltate, io son capace di farvi diventare ricco, purchè voi mi diate ogni giorno una focaccia fresca.

Perra 'e Saccu le risponde:

— Già siete buffone, e come mi fate diventar ricco se non ho che questo forno e questa metà di sacco? Prendete un pane e andatevene, avete voglia di burlarmi.

E la Volpe risponde:

— Ricordate, compare, da qui a tre mesi avrete a essere (sarete) marito di principessa. Questo ve l'assicura comare Volpe.

Prende il pane, se ne va, e si reca in un bosco; quivi imita il grido della pernice:

— *Piu, piu, piu.*

Tutte accorrono, ed essa dice loro:

— Ora sì che avete buona fortuna se vi mettete appresso a me. Qui vicino vi è un re al quale è nato un figlio e per

[1] Ne soggiungiamo, per saggio, il principio nel testo logudorese:

« Culthu fidi unu giovanu poveru e mandrone chi ilthaiada sempre in sa chisgina iltherrigiadu in d'una perra 'e saccu. S'eredidade ch'appesi dae su babbu fidi unu furru inue 'eniana a coghere totu, e in paga li daiana una covazza. Una die si li presenta' su Mazzone e li narà:

« — Compare, e itedialu! sempre in sa chisgina, ello pane modde and'azzisi? Ixulthade, deo so bonu a boi fagher benne' riccu; baltha chi 'öisi mi diedas ogni die una covazza modde.

« *Perra 'e Saccu* li risponde:

« — Già sezis buffone, e comente mi faghide' benne' riccu si no happo che culthu furru e cultha perra 'e saccu? Lezi unu pane e andadeboche, azis gana de mi coglionare.

« E su Mazzone rispondede:

« — Ammentade, compare, da inoghe a tres meses azis a esse' maridu de prinzipessa. Culthu bo l'assigura compare Mazzone ».

Una novellina simile, d'origine orientale, si trova fra le novelline popolari russe della gran raccolta di Afanassieff; ma le varianti sarde sono interessantissime. (A. D. G.).

Digitized by Google

allegria getta cento some di grano a tutte le pernici. Ponetevi appresso a me.

Quelle, le matte, vengono appresso, ed essa le conduce al palazzo reale e bussa:

— Tun tun!

— Chi è?

— Aprite, chè voglio parlare al re.

— È borioso questo matto! Non sai che [il re] non è a commodo, ora!

— Aprite e ditegli che io sono venuta per fargli un regalo e che gli voglio parlare.

Il re esce.

— Che volete comare Volpe?

Essa risponde:

— Maestà, il conte *Perra 'e Saccu*, le regala tutte queste pernici.

— Eh! allora sì che ne ha molte di pernici questo conte.

— Ih! questo è niente a confronto di quelle che ha lì.

Il re aveva grande desiderio di conoscerlo [il conte]. La mattina la Volpe si presenta di nuovo a *Perra 'e Saccu*.

— Compare — gli ha detto — a poco a poco vi faccio diventare ricco, son cominciando (comincio). Orsù, datemi un'altra focaccia.

— Prendete — disse lui — ho detto che non ho volontà di burlare. Lo sapete già che sono povero rognoso. A me di queste fortune non me ne capitano.

— State sicuro che vi faccio sposare la figlia di un re. Parola di comare Volpe.

Va [la Volpe] al bosco e imita il grido delle lepri. Tutte accorrono ed essa dice loro:

— Lepri mie, se andiamo a casa del re avremo grande fortuna, perchè egli regala a tutti gli animali.

— Andiamo, andiamo — dicono tutte — e vanno appresso.

La Volpe arriva al palazzo reale e bussa:

— Tun, tun!

— Chi è?

— Aprite, chè voglio parlare al re.

— Ma vedete che fastidio ci dà questo matto; tutte le sere ne vien qui. — Aprono e [la Volpe] si presenta al re e gli dà tutte le lepri e gli dice:

— Maestà, questo regalo ve lo manda *Perra 'e Saccu*.

— Eh! ma questo conte dev'essere molto ricco.

— Altro, se è ricco! e mi ha mandato per chiedere vostra figlia in isposa, a vedere (vuol sapere) se gliela dà. Ha *tanche*, pecore, porci, vacche, buoi, capre, terreni...

— Me lo posso immaginare ch'è molto ricco, a mandarmi tante pernici, a mandarmi tante lepri. Di' al conte che mia figlia

Digitized by Google

è la sua [moglie] e che l'aspetto a farmi una visita ed a fare il matrimonio.

La Volpe va da *Perra 'e Saccu*, e allegra allegra comincia a gridare:

— *Uà, uà, uà.*

Perra 'e Saccu dice:

— O comare Volpe, le cervella (il giudizio) avete voltato (perduto), siete molto allegra e cosa diavolo avete?

— Compare mio — dice la Volpe — ecco che vi è arrivata la fortuna, adesso già vi potete chiamar ricco. Al re ho domandato la figlia per conto vostro e me l'ha promessa e vi aspetta che gli facciate visita. Gli ho detto che siete ricco molto, molto, molto.

— Ih! che ricchezza per avere una metà di sacco, tutto pidocchioso; nero come il carbone sono, pieno (coperto) di cenere e m'avete chiesto la figlia del re? Chi mi prende a me? Voi lo fate per burlarmi.

— No, compare, ascoltate. Ora farò in modo di uccidere l'Orco che è qui vicino. Dopo che uccido l'Orco i terreni suoi sono i vostri, le vacche sono le vostre e tutto quanto ha è vostro.

— Andate, andate che non siete buona ad uccidere l'Orco voi; se vi trova, vi mangia.

— Impipatevene, io mi provo: intanto datemi una focaccia chè sono affamata.

Prende la focaccia e va a casa dell'Orco. La trova aperta e nello spiedo vi era una pecora che cuoceva al fuoco. Essa si mangia la pecora e se ne sale sul tetto [della casa] e vi fa un buco per vedere l'Orco quando rincasava. Intanto viene l'Orco diffilato a mangiare e trovò lo spiedo vuoto. Si mette a bestemmiare:

— Chi sarà quel coraggioso che mi ha fatto questa burla. Se mi capita nelle mani, ohi! se mi capita nelle mani, me lo mangio.

Allora la Volpe mette dentro la testa in quel buco [del tetto] e grida:

— *Uà, uà, uà.*

L'Orco alza la testa:

— Oh, siete voi comare Volpe, la schernitrice. Oh! se mi capiti nelle mani. E come hai fatto a salire [lassù]?

— Ah! a me non mi burli, no, non te lo dico.

— E dimmelo.

— Non te lo dico.

— E dimmelo che non ti faccio niente, orsù.

— Giacchè non mi fai niente, te lo dico. Dopo che mi ho mangiato la carne, ho arroventato lo spiedo, me l'ho messo di dietro e con un salto sono arrivata sopra.

Digitized by Google

— Ah! per Dio, adesso lo faccio io così.

Prende lo spiedo, lo arroventa, dopo che fu ben rosso, se lo ficca di dietro e resta infilzato.

La Volpe scende e lo finisce a colpi di scure. Dopo che ha ucciso l'Orco, va e parla ai pastori e dice loro:

— Guardate (badate), tutto questo territorio ora è del conte *Perra 'e Saccu* che vi darà di più di quello che vi dava l'Orco. L'Orco è morto e l'ha ucciso *Perra 'e Saccu*.

Dopo [la Volpe] va a casa di *Perra 'e Saccu*.

— Ah! compare mio — gli dice — ecco che siete ricco. Orsù, a mettervi in viaggio per visitare il re.

— E dove vengo, non ho abiti, sono così nudo con questa metà di sacco; è vergogna presentarmi.

— Non pensateci, m'aggiusterò io; però facciamo questo patto. Voi, per virtù mia, diverrete ricco e per ricompensa mi terrete sempre in corte, e, dopo che muoio, mi darete tutti gli onori funebri come si danno ad un principe e ad un ministro.

— Comare, quello che volete vi faccio.

— Allora andiamo, per i vestiti ci penserò io.

Vanno e si sono fermati presso ad un ruscello che dovevano valicare, e la Volpe gli dice [a *Perra 'e Saccu*]:

— Voi rimanete qui, vi lavate bene in codesta acqua, io vado a portarvi abiti e cavallo.

Allora s'avvia e va al palazzo reale e bussa:

— Tun, tun!

— Chi è?

— Aprite, chè voglio parlare al re.

Quelli, che avevano riconosciuto la voce l'hanno lasciata passare e si presenta al re.

— Maestà, stavamo venendo (venivamo) col conte *Perra 'e Saccu* per fargli la visita e per vedere la [futura] moglie, però gli è capitata una disgrazia. Siccome nel venire dovevamo valicare un ruscello cattivo e pieno di fango, il cavallo stramazzò ed il conte è caduto nel ruscello e si è tutto bruttato di fango. Adesso ha vergogna di presentarsi a lei così; per ritornare ai suoi luoghi è troppo lontano, per vestirsi, e [poi anche] a piedi perchè il cavallo è morto.

— Gesù, che disgrazia! Comando subito che tutti i migliori abiti che vi sono, i migliori cavalli della scuderia sieno portati al conte e voi pure prendetevi un cavallo, non voglio che andate a piedi, dovete essere stanca.

La Volpe col cavallo e gli abiti va al ruscello e trova *Perra 'e Saccu* sdraiato per terra, sporco come un maiale. La Volpe gli dice:

— Siete davvero poltrone, compare, neppure lavarvi! Vi ho condotto il cavallo adesso e gli abiti.

Digitized by Google

— Avevo freddo.

La Volpe lo piglia, lo butta nel ruscello, lo lava ben bene e lo veste. Allora sì che era un bel giovane, vestito con abiti di seta, con catena d'oro!

— Bà, compare, sedete [a cavallo] gli disse la Volpe.

Arrivano al palazzo reale, bussano:

— Tun, tun!

— Chi è?

— Aprite che è arrivato il conte *Perra 'e Saccu*.

Perra 'e Saccu nel vedere tanta bellezza non voleva entrare. Dopo che vide l'ammattonato, tutto bello e pulito si voleva togliere le scarpe per non imbrattarlo. La Volpe se ne è accorta.

— Gesù, che fate, compare, badate che siamo in casa del re, non fatemi svergognare.

Entra e lo presenta al re. Il re allegro va e l'abbraccia e gli tocca (stringe) la mano. Egli rimaneva vergognoso vergognoso, e neppure parlava. La notte si mettono a tavola per mangiare e lo fanno sedere vicino alla sposa e alla sinistra aveva la Volpe. Alla minestra, per non sporcare il cucchiaio, che era d'oro, si voleva portare alla bocca il piatto. La Volpe che se ne è accorta:

— Eh! compare, cosa fate, badate che è vergogna; prendete il cucchiaio.

— Ma lo sporco.

— Non è niente, già vi è acqua per lavarlo.

La sposa di tanto in tanto lo toccava, lui si scostava perchè aveva vergogna. Finisce la cena e vanno a coricarsi e hanno dato a *Perra 'e Saccu* una bella camera ammobigliata. La figlia del re si chiama a sè il re e gli dice:

— Oh! babbo, ma quel giovane non mi vuole a me. Lo toccavo e si scostava; a me piace molto chè è un bel giovane.

— Taci, taci, che non è niente, che è vergognoso adesso, non ci aveva ancora visto, ha ragione d'esser timido.

Perra 'e Saccu dopo che ha visto il letto che gli hanno dato, è restato a bocca aperta per la meraviglia e la Volpe gli dice:

— Compare, coricatevi nel letto, domani diciamo al re che vada a visitare i vostri possedimenti.

— Ma io non mi corico in questo letto, no, chè lo gualcisco.

— Coricatevi, non è niente, chè lo rifà la cameriera domani.

E se ne esce, la Volpe.

Perra 'e Saccu dopo che si trovò solo, ha guardato tutto quanto bene.

Digitized by Google

— Ah! qui non mi corico, perchè il re se lo sporco [il letto] m'impicca poi, e comare Volpe mi vuol burlare sempre.

Si sdraia in un canto per terra tutta la notte, con un freddo che lo faceva tremare come una foglia. Era d'inverno. La mattina la Volpe entra nella stanza e lo trova in quella posizione.

— Gesù, che vergogna, compare mio, che avete fatto? non importa essere così stupido. Perchè non vi siete coricato?

E per sconciare il letto vi si butta sopra e tutto lo disfà. Dopo, sono usciti per andare a vedere i possedimenti del conte. Questi si porta in groppa la principessa, ma con continuo tremito. Vanno: e, cammina, cammina, cammina, arrivano al territorio e incontrano un pastore di vacche. La Volpe dice al re:

— Maestà, chieda a quest'uomo di chi sono codeste vacche e tutto il territorio che si scorge. Il re allora dice:

— Di chi sono tutte queste vacche, sono le tue o di chi sono?

Il pastore risponde:

— Tutte queste vacche e tutti questi possedimenti sono del conte *Perra 'e Saccu*.

— Quindi è ricco molto?

— Eh! è tanto ricco che per visitare tutti i suoi possedimenti ci vogliono dieci giorni.

E così interrogano tutti gli altri pastori che hanno incontrato. Dopo vanno al palazzo [del conte]. Il re rimase meravigliato di questo palazzo. Dopo ritornano alla città e fanno il matrimonio.

La Volpe contenta di aver fatto questa prova, chiama da parte il conte e gli dice:

— Compare, io vi ho fatto ricco, ora voi dovete mantenere la parola, e se non la mantenete dico tutto, dico.

— Impipatevene, comare, io la manterrò la parola. Adesso rimanete con noi a corte, sarete servita, ubbidita da tutti e compare vostro vi farà il resto dopo che morite.

Dopo un anno la Volpe si finge morta. I servi tutti spaventati vanno ad avvisare il conte che, dopo che la vide per terra ed ha capito la furberia volpina, ha detto:

— Via, prendetela e gettatela sul mondezzaio per darle gli onori della morte. La Volpe quando sente così, se ne leva:

— O compare, questa è la fede che mi avete promesso? Adesso svelo tutto, badate.

Ma *Perra 'e Saccu* che si era svegliato per davvero e non era più stupido:

— Comare mia — dice — e non conoscete neppure lo scherzo? E non vedete che ve l'ho fatto apposta perchè sapevo che non eravate morta davvero? Quando morirete voi, vi accompagnerà tutta la città e vi farò una tomba che sarà la prima di tutto il mondo.

Digitized by Google

Dopo un altro anno, la Volpe dice tra sè e sè:

Ora voglio appioppare un altro scherzo a compare mio. Adesso mi fingo di nuovo morta. E se dà ordine di buttarmi, sebbene scherzando, sul mondezzaio, svelo tutto e lo faccio ritornare alla sua cenere.

La mattina si finge morta in mezzo alla stanza come che le fosse venuto un colpo apopletico.

I servi avvisano il conte, ed esso disse che uno dei servi prendesse un bastone, che lo tenesse nascosto dietro la schiena perchè la Volpe non lo vedesse, e quando lui finiva di dire: *Uno, due, tre!* battesse alla testa [della Volpe] per vedere se moriva per forza, giacchè non voleva morire alle buone.

E il re va coi servi dietro nella stanza e la trova stecchita come un pezzo di legno. Il conte si avvicinò e toccandola coi piedi dice:

— Povera comare mia, ecco che siete morta, comare mia, e m'avete lasciato nel mondo solo, senza compagnia e senza guida. Via, fatele gli onori funebri! *Uno, due, tre!*

- *Bum!* — il colpo del bastone sulla testa alla Volpe.

Questa se ne leva:

— Compare, badate che svelo.

— *Bum!* — le cala l'altro colpo in testa e gliela fracassano a furia di colpi.

— Via! fatele gli onori funebri. Prendetela e gettatela nel mondezzaio ai corvi.

Dopo due anni muore il re. *Perra 'e Saccu* da guardiano di forno e da poltrone è diventato re ed a me ha fatto un paio di scarpe di carta, delle quali prima d'arrivare a casa non ne avevo più un bricciolo.

Alghero, aprile 1894.

P. Nurra.

IL CALZOLAIO DIVENUTO RE. [1]

Era un calzolaio molto povero, che non poteva vivere, e non sapeva come procurare il cibo ai suoi figli. Poi che si vide così povero di speranze, si mise in viaggio per andare in altri paesi, in cerca di fortuna. Appena fu fuori del suo villaggio, coi pochi quattrini che aveva acquistò una spada, se la cinse al fianco e si avviò alla capitale del regno, dove sapeva che vi erano tre giganti, i quali facevano strage dei soldati del re. Mentre camminava, s'imbattè in una pozza di latte, attorno

[1] Anche di questa novellina abbiamo il riscontro nelle novelline russe ed orientali; solamente i nemici in Russia appaiono i Tartari od i Cinesi; la conclusione umoristica e filosofica della novellina sarda risponde poi alla nota favola della gatta principessa, che rivela l'essere suo correndo dietro ai topi. (A. D. G.)

Digitized by Google

alla quale erano molte mosche. Egli snudò la spada, battè su quelle mosche, ne uccise 14, ne ferì 15; quindi scrisse sulla spada: *Ammazza 14 e ferisce 15.*

Poi, prosegue il suo viaggio. Appena arrivato alla città dov'erano i giganti, cominciò a passeggiare tutto orgoglioso, in modo che sembrava un grand'uomo, e domandava ai passanti notizie dei giganti. E la gente gli rispondeva che il re darebbe 40,000 lire di premio a chi li uccidesse. Intanto la gente meravigliata guardava l'iscrizione ch'era sulla sua spada, e tutti lo credevano un valoroso guerriero. Ed egli non era che un ciabattino!

Il calzolaio va e si presenta al re. Questi rimase alquanto a guardarlo, meravigliato; poi, gli chiese:

— Che vuoi?

— Ho saputo che in questa città esistono tre giganti, ed io son venuto per pigliarli.

Il re intanto guardava la spada e pensava:

— Questo dev'essere un valoroso guerriero.

Quindi disse al calzolaio:

— Se tu saprai ucciderli o prenderli, ci sono 40,000 lire di premio, senza contare gli altri onori.

E il calzolaio:

— Senza dubbio riuscirò: ne ho preso altri ben più terribili di quelli!

Rimasto d'accordo col re, si fece dare mille lire per far acquisto di provviste che gli abbisognavano per l'impresa; poi si avviò ai monti dove potevano dormire i giganti.

Dopo essersi aggirato alcuni giorni su quei monti, scoprì il luogo: essi dormivano sotto tre cipressi vicino ai tronchi.

Egli, quando non vi era più alcuno dei giganti, salì sull'albero di mezzo con tre grosse pietre e li aspettò.

La sera, verso tardi, arrivano; uno portava un grosso vitello e gli altri due grandi fasci di legna. Accendono subito il fuoco e mettono a cuocere la carne. Intanto il calzolaio soffocava per il fumo e per il caldo e fortunatamente non starnutò, perchè altrimenti i giganti l'avrebbero gettato dall'albero e l'avrebbero ucciso. Dopo che ebbero mangiato e bevuto, si coricarono ciascuno vicino al suo tronco. Poichè i giganti furono addormentati, il calzolaio getta una pietra sul gigante di mezzo e lo colpisce al braccio. Il gigante si alza adirato e rimprovera i compagni, dicendo loro che quelli non sono scherzi da farsi, e che se lo facessero un'altra volta, si alzerebbe e li percuoterebbe con la spada.

Si corica quindi di nuovo: ma dopo poco, il calzolaio gli getta un'altra pietra. Allora quel gigante si alza e comincia a percuotere i compagni con la spada; questi percuotono lui e cadono morti tutti e tre.

Digitized by Google

Il calzolaio scende a terra, prende la sua spada, li trapassa tutti e tre e si macchia tutto di sangue. Poi va al fuoco, mangia tutta la carne che era avanzata ai giganti, perchè aveva moltissima fame. Quando fu sazio, tagliò la lingua a tutti e tre i giganti, si mise in cammino e arrivò al re.

Picchia alla porta e il re domanda:

— Chi sei?

— Sono ammazza 14 e ferisce 15 — risponde il calzolaio.

Allora il re apre subito la porta, e il calzolaio gli dice:

— Ecco le lingue; li ho uccisi tutti e tre.

— Dove li hai uccisi? — chiede il re.

— In tal luogo, sotto tre alberi di cipresso.

Il re manda subito un carro per portarli in città. Partono dalla città col ciabattino, il popolo e i soldati, allegri come pasque, perchè erano stati uccisi quei giganti. Arrivano al luogo e caricano sul carro i morti, tutti deformati. Il calzolaio era inorgoglito, e la gente diceva:

— Questo dev'essere il miglior guerriero del mondo — ed erano tutti meravigliati.

Arrivano alla città, seppelliscono i cadaveri e fanno tre giorni di festa.

Il re diede al calzolaio un bell'alloggio nel suo palazzo e lo fece cavaliere.

Passato un po' di tempo il re gli dice:

— Se tu fossi veramente bravo, faresti un'altra prova.

— E quale sarebbe? — risponde il calzolaio.

— Ci sono dodici banditi, e non li ho mai potuti prendere; se riesci a pigliarli ti do un altro premio di 40,000 lire, senza contare gli altri onori.

— E le pare che io non li prenda? ne ho preso ben altri!

Allora si prese provvigioni e andò in cerca dei banditi. Girando per i campi e chiedendo informazioni seppe finalmente dove essi si trovavano.

Questi banditi dormivano in un vasto palazzo di campagna. Il calzolaio si nascose su di un albero vicino al fabbricato, e la mattina, quando uscirono, vide il luogo nel quale l'ultimo uscito aveva nascosta la chiave. Quando i banditi furono lontani, egli scese dall'albero, prese la chiave ed entrò ad esaminare il palazzo. Dopochè vide tutto, fece tra sè un ragionamento, pensando al modo d'ingannarli.

Nel luogo dove mangiavano, v'era un buco di dove usciva il fumo, e vi era un piano molto oscuro, di dove egli poteva vedere i banditi, senza esser visto da loro.

Prima ripone la chiave al suo posto, chiude di dentro, e con tante pietre sale al piano che conosciamo. La sera verso tardi ritornano i banditi, chi con pane, chi con carne, chi con

Digitized by Google

legna, chi con denari rubati; insomma ogni bandito portava la sua preda. Accendono subito il fuoco, mentre il calzolaio sopra ingoiava il fumo; fanno gli spiedi e mettono a cuocere la carne. Quando uno dei banditi stava girando lo spiedo, il calzolaio gli getta una pietra e lo colpisce al braccio.

— Ahi il braccio! che il malanno vi colga! Questa non è maniera; io vi arrostisco la carne e voi mi rompete il braccio.

Allora il capo dei banditi si adirò e disse:

— Guai a chi lo fa di nuovo; intanto tu arrostisci la carne, che non lo faranno una seconda volta.

Ma quando la carne era già quasi cotta, il calzolaio a quello stesso bandito tira un'altra pietra e lo colpisce al braccio. Egli si alza adirato e non vuole più arrostire la carne. Allora il capo dei banditi s'intromise più seriamente. Ma dopo un poco il calzolaio ripete lo stratagemma. Allora quel bandito si alza, prende una sciabola e incomincia a percuotere. Nasce una confusione e tutti cadono morti, eccetto uno che rimane moribondo. Il calzolaio discende, finisce il ferito, si mangia tutta la carne, si prende tutti i denari e va dal re.

Appena arrivato, racconta tutto il fatto. Il re, meravigliato, manda due carri; si portano i banditi, si fanno tanti giorni di festa, e il re dà al calzolaio le 40,000 lire e lo fa generale.

Il re, che gli voleva molto bene, gli concede in isposa la figlia; essa però non lo voleva, perchè le sembrava, ai modi, un calzolaio: ma per le tante preghiere del padre lo accettò per isposo e si celebrarono allegramente le nozze. Ogni notte egli si sognava cantando e tirando lo spago e urtava la sposa coi gomiti. Essa si lamentava col padre dicendo:

— Te l'ho detto che era un calzolaio; ogni notte egli si sogna cantando e tirando lo spago.

Allora il padre, per vedere se ciò fosse vero, una notte si nasconde sotto uno specchio. Il calzolaio, che s'era accorto di ciò, quella notte si alza, prende la spada che aveva al capezzale, e comincia a percuotere lo specchio da ogni parte. Il re per lo spavento fuggì.

Tutti i cortigiani a tanto rumore accorrono e domandano al calzolaio che abbia.

— Eh! mi sognavo percuotendo i banditi.

Il re dice alla figlia:

— Altro che calzolaio! se avessi ritardato mi avrebbe certamente ammazzato; questo è il miglior guerriero del mondo.

Allora la figlia si persuase.

Di lì a poco intimano guerra al re. Egli, essendo primo generale, dovette andare. Uscirono in campo, e il calzolaio sembrava un demonio. Correndo a cavallo, si aggrappava alla sella perchè non sapeva cavalcare. Si doveva assaltare una città chia-

Digitized by Google

mata Casco. Il cavallo del calzolaio cominciò a correre sfrenatamente ed egli diceva:

— Casco casco — volendo dire che stava per cadere.

L'esercito lo segue e prende la città di Casco. Terminata la guerra, egli ritornò al re che lo fece re in sua vece. Essendo re uscì con i suoi servi per fare il giro di tutte le sue città. Dopo di avere tanto girato si ferma su di una montagna e dice ai servi:

— Riposatevi fino a domani.

Allora il calzolaio si mette nelle vesti tutti i denari e le carica sui cavalli e s'avvia al suo paese.

Arrivato ai luoghi vicini al suo villaggio, nasconde in un predio i denari, e va a casa sua. Trova la moglie e i figli coperti di stracci e morenti di fame. Compra subito vesti e cibo.

Va ogni giorno a quel predio e porta via un poco di denari. Dopo di averli portati tutti, acquista una bottega di calzolaio, e fa costrurre un magnifico palazzo, che era il più ricco del villaggio. Tutti erano meravigliati.

La figlia del re aspettava il marito, che non si lasciò più vedere. I soldati che aveva lasciati sul monte, non avendolo visto tornare, se ne andarono e dissero al re che li aveva lasciati sul monte e che non si era più visto. Il re si mise in viaggio in cerca del calzolaio, ma non lo potè trovare. Il calzolaio restò con la sua famiglia e la figlia del re aspettava sempre piangendo e pregando.

Sassari, aprile 1891.

L. Falchi.

I SACCHI INCANTATI

(NOVELLINA GRECA DI BOVA).

La novellina che offro qui ai lettori è una bellissima variante di quella di Gorbio, [1] quantunque ambedue pretendano di essere classificate per locali.

Che non sia potuta passare dall'un paese all'altro è facile comprenderlo, quando si voglia por mente che Gorbio è un villaggio alpestre nella contea di Nizza, e Bova un paese di montagna all'estrema punta della penisola. Il fondo del racconto però è lo stesso, nè le varianti, le indicazioni di luogo e qualche altro elemento possono farci dubitare intorno all'origine comune delle due versioni. Dunque non sarà inutile conchiudere che la novellina si dovrà trovare in molti altri paesi d'Italia, ed in ogni caso fornirà sempre un'altra prova - se di prove n'avesse più bisogno - alla teoria che pel primo e ripetutamente il

[1] *Rivista delle tradizioni popolari*, vol. I, pag. 205.

Digitized by Google

nostro Direttore ha dimostrato: esservi, cioè, *un certo numero* di novelline tradizionali e tipiche, che si svolsero naturalmente da antichi miti embrionali. Meglio che in quella di Gorbio, nella novellina di Bova si rivela chiaro abbastanza il mito. Difatti qui i sacchi sono resi inesauribili per la virtù delle *Fate*, le quali si riuniscono a ballare di pieno meriggio, al contrario delle *Magàre* (megere, streghe) che tengono i loro conciliaboli allo scocco della mezzanotte.

Così nella calda immaginazione del nostro popolo le *Ninfe* diventarono *Fate*, e le

> Arcane danze
> D' immortal piede... all' ombre
> Meridiane incerte...

continuano ad animare la solenne e poetica quiete dell'ora così sacra e cara agli antichi. [1]

Quando mi occuperò delle *Anardde*, brutti mostri dai piedi asinini; delle *Magàre*, che annaspano e filano; delle *Pizzingule*, tutti genii più o meno malefici che si vanno dileguando sempre più dall' immaginazione popolare, allora forse rintracceremo un' ultima eco del mondo greco e romano. Non già che io speri di ritrovare gran parte di quell'ordine inferiore di deità femminine che presso gli antichi personificavano tutte le forze della natura; ma solo qualche frammento di rudero di un edificio maestoso e sfolgorante che in altri tempi sparse pure sull'Arte luce e calore.

Ecco ora la novellina:

TESTO	VERSIONE LETTERALE
'S t'alóni tis áion Agádi, éna mmesiméri, estécasi foréggnonda cambósse Fáte 'san'anévenne ando mmílo enan ádhropo me to gadarúci fortoméno xe alévvri.	Su l'aia di S. Agadi, [2] un mezzogiorno, stavano ballando alcune Fate, quando saliva dal mulino un uomo con l'asinello carico di farina.
— Evvíva ti fforéggui! — ekherétae me rispétto o calòn ádhropo.	— Evviva chi balla! — salutò con rispetto il buon uomo.
— Ce ti de fforéggui ciòla! — errispundéxasi 's mía cínde mmágne Fáte, tí egapíasi ti dducaxióni cinù tu calómiro ce tüpasi sírma: — Ame ce vrè ti t'alévvri to ssácussu en degliónni mái me pátto ti esù den ékhi na ipi tinò pios íto ti sëcame ékhi túto práma.	— E chi non balla pure! [3] — risposero insieme quelle belle Fate, le quali ammirarono (*propr.* amarono) l'educazione di quel felice e gli soggiunsero (*propr.* dissero) subito: — Va e vedi che la farina dei sacchi tuoi non finirà mai a patto che tu non debba dire ad alcuno chi fu che ti fece avere questa cosa.

[1] Leopardi, *Alla primavera o delle favole antiche*, nota.

[2] Quest'aia s'incontra nel fondo detto *Castagnàre* sulla strada che da Bova scende nella valle della *fiumara di Muto*, lungo la quale son costruiti i mulini ad acqua.

[3] È formola che ricorre spesso alle labbra del nostro popolo ed esprime un augurio per chi balla, lavora o fa altra cosa. È bello sentirla ripetere in una danza rusticana quando dagl' invitati vola agli sposi, che aprono il ballo, e da questi a quelli, o quando la dama, una simpatica contadinotta, turbata e rossa rossa come un papavero, è costretta a rendere l'augurio ai suoi ammiratori.

Digitized by Google

Ecíno eprométtexe, erringraxíjexe ce dópu ti ekherétae me ta pále anévi ja ti khóra.

Ce t'alévvri to ssáccu en etéglionne mmái: pánda egguáddhasi ce pánda íkhe. I ghinéca, ti em bersadégguetо, ídhele sénza méno na xiporéi andon ándra ti práma íton ecíno, ce o ándra en ídhele na tistápi mái.

— An esù e mmu léghi — insístegghen ecíni — jatì t'alévvri durégghi viáta, egó e ssónno ékhi páci.

— Ma, a ssu to légo, tegliónni t'alévvri...

Ce manè ce dè, ce dè ce manè, o ándra, ti íto kháonda cióla ecíno tim bácindu, áfiche na 'u fíghi ando stóma to segréto... ce t'alévvri escumpárexe...

Reggio di Calabria.

Quegli promise, ringraziò e dopo che salutò di nuovo salì verso Bova.

E la farina dei sacchi non finiva mai; sempre cacciavano e sempre c'era (*propr.* aveva). La moglie, che non si persuadeva, voleva senza meno sapere dal marito che cosa era quella, e il marito non voleva dirglielo mai.

— Se tu non mi dici — insisteva lei — perchè la farina dura sempre, io non posso aver pace.

— Ma se te lo dico finirà la farina...

E sì e no, e no e sì, il marito che aveva perduto anche lui la pace sua, lasciò sfuggirsi dalla bocca il segreto... e la farina scomparve...

L. Borrello.

LA STORIA DI GLIÙ SACRESTANU. [1]

Ecco la variante setina del Cunte de Sant' Antoneie e de San Pietre (pag. 274).

Na femmĕna era uézza ji a precáne Sant'Andógnŭ a na 'chiesa, perchè sci fasciesse násce' nu figliu.

Gliu sacristanu, quantu s' accorgiuĭ di questŏ, na dl' prima che la femmĕna jésse a pregáne si uesteuĕ da Sant'Andognŭ, leváue la statua che steua a gli' ardâru ĭ ci si messe issu.

Uenne la femmĕna ĭ cominciáue a dice:

— Sant'Andognŭ mĕu, famme násce' nu figliu! fammígliu násce' curénne: aiutamĭ ca maritĭmo non è buôn'.

Cusì dicénne piagneva ĭ facéua chi sa quanchi uersacci. Gliù sacristanŭ quant' ariua ci disse:

— Bona te', t' he' ta sapè' che íne ti gli' facciu násce', perchè mĭ su cummintu che gliù ù' prupriamente. Dumânu uenco a cásĭta; fammi trûà nu piattŭ dĭ maccarûgni, na scica d' arôsto ĭ caccia maritíto.

La femmena, tutta contênda, cominciauĕ a ridice' ĭ a baciárĭcĭ li peghi. Alla fine se la côze. La di' appressŭ, a na scert'ora, Sant'Andógnŭ jette alla casa de la femmĕna, che aueua cuottu nu piattu dĭ maccarúgni ĭ tant' âtra roba.

Gliù maritu sĭ l'era côta; ĭ siccomĕ era nu bŭrbuônu, s'accurgéuĕ di tuttŭ. Sĭ uĭstéue da San Pietrŏ cu nu paro di chiaûgni

[1] Non fo, pel momento, nessuna nota dialettale — di troppe ci sarebbe bisogno: lascio tutto all'intelligenza dei lettori: (in parte, del resto, valgono le note grafiche che ho messe, più sopra, al *Saggio di canti popolari di Suso*. Troveranno il lor luogo nella pubblicazione di tutto il materiale folk-loristico setino che sto raccogliendo.

Digitized by Google

magni; ji, abbussáue alla porta addò steuano la moglie ĭ gliù sacristanŭ a fa' nu montŭ. La moglie dicéue:

— Chi iè?

— San Pietrŏ, rispuose gliù maritŭ.

— Ih! Ih! uŏi, rĭpricáue la femmĭna, quanchi sanchi tenco a cásima! Rŭperto gli' usciŭ 'ntráue gliù marito, senza che nishiúno gliù rĕcunuscesse: gliù fícino sedè ĭ magná'.

Gliù sacristáno gliù riconosceue i ci cuminciáue a tremà la cŭratella. San Pietrŏ, quant'arĭva, disse a la moglie:

— Chi è quistu? La moglie rishpuose:

— Sant'Andógnŭ.

— Comĕ? disse gliù maritŭ a Sant'Andógnŭ; tu jsci da gliù celŏ, senza gliù pĕrmessu mĕ'? I dicenne cusì ci fece na bona shcarĭcata dĭ chiaúgni 'n câpŏ, ĭ glĭ rimannáuĕ scirĭuellatŭ. La pôra moglie, 'mágina quande botte s'abbuscáuĕ.

Sezze, marzo '94.

V. D. Palumbo.

LA NOVELLINA DEI DUE GOBBI

(COME SI NARRA NEI DINTORNI DI FIESOLE).

C'era una volta un gobbo che tornando dal lavoro passò per un campo dove vide molte donne e uomini che ballavano e si sollazzavano. Il gobbo allora, a tal vista, si fermò e, nascostosi in una siepe vicina, osservava tutto ciò che gli passava innanzi agli occhi, non osando intromettersi in quella folla allegra per timore d'essere deriso; ma non vi stette molto inosservato, perchè una donna, scortolo da lontano, gli andò vicino e presolo per la vita lo fece ballare e lo condusse, senza che il vecchio se ne avvedesse, in mezzo alla folla. Postolo a sedere, essa fu presto raggiunta da due altre compagne, una delle quali teneva una sega in mano e, intanto che si continuava a ballare, cominciò a segare al gobbo la sua gobba senza che costui se ne avvedesse; quindi fattolo nuovamente ballare, lo rimandò tranquillamente a casa sua dopo avergli presentato sopra un vassoio d'argento la sua gobba segata.

Cammin facendo, il gobbo fortunato incontra un altro gobbo suo amico che, guardandolo con occhio maravigliato, gli disse:

— Come va che prima eri gobbo come me ed ora non lo sei più?

— Ebbene, sono guarito — rispose l'interrogato disponendosi a raccontare l'accaduto.

— Voglio andarvi anch'io, voglio andarvi anch'io — ripetè più volte il secondo gobbo, e, troncata immediatamente la conversazione coll'amico, mise le gambe sulle spalle e giù, a corsa sfrenata, verso il luogo indicatogli dal compagno. Giuntovi, s'introdusse, senza alcun riguardo, nella folla danzante, e tosto vide apparire la solita donna che fattolo girare, lo pose a sedere; ma questa volta, invece di segargli la gobba, la vecchia astuta gliene appioppò una di più, sicchè egli n'ebbe due, una davanti e l'altra di dietro, ed il povero gobbo se ne tornò a casa più sconsolato di prima.[1]

G. A. Testa.

[1] Una variante si trova tra le novelline delle *Tradizioni di Santo Stefano di Calcinaia;* sul Gobbo di Peretola pubblicheremo poi, fra breve, uno scritto pregevole del prof. Bartolommeo Fontana. (A. D. G.)

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

PRIMO MAZZETTO DI STORNELLI INTESI NELLE MARCHE.

Io l'ho provato a scrivere il tuo nome
dolce; non ho potuto anima mia;
me s'è empita la penna de dolore,
lo calamaro de malinconia;
lo calamaro de pena e de gioco;
t' ho dato il core mio, te pare poco?
Non saccio una canzona cominciare,
se la comincio no' la so finire;
avria co' lo mio amor da ragionare.
se ci ragiono non so che mi dire.
Giovinettino nato per rubbare,
le rubberesti le grazie a lo sole;
la rondinella gli hai rubbato l'ale,
a l'albero lo frutto, a me lo core.
Giovinettino de le case basse,
iersera ci passai con gran paura;
dissi a la luna che m' illuminasse,
e quella per pietà si fece scura:
— Disse a Cupido che le metta l'ale,
e vada in cielo e le trattenga l'ore:
Cupido che fu pronto e mantenente,
subito si trovò al banco d'amore,
e li che si legia le sue sentenze:
e a chi dava torto, e a chi ragione.
Vado passanno e vado ripassanno,
gran torto me si fa in questo contorno;
pensece, bello mio, a ripara il danno,
se no, vedrai cosa succede un giorno;
gli occhietti che hanno riso piangeranno.
Sta mia partenza la scrivo e la lasso,
avanti a casa tua, nobile fiore;
e scrive te la voglio sopra un sasso;
chi ce la leggerà sta passione?
La leggeranno la gente che passa,
dirà ch' io sarò morto per amore;
la leggeranno la gente tiranna,
dirà ch' io sarò morto per 'na donna.
Fontana d'oro, e fontana d'ottone,
beato chi ce vie' l'acqua a pigliare;
se ce venisse lo carino amore,
dagliela l'acqua e una rama de fiore;
se ce venisse lo carino amante,
dagliela l'acqua e una rama de palme;
se ce venisse qualche innamorato,
sciuttete, fonte, e di' che n' hai venato.
Lo sole quanno leva, leva basso,
pare che a la fontana voglia gire;
rallegrati, fontana, de bon core,
che te vie' a visità la luna e il sole;
rallegrati, fontana, de piacere,
lo sole e la luna te viene a vedere;
rallegrati, fontana, de bon viso,
te viene a visità lu paradiso.
Lo sole quanno leva, fa tre mosse,
primo principia a l'alba, e poi schiarisce;
così sarà de le bellezze vostre,
principia il primo amore e poi finisce.
Quando leva lo sole, leva chiaro,
butta l'odore de l'acqua del mare;
quando leva lo sole a la matina,
butta l'odore de l'acqua marina.
Tu, la matina, quanno leva il sole,
fatte qualche commanno al vostro amore;
tiello lo specchio co' la man mancina,
co' la man dritta 'na rama de fiore.
Siete più roscia voi che lo screllatto;
se non credete a me 'ndate a lo specchio;
sta in paradiso lo vostro ritratto.
Avanti a l'occhi tui me so' trovato,
che bello paradiso che ho veduto!
Bello è lo paradiso, e bello forte.
tu bella nata sei per darmi morte;
bello è lo paradiso e bello sine, (si)
sei nata bella per farmi morire.
Vuoi che t' insegna de l'esse più bella?
Questi capelli tui no' li legare,
lasciali spasi pe' le spalle gire,
pare due fili d'oro naturale;
pare due fili d'oro e seta torta,
belli so' li capelli e chi li porta;
pare due fili d' oro e seta nera,
belli so' li capelli e chi li lega;
pare due fili d' oro e seta fina,
belli so' li capelli e chi l' incrina.
Quando nasceste voi bella figliola,
nasceste dentro un vaso d' acqua chiara;
la luna stette ferma una mezz' ora,
del suo viaggio non se ricordava:
quando nasceste voi bella figliola
lo sole co' la luna liticava
E me ne voglio andà verso levante,
lo sole co' la luna s' è parente,
co' le stelle del cielo tutte quante.
Guardai su in cielo e rimirai la luna,
che la bandiera stava a tramontana:
de tanti amanti 'n ce n' ho più nessuna.
Tutti me dice che non so cuntare,
va' ghiò lu mare, e pigliа du' serene,
fa'che l'occhietti tui sappia capare; (scegliere)
va' ghiò lu mare e pigliatene due,
ch' io so' brunella e non faccio per vue;
va' ghiò lu mare e capetene trene,
ch' io so' brunella e non faccio per tene.
'Mezzo del mare me voglio buttare.
voglio vedere chi me vole bene;
se me volete ben me 'rpiglierai,
se no, da l' acqua mena me farai;
se me volete ben me 'rpiglierete.
se no, da l'acqua menà me farete.
Non te buttar nel mar che c'è tropp'acqua,
come non siete un bravo notatore;
no' lo coglie lo frutto che n'è fatto,
daglie tempo che 'rriva la stagione.
Giovinettuccio, che hai passato l'acqua,
che fondamento hai fatto infra l'arena?
Quando volete ch' io per voi m' adatta,
non vedi, li sguardi tui l'acqua li mena?
'Mezzo del mare ci sta un pesce tonno,
quanno vede le belle a galla vanne,
quanno vede le brutte va a lo fonno.
'Mezzo del mare una lanterna d' oro,
la litiga lo Turco, e lo Cristiano;
e chi lo vincerà sto gran tesoro?
Chi se lo vincerà sarà beato,
felice in cielo, e in terra sfortunato;
chi se lo vincerà sarà giocondo,
felice in cielo e sfortunato al mondo.
Ho fatto un sonno a piedi a la montagna,
per meriggiola un albero d' amore;
l'alboretto d' amore son tre rame,

Digitized by Google

e tutte tre lo buttano l'odore;
butta l'odore de lo girasole,
la rama è bella, e il mio amore è de core;
butta l'odore de lo melarancio,
la rama è bella, e il mio amore è de garbo;
butta l'odore de lo gelsomino,
la rama è bella, e il mio amore è gentile.
Voglio comprar un par de scarpe nove,
e po' lo caminà che voglio fare,
voglio arrivà chi m'ha rubbato il core.
Dimmelo, bello mio, perchè lo fate,
tutta la notte in sogno mi venite;
chi ci viene da voi, quando dormite?
Bella che siete nata nel levante,
e battezzata siete nel ponente,
la vostra madre al fonte fu galante,
v'ha messo nome stella rilucente.
Quattro colonne che reggono il mondo,
e voi, bellino, in mezzo a comandare;
l'erba tagliata ci florisce intorno,
e verde e secca la fate sgranare;
attorno, attorno ci florisce il faggio,
come le rose nel mese di maggio;
attorno, attorno ci florisce il fiore,
come le rose nel mese d'amore;
attorno attorno ci florisce il stelo,
come le stelle floriscono in cielo.
L'era di maggio, se te ne ricordi,
quando io principiai l'amor con tene,
che se piantava le rose nell'orto,
li melaranci, e le fresche viole;
io l'ho piantato lo pomo d'Adamo,
prima te volea bene, adesso ti amo.
Era de maggio, e non era de giugno,
quando pigliasti lo mio core in pegno,
e me lo rendesti con tanto de grugno.
Quando m'innamorai di te, carino,
era giorno di festa, e tempo chiaro;
poi me s'annuvolò e piobbe davvero.
Iersera ci giocai co' lo mio amore,
al primo punto glie vinsi lo core;
vattene, sventurato, per lo mondo,
che t'ho vinto lo core al primo punto;
vattene, sventurato, da ste parte,
che t'ho vinto lo core a prime carte.
E quante volte te lo devo dire,
l'amore a parte 'n ce la voglio fare;
non ce la voglio fa' l'amore a parte,
fosse sicura de fallà de carte;
non ce la voglio fa' l'amore a pegno,
fosse sicura de fallè de legno.
E lo mio amore me s'è scorrucciato,
abbassa lo cappello e se va via;
e pe' la strada gli viene pensato:
— e chi me la fa fa' questa pazzia? —

Sarnano in prov. di Macerata.

L'apetta co' lo troppo pizzicare,
perse la vita, la cera, e lo mele;
così è successo a me co' 'l troppo amare,
ho perso il primo amor, non ho più bene.
Bella, che scrivi le lettere d'oro,
scrivene una a lo bello mio caro,
diglielo che per lui sospiro e moro.
Se lo mio amore mi volesse bene,
lettere d'oro gli vorria mandare,
l'appalto piglieria de le cartiere.
Arboretto piantato in cima a un monte,
strapazzato sarai da tutt' i venti;
non ci dovevi nasce in cima a un monte,
se n'avevi le radiche tenenti.
Non te ce scusà più, bello, con mene:
li pesci che sta al mare, pure campa;
così camperò io senza de tene;
li pesci che sta al mare, pure gode,
così camperò io senza il tuo core;
li pesci che sta al mare, sta in sospetto,
così camperò io senza il tuo petto.
Cosa te crederai d'avemme fatto,
dopo che m'averai lassato gire?
Questi tuoi occhietti non avran più spasso,
e da parlamme non avrai più ardire.
Se non sai fa' l'amor, vall'a imparare,
piglia lo libro e ritorna a la scola;
piglia lo libro de le mille carte,
guarda a chi pigli e rimira a chi lasci;
piglia lo libro de le carte mille,
guarda a chi lasci e rimira a chi pigli.
O rosa rossa, colorita e bella,
che siete nata di molti colori;
che siete nata a la verde spinella,
sei trapiantata al giardin dell'amore;
beato chi ti coglie, rosa bella,
beato chi lo sente il primo odore.
Lo sole co' la luna fa l'ecclisse;
ricordati, amor mio, de le promesse,
prima che tu a Maremma te ne gisse.
Lo pecoraro quando va a Maremma,
glie par de l'esse principe e notaro;
la coda de la pecora, è la penna,
lo secchio de lo latte, è il calamaro.

CANZONETTA

La bella montagnola,
per la montagna va;
li coglie li fioretti,
e li porta a regalà;
la para la capretta,
e glie dice: — ciurri qua! —

FRANCESCA RENZETTI.

UN'ALTRA NARCISATA INEDITA.

Riparo ad una involontaria omissione.

Dopo che nel penultimo fascicolo di questa *Rivista* fu pubblicato l'articolo sui *Narcisi*, mi venne fatto di scoprire, fra alcuni miei appunti, una quinta *narcisata*, che avevo raccolta molti anni or sono, e che, come le quattro precedenti, è ora rimasta completamente dimenticata dal popolo bolognese, nonostante che il suo motivo sia simpaticissimo e originale e bizzarro. Ora ecco la musica di tale antica canzone, seguita da alcuni versi in vernacolo composti da un certo Pietro Ber-

Digitized by Google

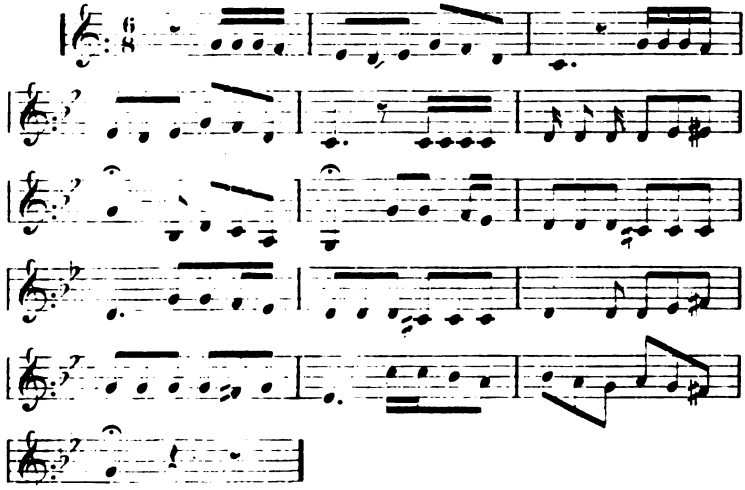
nardi arruotino, che recitava la parte del *Narciso* sul principio di questo secolo, e che si acquistò gran fama per la sua *verve* inesauribile, e per quel suo spirito satirico che caratterizzava tutti i seguaci della genialissima maschera originaria di Malalbergo:

NARCISO — La donna l'è brava per cruver i malann,
El gamb tùtti storti n-i dan un gran dann
Perchè la stanala l'ha sèimper gran fùst
Fiubbâ dov'è èl bùst;
Mo tant all'andar a-s vèdd ch'la s'affanna
E l'ònda procura cm'è un pein int la nanna;
El paren bèin dretti pr'ùn ch'n'ava i ucc
Mo el gamb el-i en storti cm'è el zamp di ranucc.
El donn in giurnata che s'vèdden girar
Del-i alti, del bassi bisògna guardar,
Del zoppi, del storti, del sècchi artirâ,
Del grassi imbrujâ;
E a-j n'è del bèin fatti che s'lassen cascar,
Del-i alter ch's'ajùsten ch'a-n s'pol criticar:
Mo a-j è del triotti, che la moda a-n cunfâ,
Ch'el paren d'quel cugum da fari èl caffâ.
E pur l'è un bèll vèdder del donn culurè,
Mo el-i han una zira ch'el paren smarrè,
E tanti che s'vèdden com del tribulâ
El paren ammalâ;
E pur el van cuerti cun tanti stanlein
E sciall e sciallein, che èl frèdd n-i va avsein:
Mo smorti s'atroven per pora dèl gatt!
Què bso' ch'a finessa per star int i patt...

Chissà come le frivole donnine inveivano contro la musa del vecchio *Narciso!*...

Quest'ultima arietta servì pure a raffazzonare la marcia *dèl duttoùr Balanzòn*, che si suona anche ai nostri giorni in tempo di carnevale.

Bologna, maggio 1894. C. G. SARTI.



Digitized by Google

CANTI DELLA CAMPAGNA SENESE.

Voglio aggiungere anch'io una parola d'ammirazione in favore del nostro popolo, specialmente campagnuolo, educato e civile, dal gentil parlare, dai modi cortesi. Ognuno sa come le donne a Siena siano belle: ed io ricordo, perchè lusinghiero molto, il giudizio di un mio compagno di studi quando il 29 maggio dell'anno scorso vi furono le feste universitarie; le donne romane sono di una bellezza superba, ma non sono graziose; le fiorentine invece sono piene di grazia, ma deficienti in bellezza; le senesi uniscono alla bellezza la leggiadria. In verità è troppo, perchè francamente le donne d'Italia, da un capo all'altro di essa, sono per me tutte belle, tutte graziose. Ma al vedere, per esempio, una contadina senese, bionda o nera, dal profilo delicato per quanto dalle forme giunoniche, tutta latte e sangue, che veste con una certa eleganza ed ha un portamento grazioso, ci è da fare un giudizio temerario come quello del mio amico studente!

La contadina del Senese in due cose si distingue dalle altre d'Italia: nel vestire e nel frasario puro e bello, sia che ti diriga un complimento, sia che ti canti uno stornello. Quando vestono a festa specialmente, vanno alla messa, dal padrone, oppure a prender marito, e si mettono il cappellone di paglia fina, a larghe tese, con grandi penne e ricchi nastri, ed hanno agli orecchi grosse *buccole* (pendagli d'oro) ed al collo vezzi di perle nonchè una crocetta d'oro; quando indossano il vestito, che dagli smaglianti colori come prima è divenuto nero, semplice ed elegante, par proprio di veder altrettante signore ru-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

23.

Giovanettino *del* cappello tondo,
Buttalo là pel mare navigando. *
Per nome sei chiamato vagabondo.

24.

Quando passi di qui passaci solo,
A canto mi vedrai un altro damo, *
Nel mondo ti credevi d'esser solo.

25.

E lo mi' amore si chiama si chiama,
Non te lo posso dir che mi s'addica, *
Si chiama *scilocchino* e tramontana.

26.

Fior di radicchio.
Ti compatisco, povero ragazzo, *
Chi non ha barba in viso *un* ha giudizio.

27.

Giovanettino dalle scarpe nere,
Sera e mattina te le vai a lustrare, *
Se non ci torni più mi fai piacere.

28.

Fior di sermenti.
Ho canzonato diciannove amanti, *
Quando ho canzonato te saranno venti.

29.

Quando t'amava io, bella, piangevi,
Dicevi che dalla mamma ne toccavi, *
Com'ero andato via te la ridevi.

30.

Quando t'amavo io, t'amava il sole,
T'amava il sole e le stelle del mare, *
Ora non ti amo più io, nessun ti *vole*.

31.

Tu passi in giù e in su: fai per vedermi,
Ti caverai la voglia di guardarmi, *
Ma tanto per sposa non ci hai da avermi.

Variante:

E dietro le tue spalle divertirmi.

32.

Avete gli occhi neri e mi guardate,
Andate dicendo che non mi volete, *
E manco io voglio voi se mi pagate.

33.

Giovanettino che di bianco vesti,
Alle *Colonne d'Ercole* arrivasti, *
Andaste per tradir e tradito foste.

RIMPROVERO.

34.

Alzando gli occhi al ciel vidi un bic- [chiere
E dentro ci era un cuore traditore, *
Che mi fingeva di volermi bene.

35.

E me n' hai dette
E lo mio cor l' ha ricevute tutte, *
Son piccolina ma le tengo a mente.

36

Fior di limone.
Portami rispetto e parla bene,
Sono ragazza e mi preme il mi' onore,
Portami rispetto e parla bene.

37.

Coccola di ginepro e pepe pesto,
Un me lo negare: ti ci ho visto, *
A far la chiacchierata nel boschetto.

38.

Fior di gaggia.
Io me ne inf... dell' anima tua, *
A bever ti darò l'acquavite o la *versuca*.

39.

E lo mi' amore è di Serravalle,
Sempre mi dice: vo' moglie, vo' moglie, *
Ma moglie non si piglia colle ciarle, *
Ci vuole più giudizio e meno sbornie.

40.

Alla finestra ti ci manca un vetro,
Rammentati dei baci che m'hai dato, *
M' hai fatto come Giuda e m'hai tradito.

INSOLENZE E ABBANDONO.

41.

In questo vicinato ce n'è un paio,
Delle civette ce n'è un magazzino, *
La più piccina porta il campano.

42.

Brutta patita,
Sei fatta del color della frittata, *
Dalla passione ti mordi le dita.

43.

Fiorin d'allori.
Tu me n'hai fatti far dei pianti amari, *
E più tu ne farai se non muori.

44.

In questo vicinato ci [illegible]ldire,
Non ci si può una volta passare, *
Tutte le male lingue voglion dire.

45.

Fior d'amaranto.
Te per me hai pianto tanto, *
Ed io per te non voglio pianger punto.

46.

Fior d'amaranto.
Sei nato bello e le vuoi tutte vinte, *
Sei nato vile e morirai ignorante.

47.

Fiorin d'allori.
E tutti i giorni vai dagli speziali *
A pigliarla una *crazia* di colori.

48.

Nel mezzo al mar ci è un piccione,
Croccola croccola e non vuol far l'uova, *
Chi vuole male a me non campi un'ora.

49.

Il campanil di Pisa gli è di gesso.
Scusa giovinettina se ti lascio. *
Di far l'amor con te non mi è permesso.

50.

In questo vicinato ci è una bella,
In otto giorni è diventata gialla, *
Dalla passione si morde le dita.

51. [*aguzzo*.

Che m'importa se mi fai il *muso*
Tanto ti tengo per *istrofinaccio*, *
E a un bisogno per avanzaticcio.

52.

Fiorin di sale.
Di gelosia ti voglio far morire. *
Dalla passione ti voglio far ammalare.

Digitized by Google

53.

L'erba amara l'*ha mangiata* i grilli,
E col mi' amore l'ho strappati i fogli, *
E l'ho lasciato: a chi lo vuol lo pigli.

54.

Fior di limone.
La limonara mi son messa a fare, *
Per non aver fortuna nell'amore.

55.

È passato un gobbino di montagna,
M'ha preso a domandar se lo volevo,
Un ho voluto un re che era di Spagna,
Mira! se voglio un gobbo di montagna.
Un ho voluto un re che era spagnolo,
Mira! se voglio un gobbo montagnolo.
Un ho voluto un Re che era spagnino,
Guarda! se voglio un gobbo montagnino.

PARODIA DI PREGHIERE.

Pater *nostro alla sdrau*
Terra santa, *nome tu*
Trinche, batrinche, babau,
Sed libera nos a malo.
Ora ti gonfio.

Ave Maria, ti venisse la *coca*,
Ti durasse fino ai *cani*,
E da' *cani* in là
Ti portasse nel *profò*
Con tutti i tuoi *canari*.

Siena, aprile 1894.

T. NENCINI.

CANTI BENEVENTANI.

Questi canti fanciulleschi si recitano in alcuni paesi del Beneventano:

ALLA LUNA.

(*Guardia Sanframondi*).

Luna... luna... luna!
Dammi no piatto di maccaruni (maccheroni)
E so non me li dai 'ngasati, (incaciati)
Io ti rompo la rattacasa, la rattacasa (grattugia).

ALLE STELLE.

(*Guardia Sanframondi*).

Stella... stella... stella!
Dammi no piatto de zeppolelle,
E se non me le dai 'ngasate
Io ti rompo la rattacasa, la rattacasa.

ALLE LUCCIOLE.

(*Guardia Sanframondi*).

Cala, cala curnicella (lucciola)
Ca ti faccio na bella unnella (gonella)
Tutta nocche e zagarelle (nastrini)
Prima a tte, po a mme,
E po a la figlia de lo Re... Re... Re.

ALLA LUMACA.

(*Guardia Sanframondi*).

Caccia, caccia corna
Se no mo te scorno,
Ti scorno colla pala
E ti meno a lu caucinaro.

ALLE LUCCIOLE.

(*Santa Croce del Sannio*).

1° Cucciola ova anna cca
Ca ti voglio mmarità,
E ti metto dinto la cito
E ti trovo nu bello marito.

Digitized by Google

ovvero:

2° Luccia, luccia campanella,
Vieni a me che so zitella,
So zitella de lo Re,
Luccia, luccia vieni a me.

ALLA LUNA.

(*Morcone*).

Luna, luna nova
Menami quott'ova (quattro ova),
Menamelle nzino (grembiale),
Ca ti faccio i taglialini (tagliatelli).

ALLE LUCCIOLE.

(*Morcone*).

Luccia, luccia vieni cca
Ca ti voglio mmarità,
T'aggio trovato no bello marito
Bianco, russo e colorito.

ALLA LUMACA.

(*Morcone*).

Iesci, iesci corna,
Mastò ma domma,
Alluma le cannele (candele)
E vattele a vedè.

Prof. A. De Blasio.

CANZONI..... UMORISTICHE CALABRESI.

I.

Cu, cu, cu,
De na vecchia chi nde voi tu —
— Eu nde vogghiu de la panza
Pe fari tamburri de fratellanza.[1]
Cu, cu, cu,
De na vecchia che nde voi tu —
— Eu nde vogghiu de li minni
Pe fari mbuteddi[2] pe li vindigni.
Cu, cu, cu,
De na vecchia chi nde voi tu —
E ndi vogghiu de li pedi
Pe fari muzzuni de candileri.

II.

Meu maritu ju pe cardilli,
Nde portau centu e milli.
E mi dissi: spinnamilli,
Eu ci dissi: spinatilli —
Pigghia a gravigghia[3] e arrustimilli.
— Pigghia a graviggia e arrustitilli —
— Pigghia u piattu e mangiatilli.
— Iddu mi dissi: iettamilli.
— Eu ci dissi: iettatilli.

A. Renda.

CANZONI POPOLARI COMASCHE.[4]

Spazacamin che va gridando,
Va gridando il suo mestier;
Salta fora ona giovana bella;
Vegnii chi (venite quà) a spazzà el camin,
Ma spazzélo de galantomo,
Che ve darù i voster quatrin.

[1] Specie di Società operaia.
[2] Imbuti.
[3] Graticola.
[4] Che non si trovano nella *Raccolta* del Bolza.

Digitized by Google

Mi no veuj (non voglio) nè pan, nè vin,
Nè tan men di vost quatrin,
Sol che ona piccola cortesia,
Che la me faga inamorà. (che mi faccia innamorare)
Tric e tri truc la furilalela
Tric e tri truc la furilalà.

Si tu fodesti (fossi) bella,
Te menerìa via
Con la cavalleria
Del nost imperator. [1]
Così che tu sei brutta
Ti lascerò a Milano
A far la crusca ai cani
Per tutta la città. [2]
Cosa m'importa a mi
Se non son bella
Mi teujarû (toglierò) el marì
Che fa el pitor;
El ma piturerà
Com'ona stella.

Pan e persich, (pane e pesche)
La bella uga dolza, (uva dolce)
A cinq quatrin a l'onza,
A chi la veûr (vuole) comprà.
Se ti te see de Bergom
E mi che son de Com,
Se ti ta pïas i persich
A mi ma pïas i pomm. (le mele)

La mia morosa
L'è tutta in faccenda
A fa rostì (arrostire) ona rana de merenda
Quand l'è stada bella rostida e rostisciada,
L'a missa in sul tondin
La gh'è scappada.

Gheè gheè gheè fa la scigada (cicala)
La cantava nott e dì,
L'era propri ona secada
Che pu' d'i nsci no se peu dì' (Che più di così non si può dire).

[1] L'imperatore de' Comaschi è di certo qui l'imperatore tedesco, forse Federico Barbarossa. (A. D. G.)
[2] Ed ecco che ritorna pure, nella canzone popolare, il dispetto e il dispregio de' Comaschi per i Milanesi. (A. D. G.)

Digitized by Google

Trenta, quaranta,
Tutt el mond al canta,
Canta lo gallo,
Risponde la gallina,
Dona Franceschina
La ven a la finestra
Con tre coronn in testa,
Passa tre *birbanti*
Con tre cavalli bianchi,
Bianca la sella,
Addio, morosa bella. [1]

ADELAIDE POZZI.

SAGGIO DI CANTI POPOLARI DI SUSO. [2]

Cĭ avete 'si capelli ricci e fini,
Solo pe' questŏ mĭ tĭ tocca amârĭ;
Cĭ avete 's' occhi pârno du' lampini,
Più staĭ lontanŏ più spiandor mĕ dâi.
A 'si mascellĕ avete du' rosini,
˘Pe gli' addórĕ non ci si pŏ' stârĕ.
˘Le labruccia toĭ son perle fini;
Me fate annamurà' del tu' pârlarĕ.

[1] La filastrocca è più lunga di così, e notissima; qui si dà per la variante de' *tre birbanti*.

[2] Qualche schiarimento.

Suso è una fazione campestre di Sezze, sparpagliata in una specie di conca formata dai Lepini, immediatamente dopo Sezze, venendo dal mare; dal cui livello sta a circa 300 metri. La popolazione ne è setina soltanto in piccola parte; gli altri essendo venuti da fuori a stabilirvisi, e i più non da oltre i principî del secolo. Però il dialetto differisce assai dal setino.

Ho cercato rappresentarne graficamente la pronunzia, come meglio ho potuto, ricorrendo ad espedienti; ecco a quali:

1° Ho distinto col segno breve (˘) del latino gli *o* ed *u* tonici (derivati dall' *ŏ* tonico latino, o analoghi) partecipanti della pronunzia incerta setina, che ha dell' *u* e dell' *o* insieme, quando non ne salta fuori un *uó* addirittura.

2° Collo stesso segno distinguo l' *e* e l' *i* oscillanti, quasi muti (specialmente quelli degl' infiniti - testimoni di provenienza meridionale), soprattutto se pretonici.

3° Il suono dell' *s* avanti consonante, che suona, come il napolitano corrispondente, sc', l' ho trascritto col sh inglese.

4° Ho sostituito col segno di breve (˘) anche la sillaba mancante - per qualsiasi motivo - in principio di verso, e riunite con una lineetta le sillabe sovrabbondanti che si trovano in parole separate, e che sono pronunziate rapidamente, come se fossero una, per non perdere il tempo ritmico nella recitazione.

5° Ho segnato con un apice (') avanti le consonanti iniziali rinforzate per qualsiasi motivo; come pure ho segnato con apostrofo le aferesi e gli assorbimenti dialettali di particelle, articoli ecc.; ad es: La viddi na donzella 'rimutare (= a rimutare).

Digitized by Google

Ci séi più rossa voi che lu scarlâttĕ,
Come ci sai dormi' sola 'su lettŏ?
Ti ci la vogliu fa' na cambr' a partĕ,
Pe' farci ripusà' 'su biancu pêttŭ.
Davanti' la tu' casa ci-vogliu fà' n' arcŭ
Di ros' e gigli tuttŭ ben copertŭ.
Quistu lu dicu a te, fronna d' ĕliva:
Sta canzone la cant' a la bellă mia.
Gli' giurnu de l' Ascenza benedettŏ,
La viddi na donzella 'rimutâre;
Se stav' a mette gliù biancu merlettu,
La su' madre la stava 'lacciâre;
Cĕ lo disse: - Figlia, 'si benedetta,
Che si' 'ncŭ modest' a lu camĭnâre:
Se glĭ' scontri qualche giovinettu,
Bassa glĭ occhi 'nĕ' gliu salutâre.
Quandu nascisti tu, bell' angelino,
Fice festa gliù sol' e la lûna;
Staĭ avagnat' a na conca de vinŭ,
Battezat' a San Pietru de Rôma.
Pe' sándăla ci vĭenne na regina,
Pe patinu 'l Santu Padre a Rôma.
Quistu lu dicu a lei, bel vagŭ fiore,
Sta canzone la cantŭ al vostr' amôre.
So' tantŭ tempŭ che facciŭ 'l guardianŭ,
Pe' risguardarla sta rosa di amôre;
La su' guardata cu l' arm' a le mânĭ,
De notte' giorno, tutte quante l' ôre.

Certo non è questa l'ideale delle grafie che si protrebbero adottare; ma pel momento non saprei far meglio; tanto più che non ho avuto ancora agio di raccogliere materiale bastante per uno studio completo del dialetto.

La recitatrice, una contadina susarola, che ora fa la serva a Sezze (e quindi qualche leggera modificazione di pronunzia ha acquistato) dice i canti facendo sentire mirabilmente il ritmo giambico ascendente del pentametro italiano (vulgo endecasillabo); in modo che, ad es., i versi seguenti, com'ella li scande, suonano così:

Cĭ è ú-na má-mma cú'-do' fí-glie bé (lle),
˘ tú-tte dú-e vó-nnu fá'-l'amó (re), ecc.

Si noti che la sillaba atona finale del primo verso, *lle*, qui sostituisce in un certo modo la sillaba mancante (˘) al principio del secondo.

Divide poi i rispetti in distici che chiama *partenze*, e le distingue, quasi sempre, abbandonandosi colla voce sull' ultima tonica di ogn' una d' esse - la sillaba finale del 5° piede del 2° verso, - specialmente se è una vocale aspra, *a o*; che, in tal caso, io segno col circonflesso. Chiama *rĭpĭcchiòzzŏ* quella specie di coda o ritornello stornellesco con cui si chiudono alcuni canti e che comincia sempre:

Quistu lu dicŭ, o lu cantŭ a te, a lei ecc.

Digitized by Google

Ha-učnutŭ nu mercante de lontànŭ,
Ha u'nutu a colle' sta rosa d' amòre.
- Tu, mercante, l' hai pensata màlĕ:
Nĕn cogli nò la rosa 'nò lu fiòrĕ.
Eccu ca l' arba me s' ha fattu giornŭ,
Bella mia cominciate a preparàrĕ;
S' hannu alzati li vicini 'ntornŭ,
Pĕ venirĕti bell' a 'cumpagnàrĭ:
Iu lĕ portĕ nŏ le facci' aprirĭ,
Se 'n ziamŭ tutti quanti prontĭ 'ntràrĕ;
Iu la messa no la facciu dirĭ,
Se 'n ziamŭ tutti 'due 'ngenucchiàrĕ.
Quistu lu dicu a lei, fior di prugessŭ;
L' ha dittu gliù curatu che faccia prestŭ.
Vulesse recontà' le toi bellezzĕ,
Ci vulĕrebbe tutta questa nòttĭ!...
Prima me mett' a sti capelli ricci,
Doppŭ me ne ricálu-da sci beglĭ òcchi;
A 'si mascille tue rose fissi,
Buttanu gli culorĕ d' ogni sòrte;
Escì Sa' 'Luca e do' parole dissĕ:
Pe' 'r mondo non c' è simela bellezzĕ.
A stu cuntornu cĭ 'ogliu ben cantari;
Ci sta' na ragazzina de valòre;
Ci sta' nu mastru che la sta' 'prezzarĕ;
Più l' apprezza, più cresce valòre.
Ci so' do' bilancine pe' pesarĕ;
A-una ci pesŏ l' oro e 'l' altra vòi:
Se toccasse a me bell' a capare,
Lasciŭ l' oro e me te prendo vòi.
Questa la cantŭ a lei, fior di limone;
La canzone la canta 'l vostro amore.
Cĭ é-una mamma cu do' figliĕ belle,
Tutte due vonnu fa' l' amòrĕ;
Una porta la veste turchinellă,
L' altra la porta diversi culòrĭ;
Un' ha le fila d' oru a gli capelli,
L' altr' ha le mela rose per culòrĭ.
Se Dìu ci l' avesse destinatŭ,
Una pe' sposa, l' altra pe' cugnată.
Mĕ ci vogliu métte' a caminarĕ,
Gliù vogliu fare nu longu camminu;
La mia ragazza - la vogliu andà' 'trovare,
Le ciambelle ce le metto 'n sinŭ.
Che la su' manu no' me la vo' dare,
A la su' madre ce lu dicu iŭ;
Cà la su' figlia n' 'a possu lasciâre,

Digitized by Google

Se m' avessi da mŭrire iŭ,
La lasciu 'ricumpenza 'l miu cumpârĕ.
Questu lu dicu a te, fronna de pirŭ,
'Shcorta le mie parole, 'non dormïirĕ.

Sezze, marzo '94

V. D. PALUMBO.

CANZONETTE FANCIULLESCHE LOMBARDE.

La lettura del secondo fascicolo della nostra *Rivista* mi ha chiamato alla memoria alcune strofette popolari che sentii cantarellare dalle mamme nell'atto di balloccar sulle ginocchia i propri bambini. Una delle quali è una leggera variante del *postiglion de Monscia*, di cui scrive il signor conte Ladislao Kulczycki. A Belgioioso, nel Pavese, le madri la dicono così:

El trota pian de Monsa,
Se l'era el trota pian, [1]
El fa tre or de Francia
De Monsa andâ a Milan,
El trota pian.

Quasi il medesimo senso della canzonetta pei bimbi si trova nella Bresciana, variato però pel luogo, ma sempre con Milano per centro, ed eccolo:

Toutou sela, cavaloù,
Da Milà fin'a Gardoù,
Da Gardoù fin'a la Mela,
Toutou sela, toutou sela.

Toutou sela, cavalotto,
Go' mangiat el pa biscotto. [2]
Pa biscotto e biscottà,
Manda fora quel pö sa. [3]

Sempre per divertire i bimbi, dicesi nel Pavese:

Dondolòn, brasilòn,
Sette para de capòn,
I capon in caponera,
Viva viva la vegia stera, [4]

È comunissima anche quest'altra:

Trota trota, cavalon,
Va a Pavia a tö 'l bombon;
Guarda un po' se gh'è 'l papà,
Digh' insci ch'el vegna a ca
Che l'è oura de disnà.

Sempre nel Pavese trovasi, fra gli adulti, quest'altra:

La stela coumeta
La vegn'ai des or;
O che bel fior
O che bel fior
Veder la Nineta
A brassett al dottor.

[1] Quel *se* è affermativo.
[2] pa = pane.
[3] pö sa = più sano.
[4] *Strea*, forse *strega*.

Digitized by Google

Una canzone popolare, per San Martino o per Carnevale, alquanto variata a seconda della regione, è la seguente:

Nel Vicentino:

Domà xe festa,
Se magna la menestra,
Se beve col bocale;
Viva viva carneval.
San Martin xe un bonomo,
El ne ga dà un soldo per omo,
El ne ga dà un bocal de vin;
Viva viva San Martin.
San Martin xe andâ in caneva
A tagiare una luganega;
La tagiâ con un cortelin,
Viva viva San Martin.

Nella Bresciana:

Domà l'è festa,
Mangiaroùm na bouna minestra,
E 'n bocal dec i,
Viva viva el San Martì.
San Martì el gh'à rott el cô, [1]
Exà chi che t'al giustarò.

Oppure:

San Martì el va el vé,
E Rousina la resta 'n dré.

Pel solo carnevale a Chiari:

Domà l'è festa
Se mangia la minestra,
Se bef en del bocal,
Viva viva carneal.
Carneal majoù majoù,
Te le pene e me 'l capoù. [2]

Nel Pavese:

Douman l'è festa,
Tût la gent se cambian la vesta;
Ma mi, che soun un pover flô,
Me cambi nanca el camisô.

Douman l'è festa,
Se mangia la minestra,
Se beve in del bocal,
Se cioca il carimal.

Oppure:

Viva viva carneval.

Altri potrà completarle e spiegarne l'origine, dandone anche la musica; ad ogni modo metto innanzi quel che intesi in Lombardia.

Questa canzone è pure popolare nei luoghi interni della Liguria:

Deman l'è festa,
Tûti i fan a menestra,
Se beve un gotou de vin,
Viva viva San Martin.

Deman l'é festa,
Tûti i fan a menestra,
Ou gatin u fa a sûpa,
E a gata se a mangia tûta.

Ancora nella vallata di Taggia, i fanciulletti, quando vedono piovigginare, dicono:

Ou ciöve, ou ciövina,
I gatti i van a marina,
I gattin i ghe van deré,
Ou ciöve a ou paneré.
Ou paneré ou l'é d'argentu,
Ou ciöve a ou sinquesentu:
Ou sinquesentu ou l'è per lì,
Leva ou can dound'ou l'è lì.

A. Frontero.

[1] Testa.
[2] Carnevale mangione, a te le piume a me il cappone.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

LE STREGHE E IL POPOLO.

Vecchie quanto il mondo e giovani come il mattino; il volto scabro di rughe o rorido di freschezza, le streghe si annidarono sempre, fantasmi paurosi o visioni geniali, nell'immaginazione degli uomini, e meglio assai in quella delle donne.

Cacciate dalla storia, riapparvero nella leggenda; espulse dalle classi colte, si rifugiarono in mezzo al popolo che le raccolse e le strinse a sè come cosa tutta sua, e le tenne sempre come elemento della sua vita interiore. Le immagini degli stregoni e delle streghe si presentano, sotto vari nomi e con diverso aspetto, in tutti i tempi, presso tutti i popoli, siccome quelle di cui la civiltà non ha mai potuto trionfare; si presentano balde, ribelli, fugaci, col solito apparato di salti, di grida, di fischi, di lazzi d'ogni specie, pronte a dare un tonfo noll'abisso o a levarsi sino alle nubi, a cambiarsi in mostri cornuti, del pari che a sciogliersi e svanire in una nuvoletta rosata.

La credenza nell'intervento di esseri soprannaturali nelle faccende degli uomini, giunse fino a noi colle tradizioni dei tempi eroici e sotto la splendida veste della leggenda mitologica; per me tra il capitano antico, il quale aspetta trepidante il responso dell'oracolo, e la fanciulla che scruta ansiosa i ghirigori apparsi sulla superficie dell'acqua, posta a ghiacciare nella notte dell'Epifania, corre una trama sottile, ma visibile di fili, che legano le età remote alla nostra.

Magi, indovini, auguri, negromanti, astrologi, Anfiarao, Tiresia, Euripide, Michele Scotto, Guido Bonalto, Asdente, Merlino, Atlante, Simone, Faust, Mefistofele, Asmodeo, Giuseppe Balsamo, la tradizione, la leggenda, il mito, l'epopea, il romanzo - qual sontuoso banchetto delle fantasie, che sfilata di meraviglie, che baraonda di prodigi!

Nè in questa rassegna di creazioni fantastiche vuole essere lasciato in dimenticanza l'elemento muliebre. Ecco Circe e le Sirene, Medea e Manto e Cassandra; ecco le sibille dibattentisi tra convulsioni orrende a piè della mistica cortina donde uscirà il responso di Apollo.

Un bel giorno la civiltà manderà coteste signore a riposare per sempre tra i polverosi volumi dei classici antichi; ma il popolo, tanto tenace nell'afferrarsi al passato, quanto restio nel piegare innanzi al presente, vorrà serbare in sè e per

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

loro derivato dalla stoltezza altrui, si erano vantate di essere più addentro che non fossero nelle faccende di Belzebù.

Queste le peggiori e le sole ree - ma non certo ree di morte, - le altre furono infelici calunniate.

Interessante e certo non inutile agli studiosi dei fenomeni derivati dalla debolezza ed ignoranza umana, sarebbe una paziente raccolta ed analisi di alcuni dei processi per stregheria, dei quali si trovano le traccie negli archivi di parecchie città d'Italia.

Cotali processi, sempre terminanti con la condanna dei pretesi rei, si svolgevano col consueto sussidio d'inaudite torture, le quali avevano (e come non l'avrebbero avuta?) virtù di strappare confessioni che non stavano nè in cielo nè in terra, e le più nuove risposte a domande bestiali, fatte gravemente in un latino dell'altro mondo.

Le sentenze, quasi sempre scritte nel latino prelodato, poggiano su argomentazioni tendenti a stabilire il commercio illecito degli accusati con Satanasso e i suoi accoliti. È il grottesco feroce che gavazza nel sangue, grottesco del quale non si osa più ridere quando si pensa a quel che dovevano soffrire i poveri martoriati caduti in quelle mani. Sono consessi d'ignoranti fanatici camuffatti da dottori, che fanno strazio d'infelici forse meno ignoranti di loro. In mezzo a tutto ciò è orribile vedere tirare in ballo il Signore, la Vergine, i Santi, nel cui nome si commettono tali enormità, il cui sussidio s'invoca ad ogni tratto perchè illumini le menti dei giudici e le guidi alla ricerca del vero.

Dicesi che la biblioteca civica di Trento possegga gli atti di un processo dell'anno 1505 contro parecchie donnicciuole imputate di stregheria, delle quali otto vennero condannate ad essere arse vive. La sentenza fu eseguita in Cavalese il 15 marzo 1505. Le infelici portavano nomi strani e fantatistici, come Zog, donna Benzog, ed altri simili, assunti probabilmente per colpire l'immaginazione del popolino e così procacciare credito alle pretese malìe. Quel giorno le vittime furono otto; ma nessuno può dire a quante centinaia ascendano le poverette state mandate a morte per la stessa causa. Ve le figurate voi sotto lo strazio della tortura, che dilaniava loro le carni, in atto di balbettare la confessione di una colpa che esisteva solo nelle zucche asinine dei loro giudici?

Le vedete sfatte, livide, coi capelli irti, colle mani legate al dorso e tutto il corpo ravvolto nella cappa nera, condotte al supplizio con apparato di funebre teatralità - le vedete contorcersi, resistere, ribellarsi e finalmente piegare affrante sotto la mano del carnefice che le lega al palo? Udite gli urli che già non hanno più nulla di umano, coi quali annunciano i primi assalti delle fiamme? Erano streghe, vale a dire, sventurate

Digitized by Google

ignoranti cadute nelle mani di belve - ree forse di malafede, non certo di morte.

Sebbene la civiltà abbia dato da molti anni tanto di frego alle pene già stabilite pel reato di stregoneria, il popolo, certo per l'istintivo amore del maraviglioso, non ha mai concesso ad alcuno dei suoi reggitori e maestri, il vanto di avergli strappato dalla fantasia le immagini delle streghe e il terrore delle loro supposte malìe.

Qualcuno potè condurre a fine la triste impresa di privarlo della fede, consolatrice di tutti i suoi dolori, ma non vi fu mai incanto di parola, o luce di buon senso, che riuscisse a liberarlo interamente de' suoi pregiudizi e delle sue superstizioni.

Certo le antiche creazioni fantastiche, sottostando alla legge dell'evoluzione e della decadenza, pervennero a noi sotto forme assai diverse da quelle del tipo primitivo, trasmessoci dal mito e dalla leggenda; le idee che disertavano l'Olimpo, le maghe sorgenti dall'abisso, scomparvero per sempre. Alcina ed Armida non corsero più armate d'incanti e di vezzi in mezzo agli eroi innamorati, ma il popolo, geloso delle sue ubbie, si afferrò alle degeneri rappresentanti della lieta famiglia fugata dal burbanzoso verismo moderno, ormai ridotta a poche megere correnti i mercati per spillar soldi agl'ingenui col giuoco delle carte, alle sibille da strapazzo (leggete sonnambule) che cogli occhi bendati spiattellano i segreti dei coscritti e delle bambinaie. E il popolo, assetato di meraviglioso, di soprannaturale, accetta megere, sonnambule, androgini, ciurmadori di ogni specie, si beve i loro spropositi e li ricambia co' suoi quattrini. Però non vuolsi affermare che il prestigio del meraviglioso agisca soltanto sugli ignoranti, nè che l'esca del soprannaturale attiri solo il volgo.

Gli antichi, devoti al culto delle tombe, che tenevano in così gran conto le apparizioni e le rivelazioni degli estinti, non avrebbero preveduti certi fenomeni dei nostri tempi, nè immaginato che a tanti secoli di distanza da loro, in mezzo al fiorire di una civiltà così inoltrata da parere fin minacciosa, potessero farsi strada le teorie nebulose degli spiritisti, le ricerche dell'ipnotismo, gli studii sulla suggestione.

Siamo forse dinanzi al simbolico serpe che si morde la coda, o alla fenice della favola che risorge dalle sue ceneri, o meglio ci troviamo prossimi al giorno in cui dovremo accorgerci d'aver percorso tanto cammino, durante sì lunga vicenda di anni, per ritrovarci là donde siamo partiti

Genova.

FILIPPINA ROSSI GASTI.

Digitized by Google

CREDENZE POPOLARI DEL BELLUNESE. [1]

Segni precursori infallibili di pioggia e temporale sono i seguenti: Il gatto, quando lavandosi, come si dice, il viso, oltrepassa colla zampa l'orecchio. I corvi che volando in frotta gracchiano tristamente. Così le rondini che volino rasente terra annunziano pioggia imminente, e i contadini credono, anche se in cielo splenda fulgido il sole. Scatenatosi il temporale, non c'è di meglio che raccogliersi in casa, accendere la lampada innanzi alla Immagine e recitare insistentemente, misti alle preghiere comuni, i seguenti versi:

Santa Barbara e San Simon
Liberene dalla saetta e dai tron;
Santa Barbara benedetta
Liberene dalla saetta.

Quando il temporale minaccia tempesta, il sagrestano deve suonare a stormo le campane, fino a che il tempo si sia acquetato, con quanto pericolo è facile immaginare.

Nella notte di San Giovanni (24 giugno) le ragazze da marito del contado usano, nel costume di nostra madre Eva, andare ad avvoltolarsi in un prato sulla rugiada della notte. — Oppure espongono un catino all'aria libera e al mattino si lavano il viso con l'acqua che in esso vi trovano. Altre invece prendono un fiasco mezzo ripieno d'acqua e in esso versano l'albume di un uovo: quindi espongono il tutto fuori della finestra. Alla mattina osservano; e secondo le forme prese dall'albume, si sforzano d'indovinare il mestiere del futuro marito. Inoltre, per tutta quella notte, si devono suonare le campane del villaggio.

Al primo giorno di marzo ogni donna deve uscire al mattino dalla porta di casa retrocedendo perchè il sole non offenda il viso e non faccia diventar bruna la pelle.

Al primo giorno dell'anno bisogna far attenzione a chi si incontra primo: se è una donna pregnante, è segno di disgrazia: se è un prete, è pure sciagura: è presagio invece di molta fortuna l'incontrare una persona gobba, massime se uomo.

I millepiedi (nel dialetto *fortune*) apportano buona ventura nelle case in cui sono trovati.

Le comete sono ritenute infaustissime, segni precursori di guerre, stragi e terremoti.

In un banchetto, è lieto presagio il rovesciarsi accidentale d'un bicchiere di vino: è tristissimo invece lo spandersi del sale.

[1] Sono però quasi tutti, salvo lievi varianti, comuni all'intiera Italia (A. D. G.).

Digitized by Google

Ripiegare la salvietta alla fine di un pranzo offerto è segno che non si vuole in avvenire accettare di tali inviti, ed è quindi offesa che si fa ai padroni di casa.

Offrire uno spillo, anche se domandato, è presagio che sta per rompersi l'amicizia fra le due persone.

L'urlo della civetta è presagio assai cattivo di morte o almeno di disgrazia.

Il canto del cuculo indica alle ragazze da marito quanti anni ci vorranno prima che trovino il sospirato sposo. Viene interrogato in questo modo:

Cucco, bel cucco dalla coda rizza,
Quanto ghe voralo prima che me fazza novizza?[1]

Si crede pure che ogni gallo arrivato all'età di sette anni deponga un uovo, da cui nasce il basilisco (in dialetto « basilisch ») bestia immaginaria creata dalla fantasia popolare. Ma ciò non è ancora mai stato visto, perchè il gallo non arriva a tale età.

Tagliandosi le unghie ogni lunedì si è certi che non si soffrirà male di denti.

Quando la legna, ardendo sul focolare, cigola rumorosamente (non del solito cigolio) è segno che devono arrivare forestieri o lettere importanti.

Venerdì è giorno infausto, e così il martedì: ogni opera incominciata in venerdì non si terminerebbe mai, e cominciata in martedì andrebbe a finir male; perciò si dice qui, come in Toscana, o in tante altre parti d'Italia:

Nè de Venere, nè de Marte
No se sposa, nè se parte.

Il tintinnio che si sente talvolta nell'orecchio, indica che qualcuno parla bene di noi se si sente nell'orecchio destro, male se nel sinistro.

Quando ci cade di mano due o tre volte lo stesso oggetto, è segno che qualche persona ci desidera.

I ragni che abbiano sette gambe portano grande fortuna.

La rondine quando fa il nido nell'interno di una casa, vi apporta la felicità, e perciò nessuno si azzarda di disturbarla.

È presagio di fortuna anche quello di trovare in un prato un trifoglio con quattro foglie.

Il rovesciare l'olio porta disgrazia: così anche il rompere uno specchio.

Pungersi con un ago od altro oggetto appuntito è segno che qualche persona in quel momento pensa bene di noi e ci desidera.

[1] Cuculo, bel cuculo, dalla coda arricciata, quanto ci vorrà prima che io mi faccia sposa?

Digitized by Google

Se in una stessa famiglia muoiono di seguito due persone, è segno che una terza deve presto loro tener dietro.

Così se uno muore a occhi aperti, chiama un altro della famiglia con sè.

Quando in una camera d'ammalato si ode il tic-tac del tarlo che corrode un mobile, è segno sicuro che l'ammalato è prossimo alla sua fine.

Così pure è segno d'imminente morte il ripiegare delle coltri e il lanciarle lungi da sè che fa l'ammalato.

Numeri buoni apportatori di fortuna sono il 3 ed il 7; numero nefasto è invece il 13 detto volgarmente numero di Giuda.

In ogni stalla dei nostri contadini si tiene l'immagine di Sant'Antonio, protettore contro le disgrazie del fuoco.

Belluno, marzo 1894.

C. Bottecchia.

Ancora del voto (p. 307). — Anche i marinai della penisola Sorrentina, trovandosi in alto mare assaliti dalle tempeste, fanno voti alla Madonna, a Sant'Antonino ed a San Michele. E, ritornati sani e salvi, adempiono alla promessa, e spesso vanno al tempio a piedi nudi, non senza aver fatta la « messa pezzuta », cioè di limosine. Il soccorpo di Sant'Antonino ha le pareti cosparse di voti, in ispecie di piccoli quadretti raffiguranti la nave in tempesta con opportune indicazioni, fra cui quella principalissima di avere ottenuta la grazia. A San Michele sogliono recare delle pingui offerte in danaro. Chi soffre qualche grave malattia pure suol fare altrettanto, e recando candele di cera, e facendo celebrare messe e simili. Se si tratta di qualche membro infermo (braccia, testa, piede) si suole farli riprodurre in cera ed appenderli per voto; onde l'espressione: *Te può appennare pe' vuto,* detta a chi è uscito illeso da grave pericolo. Per i bambini talvolta si fa voto di vestirli, per un dato periodo, alla foggia di San Domenico o di San Vincenzo. Qualcosa di simile praticano pure le donne, ottenuta la grazia richiesta; spesso indossano l'abito della Madonna Addolorata *et similia.*

G. Amalfi.

MISCELLANEA.

Maramao e marameo. — Si dice per imitare il verso del gatto, perchè ladro e soppiattone, tutte le volte che si vuole intimorire burlescamente, o esprimere timore e riguardo da una giunteria, da una imboscata.

« Ha fatto marameo » equivale al dire: ha fatto *repulisti,* ed è accompagnato da quel gesto della mano ferma all'altezza del naso, e che fa manovrare le dita adunche.

Corre anche la strofetta di scherno al giuntatore:

Maramao perchè sei morto?

In alcuni luoghi fuori di qui, si dice:

Barabà, perchè sei morto?

Francesca Renzetti.

Digitized by Google

USANZE

GLI SPONSALI AD AGGIUS.

Ad Aggius, come in molti altri paesi, il matrimonio è l'atto più importante della vita di un uomo, e però ha una speciale consacrazione; è un atto molto interessante, che offre usi e costumi tradizionali degni di esser conosciuti dal pubblico lettore e in ispecial modo dal *folk-lorista*.

L'unione di due giovani, ad Aggius, consta di tre punti, uno non meno importante dell'altro: il *fidanzamento*, l'*abbraccio* e *lu sposu*. Anticamente constava soltanto degli ultimi, ma in modo un po' diverso. L'*abbraccio* era una specie di contratto nuziale, una forte convalidazione del matrimonio.[1] Non appena al giovine veniva conceduta la mano di sposa di una ragazza, si fidanzavano mediante questa cerimonia detta *abbraccio*, alla quale convenivano tutti i parenti e gli amici, dietro invito, e donavano, come oggi si fa il giorno delle nozze, ricevendo in ricambio, un fazzoletto. I fidanzati si scambiavano questi doni. L'uomo regalava a lei un anello, detto *manafidi*; la donna presentava a lui un piccolo coltello col manico d'osso.

L'*abbraccio*, prima, era sacro in Gallura, e non poteva essere sciolto per nessun motivo.

Alcuni mesi dopo questa cerimonia — ordinariamente erano sei — si celebravano le nozze, gli usi delle quali, un poco modificati, si conservano tuttora. Oggi, però, come ho detto, i riti nuziali constano di tre momenti importanti.

Il fidanzamento — ed è l'atto in cui il giovine mette la *militaria*, anello d'oro portante le sue iniziali, intorno al dito della donna, a cui assistono soltanto le rispettive famiglie, in un banchetto dato dal padre di lei — ha gran valore, inquantochè, fatto questo passo, non si può più mandare a monte un matrimonio, senza causare gravi nimicizie tra i parenti dei due.

Dopo il fidanzamento, il promesso sposo si reca in casa della ragazza quando gli pare e piace: le stringe la mano, la bacia, se la siede sulle ginocchia e può fare, se vuole, di lei, quel che crede; poichè il nodo che li lega conta già indissolubile, e nessuno pensa, infatti, a volerlo sciogliere.

[1] Chi vuole avere più vasta e circostanziata descrizione dell'antico *abbraccio*, legga le pagine 30-33 del *Muto di Gallura* di Enrico Costa, valente romanziere sardo e socio-consigliere della nostra Società *folk-loristica*.

Digitized by Google

Malgrado però la libertà che il fidanzato gode di poter fare alla sua bella ciò che gli garba, in modo anche troppo licenzioso, nessuno di quelli che appartengano a famiglia rispettabile, pensa a rompere, prima del tempo..... le uova nel paniere.

Dopo un mezz'anno o un anno, anzi dopo che l'uno e l'altra han pronto il corredo, pensano a fare il matrimonio, religioso s'intende. Il civile viene in seguito, come cosa di poca importanza, dopo uno o due o più anni, senza cerimonie da parte loro.

Il parroco l'ammonisce per tre domeniche consecutive. Alla quarta sposano. La sera della vigilia si fa l'*abbraccio:* in casa della sposa si cuociono abbondantissimi maccheroni; intervengono i parenti della famiglia, invitati da lei stessa quindici giorni prima; e appena cessa di suonare l'avemaria, lo sposo, accompagnato dai parenti maschi più affini, vi si reca. Qualche volta, allora — specialmente nelle campagne — avviene ciò che anticamente avveniva di consueto: un parente della sposa chiude l'uscio d'entrata e si mette dietro in ascolto. Appena il corteo dell'uomo arriva e picchia, egli domanda:

— Chi è?

Si fa avanti il più vecchio dei parenti di lui e risponde:

— Amici.

Fra i rappresentanti delle due famiglie, avviene quindi, presso a poco, il seguente dialogo:

— Che desiderate qui?

— Cerchiamo una colomba (oppure una tortora, o una capinera, o una pecorella, o una puledra, ecc.), per accompagnarla al nostro colombo; la possedete?

— Sì, noi la possediamo, una colomba; ma non sappiamo se essa possa essere di vostro pieno aggradimento.

— Che colore ha?

— È bianca.

— Precisamente bianca noi la vogliamo, perchè bianco è il nostro colombo.

Così seguitano, spesse volte per un'ora, e non di rado con motteggi, risposte lepide e scherzi che fanno ridere la brigata; e si finisce per aprir l'uscio e lasciar passare gli ospiti.

Allora tutti i compagni dello sposo donano, ad uno ad uno, cinque o dieci lire e baciano la sposa; indi siedono e mangiano. Finito il pranzo, non mancano i brindisi fatti in poesia da estemporanei; e poi la sposa si alza, e, ricambiando di sua mano un fazzoletto a tutti quelli che la donarono, contraccambia anche il bacio; mentre lo sposo si occupa di baciare tutte le invitate. Dopo queste cerimonie si balla fino a notte.

Non bisogna lasciare inosservato che appunto la sera dell'abbraccio, lo sposo dona alla sposa tutti gli ori: otto, o dieci,

Digitized by Google

o dodici, o più anelli in modo da coprire quasi tutte le dita principali di ambo le mani; due pendine lunghe quasi dieci centimetri, e uno spillone dalla capocchia grossissima, perchè se lo metta sopra i fazzoletti di seta, i quali, cingendo il collo, si allargano sul colmo del seno e vengono fissati con le cocche più lunghe alla vita, sotto l'orlo superiore, che stringe i fianchi, della gonnella di panno liscio nero.

∴

Appena spunta il gran giorno — il giorno delle nozze — cotanto atteso dai due promessi, in casa dello sposo è un affaccendarsi continuo per preparare il pranzo. Mentre quei due, ognuno in casa propria, si preparano ad andare in chiesa per le nozze, tutti gli uomini che hanno intenzione di partecipare all'invito, vanno verso le sette o le otto in casa dell'uomo, ordinariamente nella cucina, stando anche in piedi, a far colazione, la quale consiste nel mangiare il ventrame, gl'intestini, il cuore e i polmoni della vacca o delle vacche che sono state ammazzate per il pranzo.

Verso le otto e mezzo gli sposi muovono, ognuno dalla propria casa, accompagnati, l'uomo da uno zio della ragazza e questa da una zia di lui, che fanno da pronubi. La sposa va in chiesa con tutti gli ori, già accennati: mani soverchiamente inanellate, orecchini, spilloni, come al tempo degli antichi romani e precisamente di Agrippina, fatta la differenza che gli ori di quelli erano di maggior costo e valore.

In chiesa il prete, pronunciate le formule rituali, come in tutti i paesi dell'orbe cattolico, benedice *la fede*, dopo di che gli sposi escono; ma ognuno ritorna in casa della famiglia: non han diritto ancora di unirsi. Verso le dieci e mezza si suona per la messa maggiore, alla quale sogliono assistere tutti in Aggius, e gli sposi, sempre separatamente, si incamminano alla chiesa. Durante la messa il prete benedice il matrimonio in presenza di tutto il popolo e dei pronubi vicini, e dopo, crocesegnandoli, li manda nel nome del Signore legati da un vincolo indissolubile. Solo allora, dopo quest'ultima cerimonia, la *venus sponsa*, ritornando, va in casa dello sposo, accompagnata dalla pronuba, detta *portatrice*, che le sta sempre al fianco sinistro, e da uno strascico di donne, per lo più ragazze, che le fan seguito come un corteo di dame. La sposa sin dall'abbraccio porta sempre sulla testa, a guisa di sciallo, un fazzolettone di seta a florami, del valore di sessantacinque o più lire, donatole dallo sposo, e appena entra nella casa nuova si accomoda bene e poi esce fuori della soglia e si pianta lì ferma, con a fianco la pronuba che porta in mano un piatto involto ad un fazzoletto di seta su cui verranno deposti i doni degli invitati. Questi ad uno ad uno si av-

Digitized by Google

vicinano alla sposa, danno uno o due scudi alla *portatrice*, oppure a lei stessa, e cingendole il collo col braccio sinistro, le baciano le gote cosparse di pudico pudore, mentr'ella abbassa gli occhi a terra. A mano a mano che vengono dispensati i doni e dati i baci d'uso, gl'invitati vanno dentro, ove è preparato il banchetto, e prendono posto, ognuno dove crede.[1] Quando tutti abbian donato, chiude questa cerimonia lo sposo baciando la sua bella in bocca. Per onore di verità bisogna dire, che ora anche gl'invitati possono baciarla in bocca, e appena donato, rimangono fuori, sinchè baci lo sposo, per curiosare; anticamente il marito solo aveva il diritto di baciarla sulla bocca; s'altri vi si fosse attentato, l'insulto avrebbe potuto esser causa di vendette cruente.

Se lo sposo è povero o non ha casa a sufficienza che possa capire tutti gl'invitati, si preparano delle tavole suppletive, imbandite tutte ugualmente, come la principale, nelle case dei vicini, i quali, dopo gli zii, sono i primi a ricevere l'invito.

Per prima pietanza viene servita la classica *zuppa*, fatta di fette larghe di pane, bollite nel brodo della carne di vacche, o vitelli, o montoni sacrificati sull'altare dell'amore e condite con sale, prezzemolo, pepe ed altre droghe, di un sapore squisito. Seguono dopo il lesso, l'arrosto — tutto ciò è di rubrica — e quindi, secondo l'agiatezza dello sposo, le pietanze che questi ha voluto far preparare.

Finito il lauto pranzo, la sposa ripete la funzione dell'*abbraccio:* rende il bacio a tutti quelli che le hanno fatto doni, regalando a ciascuno un piccolo fazzoletto che varia nel valore, secondo che il dono è stato di 5, o 10, o 20 lire.

È bene notare che in capo alla tavola principale siedono gli sposi e ai lati di essi i pronubi e che prima del ricambio dei doni avvengono i brindisi, improvvisando delle poesie dove si descrivono le rare doti dei due sposi con una vera onda di immagini e di similitudini, come sanno improvvisarle i galluresi, popoli entusiasti e di fervida immaginazione che fra i poeti sardi estemporanei occupano il primo posto, come ben dice E. Costa.

Tutto il resto della giornata si passa in baldorie e in allegria: suonando, cantando, ballando. Per la cena, che è l'ultima delle nozze, lo sposo invita ancora i parenti più stretti e gli amici più intimi. A nessuno di questi banchetti del giorno delle nozze intervengono i genitori della sposa; al banchetto dell'abbraccio possono intervenire i maschi, le donne no, della famiglia dello sposo.

Tutte queste cerimonie acquistano attrattive più poetiche e caratteristiche più geniali, allorquando le nozze vengono con-

[1] Dopo gli uomini, le donne presentano i loro doni, offrendo ordinariamente un fazzoletto di seta da testa, che le gettano sopra il capo, in modo che, se sono molte, la sposa rimane sotto una montagna di fazzoletti.

Digitized by Google

tratte fra le popolazioni delle campagne e negli *stazzi*. Colà vanno a sposare in una delle più vicine fra le numerose chiese sparse nelle campagne, con un grande corteggio a cavallo, che prima segue lo sposo quando si reca in casa della sposa, quindi ambedue quando vanno in chiesa e quando ritornano al banchetto, sempre cantando e sparando fucili in aria, in segno di allegria.

C'è in tutto l'assieme di queste costumanze, come negli usi degli altri paesi della Gallura, un po' discosti da questi (accennati in uno studio del signor Antonio Pasella), una specie di reminiscenza degli usi dei Romani antichi e dei Greci. Presso l'antico popolo romano, infatti, non mancavano i pronubi delle nozze, rappresentate da apposite divinità come Giunone, Hymeneus, Tellus e Ceres ed altri auspici.

Anticamente il rito nuziale aveva pure tre momenti, sebbene un po' diversi da quelli di Aggius; si sacrificavano giovenche, pecore e scrofe — come oggi si sacrificano vacche, giovenche e montoni — all'atto della *junctio destrarum;* si fa il banchetto nuziale come si faceva la *coena genialis*, ma esso è talmente copioso che rammenta qualche volta i banchetti omerici.

Di tutte queste usanze nulla accenna a cambiare finora. Nel settembre scorso, io e mio cugino P. F. Stangoni, professore nell'istituto tecnico di Teramo, partecipando ad una festa di nozze, per dare l'esempio, ci astenemmo dal baciar la sposa e raccontammo un fatto riferito dai giornali di quei giorni, avvenuto presso New-York, in un paese ove si costuma pure di baciar la sposa. Questa aveva le labbra infette da un male contagioso e comunicò la malattia a tutti quelli che la baciarono.

Nessuno seguì il nostro esempio; anzi, se non avessero avuto per noi del rispetto, ci avrebbero canzonato.

A. Pirodda.

MISCELLANEA.

Carlomagno a Ferrara. — Esiste nella nostra città un oratorio prospiciente la piazza delle Erbe dedicato a San Crespino.

Nel medio evo esso era la sede dell'Università dei calzolai quando esistevano le corporazioni artiere, e fino nel secolo passato si videro le botteguccie dei calzolai. Narrano le nostre cronache che Carlomagno essendo passato per Ferrara abbia concesso quel locale alla corporazione in premio ad un nostro calzolaio che gli aveva fatto un paio di bozzacchini, sebbene lo storico Frizzi ponga molti dubbi su tale venuta.

P. Barbieri.

Digitized by Google

TIPI POPOLARI

MASTRO MARINO DA FABRIANO.

La popolare figura che ci presenta lo stemma del comune di Fabriano, non è certo priva d'importanza per questa città, che si crede debba la sua origine ad alcune centurie di *fabri*, scampati dalla distrutta *Sentinum*.[1] Ma, a prescindere da questo, che è tradizione abbastanza nota, la figura del fabbro-ferraio, a cui tutti qui dànno il nome di *Mastro Marino*, interessa non poco il *folk-lorista* italiano per le leggende, che ora riferirò ai cortesi lettori.

Ma, anzitutto, chi è questo fabbro? — Nulla ci dice che sia un personaggio storico: ciò non toglie però che un ignoto poeta, forse fabrianese, ci abbia lasciato di lui uno scultorio ritratto nei seguenti versi latini, che si leggono in una antica storia della città:[2]

. . . . . .
Fama refert habitare domos hic muleiber olim
Crispus fronte senex, et pelle indutus ovili,
Scissus ve-te, macer, setosaque pectora pandens.
Pileus, intortos, neglecto vertice, crines
Pressabat rugosa nimis per colla demissos.
Tempora cana simul consumpto pulvere naso,
Horrida barba riget spisso suffulta capillo;
Brachia nuda gerens ferrum mulcere parata,
Nigra manus, digitis productas sordibus ungues,
Quem labor assiduus nudis manent ante lacertis,
Sollicitans animum, vigilem tenet improbus ignem.

Non so a qual'epoca risalgano questi versi, perchè lo Scevolini che li inserisce nel suo scritto, e che appartiene al secolo XVI, non fa menzione nè di ciò, nè del loro autore.[3] Ma siano pure antichi quanto si vuole, essi, certo, hanno avuto per base l'impresa stessa del Comune, di cui non fanno che illustrare e allargare i particolari.

La prima assunzione di quell'impresa si crede avvenuta innanzi al 1242. D'allora fino ad oggi la figura del fabbro si è imposta a tutte le modificazioni[4] che si sono introdotte in diverse epoche nello stemma fabrianese, e si può dire quasi che non ha cessato mai di esercitare la sua influenza sulla vita del Comune. Mai altra impresa è stata qui tanto popolare quanto quella di *Mastro Marino*, per la popolarità istessa di una tale figura.

[1] Cfr. *Guida e Statistica della città di Fabriano* pel Cav. Oreste Marcoaldi, vol. I, Fabriano, 1874, pag. 1ª: *Fabriano e dintorni* di Giambattista Miliani, Fabriano, 1883, pag. 11

[2] Cfr. *Dell'Istorie di Fabriano* di Fra G. D. Scevolini in *Antichità Picene* dell'Abate G. Colucci, tomo XVII, pagg. 10-11, Fermo, 1792.

[3] Lo S. fa precedere i versi, che in tutto sono venticinque, dalle seguenti parole: «... piacemi qui porre alcuni versi assai eleganti ed alti ritrovati in una carta, la quale era per la troppa vecchiezza tutta lacera, e stracciata, che dicono: *Molle fluebat... improbus ignem*. Il rimanente di questi versi non si è potuto trovare».

[4] Cfr. Marcoaldi, op. cit. pagg. 172-174.

Digitized by Google

E veramente quel fabbro invecchiato nella sua fucina, è il simbolo del lavoro, è il lavoro stesso personificato: nulla adunque di più caro per il popolo di Fabriano, che è stato sempre assai laborioso. Così è che quella immagine ha avuto le sue manifestazioni anche nelle arti, come in mancanza di documenti più antichi possono dimostrare la presente filigrana del 1563 e un rozzo basso-rilievo del secolo XVII che si vede in via Leopardi. [1] Così è che, e questo è più notevole, il simbolico fabbro-ferraio ha avuto un nome personale con l'aggiunta d'una indicazione tutta popolare.

Dacchè egli è stato battezzato per *Mastro Marino*, non c'è fabrianese che non lo chiami con questo nome innanzi a quanti ne chiedano notizie. Ed un tale battesimo non è punto recente, secondo ciò che dicono i più vecchi del luogo: ma non si può stabilire quanto sia antico. A mio credere, poichè lo Scevolini non accenna mai a questo nome tutte le volte che parla del fabbro, è posteriore al secolo XVI.

E così *Mastro Marino* ha anche le sue leggende. I versi che ho sopra riferiti, dovevano certo appartenere al racconto poetico di qualcuna di esse: ma noi non sappiamo quale fosse, perchè il frammento si arresta sul più bello. Oggi non se ne conoscono che due, delle quali la più comune è registrata anche dallo Scevolini. [2] Io intanto, dovendola comunicare ai lettori della *Rivista*, la trascriverò qui tal quale egli ce l'ha tramandata.

Lo S. dice: «... gli uomini vecchi e giudiziosi di Fabriano *hanno* quasi per tradizione de' padri, e degli avi un altro parere, cioè, che di due castelli assai piccoli, de' quali uno era chiamato il *Poggio* nel luogo ove al presente è il monastero di Santa Margherita, appresso lo Spedale di Santa Maria del Buon Gesù, l'altro il *Castel Vecchio* ove ora si vede il convento di Santa Caterina, abitato da monaci di Monte Oliveto, Fabriano traesse l'origine sua in questa maniera... Essendo fra le genti di questi due luoghi tanto vicini, che non vi passava se non una valletta per mezzo, continuamente discordie ed inimicizie, talchè ogni giorno erano alle mani, come suole essere costume de' vicini, un uomo da bene vecchio, e assai reputato nell'uno e nell'altro dei castelli sopradetti, il quale sul Giano fiume, [3] poco più da basso nella valle, ove ancora è il ponte antico, faceva il mestiere della fabreria, spesse volte gli mise d'accordo; benchè pur di nuovo ritornassero a farsi del-

[1] Il disegno della filigrana, che si vede in un documento fabrianese del 1563, mi è stato fornito gentilmente dal professore A. ZONGHI, che l'ha riportato nella tavola CXXIV del suo pregevole *Album dei Segni estratti dagli Archivi di Fabriano*, presentato all' Esposizione di Torino nel 1884. Non occorre poi dire che la filigrana è lavoro delle antiche cartiere di Fabriano. Il basso-rilievo che è di forma rettangolare, trovasi incastrato nel lato destro dell'attuale palazzo vescovile. È lavoro piuttosto rozzo, ma notevole per qualche aggiunta o diversità di particolari rispetto allo stemma sopra riportato.

[2] Op. cit., pagg. 8-9.

[3] Il Giano è un affluente dell'Esino, che attraversa Fabriano nella sua parte più bassa da ovest ad est, coperto da un antico ponte, su cui passa la strada del Borgo.

Digitized by Google

l'onte e dell'ingiurie fra di loro, nondimeno il buon vecchio si faticò tanto per comporli insieme, che all'ultimo conseguì l'intento suo, e li ridusse a fare delle due castella un solo, ed a questo modo composta una vera e perpetua pace, per cui, come è in proverbio, le cose piccole mirabilmente riescono, cominciarono a dilatarsi, ed a far la terra, che poi chiamarono *Fabriano,* come quella, che per opera del fabbro, il quale stava sopra del Giano, ebbe principio, e questo pare che molto ben si confronti con l'impresa di questa Repubblica, ponendo ella un fabbro col martello sopra l'incudine, e col mantice appresso sopra di un fiume ».

Così il popolo fabrianese amava di vedere in *Mastro Marino* non solo il tipo dell'uomo laborioso, ma anche quello di pacificatore. E ciò è tanto più notevole in quanto la virtù conciliativa del fabbro viene confermata da quest'altra leggenda, che ho raccolto io stesso dalla bocca d'un operaio e che non trovo registrata in alcun libro.

Si narra che al tempo della dominazione dei Chiavelli,[1] due fratelli di questa famiglia abitavano ciascuno in una delle due parti diverse della città, che conservano ancora i nomi di *Poggio* e *Castelvecchio.* Essi erano in continua discordia fra di loro, e si temeva che la cosa prendesse una brutta piega. Ma intanto cominciò a frequentare le case dei Chiavelli un fabbro-ferraio, nominato *Mastro Marino*, che aveva la sua bottega sopra il grande arco a sesto acuto che si trova nel centro della città,[2] e che la leggenda considera come un ponte tra i due quartieri suddetti. *Mastro Marino* adunque per ragione di mestiere si recava ora dall'uno ora dall'altro, e, sapendoli nemici, cercava di pacificarli. Quasi ogni giorno avveniva che uno dei due signori gli domandasse: — Che nuove mi rechi di mio fratello? che dice egli di me? — E il fabbro rispondeva: — Padrone, di voi dice bene. Se andava dall'altro, questi gli faceva la stessa domanda, ed egli: — Benone, signor mio. Ma un giorno, i due signori, si sfidarono a duello e avevano stabilito di battersi sul ponte, dinanzi alla bottega di *Mastro Marino.* Già, recatisi sul posto, stavano per menare i primi colpi, quando ricordandosi entrambi delle buone parole del fabbro, gittarono le armi a terra e dicendo: — Perchè dobbiamo ucciderci tra fratelli? — corsero ad abbracciarsi affettuosamente. Così *Mastro Marino,* per la riconciliazione dei Chiavelli, si rese benemerito della patria, che da allora ne assunse la figura per propria impresa.

Sebbene questa leggenda non differisca molto dall'altra, pure non può considerarsi come una semplice variante di essa, poichè lì si vuole spiegare l'origine della città, qui l'origine dello stemma: qui si allude alla fine d'una discordia domestica, lì a quella d'una discordia generale fra due paesi.

Notevole è poi la base delle due leggende e il concetto morale che le informa. La popolazione fabrianese, se non è stata estranea alle discordie private, non lo è stata meno alle civili. La storia, anche recente,[3] di Fabriano parla spesso di lotte intestine e sanguinose, che hanno travagliato questa terra. È naturale quindi che il popolo di qui, stanco di tanti contrasti, abbia una volta sentito il bisogno di pensare ad un benigno paciere degli animi, ed abbia nella sua fantasia rivestito

[1] I Chiavelli hanno dominato in Fabriano dal 1374 al 1435, ma essi erano già da due secoli forse una potente famiglia fabrianese.

[2] E l'arco, su cui poggia l'antico palazzo dei podestà, in fondo alla piazza Vittorio Emanuele, e sotto il quale « è fuor di dubbio, dice il MARCOALDI, che scorresse un rivolo » (pag. 178, nota 6). Il M. poi aggiunge altrove che il suddetto palazzo « fu costrutto nella metà del secolo XII, secondo che la leggenda narra, per monumento e simbolo della concordia statuita fra gli abitanti, cessato che ebbero le basse e pestifere ire fraterne; congiungendo appunto questo palazzo i due già nemici quartieri di Castelvecchio e Castelpoggio » (pag. 171).

[3] Cfr. MARCOALDI, op. cit., pag. 180, nota 21.

Digitized by Google

della nobile qualità lo stesso *Mastro Marino*, il fabbro operoso, quasi ad indicare che solo queste due forze, *pace* e *lavoro*, unite insieme rendono prospera qualunque città. [1]

E. FILIPPINI.

QUESTIONARIO.

Prego i soci a fornirmi notizie per questo argomento, cui attendo da un pezzo: *Stomaco e religioni.*

Chi sa dirmi qualcosa sul vocabolo: *cammarà?*

Il prof. Ghisleri con la sua *Rivista*, di felicissima memoria. *Cuore e critica*, introdusse da noi, pe' giornali non politici, i *Supplementi dedicati ad una questione speciale.* Intorno ad un argomento scelto dapprima si davano grato convegno i soliti amici collaboratori « eccentrici e solitari », ed ognuno diceva la sua, osservando la cosa sempre da qualche nuovo punto di vista.

Non sarebbe il caso, anche noi della *Rivista*, di unirci intorno a qualche speciale argomento, che svolgeremmo a tempo stabilito? Avremmo così monografie, possibilmente complete, intorno a quistioni importanti di scienza popolare.

Se si ammette l'idea del *Supplemento*, io propongo sin da ora, per tempo a determinarsi, questo argomento: *Lo spirito religioso delle nostre plebi.* [2]

Missanello (Potenza), aprile 1894.

Dott. M. PASQUARELLI.

Nella Brianza, e precisamente nei dintorni di Besana, mi ricordo aver sentito parlare di un folletto che durante la notte intreccia in tal modo il pelo delle bestie, che non è più possibile sciogliere che usando arti speciali, delle quali nulla so. Non ricordo però con qual nome i contadini brianzoli chiamano quel folletto, nè come definiscono l'azione sua sulle bestie. [3]

Mi ricordo, quando ero bambina, d'aver sentito una volta, a Legnaro, paesello a poche miglia da Padova, di un cavallo del nostro fattore, al quale lo spirito..... (anche questo mi è sfuggito dalla mente) aveva intrecciato tutto il pelo, stirandolo in modo che la povera bestia soffriva orribilmente. Ricordo dell'intervento di una vecchia che doveva guarirlo; ma ho presente che quando essa entrò nella stalla, io e qualche altro bambino fummo fatti allontanare, mostrandoci un albero carico di ciliege che rosseggiavano nel verde della campagna.

Senza alcuna ricerca speciale, adunque, ecco che io ho trovato in due provincie dell'alta Italia la credenza di questo folletto, che la Duchessa d'Este ci rivela anche nelle Puglie. Sarebbe, parmi, utile che i soci corrispondenti della *Rivista* se ne occupassero, e segnalassero ovunque si trovi questa credenza, e il nome che nei diversi paesi danno al *Lu lauro* pugliese; e vedere di saperne qualche cosa circa a quel pelo intrecciato a piccolissimi nodi tenaci, che forse non è che una malattia. Anche in Brianza, se non erro, si parla di uno spiritello che, posandosi sul petto delle persone addormentate, toglie loro quasi il respiro, procurando l'*incubo*, come dicono i medici. Ma non credo che il popolo brianzolo ne faccia una cosa sola con quello che intreccia il crine alle bestie. Giro la domanda a qualche socio della Brianza.

CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

[1] Non voglio tacere ai lettori della *Rivista*, a complemento di questi cenni su *Mastro Marino*, che oggi il popolo di Fabriano ama anche scherzare con questa figura del tutto leggendaria. Non è raro infatti il caso, che qualche ameno fabrianese indirizzi il credulo contadino che abbia bisogno dell'opera di un fabbro, alla bottega di *Mastro Marino*, che starebbe nelle adiacenze del Duomo, dove precisamente si vede il basso-rilievo suddetto!

[2] Trattiamo pure argomenti speciali in collaborazione; nella Rivista raggrupperemo, per quanto è possibile, le notizie che arrivano. L'indice che faremo, al fine d'ogni anno, alla Rivista, permetterà di ritrovare ogni cosa. Solamente, per la varietà della Rivista, dobbiamo alternare un poco i temi. (A. D. G.)

[3] Su questo argomento risponderà largamente pel Vicentino, il dottor Bernardino Frescura. (A. D. G.)

Digitized by Google

Nei paesi della riviera bresciana del lago di Garda, nelle feste, e alla domenica, le donne, dopo mezzogiorno, cioè dopo il desinare, si portano in gruppi di due e di tre al cimitero.

Quest'uso, che io non riscontrai mai altrove, e che mi ricorda gli usi musulmani, merita, credo, di essere studiato. In quali altre provincie d'Italia lo si riscontra? E da che cosa si crede originato questo pensiero gentile di recarsi nei giorni di festa a pregare sulle tombe? Sarei grata a chi me ne volesse dire qualche cosa.

CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

BIBLIOGRAFIA

PIETRO NURRA, *La poesia popolare in Sardegna*, note ed appunti; *Lo studio delle tradizioni popolari*, conferenza; *Una fola in dialetto sassarese.*

Sono tre buoni saggi del valore del giovine professore di Alghero negli studii folklorici: il terzo, estratto dal *Giornale Ligustico*, contiene una variante sarda della novellina *Della bella e della brutta*, nel testo sassarese e nella sua versione italiana. il secondo è un caldo e simpatico discorso fatto ai Sardi per dimostrare loro quanto importi il raccogliere con diligenza tutte le patrie tradizioni, e quanta nuova luce si può ricavare da tali raccolte: il primo contiene tre buoni articoli critici sui Canti popolari logudoresi, sui Canti popolari nuoresi, e sopra la poesia estemporanea in Sardegna. Dello stesso prof. Nurra sta per pubblicarsi un altro utilissimo lavoro, del quale abbiamo già veduto alcuni buoni frammenti nei giornali sardi, e che s'intitolerà: *Come si raccoglie*, norme ai folkloristi sardi. La disciplina che il Nurra si diede ci sembra ottima, e l'ingegno, l'ostinazione e gli studii compieranno l'opera sua folkloristica, già così felicemente iniziata.

G. PANNELLA, *Usi nuziali dell'Abruzzo Teramano e Pasquino di Teramo.* — Teramo, 1891.

Il De Nino e il Finamore ci hanno già dato una larga messe di Usi popolari abruzzesi; la singolare importanza di questo opuscolo sta nel riscontro che fa l'autore con usi antichi del Teramano notati nelle cronache: ma più ancora nella breve ma interessante storia che ci vien data in esso di *Gnore Paule* o *Sor Paule*, detto anche *il Bifolco*. - È, scrive l'autore, una statua marmorea della grandezza ordinaria d'uomo, in abito di senatore romano, e si vede posta, da tempo immemorabile, aderente con le spalle al muro, su umile base a sinistra della chiesa dello Spirito Santo, alla vista dei passanti. Dal mezzo di qualche giardino, o palazzo, o foro, vi dovette essere cacciata a sostenervi un'asta. A che ufficio questa? Nel piazzale della chiesa tenevasi la fiera della Pentecoste, franca di certi balzelli, e negli otto giorni della sua durata il senatore sosteneva, col pugno sinistro forato, la bandiera spiegata della franchigia. Vicende dei tempi! *Gnore Paule*, con la sua faccia tosta, un po' rifatta maluccio, anzi che no, dopo che qualche malcreato glie l'ebbe spiccata dal busto,[1] è serbato ad altri uffici, ed assiste a scenette popolari per lo più di riso, ma alle volte anche di pianto. La statua è fatta mezzana di trastulli. I burloni, grandi e piccoli, della città, per accoccarla ai novellini e ai sempliciotti, ne fanno e ne dicono d'ogni colore dinanzi a *Gnore Paule*, a suo nome, e spesso a poco decoro della sua dignità senatoriale ».

A. MOSCHETTI, *I bisticci geografici del dialetto veneziano*, pag. 12. — Venezia, Fratelli Visentini, 1894.

Alla psicologia del linguaggio popolare offre utile contributo il professor Andrea Moschetti col breve opuscolo presente, estratto dal t. VII, parte I, del *Nuovo Archivio veneto*. A

[1] Sarebbe un lavoro curioso e importante la ricerca, in ogni città d'Italia, della figura che presero molte statue nell'immaginazione e nel linguaggio popolare, e gradiremo nella *Rivista* ogni comunicazione di questo genere. (A. D. G.).

Digitized by Google

ragione l'egregio autore non giudica veri bisticci geografici, e però esclude dalla ricerca quelle frasi dialettali in cui un nome di paese, di città o di regione figura nel senso di allusione semplice, come nel notissimo « valere un Perù » e simili; invece egli trova codesti bisticci nelle frasi dove il termine geografico sia portato a significare furbescamente tale idea con cui presenti una convenienza più o meno stretta per motivo del semplice suono accidentale del vocabolo. Onde, per esempio, *andar zo per Legnago*, dall'idea che può far sorgere di *legno*, non altro significa che « somministrare delle buone bastonate »; *regnir de Mazorbo* (isoletta presso Venezia), in quanto il nome riscontra con *mezzorbo*, vorrà dire « esser miope o guercio », e via dicendo.

Per alcuni di questi bisticci, sul genere degli ora citati, bene osserva il Moschetti, che basta « accennare all'equivalente italiano o al significato proprio, nascosto in quello figurato, affinché riescano più che limpidi all'intelligenza del lettore »: per altri invece l'allusione è più coperta a cagione di riferimenti storici meno ovvii o di corruzion fonetica più profonda. L'autore che, senza pretendere di esaurir l'argomento, riesce a raccogliere ventiquattro di questi bisticci più comuni, anche in quelli meno chiari, sa portare di solito luce bastante sia referendo l'aneddoto che può servire a rischiararli, sia giovandosi degli opportuni criterii linguistici.

Non sembrami, per altro, che persuada la spiegazione da lui tentata del motto *Ti xe un'Africa* col senso « sei un avaro dei primi », dove egli vorrebbe trovare « un bisticcio, molto imperfetto, a dir vero, colla parola *avaro*, la quale avrebbe comune con *Africa* la radice *av* per *af* ». Nemmeno crederei bene spiegato il prefisso *viste-* o *risde-* nel rinforzativo *risdemàmolo* (*màmolo* vale bambino, infante) là dove si afferma che risale forse al *bis* latino. Chi pensi ad un'altra frase triviale, che ricorre comunissima nel Veneto e in Lombardia, e che dal popolo vien dissimulata in varie fogge (*vis de quatro* a Verona, *ris de cocomer* a Bergamo, ecc.), non può a meno di riconoscere in quel *ris de* due parole distinte *viso di...*, *faccia di...*, da confrontarsi pure col piemontese *facia de Türc*, cioè « faccia tosta ».

F. Pellegrini.

A. Moschetti, *I bisticci geografici nel dialetto veneziano*. pp. 12. — Venezia, 1894.

Ecco un nuovo e simpatico opuscoletto che viene ad accrescere la notizia folklorica del popolo veneziano. Già il dott. Cesare Musatti ha offerto qualche saggio sui motti, sulle arguzie, sui proverbi di esso, e sta preparando in proposito uno studio serio e complesso. Oggi intanto il nostro socio dott. Moschetti ci presenta questa raccoltina curiosa e sottile, non solo mettendoci sott'occhio una serie di bisticci (« Ti xe un'Africa » *per* sei un avaraccio; « Che Napoli che ti ga! »; *per* come hai grande il naso: « A Malamocco! » *per* sgattaiolo via – e parecchi altri); ma indagando anche l'espressione di essi e l'origine loro. Certo che questa silloge sente il bisogno d'essere arricchita e completata, ma intanto essa è un saggio per nuove ricerche e contiene alcune osservazioni originali come quella della seconda nota a pag. 7-8. Noi adunque ci rallegriamo col dottor Moschetti, e ci auguriamo che aggiunga presto al suo *Gobbo di Rialto* ed a questi *Bisticci* qualche altro contributo d'interesse folklorico.

C. Cimegotto.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Egregio signor Direttore,

Nella seconda circolare per la fondazione della « Società per le tradizioni popolari italiane » che ora ha tanto progredito, ella ricordava con gentile pensiero i più benemeriti cultori del *Folk-lore* italiano, e, fra le signore, sopra tutte meritevoli di lode, Carolina Coronedi Berti, Caterina Pigorini Beri, Luigia Codemo, Angelina Nardo Cibele, Irene Ninni, Maria Savi Lopez, Camilla Buffoni Zappa, ed altre fortunatamente numerose, che non sto qui a ripetere.

E, come per alcuni *folk-loristi*, scrissero C. Nigra ed E. Del Cerro, mi permetta, egregio signor Direttore, di ricordarle una scrittrice che è essa pure degna di venire compresa nel novero delle donne che coltivarono il campo della tradizione popolare. Intendo dire Matilde Serao che, abilissima in ogni ramo della letteratura, pubblicò un volume di « Leggende napoletane » (Napoli, E. Sarasino), narrate con molta arte.

Li 11 maggio 1894

Dev.mo suo F. Neri.

Digitized by Google

NECROLOGIO.

Vincenzo Julia. La Calabria ha fatto, con la morte di questo insigne poeta, letterato e filosofo, una perdita gravissima; pochi uomini hanno amato e servito il loro paese con tanto cuore e con tanto ingegno, e lavorato con maggior fede a tener desti i più nobili spiriti nella sua regione. Ci resta un conforto: egli ha lasciato nel figlio Antonio, già valente cultore degli studi folklorici, un degno continuatore dell'opera benefica paterna.

Maria Corbellini Bontempi. Con vero dolore annunciamo la perdita improvvisa di questa nostra socia, che prometteva riuscire una valorosa folklorista, e di cui pubblicheremo nel prossimo fascicolo un saggio ch'essa aveva preparato per la nostra *Rivista*, e che dobbiamo alla gentilezza del fratello Augusto, il quale, in data del 25 maggio, ci scriveva da Bellena di Fontevivo (Parma):

« Illustre signore,

« Fra le carte della mia adorata sorella, spentasi nel fiore degli anni, il 2 di questo mese, ho rinvenuto una lettera, a voi diretta, fin dal 31 marzo passato, nella quale sono descritti alcuni usi tradizionali che io reputo abbastanza originali, perchè possano comparire sulla vostra segnalabilissima *Rivista delle tradizioni popolari*. L'interessamento, l'amore che mia sorella aveva preso per le ricerche folkloriste erano grandissimi. Da molti mesi ella girava di casolare in casolare, si fermava nei campi, interrogava i contadini, le vecchine cariche d'anni e di memorie, si faceva raccontare le loro storielle fantasiose sì piene di sapor rustico, si faceva ripetere i loro proverbi ridondanti di saggezza, e prendeva diligentemente i suoi appunti per poter poi compilare un volume, ch'ella pensava di affidare a voi. Ho qui sott'occhio un grosso fascio di quelle note, a cui non manca che di essere ordinate e trascritte con una calligrafia più accurata.

« Ora io, accingendomi a questo lavoro, credo di compiere un sacro dovere tanto verso la memoria della mia povera adorata sorella quanto verso la nuova scienza delle tradizioni, la quale non può altrimenti conseguire incremento che coll'opera frammentaria dei singoli cultori.

« E voi, illustre signore, che tanto amore di questa nobilissima scienza avete saputo destare in Italia colla illuminata attività vostra, siatemi largo d'incoraggiamento, e accogliete con benignità questa raccolta, la quale non avrà certo nè i pregi, nè l'architettura che poteva darle la mente colta e gentile della mia povera sorella, ma sarà in ogni modo fedele e, quanto possibile, ordinata.

« Vi esprimo, illustre signore, i sensi della mia profonda venerazione

« AUGUSTO BONTEMPI
« Tenente nel 1° Bersaglieri ».

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

ROMA — Forzani e C. tipografi del Senato.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. **1° Luglio 1894.** **Fascicolo VIII.**

LEGGENDE

LEGGENDA NURRESE DI SAN GIULIANO E DI MONTE CRISTO. [1]

Viveva nei tempi remoti una famiglia in Nurri per nome *Is Barbaraxinu* cioè nati nella Barbagia, e venuti a risiedere in questo villaggio. Essa era composta di padre, madre e un figlio unico; a quest'ultimo rampollo avevano imposto il nome di Giuliano, perchè nato nel mese di giugno, [2] in un giorno di allegria, in una giornata splendida, in un tempo in cui la sua famiglia aveva ottenuto dal cielo molti beni di fortuna. Il bimbo appena fu capace di camminare, diede subito prove di una intelligenza non comune, balbettava certe frasi così assennate che tutti ne rimanevano meravigliati. Giunto all'età di cinque anni, giuocando con dei pezzetti di legno, si formò meravigliosamente un piccolo fucile, la cui molla scattando faceva uscire dalla canna improvvisata, delle pietruzze. Il contento del bimbo non aveva più limite; egli diceva sorridendo con grazia infantile, che con quell'arme sarebbe andato a caccia col babbo, ed avrebbe portato tutti i giorni a casa della buona selvaggina. Tutti ridevano di quell'innocenza, e un bel giorno la madre gli permise di seguire il babbo attraverso le lande e i vigneti. Giuliano, felice e contento di quel permesso, andò saltellando dietro al genitore, col suo fucile di canna messo a tracolla. Quando furono giunti su un altipiano, ecco che il loro cane fa uscire una lepre da una macchia; il genitore spiana il suo fucile e tira..., ma il colpo va fallito; la lepre scappa senza essere nemmeno ferita; allora, con uno slancio ingenuo, Giuliano dice:

— Papà, l'ammazzo io!

[1] Questa leggenda si ricongiunge evidentemente col gran ciclo mitico del figlio fatalmente parricida, di cui il mito d'Edipo è una delle forme più illustri. (A. D. G.)
[2] Veramente Giuliano vorrebbe dire: nato nel luglio. (A. D. G.)

Digitized by Google

Il padre si mette a ridere, e lo guarda amorevolmente, ma, con sua meraviglia, vede il bimbo che appoggia la piccola arme di canna sulla sua spalla con aria da gradasso e... spara, ma non pietruzze, bensì fuoco esce da quel giuocattolo e stende morta la lepre a un centinaio di metri in lontananza. Guardò il suo rampollo con un certo rispetto e venerazione, ma il bimbo sempre sorridente e ignorando esso stesso il grande miracolo operato, continuò per tutta la giornata a cacciare una discreta quantità di lepri, quaglie, conigli, ecc, tanto che, alla sera giunto a casa, era tanto stanco, che si addormentò nella sua culla beatamente, senza udire i gridi, le esclamazioni della sua buona madre e di tutto il vicinato per il grande miracolo compiuto.

L'indomani, il fanciullo volle uscir solo, così pure il giorno dopo, e via dicendo, ed alla sera tornava sempre carico come una bestia da soma.

Una domenica, dopo ascoltata la messa, volle tornare in campagna; vide una pernice e spianò la sua canna, ma un grido straziante fecesi udire pochi passi da lui; si voltò, e con suo spavento, scorse un povero vecchio che versava sangue da una ferita alla fronte prodotta dalla palla fantastica uscita dal suo giuocattolo, e rimbalzata verso il cespuglio dove il povero uomo stava coricato. Giuliano corre pietosamente a sollevarlo, gli fascia la ferita, e gli domanda perdono dell'involontario ferimento. Ma lui, il povero ferito, soffriva troppo e si diede a picchiarlo malamente ingiuriandolo, e minacciandolo con dure parole e profetizzando che un giorno egli, sebbene involontariamente, avrebbe ucciso suo padre. Il bimbo udendo ciò si mise a piangere e, con un atto spontaneo d'ira, prese la sua arme e la ruppe in tanti pezzi, poi diresse i passi verso la sua casetta sempre piangendo, raccontando ai genitori quello che gli era successo, dicendo loro che non voleva più stare nel villaggio, che voleva andare lontano a fare penitenza del suo peccato. Malgrado le lagrime dei genitori egli se ne andò con la sua bisaccia sulle spalle contenente poco pane e della frutta secca.

Camminò tanti anni attraverso l'isola, e, per miracolo della Divina Provvidenza, il pane e la frutta secca continuava a moltiplicarsi nella bisaccia, di modo ch'egli non pativa mai la fame. Ne'suoi lunghi viaggi, per non rimanere inoperoso, in tutti i paesi che passava, rendeva dei piccoli servigi agli abitanti, e le monete che gli regalavano, senza guardarle, le gettava nella bisaccia. Dopo una vita di stenti e mortificazioni, giunto all'età di vent'anni, fu raccolto in casa di un ricco proprietario come fattore. Questo padrone aveva una figlia bellissima per nome Saturnina, che s'innamorò subito di Giuliano, ed egli parimente si sentì acceso per quella bella creatura, ma, solo dopo un

Digitized by Google

paio d'anni, il padre li unì in matrimonio, dando in dote alla figlia una bella casa e molti terreni fertili.

Il padre e la madre di Giuliano avevano aspettato per tanti anni il loro diletto figliuolo, ma inutile era stata la loro aspettativa; egli al certo doveva essere morto, e versavano di continuo lagrime amarissime. Una notte la povera madre vide nel sogno una vecchietta che le disse:

— Alzati, e va col tuo sposo in cerca di Giuliano, lo troverai dopo sette giorni, e sette notti, e sette ore di cammino in una bella casa unitamente ad una giovine di meravigliosa bellezza, che è sua moglie; vi sarà il mare da traversare, ma siccome non vi sono mezzi per trasportarvi, giunti sulla riva farete tutti e due il segno della croce e bacierete la spiaggia dicendo queste parole: *Deus de Giulianu pu passai cu s'abba donaimi sa manu.*[1] E poi vi alzerete e camminerete sull'acqua sicuri senza nemmeno bagnarvi la punta dei piedi.

Così detto, la vecchia sparì, la donna si svegliò, andò dal marito raccontandogli il sogno, e pieni di fede e di speranza, si misero in cammino e fecero quanto aveva detto la vecchia, che, tra parentesi, la madre di Giuliano riconobbe per santa Rosa, protettrice dei Nurresi.

Ecco che, appena traversato il mare, si presenta un isolotto tutto verdeggiante, con una bella casetta su un altipiano circondata di un ameno giardino. La moglie disse al marito:

— *Castia, pupiddu mio, cussa esti sa domu de fillu nostru.*[2]

La donna ne aveva il presentimento; il suo cuore materno palpitava già alla vicinanza del suo bene, e tutti e due, pieni di fede e d'amore, si avviarono e suonarono il campanello del cancello. Una bella giovine andò ad aprire: era la moglie di Giuliano, e domandò loro che cosa desideravano; essi risposero che erano i genitori di suo marito, e che volevano vederlo. La gioia della bella sposina non aveva limiti: abbracciò il suocero e la suocera, li fece rifocillare, dicendo loro che Giuliano era uscito dal giorno prima, e che non sarebbe tornato sino a notte avanzata, e per maggior rispetto e riverenza verso quelle buone persone, le fece andare a riposare nel suo letto matrimoniale, che era di una ricchezza e magnificenza favolosa.

Giuliano, che da quando eragli successo quella disgrazia di ferire quel vecchio, non aveva più adoperato delle armi da fuoco, quel giorno ruppe la consegna, e prendendosi sulle spalle il fucile, un vero gioiello artistico regalatole dal suocero, andò alla caccia del cinghiale unitamente ad una partita di amici.

Al suo ritorno si sedè solo e soletto sulla sponda di un fiume per riposarsi; quand'ecco vede avvicinarsegli un pasto-

[1] Dio di Giuliano, per passare l'acqua porgetemi la mano.
[2] Guarda marito mio, quella è la casa del figlio nostro.

Digitized by Google

rello che lo saluta con rispetto nominando il suo nome e cognome.

— Come! — rispose Giuliano — tu mi conosci? ma io non ti vidi mai, e chi sei tu?

— Oh! certo non mi vedesti mai, perchè abito in un mondo diverso del tuo, ma io ti conosco da un bel pezzo; io sono uno spirito celeste e venni in tuo aiuto.

Giuliano, sorpreso, meravigliato, si toglie il cappello dal capo e s'inchina riverente al pastorello domandandogli:

— Spirito divino e santo, in che cosa sono io minacciato per dover tu aiutarmi?

— In quello che hai di più caro, povero Giuliano, nella pace della famiglia, nel santuario della tua casa.

— Che! spiegati.

— La tua Saturnina ti tradisce...

— Non è vero... tu menti... vattene!

— Dimentichi che io sono uno spirito celeste?

— Tu menti, ti dico, e prova ne sia che, facendo il segno della croce, ti faccio fuggire e...

— Provati, insensato, così almeno non saprai nulla e continuerai a portare tu stesso le corna più lunghe delle mie.

— Ebbene, sia pure, ora vedo che ti scopri, che sei uno spirito infernale, ma devi dirmi il come ella mi tradisce, ed io non ti farò fuggire.

— Giuralo!

— Lo giuro! ma parla, io ne sono impaziente.

— Sappi che un giovine viandante domandò alloggio in casa tua; egli era tanto avvenente che tua moglie, malgrado il divieto che tu le facesti di ricevere estranei in casa durante la tua assenza, lo ricevè, lo mise alla tua mensa, lo vestì de' tuoi panni, e lo coricò nel tuo letto; se non vuoi prestar fede alle mie parole, va, corri subito in questo momento e vedrai con i tuoi propri occhi la verità; essi sono strettamente abbracciati e se la godono alle tue spalle.

Ciò detto l'angelo pastorello, che non era altri che Satana in persona; geloso della pace del suo focolare, sparì in mezzo ad un fumo denso e puzzolente.

Rinvenuto il povero Giuliano dal suo sbalordimento, si mise a correre come un pazzo attraverso le interminate lande, in preda ad una gelosia feroce e con propositi di vendetta.

Giunto alla sua casa ristette a riprender fiato sulla porta del cancello, riordinò le sue idee; poi, pian piano, si tolse la chiave di tasca, ed aprì con precauzione, senza farne cigolare i cardini; egli voleva sorprenderli, voleva ammazzarli tutti e due senza misericordia.

Salì la scala, aprì la porta adagio della camera da letto e tese l'orecchio. Si sentivano dei sospiri, due voci una di

Digitized by Google

maschio e l'altra di femmina che mormoravano parole dolcissime di riconoscenza e d'amore; la sua ira non ebbe più limiti. Nella penombra egli distinse due teste vicine, puntò l'arma verso di loro e... fece partire il colpo... Un grido straziante dietro di lui fece eco a quello dei miseri che erano coricati nel gran letto; era Saturnina che udendo camminare nella stanza si era alzata dal lettuccio dove era distesa in una camera vicina per vedere chi fosse. Ella non ebbe tempo di gridare: « fermati » e fu solo dopo partito il colpo che si mise a urlare come una forsennata:

— Giuliano! Giuliano! tu hai ucciso i tuoi poveri genitori!

Lo spavento del marito e la sua disperazione lo fecero cadere in deliquio; egli si ricordò della profezia del povero vecchio che aveva ferito là nel suo paese di Nurri; abbandonò il tetto coniugale, correndo come un pazzo per le vie e gridando:

— Ho ucciso i miei genitori, io merito di essere lapidato!

E tutta la gente che lo vedeva, gli tirava grosse pietre, fin che egli cadde sfinito, e tutti gli abitanti dell'isolotto fecero piovere sopra di lui una quantità di sassi da sotterrarnelo. I sassi giunsero a tanta altezza da formarne un vero colossale campanile sulla cui cima si presentò miracolosamente un grosso Cristo, che pioveva sangue da tutte le sue piaghe, e quel sangue cadde in sì gran copia da formare un lago attorno alle pietre che servivano di tomba al santo martire e da quel dì fu chiamata quella terra l'isola di Monte Cristo, che si scorge ancora attualmente sulla costa dalla parte del Golfo degli Aranci, dove, con una specie di venerazione, il marinaio piega il capo riverente passando con la sua nave davanti all'isolotto.

Nurri, maggio 1894.

MARIA MANCA.

Carissimo amico,

Spedisco due leggende raccolte da due mie scolare. La prima, quella del Cà da Mosto, specialmente, mi pare importante.

Senza fare il pedante, vi avverto che nell'ultimo fascicolo a pag. 505 ci vuole un'errata-corrige.

Le leggende della mula e dei pesci non sono di *Sant'Antonio abate*, ma del Santo portoghese o, come volgarmente dicesi, del *Santo da Padova*. Come dite benissimo, le leggende confondono spesso due Santi (i due Bernardi); qui però il signor Guerrieri, a spiegare la leggenda, dice che la si trova raccolta nei *Fioretti di San Francesco*; e questo non sarebbe più errore di popolo, ma letterario. Nei *Fioretti di San Francesco* si legge difatti: « Della meravigliosa predica quale fece Sant'Antonio da Padova » cap. XXXIX, e nel seguente: « Del miracolo che Iddio fece quando Sant'Antonio, essendo a Rimini, predicò ai pesci del mare » cap. XL.

Il miracolo della mula si trova poi in tutte le *Vite di Sant'Antonio da Padova*, operato per convertire gli eretici che negavano la presenza reale di Cristo nella Eucaristia: eresia del tutto ignota ai

Digitized by Google

tempi di Sant'Antonio abate. Aggiungasi l'altra circostanza che, nel mantovano di moltissimi baldacchini, si vede anche oggi un ricamo in seta rappresentante il Santo in abito di frate di San Francesco, in atto di comando dinanzi alla mula.

Lodi, 9 giugno 1894.

Affez. amico
Prof. PAOLO TEDESCHI.

LA LEGGENDA LODIGIANA DEL CÀ DA MOSTO.

Di fianco all'altare della Vergine, nella cripta (*scurolo*) del duomo di Lodi, vedesi, addossata ad un pilastro, a due metri circa dal suolo, la figura al naturale di un uomo, con un pugnale nella destra, in atto di colpire.

È vestito d'un corto farsetto stretto alla vita da una cintura di cuoio; ha brache corte, e calzari di pelle rossa. Quella statua di legno, quell'atteggiamento, il luogo in cui si trova, la sua vicinanza all'altare della Vergine, quel contrasto insomma della ferocia, della violenza, accanto al più sublime esempio di purezza, di bontà, e di rassegnazione, mi avevano una mattina, fanciulletta ancora, turbato l'animo, e riempita di terrore.

Eppure quantunque fosse grande la paura, che m'inspirava quella statua, ricordo benissimo che a mala pena poteva staccarne lo sguardo.

Terminata la messa, domandai alla zia la spiegazione. Eccola:

Narrano le cronache, e narrano le credule sorelle... di mio babbo, che nell'anno milletrecentosette circa una comitiva di giovani lodigiani passava gran parte della notte alla bisca, giuocando sfrenatamente. Fra questi vi era un tal Cà da Mosto, il più libertino di tutti, che aveva sciupato nel vizio gran parte del suo patrimonio. Si racconta dunque che questo scapestrato, una sera, passando davanti ad una immagine della Madonna, dipinta sul muro, avesse minacciato la Vergine di farle uno sfregio, se la cieca fortuna gli fosse stata avversa anche in quella notte. In sul far del giorno, accecato dall'ira per le perdite fatte, tormentato dal rimorso e dal pensiero dell'avvenire, inasprito dalle beffe degli amici, il Cà da Mosto ritornava a casa; quella casa che aveva visto nascere tanti nobili suoi antenati ricordati dalle cronache cittadine per importanti servigi prestati colle armi, colle cariche civili; quella casa che avrebbe dovuto vendere per pagare i debiti incontrati giuocando.

Era la vergogna, era l'abisso!

Si fermò un poco esitante; poi alzò lo sguardo minaccioso verso il cielo, quasi per incolparlo delle sue sciagure; allora scorse, al fioco lume di una lampada, accesa per la pietà di un fedele, la figura della Vergine col Bambino fra le braccia.

Digitized by Google

L'ira divampò. Nello sguardo dolce e malinconico della Madonna, egli credette ravvisare un non so che di beffardo, di maligno. La mano tremante di collera corse al pugnale; d'un balzo fu vicino alla Madonna, e la colpì in pieno petto, mentre coll'occhio iniettato di sangue, la fissava in viso come per dirle: Me l'hai pagata!!

Ma, compiuto l'atto sacrilego, retrocedette inorridito. Lo sguardo della Vergine ebbe un lampo; e, mentre il dipinto si tingeva di sangue, il Cà da Mosto sentì distintamente queste parole:

— Va, Cà da Mosto; ma ovunque andrai, sempre in Brindisi ti troverai!

Il terrore, il raccapriccio, il rimorso, lo spinsero a fuggire.

Si dice ch'egli s'imbarcasse per un viaggio in Terra Santa, per ottenere il perdono del suo peccato; e che, sorpreso dalla tempesta, fosse gettato sulle coste di Brindisi. Spaventato fuggì su di una nave che faceva vela per Costantinopoli; ma i venti avversi lo ricacciarono sul lido, ed egli col più grande terrore riconobbe la città, che poco tempo prima aveva lasciata, Brindisi!... Sempre Brindisi!... La vendetta del cielo lo raggiungeva ovunque!... Andò in un albergo, e si cacciò a letto, attendendo il mattino col proposito di fuggire, di fuggire presto, lontano, tanto lontano da non sentire più il nome maledetto di Brindisi. Ma, nella notte, poco discosto dall'albergo, ove il Cà da Mosto vegliava insonne, angustiato da paurose visioni, era sôrta una contesa fra alcuni giovinastri, ed al mattino un uomo fu trovato ucciso. Si sospettò che autore del misfatto fosse qualche forestiero dell'albergo, ed i birri, venuti a cercare il colpevole, veduto il Cà da Mosto colla faccia stravolta, lo sguardo torvo, lo credettero l'assassino.

Non c'era più dubbio: il pugnale del Cà da Mosto si adattava perfettamente alla ferita dell'ucciso, ed era bagnato di sangue; del sangue versato col sacrilego atto. Annichilito pel fatto avvenuto, pentito del suo fallo, egli non cercò di difendersi, e finì miseramente i suoi giorni in prigione.

Ecco il racconto della zia, ecco la leggenda popolare conosciuta da tutti i Lodigiani; la quale, invece di scolorirsi e di perdersi col tempo, passa di generazione in generazione.

ANTONIETTA MAZZUCCHI
Allieva della terza classe normale
nella Scuola paregg. di Lodi.

NOTA. — Sta bene, ma perchè, vorrei domandare alla mia scolara, perchè proprio a Brindisi, secondo la leggenda, dovea essere mandato a domicilio coatto quel birbone? *A qui esta ci brestilis.* Rispondo. Brindisi era allora tristamente famoso per la malaria, causa l'abbandono del porto interno e di più esposto a scorrerie di Turchi e di corsari; e perciò nella fantasia popolare considerato come un luogo di relegazione (e sembra lo fosse fin dal tempo di Cicerone, che vi fu rilegato). I novellieri lo rammentano spesso; vedi anche il Boccaccio (Novella quarta, Giornata seconda). E non dimentichiamo le guerre civili e l'altra circostanza del sepolcro di Virgilio il mago. Il suo corpo

« Napoli l'ha e da Brandizio è tolto ».
(*Purg.* III).

P. TEDESCHI.

Digitized by Google

UNA LEGGENDA GENOVESE. [1]

San Francesco d'Albaro è un paesello sulla riviera ligure, il che vale a dire che è un angolo di paradiso. Non molti anni fa vi era morto un vecchio pescatore, lasciando tre figliuoletti e la moglie giovanissima.

La povera donna continuò a lavorare, e un po' per la sua attività, e un po' per la simpatia vivissima che destava questa madre coraggiosa e laboriosa, gli aiuti in paese non le mancavano. I bimbi crescevano: ella dovette mandarli a scuola; solo al giovedì e alla domenica li conduceva seco alla pesca delle sardine.

Pareva che tutto le sorridesse nella modestissima onestà della sua vita, quando il secondo dei figliuoli dichiarò ch'egli voleva entrare in seminario, studiare e vestir l'abito da prete.

La povera donna si sentì perduta: chi mai avrebbe potuto mantenerlo agli studi?

Facesse senno e pensasse che anch'egli doveva lavorare come i fratelli. Egli non si sgomenta: vuole e vuole. Nessuna ragione lo commuove.

— Non ci sono quattrini per studiare — dice la madre.

— È pazzo! — dicono i fratelli.

Egli risponde che studierà o morirà.

La povera madre, una mattina, si alza prima del sole, e parte, senza nulla dire ai figliuoli. Frettolosa, percorre tutta la via che conduce al santuario della Madonna della Guardia. Entra devotamente nella chiesa e, levata di tasca una scatoletta, ne toglie una lunga catena d'oro, un paio di orecchini, un anello e una povera *fede* pure d'oro. Non sono gioielli eleganti: è il regalo di nozze che le avea fatto il suo povero uomo, è tutto quanto di prezioso ella possiede sulla terra, dopo le sue creature e le sue braccia di forte lavoratrice, e lo offre a Maria Vergine perchè le ottenga la grazia di poter mandare agli studi Bista.

Prega con quella fede che, come dice il Vangelo, muove le montagne, e poscia ritorna a casa e nulla dice ai figli.

Quella sera sull'imbrunire, due dei fratelli partirono per il largo con una compagnia di pescatori, e Bista rimase presso la madre.

Era una di quelle sere senza vento, afose; pareva che dormissero il mare e la campagna come in attesa del compimento di un grande mistero.

La madre, seduta sulla porta della sua casetta, rattoppava le reti, Bista leggeva un libro di preghiere. Ad un tratto egli

[1] Questo racconto, di casi non lontani, può essere soltanto indizio del modo con cui alcune leggende potrebbero ancora continuare a formarsi presso un popolo credulo e immaginoso. (A. D. G.)

Digitized by Google

si alzò, depose il libro, prese le reti, si avvicinò alla spiaggia, saltò in un battello, e salutò la madre.

— Dove vai, Bista? — domandò questa.

— A pescare — rispose.

La povera madre guardò il mare, sempre tranquillo, ma con delle grandi striature verdi, nunzie di tempesta.

— Figliuolo, non allontanarti, non è notte da pesca; fra qualche ora il mare sarà cattivo, e tu non sei un buon marinaio.

— La santa Vergine mi assisterà! — rispose egli dando una prima vogata, e partì.

Poco dopo, il vento si sollevò impetuoso, ed ella vide dalla spiaggia la barca che portava suo figlio, danzare sulle onde un ballo terribile. Così passarono parecchie ore; ella non pensava agli altri figli partiti anch'essi, ma in compagnia di vecchi, provetti pescatori; pensava a Bista solo, mal destro, su un fragile battello in balìa delle onde.

Dopo tre lunghe ore di ansie terribili, vide avvicinarsi alla spiaggia la vela tanto aspettata.

Bista, in piedi, coi remi fra le mani, pare un pazzo. È molle d'acqua: i capelli grondano da ogni parte; gli abiti a brandelli rivelano una lotta terribile coll'infido elemento; la barca fa acqua, e pare un miracolo non affondi.

Egli tocca la spiaggia, salta a terra, getta le braccia al collo di sua madre, mette una mano nella fradicia giacca da marinaio, e ne toglie un piccolo involto che consegna alla madre. Essa lo svolge adagio adagio; è un involto di carta che l'acqua ha quasi macerato, ma, colla pazienza, a tutto si riesce.

Sgualciti, quasi irriconoscibili ella stende sulla greggia tavola dell'umile cucina dieci biglietti da mille lire, che solo una leggera copertura di gomma ha impedito si sfogliassero.

Il mattino dopo madre e figlio si recarono dal parroco a deporre la somma trovata galleggiante sull'acqua.

Nessuno reclamò mai quel danaro, e la metà di quella somma rimase alla buona madre, che potè far studiare il suo Bista e fargli vestir l'abito da prete.

Disse la prima messa al santuario della Guardia, dinanzi alla Madonna ornata dall'oro materno; ma anche sul petto della sua buona madre brillava una catena d'oro, pietoso dono del prete riconoscente per la nuova grazia piovuta alla chiesa.

Ecco una delle leggende della soave e miracolosa Madonna della Guardia presso Genova.

LINA BUFFONI
Allieva della terza classe normale
nella Scuola paregg. di Lodi.

Digitized by Google

IL SASSO DEL DIAVOLO.

(LEGGENDA OSSOLANA).[1]

Chi partendo da Crodo si avvia all'Alpe di Cravairola sale dapprima alla frazione di Maglioggio e per comoda strada si addentra poi nella pittoresca valle di Antoliva. Prima di arrivare al passo della Forcoletta si incontra un grosso masso erratico strano per forme e differente per materia da tutti gli altri che, in caotico disordine, giacciono attorno sparsi.

A proposito di quel masso, chiamato dagli alpigiani « il sasso del diavolo » narrasi la seguente leggenda:

Tempo già fu che in quei paraggi, oggi devastati dalle frane e dalle valanghe, sorgevano casolari e stalle. Vi abitava un buon vecchio che per sua divozione teneva appeso a capo del letticciuolo un quadretto rappresentante la Madonna col Bambino. Venuto egli a morte capitò lassù, per raccoglierne l'eredità, un discolaccio di figliuolo che da anni correva per il mondo e che per istrada aveva dimèntico ogni principio di religione e di moralità.

Vedere il quadro, gittarlo fuor dell'uscio e, bestemmiando sconciamente, calpestarlo, fu affare d'un istante.

Splendeva il più bel sol di luglio; ma appena compiuto il sacrilegio, eccoti, come ala di corvo, il cielo si fa nero nero; rimbomba il tuono, scoppia orribile il fulmine e fra solfuree nubi compare il diavolo a cavallo di mostruoso scorpione ad alte grida chiamando per nome il mal capitato. Rimpiattasi il meschino nè si fa vivo alle reiterate chiamate. Allora il diavolo si avvia alla porta, e trovatala chiusa, affacciasi alla finestra per di là entrare e ghermirvi la preda.

Ma vedi contrarietà! La finestra era munita di inferriata in forma di croce ed il diavolo retrocesse sgomènto emettendo orribile strido. Il messere dal piè forcuto non vuol però darsi per vinto. Si avvia a gran salti su per la montagna e trovato un grosso macigno se lo carica sulle pelose quanto poderose spalle giù a precipizio con l'intenzione di schiacciare con quello la casetta entro la quale il tristanzuolo batteva i denti per paura raccomandandosi a tutti i Santi, chiedendo perdono del suo peccato.

Per quanto diavolo egli fosse, percorsa metà della strada con quel peso immane, sentì Lucifero il bisogno di ripigliar lena deponendo il masso accanto alla strada.

Quando però fu per riprenderlo, più non gli riuscì di smoverlo per quanto attorno vi affaticasse, chè Iddio clemente, avendo perdonato al sacrilego, lo voleva salvo.

[1] Ha qualche somiglianza con la leggenda lodigiana riferita più sopra, almeno nel principio. G. P. G.

Digitized by Google

Nei titanici sforzi l'impronta delle spalle del diavolo rimasero nel sasso ed oggi ancora la timida pastorella ve ne addita l'incavatura.

L'*amico* capì allora da dove gli proveniva il veto ed indiavolatosi per davvero scaraventò tale un pugno contro il sasso che ne volarono le schegge attorno per ogni dove, e mugolando orrendamente tornossene ai regni bui,

...vuota strignendo la terribil ugna.

Domodossola, maggio 1894.

Maggiore G. Bazetta.

UNA LEGGENDA DELLA LUNA.

Le macchie lunari, che danno alla luna i tratti d'un volto umano, diedero non poco a fantasticare al nostro popolo. Così vediamo che, nei tempi di Dante, era diffusissima la credenza che le macchie della luna fossero prodotte dal fascio di spine portato da Caino, condannato da Dio, dopo il fratricidio, ad abitare nella luna con tale punizione. Una prova che la leggenda doveva essere molto conosciuta, ce la danno i due accenni che Dante ne fa nel poema: l'uno nell'*Inferno* (XX, 124 e seg.), ove per designare la luna dice:

. . . . . già tiene il confine
D'ambedue gli emisferi e tocca l'onda,
Sotto Sibilla, *Caino e le spine:*

l'altro nel *Paradiso* (II, 49), quando il poeta chiede a Beatrice schiarimenti sul fenomeno naturale delle macchie lunari:

Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

In un opuscolo,[1] il signor St. Prato riferisce la novellina toscana che rischiara i passi danteschi e dice come, dopo avere ucciso il fratello,

... Caino cercò di scusarsi, ma allora Iddio li rispose:
— Abele sarà con me in Paradiso e tu in pena della tu' colpa sarai confinato nella luna, e condannato a portare eternamente addosso un fascio di spine.
Appena dette queste parole da Dio, si levò un fortissimo vento e portò Caino in corpo e anima nella luna, e d'allora in poi si vede sempre la su' faccia maledetta, e il fardello di spine che è obbligato a reggere insino alla fin del mondo, indizio della vita disperata che gli tocca trascinare.

Ma i buoni paesani di Pesche (Molise), pur essendo d'accordo con la leggenda toscana, che « li segni bui » della luna

[1] *Caino e le spine secondo Dante e la tradizione popolare*, Ancona, 1881.

Digitized by Google

sono dovuti ad un fardello di spine, discordano per ciò che riguarda il portatore di esse e la sua storia.

Marcoffo (eroe di quasi tutte le leggende lunari) - narrano quei buoni paesani [1] - era un ladro dei più matricolati, e siccome la luna gli faceva spesso il brutto tiro di svelarlo con la sua luce bianca, Marcoffo pensò a sua volta di farle un brutto tiro e liberarsi per sempre da quella spia. Egli adunque fece un enorme fascio di spine e con esso s'avviò verso la luna per adombrarla, e non essere così più veduto nelle sue notturne ribalderie. Ma Domineddio lo sorprese e lo lasciò appiccicato con la faccia e col fascio di spine nella luna, perchè i ladri lo potessero vedere, e, ricordando la divina punizione, si distogliessero dalle loro prave opere.

Questa la leggenda; mi pare abbia qualche analogia, per quanto lontana, con quella toscana di Caino. In questa, come in quella, è la mano di Dio che punisce le colpe d'un tristo uomo condannandolo ad eterna dannazione; in questa, come in quella, le spine sono prese per le macchie della luna e sono « indizio della vita disperata che tocca trascinare »; in questa, come in quella, si contiene un ammaestramento altamente morale.

Che Marcoffo abbia alcun che di comune, anche alla lontana, con Caino, io credo che sia un'idea da scartare completamente, poichè le nostre leggende popolari favoleggianti della luna e di Marcoffo descrivono costui sempre come una birba ed un malfattore di strada, mai come il fratricida della leggenda biblica.

In tutti i modi, la novellina a me sembra interessante per quel po' che riguarda il poema di Dante e la leggenda toscana, e per la prova che ci offre ancora una volta, tra le tante moltissime, come il popolo sappia dare, poeticamente nascosti sotto il velo della favola, ottimi ammaestramenti morali, anche senza il bisogno di sermoni.

Campobasso, maggio 1894.

F. Montuori.

LA LEGGENDA DELLE ZUCCHE RAMPICANTI.

Quando Gesù Cristo risuscitò e andò in giro per il mondo, tutti facevano riverenza nel vederlo: gli uomini s'inginocchiavano, gli alberi stormivano e le altre piante, fra cui il frumento, chinavano il capo. La sola zucca non ebbe la fortuna di vederlo e desiderosissima s'arrampicò ad un cipresso vicino per meglio guardare e riverire la sacra persona del Redentore. È per questo che d'allora in poi le zucche s'arrampicano.

E. Gargana Morso.

[1] La leggenda mi è stata riferita dall'ottimo mio amico Giuseppe De Vincenzi, nativo di Pesche.

Digitized by Google

LA LEGGENDA DEL SASSO DI ARZOLAS OSCHIRI.

(LEGGENDA SARDA).

Un giorno San Gavino partissene da Portotorres con una grossa pietra sulle spalle, la quale portar dovea a San Simplicio in Terranova; ma, giunto a mezza strada, nella regione Arzolas, ed essendo molto stanco, abbandonò il grave peso nel luogo ove ancora si vede.

San Gavino, come non ignorasi, è un martire cristiano protettore della diocesi turritana, celebrato dall'elegante poeta sardo Gerolamo Araolla, e molto in onore fra gli abitanti della provincia di Sassari, che ogni anno accorrono in devoto pellegrinaggio alla superba basilica di Torres. San Simplicio è il protettore di Terranova Pausania.

Non farò qui la questione del cognome Savelli attribuito dagli agiografi a San Gavino, e perchè si può quasi con certezza affermare non essere famiglia di tal nome mai esistita in Roma imperiale, e perchè sono oramai provate le origini non molto antiche dei Savelli della Roma medioevale, e i loro santi, e le loro leggende, e gli sforzi fatti da gran parte della nobiltà romana venuta dopo il mille onde nascondere la propria origine o recente o forestiera. Quel che importa più di ogni altra cosa notare è che le leggende non errano mai in quanto si riferisce ai dati topografici.

Il sasso dunque altro non è che un miliario romano; una strada vicina è ancora detta *s'istradone romanu*, e rovine di un ponte romano si osservano pure sul fiume Coghinas. La leggenda poi ha questo significato: *Strada Torres, Plubium, Castra, Olbia*. Torres sorgeva sul sito dell'attuale Portotorres; Plubium presso la moderna *Ploaghe;* Castra fu, a mio parere, una forte città eretta dai Romani a baluardo contro le incursioni dei Balares, che dagli *insani montes* piombavano come volo di avvoltoi sulle fertili pianure dei *Lungundonenses;* Olbia, la odierna Terranova, è ricordata da Cicerone nelle sue lettere al fratello Quinto, che appunto in detta città risiedeva. « Quamvis sit hiems », scriveva Tullio, « Sardiniam istam esse cogites ».

Ma Cicerone era troppo facile censore in fatto di cose sarde.

Che il clima di Olbia infatti fosse al tempo della Repubblica e del primo Impero ottimo, ci è provato dal soggiorno che vi facea la bella Actes, liberta ed amante di Nerone. E mi par che abbia detto abbastanza per provare il valore della nostra leggenda.

Roma, 13 marzo 1894.

G. Calvia.

Digitized by Google

LEGGENDA POPOLARE CALABRESE.

Cu eppi luci campau (Chi ebbe luce visse),
Cu eppi pani morìu (Chi ebbe pane mori).

Questo è un detto popolare, anzi un adagio, abbastanza diffuso nelle Calabrie. L'origine di esso si attribuisce alla seguente leggenda.

Verso oriente, sulle montagne tra Dinami e Fabrizia,[1] v'è una contrada di faggi, nella quale si narra che in tempi remotissimi, d'inverno, si fossero radunati tre poveri ed avessero divisato di andare singolarmente a cercare pane, legna e fuoco.

Dopo che ciascun di loro, adempì al suo... mandato, si adunarono di nuovo nel luogo convenuto.

I due che andarono a procurare legna e fuoco, mentre sull'alta neve facevano tristamente scoppiettare i rami secchi di faggio, stimolati dall'appetito, chiesero al compagno, di quel cibo che aveva questuato. Questi, vinto dall'egoismo, fe' capire che di tutta la provvista mendicatoria non voleva darne a nessuno: allora i compagni concordi gli negarono il fuoco.

La neve fioccava blanda, blanda, ed un perfetto buio non faceva vedere quello che accadeva un passo lontano.

Quelli che erano al fuoco dissipavano le ore sbadigliando e pensando che l'indomani avrebbero mosso i caritatevoli a dare loro di che sfamarsi. L'ingordo, essendo con la pancia piena, fu sopraffatto dal sonno e quindi sepolto dalla neve

Alla scialba luce della mattina, i due che durante la notte se l'erano passata sdraiati al caldo, si rizzarono ed invece del compagno scorsero, circa nove passi lontano dal fuoco, che la neve in quel punto aveva fatto una prominenza, abbastanza considerevole, sopra la superficie interamente piana e bianca.

Alquanto intimoriti vollero scavare e vi trovarono il compagno sepolto, irrigidito e quasi pietrificato dalla neve.

D'allora in poi, si divulgò il detto calabrese:

Cu eppi luci campau
Cu eppi pani morìu,

ed ognun credenzone che passa per la contrada di faggi, nomata l'*oma morta* appunto in ricordo di colui il quale perì per il freddo, gitta nel luogo, da tanto tempo designato, il suo bastone; sicchè in un giorno dell'anno - sempre di pieno inverno - danno il fuoco ad un mucchio non piccolo di bastoni e credono... che l'anima di lui, con questi sacrifizi... si riscaldi e si conforti!

Nicotera, aprile 1891.

G. Soraci.

[1] Comuni nella provincia di Catanzaro, circondario di Monteleone.

Digitized by Google

LE LEGGENDE DEL BEATO ENRICO DEI COMENTINA.

Vuolsi che il Beato Enrico dei Comentina non sia mai stato sordo alle intercessioni a lui rivolte nelle pubbliche calamità per ottenere qualche grazia o favore eccezionale, massime nelle epoche di siccità eccessiva.

Questo Beato fu sempre oggetto di grande venerazione, specialmente dopo il 1734, poi che le preghiere ed i tridui a lui innalzati per implorare abbondanti pioggie nelle occasioni di siccità estreme, furono sempre esaudite; onde ancor oggi, quando si ha assoluto bisogno di pioggia salutare, si rinnovano i voti a questo Beato.[1] Tant'è che nello scorso mese di aprile del corrente anno 1894, lamentandosi in Asti la scarsità dei provvidi umori di Giove Pluvio, a segno che le campagne dell'Astigiano ne soffrivano grandemente, si fece un triduo in onore del Beato Enrico dei Comentina nella cattedrale di Asti, esponendone anzi il corpo che in questa chiesa si conserva fin dal 1801.

E la pioggia venne, più che a sufficienza, addirittura abbondante.

In qual modo il popolo astese si spieghi questo miracolo, io ignoro; so, per altro, che gran parte ci crede in buona fede.

Ciò costituisce una delle leggende del Beato Enrico dei Comentina, ed è la più nota nel pubblico astigiano; ma è bene che accenni anche ad un'altra leggenda, forse più miracolosa ancora, la quale è altresì la meno conosciuta e di cui, anzi, sull'autorità di antichi scrittori, ho già fatto menzione in altri miei scritti.[2]

Dalla nobile e cospicua famiglia astigiana dei Comentina nacque sul principio del secolo XIV il Beato Enrico, martire, Patriarca di Costantinopoli e Legato apostolico nel Levante.[3]

Nel 1392, mentre il Patriarca Enrico Comentina era intento al sacrificio della messa in Smirne, fu proditoriamente assalito dagli infedeli che, con un colpo, gli troncarono il braccio destro, e con un altro, il capo, non avendo egli voluto, al sopraggiungere dei nemici, abbandonare quel pio luogo e lasciare imperfetto il sacrificio allora da lui iniziato.

Il cadavere del Patriarca venne onorevolmente deposto in un'arca di marmo e collocato in apposito luogo della

[1] N. GABIANI, *Intorno alla chiesa di San Francesco in Asti*, Torino. Stamperia Reale di G. B. Paravia, 1891, pag. 15.

[2] N. GABIANI, op cit.; cfr nota a pagg. 212 e 213 del vol. II della ristampa della *Storia d'Asti* di S. GRASSI, da me fatta sull'ediz. del 1817 con note ed aggiunte. Asti, 1890-91.

[3] L'eredità dell'estinta casata dei Comentina passò per ragioni dotali e di successione alla nobilissima famiglia astese dei Roero, la quale anzi ritiene ancor oggi sul finaggio dell'ex-feudo di Settime una possessione denominata « la Commentina » poi che appunto i Comentini erano feudatari del luogo di Settime d'Asti. (BOATERI, *Memorie storiche sul beato Enrico Comentina*, Asti, 1801).

Digitized by Google

chiesa cattedrale di Smirne; ma gli Ottomani non perdonandola neanche alle tombe, si impadronirono della cassa e la gettarono nel mare.

Alcuni vogliono invece che non dagli infedeli per disprezzo, ma da qualche cristiano la cassa funeraria sia stata gettata nel mare per sottrarla al furore dei nemici, temendo che questi mandassero alle fiamme quel sacro cadavere, e fidando che Iddio in qualche modo lo salvasse dalle acque; il che appunto avvenne.

Ecco come il Boateri [1] racconta il fatto sulla fede di Guido Malabaila, [2] del padre Filippo Malabaila [3] e del Sinod. Tomati: [4]

Dispose dunque la Divina Provvidenza, che quell'arca nuotando sopra le acque, passato l'Arcipelago, ed il mare Adriatico, entrasse nel Po, e da questo fiume nel Tanaro talchè venisse dalle acque di questo gettata sulla ripa in vicinanza di questa nostra città (Asti), miracolo questo o si riguardi il galleggiare della cassa nell'acque, giacchè da molti scrittori ci viene descritta di piombo entro una seconda di legno, o si consideri il corso di centinaia di miglia sempre contro acqua, onde forza è confessare che una virtù superiore la guidava impegnata a ridonare alla sua patria un cittadino, che nei secoli futuri doveva esserle protettore. Questo miracolo concordano tutti sia seguito a' 11 gennaio 1393.

In tale maniera pervenne in Asti il corpo del nostro Beato concittadino, onde accorsi molti alla vista di quel sacro pegno che tramandava uno splendore indicante che rinchiudeva veramente qualche preziosa spoglia, datane di ciò parte al vescovo d'allora, che era Francesco de' Piacentini, recatosi sulla felice sponda del Tanaro fece aprire quella cassa e trovarono con grande loro stupore il sacro cadavere incorrotto con le ferite ancor di fresco sangue tinte, e dalle scritture che seco eranle pure state rinchiuse riconobbesi, che dessa era la spoglia del Santo Patriarca. Ripieni di gioia e di tenerezza il Prelato con gli astanti, si mandò immantinente a convocare tutto il clero regolare e secolare, per quindi processionalmente accompagnare in città il prezioso deposito, e nata contesa tra i due Capitoli della Cattedrale e Collegiata, pretendendo gli uni e gli altri di volerne essere depositari, fu da persona autorevole proposto, che la cassa fosse messa su di un carro tirato da due giovenchi, e che la comitiva tutta seguito l'avesse, e dove si fosse fermato, quella chiesa sarebbe stata la depositaria, non potendosi altrimenti arguire, d'essere stata destinata dalla volontà di quel Dio, che da Smirne con successivo miracolo l'aveva fatta approdare sino a questa città.

Acquietaronsi a tal proposta gli animi, e mandato ad esecuzione il progetto fu meraviglia vedere quegli animali ancor indomiti, senza alcuno che li guidasse, sottoporsi mansueti al giogo, e placidamente condurre quel sacro pegno, entrarsene in città, dove tutti erano ansiosissimi di vedere in qual luogo sarebbesi fermato il carro, e quale sarebbe stato il fortunato per ricevere un tale deposito.

Quand'ecco, che giunti avanti la chiesa di San Francesco dei minori conventuali si fermò il carro, e dalla renitenza mostrata da quei giovenchi di più oltre avanzarsi si conobbe che era volere del sommo Iddio, che quella chiesa fosse la destinata a ricevere il Sacro Corpo, e quei religiosi i di lui custodi.

[1] Op. cit., pag. 36 e sgg.
[2] *Compendio istoriale*, Roma, 1638.
[3] *Esortazione alli cittadini d'Asti*, Asti, 1644.
[4] Pag. 163, anno 1392.

Digitized by Google

Il corpo del Beato Enrico dei Comentina venne di fatto deposto nella predetta chiesa di San Francesco, e vi stette, come già altrove ho riferito, fino al 1801, cioè fino a quando

... per l'avvenuta soppressione del convento francescano, fu quel sacro pegno dal Governo concesso al Capitolo della Cattedrale, il quale nel mattino del 18 aprile dello stesso anno 1801, accompagnato dal Vescovo, ne fece la solenne traslazione collocandolo sotto l'altare di San Filippo, nella cappella dove ora si conserva il SS. Sacramento. [1]

Fra le case che appartenevano alla famiglia Comentina, il Boateri designa quella in cui sarebbe nato il Beato Enrico. Questa casa, stando ad antichissima tradizione, doveva essere « la prima a parte sinistra entrando dalla porta San Quirico », cioè quella che oggi è occupata dallo stabilimento di noleggio di cavalli e vetture di Lodovico Tirone, in via Cavour. Vuolsi che entrando il corpo del Beato in città passasse nella via dietro la medesima casa per portarsi vicino alla chiesa di San Francesco; il che diede motivo a denominarla *via del Beato Enrico*, nome che conserva tuttora. [2]

Asti, maggio 1894.

N. GABIANI.

LA LEGGENDA DI « LUPO CAVO ».

All'otto di settembre, molti fedeli si svegliano all'alba per andare in pellegrinaggio sopra un monte, detto volgarmente *Lupo cavo* (Rupecava). Sulla cima di esso, esiste tuttora una grotta, da dove, per le fenditure della roccia, cade, a goccia a goccia, dell'acqua che è bevuta con fanatismo religioso.

In quella grotta Sant'Agostino, proveniente dall'Africa, avrebbe scritto l'opera sua « De cognitione verae vitae », in compagnia di S. Guglielmo duca d'Aquitania. Si dice che quest'ultimo, stanco delle lotte del mondo, tentasse di ritirarsi lassù a vita eremitica. Ma, nella placida calma del nascondiglio, risvegliandosi la sua natura fervida e battagliera, un bel giorno, vinto ogni scrupolo, guidato dal demonio, ritornò in mezzo al mondo.

Ferveva la guerra tra i Lucchesi ed i Pisani; egli si fe' capo dei primi, combattè vigorosamente e vinse. La gioia della vittoria gli fu però molto scemata dalla vendetta di Dio: mentre teneva ancora in pugno, superbo del suo trionfo, il vessillo glorioso, la vista gli si abbarbagliava restando affatto cieco.

Ben si accorse, il disgraziato duca, dell'avvertimento divino, e umilmente piegando il capo ai voleri del Signore, facea ritorno, con una corda alla vita, e scalzo, all'eremitaggio di Rupecavo. Ivi scorse i suoi giorni in continua penitenza implorando il perdono, e, vecchio cadente, avanti di rendere l'anima, ricuperava la vista, come segno della clemenza celeste, e poteva così per un'ultima volta rivedere il sole benefico.

Lucca, maggio 1894.

A. PELLEGRINI.

[1] N. GABIANI, op. cit., pag. 17.
[2] BOATERI, op. cit.; N. GABIANI, op. cit.

Digitized by Google

NOVELLINE

L'AMÒR DEI TRE NARANÇI E LE MONTAGNE DI VETRO.

(NOVELLINE DEL TRENTINO).

Le due novelline che espongo qui sotto sono ancora parecchio in voga nel Trentino, ove servono alle nonne a fare star buoni i bambini, o si raccontano nelle veglie contadinesche degli invernali *filò*.[1] Non le ritengo però originali del Trentino; qualcuno, più colto di me in simile materia, lo saprà dire.

Narrerò la prima usando il dialetto di Trento, sembrandomi opportuno darne un saggio, poichè molti e molti hanno intorno al medesimo delle idee affatto sbagliate:

L'AMÓR DEI TRE NARANÇI[1]

Gh'era 'na volta 'n żoven, che żugava ala bala con do' compagni, e 'n del dar en colp, l'ha butà la bala drento 'n 'na scudela de lat sula finestra de 'na stria,[3] che la s'ha 'nrabiada, e la gh'à dit che no 'l poderà mai sposarse se no 'l troverà l'amór dei tre narançi.

Alora 'l żoven el va da 'n vecio strologo, che stava 'n d'en bósch, per dimandarghe 'ndò l'era sto amór dei tre narançi; ma l'altro 'l gh'à rispondù che no 'l se l' ricordava pu, e che 'l néss[4] a dimandarghe a n' altro strologo pu vecio. El va da quel' altro, che no 'l saveva gnent gnanca lu, e 'l l' ha mandà da 'na stria dentro 'n mez al bósch. Ela, ale tante,[5] la gh'à 'nsegnà 'l palàz dove 'l doveva nar, e po' la gh'à dit ch'el se ricordéss ben de torse drio[6] 'n poca de sónża[7] da onżer i cadenazi seradi da ani e ani, dei bei tòchi de carne per i cagni, en maz de soghe[8] per le done che tirava su l'acqua dal poz cole dreçe,[9] e alquante spazadóre[10] per quele

[1] *Filò*, riunione di contadini nelle stalle, così detta dal *filare* che vi fanno le donne.
[2] Delle tre arance. Osservo una volta tanto che *ç* si pronunzia su per giù come in francese: *ż* come una *z* assai debole, derivando dalla *g* o dall'*i* consonante latina; e che il nostro dialetto non fa mai i raddoppiamenti. L'*e* e l' *o* coll'accento acuto si pronunziano chiuse, aperte se hanno il grave. Le voci senza accento seguono la pronunzia italiana.
[3] *Stria*, strega (lat. *strix*).
[4] *Ness*, andasse; da *nar*, andare; e così *na*, andato; *néva*, andava, ecc.
[5] *Ale tante*, finalmente.
[6] Prendersi dietro, prendersi con sè.
[7] *Sonża*, sugna (lat. *axungia*).
[8] *Sòghe*, corde.
[9] *Dreçe*, trecce.
[10] *Spażadóre*, granate e scope.

Digitized by Google

che spazava le scale coi cavéi; e che apena su 'n çima ale scale 'l ness drento 'n la prima camera, e che lì drio a 'n fornèl [1] l'averia trovà na scatola con dentro i tre narançi.

El žoven el fa quel che gh'à dit la stria, e po' 'l va, el va, e l'ariva al palàz: l'onže i cadenaçi, e 'l portón el se spalanca de colp; ghe salta 'n contro do' tre-cagnaçi, ma lu 'l ghe buta lì la carne, e i lo lassa passàr; el fa tàser [2] le done dandoghe le soghe e le spazadore, el va su per le scale, el trova l'us avèrt, [3] el salta dentro e 'l brinca [4] la scatola drio al fornèl. Ma 'n quela [5] cápita le strie, che le era le padrone del palàz, e le l'voleva ciapàr, [6] e lu via come 'l vent, e žó per le scale cola so' scatola 'n man. Alora le strie le s'è messe a çigàr: [7] Done, cagni, ciapélo; porta, sèrete!! Ma le done, che 'l gh'aveva dat le spazadore e le soghe, i cagni, che i aveva magnà la carne, e la porta, che 'l gh'aveva dat l'ónt, i l'ha lassà passàr senza farghe gnent.

El žoven alora tut contènt l'è passà de novo dai do' stroleghi a contarghe come la gh'era nada, [8] e anca dala stria, che la gh'à racomandà de no avèržer [9] la scatola, se no 'l gh'avéss pan e vin. Ma lu l'era tant coriós, che quando l'è sta 'n pez lontàn el l'ha avèrta, e, golós come l'era, l'ha volù magnàr en naránç; ma 'l l'aveva apena mondà, che è saltà for na putela, bela come 'l sol, e la ghe dis: [10] Pan e vin, se no mi moro! Pan e vin no ghe n'era, e la putela l'ha dovèst morìr. En poc dopo el róte [11] n'altro naránç, e ghe toca l'istessa storia. Alora si l'ha capì quel che gh'aveva dit la stria, e avanti avèržer el terz l'è na 'n casa de 'na dona, 'ndó gh'era pan e vin fin ch'el ne voleva. El róte, pu curiós che mai, l'ultim dei tre narançi, salta for na putela ancor pu bela de l'altra, e la dis anca ela: Pan e vin, se no mi moro! Pan e vin el ghe n'ha dat, la putela no l'è morta, e lu l'ha pensà ben de sposarla.

Ma 'ntànt ch'el néva 'n çità a compràr i ori da feràr la spósa, [12] quela dona, che l'era 'na stria cativa, l'ha volù fàrghela, [13] perchè la voleva che 'l žoven el sposass la so' fiola, che l'era putòst brutarèla. [14] La ciama lì l'altra putela, e la ghe dis: Vei chi, [5] che te pèteno, e po' te vesto dale feste; ma

[1] *Fornèl*, stufa.
[2] *Tàser*, tacere.
[3] *Us avert*, uscio aperto.
[4] *Brinca*, da *brincàr*, abbrancare, agguantare.
[5] *'N quela*, in quella, frattanto.
[6] *Ciapàr*, chiappare, e più sotto *ciapélo*, acchiappatelo.
[7] *Cigàr*, gridare.
[8] *Come la gh'era nada*, come la gli era andata.
[9] *Averzer*, aprire.
[10] *La ghe dis*, la gli dice.
[11] *Róte*, rompe.
[12] *Feràr la sposa*, provvederle anelli, buccole, ecc., secondo le borse.
[13] *Fàrghela*, fargliela.
[14] *Brutarela*, bruttina.
[5] *Vei chi*, vien qui.

Digitized by Google

'n del petenarla quela veciáża [1] la gh'à piantá aposta n'úcia [2] 'n de la testa, la putèla l'è deventada 'na colomba, e for dala finestra. Alora la stria l'ha fat su 'n chìchera [3] la so' fiola, e po', gnent fu gnent sia, [4] l'ha mess su 'l rosto per el disnàr.

Entànt è tornà 'l spós, che l'ha ben vist che la so' sposa l'era pu' bruta de prima, ma l'ha credèst d'esserse sbaglià, e no 'l gh'à pensà pu. Ma, tut en d'en moménť, càpita sula finestra dela cosina 'na colomba, e la dis: Rosto, te podessi brusarte; che la fiola dela stria no la podéss magnarte! [5] El žoven alora, che, come ho dit prima, l'era ža 'n poc ensospetì, el ciapa la colomba, e 'n del carezarla el ghe trova n'ucia piantada 'n de la testa: el ghe la cava e, corpo de Baco, salta for de novo la sposa, che la gh'à contà tut.

E alora 'l spos, tut enrabià, l'ha fat brusàr le do' strie, e 'l s'ha sposà la so' putela... e i ha fat noze compòste, sorži [6] peladi, gati scortegadi; e mi, ch'era soto la taola a pestár el péver, [7] no i me n'ha dat gnanca 'n góz [8] da béver...

Slónga la fòia, scorta la via; conté la vòasa, che mi ho' contà la mia. [9]

LE MONTAGNE DI VETRO. [10]

Questa novellina, come la si racconta a Trento, è composta di due parti, di cui la prima è affatto simile alla novellina intitolata *La cavalla del re* già pubblicata a pag. 195 di questa *Rivista* dalla signora F. Renzetti. Epperò la risparmio ai lettori, notando solo l'unica differenza notevole, cioè che la ragazza non fu trovata dal giovine convertita in cavalla, ma in un pozzo mutata in serpente.

Ecco dunque la seconda parte, ch'io volgo in italiano dal dialetto, in cui me la narrò una vecchierella di Trento.

La figlia del re e il suo liberatore fuggirono insieme dal palazzo incantato; ma, dopo un certo tratto di strada, la ragazza disse al giovine:

— Senti, Toto, così egli si chiamava, io ti devo lasciare per poco; tu fermati qui ad aspettarmi, ma rammentati bene di non accettar nulla da nessuno, nè da mangiare, nè da bere,

[1] *Veciáża*, vecchiaccia.
[2] *Ucia* (at. *acucla*) vale propriam. *ago;* ma qui è la *forcina* (da capelli)
[3] *En chichera*, in ghingheri.
[4] *Gnent fu, gnent sia*, come se niente fosse.
[5] Rosto, ti potessi bruciare, che la figliola della strega la non ti potesse mangiare.
[6] *Sorzi*, sorci. Queste parole fra i puntini sono un modo burlesco di chiudere simili novelle, che finiscono con un matrimonio e le relative nozze.
[7] *Péver*, pepe (lat. *piper*).
[8] *Góz*, e alle volte *góza*, goccia; qui si sottintende *di vino*.
[9] Cf. il toscano: stretta è la foglia, larga la via, dite la vostra, che ho detta la mia.
[10] Una variante interessante di questa novellina popolare trovasi fra le novelle popolari estoniche e una leggenda simile fu notata dal Giacosa. (A. D. G.).

Digitized by Google

poichè altrimenti t'addormenterai, ed io, ripassando, non ti potrò prender con me.

Egli promise, e lei se n'andò. Poco dopo passa una vecchina con una mela in mano, e, visto il giovine, gli dice:

— Tu hai sete, mangia questa mela che la ti passerà.

E qui lui a rifiutare, lei ad insistere, finchè il poveretto cedette, mangiò la mela, e, secondo la predizione, s'addormentò; per cui, quando la sposa ritornò, lo dovè lasciar lì con grandissimo dolore. Svegliatosi il giovine, una bambina gli offrì un pezzo di pane, che egli sbadatamente mangiò, sicchè dormiva di nuovo, quando la sua sposa ripassò la seconda volta; e così anche la terza ed ultima, perchè, destatosi nel frattempo, aveva bevuto dell'acqua datagli da un vecchietto.

I due giovani restarono dunque divisi, con immenso dispiacere, come ci si può figurare. Toto, disperatissimo, trovandosi senza sposa, e per giunta a corto di quattrini, camminò un pezzo senza nemmeno saper dove andasse, finchè s'imbattè in un vecchio, il quale, saputa la sua disgrazia, lo consigliò d'andare da un certo romito, che gli avrebbe indicato dove erano le montagne di vetro, fra le quali sorgeva la città della sua sposa.

Il giovine allora un po' rincorato, traversando monti e valli, arrivò finalmente alla grotta del solitario in mezzo a un gran bosco.

— Dove andate, questi gli chiese in tono burbero, dove andate per questi boschi che non vi passa mai nessuno?

Ma saputo il motivo di quell'insolito viaggio, si rabbonì, e gli disse:

— Aspettate, presto devono arrivare i miei uccellini, che ogni giorno mi recan le notizie del mondo; essi sapranno di certo qualcosa.

Ma gli uccellini vennero, e non sapevano niente; per la qual cosa il romito, dopo aver ospitato il giovine per quella notte, lo indirizzò a un suo compagno che aveva più uccelli di lui. Ma anche questi non sapevan nulla delle montagne di vetro; epperò Toto dovette andare ancor più innanzi, finchè trovò un altro solitario, il quale, oltre a moltissimi uccelli come gli altri due, aveva anche un'aquila. All'arrivo del giovine, gli alati messaggeri non erano ancor ritornati; ma non si fecero molto aspettare; gli uccelli non sapevano nulla, ma l'aquila aveva invece delle gran novità. La figlia del re delle montagne di vetro, che era stregata, aveva finalmente fatto ritorno sana e salva alla sua città; ma non si sapeva dove fosse il suo salvatore. Il re aveva fatto il possibile per trovarlo; aveva scritto e mandato messi di qua, di là, di su, di giù senza mai riuscire ad averne contezza. Molti principi si erano presentati a chiedere la mano della donzella, ma tutti

Digitized by Google

li aveva rifiutati il re, il quale sperava sempre che il salvatore della sua figliuola arrivasse. Però dopo qualche tempo, visto che l'aspettato non compariva, il re aveva fatto bandire che sua figlia salirebbe sulla più alta cima delle montagne di vetro, e che l'avrebbe concessa in isposa a colui che fosse stato buono di salire a cavallo l'ardua vetta.

A questa notizia l'infelice Toto dette in uno scoppio di pianto, poichè gli pareva impossibile per parte sua un simile tentativo, e sapeva inoltre d'esser ancora tanto tanto lontano. Ma il buon romito lo confortò dicendogli:

— Tu per ora va a riposarti; e del resto lascia fare a me.

Infatti la mattina dipoi egli ordinò al giovine di caricare sulla schiena dell'aquila tanta carne che bastasse per tre giorni; poi ve lo fece salire anche lui, e a un cenno del padrone il docile uccellaccio s'alzò per l'aria a volo. Ma i tre giorni passarono, e il viaggio non era finito ancora; era invece finita la carne. Allora l'aquila, che aveva bisogno di cibo per mantenersi in forze, disse al suo cavaliere:

— O tu ti lasci dare ogni tanto una beccata nelle gambe, affinchè io possa mangiare qualcosa, o ti butto nel mare.

Le onde infatti mugghiavano sotto di loro, e il giovine acconsentì; ma per fortuna la città era vicina, altrimenti, povero Toto, moriva dalle beccate.

Arrivati che furono al loro destino, l'aquila piantò il viaggiatore presso una porta della città, e si rialzò nell'aria. Egli allora, non potendosi reggere sulle gambe, se ne stava lì tutto mesto a guardar la gente che si recava in folla alle feste per la figlia del re; quando, per buona sorte, passò una fata benefica che lo conosceva, alla quale egli raccontò le sue peripezie.

— Vieni con me, rispose la benigna fata, e la figlia del re sarà tua.

E presolo, così dicendo, in ispalla, lo portò a casa sua, ove, con certi miracolosi unguenti, in un batter d'occhio gli sanò tutte le piaghe.

Il giorno appresso la fata vestì il suo protetto da guerriero con una splendida armatura, e gli dette un bellissimo destriero coi chiodi dei ferri dalle capocchie di diamante.

— Ed ora, gli disse, va con coraggio, ch'io ti prometto che vincerai la difficile prova.

Frattanto nella città c'era un gran via vai di cavalieri venuti da ogni paese; quando fu l'ora fissata, uno di loro si muove per salire l'ardua montagna, ma, fatti pochi passi su per l'erta lucente, cavallo e cavaliere ruzzolan per terra. La stessa sorte toccò al secondo e al terzo; quand'ecco avanzarsi a spron battuto, fra il mormorio della folla meravigliata, un bellissimo cavaliere, il quale, salutato il re e gli altri si-

Digitized by Google

gnori, che stupefatti lo guardavano, comincia la salita. Il vetro scricchia sotto le ferrate zampe; ma i diamanti sostengono il cavallo, che porta incolume fin sulla cima il fatato guerriero. Ecco, egli è già in vetta; dà la mano alla sospirata donzella, e con lei felicemente scende fra l'invidia dei competitori e gli applausi del popolo.

Allora egli si fece conoscere; e il re, pieno di giubilo, mandò a prendere la madre di lui, e diede le disposizioni per le nozze, che furono celebrate con grande pompa... *e i ha fat en past e 'n pastón, e nò i me n' ha dat gnanca 'n bocòn.*

Maggio 1894. L. CESARINI SFORZA.

LA BELLA PARSEMBOLINA.[1]

(FIABA PADOVANA).

C'era una volta una vecchia strega che col suo Beniamino passava rabbiosamente la vita in un ricco palazzo, abbellito di un orto magnifico, di cui era veramente una gloria l'estesa coltivazione (guardate un po'!) di un prezzemolo stupendo.

Ma sull'orto invidiato davano anche le finestre di una povera signora, che viveva modestamente coll'unica figlia, rimasta vedova solo dopo pochi mesi di luna di miele. Un giorno la sposa infelice, che in breve doveva dare alla luce una creatura, ammirando la bellezza di quel prezzemolo, ne fu presa da voglia così irresistibile, che, senza chiedere nemmeno un po' di permesso alla vecchia che già conosceva taccagna ed egoista, scese nell'orto e fece un abbondante bottino. Nè fu questa la sola volta, ma il furto innocente si ripetè per un pezzo, tanto che la strega se ne avvide e, postasi in agguato, la colse in flagrante. Immaginarsi la scena rabbiosa che avvenne quel giorno: durò una bella fatica la vedova ghiotta a scusarsi ed a chiedere in mille guise perdono: non ci fu verso; la vecchia volle prendersi terribile vendetta e si fece promettere, come ricompensa, la creatura, che stava per nascere, purchè fosse una figliuola. Non pensava ella forse alla gioia del suo Beniamino?

Com'è naturale, terribile fu l'ansia dell'infelice in quei mesi di aspettazione e fervide furono le sue preci alla Madonna, perchè le concedesse un maschietto. Ma la strega aveva stretti i suoi patti col diavolo e la sorte non le poteva mancare. La misera madre cercò allora nascondere la sua bambina più che le fu possibile e gelosamente la custodiva, deludendo in ogni

[1] Mi piace conservare il nome nella sua forma dialettale. — *Parsembolina*, del resto, viene da *parsemboto* = prezzemolo. Una novellina simile del Casentino fu pubblicata da A. DE GUBERNATIS nella sua *Zoological Mythology*.

Digitized by Google

modo la vecchia maledetta. Ma questa ebbe pazienza ed aspettò scaltramente l'ora della rivincita; ed un giorno infatti, dopo alcuni anni, sorprese la sua vittima e senz'altro la rapì, costringendola a vivere con lei e ad aiutarla nelle sue stregoperie.

In tanta sventura la Parsembolina (così fu allora ribattezzata) trovò un unico conforto in Beniamino, che era buono buono e sopportava a fatica le malignità della vecchia. Ma questa dopo solo qualche mese di convivenza era già stanca della fanciulla e, non volendo nella sua perfidia ridonarla alla madre, la cominciò a perseguitare sottoponendola a mille prove impossibili. Così un giorno, prima d'uscire di palazzo, le ordinò minacciosa di farle trovare pulita e stirata una quantità enorme di biancheria. Piena di paura non fece motto la misera figliuola; ma, partita la tiranna, vedendo inutile ogni suo sforzo, invece di porsi all'opera si abbandonò ad un pianto dirotto e non sapeva come sottrarsi all'imminente e terribile castigo. Ma il suo angelo custode (dice il popolino) non l'abbandonava e in quel momento supremo le venne in aiuto. Infatti volle il caso che, contro il solito, ritornasse l'ottimo Beniamino, il quale vedendo la fanciulla così angosciata, gliene chiese il motivo e la confortò facilmente dicendole che egli aveva modo di fare ogni cosa, ma... alla condizione di un bacio. Negò Parsembolina il compenso pericoloso, e poi tanto fece e tanto pianse, che il ragazzo disse:

— Mia cara Parsembolina, tu sei così bella e così buona, che io ti voglio favorire anche senza il bacio.

E in un attimo la biancheria fu tutta pulita e stirata.

Ma al suo ritorno arse di rabbia la strega, che, addolorata di non potere battere la fanciulla, meditò di metterla ad una prova anche più difficile; e subito il giorno dopo le diede ordine di accomodare il letto per modo che le fosse possibile di ballarvi o saltarvi sopra, senza che facesse la più piccola piega.

Parsembolina non osò rifiutarsi, ma, uscita la vecchia, non sapeva come fare ed attese con angoscia il suo fido amico. Per fortuna questi ritornò a casa prima della madre e, sentita la nuova impresa, promise alla fanciulla di aiutarla, purchè gli desse il bacio. Ma essa rifiutò anche questa volta, dicendo di voler piuttosto subire le busse della strega, che commettere un peccato di tal genere. Allora Beniamino preso da compassione disse:

— Mia cara Parsembolina, tu sei così bella e così buona, che io ti voglio favorire anche senza il bacio.

E in un attimo il letto fu pronto.

Di qui nuova rabbia della vecchia, che sempre più indispettita dell'abilità della fanciulla, ricorse ad un nuovo stra-

Digitized by Google

tagemma; e difatti qualche giorno dopo le ingiunse di andare da un suo compare a prenderle una scatola preziosa di magie. Stupita Parsembolina della facile commissione, si recò allegramente dal compare, ricevette la scatola e piena di curiosità se ne tornò a casa. Ma ahimè! Sì... no... apro... non apro..., dopo una breve resistenza, cedette al desiderio e tolse il coperchio.

Povera Parsembolina! Una miriade di folletti strepitando balzarono fuori d'incanto e misero la fanciulla in una terribile disperazione. Che fare? Dar loro la caccia e raccoglierli? Si provò la miserella, ma il giuoco era troppo impari, ed essa non sapeva far di meglio che piangere a dirotto.

Ma ecco anche questa volta Beniamino, che alla vista di quella ridda infernale, non seppe trattenersi dal rimproverare alla figliuola la sua curiosità.

Tuttavia, buono com'era, non le negò nemmeno allora il suo aiuto, ma... a patto del bacio. Di nuovo rifiutò la fanciulla, che già non dubitava dell'opera di lui; ed infatti non mancarono le solite parole:

— Mia cara Parsembolina, tu sei così bella e così buona, che ti voglio favorire anche senza il bacio.

Ed in ultimo i folletti furono tutti rinchiusi.

Al suo ritorno la strega, vedendo che ogni suo tentativo tornava inutile, in luogo di rabbonirsi, fu côlta da maggior furore e pensò di farla una buona volta finita. A tal uopo diede ordine alla fanciulla di mettere al fuoco un'ampia caldaia d'acqua e di farla ben bene bollire. Ma il figliuolo, indovinato il fiero proposito, subito lo palesò alla sua dolce amica ed insieme determinarono di scambiare la vittima e di gettare nella caldaia la vecchia maledetta.

Così avvenne poco dopo, e compiuto il sacrificio, Beniamino e Parsembolina si giurarono amore e

i ga fatto le nosse
de rave composte
de sorxi pelai
e gati scortegai;
e mi che gera là
i m'à dà 'na peada
e i m'à cazzà qua.
Streta la fogia [1],
curta la via,
conteme la vostra,
la mia xe finia.

Urbino. C. Cimegotto.

[1] La *fogia?* Così si dice nel Veneto ed anche altrove, come nelle Marche (vedi infatti in questa *Rivista* il fasc. III, pag. 193); ma deriva proprio da *fogtia?* od almeno per il concetto, non sarebbe meglio pensare ad una forma corrotta di *fola?* Certo non è possibile fonologicamente, ma il popolino che non sa interpretare i vocaboli un po' difficili, ricorre assai spesso per la spiegazione a parole che gli sono famigliari e dà luogo così a degli scambi comicissimi.

Digitized by Google

ANEDDOTI CALABRESI.[1]

In Monteleone, quando muore alcuno, il sagrestano della congregazione de' fratelli va a porre le due stanghe della bara alla porta del defunto. Si nota allora un fatto non insignificante. Mentre in casa i parenti si stanno a piangere e a strapparsi i capelli, fuori un branco di monelli si raduna a trastullarsi e a fare del chiasso. Spesso si domandano l'un l'altro:

— Cui moriu?

— Colaciu.

— Cui 'a 'tterrau?

— Maramamau maramamau!

⁂ Un giorno la madre chiese a suo figlio Marzo, se poteva andare a lavare i panni alla fontana. Marzo le rispose di sì, ma, quando essa fu alla fontana, cominciò una dirotta pioggia.

— Sempi chi sempi — disse la poveretta — Sì undici nusi. Cioè un figlio spurio.

⁂ Una volta un tale di Cessanite comprò in Monteleone un crocifisso. Facendo ritorno a casa, sente il bisogno di alleggerire il ventre, ed entra in un campo di stoppia (restuccia). Nel rimettersi poi in via, dimentica il crocifisso in quel luogo, e solo se ne avvede dopo un pezzo. Ritorna e si dà qua e là a cercare. Alla fine, stanco e stizzito di non ritrovarlo, appicca il fuoco alla stoppia.

— Si sti veru Cristu, ti sârvi!

Si vede allora uscir fuori e scappare una lepre, ed egli, prendendola veramente per il crocifisso, si mette, con quanto ne ha in gola, a gridare:

— Fuji, Cristu, ca t'ardi!

⁂ Un giorno certi di Vazzano si recarono in un paese per maciullare lino. La notte, com'è uso di questa gente povera, dormendo a cielo sereno, infilarono i piedi in un sacco, onde preservarsi dal freddo. Sorse poi questione fra loro, quali fossero quelli di ciascuno. Uno, che passava di là, volle farla finita, dando in su que' piedi con una scure.

— Ahi! ahi! ca sû li mei! Ahi! ahi! ca sû li mei!

E con un mezzo così semplicissimo ognuno riconobbe i suoi piedi

⁂ Sette fratelli di Vazzano vanno in un bosco per legna. Per via, si avvedono di non aver portato seco con che tagliarle.

— Le boleti, mu' taghjamo — dice uno di essi — facemu lu sputarachiu (cioè sputarsi nella palma della mano).

La proposta è approvata, e tutti si penzolano da un grosso ramo, tenendosi l'uno da' piedi dell'altro. Non rompendosi il ramo per un tal peso, il primo l'abbandona, per

[1] Tutti questi così detti aneddoti entrano nella nostra serie di *Cretinopoli*.

Digitized by Google

cominciare lo sputaracchio, e tutti cadono a terra, morendone cinque.

De' due superstiti uno si mette a defecare. sul parapetto di un ponte; ma curioso di vedere donde uscisse l'escremento, tanto s'incurva, che precipita giù, fiaccandosi il collo. L'altro, vedendo un nido d'uccelli sopra di un albero, vi sale su, e, come stende la mano per pigliarli, tre uccellini volano subito via.

— Ah! — disse esso — voe ve nde volati? E mmo volu puru eu. — E slanciandosi, va a battere sul suolo, e vi resta morto.

⁂ San Pietro di Bivona è un borgo di poche case nel territorio di Monteleone. Una volta l'abate predicò in chiesa, ch'era una grande vergogna d'essere privi del Cristo morto, e che bisognava scrivere a Napoli, per farne venire uno nuovo. Que' contadini, bramosi d'avere veramente il Cristo morto, non si mostrarono indifferenti all'invito, e tutti diedero. chi poco chi assai, secondo il proprio stato.

Il prete si accordò con uno di Monteleone, di cui io qui taccio il nome, e la mattina di giovedì santo annunziò a' suoi parrocchiani, che il Cristo morto era già sull'altare, onde tutti trassero in chiesa a vederlo. L'aspetto di questo Cristo morto ispirava veramente pietà. Pendeva, legato mani e piedi, da una grande croce di legno, il volto era smunto e stecchito, la fronte compressa da una corona di spine, e la piaga al petto quasi gocciavane sangue, mentre gli occhi languidi e la bocca semi-aperta lo mostravano già in atto di esalare lo spirito.

— Bellu! bellu daveru! — esclamavano tutti, gettandosi ginocchioni e picchiandosi forte il petto — je iju naturali, e pàri ca ti parra!

Dopo che si furono sazi di riguardarlo, ognuno se ne tornò a casa. Restò sola una donna a pregare.

— Patri mio, jeu aju na fighja, chi pàri na stìja, e no l'aju ancora potuto maritari. Armena trenta ducati, patri mio! Trenta ducati, patri mio!

E tanto lo disse e ripetè, che alla fine il Cristo morto, non potendone più, scappò a dire:

— E comu diantine ti dugno trenta ducati, si avi di stà matina chi jeu pe' trenta carrini staju subba' sa cruce ei?

La poveretta fu per morire dallo spavento, e appena ebbe forza di scappare fuori. Saputasi la cosa, tutti corsero in chiesa, e, non trovando più Cristo sulla croce, l'abate cominciò a sgridare i suoi parrocchiani.

— Eh! genti marvaggia, vui mi sdegnastuvu lu Cristu mortu, chi sparìu. Mo je curpa vostra si restati senza Cristu mortu!

Ora quando si vuole beffare que' di San Pietro, vien loro detto che sono rimasti senza Cristo morto.

Digitized by Google

⁂ Uno di Cessanite trovò una lumaca a piè di un albero e tornò al suo paese, dicendo di aver veduto un animale nuovo:

No n'è voi, e avi i corna;
No n'è gnerru, e avi 'a semna;
No n'è ciucciu, e avi 'a varda.

Divulgatasi la novella in un attimo, tutti si assembrarono, e decisero di andare sul luogo con la croce. Passavano per una vigna, e uno di essi, vedendo pendere bell'uva da un pergolato, disse al prete, che portava la croce:

— Mina tu cu' 'ss bajorda, e jetta sa rocina.

La lumaca, presa per un dio, venne processionalmente portata in Cessanite, e riposta entro la custodia.

⁂ Una Commissione di Cessanite si presentò al sindaco del capoluogo del circondario, per domandargli « 'u judizziu ». Il sindaco rispose che si rivolgessero a qualche avvocato, che richiese loro cinquanta ducati di compenso, e, dopo alcuni giorni consegnò ad essi un cannello di latta, dicendo dentro trovarsi il giudizio.

Costoro per istrada si sentono stimolati dalla curiosità di vedere il giudizio, aprono il cannello, e all'istante scappa fuori un sorcio, che va a ficcarsi in una siepe. Restano assai maravigliati e pentiti, e alla fine pensano di tornare per un altro giudizio. L'avvocato glielo promette dietro altri cinquanta ducati, ch'essi, per timore di non iscomparire, sono costretti a sborsare, ricevendosi un secondo cannello con la raccomandazione di non ischiuderlo se non al proprio paese.

Come in Cessanite si apprende la nuova del loro ritorno, tutti, pieni di gioia, vanno dicendo:

— Noi portaru 'u judizziu! Noi portaru 'u judizziu!

Il cannello viene aperto in pubblica piazza, e subito si vede sbucar fuori un altro sorcio. « Scappau 'u judizziu! Pighjati 'u judizziu, pighjati 'u judizziu! » Ma riuscito al sorcio di sfuggire loro di mano, que' di Cessanite restarono senza il giudizio.

L. De Pasquale.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

SECONDO MAZZETTO DI RISPETTI, STORNELLI ED ALTRI CANTI INTESI NELLE MARCHE.

(Continuazione, vedi fascicolo VII.)[1]

Quell'acqua in che ti lavi la mattina,
ti prego, Nina mia, no' la buttare,
che se la butti ci nasce la spina,
la r sa rossa per lo speziale;
lo speziale ci fa l'acqua d'odore,
per darla a Nina, quando fa l'amore;
lo speziale ci fa l'acqua rosa,
per darla a Nina quando si fa sposa.
Potessi diventare una viola,
in piazza mi portasse un'ortolana,
venisse lo mio amore mi comprasse,
su lo nero cappello mi mettesse,
e poi se r.tornasse alla parola,
su lo cappello so' statu viola;
se ritornasse a la paroletta,
su lo cappello so' stata violetta;
se ritornasse a la parlatella,
su lo cappello so' stata zitella.
L'inchiostro bianco co' la penna d'oro,
io l'ho messa a le mani d'un notaro,
pe' scrivere una lettera al mio amore;
dopo che l'avrà scritta e messa in foglio,
portela, o rondinella, dove io voglio;
dopo che l'avrà scritta e messa in carta,
portela, o rondinella, in quella parta.
Potessi diventar 'na rondinella,
e mette l'ale da potè volare,
vorria golare in quello campo bello,
dove sta lo mio amore a lavorare;
me gli vorria posà su lo cappello,
e su la bocca gli orria ragionare;
me gli vorria posar su lo corpetto,
e su l'orecchia a ragionar con esso.
In questo loco ci sta un giovinetto,
m'ero disposta di volerlo amare,
capo d'un'ora gli scopro un difetto,
subitamente l'ho lasciato andare:
capo tre giorni mi mandò un biglietto,
se l'amore con lei[2] volevo rifare;
'mezzo del petto mio c'è un cancelletto
chi c'è scappati, non ci può rientrare.
Giovinettino, che passi Potenza,
salutemela un po' quella speranza,
diglie se cosa fa, se cosa pensa,
come la tratta la sua lontananza;
diglie se cosa fa, se cosa spera,
diglie: che pensa da mattina a sera
Madonna di Loreto non fa piove.
che Filippuccio mio è andato a la scuola,
senza cappello e senza faraiolo,
Madonna di Loreto fa' tempo bono;
senza lo faraiolo e lo cappello,
Madonna di Loreto fa' tempe bello.
Bellino che di Napoli veniste,
mezzo di Toscanella voi ci passaste.
un mazzo di garofoli coglieste,
'mazzo d'argento è le manine vostre;
d'oro e d'argento facesti le case,
bello per amar voi ci vo' gran cose;
d'oro e d'argento facesti le porte,
bello per amar voi ci vo' gran sorte.
Di qua dal mare mi par di sentire
poco distante una voce a chiamare,
mi dice: amore, amor non ti pentire,
lasciali questi occhietti saziare.
Di là dal mare la viddi venire,
giovinettino con due rose in mano;
me faccio innanzi, e glie ne chiedo una.
lui mi risponde: le porto a donare;
— se le porti a donar, donale pure,
ch'io non vo' rose donate all'amore;
se le porti a donar, donele a tanti.
ch'io non vo' rose donate ai amanti.
'Mezzo del mare un albero ci pende,
le rame so' 'rrivate a ripa grande,
bella fatte piglià a chi te pretende.
Guardai su in cielo, e rimirai una tazza,
e dentro c'era un'indorata treccia;
era lo cuore de la mia ragazza.
Guardo su in cielo, e vedo Tolentino,
vedo una donna che carpe lo lino;
carpe lo lino, e fila la rommace,
lo figlio di la vedova mi piace.
Ancor non ha levato quella stella,
quella ch'ed èra solito a levare;
e n'è levata un'altra accosto a quella,
stilluccia rilucente, cincarella, (piccolina)
e un'altra accosto a quella n'è levata,
stilluccia rilucente, appassionata.
Guardate quant'è alto quel palazzo.
fino li cieli 'rrivano le mura,
e dentro c'è una pianta di mele appie.
e ci risiede lo sole e la luna;
de le mele appie io ne vorrei la scorza,
al sole la vorrei mette a sciuttare;
lo vostro figlio lo voglio per forza,
fosse sicura la morte incontrare;
se il vostro figlio a me non mi darete,
io ve lo rubberò, voi piangerete.
Giovinettino tanto liticato,
manco s'avesti una montagna d'oro;
voi la montagna d'oro non ci l'avete,
per le bellezze liticato siete.
Giovinettina quanto siete bella,
meritereste una rosa per spalla,
'mezzo del petto una lucente stella;
meritereste un abito de seta,
dodici anelle a quelle bianche deta.
Quando è bella la donna riccia e bionda,
quando li porta li paliti panni,
che va per casa come una palomba.
riluce più che la spada d'Orlando;
e la spada d'Orlando luce, luce.
le tue bellezze a morte mi conduce;
e la spada d'Orlando luce forte.
le tue bellezze mi conduce a morte.

[1] Non dimentichiamo che molti Marchigiani si recano in maremma a mietere, e che ne riportano stornelli toscani e romani, modificandoli poi alquanto quando li ripetono nelle loro Marche; molti di questi stornelli sono evidentemente di origine toscana o romanesca. (A. D. G.).

[2] lei *per* lui, idiotismo de' nostri contadini.

Digitized by Google

Eccomi o bella che so' ritornato.
ecco che un bel regalo t'ho riportato;
'na carattina di sangue amoroso,
che per la strada me s'è tramutato,
è diventato sangue prezioso,
il sangue prezioso caro costa,
niente può pagar la grazia vostra.
Amore, amore abbasso lo cappello,
che la gente di noi mormora tanto,
lassamo andà l'amor, che famo meglio.
O tu per nome che ti chiami Rosa,
ti s'è lamati li travi di casa,
pe' lo troppo ballar quand'eri sposa.
Se vuoi veni co' me a canta stornelli,
attacca la carrozza a sei cavalli,
e poi faremo a chi li sa più belli.
Fiore di moro,
tu canti li stornelli, ed io l'imparo,
tu butti li sospiri ed io mi moro.
Fiore di mela
che de la mela voi siete la rama,
di questo core la dura catena.
Fiore di mela,
in paradiso me ni vado, o cara,
se non ci trovo a voi ritorno fora.
Lo benedisco lo fiore di noce,
se col mio amor potessi far la pace,
io volentieri abbraccerei la croce.
Io benedisco lo fior di trifoglio,
per te la metterei la vita a taglio,
prima morir che abbandonar ti voglio.
Io benedisco l'erba trita, trita;
che tanta liberta chi ve l'ha data,
di farvi lo padron de la mia vita?
Io benedisco lo fiore di pepe,
a punta di scarpine caminate,
fate l'amore che bellino siete.
Io benedisco lo fiore d'argento,
la caminata tua mi piace tanto,
perchè camini col cuore contento;
la caminata tua tanto mi piace,
perchè camini col cuore capace.
Io me ne voglio andar fosso per fosso,
voglio guazzar lo mare per traverso,
ti voglio convertir, se fossi un sasso.
Fiore di pero,
la donna è traditora, l'ha detto Adamo,
perchè ha tradito a me, apposta ci credo.
Io me ne voglio andare a Tiritombola,
dove si coglie la mentuccia, e l'ellera,
dove si fa il bucato senza la cenera.
Di la finestra mia si vede Roma,
veddi lo papa che si pettinava,
in testa se la metteva la corona,
chi gli volea più ben gli la donava.
'Ffacciati a la finestra, se ce sei,
dammi una goccia d'acqua, se ce l'hai,
se non me la vuoi dar, padrona sei.
'Ffacciati a la finestra di la sala,
ch'io te' la dico una parola sola,
ti dico, morettina, buona sera.
'Ffacciati a la finestra, bella figlia,
che l'aria di la notte ti fa bella,
e quella di lo giorno ti tranquilla.
E quante volte me ci fai venire,
sotto le tue finestre a sospirare;
tirava un vento, ch'io vorsi a morire,
non ti volesti una volta affacciare;
affacciati una volta per amore,
non lo fa penar più st'afflitto core,
affacciati una volta per dolcezza,
non lo fa più penar, che mi si spezza.
Lo benedisco lo fiore d'aprile,
s'io ti potessi lo sonno levare,
manco una notte t'orria far dormire.
Amor, se mi vuoi ben, dammi un saluto,
ch'io me lo piglio pel tempo passato,
o parimente, per quello perduto;
tempo passato lasciamolo gire,
ci voleremo ben per l'avvenire;
tempo passato lasciamolo andare,
ci voleremo ben pe 'l ritornare.
Io saluto l'amore vecchio e novo,
e co' l'amore vecchio mi ritrovo.
Tutto sto tempo che ho chiamato a tene,
se Iddio chiamato avessi, beata mene;
tutto sto tempo che ho chiamato a vui,
se Iddio chiamato avessi, beati nui
Quattro parole ve le vengo a dire,
e tutte quattro m'è di gran bisogno:
la prima è quella, che mi fai morire,
e la seconda, che bene ti voglio:
la terza, che ti sia raccomandata,
l'ultima, siete voi l'innamorata.
Te la voglio cantar un'ariona,
l'aria che si domanda a la romana;
voglio cantar fra Macerata e Ancona,
Foligno bello sta in mezzo a una piana.
Ti do la buona sera e più non canto,
e te lo dico sotto all'arco pento,
regina de ste belle porti il vanto.
Ti do la buona sera all'inglesina,
la buona notte a la napoletana,
quell'altra te la dico domattina.
'Ffacciati a la finestra muso a 'ngrocca,
lo tuo amoroso ti vuole parlare;
ti l'ha portata una pecora morta,
t'ha detto che ci facci carnevale.
L'ho vista una montagna salir in cielo,
poi l'ho veduta ritornare in piano;
l'ho vista una signora con lo velo,
poi l'ho veduta co' la zappa in mano;
l'ho vista una serpa con tanto veleno,
poi l'ho veduta a man d'un ciarlatano.
Lo benedisco lo fior di velluto,
non mi dispiace, amor, che m'hai lasciato,
mi dispiace lo ben che t'ho voluto.
Fior di cipresso,
co' 'na mano ti scrivo, l'altra ti casso,
non ti voglio più ben, te lo confesso.
Fiore d'anito,
te lo voglio ammazzar l'innamorato,
tu resti vedovella, ed io bandito.
Io mi son messo in testa una pazzia,
'mazzà un abbate e po' andammene via.
L'ho con lui, l'ho con lei.
l'ho con lui, con lei ci l'ho.
Se lui voleva far lo sgaggiatino,
non si doveva mettere il collarino.
L'ho con lui ecc. ecc.
Se lui voleva far la corte a questa
non si doveva mettere la vesta.
L'ho con lui ecc. ecc.
Corresse il vicinato, cos'è successo.
— mattone da camin, gli è andato appresso.
L'ho con lui ecc. ecc.
Corresse il vicinato, cos'è accaduto,
— mattone da camin che gli è venuto.
L'ho con lui ecc. ecc.
Corresse il vicinato, cos'è stato,
— mattone da camin che gli è cascato.
L'ho con lui ecc. ecc.
Cavalluccio legato a mezzo un prato,
girerai, girerai finchè troi (trovi) fune,
dopo ritornerai do' stai legato.
C'era una volta un cavallo moscato,
ch'era corsiero d'una gran signora,
sera e mattina era abbeverato,
d'oro e d'argento la sua mangiatora.
Arrivò il tempo de la sua vecchiezza,
senza li ferri, e senza la cavezza;
arrivò il tempo de la sua vecchiaia,
giva sferrato per mezzo all'aia.
L'ora gli disse: — Oh cara mia signora,
con tanti amanti sei rimasta sola?

Digitized by Google

Io che gli ho fatto a li parenti mia,
che un vecchio per marito mi vo' dare?
un vecchio per marito io non lo voglio,
voglio Pippuccio mio, sta scritto in foglio
Dopo che me l'ha dato sto Pippuccio,
io voglio tre cavalli e un cavalluccio;
dopo che me l'ha dato sto cavallo,
io voglio una corona de cristallo;
dopo che me l'ha data sta corona,
io voglio tre città dentro de Roma;
dopo che me l'ha date ste cittale,
io voglio il mio fratello cardinale;
dopo che cardinale è il mio fratello,
venga lo sposo, e mi metta l'anello;
l'anello me sia messo su lo dito,
io voglio Gesù Cristo per marito.

CANTILENA

Canteremo li piccoli e granni,
che Cristo è morto su li trent'anni;
su li trent'anni, che fu imparato,
che su la croce fu giubilato.
Santa Vittoria, chiamava la gente,
chiama Giovanni, che t'è parente.
Chiama Giovanni, chiama Maria,
me dai cosa tu, Zia mia?
Ce ne jimo (andiamo) co la buon'ora,
jimo cantenno (cantando) che Dio ci adora.
Li galli che cantava,
la terra che tremava,
noartri (noialtri) semo dui;
ecco tre nuvoli de quassù,
uno bianco, uno nero,
quello nero acqua cattia; (cattiva)
acqua cattia non ce veni,
chè la Madonna sta a dormi,
su le braccia del Signore.
Leva l'acqua, e venga il sole,
Maria de viva fede,
tutto il mondo fece seme,
fece seme de vulente,
tutto il mondo competente.
Quando fu a lo giovedì sera,
Gesù Cristo, dopo cena,
confessò padre Giovanni:
Do' si stato tanto, tanto?
— So' stato a la Turchia,
a spasso con Maria. —

LO VERBO

Verbo saccio (so) e verbo voglio dire,
come l'ha detto Iddio nostro Signore;
in mezzo a la croce s'è messo a morire,
per dare esempio a l'omo peccatore.
Guardate quella croce quant'è bella,
un braccio tocca in cielo, e l'altro in terra;
e San Giovanni da piedi staveva,
e con un foglio d'oro ci leggeva;
e la Madonna ce rispose accanto,
chi non sa lo verbo, che cerca a imparallo.
Chè chi lo dice tre volte a lu dì,
de mala morte non potrà mori;
e chi lo dice tre volte a la sera,
non potrà morire de mala pena;
e chi lo dice tre volte a la notte,
non potrà morire de mala morte;
e chi dice lo verbo in sempiterno,
non proverà le pene dell'inferno.

Sarnano, prov. di Macerata.

LA RICOTTA

Olà, olà, chi vole
la bella ricottina
l'ho fatta stamattina,
sul caprile.
E come l'è gentile!
Ma su per questa costa,
la senti, quant'è tosta;
già so' stracco.
Me sento un poco fiacco,
perchè agghio caminato,
e perchè l'ho magnato
il pane solo
Avessi ognurdiono (ognòr di buono)
quanto sarei contento,
vorrei andà pel vento
e pe lo piove.
Oh, quante cose nove,
me tocca de vedere!...
Me metterei a sedere
qui per terra.
Caso mai qualche serva,
venisse qui a passare,
o pure per comprare
la ricotta,
Zitto, una me s'accosta:
Bon giorno, giovinetta,
perchè con tanta fretta
caminate?
— Vado per queste strate
facendo de le spese.
'na persona cortese
ritrovassi.
Olà, non far più passi;
se ricotta volete,
di me ve ne potete
voi servire.
Or lasciatemi dire,
se venderla cercate;
quando ne domandate?
— Tre baiocchi.
— Ti venga male agli occhi,
per tua mala pazzia!
Per farti cortesia,
ti do un baiocco.
— Manco fossi un alocco:
piuttosto te l'allento,
te ci faccio l'unguento
per le schianze.
— Va là, male creanze!
bada a portà i calzoni!
— Riportela ai patroni,
poccia (succhia) brodo!
Ma guarda se che modo,
che razza villanaccia,
me la vo' dare in faccia,
la ricotta!...

INDOVINELLO

Bocca d'osso, e barba di carne;
questa bocca d'osso e barba di carne,
sveglia un corpo mezzo morto,
questo corpo mezzo morto;
sveglia un corpo senz'anima,
questo corpo senz'anima;
sveglia tanti corpi mezzi morti;
i quali si radunano in un luogo ottuso,
e vi stanno fintanto che il figlio
non si ha mangiato il padre.
(*Il gallo — il sagrestano — la campana — i fedeli — la messa*).

FRANCESCA RENZETTI.

Digitized by Google

MAITINÀDE.

Analoghe alle Polesane della Valle Camonica, e come esse poesia di origine prettamente popolare sono le *maitinàde*, che ancor vengono cantate in alcune valli trentine.

La valle di Rendena specialmente, all'estremo confine occidentale del Trentino, è nota per le sue poetiche *maitinàde*, buon numero delle quali, raccolte con amore grandissimo dal dott. Nepomuceno Bolognini, comparvero già negli *Annuari* della Società degli alpinisti tridentini.

Mi sia concesso di trascriverne qui alcune nel dialetto di Rendena, ingentilito però da molte voci e frasi tolte a prestito dall'italiano letterario:

Ve do la bona sira[1] e vago via,
La ritornata non so quand' la sia,
La ritornata sarà fra breve tempo;
Sabo[2] di sera se sarà bel tempo,
Sabo di sera o ben vendro[3] de' note,
Cara Fiorina, dormi ben sta note.

*
* *

Mi passo de sta via
E el cor me duole,
La putta[4] me vòl bene
E i suoi no i vòle.
I suoi no i vòle,
I mè no i è contenti,
Così farem l'amor
Secretamente.
L'amor secreto no' se lo pòl fare;
Amar li putti e star da maridare,
Amar li putti e farghe bela çiera,
Dirghe la verità, ma mai sinçiera.
Dirghe la verità, ma mai col core;
Cavarghe tia le man quel che se pole.
Maridete fiolina[5] che l'è ora,
I ani i passa e la gent mormòra.
Se te te maridi varda chi te tòle
Che l'è 'n groppo che desfar no s' pole;
Che l'è 'n groppo tanto stretto e forte
Che no 'l se desfa pù fino a la morte.

*
* *

Mi parto de Salò per nar a Bressa
A ritrovare la morosa mia;
La trovo a la fontana che la lava,
Desmonto de caval per darghe 'n baso,
E la me da la bròntola[6] sul naso.

[1] sira *per* sera (come nei dialetti lombardi) [2] sabo *per* sabbato [3] vendro *per* venerdì [4] putta o putela *per* ragazza. [5] fiolina, diminutivo di fiòla, *per* figlia [6] bròntola, diminutivo di brenta (brentela)

Digitized by Google

Vago a casa tutto 'nsanguinato
E 'l padron m'ha domanda che cosa è stato,
E io ghe ho detto che l'è sta 'l caval che ha tratto,
E la sua sposa furba e maliziosa
La mi dice 'l sarà sta la tua morosa.

*
* *

In mezzo al mar gh'è do tessadròle,[1]
Una la téss e l'altra fa le spole;
Quela che téss l'ha nom Chiarina stela
E quela che fa le spole Arianna bela.
A Arianna bela i gh'ha leto 'l pianeto
Che in acqua de lo mar s'ha da negare
E 'n bravo pescador l'ha da pescare;
Sul ponte de Turin l'ha da portare
E 'n bravo comprator l'ha da comprare.
— Cosa volè de questa schiavonzèla?
Trecento scudi val le so belèze
E altri zento ne val capelli e drèze.
— Chiarina stela, trati a la finestra
Che t'ho menato quà 'na schiavonzèla.
— Me l'hai menata per farmi servire
O me l'hai menata per farmi morire?
— O schiavonzèla, t'ho de comandare
Che il leto del padron non l'hai a fare
Che gh'è 'l putin in cuna da ninare.
— Ninà, ninà, putin de Chiarina stela,
Tu sei nipote di Arianna bela.
— O schiavonzèla, canta n'altra volta
Che nel cantar tu sembri me sorela.
— Io t'ho cantà 'na volta a l'italiana,
Intendi 'l me parlar, no son vilana;
Io t'ho cantà na volta e due con questa,
Intendi 'l me parlar, non son todesca.

*
* *

Tratti di fora, o bela, di palazzo;
Varda che compagnia ca t'ho minato;[2]
T'ho minà l'to amanti e no ti l'vardi;
T'ho minà la luna co li palmi;[3]
T'ho minà 'l to amanti e no ti l'vardi.
Lo mio amor 'l m'ha mandà la ruda[4]
'L m'ha mandà a der ca 'l mi rifuda,[5]
Me g'ho mandà la ruda e 'nca 'l martelo,[6]
Sa 'l mi rifuda lu, anca mi elo.

*
* *

El mio amore l'è di là dal Po,
Lu 'l fa la roba e me la godirò,
Lu 'l fa la soa e me mi fo la mia
E po la godirom[7] 'n compagnia.

*
* *

Era ne l'orto ca basava 'l gato,
N'ortolanela mi facea da minto[8]
La m'ha dit ci ca me so 'n' mato,
Basami me e lassa 'ndar 'l gato.

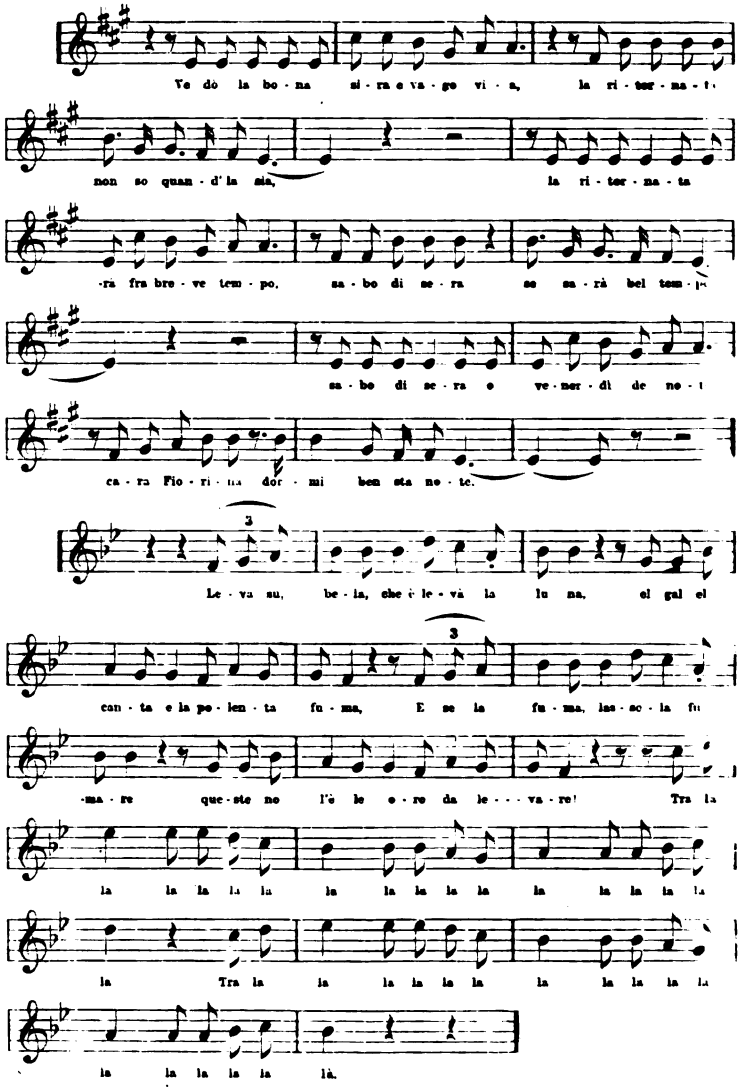
[1] tessadròla *per* tessitrice. [2] minato *per* menato (condotto) [3] li palmi *per* le palme [4] ruda *per* erbaruta (ruta officinalis) [5] a der ca 'l mi rifuda *per* a dire che mirifiuta [6] martelo*per* il bosso [7] godiròm *per* godremo [8] da minto *per* da mente (far da minto *per* por mente.

Digitized by Google

Il lettore avvertirà di leggeri che nelle ultime quattro *matinàde* il dialetto si accosta meno alla lingua che nelle prime.

Le ho scelte appunto per dare un saggio del dialetto di Rendena, che, come, del resto, tutti i dialetti del Trentino occidentale, appartiene al grande gruppo dei dialetti lombardi.

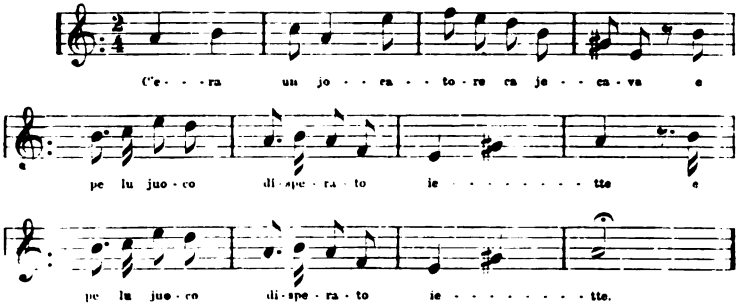
G. PEDROTTI.



Digitized by Google

LA CANZONE DEL GIUOCATORE.

I seguenti versi vengono cantati dalle contadine e dalle popolane di Sessa Aurunca (Caserta). Sempre soave, nella sua melanconica semplicità, è questa melodia in tono minore, sia che sgorghi possente, come un gran getto, dalle gorgie fresche di venti o trenta figlie de' campi, sia che spicchi vibrante, come un zampillo, dalla gola di qualche tessitrice, che accorda la voce all'armonia ritmica del suo telaio.



C'era un jocatore ca jocava
e pe lu juoco disperato iette:[1]
un juorno nun aveva che jocarse
e la via de lu bosco isso facette.
Giocatore — Oh, jesci, jesci, caro re Trentore;
na somma di denari m'aj a dà.[2]
Re Trentore — O jocatore, si vuo' fa da vero,
mo portammella ccà la tua mogliera:
o jocatore, si vuo' fa compito,
càccete n'oncia e sangro da sto dito. —
U jocatore, ca facea da vero,
subet' iette a piglià la sua mogliera.
Giocatore — Iammo, mogliera mia, jamece a spasso.
jamece a spasso dint'a un giardino. —
E quanno fuie[4] mmiezo de na via
truvaí[5] la cappella de Maria.
Mogliera — Marito mio, che cappella è chesta?
Giocatore — Da Maronna 'o Carmine ca ci aiuta.
Mogliera — Marito mio, cca voglio fermà,
na grazia da Maria voglio pregà:
— Madonna mia, aiuteme a sto punto,
ca chisto mo me porta a derrupà. —
'A Maronna, ca ce fuje a da vero,
là se vestette[6] in guisa d' 'a mogliera.
Giocatore — Mogliera mia, come si fatta bella!
mo chesta è l'allegria de li denari.
— Oh, jesci, jesci, caro re Trentore,
t'aggio purtato la promessa mia.
Re Trentore — Oh, vavattènne, fauzo[7] jocatore,
me l'hai purtato la nemica mia.

[1] andò. [2] diavolo. [3] mi devi dare. [4] fu. [5] trovò. [6] si vestì. [7] falso.

Digitized by Google

Madonna — Vattènne tu, demonio tentatore,
l'anima 'e[1] figli miei te vuo' piglià;
cu li denari te la vuo' accattà.[2] —
'A Maronna, ca ce fuje a da vero,
se pigliav' o marito e 'a mogliera;
e tutt'e duie li santifichero,[3]
ca tutt'e duie m'paraviso jèttene.

AVV. G. FIORE.

QUESTIONARIO.

Alla domanda della signora Camilla Buffoni Zappa[4] rivolta ai soci corrispondenti non sono in grado di rispondere che riportando quanto scrive su tale argomento un altro autore, il signor avv. Giambattista Bastanzi.[5]

In due punti della sua opera accenna a quel folletto, conosciuto qui col nome di « Mazarol » o « Massaruol » comune a tutta la provincia di Belluno. Ecco cosa dice ove parla del diavolo nelle Alpi venete e del Mazarol in particolare:[6] « Il Massaruol penetra nelle stalle dei convalli, specialmente di sabato, e rimane traccia sicura del suo passaggio: i crini del collo e della coda degli animali restano attortigliati e non si devono toccare perchè sono segnale di forza degli animali stessi. (Si sa invece come difenda da speciale malattia l'attortigliarsi dei crini) ».

E in un altro luogo vi accenna più estesamente, là dove parla delle superstizioni agricole nel Bellunese.[7] Egli scrive: « Avviene di frequente che fra i buoi e più specialmente fra i cavalli tenuti nelle stalle dei contadini, qualche animale sia colpito da un malessere fisico, che può dipendere da infreddatura, o da disturbi gastrici o da stanchezza per lunga fatica sofferta. In questi casi non è novità che i peli della coda o del collo si arriccino o si aggroviglino in modo inconsueto: e perdurando l'indisposizione per alcuni dì avviene che il crine resti nella stessa guisa ad indicare la indisposizione della bestia. Molti contadini attribuiscono ciò alle influenze del Massaruol, quello spirito strano che ora ha le gambe alte come un campanile, ora si fa piccolo, piccolo, come un nano. Il Massaruol fugge all'avvicinarsi delle persone e della luce del dì e va lontano sghignazzando e sbattacchiando le catene che si trascina dietro.

« L'animale ammalato lascia vedere dal crine l'influenza subita dal Massaruol il quale deve aver visitato la stalla; e il male si crede non iscomparisca se non quando il folletto è scomparso e corso in altri paesi. È però credenza comune che se al cavallo si sciolgono i crini intricati dal Massaruol l'animale perde la sua virtù ».

Belluno, 8 giugno 1894. C. BOTTECCHIA.

Nel *Questionario* a pag. 567 della *Rivista* è detto credersi utile che i corrispondenti segnalino, ovunque si trovi, la credenza in un folletto che intreccia i crini agli animali.

Ecco quanto si crede e più si credeva trenta o quarant'anni fa nelle campagne lucchesi in proposito.

Le trecce numerosissime e strette si ritengono fatte da un folletto che chiamano « il Linchetto ». Lasciandole stare la bestia ingrassa e prospera; disfacendole intristisce e forse anche perisce.

Ci sono delle stanze nelle quali pare che abiti questo Linchetto e se in quelle dorme qualcuno, il folletto gli si pone sul petto in modo che l'individuo si desta sentendosi soffocare. Per cacciarlo, rimedio sicuro è di avere seco un pezzo di formaggio e mangiarlo dicendo forte:

Io mangio pane e cacio
E del Linchetto me ne in.....o

e subito il Linchetto fugge via, facendo un versaccio fra il ghigno e il ringhio.

Nell'insieme, è più burlone che malefico.

16 giugno 1894. C. VITELLI.

[1] dei. [2] comprare. [3] santificarono.
[4] C. BUFFONI ZAPPA in *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I, fascicolo VII, pag. 567.
[5] G. B. BASTANZI, *Le superstizioni nelle Alpi venete*, Treviso, Zoppelli, 1888.
[6] G. B. BASTANZI, op. cit. pag. 29.
[7] G. B. BASTANZI, op. cit. pagg. 141 e 142.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

FOLLETTI E FATE.[1]

(FOLK-LORE VICENTINO).

Nelle nostre campagne e sui nostri monti è comunissima la leggenda del *Sanguanello* o *Salbanello,* un gnomo svelto, malizioso, beffardo, che nella tradizione popolare si rammenta come sempre vestito di rosso.[2] Se lo stalliere, al mattino, trova arruffata la criniera de' cavalli, o il bovaro la coda delle sue vacche; se il povero viandante smarrisce la strada in una notte nubilosa; se una bella fanciulla trova la chioma intricata, e la mamma rimira con spavento i capelli del suo bimbo pettinati o lisciati a rovescio, è sempre il Sanguanello, che si diverte a compiere queste piccole mariuolerie. Ed il buon popolano vede ovunque questo spiritello, che vaga misteriosamente dappertutto, perchè nessun luogo gli è assegnato come stanza, ma si ritrova e nei boschi, nei cortili delle case coloniche, nelle stalle, nelle grotte e talora si fa anche sentire di sotterra. Narra infatti Giuseppe Golin dal Tretto, vissuto nel secolo XVI, come alcuni canoppi,[3] che lavoravano nella vena di terra bianca, detta la *Regina,* non sapessero più in qual modo custodire gli ordegni del loro mestiere, perchè il Salbanello li nascondeva sempre: nè valeva il chiudere la porta a chiave e sigillare la serratura. Gli offrirono allora un saietto di panno rosso, ed il Salbanello non diede più fastidio. Il Golin chiude così la sua leggenda: « Dicono li canoppi, che mai si ritrovano vene di sorte alcuna che non vi sia o non si senta il Salbanello, che è di guardia di esse e batte nel monte poco lontano, e quanto più si sente, tanto più si è certi di trovare la vena ».[4] Benchè la leggenda non l'escluda, pure il nostro Sanguanello non ha l'ufficio del gnomo tedesco di custodire gioie e tesori nascosti: il suo carattere, la sua fisonomia, quale si ricostruisce con gli elementi offerti dalla leggenda popolare, è di essere uno spi-

[1] Da un capitolo dell'*Altopiano dei sette Comuni vicentini,* parte II, di prossima pubblicazione.

[2] Cfr. anche GIOVANNI DA SCHIO, *Saggio del dialetto vicentino, uno dei veneti,* ossia: *Raccolta di voci usate a Vicenza per servire alla storia del suo popolo e della sua civiltà.* Padova. Sicca. 1855. a pag. 32; e nella *Rivista delle Tradizioni popolari italiane,* Roma. Forzani, 1894, fasc. IV, pag. 271, ciò che ne scrive LUISA FAGGION.

[3] Nome degli operai che lavoravano nelle miniere di Torrebelvicino fino al secolo XVI: oggi chiuse (G. DA SCHIO. op. cit., pag. 20).

[4] F. LAMPERTICO, *Studi storici e letterari,* Firenze. 1882, pag. 412.

Digitized by Google

ritello malizioso, famigliare, che, quasi misteriosamente, s'immischia nelle faccende più volgari della vita, e si diverte ad intralciare l'opera di chi lavora: le sue beffe generalmente non sono dannose, benchè i suoi scherzi siano talvolta crudeli. Un montanaro di Foza mi raccontava infatti, che il Sanguanello si diverte anche a portar via i bambini, e perchè la sua narrazione avesse più credito, rammentava, che questo folletto rapì una volta un fanciullo di Marcesina, e lo tenne per otto giorni nascosto in uno dei tanti fori, che si aprono nel monte detto i *Castelloni di San Marco*: il povero bimbo, mi aggiunse, quando fu ritrovato da alcuni caprai, era quasi impazzito dallo spavento. Ma generalmente i contadini, i quali mostrano di credere con serietà al Sanguanello, non sentono per esso tutto quel terrore superstizioso che provano quando nelle loro stalle ragionano gravemente del diavolo, delle streghe, dei morti; onde la sua fisonomia caratteristica corrisponde perfettamente alla definizione del *Promptuarium* del Vopisco, che dice: « Sarvano o folletto, spirito famigliare, lemur ». Non mi pare quindi, che il nostro Sanguanello si possa identificare con quel diavoletto fantastico che i montanari dei tredici Comuni distinguono col nome di *koke*: il racconto riportato dal Cipolla,[1] in cui la natura manifesta tutto lo spavento alla presenza di esso, non si confà certamente al carattere suo, ma piuttosto al diavolo o a qualche essere molto a quello somigliante.

Ma donde ebbe mai origine la leggenda di questo spiritello? Ha esso derivazione romana o germanica? Furono i montanari dei sette Comuni a introdurlo sui nostri monti?

L'indagine venne intralciata da una analogia di nome: sanguanello si chiama presso di noi anche quel bagliore o riverbero prodotto dallo specchio incontro al sole, che per gioco si fa correre dentro le stanze, sulle persone, senza che queste s'avvedano da chi è fatto lo scherzo.

Quindi si fantasticò dietro a etimologie che sono, a parer mio, di molto errate: alcuni ricorsero a quei demoni germanici o genii, i quali con varia terminazione hanno però la stessa radice di *alb;* cioè *elbe, elben, elfen,*[2] od *alf, alfar*, distinti col nome gotico di *liôsâlfâr,* cioè demoni del giorno, genii o silfi lucidi,[3] e si vide l'analogia di questi col nostro folletto (il cui nome è adoperato anche per lo scherzo colla luce), che aveva la stessa radice (*salv, salvanello, sanguanello*). Tanto più speciosa appariva questa spiegazione, poichè il nome del sanguanello è anche adoperato per significare l'incubo: e tra i Germani *alp* è il nome che si dà all'incubo, donde derivò *alpe*, demonio della notte.

[1] *Archivio Glottologico Italiano,* vol. VIII, punt. II, Torino, 1884, pag. 252.
[2] Cfr. per maggiori informazioni LAMPERTICO, op. cit, pag. 413 e seg.
[3] DAL POZZO A., op. cit., pag. 144.

Digitized by Google

Ma ad altre etimologie si deve ricorrere: il nome di sanguanello comune al riverbero del sole sullo specchio e al gnomo malizioso si spiega, osserva il Flechia, [1] quando si pensa, che quella luce fatta splendere da persona non vista, agli occhi del volgo può facilmente assumere carattere e qualità di cosa diabolica e spiritesca. Infatti, il popolo molto facilmente attribuisce alla famiglia degli spiriti tuttociò che colpisce la sua fantasia impressionabile e che tosto non riesce a spiegare: e noi sappiamo come il sibilo del vento spesso si cambia pel volgo nel lamento di un' anima dannata, il fenomeno del miraggio nella *fata morgana*, il fascino che travolge nell' acqua nella ninfa del lago, le vertigini dell' abisso nel dio del precipizio. Ben più attendibile quindi, a parer mio, è la derivazione di Sanguanello dal *Silvanus* della mitologia romana, [2] il cui carattere agreste, innocuo, boschereccio ben si confà d'altronde a quello del nostro folletto, le cui origini perciò non sono da cercarsi nelle leggende germaniche.

Fra il nostro popolo si sente spesso attribuire al folletto quell'oppressione, quell' incubo che ci disturba durante la notte; talvolta sono creduti ispirati da esso i sogni voluttuosi, e qualche bella montanina, a cui non sono ignoti i misteri dell' amore, asserisce agli ignoranti e troppo creduli parenti, d'essere stata vittima riluttante di qualche genio notturno. Ebbene, quell'oppressione, quell' incubo è detto dialettalmente *pesarólo*, e nel contado lombardo e subalpino *salvan*, *sarvan*, *servan*, [3] nomi in cui è facile riscontrare la stretta attinenza col nostro Sanguanello, che ci appare quindi anche sotto quell'aspetto lascivo che formava parte del carattere del romano *Silvanus*.

Riflettiamo poi col Flechia, che l'incubo è detto dai Francesi *cauchemar* e dagli Inglesi *nightmare*, che sono terminati entrambi dalla voce teutonica *mara*, cioè diavolessa, diavolo, incubo, incuba. Ora tra gli alpigiani de' nostri sette Comuni questo nome non è ignoto: infatti tra Rotzo e Roana si apre una valle, tributaria della Valdassa, assai ricordata nelle leggende popolari, che si chiama *Marthal*. Comunemente si traduce *Val del Martello*, od anche *Val di Marte*: ma, a parer mio, forse si tradurrebbe meglio, scrivendo *Val della Mara*, cioè *Valle del folletto dell' incubo*, nome trapassato dai Tedeschi a quegli alpigiani, che sono d'origine indubbiamente tedesca. [4]

[1] FLECHIA, *Postille etimologiche* in *Arch. Glott. Italiano*, vol. II, alla parola « Silvanus ».

[2] FLECHIA e LAMPERTICO, op. cit.

[3] In Friuli abbiamo anche nomi e località denominate col nome di questo folletto: sopra Casanova, N. E. di Tolmezzo, gli avanzi di un diroccato castello sono chiamati la *Cort dal Salvan* (m. 513.05, misura barometrica del prof. Marinelli).

[4] Mentre correggevo le bozze di quest'articolo, mi cadde sott'occhio un passo di un pregevole libro del comm. E. MORPURGO, *Le condizioni dei contadini nel Veneto* (*Atti della Giunta per la inchiesta agraria, e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, Forzani, 1882, vol. IV, fasc. I, pag. 42), passo che molto a proposito viene a confermare quanto qui sopra ebbi occasione di esporre. Parlando delle

Digitized by Google

Da tutte queste diverse relazioni etimologiche noi stabiliamo adunque, che il Sanguanello malizioso del contado vicentino, dove l'elemento romano ebbe sempre predominio, devesi derivare dal *Silvanus* della mitologia romana: nelle montagne dei sette Comuni invece, dove ebbe lungamente predominio lo elemento tedesco, il nome del Sanguanello non si conobbe che più tardi, mentre gli antichi alpigiani, che, avendo meno relazioni col piano, conservarono più puro il linguaggio, conoscevano il folletto dell' incubo (con cui si deve identificare il Sanguanello) con il nome teutonico di *mara*, nome con cui venne denominata quella lunga valle famosa nelle leggende popolari, come in appresso diremo.

Nel linguaggio cosidetto cimbrico l' incubo è detto anche *Druta* o *Truta*, e se, come credo, si vuol derivare da *druken* (premere) e dall'antiquato *druk* (pressione), devesi ancora identificare il nostro Sanguanello nello spirito chiamato con tal nome. Il paziente per liberarsi da questo soffocamento, avverte il Dal Pozzo, [1] come usano in Franconia e nella Svizzera, deve pronunziare queste parole: « *Druyd Kommorgen, so vil ich porgen* », cioè: « spirito dell'incubo vieni domani che ti vo' tener celato ». [2] E nella notte di San Walpurga, con creta benedetta, gli alpigiani formano sulla porta delle stalle una figura pentagonale, detta volgarmente: *Segno di Salomone*, perchè lo spirito non entri a nuocere il bestiame. [3]

Il nostro Sanguanello ha qualche carattere speciale comune con spiritelli di altre leggende italiane: per esempio, anche nel Monferrato si ritrova un folletto che, come il *Domovoi* dei Russi,[4] il demonio che cavalca nelle notti il bestiame, arruffa i crini ai cavalli, e annoda in modo inestricabile le chiome alle belle ragazze; su quel di Pisa è il *Linchetto*, che ha lo stesso officio, mentre ad Osimo sono le streghe. Nelle leggende del Berga-

superstizioni dell'alto Bellunese, così scrive il Morpurgo: « ... si presta fede ad ogni cosa, come ad una specie di incubo, che prende il nome di *Smara*, e al *Marzo* o *Salvane*, piccolo genio vestito di rosso, che assumerebbe qui le parti dei gnomi della Scandinavia ... ». Ed anche G. NALLI, *Ristretto di notizie storiche ed economiche intorno ai sette Comuni vicentini*, Asiago, 1880, pag. 13. alla parola *Mar-that* nota, che *Mara* corrisponde a diavolo che soffoca nel sonno. Mi pare adunque che non sia errata questa nuova interpretazione, che io propongo per il nome di questa vallata leggendaria.

[1] DAL POZZO A., op. cit., pag. 145.

[2] Il Dal Pozzo veramente traduce *strega*: ma avendo ora osservato l' identità del *Druta* collo spirito del soffocamento, credo che si debba tradurre come sopra. Del resto noto che anche la *vecca* (crem. e mant.) e la *gibigianna* (mil.), *la vecchia*, *la strega* è nome adoperato sinonimamente a sanguanello e dinota tanto l'incubo, quanto il riverbero del sole sullo specchio (FLECHIA, *Postille etimol.* nell'*Arch. Glot. It.*, vol. II).

[3] Anche i marinai adoperano il *gruppo di Salomone* per ottenere il vento quando la nave fosse in calma piatta. Essi, scrive JAK LA BOLINA (*Rivista delle tradizioni popolari italiane*, fasc. I, pag. 75), fatto questo gruppo, assicurandolo con una caviglia, salendo sul bompresso, buttando il gruppo a mare dalla parte ove il vento si desidera, questo non tarda a soffiare, purchè contemporaneamente si reciti il *Partenoster verde*, forse uno scongiuro diabolico. La figura del *gruppo di Salomone*, come è data dal signor Jack la Bolina, è notissima anche ora tra il nostro popolo. Cfr. anche ciò che scrivono in proposito i signori R. MARTIRE e L. PETEANI (*Rir. delle trad. pop. it.*, pag. 220).

[4] Cf. DE GUBERNATIS, *Zoological Mythology*.

Digitized by Google

masco è viva la credenza in un folletto malizioso, motteggiatore, che per ingannare le donne si trasforma in gomitoli, in vestiti ed in altre cose usabili per scomparire all'improvviso e deridere dall'alto i corbellati. Si chiama colà *Orco*, ed'il Rosa vorrebbe derivare il nome dal greco ὀρχέω (danzo). [1] Riscontro ha il nostro Sanguanello con il *Farfarreddu* siciliano, il quale non è altro che il farfarello di Dante. Esso è un buon diavoletto, dice il Pitrè, bizzarro, spiritoso, capriccioso: si diverte a far perdere la pazienza ad una devota che recita il rosario, interrompendoglielo con chiamate indiscrete; a una signora che non trova, mentre si veste, un oggetto pur testè preparato; a una massaia che corre ad aprire l'uscio, pel campanello che ha sentito suonare; a fare smarrir la strada a un viandante. Egli sembra insofferente di quiete, si muove, si agita, cammina, corre, vola, saltella, ride sgangheratamente e ride d'aver riso. Protrae l'eco di un canto e lo guasta con isguaiata nota, ecc. Ha poi certe debolezze tutte sue: quella, per esempio, di posarsi sul ventre o sul petto delle persone, e far loro venire la mancanza di respiro: e l'altra di non sapere star senza un *cappiduzzu*, che tiene sempre in testa e che a nessun patto gli si potrebbe far lasciare. [3]

A questo proposito notiamo l'analogia tra la leggenda da noi più sopra riferita, in cui il Sanguanello non diede più fastidio ai canoppi appena gli ebbero donato un saietto rosso: e quella narrata dal Pitrè, dove il *farfarreddu* siciliano promette ad uno di non venirlo più a disturbare nel sonno, purchè gli ritornasse il *cappiduzzo* che gli avea tolto. Invece benchè, come vuole il Flechia, etimologicamente si possa ritrovare dei riscontri tra il nostro Sanguanello e il *Mazzamareddu* siciliano, questi due folletti sono affatto diversi nel loro carattere, quale si desume dalle leggende, che ad essi si riferiscono. Infatti *Mazzamareddu* ha la missione di spaventare gli uomini sia coi vortici del vento, donde il suo nome, sia coi terremoti, ecc., devasta, distrugge, uccide, trasporta a grandi distanze: è un diavolo nefasto, eccitatore efferato di assassini. [4]

[1] G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, Brescia, 1870, pag. 291. Il nostro Orco, come diremo, ha però un carattere affatto diverso da questo studiato dal Rosa.

[2] Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi*, vol. IV, pag. 69, Palermo, 1889. Sul Folletto o Monachello o Salvanello nel Napoletano, cfr. anche Casetti e Imbriani, *Canti popolari delle provincie meridionali*, vol. II, pag. 189. Anche in Friuli abbiamo il demonio dell'Incubo (*rencul* o *ghaighet*), che va a sedersi sullo stomaco della gente che dorme, procurando di soffocarla. Alcuni, svegliatisi di soprassalto, hanno veduto il *Rencul* fuggir via di corsa e dileguarsi. Lo dipingono per un animale velloso, che ritrae dell'orso e della scimmia. Chi soffre dell'Incubo, non appena si sveglia basta che dica: — Chòl su la roche e tile — e l'Incubo è costretto a rimanersi a filare, finchè gli si dia licenza di andarsene, ecc. Cfr. Prof. V. Ostermann, *La vita in Friuli*, Udine, 1894, pag. 575.

[3] Pitrè, op. cit., pag. 71.

[4] Pitrè, op. cit., pag 67. Qualche carattere somigliante si potrebbe trovare in *mazzarot* o *mazzarut*, folletto che si credeva vagare per i monti, battendo gli alberi con una mazza (sec. XIX). Cfr. *Arch. Glott. It.*, vol. II e Flechia nel l. c. A.: Mussafia, *Monum. ant. dei dial. ital.* alla voce « mazaruol ».

Digitized by Google

E non solo tra i Lombardi, i Veneti ed i Subalpini corre la leggenda del *Silvanus*, ma anche fra i Ladini; e là come da noi s'accompagna coll'altra interessante leggenda delle *anguane*, che merita pure d'essere studiata.

Poco sotto a Crosara nella *Valle Brutta*, scorgesi una roccia calcare, che, vista da lontano e con un po' d'immaginazione, rassomiglia ad un gran seggiolone. Nella tradizione popolare quella roccia è conosciuta per *Carèga del diavolo*, o più comunemente, per *Pierón dell'anguane*, ed i contadini dei dintorni l'hanno circondata di strane leggende. Un vecchio pastore mi narrava, che è pericoloso avvicinarsi di notte a quel luogo, dal quale si odono lunghi e misteriosi ululati, perchè le anguane non vogliono esser disturbate, mentre s'abbandonano ai loro giuochi. E, per darmi maggiori notizie, mi narrò, che in Santa Caterina di Lusiana dalla famiglia Xillo era stata raccolta una volta una fanciulla d'ignota provenienza, la quale cercava di pigliar marito. Un bel giorno il padrone di casa si recava da Santa Caterina in Crosara, e doveva passare appunto accosto alla *Valle Brutta*, quando da una voce lontana si sentì dire:

— Ohè! omo dalla cavalla bianca! dite alla vostra *tosa* (fanciulla), che la madre sua sta male, e che venga ad assisterla.

Il buon montanaro tornò prestamente a casa, e di quanto avea ascoltato informò la giovinetta: ma essa non se ne diede per inteso, non senza destare meraviglia in quelli alpigiani, che pei genitori nutrono sentimenti gentili. Un bel giorno però la fanciulla scomparve, e, per alcun tempo, se ne ignorò il destino: quando il suo padrone passando una volta nuovamente accosto alla *Valle Brutta*, udì dei gemiti strazianti come di chi soffre atrocemente. Guardò, e in un covolo del torrente vide la giovinetta tormentata dalle anguane: il giorno seguente poi i montanari s'accorsero con meraviglia, che, sul fondo della valle, una roccia biancastra, di foggia strana, era sôrta al disopra dell'antro ove era stata tormentata la sconosciuta fanciulla, e da quel giorno chiamarono la roccia il *Pierón delle anguane*.

Così finiva il suo racconto il vecchio pastore, mentre io riflettevo ad un'altra leggenda, che ha con questa una strettissima attinenza.[1] Presso a Recoaro, è meta a ritrovi di liete brigate la notissima *Spaccata*, un monte roccioso, fesso dall'alto in basso per l'altezza di circa m. 92, che ebbe origine da una frattura, la quale in epoche geologiche staccò l'estrema pendice del monte. L'acqua allargò il burrone angustissimo, che ornato da splendide felci, da aspleni delicati, da enormi scolopendre, è ora uno dei luoghi più pittoreschi dei dintorni.

[1] La leggenda venne raccolta da G. Bellucci e pubblicata nella *Riv. mens. del C. A. I.*, n. 10, vol. VII, ottobre, 1888.

Digitized by Google

Ebbene: nella parte più recondita della *Spaccata* abitano, secondo la tradizione, le anguane; e dai contadini ancora oggidì si narra, che una volta la bella *Ittele*, un'anguana dalle forme procaci, seppe colle sue arti ammaliare un montanaro di Fongara alta; se ne innamorò anch' essa, e dal loro matrimonio legale nacquero due figlie. Un giorno un giovanotto che si dirigeva a Fongara, passando accosto alla *Spaccata*, avea sentito una voce, la voce della sorella d' Ittele, che diceva:

— Uomo dalla cavalla bianca, dite che Ittele venga, perchè Uttele (la madre) è morta.

Ed Ittele scomparve dalla sua casa, appena le furono riferite le misteriose parole, e tornò all'antico domicilio nella *Spaccata*. Ogni mattina però si recava a pettinare le sue figlie, ed entrava nella loro camera pel buco della chiave: il disgraziato marito, poco contento delle sole visite mattutine della bella moglie, la pregò di restare ancora, ma indarno: commossa alla fine dalle lagrime di quell'uomo, che tanto l'amava gli disse:

— Se tu puoi trattenermi, mentre faccio tre passi indietro, mi obbligherò a restare sempre con te!

Provò egli ad abbracciare Ittele, ma al terzo passo non strinse che il vuoto, e l'anguana sfumò come nebbia leggera, nè mai più fu veduta.

Le anguane si trovano in molti luoghi dei nostri monti: a Pedescala, nella Val dell'Astico, secondo la leggenda, abitava l'anguana della Val d'Assa: ad est di San Pietro, si notano le alte rupi dette i *Sogi*, e tra quelle si addita ancora adesso la *Scafa delle anguane*: a Lonedo, nella suntuosa villa dei conti Piovene, si ricorda il *Parco delle anguane*: a Mason nella C. Repele vi raccontano delle anguane, che distendono la biancheria ad asciugare. Sul fianco sud-ovest del monte Summano, apresi, tra gli strati dolomitici, una caverna (detta *Bocca Lorenza*, perchè là dentro si smarrì una fanciulla di tal nome), presso la quale zampilla un rivo d'acqua, detto *Doncheo*, dove le anguane (nome speciale per dinotare una strega!, dice Colleoni)[1] vanno ogni sabato nottetempo a far bucato, dipanar gomitoli, ed ultimare altre faccende domestiche. Potrei moltiplicare gli esempi; mi limito però a rammentare, che altri luoghi si denominano da questi esseri misteriosi anche fuori dal nostro campo di studio: per esempio, a Chiampo e a Lonigo: così si possono trovare analogie tra le nostre anguane e le *Aganis*, che dimorano, secondo la credenza popolare, presso la cascata del torrente Macilla, a Chiusa nel Friuli.[2] Le *Aganis* friulane, scrive il Bellucci, si ritengono quali divinità femminili, che hanno piedi rivolti all' indietro: sarebbero però divi-

[1] G. Colleoni, *Leggenda e storia del monte Summano*, Vicenza, 1890, pag. 52.
[2] Anche fra San Vito d'Asio e Anduins esiste la grotta *des aganis*, sulle rive del torrente Barquet (Friuli).

Digitized by Google

nità non tanto benigne, perchè le *Aganis* divorano quelli imprudenti, che di notte osassero avvicinarsi alla loro dimora.[1] Sono però d'una specie non ben definita, nè cogli elementi offertici dalla leggenda si può ricostruire perfettamente la loro fisonomia. Un montanaro di Marcesina mi diceva, che le anguane non hanno una schietta forma femminile, nè bestiale: sono però, aggiunse, esseri bipedi e da distinguersi dalle fate. Il Bellucci scrive, che esse originalmente erano una specie di fate, le quali nella evoluzione del pensiero umano, che si verificò anche per questi esseri fantastici, si trasformarono, pur mantenendo gli attributi primitivi, in streghe e zingare. Le anguane erano fate d'indole benigna, ed erano o vecchie megere o giovani formosissime: d'ordinario frequentano, sotto forma umana e senza essere conosciute, i paesi vicini e i villaggi. Potevano però assumere forme d'animali diverse, per la qual cosa era loro possibile di non essere riconosciute, di penetrare nelle case non solo per i camini e per le gattaiole, ma anche attraverso i buchi delle chiavi. Avevano la facoltà di accendere un fuoco presso i fienili e pagliai, senza che il fieno o la paglia, che si trovavano lì presso, potessero accendersi. Sotto sembianze umane solevano ungersi profusamente le mani, i piedi, i capelli.[2] Ed altri particolari aggiunge il prof. Ostermann: « *Lis Aganis* o *Saganis* (Agane), scrive il benemerito folk-lorista friulano, sono quasi una specie di sirena. Vivono nelle grotte presso i torrenti ed i fiumi; secondo alcuni hanno i piedi rivolti per indietro; col melodioso lor canto attirano gli uomini nelle loro grotte, ove poscia, secondo i paesi, o li ridurrebbero in schiavitù, o li scannerebbero per divorarli; - ma a convertirli in maiali non ci sono arrivate, ciò che vuol dire che neanche l'*Odissea* d'Omero era arrivata in mano ai creatori di siffatte leggende. Si dice pure che per prendere gli uomini quando vanno a nuotare nei fiumi, avvolgono loro i piedi coi proprî capelli e li trascinano sotto acqua facendoli annegare, precisamente come narra la Savi-Lopez (*Leggende delle Alpi*, pag. 254) delle Samovili della Bulgaria e delle Indi della Macedonia. Qualche volta si lasciavano vedere ed aiutavano a fare i fieni, poi fuggivano: quando raccoglievano e rastrellavano il fieno gettavansi le lunghe mammelle dietro le spalle affinchè non impacciassero i loro piedi ».[3]

Da quanto narra la leggenda possiamo dire, che esse hanno, come la *Russalka* dei Russi, come la *Vila* dei Serbi, commercio cogli uomini, e che generalmente scelgono per loro dimora i fiumi, i torrenti, le grotte, presso i zampilli d'acque

[1] Da una lettera diretta dal BELLUCCI al dottor A. CITA, pubblicata dal COLLEONI, op. cit., pag. 88.
[2] G. BELLUCCI, op. cit., pag. 348.
[3] Prof. V. OSTERMANN, *La vita in Friuli. - Usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari*, Udine, 1891, pag. 573.

Digitized by Google

sorgive. Ricordo a questo proposito il verso di fra Giacomino da Verona, il quale parlando della musica degli angeli diceva, che nulla la assomigliava nella dolcezza:

Nè sirena, nè aiguana, nè altra cosa ke sia.

A. Mussafia, che ripubblicò i canti di questo frate, già prima editi dall'Ozanam, a questo punto annotava: « *aiguana* deve essere della famiglia delle sirene, abitatrici dell'acqua ». [1] Mi sembra quindi attendibilissima l'etimologia di anguana da *aquana*, cioè *fata dell'acqua*, e non credo che si possa derivarla dal gotico *au* (valle), *fan* (dea, signora), come vorrebbe il Keislero. [2]

Nell'anguana mi sembra poi di ritrovare molti dei caratteri della ninfa, della naiade della mitologia romana, e dell'ondina germanica; nè molto è dissimile dalla *Monachella della fontana*, quale ci è data dalla leggenda siciliana. Questo essere ha fisonomia giovanile, è bella, delicata, gentile, ma di estrema pallidezza: porta il soggolo come le monache, ed ha tre vesti, una nera, una turchina, una giallognola: è sempre accompagnata da un cane, e porta in un canestro fiori e monete d'oro. Esce tre volte all'anno, in tre successivi martedì di giugno, e per dileguarsi si tuffa nella fontana, e si discioglie nell'acqua. Sta a guardia dei tesori, che giacciono lungo il corso dei fiumi e delle sorgenti, e non appartiene alla classe dei demonî: dicesi una fata, ed anche una figliola di non so qual re di Sicilia colà incantata. Nella leggenda da me raccolta in Crosara, il vecchio pastore aggiunse anche il particolare, che le anguane stendono i panni ad asciugare. Una volta un giovane fu tanto ardito da rubare loro un lenzuolo, ed un' anguana lo inseguì: non potè però raggiungerlo, perchè mentre correva si sentì il canto del gallo e l'essere misterioso si dileguò!

Firenze, aprile 1894.

Dottor B. Frescura.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI SALENTINE.

I tesori e il diavolo. — La smania di arricchire e la fantasia greca del nostro popolo creò l'esistenza di moltissimi tesori nascosti nel territorio salentino. La credenza è giunta a tanto che i contadini vi sanno indicare il luogo ove tali te-

[1] Vedi *Monum. ant. dei dial. it.*, 30, 103. Si consulti anche l'articolo *Aiguana* pubblicato nell' *Idioticon* dallo Schneller (*Die roman. volksmundart. in Südtir.*, I, 106); e si ricordi il verso, che si trova nel *Boro d'Antona*, e cioè: « Kla è plu bela de fada ni d-ayguanà » (Rajna, *I Reali di Francia*, I, 566). Anche nell'*Arch. Glott. It.*, II, pag. 334, *Aganas* è spiegato come fata dell'acqua e nel bergamasco si dice *aigua* per acqua, *aigual* per acquaiolo, *aigua aleta* per acqua pura (Cfr. G. Rosa, op. cit., pag. VII e 22. In friulano *aghe* vuol dire acqua, e questi diversi termini dialettali, a parer mio, dimostrano l'evidenza della etimologia di auguana, quale più sopra esponemmo.

[2] Dal Pozzo, op. cit., pag. 149.

Digitized by Google

sori sono sepolti. *Ma ogni rosa ha la sua spina e ogni tesoro il suo diavolo.* Sarebbe inutile ogni ricerca, dice il popolino, poichè quelle fortune sono *impossessate*, ovvero stanno sotto il dominio dei demonî i quali le difendono e le fanno sparire quando siete sul punto di rapirle. Alcuni, in tempi remoti, vi si recarono; ma erano per gettar le mani su quei mucchi di oro quando un grosso serpente dagli occhi di fuoco tolse loro la vista e un forte uragano li portò via di peso. Quell'oro era maledetto. Se non ci credete, il popolo dice che lo studio vi ha fatto del male.

La magia. — È una delle più vive superstizioni. Quelli che fanno la *mascia* (stregoneria) sono i maghi: uomini misteriosi i quali hanno intelligenza col diavolo che evocano per far morire un nemico o proteggere un amico. Usano per tali stregonerie delle bevande misteriose (filtri) e domandano l'avvenire per mezzo di curiose elucubrazioni, anche facendo girare una forbice la quale si fermerà sul punto da indovinare. L'effetto della magia sui propri nemici si rivela subito quando essi perdono il colore o si ammalano d'una malattia inguaribile. Le nostre popolane allora ricorrono agli esorcismi e ai manti benedetti che stendono sul letto dell'ammalato. Raccontasi che una volta un giovane, disperato di non essere accetto in nessun modo a colei che amava, per vendicarsi, invocò l'aiuto di un mago. La magia ebbe effetto. La giovane si trovava sola in campagna quando fu assalita da una fitta grandine di sassi. Alle grida della poveretta, accorsero alcuni vicini, ma una pioggia più fitta di macigni impedì loro di potersi avvicinare alla disgraziata. Ella, dopo qualche giorno, ammalò d'una malattia contro la quale l'opera del medico non valse e dopo sette anni di angosciosa infermità moriva. I fratelli di lei furono continuamente molestati dall'apparizione di terribili spettri. Ad un'altra fanciulla, per la stessa cagione, fu fatta la magia da una vecchia strega la quale, presentatasele un giorno mentre si pettinava, le offrì una mela. La ragazza mangiò quel frutto e impazzì. Questi e tanti altri racconti son talmente vivi nella mente del popolo che ancor oggi quando, per le vie del paese, passa un povero matto, si sente esclamare in tono assai triste: « Gli han fatto la *mascia!* » Le arti dei maghi e delle streghe talora riescono inutili. Una donna, per esempio, che abbia le ciglia congiunte è al sicuro di qualunque magia. Per scongiurarla, si usa appendere al collo dei bimbi dei cornetti d'osso e inchiodare in cima alle porte delle case e delle rimesse delle corna e dei gufi. Questa stessa usanza vien riferita da Apuleio (*Metam.* l. III). La magia è superstizione antichissima, non ubbia medioevale, come giustamente osserva il Cantù. Se ne fa largo cenno nei *Gesti* di Giulio Africano dove è raccontato *il modo di disfarsi dei nemici.*

Digitized by Google

Il Lauro. — È il più fantastico e il più capriccioso dei nostri folletti. La sua personcina delicata e il suo cappuccetto nero ve lo rendono simpatico. Amico dei bimbi, li va a visitare di notte mentre dormono scendendo nelle case pei camini e li regala di monete e di chicche. Alle donne si posa sul seno (incubo) e talvolta le sferza. Ai cavalli intreccia i crini e riempie di biada la greppia di notte. Le fantesche pugliesi per far zittire i bimbi nominano loro come spauracchio il Lauro; le nudrici greche li spaventano chiamando l'*Alphito.* I Tedeschi hanno l'*Alp:* i Francesi il *Cauchemar:* i Gallesi dicono *goyll* e gl' Irlandesi *phuka.* La sua origine si fece risalire ai *Lari* o ai *Lemuri.* Io inclinerei a crederla una derivazione delle *Laure* medioevali e forse per questo le nostre donne lo vedono col cappuccio e lo chiamano *monaciddu.*

Schiddu di recchia. — Si chiama così quel tintinnio che talvolta sentiamo nell'orecchio. Quando lo si avverte nell'orecchio destro è segno che altri dice male di voi; quando lo si avverte nel sinistro, qualcuno vi loda. Il proverbio dice: « A mano manca ommu ti vanta; a mano destra ommu ti mulesta ». Questo pregiudizio vien anche notato da Ovidio nei *Fasti.*

La tarantola. — Il morso di questa specie di ragno dicesi produca un senso di malinconia. Le donne del popolo che per disgrazia furono morsicate credono non potersi liberare da quella tristezza se non col ballo. Queste danze che durano più giorni e più notti fanno pietà. La famiglia vende gli oggetti più cari per pagare i suonatori. Le pareti della stanza in cui la tarantata (cioè la donna morsicata dalla tarantola) dovrà ballare si tappezzano di panni multicolori e s'incomincia il ballo. I gemiti dei violini, il fracasso dei cembali e i sospiri della danzatrice che, odorando un mazzo di fiori, cerca di scoprire, fra gli svariatissimi panni, il colore della tarantola che l'ha morsicata, commuovono. Quando la tarantata avrà trovato quel colore, sarà salva.

Segni di pioggia. — Quando il gatto si liscia la faccia collo zampino e più allegro del solito diverte i fanciulli con dei salti meravigliosi, è segno che pioverà. Così pure il cielo rosseggiante al tramonto è segno di pioggia. Il proverbio dice: « Cielu russu acqua au fussu ».

Sogni. — Il sognare buoi è buon segno: essi rappresentano le anime del purgatorio. Il sognare uva è cattivo indizio; del pari funesto è il mare il quale indica lagrime. Il sognare uova è segno di prossimi litigi. Il sognare serpi è cattivo indizio: le cattive lingue vi perseguitano. Se però nel sogno riuscite ad ammazzare i serpi, le cattive lingue non avranno più forza su di voi.

Versamenti. — Quando si versa del vino è segno di abbondanza; quando si versa dell'olio, di sventura. Superstizione anche romana.

Digitized by Google

Nel giovedì santo. — È necessario che le donne si pettinino prima che Gesù sia esposto in chiesa.

La notte del Natale. — È una notte di poesia. I bimbi mettono sul fuoco il leggendario tronco d'ulivo e lo accendono: a quel fuoco la Vergine deve asciugare i panni del piccolo nato. Di tratto in tratto il silenzio delle vie viene interrotto dai colpi di piccole bombe (botte). Nella notte di Natale anche gli animali parlano.

Tempesta. — Le tempeste son presagi di sventure che accadono in qualche luogo lontano.

La lucertola con due code. — Il popolo crede che il terreno su cui vive una di queste lucertole è sotto la protezione di qualche santo.

Comete e stelle cadenti. — Quando appariscono tali spettacoli, il popolo si fa triste. Qualche cosa di grave deve accadere: o fuoco, o peste, o battaglia.

Il giorno di San Lorenzo. — Se in quel giorno scavate nei vostri vasi di fiori vi troverete dei carboni. Su quelli fu bruciato il santo.

La Pasqua. — Se vien celebrata in marzo, o vi sarà fame o peste. C'è il proverbio: « Pasca marzotica, o murtifera o famotica ».

Malattia di vermi. — A preservare i bambini dalle malattie di vermi, si appendono loro al collo delle grosse collane di coralli, ovvero si conducono dinanzi a qualche vecchio il quale per mezzo di gesti incompresi e di parole inintelligibili ha la proprietà di scongiurare il pericolo (*carmanare;* cfr. il francese *charmer*).

Zingari. — Si crede che essi indovinino la ventura. Spesso quei poveri ragazzi che girano il mondo spettinati e cenciosi, si veggono fermati dalle nostre popolane desiderose di saper la ventura. Essi allora leggono sulla palma della mano e la riferiscono.

Nella sera dell' Epifania. — Si sogliono mangiare nove vivande, in commemorazione dei doni che i Re Magi offrirono al Bambino.

Le pietre. — I nostri vetturali sogliono, quando qualche pietra s' incastra nelle unghie dei cavalli, prima toglierla e poi gettarla lontano dopo averla sputata. Dicono che con questo atto si evita l'occasione che ritorni ad incastrarsi.

Francavilla Fontana (Lecce). G. PALUMBO.

RETTIFICA. — Il signor Pedrotti nel fascicolo IV, pag. 288, riportando un detto popolare, interpreta: *lunatica* = sudicia; *brodezona* = strega. Non mi pare esatto. *Lunatica* = bizzarra, che segue le fasi della luna; *brodezona* (meglio *sbrodezona*) = sudicia (da brodo, sbrodezo, cioè brodo non buono e sporco, e dicesi d' ogni minestra fatta non bene, condita con molt' acqua, e sporca).

G. PIAZZA DI TORRESELLE.

Digitized by Google

USANZE

USANZE DEL COMUNE DI POMARANCE IN PROVINCIA DI PISA.

IL MATRIMONIO DEI VEDOVI.

Vige nelle nostre popolazioni, massime nelle frazioni del Comune, il costume cosidetto della *Scampanata*, che suol farsi in occasione del matrimonio di un vedovo o di una vedova. Di tal costume, già comune, in Italia, tiene parola il Muratori nella vigesimaterza *Dissertazione sopra le antichità italiane*, dicendo che a tali nozze soleva il popolo modanese far plauso strepitoso con fischi, motti pungenti e vasi rotti, gettati dalle finestre. Anche in Francia usava questo strepito popolare, appellato *charivari*.

Negli Statuti di Pomarance del 1526 si hanno i vestigi di simile costume; e tutto ciò fa testimonianza di quel sentimento di riprovazione, col quale furono e sono considerate le seconde nozze nella coscienza popolare. Riportiamo il cap. 44 degli Statuti sopradetti, che veramente è intitolato: *Della pena di chi va di notte con arme* e dispone in analogia al titolo; ma, nell'ultima parte, contiene il divieto delle accennate manifestazioni:

Per causa di fuggire lí scandoli che di continuo nascono et potrebbero nascere per la moltitudine di giovani et gioventù è in Ripomaranci, ordinarono e' prefati statutarii che non sia alcuna persona, di qualunque stato o condizione si sia, che ardisca o presuma in alcun modo, da una hora di notte insino all'aurora di ciascuno dì, portare alcuna generazione d'arme pel castello di Ripomaranci, nè etiam bastoni o altre arme da offendere et difendere, sotto pena di lire dieci per ciascuno pezzo d'arme o di bastone: la quale pena s'intenda applicata per la metà al Comune di Ripomaranci, la quarta parte al Rettore che la farà risquotere et la quarta parte al notificatore. Et in simile pena s'intenda et sia incorso et caduto qualunque persona, grande o piccola et di qualunque condizione, che farà strepito o romore di campani, di corni o d'altri istrumenti pel castello o Corte di Ripomaranci quando uno vedovo mena donna o una vedova ne va ad marito; la qual pena el Notaio de' danni dati sia tenuto fare riscuotere et fare venire nelle mani del Camarlingo di fatto et ognuno ne possa essere accusatore; et credasi al suo giuramento et guadagni la quarta parte; et il padre o capo di famiglia sia obbligato per tutta la famiglia.

DE' GIUOCHI VIETATI.

Si pratica tuttora fra le nostre popolazioni il giuoco del *Perdivinci*, ed è poi usitatissimo quello della *Tavola reale*. Questi giuochi erano in uso fino da tempo assai lontano, e ge-

Digitized by Google

neralmente divietati negli Statuti municipali. Nello Statuto di Libbiano del 1476 si trova fatta menzione di ambedue; se non che mentre il giuoco del *Perdivinci* è compreso fra i proibiti, quello a *Tavole* v'è fra gli eccettuati. Ecco ciò che si dispone nel cap. 8, del libro 2° dello Statuto:

Conoscendo essere cagione d'infiniti mali el giuocho dal quale procede bestemie, discordie, disfacimento di persone et altri mali assai; pertanto providono et ordinorono [gli Statutarii] che nessuna persona di decto castello ardisca o presuma per alchuno modo o per alchuna cagione giuocare al giuoco della Zara, *perdivincho* o altro giuoco di dadi, excepto a *tavole*.

Vi si commina la pena di soldi quaranta per ciascuno e per ciascuna volta.

Anche il giuoco della Zara o Sozo era molto usato in Italia, e sì questo che quello del *Perdivinci* si trovano proibiti negli *Statuti dei Disciplinati* di Pomarance del secolo XIV pubblicati in Bologna dal Prof. Vico nel 1889 fra le curiosità letterarie inedite o rare. Dove è a notarsi che chi giuocasse o facesse giuocare al *Perde e vince*, doveva pagare in mano al Camarlingo della compagnia soldi cinque, e se non pagasse « debba el Priore col suo consiglio mandarlo colla vesta della disciprina, disciprinandosi, a Sancto Michele da Spartacciano » ossia al monastero di quel nome.

Infatti, a pochi chilometri da Pomarance e presso la via Massetana, si vedono sopra un'altura isolata gli avanzi di un edifizio, che fu prima un ospedale e poi un monastero tenuto da' Celestini, denominato San Michele alle Formiche e una volta San Michele a Spartacciano.

Narra la leggenda che in una notte furono da San Michele Arcangelo miracolosamente cominciate le tre chiese di San Michele al Gargano, in Puglia; di San Michele di Clemenza, e di San Michele de' Lagoni, ovvero delle Formiche. È anche voce che Arrigo II, ridisceso in Italia nel 1014, contro Arduino, visitasse il nostro monastero.

DI UNA CONSUETUDINE PROPRIA DELLE NOSTRE CORPORAZIONI.

Certe usanze e certi costumi, se usciti dalla coscienza popolare e continuati per lungo tempo, ancorchè talvolta interrotti, si vedono tornare in vita; sì che ne rimane perenne la tradizione.

Un esempio della inestinguibilità di questi fondi tradizionali si riscontra in una forma di beneficenza confermata negli Statuti di due corporazioni; una delle quali, la ricordata compagnia de' disciplinati, ebbe origine in Pomarance nel secolo XIV e vi durò oltre il secolo XVII; e l'altra è sôrta negli ultimi tempi, voglio dire la Società di reciproca assistenza. Ambedue

Digitized by Google

i sodalizi s'incontrano in quel carattere di uguaglianza, che fu inizio e consacrazione della democrazia italiana, per differente che ne fosse o ne sia oggi lo scopo; essendo stato tutto spirituale e diretto al bene delle anime quello propostosi dai Disciplinati; e quello della Società di reciproca assistenza, essendo circoscritto nell'àmbito della previdenza contro le traversie della vita.

Ma vi ha una disposizione comune a' due Statuti che non fu certo riportata nel nuovo dall'antico, rimasto ignoto fino agli ultimi tempi, e che non trovasi negli statuti dei moderni congeneri sodalizi; e concerne l'obbligo imposto ai soci di assistere i soci in tempo di malattia.

Ecco ciò che si legge nello Statuto de' Disciplinati al capitolo XXXIV:

Anco è provveduto e stantiato per tutto el corpo de la Compagnia, che qualunque homo de' nostri fratelli avesse disagio de la persona che egli avesse bisogno d'avere compagnia la notte, che el Priore, che sarà per temporale, vi debba mandare due huomini a stare con lui a compagnarlo.

E lo Statuto di reciproca assistenza di Pomarance dispone all'art. 1: « Lo scopo della Società è quello di assicurare a' soci un sussidio e assistenza nei casi di malattia ». L'assistenza ha da prestarsi di persona secondo le discipline sociali.

Tutto questo è continuità di tradizione comunale e di una bella tradizione nella vita italiana.

AVV. A. FUNAIOLI.

IL FUCILE IN SICILIA.

Il decreto con cui il generale Morra di Lavriano ordinò nella nostra isola il disarmo mi ha determinato di scrivere alcuni appunti folklorici sulle armi da fuoco in Sicilia.

Il siciliano nutre per le armi da fuoco un amore speciale. Quasi in ogni casa di campagna, per quanto modesta e di costruzione primitiva, a voler frugar bene in mezzo al fieno, sotto la paglia o fra una catasta di legna, c'è la certezza di trovare un fucile. Esso sarà il più delle volte irrugginito, sarà forse uno di quei fuciloni di vecchia data, ormai ostinati nel peccato di non voler far fuoco nemmeno a metterli in un forno, e che, non ingiustamente, potrebbe affacciare magari la pretesa di avere un posticino in qualche museo; ma, ad ogni modo, è un fucile, ed il suo proprietario si gloria di non esserne privo, e lo ama più di qualunque altro oggetto di casa sua.

Invero chi vende il proprio fucile deve essere ridotto al verde, deve essere un diavolaccio che non abbia più in casa cosa alcuna da vendere, che non possa trovare, per altro verso,

Digitized by Google

un centesimo di credito. Vendere il proprio fucile è dunque ritenuto per una vera e grande vergogna: il fatto resterà nel paese indimenticabile, ed, anche dopo sette generazioni, i parenti di Tizio rimprovereranno a Caio che il suo antenato B vendette il proprio fucile.

Se un contadino dà in pegno il fucile e gli orecchini della moglie, state pur sicuri che col primo gruzzoletto che metterà da parte, si libererà dal creditore che ha in pegno il fucile; e sua moglie, s' egli facesse altrimenti, se ne offenderebbe.

Quando il Governo, nei paesi di provincia, volle ritirare a sè le armi della defunta guardia nazionale, si consegnò il minore numero possibile di fucili, per la semplice ragione che molti si credettero nel pieno e sacrosanto diritto di adattare la canna del vecchio fucile ad un calcio nuovo, e provvedersi così dell'immancabile *scupetta*.

In altri disarmi ordinati in Sicilia, le armi non consegnate furono sempre in maggior numero di quelle consegnate. I tronchi dei più grossi e secolari alberi, le siepi più fitte, le sepolture, le vôlte dei campanili, i tettimorti delle chiese, in quelle circostanze, furono subito trasformati in tanti piccoli arsenali, e la legge, tranne nelle principali città, fu magnificamente elusa.

Anche col decreto del disarmo emanato dal generale Morra, malgrado l'energica applicazione di esso, non si è giunto a ritirare, ne son sicurissimo, nemmeno il terzo delle armi esistenti in Sicilia. Quando lo stato di assedio sarà tolto, ogni contadino, da inerme che figurò in una perquisizione domiciliare, diverrà armato, come per incanto, della sua irrugginita *scupetta* o del suo archeologico *trumbuni*.

Ma perchè si sente in Sicilia il bisogno, anzi il dovere, di eludere i decreti sul disarmo? Per qual ragione il siciliano non vuole, ad ogni costo, abbandonare le sue armi da fuoco?

Gli è che il fucile si trova connesso intimamente, tradizionalmente, alla vita del popolo siciliano, sia nei giorni del dolore che in quelli della gioia e della gloria.

Ma nel popolo siciliano il bisogno di stare armati era ridotto - permettetemi la strana ma efficace espressione - ad una semplice innocente tradizionale formalità, e solo in questi ultimi anni di profondo dissesto economico e di sgoverno deplorevole, si è ridestata, minacciosa, la tradizione della *scupetta*.

Un altro motivo della predilezione che hanno i Siciliani verso le armi da fuoco è determinato dall'ambiente fisico: dalla fauna svariata, abbondante, prolifica, dalle immigrazioni frequenti di volatili. I nostri monti sono ricchi di lupi, di volpi, di lepri; vi prospera ancora il coniglio, che nel continente da un pezzo è stato distrutto, e vi si trovano ancora, in alcuni

Digitized by Google

luoghi, altri animali che invitano alla loro caccia vantaggiosa, come l'istrice e la martora, un tempo comunissimi in tutte le nostre provincie.

I Siciliani, massime quelli dei piccoli centri, si trovano dunque, per ragione di ambiente fisico, nella possibilità di fare i cacciatori quando possono e vogliono, sicchè ad ogni giornata disponibile, in ogni ritaglio di tempo, ognuno si fa un dovere di andare a caccia, più o meno clandestinamente, s'intende, poichè il munirsi del permesso relativo è un lusso che si concede soltanto ai ricchi.

Che il fucile in Sicilia sia tradizionalmente collegato alla vita del popolo appare eziandio da certi usi e da certe feste popolari.

In molti comuni, per esempio, nell'ultima sera di carnevale, questo povero innocentone che fa ritorno una volta l'anno fra l'annoiata umanità col buon proposito di farci divertire, viene spietatamente condannato alla fucilazione.

Quando la notte è già inoltrata, dalle finestre, dai balconi, dalle terrazze cominciano a partire dei colpi di fucile.

Ahimè! Ancora si balla, ancora l'amante è nell'eccezionalissima possibilità di *arrancari* un balletto con la sua *carusa*, e gli attentati contro il povero carnevale incominciano. Com'è orribile quel primo colpo di fucile! Chi è stato che ci ha voluto ricordare pel primo che ogni divertimento finisce, e troppo presto?

Ma già le fucilate si seguono a brevi intervalli, ognuno comincia a persuadersi che anche questa volta il carnevale sta per scappar via, e si ballano con accanimento le ultime contraddanze.

Le fucilate intanto continuano, continuano sempre, fino alla mezzanotte, lasciando in tutti un rammarico, un dolore, ed anche un augurio ed una speranza: *a nautr' annu megghiu!*

Se una ragazza va a marito, e questi non è del paese, quando la bella colomba parte per spiegare il volo verso il nuovo nido, gli amici, gli ammiratori, gli ex-amanti, magari se rimasti con l'acquolina in bocca, si riuniscono sopra un poggio, e quando la coppia felice, accompagnata dai più intimi di famiglia, esce dal paese per mettersi in cammino, scaricano in aria le armi, facendo seguire e battimani e grida di gioia e saluti, ai quali risponde, per tutti, la sposa, togliendosi dal collo il fazzoletto di seta, rosso fiammante o candido come neve, ed agitandolo commossa.

Ancora un altro esempio.

A Regalbuto la festa di San Vito è rimarchevole per due caratteristiche.

E in primo luogo per la tradizionale offerta dell'alloro che i fedeli fanno al Santo patrono.

Digitized by Google

Il 10 agosto si vanno a raccogliere alti e fronzuti rami d'alloro, i quali il giorno appresso, adorni di oggetti svariatissimi (fazzoletti di seta, nastri, grappoli d'uva, frutta d'ogni specie, ecc.) si portano in giro pel paese fra l'allegria di tutti, al suono della banda musicale.

Il giorno 12 agosto ha luogo la processione del Santo.

È allora che molti paesani, *a centinaia*, si armano del loro bravo moschetto, e cingono una cartucciera munita di tre file di cartucce, delle quali quelle della prima fila sono cariche a palla, quelle della seconda carica solamente a polvere, e quelle della terza con pallini da caccia.

Quei baldi fedeli, così armati, montano dei cavalli e dei muli, e per due, in una bizzarra colonna, che non brilla certamente per l'uniformità della... divisa, accompagnano il simulacro di San Vito durante la processione.

Nel momento in cui il Santo rientra in chiesa, comincia una scarica fragorosa, continua, ordinatissima, che tien luogo dei mortaretti che si sogliono sparare in altri paesi in simili circostanze.

È inutile dire che quei... santi cavalieri non sono muniti di permesso d'armi, e che nemmeno si danno il fastidio di chiedere alle autorità speciale licenza perchè la cavalcata possa aver luogo.

— Oh, bella! — pensa ogni buon fedele — la cavalcata non si è fatta sempre? Che ragione c'è di andare a piatire alla porta del sindaco? Quando il parroco gli ha comunicato l'avviso della festa che si vuol fare, basta.

Di maniera che per quel giorno (12 agosto) parecchi articoli della legge di pubblica sicurezza e alcuni del Codice penale in materia di contravvenzioni, in Regalbuto, si considerano come abrogati. Invero, fino a pochi anni fa, ch'io sappia, non si prese mai in contravvenzione nessuno di quei cavalieri. E si faceva bene, poichè in simili circostanze, la cosa più prudente che possa farsi è appunto quella di lasciar correre. Quella gente infine si diverte, ed in quella circostanza non ha mai torto un capello a nessuno.

In questi ultimi anni, invece, la tradizionale cavalcata si è tentato di sopprimerla, e non vo' dire con quali inconvenienti e con quanto malcontento del popolo, il quale, vedendo nella brusca soppressione una ingiuria alle sue tradizioni religiose, si sente leso nel suo patrimonio psicologico più caro.

Catania, 1894.

C. Grassi.

Digitized by Google

CRETINOPOLI [1]

A conferma di quanto asserisce la signorina Grazia Deledda sugli abitanti di Lodè, e dopo aver letto l'articolo del signor Bonelli-Luchese, pubblicato nel fascicolo III della *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, mi venne a mente la calata dei Lodeini in Gorofai, sobborgo di Bitti, per rapirvi il campanile e trasportarlo nel loro paese.

Si racconta adunque, che non avendo i Lodeini un campanile, decisero di venire a Gorofai e rapirvi questo. Infatti, armatisi di corde e di tutti quegli attrezzi che stimavano opportuni per mandare ad effetto la loro impresa, partirono sull'imbrunire da Lodè i giovani più forti e robusti, ed arrivati a notte avanzata in Gorofai, diedero principio alla loro impresa legando, con le funi che portavano seco, il campanile e tirando *da tutte le parti* disperatamente.

⁂ Sono pure divulgatissime nel popolo ed ascoltate con sommo piacere, massime se raccontate da persona che sappia imitare l'accento stupido e l'aspetto stralunato e timido all'eccesso dei Lodeini, le seguenti novelline:

Un tale conduceva seco un asino e, giunti in un bivio, l'asino voleva prendere diversa strada da quella in cui lo menava il padrone. Questi allora, rivoltosi al somaro, gli disse:

— Ti faccio venir io, asinaccio « in sapienza mi l'has a facher, ma in tosta no » (in sapienza mi vincerai, ma in tirar no).

⁂ Una volta il vescovo recavasi a Lodè, e gli abitanti tutti, con bello ordine, eransi portati processionalmente fuori del paese per far le debite riverenze al prelato. Ma appena questi fu in loro presenza, sembrando che fosse un uomo come tutti gli altri, diversamente da quello che nella loro fantasia se l'avevano immaginato, uno di essi, rivolgendosi ai compagni, uscì in questa espressione:

— Ello co' custu est mossignore nostru? si l'agganzo geo e frate meu lu rughimus (Dunque ora questo è monsignor nostro? Se lo prendo io e mio fratello lo buttiamo per terra).

⁂ Un tale, rientrando in casa e trovando la famiglia addolorata, disse:

— E che per ciò? C'è bisogno di far tanto chiasso? « Su chiliru dae su broccu credio chi nde vit ruttu » (credevo che fosse caduto il crivello dal chiodo donde era appeso).

⁂ Si era in campagna, ed un tale, venuto a cognizione che la moglie era morta, ma che l'asina aveva dato alla luce un bellissimo ciuchino, tranquillamente esclamò:

[1] Cfr. gli *Aneddoti Calabresi* passati, in questo numero, fra le Novelline.

Digitized by Google

— Meno male; un'anima ho perduto ed una ne ho acquistata.

⁂ Un padre domandò al figlio, che ritornava dal paese nell'ovile, quali nuove gli recasse. Il figlio allora tutto mesto rispose:

— Sa gattu est malaida, non manicat nè faeddat, nè giuchet grina 'e cristianu (La gatta è malata, non mangia nè parla, nè ha cera da cristiano).

⁂ Si portava in processione Sant'Antonio, patrono e protettore di Lodè e si doveva passare sotto un fico. Il proprietario dell'albero allora avvertì quelli che portavano il santo che lo facessero passare rasentando il terreno perchè non rubasse dei fichi. Ma non essendosi ottemperato a' suoi ordini, tirò una fucilata contro il santo patrono e gli spiccò la testa di pianta.

Bitti, febbraio 1894.

B. Pala Dore.

CRETINOPOLI IN SICILIA.

In Sicilia, come del resto in quasi tutte le regioni, parecchi sono i paesi indicati come sedi di menti piccine e che possono trovare il loro degno posto nella rubrica *Cretinopoli* della nostra *Rivista*.

Nel circondario di Cefalù questo paese è Pollina, situato in cima ad una montagna relativamente alta. Moltissimi sono gli aneddoti che gli abitanti dei paesi circonvicini e gli stessi Polliniti, da persone di spirito, mi raccontarono. Dopo avere premesso, per debito di coscienza, come A. Frontero pei Bergamaschi (vedi fasc. V, pag. 401), che dai paesi segnati a dito per cretineria sorgono personaggi che altamente smentiscono il detto popolare, ecco alcuni esempi della messe.

Una volta nella mente dei più degni Polliniti sorse la luminosa idea di trasportare alla marina la cima della montagna su cui si trova il paese in discorso, perchè sembrava troppo alta. Il disegno, esposto la domenica in piazza, fu approvato all'unanimità, ed alcuni giorni dopo con una corda di capelli - quanto avevan lavorato per farla! - ravvolta attorno alla roccia, tutti quanti si misero a tirare. La fatica era immensa, il sudore si sarebbe potuto raccogliere nelle botti... ma ai loro occhi stanchi sembrò che il monte si muovesse e si diedero a rincorarsi gridando:

— Tira che viene il pizzo di Pollina... Tira!..

Forse perchè il diavolo ci mise la corda, il pizzo restò al suo posto.

Ancora:

⁂ Tra Pollina e Gangi v'era un tempo una fontana, alla quale avevan diritto gli abitanti di entrambi i paesi, che

Digitized by Google

però si vedevano di mal occhio e cercavano di farsi reciprocamente dispetti, quando il potevano. Un giorno quei di Pollina trovarono nell'acqua un grande otre pieno di paglia, messovi dai Gangitani. Lo credettero un mostro e decisero di ucciderlo. Coi fucili gli tirarono contro, ma l'otre, anche colpito, naturalmente non andava a fondo.

— *Eh! Mai nun mori l'armalazzu!* (Eh! Mai non muore l'animalaccio!) - gridavano quei poveretti ad ogni colpo..., finchè, terminata la provvista di cartucce, se ne tornarono sconfortati al paese e mai più non si recarono a quella fontana che rimase così interamente a quei di Gangi.

*** L'aneddoto che segue è importante non tanto per la satira, quanto perchè mi offre occasione di presentare il famoso *Barbasapio*, tipo popolare notevole, quasi un mago, che i Polliniti eran soliti consultare nei gravi frangenti. Questo nome ha poi nel dialetto siciliano un significato offensivo, che credo poter tradurre esattamente con *arfasatto* e senza dubbio la derivazione è la medesima.

Una madre aveva detto alla figlia di andar a prendere delle olive. Quella mise la mano nella *quartara* (recipiente di terra cotta, altrimenti chiamato, a seconda della forma e della dimensione, *bumbolo*, *fiasco*, ecc.), ma il collo era stretto ed il pugno pieno di olive non poteva più uscirne. La madre accorse alle grida della ragazza e non seppe come fare; alcuni vicini suggerirono di tagliare la mano, altri di rompere il collo della *quartara*. Alla fine si stabilì di ricorrere al *Barbasapio*, che la persuase ad aprire il pugno e la mano uscì con sommo piacere degli astanti.

*** Un ultimo, che è, si vede, di moderna fattura.

Per la festa di san Giuliano, protettore del paese, festa che qualche volta descriverò, era stato deciso di apparecchiare in chiesa un canto solenne.

Ma i cantori mancavano e per ingrossare il numero, furono chiamati molti contadini e, non sapendo questi le parole, un prete di dietro le suggeriva. Ad un certo punto, non ricordo quale, i cantori compresero male e sbagliarono, e quegli arrabbiato:

— Ma no, stupidi.

E gli altri a cantare:

— Ma no, stupidi.

— Santo Dio, canaglia!

— Santo Dio, canaglia!

E avanti un bel po' di questo passo.

Quelli dei paesi vicini ch'erano intervenuti alla festa ridono ancora.

F. Neri.

Digitized by Google

GIUOCHI POPOLARI

GIUOCHI FANCIULLESCHI NEL CREMONESE.

Beghi, begò, tegò. — Consiste nel segnare in terra un circolino, e ciascuno dei fanciulli che giuocano spinge da piccola distanza coll'indice un fondello o una moneta, od un nocciolo di pesca tre volte, a ciascuna dicendo una delle tre parole sopradette. Vince quello che nella terza volta lo manda nel circolino. Nel Milanese dicono *Gina, gianna, marcia in tanna*, e nel Lucchese *Bedicciori, bedicciori, va in cocciori.*

Berlicch e berlòcch. — Con le molli si attaccano le brace alla parete del camino pronunziando le dette parole, la prima delle quali significa *diavolo.* Chi ha trovato la denominazione di questo giuoco avrà certo pensato al fuoco dell'inferno. Il fatto è che i bambini ci si divertono mezzo mondo.

Beùsca. — Col dorso della mano si ripigliano i noccioli, i soldi, o i sassuolini che si sono lanciati in aria. *Fare a ripiglino o a sbrescia.*

Beuschétte. — Si pigliano tanti bruscoli non uguali quanti sono i fanciulli che giuocano, si tengono accomodati in una mano in modo che non se ne veda se non una delle due testate, dalla qual parte cavando ognuno un bruscolo, vince o perde chi cava il maggiore o il minore, secondo ciò che fu prima stabilito.

Bòtt. — Si fa questo giuoco da molti fanciulli, dei quali quello a cui tocca di star sotto, e che da noi è chiamato *strèa* (strega), cerca, per liberarsi, di pigliare qualcuno degli altri che corrono qua e là per non essere costretti a star sotto, o si fermano nel luogo detto *bòtt.* Per stabilire poi quello che ha da star sotto, usano i nostri fanciulli mettersi in giro, e uno di essi toccando a ciascuno dice: *pan jeon, pan dou, pan tri, pan quatter, pan cinq, pan ses, pan sett, pan òtt, pan còtt, dènter, fo ra, passa e vagga*: oppure: *giànga bourènga, porta la stanga, gicca, bouricca, la fourca t'impicca, leòon, speròon, denter, foora, passa e vàgga.* E quello che è toccato nel dire *vàgga* va fuori del circolo, e si ripiglia al modo stesso la tiritera finchè non rimangano che due, dei quali a quello tocca di star sotto che non fu toccato nel dire *vàgga.*

Bise. — Si fanno in terra diverse buche, le quali vengono tassate per determinare la vincita della pallina o dei noccioli che vi si fanno entrare.

Digitized by Google

Coùa de San Michel. — Si pongono parecchi fanciulli congiunti colle mani ai vestiti l'uno dell'altro, e secondo che si muove il primo di essi detto *San Michel*, gli altri pure si muovono ora da questo ora da quel lato per evitare di essere presi da uno che facendo da diavolo sta loro davanti e tenta di afferrarne qualcuno.

Quanti i'n coùa? — Si chiudono in una mano alcuni noccioli, o monete, ecc., domandando agli altri fanciulli che ne indovinino il numero. Il vincente ritira il contenuto.

Coumar pizzetta. — Molti fanciulli sono seduti. Uno solo ch'è in piedi, prende una candeletta in mano e si avvicina a uno dei seduti dicendogli: *coumar, coumar pizzetta, pizzèem sta candiletta.* Questi lo manda da un altro cui deve ripetere le stesse parole, e questi da un altro ancora, e via via finchè abbia potuto occupare una qualche seggiola, dovendo i seduti, intanto ch'egli va da questo a quello, cambiarsi lestamente di posto, Tocca poi star sotto a chi ha perduto la sedia.

Crèvell. — Con un arnese formato da un cerchietto di legno sopra cui è stesa della pelle di vitello, di cavallo o di capra, i fanciulli giuocano e si divertono assai mandando in aria una palla, o più comunemente *el penell* consistente in una pallina di piombo rinchiusa in una pelle di guanto da cui escono a forma di pennello dei fili di lana.

March e crous. — Consiste nel gettare in alto una o più monete, o *peulie* (gettoni), e indovinare dicendo da qual parte resterà vòltata cadendo.

Gàbba. — Molti fanciulli si distribuiscono in due bande a qualche distanza l'una dall'altra, e assalendosi vicendevolmente nello spazio intermedio, vince quella delle due bande che avrà fatto maggior numero di prigionieri.

Gandeùj. — Questo vocabolo significa *nocciuoli*, coi quali i fanciulli fanno una quantità di giuochi per loro assai divertenti, specialmente quando si tratta di noccioli di pesca. Ne riporterò i principali.

A meucc. — Si fanno dei piccoli mucchi di noccioli, e ad una certa distanza con un altro nocciolo ci si tira dentro. Maggiore è il numero dei noccioli spostati, maggiore è il numero dei vinti.

A bèusca. — Il fanciullo getta in aria uno o più noccioli per ripigliarli col dorso della mano.

A fòrbes. — È una varietà del suddetto. Il nocciolo si mette tra l'indice e il medio e si getta poi in aria per riprenderlo sul palmo della mano.

A vèna. — Si infila un nocciolo con una setola di crine da cavallo, lo si gira in ruota per colpire con esso un altro nocciolo che è in terra. Se il nocciolo girato tocca terra si perde la posta.

Digitized by Google

A tàja. — Si gettano in aria due o più noccioli. Caduti a terra, se due sono così vicini da toccarsi, si dice *ciòda* e chi ha gettato perde, se invece sono poco distanti fra loro, e chi ha gettato riesce col dito mignolo a passare fra uno e l'altro senza toccarli, i noccioli sono suoi. Se poi essi sono molto distanti il giuocatore con un buffetto (*sperlenghiin*) cerca di colpire uno coll'altro. Ove non riesca, prosegue il giuoco il compagno.

A sott naas. — Si mette un nocciolo in terra, un altro alla punta del naso lasciandolo cadere sopra il primo. Se lo si piglia si vince. Da molti fanciulli usasi per questo giuoco dicendo: *senza spuut e senza mira,* cioè: senza sputo e senza mirare acciò il nocciolo sia colpito giusto colla sola dirittura dello sguardo.

Girell. — È il così detto giuoco della lippa. Due fanciulli si mandano la lippa percuotendola ad una delle due estremità colla mazza (*cannella*). Quello che manda dice: *gianda,* quello che l'aspetta risponde: *manda,* oppure il primo: *girell* e l'altro: *mèndell;* poi il primo ancora: *gerlo,* e l'altro: *merlo.*

Mamma m'aa datt. — Un bambino si mette col capo in grembo a un altro che siede e gli tiene con una mano o col fazzoletto chiusi gli occhi. Gli altri che giuocano gli passano vicino dandogli una piccola sculacciata. Egli deve indovinare chi lo ha percosso, e l'indovinato allora prende il suo posto.

Man morta. — Il fanciullo nel proferire *man morta* fa dondolare la mano com'ella non avesse vita, poi al proferire di queste altre parole: *tounf in scolla gòlla* la fa battere sovra una delle proprie guancie o sulla guancia di qualche altro suo compagno.

Al mestieer. — Fassi questo giuoco disponendo i fanciulli in due brigate; e mentre quelli dell'una infingono esercitare un mestiere contraffacendone coi gesti le operazioni, quelli dell'altra guardandoli devono dire di quale mestiere si tratti. Se indovinano fanno essi a vicenda il giuoco, in caso contrario i primi si dispongono ad un altro mestiere.

A bèll a mur. — Si fa coi fondelli (*busseen*) o colle monete, che da certa distanza si gettano contro il muro e vince chi a quello più si avvicina.

Ourbeseen. — Un fanciullo, che da noi è chiamato la *strèa,* ha bendato gli occhi, e così alla cieca va tentando di prendere alcuno dei circostanti. Una volta preso deve toccarlo e indovinare chi esso sia. L'indovinato è obbligato a fare lo stesso giuoco. Chi conduce il fanciullo degli occhi bendati dice di solito: *mèna, mèna al mee ourben - per la piazza e nel piazzeen - couss'èete pers?* - e l'altro: *la gouccia e 'l didaal* - e il primo: *call'a cerca per nadaal.*

Voèla l'ousell. — I fanciulli che giuocano stendono l'indice di una mano appoggiandolo di solito sopra un nastro che

Digitized by Google

sia comune a tutti. Chi dirige il giuoco alza il suo indice nominando un oggetto qualunque. Se è un oggetto che possa effettivamente volare tutti devono alzare dal nastro il loro dito, e chi non lo alza paga il pegno. Se è un oggetto che non possa volare, tutti devono tenerlo sul nastro, e chi lo alza paga il pegno.

Padroon e servitour. — I fanciulli formano un circolo lasciando un certo spazio fra l'uno e l'altro. Due girano, uno internamente, e si chiama padrone, l'altro esternamente, si chiama servitore, il quale deve cercare di stare a paro del padrone. Se il padrone si ferma d'un tratto, il servitore deve essere pronto a pigliare colui dinanzi al quale l'altro si sarà fermato; se no deve continuare a girare. Se lo piglia, chi s'è lasciato prendere farà da servitore.

A Pesseen. — Un fanciullo batte l'indice e il medio uniti, sull'indice e sul medio parimenti uniti dell'avversario. Se sbaglia, dovranno invertirsi le parti.

A la pirla. — Giuocare alla trottola, facendola girare con una piccola sferza.

Pizz tel dòo pizz tel mantègni. — Molti fanciulli sono seduti in giro, e acceso un cerino lo si fa girare dall'uno all'altro pronunciando le suddette parole, che vogliono dire: te lo do acceso e acceso te lo mantengo. Quello a cui rimane il cerino spento fra le mani paga un pegno, che poi lo costringe ad una penitenza.

Romper la pugnatta. — Si mette in mezzo a una stanza una pentola con sotto dei danari. Si bendano gli occhi ad un fanciullo, che vien condotto più volte intorno con un bastone in mano, col quale, quando gli pare di essere alla portata di romper la pentola, dà un gran colpo. Se coglie, guadagna quel che c'è sotto, se no fa ridere la brigata e lascia il posto ad un altro.

Remoulètt. — Vengono cacciate alcune monete in un mucchio di crusca, il quale poi si divide in tanti mucchielli quanti sono i giuocatori, e ciascuno cerca nel suo. Vince chi le trova.[1]

Scondalègor. — Un fanciullo deve cercare gli altri, che si sono qua e là nascosti e che lo invitano colla voce *couut.* Se riesce a coglierne uno, questi deve sostituirlo.

Segn. — Si traccia un segno in terra, il quale è comunemente una linea trasversale, o col fondello (*bousseen*) o con una moneta si tira ad avvicinarvisi di più.

Saltamula. — Uno si mette colla testa al muro e il corpo piegato in modo che il dorso sia in posizione orizzontale; gli altri vi saltano a cavallo uno dopo l'altro.

Sta sòdo. — Ci si mette di fronte uno all'altro guardandosi fissamente e facendo tratto tratto delle boccacce (*mòche*). Perde il primo che non sa frenare il riso.

[1] Cf. nella *Storia degli Usi Nuziali* del De Gubernatis un giuoco simile che si faceva dagli antichi Indiani, come pronostico di nozze.

Digitized by Google

Spannetta. — Si fa il giuoco battendo una moneta contro il muro in modo ch'ella possa andare così vicino a quella del compagno da non esservi distanza maggiore di una spanna.

Tira e molla. — Consiste semplicemente nel pigliare un oggetto qualunque da due fanciulli, i quali mentre uno da un capo tira, l'altro allenta dall'altro.

Voulanda. — È questo un giuoco già molto in uso da noi, ma ora assai limitato per le frequenti disgrazie che accadevano, poichè era facilissimo lo spaventarsi dei cavalli. È il giuoco dell'*Aquilone* o del *Drago volante*, che si fa con un rettangolo di carta stesa sopra cannucce o stecche incrociate e mandato in aria quando spira un po' di vento, rallentando man mano lo spago cui è raccomandato.

ALTRI GIUOCHI IN USO SPECIALMENTE PER GLI ADULTI.

Colle carte: *la briscoula* (briscola) che credo essere giuoco tutto lombardo; *el briscouloon* (briscolone) o la briscola fatta con dieci carte in mano, *la bazzega* (bazzica); *el coutecc* (coticchio roveschino, che è il rovescio del tressette); *el terzilli, el quintilli* (terzilio o calabresella, e quintilio); *trisett in mann* e *trisett desqueert* (tresette in mano e tresette scoperto); *spizzighin* (tresette in due); *Ròba mazz* (ruba mazzo); *picch e fiour* (picche e fiori); *tarocch* (tarocchi). A questi giuochi, che non descrivo perchè universalmente conosciuti, si aggiunsero da non molti anni la *scopa* e *lo scopone, lo spazzino* e *la bestia.*

Ommetto i giuochi d'azzardo tanto più che da noi - lo si può dire con intimo compiacimento - non sono affatto in uso.

Descriverò invece alcuni altri giuochi, che se non sono esclusivamente cremonesi, godono certo molta predilezione presso le nostre famiglie.

Calabraghe. — Giuoco di carte che si fa mettendo quattro carte in tavola e dandone delle altre mano mano in ragione di tre ogni giuocatore, il quale piglia con esse quelle della tavola che sono simili, o fanno insieme un punto uguale alla propria. Chi infine ha più carte vince.

Coucou. — Questo giuoco vien fatto con una posta di quattro monete da più persone colle carte del tresette, delle quali però le peggiori sono gli assi, poi i due, i tre, ecc., mentre le migliori sono i re. Un giuocatore distribuisce una carta per ciascuno incominciando dal vicino di destra. Se questi la trova bassa cerca di scambiarla colla carta di chi vien dopo, il quale non può rifiutarvisi a meno che non abbia un re, nel qual caso risponde *coucou.* L'altro tiene la carta. I giuocatori che vengono dopo continuano istessamente lo scambio delle

Digitized by Google

carte fino a raggiungere colui che le ha distribuite. Questi piglia una carta dal mazzo. Se è un re egli paga la tangente, se no fa voltare le carte di tutti gli altri, e pagano coloro che mostrano le inferiori.

Mercant in fèra. — Giuoco di carte che si fa con due mazzi, dall'uno dei quali si distribuiscono le carte ugualmente fra i giuocatori, e dall'altro se ne levano copertamente tre, sulle quali si mettono tripartite le poste pagate. Le altre carte si vengono poi scoprendo ad una ad una, e i giuocatori voltano man mano le carte che hanno corrispondenti alle scoperte, e ciascuna delle tre che rimangono non voltate in fine, vince la posta che è sulla corrispondente carta coperta.

Re che stouppa. — È una specie di *coucou* sensibilmente modificato. Questo giuoco si fa mettendo in tavola le carte una dopo l'altra con ordine dall'asso al re. Questo finisce la girata, e chi lo mette dice: *Re che stouppa.* Egli poi comincia una nuova girata con quella carta che più gli piace, e seguita esso e gli altri colle carte che vengono dopo; per esempio, se cominci col quattro continua col cinque. Quando esso non ha da seguitare va avanti colle carte successive quel che viene a destra, e così fino a che non rimanga senza carte in mano, e quello vince tutti i punti che sono rimasti in mano agli altri.

L'asen. — Si tolgono dal mazzo tre fanti, poi si distribuiscono le altre trentasette carte in parte uguale fra i giuocatori, a uno dei quali ne resterà una di più. Incominciando a destra ogni giuocatore guarda se fra le sue avvi qnalche duplicato, nel qual caso si volge al vicino che scelga a caso una carta senza guardarla. Ciò continuerà fino che tutte le carte meno una saranno state raccolte in mazzo, ciò che deve avvenire senz'altro essendo corrispondenti i numeri e le figure quattro per quattro. La sola che non avrà carte corrispondenti sarà il quarto fante, e il giuocatore a cui sarà rimasto, oltre a prendere dell'*asen* (asino), paga la penitenza.

Fra i giuochi così detti di società altri ve ne sono che vengono fatti colle carte, come a dire: *Cavall avanti* e *fant indree* - *Cavall salta* - *I fiour*, descrivendo i quali troppo mi dilungherei ripetendo presso a poco quanto dissi di altri già descritti. Avvi pure fra i più in uso: *El farinass* (campana e martello), e *L'Oca.*

Dei più antichi, ancora oggi in voga specialmente nelle osterie dei bassi fondi cittadini o dei sobborghi, hanno sempre il primato, la *mòra, murina, murella*, che si fa a due e a quattro alzando una o più dita contemporaneamente da due dei giuocatori nel tempo istesso che dicono un numero, il quale vince se corrisponde al numero delle dita alzate da entrambi; e le *boùgge* (bocce, pallottole) troppo universalmente conosciuto perchè io debba descriverlo.

Digitized by Google

Nei caffè invece si preferisce la *damma* (dama) che si fa con una tavoletta scompartita in sessantaquattro quadretti eguali sui quali si fanno scorrere le girelle o pedine; e i *scacch* (scacchi) pei quali invece delle pedine si adoperano i pezzi figurati: il re, la regina, l'alfiere, la torre, il cavallo, ecc.

A. MANDELLI.

LA REGINA D'ETRURIA. — Non so se sia stato già descritto il giuoco, qui conosciutissimo dai fanciulli e dalle fanciulle, detto *La regina d'Etruria?* Alcuni ragazzi si prendono per mano e fanno un cerchio; altri, in fila, girano attorno al cerchio cantando:

Vado d'intorno al mio castello
Per trovare un uccel bello;
Trovalo sì, trovalo no,
Qualchedun ne piglierò, ecc.

Poi cercano di penetrar nel cerchio dicendo, tra l'altre cose:
— La Regina d'Etruria vuol passare.
Risponde uno del cerchio:

Passerà, non passerà,
Qualchedun ci resterà.

Entrano effettivamente nel cerchio l'uno dietro l'altro, ma l'ultimo della fila resta preso da quei del cerchio. Non so poi come il giuoco finisca.

Parma 1894.

A. RONDANI.

DUE GIUOCHI ANTICHI DI TRENTO. — Michel Angiolo Mariani da Brescia, in un suo libro, intitolato: *Trento con il sacro Concilio et altri notabili* (Trento, Monauni, 1673), ci ha conservato la notizia di due giuochi popolari usati in Trento a' suoi tempi, ma ora smessi non so da quando, com'è avvenuto dappertutto di simili cose a causa dell'avanzarsi continuo della pareggiatrice civiltà

Nella parrocchia, ora soppressa, di Santa Maria Maddalena in Trento, si radunava, fra le altre, la *Scola dei Molinari* (mugnai), i quali celebravano la festa del loro titolare con una *giostra* nella via che ancora porta il nome della chiesa soppressa. Alcuni mugnai, correndo sui loro fidi ciuchi, tentavano di spiccar il capo ad un'oca pendente da una fune. Finito codesto giuoco, soggiunge burlescamente il Mariani, « si giostrava di bicchieri tutto il giorno ».

*** Un'oca era pure la vittima d'un altro giuoco, che si faceva dai nostri vecchi il giorno di San Lorenzo (10 agosto). Si tirava una corda da una sponda all'altra dell'Adige, e a questa s'appendeva un'oca, che toccava in premio a quello fra i molti giovinotti che, nuotando nelle acque del fiume, avesse saputo agguantarla.

Una gran folla ammirava il curioso spettacolo dalle rive, dal fiume e dal ponte, sul quale quel giorno stesso si teneva mercato.

L. CESARINI SFORZA.

Digitized by Google

NOTERELLE.

NOTERELLE FOLK-LORICHE PER LA BASILICATA. — La lettura dei cinque primi fascicoli della nostra *Rivista* mi ricorda i seguenti appunti presi qua e là in provincia, e specie a Marsiconuovo:

1. Credesi che fra i ruderi del vecchio castello trovisi una *biocca d'oro coi pulcini* idem. Stanno, al solito, a guardia di qualche altro tesoro.

2. *Lupumanare* diviene chi ha la sventura di nascere proprio la notte di Natale.

3. Alle *uova apale* si toglie la pellicola e si sospendono alla catena del camino. In questo modo si ha fiducia riparare tale inconveniente.

4. La *Lauda di Sant'Antonio*, raccolta dalla signorina Deledda, mi ricorda alcuni versi che, mi dicono, si cantano a Paterno, una graziosa borgata di Marsiconuovo. Noto che i Paternesi spesso sono segno di celia per la loro primitività. Ecco i versi:

Sant'Antonii miu binigne,
Re prearte nu uso digne.
Tu sai li mei bisogne.
Tante chiacchiare nu uci uni volene.

5. L'apparire di qualche cometa - *stella cu la cora* - è presagio infausto, di guerre, pesti, carestie.

6. Non si devono tagliare le unghie di venerdì, se no si avranno le *pupite*. Sapete perchè? In tal giorno appunto, di chi sa qual anno, un papa si salvò da morte, proprio perchè, occupato a tagliarsi le unghie, diè tempo al veleno, che gli avean messo nel caffè, di evaporare.

7. Di venerdì e martedì non si sposa, non si parte, nè si comincia lavoro alcuno.

8. Se i padrini non recitano a chiara voce le orazioni col sacerdote che battezza, il bambino verrà su stupido.

9. Sono di cattivo augurio le galline che fanno il verso del gallo, e vengono subito uccise. Così pure è ritenuta la civetta, *auciedde rc malaurii* chè il suo canto predice la morte di qualcuno che lo sente ed è ammalato.

10. Anche al mio paese sono i preti, che andando per aria coi tuoni, e viaggiando così paesi e provincie intere, suscitano le tempeste. Dei contadini vi assicurano che, con certi loro misteriosi scongiuri, li hanno costretti, i preti, a scendere a terra; e così è cessata la tempesta. Sono i preti troppo mondani, che di solito vanno per aria, a volte pur in compagnia di monache.

11. Il giuoco del *caput aut navis* dicesi da noi *capo o croce*, ed anche *a sottacappiedde*, chè si mettono appunto i soldi o i bottoni in un cappello, dal quale poi si depongono a terra.

Il *turbo* o *buxum* dei fanciulli romani risponde al nostro *strùmmule*.

Per *trochus* da noi servono cerchietti in legno, da barile.

Comunissima è la *morra*, il *micare digitis* de' Romani.

12 A Brienza la prima domenica di settembre è la festa del Crocifisso, e s'ammira il *volo dell'angelo:* spettacolo che s'ha pure in Paterno alla festa del Carmine.

13. L'amore non si fa che dalla finestra o in chiesa o a mezzo dei servi. La casa della sposa è aperta allo sposo solo dopo formale parola fra le famiglie.

14. *Per Cretinopoli*. Nella provincia, quando si vuole accennare ad uno che è di pasta grossa, dicesi *Anzese*. A Missanello, ad esempio, ad uno che si scotta e pur non si muove dal fuoco, dicesi subito: *lu*

Digitized by Google

zite re Anze; lo sposo di Anzi, infatti, s'arrostiva al fuoco, pur di stare vicino alla sposa.

Non so, per mia parte, altro che questo: ad Anzi sono moltissimi col gozzo. Ed al riguardo narrasi che, trovandosi, una bella volta, a passare per quel famoso paese un forestiero sprovvisto di gozzo, i ragazzi cominciarono a corrergli dietro gridandogli per beffe:

— Collo liscio, collo liscio.

E fu allora che un vecchio del paese gravemente sentenziò, per venire in aiuto del malcapitato forestiere, che Dio li vuole come sono sono.

14. Per guardarsi dalle streghe giova tenere una granata presso la porta. La *scianara* non può entrare se prima non conta i fili della granata, che da noi consta di *meliga* sgranata. Se passa alcuno, la strega deve interrompersi e tornare da capo. — Si previene il *malocchio* dicendo *benedicò, fuori malocchio;* e portando addosso, specie se bambini, *curnicielli, fuorfici, manuzze re curalle.* — I capelli non si abbandonino mai per terra; si devono bruciare o conservare, se no si passa il pericolo di buscarsi qualche *fattura.* — Il prete, quand'è nel bel mezzo della messa, ha il potere di scorgere le streghe, se ve ne sono, in chiesa. — Gli stregoni stentano assai a morire. — Non va mai nominato il diavolo, *lu nimicu*: o bisogna aggiungere subito: « sia qua l'angelo ». — A Missanello, m'assicurano, come nei tempi andati - chè anche quaggiù oggi nascesi cogli occhi aperti - per non rimanere inerti accanto la sposa la prima notte del matrimonio - il che certo era opera di *fattura* - alcune buone paste di futuri mariti si munivano, dal prete, di copia del principio della messa e imagini di santi. Provvedevansi pure di forbici, ferri d'asini, tutte cose atte a liberare dalla *fattura.*

15. *Alantome* (galantuomo), in Basilicata come in altre provincie meridionali, significa proprietario, persona che non lavora materialmente ed ha, da trasmettere in eredità, il titolo nobiliare che consiste nel *Don. Alantome* è pure il professionista, ora che qui comincia ad apprezzarsi alquanto la professione. I galantuomini nostri sono di solito il vero tipo del signorotto. E il Re galantuomo è qui ridotto a *re lli alantuome!*

16. La sera della vigilia di San Giuseppe e dell'Annunziata si fanno per le vie dei grossi fuochi, detti *feste,* con *salamente e scineste* di leopardiana memoria. Quando non resta che la brace, i monelli si divertono co' salti, i devoti conservano un po' di quel fuoco benedetto.

Le stesse sere si mangiano delle fritture: sono le famose *zeppole* napolitane, da noi dette *micci* per certe somiglianze di forma col lucignolo che si usa nei lumi ad olio d'oliva o nelle lucernette a petrolio del contadino.

17. Un sacrestano del mio paese, avuta una copia del *Rutilio,* faceva l'indovino con la povera gente, che lo trattava per bene.

18. Allo scatenarsi dei temporali si suonano le campane delle chiese. Contro la grandine i contadini mettono innanzi la porta di casa la scure col taglio in su.

19. In Saponara di Grumento parmi debba essere ancora l'usanza di allevare un maiale per Sant'Antonio, quello dal porco.

20. Qualunque scongiuro non può insegnarsi a nessuno, se no, più non ha effetto pel rivelatore.

21. Si ha per cattivo augurio se una persona, morendo, rimane cogli occhi aperti, i quali pertanto vanno subito chiusi.

22. Ove è stato ucciso alcuno, per pia consuetudine, si suol porre una croce di legno.

23. *Segni meteorologici.* Annunziano il cattivo tempo, il gatto che, accoccolato sul focolare, si lava con la zampa il viso oltrepassando l'impianto dell'orecchio; e i calli che dolgono. Quando canta il gallo di sera, dee mutarsi il tempo.

Digitized by Google

24. Per sincerarsi dell'amore di qualcuno o d'altra cosa qualsiasi, di solito si mettono sui carboni accesi foglie verdi d'ulivo. Se saltano, è buon segno; il contrario, se stanno ferme o s'abbruciano.

25. Il primo giorno di quaresima da noi si fa lo *scammare,* cioè si lavano per bene tutti gli utensili ne' quali si è cucinato carne precedentemente.

26. Anche da noi i tre *C* diconsi fatali ai vecchi.

27. Quando qui si fusero le campane per la chiesa, i mariti facevano saltare sulle campane le mogli dalle quali non potevano avere figli. Di quattro che saltarono, mi dicono che una sola ingravidò.

28. I morti possono trasformarsi in diversi animali secondo la loro condanna nell'altra vita. Così a volte rispettansi serpenti, ecc.

29. Sognare un vivo quasi fosse morto, è segno di buona salute pel vivo. Sognarsi un morto, vuol dire ch'egli ha bisogno di suffragi di messe.

30. È universale il ribrezzo pe' serpenti. Contro di essi giova la protezione di San Paolo, che invocasi quando s'incontra una serpe, nel tempo stesso che la persona si pone le mani nei capelli. Così la serpe non può muoversi e quindi viene facilmente uccisa.

31. Quando piove a diluvio, è il Padreterno che s'ha sbottonate le brache.

32. Su di una pietra del convento di Benedettine del mio paese, l'occhio della fede di alcuni fa vedere l'impronta d'una mano. Dicono fosse di San Tommaso d'Aquino, che prima di partire pel Concilio, parmi d'Avignone, andò a visitare una cugina, che era badessa, e volle lasciare al monastero un suo ricordo con l'impronta della mano.

33 *A proposito di frittole che si rendono.* Nei nostri paesi le famiglie povere si allevano quasi tutte il loro maiale, sul quale fondano mille risorse, chè o lo vendono, per intero o metà, e così pagano l'esattore, ecc., o l'uccidono per loro conto, e durano per tal modo l'anno. Quando s'uccide il porco è da noi una vera festa domestica, per alquanti giorni. È uso, poi, che a' vicini, ai parenti, agli amici si fa saggiare il porco: cosa che si restituisce quando la persona, cui si dona, fa la festa al suo maiale. Così pure da noi dicesi, figuratamente: *so piatte ca se rennene.*

34. Quando una donna si sgrava, c'è l'uso che le vicine, le parenti, le amiche mandano a regalare *tagliulini,* galline, piccioni. I *tagliulini* devono mai mancare, e si fanno così delicati, che quando alcuno è ammalato e gli si vuol dare qualcosa di fine, si preparano *li tagliulini re la figliata.* Il padrino poi – *u cumpare* – deve regalare, quando si battezza, la levatrice e poi il comparello.

35. Quando una novella coppia di sposi va o si ritira dal municipio, accompagnata da numeroso stuolo di parenti ed amici, passa di sotto certi archi che fanno le comari con grembiuli, fazzoletti di seta, coverte eleganti, ecc. Tali archi diconsi da noi nientemeno che *catafarchi.* Averne di molti significa grandezza, e così pure è agire da grandi il donare bene a chi s'è data la cura degli archi.

36. In molti paesi non sta bene maritarsi di maggio, il mese degli asini.

37. Si tiene molto a che il morto abbia *un bell'accompagnamento.* La povera gente che non può darsi il lusso d'indossare vesti nere, tinge a bruno quelle giornaliere. In casa dei parenti del morto è, per diversi giorni, un via vai continuo, specie di comari pettegole Fino i nemici, in tale occasione, mettono, almeno momentaneamente, un velo sul passato: chè questi son... piatti che si rendono.

38. Il primo maggio da noi s'usa un piatto speciale che dicesi *cuccia:* è il lessame che, per gli Abruzzi, descrive il *De Nino* Consiste in una minestra, i cui ingredienti sono granturco precedentemente preparato, grano, legumi. Si dà poi il nome di *cuccia* a qualunque mi-

Digitized by Google

sculgio, specie se in senso non buono. Nella credenza del popolo, ha esso il potere di non fare sviluppare li *muschiddi* in ottobre. Tal nostra usanza ricorda le maledizioni a topi, formiche, insetti roditori, che tuttora si fanno altrove: le quali, a lor volta, rammentano i tanti processi che nei tempi andati intentavansi alle *bestie delinquenti,* come da un curioso libro dello stesso titolo di *C. D'Addosio.* E poichè siamo a parlare di primo maggio e di processi, chi sa mai dirci che *cuccia* sapran mai escogitare in alto contro il sempre crescente stuolo di gente che s'affanna per la pratica soluzione dell'ormai famosa questione sociale?

39. In chiesa le donne stan sempre sedute o inginocchiate in luogo discosto di dove stanno in piedi gli uomini.

40. Nei giorni *ricurdivuli,* cioè nei festivi, i domestici van, di solito, a passarsi la giornata coi loro parenti.

41. L'ultimo giorno di Carnevale si mangiano da noi i maccheroni, di solito fatti in casa stessa, la sera. Qui dove non si saggia, dai più, carne se non quando s'uccide il porco e, purtroppo, quando muore qualche bue o pecora o capra, un piatto di maccheroni è considerato come la più grande leccornia.

42. Quando si spannocchia il granturco, è un unirsi, in ogni *masseria,* di tutti i vicini, che alternano il lavoro con balli, suoni, canti.

43. Da noi s'ha gran paura del sole di marzo, al qual mese si dan di solito i nomi di pazzo per eccellenza, e *mulo* cioè bastardo. Credesi che di marzo rinnovellansi tutte le malattie veneree.

44. A Gallicchio e Missanello, è il giorno di Sant'Antonio del porco che s'usa benedire gli animali bovini, i muli, gli asini, ecc.

45. Nei nostri paesi offronsi ai santi, nei loro giorni di festa, scelte spighe di grano conformate in maniera speciale. Tali presenti diconsi da noi *gregne,* che è appunto il nome che si dà al covone di spighe.

46. Quando muore alcuno, i parenti e gli amici più stretti portano ai più affini del morto il pranzo, che dicesi *cunzulaziu.*

47. Nei nostri paesi le avventure amorose danno spessissimo origine a canzoni popolari, e ve n'ha di assai graziose. Ne riporto una che ho inteso al mio paese e poi qua e là per la provincia:

Ninne, rammille lu farizzulette
Quante lu porte a lu fium' a lavá.
Po' ti lu streche a na preta r'amore,
A ogne strieche lu vogli vasá.
Po' ti lu spanne a na rama re fiore,
Cu chiante r'amore lu vogli assucá.
Po' ti lu stire, lu mett 'a lu pette,
Tu farizzulette, tu aviss'a parlá.
Po' ti lu port' a la ser' a l'ascura,
Acciocchè la gente nu penzan' a male.

La storia popolare acrese dal Julia pubblicata nell'*Archivio* del Pitrè e riprodotta in parte nella nostra *Rivista,* cantavasi parecchi anni or sono al mio paese. Trattasi di un cavaliere che trova una fanciulla la quale vien dalla fontana, e le chiede prima dell'acqua e poi amore.

48. La notte di Natale continuasi in chiesa il divertimento della serata. Tutti han fatto un'abbondante cena, i ricchi nutrendosi di pesci, vermicelli, fritture d'occasione, frutta diverse, varie specie di vino: ai poveri distribuiscono, gli agiati, vermicelli, baccalà, vino, frutta. Dopo cena, si sta alquanto al focolare, ove arde *u cippone.* I più quindi girano pel paese con *suoni e viulette,* e si va poi alla chiesa, ove non si fa che finire la sbornia. Si è, di solito, provvisti di mela, pera, noci, castagne, ecc., ed è un bel tirarseli a vicenda, e spesso si finisce col dare e ricevere dei vigorosi pugni in faccia. Le fritture d'occasione del popolino chiamansi *li scarpedde, li scarcedde,* e consistono in *pasta crisciuta* conformata a mo' di focaccia. Fino a qualche decennio addietro s'usava che i contadini, dipendenti da qualche famiglia per bene, portavano *a lu si cumpari la iaccara.* Consisteva in legna scelte,

Digitized by Google

divise di solito in quattro e poi riunite in fascio, che ardeva da un estremo, mentre dall'altro si portava addosso. Arrivati a casa *llu si cumpare,* l'uso voleva che si smorzasse con vino *la iaccara*. S'offriva poi a tutti vino ed altre cose.

49. Il *bufù* del Molise a Missanello dicesi *u cupe-cupe*. Ce n' ha di svariatissime dimensioni, ed è il grande istrumento del Carnevale. Cantansi versi, improvvisati o no, accompagnandosi col *cupe-cupe* quando si gira di sera per le case degli amici, e si vuole bere del vino o saggiare *li sauzicchi o lu sangunacci*.

50. I *bagatin* veneziani a Marsiconuovo si chiamano nientemeno che *li parienti!* Quando parlasi di certe parentele che nulla garbano, sentite spesso ripetere ... *li parente li tenghe a li amme quando face fridde*.

51. Il santuario più accreditato della provincia è quel di Viggiano, la patria di tanti che al suono dell'arpa girano il mondo in cerca di pane. La prima domenica di settembre è un accorrere, da tutti i paesi della provincia e pur dalle regioni vicine, al monte di Viggiano, e si porta dal monte la Madonna in paese, per riportarla in alto, parmi, la prima domenica di maggio. Di certo interesse sarebbe studiare l'influenza economica, morale, delittuosa finanche del santuario su Viggiano ed i paesi vicini. Pel resto, è il solito di tutti i santuari.

52 *Maramao* mi ricorda che qui, a Missanello, per dire ohimè! esclamano *maramè,* che fan venire da *amaro me*. Sarebbe interessante studiare i vari modi popolari d'esprimere i sentimenti di gioia e dolore. A Marsico l'ohimè esprimesi con *tassu miu, travagliu miu*. E quasi ogni paese ci ha la sua speciale espressione.

53. In tempi di siccità si portavano - chè oggi non è più permesso - in processione i santi; di solito, per non far nascere gelosia fra loro, erano tutti quanti che uscivano a passeggio.

54. Filtro amoroso è pur da noi la polvere d'osso di morto, che si pone sotto la tovaglia dell'altare quando celebra il prete, e poi si fa, a mezzo di qualche cibo, ingoiare al malcapitato. Altro filtro amoroso è quello di far mangiare midolla d'asino all'amante o marito che sia: e da noi s'ode spesso la frase *s'à mangiate li mirodda,* per indicare che uno è innamorato cotto. Due sole osservazioni. Oggi che si parla tanto di succo testicolare, succo di tiroide, ecc., non pare che i nostri innamorati sieno stati dei veri precursori con le loro midolla d'asino? Non si vede, inoltre, l'attinenza che producesi fra l'asino, che fornisce le midolla, e l'innamorato, il cui tipo ricercato è quello dell'asino? — Perchè si raffreddino due amici o due innamorati, basta far mangiare all'uno lo sterco dell'altro seccato e poi ridotto a polvere finissima. Non pare che, da noi, a voler essere od a non voler essere innamorato, occorre uno stomaco a prova d'ogni sudiceria?

55. Anche da noi v'è un culto speciale pel fuoco. Intorno al focolare si mangia, si discorre, si fan disegni. In caso di morte, per qualche tempo più non s'accende il fuoco, i parenti e gli amici curandosi portare *u cunzulazziu* a la famiglia del morto. La candela benedetta del sepolcro è uno degli ingredienti per imbottire gli scapolari, *li abitini*. In caso di tempesta, s'accende la candela benedetta. Il legno che crepita ardendo sul focolare, ci avverte che dicono male di noi: e allora si sputa nel fuoco per disprezzo alle male lingue. Le foglie d'ulivo gittate verdi sul fuoco sono tra i migliori oroscopi, specie in casi d'amore. Innanzi a qualche imagine prediletta di santo sempre arde la lampada. La vigilia a sera di San Giuseppe e dell'Annunziata da noi si fanno i fuochi per le vie, le così dette *feste,* ed è di rito prendersene un tizzo per conservarlo per divozione. Già ho accennato a *lu cippone* ed *a la iaccara*.

56. Spuntano i porri a chi osa contare le stelle.

57. È segno di disgrazia versar l'olio; d'allegria, il vino. Che non s'accenni a tempi in cui di vino s'avea grande abbondanza e mancava l'olio?

Digitized by Google

58. A proposito di parodie di cose religiose:

Patre noste,
Sopa la costa,
Ramme pane,
Ca cchiù m'accoste.

VARIE. *Folk-loristi di Basilicata.* — Ne dico così, a memoria, quel poco che ne so. Abbiamo il Racioppi, l'illustratore delle memorie nostre nelle magistrali sue opere storiche; ricordo specialmente l'*Agiografia di San Laverio,* dotta e piacevolissima monografia su varie leggende di santi dei nostri paesi, ove di tali leggende c'è quasi un intero ciclo. Con Comparetti e D'Ancona pubblicò molti canti di Moliterno, ecc. Il prof. R. Riviello, autore di pregevole opera storica su Potenza, ha cercato raccogliere i costumi del suo paese, che di solito riscontransi in gran parte della nostra provincia. Il dottor Michele Lacava anni or sono diè agio, con la *Lucania letteraria,* a pubblicare molti dei nostri canti popolari, di cui alcuni veramente bellissimi, per lo più d'indole erotica. Nella *Lucania* qualcuno s'occupò dei nostri dialetti, come il Solimena, e dei nostri costumi. Il senatore G. Gattini ha amorosamente raccolto qua e là le tradizioni della sua Matera ed i canti popolari col Festa.

Fortunatamente tutti i citati sono vivi e vegeti. Essi, che certo ne sapranno di più, aggiungano altro, per mio insegnamento. Devo, io pel primo, confessare che da noi, per gli studi folk-lorici, siamo proprio all'inizio; mi pesa, però, che nessuno dei *nostri* siasi ancor mosso per ricordare quel che s'è fatto *da noi,* e per spingere qualche volenteroso ai detti studi.

IL FOLK-LORE E L'ANTROPOLOGIA E SOCIOLOGIA CRIMINALE, ecc. — Dal discorso inaugurale del nostro illustre Direttore chiaramente appare il concetto della *Rivista* che, fra l'altro, proponesi pur di penetrare nell'indole delle nostre genti, a fin di trarne utile per la legislazione. Io credo che molto gioverebbe se i cultori del *Folk-lore* si rivolgessero allo studio dell'uomo delinquente, e del vario ambiente da cui esso è prodotto. Non rare volte il Lombroso e tutti i seguaci della scuola antropologico-criminale, ch'è tutta opera italiana, sono scesi a raccattare, nelle varie manifestazioni delle nostre classi sociali, prove per le loro scientifiche vedute. Ricordo, per ora, gli studi del Lombroso *Sui Palimsesti,* ed un lavoro del Tanzi dal titolo: *Il Folk-lore nella patologia mentale.*

Tanto per cominciare.

⁂ A Marsiconuovo credesi che l'assassino non può ritrovare la strada per allontanarsi dal luogo del delitto, se non si bagna del sangue della vittima, e, secondo altri, bisogna addirittura leccarsi il sangue dell'arma omicida. Diversi assassini si sono potuti riconoscere appunto perchè trovati sporchi di sangue, la cui provenienza non han potuto giustificare.

Sul *Mattino,* giornale di Napoli, del 23-4 giugno 1893, leggesi: « Alle Assise di Santa Maria una avvenente contadina M. D. da Galluccio, sedotta e poi abbandonata, dice: Dopo vibratogli il colpo, restai immota: e ricordando che chi uccide un uomo non può fuggire se non ne assapora il sangue, leccai la lama e così potei andar via ».

Chi ha pratica dei camorristi napolitani, sa che non è una semplice minaccia che fanno, quando dicono di volersi bere il sangue dell'avversario.

A Galluccio, a Marsiconuovo, a Napoli, gli assassini assaporano il sangue o se ne spruzzano; se no, dicono, non san ritrovare la via d'uscita. Il cav. E. Sarzana-Morso di Terranova (Sicilia) m'apprende che: le gocce di sangue di un ferito, cadute a terra, diventano streghe e spiriti, che tormenteranno sempre il feritore.

Digitized by Google

Qualunque siasi il pregiudizio che spinge l'assassino ad assaporare il sangue o spruzzarsene, mentre l'avversario forse è stato fino allora una persona carissima, tutto accenna però ad uno speciale stato, forse epilettico, in cui trovasi l'assassino in quel momento, forse a disturbi nella sfera del gusto, certo a quell'imprevidenza ch'è sì frequentemente caratteristica nei delinquenti nati e che pure fa tanto spesso farneticare sul famoso dito di Dio.

E questo quanto alla psicologia dell'assassino nel momento in cui commette il delitto. D'altro in appresso.

Missanello (Potenza), aprile 1894.

Dottor M. PASQUARELLI.

NÈ MARAMALDO NÈ BARABBA. — Se n'è già scritto parecchio sulla nostra *Rivista* a proposito di *maramao* e di *barabao,* che si può stabilire non avere questi vocaboli nulla di comune nè col Barabba del Passio, nè col « vile che uccise a Gavinana un morto, pur sempre vivo ». Tuttavia, se mi si permette, aggiungerò in qual modo sono adoperati nell'alta Valle di Taggia (Liguria) ed altrove.

— *Guarda che ù ven ù gatù, vê* — dicesi ad un bimbo stizzoso e piangente per farlo chetare; e poi, con suono allungato, ad imitazione della voce del nemico dei topi, si aggiunge:

— *Gnau* o *mau, gnarau* o *marau, maramau* o *maragnau,* senti? senti che viene?

Talvolta in luogo dell'animale gatto s'adopera l'animale lupo allo stesso fine; e tal altra ancora si dice:

— Se non istai zitto, viene il *bau* od il *barabau,* e ti porta via — il che include una minaccia più grande e più brutta; poichè del gatto o del *mau* un sì dà ragione, quantunque intimorisca per avere in sè unita l'idea di *strega,* la quale più facilmente e più di solito assume le forme di questo quadrupede; — mentre del *bau* non si ragiona affatto, essendo egli un essere strano, fantastico, inconcepibile, una delle tante forme che piglia il diavolo (opposta all'altra del *folletto,* che ha del grazioso, ch'è piccolo, svelto e leggiero come un'ombra), un fantasma grande e brutto con un sacco dietro le spalle per mettervi i bimbi cattivi.

Marameo poi si adopera burlescamente a significare « te l'ho fatta » oppure « non me l'accocchi », ed anche per recisa negazione nel rifiutare ciò ch'altri domanda; spesso però dicesi:

— *I se dàn i cavalli a Pavia,* — accompagnando il detto coll'atto medesimo che il *marameo.*

Ora, se i vecchi montanari di quelle valli possono aver inteso qualche volta parlar di Barabba dal loro curato, è certo che non sanno nè del Ferruccio nè di chi l'uccise; onde io sto per credere che *mau* o *maramau, bau* o *barabau* siano antichi quanto la stagione da che furonvi bambini capricciosi o piagnucolosi, che solo la paura può far zittire; o per lo meno antichi quanto la favola del lupo affamato che arriva ad una casa, in cui sente un bambino che piange ed una vecchia che lo sgrida dicendo:

— Taci, o chiamo il lupo che ti mangi.

Ed egli aspetta di essere chiamato; finchè sente ancora la vecchia che accarezza il bambino e dice:

— Se viene il lupo, bambino mio, se viene, lo accoppiamo; — ond'egli se ne va com'era venuto.

Il riscontro a tutto ciò lo trovo a Chiari nei detti seguenti:

— *'Arda che ghè la gatta morgna* (nera) *ch'a te raspa 'l cul; arda che ghè 'l bau,* oppure, *berlichete,* ovvero *el furchet* (tridente di cui si crede armato questo diavolo, come il *bao* lo è del sacco) *ch'a te porta 'ia.*

Digitized by Google

Marameo, quale atto di scherno, lo fa fare il poeta romanesco Belli, ad Orazio Coclite, posciachè stette « sol contra Toscana tutta »; citerò i suoi versi, come mi tornano alla memoria:

Allora Orazzio, prima invocò er nume
E, dopo presi banchi e burattini,
Fesce un gran sarto, e se buttò ner fiume.
Qui slargò la man dritta a più nun posso.
E, vorto a minchiona li Toscanini.
Se messe in pizzo ar naso er dito grosso.

Suono delle campane. — Nei dintorni di Chiari è antica e comune questa domanda e risposta:

— Cosa fai a Chiare?

— I sùna le campane; — e non senza una ragione le si dicono.

Questa città vanta un mirabile concerto di campane sull'alta torre parrocchiale; ce ne sono nientemeno che *undici,* tre ordinarie a ciascuna di tre finestre, una mezzana ed un campanone alla quarta.

È quindi ben giusto che le si facciano sentire; del resto tanto varrebbe fonderle e coniarne tanta moneta in questi tempi in cui così scarseggia. Si suonano con una tastiera; ed il campanaio, che assai ben conosce l'arte sua, a seconda degli estri e delle circostanze, spande nell'aere le armonie della pastorella, o della marcia reale, o, magari, dell'inno di Garibaldi.

La notte del Natale, dall'*Ave* della sera alle quattro ore dopo la mezzanotte, a tutte le ore si fa una suonata o due

La notte di Capo d'anno suonasi sino alle nove.

In quella dell'Epifania sino alle undici adesso, una volta sino alle dodici.

Pel Nome di Gesù (seconda domenica appresso) sino alle otto.

L'ultimo giorno di Carnevale suonasi la campana maggiore alle undici per avvisare la gente che mangi ciò che le rimane di grasso, stando per cominciare il lungo digiuno della Quaresima.

Una volta, quando non erano ancora istituiti i pompieri, si suonavano le campane a martello. - se fosse scoppiato qualche incendio, - per far che accorresse il popolo. Ora la chiamata dei pompieri si fa con quindici tocchi del campanone, seguiti dal suono d'una campana piccola alla distesa, e poi ancora altri quindici tocchi della campana maggiore.

Si convoca il Consiglio comunale con quaranta tocchi del campanone suonati in due volte, a mezz'ora di distanza i venti primi dai secondi.

Una volta le *aste* si annunziavano dall'alto della torre *con tre gruppi di due campane,* unione di due campane suonate per tre volte a brevissimi intervalli, e poi gridandole il campanaio dalle quattro finestre. Ora la grida vi si batte senza sussidio di campane

In altri tempi suonavasi la *campana della brina,* nelle fredde mattine di primavera, alle due dopo la mezzanotte, perchè i campagnuoli s'alzassero a pregare, e perchè fosse scongiurato codesto flagello. Ora suonansi tuttavia per iscongiurare i temporali.

Usanze funebri. — Quando muore una donna, di qualunque condizione sia, si danno undici tocchi di campana per due volte; dodici per un uomo, per tre volte; tredici per un prete, per quattro volte; quattordici per un canonico, per cinque volte; sedici pel parroco, per sei volte. In tutti i casi l'ultimo tocco è sempre con due campane.

Pei funerali d'un bambino (non per la morte, che non si annunzia) suonasi *de ligressa tre grúpadei.*

Quando il morto è di ricca famiglia, che vuole spendere, allora si suona anche il campanone. Se vuolsi un numeroso corteo, si distribuiscono le candele a quanta più gente si presenta (che poi se le vende), oppure danaro, perchè ciascuno se ne compri; gli amici che vogliono

Digitized by Google

accompagnare il defunto all'ultima dimora, si comprano la candela del proprio, e, naturalmente, non delle più piccine.[1]

Legati curiosi. — 1. Dopo l'*Ave* della sera alla vigilia, e dopo quella del mattino nella festa del *Corpus Domini*, sei o sette musicanti, per un lascito antichissimo, saliti sulla torre, facevano una suonata a ciascuna delle quattro finestre; al *sanctus* poi della messa *alta*, dovevano fare almeno *na birulada* o sulla piazza o nella casa più vicina alla chiesa, per pigliare i centesimi del legato; se no, niente. Il testatore aveva prescritto *due sole cornette;* ma, per maggiore armonia, s'era poi pensato derogare un tantino e mandar su un più numeroso concerto. Ora il Governo s'è impadronito di codesto lascito, ma alcuni magnati suppliscono alle spese per mantenere l'antica usanza.

2. Sempre nel mercoledì santo, càpiti in qualsiasi mese, si celebra l'*uffisiu dela Lusertina*, per altro legato che esiste tuttavia. Alla sera innanzi lo si annunzia coi tocchi come fosse un vero funerale. Non c'è apparato di catafalco; ma si distende il panno mortuario sul pavimento, nella cappella del Santissimo, con quattro candelieri agli angoli; ed i preti indossano piviale e *toniselle* fatti nientemeno che della veste della *Lusertina*, che è verde, lavorata in giallo, tutta seta.

3. La stessa ricchissima signora *Lusertina*, morta circa due secoli fa, lasciava eziandio per legato che, nella lunghissima ed affollatissima processione del Venerdì santo, la quale percorre tutto il paese e dura intorno a quattro ore con accompagnamento della banda, ed in cui si porta sotto ad un ricco baldacchino, in ben ornata bara, preceduta da tutti i preti e seguita dal parroco in piviali neri, un Cristo dimesso dalla croce, di grandezza naturale, - lasciò, dico, che, quando cantano i preti, negl'intervalli tra il suono della musica ed il rumore della *raganella*[2] posta sull'alto della torre, - si percotesse la gran cassa in modo da imitare il rumore del tuono, alludendo al terremoto che seguì la morte di Gesù Cristo sul Golgota.

4. Un lascito, Dio sa di chi e quanto antico, accordava cinquecento lire ai canonici perchè cantassero il vespro tutti i giorni, ed era esso annunziato sempre dalle campane a distesa. Durante il Regno italico il Governo erogò quel legato ad altro scopo; quindi il vespro non si cantò più, ma si continuò a suonare, finchè venticinque o trent'anni fa non so qual sindaco fece sopprimere anche quel rompimento di testa.

5. L'origine di questo ospedale Mellini è collegato con la seguente tradizione. I Mellini, fratello e sorella, erano ricchi *marghês* (proprietari di possessioni e di mandre) che più di due secoli fa da Firenze venivano qui nei loro poderi. Il fratello, più innanzi negli anni della sorella, legò il suo patrimonio per erigere un ospedale per ricoverarvi gli ammalati poveri, ma solo di genere maschile. La sorella legò la parte sua perchè si erigesse un'altr'ala di fabbricato per le donne; ma quei di Chiari non vollero accettare questo secondo lascito, perchè la Mellini *era ancor giovane, assai bella ed appetitosa e avrebbe fatto meglio a maritarsi*. Ond'essa sdegnata andò a Brescia, visse colà e colà lasciò quello che a Chiari erasi rifiutato.

A. Frontero.

La « Massa » di San Giuseppe. — In Sammarzano, nel circondario di Taranto, la divozione per San Giuseppe è talmente diffusa, da venir distinto quel piccolo comune col nome di *Sammarzano di San Giuseppe*.

[1] Mezzo secolo addietro ancora l'*obito* (funerale di chi non aveva mezzi da soddisfare), si faceva portando il cadavere ravvolto in un lenzuolo, sopra un cataletto, e buttandolo nella buca come fosse concime. Ora vi sono tre prezzi pei funerali. L. 100, L. 200, L. 300.

[2] Strumento di legno a ruota dentata che s'adopera nella Settimana santa, quando son *legate* le campane.

Digitized by Google

Nel giorno consacrato al santo, in mezzo alla piazza del paese, si dispongono in varie file parecchie centinaia di madie ripiene della tradizionale *massa*, cioè di lasagne condite con olio cotto e *cozze*, o con ricotta fresca, o con sugo di pomidoro. Ogni famiglia benestante fornisce una certa quantità di *massa* e di madie per devozione di san Giuseppe, protettore del paese.

Quando verso il mezzogiorno la processione colla statua del santo giunge in piazza, si fa scoppiare un mortaretto mentre il parroco benedice le madie nelle quali poco prima è stata versata la *massa*.

In quel frattempo tutti i poveri, che accorrono numerosissimi anche dai paesi vicini, assalgono le madie con una veemenza straordinaria e dopo essersi abbastanza satollati, riempiono della rimanente massa i cappelli, i fazzoletti e le maniche delle giacche, dopo averne legate le estremità per impedire che la massa, davvero *ammassata*, possa uscirne.

S'immagini il lettore in quale stato arrivi la *massa* alle famiglie dei poveri accorsi a Sammarzano.

La tradizionale « focra » di San Ciro. — San Francesco De Geronimo, le cui ceneri si conservano alla venerazione del pubblico in una preziosa urna di agata collocata sotto l'altare dell'apposito cappellone a lui consacrato nella chiesa del Gesù Nuovo di Napoli, promosse e diffuse calorosamente or son due secoli in Grottaglie, sua patria, la divozione a san Ciro Martire, pel quale egli aveva un culto speciale.

Lo stesso San Francesco, che divenne poi il principal protettore della sua terra natale, commissionò a Napoli la statua di quel santo, la mandò qui appena fu compiuta e nel 1709, venuto per breve tempo in patria, collocò colle sue mani la prima pietra della cappella di San Ciro che si ammira in questo duomo.

Il 31 gennaio è il giorno consacrato alla festa di San Ciro, alla quale affluiscono, malgrado il freddo intenso, moltissimi devoti da tutti i paesi circonvicini. Lo spettacolo più saliente e più atteso consiste nell'accensione della cosidetta *Focra*,[1] la quale non è altro che un'immensa catasta di tronchi d'ulivo e di altri alberi, di tralci di vite, e di legname d'ogni maniera, sormontata ed arrotondata da ogni lato da innumerevoli fascine di fronde d'ulivo.

In sull'imbrunire della vigilia della festa, alla presenza di tutto il popolo festante ed al suono delle bande musicali, si dà fuoco nel centro della piazza principale alla *focra* ed allora è veramente sorprendente ed ammirevole lo spettacolo che presentano i vortici di fumo, visibili a grande distanza e le fiamme sollevantisi ad altezze straordinarie.

La *focra*, che viene sempre accresciuta di altri tronchi e di altre fascine, arde per lo spazio di due giorni e di due notti e fornisce il fuoco benedetto alla povera gente che è libera di servirsene a suo talento. Questa tradizione, fedelmente conservata, simboleggia il martirio di san Ciro, essendo stato egli bruciato vivo in una caldaia di pesce ed olio.

Un vecchio mi assicurava che la *focra* si accendeva anche pel passato nei pressi della chiesa principale, ove si venera la statua del santo, per invogliare tutti ad accorvervi e nel tempo stesso per proteggere i fedeli dal freddo intenso della stagione.

Carnevale e Quaresima. — In Grottaglie, come in molti altri paesi delle provincie meridionali, la Quaresima vien considerata dal popolino come la vedova del Carnevale. Quest'ultimo, rappresentato da un

[1] Per quanto abbia compulsato, non mi è stato possibile trovare un vocabolo che esprima esattamente il significato della parola *focra*, che forse nasce dal latino barbaro *focora*.

Digitized by Google

enorme bamboccio imbastito di paglia e di stracci e ripieno di bombe-carta, dopo essere stato portato in giro per le vie del paese, vien fatto scoppiare nella piazza quando il periodo delle feste carnevalesche è per finire.

La Quaresima, raffigurata anch'essa da una grossa pupattola vestita a bruno, dal giorno delle Ceneri, si espone ad una finestra di molte case in diversi atteggiamenti a seconda della settimana. Nella prima, si presenta la Quaresima nell'atteggiamento di battere il cotone; nella seconda, la si raffigura filando; nella terza coll'arcolaio in azione per raccogliere il filo, e nella quarta coi gomitoli che ricava dall'arcolaio. Nella Settimana di Passione la Quaresima si prepara a ben morire, finchè nel Sabato Santo si erige un feretro in una piazza del paese e la pupattola, la cui testa è raffigurata da una bomba-carta, vien fatta scoppiare, per seguire la sorte del Carnevale, al suono delle campane che annunziano la risurrezione di Cristo.

Usi nuziali in provincia di Lecce. — In Manduria, Sava, Lizzano ed in altri comuni del circondario di Taranto, al ritorno degli sposi dalla chiesa, lungo la via ch'essi debbono percorrere, si sogliono attaccare delle funi da una casa all'altra o dei fazzoletti variopinti cuciti fra loro. Quando il corteo nuziale arriva ad uno di questi ostacoli, un parente degli sposi offre una mancia a colui o a colei che l'ha interposto ed allora si lascia libero il passaggio.

⁂ In Monteparano, piccolo comune del circondario di Taranto, allorchè la sposa entra per la prima volta in casa del marito, la suocera di lei si fa trovare innanzi alla porta con un cucchiaio ripieno di zucchero nella destra e con un fazzoletto bianco nella sinistra. La padrona di casa dopo aver offerto il cucchiaio collo zucchero alla nuora si affretta a pulirle le labbra.

Questa costumanza, conservata anche oggidì, tende a dimostrare la buona intenzione che ha la suocera di trattare dolcemente la propria nuora.

Grottaglie (Lecce), maggio 1894.

Dottor I. Carrieri.

Ninna-nanna. — Un racconto, che mi pare non senza importanza, perchè contiene una o più strofette musicate, è quello che va talvolta canticchiando una nostra vecchissima donna di servizio per addormentare il mio bambino. Si tratta d'un gran principe, che sposa successivamente tre sorelle, figlie d'un signorone e arcibellissime. Il principe ha tutta l'apparenza d'un maiale: le due prime lo trattano male, ed egli le uccide: la terza lo colma di carezze, e il marito allora le si svela giovane anche lui arcibellissimo e la mette in possesso di tutto quanto può mai desiderare ed immaginare una donna ambiziosa e capricciosa. Pare che allo sposo non sia permesso di passare con la sua compagna se non una parte della notte: questo si desume, mi pare, dalla strofetta, che canta appunto la nostra antica cameriera:

Ma se i galli non cantassero,
Le campane non sonassero,
Tutta notte ci staria:
Dormi, dormi, anima mia.

A. Rondani.

La Pasqua nel Ferrarese. — Parecchi dei costumi che verrò esponendo sono comuni a molte altre parti d'Italia; pure la presenza di caratteri speciali che minacciano scomparire, li rendono degni di nota. La settimana che la Chiesa chiama santa è aspettata con ansia dai ragazzi. Fin dal mercoledì sera cominciano a *picciar mattutin* (battere mattutino). Si radunano a tal fine in venti o trenta provvisti di nodosi

Digitized by Google

bastoni a cui hanno legato un fascetto di *paviera*[1] (biodo, pappea) detto perciò *piviraz*, ed arrivati sulla piazzuola della chiesa, nel punto in cui i cantori del coro battono i libri sui banchi, essi cominciano a battere per terra, sul limitare della chiesa, producendo un grande schiamazzo[1]. Ciò nel basso Ferrarese, ma cominciando dai dintorni della città sino al confine veneto al nord, e bolognese al sud, questo costume vige bensì, ma non si suole aggiungere il fascetto di biodo che serve a rendere più rimbombanti i colpi, ma si adopera un semplice bastone di salice a cui hanno levato la scorza a circoli trasversali intermittenti e che vien detto *salas dal mattutin*. Tale uso minaccia andarsene perchè spesse volte i ragazzi non si contentano di battere sulla piazza, ma entrano in chiesa facendo un fracasso indiavolato, spaventando le divote e rompendo banchi e sedie e quindi i parroci cercano in ogni modo di farlo scomparire. Ognuno comprende che con tale uso si allude alle battiture sofferte da Gesù Cristo nella Passione. *Battar mattutin* è un modo ironico popolare per dire pigliar le busse. Ad accrescere il rumore quando si batte mattutino si aggiunge la cosidetta *Zzigàla* (raganella).

Nel giovedì, spesse volte anche prima, si incomincia la benedizione delle case; il campanaro od il chierico segue il prete con due sporte, ove si ripongono le uova regalate dai fedeli all'uno e all'altro; si sa che tale cerimonia ricorda il fatto del tingere gli ebrei le porte delle case col sangue d'un agnello perchè l'angelo le riconoscesse; i nostri contadini ritengono che tale benedizione possa passare sette muri nè più nè meno! Le campane in tal giorno cessano pure dal suonare: ciò vien detto *ligar il campan:* vengono sostituite dalla *bàtula de la stmana santa* (battola, tabella, crepitacolo) che vien suonata a mano per le vie del paese. *Bàtula* figuratamente indica un blaterone o ciarlone. Nel venerdì sera si fa in molti luoghi la tradizionale processione, ma senza alcun carattere speciale; verso il Centese usano alcune compagnie religiose flagellarsi come nel medio evo. Alcune volte si rappresenta nelle chiese, col concorso dei giovani del paese, la Passione di Gesù Cristo, che ordinariamente è quella del Metastasio; tale costume risale al mille[2].

Allorchè nel giorno successivo, verso le 10, i sacri bronzi che erano rimasti legati, ricominciano a spandere le loro onde sonore, annunziando che l'Uomo Dio è risorto, da tutte le parti del paesello rispondono gli spari dei vecchi fucili da caccia. Questa manifestazione di gioia, il volgo la chiama *ammazzar barabba:* nel Comacchiese si ritiene che ciò voglia rappresentare il rumore che fece Cristo uscendo dalla tomba. In questo momento si devono pure lavare gli occhi, ma non asciugarli, e ciò per preservarli da malattie. Nel giorno di Pasqua la festa è ridotta alla sola tavola: accennerò all'uovo benedetto che si mangia alla mattina, le uova variopinte colle quali i ragazzi giuocano a *scuzzett* (a coccino, a schiaccia), le tradizionali ciambelle, *brazzadel*. La salva di spari si ripete al *sanctus* dell'ultima messa.

Alcuni prognostici atmosferici nel Ferrarese. — Fra i principali va notato quello del 25 gennaio (conversione di San Paolo) che a tenore del seguente proverbio segnerebbe la fine dell'inverno rigidissimo: *San Pol, chi va sul giazz* (ghiaccio) *as romp al coll*. Il giorno 2 febbraio (Purificazione) è detto *gioran de la Madonna ziriola* (da zira, cera) e si dice: *Par la ziriola, che neva, che piova d'inveran a sen fora.*[3] Se nel giorno dei Quaranta martiri tira vento, esso continua per altri 39 giorni. A coloro che si lagnano dei geloni si risponde che

[1] La spiegazione di questo ed altri vocaboli ferraresi, come pure le frasi che in seguito s'incontreranno, ho ricavate dal *Vocabolario ferrarese-italiano* del nostro valoroso ed infaticabile Ferri Luigi.

[2] Cfr. Bettinelli, *Del Risorgimento italiano dopo il mille*, Bassano, 1775.

[3] Cfr. con *Rivista* pag. 297, art. Mandelli.

Digitized by Google

l'unica medicina è di tagliare un pomo in quattro parti e mangiarne una per ogni mese: ciò corrisponde presso a poco all'acqua delle uova di Pasqua nel Cremonese.[1] Anche da noi per denotare un freddo intenso si ripete la frase; a *ziela* (agghiacciano) *fin il curnacc* (cornacchie). Ai bambini si dice che il tuono è prodotto dalla carrozza *dal Sgnor o de la Madonna;* tale credenza ho potuto verificare anche nel Comacchiese. Ivi per denotare che nel giorno di san Simone (ottobre) vi sarà una grande tempesta, si usa dire: *San Simon sbrāna* (straccia) *la vela, rompa al timon.* A san Simone si raccomanda inoltre chi *vol guarèntaras da saïet* (saette) *e da tron* (tuono)! Le trombe marine comuni nelle valli di Comacchio vengono dette *sion*, e *talljar al sion* vien detto lo scongiuro che si eseguisce in tal modo. Il popolano si cava il cappello, se lo mette col rovescio di fuori, descrive per terra col coltellino un circolo, tira due diametri in croce, e nel punto ove s'incontrano, pianta il coltello con forza; in quell'istante il *sion* dovrebbe cessare. Tutto ciò viene accompagnato con gesti e con parole che finora non ho potuto sapere. È pure da tutti conosciuto il *gruppo di Salomone* come è disegnato nel 1° fascicolo da Jack la Bolina ed anche quello semplice di cui parla il Martire nel fasc. 3, pag. 219, ma finora le ricerche sul loro uso e se abbiano relazione col famoso *Paternoster verde*, furono vane; però non dispero.

Lupi Mannari.[2] — A Parigi, nel medio evo, un certo Giacomo Rollet, accusato di aver presa la forma di *lupo mannaro*, fu arso vivo. In una conferenza di teologi convocati dall'imperatore Sigismondo, tutti, senza eccezione, hanno dichiarato che la esistenza dei lupi mannari era un fatto positivo e che la contraria opinione era un'eresia!!!

Ferrara, marzo 1894.

P. Barbieri.

Le uova di Pasqua. — È usanza della gente di campagna del Monferrato di andare nelle sere dei giorni antecedenti alla Pasqua. in comitive di cinque o sei, a *cantare le uova*. Ecco in che maniera si procede. La comitiva è composta per lo più di un suonatore di fisarmonica e di un suonatore di flauto. Si recano di sera nei cascinali dove c'è gente di loro conoscenza, sempre preferibili quelli nei quali c'è una ragazza da marito, e lì cominciano a suonare. La padrona del cascinale intanto, se di già a letto, si alza, scruta per bene i suonatori, e se a lei garba, scende e prepara le uova nel paniere, insieme ad alquanti bicchieri e ad un boccale di vino. I suonatori intanto hanno finito di suonare e intonano la seguente cantilena:

Deme d'ov, deme d'ov dle vostre galine,
I vostre vsin l'an dime che n'eve le gurbe pine:
Deme d'ov, deme d'ov dle vostre pulaie,
I vostre vsin l'an dime che neve d'bele cavagne.

finita la quale la padrona apre la porta di casa, fa entrare la comitiva, dà loro da bere insieme al paniere delle uova. La ragazza da marito intanto se c'è, è dietro all'uscio che adocchia quei della comitiva. Questa si ritira poi ringraziando e augurando la buona Pasqua e si reca ad un altro cascinale, raccogliendo così una cesta più o meno abbondante di uova, che servono poi a fare la frittata nel secondo giorno di Pasqua.

R. Migliardi.

[1] Loc. cit.
[2] Vedi *Superstizioni e Pregiudizi, ossia Veglie contadinesche* di Rossi Clemente (Varese Ligure), Milano, Agnelli, 1874.

Digitized by Google

ANCORA DEL PANIZZARE ALLA SARDA. — Molto eruditamente il signor G. Calvia ha fatto aggiunte al mio scritterello su questo argomento pubblicate nel fascicolo di maggio della nostra *Rivista;* pure mi piace di fargli notare che « il pane che si mangia all'aja » non si chiama nel *Meilogu* (io sono nato e cresciuto in quella regione) *sas coccas,* bensì *sos tundos,* forse a cagione della forma tondeggiante che gli si dà (non certo però « a guisa di ciambella » come asserisce il prelodato Calvia); e *sos mustazzolos,* che hanno foggia ovoide Questi ultimi corrispondono al pane così detto buffetto.

Sas coccas, di cui parla l'egregio Calvia, si fanno nel *Meilogu* allorchè una famiglia vuol commemorare un suo defunto. In tale ricorrenza si distribuiscono *sas coccas* con relativa razione di carne ai parenti ed ai poveri del paese in suffragio dell'anima del trapassato Il Calvia anche non ha fatto cenno de *sas furrotulas,* altra sorta di pane di fior di farina molto gradito dai bambini, nè de *sa fresa* (biscotto); neppur de *sas mantegadas* (logudorese) pasta fritta, *maravigli* (sassarese); ed ha chiamato *la cozzula* « *lu cozzulu* ».

Infine il signor Calvia giudica, e con lui parecchi altri, non molto attendibile pei folk-loristi l'opera del Bresciani intorno ai costumi dell'isola di Sardegna. Permetta, egregio signore, che io non sia della sua opinione, specialmente per rispetto alla vasta, vastissima dottrina di studi folklorici del noto gesuita.

Lanusei. M. COSSU.

TRADIZIONI DEL VICENTINO. *Se bate marzo.* — Nella parte settentrionale del Vicentino, ne' villaggi, nei casali che popolano la pianura ubertosa dal Brenta al Bacchiglione e, più in là e più su, i contrafforti alpini. vigeva l'uso, sino ad una ventina d'anni fa, di *bater marzo* (battere marzo).

Le prime tre sere del mese i ragazzi, e, spesso, pur i giovanotti, al suono assordante, indiavolato, di palette, di treppiedi. di pentole e d'ogni vecchia carcassa atta a produr fracasso, percorrevan le vie del paese; quindi, in un luogo eminente ed aperto, accendevano de' gran fuochi, intorno a' quali si davano a una danza macabra, al continuo suono di que' barbari strumenti e gridando a squarciagola.

Cantilene speciali non se ne dicevano; almeno non ricordo di averne sentite: ma può essere che in tempi più remoti non mancassero.

Donde l'uso di *bater marzo?* Mi par ch'abbia origine romana. Forse dalle feste de' Salii?

Ora nella pianura, generalmente. è scomparso: ma qua e là per i monti, più tenaci conservatori di usi e di costumi, ancora sussiste.

G. PIAZZA DI TORRESELLA.

ORIGINE DELLA PAROLA « MAIALE ». (*Sciarada popolare siciliana*). — Il maiale fu sempre una bestia invidiosa e, per questo dicesi che sia stato castigato giustamente da Dio. Si trovava egli un giorno in un prato per mangiare e vide che gli uccelli gli volavano attorno, poi saltavano e gironzavano cinguettando; n'ebbe invidia e chiese a Dio che accordasse la grazia di dargli un paio d'ale onde volare come gli uccelli. Iddio sul momento non li potè fabbricare, però gliene diede due d'aquila e glieli appiccicò colla cera. Immaginate il giubilo del maiale! Cominciò a volare e tanto in alto che i raggi del sole liquefecero presto la cera, l'ale caddero e la disgraziata bestia stramazzò a terra. Mentre era nel rotto della caduta dicesi che egli, tutto dolente e spaventato, avesse gridato:

— Signuri, mai ali, mai cchiù, Signuri! (Signore, mai ali, mai più, Signore!)

Digitized by Google

Il corpo per la caduta si trasformò tutto, il muso s'allungò. le gambe si accorciarono e per la paura gli crebbero le setole; ecco il motivo della sua figura tozza. La bestia prese il nome in siciliano dalla sua esclamazione: *mai ali* = MAIALI, in italiano maiale.

Terranova di Sicilia.

Cav G. SARZANA SORSO.

LA METÀ DI QUARESIMA A BELLUNO. — Il giovedì che segna la metà di Quaresima è, nel Bellunese, festeggiato in modo, a dir vero, un po' strano.

Una volta nelle vie principali della città e nelle piazze. ora quasi esclusivamente in giardini di case private, si compie questa curiosa cerimonia. Si alza un gran palo, alla cui estremità superiore si fissa un fantoccio raffigurante una vecchia avanzatissima negli anni. Essa porta un vestito di carta variopinta; ha il corpo formato di fasci di paglia o di legna molto asciutta; ha per viso una maschera grinzosa, e tiene fra le mani la rocca, con tutti i suoi accessori, in atteggiamento di filare. Inoltre porta una cuffia pure di carta, ed è fornita di un gran gozzo. Dentro a questo, che non è che un sacchetto di carta, vengono poste delle confetture, se la famiglia che costruisce il fantoccio è ricca, o, altrimenti, delle frutta secche, delle noci e nocciuole se la famiglia non può far di più. Collocata la figura bene in alto, sul palo, tutti i bambini della casa e del vicinato si radunano ai piedi di questa *vecia cucca*[1] (così viene chiamata), ed uno dei ragazzi più grandicelli, salito su una sedia, legge ad alta voce il testamento della *vecia*, scritto da lui stesso, col quale essa lascia in eredità uno dei suoi arredi a ciascuno dei presenti, e tanto più si gode quanto più spiritoso è quello scritto.

Finita l'importante lettura, con grande solennità e trepidanza dei piccoli spettatori, viene appiccato il fuoco alla veste della *vecia*. In un baleno essa arde, ma il massimo della gioia si raggiunge quando il fuoco arriva al famoso gozzo, e lo apre: allora è un gran da fare per raccogliere i frutti o i dolciumi che da esso sono caduti.

Taluni usano porre nel gozzo, fra le altre cose, un piccolo petardo che, scoppiando, faccia saltare e disperdere i dolci con maggior diletto dei fanciulli.

Così termina questa festicciuola dell'infanzia, che attende sempre con ansia il giovedì di mezza Quaresima.

Anche quelli del contado di Belluno conservano questa tradizione, ed alle volte abbruciano delle *vecie* veramente colossali.

Ma anche questa, come tutte le altre usanze, va lentamente estinguendosi, e, fra non molti anni, non ne resterà che il ricordo.

Belluno, 14 febbraio 1894.

C. BOTTECCHIA.

PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE:

S A T O R
A R E P O
T E N E T
O P E R A
R O T A S

Così disposto, si può leggere ugualmente da quattro lati, siccome nota F. Pellegrini a pag. 409 del fasc. V.

La formula, di certo cabalistica, venne illustrata qualche anno fa dal q. Reinhold Koehler nell'*aus den Verhandlungen der Berlinen anthropologischen Gesellschaft*, e se ne tirarono copie a parte.

G. NERUCCI.

[1] Nel dialetto bellunese significa « vecchia avanzatissima in età, decrepita

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

PAUL SÉBILLOT, *Les travaux publics et les mines dans les traditions et les superstitions de tous les pays*, ouvrage orné de 8 planches et de 428 illustrations. — Paris, J. Rothschild éditeur. Un elegante vol. di pag. 623.

Quest'opera è, per ogni verso, importante e curiosa. Originalmente concepita, frutto di numerose letture, di molte indagini, interrogazioni e osservazioni, abbraccia un gran numero di tradizioni popolari sopra le strade, i ponti, le dighe, i canali, i porti, i fari, le miniere e i minatori.

In questo tempo, nel quale il lavoro e i lavoratori attirano la nostra principale attenzione, è pure utile conoscere le credenze o usanze più o meno superstiziose che si riferiscono a questa gran parte di mondo. Prima che sorgesse la nostra Società avevamo rivolto speciale invito ai nostri egregi corrispondenti di Carrara di fare speciali ricerche sul folk-lore di quelle cave di marmo; simili ricerche possono esser fatte sui minatori di Sardegna, sugli operai delle solfatare, e le nostre credenze ed usanze sulle strade e sui ponti, riferite specialmente alle tradizioni italiche antichissime fornirebbero alla comparazione elementi preziosi in Italia più forse che in ogni altro paese. Intanto il ricco libro di Sébillot può essere utilissima guida. Egli ebbe modo specialmente di raccoglier molte notizie sopra le tradizioni francesi e giapponesi; il lavoro suo può ora esser ripreso per ogni paese con la stessa larghezza e curiosità. È buona fortuna per un soggetto l'essere trattato per la prima volta da un uomo della competenza del signor Sébillot: *facile inventis addere*, dopo che s'è trovato da un valentuomo il primo filone; e chi sa ora quante cose interessanti potrebbero raccontarci i valenti ingegneri e bravi operai superstiti che lavorarono alle tante gallerie, onde furono per tanti versi squarciate le nostre montagne; si provino i nostri corrispondenti a interrogare: il miglior omaggio che si può rendere ad un maestro di folk-lore come il Sébillot è seguirne le orme, e completarne il primo lavoro, già pieno di novità e sapienza.

SALV. SALOMONE-MARINO, *La vita dei contadini siciliani del tempo andato descritta da essi*. — Palermo, 1894.

È un importante opuscolo, estratto dall'*Arch. per le trad. pop.*, e molto a proposito in questi giorni ne' quali è tornata a galla la quistione dei contadini siciliani. Sono dei documenti che rivelano questa vita con tutta sincerità; ed ecco l'indice de' componimenti: *La vita di lu Pueta* di Antonio Olivieri; *Lu lamentu di lu Jurnateri* di Andrea Albano; *La ricôta di lu Burgisi* di Giovanni Troja; *Lu tistamentu e li boni 'struzioni a li figghi* pure dell'Olivieri; *Tistamentu pri li figghi* di Giuseppe Giammona; *La vita di lu Viddanu* di ignoto; due novelline popolari: *Li Ricchi e li Poviri*; *Lu Re e lu Viddanu*, ed alcune canzoni popolari. Si forniscono notizie degli autori, e non mancano opportune illustrazioni. Giustamente conclude il Salomone: « È un gruzzolo di documenti, che non possono nè debbono essere trascurati da chi seriamente studia la questione de' contadini siciliani, e l'indole, e il sentire, e la vita vera di essi ». All'importanza del tema, si aggiungono l'ottima esecuzione e l'opportunità; e non è poco!

G. AMALFI.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

ROMA — Forzani e C. tipografi del Senato.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. **1° Agosto 1894.** **Fascicolo IX.**

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO IN SARDEGNA [1]

> Le espressioni popolari usate sole non hanno alcun valore, ma collocate a proposito colpiscono per la loro profonda saggezza.
>
> LEONE TOLSTOÏ.

NUORO.

Questa piccola città del forte e roccioso Logudoro (uno dei quattro giudicati in cui re Gialeto divise la Sardegna, dopo l'insurrezione dei Sardi contro la dominazione bizantina, e la cacciata dei Greci da Cagliari), ora semplice capoluogo di circondario dopo esserlo stato di provincia, è senza dubbio la più caratteristica delle città sarde.

È il cuore della Sardegna, è la Sardegna stessa con tutte le sue manifestazioni. È il campo aperto dove la civiltà incipiente combatte una lotta silenziosa con la strana barbarie sarda, così esagerata oltre mare.

Nuoro è chiamata scherzosamente, dai giovani artisti sardi, l'Atene della Sardegna. Infatti, relativamente, è il paese più colto e battagliero dell'isola.

Abbiamo artisti e poeti, scrittori ed eruditi, giovani forti e gentili, taluni dei quali fanno onore alla Sardegna e sono avviati anche verso una relativa celebrità.

Ma nel popolo, in fondo alla gran massa che è la pietra e il fondamento dell'edifizio, la civiltà soccombe, o, se ha qualche vittoria, è pur troppo nella parte a cui è preferibile la barbarie primitiva: nella corruzione dei costumi. Forse è spirito d'imitazione, forse è il riflesso inconsapevole dei tempi, che non andrà più oltre e passerà insieme alla decadenza generale, ma ad ogni modo è sempre dovere il constatarlo. Del

[1] Siamo lieti di dare principio alla importante *Raccolta delle tradizioni di Nuoro* dovuta alle cure diligenti della gentile e valente animatrice delle ricerche folk-loriche in Sardegna, signorina GRAZIA DELEDDA.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

resto, il popolo, sempre fiero e ardente nella sua povertà, è sempre lo stesso. Costumi ed usi, tradizioni e passioni, dialetto e aspirazioni son sempre le stesse; miscuglio bizzarro di reminiscenze dei popoli dominatori, amalgamate alle tradizioni ed agli usi nati spontaneamente tra gli indigeni.

Una leggera sfumatura di progresso, che è sempre il segno del tempo e che dice pochissimo, ha modificato qualche rito, e le vesti. Ma il lutto e la gioia, le credenze e la religione, i pregiudizi e le passioni, sono sempre le stesse.

La vedova non conserva più la camicia, visibile, finchè cada a brandelli a furia di tempo e di sudiciume, ma il lutto è sempre fiero e severissimo, e ancora potentissimo è l'uso di cantare i morti.

Era sparito il ballo tondo pubblico, ma, vedete, ora risorge e son certa che, fra qualche anno, questo costume avrà ripreso tutto il suo affascinante impero.

A torto le popolazioni del Nuorese godono una triste fama, più degli altri popoli sardi, e son temute anche dagli altri abitanti dell'isola.

Noi qui non vogliamo tessernne il panegirico; solo diciamo che il Nuorese non è più selvaggio di qualsiasi altro popolo dimenticato e abbandonato a sè stesso. Ha i difetti e le virtù e le passioni dell'uomo primitivo e le superstizioni che del resto sono patrimonio generale di tutti i popoli e che non furono disdegnate neppure da spiriti grandi, cominciando da Lutero e terminando a moltissimi grandi uomini viventi.

Il Nuorese, che, se non è molestato, è la persona più pacifica del mondo, viene anche accusato di poltroneria perchè le sue terre son incolte, e selvaggie le sue montagne; ma come si può coltivare un vastissimo paese allorchè mancano le braccia necessarie per dissodarlo e l'agricoltura è ancora allo stato primitivo?

Il Nuorese non è ladro per istinto; ruba veramente per fame, parliamo sempre in generale, e ruba nell'aperta campagna, ma non vi toglie l'orologio e la borsa come nei paesi civilissimi. Uccide per passione, spinto dai puntigli della vendetta, ed ora gli assassinii sono rarissimi.

Il suicidio è quasi ignoto, nè, come tutti credono, il Nuorese vive di solo odio e di solo amore. Si ama e si odia tenacemente, ma l'amore non è pazzo, nè l'odio feroce.

Il carattere del Nuorese è ardente e serio. Si direbbe che ha un concetto severo e melanconico della vita; ve lo rivela il suo occhio nero e profondo, il suo canto monotono, triste e appassionato.

Odia il nemico ed ama la sua donna, ma è pur grato al suo benefattore e, nell'atonia che invade il suo spirito circa

Digitized by Google

ciò che può accadere fuori della cerchia dove vive, ha molti pensieri intorno al suo giogo, alla sua raccolta, all'annata, a suoi piccoli affari e anche un pochino sugli affari dei suoi vicini.

Ama assai il vino; poco importa che il suo pane sia di orzo e che la carne manchi al suo desco; il vino però gli è indispensabile.

Tranne qualche casamento e le palazzine erette in questi ultimi anni, Nuoro, posta sull'orlo di valli fertilissime (sotto un bel cielo, con l'aria salubre e le acque magnifiche), valli irrigate dagli affluenti del Cedrino, è composta di casette basse, nude, mal costrutte, brune, intersecate da cortili, loggie, orticelli e stradazze miserissime. Talune di queste case, dalle finestre e dalle porte strette, piccolissime, sono così piccine, basse, sorridenti del sorriso oscuro di una antichità senza principio, che fanno chiedere come mai intere famiglie di persone robuste e sane, spesso belle ed alte, vi possano nondimeno vivere, ma stare in piedi. Eppure ci vivono, e si credono benestanti, perchè possiedono la *loro casa*.

Visti al chiaro di luna, i gruppi di queste casette brune coperte di muschio, con le cinte dei cortili e degli orticelli, movimenti, paiono avanzi di un borgo medioevale distrutto e dimenticato; e non si può mai pensare che là dentro riposa un popolo intero, forte, appassionato, felice od infelice, secondo lo stato della sua miseria più o meno avanzata.

Oh tristi inverni di Nuoro!!

Ma, nel bel tempo, le donne si siedono fuori al sole, lavorando; gli uomini sono in campagna, e il fuoco d'India consulta tante povere esistenze che vanno a letto senza lume.

Ma non andiamo oltre, chè saremmo obbligati a predicare un po' di socialismo, e il socialismo deve emergere da sè come un riflesso, dal *folk-lore*.

La raccolta che oggi presentiamo è certamente incompleta.

Anzitutto, è il primo lavoro di un novello folk-lorista, a cui manca la coltura e l'erudizione necessaria per rendere più interessante questa specie di lavori.

È un volume fatto senza pretese, modestamente e alla buona, col solo intento d'invogliare altri a seguirlo ed a completare con lavori e ricerche dotte ciò che ora la sua penna giovane e inesperta non può fare.

Nuoro, luglio 1894.

Digitized by Google

BESTEMMIE E IMPRECAZIONI.

(FRASTIMOS E IRROCCOS).

1. Punta, su verme a zunta,
su verme a corcarju,
punta 'e atarju,
punt 'e aliderru, [ferru.
su corpus inoche, s'anima in s'if-

1. Colpo, i vermi a manate,
i vermi a cucchiaio,
colpo di acciajo,
colpo di cerro,
il corpo qui, l'anima nell'inferno.

Riesce quasi impossibile rendere il senso perfidissimo di questa imprecazione. Per colpo s'intende colpo di pugnale, di pugnale d'acciaio col manico di legno di cerro. L'anima nell'inferno ed il corpo qui, in questo mondo, ma disotterrato, così pieno di vermi che gli si possano misurare a manate, o col *corcarju*, che è un cucchiaio assai grande, formato dalle unghie dei buoi o di altri animali, usato dai pastori, negli ovili.

2. Sale, salinde, salia,
a sale ingresu, [zesu.
e vintichimb'annos de male fran-

2. Sale, salando, salata,
a sale inglese,
e venticinque anni di mal francese.

Questo è una specie di saluto. Invece di dir salute *salude*, le ragazze allegre di Nuoro, incontrandosi per strada, delle volte, una dice *sale*, e l'altra di rimbecco *salia*, *salata*. Di qui è originata questa imprecazione.

A Nuoro le imprecazioni sono usatissime. Pare che il discorso, anche se affettuoso e famigliare, non possa reggersi senza imprecazioni. Sono usate quasi come intercalari e il più delle volte vengono epresse senza alcuna cattiva intenzione.

3. Zia Maria,
tronos e lampos,
allargu nche sia.

3. Zia Maria,
tuoni e lampi,
lontano io ne sia.

I tuoni e i lampi sono augurati naturalmente a *zia Maria*.

4. Su diaulu su santu chi t'à fattu.

4. Al diavolo il santo che ti ha fatto.

Questa bestemmia, che è quasi l'unica vera bestemmia dei Nuoresi, è nello stesso tempo la più usata delle imprecazioni.

5. Su diaulu sa mama chi t'à fattu.
6. Raju ti falet e non bi codiet prughere.
7. Anchu sias isperdiu, tue e sa zenerassione tua, chi no s'accattet prus radichina.
8. Maleittu chie ti fachet bene.
9. Su credo cantau chi ti neue iss'oricra, cantu prus innantis.

5. Al diavolo la madre che ti ha fatto.
6. Raggio (fulmine), ti piombi e non ci lasci polvere (di te).
7. Che sii disperso tu e la generazione tua, che non si trovi più radice.
8. Maledetto chi ti fa del bene.
9. Il credo cantato che ti dicano all'orecchio, quanto più presto.

È il credo che vien cantato nei funerali, vicino alla bara del defunto.

10. Zustissia ti brussie, zustissia t'incantet. Zustissia bi colet e non lesset mancu chisina.

10. La giustizia ti bruci, la giustizia ti incanti (cioè ti inebetisca). Giustizia passi e non lasci neppure cenere.

Digitized by Google

Queste imprecazioni sono usatissime. È la giustizia umana quella che qui viene augurata, e che in Sardegna è più temuta della giustizia divina. L'ultima di queste tre imprecazioni verrebbe tradotta così: la giustizia passi in casa tua e disperda persino la cenere del tuo focolare).

11. Bae in orommala.	11. Va in malora.

Anche questa è molto usata.

12. Bae a galera.	12. Va in galera.
13. Pacami Deu.	13. Pagami Dio!

Più che imprecazione questa è una invocazione sacrilega. Si chiede l'aiuto di Dio nella vendetta contro qualcuno che ci ha offeso. Si usa anche in segno di ringraziamento allorchè si apprende qualche disgrazia accaduta al nemico, all'offensore.

14. Su diaulu tinche pinnichet.	14. Il diavolo ti involi.
15. S'andada 'e su fummu.	15. L'andata del fumo.
16. Bae a sa furca, a su corru 'e sa furca.	16. Va alla forca, al corno della forca.
17. Impiccau sias.	17. Appiccato sii.
18. Bae, e chi non ti torres prus a bier.	18. Va e che non ti veda più di nuovo.
19. Ancu tinche ghiren in battor.	19. Che ti riportino in quattro.

Si capisce, ucciso, morto o assassinato.

20. Ancu tinche ghiren in su carru o in lettu 'e sida.	20. Che ti riportino sul carro o in un letto di frasche.

Sempre ucciso, s'intende.

21. Incantau sias!	21. Incantato sii.
22. Corfu 'e balla.	22. Colpo di palla!

Anche questa è usatissima. Vorrebbe dire: che tu sii colpito da una palla! Si usa assai come intercalare.

23. Corfu 'e balla a s'ischina.	23. Colpo di palla alla schiena.
24. Corfu 'e balla chi ti trunchet sa bena e su coro.	24. Colpo di palla che ti tronchi la vena del cuore.
25. Su diaulu chie ti reghet in terra.	25. Al diavolo chi ti regge sulla terra.
26. Su dialu chie a prima t'hat battiu a su mundu.	26. Al diavolo chi prima ti portò al mondo.
27. Maleitta s'aima chi ti cheret bene.	27. Maledetta l'anima che ti vuol bene.
28. Bae, e chi ti sian sos passos contaos.	28. Va e che ti sieno i passi contati. (Cioè, che muoia presto, in modo che i passi che farai d'ora in avanti sieno in numero da potersi contare).
29. Siccu sias.	29. Secco sii.
30. Sa manu che sa 'e su milesu, chi contabat s'aranzu a pedes.	30. La mano come quella del milese che contava l'arancio coi piedi.

Perchè senza mani. Milese, di Milis, villaggio sardo, famoso per i suoi aranceti. I Milesi vanno di qua e di là per l'isola, vendendo aranci. Pare che a Nuoro ce ne sia stato uno senza mani. D'onde l'origine di questa imprecazione. I giovinotti, a Nuoro, hanno l'abitudine, proprio di gente incivile e barbara, di toccare le popolane quando le incontrano per le strade. Le più forti reagiscono, scagliando magari delle pietre

Digitized by Google

contro i malcreanzati, altre si contentano di imprecare, mandandoli al diavolo, o augurando loro le mani secche o prese da un cancro.

31. Su diaulu sa mama chi t'a fattu.	31. Al diavolo la madre che ti ha fatto.
32. Zustissia ti brusiet.	32. Giustizia ti abbruci.
33. S'ocru punto e sa manu frazica.	33. L'occhio trapunto e la mano incancrenita.
34. Chi non t'iscurichet sa die de oe.	34 Che non ti annotti il dì d'oggi. (Che cioè tu muoia prima dell'imbrunire).
35. Chi non t'arbescat sa die 'e cras.	35. Che non ti albeggi il dì di domani. (Che tu muoia prima dell'alba di domani).
36. Ancu ti pachen sa morte.	36. Che ti paghino la morte. (Che tu muoia così miserabile da venir sotterrato a spese altrui).
37. Sa matta chi tin che falet.	37. Il ventre che ti scenda. (Che ti venga un'ernia).
38. Sos cherbeddos t'inchessau.	38. Le cervella ti escano (dal cranio).
39. Ancu ti facan a sale.	39. Che ti facciano a sale. (Che ti pestino).
40. Bae e chi andes che su pilu 'e su puzone.	40. Va e che tu vada come le piume dell'uccello. (Che sii disperso).
41. Su chi mi cheret ti benzat.	41. Ciò che mi desideri ti venga.
42. S'anima tin ch'essat.	42. Che l'anima te n'esca.
43. Ancu non bias mai luche 'e Deus.	43. Che tu non veda mai luce di Dio. (Che non abbi mai fortuna).
44. Andet s'anima tua su diaulu.	44. Vada l'anima tua al diavolo.
45. Andet s'anima tua a s'orommala.	45. Vada l'anima tua in malora.
46. Su diaulu su santu chi in terra ti at battiu.	46. Al diavolo il santo che sulla terra ti ha portato.
47. Bae e chi non ghires.	47. Va e che non ritorni.
48. Ancu ti facan a cantos.	48. Che ti facciano a pezzi.
49. Ancu ti si ponzat su verme.	49. Che ti si ponga il verme.
50. Sos corbos chi t'ispittulien.	50. I corvi ti divorino.
51. Ancu ti bia chin sa bertuledda.	51. Che ti veda con la bisaccia. (Chiedendo cioè l'elemosina).
52. Ancu andes dae janua in janua e in neddube accattes grassia.	52. Che tu vada di porta in porta e in nessun luogo trovi grazia.
53. Su corpu a sos corbos, s'anima a sos demonios.	53. Il corpo ai corvi, l'anima ai demoni.
54. Ancu ti facan su 'e s'orju.	54. Che ti facciano quello dell'orzo.

Questa imprecazione è comunissima. Ben considerata è molto terribile perchè non c'è martirio più lungo di quello che si fa subire all'orzo per ridurlo in pane. Dopo essere stato naturalmente seminato, mietuto e raccolto, lo si pulisce attentamente, poi si rinserra uno o due giorni entro un forno tiepido affinchè prenda, nell'abbrustolirsi lentamente, la consistenza necessaria per esser macinato. Estratto dal forno si pulisce (*purgare*) di nuovo, poi si macina. La farina, che è di un bianco grigiastro, è molto volatile. Nel passarla allo staccio si innalza fino al tetto e cuopre tutti i muri. La donna che la pulisce diventa bianca in tutta la persona; molte donne diventano sofferenti dopo averla pulita, e si crede che la farina d'orzo acumini le malattie di petto. Dopo lo staccio vien passato in un vaglio finissimo di fieno (*chilibru*). Col cruschello si fa una specie di pane grossolano (*sa tippe*), per i cani di campagna.

Digitized by Google

Pulita che sia la farina si depone in un grande e largo recipiente di legno chiamato *su lacu* e la si impasta con dell'acqua leggermente tiepida in cui è stata disciolta la mollica pastosa di una specie di grossa focaccia, pure di farina d'orzo, cotta al forno da qualche giorno e serbata tra panni, e spesso tra i materassi, per fermentare.

Questa focaccia si chiama *ghimisone*. Ha la forma di una metà di globo, schiacciato. Sulla sommità le buone massaie nuoresi segnano una croce, affinchè il pane riesca bene. Adoperata la mollica, che resta di un colore plumbeo, dolcissima, come primo lievito, la crosta del *ghimisone* il più delle volte viene fatta a pezzi e posta a bollire. Poi la condiscono come i maccheroni, e riesce un piatto quasi squisito nella sua rozzezza. Mangiata così semplicemente, senza esser bollita, la crosta del *ghimisone*, dicono ridendo le ragazze nuoresi, fa sviluppare e crescere il seno alle donne.

Impastata bene la farina dell'orzo vien deposta entro ad appositi recipienti di sughero (*sos malunes*). La si mescola del vero lievito, la si segna con la croce e si copre bene. Al primo levitare si estrae dai *malunes*, la si rimescola e si rimette a fermentare.

Non occorrono meno di quattro donne per fare il pane d'orzo (*s'oriattu*). Una inforna, due, dopo aver diviso la pasta, gramolandola un poco, in tante porzioni rotonde, che vengono infarinate e deposte in larghi canestri (*canisteddos*), la stiacciano, una passandola all'altra, tutta a forza di dita, su larghe pale senza manico, fatte apposta. Vien dato a questo strano pane la forma giusta della pala, che è ovale, larga circa trentacinque centimetri e lunga cinquanta. È sottilissimo. Cotto si gonfia tutto, e se è giustamente fermentato deve sdoppiarsi in due parti, una leggermente più fina dell'altra. A misura che viene estratto dal forno, la quarta delle donne lo pulisce bene con una spazzola o con una piccola scopa, dalla farina di cui vien ogni tanto spalmato perchè non si attacchi alle pale od al forno. Poi lo divide col coltello (*l'iscopercat*) e così di un pane ne forma due fogli detti *pizos*.

Tutto questo si chiama *cuocere in crudo*, e il pane così cotto vien detto *pane lento*. Dopo che è cotto, tutto quanto viene nuovamente rimesso al forno, e abbrustolito. Ancora caldi i fogli, a due a due, vengono ripiegati su se stessi, perchè possano facilmente entrare nelle bisaccie dei contadini e dei pastori e non frantumarsi in viaggio. Ciascun pane prende così la forma di un libro semi-ovale, a quattro fogli. Ogni foglio si chiama *una perra*, (una metà), ed ogni metà, cioè due fogli, *unu pizu*.

Questo pane, fatto come Dio vuole, è saporitissimo, leggermente dolce, di un colore plumbeo, grigiastro. Dura senza

Digitized by Google

inacidirsi per molto tempo, persino tre mesi. Perciò se ne fanno partite (*cottas*) persino di cinque ettolitri. Venti pani formano una *pira*, e le manovali e la infornatrice vengono pagate ad un tanto per *pira*. Inoltre c'è il costume di dare ad ognuna delle donne due *pani lenti* e *s'abattu* o *s'agonzu* (il condimento), cioè o un po' d'olio o di latte o di sapa o un pezzo di formaggio o di ricotta secca. Ciò che si può. Si dà loro anche da mangiare e da bere durante la cottura del pane che talvolta dura persino due giorni e una notte o viceversa. Alcune donne, miserissime, sono infornatrici di professione. Se, durante la cottura del pane, entra una donna di conoscenza, la padrona di casa costuma darle un *pane lento*. Così pure si usa ricambiarsi il *pane lento* tra famiglie amiche o parenti. All'occorrenza le massaie nuoresi si imprestano il pane tra di loro; costume, per quanto io sappia, ignoto negli altri paesi latini.

55. Ancu ti facan a pedichinos.	55. Che ti facciano a gelatina.
56. Sa fune, su boja, e tuttu sa cavalleria.	56. La corda, il boia e tutta la cavalleria. (Cioè: la corda per appiccarti, il boia per tirar la corda, e la cavalleria di guardia intorno alla forca).
57. Male chi ti picchet e tinche ispizichet cantu prus innantis.	57. Malattia che ti colga e che ti distacchi [dal mondo] quanto più presto.
58. T'ufriches e crepes.	58. Che ti gonfi e ti crepi.
59. Iscuartarau.	59. Squartato.
60. Iscuricau sias in concales d'ocru.	60. Oscurato sii nel cavo degli occhi. (Che sii cieco).
61. Ancu ti trunches sa mola 'e su trucu.	61. Che ti tronchi l'osso del collo.
62. Bae e chi non s'intendat prus moventu de tene.	62. Va e che non si sentano più notizie di te.
63. Sa balla, su focu e s'ispidu ruju.	63. La palla, il fuoco e lo spiedo arroventato.
64. Oliau sias.	64. Estremunziato sii.
65. Ancu ti chirchen e non t'accatten.	65. Che ti cerchino e non ti trovino.
66. Bae e chi non ti gustes mai de grassia 'e Deus.	66. Va e che non ti sazi mai di grazia di Dio.
67. Mala jana ti jucat.	67. Cattiva *iana* ti porti.

Le *ianas*, di cui si additano ancora le abitazioni in certi scavi e grotte sotterranee della Sardegna, pare fossero piccolissime fate, di una specie tutta sarda, per lo più di cattiva indole. Questa imprecazione vorrebbe dire: che sii tormentato dallo incantesimo o dalla potenza di una *iana* cattiva che ti voglia e ti faccia del male.

68. Istoccada!	68. Stoccata (che ti diano).
69. Ancu ti facan lotomia.	69. Che ti facciano anatomia. (Che, cioè, tu muoia di morte violenta o di malattia ignota, in modo che si renda poi necessaria l'anatomia).
70. Sas manos cancaras. Unu cancaru chi ti benzat.	70. Le mani cancerose. (Un cancro che ti venga).
71. Puntu, che orju 'e Baronia, a un'ocru non bias, a s'atteru bajoccu e pusti cras mortu.	71. Forato [sii] come orzo di Baronia, a un occhio non veda, all'altro [sii] cieco, e dopo domani morto.

Digitized by Google

La Baronia è una delle regioni orientali della Sardegna. È fertilissima, ma le sue granaglie sono cattive, specialmente l'orzo che è tutto forato e succhiellato.

72. Ancu ti numinen in cada
fozu de papiru.

73. Ancu ti pachet sa morte sa bidda.

74. Cantos canales 'e fozas
ti pichen dozas;
cantas fozas 'e canales
ti pichen males;
contas unzas pesat su terrinu
fermes intro 'e sinu.

75. Truuu, boe,
donzi pilu unu sorde.

72. Che ti nominino in ogni foglio di carta. [Di carta bollata]. (Che, cioe, sii sottoposto a continui processi).

73. Che ti paghi la morte la città. (Che ti sotterrino per elemosina, o che si faccia la colletta per sotterrarti, tanto sii ridotto in miseria).

74. Quanti canali e foglie
ti prendano doglie,
quante foglie e canali
ti prendano mali;
quante oncie pesa il terreno
[si trovino] vermi entro del tuo seno.

75. Truuu, bue,
ogni pelo un verme.

Il contadino nuorese aizza il bue gridandogli ogni tanto *truuu*, prolungando l'*u*. Lo chiama col suo colore o col suo difetto, se ne ha, per esempio *boe nigheddu, boe iscorrau* (bue nero, bue scornato), e, se è restio, lo impreca. Questa imprecazione vorrebbe dire: Avanti, bue, che tu porti tanti vermi quanti peli ci hai. Altri esempi di imprecazioni verso animali sarebbero:

Usciu sa pudda,
ancu torres a nudda,
(Va via, gallina,
che tu torni a nulla),
Usciu sa gattu,
ancu ti curran in fattu.
(Va via, gatta,
che ti corrano dietro (per ucciderti).

Usciu è altra voce sarda adoprata per far allontanare certi animali, come le galline, i gatti, gli uccelli, ecc. Le galline si chiamano con la voce *piu, piu*, e i gatti *musci, musci*. E ai cani *tè, tè*. Per farli fuggire si grida *zullè, zullè*. I porci si richiamano con la voce *zò, zò*.

I Nuoresi imprecano per ogni minima contrarietà, verso uomini e verso bestie. Fanno quasi sempre rimare le imprecazioni [1] sdoppiandole in due o più versi. Talvolta ne fanno seguire due o tre insieme, concatenandole fra di loro. (*Incadenitandelas*).

76. Cussu, si no est beru cussu,
ti pichet unu cussu
chi morjas de cussu.

76. Quello, se non è vero quello,
ti pigli una dissenteria
che muoia di quella.

Questo è un gioco di parole, giacchè *cussu* vuol dire *quello* e *dissenteria*.

[1] Questa mi pare una reminiscenza latina come tante altre lasciateci dai Romani.

Digitized by Google

77. Chi ti pichet unu cussu,
che cussu 'e ziu Predu Bardoula
chi át trapassau sette taulaos.
78. Sa sula, Yubanne.
Turrau ses?
Comente ti la trapassas?
Sonandeti?

77. Che ti prenda una dissenteria come quella di zio Pietro Trottola che ha trapassato sette tavolati.
78. Il succhiello, Giovanni,
abbrustolito sei?
come te la trapassi?
Suonandoti? [la pancia].

Anche questo è un gioco di parole. È una ragazza che dà il ben tornato ad un suo compagno di servizio, alterando le parole e da buone rendendole cattive. Avrebbe dovuto dire:

Salude, Jubanne, (salute, Giovanni), *torrau ses?* (tornato sei?) *comente ti la passas?* (come stai?) *so nandeti?* (sto dicendoti?)

Suonar la pancia, vuol dire aver fame.

79. Sonandeti itte est su cannau?

79. Sonandoti (la pancia) cosa è la corda? (per appiccarti).

Questo pure è un gioco di parole.

Per esempio: una ragazza parla ad un'altra. Questa non sente o non vuol sentire e chiede:

— *So nandeti itte est su ch'as nau?* (sto dicendoti cosa è che hai detto)? Ma dicendola rapidamente la frase diventa: *sonandeti itte est su cannau* e assume il concetto di una vera imprecazione, con gli augurî sottintesi. Di questi esempi ne potrei dar molti, ma, essendo quasi tutti di uno stesso genere, bastano questi.

80. Santu Yubanne est cras,
Santu Yubanne 'e Deus,
Zustissia dae Deus
Bi falet a sa terra,
Chi non codiet nemmancu
Chisina in su fuchile
A chie nde át gurpa e causa.

80. San Giovanni è domani,
San Giovanni di Dio,
Giustizia da Dio
Discenda sulla terra,
Che non lasci neppure
Cenere nel focolare
A chi ne ha colpa e causa.

Questa imprecazione è stata proferita da una donna condannata a trent'anni di ergastolo per un delitto misterioso. La disse, appena pronunziata la sentenza, in piena Corte d'assise.

81. Ancu ti si manichet sa tizzola.
82. Ancu ti si ghettet su muschineddu.
83. Ancu ti si ponzat su discodiu e sa solidae.
84. Maladia su locu,
ancu bi falen tottu!

81. Che ti mangi la tignuola.
82. Che ti si getti il moscherino.
83. Che ti si ponga il ritardo e la solitudine (che non sii più calcolato).
84. *Maladia* il luogo, [il sito] che ci scendano tutti! [i demoni].

Maladia, parola intraducibile in italiano. È una esclamazione di disgusto e qualche volta di meraviglia. Vorrebbe dire: *che razza di, che specie di*, ecc.

85. Sa zustissia t'incantet, biancu nie,
mala fada ti costet e dirdizza.

85. La giustizia ti incanti, bianca neve,
cattiva fata ti costi e disdetta.

Bianca neve, è uno dei soliti poetici attributi sardi, dati a persone ben amate. Qui è in senso ironico, però. *Mala fata ti costet*, cattiva fortuna ti perseguiti, o ti avvenga.

Digitized by Google

86. Sa zustissia nighedda ti cabaddichet.
87. Ancu intret sa ruche in dommo tua.

88. A itte est chi m'irroccas?
sa medichina a broccas.
A itte mi frastimas?
Sa medichina a tinas.

89. Da e bucca a sinu
che su talliarinu,
Dae sinu a bucca
che sa mammalucca.

90. Ancu ti carrarjen.

91. Ancu ti chirchen iffathu 'e sas tuveddas e ti bochen a bia sos canes.

92. Ancu non bias mura
nè cotta nè froria,
ancu mura non bias.

93. Maccarrones d'orjatta
condidos chin recottu.
Ancu ti bia mortu
chin d'una balla in matta.
94. Una forte e tremenda calintura
ti potat malignare sa carena,
cantos adoppos tue as fattu a fura
istes annos pragada in dommo
[anzena.

86. La giustizia nera ti cavalchi. (Che sii oppresso dalla giustizia).
87. Che entri la croce in casa tua. (Che ci sieno dei morti nella tua famiglia, e che quindi entri la confraternita con la croce, per i funerali).

88. Perchè mi imprechi?
la medicina a brocche.
Perchè mi bestemmi?
la medicina a tini.
(Che, cioè, sii tanto e sì a lungo ammalato da occorrerti le medicine a brocche, a tini).

89. Da bocca a seno
come i tagliatelli,
da seno a bocca
come la bietola.
(Che le tue imprecazioni ricadano su te stesso. Queste due ultime, 88 e 89, sono risposte di persona imprecata).

90. Che ti coprano di pietre e di frasche. (Che ti assassinino e nascondano il tuo cadavere).
91. Che ti cerchino per le macchie e ti scovino i cani. (Che sii assassinato fra le macchie).

92. Che non veda more
nè mature nè in fiore,
che more non veda.
(Che tu muoia prima del fiorire dei rovi).

93. Maccheroni di farina d'orzo
conditi con ricotta.
Che ti veda morto
con una palla nella pancia.
94. Una forte e tremenda febbre
ti possa malignare la persona, [greto
quanti convegni tu hai fatto in sestii anni piagata in casa altrui.

Bisogna ben considerare la malignità di questa imprecazione. Non basta che la persona imprecata sia quasi incancrenita dalla febbre e abbia a trascorrere, piagata, tanti anni di infermità quanti convegni d'amore ha dato; ma è d'uopo che li passi in *casa altrui*.

95. Apperila sa janua
ancu ti carpas che canna.
96. Ancu ti ponzan a sa miria che sordau renitente.

97. Finia sias che su seu.

95. Aprila la porta,
che ti spacchi come (una) canna.
96. Che ti pongano al bersaglio come soldato renitente. (Che tu sii fucilato).
97. Consumata tu sia come il sego.

Il sego vien adoprato per ungere gli scarponi, le soghe e qualche altro indumento di cuoio. Questa imprecazione vorrebbe dire: che tu sii consumata come pezzo di sego, dopo che è stato lungamente adoperato.

98. Unu, duos e tres
male ti corches e pejus ti peses.
99. Erme,
prena de ferme, [tenner.
sas puddas meas a tinche lu

98. Uno, due e tre, [ti levi.
[che] ti corichi male e [che] peggio
99. Erme
piena di vermi, [tu sii]
le galline mie a beccartelo.

Digitized by Google

Erme è una parola senza senso, composta semplicemente per rimare con *verme*.

100. Santa Bibbiana
ancu morjas de gana,
o ti surbet s'arana.
101. Gai sian sos benes de su mere
comente est distruiu s'iscar-
[pone,
cantos puntos li manchan e li
[cheren,
li manchen membros dae sa
[pessone.

100. Santa Bibiana,
che tu muoia di fame
o ti succhielli la rana.
101. Così sieno i beni del padrone,
come è distrutto lo scarpone,
quanti punti gli mancano e gli
[occorrono
gli manchino [al padrone] mem-
[bra della persona.

Questo è un servo che impreca al padrone, giacchè c'è a Nuoro il costume di fornire i servi degli scarponi lor necessari durante il servizio.[1]

102. Male contrariu, [tecariu.
Buscau su soddu e assu but-

102. Mal contrario, [macista.
Guadagnato il soldo è al far-
(Dato al farmacista in conto di medicine s'intende).

Un brutto gioco dei ragazzi è di far pronunziare ai loro compagni una parola che subito fanno rimare con una imprecazione. Per esempio:

1. Nara: chilibru,
Mama tua nche rugat a su ribu.
2. Nara: sedattu, [palattu.
Babbu tuo nche rugat da e su
3. Nara: otto,
Babbu tuo galiotto.
4. Nara: mendula,
Sos ocros pendula, pendula.
5. Nara: castanza,
Sos ocros prenos de sanza.
6. Nara: muccadore,
Ancu ti falet arbore,
supra 'e su cuccuru,
e nche fales in gutturu
chi non ti torres a bier!

1. Di vaglio,
Mamma tua cada nel fiume.
2. Di staccio, [tetto].
Babbo tuo precipiti dal palazzo [dal
3. Di otto,
Babbo tuo galeotto [sia].
4. Di mandorla,
Gli occhi penzola, penzola (cioè penzolanti sul viso).
5. Di castagna,
Gli occhi pieni di marcia.
6. Di fazzoletto,
Che ti cali un fulmine
sopra il cocuzzolo,
e che tu scenda in un viottolo.
che non ti torni più a vedere.

E così all'infinito.

(*Continua.*)

GRAZIA DELEDDA.

MISCELLANEA.

PROVERBI METEOROLOGICI DEL POLESINE. — Dalla Candelora (2 febbraio):
Se piove o se nevega, dell'inverno a semo fora
Se e o sole o soleselo, dell'inverno a semo in meso.
Se piove da Santa Bibiana, piove quaranta dì e una settimana.
Nuvole al monte, ciapa i to bò (buoi) e va alla corte (fienile).
Nuvole al mare, ciapa i to bò e va a arare.

S. CHIARELLI.

[1] Ai servi si dà dai trenta ai quaranta scudi all'anno e gli scarponi; alle serve dai dodici ai trenta scudi: però le serve vengono regalate di qualche lira ad ogni festa e d'oggetti di vestiario nelle occasioni solenni, specialmente alle nozze delle padroncine.

Digitized by Google

TRADIZIONI POPOLARI DI CAMPOCHIARO (MOLISE)

I.

LA POESIA POPOLARE DELL'ITALIA MERIDIONALE.

> La découverte de la vérité n'est possible qu'après un certain nombre d'hypothèses qui la serrent de plus près: aussi quelque audace dans l'explication de faits qui ont été d'abord bien étudiés et bien classés est elle plus vraiment conforme à l'esprit scientifique qu'une timidité qui érigerait l'abstention en système.
>
> ALFRED JEANROY.

Costantino Nigra nel 1888, in un originalissimo saggio premesso alla *Raccolta dei canti popolari piemontesi*, mise fuori una seducente classificazione della poesia popolare italiana, che rispondeva a capello, secondo lui, alla classificazione dei dialetti e delle razze dell'Italia. Seducente classificazione, ho detto; e in vero la maggior parte dei folk-loristi ne accettò, salvo qualche riserva, le linee generali; e solo un anno dopo, due poderose critiche, quella di Gaston Paris e quella di Alfred Jeanroy [1], vennero a minar dalle basi quel maestoso edificio. Su queste due critiche avremo a tornare verso la fine di questo nostro discorso; ma qui m'importa notar subito che, in mezzo alle rovine onde fu seminato lo splendido edificio del Nigra, una parte di esso rimase solidamente in piedi e fu la divisione della poesia italica in settentrionale e meridionale. E, senza dubbio, le differenze che corrono fra' due tipi di poesia sono così evidenti, così nette, da non lasciarci dubbio alcuno nella mente; e il merito d'averle notate resterà al Nigra, come gli resterà l'altro indiscutibile di aver dato alla patria la più bella e la più dotta raccolta di canti popolari; ma quello che a me sembra discutibile molto è il campo di delimitazione tracciato dal Nigra fra' due tipi di poesia. Nessuno lo ignora, il pernio delle teorie del dotto piemontese è la coincidenza, costante per lui, dei paesi etnologicamente e glottologicamente affini con quelli dove si canta una poesia popolare quasi identica; sicchè dalla Magra in giù, fino all'estrema punta della Sicilia, se c'è un genere solo di poesia, la lirica amorosa, dovrebbe esserci anche un popolo appartenente ad una sola famiglia e parlante dialetti molto affini. Ed è proprio così? Pei dialetti, passi; ma per la distribuzione etnologica, diciamo subito: no. In vero, secondo la classificazione glottologica dell'Ascoli, in tutta quella parte

[1] La prima apparve nel *Journal des Savants*, septembre-novembre 1889; la seconda nel *Giornale stor. della Lett. ital.*, vol. XIII, fasc. 2-3, Rass. bibliogr.

Digitized by Google

della penisola si parlano dialetti appartenenti ad un gruppo solo: il vocalismo, con leggere attenuazioni, sensibili specialmente nella Basilicata e nel Molise, domina il Mezzogiorno e il centro d'Italia in largo e in lungo.[1] Ma etnologicamente non è così. Quando il Nigra dice: « Nell'Italia inferiore (e per Italia inferiore, lo notiamo una volta per sempre, si vuole intendere l'Italia meridionale e centrale) sotto il Latino non v'è substrato se non Italico »,[2] noi domandiamo d'intenderci sulla parola « Italico ». Con altre parole, noi domandiamo se le razze che popolarono il Mezzogiorno prima della conquista romana possono raggrupparsi tutte sotto una sola famiglia, distinta dalle altre per aver caratteri etnologici a sè.

Ebbene, in primo luogo ci sarebbe da discutere la grave questione della parte presa dagli Abori gini così detti *alloflì* dal Fritchard nella costituzione delle razze storiche dell'Italia; ma siffatta questione noi la lasciamo da banda, contentandoci di vedere soltanto se anche le diverse famiglie antiche che si riversarono sulle terre italiche ci si mostrano tutte legate fra loro da stretti-simi vincoli etnografici.

La filologia comparata è oggi in grado di dirci che fin da tempi remotissimi tre famiglie principali di indo-europei vennero ad abitare le nostre contrade: i Messapi o Iapigi, gli Etruschi e gl'Italiotti. Quest'ultimi, secondo il Mommsen,[3] si fermarono nell'Italia centrale, dividendosi in orientali o umbro-sabellici, ed occidentali o Latini. Gli orientali alla loro volta si suddivisero in settentrionali o Umbri e meridionali od Osci-Sanniti. Ma il frazionarsi di questa gran famiglia non cancellò affatto i suoi caratteri fondamentali, e l'unità di razza risulta evidente dal legame intimo dei suoi varii dialetti; infatti il dialetto umbro-sannitico e quello latino, nota sempre il Mommsen, stanno fra loro come il jonico e il dorico; mentre l'umbro e il sannitico od osco stanno poi come i dialetti dorici della Sicilia e di Sparta. Quanto alle altre due grandi famiglie, gli Etruschi non è stato finora possibile ricongiungerli a nessun altro popolo italiano o straniero; i Messapi poi il Mommsen li crede, con le debite riserve però, affini ai Greci;[4] mentre parecchi altri storici li fanno discendere dagl'Illirici. Al di là dello stretto troviamo i Siculi, dei quali poco o nulla si sa di preciso. Il Mommsen pare accetti come storica nel fondo la tradizione che fa discendere questo popolo dagli antichi Latini. Secondo il Pieter, invece, dalla grande famiglia umbrica si staccò assai di buon'ora il ramo degli Osci, il quale discese nella media e bassa Italia, obbligando, come dice un'altra tradizione,

[1] *Archivio glottologico*, vol. VIII; *L'Italia dialettale*, pagg. 38-128.
[2] Nigra, *Contiguità, memorie*, « Lingue neolatine », pag. XXIII, Loescher, 1888.
[3] Mommsen, *Histoire romaine*, traduite par C. Alexandre, pag. 19, tome Ier, Paris, 1863.
[4] Mommsen, op. citt., cap. VIII.

Digitized by Google

i Siculi, che prima l'abitavano, a valicare lo stretto e ad occupar l'isola, che da loro prese il nome di Sicilia. Intanto nuove colonie dipartite, in forza del famoso *ver sacrum*, dall'antico ceppo dei Sabini, si sovrapposero agli Osci e formarono i Marsi, i Sanniti, ecc.. Come reliquie degli Osci rimasero gli Equi, i Volsci, gli Aurunci e forse gli stessi Apuli, affini, secondo il Mommsen, ai Japigi. Anche il Peter considera i Sabini, gli Osci e i Latini come rami diversi del tronco umbrico. Il Bonghi, il quale ha potuto far tesoro di studi più maturi sulla questione, è d'avviso anche lui che i Volsci, i Sabini, gli Umbri e le loro propaggini, gli Equi, gli Ernici, i Sanniti, fossero tutti rami del tronco italico, nettamente distinto da quello etrusco e da quello siculo-ligure, il quale ultimo rappresenterebbe la razza preistorica e forse autoctona dell'Italia. [1]

Sicchè dunque, anche a voler mettere da banda la questione dei Siculi, non si riesce ad eliminare nell'Italia inferiore la presenza di due altre razze, oltre l'italica, cioè la japigia e l'etrusca; razze assolutamente diverse dalle altre, con gusti e sentimenti propri. Ed ecco qui un serio imbarazzo pel Nigra. Egli non ha, a quanto sembra, previsto il caso in cui razze diverse in origine abbiamo poi potuto acquistare dei caratteri etnografici comuni.

Per i Messapi e gli Etruschi pare a me di potuto spiegare così:

La razza japigia non ci si presenta animata da nessuna di quelle forti energie che s'incontrano nei popoli giovani, non ancora sfruttati da un'èra di civiltà; e, quel ch'è più, non la vediamo neppure custodire con tenacia disperata, come gli altri popoli d'Italia, la sua nazionalità; chè anzi essa accetta mollemente la signoria dei Greci e si contenta di esser confinata negli uffici più umili e più bassi della vita. Nè il contatto coi Greci valse a scuoterla dal letargo: essa non si risvegliò nè punto nè poco al vivo focolare della civiltà greca conquistatrice. Le istituzioni di Sibari, Metaponto, Crotone e Posidonia, dice il Mommsen, dopo una breve fioritura decadettero « senza lasciar traccia, senza gloria e più fuggitive che in qualsiasi altra contrada ». [2] Il popolo japigio perdette ben presto la sua fisonomia antropologica, per acquistare un po' quella dei Greci, che lo dominarono prima, e un po' quella della razza sabellica, che lo soggiogò dopo. E le ricerche cranioscopiche son lì ad attestarlo: infatti nella Puglia si trova un discreto aumento di dolicocefalia rispetto alla Campania, ch'è dovuto certamente all'influenza greca. [3] Quanto agli Etruschi poi, le ricerche del Nicolucci hanno dimostrato, pare, in modo definitivo, che essi

[1] Bonghi, *Storia di Roma*, vol. III, libro VII, pag. [illegible] e seg., Milano, Treves, 1888.
[2] Mommsen, op. citt. pagg. [illegible], cap. X.
[3] R. Livi, *Il tipo antropologico degli Italiani*, pagg. [illegible], Firenze 1886.

Digitized by Google

trovarono nell'Italia centrale un popolo formato di Liguri, di Umbri e fors' anche di Sabelli, che aveva raggiunto un certo grado di civiltà e che non perdette mai tutta la propria fisonomia dirimpetto agli invasori. Questo popolo formò prevalentemente il basso ceto della nazione, come gli Etruschi ne costituirono l'alta aristocrazia e la classe dirigente. [1]

Comunque però fossero andate le cose, il Nigra non avrebbe potuto parlare se non con riserva di un popolo unico a sostrato italico, dotato di caratteri etnici comuni e vivente nel Mezzogiorno peninsulare. Ma, se è possibile venire ad un accordo su questa controversia, non è altrettanto facile risolvere quella intorno ai Siculi, ch' è abbastanza più intricata. Dirò soltanto che gli studî moderni tendono a scartare la tradizione accettata dal Mommsen e a confermare quella sostenuta dal Bonghi, che fa dei Siculi un popolo autoctono allofilo. [2] E ad ogni modo, anche concedendo che i Siculi fossero un ramo spuntato sul vecchio tronco italico, bisogna rammentarsi che la loro immigrazione in Sicilia avvenne, secondo i calcoli di Dionisio, ben 1200 anni prima di Cristo; che questo popolo subì di buon'ora l'influenza dei Cartaginesi e dei Greci e solo negli ultimi tempi quella dei Romani. Bisogna rammentarsi che i Siculi dovevano avere caratteri intellettuali molto affini a quelli dei Greci, poichè non solo ne accettarono ben presto la fulgida civiltà, ma seppero assimilarsela mirabilmente; laddove i popoli italici reagirono a lungo contro di essa, avendone una tutta propria, che era agli antipodi di quella greca. La Sicilia, non v'ha bisogno d'insisterci, fu una delle colonie dove la civiltà e la scienza dei Greci misero più salde radici; e splendidi frutti ne apparvero in tutti i tempi. E del resto, all'infuori di qualsiasi parentela di razza, questo popolo siciliano ci si mostra con caratteri proprî: e di ciò fa fede quel profondo e amoroso illustratore del *folk-lore* siciliano ch'è Giuseppe Pitrè: « La influenza del clima e della terra sull'indole e sulle passioni e però sulla poesia del popolo siciliano, osserva egli, è così spiccata sulle altre italiane provincie quanto fu per Cicerone quella di Atene sull'indole vivace e briosa degli Ateniesi e quella di Tebe sull'indole forte ed ottusa dei Tebani ». [3]

Dunque è evidente che non si possa in nessun modo assegnare a tutto il Mezzogiorno un popolo unico, con caratteri etnografici affini. Anche a voler trascurare i Messapî e gli Etruschi, non si può poi a cuor leggiero mettere i Siculi fra gl'Italioti, tanto più che anche oggi i loro caratteri etnografici sono diversi. Della razza italica s'è detto forse fino alla sa-

[1] NICOLUCCI, *Antropologia dell'Etruria* in *Atti dell'Acc. delle scienze*, ecc., vol. IV, 1869.

[2] In appoggio dell'opinione del Bonghi starebbe il fatto che i Siciliani e i Liguri hanno quasi il medesimo indice cefalico.

[3] G. PITRÈ, *Studî di poesia pop.*, pag. 4ª, Palermo, 1871.

Digitized by Google

zietà e all'esagerazione [1] ch'essa è d'indole principalmente satirica, tanto che il Mommsen, rincarando la dose, arrivava a scrivere questo: L'Italia « non può ora nè poteva in antico noverarsi fra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica, » perchè, secondo lui, non avrebbe avuto dalla natura « il mondo interiore ». « La penetrazione, la piacevolezza dell'italiano, seguita il Mommsen, gli rendono agevole lo scherneggiar coll'ironia, il discorrere compagnevolmente, come ne abbiamo le prove in Orazio e nel Boccaccio, lo scherzar lepido, amoroso, epigrammatico che troviamo in Catullo e nelle migliori canzoni popolari napoletane, e più di tutto la commedia triviale e le burlette ». [2] Il giudizio è senza dubbio acerbo, esagerato; tanto che nel 1862 provocò delle acri e pungenti osservazioni da parte di un assennato critico inglese della *Rivista di Edimburgo;* [3] ed io non so capacitarmi come al Mommsen sia sfuggito ch'Italiani non sono soltanto gl'Italioti d'una volta. Ma, venendo a noi, agl'Italioti del Mezzogiorno peninsulare, se al giudizio del grande storico si smussano le punte, lo si troverà non del tutto destituito di fondamento. I popoli italici, e più specialmente quelli meridionali, portano fitta nelle ossa l'attitudine alla poesia burlesca e satirica. Nè i nostri avi furono diversi; sicchè il ravvicinamento fatto dal Nigra della moderna poesia meridionale, amorosa, amebea, sentimentale con la poesia dei Latini, parmi infondato. Questo abbaglio, che ci stupisce, innanzi alla soda dottrina e al grande acume del Nigra, non isfuggì neppure al Jeanroy, il quale osservò: « M. N. se complaît dans les généralisations aussi aventureuses que brillantes: ainsi il retrouve une étroite parenté entre la poésie populaire actuelle de l'Italie du sud, qui est « essentiellement amoureuse et morale, » et la poésie classique des Latins, où seules la satyre, la poésie philosophique et l'élégie sont spontanées, l'épopée et le drame étant des importations étrangères. Il y aurait beaucoup à dire sur tout cela. » [4] Proprio così! La poesia latina infatti, nella sua prima manifestazione, ci apparisce come essenzialmente satirica e burlesca. « Che nel Lazio, dice il Mommsen, abbondassero già negli antichi tempi le canzoni satiriche lo si potrebbe argomentare dal carattere popolare degl'Italiani, se non lo provassero chiaramente le antichissime provvisioni di polizia per reprimerle ». [5] La poesia satirica si manifestò sotto due forme di motteggi ed epigrammi,

[1] Valga per tutti il giudizio di ELIA SCHLEGEL, il quale diceva: Gl'Italiani « si sono sempre segnalati singolarmente in un genere di farse allegrissime, come che alquanto volgari, nelle quali essi accompagnano con gesti buffoneschi discorsi e canti improvvisati ». *Storia della letterat. drammat.*, lez. VIII; citata da VINCENZO DE AMICIS, *La comm. pop. lat. e la comm. dell'arte*, Napoli, V. Morano. 1882.

[2] MOMMSEN, *Storia romana*, tradotta da G. SANDRINI, vol. I, libro I, cap. XV, pag. 199.

[3] Cfr. l'op. cit., appendice del traduttore italiano.

[4] Recensione cit. nel *Giorn. stor.* ecc., pag. 387.

[5] MOMMSEN, op. cit., trad. ital.; libro I, cap. XV.

Digitized by Google

che i soldati lanciavano al trionfatore nella salita solenne al Campidoglio (per averne un'idea basta leggere in Svetonio quelli detti a Cesare) e, di carmi fescennini, che i contadini ebbri cantavano per alleviare le fatiche della vendemmia. « È questo, si può dire, osservano il Tamagni e il D'Ovidio, il solo genere di poesia vernacola di cui l'ingegno e l'arte delli scrittori poterono fare un genere di poesia letteraria. Se ne togliamo adunque la satira e la commedia popolare da un canto e la legislazione dall'altro, non so quali generi di quella letteratura romana che oggi noi conosciamo e studiamo, abbiano veramente radici in quelle antichissime scritture. » [1]

Se questi furono i caratteri generali delle attitudini artistiche degl'Italioti, i Sanniti poi per sè stessi non si discostarono da questo tipo, e nulla ci autorizza a dubitarne. Il dubbio espresso dal Mommsen che la loro arte s'avvicinasse alla greca più di quella degli altri popoli italici, certo è tale da solleticare i precordi a ogni buon Sannita; ma disgraziatamente non è un dubbio giustificato, e il valore della prova addotta dall'illustre storico è lì ad attestarlo. Infatti, diceva egli, buona parte dei poeti latini, come Nevio, Ennio, Lucilio e Orazio, erano sanniti ossia Osci. La quale osservazione prova soltanto come i popoli meridionali fin da quei tempi avessero una spiccata predilezione per la poesia satirica e per quella licenziosità di linguaggio, che costò tante amarezze al povero Nevio. Il Mommsen non pensò neppure che gli Osci erano per l'appunto la quint'essenza dello spirito italico, poichè il loro nome sonava presso gli altri popoli come sinonimo di buffonesco, licenzioso, triviale.

Ben diverse sono poi le manifestazioni dell'arte sicula. Nella Sicilia fiorì la poesia bucolica, « che una tradizione costante, dice il Nigra stesso, fa nascere fra i pastori di razza italica *indigeni della Sicilia*, che avevano popolato l'isola prima dello stabilimento dei coloni Greci, ecc. ». [2] Questo fatto a nessuno è venuto in mente di negarlo: uno dei primi a metterlo in evidenza fu senza dubbio il buon Lionardo Vigo, e bisogna vedere che periodi azzimati e rotondi egli vi spende attorno. [3] In nessuna regione vi sono stati tanti poeti grandi e piccini che hanno ceduto alla tentazione di imitare la poesia del popolo, quanti ve ne sono stati in Sicilia, dal grande Stesicoro, cui Alessandro Magno giudicava degno di esser letto dai re, all'elegantissimo Giovanni Meli. E in vero la perfezione metrica, il soffio lirico dolce e profondo che anima i sentimenti amorosi, la correttezza dell'espressione, la vivezza delle immagini fanno dello strambotto siciliano un modello spesse volte

[1] TAMAGNI e D'OVIDIO, *Storia della letter. romana*, pag. 76, Milano, Vallardi.
[2] NIGRA, op. cit., pag. XXV.
[3] VIGO, *Canti pop. siciliani*, Prefazione, Catania, 1857.

Digitized by Google

mirabile di poesia e degno di competere coi nostri carmi letterari più belli. Di strambotti così perfetti non se ne trova in nessun'altra contrada, salvo forse in Toscana, sebbene in molto minor numero.

Il Nigra non applicò dunque bene il suo metodo; poichè egli non era per nulla autorizzato dalle considerazioni etnologiche a raggruppare tutta l'Italia dalla Magra in giù, in una sola grande famiglia *a substrato italico*. Io penso che etnologicamente ed etnograficamente nell'Italia così detta meridionale si debbano distinguere per lo meno due famiglie, una al di qua e una al di là del Faro, la italica e la sicula. Quando il Nigra per accomunarle volle riconnettere la moderna poesia della seconda all'antica poesia della prima, egli non potè farlo se non trascurando un poco la storia. Forse il Nigra, troppo rapito dalle ricerche sulla poesia epico-narrativa, non potè fare un esame profondo ed accurato della poesia meridionale, che in sulla bella prima apparisce omogenea in tutto il Mezzogiorno. Secondo me, quella classificazione che abbiamo visto essere consigliata dalle moderne ricerche etnologiche, all'ingrosso, può benissimo venir trasportata nel campo della poesia popolare; con altre parole, nel Mezzogiorno non c'è una sola poesia, erotica, amebea, epigrammatica; ma ve n'ha invece due, una sicula ed una italica.

Che cos'è da pensare dunque della così detta poesia meridionale del Nigra? Già fin dal 1878, da una stupenda analisi fattane dal D'Ancona negli *Studi sulla nostra poesia popolare*, risultava ad evidenza come tra i canti siciliani così riboccanti di poesia, così esatti nel metro, così eleganti nelle movenze, e i canti erotici del resto d'Italia, più incerti nel metro e nella strofa, più licenziosi, meno felici nell'espressione delle raffinatezze di sentimento, degli affetti più soavi e delicati, corresse un gran divario. Il D'Ancona provò in modo definitivo come quel rigagnolo di lirica popolare che serpeggia per le campagne italiche, in gran parte scaturisca limpido e fresco, dalle terre sicule, sorgente inesauribile di poesia ispirata e armoniosa; e ridusse a due le fonti principali di « *gran parte* delle canzoni che si ripetono nelle provincie meridionali », [1] cioè alla Sicilia ed ai « soliti libretti ». Per mettere in luce l'influenza di quest'ultimi, il D'Ancona potè far tesoro però delle minute indagini e degli abbondanti materiali accumulati dall'Imbriani e dal Casetti nella loro raccolta.

Il D'Ancona poi andò anche più oltre, e molti canti aulici racchiusi in questi libretti egli provò essere versioni, diciamo

[1] D'Ancona, *La poesia pop. italiana*, pag. 407, Livorno, Vigo, 1878.
[2] Anche il Pitrè ha notato questo fenomeno, v. *Studi*, ecc., pag. 248-255 e recentemente *Archivio delle trad. pop.*, vol. XII, fasc. III. pagg. 414-421.
[3] D'Ancona, op. cit., pagg. 313-314.

Digitized by Google

così letterarie di canti siciliani artificiosi; [2] ragion per cui tutto il gran patrimonio della lirica meridionale fece rimontare a una sorgente unica, la Sicilia, e, solo per un piccolo rigagnolo, lo stornello, pensò a un'origine diversa, la Toscana. [3]

Partendo ora da queste premesse rigorosamente dimostrate, se ne conclude che la così detta poesia meridionale del Nigra, a rigor di termini, non possa chiamarsi se non poesia siciliana o tutt'al più, se si vuole, poesia siculo-toscana. La presenza di questo patrimonio lirico nelle altre provincie meridionali è un fenomeno di diffusione analogo a quello avvenuto nell'alta Italia, dove pure è stato possibile raccogliere un discreto numero di canti lirici, irradiativi dalla Toscana; ma come il Nigra, a malgrado di tale irradiazione, potè giudicare (ed è questo uno dei suoi meriti incontestabili) i popoli nord-italici negati assolutamente alla poesia lirica; così, a rigor di logica, deve dirsi lo stesso, salvo qualche leggera attenuazione, delle provincie meridionali, le quali non hanno contribuito a formare il patrimonio lirico, epigrammatico, amebeo da noi posseduto. Se la poesia siciliana si è diffusa nel Mezzogiorno più ampiamente che quella toscana nell'alta Italia, ciò è dipeso sopratutto da una maggiore facilità di trasmissione, dipendente dal vario grado delle affinità glottologiche esistenti fra' rispettivi dialetti. In vero, se i dialetti siculo-napoletani, secondo l'Ascoli, formano una sola famiglia, il dialetto toscano e quelli nord-italici appartengono, meno il veneto, a famiglie diverse. A questa influenza glottologica sulla trasmissione dei canti oggi infatti credono quasi tutti i folkloristi, non escluso Gaston Paris, che pure rigetta così categoricamente la classificazione del Nigra, fondata, secondo lui, sulle assonanze mascoline e femminine.

Ma, sorge spontanea la domanda, quali segni esteriori abbiamo noi per giudicare la poesia lirica meridionale un frutto punto o poco spontaneo delle nostre provincie? Alle prove fondamentali addotte dal D'Ancona io posso aggiungerne qualche altra. Innanzi tutto, rileverò dei fatti, ai quali per altro non va data un'importanza maggiore di quel che meritino, appunto perchè non si osservano in tutto il Mezzogiorno; e i fatti son questi: Nel Molise lo stornello non è affatto conosciuto. In generale poi non può dirsi diffuso nel Mezzodì quanto lo strambotto. Il Corazzini nota: « A Reggio di Calabria i *Fiori* o *Stornelli* sono i soli canti del popolo della città, mentre in campagna e negli altri paesi della provincia non si conoscono che i *Rispetti* ». E in un altro punto: « In Napoli, città, gli stornelli non esistono di per sè; anzi si chiamano *mottetti* e si aggiungono come chiusa o licenza e partenza alle canzonette ». [1] Fra tutti i miei canti ho trovato un solo stornello che ha ri-

[1] F. Corazzini, *Letterat. pop. comparata*, pagg. 172-173, Napoli.

Digitized by Google

scontro in un altro toscano; e questo solo non è rimasto da noi se non dopo essersi trasformato in un tetrastico. Neppure la parola strambotto è nota nel suo vero significato. Qualche volta ho sentito dire a Campochiaro « strammotteglie » nel senso di « frottola » o anche, ma più raramente, nel senso di « motto arguto e piccante ». Con tutto ciò l'indizio più sicuro resta sempre l'esame comparativo delle varie lezioni formate nei vari paesi da uno stesso canto. Dal quale esame risulta che i canti emigrati, oltre a perdere, il più delle volte, l'esattezza delle rime e lo splendore delle immagini, oltre a soffrire interpolazioni e mutilazioni più o meno felici, vengono (ed è questo, secondo me, un fatto importantissimo e non abbastanza notato) vengono, dicevo, a scapitare in quanto a chiarezza e a nesso logico. Uno dei fenomeni più caratteristici da cui vediamo accompagnata l'immigrazione dei canti in paesi diversi etnograficamente da quelli fra' quali i canti nacquero, è la presenza del centone allodico, cioè di un canto rimpastato alla peggio con reminiscenze di altri canti.

Questa è una questione delle più delicate. Trattandosi di studiar poesie riposte nella memoria del popolo, ed essendo la memoria più o meno tenace nei diversi cantori, parrebbe non si potesse trascurare un certo coefficiente individuale; ma tant'è: come in tutti i fatti umani, anche qui, al di sotto delle oscillazioni, si rivela la legge. E legge per l'appunto mi sembra questa: se un canto è l'espressione di sentimenti, di attitudini poetiche, di caratteri etnografici estranei ad un popolo, esso può benissimo rimanere fra quel popolo o per la sua melodia o per altre ragioni che qui non giova indagare; ma il più delle volte vi rimarrà arruffato, storpiato o confuso con altri canti. Questo criterio è, a parer mio, preziosissimo nelle ricerche d'indole etnografica e, fino a un certo punto, anche nella ricerca del luogo di origine di un dato genere letterario.

Vediamo se è possibile dimostrarlo con documenti positivi.

Se è vero, com'è vero infatti, e nessuno ne dubita più, che fra i popoli settentrionali e i meridionali d'Italia v'ha una spiccata differenza di caratteri etnografici, noi dovremmo trovare la poesia lirica nel settentrione e quella epico-narrativa nel Mezzogiorno in buona parte marcata con quei segni, diciamo così, *degenerativi*, di cui si parla più su. Ebbene, tutto questo non è difficile osservarlo. La presenza dei centoni illogici o canti vuoti di senso che siano, io la deduco in primo luogo dalla seguente osservazione del Nigra: Nella poesia meridionale, dic'egli, « la parola accidentale dà spesso occasione al concetto »; [1] con altre parole il nesso logico non è sempre rigo-

[1] C. Nigra, op cit., pag. xix. V. nella stessa pagina, in nota, l'osservazione del Buffa.

Digitized by Google

rosamente conservato. Chi ha un po' di dimestichezza con la poesia siciliana intende subito che il Nigra nel formulare questo giudizio, non ha dovuto aver presenti i modelli siciliani, ma invece le strane contraffazioni di parecchi di essi fattene sopra tutto nell'alta Italia. Ma anche più sicura e più valida è la testimonianza invocata dal Nigra stesso a sostegno della sua idea. Egli infatti riporta a piè di pagina uno strambotto e una noticina di Domenico Buffa, preziosi l'uno e l'altra più di quanto si possa credere a prima vista. Ecco lo strambotto; è di Porto Maurizio:

Sospira cuore che ragion tu n'hai,
Tu n'hai la casa versu la marina.
Alla marina sunu pesci pesci,
Alla muntagna sunu pecurelle:
A fa l'amù ghe vö de fie balle.

Il Buffa nota: « Ho inserito questo strambotto, *non perchè lo meritasse*, ma per recare uno dei *moltissimi* esempi che mi si offersero nelle mie raccolte, in cui la parola trascina una idea. Avviene *spesso* al popolo di cominciare un canto con una idea e poi, trascinato da una parola che nell'esprimerla gli esce di bocca, quasi per distrazione, passare ad un'altra ». Ora, e qui occorre notarlo senza eufemismi, nello strambotto di Porto Maurizio non è questione di voli pindarici, ma di mancanza di nesso logico. Inoltre la noticina del Buffa contiene due rivelazioni di capitale importanza: che cioè di strambotti così fatti ve n'ha *moltissimi* lassù, e poi che lui, il Buffa, prima d'inserire un canto in una raccolta, deve trovarlo *meritevole* di tanto onore. Evidentemente il Buffa ha raccolto i canti popolari con gli stessi criteri con cui avrebbe compilato un'antologia della nostra poesia letteraria!

Ora di centoni illogici, di canti in cui il nesso logico è violato, se ne incontra ad ogni piè sospinto anche nel nostro Mezzogiorno e più se ne incontrerebbe, secondo me, se una buona parte dei raccoglitori riuscisse o fosse riuscita a vincere quel tale pregiudizio (per Francesco Bacone sarebbe un caso genuino di *idolum tribus*) da cui abbiamo visto animato il signor Buffa.

Ed eccoci alle prove dirette.

(*Continua*). L. D'Amato.

MISCELLANEA.

Sull'origine della divisione delle classi. — Fin dai tempi antichissimi dovette affaticare le menti il problema delle diverse condizioni sociali.

Ecco come il popolo lo spiegò: Gesù Cristo visitò un giorno una donna che aveva cinque figliuoli. Questa, non avendo vestiti da ricoprirli tutti, due presentò al Signore e tre nascose nel porcile.

— Avete altri figliuoli? chiese il Signore.

— No.

— Ebbene, siano questi due bimbi ricchissimi e si moltiplichino.

Essi crebbero e si moltiplicarono e formarono la classe dei ricchi. Quanto agli altri, anch'essi si moltiplicarono, ma furono sempre miseri e formarono la classe povera.

P. Vincenzi.

Digitized by Google

LEGGENDE

LEGGENDE E FIABE DELLA PROVINCIA DI CUNEO

RACCOLTE DALLE ALUNNE DI QUELLA SCUOLA NORMALE FEMMINILE.

(Continuazione: vedi fasc. VI).

UNA VARIANTE DELLA STORIA DEL FIGLIO PERSEGUITATO E DI GIUSEPPE EBREO.

C'era una volta un nobile e ricco signore, il quale aveva un unico figlio, dotato di un non comune ingegno; questi progrediva meravigliosamente ne' suoi studi. Un giorno, mentre se ne passeggiavano ambedue in giardino, sentirono gracidar un ranocchio.

— Che vorrà dir ciò? — disse il padre.

— Che tu dovrai versar l'acqua nelle mie mani — rispose il figlio.

A tali parole il volto del signor Eugenio (così si chiamava il suddetto signore), si pinse d'un'insolita oscurità. Non proferì più parola, si ritirò in casa, si chiuse nella sua camera. Che fare? Mise in campo il progetto di far uccidere colui che poteva contrastarlo in sapere. Chiamò due de' suoi servi, ed ordinò che il figlio fosse condotto nel vicino bosco, ed ivi ucciso, poscia gli portassero a casa la lingua ed il cuore di lui. I servi eseguirono, benchè di mala voglia, il comando del loro signore. Ma allorchè si furono inoltrati alquanto nel bosco, incontrarono un cagnolino. I servi lo presero, lo uccisero, gli tolsero la lingua ed il cuore, e delusero così il loro padrone. Il signorino, uscito dal bosco, incontrò due romiti, che si dirigevano alla volta di Roma, dove vi era l'elezione di un nuovo Papa. Entrò in colloquio con loro, e li accompagnò per un buon pezzo nel viaggio. Giunti ad un certo punto, si sedettero stanchi e sfiniti, all'ombra di un grosso albero. Un'infinità di uccellini si posarono allora sui rami, e fecero sentire i loro soavi gorgheggi.

— Che vorrà dir ciò? — disse uno degli eremiti.

— Che uno di noi dovrà essere eletto Papa — rispose l'ingenuo giovanetto.

— Costui è sì savio, e sarà di certo innalzato all'alta dignità di Pontefice — dissero tra di loro gli eremiti — sarebbe meglio abbandonarlo, ma come fare?

E non tardò a presentarsi un'occasione. Il giovane, vinto dalla stanchezza, s'addormentò, e quegli l'abbandonarono. Svegliatosi dopo breve riposo, non vide più i suoi compagni di viaggio. Allora s'alzò, si diresse alla volta di Roma, e vi giunse quando già stavano per chiudere le porte della sala del Vaticano. Quando tutto fu chiuso, diedero la libertà alla colomba, che da tre giorni tenevano rinchiusa in una gabbia, e questa, dopo aver girato di qua e di là, andò a posarsi sul capo del nostro giovane (così si faceva una volta per eleggere il Papa). Per ora lasciamolo che adempia alla sua alta carica di Pontefice, e ritorniamo al padre.

Non era ancor trascorso un mese, dacchè aveva fatto uccidere il figlio, che già sentiva vivissimo il rimorso della coscienza; non aveva più pace, non aveva più tranquillità. Avvenne che nel paese in cui egli viveva, dovesse fermarsi per alcuni dì un famoso predicatore. Recatosi

Digitized by Google

un giorno il signor Eugenio in chiesa, ed infiammato dall'eloquente parola del predicatore, non mise più tempo in mezzo, ed appena il sacerdote scese dal pulpito, lo seguì, entrò in sacristia, e quando furono soli, gli confessò il suo fallo. Il ministro di Dio gli disse che non poteva mandarlo assolto, e che si fosse recato dal Papa Il giorno dopo il signor Eugenio si recò dal Sommo Pontefice; questi lo riconobbe, ma non si diede a conoscere e allorchè il colpevole ebbe confessato il fallo, il Sommo Pontefice gli disse:

— Domattina io celebrerò la solita messa e voi dovrete versarmi l'acqua nelle mani al *Lavabo;* e a mezzogiorno verrete a pranzare con me.

E a mezzodì quando stavano per pranzare, il Papa disse:

— Se voi rivedeste vostro figlio lo riconoscereste?

— Oh sì! — rispose il signore — ma non lo rivedrò mai più!

— A chi rassomigliava?

— A Vostra Santità.

— Ebbene, son io vostro figlio — soggiunse il Pontefice, gettandosi fra le braccia del padre.

ANNETTA PAROLA.

LA LEGGENDA DI MARIA DEL BUON CONSIGLIO.

A due miglia circa dalla città di Busca, nella provincia di Cuneo, lungo una strada comunale, sorge un tabernacolo, sopra cui sta dipinta, anche bene, la Vergine Maria con alcuni contadini ginocchioni, donne e uomini, ed in basso del quadro, un piccolo vascello in mare I paesani di quel villaggio denominano quel tabernacolo col nome di « Maria mater boni consilii » (Maria madre del buon consiglio). Di quel tabernacolo quei contadini raccontano una strana leggenda intorno al perchè fu eretto e perchè l'han battezzato colle parole anzidette. In quella sacra effigie essi ripongono ogni loro speranza, ogni loro bene, e non si può dire con quale fede e divozione preghino la Santa Vergine quando incontrano qualche avversità o sono colpiti da disgrazie.

Si era, raccontano essi, sul principio di un autunno che seguiva una estate nella quale le raccolte del grano erano state tanto scarse da far presagire una carestia imminente, un inverno triste triste. I contadini di quel villaggio non parlavano d'altro se non che d'emigrare in America per non aver da combattere, vinti, colla fame. Erano sempre tristi, e sui loro volti prima sereni v'era una nube, un non so che di mesto, e nei loro occhi si leggeva benissimo come il loro animo era travagliato da un profondo dolore. Alla sera non si sentivano più i giovani cantare allegre canzoni, come al solito, ma davanti a qualche casipola si vedevano crocchi di padri e di giovani discorrere, sommessi e melanconici, dell'America, della partenza e delle ricchezze che là si posseggono e dell'abbondanza del grano.

Dopo molte chiacchiere, dopo molte congetture, una sera di settembre, sul calar del sole, partirono insieme parecchie famiglie, piangendo nel dare addio alle case native, a quei luoghi nei quali avevano passati anni felici. Strada facendo, si trovarono davanti ad un tabernacolo sul quale era dipinta rozzamente la Vergine. S'inginocchiarono tutti davanti all'effigie, e di cuore alzarono unanimi una fervorosa preghiera a Colei che delle grazie è la dispensiera, affinchè loro facesse suonare agli orecchi se era per il loro meglio andare in quei lontani lidi, o, meglio, stare nel villaggio natìo. Dopo aver recitate le preghiere, udirono una voce ch'essi dapprima non comprendevano, ma poi distinsero, e diceva: « Andate in America ». Quella dolce voce li fece piangere dalla consolazione, e, commossi tutti, ringraziarono la Madonna e fecero voto che, se li aiutava, le avrebbero fatto erigere un bel tabernacolo, per far nota a tutti la grazia ricevuta. S'alzarono e ripresero la via contenti, certi che la Madonna li avrebbe aiutati.

Digitized by Google

Giunti in America, trovarono subito lavoro, e la prima raccolta del grano fu abbondantissima: la seconda e le seguenti furono ancora più abbondanti, e ciò contribuiva vieppiù a riconfermare il loro amore per la Vergine che tanto segnatamente li aveva graziati.

Passa un anno, ne passano due, tre, e i contadini accumulavano ricchezze, e già si trovavano in buona condizione. Viene l'ottavo anno dacchè essi avevano abbandonato il loro paese e, ricchi com'erano, risolsero di rimpatriare per attendere alla promessa fatta alla Vergine. Appena ritornati nel loro villaggio, fecero rifabbricare il tabernacolo nel luogo stesso dove c'era l'altro, e sopra vi fecero dipingere la Santa Vergine, con ai piedi alcuni contadini prostrati ed un vascello. Il tabernacolo c'è tuttora, sebbene il lungo correre degli anni abbia già cancellata un po' l'effigie della Madonna. E non è a dire quanta devozione, quanta fede hanno i contadini di quel villaggio in quella Vergine. Tutti gli anni fanno una festa solenne, alla quale conviene la gente di tutti i dintorni, per implorare grazie dalla Madonna. E la Vergine dispensa loro doni celesti perchè vede in quei contadini una fede viva che brilla come il sole ed una divozione speciale!

M. Catterina Berardo.

LA CRUDEL MATRIGNA.[1]

C'era una volta un padre che aveva un figlio ed una figlia ancora in tenera età. I disgraziati rimasero orfani di madre, ed il loro babbo stimò conveniente il maritarsi una seconda volta. La scellerata matrigna, appena entrata in sua casa, voleva metter fuori i fanciulli; non poteva vederli, tutto il giorno era in continua discordia con essi. Finalmente un giorno disse al marito che assolutamente non li voleva più in casa, e che perciò dunque li conducesse in qualche luogo lontano, in modo che non se ne sapesse più nuova alcuna. Il povero padre, benchè gli fosse assai doloroso l'abbandonare i suoi bimbi, tuttavia assecondò il desiderio della moglie; e la mattina seguente, insieme coi figliuoli, si pose in viaggio. Traversarono strade, varcarono monti; finalmente giunsero in una orribile foresta. Arrivati colà, intanto che i bimbi erano intenti a guardare gli uccellini, che svolazzavano di ramo in ramo, cantando allegramente, il babbo se ne fuggì. Rimasti soli i poveri infelici, si misero a piangere fortemente, guardando di qua e di là se rivedevano il loro babbo; ma invano. Allora, vedendo inutili i loro pianti, i loro sforzi, si rassegnarono. Intanto venne la sera, si fece notte, e non sapendo da qual parte rivolgersi per trovare qualche ricovero, si addormentarono presso d'una grossa rupe. La mattina a tarda ora si svegliarono; presi da una gran sete, girarono qua e là in cerca d'un po' d'acqua, ma non ne trovarono. Passò in quel frattempo una donna; e la ragazzina, già un po' più grandicella, le chiese per favore se sapesse indicarle una fontana. La donna le rispose di sì, che sapeva dove ce n'era una, ma prima d'insegnargliela voleva che le promettesse di fare poi quanto le avrebbe detto, altrimenti se ne sarebbe pentita. L'innocente fanciulla rispose di sì.

— Allora, senti — prosegue a dire la donna. — Va là presso quella grossa rupe e vi troverai una bella fontana; ma bada bene di bere solamente tu, di non lasciar bere il tuo fratellino, perchè è ancor troppo piccolo, e bevendo di quell'acqua diventerà un agnellino, e invece tu, che sei più alta, più berrai, tanto più diventerai bella.

[1] Una leggenda somigliante trovasi pure nell'indiano *Mahâbhârata*. Una variante di questo racconto, ossia la novellina piemontese *dei sette frati e dei sette cavalieri*, ho pubblicato nella mia *Zoological Mythology*. (A. D. G.).

Digitized by Google

Si recarono infatti al luogo assegnato: intanto che la ragazza beveva, il fanciullo voleva pur bere, ed ella lo andava via scongiurando e pregando che non bevesse, altrimenti diventerebbe un agnellino. Enrichetto non volle ubbidire a nessun costo: ma che avvenne? Purtroppo, egli divenne infatti un agnellino. La povera sorella, dolente di tale avvenimento, si mise a piangere, e presosi il suo agnellino, ritornò nel luogo in cui avevano passata la notte. Quivi colle proprie mani si fece una capanna, perchè le servisse di ricovero, formata di pietruzze, di fogliami e di frasche.

Un giorno il Re, e tre altri uomini, andando alla caccia in quella foresta, videro da lontano muovere le fraschette di quella capanna. Uno di essi aveva già puntato il fucile, quando sentì un grido:

— Alt!

Era il Re che gli intimava di non fare il colpo prima di scoprire ciò che v'era in mezzo a quelle frasche.

— Venite, disse il Re; andiamo a vedere che cosa c'è.

Giunti là, videro una ragazza ed un agnellino accovacciati sotto quella capanna. Interrogata la ragazza come si trovasse in quel luogo, essa raccontò loro tutto il fatto. Il Re, innamorato di questa giovinetta, le chiese se voleva essere sua sposa. La giovinetta rispose di sì, ma che in qualunque luogo essa dovesse andare, voleva il suo agnellino insieme. Il Re s'intende non negò questo favore alla giovane. Il patto dunque fu conchiuso. Si condusse la fanciulla alla Corte, e presto si sposarono. Passati alcuni anni di matrimonio nacque dai due coniugi un bellissimo bambino. La matrigna della moglie del Re che sapeva tutto il fatto, perchè era una strega, andò alla Corte per entrare nella camera dove stava a letto la Regina; e per non farsi conoscere si travestì da monaca. Entrata che fu nella camera, tutte le donne che stavano attorno al letto della Regina rimasero incantate, e la Regina col suo figliuoletto la fece sparire in un pozzo poco distante dal palazzo reale; quindi si pose essa nel letto coprendosi tutta e mettendosi a tremare di freddo. Poco dopo le donne si svegliarono e rimasero tutte spaventate nel vedere la Regina che tremava, e in tutta fretta chiamarono il Re. Arrivato il Re, la Regina gli comandò che voleva un po' di brodo del suo agnellino. Meravigliato il Re disse:

— Come! Tu che volevi tanto bene a questo agnellino, adesso vuoi che lo faccia uccidere?

— Sì, assolutamente voglio un po' di quel brodo.

Il Re comandò subito che si uccidesse il povero agnellino, il quale, sentita la sua condanna, si pose a belare, correndo in furia presso il pozzo. Giunto là si pose a gridare:

— Sorellina mia, il coltello ammolato, il secchio preparato, mi vogliono ammazzare.

Ed ella rispondeva:

— Fratellino mio, io sono qui dentro nel pozzo, non ti posso difendere.

Stava in quel mentre il Re sul balcone, e udendo quei lamenti, scese subito, e accostandosi al pozzo, conobbe subito la voce della sua consorte. Allora la fece estrarre. Andato poi nella camera dove stava la stregona al posto della Regina, la prese e comandò che venisse sottoposta alle più orrende torture e infine fosse bruciata viva.

MARIA CHIAPELLO.

Digitized by Google

NOVELLINE

IL GOBBO DA PERETOLA.

All'amico ANGELO DE GUBERNATIS.

« Un gobbo da Peretola, avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse che, essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e, dopo lunghi aggiramenti, si trovò per fortuna al noce di Benevento, intorno al quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirar il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti si meravigliarono, e gli posero perciò così grande amore che, messoselo baldanzosamente in mezzo e fatta portare una certa sega di butirro, gli segarono con essa senza verun suo dolore la gobba, e con un certo empiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo del desiderato noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia de' diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo, e con tanta svenevolezza, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno e facendo venire in un bacile quella gobba, con certa tenacissima pegola d'inferno l'appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese col gobbo di dietro e dinanzi ».

Il segaligno e freddoloso Redi su questa graziosa leggenda ricama una morale sugli ipocondriaci che ingollano certi strani beveroni che, facendo crescere il male, li mandano a babbori-veggola.

Ma credi tu, caro e vecchio amico, che la tradizione toscana sia la buona? Pare a te che le streghe di Benevento

Digitized by Google

abbiano avuto un gran buon gusto a far ballare un gobbo? È ben vero che le streghe sono maligne, e che c'è del comico in quel ballo; ed è vero che un proverbio popolare dice: « gli orbi per cantare, i gobbi per ballare »; ma una leggenda ligure c'insegna che non dev'essere stata una questione di ballo, di canto bensì questa volta. Perchè, se, nelle tradizioni popolari, noi andiamo cercando un significato, e se le favole adombrano cose e fatti che la austerità degli scrittori non ha voluto o non ha saputo interpretare, nella tradizione ligure abbiamo il bandolo di un fenomeno assai curioso ed umano.

Devi adunque sapere, che anzi lo sai, ma a me conviene di credere che tu lo ignori, per discorrerne con te e con altri, che la differenza che passa tra la musica antica, la medioevale e la moderna è questa, che gli antichi non erano sempre sicuri del ritmo, e non lo erano punto del tono. E cioè a dire: quando gli antichi incominciavano, eglino non sapevano ancora dove volessero finire, e non sempre riusciva loro di conchiudere come avevano cominciato, nel che consiste tutta l'arte nostra; mantenere il tempo ed il tono. L'arte musicale, checchè ne dicano i dotti e gli ignoranti, come già la pittura, non era arrivata ancora a quella perfezione a cui siamo arrivati noi moderni, sebbene non si possa negare che canti bellissimi non abbiano intonato, a loro modo, gli antichi.

Noi, insomma, cantiamo e suoniamo con ritorni di tono tanto fissi e sicuri, che, uscendo dalla legge che abbiamo trovata, o che ci siamo prefissa, sentiamo inagrirci i denti e commuoverci dentro le viscere. Chi ha principiato a cantare in tono di *do*, non può finire in tono di *re;* e chi lo fa, lo fa per errore, e si espone a sentirsi dire che stona. Le stonature accidentali qualche volta ci esilarano; ma la persistenza di note fuori dei gangheri suscita in noi un senso di dispetto, d'indignazione e di rabbia.

Le streghe attorno al nocé di Benevento, secondo la tradizione ligure, ballavano, ma ballavano cantando monotonamente (ti potrei scrivere il canto) così:

Sábbo e doménega, sábbo e doménega:

cioè sabato e domenica, allorquando il primo gobbo terminò umoristicamente la frase musicale, aggiungendovi il venerdì.

Sábbo e doménega e vénerdì, sábbo e doménega e vénerdì:

e tanto piacque la nuova e moderna cadenza, che con la sega di burro gli segarono la gobba e lo mandarono libero. [1]

Tutt'altro occorse per l'altro disgraziato gobbo, il quale, cattivo musicista, pensando che bastasse un'altra aggiunzione

[1] Tra le novelline di Calcinaia, nelle *Tradizioni popolari* raccolte da ALESSANDRO DE GUBERNATIS, le streghe di Brucianese si rallegrano per l'aggiunta del lunedì, fatta, nel canto, dal gobbo. (A. D. G.).

Digitized by Google

per farsi merito, v'aggiunse il lunedì, creando note stonate da fare raccapriccio:

Sábbo e doménega e vénerdì, e lünedi ascí:

cioè, e anche lunedì. Apriti o cielo! non solo la stonatura era fatta, ma, e questo fu il peggio, le streghe non raccapezzarono nemmeno più la vecchia canzone, e si sfogarono contro il mal capitato con l'appiccicargli anche l'altra gobba e mandarlo alla malora. Perchè l'uscire da un tono produce appunto questo effetto, di non ritrovare più, o di trovare a malo stento, quello che si è una volta perduto.

Vedi; chi ha cantato una strofa in un tono ed ha finito in un tono superiore prova, qualche volta, l'effetto che, dovendola ricantare, tutto il canto s'innalza. Alla terza e alla quarta ripresa, la gola si restringe e minaccia di essere strozzata. Su questo fenomeno i giovinetti lucchesi fanno una specie di gara nel canto, con queste parole:

E Miéle aveva un gallo
Che p'addomestiallo
Gli dava latte e miele.

Cioè, Michele aveva un gallo, ecc. Ora, siccome il canto finisce coll'invito ad una quinta superiore del tono, colui che al suo turno, ripetendo sempre più in su, non può più proseguire, quegli ha perduto.

Per ciò si ride; ma dove non si ride, e ci s'inquieta assai è in chiesa, prima della benedizione, quando si canta il *Tantum ergo*. Questo canto medioevale, sulla fine, esce di tono: se, alla ripresa *Genitori genitoque*, v'è un organo che rimetta in carreggiata il coro dei fedeli, la cosa passa liscia; se no, quel povero *genitoque* vi rifà le spese, e, prima che il popolo si rimetta in via, dei tentativi ne seguono parecchi, compromessa seriamente la solennità del momento. È fortuna che le strofe sono due sole, e che si canta in chiesa: se ciò accadesse sotto il noce di Benevento, quanti arcipreti se ne tornerebbero a casa diritti come prima?

Addio, credimi il tuo affezionatissimo amico

B. Fontana.

RE MAURO CORONA.

(FIABA FRANCAVILLESE).[1]

C'erano una volta un re ed una regina che non avevano figli. La regina fece un voto, che se avesse avuto un bambina avrebbe dispensato tutto l'olio delle sue vasche. La bambina

[1] È, sotto qualche aspetto, una variante della favola di Psiche ed entra nel ciclo leggendario della crudel matrigna e della fanciulla perseguitata: la novellina è di probabile origine greco-albanese. (A. D. G.)

Digitized by Google

venne. e, quando fu fatta grandicella, la moglie del re compì il suo voto.

Molta gente trasse sotto il palazzo regale. La dispensa era finita quando ultima venne una vecchia cieca con un orciuolo. Insistè tanto che la regina ordinò ai servi di asciugare colle spugne il fondo delle vasche per contentarla. Riempito l'orciuolo, la vecchia, tornando a casa, passava sotto le finestre del palazzo, quando la bambina del re, che si ricreava al balcone, lasciò cadere una palla, la quale accidentalmente andò a rompere l'orciuolo. La vecchia, irritatissima, gridò:

— Io non veggo chi tu sia, ma giunta che sarai a ventun anni possa tu impazzire d'amore per re Mauro Corona.

La cameriera ripetè queste parole alla regina; la regina non se la diè per intesa.

Fatto sta che, come si avvicinavano i vent'anni, la reginella cominciava a mostrare il desiderio di fare un viaggio. A vent'un anni, senza che le parole e il pianto dei genitori potessero su di lei, ella si trovava a cavallo in cerca di re Mauro Corona. Da quella banda verso la quale si dirigeva, la campagna era ingombra di folte boscaglie. Ella s'inoltrò speranzosa nelle foreste, e, via facendo, incontrò una vecchia.

— Dove vai, bella giovine? — le domandò questa.

— Vado a trovare re Mauro Corona — rispose la reginella.

— Allora — disse la vecchia consegnandole una noce — abbiti questa per i tuoi bisogni.

Cammina, cammina incontrò un'altra vecchia.

— Per dove vai, bella fanciulla?

— Vado a trovare re Mauro Corona.

— Allora conserva questa per i tuoi bisogni — e le consegnò una castagna.

Più in là trovò una terza vecchia.

— Dove vai, bella giovine, per queste selve pericolose?

— Vado in cerca di re Mauro Corona.

— Ebbene — le disse la vecchia — tu dovrai camminare tre giorni: dopo tre giorni, troverai un palazzo colle porte aperte. Entra. In una camera c'è un letto con tre materasse: sotto di queste dorme re Mauro Corona. Tu gli starai vicino per sette anni, sette ore e sette minuti, e, durante questo tempo, piangendo, gli racconterai le tue avventure, i tuoi patimenti, la tua storia insomma. Dopo sette anni, sette ore e sette minuti il re si sveglierà, e tu sarai sua sposa. Attenta a non dormire; se tu chiudi per un momento gli occhi, perderai tutto. Intanto tieni questa per i tuoi bisogni — e le diede una nocella.

Dopo tre giorni di viaggio attraverso i boschi, giunse al palazzo di re Mauro Corona. Passò tutte i setti anni accanto al suo letto piangendo e raccontando le sue sventure, e man-

Digitized by Google

cavano poche ore per la fine del tempo indicato, quando le apparve una donna.

— T'ho sentita piangere — questa le disse in tono amorevole — che vuol dire tutto ciò?

E poichè ebbe udita tutta la storia dalla bocca della reginella,

— Ebbene — riprese — tu sei stanca; piangerò io per te. intanto tu dormirai. Pochi momenti prima che il re si svegliasse. io ti chiamerò.

La reginella caduta nel laccio si diede ben presto ad un sonno profondo; e dormiva ancora quando re Mauro si risvegliò.

— Che fai tu qui? — domandò alla donna che le piangeva accanto.

Quella gli raccontò tutta la storia che aveva udita dalla reginella.

— Allora — disse il re — tu sarai mia sposa.

La figlia della regina era stata tradita, e gli sposi abbandonarono il palazzo.

Figuratevi quando la reginella, risvegliatasi, si trovò sola! Piangendo e strappandosi i capelli, cercò per tutte le stanze. e disperata uscì per la foresta. In seguito a strane avventure seppe il nome della terra ove era andato a stabilirsi re Mauro Corona; e, recatavisi, prese un'abitazione di fronte al suo palagio. Ma... i giorni passavano, ed ella aveva fame... Allora si ricordò delle tre cose che custodiva, e ruppe la noce. Ne uscì un telaio d'oro, che le abbagliò la vista. Pazza di giubilo andò a situarlo sotto l'uscio della sua casa, di fronte al palazzo del re. La lucentezza di quel telaio attrasse gli sguardi della cameriera del palazzo, la quale raccontò quanto aveva visto, e, per conto della regina, domandò alla fanciulla dirimpetto se quel telaio si vendesse. La reginella rispose:

— Non si vende e non si dona
Se non dormo con re Crona.

La risposta era un po' troppo dura per la regina; ma il desiderio di possedere quel gioiello, e le insinuazioni della cameriera la spinsero ad acconsentire. A notte, mentre il re dormiva, ella fu chiamata. Al capezzale di lui ella raccontò. in pianto, quella storia che aveva ripetuto per tanti anni. All'alba, prima che il re si svegliasse, fu fatta discendere.

Tornata a casa si ricordò della castagna. e l'aperse. Ne uscì una chioccia con i pulcini, tutti d'oro. Situò il secondo oggetto nello stesso luogo del primo. La cameriera della regina le domandò se quell'oggetto si vendesse. La fanciulla rispose:

— Non si vende e non si dona
Se non dormo con re Crona.

Digitized by Google

La regina acconsentì. A notte salì a piangere presso il re addormentato, ripetendo la sua storia; all'alba discese. Ma il suo pianto, le sue parole, il suo lamento erano stati uditi dalla gente che abitava a pian terreno del palazzo; e questa raccontò tutto al re. Re Mauro si mise in sospetto.

La fanciulla intanto, schiacciato la nocella, ed uscitone un quadro d'oro, ricamato di gemme e di perle, l'aveva esposto nel solito posto. La cameriera le fece la solita domanda; la fanciulla rispose:

— Non si vende e non si dona
Se non dormo con re Crona.

A notte fu fatta salire. Ma questa volta, prima che ella fosse invitata a discendere, re Mauro si svegliò di botto, e, udendola piangere, le chiese:

— Perchè piangi, che cosa fai qui?

La reginella gli raccontò tutto, come le parole della vecchia l'avessero spinta ad intraprendere un viaggio così lungo, e come in ultimo fosse stata tradita.

Udito tutto, re Mauro finse addormentarsi, e giunta l'ora, la fanciulla fu fatta discendere.

Al mattino il re ordinò per la sera un ballo ed un banchetto pubblico.

Tra le altre fu invitata la fanciulla posseditrice di sì rari gioielli. A tavola il re espresse il desiderio di sentir raccontare qualche cosa da ciascuno degli invitati. Quando la reginella, venuta la sua volta, cominciò a raccontare la sua storia, la moglie del re mutò di colore.

Finito il pranzo, re Mauro, additando la reginella, domandò alla regina:

— Se qualcuno volesse far del male a questa giovane, quale punizione gli sarebbe meglio inflitta?

— Che fosse decollata! — rispose la regina.

— Ebbene, sia inflitta a te questa condanna.

E la reginella e re Mauro furono sposi.

G. Palumbo.

MISCELLANEA.

Il castello del Saraceno. — Udita raccontare da un marinaio di Albissola Marina, paese della riviera di ponente presso Savona.

Percorrendo la costa ligure occidentale tra Noli e Spotorno, sopra una parte della strada che s'avanza nel mare, vedonsi sorgere tra piante selvatiche e corimbi d'edera due torri, o meglio ruderi di torri, denominate Castello del Saraceno. Ogni notte un fantasma nero si arrampica su una di quelle muraglie, trascinato suo malgrado da una forza irresistibile. Un finestrone della torre si spalanca, e una figura femminile biancovestita, pallida, scarmigliata, sporge dal davanzale. Essa afferra il fantasma pei capelli, e lo trascina tutta notte per le camere, per gli anditi, per le scale. È solo un gemito fioco, fioco, lungo e disperato echeggia funebremente di sala in sala.

S. Pellini.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

LE LAUDI ETERNE.

Le *Laudi eterne*, raccolte dalla signorina Renzetti in Sarnano delle Marche, furono pure recitate a me, molti anni fa, da una vecchia di Mel, nel Bellunese, che si chiamava Libera Isotton. Essa me le dettò correntemente, insieme a molte altre orazioni latine.

Non posso tacere l'entusiasmo col quale le raccolsi, sentendomi, come per incanto, trasportata ai bei tempi della fede primitiva; appunto come l'illustre De Gubernatis lo nota, risalendo al secolo ed alla maniera di poetare di frà Jacopone da Todi.

La mia versione, che confrontai con quella della signorina Renzetti, mi sembrerebbe più completa ed in alcuni punti più chiara.

La vecchia Libera, con una specie di mistico terrore, chiudeva il suo dettato dicendomi:

— I era ventiginque campèt (strofe), ma i altri i li à ritirai (furono proibiti dalla Chiesa) perchè i fèva (facevano) tropa paura.

Questa notizia tradizionale, pur nella sua bambinesca semplicità, non è da trascurarsi e potrebbe metterci sulla via del vero, svelandoci l'originale forma poetica di questa *Laude*.

Io ebbi la pazienza di ricercare se la trovassi tra le *Laudi devote* di frà Jacopone e ne sfogliai tre differenti edizioni. Ultima quella di Francesco Tresatti da Lugano, impressa a Venezia presso Niccolò Missirini nel 1617, che mi parve la più completa.

Neppure la trovai nel libretto intitolato: *Laudi devote di diverse persone spirituali, stampate a Venezia, nella contrada di Santa Maria Formosa al segno della Speranza, MDLVI.* E nemmeno in altre raccolte di orazioni popolari venete.

Varrebbe forse la pena di assodare la provenienza di questa *Laude*, che nel suo genere è bellina e meno bizzarra di quelle che escivano dall'esaltato cervello del povero frà Jacopone:

Cantiam le laudi eterne
Di questo gran Signore
Che sol per nostro amore
Sta fisso in croce.
Ognun alzi la voce
Cogl'angeli e coi santi
Acciò gli eterni pianti
Alfin fuggiamo.

Il capitan seguiamo,
Che Cristo è nostra luce
Che dietro ne conduce
Al caro porto.
Quando che sarai morto
Non puoi più rimediare,
Ades che lo puoi fare
Non ci pensi.

Digitized by Google

Che tesori immensi
Perdi per tua sciocchezza!
Di una vana allegrezza
Vuoi saziarti;
Che giova confessarti
Senza proponimento?
Il vero pentimento
È necessario.
Tu fai tutto il contrario
Di quel che tu prometti
E sempre tu commetti
Mancamenti.
In medo (mezzo) ai tormenti
Conoscerai l'errore
Che andasti al confessore
Per usanza.
Cerca di mutar vita
Nell'ultima partita
Spaventosa.
O nuova dolorosa
Discender colaggiù
E non cercar mai più
Di lagrimare!
Se tu ti vuoi salvare,
Ricordati dei santi,
Patiron tutti quanti
Aspro martòro.
In ciel sta il tuo tesoro
E tu lo cerchi in terra
Dov'è paese in guerra
E povertade.
In piazza e per le strade
Si trovan molti inganni
Che fan perdere gli anni
Vanamente.
Si danna molta gente
Per volersi arricchire,
Poi restan nel morire
Abbandonati.
Quanti sono cascati
Nel baratro infernale
Per fare il carnevale
In questa vita!
Ciascuno al ciel t' invita
E tu sei sordo e muto.
Vedi che sei canuto
E giunto al fine.
Quante alme meschine
S'abbrucciano nel fuoco
Per aver perso al giuoco
Col nemico!
Il mondo è un falso amico
Che dolcemente inganna
E al fine ti condanna
Al fuoco eterno.
Sarai precipitato
Quando sarai portato
In sepoltura.
O che mala ventura
Aspetta il peccatore,
Che non piange l'erore
Mentre ha il tempo!
Sto predicando al vento,
Tu non lo vuoi sentire,
Perchè tu vuoi morire
Precipitato!

Raccolta a Mel, provincia di Belluno.

ANGELA NARDI-CIBELE.

CANTILENE, FILASTROCCHE, PANZANE
GIUOCHI BAMBINESCHI, INDOVINELLI DEL CREMONESE.

Riservandomi di offrire ai lettori della *Rivista* qualche importante tradizione, specialmente in riguardo ai vecchi costumi della mia Cremona, credo di non far loro cosa sgradita facendo precedere una raccolta di cantilene, filastrocche, panzane, giuochi e indovinelli, che, da tempo immemorabile, corrono per le bocche dei nostri bambini. La maggior parte degli elementi di questa mia raccolta appresi nella mia infanzia direttamente dalla povera madre mia, novellatrice facile e arguta; il resto me lo sono procurato espressamente per la *Rivista*.

La prima filastrocca che riporto - come è facile accorgersi - molto assomiglia a quella della signora Renzetti, pubblicata dalla *Rivista* a pag. 210, fasc. III, non meno che all'altra del signor Migliardi, inserta nel fasc. IV, a pag. 279. Da ciò si può dedurre con certezza che molte di esse vengono ripetute in varie parti d'Italia, modificate a seconda degli usi, dei dialetti, e talvolta anche dei nomi di ciascuna provincia:

Digitized by Google

1.

Din, don,
Le campane
De Pizzighittoon,
L'eona la suna,
L'altra la balla,
L'eona la fa i capei de paia,
L'altra la fa i capei de creen
Da metter in testa a Battisteen,
Battisteen de la berretta roussa,
Quanti soold che la ghe custa,
La ghe custa en carantaan
Sotto le porte de Milaan,
De Milaan e de Cremuna
Duve i pista l'erba buna,
L'erba buna been pistaada
Catarina innamuraada,
Innamuraada in del barbeer,
Tola, tola per mujeer;
Se l'è bella la tudaróo,
Se l'è breotta la mazzaróo, [1]
La cassaróo in del fussadell
Duve caanta ch'el gallell,
Ch'el che caanta ad alta vuus
Per faa currer i curiuus.

2.

La canzoon del barba-tuus
Nè l'è 'n flich, nè l'è na nuus.
Nè na nuus l'è miga en flich,
Nè 'n parent a l'è n'amich,
Nè n'amich a l'è 'n parent,
Nè la terra a l'è furment,
Nè 'l furment a l'è la terra,
Nè la paas a l'è la guerra,
Nè la guerra a l'e la paas,
Nè la stuppa a l'e bumbaas,
Nè 'l bumbaas a l'è la stuppa,
Nè el fuus a l'è la rucca,
Nè la rucca a l'è el fuus,
Nè finestra vol dii buus,
Nè el buus vol dii finestra,
Nè i panett a l'è minestra,
Nè minestra vol dii paan,
Nè incoo a le dumaan,
Nè dumaan l'è miga incoo,
Nè la vacca a l'è en boo,
Nè el boo a l'è 'na vacca,
Nè 'l badil a l'è na tacca,
Nè la tacca a l'è 'n badil,
Too mujeer el mees d'april.

Questa filastrocca può continuare all'infinito.

Dal num. 3 al num. 6 sono tutte cantilene ripetute dai bambini quando giuocano in circolo.

3.

Circouleen fraa fraa,
Leva seo che vool flouccaa,
Vool flouccaa dumaan mattina,
Leva seo che gh'è la brina,
Brina brinera
Catarina va in de l'era,
In de l'era
In de l'ourtaja
Marcia via
Breotta canaja.

4.

Pioov, pioov,
La gallina
La fa l'oov,
El meneen el crida
E la gatta
Se marida.
Cu tu gu-guu!

[1] Molti invece vi applicano questa variante:

Se l'è breotta la mazzaróo
Cun la mazza del becchèer,
Cun la lisena del scarpèer,
Salta foora n'a sciurina
Cun la man in saccussina,
Cun le maneghe fatte a fiur.
Serva sua sieor duttur;
El duttur el va in carretta,
Cun n'a gamba el faa mulletta,
Cun quell'altra el faa el buffoon,
Serva sua sieor dutturoon.

Digitized by Google

5.

Pian, pian, che i romp i veder,
Pian, pian, che i veder i và;
O che bella lira d'Italia,
O che bell quarantacin:
Cin, cin, cin, cin!
Me paader fa 'l mulletta
E me foo 'l mulletteen,
Quand sarà moort me paader
Farò 'l mulletta me:
Cin, cin, cin, cin!

6.

Duman l'è feesta
Se mangia la minestra,
Se beev in del buccaal,
Viva, viva carnevaal.
Carnevaal l'è za passaat!
Passa la banda
Cun tre cavalle bianche,
Bianca la cua,
Pulenta in bucca tua,
Pulenta cool ciciin,
Fa balaa el meneghiin,
Meneghiin l'è andatt a Cremuna
A cuonpraa na curuna,
La curuna dei tri re
Meneghiin el faa 'l caffè,
El caffè col ciculaat
Meneghiin a l'è malaat.

7.

I bambini marciano in linea retta uno per uno:

Longa tiraada
Porta 'l paan in straada,
Longa bandeera
Porta 'l paan in feera.

In catena per due:

Chi gh'è l'erba
Chi gh'è 'l fiur,
Ghè nisseon
Che faa 'l duttur;
Zai, zai,
Come fai,
Colonelli,
Generai,
Capurai,
Sargeent,
Tic e ti-tacc.

8.

Il giuoco dell'orbo. — A un bambino si lega il fazzoletto sugli occhi, poi lo si accompagna intorno finchè egli col tatto abbia riconosciuto qualche suo compagno, il quale dovrà tosto sostituirlo:

Mèna, mèna
El me ourbeen
Per la piazza
E nel piazzeen.

Digitized by Google

9.

Il giuoco del castello. — Le bambine tutte in circolo cantano. Una di esse, girando fuori d'attorno al circolo, risponde:

1° In duve andèe, in duve andèe
Intorno al mio castello?
2° Mi voo a cercar, mi voo a trovar
La madre degli uccelli.
1° La truvarii sì, la truvarii no,
L'è moorta sotta terra
2° La cercaròo, la truvaròo,
Eccola chi, la mia pu bella!

Toglie una bambina dal circolo, e la fa girare d'attorno con lei, e così di seguito finchè il circolo è sciolto e formata invece una lunga fila.

10.

La venditrice di galline. — Le bambine si mettono in circolo. Una inginocchiata nel mezzo rappresenta la chioccia. Un'altra se ne sta fuori, e vuole le galline:

La madonna de la gugliana
Quante galline che gh'avii?
Ghe n'ho tante, tante, tante,
Che le poss gnanca cuntaa.
Dammen veona, dammen doo,
Che farò en boon disnàa.
Tudì seo quella del capo biondo
Cun le ale fatte coussèe:
Tudì seo quella che ve piaas poussèe.

11.

Il giuoco delle porte. — Due bambine si mettono l'una di contro all'altra colle braccia sollevate a forma d'arco. Tutte le altre vi passano sotto in fila:

Aprì, aprì le poorte
Che ve darum na boursa d'oro.
La boursa d'oro è troppo poco
Ulì, ulì, ulàa
Mujer del cavaliàa.
Aprì, aprì le poorte
Che ve darum en galleleen che caanta.
Fatecelo un po' sentire?
Cu-tu-gu-guu!
Cu-tu-gu-guu!
Le porte sono aperte
Ulì, ulì, ulàa,
Mujer del cavaliàa.
Passa la regina
Cun teotta la seo treoppa,
La gaa bagnaat la seoppa
Col brood de soureghiin.

A questo punto ne fermano una in mezzo alla porta:

Cousa ghèet mangiaat?
Pèss salaat.
Cousa ghèet bùit?
Acqua amara.
Te piaas poussèe
El pouarett all'euss
O 'l galleleen che caanta?
El pourett all'euss.
Va in paradiis.

Digitized by Google

Se invece la bambina risponde: *el galleleen*, la mandano all'inferno.

12.

Il bacio della mano. — Un bambino è seduto tenendo la mano destra tesa. Gli altri passano baciandogliela, mentre egli ripete:

Baza la man al barba
Che 'l te tourrá i suppei,
Bazeghela n'altra voolta
Che 'l te i 'a tourrá pu bèi.

13.

Quando i ragazzi vogliono imitare un canto funebre:

1mi En fasouleen cott in del pignatteen,
2di L'è raar el brood.
1mi Du fasouleen cott in del pignatteen,
2di L'è raar el brood.

E così via fino a che la fila sarà giunta a quel dato punto dove si presume debba essere deposto il morto, rappresentato da un ragazzo portato a spalle da altri quattro.

14.

Fra i giuochi dei bambini avvene altri tre, che ricordo aver udito descrivere, ma che ora non saprei riprodurre se non coi primi versi.

Il primo incomincia così:

Giuvanneen eel cott el paan?
Sì l'è cott ma un poo brusaat.
Chi è 'l ch'è statt a faal brusàa?
Giuvanneen disgraziaat.

Il secondo:

Maddalèna
Fa da sèna
Cun trii bacch
In seo la schèna,
Eon de sá
Eon de là,
Maddalèna
Courr per cá.

Il terzo:

Danderandaan Lussia,
Sootta chel cassinott
Gh'era n'a veccia stria
Che fiva ballaa i pigott.

15.

Un bambino nasconde in una mano un oggetto senza che il compagno sappia se si tratti della destra o della sinistra. Questi però per guadagnarlo deve indovinare quale sia delle

Digitized by Google

due, che dall'altro vengono mostrate chiuse. Il giuoco è accompagnato da questa cantilena:

Pin, pin,
Sootta el pee
Del tavoulin;
Paan moi,
Paan fresch,
Indouvina
Qual'è quest.

16.

Per dar a divedere che si sa oramai chi sia Santa Lucia:

Santa Lussia
Mamma mia,
Cun la boursa
Del poupà
Santa Lussia
La vegnarà.

17.

I bambini imitano le campanelle di una chiesa di campagna quando suonano a festa. Il gergo è proprio contadinesco:

Fa de li bindi
Fa de li bindi
Liga li gambi
Ligali bèen
Ligali bòon,
Ligali . . . bèen . . .
Ligali . . . bòon . . .

Poi accelerando maggiormente:

Fadelibindi
Fadelibindi
Ligaligambi
Ligalibèen
Ligalibòon,
Ligali . . . bèen . . .
Ligali . . . bòon . . .

18.

La nutrice fa saltellare sulle ginocchia il marmocchio, ripetendo colle cadenze della ninna-nanna:

Tuttusella cavalloon
Quel ch'è seo
L'è 'n bell poupoon.

19.

Un divertimento gradito ai bambini è quello di fare colle estremità delle molle sedici buchi nella cenere in modo che ognun d'essi coincida colle parole dei seguenti versi, ciò che non sempre riesce facilmente:

Tipa, tapa, taparell,
N'a gallina l'è 'n gallell,
N'a gallina l'è 'n gallus.
Tipa, tapa, sèdes bus.

Digitized by Google

20.

Canzonette molto in uso nelle nostre campagne:

Per uomini.

Va là varool
Che caanta la zigala,
La spiga del fourmènt
A l'è granaada.
Va là varool!
La spiga del fourment
A l'è granaada
E la me doonna
A casa la me vool.
Va là varool!
A casa la me vool
A faa l'amor,
E intant che rivi
La taacca el parool.
Va là varool!

Per donne.

Guarda là chel nigoulin che gira intourno,
Par che'l voja piover e poo el paassa.
Coume faa i putasoi del temp d'adess
Ch'i faa innamuráa le fiole e poo i'a laassa.

PANZANE.

I.

Gh'era tri fratei biond, riss, senza cavei. J'è andatt a caccia in den camp soulaat de marmo, e j'à ciappat tre legor: dò le ghè scappaade, eona i l'ha mia poudida avì. J'è andat da 'na doonna, la ga datt na pugnatta senza manech, e na padella senza fond. J'a fatt rustii la legor che i ghiva miga, e dopo j'è andatt in seo na pianta de fich a traa zoo de le nuus. Eona la ghè datta in testa a'n fiool, e la gaa roott en calcagn. Allura lu l'è andatt dal duttur, che l'ha miga trouvaat, e'l gaa ditt: To tre onze d'aria de Po, quatter de grassa de ragn, ontete el naas te guarirà el calcagn.

II.

Scolla turr de Sant Agusteen
Ghè na ciribiriciaccula
Cun 5555 ciribiriciacculeen,
Faa poussée fracass la ciribiriciaccula
Che i 5555 ciribiriciacculeen.

22.

INDOVINELLI.

1. Sotta el pont de bi-a-bá
Se ghe seent a slavacciá,
L'è na doonna verdoulina,
Gran duttur che l'indouvina.
(*La rana*).

Digitized by Google

2. In seol pont de Gurgunzoola
Gh'e el megnaan cun la soo fiola,
El barbeer cun soo mujer,
I ghiva tri paan
I n'ha mangiaat con per con.
(*La figlia del magnano, e la moglie del barbiere*).

3. In alt ghe sta Mirald,
Abbass a ghè fracass.
In mezz ghè la Rousina,
Bravo chi l'indovina.
(*La carrozza*).

4. La va, la va
La se tiira
Adree la cà.
(*La lumaca*).

5. Nacqui tagliato a pezzi e son gigante,
Madre non ebbi e sto di quella in seno.
Sono i poderi miei poco terreno,
Ma in ogni dove pur son nominato.
Son cieco ed ho gli occhi da capo a piedi;
Son muto e il mio parlar s'ode lontano:
Piango il morir de' ricchi e ho il cor di sasso.
Molti porto all'alto e molti al basso.
(*Il torrazzo di Cremona*).

A. MANDELLI.

LA DONA LOMBARDA.[1]

(NINNA-NANNA DEL POLESINE)

— Ameme mi, dona lombarda,
Ameme mi.
— E come mai volio che fazza,
Che go el mari?
— Quelo marito felo morire,
Felo morir.
— E come mai volio che fazza,
Farlo morir?
— 'Nde là in te l'orto de vostro padre,
Lo trovarè.
Tagè la testa de lo serpente.
Pistela ben.
E poi metila tel caratelo
Del bianco vin.
Vegnarà a casa co 'na gran se',
Co 'na gran se.
— 'Nde trar del vin, dona lombarda,
'Nde trar del vin.
— De qualo mai volio che traga?
— Del biancolin.
— Cossa ga el vin, dona lombarda,
Che l'e inturbia?
— I è sta i tuoni de l'altra sera:
I a inturbiè el vin.
— Bevine vu, dona lombarda,
Bevine vu:
— E come mai volio che fazza,
Che no go se'?
— Bevine vu, dona lombarda,
Bevine vu!
— Gh' in bevaro un pocheto solo,
Po' moriro.

RICARDO E GERMONDA.

Una volta ghe gera un gentilomo.[2]
'Na figlia sola al mondo lu el gavea.
Te po' pensarte el ben che 'l ghe volea:
Tre servitori lu el ghe mantegnea.
Un gera belo, e un altro più sguardo (*più pallido*);
E un de sti tre gera nome Ricardo.
Fin che sti altri do zugava la bala,
Ricardo e la Germonda se basava;
Fin che sti altri do zugava al sole,
Ricardo e la Germonda a brazza-colo.

[1] Alle numerose varianti della *Donna lombarda*, date da Costantino Nigra nella sua preziosa raccolta, aggiungiamo questa ninna-nanna che ci favorisce un egregio folklorista del Polesine. (A. D. G.).

[2] Questa voce *gentilomo* sarebbe in contraddizione coll'apostrofe *Sacra Corona*, che s'incontra più sotto.

Digitized by Google

— Sacra Corona, ma che vilanada,
Di un servitor che bracia la sua cara!
Sacra Corona, ma che vilania,
Di un servitor che bracia la sua fia!
— Oh! tasi, tasi, no stalo contare:
In curto tempo lo farem crepare.
Oh! tasi, tasi, no stalo andar dire:
In curto tempo lo farem morire.
Su un careghin d'argento i lo sentava,
El cuor fora di peto i ghe cavava:
S'un piatelin d'argento i lo meteva,
Dinanzi a la Germonda i lo portava.
— Toli, Germonda, guardè ben qua drento,
El cuor del vostro inamorà contento.
— Caro sior padre, galo el cuor de prea (*pietra*),
Cavare el cuore a la speranza mia!
Caro sior padre, galo el cuor de sasso,
Cavare el cuore a lo mi' inamorato!
— Tasi, Germonda, e no ti afanare,
Che di amanti a t' in farò trovare.
— A m' in fari trovar? No l'e più quelo!
La morte me voi dar co sto cortelo.
Se domatina me trovessi morta,
Al campo del giudizio feme portare:
Feme cavare di una busa fonda
Che drento staga Riccardo e Germonda.
Me farò fare di una letra d'oro,
Che per un servitor contenta moro;
M' in farò fare un' altra de argento,
Che un servitor per mi more contento.

Castelguglielmo, luglio 1894.

P. MAZZUCCHI.

QUESTIONARIO.

Vidi in una chiesa un San Bellino (che qui da noi è invocato contro le morsicature dei cani idrofobi, assieme a San Rocco) raffigurato con a piedi un cane che teneva in bocca una grossa chiave.

Avendo chiesto che significasse quella specie di simbolo, mi fu risposto che il Santo quando viene invocato da un divoto il quale stia per essere morsicato da un cane idrofobo, con una sua chiave misteriosa, chiude la bocca al cane che non può portar danno alcuno al malcapitato che in questo caso non sarebbe più tale.

Questa risposta però mi sembra volgare assai ed inconcludente; vorrebbero i signori soci favorire, potendolo, spiegazioni più chiare e soddisfacenti?

Porto-Tolle.

S. CHIARELLI.

Fino alla metà di questo secolo nelle scuole elementari del Veneto si usava distribuire agli alunni certe tavolette dipinte in nero e da uno dei lati rigate in rosso sulle quali essi seguivano i loro lavori di calligrafia e di aritmetica. Dal lato con le righe in alto era stampato in rosso a caratteri di scatola:

Choa — Rhoa — Bos

parole che hanno dato origine al proverbio friulano:

Al savara duch i pons, no si disunje:
Ma il *Choa* il *Rhoa* e il *Bos* a l'e anchimò ch'a l'è imbrious,

che vorrebbe dire:

Sapra ogni cosa, non c'e che dire:
Ma il *Choa*, il *Rhoa* e il *Bos* è la cosa che per lui riesce ancora difficile.

Chi saprebbe darmi la chiave per spiegare queste enigmatiche parole?

Belluno, 17 aprile 1894

Prof. V. OSTERMANN.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

IL CACCIATORE SARDO CREDENTE NEL DIAVOLO.

Il cacciatore sardo — parlo del Nembrotte volgare — crede alla influenza del diavolo nella caccia. Quando si reca ad una partita, desidera di essere mandato in malora... affine di propiziargli Satana... Egli considera il bruno signore arbitro della buona riuscita, padrone della selvaggina, che suole dispensare a' suoi prediletti... In conferma, racconto questo fatto, capitatomi or sono pochi anni:

Mi era recato a caccia, ed aveva battuto in lungo ed in largo tutta una boscaglia senza però colpo ferire. Era stanco e scoraggiato, e stavo per rifare i miei passi... allorchè, nello svolto di un sentiero, mi trovo faccia faccia con un vecchio cacciatore. Era bianco per l'antico pelo, però vegeto, aitante, e vestiva in pretto costume logudorese; aveva in spalla lo schioppo, ed a tracolla un carniere colmo di selvaggina, cui diedi uno sguardo... d'invidia profonda. Venutomi presso, il vegliardo mi salutò bonariamente, volgendo anch'egli lo sguardo sul mio carniero, vuoto come la borsa di un contribuente; indi mi chiese:

— Non avete fatto punto caccia?

— Punto, punto! — gli risposi.

— Caspita! vuol dire che « sua altezza » non vi è propizia, oggi...

A queste parole strane, guardai in volto il mio interlocutore, non fosse per prendersi gioco di me; se non che, con mia sorpresa, il vegliardo continuò con solennità:

— Sicuro, se per malavventura « sua altezza » ficca le corna nelle cose nostre, si ha un bel correre la campagna, non si piglia un fringuello!

— Di grazia — interruppi allora il mio uomo — di chi intendete parlare con questa vostra « altezza? »

— Del diavolo in carne ed ossa, signore!... — e vedendo che io abbozzava un sogghigno: Già — soggiungeva — i giovani d'adesso non credono al diavolo!

— Voi dunque ci credete? — gli chiesi.

— Come non dovrei crederci, se l'ho veduto con questi miei occhi?

— Davvero? Toh, sarei ben curioso di sentirne la descrizione.

Digitized by Google

Allora il vecchio cacciatore calò di spalla il fucile, m'invitò a sedere e sedutosi anche lui al mio fianco, con aria inspirata, ripigliò lo strano suo dire:

— Sappiate, anzitutto, che il diavolo è il padrone di tutta la selvaggina, grossa sia o minuta; egli la governa dispoticamente, ed è tutta sua mercè se vi accade di far caccia abbondante, oppure ve ne torniate a casa colle pive in sacco... Il vostro fucile fa cilecca? il vostro colpo ha di gran lunga fallito? È lui che vuole così... e tutti i disastrosi accidenti che avvengono nelle cacce sono opera del tenebroso signore... Egli non si lascia vedere; ma, per certo egli vi vede... oh, se vi vede! Quante, quante sghignazzate farà egli alle vostre spalle!... Pure, se voi avete il coraggio, dirò meglio, la temerità di vederlo, io vi so dire il giorno, anzi la notte e l'ora in cui Satana si svela in tutta la sua terribile maestà... È appunto nella notte di San Gioyanni, e precisamente verso la mezzanotte del ventiquattro giugno!... In quell'ora, il bruno signore inforca il suo formidabile destriero e passa in rassegna l'esercito innumerevole dei selvatici... Io lo vidi, in quella notte, in quell'ora fatale... e ne ebbi tale spavento, da non venirmi più voglia di rivederlo!

Qui il vegliardo fece sosta; si raccolse un poco, come se volesse richiamare alla mente la strana visione, cui aveva assistito; indi, sempre più inspirato, continuò:

— Me ne stavo appiattato dietro un macchione, in attesa del cignale. La notte era calma; non stormiva una foglia. Le stelle brillavano in modo insolito: sembravano tanti occhi dilatati per la curiosità... Scoccò la mezzanotte... Quel lungo e monotono rintocco, che veniva dal campanile del vicino villaggio, con quella solennità, in quel silenzio profondo, fece nell'animo mio una strana impressione... Ad un tratto, subito dopo la mezzanotte, come per improvvisa bufera, gli alberi agitano per l'aria le loro braccia poderose, e scorgo pei varchi del bosco correre a branchi volpi, lepri, scoiattoli, corvi e cignali; e svolazzare sugli alberi torme numerose di uccelli notturni... Appresso odo come il fragore di un tuono accompagnato dal guizzare di un lampo... Ed ecco farsi innanzi un cervo di gigantesche proporzioni. Le sue corna erano così grandi da sembrare due alberi... I suoi occhi eran grossi e sprizzavano faville; e dalla sua bocca, e dalle sue narici uscivano guizzi di fiamme... Era di colore oscuro, quasi fosse impegolato... Ma ciò che maggiormente mi impressionò, anzi destò in me raccapriccio, fu il vedere assisa sulle groppe del cervo immane una stranissima figura... Era un mostro dalle membra atletiche, che aveva dell'uomo e della belva...[1] La sua testa era conformata

[1] Anche nel *Râmâyana*, indiano, il mostro svia nella caccia Râma e Lakshmana, prendendo la forma d'antilope. (A. D. G.)

Digitized by Google

a guisa di quella del capro; aveva corna lunghe e ritorte, e barba prolissa, che gli scendeva sul petto velloso... Il suo viso era di uomo; i suoi occhi, grossi come quelli del bove, erano accesi come due brage... Le gambe aveva storte, i piedi forcuti e guizzava in alto una coda con cui flagellava i fianchi della bestia che inforcava... Questo immane mostro, che altri non era che Satana in persona... mi guardava fisso fisso e mi sorrideva... Per più fiate tentai sollevare la canna del mio schioppo contro di lui, ma essa ricadeva in terra, perchè mi mancava la lena... Allora mi ricordai, che vi era pur un mezzo per vincere il mio orgasmo... Bastava che io avessi in potere un ramo di tasso... e vidi presso di me un albero di tasso, da cui strappai un ramo... E vedete, portento! subito dopo, come per incanto, svanì la spaventosa visione... Udii solo un lungo e terribile muggito, mentre scorgeva a me vicino, grufolando nel brago, un canuto cignale, cui feci saltar le cervella, con un colpo del mio fucile.

Così terminava il fantastico racconto quel vegliardo cacciatore. Alla fine, io tentai di persuaderlo che quanto egli mi aveva raccontato non poteva essere che l'effetto di un sogno; ma egli non mi diede retta. In conferma del suo dire, mi fece vedere un ramo secco di tasso, che teneva chiuso in una borsetta di pelle, appesa al collo, per virtù del quale in quella notte fu liberato dalla diabolica visione.

Indi a poco, il vecchio si accomiatò da me; ed io, rifacendo i miei passi, pensava allo strano uomo ed al suo più strano racconto, che era poi la conferma della credenza nel diavolo dei seguaci sardi di Sant' Uberto [1].

Lanusei, 1894. M. Cossu.

DRIADI, LUPI-MINARII, STREGHE, FATE.

Quando m' accinsi a raccogliere le più strane e più vetuste credenze e superstizioni di questa colonia albanese in Calabria, il mio primo pensiero volò naturalmente alle fiabe apprese nell' infanzia, e le prime figure ad affacciarsi alla mia memoria furono le Driadi (Drekezit), i *Lupi-minarii*, le Streghe (*magarat*) e le Fate (*Fiatazit*).

Confesso che mi rimaneva una debolissima reminiscenza di esse; sicchè ruminavo nella mente a chi dovessi rivolgermi per avere le notizie più precise e minute, quando mi capitò a casa la persona più competente, un vecchio ottuagenuario. Era proprio l' individuo, che mi abbisognava, intelligente, d' una

[1] Anche in Toscana, i cacciatori sogliono, per una simile credenza, augurarsi reciprocamente buona caccia con le parole « in bocca al lupo » dette, come s' intende, a modo di scongiuro. E qui è da intendersi, senza dubbio, una specie di lupo mannaro. (A. D. G.).

Digitized by Google

memoriaccia ferrea e più superstizioso d'una bambina quinquenne. Egli mi accordò anche il permesso di pubblicare il suo nome, certo di poter sostenere le sue credenze, anche colla baionetta, se occorra, avendo militato nella giovinezza sotto Francesco I, e nella vecchiaia sotto il generale Garibaldi: questo ex-militare ed eloquente narratore si chiama Francesco Canadè, di agnome *Muscarello*.

Per meglio soddisfare la curiosità dei lettori, mi sembra utile trascrivere fedelmente il nostro dialogo colle relative impressioni mie e del buon vecchio.

Capitatomi dunque tra le mani questo prezioso catasto delle nostre tradizioni e superstizioni popolari, senza farne de' preamboli, gli chiesi a bruciapelo:

— Zio Francesco, credi tu alle ninfe boscherecce, che noi Albanesi appelliamo *Drekezit*, di cui un tempo tanto ne discorrevano le femminucce?

— Eoco — mi rispose, ponendosi in atteggiamento di avvocato in consulto, il vecchietto — le *Drekezit* vi sono certamente anche ora, perchè esseri immortali; ma non si fanno più vedere, essendosi aumentata la malizia e la miscredenza negli uomini. Prima si lasciavano scorgere frequentemente, perchè vi era altra semplicità ed altra sincerità!

— Ma tu, che puoi rispondere anche del *prima?* le hai viste tu qualche volta?

— Io no; ma mio padre sì. Lei sa il torrente Dradisti, delle cui acque irrigo la mia macchiarella; ebbene, nelle ore vespertine di una caldissima giornata di luglio, mio padre, giovinotto allora, sonnecchiava al rezzo del grosso olivo, che sta vicino alla mia casetta rurale, quando intese al sottoposto torrente un rumore, come di chi lavi della biancheria, e lunghe e replicate risa di una dolcezza incantevole. La curiosità lo spinse a conoscere che si facesse a quell'ora, in quel luogo tanto romito e sotto quei cocenti raggi di sole, e vi discese pian pianino e con ogni precauzione, per non essere scoverto. Ma quale non fu la sua sorpresa al vedere nelle limpide linfe del ruscello sette od otto bellissime donne ignude, bianche più che neve, le quali si lavavano le lunghe e sproporzionate mammelle in quelle chiare acque! Capì subito che non trattavasi di donne mortali, ma delle ninfe dette *Drekezit*, e ne intese una specie di brivido. Tentennò per qualche minuto se dovesse rifarsi la via, o scendere fino ad esse; vinse però la curiosità, e vi si avanzò risolutamente. Una di esse si accorse della presenza di mio padre e mormorò alle compagne: *Ljëm të ljaan, se na paan*. (Smettiamo di lavare, perchè siamo viste). Fu il motto d'ordine; diedero un grido, si buttarono sulle spalle le lunghe poppe, e via tutte di corsa verso il bosco vicino, dove alloggiavano ne' cavi degli alberi.

Digitized by Google

— Ma credi tu — gli dissi, allungando le parole e guardandolo negli occhi per assicurarmi delle sue convinzioni — che tuo padre le avesse viste davvero, o volesse invece favoleggiare, come si usa comunemente co' bambini?

— Ma che! — mi rispose il vecchio con un sorriso.... di compassione — mio padre raccontava questo fatto, non solo nella sua gioventù, ma ben anche nella più tarda vecchiaia. Eppoi non fu egli il solo a vederle, ma cento altri ancora.

E qui mi sciorinò una filza di nomi, alcuni a me noti, altri di epoche assai remote, i nomi di tutti quei fortunati mortali, che meritarono di vedere *vis-à-vis* le immortali Driadi dalle bianche forme e dalle lunghissime poppe, che gittavano, come bisacce, dietro le spalle, alla vista degli uomini. Io dovetti mostrarmi persuaso della loro esistenza per meritarmi la sua confidenza ed animarlo a narrare.

— E sapresti dirmi — gli chiesi — che cosa d'altro facessero quelle ninfe?

— Per quanto io mi sappia — rispose serio serio il vecchio — esse non escono dai cavi degli alberi, ne' quali dimorano invisibili, se non per andare ne' ruscelli a lavarsi le poppe. Elleno non sono donne di cattivo destino, come le *magare* (Streghe) ed i *lupi-minarii;* ma esseri immortali creati da Dio con quella determinata qualità.

— Ed ai *lupi-minarii* ci credi tu?

— Altro se ci credo! E chi non ci crede?

I *lupi-minarii* sono veri, come siamo veri noi due, che stiamo discorrendo.

Lei conosceva Ferdinando C.... morto da parecchi anni?

— Sicuramente! è stato nostro boaro.

— Bel servizio! — osservò il vecchio ridendo.

— E perchè, zio Francesco?

— Perchè egli era *lupo-minario!* E mi reca meraviglia come qualche notte non le abbia sgozzato i buoi! Ma già questi tali non recano mai danno dove praticano, e massime poi agli animali, che custodiscono e dei quali sono responsabili.

— Ma dunque, mutati in lupi, conservano ancora l'intelligenza del proprio essere e la coscienza de' proprii doveri?

— Ecco: essi, prima di mutarsi in lupi, prendono le debite precauzioni per non offendere le bestie loro affidate.

Per esempio, quando giunge l'ora fatale della metamorfosi, chiudono prima per bene la stalla, serrandovi anche il cane di guardia e vi mettono in luogo sicuro la chiave. Indi il disgraziato, che ha questo destino, versa dell'acqua nella polvere, si rotola in essa e diventa *lupo-minario*. Poscia emana urli feroci da far arricciare il pelo a' suoi poveri bovi, e tosto corrono a lui tutti i lupi dei dintorni, che partono insieme in

Digitized by Google

cerca di preda. Indi si ritira alla porta della sua stalla, torna ad avvoltolarsi nella polvere e ritorna uomo novellamente... e, chi si è visto, s'è visto!

— Ma ci è stato mai alcuno, ch'abbia veduto Ferdinando C.... mutato in lupo?

— Oh! certamente! Lei non sa il fatto clamoroso dell'aja di Ianne?

— Ho inteso parlarne, ma non me ne ricordo con precisione.

— Nell'aja Ianne un giorno si avea trebbiato, e, poichè non vi spirava soffio di vento, non si potè ventilare la paglia, e vi rimase sull'aia paglia e grano tutto in confuso; sicchè fu necessario di farvi la guardia durante la notte che sopraggiunse. Vi rimasero a guardare il frumento Ferdinando ed un altro contadino, suo compagno di lavoro. A mezzanotte Ferdinando a voce bassa ed in tono misterioso disse al compagno: « Caro amico, noi nasciamo tutti sotto l'influsso della propria stella, spesso buono e spesso anche cattivo!

Ebbene! il mio funesto destino mi porta a mutarmi in *lupo-minario*, e già si appressa l'ora della mia trasformazione! Tu non avere paura; sali su questa bica e statti al salvo; non discendere da essa, se non quando io, tornato in forma umana, t'inviterò a scendere ».

Così parlò Ferdinando, ed il compagno, pallido in volto, si arrampicò alla bica, di cui in pochi secondi raggiunse la punta estrema, d'onde guardava senza pericolo e con grande curiosità i movimenti di Ferdinando, il quale versò dall'orciuolo dell'acqua nella polvere, vi si rotolò tre volte e, nel sorgere da terra, era già lupo. Levò la feroce testa cogli occhi iniettati di sangue, spalancò le terribili fauci e diede replicati e spaventevoli urli, che fecero fare la pelle d'oca ed agghiacciare il sangue nelle vene al povero compagno, che tremava a verga! Veda! — e qui il vecchio mi mostrava il suo polso secco e rugoso — veda! a raccontarlo solamente mi si arricciano i peli! Dunque a quegli urli orrendi ecco correre lupi di qua e lupi di là ad intrecciare una specie di ridda infernale in quell'aja, annasando l'aria e volgendo i musi minacciosi verso la cima della bica, ove il compagno di Ferdinando mutava in viso tutti i colori dell'iride.

Finalmente scappano via urlando, e succede breve silenzio, poi lontani latrati di cani da mandria, e dopo qualche ora ritorna sull'aja un lupo solo con una mezza pecora in bocca, che depone sulla paglia, volge attorno gli occhi feroci, ed, assicuratosi di non essere visto da altri, che dal compagno sulla bica, torna a rotolarsi altre tre volte nella polvere bagnata e riprende le forme umane.

È Ferdinando in carne ed ossa, che dice al compagno:

— Scendi pure, tutto è finito.

Digitized by Google

Scorticano ambedue quella mezza pecora e la cucinano. Ferdinando però poco ne mangiò, perchè già satollo di carne cruda.

— Ed il compagno — gli domandai — non fece pubblicità di un avvenimento così strano?

— E chi vuole che l'abbia messo in luce, se non egli? Del resto il pubblico lo sapeva per lupo; ma naturalmente nessuno osava rinfacciarglielo per paura di qualche danno; chè anzi molti proprietari di mandrie se lo tenevano amico nell'interesse del loro gregge. Francesco Scura, per esempio, lo complimentava spesso, quando con una forma di cacio, quando con una ricotta e quando, morendogli qualche capra, con le interiora od un quarto di carne, e poi gli diceva a quattr'occhi: « Ferdinando... mi ti raccomando!... io sono pure un poverello! »... E Ferdinando di ricambio: « Cicco, da parte mia puoi dormire su cinque guanciali! guardati piuttosto da qualche altro ».

— Eh! non se lo negava dunque quel caro Ferdinando: e bisognava per giunta tenerselo colle buone, per evitare che da lupo si vendicasse degli sgarbi ricevuti, come uomo: n'è vero?

— Precisamente! E lei non sa il fatto del signor A. F.?

— No, davvero: fammelo sentire.

— Il signor A.... F...., non so per che quistione, un giorno fece una ramanzina a Ferdinando in pubblica piazza; questi gli rispose con arroganza e si ebbe in cambio quattro scappellotti numero uno. Non l'avesse mai fatto! La notte seguente, e me ne ricordo come se fosse stato ieri, una torma di *lupi-minarii* gli sgozzarono tutte le pecore e le capre in numero di circa duecento, senza che i cani avessero emesso un solo latrato, o che i pastori se ne fossero accorti. Nessuna bestia si trovò divorata, stantechè tali lupi sono ghiotti del sangue caldo in preferenza.

— Ma dunque in quella notte erano tutti morti, pastori e cani?

— Non erano morti: ma solamente *ligati*.

— E chi, di grazia, li avea legati?

— Non legati di funi; intendiamoci — disse ridendo il vecchio — ma *ligati* per magia; sicchè i loro sensi erano assopiti e le loro pupille ostinatamente chiuse. Eh! a *ligare* i cani ci sono tanti e tanti che ne conoscono l'arte! Io però non ho voluto mai saperne per paura della coscienza; e poi a me non interessava, perchè apprendono le *ligazioni* coloro che s'introducono di notte negli ovili per rubare.

— Ma dimmi la verità, zio Francesco, tu ci credi sinceramente a queste *ligazioni* ed alla trasformazione di uomini in lupi?

Digitized by Google

— Che! dunque lei non ci crede?

— Io, veramente, no; ma tu, in coscienza, ci credi, come a cosa vera, o con quella mezza fede, che dice: chi sa? può essere?

— Io ci credo con tanta certezza, con quanta credo alle cose, che veggo cogli occhi e tocco colle mani.

— E credi che ci siano anche oggi dei *lupi-minarii*?

— Sicuramente che ci sono anche oggi!

— E conosci tu nel nostro paesello qualche successore di Ferdinando?

— Ci è, ci è! — mi rispose con un sorriso malizioso il vecchio — sicuro che ci è; ma si suole dire: « *lupi-minarii* e *magare* non li nominare ». Ed io, caro lei, ho due buoi, tre vacche ed un vitellino... ci ho che perdere, e quindi... acqua in bocca! De' morti si può parlare, perchè oramai innocui; ma dei vivi... no, perchè potrebbero vendicarsene.

— Approvo la tua prudenza, e non voglio esserti causa di qualche malanno; ma parlare in generale delle streghe, per esempio, senza far nomi, credo non vi sia nulla da temere, n' è vero?

— Oh! sì! — rispose rassicurato zio Francesco — a parlare in generale delle streghe, esse non sentono, o, se sentono, non s'interessano; ma a mettere in campo il loro nome... è un altro paio di maniche! o bisogna prevenirle, dicendo: « Chiumbo alli ricchi sui, ca oje è sabato » (Piombo alle orecchie sue, chè oggi è sabato), ed in tal caso il discorso non giunge alle loro orecchie; senza tale scongiuro, la strega nominata, benchè lontana, ascolta, s'inviperisce e può vendicarsi.

— Tu dunque ci credi fermamente alle streghe, da noi appellate *magharat*?

— E non sono io solo a crederci; ma tutto il mondo ci crede del pari; e finora non intesi a negarle, se non qualche spirito forte, qualche giovinotto saputello; ma che, per altro, ci metterei la mano sul fuoco, se in cuor loro non ci credono più di me, e se nei venerdì di marzo non mettono sul letto due tabarri, invece d' uno! Le streghe! A non credere alle streghe è la più grande imprudenza.

— Bravo! e sapresti dirmi se le *magare* nascono tali, o se diventano tali, durante la loro vita, per istudio, o per fatalità?

— Ecco: bisogna distinguere *magara* da *magara*; perchè noi diamo il nome di *magara* tanto alla fattucchiera o maliarda, che opera incantesimi e malíe per mezzo de' demoni, quanto alla strega, che ne' venerdì di marzo corre di notte a succhiare il polmone agli uomini. La prima diventa tale per scienza diabolica, vende l'anima al diavolo e felice notte! L'altra poi può dirsi più sventurata che colpevole, perchè da donna buona ed onesta diventa magara per semplice fatalità.

(*Continua.*)

A. ARGONDIZZA.

Digitized by Google

USANZE

CONTRADE E PALIO DI SIENA.

« Non ridiamo delle costumanze popolari; amiamole e promoviamole invece, purchè in esse nulla vi sia di vile, di superstizioso e di degradante, purchè possano essere utili a ritemprare e ingagliardire la crescente generazione, snervata nell'ozio e nella deficienza di maschie e cittadine virtù ». Così il conte Hercolani nel chiudere la sua prefazione alla *Storia e costumi delle contrade di Siena*.

Molto si è parlato di esse; si sono scritte in proposito pregevolissime monografie: eppure quante e quante cose sarebbero da dirsi ancora; a quanti studi geniali si offrirebbero! A

Digitized by Google

me non importa riandare all'origine gloriosa delle contrade: esse si perdono nel buio dei tempi e « nascono inavvertite, si sviluppano nell'ombra, e quando hanno un nome possono dirsi già cresciute e mature ». [1] In questo brevissimo studio accennerò semplicemente il carattere tradizionale di esse: la vita del contradaiolo onesto e laborioso: la religione vera di cui sono infiammati i buoni popolani di Siena..

Anticamente, le nostre contrade furono compagnie organizzate per correre in aiuto della città, minacciata da nemici lontani come i Fiorentini o dai conti della Maremma. Erano divise per terzi, cioè di Camollia, di Città, di San Martino: dicono che ascendessero a *sessanta;* dopo la peste del 1348, decrescevano, collo spegnersi di ottanta mila cittadini, a *quarantadue*, poi a *trenta:* nel secolo XVI, circa la metà, a *ventitrè* e finalmente nel 1675, per questioni insorte, per la vincita del palio, furono soppresse la Spada Forte, la Vipera, quella dell'Orso, del Leone, del Gallo e della Quercia; rimanendo definitivamente *diciassette*.

In origine, ebber soltanto lo scopo di addestrare la gioventù e tenerla pronta ai maschi giochi di guerra: poi, diminuito il numero delle turbolenze esterne, attesero a pubblici spettacoli, che tenesser vivo l'antico valore. E, secondo l'influenza dei tempi, vi furono caccie del toro, bufalate, asinate e simili. Cessate nel 1650 le giostre cruente, si permise soltanto di correre il *palio* con cavalli e fantini: permesso che anche i governi più civili e moderni non han potuto condannare.

Le contrade, che, col volgere dei tempi, hanno avuto sempre vigoria più o meno grande, dopo la celebre riforma leopoldina circa la soppressione delle corporazioni religiose, presero per sè talune attribuzioni spettanti alle antiche e passate compagnie; ed anche oggi, ricordo d'allora, si canta il *Mattutino* il giorno della festa tutelare.

Esse poi hanno partecipato alla vita municipale e nazionale ancora: per tacere di altre, dirò dell'entusiasmo con cui i giovani discendenti delle vecchie compagnie guerresche, si armavano nei giorni solenni pel nostro riscatto nazionale: e come a prender parte alla prima festa nazionale intesero con una corsa straordinaria, vinta poi dall'Oca, il 2 giugno 1861. Furono ammirate dalla maestà della Regina, se lo ricordan bene i popolani, a Roma le *comparse* nostre quando vi fu il pellegrinaggio nazionale alla tomba del Gran Re. E per ultimo, anno, sôrte colla vigoria d'istituzioni novelle, si univano concordi, per una protesta dignitosa contro il progetto ingiusto della soppressione della nostra Università; suonarono le campane di ogni contrada a raccolta, battè il tamburo un incaricato per

[1] HERCOLANI, *Storia e costumi delle contrade di Siena.*

Digitized by Google

tutto il rione; si riunirono sotto le proprie bandiere colla divisione in terzi, e mossero unanimi alla volta di *Piazza*. Era bello vedere un popolo intero, che dignitosamente protestava contro qualsiasi offensore dei suoi diritti sacrosanti.

La contrada attuale partecipa del carattere laico in quanto ha cura della festa principale che è il palio; e del religioso in quanto è premurosa di arricchire le bellissime chiese con gioielli d'arte, spiegati in modo artistico, per le numerose feste di santi tutelari. È mantenuta dalle contribuzioni dei protettori, o spontanee, oppure da rendite proprie acquistate, per lo più, per diritto di successione. Fan parte della contrada tutto il popolo ed il seggio che la governa. Quest'ultimo è composto di un priore, il quale rappresenta la contrada di fronte ad ogni autorità: e più da un vicario del priore, da quattro consiglieri, da un camarlingo e da un cancelliere, e finalmente da un capitano, che dirige e rappresenta la contrada solo per le corse in piazza. Un sacerdote quindi, da cui dipende un custode, sopraintende alle funzioni di chiesa.

Il modo di adunarsi e di votazione è caratteristico e riflette proprio il carattere antico: al suono della campana, s'invitano i popolani in chiesa, quivi cantano il *Veni Creator*, per discuter poi degli affari del giorno. Anticamente avveniva quasi lo stesso: prendo un frammento del verbale di adunanza della nobil contrada dell'Oca ed un altro di quella del Drago:

A dì 7 di maggio 1645. Venuto il giorno predestinato a fare quanto di sopra si è detto et in quello fatto battere la cassa del tamburo la mattina, la diana in altro tempo, battuto a raccolta dalli abitatori di nostra contrada nella nostra chiesa di Santa Catterina, e comparsi con la bandiera nella piazza alla presentia del Ser.mo Signor Principe Mattias, il quale fu circa a l'ora delle vinti due doppo alla recitazione del *Veni Creator Spiritus* con altre solite horationi..... (Oca)

Addì 17 giugno 1801. Adunato il Consiglio nel dì 3 giugno suddetto nell'oratorio della nostra contrada con precedente invito di tamburo per tutto il distretto della suddetta, ed adunatosi in numero di ventinove fu cantato il *Veni Creator*..... (Drago)

Ogni contrada deve, nel maggio, procedere alla elezione del seggio; se non lo fa in questo tempo, glielo impone il comune. L'elezione del priore avviene o colla conferma del primo, oppure si toglie da una terna proposta dal vicario e dai consiglieri. Si delibera in maggio anche se dovranno prendere parte o no alla corsa del palio per il 2 di luglio, perchè avviene talvolta che, non avendo fondi disponibili, la contrada non può esporsi a nuove spese.

La condizione giuridica della contrada non è definita molto nettamente, prova ne siano le frequenti questioni coll'autorità tutoria: ma di questo non è il caso di parlare.

Il nome della contrada stessa, *di animali*, per lo più,

Digitized by Google

deriva, prendo la notizia dal Valsecchi,[1] secondo alcuni, dall'insegna di qualche animale per cui andava distinta un giorno ogni macchina: oppure secondo altri, e con più fondamento, dall'insegna distintiva di una macchina per l'acquisto della quale si riunivano insieme due o tre contrade. In tal modo si spiega ancora il perchè nelle bandiere di ogni contrada, oltre il campeggiare di un grosso drago, di una tartuca (tartaruga), di un istrice e simili, si vedono ai lembi di esse piccole armi o stemmi, ricordo della fusione avvenuta in altri tempi, di varie contrade insieme, quando giostravano coi tori e colle bufale.

Per quanto si dica il contrario, per quanto anche la popolazione più colta non partecipi molto all'entusiasmo per le sue contrade, pure, è inutile negarlo, il carattere stesso degli abitanti abbastanza serio, l'amore sviscerato del popolano nato e vissuto nel suo rione prediletto, oltre mille circostanze, assicurano alle contrade una vita vigorosa, pari in gloria alla passata. Voi sentirete un operaio dirvi: « io son dalla Torre e me ne vanto » oppure: « sono dall'Oca e me ne tengo », nello stesso modo con cui direbbe: « sono italiano, devoto al re e ne vado superbo ». Inoltre san bene i consiglieri, i deputati, i nobili di Siena la potenza delle contrade che si possono trasformare in mirabili e compatti corpi elettorali: chi vuol salire spesso deve cominciare la scala degli onori offerti dalle singole corporazioni.

Accanto alle contrade sorgono Società che hanno scopi di ricreazione, oppure di mutuo soccorso, od anche d'istruzione e pur troppo, in questi ultimi tempi, politicanti. Per quanto, ad onor del vero, l'elemento sovversivo non può a Siena allignare durevolmente, sia per la discreta posizione finanziaria delle classi lavoratrici, sia anche per la forte reggimentazione delle contrade.

Le feste religiose. — Ed eccomi a dire delle feste che in ogni contrada avvengono ciascun anno, nello stesso tempo, con fervore, se è possibile, sempre crescente.

Tutte le contrade hanno una chiesa, o dovrebbero averla; quivi hanno la loro sede, il loro archivio, i vestiti, le suppellettili necessarie per l'ornamento della chiesa ed, all'occorrenza, delle strade. Alcune delle chiese sono di proprietà della contrada: così quella del Bruco, del Nicchio. Altre sono state donate dall'antica repubblica per speciali benemerenze; così l'Oca che ha la casa di Santa Caterina « oggi anche monumento nazionale »; e la Torre, dopo la vittoria, di San Giacomo. Altre ancora fatte occupare da Leopoldo, soppressi i monasteri e le congregazioni religiose; la Chiocciola risiede nella chiesa an-

[1] *Le contrade di Siena.*

Digitized by Google

tica di San Paolo; la Selva nel monastero delle Gesuate e della Visitazione; l'Aquila nella chiesa dei Tredicini; il Drago nell'antico monastero del Paradiso; il Montone nella chiesa dei Cavalieri Gerosolimitani di Malta. Pochissime contrade poi non hanno la propria chiesa: l'Unicorno risiede nella chiesa dell'antico seminario arcivescovile di San Giorgio: la Civetta nella parrocchia di San Cristofano.

La vita religiosa delle contrade si svolge dal maggio all'8 di settembre con feste solenni in onore dei Santi protettori. Qualcuna commemora anche la nascita della Madonna. Mentre il 2 di novembre celebrano l'*uffizio dei morti* e in ogni domenica successiva, una per volta, fanno l'Esposizione del Sacramento coi danari raccolti ogni dì festivo nel rione, appunto « per le povere anime ». E si noti che l'elemosina, forse perchè sia più unanime, dovrebbe essere di un centesimo o due. In quaresima poi quasi tutte hanno la funzione delle « Quarantore » che è l'esposizione per tre giorni in ogni contrada dell'Ostia consacrata. E a tali funzioni provvedono con la contribuzione di speciali oblatori che ricevono pel giorno della Purificazione di Maria (o per la « Candelora »), 2 febbraio, una candelina: e l'ulivo benedetto la domenica delle Palme.

Vi possono essere poi funzioni solenni e straordinarie; così, per esempio, alla morte del priore ogni contrada fa « un uffizio la sera », al quale intervengono tutti gli altri priori.

La contrada, colle contribuzioni dei protettori o geniali oppure colle rendite proprie, ogni anno in un giorno di festa celebra solennemente la commemorazione del Santo tutelare, facendo precedere la festa medesima dal *Mattutino*, al quale intervengono, in segno di amicizia, tutti i priori delle contrade alleate e accompagnati quindi dalle onoranze verso i protettori. Usanza questa antichissima e che consiste nel mandare un tamburo e vari alfieri con bandiere della contrada, nelle vie e nei rioni dove sono i protettori: giunti alle case dei quali, mentre il tamburo batte, gli altri sventolano le bandiere in mille guise, col braccio destro, col sinistro, sotto braccio, sotto gamba, e chi n'ha più ne metta: non c'è pericolo che una bandiera cada oppure tocchi terra; non sarebbe un buon contradaiolo. In fine della sbandierata, all'*excelsior*, gettano in aria il vessillo per riprenderlo convenientemente alla sua caduta: poi un saluto, uno sgambetto e via di nuovo. In questo tempo, per l'occasione, si sono stampati sonetti in onore del Santo protettore e dedicati ai benemeriti della contrada. Sogliono quindi portarli, stampati in grossi fogli, a diversi colori, accompagnati da un mazzo di fiori cartacei collo stemma in alto della contrada in festa, nel giorno delle onoranze. Il costume del comporre il sonetto è abbastanza vecchio: anzi oggi tende a scomparire, per verità; e si potesse dire di tutte le cose! in meglio,

Digitized by Google

poichè ogni contrada da qualche tempo offre, riuniti in eleganti libretti, a ciascun protettore una memoria di ricordi antichi che riguardano l'istituzione stessa; ne ho veduti bellissimi della contrada dell'Oca, della Chiocciola e dell'Istrice. Speriamo che il buon esempio sia seguito dalle altre: in tal modo, se l'usanza popolare sarà sospesa un po', e ci perderà qualcosa, ne acquisterà per contrario la storia delle gloriose contrade, che gelosamente han riposti, nei loro archivi, preziosi ricordi. Del resto, il pensiero gentile di cantare in versi le lodi dei santi, mentre per un certo tempo non offriva altro tema che quello di cantare costantemente o la verginità della Madonna o lo sposalizio mistico di Santa Caterina con Gesù, o la scelta che fece delle due corone di spine o di rose, nell'epoca delle guerre, offrì vasto campo ai giovani di sfogare, « non potendo in altro modo, quella poetica vena che alla loro età voleva venir fuori precipitosa ». Siena accoglieva in quel tempo moltissimi studenti, e tutti facevano a gara di esprimere le proprie idee politiche, avendo pur anche da sostenere le lotte col censore del Governo, e dovendo adattare in tal modo a un nome religioso un concetto affatto politico. Si distinguevano fra gli altri Giuseppe Scalabrini, Antonio Partanelli, Temistocle Gradi e Gioacchino Losi, da cui traggo le notizie di questo genere. Un saggio solo di tal poesia interessante mi farà scusare la breve divagazione:

IL GIORNO XIII MAGGIO MDCCCXLIX
CELEBRANDO LA FESTA

DI SANTA CATERINA DA SIENA

I COMPONENTI LA CONTRADA DEL DRAGO
NELLA DESIDEROSA ASPETTATIVA DEL SOLLECITO RITORNO
DEL LORO AMATO PRINCIPE COSTITUZIONALE
UNICO RIMEDIO NELLE DOLOROSE VICENDE CHE CONTURBANO LA TOSCANA
OFFRONO
ALLA LORO AVVOCATA
IL SEGUENTE
SONETTO

Non manca, benchè ritardi, la vendetta
delle nazioni.
Bonzi.

E fino a quando addolorati i cuori
Per ansietà, trepideranno, o Dio?
E mancheranno i liberi lavori
All'artigiano generoso e pio?
Quando i despoti, i vili, i traditori,
Dei loro eccessi pagheranno il fio?
Quando vedremo rifiorir gli allori
E di olivi di pace, il suol natìo?
Tu che ai mali e agli orror, di uguali tempi
Già il popolo involasti, o Caterina,
Ora dal cielo i voti nostri adempi.
Tu ci difendi da crudel rapina
Le nostre case, le officine, i tempi,
Tu salva Italia dalla sua rovina.

G. Scalabrini (di Grosseto).

Digitized by Google

Ma le onoranze seguitano ancora, quando i contradaioli in festa si trovano in vicinanza della chiesa di contrada amica, sono ricevuti allegramente al suono delle campane, e da altri alfieri che colle bandiere della contrada ospitale muovono loro incontro. Si salutano, e tutti si recano in chiesa; quivi viene scoperta la Madonna e cantano: *Maria, mater gratiae*, ecc., e dopo, sempre in chiesa, gridano: « Evvviva la Torre! Evviva il Montone! » secondo che questa o quella è la contrada ospitata. Usciti fuori di nuovo, per colmo di gentilezza, si scambiano le bandiere; quindi, agitandole, si portano fino al confine del rione, e si lasciano. Qualche maligno vorrebbe dire che avanti vanno a dare una capatina insieme alla bettola più prossima.

Le altre feste ordinarie di religione si fanno per le « quarantore » in quaresima. Le strade sono ornate di festoni d'alloro, illuminate da mille padellette, che sono sorrette da altrettanti bracciali di legno coloriti diversamente secondo le contrade. È una vera gara poi quella dei contradaioli che addobbano artisticamente le proprie chiese! Dove abbonda il popolo minuto ivi sono le chiese più ricche; mentre regna molta apatia nei quartieri abitati dalle persone agiate. La chiesa di Santa Caterina nell'Oca, quella della Torre, del Nicchio, per tacere delle altre bellissime, sono gioielli d'arte scultoria e di pittura: i migliori artisti di Siena ci han tramandato opere di gran valore. Nell'Oca, oltre le pitture, nella Torre, nel Nicchio, tutto è argento ed oro; lampade dorate scintillanti, davanzali, calici, pianete finamente ricamate, una magnificenza a vedersi! Il concorso del popolo, che si affolla nelle chiese in festa, rende anche più solenne la cerimonia!

Ed ora eccoci al palio! è veramente questa una festa civile, alla quale accorrono i Senesi per far baldoria senza che vi sia alcun carattere religioso? Ne dubiterei: senza considerare le molte circostanze concomitanti e susseguenti il palio stesso, mi riporto all'origine, all'occasione per cui esso vien fatto. Infatti le due corse che sogliono eseguirsi ogni anno in Siena han luogo, la prima: il 2 luglio, festa della Visitazione, la seconda il 16 agosto, per solennizzare l'Assunzione. E, come vedesi nel palio di luglio, effigiata la Madonna di Provenzano, sovrastante agli stemmi della città, così in quella di agosto è dipinta l'Assunta. L'anno scorso, ricorrendo il 29 maggio, fu fatto il palio straordinario, ma nel drappo, anzichè la Madonna, era effigiata la Scienza, sotto la quale dovrebbero militare gli studenti d'Italia.

Quindi si vede che non è una vera e propria gara, un gioco popolare ordinario, ma ha un carattere pressochè religioso.

Digitized by Google

Ci avviciniamo al tempo del palio! *Fervet opus:* donne a rammendare i vestitini delle comparse; uomini a preparare le bandiere, un d'affare, un'animazione incredibile.

Pel giorno di San Pietro, il derogarvi sarebbe sconveniente, si danno i cavalli. Cioè per togliere lo scandalo, verificatosi qualche secolo indietro, della rissa furiosa fra quelli della Torre e gli abitanti dell'Onda, si è stabilito di estrarre a sorte i cavalli che toccheranno a ciascuna contrada, a differenza del tempo antico, quando ognuna di esse portava in piazza del Campo il cavallo proprio. I popolani si riversano al comune per intendere la sorte: quella delle contrade, a cui è toccato un cavallo cattivo, lo apprende con rimpianto e mira invidiosa quello della contrada più fortunata. Si cominciano subito le prove. Sono due al giorno: una la mattina, una la sera. Il terzo giorno, nel pomeriggio, si fa la prova generale, al vincitore della quale si dà un certo premio in danaro. Nel quarto giorno, di mattina, ha luogo la *provaccia*, in cui tutti corrono svogliatamente per non stancare il cavallo che correrà la sera il famoso palio.

Non saprei descrivere il colpo d'occhio stupendo presentato dalla piazza, anticamente detta del Campo, il 2 di luglio e il 16 d'agosto; e non è mio còmpito descriverlo, poichè ormai tutti in Italia lo conoscono, e molti egregiamente ne parlarono.

La disposizione dei palchi è la stessa dell'antico; il Gigli parla del palco dei giudici che, come ora, suole alzarsi a piè la Costarella; i segnali poi, per impedire l'accesso delle carrozze in piazza, perchè tutta quella gente si riversi entro la nicchia della piazza stessa o sui palchi e lasci libera la pista, sono dati da un mortaretto.

Intanto ciascuna delle dieci contrade, che corre, dopo aver fatto benedire il cavallo ed il fantino nella propria chiesa, manda la sua rappresentanza composta del capitano, di paggi, alfieri e tamburini nel piazzale di Sant'Agostino, dove si riuniscono tutte per muovere insieme in piazza, ma più per « fare i partiti ». Veramente non sono in questa piazza che si fanno, ma avanti: qui piuttosto si prendono gli ultimi accordi fra i capi contradaioli. Per intendere questa espressione « fare i partiti » conviene sapere che la contrada la quale ha il cavallo buono o quella che vuol vincere, promette una certa somma di danaro, se vincerà, alle soccombenti: è un premio per l'aiuto che i varî fantini potranno darle al tempo della corsa. E mentre i « partiti » son fatti dai caporioni delle contrade coll'annuenza dei fantini, le cosiddette « bevareccie » o mance son promesse dai corridori e mantenute dai contradaioli, a quelli che hanno prestato aiuto. In tal modo non è più in gioco la forza dei cavalli, ma piuttosto il danaro di una contrada ricca. Quindi chi ha un buon cavallo può perdere il palio. E ciò anche per

Digitized by Google

espresso comando della contrada che non ha quattrini per le spese occorrenti dopo la vittoria, o perchè il fantino segretamente si è venduto. Non giova abbastanza alla contrada il guardare notte e giorno i fantini: eleggere per la custodia di essi i due cosiddetti « mangini »; talvolta con mille stratagemmi, ed a ciò si prestano mirabilmente le donne, può esser delusa la buona fede di tutti quanti.

Fatti i « partiti », muovono tutte le comparse dal piazzale di Sant'Agostino pel Casato, e giungono in piazza. Dove si è fatto pulito e si è dato ormai il segnale della sfilata. Il palio di luglio, al contrario forse dei tempi scorsi, è più modesto del palio di agosto. Infatti in quest'ultimo sfilano in piazza le diciassette contrade, quale col cavallo per correre, quale senza, e tutte fanno sfoggio di bellissimi vestiti di seta e di velluto, foggiati all'antica. Invece a luglio le comparse sono quelle delle dieci contrade che corrono, ed i vestiti non sono tanto di lusso.

Dopo aver compiuto il giro di piazza, passato in ultimo anche il Carroccio, ricordo guerresco dell'antica repubblica, prendono tutti posto in un palco preparato davanti al palazzo comunale, mentre i fantini coi cavalli vanno nel cortile del palazzo stesso. Quivi, frugati ben bene, ricevono il « nerbo »: ultima reliquia di un giuoco barbaro. Fu il 2 luglio 1701, essendo capitano dell'Oca certo Michelangelo Marzi, l'ultimo palio corso dai fantini colla sferza, che aveva per scopo di avvinghiare l'avversario e sbalzarlo da cavallo. Da quel tempo si è usato sempre il tendine di bue o nervo. E ci volle tutta la devozione per l'amata Sovrana attuale, se non le si dette nel 1887 il triste spettacolo del palio vinto a suon di nerbate.

Ecco i fantini al canapo teso sotto il palco dei giudici: il momento è solenne, non si sente un alito; tutti in punta di piedi, fisso lo sguardo al luogo della scappata! I cavalli sono tutti in fila entro i canapi: il segnale è dato... via! E qui accade un gran batter di nerbi contro cavallo e cavaliere, che deve esser tenuto addietro per agevolare ad altri la vittoria. Allora donne e uomini sono in smanie:

— Sant'Antonino ti tenga ritto!...

— E via e via... Lupa!

— Via via, Pantera!

Son queste le voci predominanti. E se i fantini si sorpassano gridano, e gridano per incitare gli amici... è un orgasmo finchè il mortaretto, dopo il terzo giro della piazza, non annunzia la vittoria. Una folla di guardie e di carabinieri corrono intorno al fantino vincitore, perchè forse sarebbe esposto a dimostrazioni non troppo benevole da parte delle contrade nemiche. In un *fiat*, il più svelto della contrada va a dar di piglio alle campane della propria chiesa, annunziando la vittoria.

Digitized by Google

Intanto gli amici, i contradaioli vincitori liberano dalle guardie il fantino, lo abbracciano, lo baciano, lo portano in trionfo e prodigano carezze e baci al cavallino vincitore. Corrono poi al palco dei giudici, e vien loro consegnato il palio; mentre le contrade amiche sventolano le bandiere insieme con quella dei vincitori, e le nemiche le ripiegano e partono. Fin qui si era soliti di andare a render grazie alla Madonna di Provenzano; ora, mi dicono, che non tutte le contrade seguono quest'usanza tradizionale. Ad ogni modo, tornando in città fra l'esultanza di un popolo ebbro di felicità, da ogni parte si odono canti e grida inneggianti alla contrada ed alla sua vittoria. Il ritmo è quasi sempre lo stesso: le parole si improvvisano e si adattano alla circostanza:

È bianco, rosso e verde (colori dell'Oca)
E nel mezzo c'era un mazzetto:
Leggerino (il fantino) l'aveva detto
E che il palio veniva quaggiù.

Talvolta è un canto ironico:

E ahi! ahi! ahi!
Oh che ridere mi fai
E se la dote *un* hai
Nella Torre *un* ci veni.

La sera e, molta parte della notte, passa in baldorie e canti senza fine.

La mattina di poi e i giorni susseguenti la contrada col palio, il fantino va alla questua per la città con gran codazzo di fanciulli: accattano per il fantino. Per una quindicina di giorni Siena è in festa: sventolio di bandiere, suoni di campane, rulli di tamburo, uomini colle coccarde al cappello, grida; una agitazione senza pari. Passati questi giorni, si fa una gran cena pubblica, ammannita su tavole disposte in una strada principale del rione. Talvolta sono un miracolo di equilibrio: ne ho vedute di stupendamente addobbate perfino nella ripida discesa di Fontebranda! Vedere poi gli ornamenti, la ricchezza profusa in quei simposii! Lumi, lumiere, arazzi, fiori, musica, fuochi artificiali; un insieme festoso e rimbombante. A queste cene, bellissime nei rioni poveri, partecipano ciascuno con una data tangente. E sarebbe scortesia ed atto non politico se l'autorità non accettasse l'invito di presenziare per un po' il banchetto solenne. Al posto d'onore della tavola vi è il fantino, accanto a lui l'amico di gloria, il cavallo. Mangiano e bevono allegramente e protraggono la veglia per tutta la notte... La mattina la tavola è tutta spogliata... ognuno è alle proprie case... Si alzano sonnecchiosi i festaioli, ma fin da quel momento Siena riprende il suo aspetto. Il popolo onesto si è divertito, non chiede altro se non di sfogare un po' di gioia quando si rivincerà il palio. E si avverta che se nello spazio

Digitized by Google

di trent'anni una contrada non vince il palio, va soggetta a perdere il nome: così l'attuale contrada dell'Unicorno era la passata Eco.

Ora non rimane che dividere il premio: il palio cioè, che per chi non l'ha veduto, è formato di un'asta, cha ha in cima una lancia, e regge un drappo pitturato con stemmi e coll'immagine della Madonna. In cima al palio vi ha un grosso piatto d'argento, che serve come di garanzia del premio in danaro che dovrà ricevere la contrada vincitrice dal comune stesso. Come ornamento, piegati artisticamente sul piatto, sono due altri pezzi di drappo bianchi e neri, colori dell'arme di Siena. Si deve spartire il premio e si fa nel modo seguente: il piatto è riportato al comune e, dicono, che in antico ci mangiasse prima il capitano. Restituito al comune, questo paga il premio in danaro. Il drappo, qual ricordo prezioso, resta alla sede della contrada: l'asta e la lancia sono del capitano: e i due drappi bianchi e neri sono dati ai due « mangini », i guardiani, cioè, del fantino prima della corsa.

Pur troppo, il popolino si appassiona a questo gioco con molto entusiasmo, e talvolta è causa di liti e di discordie. Delle diciassette contrade, in cui è divisa Siena, poche son quelle amiche, alleate, aggregate con tutte. Fra loro esiste gelosia, invidia, un non so che di antipatico che può degenerare ed esplicarsi in insolenze ed offese. Si parla di un rione collo sprezzo di chi dica: « gente venduta, miserabile! » Talvolta si usano scherzi colle nemiche non troppo delicati, come quella volta, che uno il quale vendeva l' « inchiostro copiativo » e diceva invece « purgativo », fu mandato nel rione che aveva perduto il palio a intuonare:

— Ho inchiostro purgativo!

A onor del vero non accade nulla di serio: qualche volta han tentato di strappare le bandiere nemiche: tal'altra sono avvenuti pugilati vibratissimi; difficilmente coltellate. Le bizze, i rancori, assopiti tutto l'anno, rinascono violenti al tempo del palio, ma la polizia che lo sa « mette al fresco » i più ardenti per quei giorni di effervescenza, e tutto passa.

« Bellissima città! Pure il tuo sole è aurora di quel raggio che gli uomini tuoi dei secoli XIII, XIV e XV potentemente scaldava; tu pure fosti uno di quegli astri di che s'ingemmò la corona d'Italia. Oh! benedetta dall'angelica bellezza delle tue donne, dal forte sentire degli uomini tuoi e dal robusto ingegno loro, dai tuoi superbi edifizi e da tutto quanto ti fa parte di questo terrestre paradiso italiano: io ti amo come città sacra al mio cuore. » [1]

Siena, 1894. T. NENCINI.

[1] CANALE, *Museo Scientifico*, anno I.

Digitized by Google

LA FESTA DELLA MADONNA DEGLI ANGELI A TORITTO (BARI).

Questa festa è celebrata con una mangiata nel punto del territorio detto Quasano o Quisisano. Alcuni giorni prima, si scelgono i così detti deputati che vanno per le case raccogliendo il grano. Quando se ne sono raccolti cento, duecento o più tomoli, si macina e le famiglie dei deputati s'incaricano di farne fare le *panelle* (pagnotte) del peso di circa due quinti di chilo: la crusca si vende a benefizio dei poveri, e del cruschello si fanno maccheroni per chi ha fatto il pane. La sera del sabato si radunano nella piazza i carri coi bovi e viene tirato a sorte a quale di essi toccherà portare il quadro della Madonna ed andare innanzi agli altri. La mattina della domenica i buoi, infiorati e col corpo ricoperto da un mantello o gualdrappa, s'incamminano e giunti a circa 100 metri dall'abitato si forma la processione; l'arciprete benedice la terra e quindi s'incamminano di nuovo. Al rumore delle campane tutti, in paese, si vestono e vanno ad aspettare la processione presso ad una grande cisterna vicina a Quasano, e, riunitisi, tutti passano, coi carri tirati dai buoi in capo, innanzi alla prima cappella della Madonna. Ed è tale l'abilità dei bovari che, passando innanzi alla porta fanno inginocchiare e rialzare i buoi. Si giunge poi ad un punto ove è un gran cerchio e si depongono qui i sacchi del pane e vi si mettono su la bandiera e il ritratto della Madonna. Fatto questo, si va a prendere dalla chiesa la statua e si benedice il pane. Benedetto, i deputati danno ogni sacco a due uomini e poi, formatisi in cerchio, ordinano che tutti si mettano in cerchio. Si spara allora un razzo per dare il segno a quei che tengono i sacchi di star pronti, e nessuno può uscire più dal circolo; a un secondo razzo si aprono i sacchi e al terzo si distribuisce il pane. Tutti si accapigliano per essere i primi ad averlo: a chi ne tocca di più, a chi di meno e a chi neanche un pezzo. Distribuito il pane, tutti si disperdono nelle vicine masserie o restano nel luogo a mangiare quello che hanno portato.

T. Massa.

MISCELLANEA.

La campanella di San Romedio. — Un amico mi manda da Trento un'altra variante di questa leggenda (*Rivista*, pag. 433).

San Romedio, venuto una volta in Trento, disse a San Vigilio, che presentiva vicina la sua ultima ora; al che rispose Vigilio, che avrebbe desiderato assai di sapere quando stesse per morire, affine di poterlo ancor una volta rivedere. Allora l'eremita:

— Ebbene, quando entrerò in agonia, sentirai suonare la campanella del Duomo.

Non molto di poi, un dopo pranzo (perchè Vigilio non credesse che si suonasse a messa), s'udirono infatti i rintocchi della campana, che si moveva da sè: non ci poteva esser dubbio, e il santo vescovo corse subito al letto del moribondo amico.

Si dice pure, che la campanella che, come scrissi l'altra volta, si suona il giorno di San Romedio, fu portata in Trento dal romitorio di Val di Non; e se ciò fosse vero, potrebbe forse servire a spiegare l'origine della leggenda.

L. Cesarini Sforza.

Digitized by Google

CRETINOPOLI

IN PIEMONTE.

Non mancano nemmeno qui le esilaranti gesta e qualcuna precisamente identica a quelle riportate dalla *Rivista* nel numero di maggio.

Nella mia infanzia ricordo d'avere udito da un mio affittavolo l'istessa storia del cretino che tagliava il ramo su cui era seduto, e, avvertito, non volle credere, anzi tanto si stupì della scienza divinatoria di colui, che ne volle la profezia della sua morte e ne avvenne la faccenda dei tre scoppi disgraziati, in seguito a che si credette morto, ecc. Solo che non all'asino ma a lui stesso il tutto è addebitato. O la favola è stata trapiantata dall'un paese all'altro, oppure nel suo grossolano senso recondito, ebbe una stessa intenzione d'origine.

In Piemonte sono i buoni e ben pasciuti Cuneesi (che tanti illustri e benemeriti Cuneesi mi perdonino) che fanno, o meglio fecero già, le spese delle risa e conversazioni a base di buffonate, e più specialmente ancora un conte di Sanvitale (domando scusa se qualcuno porta quel nome, certo che il rapporto d'una ridevole cronaca antica non può lederlo menomamente nemmen per ombra).

I Cuneesi per festeggiare degnamente il re Vittorio Emanuele che pernottava nella loro città, udito che certi gran signori cambiavano biancheria ogni giorno, immaginarono di trattarlo regalmente; lo svegliarono ad ogni due ore perchè si cambiassero le lenzuola del letto ove giaceva. Dippiù essi accesero di mezzogiorno i fuochi d'artifizio per farne la prova. Il detto conte di Sanvitale aveva fatto dipingere a fresco una bellissima meridiana con ornati e figure, poi temendo si guastasse alle intemperie e il sole ne alterasse i colori, la coprì con una tettoia dimodochè la rese del tutto inutile.

Avendogli un giorno il suo servo domandato dove riporre certo mucchio di immondizie, egli con aria d'uomo superiore rispose:

— Come, non sai cavartela? scava una fossa nel cortile.

— Scusi, eccellenza, ma e poi la terra scavata dove la metterò?

— Stupido, imbecille, non par vero; scava una fossa più grande ove ci stia e l'immondizia e la terra stessa insieme, e così di seguito.

⁂ In val di Susa c'è Mattia, *Mathé,* altro luogo di gente forte, operosa e tranquilla, per cui non so come si siano buscata quella fama: forse basta la sola mancanza di quello spirito frivolo

Digitized by Google

ed avventizio che viene dal contatto sociale e dall'ignoranza relativa a chi vive isolato e sol dedito ai suoi privati affari.

Avendo udito che in città si smerciava fra l'altro anche molto spirito a buon mercato, il Consiglio comunale andò in massa per comperarne. Fu loro consegnata una cassettina-alveare coll'istruzione di aprirla solo a camera chiusa e stando ignudi affinchè lo spirito penetrasse: le api fecero a suo tempo il loro mestiere e quella buona gente fu persuasa che lo spirito cittadino era molto buono, perchè molto pungente.

Altra volta per fare omaggio al sovrano, pensarono regalargli qualche cosa di cui ancora non avesse mangiato.

Si fecero enumerare quali fossero i cibi soliti e preferiti dal re; fra essi non si menzionava per nulla *la pacciarina al latte* (polentina liquida di cui essi erano ghiotti); detto fatto, gli si recherà un bel piatto di questa minestra paesana.

S'avviarono col sindaco in capo e colla raccomandazione di imitarlo in tutto pel cerimoniale complicato e portando ciascuno un piatto della *pacciarina*.

Giunti alla presenza temuta, il sindaco scivolò sul lucido pavimento versandosi addosso e ai piedi della Corte il liquido regalo; al che i buoni consiglieri, credendo ciò una riverenza obbligatoria, si studiarono di fare altrettanto.

E così se ne potrebbero aggiungere altre molte.

MATILDE DELL'ORO HERMIL.

CRETINOPOLI. — Per quello che possa valere, ho anch'io un infinitesimale granello di rena da portare all'edifizio folk-lorico italiano, e precisamente alla rubrica *Cretinopoli* della nostra *Rivista*, i cui materiali sono documenti dello spirito, non necessariamente spiritoso, d'invenzione popolare.

A Calestano, valle di Baganza, provincia di Parma, paese dove il mio avo materno aveva i suoi beni, ho sentito più volte rammentare gli abitanti di Fr..., paesello poco distante di là, come gente di cervello « fine ». Ed ho sentito sul conto loro le due invenzioni che riferisco, non, probabilmente, le sole sentite, ma le sole ch'io ricordi.

Quelli di Fr... credettero, una volta, dover attribuire certi danni sofferti dalle loro coltivazioni ai grilli, e giudicarono che il mezzo più pratico di sterminare gli accusati ortotteri fosse il fucile. Detto e fatto, due tra gli altri impugnano la loro arme e vanno per i campi. A un tratto uno dei due si vede un grillo sul petto e *ps! ps!*, accenna al compare di tirare all'esecrato nemico. Il compare fa fuoco e.... s'immagina chi fu il morto.

Si dolevano quelli di Fr... che i pali fossero troppo soggetti a marcire e pensavano di che materia più durevole del legno avrebbero potuto fabbricarli.

Fu menzionato il ferro, ma che spesa! Quando pare che un inventore intervenisse:

— Ma sicuro! Si possono avere benissimo di ferro, e con poca spesa. Piantate degli aghi e, cresciuti che siano, saranno dei pali!

Il geniale suggerimento fu subito seguito da una gran semina di aghi.

E. REGALIA.

Digitized by Google

FOLK-LORE EMILIANO. [1]

Illustrissimo signore,

Ho l'onore di trasmetterle alcuni appunti fatti nell'interesse della Società delle tradizioni popolari italiane. La S. V. ne farà quel conto che possono meritare, poi sarà tanto gentile di dirmi in qual modo debbo regolarmi per farle pervenire le tradizioni della città di Parma e di questa parte della Bassa. Così è chiamata nella nostra provincia quella zona che si estende lungo il Po, tra l'Enza e lo Stirone. Ne ho un volume. Per dare un po' d'ordine alla mia raccolta, mi servo del volume « Le tradizioni popolari di Santo Stefano di Calcinaia ». Ma che differenza tra il dialetto parmigiano e *la dolcezza del parlare toscano!* Fra le mie note poi, non c'è nulla che possa far riscontro alla sorprendente, ricchissima raccolta di stornelli, che è davvero, come dice *Fea* nel « Fanfulla della Domenica ». *la parte più bella del roseo volume.* Io l'ho letto d'un fiato quel volume. Interessanti per sè stesse, le tradizioni di Santo Stefano lo sono divenute anche di più presentate e disposte, come sono, con mano maestra. Per parte mia farò quanto potrò, ma, come Le dissi fin dapprima, non potrò far gran cosa ed avrò bisogno ch'Ella mi usi indulgenza e mi aiuti di qualche consiglio. Non so, per esempio, s'io debba tener da parte le tradizioni raccolte in questi dintorni, o se debbo semplicemente contrassegnarle con una nota o un asterisco; non so se attorno ai modi di dire, infiniti, caratteristici del popolo parmigiano debba spendere molte parole. Debbo intanto mandargliene un saggio? Per il momento e innanzi tutto, Le comunicherò una leggenda che mi pare abbastanza interessante per essere inserita nella *Rivista*, notizie di usi e costumi avute da fonte sicura, note fatte da me in seguito alla lettura dei fascicoli della *Rivista*.

Molti anni sono e precisamente nel maggio del 1881, avendo occasione di passare alcuni giorni al Perino, che è una frazione di Coli in provincia di Piacenza, desiderai di fare una gita a Bobbio, e un giovedì su per la bella strada nazionale recentemente costruita lungo la Trebbia, mi avvicinavo alla piccola, solitaria città, quando il signor Luigi Gazzola, sindaco di Coli, mio compagno di viaggio, mi disse:

— Stiamo per passare in provincia di Pavia; il confine è segnato là; non vede? quella è la mano ossia l'impronta della mano di San Colombano.

E mi additava sul monte della riva opposta uno spazio nudo fra la boscaglia folta, che si pretendeva fosse precisamente un'impronta lasciata dal Santo monaco irlandese, fondatore dell'antichissima abazia di Bobbio.

Ecco la leggenda:

Volendo San Colombano estendere la sua giurisdizione a danno di Sant'Antonino, vescovo di Piacenza, e volendo a sua volta Sant'Antonino allungar le mani sul dominio che San Colombano riteneva suo, convennero, per non essere continuamente in lite, di stabilire tra una diocesi e l'altra termini irrevocabili, e presero a tal uopo questi accordi: in un giorno, che determinarono, si sarebbero alzati al canto del gallo e messi in viaggio, partendo l'uno da Piacenza, l'altro da Bobbio lungo la Trebbia; il confine sarebbe stato là dove si fossero incontrati. Sì l'uno che l'altro vescovo, desiderando d'incamminarsi di buon mattino

[1] I lettori della *Rivista*, nel leggere questi preziosi appunti di una novella folklorista appassionata, sentiranno tanto più vivo il rammarico, che un così bel fuoco siasi spento. (A. D. G.)

Digitized by Google

per poter fare molta strada e portare i confini del proprio dominio più lontano che gli fosse possibile, pensò di ricorrere ad un espediente perchè il gallo cantasse prima del solito. Che fece San Colombano? Bagnò il suo gallo nell'acqua, pensando che, non potendo così bagnato dormire, non avrebbe aspettato l'alba a farsi sentire. Al contrario Sant'Antonino trattò il suo molto bene dandogli da mangiare a volontà e ponendolo a dormire in luogo riparato. Ne seguì che il gallo di Sant'Antonino, ben pasciuto, soddisfatto, in perfetto buon essere, dormì profondamente, ma alcune ore soltanto; e quando si svegliò era così fresco e vigoroso che cantò subito e fortissimo, così che il Santo, svegliatosi immediatamente, in un attimo fu in piedi e pronto a partire. Il gallo di San Colombano invece, tremante di freddo, avvilito per il trattamento inflittogli, non dormì, o se pure dormì, non ebbe voglia, svegliandosi, di cantare; per conseguenza, rimasto il Santo a letto fino ad ora inoltrata, si mise così tardi in viaggio, che, per quanto si affrettasse, dopo poche miglia incontrò il rivale. Fu allora che, levando la mano per arrestarne il cammino, la posò sul monte e ve ne lasciò l'impronta. Quell'impronta segnò i confini che dovevano mettere un termine alle loro controversie: ora, come ho detto e se non isbaglio, è in quel punto che la provincia di Piacenza, di cui Sant'Antonino è rimasto il Santo protettore, e quella di Pavia, di cui fa parte la diocesi di Bobbio, protettore San Colombano, si toccano.[1]

Aggiungerò che Bobbio ha altre leggende, ma che io ho rinunciato a scrivere per informarmi, pensando che la Società avrà anche lassù qualche membro dal quale potrà avere notizie più dirette, precise e interessanti di quelle ch'io mi potrei procurare. Ho visto infatti nella copertina del II fascicolo della *Rivista*, annunciata una leggenda su San Colombano e il diavolo, che sono impaziente di leggere; perchè a me accadde questo, che, recatami a visitare in Bobbio la chiesa di San Colombano, fui fatta scendere in una cripta dove mi si fecero osservare sul pavimento piccole impronte nere lasciate dalle zampe di un cane. Quel cane, si dice, era il demonio, il quale, essendosi insinuato in chiesa e fino a quel sotterraneo, si diede a leccare l'olio benedetto che scaturiva miracolosamente dalla parete o dalla vôlta della cripta stessa e serviva ad alimentare le lampade della chiesa. Da quel momento la fonte miracolosa si essiccò e le orme del demonio non si sono più cancellate.

Altre cose mi furono mostrate e spiegate che non ricordo bene; rammento però questa: un'anfora di agata che il curato stesso cortesemente tolse da un armadio chiuso a chiave in sacristia e mi assicurò essere una di quelle che nelle nozze di Cana in Galilea, riempite di acqua, a un cenno di Gesù furono trovate miracolosamente piene di vino. La Chiesa di San Colombano ne possedeva due, mi disse quel reverendo, ma essendo state, non so precisamente da chi nè in quale occasione, trafugate, una sola fu ricuperata.

USI NUZIALI DELLE VALLI DEL PIAVE E DEL CORDÈVOLE.[2]

Quando due giovani si amano e sono fidanzati si trovano spesso all'osteria, dove fanno baldoria colle loro famiglie e coi conoscenti. Là dentro il fidanzato porge volta per volta alla fidanzata i regalucci tradizionali; e consistono in anellini e orecchini d'argento, ed in spilloni d'acciaio ch'ella metterà sul capo, disposti a raggiera, quando il matrimonio avrà avuto luogo. Questi regali rappresentano altrettante pro-

[1] Sarebbe interessante sapere se questa leggenda, che è certamente di origine piacentina, è conosciuta a Bobbio. (M. C. B.)

[2] Le notizie che le verrò trascrivendo mi furono mandate da uno de' miei fratelli che è tenente nel 1° bersaglieri di guarnigione a Belluno. (M. C. B.)

Digitized by Google

messe, alle quali non si può mancare senza incorrere nella taccia di fedifrago, che qui è peggio della scomunica. Se però questa rottura avvenisse, il colpevole è costretto a rifondere le spese fatte dall'altra parte per le baldorie dell'osteria.

Giunto il sospirato giorno, che non può cadere che in carnevale o nella stagione di San Martino, le due famiglie si uniscono per tempo in abiti da festa e fanno quattro chiacchiere fino alle dieci. Poi la sposa si fa porre la raggiera sul capo, come le brianzole, si mette sotto il braccio un paio di scarpe e s'avvia in zoccoli alla chiesa, seguita a piccola distanza dal fidanzato e dagli altri. Giunta sul limitare della chiesa, essa si toglie gli zoccoli, si mette le scarpe, piglia per mano lo sposo e lo trascina dentro. La funzione religiosa avviene nel modo solito della liturgia cattolica, salvo piccoli adattamenti di poco conto.

I due giovani sono finalmente sposi; allora tutta la comitiva ritorna alla casa della sposa, dove è pronto un pranzo succulento. La minestra tradizionale è il riso con pollastri a pezzetti. Tutti mangiano e bevono e si ubbriacano; poi escono, s'indrappellano nuovamente a due a due come soldati e s'avviano cantando alla casa della sposo. La suocera esce incontro alla sposa e le domanda, colla più grande serietà di questo mondo, che cosa vuole.

— Entrare in casa; sono la moglie di vostro figlio.

— Se è vero, spazzatemi la casa.

Allora la sposa dà di piglio alla scopa, che ha portato fin là sotto il braccio, per dar a credere di essere donna di casa e buona massaia, e spazza la soglia della porta; la soglia soltanto. La suocera allora si commuove, piange di consolazione e dà la mano alla sposa.

Entriamo: anche qui è pronto un pranzo e una botticella di buon vino, come se quello già bevuto non bastasse. Intanto alcuni salgono nella camera degli sposi e preparano scherzi e sorprese, di cui non so se i due giovani potranno essere loro grati. Per esempio, aggiustano il letto in modo che rovesci facilmente sul pavimento, oppure cuciscono le lenzuola, o tolgono le assicelle di mezzo perchè il pagliericcio si affondi.....

Da basso bevono e cantano e ballano, come fossero invasati; e tirano avanti così fino a sera. Alle nove, i convitati rinchiudono gli sposi nella loro camera; ma non li lasciano a lungo in pace. Mezz'ora dopo irrompono tutti nella camera nuziale e portano ai due poveri diavoli una zuppa coll'uovo e del vino che essi sono costretti di buono o di cattivo grado a trangugiare.

È finita. Tutti se ne vanno a casa traballando e vociando per le viuzze al buio, bene avventurati se riescono ad evitare qualche ruzzolone giù per le chine!

Quando poi la sposa partorisce, capitano il santolo e la santola con un cestone di pane, di burro, di cacio, di uova. Quel ben di Dio basterà al mantenimento della sposa durante il puerperio. In questo tempo le è vietato di uscir di casa. Al quarantesimo giorno le tocca di andare a fare la *purificazione*.

Essa si mette in ginocchio fuori della chiesa, a un lato della porta come una peccatrice, e sta là finchè non venga a prenderla e a benedirla un sacerdote. Allora soltanto essa può rientrare, ed è riammessa a frequentare le funzioni ecclesiastiche.

A. Bontempi.

Ripiglio io la parola. A Parma corre questo proverbio:

« Anca il pegri contädi al lov al i a magnädi ». Esso ha, come vostra signoria può vedere, un significato affatto diverso dal piemontese: « Roba cuntà 'l lüv la mangia » (pag. 153). Significa: che giova contar la propria roba? Il contarla non impedisce che qualcuno possa o tutta o in parte appropriarsela, ed è una magra consolazione il potere

Digitized by Google

solamente constatare che degli oggetti contati qualcuno manca o ha subìto qualche metamorfosi Rammento di avere udito raccontare in proposito la seguente storiella: Un padre aveva appeso al soffitto un certo numero di salami; non fidandosi del figliolo, li contò; ma il figlio staccava i salami e li mangiava ugualmente, avendo però cura di prendere i più lunghi e di sostituirli con altri più corti. Il vecchio, andato un giorno a visitarli, esclamò:

Tutti ci siete,
Ma curti mi parete!

Intorno all'appropriarsi la roba altrui (pag. 155) non esiste, ch'io sappia, altro pregiudizio nel Parmigiano che questo:

La roba ch'è ni t' i camp
L'è di Dio e di Sant.

Con ciò tuttavia una persona si farà lecito di prendere un grappolo d'uva, un frutto, un ramoscello, non di più, e ai due *versi* citati fanno seguito questi:

Mo s'arriva po al padron
L'è di Dio e dal baston.

(Pag. 242). In dialetto parmegiano la parola *signore* si traduce in due maniere: *Signor* o *Sgnor* (*o* stretta) per nominare Dio; *sior* (*o* larga) per significare persona ricca o per farne uso come titolo. *L'è sior. L'è pu sior che mi, Sior dottor, Sior Pedar.*

Altrettanto succede della parola *bambino*. *Al Bamben* è il Bambino Gesù; i bambini si chiamano *putten*.

Ho raccontato a una vecchia di Pieve Ottoville la leggenda che il signor Filippo Valla racconta a pag. 175 intorno a Sant' Antonio. Essa m'interruppe esclamando: Non è così; glielo dirò io perchè Sant' Antonio andò all'inferno. Deve sapere che sua madre si trovava in mare quando scoppiò una terribile burrasca: spaventata, disperata, votò al diavolo il figlio che le doveva nascere, benchè non fosse incinta o non sapesse d'esserlo, dicendo:

An t' è ná, gnanca criá
Ma al demonio te voio dá.

E dopo che il bimbo fu nato ripeteva sempre addolorata:

An t' er ná, gnanca criá
Che al demonio t' o dovì dá.

Un brutto giorno infatti il diavolo reclamò la promessa e Antonio entrò nell'inferno. Appena entrato si diede a liberare le anime ch'erano cadute in potere del suo nemico e le mandava in cielo. Quando il diavolo se ne accorse, disperato esclamò:

Antonio, Antonio, cosa mi voto fare?
Le mie boteghe tu mi vuoi vudare.

Antonio rispose: Lasciami dunque andare e

Fammi una carta, fámela dispensada
Ch' an gh' abia pu da far nè mi nè la me parentada.

Ottenuta la promessa, se ne andò.

Che Sant' Antonio abate facesse una terribile paura al diavolo si crede da tutti. A Parma dicono:

Sant' Antoni picinen
Al portáva al cordonsen,
Al cordonsen e la vesta scura
E 'l demoni l' aveva paura.

Digitized by Google

I quattro versi dell' antica canzonetta monzese, riportata a pag. 162, fasc. II, suonano a Parma così:

Postion di Monza
C' al va di trott e pian
Da Pärma, dii Pärma,
Da Pärm andä a Milan
All va di pass, di pass,
Di trott, di trott, di trott,
Di galopp, di galopp, di galopp.

Serve per far divertire i bambini, tenendoli sulle ginocchia e facendoli saltare, secondo che le parole vogliono. Mentre si dice:

Al va di pass, di pass,

il moto delle ginocchia è lento, si accelera dicendo:

Di trott, di trott, di trott,

quando poi si aggiunge:

Di galopp, di galopp, di galopp,

i salti diventano così rapidi come si volesse imitare il galoppo d' un cavallo. I bimbi ridono e si divertono immensamente.

Un altro giuoco del genere è questo: Si mette un bambino a cavalcioni sulle nostre ginocchia col viso rivolto a noi e tenendolo per le mani e facendolo saltare si dice:

Tutussela, al me caval,
Andaräma a Ciaraval,
Ciaraval e San Donen
Tutussela, cavallen.

oppure:

Tutussela, cavallon,
Porta al sac al to patron,
Se 'l caval ne vol pu andär,
Butta al sac in tal canäl.

o anche:

Tutussela, cavallera,
Mi a caval e ti par tera;
Se 'l caval ne vol pu andär,
Butta al putten in tal canäl.

Alla fine del quarto verso, ossia quando si dice:

Butta al putten in tal canäl.

si lascia andare il bimbo all' indietro giù giù colla testa fino quasi a toccar terra.

Da noi i fanciulli dicono alle lucciole (pag. 241):

Luzza, luzza ven da mi
Ca t' darò un pan da tri;
Un pan da tri e na ricota,
Bonna sira e bonna nota.

Alle rondinelle, quand' è nuvolo e si desidera la pioggia:

Rondanenna ven da bass,
Prega Iddio ca vegna un squass;
Prega Iddio ca 'l vegna prest,
Prega Iddio ca 'l vegna adess.

Alle chiocciole, quando vogliono che escano dal guscio:

Lumäga, lumaghen,
Mätta fòra i to cornen.

Anche da noi è in uso tra i ragazzi il giuoco della moneta descritto a pag. 230; ma si dice: *Testa* o *fant*.

Digitized by Google

Il signor Migliardi a pag 279 fa notare la somiglianza che c'è tra la cantilena da lui citata e quella comunicata dalla signora Francesca Renzetti. Quella ch'io sto per trascrivere assomiglia molto alla piemontese e differirebbe affatto dalla marchigiana se non c'entrasse una certa *cavallina* e anche una certa scatola:

O vilan da la bratta rossa,
Dim un po cosa la ti costa:
La mi costa un quarantan
Sott' i portag di Milan;
Di Milan e di Cremonna
Dova i pistan l'arba bonna;
L'arba bonna fa finocc,
Catarenna, sbriccam el' l'occ.
E di l'occ e di l'occett
Col birbant ad col Fifett
La vindù la cavallenna
Par sposär la Catarenna.
Catarenna inviolosa,
Voi ca si la me morosa.
Mi n' m' attent a dir di sì,
Parche me padr' al m' a dä marì.
Al m'a da col brut veciazz
Con la bärba longa un brazz;
Quand la nota a m' n' acorzi
Zo dal lett mi al sbati;
M' n' in savì po tante mäl
Pia la lumma, val a zercär;
L'era lä sott' a la banca
Ca 'l pareva un gal che canta.
Canta canta, forester,
Magna la suppa con al buter;
Canta canta, barbaron,
Magna da mnestra i macaron.

Variante. Sono uguali i primi otto versi e continua così:

E di l'occ e di l'occiäda
Catarenna inamoräda,
Inamoräda ad col bel putt
Ca 'l rampäva su par l'uss;
Su par l'uss, su par la porta,
Catarenna meza morta;
Meza morta, meza viva
Catarenna stramortida;
Stramortida in col bel lett
Con il calzi da pe dal let;
Con il scärpi a la spagnola
Viva, viva la bella figliola.
La figliola dal fornaron
C' la fava bugäda senza savon
La fava bugäda con i carcagn
I gnevan nätt cme 'l peli 'el salam,

Questa seconda filastrocca finisce anche così:

Meza morta, meza viva
Catarenna stramortida;
Stramortida in col bel lett
Con la scatla di confett,
E 'na bocia ad malvasia,
Tocca la man a signoria.

Per ora basterà: mi farò viva ancora presto con notizie forse più importanti. Voglia la S. V. perdonarmi se son saltata così di palo in frasca. Ho notato mano a mano ciò che la lettura della *Rivista* mi andava suggerendo. Di costumi e superstizioni che il Parmegiano ha comuni con altri paesi non ho parlato, perchè ne farò argomento di un'altra mia lettera.

Con profondo ossequio, mi dichiaro della signoria vostra illustrissima

Roccabianca, 31 marzo 1894.

Devotissima
MARIA CORBELLINI BONTEMPI.

Digitized by Google

NOTERELLE.

SANT' ANTONIO DAL PORCO. — Forse adesso non si farà più, ma io ricordo bene di avere assistito più volte a Roma, un 40 anni fa ed oltre, alla benedizione de' cavalli, de' muli e degli asini, che nel giorno dedicato al taumaturgo compartiva, recitando una formola del rituale e schizzettando d'acqua santa coll'*asperges* le bestie tenute a cavezza ed ornate di fiori, un prete in cotta e stola dalla porta, a cui si monta per una scalea, di una chiesa che sta all'Esquilino non lontano da Santa Maria Maggiore.

Quella infermità erpetica conosciuta col nome volgare di *fuoco di Sant' Antonio* e anche di *male della lupa,* facilmente la fingevano, a strappare frodolenti limosine, que' pitocchi e vagabondi, che in lingua furbesca erano detti *Accapponi*, giusta la spiegazione che ne porge il *Trattato de' Bianti,* cap. VII (Italia, 1828), perchè davano ad intendere a' gonzi, che per guarirne occorreva ponessero tutti i giorni un sempre rinnovato cappone morto sulle piaghe e così pappavano allegramente senza spese, nè fatiche. Le piaghe poi si simulavano con pane abbruciato e sangue di iepre, oppure, si produceva una vera escoriazione con impiastri di vitalba, erba *aron* o altri sughi d'erbe velenose.

Il *porco,* indivisibile compagno di Sant'Antonio, è certamente il *diavolo della libidine* che il famoso eremita riuscì a domare e farselo schiavo. Lo domò tanto, che un giorno, mentre il Santo si recava in carretta a compiere un'opera di pietà e il diavolo credette potergli giocare la burla di mandarlo a gambe all'aria frantumandogli una delle ruote, il Santo, senza scommoversi, costrinse l'insolente a piegarsi in cerchio ed a sostituire colla sua infernale persona la ruota durante tutto il lunghissimo viaggio; e, aggiunge la leggenda, la strada era grema di ciottoli taglienti e a sbalzi.

Nel *Trattato de' Bianti,* cap. XIX, si descrivono gli *Spetrini,* i quali, vestiti da sacerdoti, andavano gironzando negli spedali di Sant' Antonio per i malati del suo fuoco, di San Benedetto per i lebbrosi e di San Lorenzo per gl'incurabili, e quindi cogli stemmi di questi spedali cuciti sul petto e una cassetta di latta a cintola, contenente patenti vere o false a permesso di accatto, congregati i creduli col tintinnio di un campanello, piluccavano abbondevoli limosine a menare vita gaia. Ora, la *divozione di Sant'Antonio* fu, se non lo è di presente, molto popolare nel Napoletano; e parecchi anni sono zonzonavano lungo le vie certi uomini barbuti, con un cappellone di feltro in testa, addosso con una specie di zimarra pretesca, calzoni corti e scarpe fibbiate, un campanello nella man ritta a svegliare l'attenzione de' devoti, o, secondo altri, a cacciar via i diavoli, come pretendono facesse con questo mezzo anche il santo eremita, e nella mano manca una cassetta di latta forata in alto a passarvi la moneta offerta, e dinanzi l'immagine del taumaturgo porta a sbaciucchiare ai bigotti d'ambo i sessi. Nelle vecchie collezioni di costumi napoletani, questo mascherotto di Sant' Antonio bighellone, e che a scrocco se la passava discretamente, è quasi sempre riprodotto: ed ecco, forse, perchè Sant' Antonio dal porco si rappresenta col campanello in mano, oppure, ciondolante da un bordone di pellegrino o da una mazza di guardabestiami.

17 maggio 1894.

G. NERUCCI.

IL PORCO ED IL CAMPANELLO DI SANT' ANTONIO A FOGGIA. — Il diavolo compariva spesso in forma di animale a Sant' Antonio, o per tentarlo, o per tormentarlo; ma egli col segno della croce lo faceva sparire. Una volta gli comparve in forma di porco.

Digitized by Google

— Bene! — gli disse il Santo — l'hai proprio indovinata la vera forma che più ti sta: hai creduto di ingannare me fingendoti porco, ma l'inganno cada sopra di te! Rimanti dunque nella forma che hai presa!

Il diavolo dovette ubbidire, e rimase così sempre fino alla morte del Santo, il quale se lo tenne sempre con sè a sua vergogna e confusione, senza ch'egli potesse in alcun modo dargli molestia.

Il campanello serviva al Santo per fugare i demonii, o, per meglio dire, è il simbolo della virtù che egli aveva di metterli in fuga e di vincerne le tentazioni, essendo tale virtù attribuita dalla Chiesa nel Rituale romano alle campane benedette.

Nel VII fascicolo della *Rivista* si parla di due leggende di Sant'Antonio prese dai *Fioretti di San Francesco;* ma il corrispondente è incorso in un errore col notare che tali leggende si attribuiscono a Sant'Antonio abate, quando invece dallo stesso libro si rileva essere stato quello Sant'Antonio di Padova, nativo di Spagna (Portogallo) e detto poi di Padova, perchè da un anno prima della sua morte, avvenuta nel 1231, dimorò colà dove, come dice il Breviario romano, *illustria sanctitatis suae monumenta reliquit.* E che debba essere stato proprio quello di Padova il Sant'Antonio di quelle leggende si desume pure dalla ragione che i *Fioretti,* benchè trattino principalmente della vita di San Francesco, annoverano anche delle leggende di altri Santi e frati di santa vita, ma tutti dell'Ordine francescano.

F. Bellizzi.

A proposito del fuoco di Sant'Antonio. — Nel fasc. IV di questa *Rivista,* l'egregio socio Jack la Bolina, chiedeva se la malattia volgarmente detta *Fuoco di Sant'Antonio,* fosse la risipola. Mi procuro il piacere di rispondergli.

Il fuoco di Sant'Antonio non è la risipola, ma bensì il *zoster,* che è erpete o eruzione costituita da vescichette in modo occultissimo da piccoli noduli rossi e disposte a gruppi corrispondenti alla diramazione di un nervo cutaneo.

Questa malattia è accompagnata da fortissimi dolori nevralgici.

L'essenza della malattia non è ben nota, ma si reputa un'affezione nervosa.

C. Guerrini.

Sant'Antonio abate e San Bovo. — A proposito di Sant'Antonio del *fogo,* il quale si suol dipingere col porco e col campanello, osservo: che in molti quadri ne' quali era effigiato questo Santo, oltre che esservi il porco, eranvi anche altri animali: buoi, cervi, asini, ecc. Quindi potrebbe darsi che tutte queste bestie siano state raffigurate assieme al Santo, per dinotare che sono sotto la di lui protezione. Ciò posto, non è probabile che ne' quadri nei quali il Santo è raffigurato col solo porco, questo sia come il rappresentante (mi si permetta l'espressione) di tutti gli altri animali del suo genere?

Riguardo poi al campanello, arguisco (come pure il sig. Tedeschi) che, siccome il pastore per tener in branco il bestiame suol far uso d'una campanaccia (che alle volte si pone al collo della mucca o d'un cavallo), così il Santo, per dinotare la cura che ha di cotesti animali, sia stato dipinto ancor esso col campanello.

Qui da noi, per solito, si va a benedire il fieno per gli armenti il 2 gennaio, nel qual giorno ricorre la festa di *San Bovo* (Questo Santo poi lo festeggiano i soli contadini, poichè nel calendario della Chiesa non esiste: deve essere stato o un cavaliere o un pastore). Ma chi crederebbe che mi fu detto, San Bovo essere nientemeno che il Buovo d'Antona, uno dei protagonisti dei Reali di Francia convertito in Santo?

Digitized by Google

Sarà inverosimile (come anche a me sembra, ed anzi vorrei pregare gli egregi soci a ricercare se anche in qualche altro luogo si venera questo San Bovo e per chi si prende); tuttavia non ci sarebbe tanto da meravigliare considerando quanto sia bizzarra la popolare fantasia. Non abbiamo veduto che a Como il Barbarossa è stimato santo, come dice la signora Adelaide Pozzi?[1]

S. CHIARELLI.

INTORNO A MARAMAO, BARABAU, BARABABAU, ECC. (*La vecia*). — La vigilia dell'Epifania, qui nel Polesine (e per meglio dire in tutto il Veneto, ed anche nel Ferrarese: si veda fasc. I, *Rivista*, pag. 78, art. Barbieri), si sogliono innalzare delle cataste di legna, canna, ecc.[2] e poi verso l'Avemaria se ne fa una bella fiammata in mezzo agli applausi dei fanciulli che gridano in coro: Brusa la vecia. Brusala tuta ecc. (s'intende la vecia cattiva, perchè ce ne sono due: la cattiva e la buona).

Quando poi il fuoco, mancando d'alimento, va via spegnendosi, allora per far andare a letto i bambini si minacciano dicendo loro che. se non corrono subito a casa, verrà il Barabau o Barababau a prenderli per menarli via e mangiarli.

Ed infatti di lì a poco s'ode il suono d'una campanaccia stuonata, e quindi ecco comparire il Barababau che è un uomo vestito di nero o di bianco secondo il caso, con le corna o senza, con catene ed un grosso bastone in mano, ed insegue i poveri bambini i quali, atterriti, corrono a rifugiarsi nel fido seno materno... in casa. Il Barababau o Barabau di costì non potrebbe avere una qualche analogia col Maramao della strofa? Per il Barababau qui s'intende certo il *vcion*, che è un essere cattivo il quale minaccia sempre i bambini, specialmente se disobbedienti; cui nel sentirlo nominare scorre un brivido per le ossa; mentre al contrario saltano per la gioia quando si ricorda loro la *vcina* moglie del *vcion* (che sarà la buona fata) la quale la sera stessa dell'Epifania dovrà loro portare per il camino (perciò i bambini attaccano ad un cavicchio del focolare chi la calzetta, chi un cestello) i regali: confetti, giocattoli e simili, il che ricorda certo i doni portati a nostro Signore Bambino dai Re Magi.

Ed essa li porta; ma ad un patto: fa d'uopo vadano a letto di buon'ora... Non mai come in quella sera i bambini sono solleciti ad obbedire al comando materno.

E tornando di nuovo al Barabau dirò che esso, quando i fanciulli sono disobbedienti, è chiamato dalle madri perchè li porti via se non diventano docili ed obbedienti.

Potrebbe darsi anche, come dice il sig. Nerucci, che Marameo si prendesse nel senso di Babaleo. Con questo aggettivo, a Chioggia, si chiama uno stolto: Quel tale, cosa volete, è un Babaleo che corrisponde a: è uno sciocco, una banderuola. Alle volte poi Babaleo si converte in Babalon, altre in Babaron; ed allora s'intende nel significato di ciarlone, spaccamontagne, di uno insomma che vuole metter la lingua dove non gli tocca.

A quante interpretazioni e supposizioni è mai andato soggetto il povero Maramao della semplicissima strofa popolare!...

S. CHIARELLI.

[1] *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, fasc. I, pag. 44.
[2] In alcuni paesi pure del Veneto, queste cataste si formano con rami di ginepro che, abbruciati, col loro odore dovranno sollecitare la *vecia* a portare i regali ai bambini.

Digitized by Google

ANCORA DI MARAMAO. — La strofetta su Maramao è nota anche nel Ferrarese e fu anche stampata dal Ferraro sotto il titolo *Rimasuglio d' antico vocero* (!) Ma in essa non si parla di Maramao ma invece di Brigulin. Chi era costui?

Io credo di trovarne notizia nella ruinanella (ritornello, strambotto ferrarese) che dice:

Sta forte o Bagulin e non tremare.
Della galera non aver paura.
Alla giustizia non ti palesare
Di quel che hai fatto nella notte oscura.

Or non potrebbe essere stato sostituito a Maramao, (che certo esisteva anche qui nella strofetta) il nome d' un qualche rinomato ladro o brigante di nome Bagulin? Ciò sarebbe confermato dalla sostituzione avvenuta in Piemonte, cioè di Maramao in Barabao. [1]

P. BARBIERI.

E SEMPRE DI « MARAMAO ». — Secondo l'uso che si fa in Rimini della voce *maramào*, neppure io posso crederla onomatopeica, perchè viene usata in tono di negazione scherzevole ed anche da noi è accompagnata dal gesto, cioè si porta il polpastrello del pollice alla punta del naso e si stendono le altre quattro dita, dando loro un movimento sussultorio, ed equivale a « fossi merlo! », « fossi *minchione!* », ecc.

CALANDRE E CALANDRINI. — Oltre ai giorni della *Vecchia* (Vecia) di cui parlai nel fascicolo III di questa *Rivista*, i nostri coloni guardano molto alle *Calandre* (Calandri) e ai *Calandrini* (Calandrein), forse da calende, e questi sono i primi 24 giorni dell'anno che stabiliscono il tempo di ciascun mese: le calandre servono di prova: il primo giorno di esse indica il tempo di gennaio, il secondo quello di febbraio, ecc.

I calandrini sono la controprova, ma il primo giorno di essi indica il tempo del dicembre; il secondo quello di novembre, ecc.

C. GUERRINI.

ORIGINE DEI DETTI POPOLARI. — *Ciapar al capel verd* (prendere il cappel verde) vien detto a chi dispera di più riuscire a fare ciò che s'era acconciato o di rimediare ad una cosa. L'origine di questo motto risale ad un'antica usanza giuridica comune a molte parti d'Italia, cioè al castigo detto pietra o lapide del vituperio che consisteva nel sedersi tre volte su d'una pietra sanando così ogni debito. [2] Ferrara servissi di quella presa ad Argenta e che sosteneva la catena del Primaro (1231) Questo castigo fu rimpiazzato da quello di portare sempre un cappello verde.

Nel nostro archivio Comunale v'è un atto che ricorda come nel 1725 ai 16 luglio venisse tolta questa disonorevole taccia o distintivo ad un certo Merighi ponendogli in luogo del verde un cappello nero.

P. BARBIERI.

EL SEGRÈT DEI BISSI. — *El segrèt dei bissi*, di cui parla il signor G. Pedrotti nella sua interessante corrispondenza dal Trentino (pagine 286-89), mi richiamò alla mente un aneddoto, che serve a provare che, mentre molti preti credono in codesto segreto, molti altri non vi prestano punto fede.

[1] Cfr. *Rivista*, fasc. V, pag. 371.
[2] Cfr. GIOIA, *Nuovo Galateo*, lib. III, Andrea Gloria, Padova, 1850; Modena, Carlo Borghi, 1860.

Digitized by Google

Uno di questi era un defunto curato di Gardolo, villaggio poco a settentrione di Trento, il quale, dopo aver narrato dal pulpito di San Paolo, che nell'isola di Malta fu morso da una vipera senza alcun danno, alludendo a un contadino di quel paese, che possedeva il famoso segreto, uscì su per giù in questi termini: chè il miracolo l'abbia fatto San Paolo, gran santo, lo credo; ma non crederò mai che lo possa fare (e qui riscaldatosi, smise la lingua per il dialetto) *en paesàn pien de polenta e vestì de mezelàn* (mezzalana, panno assai usato dai nostri contadini)

In molti villaggi del Trentino il segreto si tramanda di padre in figlio, e chi lo possiede deve ogni tanto far delle divozioni a San Paolo.

Vi sono poi di quelli che sanno un simile segreto per guarire le gravi scottature e i tagli pericolosi. Nel qual ultimo caso mi sembra trattarsi direi quasi di stregoneria; poichè, mentre per i morsi delle biscie e per le scottature basta che *quel dal segrèt* sappia l'accaduto, per i tagli invece bisogna portargli anche il ferro che cagionò la ferita; ed egli allora lo picchia o lo pianta alcune volte in terra, pronunziando non so quali preghiere o scongiuri

7 marzo 1894. L. CESARINI SFORZA.

GIUOCHI E FESTE. — *Rappresentazioni sacre.* — Accenno a questo genere di spettacoli per segnalarne l'esistenza nei villaggi montuosi del Molise dove la civiltà è più lenta a diffondere la sua opera, per il lato del *folk-lore*, distruggitrice. Le mie ricerche, per forza limitate al centro della regione e non potute estendere proficuamente alla periferia, non mi permettono di trattenermi con sicurezza sul soggetto: tanto più che i depositari degli scartafacci che contengono lo svolgersi dell'azione li custodiscono, sembra, con certa gelosia. Per altro un saggio del genere, non propriamente molisano ma del tutto limitrofo, mi fu comunicato dalla gentilezza di un mio discepolo, il signor Gabriele Russo, e si riferisce a Sant'Andrea Apostolo, villaggetto del comune di Solofra, in quel d'Avellino.

Quivi gli abitanti prendono grande interesse a tali spettacoli e dura memoria di molte rappresentazioni che un tempo vi si svolgevano ed ora son cadute in disuso, quali il Sacrifizio d'Isacco, l'Eden ed altre ancora. Ai nostri giorni ne vivono tre sole che si riproducono, or l'una ora l'altra, a piacere del maestro comunale, in occasione di festa religiosa. Si rizza un palcoscenico alla buona nello spiazzale davanti alla chiesa, adornandolo con panneggi di vario colore. Gli attori per lo più sono i ragazzi della scuola comunale. Gli argomenti sono: Sant'Antonio di Padova, San Giovanni Battista, Santa Filomena.

Nella prima si tende a mettere in mostra ad un tempo il sentimento religioso e il forte amor patrio di Sant'Antonio. Vi si parla delle lotte da lui sostenute contro Ezzelino il tiranno, che bramava la dominazione di Padova non tanto per l'acquisto della città, quanto per amore delle belle padovane. Accennasi anzi al ratto per opera d'Ezzelino di una giovinetta, poi liberata da Sant'Antonio I personaggi sono Ezzelino, i suoi sgherri, Antonio, i suoi monaci, ed un angelo confortatore. In questa rappresentanza un forte elemento comico si ha nella figura d'un monaco buffone, che ne dice delle belle e vagheggia assai meglio di trovarsi al refettorio, che non a combattere con Ezzelino.

L'altra rappresentazione, di San Giovanni Battista, segue da vicino il fatto biblico e presenta minore curiosità: San Giovanni, per aver rimproverato Erode e sua moglie Erodiade, è da questa mortalmente odiato. Essa cerca tutte le maniere per liberarsi di Giovanni ed ottiene il suo scopo quando alla figlia, che aveva una sera maravigliosamente danzato, Erode offerse di concederle ciò che desiderasse, anche metà del suo regno. La giovinetta, ad istigazione della madre, non chiede

Digitized by Google

che la testa del Battista; la quale, tutta intrisa di sangue, vien presentata dagli angeli a fine della scena. I personaggi sono San Giovanni, Erode, Erodiade, sua figlia, corte, angeli e boia.

Lo svolgimento dell'ultima rappresentazione, così: Santa Filomena, sottoposta a molti martirî, è liberata da un angelo. Il tiranno inferocito la tratta da maga e ne ordina la decollazione, che viene eseguita. All'ultima scena l'anima della Santa ascende al cielo portata dagli angeli. Vi operano Santa Filomena, il tiranno, i suoi sgherri, gli angeli e il diavolo tentatore.

Qui mi arresto, quantunque sia certo d'aver detto solo una piccola parte di quello che si potrà ancora dire e descrivere, intorno ai tipi e alle costumanze molisane. Per non accennare alle particolari festicciuole proprie di tutti o quasi i paesi della provincia, sempre ricche d'usi strani e appoggiate per lo più su tradizioni di Santi e di miracoli, sarà ancora interessantissima la leggenda di re Bove di cui si narra che, stretto un patto col demonio, in una sola notte fe' sorgere un numero notevole di antiche chiese, che si mostrano tuttavia sulle principali alture della montuosa provincia. Altro bel motivo di studio, tutto differente, sarà quello dei basti degli animali da tiro, assai elevati, in forma di mitra, e coperti d'una lamina di ottone lavorata a sbalzo, in modo leggiadro e secondo certi disegni tradizionali, nel centro San Giorgio, la Vergine o altro Santo, tutti d'un tipo unico e di esecuzione che fa stranamente pensare a certe figure bizantine; intorno una complicazione di ornati, che si direbbero di stile antichissimo, se non si potessero veder lavorati sotto gli occhi nostri. Quegli enormi basti italici antichi, specie etruschi, che si conservano nei nostri musei, non potrebbero trovare commento più parlante di questo, fornito dai bizzarri arnesi di cui ora ho parlato.

F. Pellegrini.

Giuochi popolari. — In alcuni paesi v'ha certi giuochi caratteristici, che o svelano l'indole degli abitanti, o riproducono qualche fatto importante della contrada, o per lo meno, quando non sono originali, ci dimostrano l'influenza che i popoli vicini, o anche stranieri hanno avuto su di essi. Ecco quindi un altro campo, abbastanza vasto, nel quale, credo, gli egregi corrispondenti di questa *Rivista* possano spigolare

Comincio intanto la serie con due giochetti infantili di Eboli.

Soldati e Briganti. — Si prendono tanti rametti d'albero, o fili di paglia, tutti uguali, quanti sono i fanciulli che vogliono divertirsi. Si stabilisce quanti briganti si debbono fare, e dei rametti se ne spezzano quanto è il numero che si è deliberato: i rimanenti, più lunghi, saranno i soldati. Dopo uno li serra in mano, in modo da lasciarne visibile solamente una delle estremità, e fa scegliere al compagno la propria sorte.

Divisi così in due gruppi, ognuno nomina il proprio capo: i briganti vanno ad appiattarsi in qualche luogo, i soldati debbono scovarli e lottare con essi per farli prigioni tutti. Quando in ciò si è riusciti, il gioco finisce.

Buon giorno, messiù.[1] — Anche questo è un gioco a cui possono prender parte quanti ragazzi vogliono. Fra essi si nomina un « confessore » al quale deve « confessarsi » un altro qualunque della compagnia. Questa confessione, che si fa in segreto, poco discosto dal gruppo, consiste in ciò: Il penitente, diciamolo così, sceglie un'arte, un mestiere, ed un relativo arnese, e ritorna col suo confidente alla comitiva, salutandola:

— Buon giorno, messiù.

[1] Dal francese « messieurs ».

Digitized by Google

Qui gli si domanda:

— Donde vieni? Che arte fai?

Dopo queste interrogazioni, il poveretto preparasi a ricevere sulla palma della mano le « turceturate »[1] dei colleghi, che, uno per volta, accompagnano le loro percosse col dire:

— Pe fa l'arta toia nce vo'... (e qui s'indica un arnese del mestiere).

— Guai però a chi indovina quello stabilito nella confessione, che allora è sonato lui dal compagno, e lo sostituisce, andandosi a « confessare ».

E qui il gioco ricomincia, e si ripete quanto si vuole.

Napoli, maggio 1894.

A. STORNIELLO.

MEDICINA POPOLARE SICILIANA. — *Nefrite.* — Contro i dolori nefritici ho inteso vantare i frutti del castagno d'India tenuti perennemente addosso. A Ragusa mi capitò anzi di vedere il padrone dell'albergo, ov'io mi trovavo, il quale aveva da parecchi anni in tasca tre o quattro di tali castagne e che assicuravami di aver avuto con ciò solo grave sollievo ai dolori di cui soffriva.

Morso dello scorpione. — Contro il morso del piccolo scorpione che si trova in Sicilia nei luoghi umidi, e che vi è detto *suffiziu*, viene ritenuto miracoloso l'olio dello scorpione stesso. In Alcamo ebbi occasione di veder questo famoso olio di scorpione e seppi che si prepara decapitando due o tre di tali animali vivi (si prendono con le punte delle forbici) e immergendoli e lasciandoli in una boccetta di olio, che poi si chiude accuratamente.

Morso dei cani. — Contro il morso dei cani torna proficuo il far leccare la ferita al cane stesso, la cui lingua si assicura essere per il caso un vero balsamo. In altri paesi si usa invece strappare al cane un ciuffetto di peli e ricoprire con essi la ferita prima di legarla.

Vermi. — Il miglior mezzo di curare i vermi intestinali nei bambini è quello di *tagliarli.* A Mezzoiuso vidi che l'operazione si compie facendo coricar supino il fanciullo sofferente e facendogli sull'addome per tre volte una croce col pollice destro bagnato nell'acqua salata. Si borbotta nel mentre qualche parola che sembra una preghiera e che anzi mi parve addirittura il segno della croce, ma che non ebbi modo di apprendere.

Pitinie. — Le *pitinie* sono piccole macchie rossastre che compaiono sulla faccia. Per farle scomparire basta bagnarle con la saliva, ma la mattina, quando ancora si è digiuni.

Singulto. — Per far cessare il singulto, *sugghiuzzu,* bisogna bere tre sorsi d'acqua tenendo le orecchie turate. In certi paesi si usa anche di cagionare al sofferente una piccola ed improvvisa emozione.

Iettatura. — Contro la iettatura si usa tenere un paio di corna legate ad un nastro rosso ed appese dietro la porta di casa. Vedendo od avvicinando una persona che gode la riputazione di iettatore si suol dire che bisogna *tuccari ferru,* e gli uomini portan la mano alle pudende.

Indolenzimento. — Allorchè per esser rimasti in cattiva posizione o per la pressione anormale esercitata su un nervo che influisce sulla circolazione, una gamba si indolenzisce o, come si dice nel dialetto, si *addummisci* (addormenta), i fanciulli usano muoversi rapidamente ripetendo molte volte i due versi seguenti:

Risbigghiati peri
Ca l'ancilu veni.

[1] « Turceturata » vale colpo di turceturo, o *torcione* che è un fazzoletto torto, come dice la stessa parola, in modo da renderlo duro, quasi piccolo staffile.

Digitized by Google

Così almeno ho visto fare in parecchi luoghi, e specialmente in Mezzoiuso.

Tarantola. — Anche in Sicilia si ritiene che il morso di una specie di ragno, *la tirantula ballarina* (che nessuno però conosce e sa indicare quale sia), produca un grave male che si guarisce facendo ballare per tre giorni e tre notti di seguito la persona morsicata. In Villafrati mi dicevano che la musica dev' essere fatta da un violino, ma altrove si accenna anche allo zufolo ed al tamburello basco, ancora in uso presso i contadini.

Lupunaru. — Il *lupunaru* di Sicilia pare che abbia poca relazione col lupo mannaro delle altre tradizioni, per quanto il nome sia simile. Esso è un disgraziato che si ritiene soggetto al mal della luna, e che ogni mese, nel plenilunio, è assalito da una ferocia speciale. Si dice che in queste tali sere esso si vede crescere gli unghioni, e suo malgrado è obbligato a correre per le strade urlando come un vero lupo. Non riconosce alcuno e quindi è capace di ammazzare chi gli capita tra le grinfe, fossero pure i suoi più cari; ma è impotente a salire il più piccolo gradino od uno scaglione qualsiasi onde sceglie sempre le strade piane, e per salvarsi dall' ira sua basta riparare su una scala o su altro punto elevato. Allorchè s' incontra e si ha il coraggio di fargli un po' di sangue con un coltellino, esso ritorna subito in sè, e guarito abbraccia e chiama compare il suo feritore.

Fascino del lupo. — Il popolo siciliano, così come crede alla iettatura ed alla magaria, crede pure al fascino. Tra gli animali, sentivo dire in Villafrati, il lupo è quegli che esercita un fascino possente su gli uomini e specialmente sui fanciulli; cosicchè se essi cadono sotto il suo sguardo diventano incapaci persino di fuggire e ne sono divorati. Per sfuggir tale pericolo si consiglia di tenere in bocca il berretto, o la manica della giacchetta od altra roba nella quale però sia contenuta della lana, che si ritiene renda impotente il fascino.

S. Raccuglia.

QUESTIONARIO.

Sulla dominazione spagnuola in Sicilia. — In Sicilia spesso un gruppo di ragazzini, e specialmente di bambine, va cantarellando i versi seguenti:

Oleo, oleo-lagna!
È venutu lu re di Spagna,
Ha purtatu 'na casa nova:
Casicavaddu frittu cull'ova.

E all'ultima parola dell'ultimo verso i ragazzini si piegano fino a terra, quasi volessero accoccolarsi, e ritornano lestamente ritti, per ripetere daccapo:

Oleo, oleo-lagna!

con quel che siegue.

Or questi versi devono avere nella tradizione popolare, e specialmente nel Mezzogiorno d' Italia ed in Lombardia, un sostrato che ne spieghi la genesi.

Volendo trarre dalla storia una spiegazione sull'origine dei versi in parola, sembra potersi dire ch' essi un tempo dovettero essere l'espressione di un rancore del popolo, il quale volle con fine ironia mostrare in essi il malcontento, mettendo in caricatura la dominazione spagnuola, e, in ispecie, qualche re di Spagna, che, venuto in Italia, lasciò il tempo che aveva trovato, con amara disillusione del popolo.

Quanta ragione si aveva in Italia dai sudditi della monarchia spagnuola di lamentarsi del suo Governo e di metterlo in canzone, non è chi non sappia: quella dominazione, pur avendo lasciato il ricordo di qualche vicerè e di qualche governatore di buona volontà (come il cardinal Trivulzio nel Milanese, don Pedro Alvarez, padre del famoso duca d'Alba, a Napoli, Garzia Toledo a Palermo, il duca d'Ossuna, dapprima mandato vicerè in Sicilia [1610] e poi vicerè a Napoli [1618]), pure ci ricorda soprusi villani, angherie feroci, indecorosi patimenti, frutto di un governo militare, avente per supremo e forse unico scopo quello di far danari, per alimentare poi guerre puntigliose

Digitized by Google

ed inutili, per alimentare il lusso dei governatori e dei vicerè, e per preparar loro colossali fortune da portare con sè, quando avrebbero fatto ritorno in Ispagna.

La satira fine del nostro popolo del Mezzogiorno, che possiede il genio dell'epigramma in misura non di molto inferiore ai Francesi — il popolo che meglio d'ogni altro conosce i segreti della satira e coglie il ridicolo dei contrasti — non poteva non prender di mira un governo che da un canto sfoggiava un lusso sfarzoso, vendendo al maggiore offerente le cariche pubbliche, e smungendo le tasche del popolo; e dall'altro canto si giovava di negromanti per iscoprire delitti, permetteva che una ... vergine cuccia bastonata fosse impunemente vendicata con l'uccisione di chi l'aveva percossa (vedi il bellissimo episodio che ne fa il Parini nel *Giorno*), faceva terminare alcune discussioni con l'arresto di chi non voleva piegarsi alle conclusioni dell'avversario, quando questi, per fini speciali, era protetto dal governatore.

Come non doveva burlarsi il popolo di un reggimento politico ch'era stato il padre del ridicolo cicisbeismo, di una monarchia che aveva fatto diventare il furto metodo di governo, che sanzionava tacitamente l'arbitro che opprimeva colla meschinità di criteri che regolavano la pubblicazione delle gride, dei privilegi, dei bandi, delle prammatiche — monumenti d'insipienza incredibile e di fiscalità feroce, che diremmo argomento di riso e fonte inesauribile di comicità per un commediografo, se non pensassimo che costarono la fame od il capestro a molti figli di un popolo che aveva avuto la sventura di dimenticarsi delle sue tradizioni gloriose?

Anzi la satira dei versi riferiti ci sembra ora molto blanda, pensando che era fatta contro un Governo che paralizzò nel senso più lato della parola il commercio, adattando la produzione e la circolazione della ricchezza sociale al solo vantaggio dei governatori, dei commissari, dei vicerè, delle grandi famiglie di Spagna che venivano a stabilirsi in Italia, e delle ... inclite guarnigioni, inette a difendere il paese, spesso non pagate, e per conseguenza lasciate libere a rifarsi del saldo saccheggiando i pacifici cittadini. Ci sembra molto blanda quella satira perchè fatta contro un Governo che mise la vita della nobiltà su di una via che fu un gravissimo danno per le rimanenti classi sociali, facendola vivere solo per le dame e per il lusso, avvezzandola orgogliosa, compiacente dell'ignoranza sua e d'altri, restia a mettere in circolazione il proprio, intraprendente nelle prepotenze e nell'affrontare apertamente la legge. Ci sembra molto blanda quella satira quando si pensa che la dominazione spagnuola tolse al nostro popolo molto della primitiva serietà ed austerità, che lasciò fra noi un largo retaggio di orpelli ridicoli, di puntigli indecorosi, di vanagliorie stupide, di orgoglio compromettente, di vendette ereditarie, di sedicenti protezioni, di calcolate predilezioni verso uno dei figliuoli, di magnificenza apparente mista a lesineria reale; quando si pensa che quella dominazione lasciò radicato nel nostro popolo il mal vezzo di sbravazzare, il desiderio di esser potente non pel bene altrui, ma pel capriccio proprio, la tendenza a mettersi fuori legge — dando origine tutto ciò alla mafia, alla camorra, al brigantaggio, ed a tant'altri guai che chissà quanto tempo deve ancora passare perchè siano, nei loro tristi effetti, neutralizzati da una salda e radicale educazione.

Financo melliflui ci sembrano quei versi! Non erano essi diretti contro un Governo che suscitava ad arte, per sciupare l'energia dei sudditi, odii infondati fra comuni vicini? contro un Governo rimasto infame per aver determinato in certe ricorrenze anche il poco pane che poteva comprare una famiglia, che, per far pagare le tasse ai cittadini, ridotti senza letto e senza tetto, un giorno non rifuggì di consigliare, per bocca di un suo agente, di vendere l'onor delle mogli e delle figliuole? contro un Governo che colla forca volea educare il popolo a morir di fame senza nemmeno fiatare? contro un Governo sotto il quale pagavasi, come disse il Campanella, fin per tener la testa sul collo? Ma del resto, il motivo della moderazione della satira dei quattro versetti si trova subito, se si pon mente a questo che un Governo tirannico non può dar luogo ad altro sfogo condegno che a quello della rivoluzione. E la rivoluzione si fece.

In tutto quanto ho detto adunque si trova una spiegazione, d'ordine generale, riguardo all'origine della strofetta riferita. Ma quale genesi, precisa, circostanziata, assegna ad essa la tradizione popolare?

Questo sarebbe non indifferente a sapersi; onde sono sicuro che gl'intelligenti compagni di lavoro se ne vorranno occupare, su questa stessa *Rivista*, e con precisione scrupolosa.

Catania, aprile 1894. C. Grassi.

Digitized by Google

QUESTIONARIO.

Il dottor Chervin, direttore dell'Istituto de' balbuzienti di Parigi, ha inviato agli amici studiosi un opuscoletto: *Faut-il couper le frein de la langue?* che contiene anche il seguente questionario:

1° A quale età si suol fare questa operazione? 2° Chi la pratica? 3° Come si fa? 4° Vi ha un rito speciale? Una specie d'incantesimo? 5° Vi sono canti, canzoni, proverbi, indovinelli, dei personaggi da teatro che si riferiscono a questo tema? 6° Vi sono delle divinità, degli amuleti, delle piante che rimuovono o producono il pericolo de' vizi di pronunzia?

G. Amalfi.

BIBLIOGRAFIA

Prof. V. Ostermann, *La vita in Friuli, usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari.* — Udine, 1894, tip. Dom. del Bianco, editore. In-8°, di pp. XVI-718.

L'A., già noto per altri lavori somiglianti, come i *Proverbi* e le *Villote friulane*, in questo nuovo volume ci dà uno studio accurato del suo paese diletto. Tutta la materia è divisa in dodici capitoli: terra, agricoltura, animali, uomo, matrimonio, usi natalizi, usi funebri, stregonerie ed agiologia, vita sociale, costumanze varie; e vi è premessa un'acconcia prefazione. Egli stesso ci avverte essere quest'opera « frutto di lunghissime e pazienti ricerche, di un tempo consacrato nello studiare e raccogliere le varie costumanze locali, percorrendo pedestre le valli e la pianura..., interrogando le donnicciuole, o spogliando gli scritti di coloro che incidentalmente hanno pubblicata qualche usanza particolare d'una data regione, o d'un dato paese, ovvero ripescando nelle storie e negli archivi documenti atti a dimostrare l'antichità dei costumi tuttora in vigore, o di usi già caduti in dimenticanza ». Aggiunge trattarsi di una « raccolta paleontologica di *fossili del pensiero* », come altri ebbe a dire. Basta un semplice accenno per indicare tutta l'importanza e l'attrattiva dell'argomento. Ottimo il metodo tenuto, e le indagini condotte con la necessaria accuratezza e solerzia. Pochi o punti raffronti con usi di altre parti, perchè si sa bene queste costumanze non essere puramente locali; ma, *mutatis mutandis* su per giù, ripetersi anche altrove. Ora che è tempo specialmente di raccogliere, è da restringersi a queste monografie, a questi lavori parziali, frutto di rigorose osservazioni; e da essi solo, a suo tempo, si potrà avere la necessaria sintesi di là da venire, e la soluzione di molti problemi che oggigiorno affaticano la mente degli studiosi.

G. Amalfi.

R. Pucci, *Rustici flores*, con note filologiche ed esegetiche. — Cotrone, tip. di T. Pirozzi, 1894, L. 2.

In un non piccolo volumetto, il professore Rodolfo Pucci, rispondendo, com'ei dice nella prefazione, *al caldo appello dell'illustre Angelo De Gubernatis*, ha raccolto un buon numero di poesie dialettali, i cui pregi — e questo è merito del popolo, che nelle canzoni infonde anima e pensiero — saltano agli occhi di tutti. È notevole un poemetto inedito, che tratta delle *Gesta di Pietro Bianco* e che si trova in fine del volumetto. N'è autore — incredibile e pur vero — un tal Michele Rizzuti, nato nel 1810 e morto nel 1889, in Colosimi (Cosenza), povero ed ignorante pastore, il quale sapeva a mala pena scribacchiare col carbone sulle mura della casina di campagna quelle rime che dettavagli l'estro! Fra le molte ottave ce ne sono alcune mirabili, per robustezza ed eleganza, che non sembran mai opera di un quasi analfabeta!

Le molte note del prof. Pucci son fatte con studio e cura e riescon di non poco giovamento al lettore. In complesso un libriccino che si legge d'un fiato.

J. C. Falbo.

Angelo De Gubernatis, *Direttore responsabile.*

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. **1° Settembre 1884.** **Fascicolo X.**

TRADIZIONI POPOLARI DI TERRANOVA PAUSANIA

ISABELLA DI MONCADA.

Com'aquila i pennuti alto sprezzante,
tre miglia ad ostro d'Olbia vetusta
sopra rupe granitica, solinga
stà la rocca Pedrese, un di recinta
di superbi palagi e d'alte mura;
ed or d'informi e scolorati avanzi
cogitabonda e muta testimone.
Pria sotto le sue mura d'Aragona
l'invitta sorte impallidir si vide,
e al Moro petulante nelle vene
correr gelido il sangue: tal che fama
s'ebbe eterna d'inespugnabil rocca;
e or solo a rovi, a sterpi e licheni
misera stanza d'immutabil fato.
Lá 've il fiero signore severi ordini
tònava, pront'azione al voler suo
chiedendo, o, in sè raccolto, una vendetta
macchinava o un sopruso; colá dove
trepidante attendea la castellana
il damo favorito e ai lascivi
correa d'amor desiati abbracciamenti;
dove al febeo chiaror la real donzella
presso al veron, del menestrello il canto
silenziosa ascoltava, e per le corde
sonanti udia del baldo giovinetto
la miseranda e pietosa storia:
di lui che al foco del suo glauco ciglio
di disperato amor l'alma scaldando,
smarrito avea del cor l'intima pace:
lá 've tra lazzi e nappi, cicalando
l'ore scorrean in vil ozio i bravi
dal lungo ciuffo e dal sinistro aspetto:
se più fieti non dico, o più dolenti
di non poter ai danni oprar le mani
dell'oppressa e tapina umanitade;
più nulla resta, nulla più si vede
dell'antica e mirabile grandezza.

In questo castello risiedeva verso il 1350 donna Sibilla di Moncada, gentildonna aragonese, vedova di Giovanni d'Arborea. Ell'era madre d'una bellissima donzella, per nome Isabella, sulla quale avendo messo gli occhi Jacopo, figlio del conte di Itrana (*sa Istrana*), se n'era così pazzamente innamorato, che col pretesto della caccia ai cinghiali, i quali abbondavano nella pianura di Stekuri, posta a breve distanza dal castello Pedres, recavasi di frequente in quei pressi, a fine di poter pernottare nel castello e fruire la vista della sua amata Il giovane era elegante e simpatico assai, onde la fanciulla non tardò ad accendersi per lui d'ardentissimo amore, e le loro anime, essendosi ormai comprese, pregustavano le gioie d'un prossimo imeneo. Ma un altro uomo aveva pure messo gli occhi addosso alla gentile donzella: questi era Jago di Moncada, suo zio materno, il quale, nonostante la neve fosse apparsa sul suo crine, sentì scaldarsi dal cotidiano contatto della bella nipote, cui desiderò impalmare e far sua, tanto più che in tal modo poteva suben-

Digitized by Google

trare nei di lei diritti sul feudo dei castelli Pedres e di Terranova. Non appena s'accorse che tra i due giovani correva comunanza d'amorosi affetti, fece intendere a Jacopo che la troppa frequenza di lui era dai malevoli interpretata sinistramente: per cui lo pregava, nell'interesse della nipote, a far meno frequenti le sue visite, e, se poteva, a farne interamente a meno. Vedutosi messo alla porta poco onorevolmente, il giovine giurò in cuor suo vendicarsi, e simulando il suo dolore, s'accommiatò dalle castellane, e montato sul suo palafreno, recossi mesto e sollecito al paterno castello. Tre mesi erano trascorsi senza che Jacopo ponesse più piede nel castello di Pedres, con gaudio indicibile di Jago che si vedeva tolto alla fine il più grande ostacolo che si opponeva alle sue mire ambiziose. Vistosi così il campo libero, si diede a corteggiare la nipote, facendole palese la sua detestabile passione; ma Isabella che nella lontananza del suo innamorato sentiva d'amarlo a mille doppi di quando le stava presente, non solo non prestò orecchio alle infami proposte del lurido zio; ma sentì cambiarsi in odio invincibile quell'amore parentale e quasi filiale che prima sentiva per lui, onde scansava perfino di trovarsi alla di lui presenza. Intanto con un segreto messo informò l'amante della presente sua situazione, scongiurandolo che volesse ritrarnela, pria di cadere in qualche tranello, cui non mancherebbe di tendergli l'iniquo zio, sdegnato dalle altere ripulse di lei, e n'ebbe risposta che nel termine più corto sarebbe compito il desiderio suo. Jacopo escogitò il modo di venir in possesso dell'amante e di compir la sua vendetta contro colui che, come all'ultimo dei villani, l'aveva messo così sconciamente alla porta; ma non trovò altra via che di ricorrere al tradimento. Chiesta e ottenutane licenza dal padre, diede una caccia nella paterna villa, posta ai piedi del monte Erebi, nei pressi della chiesa di San Vittore e v'invitò tutti i cavalieri residenti a Terranova e nei circostanti castelli. Intanto dispose che uno dei colpi dovesse tôrre di vita l'aborrito rivale.

Jago, accettato l'invito, si recò cogli altri cavalieri ad Itrana la sera prima del giorno in cui doveva aver luogo la caccia, venendovi onorevolmente ricevuti. La mattina seguente all'arrivo i cacciatori s'incamminarono di buon'ora alla villa, ove giunti presero le *poste* loro assegnate, intanto che alcuni scudieri, tolte le mute dei cani, li sguinzagliano nella *silva* (circuito entro cui si fa la caccia), ed in breve molti cinghiali furono scovati dai macchioni, correndo per varie direzioni. Allo stesso tempo partirono molti colpi d'archibugio, uno dei quali andò a cogliere la coscia di Jago che stramazzò in terra mandando un sordo ruggito. Tutti, compreso Jacopo, mostrarono vivo dolore per il doloroso accidente, e, allestita una lettiga, trasportarono il ferito a castel Pedres, ricusando egli di essere condotto

Digitized by Google

a quello d'Itrana. Jago s'accorse del tradimento e meditò di fare aspra vendetta. Guarito che fu, radunò alcune centinaia d'uomini d'arme col pretesto di doverli condurre a Terranova, dietro richiesta di quel governatore, e sul far della notte si avviò ad Istrana, dove giunse inaspettato a mezzanotte. Preso d'assalto il castello, non potendo questo opporre resistenza alcuna per essere sprovveduto d'armati, cadde prontamente in di lui potere. Nella mischia venne ucciso però il padre di Jacopo, e questi fu condotto, carico di catene, prigioniero a castel Pedres e rinchiuso nei sotterranei, condannato a perpetua prigionia, senza che di ciò nè Sibilla nè la figlia n'avessero il minimo sentore.

Alcune settimane erano trascorse da questo fatto, quando Isabella una notte non potendo conciliare il sonno, s'alzò, e messasi sulle spalle una serica cappa, aperse la finestra cui si appoggiò, posando dolcemente le pallide guancie sulla palma delle mani, immersa nel dolce e, in un, mesto pensiero del suo innamorato; quando un melodioso suono, partendo dalla sommità del granitico poggio, che a maestro sta in atteggiamento umile, quasi a guardia del castello, le venne all'orecchio, e dietro al suono il patetico canto, narrantegli la pietosa storia del suo innamorato. Quel canto era di frà Babbino, famoso giullare di quei tempi, affezionato a Jacopo, cui volendo salvare, si recava nei pressi del castello Pedres ogni notte a intonare il solito canto, sperando che una volta o l'altra Isabella avesse a sentirlo. Tal fu l'ambascia che le strinse il cuore che svenne e cadde, restando in terra per un buon quarto d'ora priva di sensi. Rinvenuta che fu, s'alzò, e scacciando ogni femminil debolezza, deliberata di salvar l'amante, tolse un affilato stile, si recò alla camera dello zio, il quale profondamente dormiva e glielo immerse nel cuore. Toltegli dalla saccoccia le chiavi della segreta, scesa in essa, vi trovò l'amante quasi irriconoscibile e lo condusse fuori, uscendo dal castello sopra un veloce palafreno. Ma sventuratamente, avendo Jago ordinato che si facesse fuoco contro chiunque s'appressasse e uscisse dal castello, l'ordine venne purtroppo eseguito e Jacopo e Isabella non essendo stati riconosciuti, caddero colpiti da due palle, loro inviate dalle guardie del castello. I due amanti vennero sepolti nella stessa tomba, restando uniti in morte poichè non poterono esserlo in vita, e Sibilla, rinunziato alla signoria del castello, non volendo abitare un luogo dove l'unica figlia aveva incontrata sì miseranda fine, si ritirò in Spagna.

F. De Rosa.

(*Continua.*)

Digitized by Google

TRADIZIONI POPOLARI DI CAMPOCHIARO (MOLISE)

I.

LA POESIA POPOLARE DELL'ITALIA MERIDIONALE.

(Continuaz.: vedi fasc. IX).

Apriamo la *Raccolta* dell'Imbriani e Casetti, e c'imbattiamo subito a pag. 9 in questo canto di Bagnoli Irpino:

Io so' sordato e aggio da partire:
La bella mia non aggio 'ddo' la lasciare,
Acciò' 'na cartoscella mme la voglio scrive',
Sempre 'n cuollo mme la voglio portare.
Quando mme ci attucca de sentinella
Sempre 'nverso ad essa mme voglio voltare.
Figliola, mettitella into 'ssa carta
Co' 'no laccio d'amore strinto e forte:
Io tanto l'abbanduno questa carta,
Quando hai la nova che io so' muorto.

E più giù si legge quest'altro di Gessopalena (pag. 9):

Amami, bell', e non ti sconfidar'!
Pe me tu ha' da suffrì' mill'sconfort';
Ma nen pozz' far' di men' d'amart':
Sol' pe amà' a tej, suffrì' la mort'.
Se tu fidel mi se' da ogn' part',
Fidel ti sarò fin' a la mort'.
So' mort', bella mi', pe' gran dolor',
Sol' pe' sta' a sentì' l'aspr' tu pene;
Muovete pe piatà', gran Di' d'amor',
Sciojj la bella mi' da 'ste catene!

A Napoli si canta (pag. 11):

Sopporta, ammore mio, sopporta zitto;
Cchiù tiempo passa, cchiù ammore te porto.
Per consolare 'sto tuo core affritto,
Te piglio pe' 'na mmano e mme te porto.
... Avite gli uocchie de la negra serpe,
E li capille de seta ritorta.
Vorria da' 'nu vasu a chi l'intrezza,
Ciento cinquanta a chi 'ncapo li porta.
D'a Maddalena avite li trezze,
E a nenna bella 'na felice sorte.

La stessa fusione fa un canto barese (ibid.).

A Napoli cantano (pag. 25):

Quanno te rimmiraje e mme piacesti,
Co 'no pugnà' a lo petto mm' ammazzaste,
Non so se fuje maggia ca mme facesti
O fuje lo troppo amor che mme portaste.
— « Prattica co nisciuno! » — mme dicesti...
Alla fine siete uomini e tanto basta.

È formato di due frammenti di canti letterarî.

Digitized by Google

Un canto arnesanese (Terra d'Otranto), dice (pag. 30):

Rundinella, ci rundini lu mare,
Cucchia, quantu te dicu do' palore;
Quantu te spinnu do' pinne de l'ale
Ch'aggiu fare 'na lettera a lu mi' amore.
— « De nnanzi casa tua mme 'cchiai passare,
« Nun ci te iddi e ne 'mmarijo lu core;
« Ddha casa senza tie t' ha' figurare
« Ce stae comu 'na rasta senza fiore ». —

A Latronico cantano (pag. 39):

Bella figliola cu 'ssi ricci d'ore,
Ti miritaristi di esse' rigina,
Ti miritarissi 'nu palazzo d'ore
Atturniato di fierri e catene.
Inta ci sta la luna cu' lu sole
Due figliole belle aggraziate:
Di sti dui figliole ne vurria una
Quella che tene l' uocchi 'ncillicate.
Oh uocchi 'ncillicate e palma d'ore,
Mámmata t' ha cresciuta e i' ni moro.
Quanti sciuri porta la mortella
Tant' oro jetta 'ssi ricci capilli.

Un canto di Gessopalena dice (pag. 39):

Guard'chi ci guard' a 'ssa finestr';
Ma chi ci guard' ci perd' la vist'.
Dentre' ci stann' du' fijjol' unest':
Ce l' ha dipint' san Giuvambattist'.
Quand' ci va a la mess' di tutt' fest',
Ci fa calà' li quattr' vangilist'...
... Oh chies', fammi tu' la 'mmasciat',
Ca n' agge chiù de chi ne mi fidà'.

A Lanciano dicono (pag. 39):

Palazzo frabbecate de bellezze,
Chi nce dà mente nce perde la vista!
Dentro nce stanno due donne onestre,
Pare che l' ha crijate Gesù Cristo...
... 'U bene te l' ha puoste la Madonna,
La faccia te l' ha fatta Gesù Cristo...
... Nu niro al to' ciucciello voggio fare,
Nte la potesse alla 'recchia parlare...
.. Nte le voglio dire duje parole belle
Nte lu potesse lu core ammollare...
... Da signore siete reverita,
Facite l' apparenza de le fate...
... Chi nce ha da piglià' 'na ronna d'erba (?)
Nce vonno cento milia sorte d'erbe...
... De santa-notte nte ne lasce tante
Ppe quante a Romma stanno ntorce e lampe.
Nce cante sott' a lu ciele stellate
'A santa-notte 'a lasce a li vostre nnammorate.
Chesse te dico a te, fiore d'auliva,
Te lasce 'a santa-notte e andiamo via.

È l' *excelsior* del genere!

A Gessopalena si canta (pag. 41):

I' m' ne part' e ne rest' de senz':
Scus' ti cerc' di qualch' mancanz'.
Pe ricord' ti lasce la pazienz':
La pratich', l' amiciz' e la mi' speranz'.

Digitized by Google

Tant' è lu piant' che facit' vi'!
Ma di lacrim' e di suspir' part' il vostr' amor'.
Ma la partenz' mi' so' a l'impruvis'.
Fra giorn' ch' arrividim' 'ssu tu' bell' vis'.

È un amalgama di tre rispetti letterarî.

Si legga anche quest' altro del medesimo paese (pag. 60):

Ngh' 'iss' occhi tu', dilett', i' m' innamor';
Ngh' 'ss' labbr' tu', bell' mi', i' m' incaten'.
A lu spuntà' dell' alb' di l' auror',
Dov' schiarisse tu, stella siren'.
Tu, bell', del cor' mi' se' la patron'.
Cara, di 'ssi billezz' assai riplen'.
Senza di te, i' n' aripos' n' or,
Senza vidert', pur' pat' gran pen'.

Solita provenienza letteraria.

E quest' altro ancora (pag. 64):

Povera rundinell', che vo' volar';
Priv' di libertà nel su' languir'!
Nen c' è 'nu cacciator che sa tirar',
Mentre che nel volà' la può colpl'.
Tu sei' la rundinell' ch' ha da volar';
I' so' quel cacciator', t' ho da ferl'.
Fugge per quant' vuo', t' ho d' arrivar'.
Se vien' ni lì mie mani, non puo' fuggir.

Gli editori notano: « D' origine evidentemente letteraria. Se ne può considerare come una variante, la seguente canzone; che, come spesso accade, è un agglomerato di frammenti di più rispetti eterogenei:

Amor, amor, non ti disperar';
Ca di li donn' non so' carasti'.
'Na barichett' a mar' nu' ci mittimm':
So' tutti donn' ni la Schiavuni'...
Tridice sbirr' e quatt' mastr' d' ascia
Mi curretten' appress' abball' pe l' ort'...
I' 'cell' mi farò, 'ppress' ti veng':
Cajola ti farò pe' m' acchiappart'...
Tu fugge quant' vuo' t' ho d' acchiappar',
S' ammatt' nli mi' man', non può fuggì'. »

Neppure al D' Ancona sfuggì la mancanza di nesso logico in alcuni canti meridionali: così egli nelle pagg. 181-82 dei suoi *Studi*, dopo aver riportato due lezioni, una siciliana e una toscana, di un canto, ne cita un' altra di Grottaminarda (Principato Ulter.), dove sono interpolati due versi che non hanno a che fare col resto. E più giù, a pag. 190, a proposito del famoso canto di *Donna Sabella*, egli trova che solo cinque degli otto versi si convengono alla pietosa istoria cui, secondo l' Imbriani, il canto pare si riferisca, essendo gli altri tre una illogica appiccatura di un frammento di strambotto amoroso. Parimente il D'Ancona a pag. 271 nota l' eterogeneità di un canto di Mercogliano, edito dall' Imbriani.

Digitized by Google

Fra' *Canti beneventani* editi dal Corazzini nella sua *Letteratura popolare comparata* si leggono i seguenti (pagg. 186-187):

Me voglie sose priesto la matina,
Pe vedene lu sole a ddu riposa,
Riposa accanto a 'na marina,
Dint' a 'nu giardiniellu a coglie rose,
La prima rosa me ponge lu dito,
Chist' è ninnillo mio che vò caccosa,
Ninnillo mio nun aggio che te dà,
Te dong' stu carofano p' addurà;
Quand' te mitti a tavola pe magnà,
Adduri stu carofano e piensi a me.

Nella stessa pagina:

Me voglie fa 'na cammera e 'na cucina,
'Na finestrella pe cce fa l'amore,
Tanto da luongo m' è fatto venine,
Sotto ssa finistrella a suspirane,
Suspiro e suspir fra tante pene,
Dimmi 'na vota ca me vuò bene.

Più giù si trova (pagg. 204-5):

Voglio fa na lettera a la marina,
La fenestrella a l' onna de lu mare,
Venesse nu marinare e me piscasse,
'A braccia a nennella mia me ritrovasse.
È ditto che so bruna e nun me vole;
L' eggio mannato a dice ca m' amasse,
La terra nera mena buono 'rano,
La terra janca va ppe li valluni,
Lu ppepe bruno se compra a danari.

Più giù ancora (pag. 205):

U dio che gioventù che va a la guerra,
È tutta sfrantumata de metraglia,
O che compassione che n' aggio io,
Lasciar la mia amorosa accusì bella,
Quanno saremo a termine ti scrivo,
Ti manderò la lettra e 'l mio ritratto.

E il Molise, così magramente rappresentato nella su citata raccolta dell' Imbriani e Casetti, il Molise farebbe egli mai eccezione nel Mezzogiorno? Anzi!... Si leggano questi canti amorosi della mia *Raccolta di tradizioni popolari campochiaresi* tuttora inedita:

Tenghe 'na nnammurata pecculina:
Ddije de lu ciele quant' è bella!
Quanne camina pare 'na vennelella,
'Nce re tocca re peducce 'n terra.
Quanne vir'a me te scappa la resella,
Tutta te ne scappe 'mburiatella.
Occhie de ghellocchie (?) meje ben serene,
Sempre le porte meje sta' guardanne.
Trove le porte aperte e me ne trase,
Piglia la seggelella e 'ssettate nu poche.
Mo c'esce la patrona de la casa:
« Tu giglie 'ntorn' a ssa rosa che ba' facenne? »
— « Ce so' menute pe' parlarete chiare:
Me la vuo' rà' figlieta, che dice? »

Digitized by Google

So' arrevat'a stu palazze sante,
Ru beneriche da le pedamente.
Dente ce stanne duje moneche sante,
Giorne pe giorne grazie despenza.
Vejat'a chia ce canta ke crejanza,
Gliangele ce la rà la rreverenza. [1]
« Deglicatella me' deglicatella,
Addò' l'ha' tôta 'ssa digliecatura? »
— « L'agge pegliata sop'a ssa cappella,
Addò' ce stanne re sante 'nfegura ».
Chiame nennella mia a gauta voce:
« Mename nu cuscin'e 'na tuuaglia ».
Me ce rresponne ke nu dólege sone:
« Nen tenghe nnè cuscin'e nnè tuuaglie ». [2]
Sprecchie d'amore, arble de mandà, (*mandorlo?*) [3]
Faccia de 'na rosa quann'è tonna,
Amame bella e nun te scunfedà':
I' soffre pe boj'e me ne scunforte.
Fegliola c'avite ventun anne,
Scennette da ru ciele, 'mbraccia me venne,
Fegliola che sta fatta ke la penna,
Sta mesurata ke la mezzacanna.
Bucchiere fenale 'norgentate d'ore, [4]
Penza ca t'ha crejate nu Dije d'amore.
Quanta chiù vote pe sta strada passe,
Tu sola me l'affligge lu mié core.
Me ne vajje pe nu fiume fore,
Trove nennella mia a llavà' panne.
Quella conc'addove re lavava
Rotta nen eva e l'acqua ze ne 'sciva,
La frattarella addove re spanneva
Subetamente la fece fiorì'.
'Na notte a durmì me te 'nsunnaje, [5]
Te vide nud'e bell'e t'usservaje.
Nom me stenne le braccia j' t'abbracciaje.
Nom me lascià, core mije, sempre vucine.
'Mmiez'a ssu pette 'na catena d'ore [6]
Trentasè' onze faccela pesà'.
Ce l'ha pesata ru mastre dell'òre,
Quiglie c'ha fatta la stella Dejana.
Stella Dejana e paradise aterne,
Cunsolame stu mie core, stella lucente.
Se ce menisse ru papa da Roma,
Nemmene pe nnammurata te lasciara.
Bella de le belle chiù de tutte, [7]
Ce puorte ru pennieglie ò ru rretratte,
Ce tiè' ru piette biancheggiate tutte,
De zuccare e de mele e pure latte.
'Mmiez'a ru piette tuje c'è ogni frutte
Ru core dell'amante ru scoglie è tante (?)
Regina perfettissima de Alge (?) figlia,
Demare aduche manuvevole, (?)
Regina de lu ciele tu sola seje,
Ru patre de l'amore tu saraje.
A mane destra ce puorte l'anelle,
A mane manca nu rampute d'ore.
Frasca de seta, frasca de setame,
Frasca de seta tutta 'norgentata,

[1] V. sez. I, A, c. 1.
[2] V. sez. I, A, c. 14.
[3] V. sez. I, A, c. 15.
[4] V. sez. I, A, c. 25.
[5] V. sez. I, A, c. 28.
[6] V. sez. I, A, c 32.
[7] V. sez. I, A, c. 39.

Digitized by Google

Quande te chiamerò frasca de seta
Quanne me seje fedele innammorata.
Ho cammenata l'Italeja bella:
Tu puorte ru stannarde e j' ru palie;
Ho cammenata l'Italeja e la Secilia:
Tu puorte ru stannarde e j' ru giglie.

Questa sì ch'è un'orgia intellettuale!

Le funtane colan'a strizz'a strizze, [1]
Ze vuleme fa' nu suonn'a bracci'a braccia.
La bella mia ce steva a lu frische,
Ru steva rrecamanne ru matarazze.

E sospendo qui le citazioni, non perchè mi manchi la materia, ma perchè esse sarebbero inutili dal momento che questo spoglio il lettore volenteroso può farselo da sè molto agevolmente, e giudicare se i canti vuoti di senso io abbia dovuto andarli a cercare col lanternino. [2] Inoltre, il lettore se ne sarà già accorto, io non considero centoni nè quelli fatti bene, nè i canti a rime capricciose, non rispondenti a nessuno schema metrico; considero tali solo quelli in cui si passa da un concetto all'altro senza conservare il legame logico. Vegga il lettore se di amalgami così mal riusciti ve n'ha in tutti i paesi.

Per l'Alta Italia il Nigra ci fa fede che non ve ne sono fra i canti epico-narrativi; l'esame delle raccolte siciliane mi fa credere non se ne trovino neppure in Sicilia fra i canti lirici. E ad ogni modo ve n'ha in queste medesime proporzioni da per tutto, in modo da poter ritenere il fenomeno come normale, diciamo così, fisiologico? Il Pitrè, la cui opinione in simili argomenti è di grandissimo peso, mi scriveva però di aver trovato centoni da per tutto, anche in Sicilia, e a prova di ciò mi citava questo caso: « Ad Alimena in Sicilia, diceva egli, furono raccolti canti di 6 versi: erano tre persone che li avevano appresi tutte così; un bel giorno un raccoglitore li raccolse tutti da 8 versi; e la pubblicazione precedente fu sfatata ». Al Pitrè mi permetto di opporre che - e spero si sia già toccato con mano più su - da noi non è questione soltanto di canti mozzati per labilità di memoria, non è questione neppure di esattezza di strofe; è questione di senso, di nesso logico. Ne convengo appieno con l'illustre folklorista, un certo numero di canti può perdere qualche verso o qualche rima, due canti analoghi si possono fondere: ciò può accadere da per tutto e se ne vedono esempi anche nella poesia epico-narrativa. Il Jeanroy dice anzi che scopo della critica dev'esser quello di distinguere « les différents thèmes qui ont contribué à le former, puisqu'il n'est pour ainsi dire pas une chanson qui ne soit le produit d'une contamination ». [3] Sta bene; ma sono centoni

[1] V. sez. I, A, c. 41.
[2] Non dimentichi il lettore che questo studio è destinato ad essere la prefazione della mia raccolta.
[3] Loc. cit., pag. 389.

Digitized by Google

ben fatti. Si sa, la memoria del popolo non è poi un libro adamantino, dove si conservino indelebilmente impresse tutte le canzoni con tutti i particolari; è naturalissimo, specialmente pei canti epici, che due fatti, due canti somiglianti si rubino a vicenda dei particolari e si fondano in uno.

Basta dare un'occhiata alla superba raccolta del Nigra per restarne convinti. Ma centoni siffatti non hanno proprio nulla a vedere con quelli di cui ho dato un saggio più su. E poi il Jeanroy medesimo, per confutare le idee del Nigra, osserva che le canzoni epico-narrative divulgate fra' popoli germanici s'intendono meglio quanto più ci avviciniamo ai paesi celto-romani, cioè al probabile punto d'origine. Ora, e al lettore attento neppure questo sarà potuto sfuggire, i canti trascritti più su appartengono tutti al genere erotico sentimentale, e il popolo tanto più ha storpiato, quanto più alti, più aerei erano i sentimenti da esprimere: invano si cercherebbe fra quei miserabili centoni il canto burlesco, quello di corruccio, quello di gelosia, e sopratutto il canto satirico.

Dunque il nostro popolo riesce meglio nell'esprimere i sentimenti meno profondi, meno delicati e, diciamolo pure, più sensuali. Ciò non pertanto non mi permetto di ritenere i canti di corruccio, di gelosia, i burleschi e i satirici come produzione tutta nostra, fatta ed elaborata da noi. Le satire narrative, non v'ha dubbio, nascono e muoiono nei nostri paesetti, e noi avremo a tornarci su; ma i canti degli altri generi non saprei asserire dove siano nati, quantunque alcuni di essi io li abbia visti nascere anche qui a Campochiaro, sotto i miei occhi. Qui sta, a mio giudizio, il lato debole degli studi del D'Ancona, così superbi per altri riguardi. Egli istituì dei confronti solo tra i canti *amorosi*, anzi tra i canti esprimenti l'*ardore amoroso* [1] e ne concluse che tutta la poesia lirica italiana era nata in Sicilia; mentre, a rigor di fatti, egli era autorizzato ad asserir ciò solamente per la poesia *erotica sentimentale*. Quanto agli altri generi di poesia, bisognerà studiare quale sia la loro patria di origine. Pei canti di corruccio e di gelosia si può supporre, sebbene non sia dimostrato, ch'essa sia anche la Sicilia, benchè non si possa negare una più larga partecipazione nell'elaborarli e trasformarli da parte delle nostre provincie; pei canti burleschi poi *sospendo l'assenso*, come consigliava Pirrone il filosofo, sebbene parecchi di essi siano sicuramente nostri. La questione qui è un po' più complicata: infatti lo schema metrico dei canti burleschi non è costante; alcuni sono strambotti, altri sestine, altri distici con ritornello. E non dico altro per non avventar giudizi infondati: queste ricerche interessan-

[1] Dei 34 canti di cui il D'Ancona assodò la provenienza sicula, 32 trattano soggetti amorosi.

Digitized by Google

tissime e nuove bisognerà farle, se si vorrà avere un quadro preciso della letteratura popolare in Italia; e io le lascio volentieri a chi ha più di me coltura e tempo da poter dedicare a questi studi.

Donde si deduce che il nostro popolo intende meglio i canti di corruccio, di gelosia, i burleschi (i satirici per adesso mettiamoli da banda) e che essi rispondono meglio alla sua indole? Da ciò: innanzi tutto i canti appartenenti a questi generi di poesia non sono quasi mai vuoti di senso e poi è possibile vederne nascere qualcuno anche in mezzo a noi: della poca esattezza metrica di parecchi di essi non bisogna preoccuparsene punto; giacchè il lettore potrà leggere qualche canto fatto senza dubbio a Campochiaro, nel quale le rime sono disposte a capriccio.

L. D'Amato.

(*Continua.*)

MISCELLANEA.

Leggenda della Beata Vergine del Monte Santo presso Gorizia. — Una bella giornata di primavera dell'anno 1539 una pastorella di nome Orsolina Ferligoinisc pascolava il suo gregge sulla sommità del monte sopra Saicano (l'antico Salicanum). D'un tratto le apparve la Madonna, e così ad essa parlò:

Di' al popolo che mi fabbrichi qui una casa e chieda le grazie.

Ciò detto, sparve agli occhi della pastorella, che tosto divulgò il divino oracolo nella campagna e in città A centinaia vi accorrevano i devoti a vedere il luogo e baciare la terra santificata dall'apparizione della madre di Dio. Citata la pastorella a comparire a Gorizia davanti i giudici, i quali non volevano credere alle sue manifestazioni, le proibirono sotto pena severa, di parlare più ad alcuno di quanto s'immaginava d'aver veduto e udito; ma persistendo essa nella sua asserzione, la racchiusero in oscura prigione più volte, da cui venne sempre miracolosamente liberata dalla Beata Vergine ritrovata sul monte a far orazione.

Finalmente il Senato in compagnia del clero permise di divulgare ovunque l'apparizione e l'oracolo divino. Ed allora si principiò l'erezione della chiesa; ogni fedele contribuì alla fabbricazione della medesima, e chi portò fino sulla cima una pietra. chi una trave, altri la calce, la sabbia, ecc. Nello scavare le fondamenta, fu ritrovata una pietra, nella quale era scolpita la salutazione angelica. Nell'anno 1544 la chiesa fu consacrata, fu posta in essa l'immagine della Madonna e chiamata la Madre delle grazie. Per cagione delle infinite grazie conferite a quelli che facevano il voto a quella chiesa, il monte fu chiamato « Monte Santo ».

Terzo, 6 agosto 1894.

L. Petrani.

Digitized by Google

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO IN SARDEGNA

(Continuaz.: vedi fasc. IX).

GIURAMENTI (IURAMENTOS).

Il più usato e il più caratteristico dei giuramenti nuoresi è la croce (*sa ruche*).

O si fa la sola croce sovrapponendo il pollice all'indice della destra, o le dieci croci (*sas deche ruches*), ponendo la mano destra traverso la sinistra, o le cento croci (*sas chentu ruches*), incrociando le braccia sul petto.

I contadini e i pastori usano farla col piede, segnando cioè una gran croce in terra con la punta del piede, e perciò si dice, allorchè altri giura così:

— Bi', chi ti juro che pastore o che massaju malu (Vedi, giuro come pastore o come contadino cattivo).

Ma si sa, l'uso genera l'abuso.

Quindi questi segni di giuramento, usati da tutti per ogni futile cosa e spesso anche con falsità, non hanno più valore. Come le semplici imprecazioni, così la croce è divenuta una specie di intercalare nel discorso nuorese. Al minimo dubbio, alla più piccola contraddizione uomini, donne e bambini non fanno altro che eseguire le dieci o le cento croci esclamando:

— Bi' chi est beru! (Guarda, che è vero!)

Oppure, più fortemente:

— Bi', pro custa ruche divina chi est beru! (Guarda, per questa croce divina, che è vero!)

Le donne, per lo più, usano questa formola di giuramento: *In cussenzia de s'anima* (In coscienza dell'anima). Giuramento sfatato pur questo.

Più forti sono i giuramenti composti di imprecazioni e di maledizioni contro noi stessi, da avverarsi se è menzogna ciò che diciamo od affermiamo.

Eccone qualche esempio:

— Chi non torre a bier a mama si no est beru, ecc. (Che non riveda mia madre se non è vero, ecc.).

— Chi no mi torres a bier... (Che tu non mi riveda...)

— Chi no mi arberscat sa die 'e cras... (Che non mi albeggi il dì di domani...)

— Chi mi facan a cantos... (Che mi facciano a pezzi...)

— Chi non bia luche 'e Deus... (Che non veda luce di Dio...

— Chi mi falet unu raju... (Che mi piombi un raggio, un fulmine...)

Digitized by Google

— Chi Deus mi castichet... (Che Dio mi castighi...)

— Chi mi bias mortu... Che tu mi veda morto...)

Infine tutte le imprecazioni da noi riportate nell'apposito capitolo, rivolte verso sè stessi.

La donna incinta giura sul capo della creatura che ha in seno; la madre sulla testa del figlio; il figlio sulla testa dei genitori.

Ognuno giura in nome delle persone che ha più care, e invoca quasi sempre la presenza di Dio.

Giuramenti più forti ancora sono quelli fatti col rosario in mano, sul crocifisso, sul pane, sul fuoco o su qualunque *grazia di Dio*, cioè su roba da mangiare.

Alcuni, cavallereschi, che non vogliono abbassarsi a volgari giuramenti, usano soltanto, per avvalorare le proprie parole, porgere la mano alla persona con cui parlano, o prenderle la sua e stringerla.

Questo si usa specialmente tra compari. Nello stringersi la mano esprimono la semplice formola:

— Pro sa fide chi tenimus... (Per la fede che teniamo fra di noi...)

Altri dicono semplicemente:

— Se non è vero questo ch'io dico, e tu mi provi la falsità, ti dò il dritto di sputarmi in viso (Gruspimi in fazza).

Oppure:

— Se io ripeterò ciò che tu ora mi confidi sotto giuramento, non guardarmi più in viso. (Non m'annottes prus in fazza).

Ma il giuramento fortissimo, quello cui anche gli animi più duri e perversi non si piegano se non hanno la coscienza libera, è il giuramento sul breviario, sul vangelo, o sopra le reliquie sante, [1] che in varie case si conservano appositamente per ciò.

Allorchè ad una persona manca un oggetto, chiama a sè le persone di cui sospetta (per lo più i vicini) e fa loro porre la mano sul vangelo o su queste sacre reliquie dicendo:

— Juro de no haer nè bidu, nè fattu, nè cussizau (Giuro di non aver visto, nè fatto, nè consigliato). Di non aver cioè preso parte alcuna, nè materiale, nè spirituale, nel fare la tal cosa.

Per rendere più religiosa la cerimonia, qualche volta si accendono i ceri, e giuramenti fortissimi, che equivalgono a vere cerimonie ecclesiastiche, sono quelli fatti in chiesa, specialmente tra due innamorati.

[1] Piccoli quadretti antichissimi, crocifissi *idem*, medaglie, amuleti, ossicini di santi, immagini miracolose o pezzetti di legno ritenuti per frammenti della croce dove morì Gesù (*sa bera ruche*).

Digitized by Google

La persona convinta di giuramento falso gode cattiva fama, e se le sopravviene una disgrazia è subito attribuita alla sua colpa.

Giurando in falso su certe reliquie, si crede che si incorra nella scomunica, che si muoia di mala morte, che non s'abbia più fortuna, e che si muoia anche nei tre giorni susseguenti al giuramento.

GRAZIA DELEDDA.

(*Continua.*)

MISCELLANEA.

INTORNO AI CONCILIABOLI DELLE STREGHE. — Il prof. Arturo Graf tra i luoghi più celebri per le riunioni dei diavoli e delle streghe, cita, riguardo all'Italia, oltre il famosissimo noce di Benevento e il monte Paterno (Paderno) presso Bologna, il monte *Spinato* presso Mirandola.[1]

Dove sia questo monte, o meglio questa altura, ricercammo io ed alcuni miei amici, e, secondo mi pare più verosimile, trovasi a San Martino in Spino, villa suburbana; chiamasi il *dosso di San Martino* ed ha qualche rinomanza fra la gente.

Un crocevia celebre nel basso Modenese è anche la *Quaderlina* dove è l'incrocio delle strade di Poggio e Mirandola, Fossa e Quarantoli.

P. VINCENZI.

LA LONTRA. — Questo animale, terrestre ed acquatico ad un tempo, è ad Eboli volgarmente detto *Utra*.

Se si ammazza mentre è nell'acqua, è considerato come pesce, e tale si può mangiare il venerdì ed il sabato senza commettere alcun peccato. Che se poi è preso stando in terra, chi ne gustasse le carni nei giorni proibiti dalla Chiesa, avrebbe una cosa di più da dire al proprio confessore.

A. STORNIELLO.

NOTIZIA DI UN'ANTICA CREDENZA SUL CANTO DEL CUCULO. — Nell'ultimo tomo della *Storia letteraria di Francia*, recentemente uscito (*Histoire littéraire de France*, tom. XXXI, Paris, Impr. Nationale, 1893) è da p. 47 a p. 65 uno studio di Léopold Delisle intitolato: « *Anonimes;* Auteurs de divers recueils d'exemples ». Nella seconda parte di tale studio, l'autore parla di un *Tractatus exemplorum secundum ordinem alphabeti,* opera che pare appartenere alla seconda metà del sec. XIII e « qui nous a été conservé dans un petit manuscrit de la fin du XIIIe siècle, jadis possédé par les Célestins de Saint-Antoine d'Amiens, et formant aujourd'hui le n. 537 de la bibliothèque d'Arras ». In questa raccolta alfabetica di esempi sotto la parola *Sortilegium* l'antico scrittore riporta una credenza popolare relativa al canto del cuculo sentito il primo giorno di maggio:[2]

Quaedam vetula, prima die maii, cum audisset avem quae dicitur cuculum dicentem quinquie *cucu*, credidit quod tot annis esset victura, et, cum statim post infirmaretur ad mortem et filia sua eam ad confessionem moneret, dicebat: « Non oportet, quia adhuc vivam per quinque annos ». Et cum iam vix posset loqui, elevans quinque digitos, nundum annuens, expiravit.

Le notizie, che qui riferisco riassunte, si trovano a pp. 57-58 dell'opera citata.

G. ROSSI.

[1] *Il Diavolo*, p. 268.
[2] Ms. 119 de la Mazarine, fol. 61.

Digitized by Google

LEGGENDE

LEGGENDE SACRE SARDE.

LA DISTRUZIONE DI OLLOLAI.

Stralcio dal prezioso libro del dottor cav. Pietro Meloni Satta, attuale sotto-bibliotecario della biblioteca Universitaria di Cagliari e distinto scrittore di cose isolane, la seguente leggenda, che ritengo interessante.

Ollolai è un piccolo villaggio di 1225 abitanti del circondario di Nuoro, e dà ancora il suo nome alla Barbagia superiore, regione montuosa dell' isola di Sardegna, di cui fu un tempo ricca e fiorente metropoli, della quale l'attuale villaggio era appena una piccola appendice dei suoi cinque vastissimi rioni.

Tetragona alla fede pagana, quella popolazione non si convertiva che nel 594, in seguito alle esortazioni ed eccitamenti fatti al loro duce Ospitone da San Gregorio Magno, il quale tosto vi mandava due missionari per fondarvi il convento di Sant'Andrea.

Nel 1470 i religiosi dell'ordine dei Minori Osservanti, stabiliti ad Oristano, non volendo più starvi a causa delle febbri, che vi si sviluppavano per la vicinanza dello stagno, ottennero di costrurre un convento sulla cima della montagna di San Basilio, presso Ollolai.

La città in allora era straziata da due partiti, che ogni tanto eseguivano delle sanguinose vendette. I frati, non ostante cercassero di rappaciare gli animi predicando il perdono reciproco delle offese, furono essi pure travolti dalla corrente delle fazioni e si dichiararono per una di esse.

Per vendicarsi e degli uni e dell'altra, gli avversari, nel luglio del 1490, gittarono nel pozzo del convento un giovinetto, che apparteneva ad una delle prime famiglie del paese e il quale era in educandato presso i frati, accusando questi del misfatto.

Il popolo, indignato, prestò fede alla voce e, sollevatosi, corse al convento, in cui i frati s'erano barricati, per farne vendetta. Quei religiosi si videro perduti, ma, venuta la notte riuscirono, mercè le tenebre, a fuggire. Per alcune settimane essi errarono per la campagna, nascondendosi durante il giorno per paura d'essere scoverti, finchè nella sera del 3 agosto giunsero ad Oristano, ove vennero ricoverati.

Digitized by Google

Due giorni dopo un grosso incendio struggeva la città di Ollolai, di cui solo rimaneva immune la chiesa del convento ed il sobborgo, che è l'attuale omonimo villaggio.

Fin qui la storia, a cui la leggenda aggiunge che i frati, allorchè si videro assediati, scesero in chiesa e, dopo essersi comunicati e aver recitate fervide preghiere, presero con loro la pisside ed in processione uscirono dal convento, non visti dagli assedianti.

Dopo aver camminato per un pezzo sempre pregando, si trovarono su d'una collina, ove si fermarono dietro ordine del loro superiore, il quale comandò loro di spolverarsi i sandali. Ciò fatto, egli disse:

— Fratelli, ora che nulla di comune noi abbiamo con quel popolo sciagurato, volgete gli occhi verso il suo paese e guardate quale castigo Iddio gli manda.

I frati videro allora le fiamme che incendiavano Ollolai, risparmiandone solo il borgo, perchè rimasto neutrale ai partiti, ed il convento di San Basilio.

IL FORMAGGIO DI SAN LEONARDO.

Presso Tula, grosso villaggio del circondario d'Ozieri, nell'altipiano detto di *Sassu*, a causa della natura del suolo roccioso, composto di porfido trachitico, sorge una chiesa dedicata a San Leonardo.

Qua e là per tutto l'altipiano si osservano dei crepacci, la massima parte dei quali hanno l'apertura più stretta della larghezza interna del vuoto, formatosi a causa d'un disgregamento del porfido trachitico. Uno di tali crepacci racchiude un ciottolo della precisa forma d'una pezza di formaggio sardo, più grosso della spaccatura, da cui si può vedere e toccare, ma non estrarre.

La immaginazione popolare, non sapendo spiegarsi questo fenomeno geologico, ha intessuto una leggenda, la quale si racconta così:

Un giovine era riuscito a rubare una forma di cacio ancora fresco da un ovile.

Accortosene il pastore, lo inseguì per farsi rendere il formaggio e punire il rapitore; ma questi, nel traversare di corsa quel territorio, cercò nascondere il corpo del reato, ficcandolo in uno dei crepacci coll' idea di riprenderlo a tempo più opportuno.

L' indomani, allorchè egli vi ritornò, fu sorpreso di trovare il cacio convertito in un sasso e la fessura chiusa per modo da non riuscire a cavarlo dal nascondiglio

Il miracolo fu attribuito a San Leonardo, e anche oggidì

Digitized by Google

gli abitanti dei vicini paesi raccontano questo fatto con la più cieca e indiscutibile fede.

Il Cugia Pasquale lo riporta nel suo *Nuovo Itinerario della Sardegna*, parlando di Tula.

LA FONTANA DEI TRE RE MAGI.

A Bosa, città del circondario d'Oristano in provincia di Cagliari, esiste, fra tanti, un pozzo, conosciuto col nome *de sos tres res*, ed è volgare leggenda che i tre re orientali, nel recarsi in Betlemme ad offrire i doni d'oro, d' incenso e di mirra al bambino Gesù, passassero per di là e abbeverassero i loro cammelli a quella fontana.

La religione — quasi sempre fomentatrice e conservatrice di simili ubbie — avvalorava questa credenza col celebrare nel 1° marzo una cerimonia sacra, a cui prendevano parte tutti i canonici, che si recavano in processione al pozzo per benedirne l'acqua, funzione che durò fino all'anno 1771, in cui il vescovo Quasina ne ottenne dalla Congregazione dei riti l'abolizione.

ORIGINE DELLA FESTA DI SANTA MARIA IN CABRAS.

Nei primi del presente secolo i comunisti di Cabras, villaggio presso Oristano, aveano commesso un gran Cristo in croce, di cui aveano bisogno per le funzioni di settimana santa, ad un rinomato scultore in legno del continente, il quale stava dietro a lavorare una statua rappresentante la Vergine dell'Assunzione [1] ordinatagli dalla città di Oristano.

Terminati ch'egli ebbe i due lavori, li collocò per bene entro due casse e li spedì in Sardegna, ove furono sbarcati presso la gran Torre nel porto d'Oristano. Due carri furono quivi inviati, uno da Cabras e l'altro da Oristano, per trasportare le casse, ognuna al suo indirizzo. Eseguito il carico, essi partirono di conserva.

Giunti ad un bivio, le cui diramazioni davano capo ai due paesi, i due gioghi di buoi, che tiravano i carri, s'ostinarono a seguire le vie opposte a quelle che doveano battere. Nulla poteva indurli all'obbedienza, nè le grida dei molti presenti, nè i pungoli dei carrettieri. Il carro, che portava la cassa con

[1] La Vergine dell'Assunzione, in quasi tutte le città e villaggi dell'isola, e ritengo anche di Sicilia, è rappresentata giacente in un letto, ai cui angoli stanno quattro angeli, con in mano un ramo di quercia, di olivo e un gambo fiorito di gigli, di rose, e i quali sostengono un sottilissimo velo, che ricopre il simulacro. So che anche in Ispagna usasi rappresentare in modo simile questa Vergine e che tale uso fu importato in Sardegna durante la dominazione aragonese, ma ciò che ignoro e che bramerei conoscere si è il perchè esista tale divario tra l'uso delle nostre e quello delle chiese del continente italiano, in cui la statua è in piedi. Invito i miei egregi colleghi folkloristi dell' isola, a sapermi dire quanto sanno in proposito.

Digitized by Google

dentro il Crocifisso, s'intestardiva a prendere la strada per Oristano, l'altro con la statua della Vergine quella di Cabras.

Dopo sforzi inutili se ne diede avviso alle autorità dei due paesi, le quali d'accordo con le popolazioni, vedendo in ciò un miracolo, si adattarono al volere del Cielo. Per tal modo Cabras ebbe una statua di più, invece del Cristo, e, a celebrare il ricordo dell'avvenimento, istituì una festa in onore della Vergine, che tuttora si celebra.

LA PARTICOLA MIRACOLOSA. [1]

Nella chiesa parrocchiale di Mogoro, grosso villaggio del circondario d'Oristano, si osserva tuttora una particola impressa su d'un gradino dell'altare maggiore, della quale il P. Vidal racconta la storia miracolosa (*Florestum Alverninum*, Firenze 1626). Egli infatti dice, nei suoi annali, che nel giorno della Risurrezione, dopo aver comunicato molte persone, il parroco s'accorse d'essergli caduta per terra una particola, e chinatosi per raccattarla, non gli riuscì possibile di poterla distaccare, tanto essa aderiva al suolo.

SAN GIORGIO NELLA LEGGENDA.

La gola di San Giorgio. — Tra Osini e Ulassai esiste una spaccatura, che partisce la montagna, detta *Tacco di Osini*, e che forma uno strettissimo sentiero, largo in certi siti appena mezzo metro e assai oscuro a causa delle pareti alte oltre cento metri, il quale abbrevia moltissimo la distanza fra i due villaggi.

Tale gigantesco crepaccio è attribuito a San Giorgio, vescovo di Suelli, il quale un giorno, reduce dal visitare la sua diocesi e stanco dal camminare, comandò alla montagna che si aprisse per lasciarlo passare, non volendone fare il giro.

La montagna obbedì tosto, nè più si rinchiuse.

Quivi presso fu eretta una chiesa dedicata al santo e presso alla quale fu scavato un pozzo, entro cui ogni devoto usava gettare una pietra, sicchè in poco tempo esso fu colmato, per modo che oggidì non si vede neppure il luogo in cui esisteva.

San Giorgio è pure ricordato dalla *Punta de su Piscupu* (punta del vescovo), dalla quale si pretende ch'egli benedicesse quella vallata.

Su planu e sanguini. — Erroneamente si ricorda pure in Sant'Andrea Frius, villaggio della provincia di Cagliari, nel cui territorio vi ha una regione detta *Su planu e sanguini* (la

[1] Dalla *Patria*, Geografia dell'Italia, « La Sardegna » (Torino, Unione Tip.-Editrice), ora in corso di pubblicazione, alla quale ho collaborato unitamente all'egregio prof. Strafforello.

Digitized by Google

pianura di sangue) a causa d'un'erba rossiccia, che un tempo vi cresceva, e la quale, secondo la leggenda, rosseggiava del sangue del drago, che ivi avrebbe ucciso San Giorgio.

È manifesto chiaramente che questa è priva di fondamento, poichè qui si confonde San Giorgio, principe di Cappadocia, uccisore del drago e mai stato in Sardegna, ove è però molto festeggiato, con San Giorgio, vescovo di Suelli, nato a Cagliari, il quale certo è passato per questi luoghi.

In quella regione vi è una fonte, dove si dice che San Giorgio, dopo ucciso il drago, legasse il cavallo e si lavasse le mani, leggenda che, per le ragioni accennate più innanzi, cade da per sè, come l'altra riportata.

SASSI LEGGENDARI.

Come giustamente osserva l'egregio collega in *folk-lore* G. Calvia-Secchi [1] sparsi per tutta l'isola, e segnatamente in alcune regioni, trovansi dei monoliti — simili in tutto ai men-kirs — ossia grosse pietre alte quattro e perfino sei metri, le quali sorgono dalla pianura, su cui torreggiano, come enormi stalagmiti, o isolati, o in copia, aggruppati insieme o separati.

Nella Barbagia — regione montuosa a est dell'isola — essi prendono il nome di *Tacchi*.

Gli archeologi li ritengono avanzi del culto idolatro dei Barbaricini, che adoravano le pietre, prima che si convertissero al cristianesimo.

La maggior parte di questi massi hanno ricevuto dall'immaginazione popolare dei nomi, che spesso rivelano la loro forma ed a cui va unita una leggenda.

Così tra i villaggi di Sanluri e di Serrenti vi è *Sa perda longa* (la pietra lunga), enorme blocco piantato in un vasto campo; presso quello di Mamoiada pure *Sa pedra longa*, alta sei metri; in territorio di Villaputzu *Sa perda Majori* (la pietra maggiore) benchè ve ne siano più alte di questa; presso il villaggio di Fonni *Sas perdas fittas* (le pietre conficcate), perchè sembrano infisse al suolo; nel territorio di Giave *Sa pedra meddarza* (scoglio di materia vulcanica); nell'agro di Borore *Sa pedra de Santu Bainzu* (la pietra di San Gavino) e *Sa pedra de s'altari* (la pietra dell'altare); a ovest di Terranova *Sa pedra Zoccada;* presso Seui *Sa perdaliana* (la pietra Iliana o Iliense perchè per antica tradizione vuolsi che ivi presso i popoli iliesi, colonia greca d'origine troiana e discendente dai compagni di Enea, stabilitasi nell'isola, e rinomati nella storia sarda per le guerre ostinate sostenute contro i Cartaginesi ed i Romani, te-

[1] *Rivista delle Tradizioni popolari italiane*, fasc. VII, pag. 426, nota.

Digitized by Google

nessero le loro assemblee; in territorio di Macomer *Sas pedras marmuradas de Tamuli* (pietre marmoree di Tamuli, nome della regione) ed altre.

Alcune regioni conservano tuttora il nome del monolite, già ivi esistente ed ora distrutto dagli abitanti dei prossimi villaggi, per adoperarne le pietre in costruzioni murali. Così presso le rovine dell'antica città punica di Nora, a breve distanza dall'odierno villaggio di Pula nel golfo di Cagliari, vi è un territorio detto *Sa perda sterri*, di cui ignorasi il significato e presso Austis *Sa perda litterada* (la pietra letterata), forse perchè vicino ad essa si rinvennero lapidi con iscrizioni latine.

Due sole leggende, tolta quella del *Monte Ruju*, già narrata dal Calvia-Secchi [1] sono finora a mia cognizione e che mi affretto a comunicare.

Sa perda de Lughia Rajosa. — Presso Alà dei Sardi, piccolo villaggio del circondario d'Ozieri, esiste questo monolite di forma parallelepipeda e rozzamente scolpito, detto *Sa perda de Lughia Rajosa* (tradotto letteralmente: la pietra di Lucia Raggiosa) e il quale, a credere alla tradizione, fu colà piantato da una fata di tal nome, per difesa del paese.

Su juu marmuradu (il giogo pietrificato). — S'innalza in vicinanza del villaggio di Tresnuraghes, in circondario di Oristano.

Si racconta che un contadino, il quale arava quel campo, non essendosi scoperto il capo al passaggio della colossale statua di San Marco, mentre la si conduceva in processione alla sua chiesa di campagna la vigilia della sua festa, fosse redarguito da uno dei confratelli, a cui egli rispose che non adorava un pezzo di legno. Non appena ebbe finito di pronunziare queste parole, fu convertito, assieme ai buoi, in pietra.

Consimile leggenda corre su d'altro monolite, che spunta in territorio di Sedilo, presso la chiesa di San Costantino.

Una donna che avea riso sgangheratamente alla cerimonia detta *S'ardia* (la Guardia), [2] la quale suolsi eseguire per la festa di *Santu Antine* (San Costantino), fu da questi cangiata in quel masso.

F. Corona.

[1] Opera citata.

[2] *S'ardia*, consiste in una cavalcata d'un centinaio d'individui, che a tutta corsa fanno per tre volte il giro attorno alla chiesa, posta nella falda d'un colle, e poscia si slanciano a precipizio per la vallata, in cui trovasi un recinto con entro una croce, ed intorno al quale fanno altri tre giri.

Lo spettacolo offerto da questa corsa è assai fantastico e insieme bizzarro, e ricorda le cavalcate arabe.

Digitized by Google

LEGGENDE SACRE CAGLIARITANE.

LA VERGINE DEL MIRACOLO.[1]

Nei dintorni di Cagliari, in un piccolo colle ad est, s'erge un santuario edificato nel 1324, dall'infante don Alfonso d'Aragona, che assediava la città, e da questi concesso nel 1336, ai frati dell'ordine della Mercede, venuti a stabilirsi nell'isola, per esercitarvi la nobile missione di riscattare i Sardi caduti schiavi in potere dei Turchi, che scorrazzavano nei lidi della Sardegna.

Essi v'edificarono il convento, che tuttora v'esiste, però adibito ad altro uso, e nel quale verso i primi dello scorso secolo, impiantarono una tipografia, da cui uscirono molti volumi, che avvantaggiarono l'istruzione isolana.

Tale chiesetta era dedicata alla Vergine poi detta del *Miracolo*, per uno, che narrasi ne operasse e che trovasi registrato negli annali dell'ordine.

Miracolo o leggenda, eccone il racconto.

Due soldati spagnuoli avevano deciso di giuocare alle carte una somma presso una grotta nelle vicinanze della chiesa. Uno di essi volle prima entrare costì e, rivoltosi alla Vergine, che allora era collocata nell'altare maggiore, giurò di donarle metà del guadagno se vinceva, od una stilettata ove avesse perduto. La sorte gli si volse contraria, ed egli, privo di senno, corse in chiesa e con la daga trafisse al collo la statua della Vergine. Ma, come se quel simulacro fosse animato, il sangue sprizzò dalla ferita, ricadendo in grosse goccie sul soldato inferocito, il quale, reso immoto dallo spavento, rimase colà pietrificato.

Il simulacro conserva ancora la cruenta cicatrice alla gola.[2]

LA VERGINE DI BONARIA.[3]

Quel medesimo santuario, come il colle, oggidì chiamasi *Bonaria*, dall'antico nome *Bagnara*, il quale è pure corruzione del primitivo *Balnearia*, che i Romani aveano dato a quel luogo, perchè vi tenevano i bagni pubblici.

Titolare della chiesa è la Vergine, detta di *Bonaria* e anche della *Mercede*, la quale, nel 1370, sostituì la Vergine del *Miracolo* nella nicchia dell'altare maggiore.

[1] Tolgo questa come le due seguenti leggende dal mio lavoro *Guida di Cagliari e suoi dintorni*, Bergamo, 1894, pp. 175-76-77.

[2] Leggo ora nel fascicolo VIII della *Riv. delle Trad. pop. it.*, pp. 576-77 la *Leggenda lodigiana del Cà da Mosto*, della signorina Antonietta Mazzucchi, che ha molta analogia con questa.

[3] Op. e loc. cit.

Digitized by Google

Anche su questo simulacro corre una leggenda, pure registrata negli annali dell'ordine.

Nel citato anno una nave, colpita dalla tempesta, mentre costeggiava la Sardegna, dovette gettare in mare metà del suo carico, fra cui una grandissima cassa, la quale placò i flutti appena vi si immerse e, galleggiando, fu trasportata dalle onde nel sito, in cui poi fu innalzata una colonna, che tuttora esiste, ed ove s' incagliò.

I molti accorsi colà tentarono tirarla a terra, ma per quanto vi si impegnassero con tutte le loro forze, non vi riuscirono. Due frati mercedari, ivi presenti, osservarono che sul coperchio di essa v'era scolpito lo scudo dell' ordine della Mercede.

Tosto si provarono a muoverla, e, come se essa fosse divenuta una leggiera piuma, se la caricarono sulle spalle e la depositarono nella chiesa.

Apertala alla presenza dell'arcivescovo don Giovanni d'Aragona e dei consoli (sindaci) della città, vi si trovò una statua bellissima, alta un metro e mezzo, con alla destra una navicella ed una candela accesa, mentre colla sinistra reggeva un bambino.

Con solenne cerimoniale ecclesiastico fu proclamata la Vergine di *Bonaria*, le si dedicò la chiesa, di cui andò ad occupare il posto più eccelso, relegando la Vergine del *Miracolo* in una cappella laterale.

Essa è tenuta in molta venerazione dai Cagliaritani e i marinai si recano al santuario in pellegrinaggio sia per raccomandarsi prima d' intraprendere un lungo viaggio, sia in rendimento di grazie, al ritorno, massime quando sono scampati da qualche fortunale.

Il grido, che il marinaio sardo manda dal cuore, allorchè, còlto dalla burrasca, vede in pericolo la propria vita ed ha poca speranza di salvezza, è un' invocazione alla Vergine di *Bonaria*.

Gli androni del convento, le loggie del chiostro, la sacristia e la chiesa un tempo erano letteralmente tappezzati di quadri, qualcheduno di buon pennello e la maggior parte veri sgorbi antiartistici, che rappresentavano scene di fortunali di mare o d'altre disgrazie, offerti da devoti usciti felicemente dal pericolo.

Anche oggidì la sacristia e la chiesa conservano molti di tali quadri, scelti fra i migliori, unitamente a un numero non indifferente di navicelle e pezzi di gomene, voti di marinai, di uova di struzzo e di catene, voti di schiavi liberati e di stampelle e bastoni, voti d'ammalati guariti, tutti pieni d'una fede mistica nel patrocinio della Vergine.

La cassa, in cui questa fu trovata, si conserva ancora, ma ridotta a pochi pezzi di legno, in seguito alle molte richieste

Digitized by Google

dei credenti, che ne impetrano una scheggia per farsene un amuleto o scapolare.

In questa chiesa ogni sabato sera ha luogo una funzione religiosa assai frequentata e in dialetto detta *Salve*, forse corruzione di sagra.

LA NAVICELLA MIRACOLOSA.[1]

Dall'arco dell'altare maggiore pende una navicella della lunghezza di 36 centimetri e intieramente d'avorio, che, secondo un' antica tradizione, dicesi segnasse i venti che spiravano fuori del porto. Dicesi ancora ch'essa sia stata portata in voto da una donna pellegrinante da paesi lontanissimi.

F. CORONA.

FIABE, LEGGENDE, CREDENZE E PROVERBI DELLE PUGLIE.

RACCOLTI DA ALUNNI DELLA SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO DI BARI[2]

LA MADONNA DEI SETTE VELI (FOGGIA).

(LEGGENDA PAESANA).

È bene che si sappia che la patrona di Foggia è la *Madonna dei Sette Veli*, alla quale Madonna la fantasia popolare attribuisce una serie innumerevole di miracoli.

La sua immagine, circondata di angeli, è dipinta su una tavola, ed è tutta ricoverta da un ammasso di argento e d'oro, meno il volto, il quale sarebbe visibile, se non fosse nascosto da ben sette veli neri, attraverso ai quali, nei giorni in cui il quadro è esposto, il popolino intravede il volto della Vergine. Il perchè di questi veli è spiegato dalla leggenda che segue.

L'antica Arpi (oggi Foggia) era circondata da paludi, donde dicono il nome dell'odierna città (da *foyae* o *fogiae*).

Al tempo degl' iconoclasti, un devoto che custodiva gelosamente questo quadro, vuolsi che sia andato a deporlo in campagna, ravvolto in sette veli, in vicinanza d'una di quelle paludi, dove rimase poi, o per la morte del proprietario, o per altra ragione. Col tempo il quadro finì per cadere addirittura in fondo all'acqua, ed un giorno che i pastori conducevano le vacche ad abbeverarsi al pantano, un bue ed una vacca s' inginocchiarono

[1] Op. e loc. cit.
[2] Dobbiamo alle provvide cure dell'egregio prof. Carlo Massa il manipolo di tradizioni pugliesi, che egli fece raccogliere da' suoi alunni. La messe abbonda, come si vede, e se in ogni scuola d'Italia si farà altrettanto, il materiale folklorico italiano dovrà parere inesauribile. (A. D. G.)

Digitized by Google

all'apparire di tre fiammelle alla superficie dell'acqua. I pastori compresero che si trattava di un miracolo, e, svestitisi, si tuffarono nell'acqua, dalla quale, cercando proprio sotto le fiammelle, trassero con poca fatica il quadro miracoloso, così com'era coperto da quei veli.

Tirato fuori dall'acqua, il quadro divenne così pesante che non lo si poteva trasportare. Ma arrivati i monaci, divenne leggero come piuma; ond'è che nella festività annuale i monaci soltanto possono aver l'onore di portarlo, altrimenti la madonna s'adirerebbe e il quadro diventerebbe pesantissimo.

Il quadro fu trasportato alla taverna del Gufo (oggi chiesa di S. Tommaso), e lì i monaci tentarono di togliere i veli che lo coprivano. Vi riuscirono, meno per il volto della madonna, dal quale fu impossibile strapparne uno solo.

Si capì che era volontà della Vergine di non volersi mostrare, e si lasciò stare come stava. Ed è così che nessuno, a meno che la Madonna non gliel'abbia permesso, conosce il suo volto. Però tutti dicono di averlo visto, chi in un anno, chi in un altro, nel famoso giorno anniversario del miracolo (13 agosto).

Inoltre è bene conoscere che nel luogo dove, con qualche fondamento storico, anticamente c'era la palude, nella quale vuolsi che fosse rinvenuto questo quadro, oggi c'è una bella piazza, detta appunto « Piazza del Lago » a fianco della quale, in una casa privata, c'è un pozzo, che la superstizione crede formato dall'acqua del santo pantano. Ebbene, ogni anno, quando la Madonna passa di là processionalmente, la gente si accalca all'imboccatura del pozzo per vedere l'acqua che bolle. Un anno mi piantai vicino al pozzo dal mattino, appunto per vedere di scoprire la causa di quella ebollizione, che, sentivo dire, si vedeva chiaramente. L'acqua restò più tranquilla che mai; eppure talune donne, tra le quali una cieca, gridavano disperatamente, perchè il miracolo era avvenuto, e la cieca diceva di averlo proprio visto.

A. Sbano Vitale.

IL « PULO » DI MOLFETTA.

Non molto distante dalla città di Molfetta, a un chilometro circa dal mare, si trova un famoso precipizio, chiamato dai contadini *Pulo*. Se un viaggiatore per curiosità volesse vederlo non dovrebbe fare che una picccola passeggiata d'un terzo d'ora a partire da Molfetta, dopo aver attraversato una strada scabrosa e disuguale chiamata Poggio Reale. A prima vista non vedrebbe che una vasta e fertile pianura, in fondo alla quale trovasi il precipizio, sul cui orlo si giunge da un sentiero stretto, che diventa ad un tratto impraticabile per un cavallo. Il pre-

Digitized by Google

cipizio è quasi a picco, ma forma una specie d'imbuto di mezzo chilometro quadrato di superficie e di cinquanta metri di profondità. Il sentiero dal quale si giunge al precipizio diventa allora una specie di scala a ripidi e ineguali pendii, che scende verticalmente sino in fondo all'imbuto. Questo precipizio è pieno di caverne ricche di salnitro, nelle quali si può liberamente camminare per circa sessanta o settanta metri. È inutile descrivere il fondo dell'imbuto; si fa presto a indovinare qual'è: grossi macigni, alberi e arbusti annosi da impedire il passo al più esperto contadino. Come diavolo si trova un simile precipizio in un luogo dove non vi è nessun ondulamento di terra? È quello che nessuno sin adesso ha potuto mai spiegare. Ma i contadini raccontano una leggenda intorno all'origine di questo precipizio. Essi dicono che, molti e molti anni addietro, vi era in quel luogo un grande e ricchissimo convento di benedettini i quali possedevano quella vasta pianura per molti chilometri in giro allo stesso. È facile indovinare che i ricchi frati non pensavano alle veglie, alle astinenze, ai digiuni, ma, invece, a passare i giorni nei divertimenti e nei passatempi.

L'abate che reggeva in quei tempi il convento, si chiamava padre Nicola: era un bell'uomo che preferiva la spada all'aspersorio, il vino vecchio e generoso all'acqua santa e accarezzava il mento e le gote alle figlie giovanette dei suoi fittaiuoli, senza paura del fuoco eterno. Mostravasi duro coi poveri e gelosissimo dei suoi privilegi feudali che volea serbare intatti a ogni costo. Una giovinetta a nome Marianna veniva spesso al convento a vendere uova ai frati, e la domenica a sentire la messa che gli stessi celebravano. Era una ragazza su i tre lustri, avea grandi occhi azzurri pieni di dolcezza e bei capelli biondi che le scendevano sulle spalle in graziose anella.

L'abate Nicola si invaghì della bellissima giovinetta e volle ad ogni costo farla sua. Un giorno, mentre la disgraziata Marianna veniva al convento col cestino delle uova sul capo, il frate la invitò ad entrare in chiesa. Marianna, nulla sospettando, vi entrò per la prima seguita da padre Nicola che, appena dentro, chiuse la porta col chiavistello. La disgraziata comprese che le si voleva far violenza, e cominciò a gridare e a chiamare aiuto; ma era inutile, nessuno veniva a liberarla. Quasi abbattuta e non trovando modo di fuggire, si lasciò cadere ginocchioni dinanzi ad una imagine della Madonna dei martiri che ivi si trovava.

Molto pregò, molto pianse e le lagrime furono tante che, come dicono i contadini, arrivarono sino alla Madonna. Il frate, non volendo più aspettare, stava per metterle le mani addosso, quando una violenta scossa di terremoto aprì il terreno e inghiottì il convento. La mattina i contadini facendo ritorno al

Digitized by Google

lavoro, con somma meraviglia trovarono, invece del convento, il precipizio che d'allora chiamarono *Pulo*, che, dicesi, era il nome del convento inabissato.

Dice il popolino che l'ombra di Marianna dimora in una delle tante grotte del precipizio; e la sera, poco dopo il crepuscolo, quando si erge in cielo maestosa la luna e scintillano le prime stelle, la bianca figura appare agli occhi del viandante... pallida con le chiome bionde sciolte sugli omeri, vestita d'un sudario candido come la neve. È proprio lei, la bella contadina, la mesta Marianna, che, ingannata dal frate, parecchi secoli prima era morta in fondo a quel precipizio.

N. DE JUDICIBUS.

MISCELLANEA.

SAN BERNARDO DI MENTONE. — Probabile risposta alla questione fatta dal signor Antonio Frontero nel fasc. V, pag. 374 di questa *Rivista*.

Fra i molti santi di questo nome che onora la Chiesa, credo si tratti di San Bernardo di Mentone, nato nel 923 presso Annecy in Savoia, morto nel 1008 a Novara, fondatore dell'ospizio del Gran San Bernardo nel 962) sul posto di un antico tempio di Giove, e dell'ospizio del Piccolo San Bernardo: dei quali due ospizi affidò la cura ai monaci dell'ordine di Sant'Agostino. Se il sig. Frontero vuol divertirsi, pigli l'Oettinger, *Bibliographie biographique universelle* (col. 138) o, molto meglio, il *Répertoire des sources historiques du moyen âge* par Ulysse Chevalier, *Bio-bibliographie* (Paris, Librairie de la Société bibliographique, 1877-86, col 282 e 2461 e troverà indicate parecchie decine di volumi riguardanti la vita e i miracoli del Santo, di questo santo montanaro chiamato l'apostolo, l'eroe delle Alpi: epiteti questi, o attributi che, a mio avviso, possono spiegare soddisfacentemente il fatto del trovarsi in molti paesi di montagna tra un versante e l'altro del colle del monte, chiese dedicate a San Bernardo.

Si aggiunga, se si vuole, la credenza, raccolta negli *Acta sanctorum*, che San Bernardo ottenesse da Domeneddio la promessa dell'allontanamento di ogni disgrazia, morbo, incendio e simili, dai luoghi ove erano i suoi ospizi.

G. ROSSI.

ANCORA DELLA LEGGENDA DELLO SCIAGURATO CHE PERCOSSE GESÙ. — È conosciuta anche qui la leggenda dello sciagurato, che, avendo percosso Gesù, e condannato a schiaffeggiare una colonna finchè al mondo nasceranno uomini e fruttificherà la terra.

Differisce da quella segnalata dal marchese dott. Picenardi e dall'altra citata dalla signora Matilde Dell'Oro Hermil solo in questo: Si riferisce essa non a Marco Ebreo, ma al soldato che osò schiaffeggiare Gesù perchè (come a lui pareva) avea risposto male al Pontefice. È confinato in una terra [1] dove sorge un mulino col pavimento marmoreo ed in mezzo ad esso s'innalza una colonna pure di marmo..... Ha già fatto tanti giri intorno al mulino e dati tanti schiaffi alla colonna da scavare il pavimento, così da rimanere sepolto sino alle spalle, e da lasciare nella colonna un solco profondo. Aspetta ansioso l'ultimo giorno per terminare quella pena ed andare, si dice, in paradiso.

S. CHIARELLI.

[1] La donna che mi raccontò la leggenda disse di non ricordare più il nome della terra dove è stato tradotto. Peccato!

Digitized by Google

NOVELLINE

LA FATA ALCINA O L'UCCELLO CHE PARLA. [1]

Tre giovani sorelle, rimaste orfane di padre ed in miserrimo stato, tiravano innanzi, col lavoro, la vita insieme con la vecchia mamma. Una sera, mentre stavan parlando della loro miseria, alla maggiore di esse scappò detto:

— Io vorrei diventare la moglie del cuoco del re.

— Uh! — disse la seconda — io invece desidererei essere la moglie del ministro del re.

— Ed io — saltò a dire la più piccola — io, se dovessi desiderare uno sposo, vorrei il re, il re proprio; e alla fine di un anno gli regalerei due figliuoli fatati: un maschio col pomo d'oro in mano, e una femmina con la stella d'oro in fronte.

Il caso volle che giusto in quel momento passasse di là il re, il quale, sentendo proferire il suo nome, ordina al ministro di fare un segno sul muro di quella casuccia; ed il mattino manda a prendere con una carrozza le tre giovani.

Chiese alla più grande che cosa avessero detto la sera innanzi lei e le sue sorelle. La poveretta confessò timida timida ch'ella aveva manifestato il desiderio di divenire la moglie del cuoco del re. Fu chiamata la seconda, la quale, non senza timore, fece pure la sua confessione. Venne la terza. Costei, più franca delle sorelle, manifestò il suo desiderio, e ripetè la promessa di dare alla luce due bambini fatati.

— Ma siete proprio sicura — osservò il re — che succederà così?

— Sicura.

— Ebbene, sia appagato il desiderio delle vostre sorelle ed anche il vostro.

E così le tre fortunate si videro spose nel medesimo giorno. Ma l'invidia, quella maligna dell'invidia, non tardò molto ad insinuarsi nel cuore delle sorelle della nuova regina, le quali si consumavano di rabbia nel vedere ora lei padrona, e sè stesse serve. Intanto s'avvicinava il tempo che la regina doveva partorire. Ed ecco, un giorno che il re va a caccia, si sente còlta da' dolori. Le sue sorelle cercarono di una levatrice, e con costei s'accordarono di nascondere i due nascituri bambini e mettere in vece loro due cagnuoli. Così le invidiose avrebbero fatto cadere la sorella in disgrazia al re.

[1] È una variante della *Psiche* e della nota novellina del *Pentamerone*. (A. D. G.).

Digitized by Google

Come fu stabilito fu fatto. Per la qual cosa il re, adirato, ordina che la sua sposa venga riposta in una nicchia, la quale dovesse praticarsi nel portone del suo palagio, e che ogni persona sputasse nell'entrare sopra la spodestata regina, e a lei non si desse altro cibo che una fetta di pane e un bicchier d'acqua. Ma... e i bambini? Per consiglio delle due invidiose furon messi in un cesto e gettati nel fiume, Ora avvenne che, accortosi di loro un ricco signore, il rapì e portolli alla moglie, donna cupidissima di aver figliuoli. La quale, incantata dalla bellezza dei piccini, e conosciuta più tardi l'origine loro, li allevò e tenne celati con scrupolosa cura.

Un giorno, stando il re a cacciare, capitò nella casa di questi ricchi signori; e rimase non poco meravigliato nel vedere colà quei due fanciulletti, che erano quali appunto egli aspettava che avesse a partorirli la moglie sua. Ma più si meravigliò quando i due piccini corsergli addosso facendogli festa come a persona cara e da tempo conosciuta. Chiese notizie intorno alla loro nascita, e seppe ch'essi eran nati il giorno stesso che dovean nascere i suoi. Di maraviglia in maraviglia, il re fece più volte ritorno in quella casa, e i due fanciulli sempre a corrergli intorno e a fargli festa.

Intanto il loro creduto padre venne a morte e poco di poi anche la madre; ed essi restarono soli in quel gran palagio e ricchi di tutta la eredità de' defunti genitori.

In questo tempo, le brave sorelle della povera regina, per qualche parola scappata al re, appurarono ch'eran vivi e salvi i due ragazzi, ora giovanetti, e studiarono il modo di perderli.

Accordatesi con una vecchia strega, mandano costei al palagio loro. Il fratello era a caccia in campagna: la sorella stava affacciata alla finestra. Ed ecco venir la strega, fermarsi sotto la finestra e chiedere l'elemosina.

— Non posso darvi nulla, buona vecchia — disse la giovinetta; — mio fratello, ogni volta, prima d'andar via, mi chiude dentro a chiave.

— Oh, buona signorina — supplicò la vecchia — attaccate un panierino ad una corda e calatemelo giù con qualche tozzo di pane: non voglio altro!

— Tu di' bene — fece la pietosa fanciulla; e subito subito la vecchia fu contentata. Ma com'ebbe in mano il pane, volti su gli occhi, con una cert'aria di mistero (la stregoneria era già bell'e fatta), disse:

— O signorina, quanto siete bella; e che bel palazzo che avete!... ma vi manca un'altra cosa.

— Che cosa? — domandò la giovinetta.

— Vi manca l'uccello che parla — disse la strega, e fuggì via. La fatata fanciulla ammutolì e restò sopra pensiero. Fantasticò a lungo sopra quella sorta di uccello parlante, fino a che

Digitized by Google

ritornò il fratello. Il quale trovatala un po' afflitta, volle per forza saperne il perchè. La sorella, dopo molte reticenze, disse tutto. E il giovane si credette allora in dovere di mettersi alla ricerca dell'uccello fatale. Nè ebber forza su lui i pianti della bella fanciulla. Prima di partire, le diede un coltello e le disse:

— Tu, ogni giorno, guarda la lama di questo coltello: se la troverai lucente, vuol dire ch'io son vivo; se no, io sarò morto.

E se ne andò, prendendo la via d'una foresta. Cammina, cammina, trovossi a piè d'un gran monte. Era notte, e visto un casolare, vi s'avviò, e chiese d'esservi alloggiato. Trovossi con un vecchio romito, al quale rivelò tutto il suo disegno, chiedendo consiglio. Il romito cercò dissuaderlo, facendogli rilevare la difficoltà dell'impresa; ma fu inutile. La mattina, prima che il giovane si congedasse, s'ebbe dal vecchio una nocciuola e questo ammonimento:

— Prendi questa nocella, e, quando vuoi qualche cosa, schiacciala e domanda ciò che tu vuoi, chè tutto ti sarà concesso. Più su troverai un mio fratello più vecchio di me, il quale saprà dirti altro. Va con Dio!

Il giovane partì. La sera appresso fu dal secondo romito. Anche questi cercò, ma invano, di stornarlo dall'impresa. E quando poi l'accommiatò, diedegli una noce che doveva avere la stessa miracolosa virtù della nocella.

— Più su — disse il romito — c'è un mio fratello più vecchio: egli saprà darti migliori consigli.

E così fu. Il vecchissimo de' tre romiti diede al giovinetto una verga magica, con cui, battendo la terra, poteva ottenere tutto che potesse volere. E gli disse:

— Arriverai ad un palazzo incantato dove abita la fata Alcina: sentirai grida fortissime, fatte per metterti spavento: non voltarti indietro; toccherebbe a te pure quella sorte che a tanti principi e figli di re è toccata: tu resteresti di pietra. Va sempre avanti, fino a che troverai un albero sul quale è l'uccello che parla: piglialo, e poi fàtti consigliare in tutto da lui.

Il giovane si mise in cammino. Come cominciò ad avvicinarsi al palazzo della fata Alcina, i rumori, le grida, gli urli si fecero sentire, e crescevano sempre più a misura che il giovane s'appressava. Egli andava diritto. Ma subito si ricordò della nocella. La schiacciò e una voce disse:

— Comanda.

— Della bambagia — gridò il giovane. Ed ecco la bambagia. Egli se ne servì per turarsi ben bene le orecchie, e andò avanti coraggioso, senza volgere indietro la testa. Giunse finalmente presso l'albero, e su questo vide l'uccello. La bestia si volse al giovane e gli disse:

— Figlio di re, che vuoi? Tu venisti a pigliarmi, ma non ti riuscirà. Vedi: in ogni picciol ramoscello di quest'albero vi

Digitized by Google

son de' sonagli, e se uno di essi farà il più leggiero rumore, si sveglierà la fata, che adesso dorme, e tu sarai perduto.

— Io — disse il giovane — ho tanta bambagia che posso turare tutti quanti i sonagli.

Ed estrasse in fatti di tasca quella che aveva già domandata per mezzo della nocella, e turò tutti i sonagli, e prese l'uccello. Il quale subito lo invitò ad andare a vedere la fata Alcina ed il palagio di lei. Il giovane ubbidì, ma dovette, prima di veder la fata, alzare una dopo l'altra sette tende ch'erano innanzi al letto di lei. Poi, quando dovevano partirsi, l'uccello gli consigliò di empire alcune bottiglie dell'acqua d'una fontana ch'era lì. Ma bottiglie il giovane non ne aveva. Ruppe la noce magica, ebbe quello che desiderava, e partì. Per la via, l'uccello gli disse:

— Vedi queste grosse pietre nere? Sono uomini: versa su d'esse poche goccie di quell'acqua e li restituirai alla vita.

Così tutte quelle pietre diventarono persone vive. Ma ora il prode giovane era stanco del lungo viaggio e pensò che aveva bisogno di un cavallo. Prese in mano la magica bacchetta, percosse la terra e il cavallo comparve. E pe' compagni di viaggio? L'uccello favellò:

— Tutte le pietre che troveremo più giù sono i cavalli di tutti questi signori. La nostra acqua li farà tornare alla vita.

E così avvenne. Tutti i giovani saltarono ciascuno sul proprio cavallo e via di galoppo.

Ed ecco ora il nostro giovane ritornato in seno alla sorella. Qualche giorno dopo il suo arrivo, il re, venuto a visitarli, invitolli ad un pranzo. Ed essi che non facevan più nulla senza interrogar prima l'uccello, confortati e consigliati da lui, v'andarono. Ma l'uccello li ammonì che, appena giunti al portone, si fermassero, protestando di non salir nel palagio, se il re non togliesse prima dalla nicchia la sua sposa, la quale, poverina! era ancora lì. Il re li accontentò, e la regina sedette a pranzo con loro.

E un altro ammonimento porse l'uccello ai nostri giovani: non mangiassero, cioè, se non di quei cibi ch'esso avrebbe prima toccati col becco. Si mangiò fino all'ultimo, perchè l'uccello, libero sopra la mensa, aveva toccato tutti i cibi. Ma quando si presentò in tavola il piatto dolce, l'uccello nol beccò: i nostri giovani non ne mangiarono, impedendone anche gli altri. Anzi presone (sempre per consiglio dell'uccello) un buon pezzo e gittatolo a un cane, questo cadde fulminato. Quel dolce era dunque avvelenato, e ciò per opera ancora delle due invidiose sorelle della regina. L'uccello credette allora giunto il momento che doveva favellare e svelar tutto. Fece chiudere prima le porte della reggia, e quindi raccontò, o meglio cantò tutta la storia. E il re credette giusto di far impiccare quelle due perfide. S'ab-

Digitized by Google

bracciò alla moglie e ai figli, e fece festa per tutto il suo regno. Essi, pertanto, restarono felici e contenti (così conchiude il popolo tutte le sue fiabe) e noi restammo qui senza niente.

Gallico (Calabria), 26 gennaio 1894.

S. Coppola.

NOVELLINE DI PESCHE (MOLISE).

LA BOREA E IL FAVONIO.

Una volta alla Borea venne il desiderio di farsi uno sposo.

Senza pensarci due volte su, si recò dal Favonio e gli disse:

— Messer Favonio, m'è venuto il ticchio di pigliar marito. Vuoi tu esserlo?

Ma il Favonio, a cui poco andavano a genio le donne e che era un messere molto ligio al danaro, senza tanti complimenti:

— No, madonna Borea — le rispose. — Come vuoi che divenga tuo marito, se tu non hai un soldo da portarmi in dote?

Allora la Borea, pùnta sul vivo, immantinente cominciò a soffiare con quanta più forza aveva, senza fermarsi un minuto, col rischio di far scoppiare i polmoni. E la neve scese fitta fitta per tre giorni e per tre notti di seguito, sì che tutta la campagna ed i monti ed i villaggi si covrirono di neve, ed a perdita d'occhio parve una distesa d'argento.

— Tu che dicevi che non avevo dote — gridò madonna Borea al Favonio, quand'ebbe finito di stendere il suo argento sulla terra — guarda, saziati, se ti basta!

Ma il Favonio, fatto un certo risolino malizioso, per far vedere alla Borea quanto poco apprezzava la sua dote e quanto poco essa valeva, cominciò anche lui a soffiare con quanto fiato aveva in corpo. E per tre giorni e per tre notti il suo fiato caldo, bruciante andò per campagne, per monti e per villaggi, sì che, quand'ebbe finito, non v'era più un bioccolo di neve.

Quando madonna Borea, che in questi tre giorni aveva dormito per riposarsi dalla fatica dei tre antecedenti, si destò e si accorse che della sua dote non rimaneva più niente, mandò un *oh!* di meraviglia e di scontento, e subito si recò da Favonio.

— Dov'è andata tutta la tua dote, madonna Borea? — le chiese costui in tuono canzonatorio appena la vide. — Ed ora, dimmi, vorresti ancora essere mia moglie?

Ma la Borea, che s'era accorta del tiro, gli volse le spalle, e nell'andarsene gli disse in atto di sprezzo:

— Nò, messer Favonio, non vorrei esser mai tua sposa, perchè tu non guardi che al danaro, ed in un giorno mi manderesti in fumo tutta la dote.

Digitized by Google

STORIA DI MASTRO GIUSEPPE.

Mastro Giuseppe era un pover'uomo che non guadagnava neppure di che vivere. Una volta Gesù Cristo, che andava in giro per il mondo co' suoi dodici discepoli, capitò nella sua misera casupola, e gli chiese ospitalità.

— Volentieri — rispose mastro Giuseppe, che in quel tempo si trovava in soldi, avendo da poco venduta l'anima al diavolo — volentieri.

E subito apprestò un succulento desinare alla sacra compagnia. A fin di pranzo, San Pietro, che occupava il posto d'onore vicino a mastro Giuseppe, disse a costui:

— Buon uomo, chiedi una grazia al nostro Maestro, chè questi te la concederà.

E mastro Giuseppe, senza farsi pregare due volte, indirizzatosi a Gesù Cristo, gli domandò:

— Signore, io ho una tavola sospesa al soffitto sulla quale vi sono alcune forme di cacio. Fammi ora questa grazia, che quando io dico a qualcuno che la tocca per prendervi il cacio: Ci possa rimanere attaccato! quello ci rimanga veramente.

Il Signore, un po' meravigliato, gli rispose:

— Ti sia concesso!

Ma San Pietro, che era restato poco soddisfatto della domanda, dando del gomito a mastro Giuseppe, gli disse:

— Non avevi altra grazia da chiedere che questa? Domandane un'altra che ti possa essere più utile.

Allora mastro Giuseppe, voltosi nuovamente a Gesù Cristo:

— Signore — riprese — io ho nell'orto un bel pero, il quale mi porta belli e succosi frutti. Concedimi la grazia che quando qualcuno vi si arrampica ed io dico: Possa restarvi attaccato! quello ci resti veramente.

E il Divino Maestro, sorridendo, esclamò:

— Ti sia concesso!

Finito il pranzo, dopo i saluti ed i ringraziamenti, Gesù Cristo e i dodici discepoli ripresero il loro viaggio per il mondo.

Passato alcun tempo da questo, eccoti che un bel giorno si presentò a mastro Giuseppe il diavolo, a cui aveva venduta l'anima. Esso, dopo mille inchini e cerimonie, gli disse:

— Mastro Giuseppe, è venuta la tua ora. Su, fa subito fagotto e vientene in mia compagnia all'inferno.

Mastro Giuseppe, con una finta rassegnazione sul viso, tutto compunto, rispose al diavolo:

— Hai ragione, amico; ma prima di metterci in viaggio, mangiamo un boccone insieme; così non verrò a casa tua a pancia vuota. Via, tu che sei più svelto, arrampicati a quella tavola di formaggio e portane giù una forma.

Digitized by Google

E il diavolo, fatto un salto, s'aggrappò alla tavola.

— *Ce puozza remanè!* — gridò subito mastro Giuseppe, dando in uno scoppio di riso.

E il diavolo non discese più dalla tavola.

Passarono vari anni da questo giorno, e mastro Giuseppe aveva messo il cuore in pace, credendo che non avrebbe più vista la faccia d'un diavolo; quando, mentre meno se l'aspettava, gliene capitò a casa un altro.

— Tu hai molto indugiato a venire, mastro Giuseppe — gli disse quest'altro diavolo. — Su, dammi il braccio e vientene con me.

Mastro Giuseppe questa volta s'era quasi rassegnato, quando passando per l'orticello e visto il pero aggraziato da Gesù Cristo:

— È vero, amico diavolo — disse a costui; — ma prima fammi dare un addio a quest'orticello che m'è costato tanti sudori non ricompensati. Fammi il favore, tu che sei così leggiero, pigliami una pera su quest'albero.

Ma il diavolo l'aveva appena toccato, che subito mastro Giuseppe gridò:

— *Ce puozza remanè!*

Ed il diavolo vi restò attaccato per sempre.

Da questo giorno passarono altri anni e finalmente mastro Giuseppe s'era fatto vecchio, così che, più che il diavolo, ora temeva la morte. E quando s'accorse che questa s'approssimava, fattosi coraggio, disse alla moglie:

— Moglie mia, io fra non molto morrò. Tu intanto adempi questa mia volontà: quando mi avranno disteso nella bara, tu ponimi vicino un martello ed un chiodo lungo quanto il mio braccio.

E di lì a poco morì.

Lo spirito di mastro Giuseppe, uscito che fu dal corpo, si prese il martello ed il chiodo, che la moglie gli aveva posto nella bara, e s'avviò alla volta del paradiso.

— Tup, tup.....

— Chi sei? — chiese San Pietro.

— Son mastro Giuseppe.

— Che vuoi? — riprese il portiere.

— Voglio entrare in paradiso — rispose lo spirito di mastro Giuseppe.

— Vattene al diavolo — esclamò San Pietro. — Perchè non hai chiesto al Maestro questa grazia quando è venuto a casa tua?

Mastro Giuseppe, senza scomporsi, voltò le spalle e s'avviò verso l'inferno.

— Tup, tup.....

— Chi sei?

— Son mastro Giuseppe.....

Digitized by Google

Ma aveva appena finito di dire il suo nome, che dietro all'uscio si udì un chiasso... indiavolato, ed una voce cavernosa esclamò:

— Vattene! non ti vogliamo, perchè potresti farci un tiro simile a quello che hai fatto ad altri due nostri colleghi.

E mastro Giuseppe, pazientemente, risalì al cielo. Ma qui la porta era sempre chiusa, e quando di nuovo chiese il favore a San Pietro, questi gli diede un rifiuto come prima.

Ritornato dinanzi alla porta dell'inferno, bussò nuovamente, e questa volta, prima della consueta domanda, vide far capolino da un foro dell'uscio un lunghissimo naso rosso. Subito mastro Giuseppe, puntato ad esso il chiodo che portava seco, e datovi su col martello, inchiodò all'uscio il lungo naso, mentre il *povero diavolo* gettava *grida d'inferno*.

Lo spirito di mastro Giuseppe tornò poi per la terza volta a bussare in paradiso, ove fu ammesso da San Pietro, che era venuto a sapere l'astuto tiro che aveva fatto ai diavoli.

Campobasso, gennaio 1894.

F. Montuori.

MISCELLANEA.

Ancora delle « donne di casa ». — Come complemento di un mio articolo su questo soggetto, pubblicato in questa stessa *Rivista*, aggiungo queste altre poche notizie che ho potuto raccogliere pochi giorni fa presso una donnicciuola moglie di un marinaio.

Oltre quella tendenza malefica a storpiare o ad imbruttire in altro modo i bambini, le « donne di casa » hanno, a quel che si dice, un gusto matto ad impadronirsene.

E si racconta di tante povere madri private a questa maniera dei cari figliuolini.

Una donna la quale, accortasi in buon punto del desiderio malvagio di tali spiriti, cercava di salvare il suo bambino, fu trovata morta nel suo letto.

Già, anche per un'altra ragione avvenne questo. Mi si disse che le « donne di casa » andavano da lei spessissimo, e si divertivano un mondo a ballare, a cantare insieme, mentre il marito era assente.

Un giorno la donna dovette un po' uscire per domandare non so che cosa ad una vicina di casa.

Pochi momenti dopo udì gridare fortemente il suo figliuolino che aveva lasciato nella culla, e allora subito corse; ma, giunta a casa, dovè stentare molto per aprire l'uscio, sebbene questo non fosse di dietro chiuso da alcun ferro.

Finalmente entrata, vide che le « donne di casa » avevano preso il bambino; lei si gettò furiosa su di esse, percuotendole con forza perchè lo lasciassero; ma, tutto fu inutile; anzi, quegli spiriti, adirati fortemente per le busse ricevute, fecero, non so in che modo, che la donna morisse poco dopo.

La donna fu trovata di poi stesa sul letto; del bambino non si seppe più nulla.

I. A. Trombatore.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

UNA SFIDA POETICA IN OLMEDO.

I.

In occasione della festa della Vergine di Talia, che si celebra ogni anno, con moltissimo concorso di persone, ad Olmedo, il 1° maggio, ebbi la fortuna di poter assistere ad una gara di poesia estemporanea, e di trascriverne molte parti. Per quanto lieve, il mio contributo allo studio della poesia estemporanea in Sardegna, non sarà, spero, del tutto inutile.

La sfida dunque si tenne la vigilia della festa, come generalmente si usa, e vi presero parte soli tre improvvisatori, Giuseppe Tidore di Olmedo, uno delle Nurra, del quale non ricordo il nome, ed il celebre Billia Carta.

Sull' imbrunire era venuta giù una pioggia dirotta. I pochi festaiuoli che nel piazzale della chiesa attendevano a dar fuoco a dei razzi, ed i venditori ambulanti che tenevano ancora in mostra le loro merci, erano scomparsi; il paese era diventato cupo e deserto come in una brumosa serata invernale. Ormai, pensavo, la sfida è bella e andata, nessuno uscirà fuori con questo tempaccio. Ma ecco che dopo cena, mentre discorrevo beatamente, centellinando un vino squisito apprestatomi dall'ospite, capita un amico che mi dice la sfida essere già incominciata in casa d'uno degli improvvisatori. Presi in fretta ed in furia l'occorrente per scrivere e m'avviai con l'amico al luogo indicato. Faceva un buio pesto che non ci si vedeva ad una spanna dal naso, e ad ogni passo inciampavo sui ciottoli bagnati ed affondavo il passo nelle pozzanghere. Finalmente, come Dio volle, arrivai, ma dovetti star fuori un buon quarto d'ora per la gran folla che impediva l'entrata. A furia di « scusi », « permesso », e di qualche gomitata che non rimaneva senza risposta, riuscii a penetrare nella stanza a terreno, ove si teneva la sfida.

Il padrone di casa, che mi conosceva, mi fece ottenere un po' di posto vicino ad una tavola bassa, sulla quale ballavano, ad ogni scossa, quattro o cinque bicchieri colmi di vino. Trassi fuori penna, carta, calamaio, ed attesi. La stanza era piena zeppa. Seduti, in piedi, addossati al muro, una cinquantina d'uomini: facce abbronzate dal sole, barbe folte, ruvide, occhi neri, vivi. Un denso fumo usciva dalle corte pipe accese in permanenza

Digitized by Google

e di tanto in tanto una mano, un braccio s'allungava sulla tavola, afferrava un bicchiere e spariva in alto. Alla mia venuta gli improvvisatori avevan taciuto, e nella stanza s'udiva un chiacchierio sommesso e rispettoso: tutti chiedevano, s'informavano:

— Chi è?

— È un professore.

— No, è un avvocato.

— Io lo conosco, è venuto per scrivere quello che dicono gli improvvisatori e poi lo stampa.

— Che gusto!

— Non è per gusto, è per studio.

Io sentivo queste ed altre frasi bisbigliate da un orecchio all'altro; sentivo, senza guardare, gli sguardi di quei cinquanta uomini rivolti su di me, e lì nella stanza, seduto nel mezzo, vicino a quella tavola bassa, mi trovavo un po' a disagio. Per maggior disgrazia, vicino a me, accoccolato su di una panchetta, un vecchio dalla barba bianca, con una mano abbandonata fra le ginocchia, con l'altra che reggeva la corta pipa di terracotta, mi fissava continuamente, instancabilmente. Non si muoveva punto per alcuna cosa, e se qualche parola gli veniva rivolta dai vicini, si contentava di rispondere con lievi cenni di testa. Per tutto il tempo che rimasi lì, il suo occhio seguì la mia penna che scorreva sui fogli, con un' ammirazione ed una meraviglia viva insieme e pacata, ed io sebbene curvo sulla carta, sentivo quello sguardo sempre fisso su di me, e qualche volta mi imbrogliavo, qualche volta la penna si ribellava alla spinta nervosa e rapida delle dita.

Intanto era sôrta una difficoltà: gli improvvisatori non potevano cantare perchè mancava il coro. Questo, formato da tre toni: basso, contralto, soprano, accompagna la voce del poeta alla fine di ciascun verso improvvisato. In tal guisa si ha un breve intervallo che permette all' improvvisatore di costruire man mano e rapidamente i versi successivi. Dopo molte esitanze, cagionate in gran parte dalla mia presenza, il coro potè costituirsi, e l'improvvisazione incominciò.

Essa avviene in questo modo. Il poeta canta a verso a verso con una cantilena più o meno lenta a seconda che l'ispirazione lo incalza. Serio, accigliato per la grande concentrazione della mente, e qualche volta col viso infiammato e gli occhi splendenti per il fuoco sacro dell'arte.

Da uno degli improvvisatori viene proposto il tema della sfida, intorno al quale si argomenta, direi quasi, con astuzia e sottigliezza per non offrire un lato debole all'avversario. Una risposta infatti, un' osservazione che non corra a fil di logica o che sfugga dall' indole del tema, provoca subito un attacco, un rimprovero che sconcerta il poco cauto rivale. Moltissime

Digitized by Google

volte l'argomento è così oscuramente coperto dalla sua veste metaforica, che inganna con grande facilità e trascina ad una interpretazione del tutto opposta alla vera.

Silenzio! Uno degli improvvisatori comincia:

TIDORE.

Su tempus est' in malu piazzadu,
sa ruina es connota ed es' bidente,
po cussu es' chi su mundu totalmente
este in sa tribulia collocadu;
prite pare' chi sia' cambiadu
fina su sole dai s'occidente;
pro cussu totalmente s'arruina
e no l' ha 'e lu curare meighina.

I tempi volgono al male, la rovina è conosciuta e manifesta, per ciò è che il mondo tutto è in mezzo ai travagli; perchè pare che sia mutato persino il sole; il mondo certo è tutto in rovina e non vi è alcun rimedio per curarlo.

L'argomento adunque è questo: Il mondo pare che vada lentamente alla rovina, i tempi si rendono sempre più difficili; quali sarebbero i rimedi?

— Su nd' intrare istanotte dae fora
s' ingannia mi solene trattare:
pregad' a Deu' e a Nolthra Segnora
chi torrede su tempus a ciambare;
a issos devimos invocare
Ch' issa è sa mama nostra protettora.
Pregade a Nostra Segnora e a Deu'
a revastare su peccadu feu.

— Ecco che appena io venni, mi parlano degli inganni del mondo. Pregate Dio e Nostra Signora che facciano cambiare i tempi: essi dobbiamo invocare, perchè Maria è la nostra madre protettrice. Pregate Nostra Signora e Dio che sradichino il peccato.

Pregate Dio e specialmente la Madonna, nostra protettrice; ecco il rimedio. Ma è valido?

TIDORE.

Zuseppe, su faeddu no lu medi',
nè pone' calma e nè ista' zittu.
Mancari preghe' no nde cunzedi'
prite l' hamus perdidu su merittu;
a caratteres mannos est' iscrittu
Mi sa ruina poi nde suzzedi'
prite su mundu est' in malu ciambadu
e Deusu de piusu est' airadu.

Giuseppe, tu non misuri le parole, nè hai calma, nè ti stai zitto. Sebbene noi preghiamo non ci vien nulla concesso, perchè abbiamo perduto il merito; a grandi caratteri è scritto che la rovina è imminente, perchè il mondo va sempre peggio e Dio è sempre più adirato.

La preghiera, sì, è l'unico rimedio, ma vi dev'essere unita, perchè abbia valore, la fede.

— Cosas chi no si poden presumire
custa cadena posta dae su moro
. . . . . [1]
baste chi li preghemus dae coro
ca issos istan bene in domo insoro.
ai cussu devimos atimpire;
si novamente a issos invocamus
chi sa grassia devina logramus.

— Non si può certo prevedere, ma la rovina del mondo è come una catena messa dai mori ai loro schiavi. Del resto basterebbe che preghiamo di cuore, perchè essi (Dio ed i santi) son felici lassù e se noi nuovamente e con fede li invochiamo, godremo della grazia divina.

Ma sono molto pochi quelli che pregano bene, con la fede.

TIDORE.

Dae sa corte devina celestiale
continu a bonos assuntos si dele':
deghe bi nd' ha chi pregan bene
ma bi nd' ha milli chi pregana male.
Sas deghe preghieras additale'
est inutile a faghe' su lumene.
Si pregaian bene in terra totu
fidi azzettadu e accolthu su votu.

Dalla corte divina e celeste continuamente si pensa a far del bene: dieci è vero vi sono che pregano bene, ma ve n'ha mille che pregano male. Quelle semplici dieci preghiere non bastano a darci la grazia, mentre che se pregassero bene tutti i nostri voti sarebbero accolti ed esauditi.

[1] Manca un verso che non ho potuto trascrivere; in seguito poi fui costretto a perdere parecchie intere ottave per la rapidità ognor crescente dell' improvvisazione, come indicherò a suo tempo.

Digitized by Google

Il rivale insiste ancora nello stesso concetto di prima, manifestandosi così poeta inferiore all'altro per la povertà dei concetti:

— È tholtu 'e sa zente mundana
po no fagher 'isattamente obrigu:
pro cussu è chi sa mama soberana
mandad' in terra iguale castigu.
Sos chi han bestidu 'e carre umana
sunu torrados a su mundu antigu,
ma però si pregaian totu cantos
nessi in favore ottenian' sos santos.

— Il torto è della gente del mondo che non eseguisce esattamente i precetti divini, perciò è che Dio castiga tutti egualmente. I mortali sono ritornati alla fede pagana, però se tutti pregassero, si renderebbero favorevoli almeno i santi.

Anche i santi sono stanchi di intercedere per noi, e Dio ci risparmia ancora per le preghiere della sua madre:

TIDORE.

Sos santos totu a nde sunu istraccados
de fagher issos sa pregadoria
proite Deu' la riprovaia'
dendeli totu a notu sos peccados,
anzi nara': Cherian isterminandos,
los lasso ca es preghende mama mia,
ma pero apprendre a cando eo fatto
s' ira ma su furore giompo e tratto.
— Deo m'attacco a custos punto fissos
pro comente happo pagu connoscidu:
E tando Deu' es contrariu a issos
ca su cumandu no hana adimpidu.

I santi ormai sono stanchi d'intercedere per noi, perchè Dio li rimproverava mettendo avanti i nostri peccati, anzi dice: Dovrebbero essere tutti esterminati, li lascio perchè la mia madre intercede, ma però se mi stanco, farò agire il mio furore e la mia collera.

— Io mi attengo a questi punti dimostrativi, per il mio piccolo discernimento. Dio appunto è contro di noi, perchè non abbiamo adempito ai suoi comandi.

Ma dunque, dimmi, come noi dobbiamo pregare?

TIDORE.

Nara tue chi cheres indicare
cu' nd' una limba pulitica e ciara;
su modu ispelzifica e lu uara
comente nois devimos pregare,
a tales cu sas grascias de nos dare
in limba sarda mi lu dichiara.
Naralu totu chi già comprendimos
comente nois pregare devimos.
— Es' fagher 'in su mundu opera 'ona,
Deu' ditta dae mente sua
chi tando Deu' totu nos peldona
e causa chi su mundu a si redua',
ca semus caminende a tostu prua.
Su contu es variadu e no padrona,
ca so preghende a Deus protettore
de ch'essire su male inferiore.

Dimmi tu, che vuoi spiegare tutto ciò, dimmi con frasi eleganti e chiare, il modo preciso col quale noi dobbiamo pregare per poter ottenere la grazia; dichiaralo in lingua sarda. Dillo pure che noi lo comprenderemo.

— Consiste nel fare opere buone quali Dio stesso ci indicò, chè allora Dio ci perdona e fa in modo che il genere umano si metta sulla buona via, giacchè ora è sulla cattiva. Varia il modo ma non varia l'effetto (perchè Dio è sempre il nostro protettore) di togliere cioè dal mondo il male.

Fare delle opere buone, va bene, ma non sarebbe migliore e di più sicuro effetto, per rigenerare il mondo, la confessione?

TIDORE.

Peldidu s'è su mundu è pregare,
no agattamos priusu su erettu
proite totu su mundu è suggettu
in su peccadu a si prezipitare,
cando nos naran a nos cunfessare
no bi andamos ca es malu suggettu.
Cuddu chi nos preparan cunfessore,
namos chi es' piu' su peccadore.
— Comente diad' esser' in su mundu,
Deus nos dada totu sos consizos,
ello si sun perdido' sos manizos,
prite dogni pianta ha dadu fundu.
Sas cadena' segada' sun' in tundu
cun custu caritativu fastizu,
dogni disizu peldidu 'e bene
ca 'e Deus peldidu è su lumene.

Il mondo non sa più pregare, ne abbiamo perduto l'abitudine, perchè tutto il mondo si precipita alla rovina. Quando ci ammoniscano che ci confessiamo non lo facciamo perchè ci riesce ingrato. Colui che si offre di confessarci, noi diciamo che è più cattivo degli altri.

— Come dovrebbero agire gli uomini, Dio l'indicò, ma ora si dimenticarono i suoi ammaestramenti perchè la malvagità è troppo radicata. Con un po' di buona volontà le nostre catene sarebbero tagliate, mentre ora ogni desiderio di bene è perduto, perchè manca la grazia di Dio.

Digitized by Google

TIDORE.

Es curruttu su coro e sas pessones
dognussu es' ca a su malu si distende,
pius anda, pius male si apprende
mancada' sunu sas educaziones.
Cando nos trattan de sa cunfessione
ne si nd' accultha e nè si nd' intende;
anzi mira chi totu rispondinos:
De custos rettos, ite nde faghimos!
— Ca semus totu mal' intenzionados
totu su mundu est' in' una cadena,
Deusu nos aggrava' sos peccados
pro ponner a su mundu pius pena
dendenoche una crispa e una lena
fin' a nos bide' totu ispeldisciados
a sos peccados nostros abbundantes
sunu in su mundu e piusu sograntes.

È corrotto il cuore e l'animo, tutti si volgono al male: più si va innanzi, e più si aggradisce il male perchè mancano le buone educazioni Quando ci parlano della confessione, non ne vogliamo sentire, e tutti si risponde: Di codeste guide e che ne facciam noi!

— Perchè tutti abbiamo cattive inclinazioni, perciò il mondo è come stretto da una catena, e Dio stesso ci aumenta i peccati per poterci dare maggiori castighi, or dandoci addosso con furia or con lentezza finchè non ci veda tutti atterrati, perchè i nostri peccati innumerevoli sono nel mondo in continuo aumento.

Osservando attentamente l'ultima ottava, si vede come l'avversario del Tidore si allontani dal metodo e dai concetti fino allora seguiti nella discussione. Difatti, mentre prima indica come rimedio ai mali del mondo la preghiera e la fiducia in Dio, ne viene nell'ultima ottava a dire che « il mondo tutto è nel peccato, e che Dio stesso ce li aumenta per aver occasione di accrescerci i castighi ».

Di questa contraddizione approfitta, come vedremo appresso, l'avversario:

TIDORE.

No mi pare chi insara fisti nende
diversamente, si no fatto erranzia!
A no peldhe' de Deu' s' isperanzia
già bi fid' issu chi fi' proteggende.
Como ses pensamentu cambiende,
guasi abbandonende sa sustanzia:
pagos mamentos mi pare chi has nadu
chi Deus no si fidi ismentigadu.

Mi pare che poco fa tu dicesti diversamente, se non faccio errore! Dicevi cioè che non si deve perdere la speranza in Dio perchè egli ci protegge. Or cambi pensiero e abbandoni quasi il primo assunto: pochi momenti fa, ricordati, mi sembra che tu abbi detto che Dio non si è dimenticato di noi.

La difesa dell'avversario è debole, fiacca e rivela la sua inferiorità.

— Nono, ca ancora es' totu una pessone
e no so dae logu tramudadu,
nono, ca ancora es totu una reione
sa ch' appo dai sara dricaradu:
e voste' a tostu had' iscustadu
e no so eo ch' happo fattu burrone:
Nono, chi sa raione 'e sa matessi
chi cudda è issara mi pretessi.

— No, perchè sono sempre lo stesso e non ho cambiato parere no, perchè è sempre lo stesso discorso, quello cioè che finora ho sostenuto: lei ha capito al rovescio, e non sono già io che abbia fatto errore: no, perchè il mio discorso è lo stesso di quello che poco prima sostenevo.

TIDORE.

No so eo chi t' happo motivadu
dae su bizonzu chi ti possedia',
pagos mamentos es' chi t' happo nadu
chi custa est' una grave maladia
e si no beni' zelthu consoladu
est' unu male chi si nde moria'
e tue m' ha rispostu caminende
chi si consola Deusu preghende.

Non fui certo io che ti trassi dal filo dritto del ragionamento; pochi momenti fa ti ho detto che questa (del peccato) è una grave malattia, e se il mondo non ne vien curato, ne morrà, e tu m'avevi risposto che il mondo se ne sarebbe consolato col pregare Iddio.

Alghero.

P. NURRA.

(*Continua.*)

Digitized by Google

CANZONI POPOLARI CATANESI.

La Sicilia, la terra di Dafni, di Stesicoro e di Teocrito, di Fullone, di Meli e di Tempio, ha forse, al dir di Vigo, la più ricca, la più bella, la più svariata poesia popolare che esista.

Il canto ivi è, direi quasi, nato coll'uomo; vi si ode una miriade di poesie d'un'armonia stupenda, le quali in poco volger di mesi, spesso in pochi giorni, passano dal villaggio alla città, o di qua alla campagna, modificandosi via via e prendendo tante forme tutte caratteristiche dei luoghi per cui sono passate.

La provincia di Catania non è certo di quelle dell'isola la meno ricca in questa parte importante del *Folk-lore*.

Dal montanaro dell'Etna al contadino della Piana, cantano tutti: e il canto è per essi eccitamento al lavoro, è sollievo del cuore, è manifestazione della più parte degli affetti dell'animo.

Alle robuste contadinotte, che fanno la vendemmia o la mietitura, togliete il canto: avrete tolto la nota più bella della loro vita, la sola forse per cui non maledicono il loro stato, e non si rodono d'invidia al veder le splendide vesti delle signore villeggianti; — al povero contadino delle risaie, ridotto un fuscello dalla malsanìa e giallo come un rigogolo, togliete il canto: gli avrete tolto ciò che solo poteva rendergli meno grave la sua misera condizione d'ilota, ciò che solo poteva in parte compensarlo della lontananza della sua famigliuola e dello sfacelo della sua esistenza condannata.

Per questo, tutti del popolo conoscono un numero grandissimo di strambotti, di arie, di stornelli, in cui esplicano i loro affetti impetuosi e fervidi, o i sentimenti gentili e la loro fede religiosa. I pochi canti che ho raccolto qui, in Catania, sono tutti « canzuni a la carrittera ». Dieci sono di otto versi, due di quattro, uno di nove e uno di sei. In quanto alla rima essi possono dividersi negli otto gruppi seguenti, di cui, quello composto di quattro distici a rima alternata è rappresentato da cinque canzoni:

1° abababab	5° ababcbcde
2° abababcb	6° abcdbcbc
3° abacacac	7° abcbcbdb
4° abcdcdcd	8° abcdefge.

Come si può vedere da questo specchietto, in certi canti non c'è, o quasi, rima; ma, ciò nonostante, c'è un'assonanza tale che fa poco sentirne la mancanza.

I versi sono endecasillabi, o, almeno, dovrebbero essere tali; giacchè se ne trovano alcuni con delle sillabe di più o di meno.

Digitized by Google

In questi casi, però, come ben nota il Pitrè, la filalella, ossia la protrazione delle vocali tra parola e parola, tra sillaba e sillaba, allunga il verso, se breve; lo contrae, se lungo.

Così, queste poesie sono sempre di un'armonia stupenda; e il canto, che le accompagna, si spande lento lento, monotono, ma spirante una mestizia infinita.

Nei caldi meriggi di estate, quando tutto tace sotto l'afa opprimente, quando ci si butta accasciati su una sedia, e si resta così per delle ore intere come sotto un incubo penoso, oh allora che mestizia c' infonde nell'animo il canto del robusto carrettiere che, stimolando con degli « accà » il cavallo, passa nella via polverosa! Che mestizia c' infonde nell' animo quel canto lento, melanconico, che si ode

Lontanando morire a poco a poco!

E come stiamo immoti cogli occhi fissi nel vuoto, invasi da una subita tenerezza, da mille cari ricordi, da mille aspirazioni indistinte, da un bisogno ardente di sentire sotto il capo un braccio di quella bella fata che sognammo tante volte, e di poter espandere quell'esuberanza di affetti che ci opprimono il cuore!

E allora noi ci sentiamo quasi attratti da coloro che col canto ci han fatto palpitare; e a poco a poco ci accostiamo a quel popolo, che ingiustamente disprezzavamo, e ci persuadiamo sempre più che anche in mezzo al fango delle viuzze sporche della città, anche nei casolari disseminati per la campagna crescono delle anime gentili, e si svolgono gli amori casti e appassionati, e irrompono gli affetti fervidi e impetuosi come l'acqua che precipita giù per le balze dell'Etna.

L'amore è il tema favorito dal popolo ne' suoi canti, perchè è esso, nelle varie sue manifestazioni, che ne occupa la più parte della vita.

Il popolano dichiara col canto il suo amore, il suo odio, la sua gelosia, la sua disperazione per l'affetto perduto: se ne serve come mezzano, come strale avvelenato che sferzi a sangue la donna infedele, come strumento per comporre i rancori e aprir la via alla riconciliazione.

Con una poesia egli assicura l'amante della segretezza del suo amore, cui serberà immacolato nell'animo sino alla morte, e non paleserà al confessore istesso, anche nel momento di rendere l'anima a Dio:

Sicritamenti, figghiuzza, iu t'amai;
Sicritamenti fu lu nostru amuri;
Sicreta na lu pettu ti frimmai
Ccu milli catinazzi e frimmaturi.
No ricu a nuddu, figghiuzza, ca t'amai,
Manco assinu all'ultim'ura a lu confissuri:
Pigghiu la chiavi e la jettu a lu mari
Ppi no si spalisari lu nostru amuri.

Digitized by Google

E poi, per mostrarle quanti dolci dolori gli procuri la bellezza di lei, la prega di rimproverare fortemente quei suoi occhi di fata che lo torturano, facendogli nascere mille desideri ardenti, e l'avverte che, non facendo ciò, sarebbe una cattivella del miglior genere:

Arripinniti st' occhi, arripinniti,[1]
O puramenti vi li castiati:
Vui di li beddi bedda vi sintiti;
Cchiù tinta siti vui, e non v'addunati.[2]

Lei, dal suo canto, non ha minore amore pel suo amante, e, parlando di lui a un'amica di confidenza, dice:

Visti veniri a Pudduzzu di fora
Ccu gnancu[3] cavadduzzu ca vulava;
Arretu di li me' porti e li me mura
Ccu 'nfazzulettu alza la bannera.
Su vinissi lu re ccu la sò cruna
E mi ricissi: — Ti vurria 'ncrunari —,
Iu cci ricissi 'na sula parola:
Ogghiu[4] a Pudduzzu, e non vogghiu la cruna.

Quant'è bello questo pensiero ultimo!

Ma lei farebbe ogni cosa, perchè il suo amante è un bel giovanotto robusto, pieno di vita; e glielo dice lei stessa:

Si ghianculiddu tu comu la nivi
E russuliddu comu 'n'aranatu:
Na ssù pittuzzu n'anciulu ci scrivi,
La ucca è di 'n' aneddu 'ncuraddatu.
Miatu cu ci mancia e cu ci vivi,
Miatu cu si curca a lu tò latu:
Sa[5] quanti donni c'hai fattu muriri;
La prima moru ju ca t'haju amatu.

Ma non tutti gli amanti si amano per davvero e per sempre: c'è un giovane, poveretto, che vede poco a poco illanguidire l'affetto della donna, e allora si dispera, e non sa che dire:

Pazzu mi ricisti, e pazzu sugnu,
Pazzu ci addivintai pp' amari a tia:
Si tu m'amassi comu t'amu iu,
Viri ca fussi cchiù pazza di mia.
L'arma mi nesci quannu non ti viu,
L'arma mi nesci e lu cori ppi tia:
Ccù la tò stissa vucca mill' hai a diri,
Si ll' hai la 'ntinzioni, anima mia.

Ma poi, pensando alla sua maestria nel cantare, crede che con questo possa ricondurre a sè la bella donna:

Ma basta l'animu di cantari ccà,
Ma basta l'animu a cantari canzuni,
Ma basta l'animu li stiddi cuntari
Ppi dipingiri a vui, donna d'amuri.

[1] Rimproverate, riprendete.
[2] E non ve ne accorgete.
[3] Con un bianco.
[4] Voglio.
[5] Chi sa.

Digitized by Google

Ma basta l'animu di iri a natuni,[1]
Pigghiari la sirena di lu mari;
Ca tantu duci sù li me' canzuni
Di cui mi disamò m'hò fari amari.[2]

Ma la sua è un' illusione: sta per delle ore intere vicino la porta dell'amata, ma questa non si fa viva:

Susiti, amuri miu, ca è gghiornu fattu,
E non ci stari cchiù curcata a lettu:
Dimmillu, amuri miu, cchi t'haju fattu
Ca ma[3] persu l'amuri e lu rispettu?[4]
Di sta strata ci passu mattu mattu,
Vaju ciancennu lu malu rispettu.
'N'autru[5] si pusseri u tò ritrattu,
E a mia m'arristò 'nchiovu a lu pettu.

E lamenta i patimenti sofferti, le notti passate vegliando alla sua porta, mentre spira il tramontano che sferza la faccia:

O chi forti, chi forti ilata!
Simili friddu non n'hò[6] 'ntisu mai;
M'hai fattu aviri 'na mala nuttata,
Ppi veniri a cantari unni stai.
Tu dormi na ssù lettu arripusata,
E ju ccaffora[7] ca cuntu li vai:
Comu non t'arrusbigghi cosa amata?
Oh runa sonnu a cui non dormi mai!

Ma è inutile tutto ciò; tenta un' ultima volta, e, non sapendo più a chi, si rivolge alla porta che custodisce il suo tesoro:

Apriti, porta di petra 'ntagghiata,
Ca ddocu ci sta 'na donna sapurita:
Havi lu pettu di 'na scaffarrata,
L'occhi e la vucca di 'na calamita.
Figghiuzza, dunammila 'na vasata,
Ca all' omu lu libiri di la vita.[8]

[1] A nuoto.
[2] Questa poesia ha molta analogia con un' altra di Ficarazzi (riportata dal Pitrè nella sua *Raccolta*, al n. 182), con una calabrese e con tre raccolte dal Salomone Marino, per quello che ne dice il Pitrè.
(Per evitare degli equivoci, avverto che io, per accertarmi che le canzoni da me raccolte non siano state da altri riportate, ho consultato tutti i canti raccolti dal Vigo e dal Pitrè. Non ho potuto avere, però, la *Raccolta* del Salomone: può darsi dunque che qualcuna delle canzoni riferite non sia nuova).
[3] Mi hai.
[4] Si confronti con una canzone di Alimena (PITRÈ, *Racc.* 326):

Chi t'aju fattu, duci miu cunfortu,
Ca l'occhi cali e nun mi pò' vidiri?

[5] Un altro.
[6] Non ne ho.
[7] Qui fuori.
[8] Quest' ultimo verso contiene un pensiero che mi par sibillino. Più logicamente in due poesie, di Palermo e di Alimena, che sono delle varianti di quella da me riportata:

Vaja, Rusidda, dammi 'na vasata,
Ca li tò labbra donano la vita.

(Palermo, nella *Racc.* del VIGO-BACI, n. 12).

'Na vasatedda di ssa vucca amata
Libbira l'arma di pena 'nfinita.

(Alimena, nella *Racc.* del PITRÈ, n. 142).

Digitized by Google

Ma la donna amata non si fa viva: dov'è, dov'è, che il povero giovane non la vede e non la sente?

Vurrissi fari 'n' arburu di chiantu,
Nautru di suspiri e di lamenti:
Unn' è[1] la bedda chi haju amatu tantu?
Unn' è ca non la viju, e non la sentu?

Ma l'uomo celibe attira tutte le donne: perchè dunque faticar tanto a rabbonire la sua amante? Oh verrà di certo di per sè stessa!

Quant' è bedda la luna na giugnettu!
La notti fa pariri 'n gnornu[2] chiaru.
Non c' è megghiu di l'omu quannu è schettu:
Porta la calamita a li so' manu.
E po' si menti 'ngalofuru 'npettu,
Ca l'aruri si senti di luntanu.
Furria quantu vôi, ca ccà t'aspettu
Scappari non poi cchiù di li me' manu.

Quanto care, dolci, insinuanti sono le canzoni di amore, altrettanto pungenti, sarcastiche quelle di disprezzo e di sdegno. Dice l'amante maltrattato dalla sua promessa:

Non tantu autu, nò: bbassati ss' ali;
Non si sapi a lu munnu chi nni veni:
N' haju vistu vascelli navigari,
Petri di mari ppi l'aria jri.
Camina adaciu, e non mi scarpisari,[3]
Ca su[4] fattu di lagrimi e suspiri,
Ca veni 'ngnornu ca tu m' addisiari,
Ca quannu tu mi vôi, non mi pôi aviri.[5]

E, sopraffatto dallo sdegno, le rinfaccia tutta la sua bassezza di modi e di pensieri:

Sdegnu, ca ti sdignai ppi non t'amari,
Ca fusti miritibuli di nenti:
Fusti bardascia,[6] e non sapisti amari,
Ca t' incagnasti[7] ppi cosa di nenti.
Tu, ca pirdisti a mia, pirdisti assai,
E ju ca persi a tia non persi nenti.
Teniti forti a ss' amici ca hai,
Si iddi su lignu di furca
Tu cchiù di cchiù.[8]

[1] Dov'è.
[2] Un giorno.
[3] Non mi scalpitare.
[4] Sono
[5] Questa poesia nei primi versi ha molta somiglianza con una canzone di Mineo (Vigo, XXXVII, 24).
[6] Ragazza cattiva, di poco senno.
[7] T' ingrognasti.
[8] Comincia come questa poesia una canzone riportata dal Vigo (XXVI, 14ª).

Digitized by Google

E, sfogando in una volta tutta la bile ingoiata per lungo tempo, le dice di non volerla vedere più, e di curarsene poco che la prenda per moglie un babbeo qualsiasi:

Donna pazza, muta ssi pinzeri,
Lu tempu è longu, e non è maravigghia:
M'aviti scarpisatu ccù li peri:
Si mancu di lu re fussuvu figghia!
Bisogna di pigghiari 'ncavaleri
Ppi dari anuri a vui e a cu vi cunsigghia![1]
Ora ju vogghiu fari 'n passu arreri;
Ddocu vi lassu, e cui vi pigghia pigghia.

Catania.

I. A. TROMBATORE.

MISCELLANEA.

RISPOSTE AL QUESTIONARIO. — In risposta al questionario del dott. M. Pasquarelli, pubblicato in uno degli ultimi numeri (pag 567), sul vocabolo *cammara*, a quanto ricordo dal mio soggiorno in Calabria, in questa regione significa il mangiare carne; al contrario, *scammaru* è l'astenersene, quasi sempre per obbligo di religione. In alcuni paesi della Sicilia, lo *scammarare* ha anche senso più largo, ed è quella proibizione (il *tabù* di molti popoli selvaggi) di diversi cibi, carne, uova, latticini, che la Chiesa impone in alcune epoche religiose, come la Quaresima.

⁂ In quanto al freno della lingua (pag 700), posso rispondere soltanto ad alcune domande, le più facili In certe regioni della Sicilia quest'operazione si suol fare dai 4 ai 6 anni, qualche rara volta ai 7 Vien praticata per solito dalla madre; talora nel volgo si ricorre anche a qualcuna di quelle donne che hanno fama di streghe. Si fa poi alzando al bimbo la lingua, tagliando rapidamente con un ago il filetto. Riti speciali, amuleti o canti non conosco.

Sulle conseguenze di questa operazione, alla quale molti non credono, si vuole che la voce del bimbo subisca un notevole cambiamento di voce. Alcuni dicono pure che chi ha tagliato il filetto della lingua, non può bene pronunziare certe parole difficili. Ma allora, se nello stesso popolo si dice questo, a che l'operazione?

Questo taglio si suol fare fors'anche più spesso ai cani.

⁂ Sul *Chon-Rhon-Bus* (pag. 692 non posso dare al professore Ostermann la chiave. Noto solamente che anche in Piemonte è popolare questo detto. Per esempio: « A veul savei 'l Chon, 'l Rhon e 'l Bus » dicesi di chi vuol saperne troppo.

Me n'appello ad Angelo De Gubernatis, che tanto s'intende del *folk lore* piemontese.[2]

Il significato dunque è quasi il medesimo che in Friuli.

F. NERI.

[1] Quanto sarcasmo in questi versi!

[2] *A. D. G.* non sa troppo che dire; ma, intanto, suppone che la parola *Rebus* sia nata dal non saper spiegare il *Ron* e il *Bus;* e che la sigla *d. C. R.* messa in fine di parecchi libri non solo degli alfabeti non sia altro che il solito *et coeter.*; il *bus* potrebbe essere un ablativo di *et coeteris rebus* Mettere il *con e il ron* nelle cose vuol dire metterci più del tutto anche il superfluo, come si dice *de omnibus rebus et quibusdam aliis.*

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

DRIADI, LUPI-MINARII, STREGHE, FATE.

(Continuaz. e fine: vedi fasc. X).

— Lasciamo stare le fattucchiere, che tutto il mondo conosce, e parlami invece delle seconde, che sono *credenza del tutto albanese;* giacchè, per quanto io mi sappia, nessun popolo della terra ne ha di esse conoscenza. Gli stessi vampiri non hanno nulla di comune colle nostre *magare*, benchè del pari sanguivori. Dunque come delle donne buone ed oneste si mutano in *magare?* Forse come i *lupi-minarii*, arrotolandosi nella polvere bagnata?

— Oh! niente affatto! Come siansi fatte le prime *magare* non saprei dirle; ma come si fanno poi tutte le altre posso ben attestarlo. Tutti sanno che Marianella era del bel numero uno: ebbene, essa al letto di morte ripeteva fra denti, ma continuamente, queste fatali parole: « prendila! prendila! prendila! ».

La figlia Rosa, ch'ereditò la *virtù* della madre, credendola vaneggiasse per febbre, a farla contenta, rispose: l' ho presa, mamma, l'ho presa!... e la moribonda tutta mesta ed addolorata: « giusto tu! giusto tu dovevi prenderla! » E così la figlia successe alla madre, come nell'eredità, anche nella fatale virtù! Capisce dunque; le magare, in fin di vita, dicono e ripetono: « prendila! prendila! » e chi si trova per la prima a rispondere: « l' ho presa » diventa *magara ipso facto.*

— E credi tu che davvero queste streghe succhino dall'orecchie il polmone a' fanciulli?

— Ai fanciulli solamente! A tutti gli uomini, grandi, piccini, giovani e vecchi.

Le sole donne non toccano, al dire dei più; ma io la credo una fola, perchè anche nelle donne ho visto gli effetti. Basta, questa è una quistione secondaria, e bisogna tralasciarla. Elleno dunque, durante tutto l'anno, non hanno virtù di mutarsi in *magare;* ma ne' venerdì di marzo il terribile loro destino le trascina al delitto. Fortuna che non toccano i propri bambini! A mezzanotte di quei venerdì magnetizzano quelli di famiglia e li addormentano letargicamente, indi si mettono in giro per il paese.

Fiutano nelle porte delle case, che vogliono assalire: se negli architravi di quelle porte è stato nascosto qualche pezzettino di cacio arrostito nel martedì di carnevale, esse fuggono

Digitized by Google

spaventate e corrono alle finestre, ove, trovando qualche piantolina di *ruta*, se ne scappano del pari; e non ci pensano più a quella casa così fortificata e corrono altrove.

In una casa, in cui non rinvengono tali utilissime precauzioni, vi s' introducono, o per il buco della serratura, o per uno spiraglio qualunque della porta o della finestra, come gli spettri. Entrate, corrono al letto; ivi, prima di mettersi all'opra, volgono lo sguardo e tutta l'attenzione a due cose, alla copertura ed a' guanciali. Sotto i guanciali, se vi ha qualche arma da punta o da taglio, come coltello, pugnale, baionetta, scure ecc, di cui ne portano gran paura, rifanno la via già fatta. Delle coperture osservano se vi sia qualche coltre di lana entrata in chiesa in venerdì santo, o qualche tabarro, che in chiesa ci fu certamente in quel giorno: e, nel caso affermativo, sono obbligate dal loro destino a contare ad uno ad uno tutti i peli del tabarro o della coltre; sicchè spunta il mattino ed esse sono costrette a tornare a casa, senza avere ancora terminata la lunga addizione e quindi *digiune*.

Quando, invece, trovano delle famiglie poco caute, appoggiano le labbra all'orecchio della vittima e succhiano... succhiano... ed il polmone sale su, come sangue, all'orecchio, e dall'orecchio del paziente passa alle fauci della *magara*, che la notte stessa corre a recere nel cavo di qualche vecchio albero. Ed io posso farne fede di ciò, perchè infinite volte trovai ammassi di sangue coagolato dentro cavi di alberi, e ne compresi tosto l'origine.

— Ammetto, zio Francesco carissimo, che tu abbia rinvenuto simili depositi, come assicuri; ma non puoi assicurare del pari che siano opera delle streghe, perchè nessuno le ha mai viste succhiare i polmoni ad alcuno, nè recerli poi ne' cavi degli alberi.

— Altro! eh!! Lei conosceva certamente Veronica T., morta non da molto; ebbene, Veronica, in una notte di venerdì di marzo, aveva al petto il suo bambino, che poppava. Il lume era spento: ella avverte uno striscio alla serratura della porta: si ricorda ch' è venerdì di marzo e trema a verga: ode per la casa un lieve muover di passi: una testa si accosta alla sua, s' introduce nelle coltri e cerca l'orecchio del suo bambino. Ma l' istinto di natura prende la prevalenza, l'amor materno si eccita violento, e Veronica, al pericolo del suo bambino, si sente svanire la paura ed il tremito, e si arma di un coraggio, che non aveva mai avuto in vita sua. Afferra la strega per la chioma ondeggiante sulle spalle e grida:

— Scellerata, non toccare il mio angioletto!

La strega tutta affannata e tremante le chiede:

— Che cosa stringi in mano?

Veronica si ricorda che a rispondere « lješ » (capelli), la

Digitized by Google

strega avrebbe soggiunto tra le risa: « škot, si preš » (scivola, come porro) e se la svignerebbe impunita, risponde coraggiosa: « tirkuuz » (funi). L'infelice *magara*, a tale risposta, non ha potuto più muoversi, e, mutato tuono, cominciò a scongiurarla per le anime de' suoi estinti a lasciarla andare. Al suono della voce Veronica riconobbe nella strega una sua carissima amica e comare per giunta; sicchè le disse:

— Tu sei la tale de' tali!

— Sì, Veronica mia, rispose la strega.

— Ebbene, sciagurata, soggiunse Veronica, avesti il coraggio di venire ad uccidermi l'unico mio bambino!

— Perdona, Veronica mia! mi ci ha trascinato il mio funesto destino, e ti giuro che ho gusto di avermi tu sorpresa e salvato il tuo Vincenzullo; perchè, alla sua morte, io avrei sofferto dolore uguale al tuo. Ora ti muova il mio misero stato e liberami per l'anima benedetta di tuo padre.

La Veronica si commosse ed aprì la mano che le stringeva la chioma, dopo averle fatto sagramento di non più tornare e dopo pure d'essere stata istruita sugli efficaci mezzi di tener lontano le streghe.

Lei sa che Veronica era mia cugina, e, quando mi raccontava questo fatto, le si rizzavano i capelli sulla testa.

— E ti ha manifestato anche il nome della strega?

— Certamente: ma non voglio io palesarlo per non offendere i suoi giovani figli, non avendo voglia di procurarmi dei disturbi nella mia grave età.

— Senti, zio Francesco, io ti voglio dimostrare con due sole parole che la storia delle streghe è uno stupido pregiudizio.

— Davvero? — mi chiese il vecchio con un risolino di compassione — proprio? Sono proprio curioso di sentire queste due parole, che nessuno al mondo ha saputo finora pronunziare. Sentiamo questa nuovissima *scoverta*.

— Non è una *scoverta* la mia, ma una cosa naturalissima. Rispondimi un po'; ne' venerdì di marzo arrivano a compiere qualche operazione queste terribili *magare?*

— Certamente, e, spesso, molte operazioni in una sola notte.

— E qui appunto ti volevo, caro zio! In tal caso ne' sabati di marzo le campane della parrocchia dovrebbero suonare tutto il giorno a mortorio, ed io sono in grado di dimostrarti coll'autorità dei registri tanto civili, che parrocchiali, che rarissimamente si verificò qualche decesso in quei giorni.

— Ed è tutta questa la gran ragione? — mi chiese il vecchio con una certa aria di sprezzo all'Achille de' miei argomenti.

— Non ti pare?

— Ma lei crede che le *magare* non lascino fil di vita al paziente? Ecco dove sta l'equivoco! Elle succhiano, ma non

Digitized by Google

tutto, il polmone; sicchè il paziente vivicchia ancora, si ammala, chiama il medico e questi fa la sua brava diagnosi di *polmonite*, di *tisi*, di *tubercolosi*, e che so io! Ma, non potendo mettervi un nuovo polmone, di guarigione non se ne parla. Quando d'un tisico si fa l'autopsia, si trova il polmone disseccato, come se fosse stato arrostito alla padella. Come ciò? dov'è ito il sangue de' polmoni?

— L' ha succhiato qualche magara? N' è vero?

— Ma certamente ch' è vero! E lei faccia una riflessione. Ne' tempi passati, al martedì di carnevale, non ci era famiglia, che non arrostisse il cacio, per cucirlo negli abitini de' figli e collocarlo negli architravi delle porte e finestre di casa; nel venerdì santo chi non portasse il tabarro, e qualche coltre di lana in chiesa. Nei passati tempi pure ci era la bella usanza de' fanciulli, che ne' venerdì di marzo correvano per il paese, suonando delle campanelle e gridando: « fuori le magare! » E ne' tempi passati ogni madre di famiglia, in quelle sere pericolose, aveva cura di provvedere a' sotto-guanciali ed alle sopracoperte! Ebbene? Ebbene, può lei negarmi che in que' tempi, nel nostro comune, non si conosceva affatto il terribile malore, che si appella: *Tisi?* Ed ora, invece, che non si crede più alle *magare*, e che non si prende più precauzione di sorta, può ella negarmi che in questo paesello la malattia predominante è appunto la tisi?

— Ah! ora comprendo — diss'io, frenando a stento le risa — perchè la famosa linfa Kook non ebbe successo fortunato!

— Che cosa è la linfa Kook? — mi chiese con premura il vecchio.

— Tre o quattro anni fa — risposi — un celebre medico tedesco di nome Kook ha riempito il mondo colla notizia di aver egli trovata la medicina per guarire la *tisi;* ma senza importanti risultati.

— Dica piuttosto: senza alcun risultato. Guarire la tisi è impossibile, perchè non ci si può rifare il polmone; prevenirla, sì; ma bisognerebbe eliminare prima la causa, distruggendo tutte le magare del mondo, il che riuscirebbe del pari impossibile.

— E non ci sarebbe, per avventura, qualche mezzo per conoscere in ogni comune le *magare*, del luogo?

— Ci sarebbe il mezzo; ma si arrischia l'anima! Nella domenica di Pasqua, quando la chiesa è piena di gente, se qualcuno ponesse alla porta della chiesa della ruta, o del cacio arrostito al martedì di carnevale, finita la funzione, la gente vi uscirebbe tutta, ad eccezione delle *magare*, le quali gironzerebbero per la chiesa e non potrebbero varcare la soglia di essa, se non quando fossero tolti dalla porta la ruta ed il cacio.

— Ecco dunque un mezzo sicurissimo per scovrirle, arrestarle e lapidarle!

Digitized by Google

— Sì; ma ripeto, che chi osasse farlo, si giocherebbe in eterno l'anima sua! Eppoi con ciò non si raggiungerebbe neppure lo scopo; perchè non tutte vanno in chiesa quel giorno, senza contare quelle che vanno in altre chiese e quelle che stanno in campagna. Ma la ragione principale poi, secondo me, è, che se Dio ha creato le *magare* e permette l'opera loro, l'uomo non può distruggere quello che Dio vuole conservare.

— Poveri noi! dunque bisogna subirle assolutamente, mio buon zio?

— No, in casa mia non ci fu mai alcun malato di tisi, perchè abbiamo sempre preso le necessarie precauzioni contro le magare: dunque *applica e fa sapone* — dice il proverbio.

— E dimmi un po', zio Francesco, non ci è mai stata qualche *magara,* che avesse fatto sfoggio della fatale sua virtù?

— Sì, anche tra le magare ci è stata qualche burlona. La f. m. del signor Michele dott. Masci, per esempio, un dopopranzo dormì saporitamente, ed, allo svegliarsi, si avvide, con sua grande sorpresa, che il padiglione del letto scendeva fino al contatto della sua testa e subito poscia risaliva al posto. La prima volta ha creduto di sognare; ma poi ebbe ad accertarsi che la cosa era vera. Pensò che qualcuno al supigno gli facesse quello scherzo per mettergli addosso un po' di paura e chiamò a sè quelli di casa, che si trovavano nella stanza contigua, da' quali apprese che al supigno non eravi alcuno. Levatosi di letto, aprì il balcone e vi si affacciò; una vocina di donna sulla strada lo salutò ridendo e gli disse: Don Michè, avete avuto un po' di paura? — E per che cosa? — le chiese il medico. — Oh bella! — rispose la donna, ch'era in fama di magara — al vedere il padiglione ballare in aria! è stato un semplice scherzo, veh! perchè di voi abbiamo la massima stima e rispetto.

— Davvero burlona quella seducente *magara*! E se si limitassero così sempre a scherzare, sarebbe una vera fortuna! n'è vero, zio Francesco?

— Altro! ma allora sarebbero *Fate* e non *Magare*, e tra le une e le altre ci corre, ma ci corre...!

— Oh! bravo! Ora porti al repertorio un nuovo e carissimo argomento. Sentiamo: ci credi tu anche alle Fate?

— La mi scusi, che lei forse non ci crede?

— Ma ti prego di non interessarti di me, se ci credo, o meno; desidero sapere se tu ci credi fermamente.

— Mi sono permesso di domandare a lei se mai non ci credesse; perchè mi sembra impossibile che vi sia al mondo persona, che, in coscienza, non ci creda. E, di fatti, io non conosco alcuna famiglia, che, quando le nasce un bambino, o bambina, alla terza sera non apparecchi la tavola per le Fate. Se lei non vi ha mai assistito, deve sapere che nella terza sera della nascita, nella

Digitized by Google

stanza, ov'è il letto della puerpera col neonato, vi si apparecchia la tavola con una tovaglia di bucato, e sopra d'essa una fetta di pan bianco ed un bicchiere d'acqua. A mezzanotte vi giungono le Fate, bianche, belle, sorridenti e scherzevoli: visitano la tavola, se la trovano soddisfacente, vi danzano, per lo più invisibili, una ridda intorno ad essa, e poscia vanno al letto a vedere il neonato e gli assegnano la ventura sorte. Capricciosette! alle volte ad un bambino pezzente mormorano all'orecchio: « Signorino! cavaliere! baroncino! E sopra una dorata culla possono, invece, mormorare: « poverino! Giobberello! » Nè tali vaticini verranno mai meno. Ecco come si spiegano gli alti e bassi delle fortune in questo mondo! Il mondo dice: « Costui si è rovinato pel suo cattivo capo! quell'altro è venuto su col suo talento! Bazzecole! Io non ammetto demerito nel primo, nè merito nel secondo, se le Fate avevano segnato loro quel destino.

— Vero fatalista! Alcuni del Fato, tu delle Fate!

— Il Fato sarà stato il padre delle Fate — osservò ridendo il vecchio — ed in tal caso son più contento di appartenere alle figlie.

— Ah! dello spirito! bravo!! Ora dimmi un po': le Fate, nella loro visita al neonato lasciano alcuna traccia di essa?

— Secondo! alle volte sì, ed alle volte no; vi fu caso che si trovò la fetta di pane, messa a tavola, in parte mangiata, e bevuta parte dell'acqua del bicchiere. Ma spesso le Fate lasciaronvi segni più significativi: per esempio, alcune volte le madri hanno osservato sul naso de' loro bambini un leggiero segno di pizzicotto, e, senza pensarci due volte, hanno preparato l'abituccio ed ordinata la cassetta funebre. Il bambino doveva morire, e vi moriva senza misericordia.

Quando, invece, su d'una guancia dell'infante vi si scorge l'impressione d'un bacio, si può fare festa in famiglia, il bambino sarà fortunato! Se, in quella notte, le Fate levano alla madre da letto il bambino e lo buttano in mezzo alla stanza, o in qualche angolo d'essa a terra, è segno cattivo: l'infelice sarà o misero, o stupido, o sfortunatissimo! Lei ricorda certamente il cretinissimo figlio di Ludovico C...

— Angelo? il *ruminante?*

— Appunto. Ebbene, nella terza sera della sua nascita, il padre, ch'erasi ritirato alquanto brillo, si mise a deridere quelli di casa sua, quando li vide apparecchiare la tavola per le Fate; nè ciò gli è bastato; attese che tutti dormissero, ed egli allora si levò cheto cheto, mangiossi il pane, si bevve l'acqua del bicchiere, e tornò ridendo al letto, pensando alla burla fatta alle Fate ed alla baja, che, al mattino, avrebbe data a que' di casa.

A mezzanotte il bambino vagisce fortemente; la madre, destatasi, lo ricerca invano nel letto, e si accorge che il vagito

Digitized by Google

viene quasi fuori della stanza; sicchè, tutta spaventata, desta il marito. I vagiti cessano; ma Ludovico, avvertito dalla moglie del caso singolare, balza di letto e corre al focolare, ove anima i tizzoni vivi sotto la cenere, ed accende il lume. Si cerca nel letto, e nulla! si cerca sotto il letto, e nulla! si rovista tutta la stanza, e sempre nulla! Quand'ecco tornare a vagire il bambino! il vagito viene da sotto il forno! Lo raccolgono dal fianco di tre porcellini, che ivi dormivano, tutto impolverato, lo puliscono e lo rimettono a letto, ma non hanno più coraggio di smorzare la lucerna.

Appena i due coniugi riprendono sonno, ecco nuovi vagiti! si ridestano esterrefatti a raccogliere l'infelice creatura, questa volta, dentro il trògolo! Troppo tardi si avvede Ludovico che le burle alle Fate costano care!

Un fatto, così strano, naturalmente, al mattino, si divulgò pel paese. Si osservò bene il naso di Angioluzzo . . . nessun segno! dunque destinato a vivere... ma Dio sa come! Si fecero da allora i più funesti prognostici, ma tutti inferiori allo stato di melensità e di cretinismo, verificatosi in lui: in una parola le Fate di un bambino aveano fatto una bestiolina in forma umana! Quando, svezzato, incominciò a mangiare, divorava il cibo, e, finito il pasto, a somiglianza de' miei bovi — disse ridendo il vecchio — lo richiamava dallo stomaco alla bocca e lo rimasticava.

— È vero! — l'interruppi — me ne ricordo perfettamente, e mi ricordo pure che il dott. Molinari aspettava la sua morte per sezionarlo ed osservare la struttura di quello strano stomaco: e, se non erro, fece anche una relazione alla Facoltà medica di Napoli.

— Ah! bene! Vede dunque che io non le conto frottole! Giovine, più che ventenne, chiamava tutti *compari*, uomini e donne, perchè non giunse mai ad apprendere il nome di alcuno e... nemmeno il proprio. Gli si diceva: Angelo, come ti chiami? ed egli rispondeva meccanicamente: *plumb*, *plumb*, *plumb*, (palombo)! — Di quanti anni sei? — Tre mesi e mezzo, tre mesi e mezzo! — fu di tre mesi e mezzo dacchè ebbe l'uso della favella fino al giorno di sua morte!

— Vero! — diss' io — Verissimo! E di ciò posso io stesso farne fede; ma non mi sembra vero del pari che il suo perfetto crétinismo gli sia stato procurato dalle Fate.

— E da chi dunque? — mi chiese quasi corrucciato il vecchio — lei può domandare tutti gli anziani del villaggio, e sentirà se sia vero, o no, la circostanza delle Fate ed i cattivi prognostici della gente.

Le Fate sono belle, buone, generose, scherzevoli; ma, nelle vendette poi terribili! Colle Fate non bisogna fare lo scavezzacollo! Lei si ricorda di Giuseppe D...? Ebbene! non so per

Digitized by Google

che causa, un giorno, quando aveva dieci o undici anni, si baloccava da solo sotto la chiesa, fuori abitato. Gli corse sopra una schiera di Fate, lo prese e lo menò al sottoposto boschetto di lei, cioè al bosco del Calvario, e lo tenne lì per tre giorni, cibandolo di sangue coagulato, e percuotendolo mattina e sera con un serpente vivo, che, ad ogni colpo, gli si attorcigliava alla *vita*. Lasciato finalmente libero, Giuseppino tornò a casa tutto lividure, e raccontò a tutti il terribile successo. Io l'appresi proprio di sua bocca. Ed il fatto di Giorgio Salimbeni non l'ha mai inteso?

— Non mi ricordo di costui.

— Oh! certamente che non lo può ricordare; perchè non lo ricordo neppur io, essendo morto in epoca assai remota. Il fatto me lo raccontava suo nipote Giuseppe, che diceva averlo inteso più volte dallo stesso zio e dalla madre di lui, sua nonna. Ecco il fatto vero e genuino. Giorgio Salimbeni era un giovine molto semplice, e, come tale, meritò d'incontrare e di vedere di viso molte volte le Fate. Egli suonava la piva e, non so come, apprese l'aria ballabile delle Fate; sicchè, quando si trovava da solo e volea vedere quelle dive bellissime, non avea che a gonfiare la cornamusa e suonare il loro ballo, perchè tosto le Fate gli corressero innanzi, visibili a lui solo, ad intrecciare deliziose carole.

Una sera si trovava in paese e si divertiva con alcuni suoi compagni, suonando bravamente la sua piva. Verso mezzanotte la conversazione, pel troppo vino bevuto, si mutò in orgia, ed il Salimbeni, brillo quanto gli altri, ebbe l'infelice idea di suonare, a quell'ora ed in mezzo a quella baraonda, il ballo delle Fate. Non l'avesse mai fatto! Le dive comparvero ad un tratto, visibili a lui solo; ma non più gaie, sorridenti e scherzevoli, come al solito, sibbene accigliate, burbere e spiranti rabbia dal volto e dagli occhi. Giorgio s'intese venir meno le gambe e stramazzò, senza potersi più rialzare, perchè stecchiti ambo gli arti inferiori; sicchè i compagni furono obbligati a trasportarlo a casa sulle loro braccia. Guardò per più anni il letto, riuscendo infruttuosi tutti i rimedi dell'arte medica: e, forse, vi sarebbe rimasto per tutta la sua vita, se non gli fosse venuto in mente una vera ispirazione. « Mamma! » gridò, e la madre a lui: « che vuoi, gioja mia? » — « Dammi quella cornamusa. » — « Sei pazzo, figliolo? Tu sei, come Dio vuole, e vuoi suonare? » — « Mamma, te ne prego, dammi subito quella cornamusa, salvami! » La povera madre spiccò dal muro il villereccio istrumento, vi tolse la polvere ammonticchiata e lo porse al figlio, il quale, tutto raggiante di gioia, si affrettò ad accordarlo, e, quando fu tempo, suonò, con tutto il fiato che aveva ne' polmoni e con tutta la maestria delle sue dita, il ballo delle Fate. Ed ecco immantinente una leggiadra schiera di bellissime fanciulle, dalle vesti di neve e

Digitized by Google

dalle auree chiome inghirlandate di fresche ed olezzanti rose darsi la mano l'una l'altra ed intrecciare una ridda incantevole! Gira e rigira, salta e risalta, volta e rivolta, non si vedeano mai sazie di danzare, e Giorgio... dàlli a gonfiare le gote, a dondolare il capo ed a muovere le dita! Finalmente cessa il suono e le Fate spariscono; ma lascio considerare a lei la sorpresa della madre, che nulla avea visto di quella fantastica scena, al vedere il figlio buttar via la piva ed egli saltare, come capriolo, dal letto, e mettersi, da matto, a ballare da solo e senza musica, in mezzo alla casa! « E che fu, Giorgio? » gli chiese estatica. — « Come, mamma! non hai visto dunque le Fate danzare a te d'intorno? » — « Le Fate! io non ho visto nulla io! » — « Ed io, invece, le ho viste tutte e mi ridonarono la sanità che mi avevano tolta ». Dopo tutto questo ci è da dubitare dell'esistenza delle Fate, della loro celestiale bellezza, delle loro grazie e del loro infinito potere? — conchiuse zio Francesco con un'aria di vero trionfo.

— Bravo, zio Francesco! — gli dissi — che poeta ci saresti riuscito, se, invece dell'aratro, avessi maneggiata la penna.

Così ebbe fine la nostra conversazione; ma io non mi vidi del tutto soddisfatto: volevo assicurarmi se i fatti meravigliosi narratimi dal Canadé avessero tutta quanta la genuinità, e mandai a chiamare un'altra vecchia del Comune, zia Caterina Scura, filatrice, donna molto intelligente ed ottima massaia.

Le narrai, alla mia volta, per filo e per segno, i fasti delle Driadi, dei Lupi-minarii, delle Streghe e delle Fate, ed ella li ascoltò silenziosamente, affermando sempre col chinare la canuta testa. Quand'ebbi finito, mi disse: « tutto verità! non ci è da togliere una virgola; ma ci sarebbe da aggiungere molto altro ancora, che Francesco forse dimenticò, o che non sa ». E qui zia Rina mi sciorinò un'altra iliade di fatti, che credo inutile aggiungere ai citati, perchè non alterano punto la superstizione.

Qualche sera dopo mi capitò in casa, da Cosenza, un accordatore di pianoforti, che ospitò in casa mia, giovine discretamente culto e non poco intelligente. Io avevo la testa piena di Fate, Lupi, Streghe e Driadi, e non è da meravigliare se, a cena, feci cadere il discorso su tali argomenti. Il signor R. R. mi ha dato il suo parere, proprio come non me l'avrei di certo aspettato.

— Ecco — mi disse con una certa gravità — io queste *Driadi* le credo un residuo di paganesimo, di cui si è conservato presso voi Albanesi perfino il nome primitivo (Drekez). Anche noi Calabresi abbiamo le nostre superstizioni di Fate e di Streghe, ma di una natura del tutto diversa; del resto le une valgono le altre, perchè tutte superstizioni del popolino ignorante. In quanto poi ai *Lupi-minarii* è un altro fatto; perchè i *Lupi-minarii* ci sono davvero.

Digitized by Google

— Proprio? — gli chiesi, spalancando tanto di occhi — E voi ci credete a' *lupi-minarii?*

— Siete mai stato in Cosenza? — mi domandò egli, alla sua volta, meravigliandosi della mia meraviglia.

— Posso dirmi cittadino di essa.

— In tal caso conoscerete il *funaro* di porta Piana.

— All'Arco di Ciacco?

— Appunto.

— Ebbene?

— Ebbene, quel funaro è *lupo-minario*, e tutta Cosenza lo sa; perchè ogni notte va urlando per essa, ed, a sentirlo, fa congelare il sangue.

Avevo appreso più di quello che mi bisognasse.

In gennaio ultimo ebbi l'onore di essere visitato da un segretario comunale, distinto nella sua materia, e fornito di studi regolari anche in latino e greco, ed intavolai, anche con lui, discorso sul noto argomento. Egli mi parlò proprio così: « Nel mio paese non si conserva più la superstiziosa tradizione delle Driadi, perchè non intesi mai parlarne. Si conservano però anche presso noi le medesime superstizioni delle *Magare* e delle *Fate;* ma oggimai pochi ci sono quelli che ancora ci credono. L'esistenza, invece, dei *lupi-minarii*, è vera e reale, e conoscevo io stesso un vecchio ch'era davvero *lupo-minario*, a confessione di tutti e di lui stesso. Oh! in quanto a' *lupi-minarii*, io ne sono convinto!

Inutile dire che, a tale dichiarazione, io rimasi di stucco.

Ieri venne a trovarmi il reverendo D. Belisario, proprio nel momento che finivo di scrivere la mia conversazione con zio Francesco, ed ho voluto leggergliela dall'alfa all'omega. Quando ebbi finita la lettura, ch'egli ascoltò con religiosa attenzione, uscì in queste precise parole: — « Bravo Muscarello! Vi ha raccontato la verità e non altro che la verità! »

— E voi ci credete pure?

— Se ci credo! come al Vangelo!!!

San Giorgio Albanese (Cosenza).

A. ARGONDIZZA.

CREDENZE NEL FRIULI.

LA SALAMANDRA.

Nel Friuli è ritenuto per certo che colui il quale ammazzasse una salamandra, quanto prima morirebbe ammazzato lui pure. È nata quindi da questa credenza la seguente sentenza: « Salmandrie mazzade casse preparade » (salamandra ammazzata, bara di già preparata per la persona che l'ammazzò).

Digitized by Google

PER ISCONGIURARE LA GRANDINE.

Siccome questa viene formata dalla *zuffa che succede tra le streghe nelle nubi*, appena, nel Friuli, si appressa un temporale non solo vengono sonate le campane benedette, ma i preti chiusi nella loro camera devono scongiurare con le loro preghiere che la zuffa delle streghe non succeda sopra la regione da loro ecclesiasticamente dipendente.

Durante il tempo che pregano si trovano spesse volte alle prese con gli spiriti malefici, il qual lavoro è molto faticoso e qualche volta si trovano vinti. Se il prete però è divoto e senza macchia la vince sempre lui.[1]

Mi raccontava un vecchio che un prete di sua conoscenza, del quale non mi poteva dire il nome, perchè sarebbe peccato, durante un temporale bagnò di sudore sette camicie nella lotta con gli spiriti malefici per iscongiurar la grandine, ma che pur troppo la vinsero questi ultimi, perchè il giorno avanti aveva mancato di recitare l'uffizio.

Nelle famiglie poi vi si brucia l'ulivo benedetto il giorno della domenica delle palme.

STELLE CADENTI.

Guai a colui il quale in compagnia d'altri additasse una stella cadente! Ciò porterebbe disgrazia a lui ed alla persona che l'additò. Per cui, al momento che la vede cadere, un buon friulano deve farsi il segno della Santa Croce e parlare di cose allegre.

P. Gervasi.

MISCELLANEA.

Chon-Rhon-Bus. *Risposta alla questione del prof. V. Ostermann* (*Rivista*, fasc. IX, pag. 692). — Le tre parole *Chon-Rhon-Bus* non sono altro che i nomi delle tre abbreviature che si ponevano in fine degli alfabeti antichi, che sono &, ⁊, ꝛ, cioè *Et, Con, Ron;* oppure queste: *Ronne, Fio, Bus.*

Vi sono i modi di dire: « Dall'A al Ronne », « dall'A al Bus; « dall'A al Fio », che vale lo stesso come « dall'A alla Z », cioè tutto, dal principio al fine. Così pure « essere al Ronne » o « al Fio » o « al Bus » significa « essere al fine ».[2]

Dunque il significato di quelle parole assieme alla spiegazione del desunto proverbio friulano sarebbe la seguente:

« Per quanto l'uomo sappia, non sa mai abbastanza, non sa mai tutto ».

[1] Cfr. la *Leggenda di Borgo Pantcale* nel fasc. VII. (A. D. G.).
[2] *Fio* non può essere altro se non una costruzione *F* o della parola *Finis* che si poneva in fondo ai libri. (A. D. G.),

Digitized by Google

USANZE

IL LAGO DI PIAZZA NAVONA.

Sino a pochi anni prima del 1870, nel mese di agosto, quando i calori del sollione sono più cocenti in Roma, il sabato sera si chiudeva con le cateratte il chiavicone di piazza Navona (ora scomparso) e si turavano le fistole del pilo della fontana, cosicchè l'acqua traboccava giù per i gradini e inondava tutta la piazza, essendo allora in tutta la sua ellittica dolcemente inclinata verso il mezzo e formando come una lunghissima cuna. La piazza, che allora era mercato, veniva sgombera di tutti i banchi e le ceste dei rivenduglioli, e in poco d'ora trasformavasi in lucidissimo lago, entro il quale, come tre isolette sorgevano la gran fontana d'Innocenzo X e le altre due di Gregorio XIII, che erano ai due estremi della piazza, non essendovi ancora quella barocca fontana della piovra che guarda la via dell'Apollinare.

Non appena quelle limpide acque aveano rinfrescato l'ambiente, che a mano a mano sboccavan dalle vie traverse vetturali, carrettieri e mozzi a bisdosso dei loro cavalli conducendoli al bagno di quelle fresche acque ove si abbeveravano e galleggiavano a lungo.

Giungevan poi a suon di tromba gli squadroni della cavalleria, dell'artiglieria e del treno e adacquavano i loro cavalli passeggiando a tondo entro il lago. E non mancavano i monelli di tutte le contrade là vicine che coi calzoni riboccati sino all'inforcatezza entravano nelle acque e vi guazzavano coi piè e colle mani, spesso chinandosi e fatta giomella delle mani, annaffiavano e spruzzavano i circostanti che dall'orlo asciutto stavan mirando e ridendo e minacciando quegli insolenti.

La domenica poi il sollazzo era molto maggiore, poichè venivano a bagnarsi e a rinfrescarsi le carrozze dei patrizi e dei cittadini. Tutto il popolo vi accorreva da ogni parte stipandosi lungo le sponde, le botteghe e i rialti; tutte le finestre, i balconi e le logge eran pieni di signori e donne che godevan lo spettacolo dall'alto, e agitando i fazzoletti bianchi alle carrozze degli amici e dei parenti accrescevan la festa.

Dopo la calata del sole i cocchi uscivan dal lago e perdevansi per la città; il concerto che allegrava la festa allontanavasi, e le comitive formavansi all'estremo fondo della piazza verso l'Apollinare ove la sponda andava dolcemente rialzando,

Digitized by Google

sicchè non vi giungeva l'acqua del lago, ed in quel tratto asciutto eran poste ad anfiteatro molte prodicelle a piramide sulle quali erano in bell'ordine posti e accomodati mezzi cocomeri fiammeggianti, intramezzati da fette di ogni grandezza, allogatevi bellamente di costa e di taglio, sicchè tutta la piazza sembrava una fiamma di fuoco torreggiante. Ed ivi il popolo siedeva alle tavole mangiando allegramente il cocomero e inaffiandolo con quel buono di Marino e d'Orvieto.

Ecco il quadro di una costumanza popolare interamente scomparsa e ch'ebbe origine sulla metà del secolo XVII [1]

L'uso di festeggiare intorno alle fonti e sulle sponde dei fiumi lo troviamo nelle celebri *Fontanalia* [2] degli antichi Romani pei quali eran sacre tutte le acque correnti, e quindi anche le fonti. Si offrivano loro fiori, vino, olio, focacce e si sacrificavano pecore e capretti. Le *Tiberinalia* avean luogo nell'isola Tiberina ove si celebravano giuochi in suo onore. [3]

L'origine adunque della costumanza del *Lago di piazza Navona*, mentre da un lato può riferirsi agli antichi usi delle feste alle fonti ed al fiume, d'altra parte deve attribuirsi alla frescura che in quella guazza si gode e dove andava tutto lo *chic* di Roma a passeggiare; sappiamo difatti dal Berneri [4] che:

Questo è il loco pe' dove ce spasseggia
Chi vo' gode un po' d'aria inzeffirita;
Più d'ogni altra sta piazza se corteggia
Quanno la stagion calla è inferocita.

E anteriormente ai tempi d'Innocenzo X per questa piazza si andava a prendere il fresco e a mangiare il cocomero benchè ancora non vi si facesse il lago.

Il *Folk-lore* dunque ha una certa affinità in questa costumanza non tanto per la sua probabile origine riferentesi ad antichi costumi popolari, quanto per gli episodi della vita popolare che vi si svolgevano, sicchè il Gigli ci narra che vi si facessero anche delle serenate in mezzo all'acqua, e si affiggessero alla statua di Pasquino lì prossima delle satire intorno ai personaggi che prendevano parte a questo divertimento, fra i quali è da notarsi il marchese Ruspoli che nel 15 agosto 1705, azzardandosi a quattro ore di notte a cantare una serenata popolare, venne solennemente fischiato dal popolo ch'era sulle rive, mentre, guardate il caso, alcune giovani che stavano ad udirla in *calèche*, caddero nell'acqua.

A. PRIMANTI.

[1] Si ha notizia di allagamenti nell'estate coll'acqua della cascata di ponte Sisto (ora scomparsa) e della piazza Farnese coll'acqua delle due fontane (TOTTI, *Ritratto di Roma moderna*, 1638-93).
[2] Cfr. VARRONE, *L. L.* VI, 22.
[3] Cfr. OVIDIO, *Fasti*, VI, 137; VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 31.
[4] *Meo Patacca*, III, st. 8.

Digitized by Google

VOTI E FESTE A SAN CALOGERO IN GIRGENTI.

Un mese prima della grande festa in onore del Santo - questa coincide sempre con la prima domenica di luglio - la chiesa viene aperta ai fedeli ogni sera, perchè durante l'anno resta quasi sempre chiusa.

Allora viene il tempo di sciogliere il voto per quei fedeli che han promesso di fare « ú viaggiu a piduni ». Il viaggio consiste in ciò: il devoto o la devota che sia, deve recarsi ogni sera, sia per tutto il mese, sia per una settimana - secondo la promessa fatta - dalla propria abitazione alla chiesa del Santo, senza scarpe, ma con le sole calze, scelte fra le più bianche e le più nuove che possiede. Alcuni promettono il così detto « viaggio d'andata e di ritorno », e questi, giunti alla chiesa, presentano il viaggio al Santo, lo pregano di accettarlo e tornano lesti e muti alle loro case. Quelli che fanno il solo « viaggio d'andata » escono in calzette, ma si portano le scarpe sotto il braccio; in chiesa stessa poi le calzano tranquillamente, indi vanno a godersi la dolcezza delle nostre stupende sere d'estate, sparpagliandosi festosi per le vie o lungo la pubblica passeggiata.

È di rito un rigoroso silenzio durante questo « viaggio »: se si dice una sola parola, non è assolutamente valido: non *va*. Perciò, quando qualcuno parla in questo tempo ai devoti, essi gli fan cenno di tacere e non rispondono. È curioso veder passare a frotte sei, otto donne che sfiorano lievi e mute le strade della città, a quell'ora chiassose e animate per la gente che esce a godersi il fresco dopo una giornata di caldo estenuante. Le villane passan tutte ravvolte nelle tradizionali mantelline, le operaie negli ampi scialli di lana nera. Al ritorno poi, quasi volessero compensarsi del tempo che stettero raccolte e mute, esse divengon gaie, ridenti e ciarlano come stormi di passere; le ragazze, in ispecial modo, e con ragione, giacchè quasi sempre lo « zitu » o l'innamorato le segue a qualche passo di distanza...

Com'è naturale, la divozione del viaggio è viva, più che presso gli uomini, presso le donne; ma - da quel che ho avuto campo d'osservare io, e più da quello che i vecchi mi narrano - anche la loro schiera s'è assottigliata parecchio e va ognor più scemando. Un'altra divozione che va scomparendo - e per fortuna, con il progredire della civiltà - nè il *folk-lore* la rimpiange di certo - è quella così detta della « lingua a strascinuni ». Il devoto promette, in cambio della grazia, di fare una, due, tre « canne » [1] - secondo « ca cci spera ú cori » [2] strascinando la lingua lungo l'umidiccio pavimento della vecchia chiesa. Ed

[1] Ogni *canna* è due metri.
[2] Come il cuore gli detta.

Digitized by Google

ecco che, il giorno fissato - carponi, tirato innanzi lentamente da altri due fedeli per mezzo di una fascia fattagli passare sotto le ascelle, egli compie il voto disgustoso. È davvero ributtante vedere un uomo che in tale positura spazza la chiesa, lasciandosi dietro una lunga striscia di saliva e di sangue, senza evitare polvere, sporcizie, sputi ed anche di peggio... Se si pensi che i cani, nelle nostre chiese, non ricevono niente affatto quella cattiva accoglienza ch'è divenuta proverbiale ..

I voti più comunemente usati consistono in grosse candele di cera; se la grazia, per esempio, è stata fatta ad un bimbo, la madre regala una « torcia » lunga quanto il figliolo. Ma, in questo caso, la « promessa » più gradita al Santo è di vestire la creaturina da « monaco di San Calogero », metterle, cioè, il « vutu ». Il « vutu » è un abito di lana ruvida e pesante, una specie di saio, che i bimbi indossano per lo più il giorno della gran festa, e che seguitano a portare, sinchè non si è logorato, cioè per tutta l'estate e proprio nel periodo dei calori più cocenti. Figuriamoci come devono soffrire quelle innocenti creaturine. Ma ciò appunto è accetto al Santo: ed il prete, infatti, si rifiuta di benedire l'abito, se è fatto di lana un po' leggera. Giacchè il « vutu » per esser valido dev' essere anche benedetto od accompagnato da una candela di cera che durante la cerimonia della benedizione si tiene accesa e poi viene offerta al Santo

I bimbi che portano il « vutu » sono molto piccoli; non oltrepassano mai i quattro o cinque anni; molti, anzi, sono lattanti ed è curioso vederli poppare beatamente al seno materno in quell'abito da monaco. Esso consiste, per i maschietti, in una tunica bianca, con una pazienza nera sulle spalle ed un cappuccio; per le bimbe poi è un po' più civettuolo; e, pur conservando i due colori di rito, bianco e nero, può allestirsi a piacere. Altra « promessa » che fanno le mamme al Santo è quella di regalargli le vestine del figliuolo. Quando la grazia è ottenuta, esse vestono il bimbo dei suoi abitucci più belli; poi prendono con sè quelli giornalieri e vanno in chiesa. Lì, spogliano il bimbo, nudo, e tutto quello che gli han tolto, - vestina, camicina, calzette e scarpucce - attaccato alla punta d'un bastone vien messo dinanzi all'altare.

Altri, in angosciosi momenti di pericolo, lo invocano con fede ardente:

— Oh San Caliuruzzu, si mi faciti à grazia, vi fazzu ù *quatru!* [1]

Il quadro non differisce dalle « tabellae » votive dei pa-

[1] In segno di devozione i devoti fan sempre un affettuoso vezzeggiativo del nome del loro santo: per esempio chiamano il Signore « Signuruzzu ».

Digitized by Google

gani; consiste in una tavoletta o in un pezzo di tela senza cornice, dove il pittore, chiamiamolo così, ha rappresentato in tutti i terribili particolari il momento del pericolo, con i fedeli in atto di disperata invocazione ed il miracoloso intervento del Santo.

Altri « vuti » sono i pezzi di gambe, di braccio, di facce, in cera - con piaghe rosseggianti fatte in ceralacca, che coprono le pareti della chiesa, e rappresentano le membra dei fedeli prima della guarigione. Chi non può fare questi voti in cera, per la spesa, li fa di pane. Una donna di mia conoscenza, per esempio, che aveva avuto male ad un piede, fece un piede di pasta in grandezza naturale, e lo fece cuocere al forno, poi lo ornò con carta multicolore e dorata, con fiori e nodi di nastro; indi, sur un vassoio coperto del suo miglior fazzoletto di seta, lo portò in gran pompa al Santo, a suon di tamburi, accompagnato dagli amici e dai parenti. Così gli regalan pure i « cuddureddi », piccoli pani in forme originali, impastati senza lievito e senza sale. In chiesa, i fedeli che sono presenti, se ne fan dare un pezzetto ciascuno e lo mangiano per divozione; ma prima devono segnarsi e dire un'*Ave:* se no, è come non averlo mangiato.

Durante il mese che precede la festa non è raro, specialmente nelle strade secondarie, incontrare una comitiva di bimbe, il più delle volte scalze, con un nugolo di ricci arruffati sui bruni visetti, che, porgendo un « tabbaré » (guantiera) dove son poste parecchie imagini del Santo e offrendone una, pregano i passanti di dare qualche soldo a « San Caluriuzzu ». Il gruzzolo di poche lire così raccolto gli verrà offerto il giorno della festa. Talvolta questa specie di questua è fatta da contadini che, con la musica appresso, girano per le case. Altri finalmente promette di fare « ú diunu *addumannatu* » la vigilia della festa: esso consiste nel mangiare per quel giorno cibi avuti in carità; ed il devoto gira di porta in porta domandando un po' di pane o di companatico.

Altri voti si collegano più intimamente con la festa Essa è la più solenne, la più gradita, la più popolare. Per niente al mondo, i nostri buoni girgentani potrebbero adattarsi a vederla togliere: e quando si trattò, per misure igeniche - c'era il colèra in paesi vicini - di proibire la processione, stava per succedere una rivolta. Giacchè la festa di San Calogero ha in sè qualcosa di così gaio, non solo, ma risponde così bene ai gusti, al sentimento religioso, all'indole del nostro popolo, è, in una parola, così schiettamente paesana, che non solo i contadini e gli operai, ma anche le classi colte non potrebbero farne a meno. Gli è che San Calogero è quasi il buon genio tutelare delle nostre tradizioni; è il vecchio Dio indigeno intorno al quale si raggruppano, come in ultimo refugio, le antiche

Digitized by Google

ed ingenue costumanze che il raggio della civiltà ha impallidite man mano. [1]

Fin da una settimana prima le vie, e con esse le orecchie dei cittadini, sono, per così dire, allietate ogni giorno da una schiera di tamburi che percorrono allegramente e rumorosamente la città, battendo in ritmo cadenzato e monotono: è la gran « tammurinata di San Calò ».[2] Anche le bande municipali di vari paesi vicini, insieme a quella di Girgenti, vanno suonando canzonette e ballabili. Due o tre giorni prima della festa ha luogo la solenne processione della « cera » che fu offerta al Santo durante l'anno e che venne conservata nella chiesa di San Francesco. [3] Le candele sono poste su ceste o vassoi, e sono tutte ornate di nastri, di garofani e di menta: indi con accompagnamento di musica, di tamburi e di fiaccole vengono portate alla chiesa del Santo fra una folla di devoti.

Così s'arriva alla sera dell'antivigilia, nella quale la nostra piccola villa Garibaldi, con i suoi graziosi boschetti bizzarramente illuminati, è aperta alla folla enorme che vi ascolta la musica aggirandosi per i viali. Questa però non è una costumanza antica, e sebbene i contadini vi accorrano in gran numero, la serata non ha un vero carattere popolare. Di carattere esclusivamente popolare è invece la giornata di sabato. Un'agitazione insolita anima le vie: qualcosa di solenne e di gaio sembra diffuso per l'aria. Più che mai risuonano musiche e tamburi. Verso sera sorgono, come per incanto, baracche d'ogni sorta coperte di tende bianche ed ornate di lumi e di fiori; lì si vendono, oltre il « passatempo » (semi di zucca salati), ceci, nocciole, mandorle, caramelle. Ma, fra tutti i dolciumi, troneggia pomposamente la « cubbaita », [4] tutta adorna di striscie di carta dorata. « San Calò » è la festa della « cubbaita » per eccellenza: non c'è « zitu » che quella sera non ne faccia regalo alla sua bella. Altri venditori offrono urlando i loro dolci disposti in una bizzarra cesta a forma di barca, illuminata di lampioncini multicolori e che portano in testa. Varie case sono illuminate: comincia la fiera. Lo spettacolo ricorda un po' quello della notte di San Giovanni a Roma. Fra la luce incerta e rossastra delle « torcie », si vedono schierate a centinaia statuine di San Calogero in tutte le dimensioni, fatte di terracotta o cartone, dipinte, vicino a rozze bambole, a cavallucci, a fischietti, cose tutte che con le loro tinte vivaci bastano a mettere in orgasmo i cuoricini infantili. E non

[1] Parlo soltanto della città di Girgenti; perchè nei piccoli centri della provincia molte costumanze qui scomparse sono tuttora in vigore.

[2] Le tamburinate di Provenza hanno forse riscontro con queste tamburinate girgentane, e le une e le altre sembrano essere una importazione arabo-saracena in Europa. (A. D. G.)

[3] La chiesa di San Francesco è nel punto della città più lontano.

[4] Torrone.

Digitized by Google

c'è bimbo del popolo che quella sera non torni a casa, felice, con una statuina del « Santo nero » fra le braccia.

Verso le nove poi, le vie si sgombrano d'un tratto. La gente s'è riversata fuori porta di Ponte, nei quattro giardinetti pubblici tutti illuminati, per dirigersi al piano di San Filippo dove si bruceranno i fuochi. Sotto quel cielo scintillante e purissimo, con quell'aria satura di profumi, fra tutta quella gente vestita di gai colori, si ha l'illusione d'una gran festa notturna nel giardino d'una fata...

Il famoso « casteddu di focu » è la grande aspettativa, è lo spettacolo forse più grato di tutta la festa. Dai paesi vicini famiglie intere vengono, si può dire, esclusivamente per vederlo. La piazza, in un'oscurità quasi completa, è gremita di una folla immensa, che, improvvisamente illuminata dai primi fuochi di bengala, ha un aspetto davvero fantastico. Finalmente, i « furgaruna » s'alzano arditamente in una striscia d'oro e di fuoco pel cielo sereno, ricadendo in una pioggia abbagliante di stelle: poi meravigliosi fiori dai petali iridati ed incandescenti s'inflammano, buttando all'intorno migliaia di scintille d'oro e succedendosi senza posa: un gaio e confuso mormorio di soddisfazione corre fra gli spettatori. Indi, vengono i fantastici e variopinti cavalli di fuoco... E per ultimo, il gran « casteddu » avvampa d'un tratto con fracasso assordante... e da quella fiumana vivente, un solo grido altissimo, prolungato, fragoroso s'innalza: « Viva San Caloiru, viva! » I tamburi e le musiche suonano senza interruzione: i battimani e le grida continuano entusiastici, mentre il magico castello cambia man mano forma e colore. Poi, a poco a poco, esso sembra crollare divorato dalle fiamme: e quando l'ultima scintilla si spegne crepitando e la scena ritorna nell'oscurità, un altro urlo possente di « viva! » si sparge giocondo per l'azzurra e limpida quiete di quella notte d'estate siciliana...

Indi la folla si dirada lentamente e si riversa in città, prendendo d'assalto i caffè; perchè per i nostri contadini è inconcepibile una festa di San Calogero senza « gelato ». Dopo la mezzanotte, la città riprende il suo aspetto calmo sotto il bel cielo scintillante e dell'allegria chiassosa di poche ore prima non resta talvolta che l'eco flebile, in minore, d'una canzone siciliana...

Il giorno appresso, vi svegliate con il tumulto festoso che dalla strada vi giunge alle orecchie, annunziandovi finalmente l'arrivo del giorno solenne. E un grido monotono, ripetuto e distinto, dominando il frastuono, s'innalza:

— Oi è lu Santu di li grazii, o divoti! Oi è la festa di tutti li grazii, o divoti!

Aprite allegramente il balcone: lo spettacolo incomincia. La giù, nella ridente vallata ove i templi sorgono da uno sfondo

Digitized by Google

purissimo d'azzurro, si stendono in luccichio d'oro i campi fecondi di messi: più lontano il mare splende sereno e abbagliante; e nella strada tutta una fantasmagoria pittoresca di colori s'unisce giocondamente alla gran festa del sole.

Comincia la sfilata dei doni per il Santo. Qua un gruppo di contadini senza scarpe e con un fazzoletto di seta attaccato in testa, in maniche di camicia (certe camicie nuove fiammanti color papavero o rosa vivo) - con le tradizionali « fascie » multicolori cingenti la vita e ricadenti artisticamente in flocchi, da un lato - porta la cera promessa, tutta adornata. Anticamente, quando la miseria non era così grande e la fede, forse, era più viva - ógni candela veniva internamente ripiena di « pezzi di dudici ». [1] Tutti i doni sono posti su vassoi ricoperti di fazzoletti di seta dai colori vivaci: chi porta « cudduredi », chi un mucchio di soldi, chi ancora, anelli, orecchini ed altri oggetti di valore: e tutti, ogni due o tre passi, continuano a ripetere:

— Oi'è lu Santu di tutti li grazii, o divoti!

Tutt'a un tratto s'ode un allegro scampanellio, e tamburi, e musica. S'avanza un mulo tutto parato a festa. La coda e la criniera sono intrecciate con nastri dai colori smaglianti, ricadenti in flocchi: e sul dorso, in testa, nelle gambe gran profusione di « scocchi » e di fazzoletti di seta. In un paio di bisaccie, anch'esse ornate, il mulo porta frumento, orzo o fave - è il ringraziamento al Santo della buona annata concessa ai fedeli o anche della guarigione concessa al mulo stesso. Sicuro: ed arrivato in chiesa, l'animale è costretto, a forza di legnate, ad inginocchiarsi dinanzi alla statua di San Calogero.

Altre volte, invece di frumento, stanno nelle bisacce, a testa all'ingiù, parecchi galletti: altro scioglimento di voto al Santo che fece scovare felicemente i pulcini della massaia devota. I caprai ed i pecorai portano anch'essi, adornati al solito, agnellini e caprette. A completare questo quadro di costumi quasi pagani, non manca nemmeno l'idea dei sacrifizi; i macellai portano, attaccati alla punta di un lungo bastone, pezzi ancor caldi di vitello, ricoperti con striscie di carta dorata.

A mezzogiorno, sotto il rutilante sole della canicola, comincia la processione, tra il rullo dei tamburi e lo sparo dei mortaletti. Robusti giovanotti entrano in chiesa a caricarsi sulle spalle la pesante statua. Anche questo è un « vutu » o semplicemente un atto di divozione; ad ogni modo costituisce un dritto intangibile del fedele; vi sono famiglie in cui tal dritto si eredita da padre in figlio, senza interruzione, da anni ed anni. Il numero dei devoti che si prestano a tal servizio è sempre maggiore del bisogno: perciò, ad un certo punto, si fa il cambio: quelli che non sorreggono la statua devono tener

[1] Ogni « pezza di dudici » equivale a cinque lire e due soldi.

Digitized by Google

sempre una mano sulla « vara »; [1] e ciò vale per il Santo come l'averlo portato. Con tutto ciò non di rado è successo che, nel gran fervore, i troppo zelanti devoti siensi scambiati alla siciliana qualche paio di « punciuneddi » (vezzeggiativo di coltellate) tutto ad onore e gloria di San Calogero... Anticamente portavano la statua a piedi scalzi: ma per evitare facili disgrazie, tale uso fu tolto.

Molte donne fan voto di seguire la processione, il che significa star fuori tutta la giornata; si portano quindi le loro merende, e quando han fame si siedono a mangiare sui marciapiedi.

Circa due ore dopo il tocco la processione arriva, percorrendo tutta la città, alla chiesa dell'Addolorata; e qui ha termine la prima parte dello spettacolo non molto animato, perchè, a quell'ora di caldo soffocante, poca gente vi prende parte. A questo punto il Santo, senza tante cerimonie, vien deposto a terra e lasciato solo nella piazzetta a cuocere sotto l'ardente sole del meriggio. I devoti si riversano allegramente per le bettole a bere, senza aver cura di numerarli, parecchi litri di vino e a mangiare i tradizionali maccheroni al sugo di pomidoro...

Dopo le quattro, comincia la vera festa gaia e rumorosa. Tutto il popolo va a prendere il Santo per ricondurlo alla chiesa; lo spettacolo è interessantissimo; il contrasto dei colori vivaci presenta un colpo d'occhio stupendo. In questo giorno è di rito indossare gli abiti nuovi. Ma, pur troppo, i veri costumi popolari sono quasi per intero scomparsi. I grandi magazzini di mode, con la falsa, ma potente attrattiva del lusso a buon mercato, stan cacciandoli per sempre nell'oblio. Le ragazze portano abiti molto chiari con profusione di pizzi e di nastri ed il velo nero con artistica civetteria appuntato sui capelli: i giovanotti fan grande sfoggio di cravatte fiammanti. Le spose novelle, e sono molte, perchè tutte si sposano alla raccolta delle messi, escono ora per la prima volta a fianco dello sposo, pavoneggiandosi nella ricca veste nuziale in raso e merletto.

Intanto il rumore sempre crescente della folla immensa ed il rullìo degli immancabili tamburi unito alle varie bande, ci annunziano che il Santo ha ripresa la passeggiata trionfale. Eccolo finalmente: egli s'avanza ballando a suon di tamburi con la sua gran barba bianca ed il suo gran libro.

— Ghichiti, ghichiti San Calò! Ghichiti, ghichiti San Calò! [2] — canta il popolo appresso.

L'entusiasmo è al colmo: non si distingue che un mare di teste, fra le quali i devoti che sorreggono la statua, rossi

[1] Piedistallo.
[2] Su, su, San Calogero!

Digitized by Google

come gamberi per il caldo, il sudore, la fatica, sembrano tutti colpiti da congestione... Tutti urlano a squarciagola:

— Viva San Caloiru!

Ad un tratto, al suono d'un campanello, la statua si ferma di botto. Che cosa è successo? Il Santo suda; bisogna asciugarlo! Tre o quattro devoti salgono sulla « vara » e cominciano ad asciugare il collo, la fronte, le mani della statua con fazzoletti che baciano divotamente e che porgono da baciare agli altri. Perchè bisogna sapere che i fazzoletti hanno così acquistato un potere miracoloso contro qualunque caso di malattie ed anche di morti. Dopo ciò il Santo, un po' più ristorato, si rimette in via. Ciò non pertanto ecco che dopo pochi passi quel burlone si permette uno de' suoi soliti ed inesplicabili capricci; si pianta dritto come un piuolo e non c'è verso che voglia andare innanzi.

— Ghichiti, ghichiti, San Calò!

Ma che!

Finalmente si decide a camminare: ma, sul più bello, eccoti che con un movimento brusco fa rapidamente tre o quattro passi all'indietro, obbligando la folla a fare altrettanto per non essere schiacciata. Di lì a poco, si mette a barcollare, in modo poco decoroso, invero, per la sua doppia qualità di santo e di sapiente; quasi che i fumi del generoso vino siciliano gli abbian dato alla testa, svaporando dai cervelli de' suoi devoti. Basta, queste sono originalità, ma vanno rispettate: « ama l'amicu to cu ú difettu só », [1] dice il proverbio.

Sino a pochi anni addietro la festa era proprio bacchica: la statua, in mezzo ad uno schiamazzo carnevalesco, stava tutta la notte per le strade, e, per togliere quest'inconveniente, bisognò costringere il popolo, con la forza, a riportarla in chiesa. Del baccanale, però, ancor oggi, conserva molto. Per esempio, quando meno ve l'aspettate e state attenti allo spettacolo, giù da un balcone o dall' angolo d'un vicolo, una grandinata di « muffuletti » sul Santo.

Che è? Che non è? Niente di strano: anzi, la cosa più comunemente usata: è un altro dei voti.

— San Caluriuzzu, si mi faciti á grazia, vi iettu du coffi di muffuletti!

Ed ecco che la mattina della festa i devoti impastano i « muffuletti » e li fan cuocere: poi li dividono in quattro pezzi, e quando il Santo passa, glieli scagliano addosso, prendendo di mira proprio la faccia. Impossibile immaginare il gran parapiglia che ne segue tra la folla: si urtano, si schiacciano, si spingono disperatamente: centinaia di braccia si protendono per afferrare un pezzetto di quei « muffuletti » che si mangiano poi per divozione dagli astanti.

[1] Ama il tuo amico con il suo difetto.

Digitized by Google

Intanto l'aria fresca, inebbriante che succede al caldo meriggio delle giornate estive, avvolge in una carezza profumata di fiori la città festante. Il baccano ora è giunto al colmo: il Santo traballa più che mai: le musiche suonano a perdifiato, l'allegria clamorosa irrompe dovunque. Così è il nostro popolo. Esso non ama l'oscurità misteriosa ed il religioso silenzio delle fredde e grandi navate, ove i santi s'ergono severi: i suoi santi li porta fuori, nei campi ridenti e nelle strade chiassose, là dove, fra l'orgia e la colorante luce del sole, ferve la vita.

Ora il sole, in uno de' suoi splendidi tramonti d'oro e di fuoco riempie il cielo di fiamme e getta sul mare un'iride meravigliosa di colori pallidissimi, ed indora con l'ultimo raggio la ridente vallata ove s'ergono i vecchi templi pagani, e la pittoresca collina ove, nella novella Girgenti, si celebra l'apoteosi del santo cristiano. E così, secoli e secoli fa, indorò le teste giovanili dei nobili garzoni e delle fanciulle agrigentine, coronati di fiori e cinti di candide vesti, recanti ghirlande, e doni e preci votive a quei templi ove fiorì la civiltà greca: così arrise sereno alle gioconde feste del paganesimo, tuttora viventi attraverso il culto e la leggenda del pio eremita di Cristo.

ISABELLINA DE LUCA.

FESTE RELIGIOSE. — La festa di San Rocco a Baùco: Un corrispondente scriveva, in agosto, da Baùco (Frosinone): « Le feste di Baùco consistettero in una gran messa cantata. Le donne vestite a mille colori, con collane di corallo, e *orecchini lunghi e pesantissimi che cadono fin sulle spalle,* e tutte vestite alla ciociara. Esse stanno, per la massima parte, nella navata di mezzo, *sedute alla turca,* quando non si mettono in ginocchio. Qualcuna, per maggior divozione a San Rocco, e per ottenere qualche grazia, *cammina carponi con la lingua a terra,* dalla porta fino alla balaustrata, e poi sputa e si ripulisce la lingua col fazzoletto. Gli uomini, pure, vestiti alla *ciociara,* quasi tutti in manica di camicia, coi calzoni chiari, una fascia rossa alla vita, il cappello con penne di pavone, di capponi o fiori, si mettono nelle navate laterali accanto all'altare maggiore o in sagrestia Finita la messa, portano processionalmente in giro per il paese la statua grandissima di San Rocco col solito cane, che addenta una pagnotta Nel pomeriggio, si fa corsa nei sacchi, albero di cuccagna sulla piazza di Sant'Angelo, fuochi d'artificio, bella illuminazione sulla piazza e lungo il corso, partenza di otto palloni, mortaletti, razzi e continuo alternarsi di suoni eseguiti dalle bande musicali di Baùco e di Isola del Liri ».

Digitized by Google

PARONOMASIE POPOLARI

ALCUNI BISTICCI GEOGRAFICI NEI PROVERBI E MODI PROVERBIALI FRIULANI.

Il professore A. Moschetti nel n. 13 del *Nuovo Archivio Veneto* [1] pubblica ed illustra ventotto bisticci geografici del dialetto veneziano. Quell'articolo ha dato origine ad una vivace polemica col professore Baroncelli nella quale mi piace restare estraneo; tuttavia, a parziale conferma di una rettifica fatta dal Moschetti sulla *Gazzetta di Venezia*, dirò ch'egli ha dato nel vero riconoscendo che la forma « vis de c... » non deriva dal latino *bis*, sibbene da « viso de c... »; anche noi in Friuli usiamo l'identica forma: « vis di c... », equivalente in tutto all'altra « muse di m... ».

Io avea dato alle stampe buon numero di tali bisticci fino dal 1876.[2] Alcuni anni dopo l'illustre autore dell'*Antica poesia eroica francese*, Kristoffer Nyrop, fra le tante sue pubblicazioni di *folk-lore*, in un opuscoletto, *Forblommede Ord*,[3] fece soggetto d'un suo studio i bisticci geografici, e ne riportò diciasette francesi, diciasette italiani, che attinse dai due vocabolari del Manuzzi e del Rigutini e Fanfani, quattordici friulani tolti dai miei proverbi, e undici danesi. Posteriormente la mia raccolta s'accrebbe di tanto da toccar quasi il centinaio, cosicchè per il numero, se non altro, io credo debba riuscire interessante, tanto più che offre parecchi riscontri coi bisticci pubblicati dal professore Moschetti, tali ad esempio:

« Esser in Candia », che in Friuli si traduce: « J'hai une Candie »;

« Valer un Perù » = « Al val un Perù »;

« Capir el Bergamo » = « A l'ha capît il Bergamo »;

« Zuchero de Gorizia » = « Zucar di Gurizie ».

Quest'ultimo però io credo sia piuttosto una corruzione fonetica che un bisticcio pensato; era facile lo scambio tra regolizia e Gorizia.

« Andar zo per Bassan », nell'identico senso noi diciamo: « Là a Bassan »; oppure: « Là as Bassis » (andar alle Basse, al Basso Friuli sul litorale adriatico); ma questo più di frequente lo si adopera per indicare una famiglia od un individuo decaduti da ricca ed elevata posizione.

[1] Anno IV, tomo VII, par. I, Venezia, Visentini, 1894, p. 15, seg.
[2] Cf. OSTERMANN, *Proverbi friulani raccolti dalla viva voce del popolo*. Udine, Doretti e soci, 1876, di pagine 306.
[3] Estratto dal *Nordisk tidskrift for filologi*, Copenhagen, Jorgensen e C°, 1895.

Digitized by Google

« Vignir da San Donâ ». Da noi è un po' mutato. Quando non c'è speranza di ottenere da taluno qualche cosa in regalo, si dice: « Pretindi che tal doni? A San Donât lui no l'é nançhe passât par donge ». (Pretendi che te lo doni? Se di San Donato non è passato nemmeno in vicinanza!) Altri, anzichè sul nome geografico di San Donà di Piave, fondano invece il bisticcio sul nome proprio del santo: « San Donât l'è a Cividât », perchè San Donato è il patrono della città di Cividale; e questo l'hanno anche i Toscani: « San Donato rompere a San Giusto il capo suole come in oggi è usanza ».

« Andar zo per Legnago » noi lo voltiamo in: « L'é passât par Legnago » (è passato per Legnago), od anche nell'altro: « L'è stât a Pest » (è stato a Pest), dalla voce *pesto* che usa pure il Fortiguerri nel *Ricciardetto*, VII, 20:

Che son persone da darle tal *pesto*
Che le budella gli trarranno fora.

« A Malamoco! » per indicar uno che fugge noi diciamo: « L'è di Me-lamoco »; *mocâse* in friulano vale *svignarsela*.

« Vignir dal mondo novo ». A chi fa lo gnorri da noi si domanda: « Venstu dal mond gnûv? » od anche: « No sta fâ di vignî dal mond da lune » (non finger di venire dal mondo della luna), e da altri si usa pur questo: « No sta a fâ l'Indiàn » (non farmi l'Indiano).

« Che Napoli che ti ga! ». E noi, accompagnando le parole col gesto di toccarsi il naso con l'indice della sinistra: « A l'è Napolitàn! ».

« Andar a Patrasso », « L'è lat a Patràs », proprio nel senso in cui è usato dal Lippi nel *Malmantile*, IX, 27:

Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso.

« Andar su pel Tirol », che voltiamo in: « L'è Tirolês »; più raro è l'altro: « L'è di Tiràn sul lâgh di Como »; e da altri ho sentito pur questo: « Al stà in chei doi paîs di là di Cimolais » (abita in quei due villaggi che s'incontrano oltre Cimolais, che sono Casso ed Erto).

Fin qui i raffronti con quelli del Moschetti. Nello stesso campo scatologico sono frequenti anche quelli he riporto qui sotto senza spiegazioni per riguardo alla morale:

« A l'è di Mene » (è di Mena), oppure: « L'è di Menarûl » (è di Mellarolo);

« Al vorès lâ a Çhiavàz » (vorrebbe irsene a Cavazzo);

« L'ûl lâ a Giavòns » (vuol andare a Giavòns), oppure: « L'ûl lâ a Foràn » (vuol andar a Forame);

« A l'è di Leco »;

« A è stade a servî a Riverote » (è stata a servire a Rivarotta).

Digitized by Google

Quando la moglie manca alla fede si dà la berta al marito dicendo: « L'è di Curnìn » (è di Cornino); od anche: « L'è di Cuâr » (è di Corno) o « L'è di Cornude ».

D'una donna che cada e vada colle gambe all'aria: « J'ha fat une tómbule ch'a si ha viodût fin a Bielvedê » (fece un tal capitombolo che s'è veduto fino a Belvedere).

Ai crapuloni e donnaiuoli, quasi ammonimento, si applica la frase: « Magnàn e Cuelàlt han un brut non » (hanno brutto nome, cioè cattiva fama). *Magnàn* da mangiare, *Cuelàlt* (Collalto), che vuole indicare il monte di Venere.

A chi ha le natiche molto sviluppate si dice: « A l'è di Fabriàn », od anche: « E ha un bièl Fabriàn ». Pare che Fabriano fosse celebre per la fabbricazione delle tanaglie (chiappe) che si spedivano per tutta Italia, e dalle chiappe lavorate da mastro Marino sembra sia stato importato anche fra noi il detto: « Chiappe di Fabriano », tradotto naturalmente in dialetto nostro.

Un individuo che abbia la fronte (*cernêli*) alta e pronunziata; « A l'è di Cerneglòns », e per indicare un uomo di talento, il nostro popolo ricorre alla geografia antica: « A l'è om di Capadocie », mentre chi si mostra di corto *comprendonio*: « L'è di Merlane » (è di quelli di Merlana), oppure: « L'è nassût a Morsàn das oçhiz » (è nato a Morsano delle oche); od anche: « A l'è di Orgnàn », ma più di frequente, anzichè al bisticcio geografico, si ricorre al nome di persona: « L'è un pûar Orgnàn »; il povero *Orgnàn*, per le sue minchionerie, gode in Friuli una fama poco invidiabile. Per dare dell'imbecille ad uno, gli si dice: « Bocòn di Lipe »; Lippa è un villaggio presso Butrio. In Toscana usano: « Va a Lippa » per cacciar via un importuno.

Chi si mostra poco socievole, selvatico, orso: « L'è di Orsarie » od anche: « L'è di Ursinin » (è di Orsaria o di Orceniccò), ed un mattoide quasi sempre proviene da *Çhasemate*, da Casamatta, che è un paesucolo presso Valvasone.

Una ragazza insulsa, sciocchèrella: « J'è di d'Alès » (di Alesso), ed una clorotica, così bianca che è quasi diafana e traluce: « A è di Luserià » (è di Luseriacco). Questi due però si sentono ben raramente.

Un giuocatore fortunato i Friulani lo dicono « Cûl, culòn », e con un bisticcio gli domandano se nella difesa di Venezia era addetto al forte *O*. È un modo di dire posteriore quindi al 1849; più raramente si chiede: « Sestu mai stât a nadâ tal Busento? » (fosti mai a nuotar nel Busento?), e questo lo crederei introdotto dopo del 1860.

Se ad una donna cola inavvertentemente la saliva dalle labbra: « J'è une Bavarêse » (è una Bavarese).

Un individuo sudicio (il sudiciume da noi si dice *cragne*):

Digitized by Google

« Al ven fûr dal Cragn » (viene dal Cragno). Chi cammina lento: « L'è di Plan », Piano presso Arta; ed una persona affabile e degnevole a Gorizia si dice: « A è di Dignàn ».

Una ragazza bella e buona: « J' è di Bielezoe » (è di Bellagioia), quasi si volesse dirle: è una gemma.

Un bellimbusto, un Adone mena vanto di godere l'intimità di donna ch'egli proclama bella e d'onesti costumi: un maligno solleva dei dubbi sulla moralità della donna, e domanda: « Êse mo di Sest o di Cordovâd? » (è dessa poi veramente di Sesto [*Sesto al Reghena*] o di Cordovado?). *Persone di Sest* vale persona ammodo, di garbo, rispettabile.

Un giovanotto che amoreggi per lunghi anni senza mai decidersi a sposarsi: « L'è di Lungis », piccolo villaggio nella Carnia; mentre colui che mai paga i propri debiti: « L'è di Santa Marie la lunge »; e colui che incontrando un creditore gli promette che in breve *si farà vedere* da lui: « L'è di Vidulis » (Arrivederci! Quando??...).

L'avido che tende ad accumulare, foss'anche con mezzi poco onesti: « L'è di Raspàn », da *raspâ*, prendere, arraffare; chi invece per liberalità è largo nel donare il suo: « L'è di Dâtimis », cioè di Átimis, che sincopato fa d'Átimis; nell'istesso senso a Gorizia: « L'è di Daris e no de Çhopris »

Un ingrato ai benefizi ricevuti: « No l'è mai stât a Belgrâd »; il nome geografico è riferibile a Belgrado villaggio del Friuli, non alla capitale della Serbia.

Se taluno si fa molto pregare per fare o dire una tal cosa e poi finisce col diventare importuno perchè la ripete fino alla noia, gli si dice: « Tu sês come il uarb di Verone, che i devin un sold par che al çhanti e dovevin daint doi par che al tasi » (sei come il cieco di Verona a cui si dà un soldo perchè canti e bisogna poi darne due perchè si cheti). Lo usano anche il Lippi, il Magalotti ed altri, ma la città è Bologna, Ferrara, Milano, ecc.

Chi mangia delle cose ributtanti, ovvero addimostra dei gusti depravati in fatto di cibo, si apostrofa: « Duçh i gusg son gusg, diseve la giate d'Acuilee co si lecave il c... » (tutti i gusti sono gusti, diceva la gatta d'Aquileja quando si leccava il c...).

Quando improvvisamente capita addosso una pillola dura da inghiottire, un malanno contro del quale non vi è rimedio e bisogna tenerselo: « Sentenze di Çhozze, chi ga vu, ga vu » (sentenze di Chiozza, chi ha avuto ha avuto); altri dicono ancora: « Sentenze dal re di Sardegne cui che la ha che sa tegni » (sentenza del re di Sardegna, chi l'ha se la tenga).

Con la servitù poltrona, neghittosa, che lavora solamente fin che la sorvegliano: « Bisugne fâ come il podestât

Digitized by Google

di Sinigae, comandâ e fâ bièl soi », come dice il Lippi nel *Malmantile*, X, 46:

Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il podestà di Sinigaglia.

E quando le padrone di casa da buone massaie sbrigano esse le più basse faccende, lasciando oziosa la servitù, usan dire: « A fàs come siore Metilde di Palme, che par lassâ la massàrie in poltrone a leve jè a lavâ su la semple » (fa come la signora Metilde di Palma che per lasciar la serva in poltrona andava lei a risciacquare le biancherie sulla conca del bucato).

Gli ultimi sei però non sono veri bisticci geografici e debbono trovare la spiegazione in qualche aneddoto o fatto storico.

Alla mano d'una bella forosetta aspirano più pretendenti; l'invidia e la gelosia alimentano gli odii; una sera il più prepotente con alcuni compagni attacca il rivale e gl'intìma di filar dritto e non passar più per di lì: « File drèt, va a Oltris e Voltois », che sono i nomi di due piccoli villaggi finitimi nella Carnia. Non corre molto e l'occasione propizia per trarne vendetta si presenta; lo spavaldo avversario viene sorpreso tu per tu lungi dall'abitato, frammezzo i campi, ed allora: « Si fâs justizie di Çhampei » (si fa giustizia di Campeglio). Al mal capitato si dà poi la baia dai compagni, e se porta i segni visibili della battosta passata, gli si domanda: « Sestu stât a Segnà? » (sei stato a Segnacco? o, come s'è detto più sopra, se è stato a Legnago o a Pest). A deridere il poveretto per la patita battisoffia usano far il gesto di avvicinare e chiudere le punte delle dita ben tese della mano sinistra e domandargli: « Trimavie Codugnele? ». Da questo il nostro poeta Zorutti, mutando un po' il bisticcio, trasse quel suo verso:

Per cui mi trema ancor la busignella.

Che se pel gran spavento se la fosse fatta addosso, lo si berteggia: « L'è stât a Farle » (è stato a Farla).

I mutati costumi e la cambiata legislazione dopo la caduta del dominio austriaco e la scomparsa di *mastr' impicca* hanno fatto cadere in disuso la frase: « Lu han mandât in Picardie », come lo usa anche il Berni nell'*Orlando* (II, 21, 42) da lui ridotto:

Dassi commessione al re Grifaldo

che

Finalmente lo mandi in Piccardia.

Però è usato dai vecchi soltanto, per minacciare ai giovani scapestrati una pena caduta totalmente in disuso.

Quando in una rissa un bravaccio (*un bulo*) mena il coltello o la roncola e cava le budella a più di qualcheduno: « L'ha fât Fiandre ». Nè tal nome deriva, secondo me, dalle spacco-

Digitized by Google

nate tanto facili a raccontarsi da coloro che ritornavano dalle guerre delle lontane Fiandre, come suppone il Minucci, ma piuttosto dalle budella secche che si vendono per insaccare le carni porcine, budella che da noi hanno il nome di Fiandra, *bugei di Fiandre.*

Una disgrazia ci minaccia, si spera poi che i malanni saranno minori della previsione e per conforto si ha il detto: « No sarà poi la rovine di Troe » (non sarà poi la rovina di Troja).

A chi è tutto bagnato si domanda: « Sestu stât a Bagnarole? » (sei stato a Bagnarola?).

Chi è alticcio per aver *sbevazzato* più del dovere: « L'è stât a Bevazzane », e se la sbornia (in friulano *plombe*) è di quelle proprio coi fiocchi: « L'è stât a Plombìn » (a Piombino). Nello stesso senso è pure usatissima la frase: « L'è stat a çhariâ a Scodovaçhe » (è stato a caricare a Scodovacca). Non saprei trovare il motivo per l'uso di questo nome geografico se non nel fatto che Scodovacca è rinomata in provincia pel suo vino generoso.

Non so poi render ragione dei tre seguenti, usati per mandar uno alla malora:

« Va sul Trighil »; il Trighil è un monte del vicino impero austriaco;

« Va a Tafovizze, là ch' a inferin i zùs » (va a Tafovizza dove ferrano anche le civette);

« Va a Carlistôd dulà ch' a inferin i zus cu li bruçhis di noglâr » (va a Carlstad dove si ferrano le civette colle bullette di nocciuolo). Forse i due ultimi contengono un'allusione al supplizio del bastone usato una volta nell'esercito austriaco.

Per invitar uno a rincasare si usa: « Venstu a Çhiasotis »; Chiasottis, frazione del comune di Mortegliano.

« Dulà zíristu li Calábriis », si dice a chi va tutto il dì bighellonando, quasi ad esprimere che cammina tanto da poter andare fino all'estrema punta dello stivale.

« Viôd se tu puedis inzingarâlu » (vedi se ti riesce d' *inzingararlo*), viene dall'attitudine che hanno gli zingari di persuadere a furia di chiacchiere che le loro bugiarde predizioni siano vere, e per analogia, della poca fiducia che si ripone nelle ragioni dei legulei provenienti numerosi anche da Bologna, credo sia venuto l'altro: « Nol fâs nuje d' imbolognâlu » (non è capace di prenderlo in trappola, d' *imbolognarlo*).

« A barçhin a Peonis » o « A vegnin chei di Peonis », oppure, come dicono a Forni:

Al ven chel da Peones — (Vien quello di Peonis)
Cun cuatri giambones — (Con quattro gambone)
E ti met sul mùs — (E ti mette sull'asino)

sono modi di dire comuni in quasi tutto il Friuli, per indicare che uno è preso dal sonno: la voce *peâ* significa legare, pigliare, prendere.

Digitized by Google

Più strano è questo che ricorre al latino: « Nimis onorati sunt » e lo si dice non solo agli abitanti del borgo di Nimis, ma sarcasticamente anche a tutti i Catoni da strapazzo che millantano un'onestà da altri messa in dubbio.

A Flaibano, villaggio del Friuli in pianura, fioriva un tempo la piccola industria dei bottoni di osso, specie di quelli bianchi che servono per mutande, e quei tondelli da noi si dicono *ánimis* (anime), da ciò la frase, per indicare che uno è morto: « L'è zût a Flaibàn là ch'a a fasin ánimis di uès » (è gito a Flaibano dove fanno anime di osso).

Non ho saputo trovare poi una plausibile spiegazione a quest'altro che s'usa per rimandare l'insulto su chi dà a taluno la taccia dell'asino: « Son tang mus a Glemone ch'a si semein » (sono tanti asini a Gemona che s'assomigliano); v'è chi vorrebbe che il bisticcio trovi fondamento nel significato delle due ultime sillabe del nome Ge mona; ma la spiegazione non calza più quando si sappia che è usato del pari: « Son tang mus a Osôv (*Osoppo*) ch'a si semein ».

Un oste od un trattore fa pagare altissimo lo scotto, ed allora in dialetto veneto, scherzando sul nome del capoluogo della Carnia, gli si dice: « Lù nol xe de Tolmezzo... el xe de Tol-tutto ».

Fra i bisticci geografici parmi si possano comprendere finalmente anche certi proverbi rimati che si applicano senza distinzione ad individui di qualsiasi luogo, e solo per comodo della rima fu introdotto il nome di un villaggio o borgata, non mai per cause particolari al paese riferibili. Eccone alcuni:

A l'è di Vissandòn — Al lee la musse là ch'a l'ùl il paròn.
(È di Vissandone — Lega l'asino dove vuole il padrone)

e lo si dice a chi s'adatta a qualunque ordine.

A l'è di Bertiùl — Al pae i debis nome cuànd ch'a l'ùl.
(È di Bertiolo — Paga i debiti solo quando vuole)

e questo non ha bisogno di note. Chi promette molto e mantien poco:

L'è come chei de Torse — Lârgh di boçhe e stret di borse.
(È come quelli di Torsa — Largo di bocca, stretto di borsa).

Se taluno si mostra indifferente per una cosa, e tanto l'aggradisce come ne fa senza:

Come chei de Forgiarie — Al fâs tant cence cu parie.
(Come quelli de Forgaria fa tanto senza che con)

Ad una casa miserabile dove non si ha neppur farina da fare la polenta:

Al tone a la marine — Chei di Bertiûl no han farine.
(Tuona alla marina — Quelli di Bertiolo non han farina).

Digitized by Google

e qualcuno aggiunge il terzo verso:

Chei di Uerich no han sâl.
(Quelli di Uerich non han sale).

Dovendo andare in siti inospiti, selvaggi, specie quando si fanno salite alpine, bisogna portare le necessarie provvigioni, ed ai novellini si dice:

Là l'è come a Dovadàs — Cui che no puarte no pàs.
(Là è come ad Ovedasso — Chi non porta non pasce).

Il piccolo villaggio di Ovedasso non ha campagne e il granone si compera quasi tutto a Moggio, trasportandolo poi col gerlo a spalle di donne.

Quando taluno indossa un vestito nuovo lavorato e tagliato in modo che Dio ci scampi e liberi, ed in altri sensi ancora, si dice:

Chei di San Vît — Han la çhamêse plui lunge dal vistît.
(Quei di San Vito — Han la camicia più lunga del vestito).

Int di Buje — Int di nuje.
(Gente di Buja — Gente da nulla),

ma più di frequente:

Tu sês come la int di Buje — Che sa no è passude a no val nuje.
(Sei come la gente di Buja — Che se non è pasciuta nulla vale).

Quest'ultimo, più d'ogni altro, mostra come il nome del paese sia posto lì solo per comodo della rima, essendo i Bujesi intraprendenti, lavoratori, arditi, ed anche coraggiosi e maneschi nelle risse, usando con facilità il coltello e la ronca.

Non è raro di sentire da chi vuol lavarsi le mani come Pilato, quest'altro in dialetto veneto:

Mi son de Cavazzo
No me n'intrigo e no me n'impazzo.

Pochissimo usato in fine è quest'altro:

Uárditi dall'asìn che sa nol po' muardi al trai.

Asìni sono gli abitanti del Canale di Vito d'Asio che godono fama di montagnoli scaltri e di poca fede; qui si vorrebbe fare un bisticcio con àsini, ma noi, in friulano, la modesta cavalcatura di Sancio Panza la diciamo *mus* e non mai *âsin*, che equivarrebbe ad àcino. Il bisticcio è poi anche irrazionale per l'indole di quegli abitanti.

Belluno, 14 luglio 1894.

Prof. V. Ostermann.

Digitized by Google

NOTERELLE.

MISCELLANEA FOLKLORICA. — Quasi non v'è madre in val di Taggia, che, baloccando il suo marmocchio, non ripeta la canzonetta seguente, la quale ha affinità con altre già riportate, in uso nel Pavese e nella Bresciana:

Veuga veuga, Trieura:
Couroumbou nou se treuva:
Se trouverá deman
Cou 'na fetta de pan in man
E l'aoutra de magin; [1]
Veuga veuga, campanin.

Anche il lavoratore, specialmente colui che va a giornata, ha la sua canzone:

Aouscelin dou bellou beccou,
Fousse neuite fin d'adessou:
Socc' ôn faou fousse da fa,
Mea riourna fousse paga.
Aussselin dou beccou roussou,
Che ti canti sciù stou coustou, [2]
Oume gran ch'ou frûte ben
E che tardi a morte ven.
Aouscelin dou beccou giallou,
Se ti sei un papagallou,
Fa devente un gran segnóu
Patroun de quantou lusce ou soû.

Così il lavoratore va gradatamente chiedendo qualche cosa di più al suo uccellino, sin a pregarlo che lo faccia diventare un gran signore padrone di quanto abbraccia collo sguardo.

⁂ A proposito di *segnou*, dirò che questo termine non è adoperato propriamente che a significare Dio Creatore, come lo *Zot* degli Albanesi. Ad indicare uomo dovizioso dicono *scignourou;* e se vuolsi premettere ad un nome dicono « scioù angiarou », « scioù Megou », o « scioù capitâgniou ». Diranno: « scioù prevostou », ma non col nome di battesimo; in questo caso adoperano *pre'* (prete): « Pre' Bernardout, « pre' Peirou » (Pietro), « pre' Giamattista » (Giambattista), ecc.

⁂ Hanno pure i loro *mézi meghi* (mezzi medici), uomini o donne che prestano le loro cure; poichè il vero medico non si chiama che rarissimamente, ed in casi estremi, talora dopo il prete e per consiglio di lui, e non pochi muoiono senza neppure averlo veduto. Uno cade ad esempio da un albero e si rompe un braccio od una gamba. Allora *ou mezou megou*, il quale non arriva che alle lussazioni, dice:

— Bisogna chiamare il medico.

Un parente corre ad eseguire il comando e dice:

— Scioù Magnificou, ou tale s' è routtou 'na gamba; ma l'è ren; *scia* vegne (V. S. venga).

Certi malanni poi si guariscono in modo particolare; così l'enfiagione che spesso viene col mal di denti, *affinchè non diventi arsipela* (resipola) si guarisce non col nodo di Salomone, come altrove, ma *segnandola* più volte a forma di croce con moneta o con medaglia di argento.

L'emicrania, che chiamano *colpo di sole*, si guarisce in questo modo: Si mette il paziente al sole di mezzogiorno con un pannolino che gli copre il capo.

Il saccente gli capovolge sulla testa un bicchiere pieno d'acqua; (tutta l'abilità consiste nel capovolgerlo in modo che il liquido non si

[1] Termine bambinesco; vale *formaggio*.
[2] Cespuglio.

Digitized by Google

versi, o ben poco), e ve lo tien fermo con una mano. Se l'acqua dà segno di qualche movimento, il *sole* si leva dalla testa, e, ripetuta la operazione due o tre volte, il sofferente sarà guarito.

D'ordinario cotesti operatori od operatrici si prestano gratuitamente se sono del vicinato; chè se vengono da fuori, allora si pagano con roba o danari in ragione dell'opera prestata.

⁂ In quelle regioni montuose, lontane dalle città, non v'è molta passione pel giuoco del lotto. Pure talora qualcuno vi giuoca, regolandosi sui sogni, ma deve usare la massima segretezza, perchè se si lasciasse sfuggire che ha giuocato, sarebbe già sicurissimo di non vincere. Qualcuno si mette parecchi numeri al capezzale per vedere quali sognerà per tre volte di seguito. Se poi, dopo aver giuocato e prima dell'estrazione, sognasse fiori, ritiene perduta, in anticipazione, la partita; se sognasse sterco, la ritiene invece per guadagnata. Se questi due sogni fossero fatti invece dopo l'estrazione, significherebbero tutto all'opposto pel giuocatore, cioè vincita i fiori, beffa del giuoco lo sterco.

⁂ Il giovane valligiano (il novanta per cento è dedito all'agricoltura, e all'uopo pastore, boscaiuolo, muratore, ciabattino, ecc, poichè sogliono farsi quasi tutto da loro), quando è fidanzato, suole o meglio soleva una volta, in qualunque ora del giorno o di prima notte, trarre di gran colpi di pistola, per dimostrare così la sua contentezza. Chi sente, dice bene spesso in tono piuttosto canzonatorio: « È il tale che è *spousaou* »; oppure: « Soun i spousai », perchè in addietro gli sposi erano spesso accompagnati da chi sparava e da chi suonava, per conchiudere la festa col ballo di nozze Ho visto poi in altri paesi che gli sposi, di ritorno dalla cerimonia nuziale, gettano confetti ai ragazzi che a turbe corrono lor dietro; ma i soliti spari non mancano. In altri invece, e più giù al mare, confetti, noci, nocciuole, ecc. ed anche soldi, a seconda della possibilità, si gettano dalla finestra di ritorno da un battesimo, o di sulla porta della canonica, se il battezzato è d'una casa di campagna, mentre e ragazzi e adulti stordiscono gridando: « Zu ancou, se nou, ou meuire » (giù ancora, se no, egli, il neonato, muore).

⁂ Come s'insegna ai bambini la nomenclatura del corpo: Testa cavegliousa, fronte luscente, zegli (sopracciglia) spartenti, eugi brilenti, naso brouglioso (moccioso), bouca mangente, meito incairente (mento rivolto in giù), peitou reale, pansa moulana, cheuscia pelana, senoungiou roundoun, gamba curta de pocou lidoun.

Delle dita. Diou marmelou (mignolo), spousou d'anelou, longou de spâ, lecca moùrtê, sciacca pieugiou.

⁂ Canzonetta dell'innamorato d'altri tempi:

Cichetta, eara (Franceschina, discendi)
Dâme da bere (Dammi da bere)
Che a to paire ghe l'on ditou
E a to maire ghe l'ou dirò.
Cichetta, brava, dâmene un po'.

A. Frontero.

Filastrocca. — Il leggere nell'ultimo numero della *Rivista delle tradizioni popolari* le filastrocche inviate dal signor Passerini, mi ha rammentato una variante di una di queste, che trascrivo:

Staccia, buratta,
Martino della gatta,
La gatta va al mulino
A fare un covaccino,
Coll'olio e col sale,
Buttalo, buttalo, buttalo in mare!

Questo si canta ai bambini tenendoli a cavalluccio sulle ginocchia e dondolandoli; all'ultimo verso si finge lasciarli cadere.

Digitized by Google

Le streghe. — Sull'origine delle streghe qui c'è questa credenza. Tutti i bambini che nascono fra il giorno di San Giovanni e il giorno di San Pietro, sono streghe o stregoni

Resta però ai genitori una possibilità che la natura diabolica dei loro figli sia tolta, e in questo modo.

La notte che il bambino o la bambina compiono sette anni, le streghe del vicinato si avvicinano alla casa e li chiamano per nome. Se rispondono, rimangono strega o stregone. Se i parenti, che in tal notte sogliono vegliare la creatura, arrivano a distrarla in modo che non oda la chiamata e non risponda, la malia si sperde.

Si crede anche qui che, se quando uno entra in chiesa, fissa una spilla nella porta, il prete celebrante la messa, nel voltarsi, al *Domine vobiscum,* vede le streghe che si trovano in chiesa

Luisa Ruglioni di Virth.

Medicina delle donne. — Nell' *Igiene dell' Infanzia,* fasc. 9 del 9 gennaio 1893, è un articolo della signora Camilla Buffoni Zappa, intitolato *Microbi ed ignoranza,* ove troviamo queste notizie sopra certe medicine popolari del Garda applicate ai fanciulli: « Vorrei poter ricordare tutti gli amuleti, non sempre puliti nè igienici, che vidi al collo dei fanciulli nelle campagne; vorrei poter ricordare certi specifici pei vermi, per la dissenteria che vidi usare sopra creaturine grame, che col nuovo regime materno, vanno più in fretta all'ombra di Dite. Mi tornano alla mente certi empiastri fatti col fondo di vino-santo, applicati come un cataplasma sul petto di fanciulli gracili, patiti; ricordo di un bambino ammalato di morbillo, che morì fra atroci spasimi per una unzione generale di petrolio; l'incenso misto all'aceto e un po' di stoppa, è uno dei farmaci più in uso pei vermi, nelle nostre montagne; lo sterco di bue sulle guancie per la dentizione; certe erbe caustiche applicate intorno all'occhio per la vista indebolita, riducono le palpebre tutte piene di vescichette Così un pezzetto di cera applicata sulla parte del corpo dove si sia introdotto uno spino, deve servire a farlo escire; non importa se quell'arto si gonfia fino a dar materia e far soffrire dolori atroci; la cera deve restare fino che lo spino sia escito ».

C. Buffoni-Zappa.

Pregiudizi. — A Bologna, fra le persone anche colte, si dice che a incontrare nello stesso luogo un gobbo e una gobba insieme è segno di fortuna Infatti un giorno, in un *tramway,* tre amiche viaggiarono con un gobbo lindo, lindo, alla destra, una gobba molto *accentuata* alla sinistra.

Le signore risero, ma non ne furono dolenti niente affatto . . . tutt'altro!

⁂ Alla Porretta una ragazza di diciotto anni pativa di risipola al naso e due volte all'anno questo le diventava grosso come un peperone. La ragazza stava per andare a servire come domestica, quando soli tre giorni innanzi la partenza, le si gonfia il naso: come si fa, come non si fa? Manda a chiamare un uomo che aveva fama di magia, e questi, visto il caso, si fa dare una verghetta da sposa, *benedetta* (perchè altrimenti non si sarebbe ottenuto l'effetto) e con questa segna la risipola, e così fa per tre giorni di seguito; infine la dichiara guarita e la ragazza parte; dopo pochi giorni ch'è al servizio, la risipola ritorna, e la servente crede che il ritorno sia dovuto all'averla fatta rientrare per opera di magia.

⁂ Si diventa poveri, spazzando la sera. (*Proverbio bolognese*). Difatto chi fa tardi le faccende di casa, impoverisce.

Lia.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

G. Nikolic', *Canti popolari serbi.* — Zara, 1894.

Dopo i saggi del Vuco Stefanovich, del Cantù, del Tommasèo, del Mickiewicz, del Pellegrini, del Pozza, del Cassandrich, dello Zarbasini, dello Zar, del Chiudina, parrebbe che la poesia serba dovesse essere ben conosciuta in Italia; ma il fascino e l'originalità di quella poesia sono così grandi, che ad ogni nuova versione che se ne dà, essa riappar come cosa nuova; e si rivedono gli eroi di Cossovo e quelli del ciclo di Marco, come se, per la prima volta, essi venissero a colpir la nostra immaginazione. La nuova versione del dottor Nikolic' sembra poi avere sopra le precedenti il vantaggio d'un verso più robusto, più nobile, più disinvolto, che conferisce all'epopea serba nuovo decoro; gli ammiratori dello stile dell'Ossian, del Cesarotti, proveranno lo stesso diletto nella lettura di questi sciolti, ne' quali si svolge la miglior parte dell'epopea nazionale dei Serbi.

E. Bellorini, *Ninne-nanne e cantilene infantili raccolte a Nuoro.* — Bergamo, 1894.

Anche questo prezioso e gentile manipolo è estratto dal volume pubblicato per le nozze *dizzose* direbbe un sardo (dal *dicha* spagnuolo che risponde alla *tiche* o fortuna greca) del valente folklorista, il prof. Cian, tanto benemerito del *Folk-lore* sardo. Il Bellorini, come ha già mostrato col suo importante volume di *Canti popolari amorosi* raccolti a Nuoro conferma ora con questa nuova raccoltina ch'egli non merita davvero « gli sdegni olimpici di certi giornalisti isolani che, con baldanza tanto giovanile quanto ingiustificata, vorrebbero escludere i non sardi dallo studio di cose sarde ».

Molti di questi canti infantili, nella loro stessa rozzezza, hanno un'originalità spiccata, alcuni un fondo mitico tradizionale interessantissimo, altri hanno un notevole significato per il costume.

Orazio Bacci, *Preghiere e giaculatorie di bambini che si dicono in Valdelsa.* — Bergamo, 1894.

Pubblicato per le nozze Cian-Sappa-Flandinet, questo opuscolo vien terzo dopo le *Ninne-nanne e Cantilene, che si dicono in Valdelsa*, e le *Usanze nuziali del contado della Valdelsa*, pubblicate nel 1891 e nel 1893, a completare la bella serie di *Tradizioni popolari della Valdelsa* che l'egregio nostro consigliere, professore nel liceo di Siena, ci viene preparando. Sono dieci giaculatorie, la terza all'*Angelo Custode*, e la nona *Sulla Confessione*, particolarmente affettuose ed efficaci.

Michele De' Santi, *Memorie delle famiglie nocerine*, vol. I. — Napoli, stab. tip. Lanciano e D'Ordia, 1888; vol. II. — Napoli, 1891.

Una volta codeste memorie genealogiche non erano fatte che per soddisfare la vanità di poche famiglie, e coloro che le scrivevano, a malgrado dell'aria d'eruditi raccoglitori di ricordi storici che si davano, non erano quasi sempre che manipolatori di romanzi. Il De' Santi, scrivendo il suo libro, ha battuto altra via; e le sue *Memorie* sono accurate, diligenti e dotte monografie che insieme alla storia delle famiglie nocerine illustrano quella della città di Nocera dei Pagani. La sua erudizione è vasta, quasi tutta di prima mano, attinta direttamente alle fonti, avendo il chiarissimo autore praticato infinite e minuziose

Digitized by Google

indagini non solo presso il Grande Archivio di Napoli e quello preziosissimo di Cava dei Tirreni, ma anche presso molti archivi particolari. E codeste *Memorie*, oltre che spargono luce vivissima sopra Nocera e le sue famiglie, ne spargono anche sul *Folk-lore* di quella amenissima ed interessante parte d'Italia, ch'è l'antica Campania; dappoichè, molte usanze, non che molti costumi spiegano ed illustrano, a prescindere che forniscono particolari non privi d'interesse sull'origine dei nomi delle famiglie, dei borghi, dei castelli, delle campagne. Sullo stesso nome della città (Nocera dei Pagani) il De' Santi fa una dotta disquisizione. Molti hanno ritenuto che s'appellasse *dei Pagani* perchè composta di parecchi borghi o *paghi*; ma il nostro egregio A. ne dissente, ed osserva che in tal caso si sarebbe dovuta chiamare *Nucera Pagorum* e non *Paganorum*. Altri tale appellativo derivano dal fatto che i Saraceni fecero lungo soggiorno nella città: e da costoro anche dissente il De' Santi; perocchè se è vero che Nocera ricoverò famiglie di Saraceni fra il secolo IX e il secolo XIII, è anche vero che durante tali tempi la città mai fu designata con l'appellativo di *Paganorum*, mentre esistono documenti dai quali si rileva come allora essa si chiamasse *Nucera Christianorum*. Ritiene, all'incontro, che si dicesse *dei Pagani* da una delle sue più illustri famiglie, quella dei *Pagano*, che nel secolo XV ebbe onori e potenza nel Reame. E. D. C.

ALEANDRI, *La festa popolare del Santo Patrono di Sanseverino-Marche*. — Sanseverino-Marche, 1894.

Con l'usata diligenza questo nostro consigliere ha riunito tutte le notizie storiche che si potevano raccogliere sopra la festa di San Severino, che rimonta al secolo XIII. La festa di cui l'Aleandri segue le vicende a traverso i secoli, è durata fin oltre il 1850, ed ora cadde in disuso; ond'egli conchiude: « Ma, se costumi, leggi, tradizioni mutano e si trasformano, non restano meno soggetto costante di studio profondo, fonti inesauribili di peregrine ed utilissime investigazioni, com'ebbe a scrivere il nostro egregio amico prof. cav. Antonio Gianandrea, il quale, nella sua dotta monografia sulla festa di S. Floriano in Jesi, giustamente osservò che i fatti del genere di quelli da noi esposti hanno anch'essi un valore non lieve nella storia dei popoli ».

ZUCCARO, *Lucera et les colonies provençales de la Capitanate*. — Foggia, 1894.

L'egregio nostro consigliere Zuccaro, professore all'istituto tecnico di Foggia, ha esaudito il nostro desiderio d'avere maggiori notizie delle colonie provenzali di Faeto e di Celle presso Lucera, che rimontano al tempo di Carlo d'Angiò. Le notizie storiche da lui raccolte sopra le origini e le vicende delle colonie, e i saggi del loro dialetto che ci diede gli meritano la gratitudine degli studiosi, i quali potranno facilmente formarne oggetto di nuove indagini.

E. CAETANI LOVATELLI, *Nuova miscellanea archeologica*. — Roma.

Nelle erudite scritture di questa valorosa accademica lincea, si trovano frequenti allusioni a miti, tradizioni e usanze popolari che possono richiamar l'attenzione de' nostri folk-loristi. Segnaliamo specialmente in questo elegante volumetto lo scritto sopra *Il gioco dell'altalena presso i Greci ed i Romani*, quello sui *Giardini di Adone* ov'è un richiamo alla festa del *Comparatico di San Giovanni* in Sardegna, e l'ultimo molto importante sopra *Il culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose*, dove la trattazione elegante e dotta è sempre condita di molta poesia.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. 1° Ottobre 1894. Fascicolo XI.

TRADIZIONI POPOLARI DI CAMPOCHIARO (MOLISE)

I.

LA POESIA POPOLARE DELL'ITALIA MERIDIONALE.

(Continuaz.: vedi fasc. X).

Apriamo dunque di nuovo la raccolta dell'Imbriani e Casetti, e leggiamo (pag. 14):

A qua davant' vorrì prend' 'na guerr',
Pe' vince' sta fijjol' de potenz'.
Lu vostr' patr' menacce e men' guerr',
Quand' sent' sunà' la mi' chitarr'.
Fra brev' temp' volem' mettr' l'anell',
E pe dispett' di chi tant' parl'.
Ogn' pinton' sta d'uomen' armat',
Ogn' finestr' de lamp' de foch';
De quant' ce ne foss' de 'ss' uomn 'armat',
I' so' lu vincitour', e tant' abbast'.

A pag. 22 si trova questo canto burlesco di mal maritata:

Cert' mi' patr' vols' darm' pi' spos'
'Nu viecch' schifos' di grann' ità.
La prima sair' ch'anniv' a liett',
Lu viecch' schifos' s'addurmintà.
S'addurmintò lu viecch' mischin';
A lu mi' giardin' l'acqua virsò.
L'acqua virsò tra 'ngegn' e art':
Tra ogni part', nin mm'aggiuvò.
I' ve li dich' a vu' zitell':
— « Nu' lli prindeti 'ssi viecch', no » —
Vai strillen' 'nzin' alli stell':
— « Ma viva sempr' la giuvintù! » —

A pag. 24 si legge:

Chi jè chill' omn' ch' avut' tant' ardì'.
Di dirt': — « Donna fidel', ti vuoij amà'? » —
Chill' omn' s'ha sunnat' di murì';
A curt' ll' jè rimas' lu campà'.
Ngh' lu mi 'ngegn' li farò fuggì',
Di là da mar li facciarrò sballà';
S'in cas' ma' ritorn' da chist' part',
La vit' è già finit'; lu cunt' è fatt'.

Digitized by Google

Più giù a pag. 40 si trova:

I' m' agge 'nnamurat' de 'n' abrei,
Credennme che gliev' cristian':
Lu patr' è turch' e la mamm' è fedel',
La fijj' so' venut' da le pagan'.

Un altro canto suona così (pag. 61):

Nuvela trist' e nera cuncubin'
Ne ghiv' nat' e faj la puttan'.
Sci ricivut' sbirr' e malandrin',
Ti sci sucat' lu sev' uman'.
Ficura pizzicat' da ogni 'cell'.
Gallin' cavlecat' da ogni gall',
'Ngutene che nge manch' ma' martell',
Stall' che ne nge manch' ma' cavall',
In quest' vich' nin sci si fa partenz'.
A cuscì ti mierd' tu che n'è crianz'.

Dei 43 canti di Gessopalena questi soli, mi pare, appartengono al secondo genere di poesia da noi descritto. È inutile qui moltiplicare gli esempî: son cose delle quali il lettore può convincersi da sè stesso, sol che abbia la pazienza di scorrere la su citata raccolta e i canti miei della sez. I, D e della sez. VI.

Ora fra tutte queste poesie ve ne saranno parecchie importate; ma la logica vi è sempre rispettata, l'assimilazione è riuscita, i confronti sono meno larghi; vale a dire la partecipazione attiva del popolo vi è più intensa, più frequente, più diretta. Non è proprio molto facile trovare in questo genere di poesia quelle tali « olle podride » di frammenti che l'arguto Imbriani trovava tanto spesso fra i canti amorosi.

Ma accanto a tutto questo patrimonio di poesia, o sicuramente importato e contrario al nostro genio artistico, o forse importato, ma più consentaneo alle nostre attitudini poetiche; accanto a questo patrimonio ve n'è un altro tutto nostro, tutto meridionale, tutto italico, ed è il patrimonio della satira narrativa. Della presenza, dei caratteri e dell'importanza di questa satira io ho discorso altrove:[1] qui mi si permetta di tornare sull'argomento e mi si perdonino le ripetizioni.

La satira narrativa dunque non è la satira comune letteraria, ma propriamente un canto narrativo con intonazione satirica e personale. Essa di solito sdegna i fatti politici e si ferma alla cronaca spicciola del paesello: la malignità paesana quasi non lascia passar fatto piccante e umoristico senza ricamarci attorno una satira; e i fatti più specialmente tolti di mira sono i romanzetti amorosi finiti con una caduta. Dapprima se ne fa un gran ciarlare tra le donnicciuole; poi se c'è un crocchio di giovinette o giovinotti o un bell'umore, nasce l'idea della satira, e la poesia vien su a strofa a strofa, da questa e da quella

[1] *Archivio delle trad. pop.*, vol. XI, fasc. doppio III-IV, pagg 339-347.

Digitized by Google

bocca, dopo stabilita l'*aria* o la *melodia* su cui comporla, la quale il più delle volte è sempre una di quelle in voga. Tutti sono ammessi all'onore della composizione; ma prima di accogliere *ufficialmente* una strofa, gli astanti giudicano se « ce cumbina », come dicono, ossia se la strofa è arguta, e risponde, almeno approssimativamente, alle esigenze metriche e musicali. La satira si contenta di riandare le particolarità più comiche dei fatti, molte volte senz'ordine e con accenni rapidi, che la rendono non sempre chiara a chi non è informato appuntino di tutte le minuzie. Perciò la satira porta nel nascere la causa della sua poca diffusione e della sua morte: nata sotto l'impressione di un fatterello in un ambiente, dirò così, saturo dei pettegolezzi da questo sollevati, essa è la forma ufficiale della maldicenza paesana, è il trionfo delle comari, è la manifestazione acerba e sarcastica del giudizio sociale; ma non appena quel fatto si sbiadisce nella memoria del volgo e perde, come si dice oggi, la sua attualità, anche la satira o muore o gli sopravvive di poco. Questo ci spiega come essa non arrivi mai a diffondersi in modo da costituire un patrimonio comune a una data regione, e come avvenga che di satire narrative non sia possibile raccoglierne in un paesello più di un tenue manipolo.

Ora chi rammenti quali siano state e siano tuttora le tendenze della razza italica, intenderà di leggieri perchè questa satira narrativa sia l'unico genere indiscutibilmente indigeno del Mezzogiorno, risponda appieno all'indole del popolo fra cui nasce e ne costituisca un carattere etnico essenziale. Essa non può in nessun modo andar confusa con la poesia lirica meridionale, sia pel contenuto, sia per il tipo metrico cui appartiene. Di satire infatti ne nascono anche in Sicilia; ma in primo luogo sono liriche, cioè contengono apprezzamenti e considerazioni soggettivi, e poi le più son fatte sullo schema metrico dello strambotto. La satira nostra invece, quella specie di satira che è sicuramente roba nostra, è sopratutto narrativa, e predilige l'ottonario e la strofa distica. Qui però va tenuto debito conto di due osservazioni, di cui una è del D'Ancona, ed è questa: la metrica popolare, osserva benissimo egli, ha più eccezioni che regole;[1] l'altra osservazione mi permetto di farla io, ed è la seguente: i versi popolari qualche volta bisogna misurarli in rapporto alla musica; così, a mo' d'esempio, un decasillabo può rispondere a un ritmo musicale di otto note per la medesima ragione per cui un metro latino o greco qualunque può risultar fatto da un numero variabile di sillabe. Ciò non ostante a me sembra di poter asserire che il nostro popolino ha una spiccata predilezione per la strofa distica; perchè questa strofa è adottata anche nei motti carnevaleschi improv-

[1] D'Ancona, op. cit., pag. 309.

Digitized by Google

visati dai nostri contadini, e in qualche altro canto burlesco sicuramente indigeno. E dal seguente canto materano argomento che forse questa predilezione è comune a qualche altra provincia meridionale.[1] L. Molinaro Del Chiaro nei *Canti del pop. mater.* (Basilicata) da lui pubblicati riporta uno scritto dell'avv. P. A. Ridola, in cui è compresa una specie di lauda tutta locale, fatta dai contadini in onore dei loro signori; eccola qui (pag. 11):

Donn'Austacchi lu patrone mia,
Sempi so servi di vissigniria,
Tanti ni diggh' avè di cudd' bene,
Pe quantu chiant' fa la Matalene.
Dall'alta parte mi voggh' viltare,
Donna Brinetta voggh' laudare,
Donna Brinetta la patrona mia,
Ti puozz' vidè badess' a Santa Licia.
Cessat' li cant' e sinator schirdat',
È fatt' nott', ed im' a da f' assaje,
Voggh' abbrivià chessa canzon'
V' a pigghia la ghiaddin' da l'ammasson'.[2]

Ma entro quali confini questo nuovo genere di poesia si estenda è impossibile poter dire in questo momento. Io non voglio insinuare che le regioni dov'esso è coltivato coincidano appuntino con le regioni abitate dagl'Italioti; perchè il Jeanroy, ben a ragione del resto, mi griderebbe ch'io mi compiaccio di far dei « sauts en pleine métaphysique ». Perciò anche questo studio io lascio di buon grado agli altri; qui dirò soltanto che la satira narrativa, mentre (almeno a giudicarne dalle diligenti e ampie raccolte dei folkloristi siciliani e settentrionali) è sconosciuta in Sicilia e nelle provincie nord-italiche, è un fiore, l'unico fiore silvestre che spunti e vegeti ai soli del Mezzogiorno. Infatti, dietro informazioni assunte, posso assicurare che di satire narrative se ne compone nelle Calabrie, nella Basilicata, nelle Puglie, nella Campania e negli Abruzzi, senza parlare del Molise, dove a me è stato possibile studiarle.[3] Per la Basilicata ne ho poi una testimonianza importantissima, ed è il seguente canto edito dal Molinaro Del Chiaro, che è una satira bell'e buona, malgrado che l'amico editore non lo dica, e dove è notevole altresì la strofa distica e il verso ottonario:[4]

[1] Anche le così dette narcisate bolognesi, che avevano carattere satirico e venivano improvvisate, erano di solito fatte di distici. V. *Rivista delle tradiz. pop.*, fasc. V, p. 364 e segg. E di distici son fatti anche i canti abruzzesi della mietitura, d'indole satirica, pubblicati da G. Finamore nell'*Archivio delle tradiz. popolari*, vol. XIII, fasc. I, p. 99. e segg.

[2] L. Molinaro del Chiaro, *C. del pop. mat.* Napoli, 1882. Il Molinaro ha pubblicato inoltre nel suo « G. B. Basile » (anno VIII, n. 10 e 11, e anno IX, n. 1) parecchie satire politiche sicuramente napolitane, in cui prevalgono di molto i versi corti rimati a due a due.

[3] In Offida (nel Piceno) si canta un giuoco-cantilena, che il Pitrè saviamente crede composto di tre frammenti. Il terzo di essi è un canto satirico personale, che di solito è modificato secondo le circostanze dai canterini improvvisatori. Anche qui poi si notano i versi corti rimati a due a due. V. *Archivio delle trad. pop.*, vol. XI, fasc. II, pagg. 255-58.

[4] Ibid., pagg. 22-23.

Digitized by Google

Matalen' e Giuannin'
Hon fatt' lu festin';
E s' è misi 'mmenz' o ball'
Matalen' Martafall'.
(Quann' s'alz' la matin'
Matalen' tott' stribat',
L'addimannini 'u vicin':
Matalen' ced è stat'?
Ma la povra Matalen'
Di sett' mis' stav' pren',
Tant'è cert' ed è birdat' (*verità*)
Ca la stecca s'ha livat'.
Matalen', Matalen',
Quanne la mamma si n'è giuta,
La pidat' ho 'nnisilat' (*origliata*)
E lu prisci (*giubilo*) l'è binut'.
Statt' citt', scrificedd',
Ca m'ha fatt' disperà'
Ca ci 'u mal' turn' a fà'
Int' 'o puzz' te minà'.

Dunque la satira narrativa è essenzialmente nostra ed ha uno schema metrico diverso da quelli finora descritti per la poesia popolare italiana. Quanto alla sua origine, mentre non si può parlare d'importazione da altre provincie italiane, non è lecito poi neppur sospettare la sua importazione dall'estero, dalla Francia per esempio. Gaston Paris ha sostenuto[1] che lo strambotto sia stato trapiantato in Sicilia dai compagni di Roberto il Guiscardo; però, com'egli stesso riflette, resta a stabilir meglio come il canto normanno, d'indole satirica, si sia trasformato in Sicilia in un canto eminentemente amoroso, benchè si possano, secondo il dottissimo letterato, rintracciare dei documenti per provare come anche in Sicilia lo strambotto abbia preso qualche volta il significato di canto satirico. Se questa ipotesi, aggiunge egli, è fondata, è possibile farsi una idea dei vecchi strambotti provenzali: essi si componevano di una prima parte simmetrica, e poi d'una coda asimmetrica e molto variabile. Ora il Paris accetta l'ipotesi sostenuta dal D'Ancona, dallo Schuchardt e dal Nigra, che la prima parte simmetrica fosse un tetrastico.[2] In conseguenza questo schema metrico non ha assolutamente nulla a vedere con lo schema della satira narrativa; laonde, anche se si accetti l'ipotesi del Paris, non è lecito pensare a un'influenza della poesia satirica importata dai Normanni sulla nostra poesia satirico-narrativa. Per me la satira narrativa si riconnette al *carmen fescenninum*, cioè a quei canti satirici in cui s'esplicavano tutte le attitudini artistiche delle rozze genti paleo-italiche. Nè faccia maraviglia il rimenare un genere di poesia moderno a un altro tanto remoto.[3] I giudizi sui caratteri degl'Italici antichi e

[1] Artic. cit., fasc. di settembre, pag. 535.
[2] D'ANCONA, op. cit., pag 311.
[3] Questa idea, che venne per primo in mente al Nigra, di far derivare la moderna poesia popolare da quella antichissima dei tempi di Roma, non parve troppo arrischiata a due dotti come il Paris e il D'Ancona. Per quest'ultimo vedi la sua recensione dell'opera del Nigra nella *Nuova Antologia*, 16 marzo 1889.

Digitized by Google

moderni sono concordi; e le loro manifestazioni etnografiche nella loro intima essenza sono rimaste immutate. Vincenzo De Amicis potè provare splendidamente come la commedia dell'arte fosse legittima erede delle Atellane;[1] e un acutissimo filosofo, Giacomo Barzellotti, studiando il cristianesimo italiano in rapporto al paganesimo romano, trovò che il « tipo mentale » delle genti italiche dai più remoti tempi in qua è rimasto inalterato.[2] Il dilagare delle genti barbare sulle nostre terre per la gran ruina dell'impero romano non alterò dunque profondamente i caratteri etnografici degli antichi Italioti; e la satira narrativa riafferma ancora una volta il carattere assimilatore e conservatore del popolo nostro.

Ma, si può domandare, in che consiste questa continuità? È continuità di metro, è continuità di contenuto? Certamente no; è invece continuità di tendenza.

Dunque, in conclusione, in Italia bisogna ammettere tre, non due gruppi di poesia popolare; la classificazione proposta dal Nigra, la quale per riguardo al Mezzogiorno pareva granitica, viene a trovarsi in aperta contraddizione coi principî generali da lui stabiliti e a crollare dalle fondamenta. Il Nigra stesso troverà che la presenza della satira narrativa fra i nepoti degl' Italioti riempie una grande lacuna nel suo sistema. Se le osservazioni e i fatti da me esposti saranno confermati, anche alcune delle sue idee generali ne usciranno avvalorate; ed io credo infatti che, modificati, riveduti e resi meno rigidi, i criterî di classificazione del dotto italiano siano sanissimi e di capitale interesse nelle ricerche folkloristiche. Voglio qui illustrare come posso il mio apprezzamento, e però non gravi al lettore di seguirmi in questa breve ed ultima parte del mio lavoro.

Tra le molte e dotte recensioni fatte della raccolta del Nigra, due, ch'io sappia, portarono obbiezioni più fondamentali contro buona parte delle teorie professate dal dotto diplomatico, e furono quella di Gaston Paris e quella di Alfred Jeanroy. Veramente anche Henri Gaidoz[3] aveva esternato qualche desiderio e confessato di non veder messi in troppa luce alcuni fatti asseriti dal Nigra; ma egli non aveva voluto entrare in un esame profondo e minuto della questione, e solo qualche tempo dopo i suaccennati critici minarono le teorie del Nigra nella loro base, non ammettendo, cioè, il fondamento etnico e glottologico nelle classificazioni di letteratura popolare. Il Jeanroy, per negare la coincidenza tra i paesi a sostrato celtico e i

[1] V. l'opera già citata del De Amicis, nella quale si trovano anche molti giudizi sul carattere degl'Italiani.
[2] G. Barzellotti, *Italia mistica e Italia pagana*, nella *Nuova Antologia*, giugno-luglio 1891.
[3] Henri Gaidoz, recensione della raccolta del Nigra in *Mélusine*, tome IV, pag. 287.

Digitized by Google

paesi in cui fiorisce la poesia epico-narrativa, e si parlano dialetti ossitoni, osserva che il Portogallo, pur essendo un paese romano-celtico, non ha una lingua più ossitona di quel che l'abbia la Spagna, un paese non romano-celtico; eppure il Portogallo è compreso insieme con la Francia, l'alta Italia e la Catalogna nella gran famiglia celto-romana.[1] Ma al Jeanroy si possono opporre le acute osservazioni del Paris, il quale distacca addirittura il Portogallo dalle sue presunte sorelle per riunirlo alla Castiglia, cui è affine per comunità di sostrato etnico (Iberi), di lingua e di letteratura popolare. Il Paris invece invoca questi altri fatti contro il Nigra: in Italia, dice egli, la Liguria non ha sostrato celtico, e il Veneto non ha lingua molto ossitona; ed è verissimo. Inoltre (e questo fu osservato anche dal Jeanroy) molte canzoni epico-narrative s'incontrano anche sotto una forma quasi identica in redazioni bretoni, inglesi e tedesche. E poi, obbietta ancora il Jeanroy, a me non riesce d'intendere come il fondamento celtico abbia influito o influisca sulla poesia del popolo.

Queste sono, in compendio, le principali obbiezioni mosse al metodo del Nigra, dopo le quali obbiezioni, lo dirò subito, questo metodo non è più lecito accettarlo tal quale fu concepito.[2] Che coincidenza perfetta non vi sia tra i paesi celto-romani e i paesi in cui si canta la poesia epico-narrativa, non è possibile più mettere in dubbio; ma dall'altro canto la conclusione trattane dagl'illustri critici francesi, che a base delle classificazioni non vada messo il fondamento etnico e glottologico, non può dirsi però ancora fuori discussione, e a me, a dirla schietta, pare abbastanza affrettata. In verità, per scalzare dalle radici la tesi del Nigra, non bastava dimostrare che non vi sia *perfetta* coincidenza fra la distribuzione etnologica e la distribuzione della poesia popolare; ma bisognava addirittura provare che un tale criterio non fosse scientifico e non trovasse *menomamente* la sua applicazione. Veramente per Gaston Paris, il quale ammette che la diffusione della poesia popolare sia regolata dalle affinità glottologiche, la questione si riduce in questi termini: se le affinità linguistiche si fondino su affinità di razza, come sostiene con tanto ardore il nostro maggior linguista G. I. Ascoli. Il Paris dichiara tale questione un po' prematura; l'ipotesi dell'Ascoli, dic'egli, ha bisogno di molti altri studî per poter diventare teoria.[3] Io rispetto il giudizio del dottissimo francese e, senza aver la speranza di convincerlo (come lo potrei io, profano di tali studî, dal momento che non

[1] Loc. cit. pagg. 386-387; pel PARIS loc. cit., pagg. 540-543 e seg.

[2] PAUL MEYER, parlando della recensione del Jeanroy, dice che ivi son contestate « avec de bonnes raisons », parecchie idee madri del Nigra (*Romania*, pag. 361; 1890).

[3] Loc. cit., pag. 544.

Digitized by Google

v'è riuscito neppur l'Ascoli?) voglio dire anch'io la mia su tale questione.

A me pare dunque che l'intima connessione tra l'etnologia e la la glottologia sia un presupposto necessario e fondamentale per la filologia comparata. Fin dal 1808 Federico Schlegel, nel suo *Saggio sulla lingua e sulla sapienza degli Indiani*, con l'esame della lingua e della letteratura di quel popolo, determinò l'unità di ceppo della razza indo-europea; ed oggi - è inutile dirlo - non se ne dubita più. La filologia comparata ha sparso un po' di luce sulle oscure immigrazioni indo-ariane e sulle parentele delle varie famiglie. Quanto possediamo sulle classificazioni etnologiche lo dobbiamo in buona parte alla filologia comparata, la quale, quando dimostrò l'intima parentela esistente fra i Greci e i Latini, asserì una cosa tanto strana, che nessuno, dice il Mommsen, l'avrebbe mai sognata a giudicare dai caratteri intellettuali dei due popoli: eppure nessuno ha mai negato fede a questa scienza. Se le affinità linguistiche non sono una conseguenza sicura di affinità etnologiche, noi dobbiamo, mi sembra, senza pensarci più oltre, rinunciare a tutte le notizie raccolte sulla classificazione dei popoli antichi. Ma oggi - anche questo è inutile dirlo - malgrado del lento e continuo sormontare dello scetticismo, nessuno è arrivato fin qui; anzi la filologia, seguendo le orme dello Schleicher, il primo glottologo darwinista, e dello Chavée, non dubita di ricostruire perfino l'immagine dei « nobili Aria padri », studiando la lingua madre ariana nelle sue varietà dialettali, cioè nel sanscrito, nello zendo e nelle lingue indo-europee. Il Bréal dice, senza sottintesi e giustamente orgoglioso della scienza da lui professata: « Il metodo comparativo applicato alle lingue ha rinnovato la carta etnografica del globo ».[1]

Questi principî a me paiono saldissimi: soltanto bisogna vedere come si devano applicare sia alla glottologia, sia alla letteratura popolare moderna. Per fare una classificazione in uno di questi due campi non basta applicare rigidamente le classificazioni dei popoli come si presentavano magari quaranta secoli fa: nessun etnologo potrebbe asserire che quei popoli attraverso l'andar dei secoli siano rimasti sempre impietriti ai loro posti senza mescolarsi coi vicini e senza creare così dei tipi intermedî. Due popoli distinti per origine e per indole, messi di fronte, oltre che il più delle volte si vengono a trovare in condizioni climatologiche e geografiche quasi identiche, si vanno anche col tempo mescolando e pigliando l'immagine l'uno dell'altro; così le linee più aspre dei loro caratteri si smorzano, si confondono, le tinte più vive sfumano, e dopo un

[1] BRÉAL, *De la méthode comp. appliquée à l'étude des langues*; in *Mélanges de myth. et de linguist.*; citato da C. GALLO, *I tempi preistorici e le razze umane primitive*, append., pag. 184, Catania, 1885.

Digitized by Google

lungo volgere d'anni fra quei popoli si vengono a creare dei tipi intermedî, di cui si può dire come di quel punto del papiro dantesco

Che non è nero ancora e il bianco muore.

È un fenomeno, mi si perdoni l'immagine scientifica, che qui rende perfettamente la mia idea, è un fenomeno di osmosi etnologica, lenta, ma continua. È un fatto questo d'importanza capitalissima nello studio delle razze, e io non ho bisogno qui di dire quanto se ne sia giovato il Darwin per la sua teoria dell'evoluzione. Non v'ha dubbio: in fatto di etnologia il tempo è più livellatore del socialismo di Bebel. Questi fatti bisognerebbe supporli *a priori* tanto son verosimili, se non avessimo prove scientifiche irrefutabili. Ecco qua: nell'Italia sub-alpina si trovano di fronte due razze, la celtica fortemente brachicefala (indice cefalico 88,6 nel distretto d'Ivrea) e la ligure discretamente dolicocefala (indice cefalico 82,2 nel distretto di Genova): ebbene, fra Ivrea e Genova abitano popoli il cui indice cefalico è progressivamente 83, 84, 85..... fino ad 87.[1] Questa, diciamo così, penetrazione dei popoli l'uno nell'altro si osserva del resto anche nella glottologia, e poi di rimbalzo nella letteratura popolare. Infatti il dialetto ligure è, secondo la citata classificazione dell'Ascoli, molto affine al pedemontano, tanto che ambidue vanno compresi in una sola famiglia, quella dei dialetti *gallo-italici;* eppure i Liguri non si son mai sognato di essere *gallo-italici*. Nel campo della letteratura popolare, lo abbiamo già visto, il Nigra aggrega senz'altro la poesia ligure a quella dei paesi a sostrato celtico; eppure i Liguri non sono stati mai Celti. E potrei moltiplicare gli esempî, se lo volessi.

Posti dunque questi principî, s'intende di leggieri come un dato genere di poesia possa dilagare dal suo letto storico naturale, penetrare in altri paesi e simularne la produzione locale; ma questa poesia, esportata fuori del popolo di cui costituisce il vero patrimonio, porta quasi sempre impressi dei segni di degenerazione, che sono tanto più gravi e pronunziati quanto maggiore è il distacco fra i caratteri etnografici dei due popoli, quello che produce e quello che importa la poesia popolare. Nessuna maraviglia quindi che la poesia erotica sicula si sia in varia misura diffusa in tutta la penisola; nessuna maraviglia che il canto epico-narrativo si sia diffuso anch'esso, come meglio poteva, nel mezzogiorno d'Italia, nel Portogallo, e si sia sparso all'intorno, in Germania e in Bretagna. Ma tutta questa poesia, quando si trova fuori del suo letto naturale, porta dove più dove meno dei segni degenera-

[1] R. Livi, op. cit., tavola I, pagg. 73-74.

Digitized by Google

tivi: perdita di rime, parole estranee al dialetto, mutilazioni, aggiunte più o meno felici, fusione con altri canti e parecchie volte perdita di nesso logico in modo che il senso rimanga oscuro. Egli è perciò còmpito dei folkloristi indagare quale genere di poesia fra tutto il patrimonio poetico d'un popolo sia prettamente indigeno e quale sia importato, e, seguendo le norme della più sana critica, studiare il luogo d'origine di ciascun genere letterario; ma son ricerche queste di una difficoltà grandissima, e vanno fatte senza preconcetti di sorta. Si sa, le classificazioni non esistono in natura, le facciamo noi, e da ciò dipende perchè formularne una la quale soddisfi non dico tutte, ma parecchie delle persone competenti sia ventura cui può aspirare solo qualche eletto ingegno. La classificazione e il metodo del Nigra, da alcuni accolti con entusiasmo, da altri gagliardamente combattuti, sono anch'essi imperfetti come tutte le cose umane; ma un po' meno imperfetti mi sembrano (o m'inganno?) con i ritocchi che io ho creduto necessario di farvi.

Mi auguro che i folkloristi prendano a studiare serenamente le questioni da me sollevate, a studiarle senza alcun preconcetto, e sopratutto senza preoccuparsi se la predilezione di questo anzi che di quell'altro genere di poesia sia segno di superiorità o d'inferiorità di razza. Se i Latini nella loro letteratura poetica all'infuori della satira non introdussero altro di propriamente loro, nessuno potrà venir fuori a concludere che perciò la razza latina, tutto sommato, fu una razza inferiore alla greca, creatrice di tante forme squisite, pure, inarrivabili nell'arte. Forse anche oggi si può sotto altra forma ripetere il gran principio di Bossuet, che ogni razza abbia un fato o un còmpito proprio nella grande opera dell'incivilimento; ma lo stare a classificare per ordine di merito queste varie attitudini può essere una questione o troppo alta o troppo bizantina e in ogni caso è troppo delicata; perciò è dovere della critica seria di non tenerne alcun conto per non turbare la rigida serenità dei suoi giudizî.

Campochiaro, luglio del 1893. L. D'Amato.

(*Continua.*)

La leggenda della Contessa. — Poche rovine malinconiche che s'intravedono appena tra il folto dei fichi d'India, sulla rupe scoscesa di Roccascala, narrano al viaggiatore la triste leggenda.

La Contessa cullava la figlioletta, addormentata dolcemente al suono di una soave ninna-nanna, quando ad un tratto, rottisi i nodi della corda che legavano la cuna, questa sbalzò violentemente dalla finestra giù tra le rocce dirute.

Pazza di dolore e d'angoscia, la madre, nell'impeto della disperazione, si buttò dalla finestra, e andò a sfracellarsi nell'abisso, dove la figlia era caduta.

Sette secoli sono ormai trascorsi, l'ala del tempo ha demolito la ricca casa della Contessa, ma dall'orrido delle rocce sale ancora, col mormorio della soave ninna-nanna, il triste profumo della leggenda.

Paternò. M. Grassi.

Digitized by Google

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO (SARDEGNA).

(Continuaz.: vedi fasc. IX-X).

PROVERBI E DETTI POPOLARI NUORESI.

(PROVERBIOS E TESTOS NUGORESOS).

1. Foza 'e murichesse
chie la fachet la pessat.
Foza 'e neulache
chie la pessat la fachet.

1. Foglia di gelso,
chi la fa la pensa.
Foglia di oleandro,
chi la pensa la fa.

Chi fa un male, pensa che gli altri sieno capaci di farlo, e chi pensa che gli altri facciano un male, una cattiva azione, è capace di commetterla egli medesimo.

2. Mariane che aggrucat, mariane che buscat.

2. Volpe che gira, volpe che busca.

Chi va di qua e di là busca sempre qualche cosa, specialmente se ha un po' di astuzia come la volpe.

3. A su mariane sa coda l'impedit.

3. Alla volpe la codà l'imbarazza.

Questo proverbio si adatta alle persone che trovano sempre delle scuse e dei pretesti per coprire i loro difetti.

4. Sa die bona si biet dae su manzanu.

4. Il giorno buono [la giornata bella], si vede dal mattino. (Chi è buono, di buon indole e di retto sentire, o viceversa, è noto sin dalla sua prima fanciullezza).

5. Sos benes de campana
comente benin bana.

5. I beni di campana
come vengono vanno.

I beni mal acquistati, o qualunque altra cosa poco onestamente acquistata, si perdono presto e male.

Questo proverbio ha l'origine da ciò che il popolo nuorese crede che i beni ecclesiastici, acquistati da privati, recano la scomunica e portano sfortuna al compratore.

6. Chie hat pane no hat dentes,
chie hat dentes no hat pane.

6. Chi ha pane non ha denti,
chi ha denti non ha pane.

Chi è ricco il più delle volte non ha intelligenza nè buona volontà; e chi è intelligente e volenteroso non ha i mezzi per innalzarsi.

7. Su Re sichit su leppore a carru.

7. Il re raggiunge la lepre col carro.

È nota la velocità della lepre e la lentezza del carro. Questo proverbio significa che la giustizia e l'autorità lentamente raggiungono i colpevoli.

Digitized by Google

8. Chie cumandat fachet lezze.
9. Bellesa no fachet dommo.
10. Sos quadros s'impiccan a su muru.
11. Chie andat iscurtande males suos intendet.
12. S'arga non mancat a su muntonarju.
13. Oje a mie, cras a tie.
14. Su mundu est un'iscala,
a chie anziat a chie falat.
15. Nemmos net: de cust'abba non bibo.
16. Bellesa est mesu doda.
17. A s'iscavanada su curteddu.
18. Chie no át bidu mai bene s'anta e su furru li paret cresia.

8. Chi comanda fa la legge.
9. Bellezza non fa casa (non reca utilità domestica).
10. I quadri s'appiccano al muro. (La bellezza è vana, è inutile).
11. Chi va origliando, mali suoi sente (sente parlar male di sè).
12. L'immondizia non manca al letamajo. (Conforme l'ambiente, le persone che l'abitano).
13. Oggi a me, domani a te.
14. Il mondo è una scala
a chi sale ed a chi scende.
15. Nessuno dica: di quest'acqua non bevo. (Nessuno creda che una tal disgrazia non possa accadergli).
16. Bellezza è metà dote.
17. Allo schiaffo il coltello.
18. Chi non ha veduto mai bene, la bocca del forno gli sembra chiesa.

Chi è avvezzo alla mediocrità, alla vita ristretta, si meraviglia delle cose più semplici che gli paiono grandi e splendide.

19. Chie no át bidu mai bene a s'anta e su furru si sinnat.

19. Chi non ha veduto mai bene. innanzi al forno si segna.

È lo stesso del precedente proverbio.

20. Sa cresia bona est sa dommo.

20. La chiesa migliore è la casa.

Questo proverbio è senza dubbio una derivazione del proverbio toscano: « chi lavora prega ».

21. Su mare non rebuzat abba.
22. Ribu mudu tiradore.

21. Il mare non rifiuta acqua. (Per quanto siasi ricchi non si rifiutano i doni e i guadagni).
22. Ruscello muto [silenzioso], tiratore (che trasporta seco ogni cosa che incontra sul suo corso).

Questo proverbio vorrebbe significare che le persone che sembrano più semplici e indifferenti, sono più astute e appassionate delle altre.

23. S'abba uche dogat onzi cosa.
24. Istender sos pedes cunforma est su lettu.
25. Priducu chin priducu fachen lendine.

23. L'acqua leva ogni macchia.
24. Stendere i piedi conforme è il letto. (Fare il passo secondo la gamba).
25. Pidocchio con pidocchio fanno lendine.

Persona misera con persona misera — per lo più nei matrimoni — procreano figli od opere misere come loro.

26. Riccu che mare.
27. A manicare e a grattare
tottu est a cominzare.
28. Chie át runza si la grattet.
29. Chie abbitat chin cane pulicosu de su puliche l'appizicat.
30. Chie est zelosu morit corrudu.
31. Chie a urtimu istat
o perdet o acquistat.

26. Ricco come il mare.
27. A mangiare ed a grattare
tutto sta nel cominciare.
28. Chi ha rogna, se la gratti.
29. Chi abita con un cane pulcioso, delle pulci gli attacca [il cane].
30. Chi è geloso muore cornuto.
31. Chi all'ultimo sta
o perde o guadagna.

Digitized by Google

32. Morrunza morruuza ingrassat su porcu.	32. Brontolando, brontolando ingrassa il porco. (Lamentandoci e borbottando, pure scorriamo la vita).
33. Chie chircat accattat.	33. Chi cerca, trova.
34. Rosarios in dentes, demonios in brente.	34. Rosari in denti, demoni nel ventre.
35. Su dinare cuzicat tottu.	35. Il danaro copre ogni cosa.
36. A chie meda - a chie nudda.	36. A chi molto ed a chi niente.
37. Chie át salude at tottu.	37. Chi ha salute ha tutto.
38. Sa dommo 'e su Re sa misura la re [ghet].	38. La casa del re la misura, la regge.

Anche le case più ricche sono equilibrate dal giusto governo.

39. Chie át runza no át bacanzia.	39. Chi ha rogna non ha vacanza. (Chi ha dei fastidi non ha pace).
40. Deus non zubilat, ma zudicat.	40. Dio non grida ma giudica.
41. Ube b'át focu essit su fummu.	41. Dove c'è fuoco esce il fumo.
42. In ballos e in festas si connoschen sas testas.	42. Nei balli e nelle feste, si conoscon le teste (il carattere o l'indole delle persone).
43. S'amore no est succu.	43. L'amore non è *succu*.

Succu, sorta di minestra sarda. L'amore non è cosa da niente.

44. Miseru chie no ischit.	44. Misero chi non sa.
45. Qualis pater talis filius.	45. Come il padre tale il figlio.
46. Dae su malu pacadore istrazzande su chi podes.	46. Dal cattivo pagatore [debitore], strappane quel che puoi.
47. Chie est lestra manicande est lestra travallande.	47. Chi è svelta mangiando è svelta lavorando.
48. Deus non mancat chi no azudet.	48. Dio non manca di aiutarci.
49. Su Sardu pessat ass'urtimu.	49. Il sardo pensa all'ultimo (cioè, chiude la stalla dopo rubati i buoi).
50. Chie bene tancat mezus aperit.	50. Chi ben chiude meglio apre.
51. Lassae colare trinta dies pro unu mese.	51. Lasciate passare trenta giorni per un mese. (Rassegnatevi agli avvenimenti, — oppure, lasciate che gli avvenimenti facciano il loro corso).
52. A die a die sinche inghiriat s'annu.	52. A dì a dì si passa l'anno.
53. Su mariane perdet sui pilu, ma sas trassas mai.	53. La volpe perde il pelo, ma le astuzie mai.
54. S'imbolich torrat a s'imbolicadore.	54. L'imbroglio ricade sull'imbroglione.
55. Sa rosa nche la tiran dae sas ispinas.	55. La rosa la spiccano anche dalle spine. (La buona fanciulla incontra un buon marito, anche se è nata in basse condizioni e da cattiva famiglia).
56. Chie non riscat non piscat.	56. Chi non arrischia non pesca.
57. Chie bene naschit bene paschit.	57. Chi ben nasce ben pasce. (Chi è nato ricco vive bene).
58. Sos annos si contan a su poleddu.	58. Gli anni si contano all'asino.
59. Ainu malu orriu bonu.	59. Asino cattivo raglio buono. (Anche le persone più malvagie hanno qualche buona dote).
60. Sa paragula bolat che su cascu.	60. La parola vola come lo sbadiglio.
61. S'ainu no manicat tafiaranu.	61. L'asino non mangia zafferano.

Certe persone basse e volgari non approfittano delle buone occasioni, o le disprezzano. Questo proverbio si usa anche per le persone di bassa condizione che non pigliano gusto alle vivande fini o costose.

Digitized by Google

62. S'apprettu ponet su bezzu a currere.
63. Chie non át sorte in puddas no át sorte in nudda.
64. Su porcu 'e sa pudda fachen dae nudda.
65. Negossiu 'e binu negossiu mischinu.

62. La necessità costringe il vecchio a correre.
63. Chi non ha fortuna in galline non ha fortuna in nulla. (Chi non ha fortuna nelle piccole cose non ha fortuna in nulla).
64. Il porco e la gallina fanno [vengono su] da nulla.
65. Negozio di vino negozio meschino.

Questi due *testos* pare non abbiano altro significato fuori dell'apparente.

66. Una musca unu boe.

66. Una mosca, un bue.

Certi piccoli avvenimenti, o contrarietà, ci sembrano delle volte grandi avvenimenti o grandi contrarietà.

67. Prus timen ocros chi non manos.

67. Più temono [gli] occhi che non [le] mani.

Davanti ad una difficoltà ci smarriamo, credendola superiore alle nostre forze, mentre poi, nell'eseguirla, ci avvediamo che è facile e leggera.

68. Fizos minores - fastizos minores fizos mannos - fastizos mannos.
69. Chie hat parte in corte non morit de mala morte.
70. Chie birgonzat patit.
71. Chie istimat zelat.
72. A una puddichina no li mancat ghighina.

68. Figli piccoli, — fastidi piccoli, figli grandi, — fastidi grandi.
69. Chi ha parte in Corte non muore di mala morte. (Chi ha parenti influenti, altolocati, avanza nella sua carriera e fa fortuna, ed è protetto).
70. Chi vergogna [chi è timido] patisce.
71. Chi ama è geloso.
72. Ad una pulcina non le manca vagliatura.

Ad una personcina graziosa ed insinuante non mancano le buone attenzioni e i doni di chi la conosce.

73. Fizu 'e gattu soriche tenet.
74. Chie bene giurat chiu Deus laudat.
75. Tappulande su pannu sinche inghiriat s'annu.
76. Sa poveresa no est vilesa
77. Chie ndat nde dat.
78. Chi est mere cumandat.
79. S'interessu no fachet zente e sa zente fachet interessu.
80. Zente chin zente - fae chin lardu.

73. Figlio di gatto sorci acchiappa.
74. Chi ben giura, con Dio lauda. (È con Dio).
75. Rattoppando il panno si scorre l'anno. (Facendo economie si passa il tempo).
76. La povertà non è viltà.
77. Chi ne ha ne dà.
78. Chi è padrone comanda.
79. Le ricchezze non fanno gente e la gente fa le ricchezze.
80. Gente con gente — fave con lardo.

Ognuno tratta con persone della sua stessa condizione. Per lo più questo *testu* si usa in senso spregiativo.

81. Su gustau non s'ammentat de su famiu.
82. Su puzone non bolat senz'alas.
83. Trunca 'e suberju non dat ascra de ozastru.

81. Il satollo non si ricorda dell'affamato.
82. L'uccello non vola senz'ali.
83. Tronco di sovero non dà scheggia di olivastro.

Digitized by Google

Le persone buone non commettono azioni spregevoli, — oppure, da buon genitore nasce buona prole.

84. Chie cantat in mesa o in lettu o est maccu o est fertu.

85. Puliche in conca — femina tonta.
86. Truncu ascra ghettat.

87. Catteddos d'una teca
cant'a pare si secan.

88. Biadu a chie mezzorat,
miseru a chie pejorat.
89. Pistala s'abba, pista.
Abba fit e abba s'istat.
90. Chin maccos nè chin santos non bisonzat brullare.
91. Orriu 'e ainu no anziata chelu.
92. Chie istat bene o male a cara si li paret.
93. Serrare sa gabbia pustis fughiu su puzone.
94. Chie no hat sorte no si peset chitto.

95. Chie mancat de tempus mancat de intendimentu.
96. Zustissia nova — misèru a chie la provat.
97. Zustissia colet
a dommo mia non tocchet.
98. Sa brente siat prena,
siat de paza o siat de arena.

99. In casa dei ricchi non canta miseria.

84. Chi canta a' mensa o in letto o è matto o è ferito. (Ferito, cioè mezzo matto).
85. Pulce in testa, — donna baggea.
86. Tronco scheggia getta [dà]. (Le persone forti si fanno rispettare).
87. Cagnolini di un guscio hanno le stesse proporzioni. (I fratelli si rassomigliano).
88. Beato chi migliora,
misero chi peggiora.
89. Pestala l'acqua, pesta
acqua era ed acqua resta.
90. Con matti nè con santi non bisogna scherzare.
91. Raglio d'asino non sale al cielo.
92. Chi sta bene o male gli si scorge dal viso.
93. Chiudere la gabbia dopo fuggito l'uccello.
94. Chi non ha fortuna non si levi presto. (Non si affretti, chè tanto è inutile).
95. Chi manca di tempo manca di intendimento.
96. Giustizia nuova [governo nuovo], misero chi la prova.
97. Giustizia passi,
a casa mia non arrivi.
98. La pancia sia piena,
sia di paglia sia d'arena.
(Purchè siasi sazi, poco importa ciò che si è mangiato).
99. In casa dei ricchi non canta miseria.

Questo proverbio è usatissimo anche fra la gente che non conosce l'italiano.

100. Chie in su periculu si ponet,
in su periculu perit.
101. Chie de ferru ferit
de ferru perit.
102. Puzone in gabbia [rabbia].
non cantat de allegria, ma de ar-
103. Chie non podet batter su caddu battit sa sedda.
104. Cunforma su pede s'iscarpa.

105. Chie tottu cheret tottu perdet.
106. Zente tua, — morte tua.
107. Su mundu est bentu.
108. Tottu benit e tottu passat.
109. In tempus de latte,
nè amicu nè frate.
In tempus de ficu
nè frate nè amicu.

100. Chi nel pericolo si mette
nel pericolo perisce.
101. Chi di ferro ferisce
di ferro perisce.
102. Uccello in gabbia
non canta d'allegria, ma di rabbia.
103. Chi non può percuotere il cavallo percuote la sella.
104. Secondo il piede la scarpa. (Ciascuno ha ciò che si merita).
105. Chi tutto vuole, tutto perde.
106. Gente tua — morte tua.
107. Il mondo è vento.
108. Tutto viene e tutto passa.
109. In tempo di latte,
nè amico nè fratello;
in tempo di fichi,
nè fratello, nè amico.

Quando si è nell'abbondanza si tira a lungo dagli amici per non far loro parte del nostro bene.

Digitized by Google

110. Chie non trampat non campat.	110. Chi non imbroglia non campa.
111. Fache bene e non mires a chie.	111. Fa del bene e non guardare a chi.
112. Mezus fizu 'e sorte chi no fizu 'e riccu.	112. Meglio figlio della fortuna (cioè protetto dalla fortuna) che non figlio di ricco.
113. Chie hat su coro no hat s'itte. Chie hat s'itte no hat su coro.	113. Chi ha il cuore non ha il che, e chi ha il che non ha il cuore. (Chi vorrebbe fare il bene non ha con che farlo, — e chi potrebbe farlo non ha cuore).
114. Su boe nat corrudu a s'ainu.	114. Il bue dice cornuto all'asino.
115. S'ainu battit paza e issu se la frastazat.	115. L'asino porta paglia ed esso se la frastaglia [se la mangia]. (Ciascuno approfitta delle sue opere).
116. Devota e fura.	116. Devota e ladrona.
117. Zente paca bona festa.	117. Gente poca, buona festa.
118. Fache bene e bae a s'ifferru.	118. Fa del bene e va all'inferno.

Questo *testu* si usa allorchè uno è mal ricompensato del bene che fa.

119. Non facas male e non des aer male.	119. Non far del male e non avrai del male.
120. Natura attraet.	120. Natura attrae (cioè, i figli rassomigliano ai genitori).
121. A caddu fresau sa sedda li pitticat.	121. Al cavallo ferito la sella gli pizzica. (Chi ha commesso una mala azione si offende per ogni parola che possa alludere ad essa).
122. Chie no l'hat in palas l'hat in costas.	122. Chi non l'ha nelle spalle l'ha nelle costole. (Chi ha un dolore e chi un altro).
123. Corbu chin corbu non sin che tiran ocru.	123. Corvo con corvo non si cavano l'occhio. (Le persone malvagie non si fanno del male fra di loro).
124. Sorte curret e non caddu.	124. Sorte corre e non cavallo.

Nelle corse il vincere dipende dalla fortuna e non dal cavallo, e così in ogni avvenimento della vita tutto dipende dalla fortuna.

125. Cada cosa in su tempus suo.	125. Ogni cosa a suo tempo.
126. Chent'oras chentu remedios.	126. Cento ore cento rimedi.
127. Su corbu no est nigheddu prus de s'ala.	127. Il corvo non è nero più dell'ala. (L'anima del malvaggio non è più nera delle sue azioni).
128. Chie dat e chie promittit.	128. Chi dà e chi promette.
129. Pedde tua pedde 'e cane.	129. Pelle tua pelle di cane. (Non vali più di un cane).
130. In pedde anzena curria larga.	130. Di pelle altrui correggia larga.

Si dispone largamente allorchè si dispone in cose che non sono nostre.

131. Cadaunu s'arte sua.	131. Ognuno l'arte sua.
132. Deus nos iscampet de poveru irricchiu e de zuzze famiu.	132. Dio ci scampi da povero arricchito e da giudice affamato [povero].
133. Cadaunu est fizu 'e sas operas sua.	133. Ognuno è figlio delle sue opere.
134. A su toppu s'ispina.	134. Al zoppo la spina. (Allo sfortunato altre sfortune non mancano).
135. Roba baratta coristia ponet.	135. Roba a buon prezzo, carestia mette.
136. In su ficadu accatto s'ossu.	136. Nel fegato trovo l'osso. (Trovo ostacoli anche nelle cose più semplici, — oppure sono sfortunato in tutto).

Digitized by Google

137. Imparala s'arte e ponela a parte.
138. Mezus su securu chi no su benturu.
139. Una campana senza s'altera male sonat.
140. Canonicu mortu, cadira arrendada.

137. Impara l'arte e mettila a parte.
138. Meglio il sicuro che non il venturo. (Meglio un uovo oggi che una gallina domani).
139. Una campana senza l'altra male suona. (Non ci si forma un giusto concetto di una controversia se ascoltiamo una sola parte dei litiganti).
140. Canonico morto, sedia arresa.

Questo *testu* si usa allorchè uno occupa un posto lasciato di recente vuoto.

141. Nè pride so nè missa canto.
142. Pasca martàle,
annada 'e pane.
143. Mezus pacu e bonu chi no meda e malu.
144. Chie juchet corcaju pappat latte.
145. Chie toccat mele sin de linghet sos poddiches.

141. Nè prete sono nè messa canto. (Non m'intendo quindi, non mi occupo della tal faccenda, oppure. la tal cosa non m'interessa, dunque non me ne occupo).
142. Pasqua in marzo, annata di pane.
143. Meglio poco e buono che non molto e cattivo.
144. Chi porta cucchiaio [1] poppa latte. (Chi può approfittarsi di un bene se ne approfitta).
145. Chi tocca del miele, si lecca le dita.

È lo stesso del precedente.

146. Unu fuste bestiu
paret unu nabiu.
147. Centu concas, chentu berrittas.
148. Dae santu Gabinu in susu
frittu e famene in prusu.
149. A bindichi 'e martu
anziat cuccu a palattu.
150. A bindichi 'e aprile
intrat sennore a dormire.
151. A bindichi 'e maju
sennore est su massaju.
152. Pessiche in frore e pessiche cottu,
cante die cantu notte.
153. Preda loddurana
non ponet mai lana.

146. Un bastone vestito pare un naviglio.
147. Cento teste cento berrette. (Ogni uno ha la sua opinione).
148. Da ottobre [San Gavino] in su freddo e fame in più.
149. A quindici di marzo alza [il] cuculo a palazzo (cioè comincia a cantare. Vuol dire che è durato il bel tempo).
150. A quindici di aprile
da [il] signore a dormire.
151. A quindici di maggio signore è il contadino. (Perchè comincia la raccolta).
152. Pesca in fiore e pesca matura quanto è il giorno tanta è la notte. (In marzo e in ottobre le giornate sono eguali, di durata, alle notti).
153. Pietra che rotola
non mette mai lana.

Non si copre di muschio. (Muschio, « lanedda 'e preda »). Una persona che non si ferma in un proposito, in una data occupazione, non fa fortuna.

154. Buccone partiu non ruppet brente.

154. Boccone diviso non scoppia pancia (cioè non fa scoppiare la pancia.

Un po' per uno non fa male a nessuno.

[1] « Corcarju » e un cucchiaio formato dall'unghia di un bue o d'una pecora, che usano i pastori sardi.

Digitized by Google

155. Neche o no neche pranghet berbeche.	155. Colpa o non colpa piange [la] pecora.[1]

Il debole sconta spesso le colpe altrui.

LOCUZIONI POPOLARI.

1. Per significare un grande appetito:

M'isto biende sas oricras.	Mi vedo le orecchie.

2. Per esprimere un forte batticuore, causato da paura, da ansia o che:

M'andat su coro che porcheddu in saccu.	Mi va il cuore come porcello in sacco. (Rinchiuso cioè dentro un sacco).

3. Per dire che un sito, una casa, o una stanza è disadorna, desolata e vuota:

Si b'occhidet su soriche a mazzuccu.	Ci si uccide il sorcio col randello.

4. Per significare che uno va a far degli acquisti presso uno strozzino o una persona qualsiasi, nota per la sua grettezza:

Dae su soriche casu!	Dal sorcio [va a comprare] formaggio.

5. Per dire che un individuo non trova il modo di farsi largo traverso i superabili ostacoli che possono sorgergli davanti:

Li si siccat su fenu in pedes.	Gli si secca il fieno in piedi (sotto i piedi).

6. Per significare invece che uno, ardito e fortunato, trova un ostacolo ai suoi progetti:

Li s'arressat s'ossu in gula.	Gli si ferma l'osso in gola.

7. Se muore una persona disamata:

Salude a nois finzas chi torrat issa.	Salute a noi finchè ritorni essa.

8. Per esprimere che una persona è molto più ricca di un'altra:

Sos benes suos los át in su cuzone de s'iscopa.	I suoi beni (i beni dell'altra), li ha nell'angolo della scopa.

9. Per dire che una persona è molto bruna di carnagione:

Est nighedda che su trumentu, — che su demonio, — che su piche, — che sa tentassione, — che turca.	È nera come il tormento, — come il demonio, — come la pece, — come la tentazione, — come turca. (I turchi, « sos turcos », in Sardegna son tutti i mori).

[1] Lasciamo da parte alcuni proverbi troppo sudici per essere raccolti da una signorina.

Digitized by Google

Per dire che è molto brutta:

Est lezza che cane, — che animale, — che su diaulu pintu, — che tentassione, lezza si Deus nd'at formau.	È brutta come cane, — come animale, — come il diavolo dipinto, — come tentazione, — brutta come mai Dio ne ha formato.

E per esprimere una gran bellezza:

Est bella che sole, — che luna, — che istella, — che frore ecc. ecc. Est una pintura, — una santa, — un'ermosura, — bianca e ruja che latte e sambene, — bella de incantare.	È bella come sole, — come luna, — come stella, — come fiore, ecc. ecc. È una pittura, — è una santa, — una bellezza bianca e rosea come latte e sangue, — bella da incantare.

Per dire che è una bruna si dice anche:

Che su cocone de su diaulu.	È nera come il pane del diavolo.[1]

10. Per esprimere che fa molto buio:

No si biet mancu a irroccare.	Non si vede neppure a imprecare.

11. Per dire che uno è molto mangione:

Su cane isterjale!	Il cane da recipiente (che cioè non serve ad altro che a vuotare il recipiente entro cui gli si apprestano le vivande).

12. Se invece si nutre di poco:

Manicat che puzone.	Mangia come [un] uccello.

13. I carabinieri e i poliziotti vengono chiamati: « sos puzones de malauguriu » (gli uccelli di malaugurio).

I preti e i seminaristi: « sos corbos nigheddos » (i corvi neri).

I ricchi, i potenti, i nobili: « sos prinzipales, sa zente manna, sos nerules fortes » (i principali, la gente grande, i rognoni forti).

Per esprimere che uno è ricco e potente si dice anche che ha i rognoni coperti di grasso, — oppure si dice con tono di invidia:

Ca li mancat male de matta!	Perchè gli manca mal di ventre.

14. Per dire che uno è molto triste, oppresso da una grande sventura, o avvilito:

Est nigheddu che curia, — che furesi, — tristu che notte, — a cara in terra.	È nero come curia, — come albagio, — triste come la notte, — con la faccia per terra.

15. Se è pieno di boria, di pompa o di superbia:

Est tostu che pira, — ufrau che caseddu, — paret chi nche picchet su mundu in pettuí.	È duro come pera.

Questa locuzione si usa anche per dire che uno è stecchito, svenuto o che, gonfio come piccolo formaggio (in fermentazione),

[1] Invece di lezza, brutta, si usa anche, e molto, la parola spagnuola « fea ».

Digitized by Google

sembra che stravolga il mondo (come fanno i cavalli correnti che stravolgono tutto ciò che si para lor davanti).

16. Per esprimere che uno è di malumore:

Paret chi tottus li deppan e nemmos lu pachet.	Sembra che tutti gli debbano e nessuno lo paghi.

17. Se uno è spiantato lo si chiama: « perra 'e carzone » (metà di pantalone).

Se è disoccupato: « oreri » (contatore delle ore) ecc.

18. Se uno è molto magro: « paret unu soriche postu in murja » (pare un sorcio posto a salare).

19. Se grasso: « paret unu mannale » (pare un maiale). Se uno è molto magro ed ha il viso patito: « est lanzu che terra juchet sa cara che sisinu » (è magro come [la] terra, porta il viso come (quanto) un soldo). Oppure: « paret un ispidu 'e Zudeu » (sembra uno spiedo di Giudeo).

20. Quando due o più persone si divertono a far della maldicenza o a dire cattive parole, si dice che cantano le « litanie agresti » (« letanias agrestes »). E se una persona borbotta in segno di malcontento e si lamenta, si dice che reciti il « rosario minuto » (« su rosariu minuju »).

21. Per significare il succedersi di un grande avvenimento si dice, in senso ironico e sarcastico:

Bi det aer padeddas mannas intro 'e sas minores.	Ci saranno pentole grandi entro delle [pentole] piccole.

22. Per esprimere, ironicamente, l'abbondanza e la ricchezza di una casa:

Bi sun sos canes presos a sartira. [1]	Ci sono i cani legati con salsiccie (invece di funi).

(*Continua.*) GRAZIA DELEDDA.

LA LEGGENDA DI MARGHERITA PUSTERLA. — Nel paese di Invorio Inferiore [2] v'è un antico e diroccato castello, costruito, *illis temporibus*, per ordine dei Visconti. Si dice che ivi nascesse Ottone Visconti. Quel castello è posto alla sommità d'una rupe tagliata a picco, e dalla torre, quando il cielo è sereno, si può scorgere la cupola di San Gaudenzio di Novara, che trovasi a sessanta chilometri di distanza. Si racconta in paese che in quell'antico maniero sia stata imprigionata Margherita Pusterla. Ed i contadini affermano d'aver visto più volte di notte passeggiare attorno alle mura un fantasma coperto da un bianco lenzuolo e trascinante pesanti catene; è, dicono, l'anima di Margherita, la quale va in cerca de' suoi carnefici. La credenza in questa leggenda è per quei contadini tanto forte che ben pochi di loro osano dopo l'Ave Maria passar per la strada che conduce al castello. A mantener viva nel popolino tale superstizione s'aggiungono i racconti di qualche buontempone, che, per ridere alle spalle dei credenzoni, narra delle danze notturne dello spettro, de' suoi orribili lamenti e contorcimenti, e simili *mirabilia*.

S. PELLINI.

[1] Crediamo bastino questi esempi di locuzioni popolari nuoresi, per dare una idea del dialetto figuratissimo nella sua sobrietà. Raccogliere e stampare tutte le locuzioni riesce impossibile in una raccolta come questa, che deve avere un certo limite.

[2] Provincia di Novara, presso Arona.

Digitized by Google

TRADIZIONI POPOLARI DI TERRANOVA PAUSANIA

(Continuaz.: vedi fasc. X).

LEGGENDA DI SAN SIMPLICIO.

Presso Terranova, sopra un ameno colle, sorge la cattedrale Civitense, che prende il titolo da San Simplicio vescovo Olbiense, immolato nel 303 dal preside Barbaro, nella decima persecuzione ordinata da Diocleziano contro i Cristiani. Essa venne costrutta nel XI secolo [1] sulle fondamenta di un'antica basilica cristiana, ed è una delle chiese medioevali dell'isola che sieno meglio conservate.

La tradizione vuole che la chiesa fosse stata costrutta dallo stesso santo in una notte, facendo miracolosamente venire il materiale occorrente; perchè presago della sua prossima fine, volle prima di morire, destinare il luogo in cui voleva essere onorato. [2] Infatti, all'indomani, arrivato Barbaro, lo fece condurre al suo cospetto, intimandogli di abiurare *ipso facto* alle credenze di Cristo e di offerire le sue ostie agli Dei dell'impero. E poichè il santo sostenne a viso aperto che quello dei Cristiani era l'unico e vero Dio, e che le deità pagane erano

[1] È probabile che la cattedrale Civitense sia stata costrutta dai giudici Galluresi dopo il mille, in ringraziamento a Dio per avere scampato il mondo dalla presunta sua distruzione, avvegnacchè, secondo quanto scrisse Rolando Glaber, a tal epoca rimonta la ricostruzione, in tutto il mondo cristiano e specialmente in Italia ed in Francia, delle antiche basiliche. Si sarebbe detto, dice lo stesso autore, che tutto il mondo d'accordo avesse gittato i cenci della sua antichità per rivestirsi di nuovo.

[2] Tale leggenda ha avuto origine dal trovare sparse per le campagne colonne di granito, capitelli, zoccoli di colonnati, massi e pietre squadrate ed altri materiali, dei quali non sapendo il volgo darsi ragione perchè fossero, cioè, in tal modo sparpagliati pei campi, supposero che si trovassero ivi incamminati al luogo dove sorge la chiesa e che non giunsero a destinazione perchè San Simplicio, quando vide compiuto l'edifizio, comandò che il superfluo dei materiali, rimanesse nel punto in cui si trovava in quel momento. Basta a distruggere la leggenda il pensiero, che sarebbe stato un atto di superbia non ammirabile in un santo vescovo, il volere innalzare a sè stesso una chiesa per esservi onorato dai fedeli. E poi nei primi secoli non s'innalzavano chiese, e tanto meno si veneravano immagini e simulacri di santi, come si rileva nel libro di Origene contro Celso, e nel dialogo ad Ottavia di Felice in risposta a Cecilio Pagano. Per *chiesa*, nei primi secoli, non s'intendeva l'edifizio materiale, ma la comunanza dei fedeli di un dato luogo, sicchè, quando si diceva — come si può rilevare, quando pure non si conoscessero o non si potessero consultare le opere ecclesiastiche dei primitivi storici della Chiesa, dal principio delle epistole e dell'Apocalisse — la Chiesa di Roma, d'Efeso, ecc. non si voleva significare altro che la comunanza dei fedeli stabiliti in Roma, in Efeso ecc. I fedeli, per le preghiere e per la comunione, si radunavano non nelle chiese, ma in una sala detta Cenacolo, ed al tempo delle persecuzioni, nelle catacombe.

Fu dopo le persecuzioni, che si cominciò a costrurre, nel luogo in cui era avvenuto il martirio dei fedeli di Cristo, una loggia o ad innalzarvi una basilica, dove i Cristiani si riunivano nell'anniversario del supplizio del martire, e più sovente ancora: in tal caso uno, a ciò espressamente destinato, recitava le lodi del martire *in forma puramente civile*, quindi posta sulla tomba del medesimo la sacra mensa, vi si celebrava la santa cena. Le basiliche presero ad intitolarsi dal martire, però servivano per le consuete pratiche religiose. Solo nel VII secolo, sotto Gregorio Magno, si cominciò a stabilire feste in onore dei santi, e ad innalzar chiese per la celebrazione delle medesime.

Digitized by Google

demoni e simulacri muti, ai quali era pazzia rendere omaggio alcuno, [1] comandò che fosse rinchiuso in un orrido carcere ed ivi lasciato morir di fame. Però agli otto giorni, avendo Barbaro mandato a trasportarne fuori il cadavere, San Simplicio fu trovato, non già morto come si riteneva, ma più vegeto e vigoroso di prima. Barbaro fattolo venire innanzi a sè, vedendo riuscir inutili le minacce, cercò colle blandizie indurlo a sacrificare ai numi di Roma, ma trovatolo più fermo ed immutabile nella sua fede, s'accese di tal ira, che dato di piglio ad una lancia, la trasse contro il santo vescovo, trapassandogli il petto, quindi ordinò che il corpo insanguinato fosse trascinato per le vie d'Olbia e gettato fuori delle mura, pasto alle fiere ed agli uccelli di rapina.

San Simplicio non morì perciò; anzi, trasportato segretamente nelle catacombe dai suoi discepoli Concordio, Fiorenza e Nimbenia, [2] continuò più che mai ferventemente il suo apostolato, quello cioè di far nuovi accoliti alla religione di Cristo. Informato di ciò il tiranno da un infame delatore, fece trucidare i predetti discepoli, e disperando di poter diversamente uccidere il santo vescovo, ne fece spezzare in due parti il corpo, una delle quali, gettata nei campi, venne raccolta e da alcuni pastori seppellita nella cripta tuttora esistente nella basilica Civitense, e l'altra trasportata per ordine di Barbaro e precipitata in mare nel luogo detto Falisca, posto all'estremità orientale del capo Figari. [3] Il sangue dei martiri venne dai fedeli raccolto in quattro ampolline di marmo, le quali un quarto di secolo fa si vedevano ancora nella detta basilica.

La tradizione dice inoltre che San Simplicio era figlio di Maria Celoe, [4] nipote di Santa Fiorenza, cugino di San Vittore [5]

[1] Ciò viene riferito dal FERRARIO nel suo *Catalogo dei martiri d'Italia*.

[2] Il nome di questi tre discepoli di San Simplicio, si leggono in una carta trovata da certo Leone De-Rosa nel 1676 in un buco del torrione detto « Sa Istrana », dalla dicitura della quale ha avuto in gran parte vita la leggenda del santo. Gli storici Pietro Gallaimi e Lorenzo Surio danno però per compagni nel martirio al nostro vescovo, Diocleziano, Fiorenzo e Rosula.

[3] Non fu il vescovo che venne precipitato in mare, ma fu il preside Barbaro che vi affogò, avendo la nave che il portava in Corsica, fatto naufragio nel luogo detto Toraso.

[4] La credenza dei Terranovesi che San Simplicio sia figlio di Maria Celoe, o Zolee, come altri dicono, ebbe, a mio parere, origine dalla scritta che si legge nella lastra marmorea che tuttodì si vede a piedi dell'altare della Civitense cattedrale, la quale lastra parla di una Maria figlia di Zoile, non Celoe, nè Zolee (Mariae Zoili filiae) e non già di San Simplicio figlio di Zolee. Essa evidentemente, secondo quanto ne ha scritto il celebre archeologo tedesco MOMMSEN nel vol. X del *Corpus inscriptionum italicarum*, e secondo l'opinione emessa dall'illustre Joannes Schmidt, professore di Gessen, il quale, anni sono, ebbe ad esaminarla sul luogo, appartiene ad una cassa mortuaria od a funereo monumento, da cui tolta, molto dopo la costruzione del tempio, venne posta nel luogo ove ora si trova.

[5] Alcuni credono che San Simplicio sia succeduto immediatamente a San Vittore, ed altri, che questi succedette immediatamente al primo. Basta leggere l'epistola XXIX (ind. lib. IV) di San Gregorio Magno, colla quale ordina all'arcivescovo Giannario di Cagliari di consacrare vescovo alla città di Pausania un uomo degno del santo ministero, il quale uomo dalle epistole XII (ind. IV, lib. IX), I, ind. IV, lib. IX ed VIII (ind. XII, lib IX), la prima delle quali scritta a Spesindeo, preside della Sardegna, la seconda ad Innocenzo prefetto d'Africa, e la terza allo stesso vescovo Pausanense, si vede che era un certo Vittore, per conoscere quanto sia assurda la credenza leggendaria dei Terranovesi.

Digitized by Google

e delle Sante Vittoria ed Anatolia, [1] discendente da Salathiel, uno degli avi di Gesù Cristo [2] e che venne consacrato vescovo da papa Ponziano. [3] Credesi che, per sua intercessione, non facciano mai comparsa in Terranova il cholera, il vaiuolo, il cancro, il tifo, la difterite ecc., che se per caso vi facessero apparizione, vi giungerebbero benigni. [4]

LA LEGGENDA DEL DIAVOLO.

A sud-est del paese, e a un chilometro circa di distanza da questo, dietro una collina, presso la strada che mena a Padrograno, esiste, scavata in un masso gigantesco, una bella grotta lunga e larga parecchi metri, alta due, nella quale, com'è credenza, si rifugiò il demonio, dopochè venne cacciato dai tempî pagani, dove veniva adorato sotto le sembianze di Moloch e d'Apollinare per opera del santo vescovo Vittore, il quale convertì alla chiesa di Cristo il rimanente dei Gentili

[1] L'opinione che i Santi Vittore, Vittoria ed Anatolia siano cugini di San Simplicio, ha avuto origine dal veder cadere la loro festa nel giorno avanti a quello in cui si celebra la festa del vescovo Olbiense.

[2] La presunta origine del vescovo Olbiense dagli avi di Cristo venne tramandata dalla carta di cui è cenno alla nota 4. Questa carta che si dice vergata nel 20 novembre del 233 da certo Giovanni Dettori nel palazzo di papa Ponziano. Nella stessa carta si legge che il profeta Eliseo ne profetizzò il martirio, unitamente a quello di San Vittore; che San Ponziano ordinò ai sacerdoti l'apertura settennale delle due porte laterali della cattedrale; che la fede cristiana venne introdotta nell'isola l'anno 20 dell'èra cristiana; che la cattedrale venne innalzata da Tiberio in rendimento di grazie al santo per intercessione del quale aveva da Dio ottenuto la guarigione d'una malattia gravissima, e ciò, secondo la carta, fece Tiberio per la visione avuta, durante la malattia, d'un'angelo che lo consigliò d'innalzare una chiesa al santo vescovo, se voleva ottenere la bramata guarigione, e che la madre di San Simplicio fece costrurre, in memoria del figlio, la città di Terranova. Noi sappiamo che San Simplicio venne martirizzato nel 303 dopo Cristo; quindi com'è possibile che si parlasse di lui e del suo martirio in una carta redatta nel 233, cioè 71 anni prima del detto martirio? Chi conosce la Bibbia sa che Santo Eliseo non si è occupato di vescovi, e tanto meno di vescovi Olbiensi e Pausanensi. È assurdo l'ordine emanato da papa Ponziano, il quale non viveva al tempo del vescovato di San Simplicio, il quale vescovato fu contemporaneo del pontificato di Marcellino I. È molto più assurdo supporre che la cristiana religione venne introdotta nell'anno 20, dal fatto che la predicazione di Cristo incominciò 10 anni dopo, cioè l'anno 30 dell'èra cristiana.

Chi ha letto le storie romane sa, se Tiberio fosse uomo d'avere visioni d'angeli, nè da poter balenargli al pensiero l'idea d'innalzar chiese ai discepoli di Gesù. Per altro, com'è possibile che Tiberio, dato pure che non fosse stato quell'efferato ed a tutti noto tiranno, potesse innalzare una chiesa ad un martire del IV secolo, se egli era morto il 37, quattro anni dopo, cioè, la morte di Cristo!... Ammesso pure che la Maria Celoe, presunta madre di San Simplicio, sopravvivesse al figlio, come può asserirsi con fondamento che abbia innalzato sulle rovine d'Olbia la città di Terranova, se questo nome non apparisce nelle memorie storiche prima del XII secolo, otto secoli cioè dopo la morte del santo?

[3] Papa Ponziano venne relegato da Alessandro Severo in compagnia del prete Ippolito nell'isola Bucciana o Buccinara, oggi detta Molara o Salzai, dove morì nel 235 secondo il Gazzano, o nel 237, secondo il R. P. Thomas, sia di stenti, come vuole il canonico Giovanni Spano, o martirizzati, come apprendesi dal martirologio romano: « XIII Kal. Decembris. Eodem die natalis beati Pontiani pape, et martyrii, qui ab Alexandro imperatore cum Ippolyto presbytero in Sardiniam deportatus, ibique fustibus martyrium consumavit, etc. » Ora, come è possibile supporre che San Simplicio, morto almeno 67 anni dopo, venisse consacrato da papa Ponziano, ove non si voglia supporre che il suo vescovato abbia avuto una durata maggiore di 67 anni?

[4] Il professor Bottini dell'Università di Pavia sostiene che i detti morbi non facciano che rara o benigna comparsa in Terranova, a causa delle infezioni malariche che viziano l'atmosfera, rendendola esiziale agli altri batterii, che vi muoiono prima d'aver comunicazione con l'organismo umano.

Digitized by Google

viventi nella Gallura. Il demonio trasportò in quella grotta i tesori che il fanatismo dei pagani aveva accumulato nei tempi pausanensi sotto il nome di offerte, e più volte li profferse ai Terranovesi, che di là transitavano, purchè ritornassero all'antica divozione. Ma i Terranovesi, rattemprati alla nuova fede che trovarono della prima assai migliore, perchè promettente una beatitudine eterna alle anime loro, non si lasciarono adescare dalle offerte di lui; anzi, mercè l'aiuto della Croce, lo facevano scappare, sollevandosi in aria entro un cerchio di fuoco, gettando dolorosi ululati. Un giorno però, per vendicarsi dell'ingratitudine e petulanza dei Terranovesi, mosse dalla predetta grotta minaccioso contro il villaggio, rovesciando nel suo passaggio le lunghe e pesanti pietre che, posate sopra pile granitiche, formano il ponte Stretto (« su pont' istrintu »); e Dio sa quale sventura sarebbe piombata sui miseri Terranovesi, se la Vergine Maria — la quale essi hanno in particolare venerazione, per modo che altra santa non hanno voluto ammettere nelle loro chiese, se se ne eccettua la vergine siracusana santa Lucia, la quale si venera in una chiesa campestre posta a O N-O, e distante una buon'ora dal paese — non fosse scesa dal cielo nel luogo detto « su Contra 'e so Ladattedda », posto a mezzodì del paese e distante una cinquantina di metri dal deposito dell'acquedotto, dove attese, sotto le spoglie d'una vecchietta, il diavolo, il quale, non appena giunse, afferrò per le corna, atterrandolo e seppellendolo nella roccia, con una sola pedata, rimanendo ora sempre visibile la schiena dell' angelo ribelle già convertito in masso. E siccome il demonio lasciò alla superficie della roccia, che a guisa di lastra irregolare leggermente inclinata apparisce nel suolo, le sue orme, colla bieca intenzione che i Terranovesi, nel transitarvi, vi ponessero sopra il piede, e avessero a incogliere in letale malanno, la Vergine santissima v' impresse a poca distanza di quella l'orma sua, per togliere a quelle ogni malefica influenza. E i Terranovesi, nel passarvi, baciano genuflessi l'orma sacra che si vede sotto forma d'un elegante coturno, mentre lanciano una maledizione alle due mostruose pedate, delle quali una è maggiore dell'altra, forse perchè quel diavolo era storpio ad un piede fin da quando cadde negli abissi, precipitato dal cielo.

F. De Rosa.

(*Continua.*)

Sul monte Cesarino. — Udita in una villa detta Romito. Sul monte Cesarino (così chiamato perchè si crede che vi sia passato Cesare) poco discosto da Casteggio, dicesi che a mezzanotte esca dal folto delle piante un terribile cane, spirante fuoco dalla bocca, con denti smisurati, con unghie adunche, il quale divori i bambini smarriti fra quelle rupi.

S. Pellini.

Digitized by Google

LEGGENDE

FIABE, LEGGENDE, CREDENZE E PROVERBI DELLE PUGLIE

RACCOLTE DA ALCUNI ALLIEVI DELLA SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO DI BARI

(Continuaz., vedi fasc. X).

IL CARNEVALE DI TURI (BARI).

La festa che si celebra a Turi l'ultimo giorno di carnevale ha origine da un fatto di cui vive tuttora la memoria nel popolo. Nel 1799, si disse che le orde del cardinal Ruffo, dopo essersi fermate ad Altamura e a Gioia a far macello dei liberali, di cui molti bruciarono nelle pubbliche piazze, sarebbero passate da Turi per accostarsi al mare. Il paese era tutto sossopra, quando, improvvisamente e inaspettatamente, quelle presero un'altra via. Ai Turesi parve un miracolo, e dissero di aver veduto le « anime del purgatorio » schierate a difesa della città.

Ora da questa leggenda ha avuto origine una festa, che si ripete ogni anno, rievocando, così, il ricordo di quel miracolo. Nella vasta piazza del paesello si rizza sempre, in quel giorno, un seggio reale sormontato da un baldacchino damascato adorno di fregi dorati simmetricamente disposti. Sull'impalcatura, e propriamente in cima, vi è l'effigie delle anime del Purgatorio, quadro antichissimo conservato con cura dalla congrega che ne porta il nome. Sotto l'immagine designata, il presidente del Sedile con le rispettive guardie, vestite tutte in costume del secolo scorso, piglia posto sul seggio, dopo aver fatto il giro del paese con la banda cittadina. Intanto, dalla via chiamata dei Pozzi, giunge una comitiva di briganti, che rappresentano i Sanfedisti, i quali vogliono mettere a sacco e a fuoco l'intero paesello. Ma qui succede una lotta corpo a corpo tra guardie e Sanfedisti, e una scarica di petardi da una parte e dall'altra mette fine al combattimento, con la vittoria delle guardie cittadine. E qui la matassa s'imbroglia, poichè le guardie fanno pace con i Sanfedisti, e d'accordo vanno in giro pel paese obbligando tutti, vecchi e giovani, a deporre una moneta nel gran vassoio che il presidente del Sedile ha dinanzi. E ci vanno tutti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, e chi rifiuta vi è trasportato a viva forza. La piazza è gremita di popolo, che tutto intento a guardare, aspetta, ridendo, il suo turno per essere a spintoni e tra lo scoppiettio dei petardi menato sul palco. E la festa riesce anche più svariata, poichè dai terrazzi e dai bal-

Digitized by Google

coni circostanti vi sono sempre scariche di confetti, di ceci, di fagiuoli, di fiori e di uova ripiene di farina. E questo chiasso si prolunga fino a sera avanzata. Intanto, la banda suona, i petardi scoppiano, e il vassoio si va riempiendo. La festa si chiude con lo sparo di una batteria e l'incendio di fuochi di bengala e di razzi, che mettono lo scompiglio e fanno sgombrare la piazza in un batter d'occhi.

Il danaro che si raccoglie, prelevate le spese della festa, va un po' a rinfrescare, come dicono, le anime del Purgatorio, e molto a conforto dei festaiuoli, che quella sera scialano in pranzi ed in balli fino al tocco della campana delle Ceneri.

C. ORLANDI.

UN'ANTICA LEGGENDA DI TURI (BARI).

Dicono che un giorno, nel primo secolo del Cristianesimo, molta gente uscita da Turi, si recò in campagna per una festicciuola.

Molti s'inoltrarono nei campi, e verso il mezzodì, quando furono ad un chilometro circa dal paese, il suolo si aprì sotto i loro piedi, e sprofondarono.

Ma quale fu la loro meraviglia? Si trovarono in una grotta oscura, umida, ma abbastanza grande, in fondo alla quale videro un altare ed una colonna di pietra viva, e su quest'ultima scorsero una statua di uomo inginocchiato, in atto di preghiera.

A mala pena potettero uscire da quel luogo pericoloso, e non appena raggiunsero i compagni, narrarono l'accaduto, descrivendo, come meglio veniva lor fatto, il luogo sconosciuto, e le impressioni provate. Dapprima molti non credettero a quel racconto, giudicandolo una fola, che solo i fumi del vino avevano saputo ispirare. Ma i primi tennero fermo, e dopo aver ripetuto la narrazione del fatto molte e molte volte, parecchi, spinti dalla curiosità, si recarono in quel luogo per vedere che cosa c'era.

Trovarono la grotta e la statua, che si crede rappresenti l'immagine di Sant'Oronzo, il quale d'allora in poi fu tenuto in grande venerazione, non solo dai cittadini turesi, che lo scelsero come loro protettore, ma anche da quelli di molti paesi della provincia, perchè fu creduto anche un santo miracoloso.

Fra i più fervidi credenti si annoverarono i Bitontini, i quali si vuole che in uno dei loro frequenti pellegrinaggi, assaliti dai ladri, siano stati salvati da un miracolo di Sant'Oronzo, che ridusse in polvere gli archibugi degli assassini.

Questo miracolo accrebbe sempre più la fede dei Bitontini in Sant'Oronzo, tanto che, nel secolo XVI, eressero sull'apertura della grotta una chiesetta, alle cui spalle sorge oggi il cimitero di Turi.

Digitized by Google

È un edifizio modestissimo, di stile barocco.

Attaccati alle pareti vi sono molti archibugi, che i Bitontini, memori del miracolo, offrirono al Santo. .

Nel mezzo c'è una ringhiera di ferro da cui parte una lunga scalinata, che mette nella grotta, nella quale si vede ancora l'altare sul quale Sant' Oronzo celebrava la messa, come vuole la leggenda, e la colonna di pietra viva con la sua statua.

M. Totire.

UN PROVERBIO DI CEGLIE (BARI).

Chi non ha udito, nel Barese, esclamare: *è rimasto come la « zita » di Ceglie?* Ebbene, questo detto ha, come tutti gli altri, la sua causa e la sua origine.

Si racconta che, una quarantina d'anni addietro, c'era in Ceglie una bellissima giovinetta, di famiglia benestante, che amoreggiava con un giovine del paese. Costui la chiese in isposa ai parenti, che non si opposero, e volle che le nozze si celebrassero immediatamente. Gli abiti più splendidi furono comprati per la sposa, e, nel mattino delle nozze, ella apparve più bella che mai. Accompagnati dal compare e dai parenti, tutti in abiti puliti, gli sposi s'avviarono alla chiesa. Ivi giunti, mentre il sacerdote recitava le formole d'uso, e prima ancora che avesse potuto unire i due giovani, lo sposo sparì dagli occhi di tutti. Cerca di qua, cerca di là, lo sposo era scomparso. Il sacerdote dovette sospendere la sua funzione, e la sposa dovè tornarsene a casa tutta vergognosa ed avvilita. È inutile aggiungere che lo sposo non ricomparve mai più. D'allora in poi, quando si parla di qualcuno che rimane scornato e con un palmo di naso dinanzi a qualche scena, a qualche aneddoto, si dice: « È rimasto come la *zita* (sposa) di Ceglie! ».

G. Abbaticola.

Una leggenda di Bozzolo. — Da molto tempo in un paese del Mantovano, chiamato Bozzolo, havvi una chiesuola famosa per la venerazione che gli abitanti di quella borgata portano ad un affresco rappresentante una Madonna.

Settanta od ottant'anni or sono quel dipinto trovavasi poco lontano dal posto attuale, ma sopra un recinto di proprietà privata; e dovendosi abbattere questa muraglia, l'affresco sarebbe stato collocato in altra parte del paese. Il pezzo di muro venne messo sopra un carro, e si doveva condurre a braccia d'uomini. Ma nulla riuscì a smuovere il carro: ci si provarono uomini di forza non comune, si ricorse persino a parecchie coppie di buoi: il carro sempre immobile; uomini e bestie, sdrucciolando come sul ghiaccio, non potevano trovare punto d'appoggio per far forza. Finalmente, fosse idea d'un solo od idea comune, si ricorse a parecchi fanciulli, i quali, forse perchè simbolo dell'innocenza, senza tanta fatica smossero il carro.

Per tale miracolo, la popolazione innalzò alla Madonna una chiesuola con un solo altare, sempre anche adesso ricolmo di doni.

S. Pellini.

Digitized by Google

NOVELLINE

LA PIÙ BELLA DEL MONDO

(FIABA DI SAN SOSTI - PROVINCIA DI COSENZA).

E la bella popolana cominciò la *rumanza*, mentre la luna inargentava i monti, ed un fresco maestrale fremeva nei cupi boschi, e recava a noi il profumo delle erbe silvestri. Io la racconto proprio come l'ho intesa, traducendola dal calabrese, fedelmente: [1]

I.

C'eranó, una volta, un re ed una regina, ricchi e potenti: il re era dolce e caritatevole, e si chiamava Coribo; la regina, Barisa, molto bella e molto buona: ambedue erano amati dal popolo. Quando uscivano, i sudditi s'inchinavano dinanzi a loro, tanto da toccar col viso la terra: li benedicevano spesso, piangendo per tenerezza; vivevano quindi felici: non una piccola nuvola offuscava quel loro orizzonte sereno ed azzurro. Ma, pure, venne un giorno in cui gli occhi dei sovrani empironsi di lacrime.

Dal loro matrimonio era nato un figliuolo, Sarin: un principe dai capelli d'oro, dagli occhi cerulei, dalle guance rosate, dalle labbra di fragole mature: bello, invero, come un cherubino, forte e coraggioso come un leone; orgoglio del re, della regina, del popolo tutto, dal quale era festeggiato continuamente. Ma un giorno, un triste giorno, Sarin ad un tratto divenne malinconico: le rose delle sue guance mutaronsi in pallidi gigli, il fiore della sua salute avvizzí: egli amava stare lontano da tutti, in una cupa solitudine nelle stanze più recondite; spesso camminava muto e pensieroso per i viali del giardino; mangiava raramente e pochissimo: indarno le parole degli afflitti genitori, invano il popolo a lui diceva:

— Vieni tra noi, o bel figlio di re, nostro amore; a te il nostro tributo, a te gli onori e la gloria.

Egli viveva infelice: i genitori suoi passavano di grandi ore a meditare sulla malattia del loro figliuolo, e soffrivano, soffrivano, e ogni giorno la loro salute peggiorava; fecero venire tutti i medici del regno, ma inutili furono i loro medicamenti

[1] È una variante calabrese interessantissima, malgrado le lacune, della favola greca di Psiche e della indiana di Sakuntala, come di uno dei *Cunti* del *Pentamerone*. (A. D. G.)

Digitized by Google

e le loro cure; sicchè ogni speranza di far ritornare il principe allo stato primiero era perduta.

Però un vecchio, andato in quella città, disse:

— Io guarirò il figlio del re, io.

La gente, che aveva inteso le parole del vecchio peregrino, lo condusse subito alla presenza del re, il quale gli domandò se lui, proprio lui, poteva guarire Sarin.

Il vecchio rispose:

— Sì, maestà! Il vostro figliuolo, per opera mia, sarà salvato. Sì, io conosco il modo per cui egli può riacquistare la salute; ma dovete fare ciò che io vi dico.

— Dite, dite presto — l'interuppe il re — ed avrete da me ogni ricchezza, per fino la corona.

— Io — sorridendo, disse il vecchio — io non voglio nessuna ricompensa dalla maestà vostra. Perchè il principino guarisca deve andare, per tre giorni di seguito, alla fontana dinanzi la reggia a guardare le donne che prendono l'acqua, e nel terzo dì il figliuol vostro sarà roseo ed allegro.

— Ma, se non guarirà — riprese il re — e voi siete un cantambanco, pena la testa, ricordatevi.

— Un cantambanco io non sono, maestà! — rispose sdegnosamente il vecchio — fate esattamente ciò che ho detto, ed il figliuol vostro guarirà di sicuro.

E, senz'altro, fuggì frettolosamente, e non si seppe più notizia di lui.

Coribo chiamò in segreto la moglie, e le narrò ogni cosa, e si stabilì che Sarin andrebbe per tre giorni alla fontana.

Il principe infatti obbedì, ma la cupa malinconia lo affliggeva. Al terzo giorno alla fontana era gran folla, si faceva un insolito rumore, l'acqua diventava sempre più fresca e più chiara. Sarin immobile guardava. Verso sera nessuno veniva; quando ecco una donna dal naso sproporzionato e dalle labbra grosse e sporgenti si avvicina alla fontana, e dopo aver con stento riempito un barile, bestemmiando, s'avvia a casa sua; stizzito allora il principe, prese un sasso e lo scagliò con tanta forza al barile, che questo andò per terra in frantumi, poscia si mise a ridere sgangheratamente, ed il re e la regina, che dal balcone lo videro, pieni di speranza si rallegrarono e corsero a baciarlo. La donna turbossi, e con grande ira:

— Che tu non possa aver pace finchè non abbia trovato « la più bella del mondo dalle guance rosee come una rosa vermiglia e bianche come il latte! »

A tali detti Sarin cessò di ridere, divenne più pallido e più triste di prima; il re e la regina piansero.

La donna fu presa ed incatenata dalle guardie; chiese perdono, ma le sue scuse non furono punto ascoltate, e venne uccisa, ed il suo cadavere fu gettato in un pozzo.

Digitized by Google

II.

Un giorno Sarin così parlò ai suoi genitori:

— O padre e madre adorati, voi conoscete la mia tristezza; e, per liberarmi da questi affanni, dovrò andare in cerca della più bella del mondo. Già sento il desiderio di vederla e di possederla; perciò datemi danaro che io mi allontanerò da voi. Non vorrei lasciarvi nel dolore, abbandonandovi; ma questa è la mia sorte; io non potrei più vivere in queste mura; devo seguire la mia stella.

I genitori del principe si turbarono; poi cercavano in ogni modo di dissuadere dalla partenza il loro unico figliuolo; ma a nulla riuscirono, chè il principe era irremovibile. Furono fatti i preparativi, e Sarin, preso congedo dai genitori, salito su di un bianco cavallo, incominciò il suo lungo cammino. E cammina, cammina, cammina, passa pianure e monti, passa fiumi e fonti, balze e colline, sempre col pallore in volto e col dolore in cuore: vede vaghi poggi, verdeggianti prati, amene vallate ed acque limpidissime. Il sole era vicino a cadere, quando Sarin entrò in un folto bosco di querce: stanchi, anelanti e lui ed il cavallo non potevano proseguire la via; vide un fiumicello, che scorreva per quel bosco, ed andò a sedersi sulla riva; sentendo lo stomaco vuoto, incominciò a mangiare, e diede anche da mangiare al cavallo; la notte era oscura, profonda: in cielo non compariva una stella; il fiumicello fra i macigni piombini cupamente mormorava, gli uccelli notturni cantavano sinistramente, altri animali ruggivano, urlavano, facevano terribili rumori: il vento, passando tra le rame ischeletrite delle querce, irato, mugghiava orribilmente: il principe era seduto là, e tremava per la paura; aveva gran sonno; ma era in un terrore immenso, ed in un'angoscia di morte.

Venuta l'alba, andò innanzi col cuore rigonfio di dolore; ma, incontrato un vecchino, si rinfrancò. Il vecchino aveva una barba lunga lunga e bianchissima, il volto abbronzito e rugoso, i piedi nudi; erano da notarsi le sopracciglia, che, essendo lunghe più di un metro, gl'impedivano di vedere bene. Sarin dunque, appena lo vide, disse:

— O buon vecchino, te ne prego, fammi un favore! Ti supplico! Insegnami la via per la quale io potrò giungere al luogo ove è la più « bella del mondo dalle guance rosse come una rosa vermiglia e bianche come il latte ». Fammi questa carità!

Il vecchino da prima tacque, poi rispose:

— Alza le mie sopracciglia, che io voglio vederti.

Digitized by Google

Il principe, tremante, alzò le lunghe sopracciglia; quegli continuò:

— Oh, bel figlio di re, io nel vederti ho conosciuto chi sei, e so che sei figlio del re Coribo. Per trovare la più « bella del mondo » dovrai camminare molto e molto tempo; la via per cui devi andare è questa (e gliela indicò con la mano); troverai tanti ignoti paesi, e fra gli altri la « Terra maledetta », una grande pianura cosparsa di croci; passando di là udrai dietro a te atroci lamenti e minacce, vedrai re e principi e cavalli tutti di marmo, immobili, ed ombre e spiriti; tu non aver paura; però non voltar la faccia all'indietro, perchè altrimenti diverrai di marmo come quegli altri; anzi otturerai ben bene le tue orecchie con questa bambagia che ti do; e per non sentire il cattivo odore, che da quel terreno s'inalza, terrai continuamente al naso questa bottiglina di acqua odorosa; alfine arriverai ad un monte altissimo, sul quale è un bellissimo giardino, a guardia di cui sono due leoni; se questi avranno gli occhi chiusi, veglieranno; se li avranno aperti, dormiranno; e tu per entrare in quel giardino dovrai scampare da quei mostri: perciò ecco due pani, che getterai ciascuno nella bocca di quelli nel caso che vegliassero; pericolosa oltre ogni dire è l'andata; ma tu in quel giardino troverai la più « bella del mondo », della quale vai in cerca, e la tua cupa malinconia si muterà in grande allegrezza:

Camminerai, camminerai,
Ma alla fine arriverai.

— Grazie, grazie, o buon vecchino — disse Sarin, e serbato la bambagia e le altre cose, che gli aveva dato il vecchio, con coraggio diè di sprone al cavallo, e via.

III.

Dopo lungo e faticoso viaggio arrivò alla « Terra maledetta », e nulla dimenticò di ciò che aveva udito: otturossi le orecchie, e, mettendosi presso il naso la bottiglina d'acqua odorosa, entrò, e vide croci, avelli, uomini e cavalli in diverse posizioni; ed erano re, principi, cavalieri: voci atroci e minacce dietro lui per l'aria echeggiavano da ogni parte; egli non si voltava, soffrendo ogni ingiuria di parole, mentre il cavallo si avanzava lento lento; uscito di là inoltrossi in campi fecondi; l'aria sempre più pungente si faceva.

Cammina, cammina, cammina; dopo due giorni circa, vide comparire lontano il monte desiato, secondo le predizioni del vecchino, e, dando di sprone al focoso cavallo, con un insolito ardore proseguì.

Digitized by Google

Giunse, ascese il monte: vide il giardino ed un cancello aperto che dava adito ad esso, ed ai due lati vi erano due leoni dall'orrido aspetto, dagli occhi aperti, sanguigni, lampeggianti: dormivano. Sarin scese da cavallo, ed entrò nel delizioso luogo. Ed oh! la meraviglia! Ecco: aiuole ricolme di fiori di svariati colori smaglianti, dai profumi soavissimi; fronzuti alberi carichi di frutta meravigliosi, e non mai visti; qua e là svolazzavano uccelli dalle penne screziate a vivi colori, dalle note sonore, melodiose, e farfallette dalle alucce sottilissime ed iridescenti; fonti lancianti le loro acque in alto, che cadevano come pioggia di perle; l'aria era tutta impregnata dalle più deliziose fragranze; da tutto s'inalzava un susurro simile ad una musica celeste. Il principe rimase a quello spettacolo assopito, immobile; ma vide in mezzo a quel giardino una vasca di limpidissima acqua, che, mossa dagli zeffiri in lievi ondicelle, baciava le rive erbose, florite, odorifere, e in essa guizzavano pesciolini d'oro e d'argento, alcuni dei quali, balzando fuori, brillavano per poco nell'aria d'una luce smagliante; ad un lato della vasca era un melo carico di frutti d'oro, e su esso un uccello graziosissimo così nella bellezza come nel canto; in un altro lato, era un cespuglietto verde inghirlandato di fiori, e per terra erano sparsi diamanti e rubini, che abbagliavano la vista, e fra questi il principe vide una giovane che era sì bella, sì bella che sentissi gonfiare il cuore: biondi i capelli come oro filato, ornati di rose, di violette, di gigli, lo sguardo profondo, labbra coralline e con una stella splendida sul capo; indossava una veste di nitidissima bianchezza con fregi ed ornamenti. Ella guardò con dolcezza Sarin, e poi, sorridendo, con una voce più soave degli zeffiri di primavera:

— Vieni — disse — vieni, o Sarin, bel figlio di re: ti ho aspettato abbastanza: vieni, vieni, o Sarin, bel figlio di re.

Il principe, convulso, corse fra le braccia di quella giovine, che doveva renderlo allegro, e, commosso, la baciò sulle guance rosse « come una rosa vermiglia e bianche come il latte », e sulle labbra coralline e dolci come il miele.

IV.

La giovine raccontò la sua storia a Sarin, il quale pensava ai genitori lasciati, e si figurava come sarebbero contenti nel vederlo tornare lieto con una sposa così vezzosa.

Partirono su due baldi e bianchi cavalli dalle briglie d'oro e dalle criniere d'argento. Trovarono il buon vecchino prima della « Terra maledetta »; esso si compiacque con Sarin di avere

Digitized by Google

adempito i suoi consigli, e, ammonendoli di nuovo, diede alla giovane della bambagia ed un altro bottiglino. Passarono così, senza alcun male, quel terreno, e, dopo lungo cammino, stavano per arrivare al regno, quando il principe disse:

— O mia bellezza, prima che arriviamo alla capitale devo dirti che non possiamo entrare alla reggia di mio padre senza un corteggio di dame e di cavalieri: perciò io corro a dare la notizia, e verrò subito.

E, lasciata la giovinetta presso una fontana, che sgorgava da una rupe, raccomandandole di non andare altrove, le diede il suo anello affinchè fosse riconosciuta come appartenente al figlio del re, e partissi.

Era vicino il tramonto, e Bellezza, vedendo che lui non tornava, salì sur un noce che lì presso sorgeva, e, mentre stava lassù, venne una bruttissima donna con un barile per attingere acqua; ella, vedendo riflesso il volto della giovine nell'acqua, lo credè proprio, e disse:

— Veh, come sono bella! Che viso delicato, che leggiadria di contorni! E pure tutti mi dicono che sono deforme, e mi ingiuriano. Oh che siano maledetti!

Ma, scorgendo accanto a quell'effigie divina un brutto ceffo, si guardò intorno, e non vide nessuno; si volse in su, e fra il verde fogliame scorse sorridente la vaga fanciulla; s'avvide che il ceffo era lei, proprio lei, e si arrabbiò ferocemente, poi in questo modo parlò:

— O fanciulla bella, quanto son leggiadri i vostri capelli d'oro; ma io... io... io so una maniera particolare di acconciare i capelli: li volete voi acconciati?

La innocente giovanetta credette alle parole della brutta donna, e scese subito dall'albero, ringraziò la donna, e le disse che era fidanzata del figlio del re Coribo, e che egli, Sarin, ora veniva con uno splendido corteo; le fece vedere l'anello, dicendole perchè lo aveva avuto; poi pose la sua testina d'angelo tra le ginocchia della perversa donna, la quale, mentre snodava la morbida chioma, ficcò un grosso spillo nella testa di Bellezza, che diede uno acuto strillo, e tosto si tramutò in candida colombella, e volò via lontano, lontano. L'ingannatrice allora seppellì il cadavere, ed indossò la veste di Bellezza, si mise l'anello, e, soddisfatta, attese il principe; il quale, infatti, giunse con uno splendidissimo corteo, con i suoi genitori; ma quale fu lo stupore di tutti nel vedere il ceffo orribile? Sarin, inferocito, gridò:

— Dov'è, dov'è la mia fidanzata? Dov'è Bellezza?... Chi me l'ha rapita?

E la rea:

— Io sono Bellezza. Per la troppa attesa, ho sofferto, ho avuto paura, e son diventata brutta! E non conosci la mia

Digitized by Google

veste, e non conosci l'anello che tu stesso mi lasciasti, se non conosci più il mio viso?...

Sarin fu costretto a condurla nella reggia per celebrare le nozze.

Ecco: il corteggio reale è di ritorno: le musiche mandano gemiti; pare che si accompagni un morto. Dalle guance del principe le rose sono sparite per dar luogo alla pallidezza; dal cuore è fuggita la gioia; in esso regna soltanto il dolore!

V.

Da quel tempo, Sarin non ebbe più pace: andava per le stanze piangendo e chiamando Bellezza. Un giorno, mentre passeggiava per i viali del giardino, vide sur un albero una candida colomba, che lo guardava appassionatamente. Il giardiniere si accostò al principe, e disse:

— Altezza, quella colomba ogni mattina canta su quell'albero, e guarda così, come ora guarda voi, la finestra della camera, nella quale dorme vostra altezza; la principessa mi ordinò di ucciderla: debbo io far ciò?

Sarin non rispose, e si avvicinò alla colombella, la quale non fuggì; anzi, timida, andò a posarsi sull'omero di lui, che la baciò sul dorso ed al becco; poi la rinchiuse, affinchè non fosse presa da alcuno, in una grandissima e bellissima gabbia, che pose vicino ad una fonte.

D'allora in poi il principe andò sempre in giardino, e stava accanto alla colombella sua cara; ed essa, movendo la testolina, pareva che volesse parlargli; Sarin si sentiva ritornato in forza, e capiva che la compagnia di quella gli faceva gran bene. Ma la principessa giurò di uccidere la colombella.

Un giorno Sarin andò a caccia, e la perfida sua moglie chiamò il cuoco e gli disse:

— Senz'altro, rompi la gabbia chiusa, prendi la colomba, uccidila, cuocila intera, e con tutte le ossa portala a tavola. Ubbidisci, altrimenti, pena la testa!

Il povero uomo, benchè sapesse che la colomba era amata tanto da sua altezza il principino, pure dovette ubbidire; uccise, trepidante, la colombella, e gettò il sangue dalla finestra nel giardino sottoposto. La malvagia principessa mangiò con molto gusto quella carne cotta, indi prese tutte le ossa, bruciolle, e fece gettare la cenere.

Tornato il principe, e non trovando la sua colombella nella gabbia rotta, capì tutto, se ne addolorò oltre ogni dire, e pianse continuamente per tre giorni.

Digitized by Google

VI.

Era venuta la primavera, e Sarin un bel mattino scese nei suoi giardini: i florellini, sbocciati al sole, brillavano per la rugiada notturna; gli alberi erano coverti di nuove gemme, gli uccelli svolazzavano di ramo in ramo, e cantavano soavi melodie; gli zeffiri, passando, portavano i profumi delle aiuole.

Il giardiniere disse:

— Sotto le finestre della cucina è nato un cocomero grandissimo e di squisitissima fragranza: vuole, vostra altezza, mangiarlo?

Il principe pareva che fosse per diventare allegro, e con un lievissimo sorriso sulle labbra:

— Va, prendi il cocomero, perchè voglio ora, proprio ora, mangiarlo.

Il giardiniere corse a prendere il frutto, e in un gentile canestro lo portò a Sarin, il quale, sedutosi sull'erbe fresche, cominciò a tagliarlo. Con soave fragranza uscì da quel cocomero una nuvoletta rosea, che s'addensò, s'addensò, e prese a poco a poco la forma della bionda fanciulla, della « più bella del mondo »; allora gli uccelli incominciarono a cantare più allegramente; i fiori s'ersero più ridenti, e mandarono odori inebbrianti, le fonti gemerono con dolce mormorio; le aurette susurrarono una armonia divina: pareva tutto una festa. Il giardiniere rimase attonito, il principe giulivo, avendo conosciuto la giovinetta, l'abbracciò, la baciò, e disse:

— O mia Bellezza, quanto ho sofferto per te non puoi crederlo; ma, finalmente, ti ho trovata: nessuno potrà farti del male. Andiamo.

E salirono nelle stanze del palazzo. Bellezza narrò per filo e per segno ogni cosa a Sarin ed ai genitori di lui sdegnati del misfatto.

VII.

Ecco, la piazza è gremita di gente che gioisce: una voce terribile tuona:

— Una infame donna uccise la sposa predestinata del nostro principe, « la più bella del mondo dalle guance rosse come una rosa vermiglia e bianche come il latte »: il re chiede che il popolo decreti la pena da infliggere alla malvagia femmina.

Presente, la colpevole fremeva. Mille voci risposero:

— Sia arsa al cospetto di tutti in mezzo alla piazza.

Digitized by Google

Ecco: la fiamma che livida guizza e sfavilla; ecco: vi si gitta dentro l'ingannatrice colle maledizioni della gente. La corte è spettatrice; Bellezza, accanto a Sarin, ha paura, e, mossa a pietà, le cade una lacrima dagli occhi.

VIII.

Da quel giorno si stabilirono le nozze, che furono fatte con grande splendore ed allegrezza. Da allora in poi il principe con la sposa diletta fu felicissimo, ed alla morte del padre assunse l'intero governo del regno.

Stretta la foglia e larga la via,
Dite la vostra che ho detto la mia.

San Sosti, 1894.

G. De Giacomo.

Fa come t'è fatto... (*Novellina popolare di Ebolì*). — Mentre in una rigida mattina d'inverno un povero contadino si recava in campagna, passando dinanzi ad una stalletta, avvertì il grugnire di alcuni maialetti che vi stavano rinchiusi; e poichè, per l'ora e pel tempo, non vi era anima viva, pensò d'impadronirsene.

La porta aveva una gattaiola, nella quale il nostro uomo cacciò una mano per acchiappare qualcuno degli animaletti; e subito potè afferrare una zampa, sforzandosi di far passare il resto del corpo. Ma il buco era troppo angusto, e la povera bestiolina, stretta come in una tanaglia, grugniva fortemente con quanto piacere del disturbatore ognun se lo immagini.

L'operazione fu ripetuta parecchie volte, ma sempre infruttuosamente. Alla fine dovè rinunciarvi, poichè qualcuno si avanzava. Però, da buon cristiano, la domenica seguente andò dal parroco per confessargli tutto. Questi fu inesorabile: il peccato di pensiero era peccato lo stesso, e perciò il povero uomo doveva corrispondere alla chiesa l'ammontare del furto ideato: col danaro se ne sarebbero fatte elemosine ai poverelli. Le proteste non valsero a nulla, e fu convenuto dolorosamente (pel contadino, s'intende) che, la prossima domenica, questi avrebbe consegnato al confessore il costo dei maialetti: due piastre.

All'epoca stabilita il contadino si recò in chiesa con le due piastre in tasca, e fece dal segrestano avvertire il parroco ch'era venuto ad adempiere il suo dovere, ma che voleva innanzi tutto confessarsi nuovamente. Questi non si fece aspettare, e subito andò a sedersi nel confessionale, accennando al nostro uomo di avvicinarsi. Il quale piuttosto che genuflettersi ai suoi piedi, come è costume, andò a situarsi ad uno degli inginocchiatoi laterali (luogo riservato alle donne), restando in tal modo visibile, ma separato dal prete, per la grata. Gli fu detto di cambiar posto, ma invano.

Finita la confessione il parroco gli domandò il danaro. Egli subito cacciò di tasca le due monete, e gliele offrì attraverso il reticolato.

— Porgimele dalla parte anteriore del confessionale, poichè esse non possono passare per gl'interstizî.

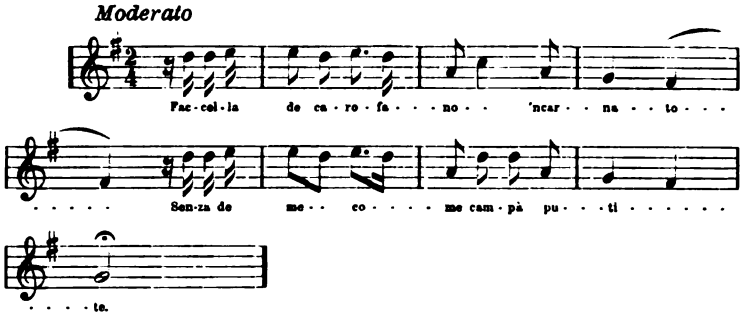
— Ma vuie 'e vedite? Nce tenite 'a 'ntenziona 'e v' 'è ppiglià? Embè: come si v'avisseve già pigliate. I' pure 'e vedeva 'e purcielle, pur' io tutta 'a bona vuluntà 'e m' 'e ppiglià, ma nun ge capetteno p' 'o pertuso, e restaie c' 'o gulio 'nganna. Sapite come se dice? Fa come t'è fatto ca nun è puccato.

A. Storniello.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

CANTI D'AMORE.



Questa melodia semplicissima del popolo di Sessa Aurunca (Caserta) suona specialmente in bocca degli amanti. Ognuno di essi, durante la notte, si reca innanzi alla porta de' suoi sospiri a sfringuellare versi inzuccherati di blandizie o impepati di rimproveri e di frizzi. E spesso i falimbelli, volendo darsi l'aria di squarciacuori, bociano in modo da lacerar gli orecchi.

I seguenti versi, riuniti tutti in serie di quattro coppie discordi, compongono cinque ottave di forma antica siciliana, cioè di quella forma di poesia popolare che il Carducci chiama « strambotti siciliani ». Le tre ultime ottave qui riportate presentano qualche differenza nella rima, che del resto non altera il loro nome di battesimo:

Faccella de carofano 'ncarnato,
Senza de me come campà putite?
Vurrìa sapè vui com'arreposate,
Vurrìa sapè chello ca vui facite;
Vurrìa venì pe le voste pedate
Pe sapè vui che cosa 'e me dicite;
Vurrìa vedè si de core m'amate,
Si m'amate de core o me trarite.[1]
De quante ne miràino[2] l'uocchi miei
Tu sola cert'amante me sarraie,
Tu sola fusti e tu l'amata sei,
De lu buon core tuo m'annammoraie.
Lu sango de li vene spargirei,
Fedele te sarò, lo vedarraie:
La morte pò truncà li giorni miei,
Avesse lascià a te nun sarà maie.

[1] Tradite.
[2] Mirarono.

Digitized by Google

Paravisiello[1] de bellizzi site,
Sulo pe vui nun arreposo maie.
Iate dicenne[2] ca 'on ve voglio bene;
L'uocchi miei riguardano sul'a vuie:
St'uocchi li calo sempe a lu terreno,
L'alzo[3] allora quanno ved'a vuie.
Come pò esse ca nun ve voglio bene,
Mo' ca sta vita mia more pe vuie?
Nun 'porta, nenna mia, ca m'ê[4] lasciato,
Pure te voglio bene e te saluto:
Tu sempre co l'inganno m'ê purtato,
E fatto com'a Giuda e m'ê traruto.[5]
Amante, te sia tutto perdunato
Da chillo juorno ca t'ho canosciuto;
Verrà un juorno ca me piangiaraie,
Me vularrai p'amante e m'ê perduto.
Tu duorme tra li fiure e i' te canto,
Tu durmarrai felice e i' me lamento;
Scètete[6] da stu suonno, amor, 'nfratanto,
Te voglio raccontà stu mio lamiento.
T'aggio voluto bene e ancor t'avanto,[7]
Tu, nenna, me dispriezzi ora e mumento:
A quale libro l'ê[8] truvato scritto,
A tanta fediltà nu trarimento?[9]

AVV. G. FIORE.

CANTI POPOLARI. — Ai nostri bimbi s'insegnano diverse canzonette molto originali il più delle volte. Una fra queste è la seguente:

Olè, olè, olagna,
Ha vinutu lu re di Spagna,
Ha purtatu 'na cosa nova;
Casicavaddu frittu cu' l'ova.

Questa canzone deve essere molto antica, e deve nascondere qualche satira politica, perchè il « caciocavallo fritto con l'uova » dell'ultimo verso è un cibo nostrano, il quale figurerebbe portato come cosa nuova dal re di Spagna.

I lettori capiranno l'allusione.

Messina, 1894. V. PACCÀ.

FILASTROCCA. — Quanto alla filastrocca che si legge a pag. 279 della *Rivista*, mi ricordo che l'udii da bambino in Toscana, nel 1860, come segue:

Mi piace un bel Giovanni
Che batte le castagne,
Le batte troppo forte,
Che fa tremar le porte;
Le porte son d'argento,
E costan cinquecento,
Cinque, cinquanta!
La mi gallina canta.
Canta gallina
Che donna Serafina
S'affaccia alla finestra
Con tre colombe in testa.

O. ZANOTTI BIANCO.

1 Piccolo paradiso.
2 Andate dicendo.
3 L'alzo.
4 M'hai.
5 Tradito.
6 Svègliati.
7 Ti vanto.
8 L'hai.
9 Tradimento.

Digitized by Google

FILASTROCCA BRESCIANA.

Ill.mo signor Direttore,

Nei non troppo frequenti riposi che mi accordano le mie funzioni presso questo Municipio, mi diverto a sfogliare, fra gli altri, i fascicoli della *Rivista delle tradizioni popolari italiane* dalla S. V. Ill.ma così sapientemente diretta.

L'ultimo di questi colle *cantilene, filastrocche, panzane, giuochi bambineschi,* ecc. del Cremonese svegliò in me una folla di reminiscenze infantili, sepolte, ahimè! sotto la valanga de' molti anni vissuti, e mi rividi fanciullo sulle ginocchia della mamma che mi faceva saltellare ripetendo:

Trittùsella cavallù
Che 'ndaròm fina a Gardù,
Dè Gardù fina a la Mella,
Trittùsella, trittùsella.

E, un po' più adulto, messo in riga nella numerosa fila dei miei fratellini, sbraitando con loro:

Longa tèréna,
La mama la fa de sèna,
El bobà el fa i gnoch
Per dà dè mangià ai póer pitòch.

Che bei tempi erano quelli!...

Ma, piú insistente d'ogni altro, mi assediava il ricordo di alcuni brani di una lunga filastrocca che aveva formato la delizia di noi bambini nelle lunghe serate autunnali in campagna, quando, radunati in cucina, attendevamo la cena che, non so perchè, si faceva sempre ad ora tardissima.

E non ebbi pace finchè, coll'aiuto degli altri membri tuttavia viventi della famiglia, vecchi essi pure al pari di me, non giunsi a ricostituirla possibilmente completa. È una gioviale storia contadinesca d'amore, che nella sua rude, e talvolta un po' sboccata ingenuità, informa sui costumi e le consuetudini che, mezzo secolo fa, erano in piena floritura nei villaggi della Bresciana, e che anche ora, specialmente nelle valli, fanno qua e là capolino.

La trascrivo tal quale nel vernacolo paesano con grande profusione di accenti per rendere meno difficile la pronuncia, salvo tradurla in lingua ove Ella, ill.mo signor professore, la ravvisi degna d'essere pubblicata nella *Rivista.* E se questo primo saggio riuscisse, potrò forse esumare altri ricordi della mia remota giovinezza.

Mi abbia, ill.mo signor Direttore,

Brescia, 8 agosto 1894

Obb. devot. suo
AVV. A. CASS.

Digitized by Google

Gran destéper prenóm nôter peutèi [1]
A fa l'amùr có sté paciúghe de matèle;
Le gà tant póch' sèrvèl e manch gieudése,
Le mèt el sò mùrùs al précépése.
Sintì 'n pó che m'è tócàt per Minighina
El martédé dè la dèma passàda;
A ghie 'n violì, 'na chitàra e 'n oboé,
Piero, Pàol, Martì có le padèle
E March dé Pésénèi con tre scódèle.
Entàt che i ôter i sùnàa,
Mé cór sót'al balcù de la matèla
Per diga seu quàter barzelète;
Càta euna búsarenla e signa déter;
L'era lá depreuf al tórcól
Che la la rasonàa de teuta meula;
L'era lá col sò cúl seu la caàgna,
Che la 's gratàa i peulèss sté breuta cagna.
Me óltem de l'ôtra banda, e rak... smargàia;
Beugna la 'm cónóscès ste stría déspéténada,
E la cór seu 'n la càmera del pare,
Al balcù che àrda 'n strada;
E — Sét té 'l mé Tonì? — Sét té 'l mé coeur?...
Tè dìset che 'm veu tat bé, e tè sté tat a lasàt éder?
Rapa seu dré a la trapa,
Che tè daró la sata,
Da quèst tè capiré sè mé só màta.
Mé dé póer cójó crédega propré,
Rapa seu dré a la trapa,
E fé col pissadùr skinkem la crapa!
Tambalùna temerargia,
Cosé 'ngrata al póer Tone!...
Vòi réfàm, nó te cójóne,
Sè 'm credès de fam copá.
Te sfrisarò, canaja,
Al péder tè traró,
So bé quèl che faró,
No passará domá.
Ma se la sfrise, fó èl pécàt dè la endètta,...
Sè ghè perdùne, dèbòt la grignarès sté maladetta...
I dise quel che i veul;
Mé vòi perdùnàga:...
Sintì 'n pó come l'é bèla!...
I ôter i grignará e mé ghiàró la matèla.

Bizzarria. — Si dà al dialogo la cadenza del dialetto veneto:

— Sesto di Gavo?
— Di Gavo e di Gavone.
— G'ásto del pesce?
— Senza io non sono.
— Lo vosto vendere?
— Donar non lo voglio.
— Cosa vuoi?
— Dieci soldi.
— Novi o vecchi?
— O novi o vecchi l'è lo stesso.
— Di che paese sei?
— Di Venezia.
— Che strada hai fatto?
— L'ho trovata tutta fatta.
— G'ásto un bon cavalo?
— Anzi ghe n'ho due.
— G'ávi dil boni gambi?
— Duri come le stanghe.
— G'ávi di boni piedi?
— Du davanti e du di dietro.
— G'ávi 'na bona bocca?
— Ch' magna più fen che stoppa.
— Mi sembra che sii matto.
— Matto mi, che son maridado?
— Ti sei maritato così piccolino?
— Perchè son della razza dei nanini.

L'ultimo verso varia assai, ed è, per lo più, scorrevole. Perchè la filastrocca, che si recita in fretta, deve in ultimo suscitare una risata.

P. Vincenzi.

[1] L'*eu* va pronunciato alla francese come in *lieu, feu,* ecc.

Digitized by Google

Le ore del sonno. — L'articolino firmato « Duchessa d'Este », a pag. 485, col titolo suddetto, mi fece venir in mente qualcosa di simile che si recita nel Trentino per iscuotere la poltroneria di chi la mattina stenta troppo ad alzarsi. Roba evidentemente importata, perchè la non si recita in dialetto, fuorchè in qualche piccola parte, che si può trascurare:

Un'ora dorme un matto,
Due ore un malato,
Tre ore un convalescente,
Quattr'ore uno studente,
Cinque ore un viandante,
Sei ore un negoziante,
Sette ore ogni corpo,
Otto ore ogni porco.

L. Cesarini Sforza.

Le ore del sonno. — Identica nel fondo a quella pubblicata a pag. 485 e alla precedente, ma con qualche variante, abbiamo in Sicilia (provincia di Palermo) la seguente filastrocca per indicare quanto ognuno deve dormire:

Un' ura dormi 'u gaddu,
Du uri lu cavaddu,
Tri uri lu caminanti,
Quattr' uri lu mircanti,
Cinc' uri lu sturenti,
Se' uri tutti li genti,
Sett' uri 'u porcu
E ott' uri l'arcipreti.

Evidentemente però l'ultimo verso non è coetaneo al resto, e dovette essere aggiunto o modificato da qualche lingua poco benefica.

S. Raccuglia.

CANTILENE DELLA BRESCIANA.

LA BELLA DEL CARRETTIERE.

E la rissolina,
E la rissolana,
Lê lé nemorada
'N del carater.
Cich e cich e cioch!
Chi ciocca la scuriada?
Lê lé nemorada,
Lê lé nemorada.
Cich e cich e cioch!
Chi cioca la scuriada?
Lê lé nemorada
'N del carater.

Quando piove i bambini ripetono:

El pieuf, el pieuf,
La gata la fa l'euf,
El mignì 'l grida,
La gata la se marida.

∴ Le due voci *merlo* e *cuccolo* ognun sa come sieno talora adoperate in senso ironico e dispregiativo nella lingua comune. Questo senso è nella Bresciana espresso benissimo nella seguente strofetta popolare che la si canta da chi abita

Digitized by Google

in paese od in città, in principio dell'inverno, a dispregio dell'abitatore di campagna, il quale si rival di sua ignoranza con raffinata astuzia:

Canta 'l cucuù, cucuù, cù;
Sifula il merlu, sifula il merlu.
Ghe chi l'invernu;
Canta 'l cucuù, cucuù, cù;
Sifula il merlu, sifula il merlu;
Ciulâ i paesâ, ciulâ i paesâ.

A. Frontero.

CANTILENA DA BAMBINI IN SICILIA.

In molti paesi di Sicilia si vedono spesso le mamme o le serve star sedute coi bambini a cavalluccio su le ginocchia, e quindi, tenendoli pei braccini ed imprimendo loro il moto di va e vieni come quello del segantino o dei remi, cantare, ripetendoli molte volte, i seguenti versi:

Voca, voca,
Lu re si mancia l'oca,
Si la mancia cu la regina,
Pippineḍḍu cu la minna china.

Nell'ultimo verso si sostituisce sempre al nome che noi abbiamo scritto quello del bambino o della bambina, ed alle parole « minna china » si abbandonan le manine del bimbo, e lasciandolo quasi supino, con movimento infantile, si finge di cercargli il petto. Al che non mancan mai le risa del piccino e della mamma.

S. Raccuglia.

Filastrocche e canzoni fanciullesche. — Per mostrare anche una volta che per le tradizioni popolari l'Italia era già da gran tempo *una*, mando alla *Rivista* questa filastrocca che si canta ai fanciulli in Valdinievole (Toscana), e che somiglia tanto a quelle piemontese e trentina inserite a pagina 279 e 369 della *Rivista* stessa:

Dirindin, babbo è tornato,
Dimmi un po' cosa ha portato.
Ha portato un carantano
Dalla piazza di Milano.
Sulla piazza di Milano
Ci si balla e ci si sona
E ci fa dell'erba bona.
L'erba bona fa finocchio,
Giovannino strizza l'occhio,
Strizza l'occhio e metti in seno,
Domattina ci rivedremo.

Unisco anche due invocazioni alle lucciole (v. *Rivista* a pag. 370). Ecco quella che cantano i fanciulli in Valdinievole:

Lucciola lucciola, vieni abbasso,
Ti darò un pan da quattro.
Lucciola lucciola, vien da me,
Ti darò un pan da tre.

Digitized by Google

Ed ecco come si canta nelle montagne pistoiesi:

Lucciola lucciola, vien da me,
Diman da sera verrò da te
Con una cintola fiorita
Con l'anello di Margherita.
Tre uccelli stanno in piazza,
Uno fila e uno spazza,
Uno fa il cappel di paglia
Per andare alla battaglia.

C. V.

ORAZIONE DEI BAMBINI.

Nostro Signore è morto
Il giovedì Santo
Colle sue manine bianche
Con cinque piaghe addosso.
— Oh, Dio, quelle piaghe
Mi fanno assai male!
Se catassi un'anima
Che mi dicesse questa orazione
Tre volte la mattina digiuno,
Sette peccati al giorno
Gli vorrei perdonare.

P. VINCENZI.

PREGHIERE E DICERIE DEI BAMBINI.

Alle rondini. — Perchè piova:

Rundaninna abbâs abbâs
Prega Iddio che a vegna un sguâzz;
Prega Iddio che al vegna prest,
Eccol là che al vin adess.

Perchè venga il sole:

Rundaninna dal Signor,
Prega Iddio che a vegna al sol;
Prega Iddio che al vegna prest,
Eccol là che al vin adess.

Quando tempesta:

Santa Barbara e San Simon,
Difendis dal vent e dal tron;
Da la morte subitanea
Liberamus dominè.

Perchè la chiocciola emetta le corna:

Lumâga lumaghèn
Salta fora con tri curnèn;
Un per me
Un per te
Un per la veccia d'San Martèn.

Perchè passi il singhiozzo. — Devesi ripetere tutto d'un fiato:

Sangiutt in pozz
Sangiutt in prâ,
Bandett al Sgnor
Quand al fu nâ;
Sangiutt in pozz
Rana bartinna,
La bavella par madsinna.

P. VINCENZI.

Digitized by Google

La canzone del giocatore, pubblicata dal signor avvocato G. Fiore nel passato fascicolo (pag. 605) di questa *Rivista*. e cantata dalle popolane di Sessa Aurunca, ha una storia assai lunga, come risulta dall'interessante memoria di Leandro Biadene: *Un miracolo della Madonna e la leggenda dello sclavo dalmasina* (Bologna, 1894, estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. VI, fascicolo 36). Di questo scritto ho dato un sunto abbastanza diffuso nella *Rassegna bibliogr. d. letteratura ital.* (II, 87), e però, senza ripetermi, dirò soltanto che della leggenda contenuta nella predetta « canzone » abbiamo parecchie redazioni latine medioevali, procedenti dalla *Leggenda Aurea* di Iacopo da Varagine, e raccolte da A. Mussafia nelle sue *Mittelalterlichen Marienlegenden*; più due rifacimenti in francese antico (*Le dit du Porre Chevalier* e *Le Mystère du Chevalier qui donna sa femme au diable*) e uno gallego nella CCXVI delle *Cantigas de Santa Maria* di re Alfonso il Savio.

Quanto all'Italia, il Biadene pubblicò per la prima volta da un codice ambrosiano la *Leggenda dello sclavo dalmasina* – tale è il curioso nome del protagonista – composizione adespota probabilmente trecentistica, in ventiquattro strofe di cinque alessandrini monorimi, che ha colorito dialettale lombardo Raccolse in pari tempo tre altre redazioni poetiche dello stesso argomento, tutte meridionali. La prima e più diffusa è un poemetto di ventiquattro ottave, impresso più volte e in più luoghi, di cui il B. descrive quattro stampe, la più antica delle quali non può risalire oltre la fine del secolo passato. Le altre due, probabili figliazioni del poemetto, sono una canzone siciliana e una napoletana assai prossime, quanto a contenenza, a quella nuovamente stampata dalla nostra *Rivista*.

F. Pellegrini.

Una laude popolare siciliana del secolo xv. — Nel codice della Benedettina di Catania I 5 della seconda metà del secolo xv è una laude in istrofe ineguali, importante per lo svolgimento del dialetto siciliano. Qua e là ricorda gli inni, pur anche cantati in alcune chiese, di Ambrogio, di Damaso e di Isidoro, perchè volge allo stesso argomento, non perchè l'autore gli abbia avuti a modello. Per esempio, la strofa 6ª ricorda: « Iudex iniquus ipse Quintianus, - Virginem sanctam Agatham cum vidit, - Decem malignis feminis obscoenis - Tradi praecepit ». *Isidoro*, strofa 3ª; la strofa 7ª: « Fortior haec trucibusque viris - Exposuit sua membra flagris, - Pectore quam fuerit valido - Torta mamilla decet patulo ». *Damaso*, strofa 3ª: « Sed dum nil valet insania - In mamma torquet virginem, - Et testas acutissimas - Igni succensas adhibet ». *Ambrogio*, strofa 7: « e ..... in mamillis - Torqueri iubet (*iudex*) delicatum corpus - Puellae sacrae, - Additur poena crudelis et saeva, - Virginis sacrae torquetur mamilla; - Diuque torta abtundi praecepit - Ubera sacra ». *Isidoro*; la strofa 8ª: « Deliciae sui carcer erat - Pastor ovem Petrus hanc recreat » *Damaso*, strofa 4ª: « Cuius medendis artubus, - Sanctus adest Apostolus, - Qui verbo curat vulnera - Quae tyrannus inflexerat ». *Ambrogio*, strofa 7ª: « e... Cuius e coelis angelica cura - Sanet mamillam ». *Isidoro*.

In tutti e tre gli inni è detto che Agata ha salvati anche gl'infedeli dalla lava dell'Etna; il nostro popolano invece la invoca a « ki toy servi et devoti su stati ».

Fra le molte laudi a Sant'Agata è senza dubbio questa una delle più passionate, dove si sente palpitare il sentimento libero e forte del popolo di Sicilia.

C. Calì.

NINNA NANNA DELLA VALCAMONICA.

Ninna nanna bel popo [1]
Che 'l vignarà 'l bubà, [2]
'L portarà 'l cocò [3]
Oh! Oh! Oh!

V. Giovannetti.

[1] Bambino.
[2] Babbo.
[3] Uovo.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

CREDENZE A PALAZZOLO SULL'OGLIO.

A Palazzolo sull'Oglio quindici giorni fa moriva un prete, chè devono anche i sacerdoti pagare il tributo alla natura. Ma siccome ve ne sono ormai pochissimi, uno per ogni duemila abitanti, la cosa fa più impressione; ed, al sentirne l'agonia, annunziata dai prolungati rintocchi, i devoti pregano per l'anima del morente, in riconoscenza della parola di Dio che ha loro spiegata e dei Sacramenti amministrati. Fin qui tutto va bene. Ma nel mentre suonavano l'*Ave*, cioè il segno ch'egli era spirato, « battevano eziandio le ore ».

— Povero a noi! — si diceva — questo significa che ne chiama un altro. Chi sarà?

Si era osservato qualche settimana innanzi che i bambini giuocavano in parecchi a processione; con fazzoletti o grembiuli ritorti o bastoncini figuravano le torce, e andavano in fila canticchiando in modo che per loro voleva forse significare il *Miserere*. Questo fatto fu sempre interpretato quale pronostico della morte di un qualche ecclesiastico.

Una settimana appena compievasi e ne moriva un secondo, il quale era stato ai funerali del primo, e di ritorno dal cimitero s'era messo in compagnia dei bambini dell'asilo d'infanzia, e, come sogliono i buoni vecchietti, li accarezzava, li chiamava intorno a sè, ne ammirava la bandiera, ecc.

Quindi:

1° La processione dei bambini presagisce la morte di un prete;

2° Le ore che battono mentre suona l'agonia del primo presagiscono la morte di un secondo;

3° L'accarezzare cotanto i bimbi che fa il vecchio determina quale sia il secondo prete che deve morire. Così è la credenza.

L'*Ave* per i preti si suona ogni due ore sino a quando si vuol fare il funerale.

È pronostico di prossima guerra, eziandio, il giuoco che pur fanno talora i bambini imitando i soldati.

Il moscone che compaia in casa è indizio di prossima venuta di qualche persona.

Il pane capovolto sulla tavola è brutto segno, chè « vi ballano sopra le streghe ».

Digitized by Google

Il pane è cosa sacra, e se ne cade un pezzo per terra lo si raccoglie e si bacia.

Come fa la luna di marzo, così fan sei lune; cioè s'è piovosa od asciutta, s'avrà pioggia o siccità per sei lune di seguito; è qui una credenza popolare che ha ricevuto in questo anno una solenne smentita.

Gli uccelli notturni sono considerati come nunziatori di mal augurio: se canta una civetta sul tetto d'una casa è perchè già sente odor di cadavere; alcuno della famiglia dee presto morire. A scongiurare i brutti pronostici di codesti uccelli vivi s'inchiodano morti sull'uscio di casa, nè mai si toglie per tempo.

I bambini che mettono primi i denti superiori devono morir presto, poichè si scavano la fossa essendo essi denti l'immagine della marra. Così si crede che quel segno bluastro che viene a certi bambini tra ciglio e ciglio, a forma di M, sia iniziale della parola morte, e debbano così essi avere ben corta vita.

Questi due pregiudizi li ho pur trovati nel basso Piemonte.

LA MADRE DI SAN PIETRO.

Come l'ho sentita, la narro.

La leggenda è conosciuta anche altrove, ed io rammento d'averla intesa, mentre ero fanciullo, da mio padre, che di siffatte narrazioni molto si dilettava. Ma qui assume un carattere particolare, specie nei dintorni del vicinissimo lago d'Iseo.

La madre di San Pietro era condannata giù nell'inferno per non so quali peccati, ma par che il più grave fosse la superbia. Al figliuolo, capo degli apostoli e gran martire, rincresceva non poco il dover chiudere la porta in faccia a chi gli aveva dato la vita. Onde pregò fervorosamente il suo divino maestro, ed ottenne per somma grazia di poterla avere seco in paradiso, purchè nel tragitto dall'uno all'altro regno non peccasse nuovamente. Preso adunque un gomitolo di refe ne legò l'un de' capi alla porta celeste, e lasciò che, svolgendosi, giungesse all'inferno. La madre sua vi si aggrappò, e cominciò a salire. Ma una infinità di altre anime dannate afferrossi alla veste sua, a fine di godere della medesima sorte. Ella però, già in alto sospesa, andava scrollandole dalle sue sottane, esclamando:

— Come siete impertinenti! Giù di qua! Voi non avete diritto alcuno al paradiso! Voi non siete madre di San Pietro!

Intanto saliva, saliva; ma, vuoi pel peso delle anime, vuoi pel nuovo atto di superbia, il filo si strappò, ed ella precipitò ancora nei bassi luoghi.

— Vedi — disse il maestro al discepolo — che neppur l'inferno la corregge della sua superbia!

Digitized by Google

Pertanto ella rimase all'inferno; ma il portinaio del cielo ottenne per nuova grazia d'aver seco la madre almeno il dì del suo onomastico. Essa quindi va su in sul vespro della vigilia e ridiscende la notte che chiude la festa. In tale circostanza però sempre si scatenano gli elementi, ed a codesta salita e discesa si attribuiscono i temporali che ordinariamente avvengono in questi giorni; ed i barcaiuoli del lago d'Iseo, per tutto l'oro del mondo, non traghetterebbero dall'una all'altra sponda in quelle due notti, poichè ritengonsi certi di incappare nelle burrasche suscitate dal viaggio della madre di San Pietro.

P. A. Frontero.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI IN SANSEVERINO MARCHE.

1. L'urlo del fuoco, ossia quel mormorio o cigolìo prodotto dallo sprigionarsi dei vapori nel combustibile in fiamme, denota che qualche persona parla o mormora di noi.

2. L'accensione della fuliggine esistente nel camino o aderente alle pareti esterne di un caldaio o di altro recipiente posto al fuoco, è indizio di prossima nevicata.

3. Il pizzicore nella palma della mano ed il ronzìo insistente di un moscone, o di altro insetto, indicano che si avrà presto del danaro.

4. Vedere dei centesimi od altra piccola moneta in sogno dinota povertà.

5. Non si tagliano le unghie ad un bambino che non abbia raggiunto un anno di età, perchè tagliandole egli diverrebbe ladro.

6. Il fare ad un bambino il segno della Croce lo preserva dalle cadute.

7. Per preservare un bambino dalle « fatture » (malìe) durante il sonno si pongono sopra la sua culla i calzoni del padre piegati in croce.

8. Se qualche malevolo loda soverchiamente un bambino, gli « nuoce l'occhio » (malìa), e per liberare il bambino dall'« occhio cattivo » si chiama una comare adatta a scansare l'occhio, ed essa prende alcuni grani, li accosta agli occhi del bambino « fatturato » pronunciando certi scongiuri, poi mette i grani in un bicchiere d'acqua, ed osserva attentamente le piccole bolle prodotte dall'immersione dei grani. Se le bolle, per esempio, sono disposte in forma di bara, è indizio che il malevolo voleva cagionare la morte del bambino colla sua fattura.

1. Facendo non so che triduo o novena a San Pasquale Baylon se ne ottengono i numeri per il lotto, poichè il santo

Digitized by Google

verrà a « bussare » (picchiare) di notte nella camera di chi lo invoca colla suddetta funzione.

10. Ove si trova gran quantità di serpi-vipere ed altri rettili, e di bruchi, ecc., il curato od altro prete si reca a maledirli; e, leggendo alcuni versetti, e spargendo l'acqua lustrale, allontana le incomode bestie, e le confina in un determinato luogo.

11. Segnandosi e pronunciando l'*Angelus Domini* si allontana il fulmine in occasione di temporale.

V. ALEANDRI.

TRADIZIONI, USI, COSTUMI DELLA VAL TROMPIA.

Eccomi a mantenere la parola per quanto riguarda la ridente e forte Val Trompia, dove - durante il mio purtroppo breve soggiorno estivo - ho potuto raccogliere qualche elemento recandomi nella casupola dei vecchi Triumplini su per i monti, o nei vari paesi dove non è difficile trovare qualche antico rudere umano, custode geloso e intelligente delle tradizioni che da epoche immemorabili vengono tramandate di generazione in generazione.

Qualche cosa ho pescato altresì nelle vecchie carte di Bovegno e di Pezzaze, dove sono conservati vecchi statuti del 1300, e qualche preziosa pergamena salvata per miracolo dalle unghie di certi ladri domestici cui devesi la dispersione di antichi documenti, i quali potrebbero oggi servire mirabilmente.

Ove poi ne riscontrassi la necessità, farò di completare le notizie da me raccolte, con qualche dato che mi sarà facile trovare nei *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, e nelle *Tradizioni e costumi lombardi* dell'illustre Gabriele Rosa, il quale mi scriveva di recente: « Sarò molto contento se ella potrà pescare qualche cosa dalle mie opere per la *Rivista delle tradizioni popolari italiane* ».

Ciò detto, sarei tentato di accennare per sommi capi alla storia della Val Trompia, essendo essa di non lieve interesse. Ma, dovendomi attenere puramente alla tradizione, mi limiterò a due parole, le quali credo indispensabili perchè i lettori della *Rivista* possano avere una qualunque idea di ciò che fossero i Triumplini dell'antichità.

Triumplini (abitatori della Val Trompia) e Camuni (abitatori della Val Camonica), erano federazione retica. Già da cento anni i Cenomani di Brescia avevano accettato il protettorato di Roma, e i Triumplini difendevano eroicamente l'indipendenza loro. Soggiogati da Druso Cesare 15 anni a. C., furono venduti all'asta colle loro terre. Comperati dai ricchi Bresciani, vennero costretti ai lavori più duri della selva e delle

Digitized by Google

miniere, e li vegliavano stazioni militari da Pezzaze, Bovegno e Inzino.

Della Val Trompia avvi una storia assai lodata e che pare vogliasi ora ristampare: quella di G. Pietro Comparoni, pubblicata a Salò nel 1805 dall'editore Righetti.

A quella rimando per tutto il resto i lettori della *Rivista*, e vengo ora difilato alle tradizioni.

COME VENGONO DENOMINATI GLI ABITANTI.

È noto come la maggior parte dei comuni delle nostre valli abbiano speciali denominazioni popolari pei loro abitanti, dovute a qualche fatto speciale, o a qualche costumanza più o meno lodevole, o - quello che è più frequente - a qualche contesa fra comune e comune.

In Val Trompia tali denominazioni esistono da tempo immemorabile, ed io ho potuto averne la maggior parte.

Gli abitanti di Gardone si chiamano *mûla-cane* (arruota cane), e *balù* (smargiassi). La prima denominazione è dovuta al fatto che quasi tutti i Gardonini lavoravano nelle fabbriche d'armi, da dove uscivano le famose canne celebrate dovunque; l'altra alla credenza ch'essi avessero spiccata tendenza alla millanteria.

Quelli di Lodrino *i gòos* (i gozzi), e di questa denominazione è facile comprendere la ragione.

A Brozzo *i macc* (i matti), pel loro carattere allegro.

A Tavernole *schillareoi* (schizzatoi), denominazione, pare, dovuta a qualche costumanza che non è lecito nominare.

A Cimmo *malègn* (maligni). Il vocabolo dice chiaro il significato.

A Pezzoro *litiganc* (litiganti), essendo noto in tutta la valle come quegli abitanti abbiano sempre avuta grande propensione al litigio. Si dice anzi che a Pezzoro sianvi dei montanari che la sanno più lunga degli stessi avvocati.

A Pezzaze *porsèi* (porci). Questa sarebbe in vero una storia alquanto lunga. Dirò solo che, per un fatto veramente poco pulito, quegli abitanti furono chiamati coll'appellativo da me riportato, dopo di che è tale il risentimento loro, o, dirò meglio, l'odio che provano contro chi anche casualmente si lasci sfuggire di bocca *porsèi*, o *porc*, o *porcaria*, o qualunque altra parola affine, da ricorrere colla maggior facilità alle armi. La cosa è poi spinta fino a non permettere che alcuno si tocchi l'orecchio, credendosi questo atto come allusivo alla qualifica di *porsèi*. Ciò ha dato origine a varie scene di sangue, a conflitti deplorevoli fra comuni e comuni, ma in modo speciale fra Pezzaze e Bovegno, esistendo fra gli abitanti dell'un

Digitized by Google

comune e dell'altro un odio implacabile, del quale parlerò più avanti.[1]

A Lavone *panàde* (panate, o minestre di pane, od anche acque panate), per la loro bonarietà, e per la loro abituale apatia, che li rende indifferenti alle chiassate dei vicini e alieni dal prendere parte alle manifestazioni rumorose generate da pubbliche o private contese.

A Marmentino *marende* (sciocchi, balordi), derivato, pare, dall'avere quegli abitanti addimostrato poca avvedutezza in certe circostanze; ciò che non toglie però che in quel comunello abbia avuto i natali un uomo insigne per intelligenza e dottrina quale il compianto professore Gallia, e vivano ancor oggi uomini di senno e di spirito non al certo inferiori a quelli degli altri comuni della Valle.

A Irma *ravèi* (mangia rape); donominazione innocua e discretamente insulsa se si considera che di rape se ne coltivano e se ne mangiano in quantità in tutti i comuni circonvicini.

A Magno *busiader* (bugiardi). Io non potrei dire di aver trovato bugiardo piuttosto uno di Magno che di un altro comunello valtromplino, ma generalmente si crede che quegli abitanti non possano parlare senza ricorrere a qualche bugia, la quale talvolta diventa così grossa da destare il buon umore in chi l'ascolta.

A Graticelle *scuciù* (vaccari), essendo tali, per la maggior parte, gli abitanti di quella frazione.

A Ludizzo *maja gacc* (mangia gatti), poichè pare che questi quadrupedi domestici costituiscano pei Ludizzini un cibo prelibato.

A Bovegno, genericamente, gli abitanti vengono chiamati *beo* (buoi), che risponde precisamente alla radicale di Bovegno della cui denominazione vedremo più avanti l'origine. Siccome però questo comune si divide in due parti e cioè: quella alta chiamata *Castello*, e quella bassa *Piano*, gli abitanti della prima vengono designati per *baràbe* (barabba) e quelli della seconda per *marsù* (marciosi). La ragione vera dell'una e dell'altra non mi venne chiarita come avrei voluto, ma pare che gli abitanti di Piano abbiano dato del *barabba* a quelli di Castello perchè questi in una contesa con quelli li hanno chiamati *marciosi*. Le contese fra queste due parti d'uno stesso comune sono innumerevoli, e i lettori della *Rivista* se ne potranno fare un concetto quando mi troverò a discorrerne.

A Collio *tôr* (tori) per la loro forza. Qualcuno li chiama anche *sturtù* (sciancati), perchè molti di quegli abitanti, specialmente nella montagna, si trovano in quello stato. Questa

[1] Ecco una notizia curiosa da aggiungere al libro salutare e geniale pubblicato testè dal nostro socio VALENTINO CARRERA e intitolato: *Nei paesi di Porcheria* (Torino, Roux, 1894, prezzo una lira). (A. D. G.)

Digitized by Google

la spiegazione fornitami, sebbene di poveri sciancati se ne trovino in abbondanza in quasi tutti i comuni costituenti la Val Trompia superiore.

A San Colombano, frazione di Collio, ultima della Valle verso il confine tra la Val Camonica e la Val Sabbia, gli abitanti si chiamano *còi de furca* (colli da forca), per una spiccatissima tendenza che essi hanno a commettere delitti. Il poco piacevole appellativo venne loro dato chissà da quanto tempo, ma è un fatto che oggi ancora la frazione di San Colombano di per sè sola fornisce un contingente di malfattori maggiore di quello che si riscontri in molti altri comuni uniti insieme. La ragione di ciò gli è forse da ricercare nella discendenza che quegli abitatori hanno dai *damnata ad metalla* o mineranti - chiamati in dialetto valligiano *medeladèr* (mucchio di ladri) - di cui eravi a San Colombano e in quei pressi una numerosa colonia all'epoca romana.

A PROPOSITO DEI DAMNATA AD METALLA.

Vuole la tradizione che Bovegno debba la sua denominazione a un capitano romano chiamato *Bovenus*. Quel comune, oggi importante per la stazione metallurgica stabilitavi dalla Società inglese *The Brescia Mining and Metallurgical Co.*, era all'epoca romana la sede principale delle prigioni dove venivano rinchiusi i condannati ai lavori delle miniere. Difatti esistono tuttora varie torri, o avanzi di torre, dove credesi alloggiassero le centurie preposte alla sorveglianza di essi condannati.

Si dice ancora che prima di quel tempo la valle del bacino di Bovegno fosse un lago il quale aveva il suo confine presso la frazione di Lavone, e che questa avesse avuto una tale denominazione da una grande frana (vulgo *Laf*) quivi caduta, e per la quale ebbe origine il lago anzidetto.

Alcuni poi pretendono che il paese si trovasse disseminato in parte nella località di S. Andrea, in parte in quella di S. Glisente dove trovansi tuttora vecchi ruderi di muraglie e di torri. Ciò però non è provato nè dalla storia, nè dalle condizioni geologiche del suolo.

Quello che invece pare certo si è che all'epoca dei condannati ai lavori delle miniere, il paese deve essere stato circondato da immense foreste; ciò che troverebbe appoggio anche in una tradizione, la quale ci fa sapere, che non volendo i condannati sopportare più oltre le sevizie loro inflitte dal figlio di un capitano romano, lo uccisero, e per sottrarsi all'ira del padre, si rifugiarono nelle selve circostanti, donde non fu possibile di poterli scovare. Ed anche può essere provato da quest'altra tradizione.

Digitized by Google

Dalle selve vastissime e folte uscivano lupi e orsi, i quali infestavano la valle per modo, che Brescia, a scopo di premunirsi contro le loro visite, manteneva nei pressi di Concesio dei grossi cani, che sguinzagliati per la campagna potessero impedire alle belve di recarsi verso la città. Ciò però metteva in serio pericolo il viandante cui fosse toccata la mala ventura d'incontrarsi con qualcuno di quei guardiani poco riguardosi, e da qui l'origne dell'antico detto: « Se Dio vuole e i cani di Concesio, arriverò a Brescia ».

Sempre poi a proposito dei condannati alle miniere, vuolsi che ad essi venissero applicate pene severissime, anche soltanto nel caso che, pesando il minerale, che ciascuno di loro doveva consegnare ogni tanti giorni, dovesse verificarsi una qualunque deficienza sul peso stabilito.

A. MANDELLI.

LA FONTANA DI SAN LORENZO (*Credenze antiche di Trento*). — Angiolo Massarello, segretario del Concilio Tridentino (1545-1563), scrive ne' suoi *Diarii*:

« Il giorno di San Pietro Martire (29 aprile) è usanza in Trento bere di certa acqua, che sgorga da una fontana non lungi dalla chiesa di San Lorenzo fuor delle mura, et ognuno che ne beve crede non poter in quell'anno esser colpito dalla febbre. E tanta è la fede in quell'acqua che chi non può andare alla chiesa suddetta, ove tutto il giorno vien conservata in vasi di quell'acqua, se la fa portare a casa, nè àvvi persona alcuna che non ne beva ».

Ora l'antico convento e la chiesa di San Lorenzo sono convertiti in caserma, la portentosa fontana è sparita; ma, se Dio vuole, anche le febbri sono sparite da un pezzo.

L. CESARINI SFORZA.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI DEL POLESINE. — Nella scorsa primavera era un tempo indiavolato, la pioggia cadeva a secchi rovesci, soffiava un freddo vento di tramontana, e qualche lampo, cosa rara in quella stagione, si fece vedere accompagnato da tuoni. Erano i primi, ed appunto per questo fu veduta qualche massaia prendere con grande devozione una scranna e andare a porla sotto le coperte del letto: e così pure rovesciare le altre scranne. E tutto questo perchè? Per liberare il letto e la casa nella ventura estate... dalle pulci, topi ed altre simili bestie!!...

Ed eccone un'altra: per i Mattutini che si fanno nelle sere della Settimana Santa, i nostri fanciulli sogliono lavorarsi bizzarramente dei grossi legni allo scopo di battere in fine per imitare lo strepito dei Giudei. Questi bastoni poi vengono raccolti dai contadini, che li stimano benedetti per piantarli in forma di croce nei campi dove seminarono « fave », affinchè per la loro virtù tengano lontane quelle bestie che possono portar danno alle piante. Li abbruciano anche assieme all'olivo quando fanno quei grossi temporali di estate recitando la chiabita (*Quis habitat*).

Si noti però che hanno più virtù i legni che si adoperarono per battere il Venerdì Santo.

Ed ora queste usanze vanno sperdendosi, ma, un tempo, beato chi poteva raccoglierne di più; accadevano perfino risse non indifferenti nel raccogliere questi legni...

S. CHIARELLI.

Digitized by Google

Le streghe di Chianocco (*Masche, da magia, magg-ke*). — Chianocco è come Foresto e Bruzuolo molto affine di Mompantero: le tre prime stanno ai piedi delle ultime falde del Rocciamelone, minacciate sempre dai torrenti che loro precipitano quasi a picco sul capo sbucando dagli « orridi ».

Veramente dovrei cominciare dalla Ferrera per parlare di streghe; pare che in tutto il gruppo dell'Alpe Graia per quegli « orridi » spaventosi le streghe abbiano buon vento e radice; tanto la Ferrera che Mompantero hanno i loro « pian delle streghe », il paradiso e molti altri nomi in comune, e molta credenza e molte storie di streghe.

Oggi narro solo di due fatti molto raccontati e creduti a Chianocco.

Due giovani partitisi a notte dalla loro borgata per andare in un'altra a fare all'amore colle loro belle nelle stalle, come è uso d'inverno, incontrarono per via una giovenca sola con un legaccio al collo: la credettero smarrita, benchè non poco ne fossero maravigliati non essendo ciò cosa solita. Presero il capo del legaccio e la vollero condurre seco all'abitato per chiedere di chi fosse. La giovenca li seguì per un po', passo passo, poi, prima di entrare fra le case, diede uno strappone e sparve, nè fu mai più vista. Entrando nella stalla furono, non è a dire come, stupiti di vedere una loro conoscente, entrata quasi insieme, tutta trafelata e avente al collo quello stesso legaccio della strana giovenca scomparsa.

In quanto ai crini delle bestie intrecciate, e il trovare due vacche nella stessa catena è cosa comunissima a tutti i nostri villaggi.

In una veglia a un morto, o malato, un gattone nero si pigliava il gusto di spegnere il lumicino ponendovi su le zampe: cacciato si ritrovava sempre di nuovo allo stesso punto. Irritato di ciò, uno degli astanti si apposta. e con un falcetto dà un taglio alla zampa che si alzava per smorzare ancora il lume.

Il gatto non gridò, e non corse, ma sparve.

Al domani una donna, già in fama di stregoneria, era a letto con un taglio al polso identico a quello del gattone nero scomparso.

Matilde Dell'Oro Hermil.

La luna e i denari. — Eravamo una sera in parecchi a fare una passeggiata fuori il paese (Mezzoiuso, in Sicilia), quando, vedendo spuntar la luna dietro una collina, uno della comitiva si cacciò rapidamente le mani in tasca, ne tirò fuori alcune lire d'argento e qualche carta moneta, e mostrandole all'astro che sorgeva le disse:

— Parca luna! qua c'è carta e qua c'è argento!

Informatomi del perchè di quella pratica, mi fu detto che, mostrando alla luna dei biglietti di Banca e delle monete d'argento in unica volta, essa non ce ne farà mancare mai per tutta la lunazione.

Se lo scongiuro fosse valido sarebbe da consigliarlo al nostro ministro del Tesoro!

Le stelle e i porri. — È opinione popolare in Sicilia che le stelle non si possano contare, non solo, ma che sia pericoloso accingersi alla loro enumerazione, perchè ad ogni stella che si conta spunta un porro (*purrettu*) sulle mani.

Io ho visto spesso i fanciulli, quando vedono un loro compagno guardar troppo fisso il cielo stellato e vogliono fargli paura, afferrargli una mano e poi dire quante più volte lo possano, indicando con l'indice ora una stella ed ora la mano del compagno:

— Stidda dda e purrettu cca.

E ciò, quasi a fargli una magaria, che deve produrgli i porretti.

Morale bambinesca siciliana. — Quand'ero piccino, e scendevo spesso a giuocare sulla strada coi miei coetanei, ricordo che, appena qualcuno si metteva in una posizione strana, sia torcendo le gambe, sia rovesciando le palpebre, sia toccando qualche parte del corpo che i fanciulli non dovrebbero toccare, tutti gli altri erano pronti a gridagli:

— Passa l'ancilu e dici ammè (*amen*),
Pozza arristari accussì com'è.

E la paura incussa da queste parole era tale che subito il piccolo monello cessava dalla sua azione e rimetteasi ad un trastullo più corretto.

Non so se l'uso esista in altri paesi di Sicilia, ma in Mezzoiuso era comunissimo venti o venticinque anni addietro.

S. Raccuglia.

Digitized by Google

USANZE

LA NOTTE DELLA MADONNA DI LORETO NELLE MARCHE.

È pia tradizione, viva in ispecie nelle Marche, che la povera stanzuccia, detta « Santa Casa », dove abitava la Vergine Maria, quando le fu annunciato il Divin Verbo, dopo una prima mirabile traslazione da Nazaret alle contrade della Dalmazia, la notte che precede il decimo giorno di dicembre, abbia miracolosamente trapassato il mare e preso sede nel Piceno, in mezzo ad un bosco, non molto lontano dal colle, dove ora si venera.

La « ricordativa » notte si festeggia in ogni più remoto canto delle Marche. Non c'è famiglia nel contado che poco dopo l'Avemmaria non accenda sull'aia il suo falò votivo. Dalle brune schiene dell'Appennino all'Adriatico, in vetta dei poggi, su per i pendii, nelle pianure, per quanto la vista dilungasi, vedi splendere fuochi, e tutto all'intorno odi un cupo tonare di fucili e di mortaletti.

Dai paesi, dalle città si risponde all'allegria della campagna. In sull'imbrunire i popolani accorrono alla chiesa dove tra luminaria di candele e fumo d'incenso, a suon d'organo, si cantano le litanie dinanzi alla immagine della Madonna lauretana, dai capelli alla nazarena, dalla veste che scende d'un getto dal collo ai piedi. Celebrata la funzione, lì di faccia alla chiesa, sulle piazze, lungo le vie, si appicca il fuoco a cataste di stipa, di frasche, di pruni secchi. Intorno alla bella baldoria la gente fa cerchio:

— Viva « li fucarò »! Viva la Madonna di Loreto! — vocia, strepita, al crepitar delle cataste in fiamma, al rumore gagliardo e continuo d'una specie di fuochi artificiali, di cartuccie esplosive, cioè, che i ragazzi senza tregua sparano lanciando contro i muri, e specialmente sul lastrico, per farle scoppiare tra i piedi delle fanciulle, le belle popolane, che così provocate, accrescono il bailamme schiamazzando, garrule come rondini.

Spenti i falò, per la campagna echeggiano colpi di fucile e di mortaletti sin circa le tre dopo mezzanotte, quando la pia donna, al suono delle campane in festa, non senza un certo vanto paesano ed un palpito di riverente amore alla Vergine, mormora:

— È l'ora che la Santa Casa giunse tra noi. *Salve Regina!* — e recita il rosario; mentre con l'occhio di quella

Digitized by Google

fede che fa muovere i monti, scorge varcare alla volta delle Marche, levata in aria dagli Angeli, tra un nembo di luce, Maria e il suo venerabile abituro, e a metà del viaggio, posarsi nel mezzo di un bosco di lauri, a specchio dell'Adriatico.

Bella festa nella notte del morente autunno! quasi tradizionale pegno di riconoscenza e saluto di un popolo gentile alla sua ospite, alla celeste ospite che ebbe caro il sorriso delle terre marchigiane, scegliendo in esse il colle, ove posare la sua santa casa.

San Benedetto del Tronto. G. MURRI.

GLI ORACOLI DELLE ZITELLE.

(USANZE POPOLARI DI EBOLI).

LA CHIARA D'UOVO.

Il 24 giugno, giorno di S. Giovanni, le ragazze da marito sono in movimento. In una boccetta di vetro versano dell'acqua e poi della chiara d'uovo: l'avvolgono in un panno, e, tenendola in mano, sotto il grembiale, escono di casa, ove ritornano dopo esser passate sotto *tre archi*.

Per istrada qualche amica, pur sapendo lo scopo del giro, dimanda loro che cosa portano. Ordinariamente si risponde:

— Porto sciorta (sorte).

Al che subito segue l'augurio:

— E sciorta puozze havé.

Assistiamo al ritorno in casa. Con ansia devota si libera dall'involucro la piccola bottiglia divinatrice, e subito una quantità d'occhi curiosi guardano attraverso il vetro la figurina prodotta dall'albume notante nell'acqua. Chi vede allora un informe palazzo, e quindi si congratula con la giovane, che certamente sposerà un proprietario; chi un deschetto da calzolaio, ed allora la ricca doventa povera in un battibaleno; un'altra sostiene invece che sposerà un militare, perchè ha visto delle sciabole e dei cannoni; e così via. Alla fine, dopo un accurato esame, si conchiude che forse la poveretta resterà nubile, poichè s'è visto una donna con la rocca in mano, filare.

IL « SEDUM DASYPHYLLUM ».

Questa pianticella, che cresce sui muri e sui tetti, appartiene alla famiglia delle *crassulacee*. Dal volgo è chiamata *éreva d''a sciorta* perchè ha la virtù d'indovinare *'a sciorta d'è ffigliole.* [1]

[1] In Toscana si chiama *erba della Madonna*. (A. D. G.)

Digitized by Google

A tal uopo, la festa di S. Giovanni, se ne fissa una porzione al muro in modo che, penzoloni, resti al di sopra del letto sino al giorno dell'Assunta. Se a quest'epoca si troverà ancora vegeta (come accade quasi sempre) la ragazza è *asciurtata,* e quindi farà un buon matrimonio. Se invece avvizzirà, allora, come l'erba, *avvizzirà* (mi si passi il termine) anche la *povera guagliona.*

LE FAVE.

Anche questo oroscopo deve farsi in un giorno stabilito, quello dell'Ascensione. Alla vigilia di questa festa, nel coricarsi, devonsi mettere sotto l'origliere tre fave: una svestita intieramente, un'altra a metà, ed una terza per niente sbucciata. Il mattino seguente, allo svegliarsi, si caccia casualmente la mano sotto l'origliere, e prendendo la prima, la seconda o l'ultima delle tre fave, si saprà se lo sposo sarà povero, agiato o ricco.

IL PIOMBO.

Si fonde del piombo e si versa in un vaso contenente acqua. Dalla forma che esso prende si vedrà, come per la chiara d'uovo, la condizione dello sposo.

All'infuori di questi prognostici d'amore, ve n'ha parecchi altri di minore importanza, che, per brevità, tralascio. E perchè ho detto di spose e di fidanzati, voglio finire col citare due adagi non estranei al soggetto.

Pel giorno dello sposalizio è bene ricordare che

De Giove e de Marte
Nun se sposa e nun se parte.

E..... (ma non arrossiscano le simpatiche brunette lettrici)

La neva è ghianca e baie pe li vallune:
Lu ppepe è niro e se pava denare.

Napoli, 21 aprile 1894. A STORNIELLO.

BALLI SARDI.

Il ballo logudorese detto ballo tondo o su duru duru, *ed il ballo meridionale.* — I nostri tradizionali costumi vanno d'anno in anno sbiadendo delle loro vivaci tinte orientali, ed in certi paesi sono affatto scomparsi.

Solo in alcun romito villaggio perduto fra i monti e le inaccesse foreste, lontano le mille miglia dai centri inciviliti a cui si arriva per difficili e sinuosi sentieruoli, si conservano le traccie dei prischi costumi.

Digitized by Google

Anche il ballo pubblico, il dilettoso esercizio, che torna dappertutto ed in ogni tempo mezzo agli sguardi procaci, ai teneri sorrisi ed a qualche stretta di mano, prodromi alla passione del giovanile amore, non ha potuto resistere alle ingiurie, dirò così, del tempo livellatore... I nostri balli pubblici si fanno ormai raramente, con poco concorso di popolo e con minore entusiasmo di prima.

Una volta però, alla sera di tutte le domeniche e dei dì festivi, l'eletta gioventù del paese si raccoglieva nella più vasta piazza del villaggio ed anche nel sagrato, ed ivi si scialava allegramente nel ballo.

Colà intervenivano le forosette azzimate a festa, cui facevano gara lodevole i giovani; colà due pupille nere e sfavillanti s'incontravano; due cuori vergini palpitavano d'amore, due anime candide s'intendevano e fermavano spesso i reciproci loro destini...

Ma lasciando da parte i rimpianti e le melanconiche considerazioni, dirò che in Sardegna si costumano due sorta di balli pubblici: il *ballo tondo* detto anche *su duru duru*, praticato nei contadi del Logudoro, ed il ballo campidanese, che veramente si costuma nel Campidano di Cagliari, di Oristano ed in tutta la provincia.

Sono entrambi balli tradizionali.

Il primo, cioè il *ballo tondo* o *su duru duru*, come lo chiamano i forastieri, è segnato da un *accordo* di voci a cantilena. Quattro uomini detti *Cantadores* (cantori) si aggruppano e fanno *su Cuncordu* (l'accordo). Uno di essi, *sa boghe* (la voce) scioglie il canto di una sarda canzone, che gli altri tre: *sa contra*, *su basciu* e *su tipiri*, ripetono direi ad eco; ma con più veemenza e calore e con certe pause e cadenze ritmiche, le quali segnano i passi che i ballerini devono eseguire.

Allora si dà principio alla danza.

Primi ad aprire il ballo sono gli uomini. Essi si porgono le mani, descrivendo un largo cerchio, e incominciano a sgambettare allegramente, gettando talora gridi di gioia.

Tosto vengono le donne, le quali si fanno innanzi a schiere, e s'intrecciano con quelli tra gli uomini che vanno loro più a sangue...

Nel ballare si ha il costume di eseguire certe tortuosità, certi giri rovesci, che imprimono al ballo un carattere *bellicoso* molto singolare.

L'altro ballo, il meridionale, è per vero dire più garbato e gentile del settentrionale. Lo si suona colle pastorali avene (*is launeddos*).

Un uomo *mastruccato* tiene in bocca certi arnesi di canna di diversa lunghezza e grossezza, fatti ad uso piffero; da cui, soffiando forte, senza interruzione (cosiffatti suonatori si abituano

Digitized by Google

a respirare dal solo naso) ne fa sortire un suono dolce ed armonioso.

A questo, ogni uomo invita la sua donna, e si mette a ballare con lei in coppia, tenendola al fianco. Ed ora separandosi, ora riunendosi a vicenda, eseguiscono insieme una infinità di carole, di salterelli e di rimbalzi assai svelti e graziosi.

L' illustre scrittore Alberto Della Marmora, parlando dei nostri balli, così si esprime nel suo *Itinerario:*

« A queste danze prendono sovente parte gli uomini e le donne, anche al di là d'una cinquantina d'anni. Bisogna però dire che il ballo pubblico, se non esprime l' agiatezza e la poca cura delle persone che vi si dedicano, non è meno un testimonio dei loro costumi semplici e dolci; specialmente allorchè si fa, come suole quasi in tutta l' isola, con decenza e con modo fermo e costante da far stare meravigliati i forestieri che in quell'esercizio vedono il carattere degli abitanti ».

Lanusei.

M. Cossu.

QUANDO SI PIGLIERÀ MARITO.

(IN MOLTI PAESI DI SARDEGNA).

La figliola di Monaca Sorato, in un paesello del Campidano, non aveva ancora, a ventitre anni compiuti, preso marito.

Capitava per la prima volta in paese un fatto simile, e ad eccezione di Barbara Meluto, poi morta zitella per non rendersi schiava, come lei diceva, di un uomo, nessuna ragazza lasciava oltrepassare i venti anni senza accasarsi.

Ma per la figliola di Monaca Sorato la cosa era differente: sul suo conto si vociferava un certo fatto manipolato però dalle linguaccie del paese, sopratutto dai giovinotti da lei rifiutati, e che a forza di raccontarlo era venuto ormai a conoscenza anco dei polli. E quantunque *in quelle dicerie nulla ci fosse di veritiero,* pure le ragazze del paese, su molte delle quali la poverina avrebbe certo, in bellezza, riportata la palma, gioivano ogni qualvolta potevano tagliare i panni addosso alla Cecca, che punto si curava dei loro pettegolezzi.

Ma or dunque, perchè la non si era mai più veduta da molti anni la domenica al ballonchio in sulla piazza della parrocchia per rintuzzare a quelle maldicenti quanto sul suo conto si narrava?

Doveva dunque aver fatto un voto per rimanere così cheta e rassegnata!

Sì, aveva fatto un voto: quello di attendere Rocco Benetta, ito a cercar fortuna.

***

Eravamo alla vigilia di San Giovanni. In quella notte usa il popolino recarsi in pellegrinaggio nel santuario, pochi passi discosto dal paese e accendervi sul piazzale grandi falò: ed allora, mentre i vecchi, seduti sulle panche che adornano la piazza, rammentano gli anni trascorsi, quelli felici della loro giovinezza, i giovani e le ragazze da marito tenendosi per mano saltano a pie' pari la fiammata e si ricambiano l'augurio d'uso:

Comare e compare a San'Giovanni
Sposa (o sposo) felice per tant'anni.

Digitized by Google

Ciò fatto, la donna, togliendolo da un mazzolino che le adorna il petto, offre all'uomo un fiorellino, per lo più una margherita, che questi a sua volta acconcia con cura sul cappello.

Quindi, allorchè ultimate le stipa e spente le fiammate, tutto rientra nel buio, mentre il fumo ancora s'innalza a lunghe spire su pel cielo stellato, vanno le ragazze, prima di ritornare in paese, a consultare sull'orlo del burrone, dietro la chiesuola, l'amico *cuccolo*.

Colà arrivate, ciascuna di esse lo interpella a questo modo:

— Cuccolo bello, quant'anni passeranno prima di avere uno sposarello?

E l'uccello, laggiù lontano in fondo alla vallata, risponde col suo canto monotono, e da esso ritraggono l'oroscopo a seconda del numero delle volte che egli ha cantato.

Ciascuna lo aveva di già per proprio conto interrogato, allorchè Tota Vargiulla, una figliola più brutta del peccato, saltò su a proporre di chiedere se la Cecca avesse dovuto attendere ancora molti anni.

L'idea venne accolta con uno scroscio di risa argentino, generale, che rimbombò in fondo al vallone.

Ci volle il ben di Dio per sedare quell'ilarità: ma finalmente Tota Vargiulla con la sua vocina in falsetto, riuscì a domandare:

— Cuccolo bello, quant'anni Cecca ha d'attendere lo sposarello?

— *Cuccù*, cantò l'uccello una sol volta!

Un silenzio glaciale accolse la predizione, e ammutolite, mentre la luna s'innalzava dietro i monti, ritornarono alla volta di casa raccontando che Cecca Sorato sarebbe stata sposa un altr'anno.

L'augurio si è avverato; Rocco ha fatto ritorno e non è trascorso ancora un mese dacchè Cecca è divenuta sua moglie.

L. Longiare.

Usanze nuziali nella Bresciana. — Più volte, da poi che mi trovo a Chiari, mi è capitato di vedere che gli sposi delle campagne, andando e ritornando dalla chiesa, sono preceduti da suonatori.

Mi si assicura che questa usanza, che ora va perdendosi, è antichissima. Tuttavia è ben difficile che i campagnuoli, i quali sono i più tenaci conservatori delle vecchie abitudini, si maritino senza un po' di « iull e sguasett » (violino e contrabasso). I musicisti lungo via adoperano i loro strumenti con la maggiore serietà. Una volta s'usavano anche qui gli spari, e si narrano di ferimenti; ora però sono quasi abbandonati. Di ritorno a casa della sposa, si mangia, si suona, si balla. A una cert'ora però arrivano le donne della famiglia dello sposo, d'ordinario le più vecchie. Se si balla, aspettano che il ballo avviato sia finito, tenendosi nascoste; quindi procurano di farsi vedere solamente dai suonatori, che sono d'intesa; almeno non dalla sposa: il che non è difficile, abitando a terreno. Allora i musici strimpellano forte:

Andum, andum, andum, bela sposina,
Andum, andum, andum, menemula a ca.

Così le vecchie si mettono, inaspettatamente per essa, la sposa in mezzo e, sempre precedute dai suonatori, la conducono a casa dello sposo, ove si continua a bere, a suonare ed a ballare.

Mezza quaresima. — Altra usanza di questi luoghi, la quale non è quasi più che nella memoria dei vecchi che lamentano come tante cose belle vadano perdendosi, è la « eccia » di mezzo quaresima. Per quel giovedì solevansi fare da non poche famiglie dei fantocci di paglia camuffati da vecchie, e si mettevano alla finestra con a fianco la bottiglia del vino ed il bicchiere. Dopo l'*Angelus* si portavano in piazza, e si abbruciavano tra gli schiamazzi dei giovinetti che gridavano:

— Brusa la eccia, brusa la eccia (brucia la vecchia).

Ora questo motto sentesi ancora tra i contadini, mentre abbruciano, in mezzo ai campi, dei gambi di granturco la sera di quel famoso giovedì.

A. Frontero.

Digitized by Google

GIUOCHI POPOLARI

RACCOLTA DI GIUOCHI USATI NEL BOLOGNESE

ESPOSTI PER GRADAZIONE DI ETÀ.

Si mette il bambino a cavalcioni su di un ginocchio e si fa saltare come per farlo trottare, dicendo:

Trota, trota al mi caval,
Fein ch'al vein mo dalla val,
Fein ch'al vein e fein ch'al tôurn,
Fein ch'al porta al pan dal fôuren.

⁂ In altro modo si mette il bambino seduto sulle ginocchia e, tenendolo stretto per le manine, gli si dice:

Dam al mi fêin (fieno),
Dam la mi paia,
Brotta canaia.

E così dicendo, all'ultima parola gli si dà una forte soffiata in faccia che lo impressiona, e ci cava una risata.

⁂ Per richiamare l'attenzione d'un bambino, e farlo star queto, ve lo ponete sulle ginocchia, seduto, e fate seguire queste parole, toccandogli coll'indice della destra la parte che nominate, dicendo:

Quèst l'è l'ucein blein,
Quèst l'è so fradlein,
Quèsta l'è l'urceina bleina,
Quèsta l'è so surleina.
Quèst l'è 'l pirol dla porta (il labbro inferiore),
Quèsta l'è la porta (la bocca),
Quèst l'è 'l campanein (il naso),
Dein, dein, dein, dein, dein.

E così finendo si tira dolcemente il nasino.

Burata, burata. — Si prende il bambino a cavallo delle ginocchia, e volto contro sè, o si mette seduto davanti a voi prendendolo stretto per le due mani; ed ora respingendolo, ora attirandolo con un po' di violenza, si canterella:

Burata, burata
La pessa della gata,
La pessa dèl minein (miccio, gattino),
Burata buratein.

E coll'ultima parola si scuote il bambino fortemente.

Questo giuoco in Toscana si chiama *Slacciaburatta;* nel Monferrato *Pesta riso.*

Digitized by Google

Man morta (mano morta). — S'insegna al bambino di non far resistenza in una mano e di lasciarla come morta. Si prende il braccio della stessa mano, e si fa dondolare lentamente dicendo:

Man morta, man morta,
La bat alla porta,
La bat al purtôn,
La dà un scupazôn (scapaccione).

Le ultime parole si pronunziano in fretta, intanto che si fa battere la manina sul capo del bambino.

El dida (le dita). — Fate stendere al bambino una mano. Stringetegli dolcemente il pollice, dicendo:
— Questo dice che ha fame.
Passate all'indice:
— Questo dice, non c'è pane.
Seguitate al medio:
— Questo dice, come faremo?
Poi all'anulare:
— Questo dice, ruberemo.
Il mignolo sfoga con vivacità in queste parole:
— Mica, mica, che a rubare s'impicca.

La caruzeina. — Passate l'indice della mano sinistra sopra il medio della destra trasversalmente e dal lato opposto alla palma. Abbracciate il detto indice coll'indice della destra e coll'anulare. Il medio tenete bene disteso a guisa di timone, e invitate il bambino a prenderlo, come per tirare la rappresentata carrozzina. Intanto col pollice della destra, avanzato libero, cercate nascostamente di pizzicare il dito del bambino, col quale tira il timone.

La lumaga. — Pure per trattenere un bambino si prende in mano una lumaca, e flebilmente si fa seguire questa cantilena:

Lumaga, lumaga,
Fecca fora quater coren,
Dôu per te, dôu per to marè,
Quelli ch'i avanzen damli a me.

La cantilena si ripete tanto che la lumaca esce in parte dalla chiocciola mettendo fuori le corna.

Salta mi salta. — Il bambino si prepara a fare un salto, cadendo in luogo soffice, e si prepara con queste parole:

Salta mi salta,
Mi rompo la têsta,
Mi rompo nel viso,
Salto in paradiso.

All'ultima parola spicca il salto e si lascia cadere; se il bambino è molto piccolo, la cantilena vien detta da chi lo tiene per le manine.

Digitized by Google

I turtlein (i tortellini). — Sopra il pollice di qualsiasi delle due mani si sovrappone, piegandolo il più che si può, l'indice, e su di questo il medio, poi l'anulare, e finalmente il mignolo. La mano prende all'incirca la forma di un « tortellino », nota minestra bolognese.

I Marchigiani chiamano questo giuoco: *Gli uccellini che volano.*

Panireina. — Prendete in una mano un confetto, una castagna, o altro simile, e chiudete il pugno. Chiudete in pugno anche l'altra mano, e fatele girare tutte due, l'una attorno dell'altra seguendo il movimento con queste parole:

Panireina, panireina,
Qual è vuda, e qual è peina?

Il bambino a cui si fa il giuoco accennerà ad una delle mani; se indovina il confetto è suo.

Buschètta. — Questo giuoco è simile all'antecedente. Si pone un piccolo fuscello accosto ad una delle dita dal lato interno della mano, poi si chiude il pugno di ambe le mani invitando il giuocatore a toccare un dito, sotto il quale creda vi sia il fuscello. Se indovina riceve il premio stabilito in prima, di un confetto o di altro simile.

Far i castagnaz (far le palmate). — Due giuocatori si pongono seduti l'uno rimpetto dell'altro. Uno dei due mette una mano distesa su uno dei ginocchi; l'altro giuocatore vi sovrappone una delle sue, e così s'intrecciano le quattro mani. Poscia quello che ha la mano in fondo la leva, e la porta disopra, e così via via, cercando di farle risuonare. Il movimento si comincia lentamente, poi si affretta per quanto si può, e in modo da far suonare le mani a guisa di schiaffi.

I castagnacci sono una specie di frittelle, che si fanno con un intriso di farina di castagne e acqua. Per farli riescir bene si dibatte fortemente l'intriso con una cucchiaia di legno, e dal suono che deriva da tale operazione è tolto il nome del giuoco.

Far al man (le palmate). — I giuocatori si mettono al posto, come ho qui sopra accennato. Portano le mani aperte circa all'altezza del petto. La mano destra dell'uno va a percuotere la mano destra dell'altro. Si battono di riscontro, poi tornano ad alternarsi come prima. Le battute devono essere sonore, e sempre con movimento crescente fino a stancare.

Cucù. — Uno dei ragazzi che fa il giuoco va a nascondersi in qualche luogo della casa, e nascosto ch'ei sia pronunzia a voce alta la parola: « Cucù ». Gli altri vanno in cerca per trovarlo, e quello che lo trova va esso a nascondersi.

Digitized by Google

It ed cavra? (sei di capra?). — Per fare questo giuoco occorre un piccolo spazio di terreno, che presenti una superficie soffice; per esempio, sul focolare mettendo uno strato di cenere, o all'aperto sulla polvere, o sulla mota. Trovato il luogo adatto si prende o il manico della paletta, o un bastoncino, e ad ogni domanda e ad ogni risposta si fa un'impronta sul terreno.

Ecco le domande e le risposte:

— It ed cavra?
— S'a sôn d'cavra?
Se ch'a sôn.
— At el coren?
— S'ai ho 'l coren?
Se ch'al i ho.
— Dov el i at?
— Dov al i ho?
In mèz al zoch.
—Quant in at?
— Quant ai n'ho?
Fai i cont
Treds in pont.

Si conti le impronte fatte e si vedrà che sono tredici.

Fra Bernard. — È un dialogo tra un frate, la serva di una signora e la signora stessa.

Il dialogo si rappresenta colle dita della mano destra per la maggior facilità che hanno a muoversi, a confronto di quelle della mano sinistra.

Formate come un gruppetto di tutte le cinque dita, cercando tenerle distese il più che si può. Alzate il medio, e con questo, a guisa di bussare a una porta, dite:

— Batti, batti (e qui fate la voce grossa del frate).

Poi abbassate il medio, e alzando il mignolo, muovendolo, rispondete con vivacità:

— Chi è, chi è? (qui farete la voce stridula della serva).

Il medio si rialza movendosi, e risponde:

— Fra Bernard ch'dmanda in curtesì s'ai è la sgnera Madona in cà.

Risponde il mignolo colla voce della serva:

— An al sò in verità.

Il medio alzandosi colla solita voce:

— Bêin andà a vêder, e gii acsê ch'ai è fra Bernard, ch'arè bisôgn ed diri dôu parol.

Il mignolo chiama:

— Sgnera Madona, sgnera Madona?

Il pollice si muove rappresentando la padrona, che risponde con gravità di voce:

— Vut bêstia?

Il mignolo muovendosi:

— (Bestia son sempre ai fatti vostri): al dis fra Bernard ch' l'arè bisôgn ed diri dôu parol.

Digitized by Google

Il pollice col solito movimento, e con la voce della padrona, risponde:

— Dè acsè a fra Bernard ch'al guarda d'zà, ch'al guarda dlà, s'an vêd endson ch'al s'fecca in cà.

— Fra Bernard al guardò d'zà, al guardò d'là, an vest endson, al s'ficò in cà.

Queste ultime parole si accompagnano con un movimento del medio che indichi di guardare da un lato e dall'altro, poi si piega e si fa entrare fra le altre dita.

Tésta o Liòn. — È giuoco dei ragazzi di strada, che lo fanno con monete di rame, che in antico portavano dall'uno de' lati una testa e dall'altro un leone. Ora lo fanno con le monete correnti, conservando il nome del giuoco.

Gettano la moneta contro un muro scommettendo sulla parte che resterà scoperta cadendo. E lo fanno a scommessa di soldi.

Questo giuoco era anche della plebe romana; i ragazzi gettavano in alto la moneta al grido: « Caput aut navis ». Siccome la moneta in quei tempi aveva da un lato Giano e dall'altro la nave sulla quale Saturno venne in Italia.

C'carga barel (scarica barili). — Due ragazzi si volgono le spalle l'uno all'altro, e intricate scambievolmente le braccia s'alzano a vicenda, restando uno sotto e uno sopra l'altro.

Scranêl (predellino - i Marchigiani lo dicono Scrana del papa). — Due ragazzi si pongono di faccia l'uno all'altro. Ognuno dei due si prende colla mano destra l'avambraccio sinistro, prendendo colla mano sinistra il braccio destro del compagno. Così viene formato come uno scannello sul quale si fa sedere altro ragazzo, che poi si porta in giro.

La frulana (furlana). — Un numero qualunque di bambini, o ragazzi, d'ogni sesso, si mette in circolo prendendosi per le mani. Le braccia si tengono distese per quanto si può, e così posti si gira in tondo con velocità. Lo stesso giuoco si fa anche in due soli, tenendosi per le mani colle braccia distese, e girando quasi sul posto con la massima velocità.

Cordon di San Francesco. — Un numero qualunque di ragazze si mettono in cerchio prendendosi per le mani, e, girando in tondo, dicono queste parole:

Cordon, cordon di San Francesco,
La più bella e la più galante,
Vada dentro.

Ciò detto una delle giuocatrici si stacca ed entra nel mezzo del circolo, che subito si rinchiude. E si torna a girare in

Digitized by Google

tondo come prima, ripetendo la filastrocca, alla fine della quale altra giuocatrice, staccandosi dalle altre, entra nel mezzo. E così di seguito fino al punto che il numero delle giuocatrici può proseguire la girata intorno a quelle entrate nel mezzo, tenendosi sempre per le mani. Ed allorquando il circolo si è assai ristretto, e le braccia non possono più contenere le giuocatrici che stanno entro del circolo, si lascia il giuoco con le risate.

L'arpiatarola (fare a nascondersi). — Uno dei bambini si nasconde in qualche posto. I compagni ne vanno in cerca, quello di essi che lo trova deve nascondersi egli stesso.

Questo giuoco è simile a quello del *Cucù*.

Castlèt. — Si dispongono in terra tre noci, in forma di triangolo, vicinissime fra loro. Sopra di esse se ne mette una quarta, che fa apparire la forma di un castelletto colla sua torre. I giuocatori si mettono a qualche passo di distanza, e con un'altra noce tirano a rovinare il castelletto. Chi lo atterra vince le noci, o altro che abbiano scommesso.

In Toscana questo stesso giuoco lo chiamano *Le caselle* o *Le capannelle*. Nel Monferrato lo dicono *I piccoli castelli*.

È giuoco della plebe, e si vede spesso giuocare lungo le strade.

Al maz ed fiur. — Tutte le bambine prendono il nome d'un fiore, e si dispongono in circolo. Una di esse resta nel mezzo, e dice:

— Io passeggio nel mio giardino e cerco un fiore.

Un'altra risponde:

— Che fiore cercate?

— Cerco (per esempio) la rosa.

La bambina che ha preso tal nome s'avanza dicendo:

— La rosa sono io, dolce mio ben addio.

E si baciano scambievolmente. Poi va nel mezzo la rosa, e ripete le parole dell'altra, e così s'avanza il nome del fiore che sarà stato nominato, rispondendo colle parole della prima, e così finchè sia stato chiamato il nome di tutti i fiori. Finito il giro si chiude il giuoco con un ballo.

La rozla (nel Monferrato lo dicono *A ruzzoloni* [1]). — Si sceglie un piano inclinato. I giuocatori si sdraiano in terra, e prendono l'aire rivoltandosi verso il basso. Il primo che tocca il piano vince il premio convenuto.

I culur (i colori). — I ragazzi si mettono seduti, e ognuno di essi prende il nome d'un colore. Uno dei giuocatori rac-

[1] FERRARI, *Giuochi*.

Digitized by Google

coglie tutti i diversi nomi. Due fra essi restati fuori di giuoco prendono il nome di Diavolo e di Madonna, e si pongono a poca distanza dai giuocatori seduti, stando l'uno rimpetto all'altro. La Madonna fa l'atto come di tirare la corda d'un campanello, dicendo:

— Dlin, dlin, dlin.

Il Diavolo risponde:

— Chi è?

— Sono la Madonna venuta a prendere, per esempio, il color giallo.

— Adesso te lo porto — risponde il Diavolo.

E va nel circolo, prende il ragazzo che ha preso il nome di giallo, e il ragazzo còlto va in posto del Diavolo, e questi si mette a sedere.

E così si torna da capo colle stesse domande e le stesse risposte fino a che sono esauriti i nomi dei colori.

Ciòl (*zugar al ciòl*). — È un giuoco proprio dei ragazzi del volgo e della campagna, che si trovano si può dire in possesso del materiale che gli abbisogna per fare il giuoco. Prendono del fango, o meglio della creta, e ne fanno una grossa pallottola; poi la scavano a guisa d'un mortaio da bombe, e cacciandola con tutta la forza, rovesciata su terreno solido, spaccandosi, per la compressione dell'aria, produce uno scoppio. Forse il nome è preso dal suono che manda spaccandosi.

I squez o *i stiupet*. — I ragazzi, specialmente della campagna, si divertono con questo giuoco. Prendono un pezzo di ramo di sambuco della lunghezza circa di venti centimetri, che sia ben dritto e senza nodi, e gli tolgono il midollo. Dopo ciò cercano una bacchetta che si adatti bene al buco lasciato dal midollo. Poi fanno uno stoppaccio di canapa, o stoppa, lo introducono nel buco, e lo premono colla bacchetta con la maggior forza che hanno.

La pressione dell'aria caccia lo stoppaccio, e lo fa saltare in alto accompagnato da uno scoppio. Chi lo fa saltare più in alto e con maggiore scoppio è il più bravo.

La streja (la strega). — Si assegnano quattro punti nel luogo dove si fa il giuoco, i quali prendono il nome di *Sagrà* (Bomba). Questi punti godono il privilegio d'essere immuni, quindi il giuocatore che raggiunge uno dei detti punti non viene preso, o toccato, dalla strega. Tutti i giuocatori si dividono su questi punti. Uno fra essi vien nominato *La strega*, e questo resta solo nel mezzo per dare la caccia, e prendere chi può per mandarlo in vece sua ad occupare il suo posto. E intanto la strega si arrabatta, e corre di qua e di là per far preda; i giuo-

Digitized by Google

catori passano da uno dei luoghi immuni ad altri, cercando di non essere acchiappati. Tante volte la povera strega si stanca prima di prendere qualcuno, e quegli che poi vien preso va in posto della strega.

Al dòndel (altalena). — È un giuoco comunissimo, e si usa specialmente in campagna. Si lega una grossa corda da un albero a un altro, badando che non sia molto tesa, ma che anzi formi un mezzo arco, tenendola ad una discreta distanza da terra per potervi montare. Sulla corda vi si pone un panno qualunque da rendere più comodo lo starvi seduto. Uno vi monta, e un altro stando a terra dà la mossa alla corda per farla dondolare. Con questo semplice modo si fa il giuoco.

Pisêin, pisêla. — Si mettono in fila più bambini in un numero qualunque. Uno di essi prende a fare da maestro, e con una cucchiaia di legno in mano passa in rivista la fila de' giuocatori dicendo la canzone che metto qui sotto, e battendo colla cucchiaia sulla spalla d'ogni bambino ad ogni cadenza di verso. All'ultimo verso la botta dev'essere forte; allora il bambino a cui è toccata la botta esce dalla fila, prende la cucchiaia, e ripete il giuoco in luogo del primo, che va a mettersi in fila cogli altri.

La botta della cucchiaia deve cadere sulla penultima sillaba.

Pisêin pisêla,
Colora sì bêla,
Colora sì fina
Par salta Martina.
La bèla Pulinèla
Va so per la scala,
Scala, scalôn,
La penna dèl pavôn.
La scatola del mare,
La bella città,
Re, re, figlia d'un re,
Prendi questo che tocca a te.

Qui va la battuta forte.

Per decidere a chi tocchi cominciare un giuoco, due fra i giuocatori si mettono l'uno rimpetto all'altro, ed uno di essi toccando a vicenda ora il proprio petto, ora quello del compagno, recita la seguente filastrocca: « Pan on, pan du, pan tri, pan quater, pan zeinq, pan si, pan sêt, pan ot e pan cot ». L'ultima parola, secondo in chi è caduta, decide chi debba cominciare un giuoco.

Si usa anche fare *a par o c'par* (a pari o caffo).

La vêccia (la vecchia). — Dopo eseguito fra due le regole qui sopra accennate, quello a cui è toccata la mala sorte di cominciare il giuoco viene bendato con un fazzoletto, e per assicurarsi ch'egli non ci vede, gli si fa passare davanti agli occhi,

Digitized by Google

da alcuno, diverse dita domandandogli: «Quant dida ein quêsti?» Il bendato non risponderà a senso, e allora si prende sotto il braccio dicendo:

— A cundus la mi vceina in marcà, cuss aviv pers?

La così detta vecchia risponde:

— Un agôcia c'puntà.

E l'altro che la teneva, in fretta risponde:

— Curim dri ch'a l'acatà.

Così dicendo si sbarazza lestamente, e intanto la vecchia si mette in moto cercando di acchiappar qualcuno della comitiva, che tutta in movimento cerca schivare la vecchia, che a fatica finalmente arriva poi ad afferrare qualcuno. Allora la vecchia cala tosto il fazzoletto, che poi serve a bendare chi è stato preso per ricominciare il giuoco.

Stanga, bitanga. — Due bambini, o ragazzi, si mettono l'uno di dietro dell'altro. Quello che sta di dietro, colle mani strette in pugno, batte alternativamente sulle spalle di quello che sta davanti alla penultima sillaba d'ogni verso della canzone che segue:

Stanga bitanga,
La pecia di Navanda,
La pecia di cucù,
Quante dita sotto su?

E nel finire l'ultimo verso stende uno o più dita. Il paziente deve indovinare il numero delle dita che ha stese il compagno. Se indovina, passa lui a fare il giuoco, mandando sotto il primo, poi recita la seconda strofa della canzone cominciando col numero delle dita; per esempio, se sono state tre, dirà:

Tre alle sendeste
La bella tenereste,
Le botte purassà.
Stanga bitanga,
La pecia di Navanda,
La pecia di cucù,
Quante dita sotto su?

E così si ricomincia il giuoco con quegli che indovina, e si prolunga finchè si vuole.

I Veneziani hanno lo stesso giuoco.

Zugh dla bala (giuoco della palla). — Questo giuoco fu usato anche dai Romani, e faceva parte della loro ginnastica. I Greci lo chiamarono *sferistica*, ed essi pure l'usarono. Le palle da giuocare, come in altri tempi, si fanno di vari pezzi, o di panno, o di pelle a guisa di sacco; si riempiono o di lana, o di cenci o di altro, e si lanciano all'altro giuocatore colla mano o con tamburello apposito; presso a poco come si faceva in antico. È giuoco comunissimo fra noi, e si fa da ogni ceto di persone.

(*Continua.*) CAROLINA CORONEDI BERTI.

Digitized by Google

CRETINOPOLI

IN SARDEGNA.

Non se lo avranno certamente a male i miei egregi amici di Sorso, se ricorderò qualcuna delle tante corbellerie loro attribuite dagli abitanti della provincia di Sassari.

Sorso, questo lembo incantevole d'Oriente, che ha dato all'Italia un romanziere geniale come Salvatore Farina e un poeta robusto, troppo presto rapito all'arte, come Giovanni Baraca, questo civile paese che cammina audacemente all'avanguardia del progresso isolano, non può temere che la sua fama venga menomata. Oh almen potessero i Sardi tutti berla la benedetta acqua *di la billellera*,[1] che come l'onda d'Ippocrene dà il dono del canto a chi ne beve! E veniamo senz'altro ai curiosi aneddoti.[2]

*** In una annata di grande siccità, gli abitanti di Sorso tolsero dalla loro parrocchia un gran Cristo di gesso, e portaronlo in processione per il paese, invocando la pioggia e cantando:

— Orri orrò, in Sossu piobia e in Sennaru no.

Ma il Cristo fu sordo alle preghiere e non volle saperne di mandar le benefiche stille alle campagne assetate. Stanchi d'aspettare e irritati per il mal trattamento, i Sorsensi vollero mostrarsi più generosi del Cristo, il qual portarono al vicino abbeveratoio dei cavalli, e vel cacciaron dentro: bevesse quanta acqua gli piacesse. Al contatto dell'acqua il Cristo di gesso cominciò a screpolarsi. Ma la strana punizione a nulla valse, e la pioggia non venne.

[1] Lo Spano crede che il vocabolo « billellera » possa essere una corruzione di « helleboros », ma non vi è alcuna ragione glottologica per asserir ciò. A me pare piuttosto che billellera sia un nome locale originato dal nome di un antico possessore (Billìa, vezzeggiativo di Anton Maria, e *Lera*). Potrebbe anche darsi che « billellera » altro non fosse che un motteggio indirizzato allo stesso individuo (*Bi' l'e'*, *Lera* = bevi l'acqua, o Lera). L'uno e l'altro caso d'altronde non sono nuovi in Sardegna. Ma questa mia opinione è confermata da una frase che si suole in Logudoro indirizzare a chi fa delle sciocchezze:

— Maccu, Lera matto, o Lera.

[2] Altri paesi della provincia di Sassari su cui la fantasia caricaturista degli isolani si sbizzarrisce sono Calangianus in Gallura, Lodè nel Nuorese e Nughedu S. Nicolò presso la città di Ozieri. Pare che anche Bonnannaro e Ovodda entrino nel bel numero, perchè colui che si vuol scusare da qualche corbelleria attribuitagli, in Logudoro dice:

— E ite de Ovodda so? (E che! Son forse di Ovodda?).

E nel Nuorese:

— E ite de Bunnannari so? (E che! Son di Bonnannaro forse?).

Digitized by Google

I Sorsensi allora ad una voce esclamarono:

— Che Cristo testardo! Vuol piuttosto crepare che far piovere!

E recatisi alla chiesa presero un piccolo Cristo di legno e lo portarono in giro per il paese, salmodiando. D'un tratto cominciarono a sollevarsi dei grossi e neri nuvoloni, e la pioggia cadde giù abbondante. I Sorsensi allora rivolti al Cristo di gesso esclamarono:

— E non ti vergogni d'essere da meno del Cristo piccolo, il quale ha saputo far ciò che a te non è riuscito!...

*** Una volta un Sorsense stavasene a discorrere di cavalli con un Sassarese, il quale con gran foga avea preso a vantare i più noti cavalli da corsa della Sardegna. Il Sorsense meravigliato fece:

— Ma non se ne potrebbe aver qualcuno di questi cavalli?

— Nulla di più facile — rispose il furbo Sassarese — recati in un orto presso la fontana di Rosello, e ivi troverai le uova dei migliori cavalli.

Il Sorsense non se lo fece ripeter due volte, si mise la strada tra i piedi, e corse difilato all'orto indicatogli.

— Dove sono le uova dei cavalli? — disse all'ortolano.

Questi si avvide subito d'aver da fare con un baggeo e mostrògli, tra il fittissimo fogliame, delle enormi e gialle cucurbitacee. Il Sorsense ne acquistò parecchie, le infilò entro la bisaccia, caricò tutto sul suo ronzino, e via di gran trotto. Ma per la gran contentezza cominciò a trar di gran speronate e si diede a una corsa sfrenata tale che la bisaccia caddegli di sella, e, impaurita dal rumore, una lepre saltò su da un cespuglio vicino, e si allontanò velocissima. Il Sorsense sbalordito credette che un puledro fosse uscito dall'ovo ed esclamò a gran voce:

— Che peccato! Avrei certo posseduto un buon corridore. Figuratevi che miracoli avrebbe fatto fra qualche anno, se già così piccino corre tanto![1]

*** Un giorno un Sorsense stavasene a cavalcioni d'un ramo d'albero, a far legna, e menava di gran colpi di scure, vicino al tronco. Passò nel bosco un Sassarese, e visto quell'uomo sull'albero, gridògli:

— Bada che tu cascherai!

— Ma come puoi tu saperlo? — fece l'altro; e seguitò a picchiare, mentre il Sassarese si allontanava.

Non avea questi fatto che pochi passi, quando il disgraziato legnaiuolo venne giù a capo fitto, ma per buona fortuna

[1] I Sorsensi sono molto amanti dei cavalli, e i corridori delle razze equine sorsensi sono a buon diritto famosi per tutta l'isola.

Digitized by Google

non si fece gran male. Cominciò allora a chiamare il Sassarese gridando:

— Sassaresu indinu o se' Deju o se' divinu![1]

*** Una volta un burlone disse a un Sorsense ch'ei morrebbe dopo un certo numero, lettori scusate, di peti. Il baggeo si mise a letto, ma per sua disgrazia avendo mangiato di molti fagiuoli, cominciò ad intonare una poco dilettevole ed odorifera musica. E tanto suonò che arrivò in breve al numero indicatogli dal burlone. Mancava un solo peto, e cominciò a raccomandar l'anima a Dio. Finalmente esalò l'ultimo respiro dalla parte opposta alla bocca, e credendo che l'anima anche dalla diritta via gli fosse sfuggita, chiuse gli occhi. La mattina seguente i suoi non vedendolo comparire, si recarono a svegliarlo, ma egli come morto non rispondeva. Lo sollevarono allora dal letto, lo collocaron nella bara, e intonarono le nenie dei morti. Venuta l'ora del seppellimento, i fratelloni del paese caricaronselo sulle spalle, e via verso il cimitero. Ma questo era molto lontano dal paese, e dovevasi per arrivarvi passare a guado un ruscello. Giunti sulla sponda, i fratelloni non conoscendo il più facile guado, fermàronsi. Il *morto* compresa la indecisione di costoro, levò il capo dalla bara ch'era scoperchiata) e indicando il giusto guado, esclamò:

— Candu era bibu passaba in *chiddà* (quand'ero vivo, passavo di là).

I fratelloni spaventati nell'udir parlare un morto, scaricarono la bara entro il torrente e si dettero alla fuga. E il povero Sorsense morì per davvero.

*** Un giorno della Settimana santa un Sorsense recossi a Sassari per comprare i ceri pasquali. Comprolli difatti in un negozio presso la chiesa di San Nicola e si rimise tosto in cammino per Sorso. Ma, quando fu presso la salita dei Cappuccini di Sassari, cominciò a piovere. La pioggia accompagnò il pover'uomo sino a Sorso e i ceri si bagnarono di molto. Giunto a casa non sapeva darsi pace, temendo i rimproveri del prete, che non avrebbe accettato i ceri bagnati.

— Stai allegro mattacchione — fecegli la moglie — che ci penso io: stasera metterò i ceri entro il forno caldo, e domani mattina li troverò asciugati.

E così fece. La mattina seguente il Sorsense andò a levare i ceri dal forno e altro non vi trovò che il lucignolo.

Roma, 1894.

G. Calvia Secchi.

[1] Mi dispenso dal riportare per intero la corbelleria perchè i lettori la troveranno eguale alla seconda riferita dal Borello a pag. 479. Fascicolo VI della *Rivista*.

Digitized by Google

NOTERELLE.

Onomatopeia e alliterazione. — Non si deve credere che certi *strambotti* o *bisticci* derivanti, per lo più, dall'abuso dell'onomatopeia o dell'alliterazione, siano fattura di tempi recenti. Anche i grandi poeti dell'antichità classica, e sopratutto i latini, ne furono vaghi; e per tacere dell'alliterazione, talvolta stentata, che si riscontra in qualche verso dell'immortale cantore di Enea, mi riporto a Quinto Ennio, vissuto più di due secoli avanti Cristo.

Dai frammenti di questo poeta, con molta pazienza raccolti dal Vahlen, piacemi togliere per intero i seguenti versi, almeno per me, più oscuri che non i sibillini responsi dell'oracolo di Delfo:

Nam qui lepide postulat alterum *frustrari*
Quem *frustrast, frustra* illum dicit *frustra* esse.
Nam qui se *frustrari* quem *frustras* sentit,
Qui *frustratur frustrast,* si ille non est *frustra.*

E chi più ne ha più ne metta!!

E ancora del Maramao! — Non ricordo bene se tra le varie congetture dei folkloristi si sia pensato ad una possibile origine greca del «Maramao». Leggo infatti al capo VI del *Critone* di Platone queste precise parole: ... ὥσπερ παῖδας ἡμᾶς μορμολύττηται ... È il luogo dove Socrate protesta a Critone di non dar retta ad altri che alla ragione, la quale, dopo le debite riflessioni, gli sia parsa migliore. «Tieni per fermo, gli dice, ch'io non sono per cedere, neppure se la forza popolare mi mettesse innanzi spauracchi più grandi, come si farebbe ai ragazzi, vale a dire ceppi, morti e perdita di danaro» (trad. del Meini). Ora il verbo μορμολύττεσθαι fu rettamente interpretato dal Gesner: «Gestu quodam et pronuntianda voce Μορμώ pueros terrere». La Μορμώ era pe' fanciulli greci lo spauracchio medesimo che pe' nostri è la Befana e il *bau* (C. Ferrai - Comm. al *Critone*). Rappresentavasi in figura di donna. Domando io: è presumibile che il *Maramao* derivi dalla Μορμώ? L'ipotesi non mi sembra avventata, specie se si rifletta ai molti elementi greci di cui abbonda il dialetto veneto in causa degli stretti rapporti che legarono all'Oriente la nostra gloriosa repubblica.

Proverbi meteorologici veneti. — 1. Agosto, la prima piova rinfresca el bosco.

2. Da San Bortolomìo le sisille (rondinelle) va con Dio.

3. San Gorgon, sette montane e montanon.

4. De Sant'Urban se semena ogni gran.

5. Santa Lucia, la note più longa che sia.

6. Da San Stefano a Nadal se slonga un piè de gal; da Nadal a Pasqueta (Epifania) se slonga un'oreta.

7. Dai Morti se el tempo no xe bon el se giusta, se el xe bon el se disgiusta.

8. Co piove su l'ulivo (Domenica delle Palme), no piove sui vovi (Pasqua).

Notizie di San Bovo (*Risposta al signor S. Chiarelli,* vedi *Rivista*, fasc. IX, pagg. 722-723). — San Bovo esiste nel calendario delle chiese di Francia, e la sua annuale commemorazione ricorre il giorno 22 del mese di maggio. Tuttavia nel *Lunario vicentino,* che esce tuttora sotto il nome di *Giovanni Spello,* detta commemorazione è segnata il giorno 2 di gennaio. In Italia, almeno nelle diocesi venete, non si celebra, per quanto io sappia, l'officio di questo santo, nè il suo nome si trova registrato nel martirologio romano.

«San Bovo, scrive il Butler (*Vite di santi,* ecc. - Venezia, 1824, tom. XII, pag. 341) fu gentiluomo provenzale, prese in sua gioventù

Digitized by Google

il partito dell'armi, dietro l'esempio di suo padre, e, siccome era stato educato cristianamente, seppe collegare la virtù alle doti guerresche, che sono più stimate nel mondo. Egli mostrossi sempre padre e difensore dei poveri.

« Ebbe molte occasioni di esercitare il suo coraggio per la difesa del suo paese e per la gloria di Gesù Cristo, principalmente quando i Saraceni, venuti di Spagna e d'Africa, facevano diverse scorrerie nella Provenza, e vi menavano orribili guasti. Il Santo alla testa di una truppa di prodi mosse contro gl'infedeli, li vinse parecchie volte, e fece loro un gran numero di prigioni, molti dei quali abbracciarono il cristianesimo.

« Ma, non molto dopo, egli abbandonò il mondo, e menò per molti anni una vita rigida nel ritiro. In un pellegrinaggio fatto a Roma cadde malato, e morì nel 985 a Voghera, presso Tortona. Egli è onorato con molta venerazione in Provenza; e la sua festa era una volta di precetto nella maggior parte delle città di Lombardia ».

(Vedi la sua vita, scritta con molta esattezza, negli *Acta Sanct.* dei Bollandisti).

Spiacemi di non avere a mano l'opera dei Bollandisti, dove non è improbabile che si accenni alla « Benedizione degli animali », solita a praticarsi nella festa di questo santo.

Portogruaro (Veneto), 6 agosto 1894. M. BELLI.

RISPOSTA AL PROF. V. OSTERMANN (fasc. IX, pag. 692). — Nulla di enimmatico nelle sillabe *chon, rhon* e *bus;* le capiscono benissimo in Toscana, oltre i cittadini, anche i villani e i montanari, bambini e bambine (che le imparavano un tempo più frequentemente che non ora, dopo l'istituzione delle scuole elementari governative) a cui sono spiegate dai parroci, dai cappellani e da quanti maestrucoli e maestrucole insegnino alla peggio un po' di lettura. Si trovano in fondo, come complemento del metodo, di quelle tabelle a stampa, su per giù in-4° di foglio, che, per essere intestate colla « croce » e la formula del « segnarsi », si chiamano la « Santa Croce », e dove sono l'abbiccì e da sè le vocali in maiuscolo e minuscolo, e poi parole, frasi e preghiere italiane e latine sillabate. Resta tuttavia per le campagne e le città la espressione di « studiare la Santa Croce » per dire che uno è all'elementare abbiccì. Ora, perchè i maschi sono adibiti nelle chiese a cantare e leggere antifone e il salterio, o a servire la Messa, apprendendone a mente la loro parte, e perchè molti libri di rituale chiesastico in latino sono stampati o manoscritti coi nessi della preposizione *cum* (in composizione anche *con*), e delle terminazioni in *rum* e *bus*, la Santa Croce insegna a decifrarli coll'esempio di quelli figurati e la spiegazione accanto o sotto. L'avere appreso però sulla Santa Croce, nè corso più là, e leggere il latino senza intenderlo, dà luogo al sarcasmo, specie giocando sulla sillaba *bus*, che è l'ultima della tabella, e che in Toscana si pronunzia *busse;* le quali più che spesso toccano agli alunni svogliati e testardi. Ne porto un esempio da una corrispondenza satirica in vernacolo montalese, che trovasi in un giornaletto popolare (*L'Appennino Pistoiese*) del 1877: « ... e' capocci d' i' branco fèciano la nòmina di Pèo da i' Cazzotto e di Grillino a i' Pomidoro, chésto che cule accràmo pe' i' piùe sdèrto e brào, perchéne e' dicéano che lui 'ghi aéa dello studiato, sì da èsse' per inzìno arrìo, con quàrche 'ntàcco, a i' *cònne, rònne* e *busse* in nella Santa 'Róce, e su i' *busse* d' aécci fatto degli sgòbbi da calònaco d' i' Dòmo [1] ».

4 agosto 1894. G. NERUCCI.

[1] Questa espressione si riferisce al noto distico:

Ed era tanto cluco il pover'omo,
Che lo fecer canonico di Domo.

(G. N.).

Digitized by Google

ET, CON, RON, BUS. — Risposta alla questione del prof. Ostermann. Come si dice benissimo a pag. 786[1] della *Rivista*, queste parole non sono altro che i nomi delle quattro (non tre) abbreviazioni che si ponevano in fondo agli antichi alfabeti, i quali, cominciando tutti con una ✠, erano chiamati (e il popolo, qui in Toscana, li chiama ancora) Santa Croce.

E anche a me per molti anni queste parole, imparate da piccolissimo a pappagallo, ritornavano in mente e ne cercavo invano la utilità e la spiegazione, quando nell'osservare delle belle incisioni in un messale stampato a Venezia nel 1617 e scorrendone coll'occhio il testo, vidi la parola *omnibus* stampata così: *omnib*ꝰ; e mi si rese da allora chiaro che quelle parole spiegavano i segni delle abbreviazioni di *con, ron* e *bus* alla stessa guisa che *&* indica anco al presente la parola *et*.

C. VITELLI.

SANT'ANTONIO DAL PORCO E IL SUO CAMPANELLO. — Mi permetto di revocare in molto dubbio che il « campanello » di cui va fornito nelle rappresentazioni il Santo sia un « tramutamento fallico » (fascicolo VII, pag. 504). Che *batocchio* e *battaglio*, in parlare eufemico e figurato, si adoprino come sinonimi dello stromento maschile, « non prova niente » la metamorfosi di questo nel campanello dell'eremita egiziano: altro non sono se non consuete e spontanee similitudini della vivace fantasia volgare.[2] A stabilire tal ragione difatti occorrerebbero chiare testimonianze di antichi scrittori e non mere congetture campate in aria.[3] *Batocchio* è pure il casato di Arlecchino (il figlio dell'inferno o del diavolo, « vestido a tacon » e col suo grugno nero, al pari di « Vizio », ossia il Diavolo de' misteri sacri medievali)[4]; ma questo casato gli venne dal francese *batte*, specie di paloscio diritto e di legno, ch'egli tiene a cintola, spaccato per piatto dalla punta smussata al manico, e chiamato in Italia « frusta » o « squarcina di Arlecchino ».

Del tutto inesatto poi, e contrario alle copiose testimonianze classiche di ogni guisa, è attribuire a Paolino da Nola (400 circa d. C.) la « invenzione » delle campane: Paolino da Nola non fece che « applicarne » l'uso al servizio della Chiesa, ammessa per vera la cosa. I Greci, e dietro a questi i Latini, ritennero i campanelli di qualunque grandezza per un trovato degli Egiziani; si potrebbe quasi affermare che non sbagliano quando si ricordi che Mosè, tuttavia nel deserto (1645 circa av. C.), e con forte probabilità seguace ed imitatore, sino a un certo punto, delle costumanze d'Egitto, comandò che la fimbria della veste sacra del sommo sacerdote dovesse andar guernita da una fila alternata di melagrane e di « campanelli » d'oro. I Greci usarono i campanelli ne' misteri espiatori di Bacco, dei Cabiri, de' Coribanti (Scol. *in Thever.*, II, 36 e Clem. Alex.) e ne' Baccanali, ed esistono

[1] *Errata-corrige.* — A pag. 786, in nota, ov'è detto: « una costruzione », si legga: « una corruzione ». (A. D. G.).

[2] Con questo significato ed allusione alla celebre *campana veronese* si trova *battaglio* nello stornello popolare equivocamente *troiano* (come direbbe C. Pasqualigo), e che è parecchio antiquato:

Bella Verona!
Chi te la sonerà la tu' campana?
Il mi' battaglio più non te la sòna.

(G. N.).

[3] Non è molto, uno scrittore forestiere di questa materia, lasciandosi andare coll'immaginativa, asserì trasformazione fallica vetusta la bure (timone) dell'aratro. E allora, perchè non anche il bopresso della nave, e la gran biella o l'asta dello stantuffo di una locomotiva a vapore? (G. N.).

[4] È assolutamente fantastica l'origine che di Arlecchino dà Carlo Goldoni nelle sue *Memorie*. (G. N.).

Digitized by Google

pur oggi bassorilievi con baccanti che hanno campanelli attaccati alle vesti o ciondoloni dal tirso; dai guerrieri eroici si collocavano i campanelli sugli scudi a spaurire gli avversari con sacro terrore (Aeschyl. *sept. contr. Theb.*, 391); dondolavano a poppa e a prua delle navi commerciali del mare Eritreo (golfo di Oman) a cacciar via i cetacei (Porphyr. *Apoll. Thyan.*, III, 57); si sa che i Romani ne ornarono Priapo e il collo dell'asino di Sileno; li scolpivano sulle tombe; ne fecero, come di presente, sonagliere pe' cavalli e pe' muli; li misero al collo de' condannati a morte; li adoperarono a chiamare gli schiavi al lavoro, e ad annunziare l'apertura e la chiusura delle terme; li agitavano in mano nelle pompe funebri; servivano alle porte delle case perchè l'ostiario corresse ad ammettere chi vi si recava; il cominciare della vendita del pesce era sul mercato indetto dal campanello; e l'uffiziale di ronda, appunto per questo chiamato κοδωνόφορος, teneva un campanello d'avviso allorchè ispezionava le scolte dei castelli e degli accampamenti. V. Plaut. (224 av. C.) *Trin.*, IV, 2, 162, *Pseud.*, I, 3, 98. - Svet (29 d. C.) *in Aug.* 32. - Strab (50 av e 17 circa d. C.), XIV, 163 - Plutar. (1 a 70 circa d. C.) *Sympos.*, IV. 4. - Luc. Amn. Senec. (2 a 68 d. C.) *de Ira*, III, 35. - Val. Mart. (40 av. 103 d. C.) *Epigr.*, XIV, 63. Dunque i campanelli e i loro derivati sono per numerosi secoli anteriori al Santo dal porco e a Paolino da Nola, e ne possediamo vetustissimi esemplari in bronzo in più musei

E se revoco in dubbio che il campanello sia una metamorfosi simbolica del fallo, trovo maggiormente strana la medesima metamorfosi *gratis* appioppata al *sistro*, d'invenzione egiziana pur questo e usato nelle feste d'Iside e perfino in guerra. Anche del sistro si hanno esemplari sculti su monumenti ed in bronzo dentro a' musei, e la forma sua, non *varia*, ma costantemente uguale, per gli occhi miei, somiglia ad un fallo quanto una cazzaruola a uno schidione.

Confusioni e ripetizioni. — Com'è chiaro, il diavolo fu, secondo la tradizione popolare, costretto a fare da rota tanto a Sant'Antonio dal porco quanto a San Bernardo di Chiaravalle; inoltre la predicazione a' pesci dicono la tenessero tutti e due i Santi Antonî per via dell'identità de' loro nomi. Non ricordo bene se a Bologna o a Padova, o in qualche altro luogo, ho visto un gran quadro a olio di qualche secolo fa che rappresenta Sant'Antonio da Padova in riva al mare, e i pesci d'ogni specie, col muso fuori dell'acqua, che stanno ascoltandolo.

La presenza contemporanea di Sant'Antonio da Padova in questa città ed a Lisbona la narra Porfirio (cap. II) di Pitagora, nell'ora istessa veduto a Crotone e a Metaponto, e Filostrato (cap VIII, 10-14) l'appicca ad Appollonio Tianeo, nell'ora istessa veduto a Roma e nell'isola di Calipso. Lo inalzarsi da terra in un momento di estasi catalettica religiosa, prerogativa di Sant'Antonio da Padova, di Santa Caterina da Siena e di altri taumaturghi papali, il citato Filostrato, sull'autorità di Damis, che copia, la racconta d'Iarchas, capo dei sapienti indiani, visitato da Appollonio Tianeo (III, 15 e 17). Quando Ercole si accinse a liberare Esione, figliola di Laomedonte, dal mostro marino, egli stesso ne fu ingoiato, giusta Licofrone, e gli rimase in corpo tre giorni, proprio come Giona del Testamento Vecchio e come Hanumant nel corpo di Sinhikâ.

Idomeneo di Creta votò a Nettuno, se lo salvava dalla tempesta tornando da Troia, di sacrificargli il primo che incontrasse, tosto sbarcato in patria; e poichè primo gli si presentò il figlio, lo uccise sull'ara; ed Iefte fe' lo stesso colla propria figlia.

Acète Lidio, chiuso in carcere da Penteo per essere mandato a morte la mattina successiva, ne venne liberato nella notte da Bacco,

Digitized by Google

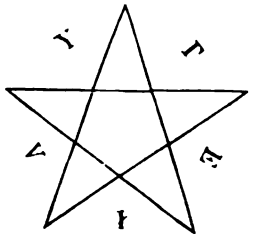
che gli aprì le ferrate porte e gli sciolse le catene, sicchè prese il volo precisamente come San Pietro apostolo, di cui la miracolosa liberazione per opera di un angelo forma il soggetto di un affresco nelle camere di Raffaello in Vaticano.

Cleomede di Astipalea stiacciò sotto le rovine di una scuola, di cui colle braccia aveva spezzate le colonne, un gran numero di fanciulli, come Sansone nel modo identico oppresse molti Filistei.

Cinira si addormentò briaco colla veste indecentemente sollevata, e la sua nuora Mor, mostratolo al marito Ammone, lo scherniva; destatosi, Cinira maledisse Mor e tutta la stirpe di lei, cacciandola in bando: e Noè fece lo stesso a Cham per un caso identico. Si potrebbero queste ripetizioni, rimaneggiate, e queste emigrazioni di novelline e confusioni popolari probabilmente in gran parte di origine letteraria, moltiplicare in buon dato: ma bastino le esposte per chi voglia ulteriormente occuparsene.[1]

San Martino — Non è strano che sia un eroe del carnevale e della gozzoviglia anche in Italia (fasc. VII, pag. 550) quando si sappia che in Francia *faire la Saint-Martin* significa mangiare e bere a crepapelle nel suo giorno di festa; *boire le vin de la Saint-Martin* significa beré vino nuovo che dà facilmente alla testa; *le mal de Saint-Martin* significa ubriachezza.

Nodo di Salomone. — Fu dai Greci chiamato πεντάλφα = *cinque* A intrecciate, e πεντάγραμμον = *cinque lettere,* e Luciano (secolo II d. C.) dice che era proprio dei Pitagorici, e l'usavano come simbolo della setta, nominandolo ὑγεία = *salute,* perchè negl'intervalli esteriori fra gli angoli ponevano o sottintendevano stesse codesta parola così:



Lo specchio e la serpe (fasc. VII, pag. 512). — A Pistoia, fuori la porta al Borgo, circa un chilometro di distanza e sulla destra, in un podere e dentro un incavo murato, vi è una fontanella naturale e perenne di acqua potabile limpidissima e quasi diaccia, e che, probabilmente per questi suoi pregi, si chiama l'*acqua dello specchio:* scaturisce da un cannello di ferro infisso in una lastra, su cui è sculta in bassorilievo una serpe, quando non sia la sua cugina anguilla. Prima si fosse costrutto l'acquedotto, e che in Pistoia non esistevano se non pozzi, che medici ed ingegneri dissero e stamparono (ed è parecchio dubitabile) produttori del male della pietra, gli acquaioli ambulanti vendevano per la strada o portavano giornalmente a' clienti l'*acqua dello specchio* a un quattrino il fiasco (litri 2.27): ora si ado-

[1] Tuttavia tengasi innanzi la giusta cautela del Darwin, cioè, che la natura umana nel suo fondamento da per tutto « identica », può produrre in lontani paesi fatti « identici », senza che siano imitati o ereditati da altre nazioni. (G. N.).

Digitized by Google

pera un po' meno, e si vende a un centesimo il fiasco. La leggenda popolare narra che in quello svano dimorava un terribile « badalischio » (basilisco), e che per protezione di qualche Madonna fu incantato col mezzo di una carrozza circondata da specchi e morto con una archibugiata: ma che sparì bucando il terreno e producendo la scaturigine in discorso.

Si ricordi che i moderni artisti, cioè, del tempo cristiano, rappresentano la Prudenza con uno specchio nella destra, in cui si guarda, mentre dal manco lato le sta ritta sulla coda una serpe di colore verdastro.

G. Nerucci.

Un po' di medicina rusticana (*Campagna senese*). — Il medico tipo, il medico vero che può guarire da tutte le malattie, che ha facoltà di *contraddirle* è, pel popolo senese, il settimo figlio che nasca il giorno dell'Ascensione; avvertendo che fino al settimo rampollo, dev'essere una serie non interrotta o di maschi o di femmine. La madre fortunata di tal figlio prodigioso, è fatta segno alle invidie delle conoscenti, che tutte poi le si rivolgono per far guarire gli occhi, i denti, le gambe, e che so io, ai loro rispettivi figli e nipoti. Infatti il favorito della fortuna, facendo il segno della croce con un anello benedetto di una persona qualsiasi, sopra la parte malata, miracolosamente la guarisce. Ma non solamente a questi pochi Beniamini si può ricorrere; agli stregoni eziandio, alle dottoresse, a quelle persone dedite alle arti magiche, all'alchimia, e delle quali purtroppo abbondano le campagne, non dirò senesi, ma italiane in genere. Però non è mia intenzione parlare qui di tutte quelle superstizioni, di tutta quella cieca fede riposta dai semplicisti in un ciarlatano piuttostochè in una persona di scienza: ma dirò di quella medicina e farmacia esercitata insieme dalle buone massaie, dalle madri previdenti nel caso imprevisto che nel cuor del verno o nel bollor dell'estate ci sia da improvvisare subito un medicamento invece di ricorrere al medico lontano. Vero è che certe medicine alle volte, e molte volte, sono tanto semplici e di cose tanto primitive che è bene... è bene... non parlarne nemmeno! certe altre invece sono composte di fiori, di foglie, di succhi d'alberi, di cose insomma più pulite ed innocenti.

Il giorno più conveniente per far raccolta di *materiale farmaceutico* è quello di San Giovanni: la mattina, per la *guazza,* si vanno a cogliere le benedizioni, per preparare poi in apposite bocce e vasetti, olii preziosi, unguenti rari. Le *borse d'olmo*, piene di liquido, premute ben bene in una boccetta, dànno un olio miracoloso pei tagli. Al quale oggetto serve benissimo anche la *cera vergine* bollita con olio, fino a che questo sia consumato: come pure giova prendere del sale, metterlo a bollire con vino e olio, tanto che evapori tutto il vino e farne così una specie di unguento. Quando uno si facesse del male con un chiodo, il mezzo più sicuro di guarire, e il più adottato, è quello di far soffriggere il chiodo stesso nell'olio con uno spicchio d'aglio, e quindi spargere il detto olio servendosi per ciò dello stesso emblema dei disperati. Per le scottature ci sono ricette in quantità; ne ricordo soltanto due: prendere fiori di sambuco, metterli in una bottiglia, fino a che ce ne entra, quindi incatramare la bottiglia e lasciarla esposta all'intemperie un anno intero. Alla fine del quale si avrà un unguento non *plus ultra* L'altra ricetta è: prendere delle foglie di olivo benedetto, metterle ad abbrustolire, poscia farle bollire con vino ed olio, tanto che, canone ormai fisso, scompaia il vino; e servirsene per la parte offesa.

E la medicina campagnola non si ferma a queste piccolezze dei tagli e delle scottature; ma procede oltre: per esempio, per le erpeti e in generale per le malattie cutanee: prender le foglie di *lingua di cane*, metterle in fusione con cera vergine ed olio, farlo bollire e pla-

Digitized by Google

smare finalmente l'erpete, ecc. Per il mal d'orecchi occorrono quelle coccole delle rose selvatiche derivanti dalla puntura di un insetto, spezzettarle, friggerle con olio e ungere poi l'orecchio; sono il dito di Dio che tutto sana.

Per le giovinette pallide, clorotiche è medicamento salutare il *dittamo!* le cui foglie, messe in un fiasco pieno d'acqua, per essere bollite in forno danno *quasi* un *ferro-china*, che bevuto rende il colore alle più anemiche.

L'euforbia col suo latte, come pure il latte di fico, servono a mandare via i porri, da cui ci si libera, facendoseli untare da altra persona... che li acquista in vece nostra. L'*erba nocca*, il famoso elleboro degli antichi, ha la facoltà d'intormentire la parte malata della mascella: quindi è indicatissima pel mal di denti. Le viti in primavera gemono, dai capi tagliati, un umor bianco come acqua: si dice che allora piangono e il pianto delle viti sparso sui capelli di una persona, ha la potenza di farli crescere e divenire belli e morbidi più di qualunque acqua chinina... Il cosiddetto *oro chicco* delle piante, che è una gomma uscente in grande abbondanza dai tronchi di alcune piante, preso e fatto bollire, è una medicina eccellente per guarire le doglie.

Proprietà miracolosa infine è quella del *diaspro:* questo ha la facoltà di mantenere il latte alle balie e di farlo ritornare se è andato via. Le contadine lo comprano e lo tengono al collo, e talvolta le madri previdenti, per regalo di nozze, lo donano alle figlie che vanno spose.

T. NENCINI.

RISPOSTE AL QUESTIONARIO. — La signora Camilla Buffoni Zappa in un questionario (pag. 468) chiedeva se si riscontri in altri luoghi quella usanza che evvi fra le donne dei paesi della riviera bresciana del lago di Garda, di recarsi nei giorni festivi al cimitero.

— Posso affermare che quest'usanza religiosa vige anche in varii luoghi del Veneto, dov'è commovente il vedere gruppi di donne le quali nel dopopranzo, non solo dei giorni festivi, ma anche dei feriali, specialmente del mercoledì, si recano recitando il Rosario al cimitero per pregare pei loro defunti. Dove giunte, s'inginocchiano sulla tomba dei loro cari ed invocano per essi la benedizione di Dio, recitando anche certe orazioni originali, che si crede abbiano maggior efficacia; orazioni certo tramandate, che meriterebbero essere raccolte. Vanno poi esse in giro pel cimitero, soffermandosi a certi luoghi, a certe tombe: hanno a ciò la loro direttrice... Pur tacendo della fede che chiama quelle anime buone dai piaceri e divertimenti, al cimitero a pregare per i loro cari; che fa loro sacrificare i più bei momenti del giorno per offrirli a Dio, onde acceleri a quelle anime amate l'entrata nell'eterno regno; dell'amore che le spinge alla tomba o del prediletto marito e dell'unico figlio rapito alle loro speranze: mi sembra possano ammettersi come origine di questo « gentile pensiero » (che di quelle non sarebbe che un rimasuglio, una figura), le associazioni che s'istituivano ai tempi andati (anzi credo ce ne siano tuttora) i di cui membri, assai spesso frati, dovevano recarsi in certi tempi stabiliti, al cimitero a pregare per i defunti.

Non assumo responsabilità, poichè la mia è una semplice supposizione.

Porto Tolle (Rovigo). S. CHIARELLI.

RIMEDIO CONTRO I CANI RABBIOSI. *Risposta al Questionario.* — Nel Questionario, a pag. 692, fasc. IX di questa *Rivista*, il sig. Chiarelli domanda chiare e soddisfacenti ragioni della chiave misteriosa in bocca del cane di San Bellino; il quale (il cane, s'intende, e non il

Digitized by Google

Santo) messo lì tra San Bellino e San Rocco, pare faccia una strada e due servizi.

Ecco quanto posso dire in proposito. Intanto è certo che a Roma, fino dai tempi di San Gregorio Magno, usavasi limare le catene di San Pietro, e che quella raschiatura veniva raccolta dai fedeli, e con molta devozione serbata a vari usi e rimedi.... Il Pontefice parla chiaro; « cum frequenter ex catenis eiusdem multi venientes, benedictionem petunt, ut parum quid ex limatura accipiant, assistit sacerdos cum lima, et aliquibus petentibus ita concite aliquid de catenis ipsius excutitur, ut mora nulla non sit ». [1]

La limatura veniva poi rinchiusa in una catena, o in una chiave d'oro, simbolo dell'autorità pontificia, e spedita a vescovi, a principi, ed alle chiese principali.

Una di queste chiavi con entro la detta limatura si conserva anche oggi nella chiesa parrocchiale di Lodi vecchio, l'antica Laus Pompeja, chiesa che già fu abbaziale dei Benedettini, poi commenda, poi incorporata al collegio germanico-ungarico di Roma. Nel presbiterio c'è sempre la lapide che rammenta il dono con la seguente iscrizione che trascrivo alla lettera senza altri commenti: *L'anno del Signore 328 - San Silvestro Papa manda un nunzio apostolico - a donare la chiave di San Pietro - che oggidì si conserva in questa chiesa - E sana di continuo i morsicati - dai cani rabbiosi.*

Detta chiave chiamasi in dialetto lodigiano *Boga,* cioè catena. *Boga* per catena trovasi nel Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis.* L'importante è non la chiave, ma la limatura della catena: il popolo usa quindi il contenuto pel contenente. È contento il sig. Chiarelli? E Dio ci salvi, in questo anarchico finisecolo, da ogni sorta di cani rabbiosi.

Prof. P. Tedeschi.

Ancora della Leggenda di San Colombano e il diavolo. — Nella leggenda di *San Colombano e il diavolo,* occorre fare la seguente aggiunta: « ... A mo' di conclusione dirò che nel sotterraneo si vede un capitello, dal quale, secondo la tradizione, stillava dell'olio. I poveri di Bobbio lo raccoglievano; ma quando i cani accorsero nel pio ritiro e leccarono l'olio santo, la miracolosa sorgente essiccò per sempre. A ciò attestare, i fedeli mostrano ai visitatori alcune orme di cani, che nessuna raschiatura valse a cancellare ».

Laura Maria Baratta.

Per la debolezza visiva. — Le femminuccie del nostro volgo hanno un sistema abbastanza curioso per curare i bambini a cui la luce forte del giorno fa tenere gli occhi chiusi o socchiusi. Il sistema è questo: sull'imbrunire la madre piglia il ragazzo nelle braccia, e se ne va per le vie accompagnata da un bambino che suona un campanello e grida:

Fidili cristiani,
C'è nu picciriddu chè non po' vardari u suli;
Ittatici un mossu 'i carta 'ddumata du' barcuni.

Parole, queste, che tradotte vogliono dir questo: Fedeli cristiani, c'è un ragazzino che non può guardare il sole: gettategli un pezzo di carta accesa dal balcone.

All'invito le comari non si fanno sorde: i pezzetti di carta accesi volano giù dai balconi, e la madre dice al bambino:

— Guarda, guarda!...

Messina, 1894. V. Paccà.

[1] Gregorio Magno, *Lettere.* Libro terzo, lettera 30.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

H. Wissendorff de Wissukuok, *Notes sur la Mythologie des Lataviens*, vol. I. Vannes, 1892; vol. II, Paris, Emile Lechevalier.

Da lungo tempo ci troviamo imbarazzati a pronunciare un nome di popolo interessante che abita le rive del Baltico. Eravamo incerti se dovevamo pronunciar *Letti* o *Lettoni;* un valente etnologo, mitologo e folk-lorista di quella regione risolve la questione proponendo il nome di *Lataria* per la regione e *Latari* per il popolo. Come abbiamo da *Bataria* i *Batari*, così diremo d'ora in poi, sopra la guida del Wissendorff, *Lataria* e *Latari*. Gli abitanti stessi del paese si chiamano *Latriesche* e *Latrije* o *Latava* il loro paese. Latavi sono particolarmente quelli che fin qui si dissero meno esattamente Letti o Lettoni; ma il nome, in antico, era molto più comprensivo, e comprendeva anche i popoli della Lituania, gli abitanti della Germania settentrionale, e molta parte degli abitanti dell'odierno Governo russo di Vitebsk. Per quanto oppressi dai cavalieri tedeschi dell'ordine teutonico, dai Polacchi e dai Russi, sul fine del medio evo, ed ora si trovino confusi e persi sotto dominii diversi, la comunanza della loro origine si rivela pur sempre nei caratteri fisici, nelle loro tradizioni ed usanze e nei loro dialetti. Il Wissendorff è uno dei più benemeriti per la risurrezione del popolo Latavo, la civiltà antica del quale non fu molto dissimile dalla civiltà druidica con maggiori attinenze, anzi vere affinità col mondo primitivo ario quale ci viene rappresentato dal mondo vedico.

Le note mitologiche che il Wissendorff ci presenta ora hanno assai maggiore importanza di quella che parrebbe annunciare la loro scarsità, e ci permettono la rivelazione di un mondo tradizionale interessantissimo che, riempiendo una lacuna nella storia comparata dei linguaggi e della civiltà dei popoli arii, aiuterà pure a far cadere molti pregiudizi scientifici, e a dare ai popoli germanici e ai popoli slavi il loro vero posto rispettivo Dobbiamo intanto ringraziare il dotto etnologo latavo di valersi come egli fa della lingua francese per divulgare in Europa la conoscenza di un popolo destinato forse ancora ad un grande avvenire, e degno in ogni modo, pel suo passato, di essere studiato assai più.

Tibaldi, *Ours Tibaut*, conte valdôtain du xvii siècle. — Ivrée.

Questo interessante racconto o romanzetto leggendario del nostro egregio socio, sopra un eroico soldato della Valle d'Aosta, contiene parecchie notizie, che possono avere uno speciale interesse per i folk-loristi; tale è, per esempio, la festa della *badoche*, danza nazionale della Valle d'Aosta, che ci viene descritta con molta cura e rappresentata al vivo.

Angelo De Gubernatis, *Direttore responsabile*.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

Anno I. **1° Novembre 1894.** **Fascicolo XII.**

AI NOSTRI SOCI.

È un anno che viaggiamo insieme in traccia di fiori, di perle, di frammenti del folklore italiano. La messe è già abbondante, ed io ringrazio vivamente tutti i solerti raccoglitori che hanno messo insieme tanto materiale prezioso, ed i lettori che ci hanno sostenuti col loro interesse continuo nelle nostre indagini. I più hanno compreso egregiamente lo scopo generale, buono e patriottico, dell'opera nostra, e l'aiutarono con la loro viva simpatia. Alcuni però s'aspettavano una rivista più brillante; altri, invece, una rivista più dotta. Alcuno osservò che manca a noi il solito *metodo scientifico*, il *metodo critico*, del quale il privilegio dovrebbe, in Italia, essere ristretto a tre o quattro persone, che ne hanno l'alto segreto; come se quel metodo critico li rendesse poi infallibili, e li salvasse dal pigliare essi stessi famosi granchi a secco. Non vi è nulla di più facile, per intendersi una buona volta, che apprendere il così detto metodo critico; basta imparare un certo alfabeto, adottare un certo linguaggio convenzionale, proibirsi certi scatti d'entusiasmo innanzi alle cose belle, rendersi intieramente noiosi, e quasi illeggibili, o penetrabili soltanto a qualche iniziato.

Noi invece non abbiamo curato di vestirci di tanto apparato critico; abbiamo solamente ascoltato ed osservato, con pazienza e con amore, il popolo, per rivelarlo quale ci si manifesta, quale ci appare. L'opera nostra fu più semplice, forse più modesta, ma sempre viva; ed io prego tanto i miei valorosi coadiutori di continuare per la via per la quale si sono messi, che mi sembra la buona. Se non tutto quello che ci venne trasmesso è oro colato, certamente dalle miniere del nostro folklore ci sono venuti fuori tesori. Noi abbiamo distribuita la materia in varie serie, perchè riesca meno malagevole il ritrovarla; e dobbiamo felicitarci di avere seguìto il nostro largo disegno, senza preoccuparci troppo delle predilezioni speciali di alcuno dei nostri lettori.

Alcuno ci scrisse: dateci più leggende, e meno credenze e meno usanze; le leggende possono, oltre che riuscire curiose e divertenti, congiungersi in alcun modo con la storia;

Digitized by Google

molte credenze, molte usanze si fondano invece sulla superstizione, che bisogna combattere.

Altri ci ammonirono: le leggende sono di rado fedeli; molte possono anche essere inventate; diffidatene; meglio attenersi agli usi e costumi, che si possono sempre riscontrare.

Alcuno vorrebbe che allargassimo la discussione scientifica sopra alcuni soggetti. Altri invece ci raccomandano di dare voci e testi greggi, nel loro più rozzo dialetto, coi segni fonetici adottati dai moderni glottologi, senza osservare il rischio che correremmo trascrivendo noi, lontani dal luogo e dal suono d'un linguaggio, voci che, a giudizio nostro, possono essere riferite fedelmente solo da chi può coglierne, sul luogo, tutte le colorazioni. Noi ascoltiamo, con docilità, tutti i suggerimenti; e, in quanto li troviamo fra loro conciliabili, ci studiamo pure di seguirli. Ma poi ripetiamo che il nostro intento principale è quello di cavar fuori l'anima continua del popolo dal suo fondo tradizionale.

Il glottologo, il psicologo, l'antropologo, il medico, lo scienziato (è inteso che scienziati sono quei soli che in tutta la loro vita si sono occupati minuziosamente d'una cosa sola, e che si guardarono bene, nello scrivere, da qualsiasi eleganza di stile, non dico dal perpetrare versi, chè questo diviene per certuni un delitto di lesa scienza) potranno, per loro proprio conto, con l'aiuto de' nostri filoni, scoprire tesori più riposti.

Nel creare, or fa un anno, la nostra bella e importante Società, io non ho inteso fondare una chiesuola, che consideri come eretico tutto ciò che non conviene a certi determinati principii dommatici, o a certi interessi di combriccola. Ho lanciato un'idea patriottica, che fu accolta con favore, e mosse in Italia un lavoro simpatico, del quale, nel primo anno della nostra *Rivista,* abbiamo già veduto i frutti, che a me paiono assai buoni.

L'esempio d'un anno può avere insegnato ai meno esperti il modo di far meglio, ed io ho larga fiducia che, se la nostra Società può reggersi sulle basi presenti per un decennio, in capo a dieci anni, nelle diecimila pagine che comporranno le dieci annate della nostra *Rivista,* il meglio della tradizione italiana si sarà messo in evidenza, e che perciò la Società nostra, compiuto l'ufficio suo, potrà cedere serenamente il campo ad alcun'altra, che si proponga, noi forse allora già trapassati, con lo stesso scopo patriottico, un altro campo d'esplorazione.

Per ora, abbiamo ancora da cercare, da trovare, da raccoglier molto. Continuiamo dunque fiduciosi l'opera nostra. Se c'è alcuno che possa far meglio di noi, venga ad insegnarcelo, pubblicando in questa *Rivista* stessa, ch'è aperta a tutti, il frutto delle sue indagini critiche. Noi le accoglieremo sempre con rispetto e con riconoscenza.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Digitized by Google

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO (SARDEGNA).

(Continuaz.: veli fasc. IX-X e XI).

NOMI E NOMIGNOLI.

(NUMENES E ZISTROS).

I nomi più usati a Nuoro sono questi, o press' a poco. Radicatissimo è il costume di *pesare*, cioè di mettere il nome degli avi ai nascituri. Per lo più al primo figlio si mette il nome dell'avo paterno, e al secondo del materno. Uno stesso nome poi può aver molte varianti e diminutivi, come vedremo:

1. Francesco = Franziscu, Chischeddu, Zizzu, Zizitu (se femminile ha la desinenza in *a*).
2. Giovanni = Yubanne, Banne, Banneddu.
3. Sebastiano = Subustianu, Bustianu, Taneddu (*f.* Tatàna).
4. Antonio = Antoni, Antoneddu.
5. Giovanni Antonio = Yubannantoni, Totoni (*f.* Tonia).
6. Diego = Diecu.
7. Gavino = Gabinzu, Gabineddu, Bainzu, Bainzeddu.
8. Santo = Santeddu.
9. Giovanni Maria = Zommauru, Zommaria.
10. Maoro = Maureddu.
11. Andrea = Andria (*f.* Andriana).
12. Angelo = Anzelu, Anzeleddu.
13. Domenico = Duminiche, Duminicheddu, Nicheddu.
14. Ignazio = Innassiu.
15. Paolo = Paulu.
16. Giuseppe = Joseppe, Peppe, Peppeddu, Zoseppeddu.
17. Carlo = Caralu.
18. Giacomo = Yacu, Yacheddu.
19. Efisio = Efes.
20. Luigi = Luisi, Luiseddu.
21. Salvatore = Sarbadore, Bobore, Bore, Boboreddu.
22. Matteo = Matteu.
23. Bartolomeo = Bertumeu, Berte, Berteddu.
24. Felice = Felix.

Tra i femminili sono usatissimi: Chillina = Caterina, Grássia = Grazia, Nannedda = Giovannangela, Manzèla = Mariangela, Zizìna = Luigina, Elène = Elena, Missènta = Vincenza, Pauledda = Paolina, Arrita = Rita, Annicca = Anna, Luchìa = Lucia, Lenarda = Leonarda, Nicolòsa = Nicolina, ecc., ecc.

Molto frequenti sono le combinazioni di due nomi tanto

Digitized by Google

al maschile come al femminile, e quando una persona viene chiamata da piccola con un diminutivo lo conserva per sempre, anche nell'estrema vecchiaia.

Ma più degni di studio dei nomi sono i nomignoli nuoresi chiamati *zistros* o *proverjos*. In essi si concentra tutto il buon gusto volgare satirico e caustico del popolo. Spesso il nomignolo del padre passa al figlio, e prende il posto del cognome nella susseguente generazione, tanto che spesso quest'ultimo viene quasi smarrito. Quasi ogni individuo ha il suo nomignolo, o proprio o ereditato. Basta un gesto, una parola, un difetto o una virtù, o un'azione per generare il *zistru*.

Diamone qui qualche esempio:

1. Un poverissimo contadino è chiamato *Su re Chessa*, cioè *il re Lentischio*. I suoi figli sono chiamati *i figli del re*, e le figlie, *le regine*. È certo che i nipoti erediteranno questo privilegio.
2. Codi-annattu = Codi-aggiunto, cioè che ha la coda, e non semplice, ma in pezzi attaccati.
3. Conca 'e ferru = Testa di ferro.
4. Pezzemmesu = Pezza e mezzo, cioè settantacinque centesimi. Il soldo viene chiamato *sisinu* e il soldone *soddu*. Poi c'è il reale, *regale*, che è qualcosa come un centesimo e mezzo. Quindici centesimi fanno nove reali = nobergales. La *pezza* è la moneta di cinquanta centesimi. Il popolo nuorese fa i conti piccoli a *pezzas* e i grandi a scudi. Farli a lire gli riesce quasi impossibile.
5. Boca-su-sole = Cava il sole.
6. Palas-d'oro = Spalle d'oro.
7. Pover'omo = Pover'uomo.
8. S'opera pia = L'opera pia.
9. Manica cando nd'as = Mangia quando ne hai.
10. Bardoffula = Trottola.
11. Sa ghespe = La vespa.
12. Mussiu Nemmos = Monsiù Nessuno. Questo nomignolo viene dato a tutte le persone che non sanno fare il loro affare, o che restano indifferenti, quasi sieno nulla.
13. Su Patriarca = Il Patriarca.
14. Ziu Pater Noster = Zio Pater Noster.
15. Dilicu frore = Delicato fiore.
16. Marìane = Volpe.
17. Su demonio moro = Il demonio moro.
18. Ziu bola-bola = Zio farfalla.
19. S'Anti-Cristu = L'Anti-Cristo.
20. Pizizzolu = Vinello.
21. Conca-sicca = Testa-secca.
22. Zizèrone = Cicerone.
23. Coeddu = Diavolo.
24. Codi-longu = Codi lungo.

E crediamo che basti.

Digitized by Google

SCONGIURI.

Questo scongiuro si recita durante i temporali, o semplicemente quando tuona. Si crede abbia la potenza di far calmare la natura, sconvolta dai demonî. È San Martino che, a quanto pare, disputa col demonio e che finisce col vincerlo. Bisogna recitare intero lo scongiuro: recitandone una sola parte riesce dannevole, e il temporale cresce. Da alcuni anni fu proibito dalle autorità ecclesiastiche, giacchè prima questo scongiuro veniva praticato come preghiera rituale. Tuttavia lo si usa ancora, in segreto, con tutto il gusto misterioso ed acre delle cose proibite.

Il presente scongiuro non è che una variante delle comunissime *Dodici parole della verità:*

Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer una.
Tind'app'a narrer una. Prus mannu est su sole chi no sa luna.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer duas.
Tind'app'a narrer duas. Sas duas taulas de Mosè, - cando falesit Zesu Gristu a pè, - in terra, a Gerusalemme nende: Deur Babbu, Deur Fizu, s'Ispiridu Santu, amen.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer tres.
Tind'app'a narrer tres. Sas tres Marias, sas duas taulas de Mosè, - cando falesit Zesu Gristu a pè - in terra a Gerusalemme nende: Deur Babbu, Deur Fizu, s'Ispiridu Santu, amen.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer battor.
Tind'app'a narrer battor. Sos battor Vangelios. Sas tres Marias, sas duas taulas de Mosè, ecc., ecc.[1]
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer chimbe.
Tind'app'a narrer chimbe. Sas chimbe pragas, sos battor Vangelios, sas tre Marias, sas duas taulas de Mosè, ecc.
Fora. Dego inintro e tue fora.
Santu Martine in paragulas bonas.
Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer ses.

Fuori.[2] Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai una.
Te ne dirò una. Più grande è il sole che non la luna.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai due.
Te ne dirò due. Le due tavole di Mosè, - quando scese Gesù Cristo a piè - in terra, a Gerusalemme, dicendo: Dio Padre, Dio Figlio, lo Spirito Santo, amen.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai tre.
Te ne dirò tre. Le tre Marie, le due tavole di Mosè, - quando scese Gesù Cristo a piè - in terra, a Gerusalemme, dicendo: Dio Padre, Dio Figlio, lo Spirito Santo, amen.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai quattro.
Te ne dirò quattro. I quattro Vangeli, le tre Marie, le due tavole di Mosè, ecc., ecc.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai cinque.
Te ne dirò cinque. Le cinque piaghe, i quattro Vangeli, le tre Marie, le due tavole di Mosè, ecc., ecc.
Fuori. Io dentro e tu fuori.
San Martino in parole buone.
Giacchè sei Martino me ne dirai sei.

[1] Per non dilungarci mettiamo l'*ecc., ecc.* Ma bisogna recitare tutto ad ogni capoverso fino all'*amen*.
[2] Molti invece di dire *Fora* dicono *Ôta*, che forse significa *Olà!*

Digitized by Google

Tind'app'a narrer ses. Sas ses candelas, sas chimbe pragas, sos battor Vangelios, ect., ect.

Fora. Dego inintro e tue fora.

Santu Martine in paragulas bonas.

Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer sette.

Tind'app'a narrer sette. Sos sette gosos sa ses candelas, sas chimbe pragas, sos battor Vangelios, ecc, ecc.

Fora. Dego inintro e tue fora.

Santu Martine in paragulas bonas.

Pro cantu chi ses Martine mind'asa a narrer otto.

Tind'app'a a narrer otto. Sos otto coros, sos sette gosos. sas ses candelas, ecc., ecc.

Fora. Dego inintro e tue fora.

Santu Martine in paragulas bonas.

Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer nobe.

Tind'app'a narrer nobe. Sos nobe ordinamentos, sos otto coros, sos sette gosos, sas ses candelas, ecc., ecc.

Fora. Dego inintro e tue fora.

Santu Martine in paragulas bonas.

Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer deche.

Tind'app'a narrer deche. Sos deche Cumandamentos, sos nobe ordinamentos, sos otto coros, sos sette gosos, sas ses candelas, ecc., ecc.

Fora. Dego inintro e tue fora.

Santu Martine in paragulas bonas.

Su cantu chi ses Martine mind'asa a narrer undichi.

Tind'app'a narrer undichi. Sas undichi mila virgines, sos deche Cumandamentos, sos nobe ordinamentos, sos otto coros, sos sette gosos, sas ses candelas, ecc., ecc.

Fora. Dego inintro e tue fora.

Santu Martine in paragulas bonas.

Pro cantu chi ses Martine mind'asa a narrer doichi.

Tind'app'a narrer doichi. Sos doichi apostolos, la undichi mila virgines, sos deche Cumandamentos, sos nobe ordinamentos, ecc., ecc.

Fora. Dego inintro e tue fora.

Santu Martine in paragulas bonas.

Pro cantu chi ses Martine mind'asa a narrer trichi.

Trichi no est lè. Chentu miza 'e passos nche sias allargu dae mè, e in mare profundu, e in mare profundau, dae me e dae cada cristianu nche sias allargau.

Te ne dirò sei. Le sei candele, le cinque piaghe, i quattro Vangeli, ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.

San Martino in parole buone.

Giacchè sei Martino me ne dirai sette.

Te ne dirò sette. Le sette laudi, le sei candele, le cinque piaghe, i quattro Vangeli, ecc., ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.

San Martino in parole buone.

Giacchè sei Martino me ne dirai otto.

E ne dirò otto. Gli otto cuori, le sette laudi, le sei candele, ecc., ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.

San Martino in parole buone.

Giacchè sei Martino me ne dirai nove.

Te ne dirò nove. I nove ordinamenti, gli otto cuori, le sette laudi, le sei candele, ecc., ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.

San Martino in parole buone.

Giacchè sei Martino me ne dirai dieci.

Te ne dirò dieci. I dieci Comandamenti, i nove ordinamenti, gli otto cuori, le sette laudi, le sei candele, ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.

San Martino in parole buone.

Giacchè sei Martino me ne dirai undici.

Te ne dirò undici. Le undicimila vergini, i dieci Comandamenti, i nove ordinamenti, gli otto cuori, le sette laudi, le sei candele, ecc., ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.

San Martino in parole buone.

Giacchè sei Martino me ne dirai dodici.

Te ne dirò dodici. I dodici apostoli, le undicimila vergini, i dieci Comandamenti, i nove ordinamenti, ecc., ecc.

Fuori. Io dentro e tu fuori.

San Martino in parole buone.

Giacchè sei Martino me ne dirai tredici.

Tredici non è legge. Centomila passi ne sii lontano da me, e in mare profondo e in mare profondato, da ogni cristiano ne sii allontanato.

PREGHIERE E VOTI.

Alcune donne devote credono che ci sia più merito nell'ascoltare la Messa senza pregare, concentrate intensamente nell'azione santa del sacerdote. Ma in generale il popolo nuorese prega a voce alta durante il santo sacrifizio e nelle novene.

Digitized by Google

Ciò, s'intende, è nelle Messe brevi, negli oratorî e nelle chiese di campagna. Le donne nuoresi *rustiche,* cioè popolane, s'inginocchiano e siedono per terra, in chiesa, mentre gli uomini occupano le panche. Dà molto contingente alla maldicenza popolare la donna *rustica* che s'inginocchi e sieda nelle panche o nelle sedie, a meno che non sia una *rustica signora,* cioè vestita in gonna di panno ricamata e in guanti, come sono le mogli dei ricchissimi possidenti o di un signore qualunque.

Al cominciare della Messa un uomo od una donna intona il Rosario, dicendo la metà di un'*Ave Maria,* in dialetto, si comprende. Il popolo risponde all'altra metà per tutta la *posta.* Alla seguente *posta,* cioè alla seconda decina, è il popolo che recita la prima metà dell'*Ave;* l'altro risponde per il resto, e così vicendevolmente per tutto il Rosario. Dopo si canta il *Kirie* nella stessa guisa. Il capo-cantore, diremo, intona tre versetti, e il popolo risponde l'*ora pro nobis;* poi recita a sua volta altri tre versetti, e via così. Dopo il *Kirie* la *Salve regina,* poi l'offerimento rituale tradotto in dialetto, e anche in dialetto il *Dio sia benedetto* e *Dio ti salvi Maria.* In ultimo si intona il *Perdono,* con una musica affatto speciale, umile e triste nella sua solennità. Se è in tempo di novena si cantano i « gosos », laudi di santi di cui diamo qualche saggio.

I sacri « gosos », di cui abbiamo dato la musica nel primo numero della *Rivista delle tradizioni popolari italiane,* hanno una fisionomia speciale, tra il classico e il popolare, che in qualche modo delinea il sentimento religioso del popolo sardo con le sue enfasi, il suo entusiasmo e la sua calda fantasia. Composti per lo più da popolani imbevuti di una certa tinta di coltura, si accostano meglio alla poesia semi-dotta e arcaica così antipatica, eppure così amata ed usata dai Sardi.

Il dialetto, italianizzato, è per lo più il logudorese dolcissimo, la lingua nazionale sarda.

Ciò nonostante i « gosos » sono esclusivo patrimonio del popolo, che nel suo rapimento ascetico sa elevarsi a regioni purissime con immagini talvolta barocche, talvolta volgari e talvolta classiche e meravigliose.

Esistono molte parodie satiriche dei sacri « gosos », fra cui la famosa lauda a Sant'Antonio di Lodi, che abbiamo pubblicato nel primo numero della *Rivista per le tradizioni popolari italiane,* e la non meno famosa lauda a San Lossorio di Oliena, il cui principio è:

Santu Lussulgiu abbocadu,
Ponide pulpa a cust'ossu,
Tiradebonde unu mossu
De chivalgiu brusiadu.
(San Lossorio avvocato,
Mettete polpa a quest'osso,
Tiratevene un morso
Di pane nero bruciato).

Digitized by Google

Ma a Nuoro, precisamente, non avvi alcuna di queste parodie.

Il popolo nuorese è relativamente religioso, e nelle disgrazie fa volentieri dei voti. Le donne regalano anelli, ceri, membra di cera, denaro e gioielli ai santi; danno processioni, Messe e novene, fanno pellegrinaggi a piedi, scalze, talvolta coi capelli sciolti, che arrivano a tagliarsi, e dare, in mancanza d'altro, come ex voto. Si trascinano ginocchioni per tutta la chiesa ove adempiono il voto, e qualche volta dal sito ove si scorge la chiesa fino al suo ingresso.

Abbiamo veduto anche qualche uomo compiere dei lunghi pellegrinaggi a testa scoperta e a piedi nudi.

Il Nuorese crede ai miracoli come crede a molte cose soprannaturali, ma non si entusiasma gran fatto, e il suo spirito religioso non raggiunge l'intensità quasi morbosa nota in molte popolazioni sarde. Forse per ciò non ha preghiere speciali all'infuori dei « gosos » e di qualche altra rarissima, e si contenta delle preghiere cattoliche rituali tradotte in dialetto. Prega anche volentieri in latino, ma non ne comprende nulla, e lo storpia in un modo ridicolissimo senza curarsene gran fatto. Le donne portano abitini, medaglie, croci, « rezattas » (Vedi *Usi e credenze per la notte di San Giovanni*), cordoni e reliquie benedette. Grande è il culto per le immagini. Con la palma benedetta si fabbricano dei piccoli talismani da portarsi indosso o in capo al letto; e con un filo di palma si eseguisce una crocetta, cucita alla fodera delle vesti, nella domenica delle Palme. Anche con la nuova cera benedetta, ogni anno, si fanno delle croci al rovescio delle vesti. I bimbi si vestono da frati per voto, e alle bambine si fanno indossare dei vestitini di lana color caffè, guarniti in bianco, con l'ordine del Carmine, e benedetti.

Alcune persone forniscono d'olio le lampade di chiesa per un certo tempo e talvolta per tutta la vita.

(*Continua.*) GRAZIA DELEDDA.

MISCELLANEA.

IL PICCO SPACCATO. — Udita ad Albissola, paese della riviera di ponente presso Savona.

Nel mezzo del monte Spaccato apresi una profonda voragine, in cui - dicono i contadini - la notte del 2 novembre le anime degli annegati, degli uccisi insepolti passeggiano in lunga processione, vestite di cappe nere con ceri accesi e cantando salmi sacri.

I contadini asseriscono averle vedute, aver udito quel salmeggiare nel silenzio della notte, e aggiungono che alcuni cani mandati nel fondo di quell'abisso non si videro mai più ricomparire.

S. PELLINI.

Digitized by Google

LEGGENDE

LEGGENDE UMBRE.

I CAPESCIOTTI DI SAN ROMUALDO.

La leggenda vuole che a San Romualdo, prigioniero (ben inteso volontario) nell'abazia di Sidria, non molto discosta da quella storica dell'Avellana, sia stato un giorno presentato un piatto di capesciotti fritti.

Il capesciotto è un pesciolino di torrente, che vive là dove le acque ristagnano, fra le anfrattuosità degli scogli e fra i sassi; è molto saporito, e cibo ricercato da tutti coloro che visitano quei luoghi montani.

Da quanto pare devono trovarsi in quelle acque due specie o varietà diverse di pesciolini, detti entrambi capesciotti; l'una caratterizzata da una tinta rosea, l'altra da una tinta biancogrigiastra.

San Romualdo, alla vista del pesce fritto, che gli si offeriva, sia che non lo gradisse, sia che avesse volontà di dimostrare la virtù, di cui poteva disporre, disse:

— Ritornate, pesciolini, all'acqua dolce, crescete e moltiplicate.

E dicendo queste parole rovesciò i pesci fritti nel vicino torrente. Il fresco dell'acqua rianimò subito i capesciotti, i quali, dopo una sguazzatina per togliersi di dosso il sale e quel po' di olio adoperato per friggerli, tornarono a vivere lieti e contenti come prima, e si moltiplicarono a meraviglia anche per obbedire alle premurose ingiunzioni del santo. Sembra però che l'effetto del rosolamento prodotto dalla cottura non potè cancellarsi del tutto, perchè la specie rosea dei capesciotti, che oggi si pesca nei torrenti, discende, secondo la leggenda, in linea retta da quelli che San Romualdo tornò a gettare nell'acqua. Prima di questo fatto non esisteva, secondo la leggenda, che una sola sorta di capesciotti, e quelli rosei sono detti oggi capesciotti di San Romualdo.

Questa leggenda è all'Eremo dell'Avellana, e nei dintorni, generalmente conosciuta e ritenuta per vera; un frate camaldolese, che un giorno preparò a me e ad alcuni compagni un modesto desinare all'Avellana, nell'apprestarci un piatto di capesciotti fritti, veramente buoni, ci disse:

— Li mangino, perchè sono squisiti, sono tutti capesciotti di San Romualdo.

Digitized by Google

Lì per lì noi pensammo che San Romualdo doveva essere l'indicazione di un luogo di provenienza di quei pesciolini, ma dopo conosciuta la leggenda, intendemmo bene qual significato doveva darsi alle parole del frate, e riflettemmo su questo singolare esempio di trasformazione della specie, dovuto all'influenza un po' scottante del *milieu*, e sperimentato molto tempo prima che Darwin dimostrasse come molti caratteri specifici degli animali conseguono esclusivamente dall'azione dell'ambiente in cui vivono.

LA SORGENTE DELL'ARTINO.

L'Artino è un torrente che confluisce nel fiume Sentino, presso Isola Fossara (comune di Scheggia). Nel percorrere la piccola valle, che forma il bacino di questo torrente, appresi da una guida come ebbe origine un giorno la sorgente delle acque dell'Artino.

Mi narrò che San Romualdo, in un giorno di grande arsura, assetato e stanco, battè con una sua bacchetta uno scoglio, e dal punto colpito scaturì una sorgente d'acqua limpida e fresca, che da quel giorno ha seguitato a scaturire copiosamente, e formò, come tuttora forma, la sorgente dell'Artino. L'acqua di cotesto torrente è veramente buona, ed i capesciotti vi prosperano copiosamente.

Da una pesca che vi feci potei conoscere però che il numero dei capesciotti primitivi, bianco-grigiastri, è molto superiore a quella dei capesciotti di San Romualdo, a cui si riferisce la leggenda precedente.

Perugia, 1894. G. BELLUCCI.

IL CROCIFISSO DI LASCARI.

Nella chiesa di Lascari, piccolo comune nel circondario di Cefalù, si trova un crocifisso di mirabile struttura, vera opera d'arte. Rinomato nei paesi vicini, è l'orgoglio del popolo lascaroto, che su di esso creò la seguente leggenda:

Una volta c'era un capraio che, guardando le sue capre, non faceva altro che intagliare pezzi di legno, formandone graziose figurine. Un giorno, avendo trovato del legno molto resistente, incominciò a lavorarlo con l'intenzione di farne un crocifisso. Questo riuscì perfetto, e, tornando a casa, presso un torrente che scorre per le contrade Ortaccio, Fontana, Bagari, Trano, Stadduzza, il capraio si vide comparire dinanzi, in mezzo ad una vivida luce, lo stesso Gesù Cristo, che gli disse in siciliano:

— Quannu mi viristi, ca cussì bonu mi facisti?

Digitized by Google

Qualcuno, in epoca posteriore, volendo dare alla leggenda un certo sapore di classicità, voltò le parole in latino: « Ubi me vidisti, quia me fecisti ita optimus? ».[1]

A tali parole il capraio rimase attonito, anzi, spiritato al punto che nello stesso luogo dopo poche ore spirò col crocifisso tra le mani.

Così la tradizione.

Per la verità storica debbo aggiungere che il crocifisso in discorso fu comperato due secoli fa a Roma dalla ricca famiglia Belmonte, unitamente a due pale d'altare, e con queste portato a Lascari nella chiesa fondata dalla stessa famiglia religiosissima, affinchè i caprai non fossero obbligati per sentire la Messa ad attraversare il torrente Colluzzo e recarsi alla chiesa di Sant'Eufemia.

F. Neri.

LA LEGGENDA DELL'ORCO.

La tradizione popolare dell'orco, considerato come un essere vorace, avido specialmente della carne dei bambini, è sempre viva nei nostri volghi; e corre ancora sulle labbra delle nostre donne, con diverse modalità, ma eguale nel fondo, alla leggenda cimbra, di che nei fascicoli II e VII di questa *Rivista*.

Riportiamo la leggenda locale, nella quale insieme alla voracità e ferocia, attribuita all'orco dalla fantasia popolare, si accompagnano, e spiccano singolarmente, le beffe che di lui si prendono talvolta, come è notato nella succitata leggenda, i bambini scampati alla sua efferatezza; ciò che fa dell'orco un tipo disumano e derisibile a un tempo, un soggetto da tragicommedia:

Stava Piccinino sopra un fico mangiandosi i fichi: quando passò l'orco,[2] che gli chiese di quelli.

Il bambino, chinatosi, glie li porse; ma l'orco lo afferrò e lo portò a casa.

Il bambino potè fuggire, e l'orco sdegnato andò per lui, e trovatolo sul fico, e presolo nuovamente, seco lo trasse, gridando alla sua donna (l'orca):

— Catèra, metti al fuoco la caldaia, che ho chiappato Piccinino.

[1] *Sic.*

[2] Nella variante notissima piemontese, che si racconta ai bambini. *Piccolino*, anzichè con l'*orco*, ha da fare col *lupo*, certo un lupo mannaro, cui getta da prima sul naso de' fichi, poi, per porgergliell con più garbo, si china, e viene afferrato dal lupo, che lo mette in un sacco; il lupo, per via, ha un bisogno, e lascia il sacco in mezzo alla strada; Piccolino esce, mette un sasso al posto suo, e fugge; il lupo, che non ha malizia, si rimette il sacco sulle spalle e, trovandolo greve, prega Piccolino di farsi pesar meno; alfine giunge a casa, e dice alla mamma lupa di tener pronta la caldaia, ma vuota il sacco con tanta furia che l'acqua bollente schizza fuori dalla caldaia, e lupo e mamma lupa ne acciecano. (A. D. G.).

Digitized by Google

Mentre Catèra preparava la caldaia, l'orco le consegnò Piccinino, e

— Prendilo — disse — e, quando l'acqua bolle, buttacelo dentro. Poi partì.

Quando l'acqua fu sul bollire, Catèra disse a Piccinino:

— Cavati le scarpe.

— Cavatele prima tu — rispose il bambino — la mamma non mi ha insegnato.

Catèra se le cavò, seguìta dal furfantello; e ora, riprese:

— Levati le calze.

— Levatele prima tu — ripetè Piccinino — la mamma non mi ha insegnato.

Continuò questa storia finchè Catèra si fu spogliata tutta presso la caldaia; sì che Piccinino, veduto il momento opportuno, diè una spinta alla Catèra che la rovesciò nella caldaia, ed egli via a corsa sul camino.

Tornato l'orco, e osservato lo spettacolo della donna morta nella caldaia, giurò, fremendo, di vendicarla. Ma non sapeva come arrivare Piccinino; onde voltosi a lui:

— Piccinino — disse — come hai fatto a montare costassù?

— Ho fatto una catasta di bicchieri, e su.

L'orco si provò, ma balzò a terra rompendo i bicchieri.

Piccinino gli suggerì una catasta di piatti; ma l'orco cadde di nuovo rompendo i piatti.

Allora Piccinino lo consigliò di montare sopra un palo, e l'orco vi rimase infilato.

Il bambino, tutto contento, scese dal camino; andò per la mamma, cui narrò il pericolo superato, e con lei rimase padrone di tutto che l'orco possedeva.

Pomarance (Pisa), agosto 1894.

A. FUNAIOLI.

LA TRADIZIONE DI VARIGOTTI.

In quel tratto di riviera di ponente che è fra Noli e Finalmarina, ove gli scogli fantastici e giganteschi scendono a picco sul mare, ove la purezza dell'aria sembra aver dato il nome al Finale (Finaro, Fina-aria), si vedono a 200 metri di altezza, proprio sul promontorio del capo Noli, le rovine di Varigotti vecchio, l'antico *Varigottis*.

Le ragioni per cui le vecchie case furono abbandonate per costruirne delle nuove in riva al mare non si trovano ne' pochi cenni storici risguardanti Varigotti, ma s'intendono facilmente nel vedere che gli abitanti, che non emigrano, si danno tutti, uomini e donne, alla pesca, e che, cessato lo spavento dei cor-

Digitized by Google

sari, dopo che Andrea Doria ebbe purgato il mare da questo flagello, dovettero certo preferire la spiaggia alle alture.

Raramente le descrizioni di viaggi e le guide rammentano l'umile paesello biancheggiante sulla marina fra il verde degli ulivi e la cornice azzurra o nevosa delle Alpi marittime. La vaporiera, che esce sbuffando dalle numerose gallerie che ne forano i contrafforti, passa rapidamente attraverso i suoi fertili campi, e non vi si ferma.

Eppure Varigotti, come tutte le cittadine della riviera, prima che Genova salisse a tanta potenza, ebbe i suoi giorni gloriosi!

Il suo nome stesso sembra alludere ad un porto dei Goti, *Varo Goti*. Fra le rovine c'è una palma che la tradizione dice « piantata dai Goti », ma la fondazione della città risale certamente più addietro, molto più addietro. Ed il popolo, conscio vagamente della sua origine remota, con quell'esagerazione tutta propria della gente fervida di fantasia, e priva di coltura, vi racconta che Varigotti « fu fondata subito dopo il diluvio, e che il suo San Lorenzo è la chiesa più antica d'Italia ».

Certo nel 641 dell'èra volgare dovette essere forte e popolata se potè opporre una fiera resistenza al re longobardo Rotari, il quale per vendetta la distrusse dalle fondamenta, e la dichiarò non più città, ma borgo.[1] Sôrta presto dalle rovine, diventò ancora fiorente e munita di castelli, finchè nel 1340 il marchese De-Mari, per abbassare la potenza del marchese Del Carretto, signore del Finale, e certo anche della vicina Varigotti, ne demoliva le torri, massime quella sul mare, il faro del porto. E da quel momento l'importanza marittima di Varigotti decadde rapidamente sino a scomparire.

Eppure quella bellissima spiaggia solitaria, ora abbandonata perfino dalle barche pescherecce, conserva ancora il suo nome di *porto*. Pei Varigottesi non è il porto la riva sulla quale si stende il moderno paesello, bensì quella stupenda insenatura naturale, riparata a ponente dal promontorio di Noli, e capace di offrire un riparo comodo e sicuro almeno ad una cinquantina delle vecchie navi. E che il porto di Varigotti potesse in certo qual modo competere per sicurezza e bellezza con quello di Genova antica, e che questa cittadina medioevale una volta si sentisse degna di ben altro destino, ce lo fa pensare il popolo quando ripete: — Se Varigotti avesse un porto, Genova sarebbe un orto. — È una storia questo detto; vi si sente l'eco delle lotte fratricide, nelle quali la fortuna arrise a Genova, e fu nemica alle città delle due riviere che rimasero eclissate dallo splendore della superba e vittoriosa rivale.

[1] SERRA, *Storia dell'antica Liguria*. — Cogliamo l'occasione per annunciare un'opera importante sulla *Liguria Occidentale*, dovuta alla penna del valoroso scrittore B. E. MAINERI, nella quale i folkloristi troveranno molte interessanti leggende e tradizioni liguri. (A. D. G.).

Digitized by Google

Anche gli Spagnuoli riconobbero la bellezza del porto naturale di Varigotti, e lo avrebbero voluto ricostruire, tanto più che a Finale la spiaggia non si presta punto al riparo delle navi. Andrea Doria, interrogato da Filippo II qual fosse il porto più sicuro del Mediterraneo, rispose una volta, certamente scherzando, come avrà portato il dialogo: « Giugno, luglio, agosto e Cartagena, e, se Varigotti fosse nel suo pristino stato, non lo escluderei perchè pareggerebbe Cartagena in sicurezza ».

Alzando gli occhi dalla marina sull'alto di una rupe si vede l'antichissimo San Lorenzo, quello che la tradizione varigottese dice la più vetusta chiesa d'Italia; antica certamente perchè anche il Bertolotto ed altri scrivono che è del secolo VII.

Stile lombardo dalle finestrine sottili come fessure nella parete, dalle linee semplici ed armoniche, bella nella sua rozzezza anche così malamente rabberciata com'è, essa parla al cuore un linguaggio commovente, e par che racconti le care storie de' suoi vecchi tempi.

Vi si sale per un'erta scoscesa, scaglionata per qualche tratto nella roccia viva. Come tutte le chiese antiche, anch'essa è posta in alto. Lontano dalla vita, nel pittoresco raccoglimento della natura, erge ardita la croce del suo campanile nell'azzurro del cielo, sotto il raggio del sole, come segno di pace, e promessa di gaudio immortale agli abitatori dei sottostanti paeselli, ai quali, da quella regione aerea, scendeva lo squillo delle campane ad interromperne le cure giornaliere e richiamarli al pensiero del futuro. Era di là che veniva il conforto, la parola del perdono e la benedizione del cuore che rallegra la stessa sventura; era là finalmente che, dopo le lotte della vita e le avventure incontrate nei lontani mari dell'Oriente, desideravano tutti di ritornare nelle tombe benedette del loro San Lorenzo, vicino ai cari congiunti e conterranei, confusi con essi nella quiete dell'ultimo pio riposo.

Tante e tante furono le ossa trovate nei sotterranei della chiesa, che le donne raccontano « vi si portassero i morti da ogni parte d'Italia ». Certo che non solo le famiglie doviziose ebbero qui i loro speciali sepolcreti, ma anche il popolo era seppellito nelle grandi fosse comuni a lato dell'altar maggiore e lungo una parete dell'una grande navata; nè è molto tempo che quelle tombe vennero vuotate dalle ossa che ancora contenevano.

Ma il silenzio di quel sacro luogo pare che una volta fosse rotto dal cozzo delle armi e dalle feroci grida di guerra, perchè prima di entrare in chiesa dobbiamo attraversare un posto chiamato *Bordella* (bordello, lotta, combattimento). Anche la tradizione parla vagamente di un'aspra battaglia avvenuta su quei

Digitized by Google

dirupi, e il contadino, che volle dissodare qualche breve tratto di terreno, lo trovò cosparso di ossa umane. Non lungi poi si vedono ancora le rovine di una casa detta la *casa del bottino*.

Sarà un combattimento di un secolo fa, quando i Francesi irruppero per la riviera come predoni, lasciando le solite memorie di avidità e sfrenatezza? Dicono i vecchi che quando passarono i Francesi non « si potè salvare neppure una libbra di pane ». E certo dovettero portar via tutto quegli affamati ed arrabbiati repubblicani, e cacciarsi anche nelle sagrestie a bruciarvi i manoscritti secolari, perchè indarno si cercano ora negli archivi delle chiese; le memorie del passato non esistono più!

Del secolo scorso principalmente, ma anche più antichi di molto, sono i tesori nascosti alla rapacità soldatesca e recentemente trovati anche nella valle della Polcevera. Presso la chiesa di Varigotti si indica ancora con precisione il posto ove fu disotterrata una gran pentola di monete vecchie, un altro, ove furono rinvenuti anelli d'oro ed orecchini, un altro ancora, ove la pietà di una madre aveva seppellito due teneri bambini in una giara da olio.

Ma il combattimento si riferisce certo alle lotte medioevali, forse coi Genovesi, forse con quei di Savona. E non saranno stati anche i Saraceni a seminare quella strage? Il popolo d'ora non lo sa, e, tutto assorto nel progresso delle idee nuove, non si cura di raccogliere le patrie tradizioni dalla bocca dei nonni, i quali ne sapevano certo qualche cosa.

La memoria dei Saraceni è tuttora molto viva nella Liguria. Anche in Varigotti, come in ogni paese di mare, sono le solite leggende paurose, e lo stesso raccomandarsi ai santi protettori ed escirne salvi per loro miracoloso intervento. Esistono ancora, poco lontano dal paese, le torri dette *dei mori*, che, dal nome e dalla tradizione, sembrano o costrutte dai Mussulmani o cadute almeno per qualche tempo in mano dei Saraceni, i quali, da quelle fortezze, spargevano il terrore ed escivano armati a predare ed a ferire.

Anche oggigiorno il rozzo pescatore di Varigotti, se acceso dall'ira vuol dire ad alcuno la massima ingiuria, gli grida: — Va là, che sei un saracino!

ADELAIDE POZZI.

AMENITÀ. — Raccontai nel fascicolo III, pag. 189, della *Rivista*, la leggenda del *Tesoro di Torre Conca*, presso il paesello di Finale, in territorio di Pollina. Sono ora venuto a sapere una cosa della quale non voglio defraudare i lettori. Ultimamente in un contratto con l'impresa ferroviaria costruttrice dei tronchi Cefalù-Tusa, per ricavo di pietra vicino a Finale, il municipio di Pollina, pur permettendo di prendere i massi che trovansi in quella località, volle che fosse rispettato quello del tesoro!!!

F. NERI.

Digitized by Google

LA LEGGENDA DI SAN COLOMBANO E IL DIAVOLO. [1]

San Colombano è il noto patrono, è l'eróe leggendario della città di Bobbio.

Poco prima che egli nascesse, dice la tradizione, sua madre sognò di dare alla luce, anzichè un pargoletto, un bellissimo astro, i cui raggi illuminavano l'universo.

Giovane ancora, Colombano lasciò il monastero della sua nativa Irlanda; e, compiendo miracoli, passò successivamente nelle Gallie, in Germania e in Italia. S'invaghì del nostro bel cielo, e — avuto in dono dal re Agilulfo una parte del territorio bobbiese — fondò in riva alla Trebbia il tanto celebre monastero.

Con la carità, con i miracoli guadagnò il cuore dei fedeli e degli increduli: tutto portava a credere che il mistico sogno di sua madre si sarebbe realizzato.

Ma, un brutto giorno, il diavolo, che, a quanto pare abitava in quei dintorni, forse per attirare a sè l'attenzione, mise in mostra una bellissima inferriata.

Molti fabbri accorsero, e cercarono d'imitarla; ma il secreto della « fattura » dei nodi, che formavano l'originalità e la finezza del lavoro, sfuggiva a tutti.

E il proprietario se la godeva...

Colombano, alla sua volta, ideò di costruire un ponte di pietra sulla Trebbia. Il progetto piacque ai Bobbiesi; ma, sfortunatamente, non riuscì a raggranellare la somma necessaria per dar vita all'alto suo divisamento.

In quel frangente gli si presentò il diavolo.

— Se tu — gli disse — mi prometti di lasciare in mia balìa la prima anima che passerà sul ponte, io ti aiuto a costruirlo.

— Il primo « essere » che passerà sul ponte sarà tuo — gli rispose sottilmente il monaco.

Il demonio non avvertì la distinzione; e, credendo di aver soggiogato il suo avversario, mise mano all'importante lavoro. Quando fu ultimato, Colombano gettò sul ponte un pezzetto di pane, e vi fece accorrere il cagnaccio che aveva portato con sè: al derisorio smacco, il diavolo digrignò i denti, e cercò tosto, coll'occhio in fiamme, l'autore dell'odioso inganno... Vedere il monaco, inseguirlo, insultarlo fu tutt'uno. E il santo a pazientare, a proseguire il suo cammino come se nulla fosse; e l'altro a inasprirsi, a vilipenderlo, ad aumentare la dose delle ingiurie.

[1] Molti appunti mi vennero gentilmente favoriti dalla signorina Adele Guidi, allieva della R. Scuola normale di Bobbio. Per uno sbaglio, in un precedente fascicolo, nell'assenza del Direttore, fu data un'aggiunta a questa leggenda, prima della leggenda stessa.

Digitized by Google

Quando giunsero ad un sentiero che conduce al monte Penice, incontrarono una donna che aveva del riso nel grembiale. Senza dir verbo, Colombano ne prese una manciata, e la lanciò contro il suo persecutore. Oh, miracolo! i granelli di riso, anzichè colpirlo, si trasformarono, si moltiplicarono in sassi neri... Oh meraviglia! oh terrore! Essi si riunirono, formarono delle grotte spaventevoli; sporsero, sporsero quasi a cadere, a precipitare... Questi massi neri esistono ancora oggidì, e si chiamano i sassi del diavolo.

*** Una mattina, fra i Bobbiesi, passò di bocca in bocca quest'altra grande novità:

— Il santo ha fabbricato un mulino bianco, trasparente; un bellissimo mulino che sembra di ghiaccio.

Il demonio si unì ai tanti curiosi, e andò a vederlo. Gli piacque molto, e disse al proprietario:

— Se me lo cedi, ti regalo la mia inferriata, che nessun fabbro riuscì, nè riuscirà mai ad imitare.

Colombano, che la desiderava da tempo, annuì; ed il contratto fu conchiuso.

Che è, che non è?... Si alzò un vento caldo caldo; ed il mulino, che era proprio di ghiaccio, crollò e si sciolse fra lo stupore generale.

Il diavolo, sdegnato, disse ghignando al monaco:

— Io ti lascerò la mia inferriata, se sarai capace di trasportarla col solo aiuto del tuo asino.

Quel capolavoro era pesante e tutto di un pezzo; ma il santo lo piegò miracolosamente in quattro parti; e, senza la minima fatica, lo caricò sulla groppa del suo paziente somaro.

Strada facendo, Colombano s'imbattè in un vecchio contadino, che seminava dei piselli.

Lo guardò con benevolenza, gli chiuse le pupille a un sonno profondo, gli fece maturare i piselli, e tranquillamente proseguì il suo cammino.

Il demonio, invece, con crescente irritazione, seguiva le orme che l'asino aveva lasciato sul terreno, ma batteva una strada falsa; giacchè il fuggiasco — per far perdere le sue tracce, e confondere l'aborrito rivale — aveva destramente capovolto i ferri al somarello. [1]

Ad un certo punto, tuttavia, il diavolo, accortosi dell'inganno, ritornò sopra i suoi passi; e, accecato dall'ira, rifece la strada, correndo.

Incontrò il vecchio contadino.

— Avete visto — gli chiese — un uomo e un asino carico di una inferriata?

[1] È lo stesso stratagemma che s'incontra già usato nel mito d'Ercole. (A. D. G.).

Digitized by Google

— L'ho visto — gli rispose — quando seminavo questi piselli. — E con compiacenza gli indicava che erano maturi.

Il diavolo allora, per poter correre a suo bell'agio, gettò rabbiosamente sul luogo del miracolo i grossi sassi neri — che aveva portato per scagliare contro Colombano — e corse, corse sperando di raggiungerlo, e di strappargli con la forza ciò che gli aveva rapito.

Ma non venne a capo di nulla; poichè la leggendaria inferriata era già stata religiosamente nascosta nel sotterraneo del convento, ove, molto ammirata, si trova tuttora.

Vuolsi anche che, per circa un secolo, essa servisse di custodia alle preziose spoglie di San Colombano.

Voghera, 1894.

LAURA MARIA BARATTA.

LA BADIA.

Ad occidente di Camaiore, grossa terra e comune, poi città, si estende una ridente pianura dove sorge una chiesa, la cui origine si attribuisce ai tempi longobardici. Fu tenuta in principio da monaci benedettini di regola ignota e poi da quelli detti di Flora, della riforma del beato Giovacchino. Abbandonata dai monaci sulla fine del secolo XIV, passò a certi frati agostiniani di Nicosia, e in ultimo sotto il dominio di particolari commendatori.

Una bolla del 28 maggio 1526 di papa Clemente VII sopprimeva il monastero e la badia, trasmettendo i beni allo spedale di San Luca.

Una leggenda curiosa corre su di essa, una leggenda simile a quella della contessa Matilde. Voglion dire che un bel giorno, questa donna troppo ambiziosa, si presentasse ad Urbano II e che gli chiedesse, sicura di essere esaudita dietro le sue affascinanti carezze, nientemeno che il potere temporale e spirituale.

Passato il primo momento di profondo stupore, Urbano II per non dispiacerle troppo apertamente, si attenne ad un singolare espediente. « Andate – le disse – e quando avrete eretto, per il bene delle anime, cento chiese, allora potrete aspirare al seggio mio ». La contessa Matilde si accontentò. Novantanove chiese si fabbricarono; si gettò pure la prima pietra per la centesima; le fondamenta erano a buon punto; l'audace donna pagava il fio della sua ambizione colla morte.

Il protagonista della leggenda sulla badia di Camaiore è pure una donna, assai simile, nelle aspirazioni, alla sunnominata contessa.

Digitized by Google

Non è giovane, nè istruita, nè di sangue regale, ma una oscura vecchietta, stimata nel paese per la sua devozione, tenuta quasi in concetto di santa. Calda ammiratrice dei preti, avrebbe voluto essere uomo per salire l'altare e celebrar la messa. Invano aveva corso da una parte all'altra del mondo, dalle streghe, dai ciurmadori, per rinvenire un incantesimo per cambiar sesso!

Ma finalmente le venne un'idea che tentò subito di mettere in esecuzione. Un bel giorno si sarebbe potuta vedere inginocchiata davanti al pontefice (non si ricorda più chi fosse), scongiurandolo a voler essere tanto buono da concederle la sovrumana grazia di farle dir messa.

Il povero papa non è a dire come rimanesse!.. Ma pure nella sua infinita bontà si degnò di risponderle, che appena fosse arrivata a fabbricar sette chiese, la sua preghiera sarebbe stata esaudita. È inutile pensare con quanto vigore si mettesse all'opera; sette chiese sorsero ben presto, fra cui la nostra badia di Campomaggiore (or Camaiore).

Così il giorno della sua insperata felicità giungeva davvero: davanti ad un numero infinito di curiosi saliva, vestita da sacerdote, i gradini dell'altar maggiore della badia per consumare il divino sacrifizio; già mormorava: « Introibo ad altare... » ma l'ultima parola le rimaneva nella strozza e moriva ad un tratto.

Lucca. A. PELLEGRINI.

LA MADONNA DI MONTE BERICO. — Infieriva la peste per tutta Italia, specialmente nel Veneto e nella Lombardia. Un giorno una contadina del Vicentino recandosi verso la città a portar il pranzo al marito muratore, e passando per la cima del monte Berico ebbe una meravigliosa visione: la Madonna le apparve vestita d'un lungo peplo azzurro, e recante in mano un lungo bastone d'oro. La contadina cadde ginocchioni, e subito la Vergine prese a dire:

— Va, o Vincenza (così si chiamava la buona donna), e di'a' Vicentini che qui fabbrichino un tempio consecrato a me: la peste cesserà.

Così dicendo, disegnò col bastone sulla polvere un tempio e sparì.

Appena la contadina potè riaversi dallo stupore, si mise a correre verso la città, e, giuntavi, volle presentarsi al vescovo. Questi stava appunto coi prelati della città discutendo sui provvedimenti da prendersi contro la terribile malattia.

Dietro le istanze di Vincenza, una Commissione di preti si recò sul monte allo scopo di vedere se fosse vero che Maria Vergine avesse tracciato sulla polvere il disegno d'un tempio.

Si dice che, nel frattempo, molti carri fossero passati per quella via, e che molto vi piovesse; ma ciò nondimeno si distinsero chiaramente in caratteri d'oro le linee del tempio.

Il vescovo s'incaricò di raccogliere le offerte per l'erezione del nuovo edificio, che, sorto appena sulla cima del monte Berico, la peste cessò.

Oggi ancora, in una delle tre navate del tempio, due quadri rappresentano l'apparizione di Maria a Vincenza, e Vincenza davanti al vescovo ed ai prelati.

S. PELLINI.

Digitized by Google

NOVELLINE

LA BELLA BILINGHERNA.

(FIABA TRENTINA).

Viveva in un villaggio una bellissima ragazza di nome Bilingherna, la quale fra i molti adoratori, che le facevan la ruota, aveva dato la preferenza a un bravo giovinotto, che presto doveva sposarla.

Una mattina, la Bilingherna, che se ne stava sola in cucina seduta nel canto del fuoco, alzò gli occhi alla cappa del camino, ed esclamò, sospirando:

— Chi sa, quando avrò un bambino, verrò forse a ninnarlo in questo posto, e la cappa del camino gli crollerà addosso!

E, sprofondandosi in questo tetro pensiero, si mise a piangere dirottamente. Entrò allora la sua mamma, che, inteso il timore della figliola, cominciò a singhiozzare anche lei, e lo stesso fece il babbo venuto poco di poi.

Sopraggiunse intanto lo sposo, il quale, avendo saputo di che si trattava, si stizzì, e disse:

— Mi pare che voialtri siate dei bei matti; e io non sposerò più la Bilingherna se prima non troverò tre matti peggio di voi.

E, così dicendo, se n'andò.

Dopo aver molto camminato, il giovine trovò un uomo che voleva levar delle nocciuole da una barca colla forca.

— Che fate, buon uomo, con codesta forca?

— Gli è un pezzo che provo, ma non riesco a levarne nemmeno una.

— E non ci riuscirete mai! Ma perchè non adoperate una pala?

— Una pala? Avete ragione; non ci avevo pensato davvero!

— E uno — disse tra sè il giovine, e continuò per la sua strada, fin che vide un contadino presso un fiume che s'affannava a abbeverare due buoi col cucchiaio.

— Ma che fate? — gli gridò il nostro viandante.

— Son qui da tre ore — rispose l'altro — e non sono buono di cavar la sete a queste bestie.

— O perchè non gli lasciate metter il muso nell'acqua?

— Dite bene; non ci avevo pensato!

Digitized by Google

— E due — sclamò il giovine, e camminò avanti avanti un altro pezzo; e vide sur un gelso una donna che teneva in mano un paio di brache.

— Che fate costassù, buona donna?

— Oh, se sapeste — rispose quella piagnucolando — il mio uomo è morto; ed io sto qui ad aspettare che ritorni dal paradiso, e rientri nelle sue brache.

— Questa poi è grossa, ma grossa davvero — pensò il giovinotto — i tre matti li ho trovati, e che matti! Ora posso tornare a casa mia e sposare la bella Bilingherna, che non è pazza come costoro.

Detto fatto, ritornò, e pochi giorni dopo si celebrarono le nozze.

L. Cesarini Sforza.

LA CROS DE LA VEDOA.

(LA CROCE DELLA VEDOVA).

Questa novellina, che lessi pure riportata in questa *Rivista*, io raccolsi fin dal 1884 in Valle di Primiero. Tanta e così profonda filosofia mi pare chiudesse in sè, che volli adattarla al dialetto rustico bellunese, che è appunto quello nel quale la offro:

Era 'na poere vedoa che l'avea un grum de tosat (figliuoli) tuti pigoi che i la fasea savariar. An dì che l'era pí tavanada (seccata) dei altri, la và dal Segnor e la ghe dis:

— Maestro, no posse pí, giutème vù!

El maestro el ciol 'na ciave de 'na cambra (camera) ch'era ciusa sù e el ghe dis:

— Ghen quà intra (dentro).

Co la è stata la intra, sta vedoa à vardà in giro e la à vist 'na quantità de cros grande e pigoe che le era tute stivade su par el mur.

— Chesta è la toa — dis el Segnor, ciòlendo sù 'na crosèta ligiera — varda po' ti, se te gh'en trove an altra che la te vae mèi.

Sta vedoa la se china e la se met a provar tute le crose una par una.

— Che carga (carico) — la disea — no posse pí!

E co la se intivea (incontrava) in t'una de quele che no la podea portar dal gran peso, la ghe domandeva al maestro:

— Maestro, de chi ela po' sta cros?

El maestro ghe respondea:

— Chesta, veditu, la è de 'na femena che la è da vinti anni malada s'un let e la crida forte: — Giúto, Segnor! Gnot e dì... — Ch'esta la è de 'na siora che gh'è mort tuti i so tosàt.

Digitized by Google

La è 'na ricona, ma no la se trova contenta gnanca istes, e la roba no ghe conte per gnent da la gran passion che la à in tel cor... Chest'altra cros, la è po' de 'na femena che la à un marí che l'è an baràba. Co 'l gnen a casa de not el ciol (prende) an baston e dò (giù), el gh'en dà an frac. De dì, la eogne (bisogna) squasi morir da fam ela e i so tosat...

La vedoa scoltèa e vardèa, ma per la gran ostinasion che l'avea, à ben eognest (bisognò) che la prove una par una squasi tute le cros che era là e tute le era pí grande e le pesèa de pí de la soa, cossita che in bota (così che subito) la le metèa zò.

— Veditu — dis el Segnor — mi no mande mai ai cristian altro che quel che i pol portar.

— E mí, Segnor — dis la vedoa — ve demande tanto de pardon e me cioghe su la cros che m'avè dat.

E sí, la è tornà dai so tosat, la li à bussadi (baciati) sù tuti un par un e la à bù pí pazienza, pí soferenza de prima.

(*Raccolto in Fiera di Primiero, provincia di Belluno*).

ANGELA NARDO CIBELE.

L'AMORE DE LE TRE NARANZE.

(FOLA DEL POLESINE).

Una volta ghe gera un re e una regina che gaveva un fiolo. Dise, un giorno, sto putelo ai genitori:

— Mi go pensà de maridarme. Ma, per trovare una sposeta come la vógio mi, bisogna che vada in zerca de l'amore de le tre naranze.

El re e la regina zercava de persuaderlo a stare a casa; ma el fiolo se mostra risoluto a voler partire. El se tole dei soldi tanti, un bel cavalo, e po' el se mete in viagio. E via de galopo: el passa paesi, el passa zità, zercando in ogni logo; ma no ghe riesse de trovar gnente.

Un giorno, che lu coreva per una strada longa longa, l'incontra una vécia, e 'l ghe domanda se, a caso, la savesse insegnarghe dove se podeva trovare l'amore de le tre naranze. La vécia ghe dise, de andare avanti ancora, fin che lu trovarà una altra vécia, e quela, forse, savarà insegnarghe qualche cossa. El prinzipe ringrazia, e po' el continua el so viagio. L'incontra la seconda vécia, e 'l ghe fa la stessa domanda. La vécia ghe dà l'istessa risposta de la prima; e lu avanti ancora, fin che 'l trova la terza, e questa ghe dise de andare ancora avanti, proprio in fondo de la strada, dove se trovarà tre casete tute tre compagne, e in una de quele se poderà trovare l'amore de le tre naranze.

Digitized by Google

El prinzipe va avanti ancora, fin proprio in fondo: e là el trova le tre casete, come ghe gera sta dito, e subito el bate a la porta de la prima, perchè là intorno no se vedeva nessuna persona. Vien a vérzare una vécia: e 'l putelo ghe domanda se ela savesse insegnarghe l'amore de le tre naranze.

— El bata là, a la porta de la seconda casa — la dise ela — che i savarà dirghe qualche cossa.

Lu ringrazia, e po' el bate a la seconda porta.

Anca quà vien fora un'altra vécia, che lo manda a la terza casa.

El prinzipe bate a l'ultima porta. Vien a vérzare una vécia: lu ghe dise quelo che 'l zercava: e ela alora lo fa andare dentro, e la ghe consegna l'amore de le tre naranze, ben sarà in tre bele scatole dorate, che gera una maravégia a védarle. [1]

— Ecco — la dise — quà ghe tuto. Ma el se ricorda ben de no vérzarle mai, se prima no l'ariva a un fiume o a una fontana, dove ghe sia de l'acqua.

El prinzipe ringrazia la bona vécia, el la saluda, e po' el se mete ancora in viagio, tuto alegro; ma per tre giorni continui no l'è bon de trovar acqua. A la sera lu se sente morir da la vógia de vérzare le scatole per védare come gera fato sto amore de le tre naranze; e rivoltándosene una per le man, no se pol più tegnere, el ghe dà un colpo, e la verze. Alora salta fora una bela ragazza, bela come el sole. Questa lo guarda con do oceti che pareva do perle, e po' la dise:

— Amor, dami da bere.

— Amore, non ne ò — risponde lu.

— E d'amore morirò.

E cossì ela casca in tera e la more.

El prinzipe se sentiva quasi vegner male dal dispiazere; e po' el se parte e 'l camina altri tre giorni senza mai trovar acqua. Tormentà da la solita vógia, el se ferma ancora e 'l verze un'altra scatola. Vien fora un'altra ragazza più bela de la prima, e la ghe dise:

— Amor, dami da bere.

— Amore, non ne ò.

— E d'amore morirò.

E anca questa la casca in tera e la resta senza vita.

Dispiazente più de prima, el prinzipe continua la so strada. E via, e via per altri tre giorni de séguito, fin che, in mezzo a un bosco, el trova una bela fontana che butava fora una quantità de acqua fresca come el giazzo e pura come el cristalo. Lu se ferma tuto alegro, e 'l verze la terza scatola. Alora vien fora

[1] Secondo altre versioni, quest'amore sarebbe stato non chiuso in scatole, ma direttamente sotto forma di tre arance.

Digitized by Google

una ragazza più bela ancora de le altre do, e la ghe domanda subito:

— Amor, dami da bere.

— Amore, te ne dò.

— E d'amor mi vivarò.

Lu ghe dà l'acqua: ela la beve; e po' i se senta al fresco de la fontana, contenti tuti do de trovarse vizini, e discorendo de tante cosse d'amore, perchè i se piaseva. Dopo qualche ora i pensa de métarse in viagio per tornare a casa del prinzipe; ma vedendo questo che la strada gera longa, e che uno o l'altro de lori do doveva caminare, perchè cavai no 'l ghe ne avea che uno solo, el se pensa de métare la morosa su un albero per esser sicura da le bestie del bosco, e lu intanto andarè a zercare una carozza per poder condurla con tuto el comodo possibile.

Di fati, lu va via solo, e la bela ragazza la resta là su l'albero.

Ma vien a la fontana una bruta vécia a tôr de l'acqua: e, guardándoghe dentro, la vede l'imagine de la bela ragazza che se ghe speciava, e credendose ela:

— To'! — la dise con maravegia. — Guarda come son bela! E le me do sorele me dise, inveze, che son tanto bruta.

E lì la se mira e la se rimira ne l'acqua, e la se piaseva tanto che la dezide de butar via la sécia e de tornare a casa senza, perchè ghe pareva una cossa vergognosa, che una bela giovine, come ela, dovesse fare quei servizii.

E la putela intanto la guardava, sempre ferma su l'albero, senza mòvarse e senza dire una parola per no esser vista.

La vécia ariva a casa: e so sorele, che le stava là spetando, quando le la vede vegnére senza sécia:

— Dov'è l'acqua? — le ghe domanda.

— Andè a tórvela vualtre — la risponde con bruto sesto. — Disì sempre che mi son bruta; me son specià ne la fontana, e vedo che son ancora giovine e bela, tanto che me vergogno de farve la serva.

Una de ste sorele la va alora a la fontana, e la sa spécia anca ela. La vede la stessa cossa. La se crede anca ela giovine e bela, e la va casa senza sécia.

La terza ghe dà de le mate a tute do, e la va anca ela a la fontana. La guarda ne l'acqua, la vede quelo che gavea visto le altre; ma perchè la gera più furba: — Eh! no son miga mi! — la dise tra ela; e la leva i oci a guardare in alto. La vede la ragazza là su l'albero, e la resta incantà de la so belezza.

— Ela l'è bela — la ghe dise alora la vécia — ma la saría più bela ancora se la se fesse petenare. La vegna zo da l'albero chè la petenarò mi.

Digitized by Google

La ragazza no voleva; ma la vécia la prega tanto. che quela vien abasso e se lassa petenare. Nel fare sto lavoro la vécia ghe pianta in testa un ago incantà: e la ragazza se cambia subito in colomba, e la vola via. La vécia alora la se rapega ela su l'albero nel posto de la ragazza, e la sta là fin che cápita el prinzipe con la carozza. Questo el resta de sasso a védare sta bruta vécia; ma ela ghe dise che l'aria de la fontana gavea guastà le so belezze, e che no la savea cossa fare.

— Col tempo tornarò come prima.

El prinzipe crede, la fa montare in carozza e i se mete in viagio.

Apena che i se move, la colomba vola su la gropa del cavalo; e la vécia, che la conosse, la ordina subito al cócio de pararla via. El cócio ghe fa paura; ma, poco dopo, la colomba torna. La vécia l'ordina de darghe la morte; ma el prinzipe, vedendola tanto bela:

— Lássela stare — el dise — no la fa male a nessun, povarina. Me diverto a guardarla.

Quando i ariva a casa, la regina ghe va incontro; e vedendo la bruta vécia:

— Se no te gavevi altro da condur quà! — la dise al fiolo — te podevi proprio stare a casa. No meritava la fadiga de zercar tanto per trovare una dona de quela sorte!

El putelo dise che l'aria d'una fontana gavea guastà le belezze; ma che la tornarà una bela giovine come prima; e po' l'ordina che sia fato subito un gran pranzo, invitando tuti quei de la Corte, signori, e cavalieri de la zità per fare onore a la nova sposa.

Intanto che el cogo stava atento a menare el rosto intorno al fogo, vien sul belcon de la cusina la colomba. e la cominzia dire:

— Cogo, bel cogo,
Se te podessi indormenzare.
Che 'l rosto se podesse brusare,
Che quela bruta vécia no lo podesse magnare...

E 'l cogo ga scoltà con maravegia sta cantilena. E perchè la colomba ga continuà a dirla su per tanto tempo senza mai fermarse, lu se ga proprio indormenzà, e 'l rosto ga finio de girare.

Vien in cusina el prinzipe, e 'l vede el rosto che se bruzava. El svégia el cogo, e 'l lo rimprovera: e questo ghe dise de la bela colomba che, stando sul belcon, la ghe cantava quela cantilena fin che lu no ga possudo più stare svegià. El prinzipe ordina al cogo de fare el possibile per ciaparla. e

Digitized by Google

questo se mete ancora a far girare el rosto. Cápita la colomba sul belcon, e la cominzia ancora la cantilena:

— Cogo, bel cogo,
Se te podessi indormenzare,
Che 'l rosto se podesse brusare,
Che quela bruta vécia no lo podesse magnare...

E el cogo, intanto, el se avizina pian pianin al belcon, el 'ciapa la colomba e po' el la porta al prinzipe ne la sala da pranzo. El prinzipe la conosse per quela che s'avea butà su la gropa del cavalo; ma la vécia, apena la la vede, la se mete tremare e la ordina de coparla.

— Ma no, ma no — dise tutti, guardando la bestiolina. — L'è tanto bela! E po' no la fa male a nessun.

— Portèla via! — ordinava la vécia. — Copèla subito! Copèla subito!...

— Ma no, ma no. L'è tanto carina!...

E cossì el prinzipe se la tegneva in man, e la basava, e la carezzava.

Ma la vécia tremava in modo che nessuno la podeva capire; e la voleva, a tutti i costi, che se desse morte a la povarina.

Continuando el prinzipe a far carezze a la so colomba, che la stava chieta chieta, e pareva anzi che la ghe sentisse piazere, elo ghe sente in testa, soto le pene, una coseta dura come una baletina, che no doveva esserghe, e guardando alora con atenzion, el ghe trova proprio la capócia de l'ago che ghe andava quasi nei zervei.

— Povarina! — el dise. — No so come te podessi stare in vita.

E 'l ghe lo tira fora, butandolo soto la tola.

Alora la colomba, con maravegia de tuti, se cambia subito ne la bela ragazza, che la gera prima; e 'l prinzipe se ghe buta a brazza colo, e la basa e la torna basare che mai no finiva. La ragazza la conta alora la storia de la vécia a la fontana: la dise che la la ga voluda petenare, e, nel farghe le drezze, la ga ficà l'ago ne la testa per cambiarla in colomba, meténdose ela su l'albero per spetare la carozza. Alora tuti ga urlà:

— Morte, morte a la vécia! — che za la gera tuta in convulsion distesa in tera.

E i ga dà ordine de ciaparla subito e de brusarla in un fassinaro, in mezzo la piazza, in presenza de tuta la gente. Dopo questo, i ga fato oto giorni de corte bandia, e la fola l'è sta finia. Uno l'è andà in qua, un altro l'è andà in là: conteme la vostra chè la mia ve l'ò contà.

Castelguglielmo, 1894.

P. Mazzucchi.

Digitized by Google

LA SORELLACCIA.[1]

C'era una volta una donna, la quale aveva un fratello ed una sorella; la sorella si fece monaca, il fratello prete, e lei, benchè essi ne fossero molto scontenti ritenendo che anche essa dovesse farsi religiosa, prese marito. E quando coll'andar del tempo si avvidero che non badava ad altro che alle faccende di casa e ai figliuoli, de' quali n'aveva parecchi, non trovando nemmeno tempo di andare alla Messa, tanto più la tenevano in ispregio, cosicchè la chiamarono la sorellaccia.

Un dì di festa il prete la venne a trovare, e cominciò, come al solito, a farle rimproveri perchè non andava alla Messa.

— Come volete che faccia — rispondeva — a lasciare i figli soli anche per cinque minuti? Farebbero il diavolo e peggio, e quando io non ci sono, non v'è nessuno che vi possa badare.

— Oggi — disse il prete — viene il frate predicatore; se volete starò io in casa, e voi andate in chiesa.

Non pareva vero alla povera sorellaccia di fare come diceva suo fratello; così, detto fatto, e di lì a poco se ne andò.

Il prete però non aveva fatto troppo bene il suo conto; e presto lo venne a scoprire; ma troppo tardi per poter rimediare il partito. Appena andata via la sorellaccia, le creature cominciarono a piangere, e i bambini più grandi a far biricchinate di ogni sorta.

Il povero prete, che se n'intendeva quanto un ignorante a fare il dotto, non riuscendo nè a calmare i fanciulli, nè a mettere fine alle biricchinate, non vedeva l'ora di andarsene, avendo quasi perso la ragione co' suoi vani tentativi.

Quando finalmente tornò la sorellaccia, si congedò subito, però con parole diverse dalle solite, dicendo:

— Forse la pazienza che vi ci vuole con questi figliuoli vi sarà contata per qualche cosa da Domine Dio.

Ora avvenne che la monaca morì rimpianta da quelle che la circondavano come una santa per la vita esemplare che aveva menata.

San Pietro, alla porta del paradiso sentendo bussare, domandò chi fosse, e quando seppe che era la monaca, ordinò si lasciasse entrare.

[1] Non si può dubitare della fedeltá del racconto, quale lo trascrisse dalla tradizione orale la nostra egregia socia; ma è troppo evidente che l'antica novellina della sorella buona perseguitata venne rimaneggiata, in tempo da noi non molto lontano, da qualche *spirito forte*, che la rimise in circolazione con questo po' po' di nuova salsa piccante. (A. D. G.).

Digitized by Google

Ecco che di lì a pochino muore anche il prete. Questi pure bussa alla porta del paradiso:

— Chi è? — domanda San Pietro.

— Un prete.

— Fatelo passare.

La porta s'apre, e la monaca, vedendo entrare il proprio fratello, si meravigliava che non ne facessero più caso, chè mentre era in vita era acclamato da tutti e da tutti venerato, e onorato per tutte le sue opere pie e i buoni insegnamenti.

Passa un po' di tempo e si risente bussare:

— Questa è quella donna santa — si sente a dir da tutti.

— Spalancate la porta — disse San Pietro — e rallegratevi che oggi entra in paradiso una di quelle figlie di Dio, la quale vivendo in un mondo di tentazioni le ha saputo superare, essendo afflitta si seppe rassegnare, e per i beni che aveva rendeva grazie a Dio.

Il prete e la monaca non sapevano chi potesse essere questa gran santa, forse qualche madre badessa, qualche religiosa, e si misero intenti a guardare chi entrasse. E, spalancata che fu la porta, videro, con viso risplendente, e un bel giglio in mano, non una religiosa, ma la povera sorellaccia.

(*Raccolta da miss* KATHLEEN BARTCHALL *nella montagna pistoiese*).

MISCELLANEA.

L'EBREO ERRANTE. — Secondo la leggenda raccolta in Liguria, e specialmente nella valle di Taggia, quest'uomo biblico non è altri che Caino (narrano le persone men rozze), il quale aggiunse al primo delitto di fratricidio un secondo non meno grave, schiaffeggiando Gesù mentre portava la croce. Pare che il Padre Eterno gli avrebbe perdonato il primo se, riconoscendo il suo Divin Figliuolo, gli avesse aiutato a portare la croce dopo la prima caduta; ma che egli non abbia voluto fare nè l'una cosa nè l'altra, che anzi l'abbia insultato e percosso, e che sia così condannato a vivere maledettamente sino alla fine del mondo.

Ma, a sentire i meno intelligenti delle cose dell'Antico Testamento, egli era un ciabattino, il quale lavorava al suo deschetto in sulla porta della sua botteguccia, quando capitò a passare Gesù condotto al Calvario. Sentendosi questi già molto stanco, domandò al ciabattino che lo lasciasse sedere e riposare sul gradino di pietra, che era a fianco della sua porta. Ma l'inumano rispose:

— Va innanzi, cammina, cammina.

— Sì, andrò — riprese Gesù — ma tu pure camminerai sino alla consumazione dei secoli.

Ed ecco che una forza misteriosa l'obbliga ad alzarsi ed a camminare; e d'allora in poi egli cammina sempre, nè può fermarsi un solo minuto mai, mai. Ha cinque soldi in tasca, che, per quanto ne spenda, sempre gli si ripetono; e così sarà e vivrà quanto il mondo.

A. FRONTERO.

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

UNA SFIDA POETICA IN OLMEDO.

(Continuaz.: vedi fasc. X).

II.

Un rumore confuso, che proveniva dal di fuori, coprì a questo punto la voce dei poeti. Alcuni dei presenti si mossero per informarsi della ragione di quel tumulto, e ritornarono conducendo quasi in trionfo un uomo mingherlino che, con voce rauca, protestava contro quella dimostrazione:

— Billia[1] Carta! Billia Carta! — s'udiva esclamare.

— Billia Carta! il re degli improvvisatori — pensai io con un moto di sorpresa.

Billia Carta intanto, stretto fra un gruppo di persone che l'ascoltavano attentissimamente, cantava, con la mano destra aperta intorno alla bocca come i bèceri. Con mio gran dispetto non potei sentire le prime strofe, perchè ora la sua voce era coperta dall'ilarità degli spettatori ed ora l'estro poetico lo spingeva in modo che, malgrado io l'avessi pregato di contenersi per potergli tener dietro, non si poteva frenare.

— Billia Carta scherza — udivo ripetere intorno a me — Billia Carta fa il matto.

E pareva davvero che scherzasse il valente poeta, per la noncuranza che metteva nell'improvvisazione, pur sempre tenendo a bada l'avversario, e riparando con fulminea intuizione ai tranelli ed alle imboscate. Solo il Tidore rispondeva: carattere calmo e mente equilibrata, improvvisava con metodo quasi regolare e fisso, con versi eleganti anche, e concetti nuovi, ma che non avevano lo sprizzo di genio che rifulgeva in quelli del Carta.

Ma è tempo ormai di venire al soggetto dell'improvvisazione.

Appena entrato il Carta domandava il permesso di intervenire nella sfida, con un'ottava che non riuscii a trascrivere per le ragioni dette di sopra, e nello stesso tempo si presentava al suo avversario col nome di *mal'affolthunadu* (sfortunato).

[1] Billia (Giovanni Maria).

Digitized by Google

Il Tidore rispondeva:

E a comente nd'happo 'e mala solthe
ancora puru cheria sa tua!
Bae, pro gai mancu ti ch'accolthe
dognunu andede in sa via sua.
bae, e cumbatti tue cun sa molthe,
narali chi ti trunhe' cussa fua
chi cun issa ti podes arrangiare
e ti podes sas penas cambiare.

Oltre quella che ho di cattiva fortuna, devo avere anco la tua! Va, giacchè è così, non accostarti neppure: ciascuno vada per la sua strada; va, e lotta tu con la morte, e dille che tronchi la tua vita. Tu con essa ti puoi ben intendere e puoi far cessare i tuoi tormenti.

CARTA.

Pocussu mi faeddada gasie!
. . . . . .
La mala solthe ad 'a restare a mie
no bi l'happo a lassare in domo sua,
già ido chi m'assistidi e m'azua'
gai su notte, e gai su 'e die.
Sa mala solthe a mie ad 'a restare
chi in domo sua no l'happo a lassare.

Per ciò mi parla in questo modo! La cattiva fortuna resterà con me, non la lascierò in casa sua, perchè vedo che mi accompagna e mi aiuta di notte e di giorno. Stia certo, la cattiva fortuna resterà con me, non la lascierò in casa sua.

TIDORE.

Intesu l'hasa su chi t'happo nadu?
mira chi ti lu torro a repetire,
intesu l'hasa chi cheria ischire
su nomen tou cun su sambinadu:
no sias calchi unu chi han mandadu
folzis a mie in domo a mi ochire!
Pro t'ammittere ispiegami totu
si ses pessone chi t'hana connotu.

L'hai sentito ciò che t'ho detto? Bada che te lo ripeto di nuovo, l'hai sentito che io volevo sapere il tuo nome ed il tuo casato: che tu non sii qualcheduno che han forse mandato in casa mia per uccidermi! Perchè io ti possa accettare, spiegami ogni cosa, se sei, cioè, persona conosciuta.

CARTA.

Canto che seu m'agatto finidu
chi mancu in faccia no potto cumparre',
su nomen nadu happo totu cumpridu,
no t'enzo atteru nomen de li narre'.
E cussu solu e bisonzu chi abbarre'
chena esse' tiranu e nè fingidu.
Su lumen giustu l'happo nadu totu,
de atteruu no nd'happo connotu.

Siccome sono sfinito e mal ridotto, ho vergogna persino di farmi vedere. Il mio nome lo dissi tutto intiero, non ho altro nome da dire: è necessario che si contenti del nome che ho detto, perchè io non sono nè maleducato, nè impostore. Il mio nome vero io l'ho detto, altro nome io non ho mai sentito.

TIDORE.

Cussu e su nomene ciambadu
chi tue l'hasa po fingimentu:
mira, teracu, chi no so cuntentu
prite no mi l'has bene ispiegadu
Possibile chi t'happan battiadu
in cussu modu e cun cussu telentu!
Naramilu su nomene, no timas,
chi in domo mia a segus ti frimmas.

Quello che hai detto è un nome falso: bada, servo, che io non son contento, perchè tu non mi hai detto la verità. Possibile che t'abbiano battezzato in questo modo! Dimmelo il tuo nome, non temere, chè allora in casa mia tu resterai a lungo.

CARTA.

Su nomen meu e gai giulthu annotu
ch'atteru nomen deo no tenia,
gai l'intendo chi narana totu
in bidda anzena e in sa 'idda mia:
so mal'affolthunadu e so innotu
cun males mannos de onni zenia.
Mi naran totu: mal'affolthunadu,
e in su battisteri elth'assentadu.

Il mio nome è quello che ho detto, altro nome io non avevo: sento che mi appellano tutti così nel mio e negli altri villaggi: sono sfortunato ed ho malanni gravi e di ogni genere. Tutti mi chiamano: sfortunato, e così si trova scritto nel battisterio.

TIDORE.

E tando dai me ite pretendes,
folzis a ti la dare sa folthuna?
. . . . . .
pius chiscas e pius e pius l'intendes
in giambu 'e la lassare già l'apprendes
prite s'omada es tropu importuna.
Si e mala folthuna su lumene,
frade, tando no ilthà tantu 'ene.

E allora da me che vuoi, forse che ti dia la fortuna? Più cerchi e più e più te ne convincerai che la cattiva fortuna invece di scongiurarla l'avrai sempre con te, perchè i tempi sono difficili. Se il tuo nome è veramente: *sfortunato*, fratello, allora non stai certo molto bene.

CARTA.

No so 'enudu a pesare puntiglia
e a dare carese in s'aera:
nome' faghen de tanta manera,
e no ti de' faghe meraviglia.
A chie ponen collana a chie ischiglia,
a chie in campagna e a chie in ostera:
no ti sias tue maravighadu,
si m'hana postu male affolthunadu.

Non son venuto per disputare e dare calci all'aria. Di nomi ne fanno di tante guise, e il mio non ti deve meravigliare. A chi metton collane, a chi sonagliere: si battezza nelle campagne e nelle bettole, non meravigliarti dunque se a me posero nome: sfortunato.

Digitized by Google

TIDORE.

Dai cando in sa terra mi so tesu,
in calchi fattigheddu bei friguro:
eo po palthe mia ti nde giuro,
nomine gai no nd'happo intesu,
anzi su l'intende' mi è pesu,
pare no sia' no sa compostura.
De custa positura atteru nomen
no creo chi in bidda nde fentomen.

Da quando vivo sulla terra ho preso parte a molti fatti, ma ti posso giurare che un nome simile non l'ho mai sentito, anzi l'intenderlo mi riesce strano, perchè non mi par nome vero. Nomi di tal fatta credo che nel villaggio non ve ne siano altri.

CARTA.

. . . . . .

TIDORE.

E tue ti faghes padre sende monza,
a canto ido po su parre' meu.
No t'happan polthu caxi nomen feu
chi a lu narre' nde tenza' bixonza!
. . . . . .
. . . . . .
pro chi lumene feu ti happan nadu
no ted'esse' mal'affolthunadu.

Tu, secondo quel che mi pare, vuoi passarti per monaco, mentre sei monaca. Che non t'abbian dato qualche nome brutto, e che tu a dirlo ne senta vergogna! Ma per quanto brutto il nome che t'han dato, non deve esser certo: *sfortunato*.

CARTA.

. . . . . .

TIDORE.

Mira chi no happas fattu caxi errore
cando nalzesti male affolthunadu,
chi ti happasa su lumene ciambadu
pro coglionare a Zuseppe Tidore.
Ma ti connosche' mancari mazzore.
no e' su nomen chi t'han battizadu,
tue ti has ciambadu su lumene
tales chi ti quadre' pius bene.

Bada che non abbi fatto sbaglio quando hai detto: *sfortunato*, o che non ti abbia cambiato il nome per burlare Giuseppe Tidore. Ma io ti conosco, sebbene tu sii più furbo di me; quello non è il nome che t'hanno dato al battesimo, tu l'hai cambiato per riuscir meglio al tuo scopo.

CARTA.

Ruidu in terra che falo de bottu
ch'app'a morre' de cussa maladia,
mi naran gai e intendo da' totu
in sa 'ezzesa e in sa pizzinnia;
fossi chi l'happo intesu e so innotu,
ma happ'intesu a mi narre' cussu e bia.
Cussu nomen m'han fattu sos favores,
gai mi naran mannos e minores.

Io cado per terra di botto, perchè morirò di questo malanno (che io muoia, cioè, se non ho quel nome). Mi chiamano così, e lo sento da tutti, ora che son vecchio, e l'ho sentito nella fanciullezza. Forse l'altro mio vero nome l'ho sentito, ma non lo ricordo; io ricordo di aver sentito quello soltanto. Questo nome io ebbi per le mie disgrazie, e così mi chiaman tutti grandi e piccoli.

TIDORE.

Balla! e ite nomine istranieru
chi in s'origia passadu m'had'ancora,
mancari l'happas nadu dai s'ora
no ti lu creo ca no est'aberu.
Mira chi nde des'ae' calchi atteru,
a pagu a pagu a mie l'improra;
mancari dai s'ora l'happas nadu
e' nomen fintu, e' nomen ciambadu.

Accidenti! che nome strano, giammai da me sentito. Sebbene tu l'abbia detto da un pezzo, non posso crederlo vero. Bada che ne avrai qualche altro, su, dillo a me a bassa voce, perchè, vedi, sebbene tu da un pezzo me l'abbia detto il tuo nome, io lo credo finto, cambiato.

CARTA.

No so mastru de sa arroganzia
chi so 'ennidu in paghe a faeddare
e' su nomene meu cussu e bia
atteru no nde potto cambiare
ca no tenzo da ue nde leare;
gai m'hana postu e gai lu tenia.
Es' cussu e bia su chi tenzo 'e lumene,
chelzo chi sempre cussu mi consumene.

Non voglio questionare, venni per discorrere pacatamente; il mio nome è quello soltanto, altro non ne posso dire, perchè non so da dove prenderlo. Così mi chiamano e così mi chiamavano. È quello soltanto il mio nome, e voglio che lo usino sempre.

TIDORE.

Po ti lu crede' Tidore su chi ha'nadu,
e a tale' chi 'e sa culpa 'enzas 'assolthu,
dami a bide' si tene' passapolthu,
chi inie bi ded'esser'indicadu,
e si no giughe' su zelthificadu,
in domo mia no benis accolthu,
pero su passapolthu dami a bie',
chi già ted'esse'indicadu inie.

Perchè Tidore possa credere quello che tu hai detto, e perchè tu possa esser liberato da ogni sospetto, dammi un po' a vedere se hai il passaporto, perchè in questo vi sarà indicato (il tuo nome). Se non hai questo documento, in casa mia tu non verrai accolto: dunque dammi un po' a vedere il passaporto chè in questo vi sarà indicato il tuo nome.

Digitized by Google

CARTA.

No ti crettas chi sia 'e coro ingratu
ne in sa pizzinnia e nè i como:
su passapolthu in bidda mi l'han fattu
e mi l'happo ismentigadu in domo.
De su nomen m'ammento e lu tentomo,
e no happ'a benne' reu 'e su realu.
In bidda fattu m'han su passapolthu,
ismentigadu in domo, ma e regolthu.

Non credere che io sia poco gentile: non lo fui nella mia giovinezza e non lo sono ora. Il passaporto me lo fecero nel mio paese, e me l'ho dimenticato a casa. Mi ricordo del nome mio, o lo dico, quindi non sono colpevole. In paese mi fecero il passaporto, l'ho dimenticato a casa, sì, ma è ben conservato.

TIDORE.

Essende in s'iscuru la chiscas sa lughe,
e iscassos sun sos tuos manifestos,
e proite iscassos mi zita' sos telthos,
ch'elthe a bei ponne' sa pessone in rughe,
sa chi su passapolthu no lu gnghe'?
Deo ti fatto pomer' in arrelthos,
prite sos telthos chi m'ispelzillca',
l'esse' suzzettu malu a mie indica'.

Tu sei all'oscuro e cerchi la luce; i tuoi pretesti sono poco plausibili, e perchè metti in campo magre scuse come questa, che il passaporto non l'hai con te? io ti faccio mettere agli arresti, perchè le scuse che tu hai messo in campo mi fanno certo che tu sei un cattivo soggetto.

CARTA.

Eo mai cantende mi arrenego,
prite lasso sa fide pilligrina,
cras'happ'a fagher'una caltholina,
su passapolthu moghe ni e luego
chi lu renanno 'ene e no lu sego
pro mi essire isatta sa faina:
manzanu una caltholina fatto,
su passapolthu subitu lu tratto.

Quando canto io non mi adiro mai: domani scriverò una cartolina, ed il passaporto è subito qui, perchè io uso conservarlo bene acciò i miei affari non abbiano inciampi. Domattina scriverò una cartolina, ed il passaporto potrò farlo vedere subito.

TIDORE.

Tue ses caminende a su revessu
totu lu faghes pro bugliare a mie,
sas parollas chi naras de asie,
balla: ponen in duda su cungressu.
S'ilthanotte che faghen calchi azzessu,
su dannu che lu 'eltan subr'a tie,
pro coglionare a mie es chi m'ha'nadu,
chi t'hana polthu male affolthunadu.

Tu cammini al rovescio, lo fai per burlarmi: le parole che dici, per Dio, mettono in dubbio l'assemblea. Se stanotte in paese commettono qualche disordine, la causa l'addossano a te: per burlarmi m'hai detto che ti posero nome: *sfortunato*.

CARTA.

Bido chi nd'hada mala opinione
ch'e' malu su son arregionare.
Che feltan furas o grassaziones,
a mie mancu m'hana a zirigare,
da chi mi lassan derettu passare,
no bido ne galera, ne presone.
Furas o grassaziones si fattera',
a mie lassan passare a sa lezzera.

Vedo che lei ha cattiva opinione di me, e che è pungente il suo discorso. Commettano furti o grassazioni me non toccheranno di certo: quando mi lascieranno andar per la mia strada, io non andrò nè in galera, nè in prigione. Commettano furti o grassazioni, me non incolpano di certo.

TIDORE.

Ispetta chi ti naro su erettu
chi tue ti nde des maravigliare.
Su no cherre' su nomen indicare
faghes istare sa zente in suspettu,
suspettende chi ses malu suggettu
chi ses mandadu folzi a ispiare,
a bide de s'istadu chi è su logu,
proite pius a faldhu da' su fogu.

Aspetta, ti dirò le ragioni per le quali io ti giudico male, e tu stesso ne converrai. Il non voler tu dire il tuo nome fa sospettare che tu sia un cattivo soggetto, che tu sia forse mandato per spiare e informarti delle condizioni del luogo, perchè poi, più tardi, tu possa dar fuoco al paese.

CARTA.

Da chi nde canto duas bi nd'ha trese
comente ndi depende' da mue:
si su nomen nadu no lu crese,
assora ponemi su nomen tue.
dai custa zertu non de fue'
in sa idea frimmu si bei sese:
si su chi t'happo nadu no anda' bene,
ponemilu ello tue su nomene.

Quando io dico una cosa due volte dovrebbe essere capita. Se non presti fede al nome che io ti dissi, allora dammene uno tu: da qui certo non si scappa, se tu sei ancora fermo nell'idea (di voler sapere il mio nome). Se il nome che ti dissi non ti va, mettimene uno tu.

TIDORE.

Gia se' pulidu e gia ses' addottadu,
chi chisco su 'ene e agatto su pegiu:
a battizare unu battigiadu,
deo committo unu sacrilegiu.
Tiad'esser' a fagher' un isfregiu
a un omine giustu e addottadu:
però intantu torro a repetire
chi su nomine tou chelzo ischire.

Non c'è che dire, sei grazioso e furbo, perchè io cerco di imbrogliarti, e invece vado di male in peggio. Col ribattezzare uno già battezzato, io commetto un sacrilegio. Sarebbe fare uno sfregio ad un uomo sensato e addottrinato quale sei tu: quindi ripeto di nuovo che voglio sapere il tuo nome.

Digitized by Google

CARTA.

No bei lompe', b'happ'a giunghe' pasta,
e si bad'abba, b'happ'a giunghe' brou,
si su chi deo happo, no ti abbasta',
ponemi tue su nomen de nou.
Custu lu pode' fagher' a su prou
de nde sanare una mente guasta;
si no t'abbasta' su chi t'happo nadu,
deo happ'a benne' totu cambiadu.

Non ci arrivi; aggiungerò della pasta (cioè mi spiegherò meglio), e se trovo acqua allungherò ancora il brodo. Se il nome che ho non ti soddisfa, mettimi tu un nome nuovo. Questo lo puoi fare per prova, per mettere a posto, cioè, una mente squilibrata come la mia. Se non basta il nome che t'ho detto, io volentieri me lo cambierò.

TIDORE.

Pro discurrer' e considerare,
già ses' omine chi ragionera',
ammitto e chi ti lu cambiera,
tue, no l'isco si l'has'a azzettare.
Como, de nou a ti battizare,
no mi pare frigura nè manera,
s'es'chi de nou a lu ponzo in assentu,
no nd'isco tue si nde ses cuntentu.

Per discorrere e discutere sei certo uomo valente, ma supponi che io ti cambi il nome; io non so poi se tu l'accetterai. Ora il ribattezzarti non mi pare cosa bella ed onesta, e poi non so se mettendoti altro nome ti possa render contento.

CARTA.

Mai m'avvezzo a faeddare tostu
massimamente in sos logos chi passo,
gai mi naro, ca mi l'hana postu,
e lu cunfrimmo sempre e mi lu lasso,
ne li do caristia e nè l'ingrasso,
nè de bi ponne'sa vida est'accostu;
ca mi l'han postu mi lu lasso gai,
ca no dev'esse' cambiadu mai.

Io non parlo mai senza senso, specialmente nei luoghi pei quali passo: ti ripeto, così mi chiamo, così mi chiamarono, e lo affermo. Non ci metto nè sale, nè pepe, ora che me lo misero, lo lascio così, e non lo cambierò mai.

TIDORE.

Già isco chi so' fine e no se' russu,
e su chi naras, naras pro appentos,
e deo nde fatto milli giuramentos
chi su nomine tou no es'cussu,
e pro ischire sa calta 'e su bussu
ti ses paradu cun infingimentos,
e milli giuramentos fatt'a prou
chi no es'cussu su nomine tou.

Lo so che sei intelligente e non ottuso, e ciò che dici lo dici per scherzare, ma io faccio mille giuramenti che il tuo nome non è quello che hai detto, e per sapere la carta da giuocare ti sei presentato sotto finto nome, e mille giuramenti farei per provare che non è quello che m'hai detto, il tuo nome.

CARTA.

Discurre dila tando pianu pianu,
cantu sa mente tua ti disiza',
giuramentos nde faghe' chentu miza,
e totu cantos ten'esser'invanu:
giuras a sero o giuras a manzanu,
totu si deven ponner'a coiza:
nde faghes chentu miza 'e giuramentos,
totu cantos malizia e isentos.

Considera fra te e te piano piano tutto quello che almanacca la tua mente; giuramenti ne puoi fare centomila, ma tutti inutili: giuri tu di mattina o di sera è lo stesso; i tuoi giuramenti devono mettersi in quarantena, perchè ne puoi fare centomila, ma tutti con secondo fine.

TIDORE.

Già chi bennidu nde sese a igne,
quasi a prezipitare in domo mia,
eo ti repito, e ti lu naraia:
no penses chi sa faccia mi la cue'.
Marranu sese chi no giuras tue
chi su nomine tou custu sia;
marranu ti repitto dae nou,
giura' ch'è gai su nomine tou.

Ora che tu sei venuto qui, quasi a provocarmi nella mia stessa casa, non credere che io mi nasconda la faccia. Sfido te a giurare che il tuo nome sia quello che hai detto, ti sfido di nuovo: giura che è tale il tuo nome.

CARTA.

No nelzas gai, Zuseppe Tidore,
canta cun modu seriu e pianu:
deo t'happo domandadu cun amore,
no so 'ennìdu a ti 'ettare manu.
Ti dimandei seriu e galanu
comente faghe d'unu cantadore,
e s'es' chi cheres custa cosa e bia,
anda' a su battisteriu a 'idda mia.

Non dir così, Giuseppe Tidore, canta senza scaldarti, e seriamente; io ti ho interrogato con tutta gentilezza, e non son venuto per metterti le mani addosso. Ti ho interrogato modesto e gentile come deve fare un poeta, e se tu vuoi saper questo soltanto (cioè il mio nome) va al battisterio del mio villaggio.

TIDORE.

De b'andare no tenzo ministeri,
prite Zuseppe sas'anca' s'istracca',
chi cantas cun lusinga e cun fiacca'
sende chi sese mal'avventureri.
Iscas però chi unu furisteri
sa' caltha' sempre giughed'in busciacca.
a tales chi si 'eni' dimandadu,
sia' pro las mustrare preparadu.

Non credo necessario l'andarci, perchè mi straccherei: tu però canti con lusinghe ed ipocrisie, mentre sei un avventuriero. Devi sapere però che un forestiere sempre ha in tasca le sue carte, in modo che, se ne viene richiesto, sia pronto a mostrarle.

Digitized by Google

CARTA.

No ti so 'ennidu 'e coro fingidu,
no t'happo faeddadu a limba tolltha,
e ite, tue puru calchi 'oltha
no sese de calthas poveridu?
Si ti l'has fattu e chi ti l'has finidu,
de sa pena matessi ti accunoltha
e tue puru lontanu o affacca,
sempre no l'has'a tenner' in busciacca.

Non venni da te con finto cuore, nè ti parlai con asprezza. Dimmi, tu pure qualche volta non ti trovasti sprovvisto di carte? Supponi che il passaporto te l'abbia fatto, e che si sia consumato con l'uso, e ti persuaderai delle mie condizioni. Del resto tu pure, o lontano o vicino, non lo terrai, credo, sempre in tasca.

TIDORE.

E nadu insara e lu repitto como:
no mi nd'impoltha' si ti aggiunghe'pena;
deo si giompo a andare a bidda anzena,
mai sa' xalthas no mi lasso in domo
e pro cussu es chi a tie las fentomo
e a boghe chidrina e a boghe lena.
Ca s'è chi a bidda anzena avvia' lughe,
sa' xalthas in busciacca ti las giughe'.

L'ho detto allora e lo ripeto adesso: non m'importa delle tue scuse. Io però se vado in paese straniero non lascio mai le mie carte a casa; e perciò te le chiedo a voce alta e con gentilezza, perchè se tu vai in paesi stranieri devi portare in tasca le tue carte.

CARTA.

Biad'a tie chi ses'addottadu
e chi bene ti l'ischis arrangiare;
a tie ad'a esse' capitadu
in domo tua a las'ismentigare
e in busciacca pro ti campidare
e no ti nd'ha' de calthas acciappadu,
e gai, comente è capitadu a mie,
ted'esse' capitadu ancora a tie.

Mi consolo che tu sii così previdente, e che sappi difenderti così bene: a te però sarà capitato varie volte di lasciarle a casa, e poi di frugarti nelle tasche e vedere d'aver dimenticato le carte a casa. Così come è capitato a me, io credo che qualche volta sarà capitato anche a te.

La penna mi cadde dalle dita aggranchite: non ne potevo più. L'improvvisazione nelle ultime ottave si era andata man mano accelerando, e solo per uno sforzo potente di volontà avevo potuto tener dietro: ora però mi diveniva impossibile il continuare. Avevo gli occhi affaticati dalla veglia, dal lavoro, dal fumo, il petto oppresso dallo star sempre curvo sulla bassa tavola, infine il corpo tutto indolenzito, e fu con un vero respiro di sollievo che buttai la penna e addrizzai il busto.

La stanza era sempre affollata; in tutti ora si notava una attenzione somma e rispettosa. Billia Carta, sciolto ormai da qualunque freno, dava libero campo alla sua musa, e con rapidità meravigliosa improvvisava persino due o tre ottave per volta, mentre Tidore, sempre calmo, rispondeva senza turbarsi. Mi alzai per andarmene; erano circa le tre, ed alle quattro dovevo montare a cavallo per ritornare ad Alghero, dove mi chiamava il mio dovere d'insegnante.

Salutai a bassa voce il padrone di casa, con un cenno di testa gli astanti, che mi risposero portando la mano alla berretta, e... prima d'andarmene, istintivamente, volsi lo sguardo al vecchio dalla barba bianca. Era sempre lì, vicino al tavolo, immobile: la pipa spenta in una mano, con l'altra sorreggeva la testa, ed i suoi occhi erano sempre fissi sulla tavola come attratti da una visione. Forse ancora pensava a quel fatto strano per lui d'una penna che rapidamente tracciava sulla carta le parole degli altri, ed almanaccava sulle cause, sulle ragioni misteriose del mio ostinato lavoro.

Di fuori il cielo plumbeo aveva una luce smorta che annunciava i primi barlumi dell'alba, e tirava una brezzolina

Digitized by Google

pungente che mi faceva rabbrividire dal freddo. Il paese era ancora deserto e silenzioso; i nostri passi e le nostre voci risuonavano stranamente nelle vie. Ad un tratto vidi una casa a terreno illuminata, della folla, e sentii una voce cantare; anche colà tenevasi una sfida.

Trovai il cavallo sellato, una buona tazza di caffè preparatami dall'ospite gentile, e, ringraziati tutti, partii.

(Continua).

P. Nurra.

FILASTROCCHE TRENTINE.

I.

Son na[1] per 'na stradela streta
E ho pers la me' baréta,
La l'ha trovada 'na vecéta.[2]
La vecéta nò la me la vol dar se nò ghe [dago[3] pan.
Vago[4] dal forner, che 'l me daga pan,
Pan no 'l me vol dar se no ghe dago farina;
Vago dal molinár,[5] che 'l me daga farina,
Farina no 'l me vol dar se no ghe dago [gran;
Vago dal camp, che 'l me daga gran,
Gran no 'l me vol dar se no ghe dago [grassa;[6]
Vago dal porco che 'l me daga grassa,
Grassa no 'l me vol dar se no ghe dago [giande;
Vago dal rover, che 'l me daga giande,
Giande no 'l me vol dar se no ghe dago [vent.
Vago a Trent, compro 'n braz[7] de vent,
Vent dago al rover, rover me dá giande,
Giande dago al porco, porco me dá grassa,
Grassa dago al camp, camp me da gran,
Gran dago al molinár, molinár me da [farina,
Farina dago al fornér, fornèr me dá pan,
Pan dago ala vecéta,
Che la me dá la me' bareta
Piena de m.... séca.

II.

Un, do', tre,
Papa no l'è re.
Re no l'è papa,
Pan no l'è fugaza,[8]
Fugaza no l'è pan,
Ancòi[9] no l'è doman,
Doman no l'è ancòi,
Tripe no l'è bòi,
Boi no l'è tripe,
Rave no l'è raviçe,[10]
Raviçe no l'è rave,
El bus[11] no l'è la ciave,
La ciave no l'è 'l bus,
La roca no l'è 'l fus,[12]
El fus no l'è la roca,
El lin no l'è la stopa.
La stopa no l'è 'l lin,
Báseme mi[13] per un quatrin.

L. Cesarini Sforza.

[1] Andato.
[2] Vecchietta.
[3] Do, e sotto *daga,* dia.
[4] Vado.
[5] Mugnaio.
[6] Letame.
[7] Braccio, misura disusata.
[8] Focaccia.
[9] Oggi.
[10] Sorta di rape.
[11] Buco, qui è il buco della toppa.
[12] Fuso.
[13] « Báseme mi » vale propriamente « baciami » (me), ma qui non vuol dir altro che qualcosa di simile a « va a farti friggere ».

Digitized by Google

FILASTROCCA BENEVENTANA.

I.

Arri... arri a Napole
Scuntammo ciente capre,
Scuntammo na signora
Che venneva caso ed ova;
Dammenno nu murzillo
Quanno cape a nu cannillo,
E lu cannillo è rutto
E chiù sotto sta lu puzzo,
Lu puzzo è 'ncupo
E chiù sotto sta lu lupo,
Lu lupo è viecchio
E nun sape fà lu lietto
E la gatta 'ncammisa
Che se schiatta della risa... della risa.

II.

— Seta... setella
E ghiammo a Civitella
— E che ci jammo a fa?
— Iammo a truva zi Catarina
Se è morta o se è biva,
Se è biva la mmaritamme
E se è morta la setterramme.
— E che le portame?
— Le portame quatt'ove.
— Quatt'ove 'nu le bastano.
— Le purtame nu pullastre.
— Lu pullastre è zuoppo.
— E chi l'ha zuppito?
— Lu stiglio de la porta.
— E la porta addo sta?
— L'ha arza lu fuoco.
— E lu fuoco addo sta?
— L'ha stutato l'acqua.
— E l'acqua addo sta?
— Se l'ha bippita (bevuta) lu bove.
— E lu bove addo sta?
— Sta 'ncoppa la muntagnella a cogliere [castagnelle...

III.

Dimane è festa,
La monica se veste,
Se veste de velluto
E zi monaca è cannuta.

IV.

Dimane è festa
Ci mangiamme la minesta,
La minesta nun è cotta,
Ci mangiamme la ricotta,
La ricotta nun'è fellata,
Ci mangiamme la 'nzalata,
A la 'nzalata manca l'uoglio,
Chiamammo mastro 'Mbruoglio,
Mastro 'Mbruoglio è ghiuto a Messa
Co quatte principesse e co quatte [cavallucci,
Mastro 'Mbruoglio è musso di ciuccio.

V.

Zucheto... zucheto passa la zita,
La mugliere di mastro Percuoco,
S'è vistuta (vestita) di frunni de fichi
Zucheto... zucheto passa la zita.

A. De Blasio.

CANTI POPOLARI DI TROPEA.

Come saggio di canti popolari tropeani, riportiamo i seguenti:

Su generusu amanti a lu patiri,
Pecchè su vergugnusu a lu cercari.
Stu ardenti cori meu ti vorria diri,
Ma la virgogna mutu lu fa stari.
Tu mo chi vidi st'aspri mei martiri,
Mi davirissi lu modu mparari;
Ca allura si fa duppiu lu piaciri,
Quandu servutu si senza parrari.

(Son amante generoso nel soffrire, perchè timido nel chiedere. Questo mio ardente cuore vorrebbe con te parlare, ma la modestia mi fa tacere. Tu che vedi questi aspri miei martiri, mi dovresti apprendere il modo come trattare con te. Il piacere si raddoppia allorquando si presta un servizio che non vien cercato a parole).

Rosa non schiurì mai nta primavera,
Chi fussi bella tantu comu a tia:
Nè di suli si vitti mai na sfera
Chi manda tantu luci nfaccia a mia,
Ma mu si tanta ofana, e tantu austera,
(Scusa si ti lu dicu) non vorria.
Tu pensa ca s'astuta la lumera,
Quandu fa troppa vampa, e stizzunija.

(Non fiorì mai una rosa in primavera bella quanto te; nè un forte raggio di sole si vide sulla mia faccia, tanto splendido quanto la tua persona. Scusa però: non vorrei che fossi troppo appariscente ed orgogliosa. Si estingue il lume o la lucerna, quando fa troppa vampa, e manda scintille).

Digitized by Google

Questa poi è una elegia o *lamento* che le fanciullette popolane, vestite di nero come l'Addolorata nel tempo della Passione, cantano, seguendo la baretta col Cristo morto, ovvero nelle loro case.

Parla la Madonna:

Non fu a Gesù li pedi chi lavau
Ncasa di Simuni a Matalena?...
O duci figghiu, e cui ti nchiovau?
Suppurtari non lu pozzu pe la pena.
Sta bella facci tua, chi nd'allegrava,
Cui ti la trasformau, cuntami, cui?
Sta duci vucca, chi beni parlava,
Cui ti la chiusi, ca non parri cchiui?
Quali manu crudili e dispiutata,
Figghiu, ti dezzi sta forti lanciata?
Si ncorchi mamma perdi li figliuoli,
E li perdi morendu a lu suoi lettu;
Ma cui li perdi strani, cchiù si doli,
Affritta e sula cu tantu dispettu.
E si ncorcunu mai cadi malatu,
Si menti a lettu, ed havi medicini.
Ma, duci figghiu, a tia sta priparatu
Pe lettu a cruci e nu massu di spini!
Feli ed acitu su medicamenti,
E mori in cruci, senza mu lamenti!!
Pe chistu insuppurtabili doluri,
Ti raccumandu assai li peccaturi;
E sta grazia ti cercu, o figghiu duci,
Fa mu moru cu tia sutta la cruci!

G. T. D.

ALLA LUNA.

(FILASTROCCA FANCIULLESCA SICILIANA).

Mi ricordo che molti anni addietro, nelle belle sere di estate in cui splendeva la luna piena, molti fanciulli si riunivano sulla strada, e tenendosi per mano in modo da formare un cerchio, giravano in tondo cantando la seguente filastrocca:

Luna, lunedda,
Fammi 'na cuddurredda,
Fammilla bedda granni,
Ci la damu a San Giuvanni;
San Giuvanni unni la voli,
Ci la damu a Sant'Antoni;
Sant'Antoni si la pigghia,
Si la mancia cu so figghia,
So figghia jiu a accattari l'ogghiu,
Quannu camina si stocca lu coddu.
Olè!

Al dire *olè* il giro si fermava, e tutti i piccini si accoccolavano un istante per rialzarsi subito e ricominciare da capo.

Noterò qua che, nel richiedere alla luna una «cuddurredda», che è un pane fatto a mo' di cerchio, si ha un ricordo della leggenda che ritiene la luna fosse figlia d'una fornaia.

S. Raccuglia.

Digitized by Google

CANTO FUNEBRE (ATTITIDU) DI PLOAGHE NEL LOGUDORO.[1]

PER LA MORTE DI UNA NUBILE.[2]

Beneigo su fronte,
chi est che nie in monte.
Abba netta de pojos,
beneigo sos ojos.
Beneittu su nare,
chi de avoriu pare[t].
Mentres chi ses de tucca,
beneitta sa ucca.
Si has bonu intellettu,
beneigo su pettu.
Fortes mios litanos,
beneittas sas manos.
Colovros mios rujos,[3]
beneittos sos benujos.
Beneittas sas cambas,
paris si pesan ambas.
E dai custa mesa[4]
paris ambas si pesa[nt]
Beneittos sos pese,
daghi in andare sese.
Cara columba mia
beneitta chi sia[s].

Benedico la fronte,
ch'è come neve al monte.
Acqua limpida di laghetti,
benedico gli occhi.
Benedetto il naso,
che par d'avorio.
Poichè sei di partenza,
benedetta la bocca.
Se hai buon intelletto,
benedico il petto.
O miei forti castelli di legno,
benedette le mani.
Rossi miei garofani,
benedette le ginocchia.
Benedette le gambe,
entrambe a un tempo sollevansi.
E da questa tavola
si sollevano entrambe a un tempo.
Benedetti i piedi,
poichè sei disposta a partire.
O mia diletta colomba,
che tu sia benedetta.

Mores, 24 settembre 1894.

G. CALVIA.

NINNE-NANNE DEL TRENTINO.

Trascrivo alcune ninne-nanne del mio paese, in gran parte tolte dagli *Usi e costumi del Trentino* del dottor Bolognini, in parte ancora vaghe rimembranze dei miei anni infantili.

Ognuna di queste cantilene, che si cantano ancora dalle nostre montanare per far addormentare i bambini, finisce per solito in una cadenza lunga e monotona, come: *oh - oh - oh,* ecc., o *na - na - na,* ecc.

[1] Alla cortesia dell'avvocato Gerolamo Mulas debbo questo interessante *attitidu* ploaghese, che, per non tediar troppo i lettori della *Rivista,* mi permetto di trascrivere colla usuale ortografia etimologica. Un canto simile al nostro pubblicò, qualche anno fa, l'egregio prof. Giuseppe Ferraro, a pag. 232 della sua raccolta di *Canti popolari logudoresi* (Torino, Loescher, 1891), ma questo di Ploaghe presenta maggior copia di originalità e una più abbondante vena patetica.

[2] La prefica, cantando l'*attitidu,* suole spargere sul cadavere frumento, mandorle, confetti e fiori, e ciò per indicare la solennità delle nozze non potutesi celebrare dalla povera morta.

[3] « Colovros », o alla spagnola « graveglios », si appellano in Logudoro i garofani.

Innumerevoli e pieni di fragranza orientale sono gli epiteti amorosi, che si usano in Sardegna. L'amante, la figlia, la sposa è « oro lughidu » (oro lucente), « alta bandela » (alta bandiera), « biancu nie » (bianca neve), « dechida rosa » (rosa gentile), « oro grigliante, oro nettu » (oro brillante, oro pulito), « prata fine » (argento fino), « luna giara » (chiara luna), « sole nettu » (chiaro sole), « bandela istesa in mare » (bandiera spiegata sul mare), « rampu bellu de olia » (bel ramo d'olivo), « palma era » (vera palma), « funtana budansiosa » (fonte abbondante d'acqua), e poi ancora: « anzone, graveglio, columba », ecc., ecc.

[4] « Mesa », tavolo basso su cui collocasi il cadavere.

Digitized by Google

Eccone alcune fra le principali:

Fa la nana al popo de Sant'Ana
Co la coerta d'or e 'l covertor de lana.
Na - na, ecc.
Fa la nana 'l pop de San Lorenz
Co la coerta d'or e 'l covertor d'arzent.
Na - na, ecc.
Feghe[1] le nane, feghele cantando
Fin che la popa se va 'ndromenzando.
Oh - oh, ecc.
Dormi, dormi bel bambin e fa la nana
Fa 'n bel sonin[2] contenta la to mama.
Na - na, ecc.
Feme la ninna-nana, femela cantando
Per el me pop ch'el se va 'ndromenzando.
El se va 'ndromenzando a poco a poco
Come la legna verda presso al foco.
La legna verda brusa e no fa flama
Così fa 'l me pop a far la nana.
Na - na, ecc.
Dormi, dormi o popo en te la cuna,
La cuna d'or e 'l covertor de bruma.[3]
Fa la nà 'l popò,
Vignirà 'l papà,
El porterà 'l cocò.
Oh - oh, ecc.
Dormi, mia bela, dormi,
Dormi e fa la nana
Che quando sarai mama
Non piangerai così.

E qualche volta la povera mamma, stanca di dover cullare il bimbo, che si ostina a non voler dormire, finisce così:

Me marì l'è là ch'el dorme.
Mi son chi a ninar la cuna,
Questa chi l'è la fortuna
A volerse maridar.

G. Pedrotti.

MISCELLANEA.

Il cane bianco. — Udita a Montebello, poco lontano da Casteggio, presso Voghera.

Si racconta che ogni notte presso Costaiola (gruppo di case dei dintorni di Montebello) vedesi comparire un cane bianco, e di lontano s'ode un rumore che par quello d'una carrozza che s'avanzi. Il cane, dopo molti latrati, con le zampe raspa la terra, e guaisce quasi volesse chiamare la carrozza. Ma questa non appare. Verso le 2 dopo mezzanotte lo strepito si fa più sordo, più fioco, come se entrasse nelle viscere della terra. Allora il cagnaccio emette un urlo prolungato, e spicca un salto nel torrente Coppa, ove per poco si dimena, indi sparisce.

In quello stesso posto pochi anni or sono alcuni lavoratori trovarono una spada arrugginita, un cranio e parecchie ossa, sepolte sotto un cumulo di sabbia; ma tali oggetti appena usciti al sole sfumarono in polvere come paglia bruciata.

S. Pellini.

[1] Feghe *per* fateci.
[2] Sonin, diminutivo di son *per* sonno.
[3] Bruma, in dialetto *per* brina.

Digitized by Google

CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

LE DONNE DI CASA.[1]

È diffusissima nella provincia di Catania la credenza nelle così dette « donne di casa ».

Esse sono spiriti di persone viventi, e vagano a loro piacere pel mondo, il mercoledì e il sabato, di notte o lungo il meriggio.

Camminano con una velocità mirabile, da per tutto e senza paura: valicano il mare immenso e tempestoso, superano le montagne scarpate e altissime, entrano nei labirinti intricati delle foreste buie, passano rapidi come il vento sul deserto senza confini, brullo brullo, che mette nell'animo il desiderio intenso della pace del sepolcro.

Questi spiriti vagano, mentre i corpi restano coricati a letto, come immersi nel sonno più profondo.

Però, se si chiamasse una di queste persone, si correrebbe il pericolo di farla perire; giacchè potrebbe darsi il caso che lo spirito di essa si trovasse vicino ad un burrone, o sul mare; allora vi precipiterebbero di certo, perdendo, s'intende, la vita.

Questi spiriti, come si è accennato avanti, non possono vagare che in giorni e in ore determinate. Se indugiassero a rientrare nel corpo oltre il *Paternostro*,[2] nella notte; oltre le venti ore,[3] nel giorno, subirebbero immediatamente la pena di tale loro infrangimento alle leggi soprannaturali e immutabili che li governano, e sarebbero mutati in rettili, comunemente in rane, in rospi.

Questa è la ragione per cui dal popolino sono stimati quasi sacri questi animali, e crudeli, di conseguenza, per non dire empî, coloro che li torturano o li uccidono.

Ci sono alcune donnacce, le quali, approfittano della dabbenaggine e della credenza nelle « donne di casa » che hanno le femminucce, per estorcer loro dei soldi.

Decantano esse le proprie virtù soprannaturali, e alle amanti non riamate o gelose dicono di avere la potenza di mutare come vogliono il cuore dei loro cari, andando a trovarli collo spirito, e incitandoli nei sogni a far ciò che si desidera; alle incredule invece, o alle poco propense a farsi togliere

[1] Per inavvertenza, nella mia assenza, in un fascicolo precedente fu data un'aggiunta a questo scritto, non ancora pubblicato. (A. D. G.).
[2] I nove colpi di campana che suonano all'alba.
[3] Quattro ore prima dell'*Ave*, corrispondendo questa a ventiquattro ore.

Digitized by Google

il danaro di tasca, mettono innanzi agli occhi lo spauracchio di tutti i mali che esse possono recare.

Giacchè, ad esempio, è ferma credenza che le « donne di casa » possano, toccando le persone, specialmente i bambini, far crescere loro la barba lunga lunga o la gobba, o far venire altri mali.

Rammento, a questo proposito, una storiella raccontatami da una fantesca:

Una ragazza era stata promessa a un giovane che l'amava grandemente. Poco prima che si facessero le nozze gli fu però negata, senza una ragione molto accettabile. Egli ne rimase addoloratissimo; ma quando dopo poco tempo seppe che la sua antica amante stava per sposarsi con un altro, allora il suo dolore mutossi in odio profondo e implacabile.

E, nell'intendimento di nuocerle, andò a trovare una femmina che godeva la fama di essere una « donna di casa », e la pregò di abbruttire completamente la chioma stupenda della sua antica amante.

Le nozze si celebrarono pochi giorni dopo. La ragazza era o sembrava felice; l'indomani mattina la si vide però piangente e disperata.

La sua bella chioma, la sua capigliatura lunga e fluente, che aveva formato il suo orgoglio, era divenuta brutta brutta, arruffata orribilmente e senza speranza.

Per tutta la vita la poverina fu sempre mesta mesta, e quando sentiva parlare di « donne di casa » (giacchè era venuta a scoprire tutto), si faceva il segno della croce e sospirava, mentre le si imbambolavano gli occhi al triste ricordo.

Questa storiella mi fu raccontata, s'intende, con un'aria di fede completa, e guai a me, se avessi mostrato in alcun modo di non crederla vera!

Mi si disse pure che quando qualche bambino viene deturpato da uno di quei cattivi spiriti, subito è condotto dal prete per farlo esorcizzare.

Questi, già prima di vederlo, comprende ogni cosa, si veste secondo il rito, e comincia a mormorare lo scongiuro.

Disgraziatamente, tutto ciò vale un bel nulla, e quei poveri rachitici, chè altro non sono infatti, o muoiono, o ancora per un pezzo vivacchiano una vita piena di stenti e di amarezze.

IL MORETTO DELLA FORTUNA.

Mi si indicò un giorno una casa cadente con due porte nere nere e grandi, una casa che di sera, sull'imbrunire, aveva un aspetto strano, pauroso, che metteva i brividi nell'ossa, in cui nessuno avea potuto abitare più di pochi mesi: insomma, un edificio tale da far lavorare grandemente la fantasia delle femminucce.

Digitized by Google

E gli spiriti vennero ad impossessarsene, e, naturalmente, la leggenda formossi, e corse per le labbra di tutti.

Mi si narrò questa.

Un tempo la casa era bella e nuova: i muri colorati in rosso, le porte verdi, che facevano sollevare il cuore.

Vi abitava allora una famigliuola: il padre, artigiano, la madre, e un bambinello di pochi anni, roseo e sodo ch'era un piacere vederlo.

Una sera quegli andò al teatro, e la moglie e il figlio si coricarono.

Dopo un pezzo, un odore soavissimo di caffè si sparse per la stanza: la donna si alzò a metà sul letto meravigliata, e aspirò a pieni polmoni il profumo gratissimo. Ad un tratto la cameretta s'illumina fortemente e apparisce uno *scauzzo*,[1] vestito come un re e portante un vassoio con molte chicchere piene di quella bevanda.

Egli si avvicinò al letto e offrì del caffè alla donna, dicendole che, se l'avesse bevuto, ella sarebbe subito divenuta ricca.

Ma questa, spaventata com'era, non rispose, e quegli allora a pregarla, ripetendole che le recava la sua fortuna.

Ma, vedendo che non rinsciva a persuaderla, il moretto le disse che una simile occasione ella non l'avrebbe potuta aver mai più, e che d'altra parte, se non faceva a tempo, egli se ne sarebbe andato tra breve, giacchè il marito di lei stava per ritornare.

La donna non disse una parola, nel timore che quello spirito fosse uscito dall'inferno, e restava seduta sul letto senza muoversi.

Poco dopo si udì un rumore di passi e poi alcuni picchi alla porta. Immediatamente il moretto sparì, e la camera ricadde nel buio fitto di prima.

L'indomani la famigliuola lasciava quella casa, la quale d'allora in poi cominciò, direi quasi, ad intristire, finchè si ridusse cadente e brutta com'è tuttora.

Catania, 1894.

I. A. TROMBATORE.

LE STREGHE.

(CREDENZE POPOLARI PISANE).

Nella *Rivista delle tradizioni popolari* è stato già pubblicato qualche cosa intorno alle streghe. In Toscana la credenza nelle streghe è molto diffusa, e potrà essere interessante porre in raffronto le diversità che presenta nelle varie

[1] Schiavolino, moretto.

Digitized by Google

provincie e presso le diverse popolazioni una credenza uguale in origine. Esporrò qui intanto, senza fare commenti, quello che ho potuto raccogliere dalla bocca del nostro popolo.

Molto radicata è la credenza nelle streghe a Gello, piccolo paese vicinissimo a Pisa, che vive coll'industria dei tessuti; un'altra fonte di guadagno hanno le donne gellesi, le quali esercitano tutte il mestiere delle balie. Fu appunto la balia d'un mio bambino che mi fornì gran parte delle notizie che ora sono in grado di comunicare.

— Non bisogna crederci perchè è peccato, ma le streghe ci sono; — ecco le sue precise parole.

Le streghe sono persone d'ambo i sessi, che mangiano e bevono, nascono e muoiono come tutte le altre; ce ne sono di vecchie e di giovani, di belle e di brutte, insomma per tutti i gusti: però, quando invecchiano, diventano più brutte delle altre. Possiedono un potere soprannaturale che possono esercitare a danno o talvolta anche a vantaggio degli uomini, e propagano la loro magìa col semplice contatto, oppure anche somministrando bevande appositamente preparate, o facendo altre stregonerie. Hanno anche molti obblighi, come quello di lasciare le loro abitazioni per andar a girare nelle notti di mercoledì e di venerdì.

Le streghe, per la maggior parte, cercano di nascondere l'esser loro, chè altrimenti sarebbero odiate e sfuggite; alcune però invece esercitano il mestiere, e queste potrebbero paragonarsi alle antiche sibille. Naturalmente indovinano il pensiero, leggono sulle dita delle mani, fanno certi speciali scongiuri e somministrano alcuni loro specifici per guarire persone affette da qualche malattia, specialmente nervosa. Molte volte riescono, forse per la fiducia colla quale il malato si sottopone alle loro cure, forse anche perchè essi avranno fatto studî sull'arte medica, e conosceranno alcuni medicamenti utili in certe occasioni. Qui a Pisa ci sono stregoni d'ambo i sessi; pare, a quanto mi si dice, che gli uomini siano più reputati.

Si può nascere stregoni e si può anche diventarlo in seguito. Tutti i bambini che nascono nella notte di San Giovanni (alcuni dicono anche di San Pietro) sono destinati alla stregoneria. C'è però mezzo di salvarli. Fino all'età di sette anni essi non acquistano il magico potere; bisogna che i genitori sorveglino il fanciullo nella notte di San Giovanni in cui egli compie il suo settimo anno, perchè è allora soltanto che le streghe lo chiamano. Se alla voce che grida: — Vieni, alzati, — il bimbo risponde, egli è preso; se invece la madre, vegliando appositamente, risponde alle streghe prima che il figliuolo si desti, questi è salvo. Poichè pare, e ciò ho potuto dedurre anche da altri racconti, che le streghe non possano più esercitare il loro potere quando sono scoperte.

Digitized by Google

Questa credenza relativa alla notte di San Giovanni è molto diffusa: una donna di Campiglia Marittima mi narrò come una sua amica abbia udito la voce delle streghe che chiamavano il figliuolo, ed essendo essa andata con una granata per scacciarle, trovò, la mattina, la granata in bricioli sulla porta della sua casa.

Ho detto che si può anche acquistare in seguito il potere della stregoneria. Una strega, prima di morire, desidera di lasciare la propria eredità. Essa dice: — A chi la lascio? — e se qualche persona, credendo che la morente voglia alludere ad una eredità di danaro o di oggetti, risponde: — A me — in lei si trasfonde lo spirito della strega non appena questa abbia cessato di vivere.

Una volta c'erano anche le tregende, cioè processioni di streghe che giravano la notte a spargere i loro malefizi.

— Sarà una sessantina d'anni — mi disse la solita balia gellese — e alcuni vecchi si ricordano di averle vedute.

Ora, dopo che i preti benedicono le case e le strade di campagna, le tregende non ci sono più.

Al proposito dei preti debbo segnalare un altro fatto, che mi è stato ripetuto da più d'una persona, e cioè che essi pure *credono alle streghe*, quantunque raccomandino di non parlarne per non spargere tali pregiudizi. Mi si assicura che molti preti, andando a benedire le case, dicono una benedizione speciale per allontanare i malefizi della stregoneria.

C'è un santo al quale si rivolgono le persone ammaliate per esser guarite, e questi è San Valentino. Il malato dev'essere portato in una chiesa consacrata a quel santo; quanto più egli si avvicina alla mèta del suo viaggio, tanto più gli riesce difficile e faticoso proseguire la via, dicesi perchè le streghe vorrebbero impedirgli di giungere al tempio del santo liberatore. Il malato stesso pare che opponga resistenza, e dev'essere trascinato a forza dentro alla chiesa. Lì prorompe in grida e bestemmie, e se gli viene presentata l'immagine del santo, la ingiuria e la copre di vituperi. Poi, mentre si dibatte fra atroci spasimi, gli escono dal corpo gli spiriti che lo possedevano, e allora soltanto il malato, reso più mansueto, s'inginocchia a pregare ed a ringraziare il santo che lo ha liberato.

Anche questa credenza nel potere di San Valentino è assai diffusa. La donna di Gello aggiunse, a ciò che ho già narrato, che non sempre il santo è capace di fare la grazia. Allora la persona ammaliata, nel delirio, dice per quanto tempo dovrà durare il suo male, e se confessa di essere stata stregata per tutta la vita, è condannata prima o poi a morire.

Si narra di una ragazza che, portata al tempio di San Valentino, disse di essere stata stregata per cinque anni. Difatti, scorso quel termine, guarì, ed ora è monaca.

Digitized by Google

La strega stessa che ha ammaliata una persona è naturalmente capace anche di guarirla, anzi pare che sia in dovere di farlo quando venga scoperta. Vi è un mezzo per conoscere questa strega; però non tutti lo adottano, per quanto sia ritenuto infallibile, perchè dicesi che chi usa questo artifizio viene scomunicato. Mi si assicura che qualche madre, per salvare un figliuolo malato, abbia anche affrontato il pericolo della scomunica, e sia riuscita nel suo intento. Bisogna alla mezzanotte mettere a bollire in una pentola i panni della persona stregata, e bucarli con delle forche. Durante quest'operazione una persona verrà a picchiare all'uscio, e quella sarà la strega.

Molto spesso quando una persona è malata nè i medicamenti valgono a farla guarire, il nostro popolo dice che quella persona è stata stregata. Quando, ad esempio, un bambino deperisce senza ragione, bisogna scucire il guancialino del suo letto, e se si trova la lana o la penna legate a treccie e a nodi, tal lavoro è opera di una strega, la quale per conseguenza deve aver stregato il bambino.

Per preservarsi dal pericolo della stregoneria, il nostro popolo, quando vede una persona sospetta, usa fare la *castagna,* come si dice comunemente, colle dita della mano; e c'è chi assicura che, mentre si fa questo segno, la strega resta immobile. Ci sono altri mezzi per conoscere le streghe. Se in chiesa si mette uno spillo alla ghirlanda di fiori che sta appesa sopra la piletta dell'acqua santa, la strega che bagna la mano nell'acqua benedetta vi resta come legata. Secondo un'altra versione, bisogna invece mettere un centesimo nella piletta per far sì che le streghe non possano uscir dalla chiesa.

Mi si raccontò un fatto curioso avvenuto parecchi anni or sono a Campiglia Marittima; lo scrivo quale mi è stato narrato senza fare commenti.

Un giovane faceva all'amore con una ragazza, quando gli misero il dubbio che la sua innamorata fosse una strega. Per mettere in chiaro la cosa, egli andò a trovarla di venerdì sera, quando appunto le streghe sono costrette a riunirsi tutte insieme, lasciando le loro rispettive case. La ragazza sospètta dunque, per rimanere libera, diede allo sposo una bevanda destinata a farlo addormentare; egli però non cadde nel tranello, e dopo aver finto di bere, finse anche di dormire. La ragazza allora, sollevata una pietra del camino, ne trasse una specie di pomata, colla quale si unse tutta, ed uscì; il giovane le corse dietro, la raggiunse in riva al mare, e riuscì a nascondersi, arrampicandosi sull'albero della barca dove si riunirono le streghe sotto la direzione del loro capo. Lo stregone diceva: — Via per 10 — per far muovere la barca, ma la barca non partiva. Allora si decise a dire: — Via per 11 — e la barca lasciò la terra; le streghe non capirono nulla non essendosi

Digitized by Google

accorte del nuovo loro compagno, il quale, dopo aver fatto un viaggio notturno, ritornò in terra; non seppe dare però altre notizie sulle arti delle streghe, e si contentò di abbandonare la sposa.

Ciò che mi sorprendeva durante le mie ricerche *folk-loriche* era la profonda convinzione colla quale il popolo mi parlava delle sue credenze e delle sue superstizioni, e mi narrava i fatti più strani. E qui voglio fare una distinzione: non mi farebbe meraviglia sentir parlare delle streghe quali esseri soprannaturali ed invisibili, poichè le credenze astratte sono a tutti permesse; le stesse religioni non sono forse fondate sopra miracoli? Ma ciò che mi sorprende è il sentirmi assicurare che molti sono stati testimoni di fatti che invece non presentano alcuna possibile verosimiglianza. Ciò non si spiega se non ammettendo che alcune persone abbiano delle allucinazioni cagionate da una cieca fede nelle loro credenze, e da una fantasia eccitata da strani e favolosi racconti. Sono stata lieta però di sentirmi ripetere da tutti che le streghe ai giorni nostri sono in minor numero di quello che non fossero una volta. Se dunque la loro famiglia si è già assottigliata, è sperabile che un giorno sparirà del tutto dalla faccia del globo, ed io mi auguro che in un tempo non molto lontano i *folk-loristi* potranno segnalare questo progresso della civiltà.

EMMA BONAVENTURA.

LA TORRE VERDE (*Credenze antiche di Trento*). — Al capo meridionale della via San Martino in Trento sorge una tozza torre quasi rotonda di pietra battuta, con un tetto acuminato coperto d'embrici variopinti, in cui predomina il verde, donde il nome volgare della torre. Essa era una volta congiunta da un tratto di mura al castello del Buonconsiglio; e serviva forse un tempo di prigione per i delitti più gravi, e chi sa che là dentro non si eseguissero anche le sentenze capitali. Il fatto sta che il popolo diceva che i condannati a morte passavano direttamente dal castello, dove erano giudicati, nell'orribile torre, ove giunti, si spalancava sotto i loro piedi un trabocchetto, e quegli infelici, cadendo in un sotterraneo tutto irto di ferri a ciò congegnati, erano senz'altro tagliati a pezzi.

Però, a' tempi del Mariani,[1] dal quale prendo questa notizia, la « torre verde » non serviva, come dice lui stesso, che a custodire le polveri, e a difendere il porto sull'Adige, che fino al 1858 lambiva da quella parte la nostra città.

L. CESARINI SFORZA.

[1] *Trento con il sacro Concilio et altri notabili.* Trento, Monanni, 1673.

Digitized by Google

USANZE

OTTOBRATE ROMANESCHE.

(APPUNTI.)

« A la reale!
Ottobbre è fatto comm'e Ccarnovale ».

Senza investigar la origine della ottobrata romanesca che potrebbe farsi risalire alle feste dionisiache o bacchiche, in cui solennizzavasi l'inebbriante succo della vite, nei grappoli scintillanti al sole negli ancor verdi vigneti, che eran quasi un ultimo saluto della vita vegetativa, perocchè poi il triste inverno avrebbe cogli impetuosi venti boreali e colle gelide nevi coperta di squallore la terra; senza ricercar confronti e ravvicinamenti storici non sempre giusti ed esatti, ci limitiamo a ricordar qui questo costume romano ora fra tante innovazioni, e, diciamolo pure, fra tanto decadimento quasi scomparso.

*** Non era ancor l'alba delle domeniche di ottobre che dalle porte di Roma uscivano a gruppi allegri cacciatori colle reti o col fucile per sparpagliarsi nella campagna, per riunirsi poi a liete comitive o mangiare in qualche vigna la *caccia*. inaffiandola del buon vino romanesco.

Ma, quando il sole era già alto sull'orizzonte, altre comitive rallegravano la campagna che assumeva l'aspetto di una festa strana e singolarissima.

Vetture slanciate a gran carriera, tirate da bei destrieri adorni di rose e di lunghe file di sonagli che continuamente scuotevano. In esse v'eran comitive di popolani distinte per sesso. Per solito ogni *carrettella* conteneva sette donne: due sul mantice, quattro dentro, ed una, la più bella, presso il vetturino. L'immortale Pinelli riprodusse queste scene della vita della plebe romana con quella verità con cui noi non sapremmo qui descriverla.

Le tre donne ch'eran più in alto suonavano dei grandi *tamburrelli* e intonavano stornelli ai quali rispondevano quelle ch'erano nella vettura. E qui non possiamo fare a meno di ricordare le *alternae camoenae* di Virgilio. Ma in questi canti, sempre allegri e scherzevoli, per lo più bizzarri e satirici, vi era pur la nota funebre; e quasi un lontano ricordo delle *Danze macabre,* in mezzo a tanta gioia e a tanta ebbrezza sfrenata, risuonava il canto:

A la bbellóna!
Domani vviè la morte e cc'incorona.

Digitized by Google

Il pensiero della morte attenuava l'impeto smodato di quelle feste.

Il costume delle donne era pittoresco (parliamo della prima metà del nostro secolo); non era più il costume di altri tempi quando usavansi le carmagnole di velluto e le scarpe con le fibbie di argento; era un costume più semplice, ma assai grazioso.

In testa portavano un cappello da uomo, di feltro nero o bianco, coronato di fiori, dal quale uscivano lunghe trecce di capelli nerissimi o castani. Il collo eburneo o di un simpatico colore olivastro era coperto di pesanti catene d'oro, e dalle orecchie pendevano lunghe *scioccaglie* (orecchini, le *jocalia* degli antichi), guarnite di perle. Un fazzoletto di seta a più colori copriva in parte le spalle rivestite di un abito ugualmente di seta di color verde, rosa, arancio o viola. Le maniche rigonfie presso le spalle davano grazia ed originalità al costume. Il vestito non giungeva che al collo del piede calzato entro uno stivaletto di vario colore.

Gli uomini, anch'essi coi fiori al cappello, indossavano una giacchetta di velluto, il panciotto corto di seta a colori con bottoni d'oro e pantaloni di velluto che si allargavano, alla spagnola, verso il piede; modello ch'è riprodotto anche oggidì nei calzoni cosidetti *a campana*, caratteristica del popolano.

In poco d'ora tutte le osterie fuori le porte erano invase da queste comitive che davano l'assalto alla cucina ed al tinello. Il prato, oltre Ponte Molle, ov'era il celebre Tofanelli, era gremito di gente e gremita era la strada fuori di porta San Giovanni dall'ancor famoso Baldinotti. Così da Mangani fuori di porta Pia, pei prati di San Paolo, per quelli di Castello, per le vigne di Monteverde, di San Pancrazio, di porta Cavalleggeri e di Monte Mario si mangiava, si cantava e ballavasi rumorosamente.

*** Ma la scena più pittoresca era presso *Testaccio*, ove ogni oste principale di Roma ha le sue grotte, ed ove, naturalmente, era il convegno delle più allegre comitive di popolani.

Ivi si aggruppavano le briose trasteverine coi loro amanti e coi loro mariti, alternando le libazioni coi canti e coi balli, fra cui ripetevasi spesso il *saltarello* che ci ricorda un'antica danza romana e che ha molta analogia colla *tarantella* napolitana.

Quando la notte calava i suoi densi veli sulla campagna, e la città era appena rischiarata da qualche lampione, agitato dal vento, le comitive tornavano in Roma precedute da torcie a vento e ripetendo le allegre canzoni, accompagnandole col suono della chitarra e del mandolino.

Le *carretelle* nel tornare in città correvano precipitosamente per le vie strette ed oscure, e quelle file di vetture che s'incrociavano, quei colori vivi, quelle faccie rubiconde, quelle

Digitized by Google

canzoni, quei suoni rendevano in mezzo alle vie di Roma la immagine delle orgie antiche.

*** Ma che avviene?... un grido straziante, un'arma gittata a terra, un uomo che fugge, un ferito che cade...

La pattuglia dei gendarmi s'avanza, e sull'uscio di una taverna, in un viottolo semi-oscuro trova giacente al suolo in una pozza di sangue un ferito a morte, che dagli occhi morenti e dai pugni serrati esprime vendetta; una donna svenuta è trascinata a stento dalle compagne lontano da quella scena: è la povera madre. Il ferito è condotto su di una barella all'ospedale, ma muore per via: l'uccisore si dà bandito per la campagna. La causa di tanta sciagura: una simpatica moretta trasteverina, che si vota alla Vergine se il suo Tôtô sfuggirà dalle mani della giustizia, e veste a nero e va ogni mattina a pregare alla chiesa del Carmine.

Un'altra donna ricorda con angoscia quella ottobrata, e ogni anno invece di recarsi a gavazzare colle sue compagne, va sola al Camposanto, e passa il giorno piangendo e pregando presso una modesta croce che si eleva in mezzo all'erba folta sulla fossa che racchiude la spoglia del figliuol suo...

A. PRIMANTI.

LA FESTA DEI CANESTRI A MENAGGIO.

Quando il signor Del Cerro ci fece leggere in questa *Rivista* (fasc. VI, pag. 469 e segg.) un suo grazioso articolo su *Le fiere religiose a Vizzini*, mi venne in testa di descrivere un'usanza di molti paesi comaschi, che io avevo notato pochi mesi prima, e che ha grande somiglianza con quella dell'ormai nota contrada siciliana. Ma poi desiderando di studiarla da vicino con maggiore attenzione per poterne informare esattamente i lettori, stabilii di aspettare una prossima occasione di ritorno in questa provincia prima di por mano all'ideata descrizione. Ed ora che ho già assistito di nuovo ad una delle tradizionali manifestazioni di quest'uso, mi affretto a compiere la promessa fatta a me stesso nell'interesse del *Folk-lore* italiano.

Non ho bisogno, per cominciare, di far conoscere ai lettori il mio luogo d'osservazione, perchè Menaggio, sebbene sia un piccolo paese di quasi 1500 abitanti, pure è già abbastanza noto per la sua ridente posizione sulla spiaggia lariana sinistra, che ne fa una delle più ricercate residenze climatiche della stagione estiva.

In Menaggio, dove il sentimento religioso è ancora profondo, si celebrano ogni anno tre feste principali con quella pompa, che la contribuzione più o meno larga degli abitanti

Digitized by Google

consente. I tre giorni stabiliti sono il 15 agosto, l'8 e il 26 dicembre, in cui la Chiesa cattolica venera l'Assunta, la Concezione e Santo Stefano, patrono del paese. La contribuzione poi si manifesta specialmente con l'offerta dei cosiddetti *canestri*, [1] che è la parte più attraente della festa, perchè si fa con un ritorno di circostanze del tutto speciali ed atte a destare nel popolo affollato la più schietta allegria.

La prima di queste feste si celebra in San Giusto, una chiesina posta nella parte alta di Menaggio, di fianco alla via di Porlezza: le altre due in San Giovanni, che è la chiesa principale del paese; ma è sempre da questa che parte il preavviso della ricorrenza e dei preparativi da farsi. E lì, una settimana prima del giorno stabilito, l'arciprete annunzia dal pulpito ai fedeli che a rendere più bella la festa occorre donare alla chiesa ricchi e copiosi *canestri*. Naturalmente poi anche nei giorni seguenti egli non lascia di fare in confidenza la stessa raccomandazione ai parrocchiani più devoti e potenti che incontra. E così nelle famiglie più disposte all'offerta comincia subito un certo tramenìo per il *canestro*, che si cerca di preparare il meglio possibile, perchè non sia superato dagli altri in valore e faccia anche una bella figura. Ma coloro che non possono gareggiare coi più ricchi del paese, non escono per questo dai limiti della propria condizione, e si apprestano egualmente ad offrire quello che hanno di meglio.

Ecco intanto il dì della festa. Il paese è tutto in gioia per l'attesa cerimonia dei *canestri*, che deve avvenire nel pomeriggio, appena finito di cantare il vespro. Un'ora prima, il sagrato e le vie adiacenti alla chiesa formicolano di gente, parte ferma, parte in moto. Son venditori che gridano, contadini ed operai che parlano a voce alta, signori e signore che passeggiano a gruppi, forestieri che osservano e ammirano gli usi del paese, ragazzi che scorrazzano su e giù vociando, donnicciuole accoccolate sui gradini della chiesa o appoggiate o sedute su qualche muro vicino. Finita la funzione religiosa, s'apre tosto la via tra la folla una fila di ragazze e ragazzi ben vestiti, con i loro doni in mano, e si dirige verso l'ingresso principale della chiesa o verso la corte della casa parrocchiale. I più portano su vassoi di metallo o di legno torte dolci di varie specie e grandezze, croccanti di forme bizzarre, *offelle* di Nobiallo ed altre qualità di paste. Alcuni offrono della cacciagione minuta, legata uccello per uccello alle frasche d'un ramo di quercia o di pino: alcuni dei gallinacci, dei passeri o dei piccioni vivi, costretti con nastricini colorati entro certe cestine di vimini o dentro dei piccoli gerli di legno sottile. Altri por-

[1] Anche i Latini celebravano certe feste campestri e pastorali, in cui offrivano agli Dei i prodotti dei campi.

Digitized by Google

tano in dono delle bottiglie di vino scelto, come barolo, barbèra, nebbiolo, ecc.; altri delle frutta singolari per grossezza e bellezza entro panieri non troppo eleganti. Chi reca sur un piatto un pane di burro, chi del formaggio, chi della carne di maiale insaccata, Ho visto anche un giovane che andava ad offrire alcune paia di zoccoli ben lavorati, ed uno che faceva dono d'una matassa di cotone intrecciata intorno ad un bastone, a cui era infilzata in cima una zucca verde.

Questi sono i famosi *canestri,* così chiamati probabilmente dalla forma primitiva, e più comune di recipiente usato per la presentazione del dono. Alle volte sono sfilate di trenta o quaranta oblatori, che entrano in chiesa o nella corte parrocchiale, e lì consegnano al fabbriciere o all'arciprete i loro regali. Questi vengono disposti su certe panche e benedetti. Quindi il fabbriciere è chiamato a stabilire il valore intrinseco di ciascuno ed a segnarvi su il prezzo corrispondente. Ciò fatto, i *canestri* vengono consegnati ad altrettanti espositori e banditori insieme, che li riportano tra la folla fuori della chiesa e gridano in coro:

— A du lira, a tri lira, a quater lira, ecc., secondo la « stima » precedente.

Notevole il frastuono che ne avviene e che succede immediatamente al silenzio dell'attesa. Mentre questi uomini passano, pur essi in fila, tra la gente, tutti si pigiano loro intorno per curiosare e adocchiare. Quelli che vogliono comprare aumentano subito la posta; ma i *canestri* non sono venduti finchè non si è fatta l'asta propriamente detta con le rituali parole:

— Una, una e mezzo, due, due e mezzo, tre.

Questa si apre dopo mezz'ora di mostra. Gli espositori cessano di girare e gridare in pubblico, rientrano nella chiesa e consegnano di nuovo i *canestri* al fabbriciere. Allora un banditore ritto sopra una seggiola avanti alla porta, li riprende uno per volta, ed annunziando ripetutamente al pubblico il prezzo raggiunto, cerca con motti spiritosi di invogliare ancora qualcuno dei presenti ad aumentarlo. Così comincia una gara, che spesso diventa interessante per i contrasti e gli incidenti a cui dà luogo. Ci son *canestri* che pian piano acquistano un valore cinque o sei volte maggiore di quello reale, specialmente se alla gara prendono parte i forestieri, sempre appassionati per questo genere di feste, ovvero gli zerbinotti che aspirano al possesso del dono presentato da qualche bella *tosa* del luogo. Ma più spesso il prezzo sale di poco, e allora il *canestro* è subito aggiudicato al primo o al secondo offerente. Se poi qualche *canestro,* per la sua meschina importanza, non trova compratori, resta al fabbriciere, che deve pagarlo secondo la « stima » che ne ha fatta precedentemente. L'incanto dura quasi un'ora: ma se alla fine il povero banditore ha perduto tutta la sua voce

Digitized by Google

e suda maledettamente, la chiesa ha incassato un bel gruzzolo di danari.

L'ultima *festa dei canestri* che ho visto io, ha fruttato una somma di centotrenta lire; ma non è raro il caso d'introiti assai maggiori: quest'anno è proprio vero che ci ha messo lo zampino quel brutto diavolo, che è il disagio economico d'Italia!...

La sera, chi ha comprato il *canestro*, lo consuma allegramente in famiglia: ma Dio non voglia che qualcuna di quelle torte e di quelle bottiglie, con tanta devozione donate, vadano a finire sui tavoli di qualche osteria e siano causa di scandali e di liti!

Menaggio, agosto 1894. E. FILIPPINI.

LA FESTA DEI MORTI.

(COSTUMI SICILIANI).

Checchè se ne dica, certe abitudini sono così inveterate nelle fantasie dei popoli, che si tramandano di padre in figlio con una semplicissima legge d'eredità, con un semplicissimo meccanismo d'imitazione. A scovarne l'origine ci si perde la testa; a farne l'analisi e la sintesi riesce tanto difficile quanto dovette essere difficile per Lavoisier analizzare con piccoli strumenti di canna vegetale la composizione chimica dell'acqua. Qual'è l'origine, l'analisi, la sintesi della festa della Befana? Chi fu il primo a far scendere per la cappa del camino la Vecchia fata ricca di giocattoli e di gingilli? Mistero. Chi fu il primo, qui in Sicilia, a far risvegliare i poveri morti delle chiese e dei cimiteri per farli diventar ladri — sissignore, ladri! — e poi farli accostare ai lettucci dei bimbi per riempire canestri, panieri, vassoi di dolci, di frutti, di regali? Mistero. Eppure il fatto esiste. Qui, in Sicilia, poi — per quella fantasia naturale dei nostri babbi e delle nostre mamme — il fatto accenna a moltiplicarsi, sicchè la festa dei morti è festa generale che ascende al palazzo incantato dell'aristocratico per discendere, la stessa notte, la stessa ora nella povera stamberga dell'operaio. È quistione di mezzi, quistione di vistosità regalizia: ma del resto il canavaccio su cui intrecciasi il ricamo della leggenda, della fola, del mistero — chiamatela come vi garba meglio — è identico per gli uni e per gli altri — e i bambini del povero sono felici e contenti come i bambini del ricco.

In che consiste la festa dei morti? Ascoltate.

La leggenda è questa: nella notte della vigilia di Tutti i Santi ed in quella che precede la giornata del 2 novembre,

Digitized by Google

i morti lasciano le loro tombe, le loro fosse, le chiese (chè anticamente i morti erano seppelliti nelle chiese), le nicchie, i camposanti, e si mettono a vagare — anime erranti — per la città. Lo scopo dei morti è questo: rubare dalle vetrine e dalle botteghe dei gioiellieri, dei bazar, dei dolcieri, dei fruttivendoli la roba bastevole per premiare la virtù di figliuoletti, nipotini, pronipotini lasciati nel mondo dei corpi. I bambini sanno che per trecentosessantatre giorni i morti vigilano le loro opere e che i buoni saranno fatti segno a tante ricompense, nel mentre i cattivi non avranno nulla, oppure — i morti sono spesso crudeli — avranno delle scarpe vecchie, delle bucce d'arancio, dei torsi di cavolo, delle cipolle fradice e del carbone...

Questa la leggenda nuda e cruda: la festa, nella quale — vedi stranezza — il timore ha la parte migliore, è assai caratteristica. Per narrarvene qualche cosa non debbo far altro che ricordare... ricordare i lontani giorni della mia fanciullezza, quando anch'io aspettavo i beati morti, e dicevo anch'io il rosario per placare — chi sa mai! — le anime desolate di qualche mia scappatella biricchina o di qualche peccatuccio veniale.

La sera del 31 ottobre era attesa da tutti noi bambini col più vivo interesse. Tutta la mattina, messi dietro una porta o seduti in un angolo della stanza pensavamo a preparare i vassoi, o come si chiamano da noi, *'i guanteri*, specie di piatti rettangolari di ferro rivestiti di un sottilissimo strato di smalto nero tutto rabescato di fiori... antidiluviani. I preparativi consistevano nel coprire il vassoio d'un foglio di *carta-fiori* tutta intagliata: era una specie di gara fra tutti noi nel preparare una *carta* magnifica — benchè si sapesse a priori che i morti non facevano parzialità e dividevano le cose con somma giustizia. Appena la vicina parrocchia suonava i nove colpi del l'*Ave Maria*, un sentimento di paura s'impossessava di noi. La nonna o la mamma ci facevano sedere in cerchio attorno a loro e ci facevano una specie di sermoncino pauroso.

— Fate silenzio, ora si comincia il rosario per le anime dei poveri morti...

E noi, tutti a coro:

— Verranno i morti stanotte?

— Fate silenzio, io non ne so niente... ma vi raccomando di dormire... i morti sanno tutto ciò che voi fate, e prima di mettervi i regali, vi solleticheranno i piedi con le unghie.

Un fremito di terrore percorreva le nostre piccole fibre: ma ognuno di noi, quella notte, era certo di dormire il sonno più paurosamente profondo di tutti i sonni dell'anno. Figuratevi, con quella prospettiva del solletico funebre, gli occhi si chiudevano soli, per paura. E si cominciava il rosario.

Fuori, nella via, spesso pioveva, più spesso fischiava il

Digitized by Google

vento e lampeggiava: le burrasche autunnali sono le più ricche di vento e di fulmini. Tutto questo rendeva tetro l'ambiente, più tetro di quanto necessariamente doveva essere, visto e considerato che i morti stavano per lasciare le loro umide case sotterra.

Spesso, nel mentre si recitava il rosario, saliva dalla strada un coro di ragazzacci:

— Biati i morti, stasira c''i mintemu arreti i porti! (Beati i morti, stasera li metteremo dietro le porte).

— Che cosa? — mi chiedete voi.

Ecco qua: è un costume incivile, incivilissimo, ma non c'è che fare: l'hanno compatito, lo compatiscono e lo compatiranno. Nelle ore pomeridiane del 31 ottobre i ragazzi del popolo vanno su per le nostre campagne e cominciano a tagliare pali di fichi d'India (chiappi di ficarazzi) che legano ad una corda e che trascinano per le vie della città nelle prime ore della sera e che a notte avanzata legano dietro le porte della gente del popolo. Immaginate un po' il brutto muso che fa la comare appena apre la porta: è una catasta di pali infangati che le sbarrano il passo e che le fanno esclamare il più delle volte:

— Non ci li putivu mentiri arreti i porti di vostri... frati? (Non potevate metterli dietro le porte dei vostri... fratelli?)

Ma... parla col muro, nel mentre le comari del vicinato ridono sotto i baffi che non hanno.

La notte è profonda: i bambini dormono e sognano bianche larve che passano per gli spiragli delle finestre con le braccia piene di *morti*. « Morto » in questo caso assume il valore di regalo: è quistione di gusti, ed i gusti sono figli della pazzia. Dormono, dunque, i bimbi, ma vegliano i genitori — vegliano e si danno un gran da fare per mettere a posto i desiderati regali.

Chi poteva sospettarlo? Chi poteva mai credere, in quella beata età dell'innocenza, che i morti, i terribili morti, i fantasmi solleticatori erano l'adorata mamma e l'amato papà, i quali — stretti in un vincolo d'affettuoso pensiero, non dormivano la notte per prepararci la gioia della dimane? Noi si dormiva della grossa, certi che stando svegli si aveva una grattatina ai piedi e si perdeva i regali, non c'era santi! Figuratevi che sonno!

Quando tutto era a posto, quando i nostri genitori erano ben certi che la divisione era matematicamente esatta, che nessuna recriminazione poteva nascere sull'amministrazione della giustizia del mondo di là, andavano a dormire felici ed orgogliosi d'aver compita un'opera buona!...

All'alba s'era tutti svegli, ed alle volte anche prima, molto

Digitized by Google

prima: paura dei morti non ce n'era più, e si saltava giù dal letto in camicia per impossessarsi dei regali notturni. Dio degli dei! I vassoi non erano più al loro posto, ma erano sparpagliati per la stanza, uno sul canterano, uno sotto il letto, uno sopra una mensola... Morti birboni! Avevano perduta la memoria e ci facevano disperare.

Alla fin fine ognuno pigliava la sua « guantera ».

Un'altra caratteristica siciliana della commemorazione dei defunti sta nella *novena*. Di novene, in Sicilia, ce ne sono un'infinità, anzi, si può dire senza tema di errare che tutti i trecentosessantacinque giorni dell'anno siano una continua novena. Da quella caratteristica di Natale fatta con l'antichissima cornamusa, alle comunissime d'ogni giorno fatte con violini, chitarre, arpe ed « azzarino » (triangolo d'acciaio suonato con una verghetta di ferro) se ne hanno di tutti i generi, per tutti i gusti. Il suono è accompagnato dal canto il più delle volte; certe altre è musica sola e... che soavità di musica! L'organo guerrazziano delle gatte ha spesse volte più melodia. I novenari sono, per la massima parte, ciechi; ma ve ne sono pure di giovani forti e robusti i quali, allettati dal guadagno fatto con poca fatica, preferiscono cantare e suonar la novena, anzichè rivolgersi a lavori più pesanti e più lucrativi. Questa categoria di « novenari » ha finito per rovinare la novena così detta classica — la quale era tessuta su poche note il più delle volte melanconiche — e vi ha sostituita una novena *sui generis:* niente di più facile, per esempio, che davanti al presepio o all'immagine di Maria, si suonino le canzonette napoletane più in voga, storpiate come quel soldato di Napoleone che di suo non aveva che mezzo scheletro.

È naturale, quindi, che un popolo fantasioso e fantastico come il nostro non si potesse accontentare dei dolci e dei pali di fichi d'India: la religione dei sepolcri ha i suoi vincoli e questi vincoli non potevano estrinsecarsi in ghirlande, lampade e... paura soltanto. Il misticismo doveva necessariamente trovare la sua novena e l'ha trovata. Si è detto: giacchè attorno ai tumuli disponiamo con tanto amore candele, lampade, fiori, nastri, tappeti fotografie; giacchè l'estetica funebre è completa, pensiamo alla morale: le messe *pro defunctis* non bastano, ci vuole qualche cosa di più popolare, di più democraticamente religioso: la novena. E la novena è diventata oramai patrimonio popolare; le donnicciuole la fanno cantare per le anime dei loro poveri morti e pagano la rendita annua di venticinque... centesimi al novenaro! Non è molto, come si vede, ma è sempre qualche cosa: e le anime del purgatorio si contentano di tutto pur di lasciare la loro mesta dimora per il regno paradisiaco.

Digitized by Google

In molti paesi dura ancora l'abitudine di visitare le catacombe dei Cappuccini e le sepolture scoperte. Sono delle visite, ne convengo, che fanno venir male a la testa — ma una volta tanto bisogna farle per cavarsi la curiosità maledetta di vedere i nostri *antiqui parenti* ritti, impalati nelle così dette nicchie o stecchiti nelle casse con il coperchio di cristallo o di vetro. Il popolo è curioso: agli spettacoli emozionali accorre come ad una festa — quindi, l'affluenza di visitatori nelle chiese è considerevole. Non vi descriverò una catacomba, nè una sepoltura scoperta: i viaggiatori che hanno illustrata la Sicilia ne parlano con minuziose particolarità. Vi parlerò piuttosto delle visite che vi si fanno da uomini, donne, vecchi, bambini, ricchi e poveri il giorno dei morti.

Appena la campana della chiesa (non tutte le chiese hanno una catacomba) suona a mortorio — è l'alba — comincia il pellegrinaggio. A quattro, a cinque le donne del popolo si avviano per gli androni sotterranei: hanno la precauzione di tenersi per mano, temendo da un momento all'altro un assalto diabolico di quei brutti ceffi messi all'impiedi e legati per la gola e pei fianchi. Certe volte non è raro il caso che l'aria mossa o qualche ragazzaccio facciano cadere un teschio di monaco: il teschio batte per terra con rumore di brocca spezzata, fa un paio di capitomboli e si ferma. Le donne emettono un grido di spavento e fanno quattro passi indietro; il solito ragazzaccio allora si avanza ridendo e con una canna alza il teschio da terra e lo mette a giacere fra i piedi del monaco più vicino. Le donne lo sgridano; il birboncello si vendica sfiorando con la canna gli abiti di qualche comare (Dio ci liberi, la canna con cui ha toccato il teschio!) e poi scappa all'aperto. Le donne si fanno coraggio: qualche uomo s'è unito a loro, cominciano a venire altre comitive; i discorsi s'incrociano; le spiegazioni umoristiche non si contano. Quel teschio è mafioso! Quell'altro guarda di sbieco! Quel terzo pare che dorma!

La visita continua più allegra che mai. Siamo arrivati alle sepolture scoperte. Qui non ci sono più monaci ma dei feretri: alcuni senza coperchio, altri che si possono scoprire, il resto coperti da lastre di vetro o di cristallo: sono gli antichi aristocratici, fuori dal profano contatto del volgo, che mostrano ancora la faccia, le mani incartapecorite e gli abiti di lusso, quelli che indossavano nelle grandi occasioni. Tutti i feretri coperti dal cristallo — o quasi tutti — contengono dei corpi imbalsamati. Una volta che mi recai per visitare la mia avola materna mi fu dato di vedere nel feretro accanto una giovinetta imbalsamata meravigliosamente; la faccia e le mani erano candide come l'alabastro, le labbra e le unghie quasi rosee; indossava un vestito bianco ricamato d'oro e portava delle scarpettine minuscole di raso giallo; se fosse stata tolta da quella

Digitized by Google

cassa e posta a dormire su d'un letto, l'avreste detta una povera fanciulla svenuta prima di andare a nozze. Eppure quella morta riposava in pace da mezzo secolo!

Davanti a questi feretri tace il riso ed un senso di meraviglia s'impossessa di tutti. Si visitano le casse una per una; qualche vecchio ha sì gran pratica di quei luoghi che ripete partitamente i nomi di quei poveri morti. Qualche volta anche i fanciulli sono informati di nomi e di storie: storie confuse il più delle volte ma sempre tristamente paurose. Ricordo che un giorno un ragazzo del popolo messo accanto ad un feretro narrava ad un crocchio di persone il dramma del morto: e avea negli occhi, nella bocca, nelle mani dei movimenti convulsi d'un'efficacia meravigliosa. Si trattava d'un malandrino ucciso dai suoi compagni per non so più quale rivelazione: il morto — uno degli ultimi messi nella catacomba — aveva il cranio fasciato con un fazzoletto bianco tutto lordo di sangue: la storia doveva essere autentica...

Immaginate un po' lo spavento delle donnicciuole!

Ma è uno spavento passeggero: ben presto ripigliano la loro visita ai morti delle nicchie i quali sembrano stanchi di tante profanazioni...

Già: che volete! a me sembrano delle profanazioni belle e buone. Bisognerebbe pigliar cura di quei cadaveri o vietarne l'accesso al pubblico: così come stanno le cose, non è civile che vadano più oltre. Perchè non ci pensano le autorità competenti?...

Ma... torniamo alla visita. Le donne del popolo, dopo essersi saziate, vanno via e cominciano a venire le signorine — l'uso però va perdendosi — accompagnate da cavalieri vestiti a lutto: è una visita che si fa ai parenti, nient'altro: si dice una preghiera e poi si esce...

La campana suona ancora a mortorio; ma è già tardi e la chiesa si chiude.

Messina. V. SACCÀ.

USI FUNEBRI NELLE PUGLIE.

DUE BAMBINI MORTI.

Il primo è figlio di un signore. È spirato allo spuntar del sole. Nel palazzo è un via vai di servi, di fantesche, di parenti, che sono o sembrano commossi fino alle radici del cuore. Gli amici vanno a dare il « saluto » ai genitori del morto bambino. Questo « saluto », come vuole il dispotismo della moda, sta nello stringere loro tacitamente e fortemente la mano, senza fiatare, senza fare un motto, e sedersi ritto e impalato come

Digitized by Google

un cero. I genitori sono istupiditi, affranti, abbandonati ad un dolore senza confini: accolgono gli amici ed i parenti con urli e pianti dirotti. Balsamo d'umano conforto non può lenire quel dolore. Uno dei parenti va su e giù per la casa, ordina la cerimonia funebre, e pensa, sopratutto, a preparare « il consolo », che è il consolamento o il conforto di una buona tazza di brodo, che finisce in un pranzetto più o meno succolento. Il corpo del morto bambino, a cui si tagliano prima uno o due ricciolini come un prezioso ricordo, è ravvolto in un vestitino ricamato o smerlato e guernito a balzana, e posto in una piccola cassa di faggio, o di abete, o di noce; e quella cassa poi è lasciata sul letto. Intorno a quel letto ardono dei ceri e delle piccole candele; i servi piangono, i parenti singhiozzano, i genitori, privi di senso e quasi di vita, si abbandonano sulla cassa, la baciano l'ultima volta, e gemono, gemono soltanto; che il dolore profondo vieta alle lagrime di prorompere. Il prete, ch'è un coadiutore della parrocchia, coll'aspersorio dell'acqua santa, benedice la cassa, la quale, messa in una carrozza, è accompagnata in silenzio al camposanto da quattro becchini in livrea e dal prete.

L'altro bambino è figlio di un marinaio. È spirato al tramontar del sole. Gli amici e i parenti, con insolita ilarità nel viso, entrano in quella casuccia, si avvicinano ai genitori del morto bambino e dicono loro con schietto sorriso:

— Mi rallegro, mi rallegro: paradiso a lui!

Le donne bisbigliano tra loro, sedute intorno al letticciuolo del morticino che è coperto di un velo finissimo: vanno a baciarlo l'una dopo l'altra, ripetendo:

— Beato te, beato te, figliuol mio, che ora stai nella gloria del paradiso!

Indi quelle donnicciuole mangiano e bevono allegramente; talvolta danzano, animate dalla gioia medesima che spira nel cielo di zaffiro, fissando gli occhi bruni e lampeggianti ai mariti o agl'innamorati, i quali, in un angolo della stanzetta o sul limitare della porta, con la pipa fra le labbra, giocano alla mòra e tracannano vino. I genitori ravvolgono il piccolo corpicino del morto in una vestina di percallo bianco o cilestrino, ornata di un galano di nastri azzurri, e lo mettono nella cassa, che spargono di fiori e foglie d'arancio o di semplici ramoscelli di rosmarino. La notte si fa la veglia. È un baccano, un diavolìo da non potersi dire. Una giovinetta, la più bella, la più appariscente, la più civettuola, va in giro per la stanzetta, saltellando come una farfalla sui fiori d'asfodillo, con un lungo nastro nelle mani, o una sciarpa, o un gran fazzoletto di seta, e lo ravvolge, come fosse il cinto di Venere, al collo di un uomo; e lo tiene prigioniero, e gli sorride, e gli fa dei vezzi, e canterella, finchè il misero mortale, per sprigionarsi, regala

Digitized by Google

alla Venere una moneta. Poi la trionfatrice si avvicina ad un altro, poi ad un altro, a tutti, sieno giovani o vecchi; e ciascuno alla sua volta è contento, è felice di diventar prigioniero, per un istante, di quella Venere, di lanciarle furtive occhiate, di dirle una parolina, di sborsarle una moneta. Con quella moneta racimolata coi vezzi, si fa baldoria tutta la notte. I genitori del morto bambino debbono mostrarsi allegri, ilari e spensierati: il bambino è lassù nel paradiso a baloccarsi cogli angioletti. Il mattino si chiude la cassa, la si covre di una coperta di damasco o di uno scialle d'oro, collane e filze di coralli, orecchini, braccialetti, spilloni e vaghi fiori di margherite, e sopra si depone una bella corona d'argento. Il morticino, accompagnato dai parenti, è portato quasi in trionfo all'ultima dimora. Le campane suonano a gloria, e la banda, che segue il corteo, intuona allegri pezzi di musica.

Dicono, al nostro tempo di freddo positivismo, che tutto questo sia gofferia, scempiataggine, ignoranza e superstizione di gentaglia balorda e badalona; io dico, invece, che tutto questo è sentimento, è fede, è schietto amore, è poesia di quel poveraccio del nostro popolo. [1]

Molfetta, ottobre 1894. M. ALTOMARE.

USI FUNEBRI DI MORES (LOGUDORO).

Si racconta da Timeo, istorico, da Eliano nel περὶ Ζῴων, e da un commentatore del verso 796 della *Cassandra* di Licofrone (Κέντῳ δυσαλθὴς ἔλλολος Σαρδονικής), come in Sardegna vi fosse, negli antichi tempi, il barbaro costume d'immolare a Saturno i vecchi settantenni, i quali venivano inumanamente percossi con bastoni e poi gettati in un precipizio. A questo accenna anche il Bresciani parlando delle « accabadoras », ch'erano donne che aveano l'ufficio di soffocare i moribondi (*Costumi dell'isola di Sardegna*, pag. 394, della edizione napoletana del 1861).

La parola ha, secondo me, avuto origine per analogia coi Cei, i quali, a quel che ne scrive Eliano, solevano invitare i loro vecchi parenti a un lauto pranzo, e tra i canti e l'alle-

[1] Ed io aggiungo ch'è prezioso frammento del mondo ellenico, nel quale la credenza ne' Campi Elisi rendeva men duro all'uomo il trapasso da questa vita. Questa festa de' vivi intorno al morto, tempera il dolore del distacco dai beni incerti della terra, nella visione di un mondo più sereno, più tranquillo, ove cessa ogni affanno e sorride una beatitudine perenne. (A. D. G.).

[2] Salvo poche eccezioni, gli usi funebri di Mores sono simili a quelli di molti altri villaggi del Logudoro. Delle usanze funebri della Sardegna parlarono la maggior parte degli scrittori forestieri che visitarono l'isola. Recentemente descrissero cerimonie funebri del Logudoro quel forte ingegno che è Antonio Pau (*Il rito funebre in Sardegna* in *Avvenire di Sardegna*, anno XVII, n. 251), e il dottissimo teologo Giuseppe Senes (*Funerali in Sardegna* in *Osservatore Romano*, anno XXX. n. 280).

Digitized by Google

grezza universale li trucidavano. Ad ogni modo la falsità di tale notizia è stata, come ben notano il Gregory ed il Ferraro, provata doviziosamente da parecchi scrittori, nè a me, per quante ricerche abbia fatto nel campo della leggenda e della poesia popolare, è riuscito di trovare un benchè minimo accenno a sì barbara usanza.

Si usa invero ancora in molti paesi del Logudoro di togliere dal collo dei moribondi certi amuleti (pungas, breves), che si crede impediscano il morire; ma ciò si fa colla pietosa idea di non prolungare più oltre l'agonia e di por termine alle sofferenze degli ammalati senza speranza alcuna di guarigione. Un uomo od una donna, che abbian coraggio, e si trovino presenti in quell'istante, chiamano a voce alta il morente, e recitano preghiere, raccomandandone l'anima a Dio (ammentare).

La più usata di tali preghiere è la seguente:

Gésu, Zuseppe e Maria
Bos dò su coro ej s'anima mia.
Gésu, Zuseppe e Maria
Assistidemi in s'ultima agonia.
Gésu, Zuseppe e Maria
Cum bois ispiret in paghe s'anima mia.

Appena il moribondo è spirato, uno dei presenti accende una candela benedetta, e fatto con essa il segno della croce (su signale) al cadavere, ne avvicina la fiamma alla bocca ed alle nari per assicurarsi della morte. La candela adoperata in simile circostanza non si smorza, ma viene lasciata interamente consumare. [1]

Il cadavere, a cui vengono subito chiusi gli occhi e tirati i pollici dei piedi, si lava con acqua ed aceto, [2] e vestesi dei migliori abiti.

Nella prima metà del secolo, tutti i cadaveri indistintamente venivano coperti da una candidissima sottana di mussola, guarnita di fettucce azzurre e ornata sul collo, ai polsi e sul petto di larghe striscie di *tulle;* ma attualmente questo si fa solo per i poveri che non hanno abiti decenti e per i vecchi, che indossano ancora l'antico costume sardo colle brache. Il lungo berrettone isolano viene legato con un fazzoletto, che passa sotto il mento e va ad allacciarsi sulla sommità

[1] Dell'uso delle candele nei funerali discorre Persio in un luogo delle *Satire*.

[2] Molti anni fa a Mores si costumava di radere la barba ai cadaveri, ma simile usanza è oggi del tutto scomparsa. Nell'antica Roma i cadaveri venivano lavati, come apprendesi dal libro VIII delle *Methamorphoseon* di Apuleio (pag. 207 dell'edizione di Francoforte del 1621), e da Tibullo, da Giovenale e da molti altri scrittori latini. Orazio nell'*Epodon XVII* ad Canidiam dice che « cadavera lota ungebantur ». Interessante a questo proposito è ciò che scrive il Casaubono: « deinde, egli scrive, lavabantur, ungebantur, componebantur, lecto ferali aptabantur: tum autem per aliquot dies, collocatis mortuis in vestibulo, complotabantur, naeniam decentibus amicis et proclicis cum iis ad quos funus pertinebat ». (Note a Persio).

Digitized by Google

del capo: similmente con un fazzoletto si tengono uniti assieme gli stinchi, e i piedi vengono calzati con certe calze bianchissime e lunghe, di cotone, che si appellano « calzas de mortu ». Le spose si vestono dell'abito di nozze, le nubili vengono pure vestite con molto lusso, con corona di fiori finti in testa, con gigli e rose tra le mani, e cogli indumenti ornati di larghi nastri di seta (listrones), portati ed assicurati con spille dalle compagne e dalle conoscenti. Così vestito il cadavere si colloca su di un tavolo basso, colle mani in croce, e colla testa e coi piedi rivolti alla porta (gianna) d'ingresso. [1] Le donne della famiglia siedono attorno al tavolo colle gambe incrociate alla turca e colle mani conserte. Sulla destra ed al capezzale del funereo letto si colloca la più stretta parente del defunto. Gli uomini se ne stanno possibilmente in un'altra stanza seri, accigliati ed in silenzio; ma le donne levano al cielo dei grandi pianti, e picchiansi il petto, e graffiansi il viso e strappansi le chiome. E chi aizza maggiormente cotesta funebre gara sono le *prefiche* (attittadoras), [2] le quali sono poetesse popolari di fervido ingegno, che cantano le lodi del defunto con un ritmo mesto e pietoso, al quale tutti i presenti rispondono in coro.

Il lutto che si fa in Sardegna per la morte d'una persona cara è eccessivo.

A Mores, qualche anno fa, segno di duolo per gli uomini era lo star anche d'estate incappucciati con un lungo pastrano (cabbanu), lasciar crescere la barba incolta, non passare sulla pubblica piazza per lo spazio di due o tre anni.

Le vedove poi portavano in capo un gran manto nero ricoperto da un abito candidissimo.

Il giallo indica mezzo lutto, specie nei paesi di montagna.

La vedova dice: « bene meu » (ben mio), « vida mia » (mia vita); i figli: « babbu su fiore meu, babbu sa ferizza mia, mamma sa bandela mia, mamma su pibiu meu » (babbo, il mio fiore, babbo, l'amor mio, mamma, la mia bandiera, mamma, il mio conforto); le sorelle: « frade ei s'anima mia, frade meu » (fratello ed anima mia, fratel mio), « sorre » (lat. *soror*) « s'affissione mia » sorella, amor mio); le nipoti: « tiu meu, tia mia (mio zio, mia zia).

1 ... Tamdemque beatus alto
compositus lecto, crassique lutatus amomis,
in portam rigidos calces extendebit.
(Aulo Persio, *Satyra III*, verso 103-5).

La ragione poi di quest'usanza la dà chiaramente il Turnebio (libro 23, cap. 23, opere): « vel cadaver in feretro composito, versus domus ianuam pedes protendebat, et facie ianuam respiciebat: quo abitu extremam et ultimam abitationem denotabant ».

2 Apuleio nel libro I delle *Metamorfosi* parla di una « maga primi nominis, et omnis carminis sepulcrales magistra creditur ». Sulle prefiche confronta la bellissima monografia di Salvatore Salomone-Marino: *Le repitatrici in Sicilia*. L'egregio G. Ferraro riporta parecchi canti funebri sardi nei suoi *Canti popolari logudoresi*, pag. 205-279 (Torino. Loescher, 1891).

Digitized by Google

Se la prefica è una vedova comincia d'ordinario il suo canto (attítidu) ricordando il defunto marito colle parole: « bene e grande giovánu » (bene e gran giovine): in tutti gli altri casi le prefiche nominano per primo il congiunto morto di recente. Se il defunto è un celibe od una nubile, la prefica, spargendo sul cadavere frumento, fiori, confetti, dà la benedizione, e canta nella seguente maniera:

— Ti do' sa beneiscione
sa chi deit Salamone
in s'arca de Noè,
totta ruat in te.

— Ti do la benedizione
che dette Salomone
nell'arca di Noè,
tutta cada in te.

Prende quindi a benedire le varie parti del corpo, dicendo:

— Beneigo su fronte - pro s'abba de su ponte; beneigo sa ucca, paraulas astutas, ecc. (Benedico la fronte - per l'acqua del fonte battesimale; benedico la bocca per le assennate parole).

Versi terribili e crudelissimi canti di vendetta improvvisavano le prefiche sul cadavere d'uno ucciso a malefizio! Le inspirate poetesse gridavano al defunto:

— Consoladi e ista allegru chi ti nd'amus a ponnere unu per conca, unu per brazzu e unu per pe'. (Consolati e sta allegro, chè dei nemici tuoi ne sagrificheremo uno per la tua testa, uno per ciascun braccio, uno per ciascun piede).

E gl'inconsolabili parenti divenivano furibondi, e strappavansi lunghe ciocche di capelli, e le gittavano sul cadavere, e, brandito quindi l'archibugio, partivano per le vendette.[1] Ma ai nostri tempi queste scene (raspos) di faida longobardica non accadono più, sebbene le ire e gli odii implacabili degli « hinimigos de sambene » (nemici di sangue) non siano del tutto spenti. Se il cadavere rimane in casa di notte, si usa, come in tutti i paesi civili, di vegliarlo.

I parenti e gli amici mandano il pranzo di cordoglio (s'accunortu), che consiste in carne, dolci, maccheroni, cioccolatta, ecc. . . .

Le persone che si recano nella casa per fare le loro condoglianze non pronunziano nell'entrare alcuna parola; ma se il defunto ricevette l'estrema unzione, nel qual caso ha tra le mani un crocifisso, i visitatori prendono il crocifisso, e, segnandosi, lo baciano, e, rimessolo poi sul cadavere, vanno a sedersi in perfetto silenzio. Nel partirsene stringono la mano ai parenti del morto, ai più prossimi dicendo:

— Comente est forte su dolore siat forte sa passienzia;

[1] I Greci tagliavansi i capelli e radevansi la barba, e deponevano i crini sul tumulo o li gettavano sul rogo. Di quest'uso parlano Alceo, epigrammista, Euripide nell'*Ifigenia in Tauride*, Svetonio nelle *Vitae XII imperatorum*, ed Ovidio, Properzio e Ippolito, tragico, e Stazio finalmente nel libro VI della *Thebaidos*.

Digitized by Google

nostru Segnore bos diat costanzia; comente l'has istimadu in bida, istimalu a mortu. (Come forte il dolore, sia forte la pazienza; il Signore vi dia costanza; come l'hai amato in vita, amalo in morte).

E ai più lontani parenti:

— Deus bos bardet de pius males — oppure — Incumandadelu a Deo. (Dio vi guardi da mali più gravi, oppure: Raccomandatelo a Dio).

Se il defunto è un bambino, i visitatori, entrando nella casa, dicono, rivolgendosi ai genitori:

— Mama diciosa, babbu diciosu de cust'anghelu de su chelu! — ovvero — Biadu a bois chi hazis tribagliadu pro su chelu! — od anche — Biadu a bois chi bo che fentomana in su chelu! (Madre fortunata, padre fortunato di quest'angelo del cielo; beati voi che avete lavorato per il cielo; beati voi che oggi siete nominati in cielo).

Interessante è l'ultima delle dette formule, poichè accenna alla credenza che quando muore un bambino si parli in cielo dei suoi genitori e di coloro che il tennero a battesimo.

I visitatori in questo caso, nel partirsene, stringono la mano ai genitori del morticino, ma non pronunziano verbo.

Al trasporto dei morti pensa la chiesa, e non presenta tal cerimonia alcunchè di notevole, se tolgonsi le così dette « pasadas » (fermate del feretro lungo il percorso del corteo) che si fanno pei ricchi, a pagamento, e delle distribuzioni di grano e danari che le famiglie ricche fanno ai poveri, che assistono alla Messa funebre, presente cadavere (a corpus presente).

Le campane suonano per i ricchi « su toccu imperiale », per i poveri « su toccu », per i bambini « sas allegrias ».

A due altre curiose credenze voglio accennare, e poi metto termine, che ne è tempo.

La prima riguarda la malattia detta in logudorese « su male de sas ranas » (scrofola), la quale si guarisce sfregando la mano di un defunto sulle ferite; l'altra si riferisce al seppellimento.

Quarant'anni fa, quando non si usavano le bare, i morti venivano trasportati al cimitero su certe speciali « lettighe » (lettiga), e gittati nella fossa come miserabili carogne.

I presenti a questa poco pietosa cerimonia, trinciando croci ai quattro venti, gettavano pugni di terra entro la fossa, e pregavano il riposo eterno al povero morto. Il defunto allora (e molti lo assicurano) apriva e chiudeva simultaneamente gli occhi per tre volte, rammentandosi in quell'istante di tutte le vicende della sua vita!...

Mores, 26 settembre 1894. G. CALVIA.

Digitized by Google

USI FUNEBRI SARDI.

Tutti i popoli della terra ebbero per i morti culto e venerazione speciale ed il render loro onori funebri era riputato anche fra i Barbari cosa onorevole e pietosa.

I Gentili, gli Ebrei ed i Cristiani gareggiarono fra loro nel preparare e rendere onori ai loro morti, il più sontuosamente possibile, come se in tale atto volessero far mostra della intensità e sincerità del dolore. Mano mano che la civiltà cristiana s'impose alle superstizioni del gentilesimo e la filosofia di Cristo si sparse onnipotente sulla terra, i popoli sentirono l'influsso poderoso delle sue dottrine e lo rivelarono — oltre che nelle preghiere — negli usi e nelle abitudini domestiche, e specialmente negli accompagnamenti e nelle commemorazioni funebri. Non così però che qualche reminiscenza non sia ancora sopravvissuta, massime negli usi di quei popoli che meno avevano gustato o sentito la civiltà.

I Sardi, allora come adesso, abbandonati nella loro isola splendida quanto sventurata, tenaci conservatori delle tradizioni dei loro antenati, parrebbe che colla nuova credenza non cambiassero, se non la divinità e l'apparato esteriore imposto dalla nuova Chiesa nelle pubbliche cerimonie religiose, ritenendo nelle abitudini domestiche una parte di quelle diventate ormai incancellabili dall'animo loro.

Le deità pagane, adorate tacitamente e senza nome nelle superstizioni svariatissime e nelle credenze oggi condannate dall'esperienza e dalla scienza, rimangono ancora tanto incarnate nelle usanze del popolo sardo, che all'osservatore par d'assistere alle classiche scene del vecchio mondo romano.

Il popolo più tenace nel conservare intatte le sue abitudini è per natura sua più restio a modificarle, e rimane perciò unico custode delle più antiche tradizioni, le quali sa tramandare inconsciamente alle epoche più lontane.

Spicca il carattere del Sardo negli usi e nelle cerimonie funebri, nelle feste nuziali, nei ludi guerreschi, nella caccia, nel canto, nei balli pubblici, e più specialmente nella vita individuale e nella intimità delle famiglie.

Sul letto di morte del Sardo, in quei letti caratteristici, composti di un materasso posto in terra accanto al focolare, detto *campu lettu* — quasi letto di campo — sta silenziosa e senza lagrime la persona più cara, ansiosa e tremante all'appressarsi dell'istante supremo. Ha nella destra una candela di cera accesa per la prima volta — simbolo della fede cristiana pura — pronta a *sinnare* — fare il segno della croce — colui del quale già sente fuggire l'estremo respiro. Fissando mestamente il caro volto, mentre è certo che nessuna speranza le rimane,

Digitized by Google

trova ancora qualche parola d'incoraggiamento al moribondo, che, inconscio, non la sente. Egli muore, e la mano amata lo segna colla candela accesa; indi ne chiude la bocca, perchè i segreti della sua vita omai trascorsa non gli sfuggano e pervengano ad orecchie profane e mal fide, [1] ne chiude gli occhi che guarda un'ultima volta, mentre le lagrime le scorrono cocenti sul viso. E quando con voce di pianto chiama il caro estinto per nome — come per accertarsi che sia veramente morto — ripetendo tra i singhiozzi: *coro, coro, coro* — cuore, cuore, cuore — manda, doloroso lamento di morte, l'ultimo addio al caro trapassato — *extremum vale.*

Indi, perchè col morto non fugga di casa la fortuna — *sa gura* — gli si tagliano le unghie o gli si recide una ciocca di capelli dalla parte superiore del capo, e tutto ciò è ben custodito in un angolo remoto della casa, la quale nulla ha da temere di sinistro dopo questo scongiuro e per la protezione di questi talismani. E qui alcuni degli astanti, strappandosi per dolore i capelli, dandosi dei pugni sulla testa o sulle anche o graffiandosi il viso; [2] altri che attendevano a lavare accuratamente il morto, a pettinarne i capelli ed a rivestirlo degli abiti più belli e per lo più cuciti premurosamente a nuovo negli ultimi momenti dell'agonia, danno sfogo al dolore piangendo e rumorosamente gridando.

Intanto la porta di casa rimane chiusa, e solo quando il morto è decentemente vestito e disteso in mezzo alla stanza coi piedi rivolti all'uscita, [3] e le donne che devono piangerlo son sedute attorno, è aperta; si manda quindi ad annunziare al prete, o più specialmente al sacrista, la morte avvenuta, perchè, col suono lugubre della campana, si annunzi al popolo — silenzioso al funebre rintocco — che una vita si è spenta e lo invita alla preghiera.

Le visite affluiscono, appena la notizia si diffonde.

Le donne entrano silenziose, colle gonne nere fluttuanti sulla sottana candida, che spunta, vagamente pieghettata alla estremità del *furèsi* — gonna nera di albagio — e col corsetto rosso — *corìtu* — rivolto alla parte meno ricca di ornamenti e di fregi; si segnano alla vista del morto; coprono la bocca col *tuppóne* — lembo dello scialle che avvolge loro il capo, e che esse alzano sul mento e fermano sulla punta del naso in segno di lutto — e quindi si assidono in terra poggiate sulle gambe piegate come donne orientali negli *harem*, serie, maestose e voluttuosamente belle.

[1] È comune credenza che collo spirito che sen vola, volino anche i segreti del morto e si spandano sugli astanti: molti perciò, al momento supremo, vengono allontanati.

[2] Il graffiarsi il viso in segno di dolore è usato, più che in altri comuni, ad Orune.

[3] Il *lectus funebris* dei Romani veniva collocato nell'*atrium*, alla stessa guisa che in Sardegna.

Digitized by Google

In capo al letto mortuario ed ai suoi lati, stanno a piangere le donne che, per parentela od amicizia, furono al morto più care; le altre, secondo il loro grado di parentela, fan siepe attorno, interrompendo di tratto in tratto i singhiozzi col narrare le virtù dell'estinto, i grandi suoi patimenti nella malattia, gli ultimi suoi istanti e come fu lenta o precipitata l'agonia — *sa mola.* —

Gli uomini, per lo più ritirati in un'altra stanza, discorrono pacatamente fra loro, finchè una nenia lenta lenta e monotona li interrompe. È una attitatora [1] che modula il suo canto mortuario semplice ed appassionato a simiglianza delle prefiche antiche, sull'amato capo: l'*attitu*, ossia il canto funebre più patetico e spontaneo, nato d'improvviso, e che erompe tra i gemiti ed i singhiozzi, caldo di pietà e d'affetto. Questo canto, interrotto dal *coro*, *coro* lungo e lamentevole, non è accompagnato nè da suoni, nè da musiche, come quello delle prefiche dei Gentili e degli Ebrei, ma da singulti e da gemiti. I Romani solevano accompagnare quelle che *planctui praeficiebantur* con suono di flauti o di fistole, e così gli Ebrei. Essi distinguevano gli uomini dalle donne, perchè, ai primi, si offriva il suono della tuba, alle altre quello della tibia. Cristo, visitando la figlia di Jairo, *cum vidisset tibicines et turbam tumultuantem,* [2] li allontanò e compì il miracolo.

Le *naeniae* o *mortualia* dei Romani, recitate quasi egualmente per tutto, coll'idea — in quelle piagnitrici prese a nolo — d'una maggiore o minore retribuzione, avevano il carattere della venalità e del lucro e potevano dirsi spremute quelle lagrime sparse per i morti.

Tra i Sardi però — sebbene qualche donna segua, per secolare tradizione, il costume romano, e pianga e canti spesso per morti non parenti, nè amici — si conserva nella maggior parte delle *attitatores* una tale dignità e riservatezza circa i doni che loro venissero offerti, per cui è raro il caso in cui vengano accettati.

Delle astanti, alcune rispondono e concorrono così a formare una vera *trenodìa* con tali versi, inspirati dall'amore e dal dolore, da restare indelebilmente impressi nella memoria delle ascoltanti, le quali ripetendoli alle famiglie contribuiscono così a tramandarne ai posteri la memoria.

Le trenode dei Gentili spesso trascendevano ad atti brutali contro sè stesse, ed è vero che

. . . . . in furore praeficae
multo et capillus scindunt et clamant magis;

[1] Dal verbo *attitare*, derivato forse dal greco ὀτοτύζω gemere, lamentarsi, con cui ha affinità di suono e di pronunzia.

[2] Ev. S. Matth., c. IX, 23; V. pure Ger., c. XI, 17, 18, donde si apprende che anche al tempo di questo profeta esistevano le piagnitrici.

Digitized by Google

consuetudine conservata benissimo tra le donne sarde, contrariamente a quanto volle asserir lo Spano allo scopo, credo, di farle apparir meno brutali delle romane.

Le lodi che dalle *attitatores* vengono tributate ai morti, se hanno del tenero e dell' affettuoso, non mancano spesso delle solite esagerazioni e degli immeritati encomî che han fatto dir bugiardi gli epitaffi. Cionondimeno quei versi armoniosi cantati da donne piangenti e dondolanti leggermente il capo, colle mani rivolte al defunto, toccanti la fronte o le fredde mani di questi, imprimono tale senso di mestizia e di pietà, da lasciare una traccia incancellabile nell' animo più duro.

Gli *attitos* assumono una speciale importanza quando s'improvvisano piangendo qualcheduno morto di morte violenta; quando si piange e si canta su uno di quei tanti assassinî, di cui troppo spesso siamo testimoni in Sardegna. In questi casi le donne, col capo scoperto ed a *pilu alàtu* — cioè coi capelli sciolti e sparsi — gareggiano a vicenda per accendere nei superstiti l'amore della vendetta; per ricordare odî ed offese dimenticate da tempo; e — per rendere la perdita più acerba ed indimenticabile — enumerano le circostanze che accompagnarono o furono causa della morte, le ferite, i patimenti fatti soffrire al caduto, lasciando sugli astanti — specialmente sui giovani — una impressione d'odio e di vendetta feroce.

Questi canti furono e son tuttora esca non ultima a ridestare e tener vivo di padre in figlio il sentimento dell' odio; ad innalzar la vendetta a divinità; a far nascere e conservare nella mente dei figli e dei nepoti una mal compresa compiacenza per la virtù degli avi, così pronti a vendicarsi ed a spargere il sangue nemico.

Vere Erinni sarde, che i capelli scarmigliati rendono quasi feroci, sogliono dar l' ultimo vale ai loro morti colle parole: *Bae, no has a istare chène vindicàtu* — Va, non starai invendicato! Nè mai promettono invano.

Il complesso poi di questi canti e di questi lamenti, che in caso d' una morte violenta degenerano in imprecazioni, è detto *thèju* [1] da cui il verbo *thejàre* per piangere amaramente.

Molta cura è impiegata dalle donne sarde nel *thejàre* con compostezza, con voce tonante, armoniosa e con accento espressivo; e viene censurata colei che gestisce molto cantando, che non interrompe il suo canto col *coro, coro* . . .

Questa smania, o piuttosto questa tendenza delle *attitatores* o delle ascoltanti, a censurare molto severamente i versi, le inflessioni della voce e la posa delle nostre prefiche, fa sì che molte donne, le quali potrebbero riuscire eccellenti in questo

[1] Forse dal greco τίομαι o da τιάζω che vale anche pregare, implorar la grazia divina.

Digitized by Google

genere di poesia, se ne astengano per tema di farsi criticare o deridere.

Ad interrompere questo piagnisteo viene la notte, essendo le donne che vi prendono parte condannate ad una perpetua immobilità per tutta la giornata; e solo allora possono prendere un po' di cibo prima del riposo. In molti comuni, ad Orune, per esempio, le donne che circondano il morto piangendo, non prendono alcuna sorta di cibo, finchè il morto non è seppellito.

La sera che precede il seppellimento ha luogo *su vizatòrgju*, [1] cioè la veglia che si fa da parecchi uomini, parenti per lo più del deceduto; i quali, dopo aver ritirato in un angolo della stanza, o deposto sopra un tavolino e coperto d'un lenzuolo il morto, fanno la tradizionale cena di pane e miele; la quale, se non si ha in casa, è portata da altri del vicinato o da qualche intimo. Essi si guardano bene dal toccare una parte della cena che è coperta e posta in un sito appartato della stanza, nella ferma credenza che l'anima del trapassato vi si rechi di notte a ristorarsi.

Non è raro il caso che qualche gatto o qualche cane mangi del piatto riservato, ed allora si riafferma più la credenza che il povero morto non volle andarsene al mondo di là a stomaco vuoto.

La mattina per tempo le donne, deposto il cadavere come il dì precedente, riprendono lo stesso atteggiamento; i pianti e gli *attitos* abbondano più che mai, in attesa che si provveda al trasporto del cadavere.

Al momento che questo avviene, i lamenti, gli accenti di dolore assumono tale intensità e veemenza, che non è possibile descriversi. Ho visto un prete che, mentre intonava il *requiem* sulla porta della casa ove si piangeva un povero morto, ristette coll'aspersorio in mano e tacque ascoltando...

Cessati gli *attitos* ed appena la confraternita si allontanà, una donna va appresso a questa portando seco una bottiglia di vino generoso, che viene consumato in chiesa per l'anima del trapassato da coloro che presero parte al trasporto.

Avvenuto il seppellimento e dopo che il prete si reca alla casa del morto e la benedice, ha principio *su dòlu* — il duolo, le condoglianze. Le visite delle donne si ripetono per due o tre giorni consecutivi e quelle degli uomini per due o tre sere, occupate sempre a ricordare le virtù, la malattia e qualche volta l'eredità del morto; e quindi rimane solo alla famiglia la cura delle altre cerimonie che hanno perciò un carattere intimo e privato.

Per celebrare meglio il settimo ed il nono giorno dell'av-

[1] *Vizatorgju* o *bizatorgju* o *bizatogliu*, veglia, luogo dove si veglia, derivante forse da *bidas* — che alla sua volta non è se non la voce *idas, idi*.

Digitized by Google

venuta morte — *su sette* o *su nove* [1] — la famiglia ha già preparato la farina per fare *sas panèddas* [2] — pane finissimo e saporito che, a misura che si leva dal forno, è dato caldo caldo in dono alle famiglie del vicinato, ai parenti ed agli amici, e a tutti coloro che piansero o accompagnarono il morto alla tomba. La famiglia poi si raduna a cena [3] durante la quale le virtù dell' estinto son ricordate fra i bocconi e le lagrime.

Più caratteristica è però l' altra offerta e per la sua originalità e perchè più gradita al popolo.

Il giorno *de su sette* o *de su nove,* settimo o nono giorno dalla morte, nella famiglia dell'estinto, è un continuo e tacito affaccendarsi di donne per far bollire enormi caldaie di maccheroni — i tradizionali maccheroni, di cui i Sardi che ne furono gli inventori, vanno molto ghiotti — ed a grattare del cacio in gran quantità entro conche di sughero dette *ejonès.*

A misura che i maccheroni son pronti, tre o quattro ragazze colle sporte sul capo vanno in giro dai parenti, dagli amici del vicinato e dai più poveri del villaggio, portando ad ogni famiglia un piatto di questa vivanda ben colmo e fumante; dono che nessuno rifiuta in memoria del morto che si commemora.

È notevole pure come — contrariamente ai doni che si fanno in occasione di nozze da parte degli sposi, nelle sacre o nei *pastinònzos,* [4] a queste offerte mortuarie non si contraccambiano doni, ed è riputata grande offesa il presentarne, sebbene sia immediato il rifiuto; nè si lava il piatto contenente l' offerta, ma è restituito semplicemente vuoto al donatore.

Questa distribuzione di pane, carne o maccheroni, identica alla *viscerationes* dei Romani, prende il nome di *imbòrvita,* [5] onde si dice *die de s' imbòrvita* il giorno dei doni funebri. [6]

Il popolo tiene molto a conservare quest' uso e nessuno può schermirsi di farlo, senza andare incontro alle acri censure de' suoi concittadini, amanti delle proprie tradizioni; le quali acquistano un tal carattere di nazionalità fra noi, da parere impossibile o almeno assai lontano il tempo di abbandonarle. Gli assolutamente poveri, per ragioni facili a capirsi, se ne astengono.

Lula, 1894.

O. Nemi.

[1] Il *sacrificium novemdiale* dei Romani conservato puramente e senza modificazioni.

[2] Questo pane si dà solo, mentre l' altro così detto *mesturithu* è sempre accompagnato da un buon pezzo di carne.

[3] La *coena novemdialis.*

[4] *Pastinònzu,* piantagione di nuova vigna.

[5] Forse da *involvo* — quasi *involvita* o *involuta* — cioè cose involte, perchè presentate coperte da pezzuole bianche.

[6] Noto poi che il pane sia in forma di *panèddas* o di *mesturithu* non contiene mai del miele, come *sa pandia* o *su caltstru* dei santi; e che i maccheroni contengono solo il formaggio, nessuna specie di salza, nè pomodoro.

Digitized by Google

PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE

STORIA CONGHIETTURATA DA VOCABOLI E FRASI CALABRESI.

Lo studio dei vocaboli e delle frasi fu sempre una fonte inesauribile di notizie folk-loriche. Nella lingua d'una nazione, nel dialetto d'una regione s'inviscera l'indole di essa; e se, più che agli obelischi ed agli archi trionfali, più che alle oscure e guaste tradizioni, attendessimo ad indagare tutto quanto vi è di latente nella parola, noi scoveremmo tante e tali notizie, da potere ricostruire la storia della vita pubblica e privata d'un popolo.

Valgano ad esempio le osservazioni seguenti, che tolgo dal mio *Vocabolario etimologico documentato calabro-italiano*, già depositato presso il Ministero della pubblica istruzione pel concorso indetto col decreto 6 marzo 1890:

1° La fiaschetta, dentro la quale i cacciatori portano la polvere pirica a Catanzaro è denominata « cucuzzúni » ed in molti altri paesi « cannesgiúni ». Oggi questa fiaschetta è di latta o di legno lavorato al tornio, a forma di bottiglia, od anche sarà un mezzo corno di bove, vuoto, con un'apertura all'apice. Il vocabolo « cucuzzúni », aumentativo di cucuzza, la zucca, ci dona ad intendere che in antico, quando le arti non avevano avuto il loro sviluppo, specialmente in taluni paesi segregati dal commercio, i nostri antenati portavano la polvere da caccia in cocozze essiccate; e coloro che di queste cocozze non erano provveduti, si appigliavano all'espediente più comodo di portarlo in grossi e grandi bocciuoli. « Cannesgiúni » è l'aumentativo di « cannolu », il bocciuolo: quello spazio che è nella canna tra un nodo e l'altro.

2° Gli orecchini, qualunque forma abbiano, in dialetto sono appellati « ciarcésgi », che è il guasto dell'italiano cerchiello. Possiamo concludere da ciò che in antico tutti gli orecchini ebbero forma di cerchio, e che tutte le altre forme sono recenti. Tanto è vero, cerchiello, « ciarcésgia » fu detto l'orecchino per antonomasia. In tutti i quadri antichi, in cui sono dipinte donne cogli orecchini, questi non hanno altra forma che la rotonda.

3° Il volgo chiama « ferrizzo » o « ferlizzo » ogni scanno, arnese da sedere, specialmente in campagna. Ed oggi, quantunque questi scanni sieno di tavole connesse, il contadino non ha smesso l'uso di chiamarle « ferrizzi ». Dunque i primi scanni

Digitized by Google

furono fatti di tratti di ferula, sì perchè molle al lavoro, e sì ancora perchè leggiero al trasporto.

4° L'italiano « sentiere » vale strada, via. Il dialetto dice « sentéri » il ciglione, e propriamente quel rialto di terra che sta tra due fondi, come termine divisorio. Ciò prova e dimostra che i proprietari limitrofi, per economizzare terreno, invece di aprire due strade, una per un fondo ed un' altra per l'altro, fecero del ciglione una strada comune, e dettero al luogo il nome della sua destinazione.

5° Il calabro « langínu » vale uomo perverso, scellerato, di animo maligno, portato a danneggiare altrui per corruzione di cuore. Anche i Giudei, crocifissori di Gesù Cristo, sono appellati langini. « Langínu » è il corrotto di angioino, che per noi non ha il largo significato di abitante della terra d'Angiò, ma quello ristretto di soldato di Carlo d'Angiò, il quale nell'anno 1266 venne a regnare tra noi. Ora, perchè il dialetto conservi ancora così ingrata memoria di quei soldati, tanto da dare a « langínu » il significato di scellerato, perverso, empio, è necessario credere che essi molto male trattarono il popolo,[1] checchè ne dicano gli storici dei magnifici templi ed edifizi fatti costruire dal re Carlo di Napoli, e dell'ordinamento dell'archivio della regia zecca. In una canzone di sdegno si canta:

O cori di Langínu, cori ngratu
Vorrissi mu mi vidi a lu tambútu!

(O cuore d'un perverso, cuore ingrato, vorresti vedermi nella cassa funebre!)

6° « Cisína » vale sterminio, strage, macello, uccisione di molti. Quale sarà l'etimologia storica del vocabolo? Trascriviamo dagli *Annali d'Italia*, compilati da Lodovico Antonio Muratori, volume IV, anno MCCCLXXV I: « Un troppo terribile fatto succedette nella città di Cesena, che gran discredito diede alle armi pontificie. Aveva quivi messa la sua residenza il sanguinario cardinal di Ginevra, Roberto; la sua guarnigione era di Brettoni. Nel dì primo di febbraio, poichè uno di questa mala gente volle per forza della carne da un beccaio, si attaccò una rissa. La disperazione aveva preso quel popolo, perchè i Brettoni dopo aver consumato tutto il distretto, erano dietro a divorar anche la città. Trassero a questo rumore i cittadini in aiuto del loro compatrioto, e gli altri Brettoni a sostenere il loro compagno. Divenne perciò generale la mischia, e più di trecento di quelli stranieri rimasero uccisi. Il cardinale pien

[1] Il nostro egregio socio mi permetta qui di dissentire dalla sua interpretazione. Il nome di *Langínu* può esser dato ai Giudei solo in memoria di quel soldato *Longino*, che con la *lancia* (*lonchè* in greco, *lancea* in latino), mostrando la perversità dell'animo suo, trafisse il costato del Salvatore crocifisso. *Langínu* sta dunque per *Longino*. (A. D. G.).

Digitized by Google

di furore si chiuse nella Murata, e mandò per gl'Inglesi dimoranti in Faenza, che tosto corsero a Cesena, ed ebbero ordine di mettere a fil di spada quel misero popolo. Con duecento lame vi arrivò ancora Alberico conte di Barbiano, che era al servizio della Chiesa. Corsero costoro per la terra, e fecero ben quei cittadini disperati quanta difesa poterono; ma, soperchiati dall'eccessivo numero di quei barbari, non poterono lungo tempo reggere all'empito loro. Non vi fu allora crudeltà che non commettessero i vincitori; fecero un universal macello di quanti vennero loro alle mani, senza risparmiare vecchi decrepiti, fanciulli, religiosi, ed anche donne pregnanti. Dalla loro sfrenata libidine niun monastero di sacre vergini andò esente; tutto in fine fu messo a sacco, chiese e case. Fu creduto che circa quattromila persone rimanessero vittima del loro barbarico furore ».

Ora, posto ciò, non vi pare che il calabro « Cisína », che vale esterminio, derivi da Cesena? E la frase dialettale « fari a Cisína », non vale forse « fare come fu fatto a Cesena? » Ed ecco come il popolo, senza neppur sapere che nel mondo siavi una città denominata Cesena, nel suo vocabolo « Cisína » ricorda una delle memorande vicende di quella città.[1] Francesco Maria Cipriani, nella poesia inedita *La Mal'Anndta*, scrisse:

Li venti cu li granduli
Ficiru la Cisína:
Favi, ccappucci e vròccula
No rresta na curína!

(I venti e la gragnuola fecero sterminio: delle fave, dei cappucci e dei broccoli non restò un grumolo!)

7° Il dialetto, nel significato di misurare le estensioni, usa il vocabolo « parmijári », trovare la quantità ignota degli estesi per mezzo del palmo, che è lo spazio di quanto si può distendere la mano dall'estremità del pollice a quella del mignolo. Ciò prova che quando ancora non si era pensato alla canna, al metro, alla pertica, ecc., la misura naturale fu il palmo, che ognuno aveva seco. In uno stornello si canta:

La tessitura pe la prima vota,
Ndi cunsigna la tila parmijáta.

(La tessitrice per la prima volta, ci consegna la tela misurata).

Il vocabolo dialettale fu ed è usato anche nel significato metaforico di scandagliare, esaminare esattamente per la minuta. In uno stornello è detto:

No ssi vaci a la casa di la zíta,
Si prima non è bona parmijáta.

[1] Anche questa, trattandosi d'una voce perduta nel fondo della Calabria, potrebbe essere una illusione, quando si pensi alle voci latine *caedes, caesa*. (A. D. G.).

Digitized by Google

(Non si va in casa della fidanzata. se prima non è scandagliata bene).

8° Il vocabolo calabro « visitu » corrisponde esattamente all'italiano lutto: mestizia cagionata dalla morte di persona a noi cara, o per parentela, o per amicizia. Questo vocabolo testimonia che l'usanza delle visite di condoglianza è antichissima in Calabria, e che fu sempre ritenuta come un dovere d'umanità, più che di civiltà; tanto vero che lutto e visitu si sono confusi in una sola idea.

È a notare però che l'atto comune di visitare si dice visita, e visitu per antonomasia è il lutto, nonchè la visita di condoglianza. Così si dice: « pe i parenti stritti u visitu si teni n'annu » (per gl'intimi parenti il lutto si tiene un anno). « Ieu vaju o visitu di tutti » (io faccio a tutti la visita di condoglianza).

9° « Crepaficati ». Il dialetto dà questo nome a tutti gli atti che ci arrecano contrarietà, disturbo. Non è il crepacuore della buona lingua. I « crepaficati » ci destano la bile, ci fanno sopportare le ingiurie, i dispiaceri, senza che possiamo risentircene. Dunque è troppo vecchia la credenza popolare, oggi conforme ai principî della patologia, cioè, che le avversità causano il mal di fegato, l'epatite.

10° Antichissimo dev'essere in Calabria l'uso di ricambiarsi il regalo delle cotenne, dei lardelli, in calabro « frittuli ». Quasi tutte le famiglie fanno la provvista della sugna e del salame, ammazzando all'uopo dei maiali. Toltane la carne che serve a farne salsiccie, salsicciotti, prosciutti e capicolli, il resto si fa cuocere in una caldaia. La parte liquida dona lo strutto, il resto è « frittuli » e « ziringuli »: cotenne, lardelli. ciccioli. Di queste cotenne se ne distribuisce ai parenti ed agli amici, in guisa che spesso il proprietario ne resta senza; anzi il più delle volte per adempiere a questa usanza, occorre che chi ammazza i maiali compri in piazza dei piedi, delle orecchie, delle code e delle costate di porco. Da ciò deriva il vocabolo calabro « frittulijári », nel significato italiano disperdere, cacciare in varie e diverse parti. « I scialoccqúni si frittulijanu a rrobba » (gli scialacquatori disperdono il loro patrimonio).

11° La frase « mangiari cu'u serviettu » vale fare Pasqua, rallegrarsi, e specialmente pel male occorso al nostro nemico. A me pare che questa frase ci dica come i nostri antichi padri facessero ordinariamente il loro pranzo senza stendere la tovaglia sulla mensa, e che la stendessero solo nelle grandi festività, nei casi di segnalata allegrezza, quale è per gli scellerati la notizia del male accaduto al loro avversario. Tizio è inimico di Caio; a colui accade una sventura; nel paese si dirà: « sta matina Caiu mangia cu'u serviettu »: stamattina Caio fa Pasqua; vale a dire: Caio si è rallegrato del male di Tizio.

Digitized by Google

12° Per dire che un tale versa in estrema miseria, il dialetto usa la frase: « non avi cucuzza in pidita ». È chiaro da ciò che in antico, se non tutti, certo la povera gente ad uso di pitale si serviva di grosse cocozze essiccate. È così richiesto il pitale, che la buona lingua lo denomina « necessario »; quindi chi manca del pitale è davvero ridotto all'estrema miseria. Il professore Francesco Maria Cipriani nella poesia *Lu vacabundu*, scrisse:

Nei cattiru l'anésgi di li jidita,
E non avi cucúzza pemma pídita.

(Gli caddero le anella dalle dita e versa in estrema miseria).

13° Il dialetto, per esprimere che un tale ha perduto il pudore, e specialmente parlandosi di colui il quale, contratte le obbligazioni, non le adempie, e quasi mena vanto di questa sua impuntualità, usa la frase: « ammustrari u culu a cciàppa ». Ricordiamo che i legisti italiani dicono, che il fallito, il decotto poteva esimersi dalle molestie dei creditori, facendo la cessione; e la cerimonia si eseguiva facendo sedere il debitore colle natiche scoverte sopra d'un lastrone chiamato « lapis vituperii ». Certo, mostrare al pubblico quelle parti del corpo, le quali dovrebbero restar sempre « in loco d'ogni luce muto », è prova di grande sfrontatezza. Ed ecco come il popolo, senza nulla sapere delle antiche pratiche forensi, senza intendere che cosa sia il « lapis vituperii » ne conserva tutta la storia nella frase « ammustrari u culu a cciàppa », nel significato di perdere il pudore.[1]

14° « Pigghiàri papara » vale andar lontano. Ricordiamo che il gioco dell'oca (in dialetto « papara »), popolare in molte parti d'Italia, si fa con due dadi sopra una tavola dipinta in sessantatre case, in giro a spirale, in alcune delle quali sono dipinte talune figure: ponte, osteria, pozzo, carcere, morte, oca; questa si vede figurata in ogni quarta, e poi in ogni quinta casa progressivamente, sino alla fine. Colui tra i giocatori, che tirando i dadi ne ha da essi un numero, il quale vada a fermarsi in una casa, che porti la figura dell'oca, « papara », si dice che vola; vale a dire: ripetere a proprio vantaggio, andando in avanti, il numero tratto dai dadi. Ed ecco come il nostro popolo usa, forse inconsciamente, la frase « pigghiari papara » nel significato di andar lontano. « U latru, doppu chi faci a botta, pigghia papara »: il ladro, fatto il colpo, va lontano.

Nicotera, 11 febbraio 1891. AVV. G. CIPRIANI.

[1] In Toscana *dare il c... sul lastrone*, e *battere il c... sul lastrone* significò fallire. (N. D. G.)

Digitized by Google

MISCELLANEA.

Usi funebri dell'alta Lombardia. — In alcuni paesi dell'alta Lombardia e del Veneto esiste l'usanza di distribuire pane e sale ai poveri dalla famiglia del defunto nel giorno del funerale.

Una volta, in simili occasioni, era costume offrire ai poveri frumento in luogo di pane, e ciò appoggiandosi forse alla promessa della Sacra Scrittura: « Come seminate, così raccoglierete ».

In tal guisa chi fa un'azione caritatevole in memoria del dipartito, ne raccoglie il frutto nella dimora celeste.

L'offrire sale è basato, secondo me, sulle parole del Vangelo: « Voi siete il *sale della terra*; se il sale perde la sua forza con che mai si può salare? ».

Una vecchia mi diceva inoltre:

— Nemmeno le gioie del paradiso potrà gustare un povero morto senza sale.

Altro uso del Canton Ticino in seguito a decesso è questo: quando qualcuno muore, tutte le donne della parentela e del vicinato si ricoprono la testa con un gran fazzoletto di colore oscuro. Richiesta io una vecchia su tale usanza, ella mi rispose:

— Nei tempi antichi era costume coprirsi la faccia e la nuca, volendosi così escludere, da noi donne, qualunque siasi altra preoccupazione del mondo! E noi seguiamo quest'uso.

Ciò rammenta, mi pare, gli usi orientali, non che quelli menzionati nelle tradizioni storiche del vecchio Testamento.

Lady Vère de Vère.

BIBLIOGRAFIA

Dott. Idelfonso Nieri, *Proverbi toscani, specialmente lucchesi.* — Lucca, Giusti, 1894.

Non basta raccogliere proverbi, bisogna intenderli, penetrarne lo spirito popolare, rilevarne i caratteri locali, collocarli al loro posto, classificarli, cavarne i bei modi di dire e, se si può, qualche utile insegnamento. Il dottor Nieri raccoglieva, con passione, da molti anni, specialmente dalla bocca de' vecchi, i suoi proverbi lucchesi; ma egli non trascurò neppure la messe de' giovani, e dagli studenti soli del liceo di Lucca, ai quali egli avea dato per tema le lodi dei proverbi, ne raccolse ben settecento che mancano alle raccolte del Giusti e del Capponi; ed è curioso che se ne trovi pure uno riferentesi a Monsummano, il villaggio nativo del Giusti, che è questo:

Monsummano Monsummano,
Tu sei quello del gabbano.

E il Nieri spiega: Dicono che, in quel paese, una volta pelassero il mantello a non so qual Granduca. Son note preziose, e che si desidererebbero più frequenti e più larghe dai raccoglitori ed editori di proverbi, a crescerne il nostro profitto. Nella sua dotta introduzione al presente volume il dottor Nieri si mostrò illustratore amabile e sapiente di proverbi, e rende assai desiderabile che le sue indagini folkloriche vengano continuate ed allargate.

Benedetto Pergoli, *Saggio di canti popolari romagnoli* raccolti ed annotati. — Forlì, Bordandini.

Fra le raccolte di canti popolari italiani questa è una delle più ricche, delle meglio ordinate, delle più armoniche e delle più diligentemente riscontrate; il professor Pergoli raccolse i suoi canti romagnoli

Digitized by Google

nelle provincie, anzi nei circondari di Forlì e di Ravenna; la messe fu molto più copiosa di quello che i folkloristi avrebbero potuto immaginarsi. Il modesto e valoroso raccoglitore non credette di darci una introduzione critica, nè, canto per canto volle farcene la storia: si contentò, come il Ferraro, di darci un testo genuino, e di richiamare, a piè di pagina, lo studioso ai canti congeneri nel dominio folklorico italiano; forse fu meglio, perchè non s'arrischiò a congetture, in molti casi, vane; e l'avere resistito a una tale tentazione, con un materiale così abbondante alle mani, deve essergli attribuito a merito. Una illustrazione più larga ci promette il Pergoli per le *Leggende religiose e preghiere delle Romagne*, delle quali ci dà un bel saggio, attendendo a farne più larga messe; e quando Alighiero Castelli avrà dato alle stampe la ricca raccolta sua delle leggende religiose delle Marche, alle quali dovranno aggiungersi le leggende congeneri abruzzesi ed umbre, avremo tutta una nuova biblioteca monumentale folklorica originale e propria dell'Italia religiosa, e specialmente dell'Italia centrale, degnissima di studio, per la parte grande che una tal letteratura popolare ebbe nella vita e nella letteratura colta d'Italia.

G. Georgeakis et Léon Pineau, *Le Folk-lore de Lesbos*. — Paris, Maisonneuve, 1894.

La lettura del romanzetto pastorale greco di Dafni e Cloe, opera leggiadrissima di Longo Sofista, ha suggerito ai signori Georgeakis e Pineau l'idea di raccogliere, illustrare e pubblicare le tradizioni dell'isola, ove i contadini passavano già, nel IV secolo dell'èra volgare, una parte del tempo a raccontarsi fiabe e a cantare. Longo rammenta le canzoni dei mietitori, le strofe de' vendemmiatori, la canzone del capraio siculo, i voti appesi all'antro delle ninfe, gli antichi inni pastorali pel sacrificio della capra, la danza della vendemmia, gli usi funebri, gli usi nuziali. Il signor Pineau, il valente folklorista del Poitou invogliò un greco di Mitilene, il signor Georgeakis, al suo ritorno nell'isola, a ricercare i frammenti superstiti dell'antico folk-lore ellenico. Egli vi fece buona messe, che arricchì con altre tradizioni greche. Il Pineau ritiene che il folk-lore presente di Lesbo sia quello stesso ancora di due mila anni fa; e s'augura che i sentimenti espressi dagli odierni abitanti di Lesbo possano aiutare letterati e filosofi a leggere nell'anima dei contemporanei d'Alceo e di Saffo. Forse questi riscontri sono più difficili e pericolosi che non appaiano a primo aspetto; ma le isole possono aver qualche privilegio a questo riguardo, e, come le montagne, conservar più intatte le tradizioni; chè se alcuni di questi canti e conti raccolti a Lesbo hanno spesso grandi somiglianze con canti e conti siciliani, sarà minore la meraviglia quando si pensi alla molta parte che ebbero i Greci nella civiltà della Sicilia, in ispecie della Sicilia orientale. È agevole, tuttavia, riconoscere che molti de' materiali che fanno parte di questa interessante raccolta non sono originari di Lesbo, ma che vi furono importati nel medio evo, ed alcuni anche in età più recente, sotto la dominazione turca. Alcuni aneddoti sono assai graziosi; ci basti recarne uno per saggio: « Tre uomini passeggiavano in riva al mare; erano gran bugiardi. Sull'altra riva del mare sorgeva una città, che non si poteva scorgere; uno di essi disse: - Io veggo, alla finestra, la regina che cuce; il secondo soggiunse: - Sì, è vero, ed io sento la regina che canta. Allora il terzo conchiuse: - Ed io ho inteso lo strepito dell'ago della regina che dalla finestra è caduto in mare ».

Angelo De Gubernatis, *Direttore responsabile*.

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLA PRIMA ANNATA DELLA *RIVISTA*

Abitanti (come vengono denominati gli abitanti della Val Trompia) 859.
Accia (la redenzione di), novellina 198.
Agata (Sant') 491.
Agostino (Sant') 512, 587.
Albanesi (il Signore tra gli) 242; (il trono tra gli) 242.
Aleandri 810.
Allighieri (Dante) 18, 349.
Alpago 403.
Amalfi G. 165.
amore (usi tradizionali sull') 299; (l') delle tre naranze, fola 588, 912; (pronostici d') 236, 388; (canti d') 847; (modo col quale si fa l') 13; (il numero nell') 153.
amuleti 136.
Ancona (tradizioni del contado d') [erroneamente Montegiorgio fu indicato nell'Anconitano, anzichè nell'Ascolano] 429.
aneddoti calabresi 596.
animali 14.
Annibale 9, 50.
Antonio (Sant') 62, 78, 175, 176, 220, 226, 238, 274, 293, 295, 296, 297, 444, 447, 499, 500, 505, 534. 557, 635, 638, 718, 721, 722, 884, 885.
Arbitro Petronio 489.
arguzie 8.
Arles 18.
Ascoli Graziadio 3.
asino (dare dell') 804, 815.
Attila 9, 149.

Bacci 809.
bacio 8.
badia (la) di Campomaggiore 909.
bagni 23.
Bagnorea (processione a) 302.
balteza 13.
bambini 15, 807, 856, 887, 974.
banchetto funebre 228, 316.
Barabba 15.
Barbarossa (Federico) 44, 163.
Basile G. B. 87, 168.
Basilicata (superstizioni e credenze della) 635.
becero 15.
befana 14, 78.
bella (la) Bilingherna 910.
Belli (Marco) 410.
Bellorini (E.) 165, 809.
benedizioni delle case, delle chiese, ecc. 13.
Benevento (il noce di) 28, 112, 678.
Bennicasa (Rutilio) 191, 192, 272.
Bernardino (San) 70.
Bernardo (San) di Mentone 416, 497, 756.
berretti 7.
bestemmie e imprecazioni 654.
biocca d'oro coi pulcini 635.
Bontempi (Maria) 570.
bizzarrie 850.
Borea (la) e il Favonio 761.
bove (il) gallonato 220.
Bovegno (origine e leggenda di) 861.
Bovo d'Antona 180, 181.
Bovo (San) 722, 723, 882.
Brigida (Santa) 481.
Byron 24.

C (la lettera) 319, 637.
caccia 13, 15, 220, 221.
cacciatore 693.
Cadèza (tipi) 151.
Caetani-Lovatelli (E.) 810.
calamita 430.
calendario 453.
calende 724.
Calogero (San) 789.
calzature 7.
camorra 15.
campane 687, 642, 884.
Campochiaro (tradizioni di) 734.
cane (morso del) 727; (il) bianco 929.
Canestrelli (Giulio) 90.
Canfora (donna) 333.
cantare (modo di) 15.
cantastorie 13.
canti popolari 59, 117, 208, 276, 370. 439, 443, 484, 539, 541, 546, 549, 599. 847, 848, 926, 928.
cantilene 684, 851, 852.
Cantù (Cesare) 3.

Digitized by Google

canzonette popolari 277, 543, 546, 549, 554, 605, 638, 690, 719, 765, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 854, 926, 928.
capelli (l'esorcismo dei) in croce 218.
capello (il) e le ore 154, 486; (il) verde 721.
capitano (il) della Montagna 78.
capodanno (sui pregiudizi di) 147, 236, 238, 314.
Capraia (i raccolti di) 116.
Carducci (Giosuè) 4, 847.
Carlo Magno 107, 563.
carnevale 71, 644, 855.
casa 13.
caserma 13.
castello (il) del Saraceno 682.
Catania (le ntuppate di) 233, 281.
Catullo 153.
Cavalli (Jacopo) 216.
Cercola 104
Cesaresco Martinengo (Evelina) 4, 86.
Cesaria (Santa) 138.
Cesarino (Monte) 834.
chiese 13, 466.
chioccia dai pulcini d'oro 33, 429.
Chioggia (credenze e usanze di) 306.
Chiozza (sentenze di) 801.
chon, rhon e bus 692, 786, 883, 884.
ciane 15.
ciarlatani 13.
cibi tradizionali 8, 31, 222, 320, 322, 482, 484, 636, 637, 638, 643, 648, 959,
cimbri (a-fagi) 100.
cimiteri 4, 86.
città 15, 429, 432.
Civo (San) 644.
classi (sull'origine e divisione delle) 672.
Colombano (San) 715, 889, 906.
comete 69, 618, 635.
Como (superstizioni della Provincia di) 223.
Comparetti (Domenico) 4.
contadini 13.
contrasti 357.
conventi 13.
convitti funebri 79, 386.
corporazioni 620.
Cornara (leggenda della) 173, 138, 520.
coscritto 13.
Costanzo (la statua di San) 332.
costellazioni 13.
costume 10, 11.
credenze 13, 36, 74, 77, 131, 221, 224, 286, 314, 378, 385, 466, 531, 556, 580, 588, 785, 862, 929.
Cretinopoli 240, 401, 405, 407, 478, 189, 625, 626, 635, 713, 714, 879.
Cristina (la leggenda di Santa) 178.
Cristo (la lepre cacciata col) 177.
croce 208, 314, 831, 911.
crocefisso (il) 900.
cuculo (antica credenza sul canto del) 71, 714.
Cuneo (leggende e fiabe della provincia di) 331, 424, 425, 673.
D'Ancona (Alessandro) 4.
Danesi e dal Lago 216.
danze 16, 399, 866.
Delmar Morgan 166.
De Gubernatis (Angelo) 4, 5, 89, 194; (Alessandro) 164, 309, 891.
Dei 13, 35.
De Santi 809.
destino (potenza del) 190, 347.
dialetto 209.
Diana 19, 33, 447.
diavolo 14, 43, 96, 185, 198, 205, 286, 351, 197, 509, 580, 615, 693, 718, 768, 882, 885, 889, 906.
Di Giacomo 410.
divinità 9.
dolore 15.
donne (medicina delle) 14, 764, 808, 930, 956.
driadi 695, 776.

Eboli (novellina di) 846; (usanze di) 865.
ebreo (l') errante 918.
Ebreo (storia di Giuseppe) 673.
Egizii 27.
Elena (Sant') 294, 387.
Elisabetta 203.
Enea 32, 267.
Epifania 316, 321, 618.
erba 381, 865.
esorcismo 26.
Etruria 634.
Euridice 23.
Eustorgio (la leggenda di Sant') 433.

Fa (il bucato della) 135.
facezia 8.
famiglie illustri (le) 18.
fanciulli 15.
fate 432, 435, 607, 678, 695, 757, 776.
fave 866.
Felice (San) 308.
feste e voti 13, 230, 635, 701, 704, 712, 717, 789, 797, 959.
fiabe 910.
fiere 13, 469.
figure 9, 10.
filastrocche 210, 279, 367, 411, 442, 685, 807, 848, 849, 850, 892, 925, 926.
Finamore (Gennaro 85.
filtri 16, 639.
fiore 216.
fiume 14.
fidanzati 223.
folk-lore 13, 172, 263, 283, 591, 640, 715, 891.
folletti 14, 71, 116, 208, 283, 451, 567, 606, 607, 617, 640.
fontane 14, 332, 429, 747, 862.
Fortunato (San) 308.
Forno 13.
Forzajuoli 13.
frate 13.
fronte 800.
frittole 213.
Friuli (credenze e superstizioni del) 217.
frumento 237.
fucile 621.

Digitized by Google

fulmine 218.
fuoco 166, 174, 223, 295, 382, 393, 639, 722, 857.

Galli (riti druidici dei) 81, 82.
Garda 346.
gatto (il) 135.
Gavino (San) 583.
gelone 187.
gelosia 802.
gennaio (i primi diciassette giorni di) 71.
geografici (bisticci) 798.
Georgeakis (G.) 966.
gergo 15.
Gesù Cristo 9, 199, 267, 510, 582, 756, 900, 918.
Giorgio (San) nella leggenda 748.
Giovanni (San) la notte di 71, 78, 385, 511, 898, 934.
Giove tonante 272.
giovedì (santo) 71.
Giulio Cesare 18.
giuochi 16, 79, 80, 229, 230, 237, 398, 400, 619, 628, 632, 634, 635, 684, 686, 687, 688, 689, 719, 726, 800, 870.
giuramenti 8, 742.
Giuseppe (storia di Maestro) 762.
gobbo (il) da Peretola 677.
Gorbio (novelline di) 205, 207.
grida 899.
grotte 14.

imprecazioni e bestemmie 8.
inanimati (oggetti) 328.
incendio (modo di spegnere un) 136.
indovinelli 16.
inferno 14.
ingrato (a un) 801.
inno sacro (a proposito di un) 216.
intercalari (gli) 155, 408, 109, 188.
invocazioni 21.
Isabella (di Moncada) 732.
italici (popoli) moderni 8, 12; antichi 5.

Julia (Vincenzo) 570.

laghi 32, 48, 74, 97, 787.
laudi eterne 78, 278, 683, 854.
Lechevalier 327.
legati 643.
leggende etrusche 21; classiche 29; della Val d'Aosta 37; siciliane 41; comasche 43; del pettirosso e delle rondini 47; di Annibale 50; degli Zingari a Monte Donato 91; di San Martino 93; romagnola 96; del Lago d'Elio 97; cimbra 100; friulana 103, di Luca Giordano a Cercola 104; di Sant'Antonio e di Prometeo 173, 175, 176; di Santa Cristina 178; del Marahito 184; di Manfria 187; del tesoro della Conca 189; della potenza del destino 190; di Rutilio Benincasa 191; della Cornara 193; di Sant'Elena 194; dei lupini, dei ceci e del granone 207; calabrese 261; di Castropignano 266: su Gesù Cristo e la Vergine 267; di Valstagna 270; di Giove Tonante 272; La mano di San Vigilio 273; di Cuneo 323, 331: Calabrese 333; delle Palme 337: della Madonna del latte dolce 339: della Madonna di Modena 341; Valsusine 345; Carnica 347; di Terranova 348: della Chiesetta dei ladroni 348; di Villafranca 412; di San Bernardo di Mentone 416; della Madonna della Cava 419; di San Secondo 421; di Val di Taggia 430, 431: napoletane 431; calabresi 432; La buca delle Fate 432; La campanella di San Romedio 433; di Sant' Eustorgio 433, del Subiolo 434; di San Martino 435; della Madonna della Croce 436; di Santa Cesaria 438; di Sant' Agata 492; delle Valli Irpine 494, 495; di San Bernardo 497; di Sant'Antonio 505; dell'Orco 506; Trentina 509; Messinesi 510; di Marco Ebreo 511; di Gaeta 112, 511; di Rocca Chenale 513; di Monte Nuiu 514; sulle origini di Mirandola 515; della Gattola 516; di Borgo Panigale 517; di Villa Badessa 519; Nurrese 571; Lodigiana 576; Genovese 578. Ossolana 580; della luna 581; delle zucche rampicanti 583; del Sasso di Argolas Oschiri 583; del Beato Enrico dei Comentina 585; di Lupo Cavo 587: della Provincia di Cuneo 673, 671; della B. V. del Monte Santo 741: sacre sarde 745, 746, 747, 748, 749, 750; sacre cagliaritane 751, 753; della Madonna dei sette veli 753: dello sciagurato che percosse Gesù 756: della Contessa 820; di San Simplicio 831; del Diavolo 833: delle Puglie 836; di Bozzolo 837; Umbre 899, 900: del Crocefisso di Lascari 900; dell'Orco 901; di San Colombano e il diavolo 906; della Badia 908.
Leland Charles 4, 86.
Lezardey 39.
linguaggio 7, 8, 154, 212, 108, 485, 637, 649, 960.
Lister Roma 4.
lontra 744.
Lorenzo (il giorno di San) 70, 618.
lotto (per vincere al) 857.
lucertole (le) con due code 618: protezione (delle) 135.
luce 24.
lucciole 211, 145.
luna 13, 585, 856, 863.
luna (alla) 922.
lupi mannari (i) 35, 282, 635, 617, 695, 728, 776.
lutto (segni di) 135, 951.
Madonna (sue leggende e sue feste) 8, 9, 40, 42, 57, 203, 339, 341, 411, 415, 465, 576, 639, 741, 753, 864.
mafia 15.
maghi 14.

Digitized by Google

magia 616.
maitinade 602.
majale (origine della parola) 618.
malattie 287.
maledizioni 27.
malie 36, 857.
malora (va alla) 803.
Mandragola (la) 342.
Marabito (la Montagna di) e le sue leggende 181.
Maramaldo 122.
Marmao 211, 280, 281, 371, 372, 373, 374, 445, 558, 639, 641, 642, 723, 724, 882.
mare 14, 84.
Margherita Pusterla (la leggenda di) 830.
Maria del Buon Consiglio 671.
marito (dare la berta) 800.
Martini (Ferdinando) 1.
Martino (San) e sue leggende 93, 149, 135, 886.
marzo (se bate) e sue leggende 261, 618.
Maschere 15; Jugale 211; tuntine 396.
matricolino 13.
matrimonii 287, 308; dei vedovi 618.
mattinate 118.
matrigna (la crudel) 675.
medicina popolare 13, 202, 222, 283, 289, 393, 618, 727, 806, 887, 889.
mendicanti 13.
mercato 13.
merciai 13.
merla (i giorni della) 349.
messa nera 77, 448.
meteore 13.
meteorologici (segni) 636.
Michele (la grotta di San) 266.
Mieli (Maria) 250.
mito 21.
monaca 13.
montagne 14, 590.
morale 863.
moretto (della fortuna 931.
morti 71, 142, 228, 287.
Moschetti 568.
motti 8, 149.
Musatti (Cesare) 245.
musica 21.
Napoleone 13.
Napoli 16.
narcisi e narcisato 361, 537.
Natale (sue novene, sue leggende, ecc.) 38, 71, 139, 145, 223, 316, 618, 638, 945.
natiche (aver le) sviluppate 800.
nave 13.
navicella (la) miracolosa 753.
Nemi (sue leggende) 32.
Nerone 32.
Nesci (il golfo dei) 116, 392.
nidi 135.
Nieri (Adelfonso) 167, 965.
Nigra (Costantino) 3, 87, 520, 663, 739.
Nikolic 809.
ninne-nanne 125, 132, 615, 691, 851, 928.
nodo di Salomone 75, 886.
nomi 803.
novelline popolari 4; della donna delle mani mozze 51; di Gordio 113; il violino, fatato 113; Don Perra 'e Saccu 522; il calzolaio divenuto re 528; sacchi incantati 532; dei due gobbi 535; di pesche 761.
nozze 311.
nuora 15.
Nurra (Pietro) 568.
Nutt e Jacobs 166.

olio 31.
Ollolai (la distruzione di) 745.
ombre 25.
onomatopeia e alliterazione 882.
oracoli (gli) 865.
orchi 14, 100, 271, 506, 521, 901.
origine dei detti popolari 721.
Orfeo 23, 113.
ornamenti 7.
Oronzo (Sant') 836.
oroscopi 861.
Orso (Sant') 39.
ospitalità 8
Osterman (Valentino) 730.
Otranto (costumi, credenze di terra d') 298.
ottobrate (romanesche) 937.

paglicciate 81.
Palazzolo (credenze di) sull'Oglio 855.
palme 337.
pane 8, 320, 856.
Pannella (G.) 568.
Pantaleone (S.) 158.
panzane 690.
parlare (modo di) 15.
paronomasie popolari 798.
Parsembolina (la bella) 593.
pasquinate 8.
Pasqua 645, 647.
pastori 13.
Patrasso (andar a) 152, 486, 719.
particola (la) miracolosa 748.
Paternoster degli Ebrei 391, 448; verde 75, 389, 390.
Patrizio (San) 39.
Pergoli (B.) 965.
pesca 13.
Pesto (sulla distruzione di) 131.
pianeti 69.
pianto 14.
pietre 618, 718.
Pietro (San) 267, 269, 274, 534, 856, 917
Pineau (Léon) 217, 966.
pioggia 13, 417, 617.
piombo 886.
Pitrè (Giuseppe) 3, 4, 489.
Ploix (Charles) 218.
poesia popolare 663, 811.
polenta 396.
pollo (la clavicola del) 457.
popoli antichi 311, 389.

Digitized by Google

Prato (Stanislao) 169, 250.
Pucci (R.) 730.
Puglie (leggende, credenze, fiabe, ecc. delle) 228, 318, 458, 835.
Pulo (il) di Moretta 734.
Purgatorio (anime del) 228, 835.
prefiche 932.
pregare (modo di) 15.
preghiere 444, 767, 768, 769, 853, 896, 956.
pregiudizi 808, 862, 955.
prete 13, 858, 927.
prigione 13.
processioni 136, 394.
Prometeo 173, 175, 501.
pronostici 72, 227, 228, 385, 388, 636, 639, 646, 855.
proverbi 238, 410, 662, 798, 821, 837, 882.

quaresima (mezza) 71, 896.
questionario 61, 320, 446, 567, 644, 649, 692, 728, 730, 775, 888.

R (la lettera) 70.
ragni 70.
Raimondo (la zucca di San) 304.
rappresentazioni 725.
Riccardo (l'arco di) 107.
Rito sepolcrale Messapico 310.
Rocco (San) 797.
rogazioni 82, 467.
Romualdo (i capesciotti di San) 899.
Ronzon (Antonio) 410.
Rosa (Gabriele) 858.
rovine 31.
rubare e togliere 154.
Ruggero (conte) 40.

sabbato 28, 70, 455, 512.
Salamandra 715.
Salomone (il segno di) 219, 317, 391.
Salomone (Marino) 3, 650.
saltimbanchi 13.
Salvatori (arciduca Luigi) 169; (arciduca Giuseppe) 249.
saluto 8.
sanguanelo 271, 489, 611.
sangue 36, 640, 641.
satira (della) 812.
Savi-Lopez 84.
sbornia 803.
scena 13.
sciocco (come finì lo) 353.
siocchi illustri 9.
scongiuri 393, 466, 895.
scorpione (morso dello) 727.
scogli 265, 266.
scrofola (per guarire la) 223.
scuola 13.
Sébillot 247, 650.
Secondo (leggenda di San) 421.
segret dei biss 286, 289, 724.
sentimento (il pozzo del) 207.
serpi 287, 637.
sfida (una) poetica 765, 919.
sfregio (atti di) 15.
sibille 31.
Silvestro (San) 98.
Simplicio (San) 831.
singulto 727, 853.
Sinigaglia 802.
Sirmione 153.
società 13.
sogni (spiegare i) 15, 69, 217, 287, 637, 807, 857.
sole 13, 356, 638.
sonno (le ore del) 851.
sorellaccia (la) 917.
sorgente (la) dell'Artino 900.
Soria 6, 7, 960
Sorso 240, 407.
sorte (tentare la) 15.
Sósti (San) 838.
Spartaco 7.
specchio (lo) e la serpe 887.
spettacoli 13.
spettri 37.
spiriti 14, 25, 34, 35, 86, 288, 318, 764, 932.
sponsali 559.
stalla 13.
statuti municipali 10.
stelle 13, 72, 217, 286, 618, 863.
stornelli 16, 536, 599.
streghe 14, 134, 286, 386, 447, 449, 465, 551, 636, 677, 693, 744. 776, 808, 863, 932.
strina (la vecchia) 451.
Subiolo (la leggenda del) 434.
suocera 15.
suonatori 13.
superstizioni 13, 29, 69, 70, 71, 72 74, 77.

Taggia (leggende, usanze, credenze, della val di) 455, 471, 806.
Tamaro (M.) 85.
tambù (i due) 59.
tarantola (contro la) 219 298, 616., 728,
tatuaggio 16,
teatro 15, 157, 407.
tempora (le) 70.
temporale (contro il) 223, 292, 858, 895.
temporali (i) 218, 635, 636, 786
Teocrito 23.
terra 24.
Terranova Pausania (tradizioni di) 731, 831.
tesori nascosti 186, 187, 189, 287, 298, 432, 484, 615, 905.
tessitrice (la) 429.
Tibaldi 870.
tipi 9. 161, 323, 487, 564.
tiranni 9.
tombe 31.
Tommasèo 3.
torre di Milone 45; (la) verde di Trento 936.
torrente 39.
tradizioni 3, 92, 251, 520, 731, 858, 893, 902.
tregenda delle anime 135.
tuoni 298, 477, 895.
Turi 835, 836.

Digitized by Google

uccelli notturni 856.
uccello (l') che parla 757.
Ungarelli (G.) 165, 245.
unghie (pregiudizi sulle) 955.
uova senza guscio 58, 162, 227, 312, 316, 468, 647, 865.
usanze 13; di vari paesi 7, 61, 79, 83, 619, 701; funebri 5, 136, 224, 375, 460, 637, 642, 949; natalizi 5, 72, 637; nuziali 148, 474, 559, 637, 645, 716, 807, 869, 949, 954.

Valcamonica (le polesane della) 211.
Valentino (San) 927.
valli 14, 37.
Valstagna (leggende di) 270.
vecchi 15, 472.
vedovi 15, 222, 911, 951.
venerdì 635.
venerdì santo 70, 394.
vento 13, 43.
ventoli (farse metter o andar sui) 152.
Vergine (la leggenda della) 270; (la) di Bonaria 751; del miracolo 751; Maria 834.
verità (le dodici parole della) 93, 200, 895.
vermi (malattia dei) 618, 727.
Verona (l'orbo di) 801.
verruche (come si distruggono le) 283, 393.
vesti 7, 884, 897, 923, 956.
vigilie 70.
Vigilio (San) 273.
vino 30.
vipere (le) 135.
Virgilio 191, 229.
volpe 522.
voto 307, 558, 789 896.
vulcani 14.

Wissendorff de Vissukuok 890.

zingari 618, 803.
zucchero 810.
zuffolo 23.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLA PRIMA ANNATA DELLA *RIVISTA*

FASCICOLO I.

Angelo De Gubernatis, La tradizione popolare italiana (con una incisione rappresentante una bella Arlesiana), 3. — LEGGENDE: Charles G. Leland, Due leggende etrusche, 21. - Roma Lister, Leggende classiche e superstizioni dei Castelli romani, 129. - Canonico Stefano Pietro Duc, Tradizioni e leggende di Cogne nella Valle d'Aosta, 37. - Arturo Mormina, La madonna delle Milizie (leggenda siciliana), 40. - Adelaide Pozzi, Leggende comasche: I. La leggenda dei mughetti; II. Il vento della Madonna; III. Il diavolo e il vento; IV. La reliquia del beato Federico Barbarossa, 43. - Italo Carlo Falbo, La torre di Milone, 45. - Camilla Buffoni-Zappa, La leggenda del pettirosso e delle rondini, 47. - Leggenda di Piobbico: La donna suicida (comunicata dalla signora Contessa Pulcheria Rasponi), 48. - Gaspare Ungarelli, La leggenda del lago Scaffaiolo, 48. - Laura Maria Baratta, La leggenda della cappella dei Longobardi, 49. - Id., Leggenda di Annibale, 50. — NOVELLINE: Luigi Bruzzano, La donna dalle mani mozze (novellina greca di Roccaforte), 51. - Stanislao Prato, Il principino malinconico (novellina popolare livornese), 56. — CANTI POPOLARI: A. V. Vecchi, I due tambù (canzone raccolte in Arcetri, con musica), 57. — PREGHIERE: Grazia Deledda, Lauda di Sant'Antonio (con musica), 62. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: Credenze popolari della Valsesia (raccolte per la maggior parte in Riva Valdobbia e comunicate da S. E. la marchesa Di Villamarina), 67. - Camilla Buffoni-Zappa, Credenze e superstizioni dei paesi del Garda, 74. - Jack la Bolina, Il gruppo di Salomone e il « Paternoster » verde (con disegno del gruppo di Salomone), 75. - Pio Barbieri, Credenze e superstizioni ferraresi, 77. — USANZE: Vittorio Aleandri, Usanze di Sanseverino Marche: I. Conviti funebri; II. Giuoco di carte detto « La Ventura »; III. Giuoco degli scacchi; IV. Giuoco del formaggio; V. Costume delle Paglicciate, 79. - L. Luchini, Le rogazioni a Campione e le tradizioni dei riti druidici dei Galli (sacrifici umani), 81. — MISCELLANEA: Le uova senza guscio, 58. - Lia. I servi del contado bolognese, 61. - Gaspare Ungarelli, Il capitano della Montagna, 78. — QUESTIONARIO, 61. — BIBLIOGRAFIA (dove s'informa di pubblicazioni recenti di Maria Savi-Lopez, Marco Tamaro, Gennaro Finamore, Charles Godfrey Leland, contessa E. Martinengo-Cesaresco. - Appunti bibliografici di Costantino Nigra, 84. - Annunzi bibliografici, ne' quali si dà il contenuto del *Giambattista Bastile*, del *Volgo di Roma*, dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*), 89. — Cronaca, 90. - Necrologio, 90.

FASCICOLO II.

LEGGENDE: B. Coccapani Imperiale, La leggenda degli zingari a Monte Donato, 91. - G. Ungarelli, La leggenda di San Martino e le dodici parole della verità in Bologna, 93. - Leggenda romagnola del Diavolo (comunicata dalla contessa Pulcheria Rasponi), 96. - Lady Vère de Vère, Leggenda del lago d'Elio (o Delio) nell'alta Lombardia, 97. - A. Baragiola, La leggenda cimbra dell'orco e adagi cimbri relativi all'orco, 100. - Felici ed infelici, leggenda friulana colla versione di Caterina Percoto (comunicata da T. Massarani), 103. - L. A. Villari, La leggenda di

Digitized by Google

Luca Giordano a Cercola, 104. - A. Hortis, L'Arco di Riccardo in Trieste, 107. — NOVELLINE: I. B. Andrews, Novelline di Gorbio: I. Il cattivo fratello: II. Il noce di Bulivento, 111. - D. Carraroli, Il violino fatato, 113. — CANTI POPOLARI: A. Bonaventura, Canti popolari pisani (con musica), 117. - G. De Giacomo, Ninne-nanne di Cetraro (con musica), 125. - C Grassi, La ninna-nanna di Natale in Sicilia, 132. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: Credenze popolari della Valsesia (raccolte per la maggior parte in Riva Valdobbia e comunicate da S. E. la marchesa di Villamarina; cont. e fine), 134. - C. Coronedi-Berti, Usi e credenze funebri del Bolognese, 136. — USANZE: A. Pirodda, Il Natale in Gallura, 139. - P. De Luna, La notte di Natale in Calabria, 145. - F. Pellegrini, Il capo d'anno nel Molise, 147. — MOTTI E PROVERBI ILLUSTRATI: C. Musatti, Motti storici veneziani, 149. — PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE: A. De Gubernatis, Il numero dell'amore. - Come vive il montanaro pistoiese e piemontese. - Il cappello e le ore. - Rubare e togliere. - Gli intercalari, 153. — TIPI POPOLARI: F. Sabatini, Il teatro romanesco (con incisione), 161. - L. Kulczycki, Tipi popolari di Monza, 161. — MISCELLANEA: E. Del Maino, Uso nuziale romagnolo, 148. - Dottor M. Massarotti, Le uova senza guscio, 162. — QUESTIONARIO: Jack la Bolina, I raccolti di Capraia, 116. - Id., Il golfo dei « Nesci », 116. - M. Savi Lopez, Sui folletti d'Italia, 116. — CORREZIONI ED AGGIUNTE: P. Tedeschi, A proposito della leggenda di Federico Barbarossa e di Sant'Antonio, 163. — BIBLIOGRAFIA: A. De Gubernatis, Le tradizioni di S. Stefano di Calcinaia (Maria Savi Lopez), 164. - G. Ungarelli, Giuochi popolari e fanciulleschi in Bologna, 165. - G. Amalfi, Tiberio a Capri secondo la tradizione, 165. - E. Bellorini, Canti popolari amorosi, 165. - Joseph Jacobs and Alfred Nutt, The international Folk-lore Congress 1891, 166. - E. Delmar Morgan, Transactions of the Ninth International Congress of Orientalist, 166. - Dottor Idelfonso Nieri, Dei modi proverbiali toscani e specialmente lucchesi, 167. - Appunti bibliografici: Giambattista Basile, Archivio di letteratura popolare, 168. — Riviste Folk-loriche raccomandate. — Cronaca. — Secondo elenco dei Soci, 169.

FASCICOLO III.

A. De Gubernatis, Le sommosse italiane e il Folk-lore, 171 — LEGGENDE: F. Valla, La festa di Sant'Antonio e la leggenda di Prometeo: Sant'Antonio de ssu focu: Prometeo e Sant'Antonio Abate; Altra leggenda popolare su Sanf'Antonio Abate, 173. - F. Quintavalle, La leggenda di Santa Cristina, 178. - R. Forster, Bovo d'Antona, tradizione popolare epica zaratina, 180. — S. Raccuglia, Il Marahito e le sue leggende, 184 .- C. Ventura, Il tesoro di Manfria, leggenda siciliana, 187. - F. Neri, Il tesoro della Conca, leggenda siciliana, 189. - A. Storniello, Della potenza del destino, leggenda ebolitana, 190. - A. Renda, La leggenda di Rutilio Benincasa, 191. - C. Buffoni-Zappa, La leggenda della Cornara, 193. - P. Vincenzi, La leggenda di Sant'Elena, 194. - G. Soraci, La leggenda dei lupini, dei ceci e del granone, 207. — NOVELLINE: F. Renzetti, La cavalla del re, 195. - V. Bilotta, La redenzione di Accia, novellina popolare calabrese, 198. - P. Vincenzi, Elisabetta, 203. - Andrews, Novelline di Gorbio (continuazione e fine: v. fasc. II): III. Il sacco incantato; IV. L'uomo serpente; V. Il fanciullo scambiato, 205. — CANTI POPOLARI: G. Calvia Secchi, Preghiere sarde: Segno della croce; Contro il folletto; Contro il morso della tarantola (dialetto di Mores, Logudoro), 208. - Filastrocca che si fa recitare ai bambini. - Dietro alle lucciole (raccolte a Sarnano dalla socia F. Renzetti), 210. - V. Giovannetti, Le Polesane della Valcamonica (con musica, trascritta per piano e accompagnamento da A. Furlanetto), 211. - F. Pellegrini, La rosa è il più bel fiore, 216. - Id., A proposito di un inno sardo, 216. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: Peteani, Credenze e superstizioni del Friuli orientale e Gorizia: Stelle filanti; Il fulmine (la saete, il folg.); Temporali; Il gruppo di Salomone semplice; Il purcit di Sant'Antoni (il porco di Sant'Antonio); Il bo' inflocat (il bove gallonato); La çhazza del toro (la caccia del toro); La çhazza del giall (la caccia del gallo), 217. R. Martire, Il segno di Salomone in Calabria, 219. - G. M. Cossu, Tradizioni, superstizioni e credenze sarde, 221. - A. Pozzi, Superstizioni comasche, 223. - C. Coronedi-Berti, Usi e credenze funebri del Bolognese (contin.: vedi fasc. II), 224. - G. Faucher, G. Nerucci, Ancora delle uova senza guscio, 227. — USANZE -

Digitized by Google

A. Gabrielli, Usanze e tradizioni pugliesi: La cena dei morti; Altro banchetto funebre: Giuochi fanciulleschi tradizionali, 228. - G. Amalfi. Una festa e il volo dell'Angelo in Torre del Greco, 230. - E. Del Cerro, Le 'ntuppate a Catania, 233. - B. Mavena, Il Capodanno a Castel Bolognese, pregiudizi e costumanze; Prognostici di amore: Per vincere al giuoco; Il prezzo del frumento; Proverbi di primo d'anno: Pregiudizi, 236. - R. Migliardi, Sant'Antonio in Canavese, 238. — CIBI TRADIZIONALI: V. Saccà, I morti di Sicilia, 239. — CRETINOPOLI: G. Bonelli-Luchese, Sorso e «l'eba di la Billellara», 240. - I. C. Calbo, Jugale, 241. — PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE: A. Argondizza, Il Signore tra gli Albanesi; Il trono fra gli Albanesi, 242. - S. Coppola, Son frittole che si rendono, 243. — MISCELLANEA: C. Civetta, Il pozzo del sentimento, 207. - F. Montuori, Pronostici atmosferici, 227. — QUESTIONARIO: Perchè Sant'Antonio Abate si suole dipingerlo col tradizionale porco e col campanello?, 226. - L. Kulczizki, Maramao e Maramaldo?, 241. — BIBLIOGRAFIA: G. Ungarelli, Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese, 245. - C. Musatti, Proverbi veneziani, 245. - A. G. Danesi e G. Dal Lago, Mitologia greca e romana, 246. - J. Cavalli, Reliquie ladine raccolte in Muggia d' Istria con Appendice sul dialetto tergestino, 246. - A. Certeux, Les Cris de Londres au XVIIIe siècle, 247. - L. Pineau, Le Folk-lore du Poitou, 247. - P. Sébillot, Le tabac dans les traditions, les superstitions et les coutumes, 247. - C. Ploix, Le surnaturel dans les contes populaires, 248. - Appunti bibliografici, E. Del Cerro, 248. - Cronaca, 249.

FASCICOLO IV.

T. Casini, Ricerche ufficiali sulle tradizioni e costumanze popolari nel regno italico, 251. — LEGGENDE: Avv. G. Cipriani, Marzo, leggenda calabrese, 261 - D. T. G., Un po' di Folk-lore leggendario a Tropea, 263. - C. Cimegotto, La grotta di San Michele, leggenda di Castropignano, 266. - P. Vincenzi, Leggende su Gesù Cristo e la Vergine, 267. - Luisa Faggion, Leggende di Valstagna, 270. - S. Pellini, La leggenda di Giove Tonante, 272. - G. Amalfi, La leggenda de' lupini, 272. - Id., Rutilio Benincasa, 272. - L. Cesarini-Sforza, La mano di San Vigilio, leggenda trentina, 273. — NOVELLINE: L. D'Amato, Ru cunte de Sant'Antoneje e de San Pietre, novellina di Campochiaro (Molise), 274. — CANTI POPOLARI: Avv. G. Fiore, Canto quaresimale, 276. - F. Montuori, Canzonetta popolare di Casacalenda (Molise), 277. - Francesca Renzetti, Le laudi eterne, 278. - R. Migliardi, Filastrocca che corre per la bocca dei bambini in Piemonte, 279. - G. V., Cantilena da bambini nella Valdinievole, 280. - N. De' Colli, Maramao è Maramaldo, 280 - G. Nerucci, Maramao, 281. - G. Amalfi, Maramao, Maramaldo, 281. - P. Tedeschi, Maramao o Maramaldo?, 281. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: I. A. Trombatore, I lupi mannari, 282. - Id., Come si distruggano le verruche, 283. - I. C Falbo, Folletti calabresi, 283. - G. Pedrotti, Credenze e superstizioni popolari raccolte a Piè di Castello e Villazzano (vicinanze di Trento nella Val d'Adige, 286. - A. Renda, Medicina popolare in Calabria, 289. - Id., Il temporale, 292. - G. Amalfi, Perchè Sant'Antonio è dipinto col porco e col campanello?, 293. - P. Tedeschi, Il porco di Sant'Antonio, 295. - G. Nerucci, Sant'Antonio dal porco, 295. - Jack la Bolina, Il fuoco di Sant'Antonio, 295. - R. Migliardi, Sant'Antoni prutetur di matrimoni, 296. - Id., Sant'Antonio e la benedizione degli animali, 296. - P. De Luna, Sant'Antuono e Sant'Antonio, 297. - A. Mandelli, Credenze meteorologiche del Cremonese, 297. - G. Amalfi, Tesori incantati, 298. - G. Nerucci, Pronostici atmosferici, 298. - M. Lupo, Usi, costumi e credenze popolari di Mottola (in Terra d'Otranto), 298. — USANZE: G. B. Compagnoni Natali, Usi tradizionali negli amori marchigiani (con incisione), 299. - March. T. Venuti, Le processioni a Bagnorea, 302. - Cocco Solinas, La zucca di San Raimondo in Sardegna, 304. - F. Panaiotti, Credenze ed usanze chioggiotte: Il voto; Il matrimonio: San Felice e San Fortunato, 306. - S. Chiarelli, Altri usi nuziali di Chioggia, 309. - Barone F. Casotti, Di un rito sepolcrale messapico, 310. - C. Guerrieri, Credenze, superstizioni e usi popolari in Rimini e suoi dintorni, 314. - G. B., Usanze per l'Epifania in Piemonte, 316. - M. Altomare, Il Natale a Molfetta, 316. - G. Nerucci, Banchetto funebre, 316. - V. D. Palumbo, E di nuovo delle uova molli, 316. - E. Del Maino, La batterella veneta, 317. - Il segno di Salomone in alcuni paesi del Veneto, 317. - Duchessa D'Este, Usanze,

*

Digitized by Google

credenze e superstizioni pugliesi, 318. - CIBI TRADIZIONALI: M. Cossu, Del panizzare alla sarda e di un pane classico tradizionale di alcuni villaggi del Logudoro, 220. - E. Del Maino, Il croccante veneto, 322. - G. Nerucci, I « morti » siciliani mangiati, 322. - TIPI POPOLARI: O. Roux, La maschera perugina (Bartoccio), 323. - MISCELLANEA: G. Nerucci, Le 'ntuppate di Catania, 281. - Id., La lepre cacciata col Cristo, 285. — QUESTIONARIO, 328. — BIBLIOGRAFIA: Scritti scelti di Cesare Correnti, edizione postuma per cura di T. Massarani, 329. - Annuaire des traditions populaires, 329. — Cronaca, 330.

FASCICOLO V.

LEGGENDE: A. D. G., Le leggende e fiabe di Cuneo (La casa maledetta, di Carolina Peano, 331; La fonte maledetta, di Ottavia Armando, 332; Le statue di Villar San Costanzo, di Adele Pellegrino), 332. - L. Parpagliolo, Donna Canfora, leggenda calabrese, 333. - Luisa Ruglioni De Wirth, Va là per sette, leggenda delle palme, 337. - L. Falchi, La Madonna del latte dolce, 339. - V. Visalli, La Madonna di Modena, 341. - V. Rugarli, La « città d'Umbria » e la Mandragola, 342. - Matilde dell'Oro Hermil, Leggende valsusine, 345. - P. Gervasi, Origine del lago di Garda, 346. - L. Gortani, L'ore passe, l'om no ven, 347. - E. Sarzana-Morso, Leggende di Terranova (Sicilia): La leggenda del garofano; La leggenda della chiesetta dei ladroni, 348. - Camilla Buffoni-Zappa, A proposito dei giorni della merla, 349. - G. Bobbio, Ancora dei giorni della merla, 349. — NOVELLINE: Maria Manca, La figlia del diavolo, novellina sarda di Nurri, 350. - G. Donati, Mo finì 'l tonto, 353. — CANTI POPOLARI: A. Julia, Contrasti, 357. - C. G. Sarti, Narcisi e narcisate, tradizioni carnevalesche, 364. - L. Cesarini-Sforza, Filastrocca, 369 - V. Visalli, Canti fanciulleschi: Al sole; Alle lucciole, 370. - F. Valla, Ancora di Maramáo o Barabáo, 370. - V. Giovannetti, Maramao è Maramaldo?, 371. - F. Fiorenzi, Maramao è Maramaldo?, 371. - G. Nerucci, Maramao, 371. - L. Cesarini-Sforza, Marameo, 372. - C. Grassi, Maramao, 373. - P. Spezi, Ancora del Maramao, 374. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: Carolina Coronedi-Berti, Usi e credenze funebri nel Bolognese (continuaz.), 375. - A. Argondizza, Credenze ed usanze popolari albanesi e calabresi, 378. - Contessa Fulvia Perotti de' Miani, Credenze e superstizioni di Cassano Murge (Bari), 380. - F. Pometti, Il fuoco in alcune credenze popolari calabresi, 382 - A. Frontero, Chiamar l'erba, 384. - T. Nencini, Credenze ed usanze di Siena, riscontrate con alcune credenze ed usanze italiane, 385. - Cav. E. Sarzana-Morso, Credenze e superstizioni di Terranova (Sicilia), 388. - B., Ancora del « Paternoster » verde, 389. - C. Tantesio, Del « Paternoster » verde, 390. - A. Gazzani, Il « Paternoster » degli Ebrei, 391. - G. Nerucci, Segno di Salomone, 391. - N. De' Colli, Ancóra del segno di Salomone, 391. - N. Grillo, Il golfo dei « Nesci », 392. - A. Pirodda, Scongiuro sardo contro l'incendio, il mal di capo e le trombe marine, 393. - L. Gortani, Per iscacciare le verruche dalle mani, 393. - Id. Il fug di Sant'Antoni, 393. — USANZE: B. E. Maineri, Le processioni del venerdì santo e del Cristo risorto in Savona, 394. - L. Cesarini-Sforza, La polenta dei Ciusi-Gobi, antica mascherata trentina, 396. - C. Cimegotto, Il giuoco del « corno » nelle Marche, 398. - A. Frontero, Il « battere la grida » a Chiari, 399. - A. E. Rossi, Il « contentin dell'ahi! », 399. - F. Neri, Giuochi popolari, 400. — CRETINOPOLI: A. Frontero, Come i Bergamaschi tentarono di rubar la luna ai Bresciani, 401. - C. Bottecchia, L'Alpago, 403. - V. Visalli, Cretinopoli in Calabria, 405. - G. Amalfi, Cretinopoli, 407. - G. Bonelli-Lucchese, Ancora sul significato del motto « ài biddu l'eba di la billellara », 407. — PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE: G. Nerucci, Trono, 408. - P. Tedeschi, Storpiamenti, 408. - F. Pellegrini, A proposito degli intercalari, 408. - Id., Sator, arepo, tenet, opera, rotas, 409. - MISCELLANEA: G. Nerucci, Il teatro romanesco, 407. — QUESTIONARIO: S. Chiarelli, Al sole, 356. - G. Rossi, Sui dodici mesi dell'anno, 374. - A Frontero, Le chiese dedicate a San Bernardo, 374. — BIBLIOGRAFIA: Dal Pelmo al Peralba, 410; La Calabria e l'Orco, 410; Magia e pregiudizi in Tibullo, 410.

Digitized by Google

FASCICOLO VI.

LEGGENDE: Isabellina De Luca, La leggenda e la festa della Madonna di li Murtiddi a Villafranca, 411. - Can. S. P. Duc, San Bernardo di Mentone e le sue leggende, 416. - R. Torres, Leggenda della Madonna della Cava e cenno sulla sua festa, 419. - N. Gabiani, Leggenda di San Secondo in Vittoria, 421. - Leggende e fiabe della provincia di Cuneo, raccolte dalle alunne di quella scuola normale femminile (cont.: vedi fasc. V): Il ballo delle fate, di Annetta Parola, 424: Il ricco senza cuore punito, di Assunta Costanzo, 425; La rocca dei sette fratelli, di Anna Armandi, 425. - G. Calvia-Secchi, Leggende sarde (Mores), 425. - G. Morici, Tradizioni del contado d'Ancona: La fontana del pianto; La chioccia e i pulcini d'oro; La tessitrice; La città inghiottita dal mare, 429. - A. Frontero, Leggende della Val di Taggia: Il lampo e il tuono; Leggenda di Santa Brigida, 430. - A. Storniello, Sulla distruzione di Pesto, leggenda locale, 431. - G. Soraci, Il tesoro di Preitoni (Calabria), 432. - G. F. Gamurrini, La buca delle fate a Catenaia, 432. - L. Cesarini-Sforza, La campanella di San Romedio, 433. - S. Pellini, La leggenda di Sant' Eustorgio, 433. - Luisa Faggion, La leggenda del Subiolo in Valstagna, 434. - Id., La leggenda di San Martino, 435. - Duchessa d'Este, La leggenda della Madonna della Croce a Francavilla, 436. - Id. La leggenda di Santa Cesaria, 438. - G. Nerucci, La leggenda dei lupini, 438. - Matilde dell'Oro Hermil, Sopra la leggenda della « Cornara » di Camilla Buffoni Zappa, 438. — CANTI POPOLARI: S. E. il conte C. Nigra, R. Ambasciatore d'Italia a Vienna, In Val di Soana Canavese (Ivrea): Preghiere, Massime e Proverbi, 439. - G. B. Parnesani, Filastrocca, 441. - G. L. Passerini, Filastrocche, 442. - F. M. De Simone, Saggio di canti popolari di Acri nella Calabria Citeriore, 443. - A. Storniello, Preghiere popolari di Eboli, 444. - I. C. Falbo, Canti popolari calabresi: Serenata popolare di Cassano Jonio; Commiato, 444. - G. Nerucci, Dietro alle lucciole, 445. - A. Conti, Marameo, 445. - G. Nerucci, Maramao, 445. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: Lady Vère de Vere, La comunità delle streghe, 447. - G. Amalfi, Le streghe in Gragnano, 449. - Id., Ancora di Marrauchicchio, 450. - F. Neri, La vecchia « Strina », 451. - O. Ciusa, Credenze sarde in Gallura, 451. - B. Mavena, Alcune nozioni del calendario agricolo in uso presso i contadini di Castel Bolognese: Gli annunziatori del tempo, 453. - A. Frontero, Credenze in Val di Taggia, 455. - Id., Sabato Santo, costumanze nella Bresciana, 455. - C. Cimegotto, La clavicola del pollo e il suo oroscopo, 457. - F. Bellizzi, Credenze e superstizioni pugliesi, 458. - Carolina Coronedi-Berti, Usi e credenze funebri nel Bolognese (cont. e fine, vedi fasc. V), 460. - Lia, Stregoneria del Bolognese, 465. - G. Testa, La Madonna e le campane, 465. - P. Giorgi, Scongiuro contro il temporale, 466. - Dora Bulwer, Credenze amalfitane, 466. - G. Nerucci, Chiese di San Bernardo, 466. — USANZE: L. Lucchini, La terza rogazione in Asiago, 467. - E. Del Cerro, Le Fiere religiose a Vizzini, 469. - A. Frontero, Usanze in Val di Taggia, 470 - Dott. E. Pandolfi, I vecchi-vasili a Mormanno, 472. G. B. Compagnoni-Natali, Usi tradizionali dell'ascolano nel maritaggio (con incisione), 474. - A. Frontero, Sant'Antonio protettore delle bestie, 477. - G. Amalfi, Cristo Morto, 477. - F. Valla, Pioggia con sole: Tuoni, 477. — CRETINOPOLI: L. Borrello, I « cucchi » di Africo, 478. - S. Cocco Solinas, Attraverso la provincia di Sassari, 480. — CIBI TRADIZIONALI: G. Calvia, Il pane e i dolci tradizionali della Sardegna, 482. - V. Sacca, I cibi tradizionali a Messina, 484. — PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE: Duchessa d'Este, Le ore del sonno; Il linguaggio delle carte, 485. - S. Coppola, Ti canusciu di quand'eri piraredda, ovvero ti canusciu pirara e piraredda, 485. - S. Pellini, L'origine del motto lombardo « Sott Bustocch », 485. — NOTARELLE: G. Nerucci, Notarelle; Tipi popolari; Intercalari, 486. — MISCELLANEA: G. Nerucci, Sant'Antonio e San Pietro, 446 - G. Piazza di Torreselle, Risposta, 456. - Id., Varianti, 489. - F. Neri, Il tesoro di Pollina, 484. — QUESTIONARIO: Dora Bulwer, Credenza superstiziosa presso il popolino di Roma, 446. — BIBLIOGRAFIA: Costumi di venditori ambulanti di Palermo, 489; Napoli e il Satyricon, 489.

Digitized by Google

FASCICOLO VII.

LEGGENDE: V. Visalli, Leggende di Sant'Agata, 491. - M. F. Conte, La leggenda nelle convalli Irpine: Pietro Bailardo (Abelardo); La valle d'Ansanto, 494. - Prof. P. Tedeschi, Ancora di San Bernardo e delle sue leggende, 497. - F. Valla, Sant'Antonio Abate va all'inferno: Sant'Antonio e Prometeo, 499. - C. Guerrieri, Leggende di Sant'Antonio Abate: Sant'Antonio predica ai porci: Sant'Antonio e la mula, 505. - D. Carraroli, Ancora della leggenda dell'orco, 506. - L. Cesarini-Sforza, Il palazzo del diavolo, leggenda trentina, 509. - V. Sacca, Leggende messinesi, 510. - G. Sommi Picenardi, La leggenda di Marco Ebreo, 511. - C. Maglio, Usi e leggende di Borgo di Gaeta: Usanze di San Giovanni: Tradizioni sul Sabato Santo: Leggenda sul serpente di Sant'Agostino, 511. - G. Calvia Secchi, Le leggende di Rocca Chenale (Ghilarza), 513. - Id., La leggenda di « Monte Ruju » (Anglona), 514. - P. Vincenzi, Le leggende sulle origini di Mirandola, 514. - P. Barbieri, Leggenda della Gattola nel Polesine, 516. - B. Coccapani, La leggenda di Borgo Panigale, 517. - Jack La Bolina, La leggenda di Villa Badessa, 519. - S. E. il conte C. Nigra, Ambasciatore d'Italia a Vienna, Ara Cornara, 520. - A. Primanti, Una tradizione storica in Trastevere, 520. — NOVELLINE: P. Nurra, Don Perra 'e Saccu, novellina logudorese di Olmedo, 522. - L. Falchi, Il calzolaio divenuto re, 528. - L. Borrello, I sacchi incantati, novellina greca di Bova, 532. - V. D. Palumbo, La storia di gliù sacrestanu, 534. - G. A. Testa, La novellina dei due gobbi (come si narra nei dintorni di Fiesole), 535. — CANTI POPOLARI: Francesca Renzetti, Primo mazzetto di stornelli intesi nelle Marche, 536. - C. G. Sarti, Un'altra narcisata inedita (con musica), 537. - T. Nencini, Canti della campagna senese (con incisione), 539. - Professor A. De Blasio, Canti Beneventani, 543. - A. Renda, Canzoni umoristiche calabresi, 544. - Adelaide Pozzi, Canzoni popolari comasche, 544. - V. D. Palumbo, Saggio di canti popolari di Suso, 546. - A. Frontero, Canzonette fanciullesche lombarde, 549. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: Filippina Rossi Gasti, Le streghe e il popolo, 551. - C. Bottecchia, Credenze popolari del Bellunese, 556. - G. Amalfi, Ancora del voto, 558. — USANZE: A. Pirodda, Gli sponsali di Aggius, 558. — TIPI POPOLARI: E. Filippini, Mastro Marino da Fabriano (con due incisioni), 564. — MISCELLANEA: Francesca Renzetti, Maramao e Marameo, 578. - P. Barbieri, Carlomagno a Ferrara, 563. — QUESTIONARIO, 567. — BIBLIOGRAFIA: La poesia popolare in Sardegna, di P. Nurra, 568 - Usi nuziali dell'Abruzzo Teramano e Pasquino di Teramo, di G. Pannella, 568. - I bisticci geografici del dialetto veneziano, di A. Moschetti, 568. - Appunti bibliografici, 569. — NECROLOGIO, 570.

FASCICOLO VIII.

LEGGENDE: Maria Manca, Leggenda nurrese di San Giuliano e di Monte Cristo, 571. - Antonietta Mazzucchi, La leggenda lodigiana del Cà di Mosto, 576. - Lina Buffoni, Una leggenda genovese, 578. - Maggiore G. Bazetta, Il sasso del diavolo (leggenda ossolana), 580. - F. Montuori, Una leggenda della luna, 581. - E. Sarzana-Morso, La leggenda delle zucche rampicanti, 582. - G. Calvia, La leggenda del sasso di Arzolas Oschiri (leggenda sarda), 583. - G. Soraci, Leggenda popolare calabrese, 584. - N. Gabiani, Le leggende del beato Enrico di Comentina, 585. - A. Pellegrini, La leggenda di « Lupo Cavo », 587. — NOVELLINE: L. Cesarini-Sforza, L'amor dei tre Naranci e Le montagne di vetro (novelline del Trentino), 588. - C. Cimegotto, La bella Parsembolina (fiaba padovana), 593. - L. De Pasquale, Aneddoti calabresi, 596. — CANTI POPOLARI: Francesca Renzetti, Secondo mazzetto di rispetti, stornelli ed altri canti intesi nelle Marche (cont.: vedi fasc. VII), 599. - G. Pedrotti, Maitinade (con musica), 602. - Avv. G. Fiore, La canzone del giuocatore (con musica), 605. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: Dott. B. Frescura, Folletti e fate (Folk-lore vicentino), 607. - G. Palumbo, Credenze e superstizioni salentine, 615. — USANZE: Avv. A. Funaioli, Usanze del comune di Pomarance in provincia di Pisa: Il matrimonio dei vedovi: Ne' giuochi vietati: Di una consuetudine propria delle nostre corpora-

Digitized by Google

zioni, 619. - C. Grassi, Il fucile in Sicilia, 621. — CRETINOPOLI: B. Pala Doro, Cretinopoli sarda, 625. - F. Neri, Cretinopoli in Sicilia, 626. — GIUOCHI POPOLARI: A. Mandelli, Giuochi fanciulleschi nel Cremonese, 628. - A. Rondani, La regina d'Etruria, 634. - L. Cesarini-Sforza, Due giuochi antichi di Trento, 634. — NOTERELLE: Dott. M. Pasquarelli, Noterelle folkloriche per la Basilicata: Varie: Il Folk-lore e l'antropologia e sociologia criminale, 635. - A. Frontero, Nè Maramaldo nè Barabba; Suono delle campane; Usanze funebri, 641. - Dott. F. Carrieri, La «massa» di San Giuseppe; La tradizionale «focra» di San Ciro; Carnevale e Quaresima; Usi nuziali in provincia di Lecce, 643. - A. Rondani, Ninna-nanna, 645. - P. Barbieri, La Pasqua nel Ferrarese: Alcuni prognostici atmosferici nel Ferrarese; Lupi mannari, 645. - R. Migliardi, Le uova di Pasqua, 647. - M. Cossu, Ancora del panizzare alla sarda, 648. - G. Piazza di Torresella, Tradizioni del Vicentino, 648. - Cav. G. Sarzana Sorso, Origine della parola «maiale», 648. - C. Bottecchia, La metà di quaresima a Belluno, 649. - G. Nerucci, Psicologia del linguaggio popolare, 649. — QUESTIONARIO, 616. — RETTIFICA, 612. — BIBLIOGRAFIA: Les travaux publics et les mines dans les traditions et les superstitions de tous le pays, di Paul Sébillot, 650. - La vita dei contadini siciliani del tempo andato descritta da essi, di S. Salomone-Marino, 650.

FASCICOLO IX.

Grazia Deledda, Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna: Nuoro: Bestemmie e imprecazioni, 651. - L. D'Amato, Tradizioni popolari di Campochiaro (Molise): I. La poesia popolare dell'Italia meridionale, 663. — LEGGENDE: Leggende e fiabe della Provincia di Cuneo, raccolte dalle alunne di quella scuola normale femminile (cont.: vedi fasc. VI): Una variante della storia del figlio perseguitato e di Giuseppe Ebreo, di Annetta Parola, 673; La leggenda di Maria del Buon Consiglio, di M. Catterina Berardo, 674; La crudel matrigna, di Maria Chiapello, 675. — NOVELLINE: B. Fontana, Il gobbo da Peretola, 677. - G. Palumbo, Re Mauro Corona (fiaba francavillese), 679. — CANTI POPOLARI: Angela Nardi-Cibele, Le laudi eterne, 683. - A. Mandelli, Cantilene, filastrocche, panzane, giuochi bambineschi, indovinelli del Cremonese, 684. - P. Mazzucchi, La dona lombarda (ninna-nanna del Polesine), 691; Riccardo e Germonda, 691. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: M. Cossu, Il cacciatore sardo credente nel diavolo, 693. - A. Argondizza, Driadi, lupi-minari, streghe, fate, 695. — USANZE: T. Nencini Contrade e palio di Siena, 701. - T. Massa, La festa della Madonna degli Angeli a Toritto (Bari), 712. — CRETINOPOLI: Matilde Dell'Oro Hermil, In Piemonte, 713. - E. Regalia, Cretinopoli, 714. — Folk-lore emiliano di Maria Corbellini Bontempi, 715. — NOTERELLE: G. Nerucci, Sant'Antonio dal porco, 721. - F. Bellizzi, Il porco ed il campanello di Sant'Antonio a Foggia, 721. - G. Guerrini, A proposito del fuoco di Sant'Antonio, 722. - S. Chiarelli, Sant'Antonio abate e San Bovo, 722; Intorno a Maramao, Barabau, Barababau, ecc., 723. - P. Barbieri, Ancora di Maramao, 724. - G. Guerrini, E sempre di Maramao; Calandre e Calandrini, 724. - P. Barbieri, Origine dei detti popolari, 724. - L. Cesarini-Sforza, El segrèt dei bissi, 724. - F. Pellegrini, Giuochi e feste, 725. - A. Storniello, Giuochi popolari, 726. - S. Raccuglia, Medicina popolare siciliana, 727. — MISCELLANEA: S. Chiarelli, Proverbi meteorologici del Polesine, 662. - P. Vincenzi, Sull' origine della divisione delle classi, 672. - S. Pellini, Il castello del Saraceno, 682. - L. Cesarini-Sforza, La campanella di San Romedio, 712. — QUESTIONARIO: 602, 728, 730. — BIBLIOGRAFIA: La vita in Friuli, usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari, del prof. V. Ostermann, 730. - Rustici flores, di R. Pucci, 730.

FASCICOLO X.

F. De Rosa, Tradizioni popolari di Terranova Pausania: Isabella di Moncada, 731. - L. D'Amato, Tradizioni popolari di Campochiaro (Molise): I. La poesia popolare dell'Italia meridionale (cont.: vedi fasc. IX), 734. - Grazia Deledda, Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna (cont.: vedi fasc. IX): Giuramenti, 742. — LEGGENDE: F. Corona, Leggende sacre sarde: La distruzione di Ollolai; Il formaggio di San Leonardo; La fontana dei tre re magi; Origine della festa di Santa

Digitized by Google

Maria in Cabras; La particola miracolosa; San Giorgio nella leggenda; Sassi leggendari, 745. - Id., Leggende sacre cagliaritane: La Vergine del miracolo; La Vergine di Bonaria; La navicella miracolosa, 751. - Fiabe, leggende, credenze e proverbi delle Puglie, raccolti da alunni della Scuola superiore di commercio di Bari: La Madonna dei sette veli, leggenda paesana, di A. Sbano Vitale, 753; Il « Pulo » di Molfetta, di N. De Judicibus, 754. — NOVELLINE: S Coppola, La fata Alcina o l'uccello che parla, 757. - F. Montuori, Novelline di Pesche (Molise): La Borea e il Favonio; Storia di mastro Giuseppe, 761. — CANTI POPOLARI: P. Nurra, Una sfida poetica in Olmedo, 765. - I. A. Trombatore, Canzoni popolari catanesi, 770. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: A. Argondizza, Driadi, lupiminarii, streghe, fate (cont. e fine: vedi fasc. IX), 776. - P. Gervasi, Credenze nel Friuli: La salamandra; Per iscongiurare la grandine; Stelle cadenti, 785. — USANZE: A. Primanti, Il lago di piazza Navona, 787. - Isabellina De Luca, Voti e feste a San Calogero in Girgenti, 789. — PARONOMASIE POPOLARI: Prof. V. Ostermann, Alcuni bisticci geografici nei proverbi friulani, 798. — NOTERELLE: A. Frontero, Miscellanea folklorica, 806. - Luisa Ruglioni de Virth, Filastrocca, 807; Le streghe, 808. — C. Buffoni-Zappa, Medicina delle donne, 808; - Lia, Pregiudizi, 808. — MISCELLANEA: L. Pateani, Leggenda della Beata Vergine del monte Santo presso Gorizia, 741. - P. Vincenzi, Intorno ai conciliaboli delle streghe, 744. - A. Storniello, La lontra, 744. - G. Rossi, Notizia di un' antica credenza sul canto del cuculo, 744. - G. Rossi, San Bernardo di Mentone, 756. - S. Chiarelli, Ancora della leggenda dello sciagurato che percosse Gesù, 756. - I. A. Trombatore, Ancora delle « donne di casa », 764. - F. Neri, Risposte al Questionario, 775. - L. Peteani, Chon-Rhon-Bus, 786 - Feste religiose, 797. — BIBLIOGRAFIA: Canti popolari serbi, di G. Nikolic', 809. - Ninne-nanne e cantilene infantili raccolte a Nuoro, di E. Bellorini, 809. — Preghiere e giaculatorie di bambini che si dicono in Valdelsa, di O. Bacci, 809. - Memorie delle famiglie nocerine, di M. De Santi, 809. - La festa popolare del Santo patrono di Sanseverino-Marche, di Aleandri, 810. - Lucera et les colonies provençales de la Capitanate, di Zuccaro, 810. - Nuova miscellanea archeologica, di E. Caetani-Lovatelli, 810.

FASCICOLO XI.

L. D'Amato, Tradizioni popolari di Campochiaro (Molise): I. La poesia popolare dell' Italia meridionale (cont.: vedi fasc. IX, X), 812. - Grazia Deledda, Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna (cont.: vedi fasc. IX, X): Proverbi e detti popolari nuoresi, 821. - F. De Rosa, Tradizioni popolari di Terranova Pausania (continuazione: vedi fasc. X): Leggende di San Simplicio; La leggenda del diavolo, 831. — LEGGENDE: Fiabe, leggende, credenze e proverbi delle Puglie, raccolti da alcuni allievi della Scuola superiore di commercio di Bari (cont.: vedi fasc. X): Il carnevale di Turi (Bari), di C. Orlandi, 835: Un'antica leggenda di Turi (Bari), di M. Totire, 836; Un proverbio di Ceglie (Bari), di G. Abbaticola, 837. - M. Grassi, La leggenda della Contessa, 820. - S. Pellini, La leggenda di Margherita Pusterla, 830. - Id., Sul monte Cesarino, 834. - Id., Una leggenda di Bozzolo, 837. — NOVELLINE: G. De Giacomo, La più bella del mondo (fiaba di San Sosti, provincia di Cosenza), 838. - A. Storniello, Fa come t'è fatto... (novellina popolare di Eboli), 846. — CANTI POPOLARI: Avv. G. Fiore, Canti d'amore (con musica), 847. - V. Saccà, Canti popolari, 848. - O. Zanotti Bianco, Filastrocca, 848. - Avv. A. Cassa, Filastrocca bresciana, 849. - P. Vincenzi, Bizzarria, 850. - L. Cesarini-Sforza, Le ore del sonno, 851. - S. Raccuglia, Le ore del sonno, 851. - A. Frontero, Cantilene della Bresciana: La bella del carrettiere, 851. - S. Raccuglia, Cantilena di bambini in Sicilia, 852. - C. V., Filastrocche e canzoni fanciullesche, 852. - P. Vincenzi, Orazione dei bambini, 853. - Id., Preghiere e dicerie dei bambini, 853. - F. Pellegrini, La canzone del giuocatore, 854. - C. Cali, Una laude popolare siciliana del secolo XV, 854. - V. Giovannetti, Ninna-nanna della Valcamonica, 854. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: P. A. Frontero, Credenze a Palazzolo sull'Oglio; La madre di San Pietro, 855 - V. Aleandri, Credenze e superstizioni popolari in Sanseverino Marche, 857. - A. Mandelli, Tradizioni, usi, costumi della Val Trompia: Come vengono denominati gli abitanti; A proposito dei « damnata ad metalla », 858. - L. Cesarini Sforza, La fontana di San Lorenzo, 862. - S. Chiarelli, Credenze e superstizioni

Digitized by Google

del Polesine, 862. - Matilde Dell'Oro Hermil, Le streghe di Chianocco, 863. - S. Raccuglia, La luna e i denari, 863. — USANZE: G. Murri, La notte della Madonna di Loreto nelle Marche, 864. - A. Storniello, Gli oracoli delle zitelle (usanze popolari di Eboli): La chiara d'uovo: Il « sedum dasyphyllum »; Le fave; Il piombo, 865. - M. Cossu, Balli sardi, 866. - L. Longiare, Quando si piglierà marito (in molti paesi di Sardegna), 868. - A. Frontero, Usanze nuziali nella Bresciana, 869. — GIUOCHI POPOLARI: Carolina Coronedi-Berti, Raccolta di giuochi usati nel Bolognese, esposti per gradazione di età, 870. — CRETINOPOLI: G. Calvia Secchi, In Sardegna, 879. — NOTERELLE: M. Belli, Onomatopeia e alliterazione.; E ancora del Maramao; Proverbi meteorologici veneti; Notizie di San Bovo, 882. - G. Nerucci, Risposta al prof. V. Ostermann; Sant'Antonio dal porco e il suo campanello; Confusioni e ripetizioni.; San Martino; Nodo di Salomone; Lo specchio e la serpe, 883. - C. Vitelli, Et, Con, Ron, Bus, 884. - T. Nencini, Un po' di medicina rusticana (campagna senese), 887. - S. Chiarelli, Risposta al questionario, 888. - Prof. P. Tedeschi, Rimedio contro i cani rabbiosi: risposta al questionario, 888. - Laura Maria Baratta, Ancora della leggenda di San Colombiano e il diavolo, 889. - V. Saccà, Per la debolezza visiva, 889. — BIBLIOGRAFIA: Notes sur la mythologie des Lataviens, per H. Wissendorff de Wissukuok, 890; Ours Tibaut, per Tibaldi, 890.

FASCICOLO XII.

Angelo De Gubernatis, Ai nostri Soci, 891. - Grazia Deledda, Tradizioni popolari di Nuoro, Sardegna (continuaz. vedi fascicoli IX, X, XI): Nomi e nomignoli, 893: Scongiuri, 895; Preghiere e voti, 896. — LEGGENDE: G Bellucci, Leggende umbre: I capesciotti di San Romualdo, 899; La sorgente dell'Artino, 900. - F. Neri, Il crocefisso di Lascari, 900. - A. Funaioli, La leggenda dell'orco, 901. - Adelaide Pozzi, La tradizione di Varigotti, 902. - Laura Maria Baratta, La leggenda di San Colombano e il diavolo, 906. - A. Pellegrini, La badia, 908. - S. Pellini, La Madonna di Berico, 909. - Id., Il picco spaccato, 898. - A. Frontero, L'ebreo errante, 918. - S. Pellini, Il cane bianco, 929. — NOVELLINE: L. Cesarini-Sforza, La bella Bilingherna, fiaba trentina, 910. - Angela Nardo Cibele, La cros de la vedoa, 911. - P. Mazzucchi, L'amore de le tre naranze, fola del Polesine, 912. - Kathleen Bartchall, La sorellaccia, 917. — CANTI POPOLARI: P. Nurra, Una sfida poetica in Olmedo (continuaz. vedi fasc. X), 919. - L. Cesarini-Sforza, Filastrocche trentine, 925. - A. De Blasio, Filastrocca beneventana, 926. - G. T. D., Canti popolari di Tropea, 926. - S. Raccuglia, Alla luna, filastrocca fanciullesca siciliana, 927. - G. Calvia, Canto funebre (attitidu) di Ploaghe nel Logudoro, 928. - G. Pedrotti, Ninne-nanne del Trentino, 928. — CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI: I. A. Trombatore, Le « donne di casa », 930. - Id., Il moretto della fortuna, 931. - Emma Bonaventura, Le streghe, credenze popolari pisane, 932. - L. Cesarini-Sforza, La torre verde, credenze antiche di Trento, 936. - USANZE: A. Primanti, Ottobrate romanesche (appunti), 937. - E. Filippini, La festa dei canestri a Menaggio, 939. - V. Saccà, La festa dei morti, costumi siciliani, 942. - M. Altomare, Usi funebri nelle Puglie, 947. - G. Calvia, Usi funebri di Mores (Logudoro), 949. - O. Nemi, Usi funebri sardi, 954. — PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO POPOLARE: Avv. G. Cipriani, Storia conghietturata da vocaboli e frasi calabresi, 960. — MISCELLANEA: Lady Vère de Vère, Usi funebri dell'alta Lombardia, 965. — BIBLIOGRAFIA: Proverbi toscani specialmente lucchesi del dott. Idelfonso Nieri, 965; Saggio di canti popolari romagnoli del prof. Benedetto Pergoli, 965: Le Folk-lore de Lesbos par MM. Georgeakis et Pineau, 966.

Digitized by Google

Finito di stampare in Bologna presso la
Libreria Editrice Forni nel Febbraio 1968

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PERIODICAL

3 0000 108 621 370

Digitized by Google

Digitized by Google